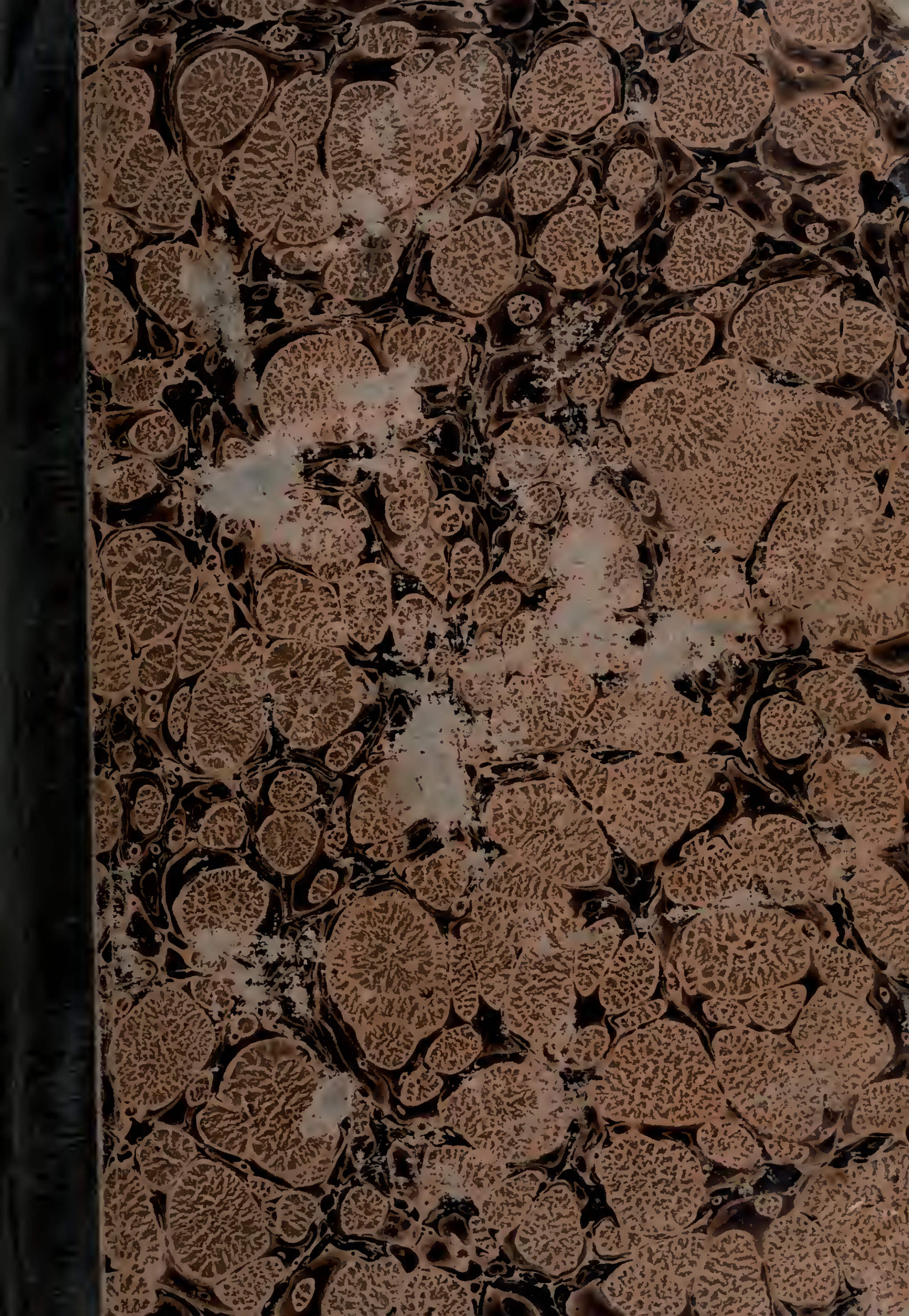
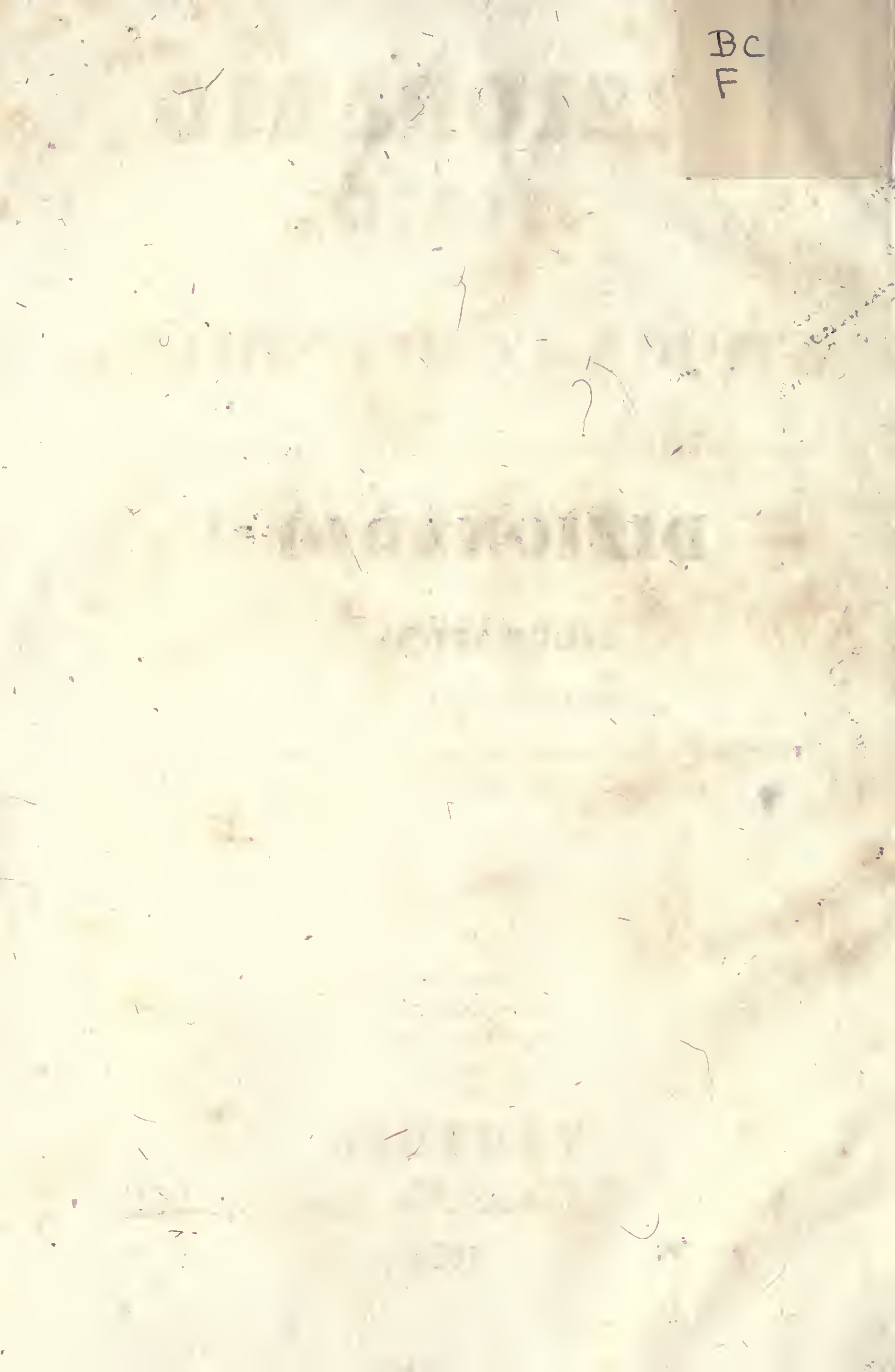



25 B
9

DIZIONARIO

BIOGRAFICO.


BC
F



DIZIONARIO
STORICO

ossia

STORIA COMPENDIATA

DEGLI UOMINI MEMORABILI PER INGEGNO, DOTTRINA, VIRTU', ERRORI, DELITTI,
DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

dell' Abbate

Francesco Saverio de Feller

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

SULLA SETTIMA EDIZIONE FRANCESE, CON NOTABILI CORREZIONI ED AGGIUNTE, TRATTE DAI MIGLIORI BIOGRAFI.

VOL. IX.

Edizione Economica.

VENEZIA
Girolamo Tasso Edit. Tip. Calc. Lit. Lib.
1834.

DIZIONARIO
STORICO
DI FELLER.



QUADRATO (S.), discepolo degli Apostoli e, secondo alcuni, l'angelo di Filadelfia, a cui G. C. parlò nell' Apocalisse, era già celebre nella Chiesa al tempo di Trajano, ed ovunque spargeva il seme dell' evangelica parola. Pretendesi che fosse innalzato sulla sede d' Atene verso l' anno 126. E' il primo Quadrato che abbia composta un' *Apologia* della religione cristiana, che presentò ad Adriano verso l' anno 131. Quest' opera, piena di forti e solidi ragionamenti, è degna di un discepolo degli Apostoli. Risulta da un passo di Lampridio, nella *Vita di Alessandro Severo*, che Adriano ne fu colpito a segno di riconoscere la divinità di G. C. » Alessandro, dic'egli, formò il disegno d' innalzare un tempio a G. C. e di collocarlo fra gli dei dell' impero. Aveva di già concepito Adriano lo stesso progetto ordinando che si edificassero in tutte le città templi senza imagini. Questi templi, che non sono consecrati a nessuna divinità particolare, si chiamano *Adrianei* o *templi d'Adriano*. » Comunque siane, lo scritto di Quadrato arrestò il fuoco della persecuzione, che allora ardeva contro i cristiani. Non ce ne rimane che un frammento conservato da Eusebio. Vi si legge fra le altre cose questa solida distinzione dei miracoli di G.C. dalle imposture dei magi: » I miracoli del Salvatore sempre sussistono, perchè erano reali e veritieri. Gli ammalati che guarì, i morti che risuscitò, non apparvero solo un istante; sono rimasti sulla terra con lui; alcuni vissero anche al nostro tempo, e per conseguenza molto dopo l' Ascensione del Signore. »

QUADRI (Giovanni Luigi), architetto, pittore di prospettiva, incisore e meccanico, nacque nel 1681 a Bologna, di un' antica famiglia cittadinesca. Esercitò queste tre arti con gran successo, e vedonsi in Italia e nel suo paese natalizio molti dei suoi lavori che ottengono ancora l'approvazione degl' intelligenti. Tiensi da lui: 1. *Tavole gnomoniche per disegnare quadranti solari che indicano le ore come gli orologi ordinari ed altre tavole per la costruzione di questi*, ecc. Bologna, 1733; 2. *Tavole*

gnomoniche per regolare durante il giorno gli oriuoli a roteggio, ivi, 1736; 3. *Regole pei cinque ordini di architettura di Giacomo Barozzi da Vignola, ultimamente incise sul primo originale dell' autore*, ivi, 1736; 4. *Regole per la prospettiva pratica, disegnate giusta la seconda regola di Giacomo Barozzi*, ivi, 1744. Parecchi manoscritti di Quadri si conservano nella biblioteca dell' istituto di Bologna (*La specola*); si stimano utilissimi alle arti, e si crede che queste di molto guadagnerebbero col farli conoscere. Morì questo artista nella sua patria nel 1748.

QUADRIO (Francesco Saverio), nato nella Valtelina, il 1.° dicembre 1695, si fece gesuita e distinguere si fece colla sua applicazione; ma la sua melanconia e la sua incostanza gli fecero abbandonare questo stato nel 1744; si ritirò a Zurigo, di dove sollecitò dal sommo pontefice il permesso di restare nello stato di sacerdote secolare. (Benedetto XIV, che aveva per lui della benevoglienza, annuì alla sua dimanda, e gli diede un canonicato). Quadrio si portò a Parigi nel 1744, vi passò tre anni, e fu ben accolto dal cardinale di Tencin. Visitata anche una volta Roma, ritornò a Milano, e sulla fine della sua carriera, ritirossi presso i barnabiti, dove morì il 21 novembre 1756. Tiensi da lui: 1. un *Trattato della poesia italiana*, sotto nome di Giuseppe Maria Andrucci; 2. *Storia della poesia*, 7 vol.; 3. *Dissertazioni sulla Valtelina*, piene di erudizione, 3 vol.

† QUAGLIA (1) o QUAYE (Giovanni Genes), religioso dell' ordine di s. Francesco, nato nello stato di Parma, e nominato anche talvolta, a motivo di ciò *fra Giovanni di Parma*, viveva al tempo del Petrarca. Andò a fare la sua teologia in Inghilterra; e ne ritornò nel 1391, non solo istruttissimo in questa scienza, ma eziandio in molte altre di cui aveva avuto occasione di prendere lezioni. Lo si mandò a professare la teologia a Pisa, di dove ritornò nella sua patria, e dicesi vi morisse, verso il 1488. Tiensi da lui: 1. *Liber de civitate Christi compilatus a magistro Joanne Genesii Quaye de Parma, ordinis minorum*, ecc., Reggio 1501, in 4; ristampato a Roma nel 1523, l' autore l' aveva composto a Pisa; 2. *Incipit rosarium editum a fratre Joanne Quaye de Parma, ordinis minorum*. Esiste quest' opera in manoscritto nella biblioteca barberina a Roma, codice 246, nella reale biblioteca di Parma, in quelle di s. Giovanni e s. Paolo a Venezia, in quella degli Agostiniani di Padova ed in alcune altre. L'autore in questo libro abbraccia tutta la filosofia morale e cristiana. 3. *De incarnatione Christi, seu de secretis philosophiae*, opera erudita, conservata nella biblioteca del Vaticano, sotto il num. 5129. Risulta da tutte queste opere che il p. Quaglia era profondamendamente versato in tutti i rami della letteratura allora coltivati, e che non aveva men letti gli autori profani di tutti i generi, greci e latini, che i teologi ed i pp. A questo si riduce ciò che di Quaglia ne dice il p. Affò, dimesso, nella sua *Memoria degli scrittori e letterati parmigiani*, vol. 2, pag. 97. Il p. Wadding istoriografo dell' ordine di s. Francesco, ne parla altrimenti. Secondo lui, Giovanni Genes, nacque nello stato di Bologna, quantunque lo chiami anche Giovanni di Parma. Punto non parla del suo viaggio in Inghilterra, ma dice che professò a Parigi, e che avendolo Innocenzo IV fatto venire di Francia, questo religioso fu eletto ministro generale del suo ordine l' anno 1247, che fu mandato in Oriente all'imperatore dei Greci e a Manuele, patriarca di Costantinopoli; che depostosi dal generalato, ebbe a successore s. Bonaventura, che si ritirò in una capanna della vallata di Rieti, fabbrica-

(1) Wadding dice Qualea.

ta da s. Francesco, dove visse da penitente; che Giovanni XXI lo aveva in grande stima; che Nicolò IV lo mandò una seconda volta ai Greci, e che postosi in cammino, morì a Camerino nel 1289, cioè almeno cento anni prima dell' epoca fissata dal p. Affò, e che fu sotterrato nel convento di s. Francesco di quella città. Gli attribuisce Wadding i trattati seguenti: 1. *In libros Magistri sententiarum*; 2. *De conversatione religiosorum libri duo*; 3. *De beneficiis creatoris*; 4. *De civitate Christi*, opera che verosimilmente è la stessa di quella citata sotto lo stesso titolo più in alto; 5. *Sacrum commercium sancti Francisci cum domina paupertate*; 6. *Officium passionis Christi*; che comincia da queste parole: *Regem Christum crucifixum*. Aggiunge Wadding che alcuni distinguono Giovanni Genes di Quaglia, da Giovanni di Parma; ma assicura che è la stessa persona: *Idem prorsus est Joannes hic, cum Joanne parmensi*. La discussione di questi due sentimenti non si appartiene ad un dizionario di biografia.

QUAINI (Luigi), pittore, nato a Ravenna nel 1643, morto a Bologna nel 1717. Insegnogli il Cignani gli elementi dell' arte sua, e pose ben presto tanta confidenza nei talenti dell'illustre suo allievo, che gli affidò i suoi principali lavori, insieme a Franceschini, ch' era addivenuto nella sua scuola suo rivale ed amico. I loro pennelli riuniti pareva non ne formassero che un solo. Le parti principali di Quaini erano l'architettura, il paesaggio e gli altri ornamenti. Incaricavasi d' ordinario Franceschini delle figure. Lavorarono principalmente a Parma ed a Bologna.

† QUAINO (Girolamo), religioso dell'ordine dei Serviti, fioriva nel XVI secolo. Era nato a Padova, dove godeva della riputazione di un dotto teologo e di un predicatore qualificatissimo. Aveva per molti anni professato la sacra Scrittura nell' università di Padova, e spesso la cattedra rimbombò di suoi eloquenti discorsi. Lasciò dei buoni *Commenti* sopra alcuni libri della Bibbia, e dei *Trattati di teologia* stimati. Tengonsi da lui delle *Orazioni latine*. Parecchi dei suoi sermoni furono pubblicati nella raccolta intitolata: *Le prediche di diversi illustri teologi raccolte da Tommaso Porcacchi*, Venezia, 1566, 1.ª parte in 8. I confratelli del p. Quaino eriger gli fecero nella loro chiesa una statua di marmo che accompagnarono con un elogio in suo onore; contrassegno di distinzione che suppone in quello a cui lo si destina un merito non comune (1). Morì Quaino nel 1582.

† QUANZ (Giovanni Gioacchino), celebre musico e suonatore di flauto, maestro di Federico II, detto il *Grande*, re di Prussia, nacque nel villaggio di Oberscheden presso Gottinga, nel 1677. Amò fin dalla giovinezza appas-

(1) Questa considerazione non possiamo approvare sì di leggeri quanto bonariamente ce la spaccia l' abb. Veramente la dovrebbe essere così nella massima; ma pur troppo vediamo queste massime confinate al regno dell'ipotesi, colla comminatoria di non uscirne senza rischio e pericolo di follia. Veramente il merito solo dovrebbe ottenere quest' onore; veramente pochissimi e rari dovremmo vedere i mausolei, i monumenti, le iscrizioni, le statue; ma ben diversa è la cosa. Non sempre il merito si premia, e si tramanda a' posteri; una corona dal caso posata sopra teste caduche, una protezione, un favore impartito dall'egida di uno di questi esseri privilegiati, il giudizio od il pregiudizio di una preoccupazione, un entusiasta spirito di setta o di partito, un folle e smoderato eccesso di passione; ecco le belle fonti che più di sovente tappezzano di vaghi marmi, di ornate colonne, di fregi, di lapidi, di monumenti le chiese, le cappelle, le piazze, le pubbliche sale, le celle mortuarie, le pareti de' cospicui palagi. Folle chi ciecamente presta fede alle mendaci iscrizioni!

sionatamente la musica, e sonava assai bene il basso. Destinato al mestiere di suo padre, ch' era fabbro maniscalco, cedette questi alle sue istanze, e gli permise di recarsi alla casa di un suo zio, musico pensionario a Mersborgo, sotto del quale Quanz imparò i primi elementi di musica. Intese allo studio dell' oboè, e particolarmente del flauto, istrumento nel quale emerse. Impiegato nelle orchestre delle corti di Mersborgo e di Dresda, entrò al servigio del re di Polonia, nel 1714, fece coll' ambasciatore di quel re il viaggio di Napoli, e conobbe in questa città i celebri Hape e Scarlatti. Percorse quindi Quanz la Francia e l' Inghilterra, dando accademie. Di ritorno in Germania, ebbe l' onore di avere per allievo Federico II, poi re di Prussia, ed allora principe reale. Quando questo principe salì sul trono, chiamò appresso di se Quanz, e spesso eseguiva con lui e col suo favorito Quincilio dei *duetti* e dei *terzetti*. Perfezionando Quanz il flauto, preparò i progressi che altri musici fecero dopo di lui sopra questo istrumento. Nel 1726, apparecchiò una *linguetta*, e nel 1752 inventò *la chiave* che serve ad abbassare il flauto, e ad alzare il tuono senza toccare il corpo di *ricambio*. Lo indussero questi processi a stabilire un officina pel lavoro degli strumenti, che divenne utilissimo alla sua fortuna. Compose pel regale allievo 299 concerti e due cento *a solo*, ciò che prova che aveva gran cognizione dell' armonia. Pubblicò inoltre un' *Istruzione per suonare il flauto*, Berlino, 1752. Ebbe quest' istruzione molte edizioni, e fu tradotta in francese ed in olandese. Rotermund gli attribuisce una *raccolta di suonate a due flauti*, pubblicata nel 1729. Morì Quanz a Berlino il 12 luglio 1773 di 76 anni. Aveva per lui Federico tale un affetto, che lo curò durante la sua malattia. Spessissimo ne rimpiazzò il medico, ed innalzare gli fece dopo la sua morte magnifica tomba.

† QUARIN (Giuseppe), celebre medico, nacque a Vienna il 19 novembre 1733 di un rinomato medico di quella città. Fu ricevuto dottore in filosofia di 15 anni, e di medicina di 18 anni. Nel 1756, diede a Vienna, lezioni d' anatomia e materia medica, e divenne medico dei fratelli della carità, funzione che disimpegnò per 28 anni. Non si parlava allora che della scoperta del suo maestro Storck, sulla virtù della cicuta contro le malattie cancerose. Ne fece Quarin dei saggi di cui pubbicò i risultati, e la sua opera fu accolta favorevolmente, il quale scritto ed altri che diede alla luce, gli acquistarono grande celebrità. Lo mandò l' imperatrice Maria Teresa nel 1777 a Milano, per curare il suo terzo figliuolo, l' arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, e che da molto tempo giaceva ammalato. Pervenne Quarin a ristabilire la salute di esso principe che lo nominò suo medico. L' imperatore Giuseppe II gl' impartì lo stesso titolo, dopo averlo nominato primo medico dello spedal generale. Tentò di migliorare il sistema degli spedali, e stabilì scuole di *clinica*, che servirono di modello a quelle che poi si formarono in Francia. Intieramente occupato del suo progetto di migliorare gli spedali, fece un viaggio in questo paese, in Italia, in Inghilterra, onde fare osservazioni sull' importante soggetto. Fu sei volte rettore dell' università, ma le sue numerose occupazioni lo obbligarono a dimettersi dal suo posto allo spedal generale. Tra le altre qualità aveva quella di non lusingar mai i suoi ammalati, lo che faceva che si preparassero a tempo alla morte. Giuseppe II nell' ultima sua malattia gli dimandò se poteva guarire; Quarin gli rispose con nobile franchezza, che non restavano a S. M. che pochi giorni di vita. Lungi l' im-

peratore di mostrarsi dolente o corruccioso per tal avviso, sì terribile peraltro ad intendersi, lo creò barone e gli fece presente di mille sovrane d'oro, 20,000 franchi. Francesco II, nipote di questo monarca, figlio e successore di Leopoldo II, e felicemente regnante, gli conferì il titolo di conte nel 1797; ottenne nel 1808 il cordone dell' ordine di s. Leopoldo, e morì il 13 marzo 1814 di 81 anni. Mentre viveva (nel 1803) erasi eseguito il suo busto in marmo, che fu solennemente collocato nella sala dell' università. Diede: 1. *Tentamina de cicuta*, Vienna, 1761, in 8; 2. *Methodus medendarum febrium*, ivi, 1772; 3. *Methodus medendi inflammationes*, ivi, 1774 in 8. I due trattati, uniti in un solo, tradotti furono e pubblicati in francese, 1800, da Monnot. Erano anche stati pubblicati insieme a Vienna, sotto questo titolo; 4. *De curandis febribus et inflammationibus commentatio*, 1781; 5. *Tractatus de morbis oculorum*; 6. *De Entonnia noxa ex utili physico-medico consideratu*; 7. (in tedesco) *Considerazioni sugli spedali di Vienna*, 1784; 8. *Animadversiones praticae in diversos morbos*, ivi, 1786, in 8. recato in francese da Sainte-Marie, sotto titolo di *Osservazioni pratiche sulle malattie croniche*, 1807 in 8. Le opere di questo stimabile medico contengono viste pratiche eccellenti, ma eziandio erronee teorie sulle febbri e divisioni poco esatte. Del resto sempre si consultano con profitto.

† QUARANTA (Stefano), cherico regolare, nato a Napoli sul principio del XVII secolo, si fece nel suo ordine distinguere col sapere e colla virtù, e divenne vescovo d'Amalfi, verso il 1650. È autore di molte opere, ed eccone le principali: 1. *De concilio provinciali et auctoritate episcopi in suffraganeos eorumque subditos in tota provincia*; 2. *Summa bullarii omniumque summorum pontificum constitutionum*. — Vi ebbe un altro scrittore del nome di Quaranta (Orazio) autore di vari opuscoli di cui Cinelli fa menzione nel tom. 4, pag. 107 della sua Biblioteca.

QUARESMO (Francesco), nacque a Lodi nel Milanese; si fece francescano, fu impiegato nelle missioni del Levante, e morì verso il 1640. Lasciò alcune opere teologiche, ed una *Descrizione della Terra Santa*, che contiene molte belle particolarità.

QUARRE (Giovanni Ugo), dottore di Sorbona, nato a Poligni, nella Franca Contea, nel 1580. (Fu nominato canonico teologale nella cattedrale di Poligni, la qual prebenda poi abbandonò per abbracciare lo stato monastico. Entrò Quarrè nel 1617 nella congregazione allor nascente dell' Oratorio.) I suoi *Sermoni*, le sue opere e le sue virtù gli valsero estesa riputazione. Divenne predicatore dell' infanta Isabella, governatrice dei Paesi Bassi. Dimorava a Brusselles e vi era prevosto della congregazione belgica del suo ordine. Morì il p. Quarrè nel 1656, lasciando: 1. *La Vita della beata Madre Angela, prima fondatrice delle madri della s. Orsola*, in 12; 2. *Trattato della penitenza cristiana*, in 12; 3. *Tesoro spirituale contenente le eccellenze del cristianesimo e le strade per giungere alla perfezione cristiana per le vie della grazia e d' intiero abbandono alla condotta di G. C.* in 8. Si fecero sei edizioni di quest' opera cui indarno attaccò una critica soverchio sottile. 4. *Direzione spirituale per le anime che vogliono rinnovarsi nella pietà con meditazioni*, in 8. Rancido è lo stile di queste opere; ma respirano la più tenera e dolce pietà.

QUATREMAIRE (Don Giovanni Roberto), benedettino, nato a Courseraux, nella diocesi di Séez, nel 1611, segnalossi col suo ardore contro Naudè, che sosteneva non esser Gersòn autore dell' *Imitazione*. Pubblicò don Quatremaire due scritti vivacissimi in

latino a questo proposito, l'uno e l'altro in 8, Parigi 1649 e 1650 (*V.* NAUDÈ, AMORT, KEMPIS, FRONTEAU, GERSEN). Tiensi pure da lui: 1. due *Dissertazioni* per provare, contro Launoy, il privilegio che ha l'abbazia di s. Germano dei Prati di essere immediatamente sottomessa alla santa Sede. La prima vide la luce nel 1657, in 8; la seconda nel 1668, in 4; 2. un' altra *Dissertazione* pubblicata nel 1659 per autorizzare simili diritti dell' abbazia di s. Medardo di Soissons. Gli attribuiscono alcuni la raccolta delle opere sulla grazia e sulla predestinazione, che comparve sotto nome di *Guilberto Mauguin*, 1650, 2 vol. in 4; ma l'abb. d' Olivet attribuisce il 2.° vol. di questa raccolta all' abbate di Bourzeis. Essendo questo benedettino nell' abbazia di Ferrieres nel Gatinais per farvi i bagni, si annegò nel fiume, il 7 luglio 1671, di 59 anni.

† QUATTRO-FRATI (Francesco Maria), gesuita italiano, nato a Modena fioriva nel XVII secolo. Aveva coltivata l' arte oratoria e la poesia, e vi aveva ottenuto grande successo. Era membro dell' accademia di Parma, detta degl' *innominati*. Pubblicò gran numero di opere, fra le quali si fan distinguere: 1. *Relazione delle esequie ed orazioni in morte del padre Francesco Bordoni*, Parma, 1671, e 1676. Bordoni era di Parma, distintissimo teologo dell' ordine di s. Francesco; 2. *Discorso funebre sopra le virtù di monsignor Ettore Molza, vescovo di Modena*, Modena, 1679; 3. *Relazione delle esequie del p. Paolo Rosini, min. conventuale, coll' orazione funebre*, Parma, 1683; 4. *Prediche, panegirici, coi sermoni per le otto feste principali di Maria Vergine*, Piacenza, 1698; 5. *Le Lamentazioni di Geremia, volgarizzate da F. M. Q, accademico innominato*, Piacenza, 1701; 6. *Prosae et carmina*, Modena, 1706, in 4. Si hanno inoltre da lui delle *Vite* di uomini celebri, ed alcuni altri opuscoli. Il p. Quattro-frati morì a Piacenza, il 16 febbraio 1704, di 58 anni. — QUATTRO-FRATI (Nicolò), pure di Modena, e poeta latino del XV secolo, era amico dei più celebri poeti del suo tempo, il Guarini e l' Ariosto, a' quali dedicò alcuni dei suoi *epigrammi*. La Biblioteca del marchese Bevilacqua, a Ferrara, possedeva un bel manoscritto di *Poesie latine*, ov' è quistione di Nicolò Quattro-Frati, qual autore di alcuni poemi, e segnatamente in un' *Elegia* di Enrico II, o Ila di Prato, dedicata a certa Orsa, *pro Nicolao a quatuor fratribus*.

QUATTROMANI (Sertorio), nato a Cosenza, nel regno di Napoli, verso il 1541, d' onesta famiglia, morì verso il 1606. La lettura e la poesia tutta occuparono la sua vita. La raccolta delle sue opere, pubblicata a Napoli nel 1714, in 8, racchiude versi latini ed italiani, delle lettere, ecc. Vi si trovano delle produzioni, però in certo numero, degne di qualche attenzione. Sanazzaro, suo compatriotta, gli era stato modello, ed il copista gli è inferiore. *Veggasi* la lista delle sue opere nel *Dizionario storico e critico*, in 4, vol. in 8, pubblicato a Lione nel 1771, sotto nome di *Bonnegarde*, e nel tomo 11 delle *Memorie* di Niceron.

QUECCIO (Gregorio), medico, nacque ad Altorf nel 1596, fu ricevuto dottore a Basilea, nel 1620, ed occupò per molti anni la cattedra di filosofia nella città sua natalizia. Lasciò un' opera che stabilì la sua riputazione, e che ha per titolo: *Anatomia philologica, continens discursus de nobilitate et prestantia hominis, contra iniquos conditionis humanae aestimatores*, stampata nel 1632, in 4, a Norimberga, ove morì nel 1632, di 36 anni.

QUELLIN (Erasmo), *Quellinus*, pittore, nato ad Anversa nel 1607, morto in detta città l' anno 1678, si dedicò fin dalla gioventù allo studio

delle belle lettere. Professò anche per qualche tempo la filosofia, ma il suo amore per la poesia avendolo intieramente dominato, frequentò la scuola di Rubens, e diede prove dell' eccellenza del suo genio. Le sue composizioni fanno onore al suo gusto. Risentesi il suo colorito delle lezioni dell' illustre maestro; fermo ne è il tocco e vigoroso. Pochi pittori fecero più gran quadri; quello del *Paralitico* che vedesi nella Chiesa di s. Michiele ad Anversa, occupa tutto il fondo della crociera. Altre due delle maggiori composizioni si veggono nel refettorio dell' abbazia di Tongerloo. La vasta sua immaginazione, ardita, gigantesca e lussureggiante, a forza di ornamenti e di accidenti, spesso imbrogliava i soggetti, a tale che non è si facile a prima vista colpirli. Si è molto dato all' architettura ed alle figure d' ottica. Nella *Descrizione delle principali opere di pittura, di scultura,* ecc. *della città di Anversa*, stampata ad Anversa, 1774 è sempre nominato *Quilin*; ma vedesi *Quellinus*, scritto di sua mano, sopra un disegno che pittorescamente esprime questa eucaristica verità: *Visus, gustus, tactus in te fallitur, sed auditu solo tuto creditur.* Ebbe un figliuolo appellato Giovanni Erasmo QUELLIN, che non ebbe i talenti di suo padre. Veggonsi peraltro alcuni quadri suoi in varie città d' Italia, che gli fanno onore. — Suo nipote, Arturo QUELLIN, eseguì ad Anversa sua patria, delle sculture che riguardare lo fanno siccome artista eccellente; egli eseguì le belle sculture del palazzo municipale d' Amsterdam, incise da Uberto QUELLIN.

† QUELMALZ (Samuele Teodoro), dotto medico ed anatomico tedesco, nacque a Friedberg, nella Misnia il 21 maggio 1696. Godette di molta riputazione, e stabilitosi a Lipsia, vi fu successivamente professore di anatomia e chirurgia, di fisiologia e di patologia. Debbonsegli parecchie dissertazioni accademiche, come: 1. *De ptyalismo febrili*, Lipsia, 1748; 2. *De narium eorumque septi incurvatione*, ivi, 1750; 3. *De musculorum capitis extensorum paralysi*, ivi, 1767; 4. *De viribus electricis medicis*, ivi, 1755; 5. *Programma quo frigoris acrioris in corpore humano effectus expendit*, ivi, 1775. Trovansi tutte queste dissertazioni nella Raccolta intitolata: *Dissertationes ad morborum historiam*, ecc., di Haller.

QUENSTEDT (Giovanni Andrea), teologo luterano, nativo nel Quidlimborgo, morto nel 1688, di 71 anni, lasciò: 1. un *Trattato* in forma di dialogo, *circa la nascita e la patria dei letterati*, da Adamo fino al 1600, in 4. Quest'opera superficiale ed inesatta, comparve a Wittemberga nel 1654, in 4; 2. un dotto *trattato De Sepultura veterum, sive de ritibus sepulchralibus Graecorum, Romanorum, Judaeorum et cristianorum*, in 8 ed in 4. E' il migliore suo scritto. 3. Un *sistema della teologia di quelli che seguono la confessione d' Augusta*, in 4 vol. in fol., 1685. Se ne diminuirebbe il numero se vi si togliesse tutto ciò che scrisse contro i cattolici. Del resto l' opera è benissimo intitolata; dacchè una volta si abbandona la dottrina della Chiesa cattolica, tutto ciò che si discute in teologia non è che *sistema* di effimere opinioni insieme e arbitrarie. 4. Parecchie altre opere piene di erudizione, ma spesso mancanti di critica, di esattezza e di buon gusto.

QUENTAL (Bartolammeo du), nato nell' isola di s. Michiele, una delle Azorre, nel 1626, mostrò fin dall' infanzia singolare pietà. Divenuto confessore della cappella del re di Portogallo, e uno de' suoi ordinari predicatori, approfittò del suo credito per fondare la congregazione dell' Oratorio del Portogallo, l' anno 1668. Ricusò il ve-

scovado di Lamego, e morì santamente nel 1698. Diede: 1. delle *Meditazioni sui misteri* 2. dei *Sermoni* in portoghese, che sono pieni di unzione. Il papa Clemente XI gli diede il titolo di *Venerabile.*

† QUER (Giuseppe, Martinez), valente chirurgo e botanico spagnuolo, nato nel regno di Valenza nel 1695; studiò la chirurgia in detta città, quindi a Barcellona ed a Cadice, e ne terminò il corso a Madrid, dove acquistò subito gran nome. Lo nominò Carlo III chirurgo della corte, e gli concesse una ricca pensione. Questo monarca, all' insinuazione del suo ministro il conte di Florida - Blanca, fatti aveva rivivere gli studi nel suo regno, e fondati stabilimenti a' pubblica istruzione, alla testa dei quali aveva chiamati i più abili professori di Spagna. Nondimeno fra le molte scienze che vi si coltivavano quella della botanica non aveva per anche fatti troppo rapidi progressi, ed Ortegas e Cabanillas non erano ancora abbastanza conosciuti. Dedicatosi Quer allo studio di questa scienza, aveavi raccolte copiose cognizioni; dietro sua proposizione, il ministro di Florida - Blanca stabilì a Madrid una cattedra di botanica, e Quer fu designato ad occuparla. I successi che ottennero le lezioni di questo professore gli meritarono nuove pensioni dalla corte, e gli si diede la direzione del giardino delle piante di *Buen - Retiro.* Fece Quer buonissimi allievi. Aveva percorsa tutta la Spagna in cerca di semplici, e ne formò ricchissimo erbario. E' morto egli a Madrid nel 1766. Fra le sue opere si citano le due seguenti: 1. *Flora spagnuola,* o *Storia delle piante di Spagna,* Madrid, 1762, 6 vol. in 4; 2. *Dissertazione fisico-botanica sulle affezioni nefritiche,* ivi, 1765 in 8.

QUERAS (Maturino), dottore di Sorbona, nacque a Sens l' anno 1614, di oscura famiglia. Gondrin, arcivescovo di quella città, lo pose alla testa del suo seminario, e lo fece uno de' suoi vicari generali. Stato era escluso questo ecclesiastico dalla Sorbona per aver ricusato di firmare il formulario, e di soscrivere alla censura contro il dottore Arnauld. Morì a Troyes nel 1695, di 88 anni. Abbiamo da lui un *Dilucidamento* di questa quistione: » Se » il concilio di Trento abbia deciso o » dichiarato che l' *attrizione* concepi» ta per le sole pene dell' inferno e » senza amore di Dio, sia una suf» ficiente disposizione per ricevere la » remissione dei peccati e la grazia » della giustificazione al sacramento » della penitenza? » in 8, 1685. Ei sostiene la negativa. *V.* Neercassel.

† QUERBEUF (Yves Maturino Maria di), nato a Landernau il 13 gennaio 1726, entrò giovanissimo fra i gesuiti, e vi occupò vari impieghi fino alla dissoluzione della società. Allora, per non prestare i giuramenti chiesti dal parlamento, ritirossi nei Paesi Bassi, e quindi passò in Olanda. Quando la procella che perseguitava i membri della società fu un poco calmata, rientrò in Francia, si ritirò a Parigi, ed abitò ora in casa della duchessa di Nivernais, ed ora in quella del duca di Vauguyon, che confidata avevagli l' educazione di suo figlio. Le semplici e modeste sue virtù gli valsero la confidenza di molte qualificate persone, e confessava molte dame d' eminente pietà; e così prese, quantunque tacitamente, attivissima parte a tutte le opere di pietà che si fecero al suo tempo. Il p. di Querbeuf, malgrado le fatiche del ministero, a cui assiduamente intendeva, trovò modo di occuparsi anche nella letteratura, e pubblicò come editore un gran numero di opere; duole che le sue occupazioni non gli abbiano sempre permesso di portare l' accuratezza necessaria nelle edizioni che diede. Lo strappò la rivoluzione alle sue utili appli-

cazioni. Lasciò una seconda volta la Francia, e si rifuggì colla contessa di Marsan a Brunswich dove morì nel 1797. Il p. di Querbeuf era commendevole per l' alta sua pietà, per la modestia e per la semplicità. Era zio dell' abb. Legris-Duval, recentemente rapito alla religione, ed al quale già consacrammo un articolo. Poco numerose sono le di lui produzioni, e non infisse il suo nome a nessun' opera riguardevole: solo di lui si conosce un' *Ode sulla nascita del duca di Berrì*, e la *Vita di Fenelon*, alla testa dell' edizione in 9 vol. in 4, e l' *Orazione funebre del duca di Borgogna*, tradotta dal latino dal p. Willermet. Pubblicò come editore: 1. *Memorie per servire alla storia di Luigi, delfino di Francia*, raccolte dal p. Griffet, Parigi, 1777, 2 vol. in 12; 2. *Lettere edificanti e curiose scritte dalle missioni straniere da alcuni missionari della Compagnia di Gesù*, Parigi, 1780-83, 26 vol. in 12. Le relazioni dei diversi paesi erano confusamente disposte, ed il p. di Querbeuf le divise per contrade, e pose in ordine le lettere che avevano rapporto alla stessa missione od allo stesso paese. Fu quest' opera divisa in quattro parti distinte, il Levante, l'America, le Indie, la China, coi regni adiacenti; alla testa di ogni parte vi è una prefazione, in luogo di quelle che si trovavano in fronte ad ogni volume dell' edizione precedente. Fu l' edizione accresciuta di Memorie inedite, di nuove Lettere e di Note del dotto p. Brotier. 3. *Opere di Fenelon*, 1787-92, 9 vol. in 4. Il clero di Francia che fece fare quest' edizione, la confidò dapprima al padre Gallard; ma pose tanta lentezza nel suo lavoro che si pensò a sostituirlo e lo si rimpiazzò col p. Querbeuf. Non aveva l' abb. Gallard preparati che pochissimi materiali, ed il p. Querbeuf, le cui occupazioni erano moltissime, non potè dare a questo lavoro le necessarie cure. Si vede chiaramente come non abbia riscontrati i manoscritti e le varie edizioni, e che lasciò correre degli errori che scompariranno nella nuova edizione delle Opere dell' illustre vescovo di Cambrai; 4. *Sermoni del p. Carlo Frey di Neuville*, Parigi, 1776, 8 vol. in 12. Fu secondato in quest' edizione dal p. Mars, suo antico confratello; 5. *Osservazioni sul Contratto sociale di G. G. Rousseau*; *i Salmi ed Isaia, tradotti in francese, con note e riflessioni morali, del p. Berthier*; l' ultima di queste opere fu pubblicata con grande negligenza; moltissimi vi sono gli errori, e numerose le trasposizioni. In un' edizione posteriore, si ripararono gli errori del p. Querbeuf, e si diede all' opera il titolo che le conveniva, pubblicandola sotto quello di Opere spirituali del p. Berthier.

† QUERCIA (Giacomo della), scultore, nato a Siena nel 1358, erasi di già dato a conoscere con varie opere, quando fu incaricato della costruzione della bella fontana che adorna la piazza del *Consiglio*, o Palazzo municipale di Siena. Questa fontana, che rappresenta una vasta conchiglia, conserva la figura della piazza dov' è eretta, e che molto rassomiglia ad una valletta aperta e regolare. Appunto per questo monumento non fu più Quercia chiamato che per Giacomo *della Fontana*, ed in fatto il suo lavoro non è inferiore alla famosa fontana di Palermo, nè a molte di quelle che abbelliscono Roma, e che senza contraddizione sono le più superbe d' Europa. Ebbe quindi Quercia la soprantendenza dei lavori della cattedrale di Siena, una delle più notabili d' Italia, sia per la bellezza dell' insieme, che per la ricchezza dei marmi che ne decorano l' esterno, ed anche di più pel ricco mosaico che ne forma il pavimento tutto interno della chiesa. Fu edificata ad un dipresso sul modello

della cattedrale di Firenze, quantunque non abbia la vastità di questa, che è delle più ampie d' Italia. Morì Quercia nella sua patria nel 1420.

QUERENGHI (Antonio), poeta italiano e latino, nacque a Padova nel 1546; fu di precoci talenti. Spiegava di 14 anni i più difficili passi degli autori greci e latini, e già possedeva molte lingue moderne. Ottenne gli stessi successi nelle scienze, e prima di aver toccato il 25.° anno, sapeva la filosofia, la giurisprudenza, e la teologia, ed acquistata si era grande riputazione di poeta. La sua attitudine agli affari lo fece appellare alla corte di Roma, dove prese gli ordini e fu secretario del sacro collegio, sotto cinque papi che lo impiegarono in molte missioni importanti presso le corti di Francia, di Spagna, della repubblica di Venezia, ecc. Volle Enrico IV attirarlo presso la sua persona, ma Querenghi preferì di rimanere addetto alla santa Sede. Lo fece Clemente VIII canonico a Padova, e Paolo V lo richiamò a Roma, il nominò suo cameriere secreto, referendario dell' una e dell' altra segnatura, e prelato ordinario. Gregorio XV ed Urbano VIII lo conservarono in questi posti stessi, e morì a Roma il 1.° settembre 1633, di 87 anni. Lasciò delle *Poesie italiane* che versano per la maggior parte sopra argomenti sacri, in cui trovasi facilità e molta purezza di lingua. Queste stesse qualità caratterizzano le sue *Poesie latine*, che sono scritte con più estro e calore delle prime, essendo composte in una lingua a cui Querenghi si era particolarmente dedicato. Vi s' incontrano anche molte belle imitazioni d' *Orazio*.

† QUERENGHI (Flavio), nipote di Antonio Querenghi, era canonico di Padova, e nato vi era come suo zio, nel 1580. Cominciò i suoi studi in questa città, e li continuò a Roma, a Parma e finalmente a Perugia. Seppe approfittare delle lezioni dei dotti maestri di queste varie università; e fece rapidi progressi nelle lettere divine ed umane. Lo chiamò Gregorio XV a Roma, e lo fece suo *cameriere d' onore*. Poi fu eletto vescovo di Veglia; ma senza ambizione, ricusò questa dignità, e preferì il suo modesto canonicato di Padova. Emergeva nella filosofia morale, lo che fece che nel 1624 il senato di Venezia gli offerisse una cattedra che accettò. Morì in questo impiego nel 1646. Pubblicò le opere seguenti: 1. *Epitome institutionum moralium*; 2. *De genere dicendi philosophorum*; 3. *Introductio in philosophiam moralem Aristotelis*. Era questa filosofia il principale soggetto delle sue lezioni, essendo lo scopo della cattedra che occupava appunto quel di spiegarla. 4. *De honore libri quinque*; 5. *De consiliariis principum*; 6. *Alchimia delle passioni dell'Anima*, ecc. 7. *Ragionamento a nome dello studio di Padova ad Ottaviano Bon, podestà*, 8. *Discorsi varii, curiosi ed eruti*. Divise col suo testamento Flavio Querenghi la sua biblioteca fra i domenicani di Padova ed i religiosi di una certosa vicina alla città, presso i quali erasi scelta la sepoltura. Amico era moltissimo di Francesco Remond, celebre gesuita di quel tempo, che gli dedicò molti epigrammi, ne' quali questo padre, ottimo poeta latino, lo lodava del suo amore alla poesia, e delle sue profonde cognizioni in giurisprudenza. (*V.* Remond Francesco).

QUERK (Ignazio), gesuita, nato nell' Austria, passò la sua vita nell' istruzione del popolo, massime nelle campagne, e fu dai grandi riguardato e dai piccioli qual modello degli uomini apostolici. Vecchio ed infermo ritirato nella casa di s. Anna, ch' era il noviziato dei gesuiti a Vienna, esortava i novizi che lo servivano nella sua malattia a provvedersi di ferma e tenace virtù, perchè ben tosto giunge-

rebbe tempo in cui tutto ne avrebbero il bisogno: nè diceva in fallo, quanto alla società e quanto al clero in generale. E' morto nel 1743, di 84 anni.

QUERLON (Anna Gabriele MEUSNIER di), nato a Nantes nel 1702, morto a Parigi il 22 aprile 1780. Stato era ricevuto avvocato, ma rinunziò a questa professione per intendere alla letteratura. Lo ascrisse l' abb. Sallier alla custodia dei manoscritti della biblioteca del re. Ciò malgrado sarebbe caduto nella miseria, se l'abb. di Saint-Léger non l' avesse fatto entrare, come bibliotecario, presso Beaujon ricco finanziere, che consecrava gran parte di sue fortune a proteggere le lettere e comperar libri, meno vizioso impiego di forse mal acquistate facoltà, come lascia campo a sospettare la parola finanziere). Diede Querlon gran numero di opere, di cui ecco le principali: 1. *Testamento letterario dell' abb. des Fontaines*, 1746, in 12; 2. il *Codice lirico* o *Regolamento per l' Opera di Parigi*, 1743, in 12; 3. un' *Edizione* di Lucrezio, 1744, in 12, accompagnata da stimatissime note; 4. un' *Edizione* di Fedro con note; 5. un' *Edizione* di Poesie d' Anacreonte; 6. *Collezione storica*, o *Memorie per servire alla storia della guerra terminata colla pace d'Aquisgrana nel* 1748, Parigi, 1757, in 12; 7. *Continuazione* della storia dei viaggi dell'abb. Prevôt; 8. dei *Romanzi*, meno stucchevoli e noiosi della maggior parte delle produzioni di tal fatta; 9. *Traduzione* del Poema della Pittura, dell'abb. di Marsy; fedele ed elegante; 10. la prefazione dei *Doni di Como*, opera piena di brio e di finezza; 11. Compilò per 22 anni il foglio periodico intitolato *Annunzi ed affissi*, il *Mercurio*, la *Gazzetta* ed altri giornali. Critico illuminato, saggio, profondo, ebbe il raro merito di ben apprezzare i talenti, di far valere le opere essenziali, di non trattare che leggermente gli oggetti frivoli, di esser fermo e invariabile sui principii del dovere, della decenza, della religione, dei costumi, del pubblico bene, del vero gusto in fatto d' arte e di letteratura. Nei dolori dell' ultima sua malattia, godette dei lenimenti che la religione e la letteratura sanno sole apportare. Contento di aver saputo evitare, fra l' egoismo e le fazioni, ogni spirito d' imbroglio e di partito, di essere vissuto senza fasto, senza ambizione!

† QUERNO (Camillo), poeta, nacque a Monopoli, nel regno di Napoli, verso il 1482. La sua facilità in verseggiare, e il suo carattere allegro, gli acquistarono bentosto molta riputazione e potenti protettori, che lo raccomandarono alla corte di Roma. Vi giunse nel 1514, e ricevette favorevolissima accoglienza da Leone X, a buon diritto appellato padre delle lettere. Le aveva infatti rigenerate ad imitazione dei de'Medici di Firenze, e dei re aragonesi in Napoli e Sicilia. Ammetteva questo papa nella sua confidenza i letterati che proteggeva, e stimando di meglio incoraggire i talenti, li ammetteva alla sua tavola. Querno ch'era di tal numero, non vi parlava che in versi, e fu colmato di beneficii da Leone X; ma era dissipatore, e soprattutto amava il vino perdutamente. Dopo la morte del pontefice (1521) ritornò nella sua patria; consumò in poco tempo ciò che aveva ammassato alla corte di Roma; ridotto all' indigenza e trovandosi ammalato, fu costretto a ricovrarsi in uno spedale dove morì nel 1530. Aveva scritto un poema di 20 mila versi, intitolato l' *Alessiade*, che recitava a memoria. Quest' opera, la sua prodigiosa memoria, la sua abilità in far versi improvvisi in italiano ed in latino lo posero in gran corso.

QUESNAY (Francesco), primo medico ordinario del re di Francia, membro dell' accademia delle scienze di

Parigi, e della reale società di Londra, nato a Mercy, presso Montfort - l'Amaury nel 1694, da un artigiano, si occupò nei lavori della campagna fino ai 16 anni. Imparò allora a leggere e scrivere, e formò le sue delizie della lettura della *Casa rustica.* Il chirurgo del villaggio di Ecquevilli gli diede qualche tintura di greco e di latino, e i primi rudimenti dell' arte sua. Approvatosi in chirurgia, l' andò ad esercitare a Mantes. Trovandolo il signore di la Peyronie mal situato in una piccola città, lo chiamò a Parigi per essere secretario dell' accademia di chirurgia, che voleva stabilire. Ornò Quesnay la prima raccolta delle Memorie di questa società di una prefazione che porge un' idea favorevole dei suoi talenti. La gotta che lo tormentava abbandonare gli fece la chirurgia per la medicina; ma l' antica sua tendenza all' economia rurale, si risvegliò sulla fine dei suoi giorni, e fu riguardato siccome uno dei patriarchi della setta degli economisti, che lo perdette nel mese di dicembre 1774. Fece ella la sua Orazione funebre, ed a malgrado che approvare non se ne possa l' entusiasmo e le esagerazioni, si devono riconoscere in Quesnay delle qualità patriottiche e sociali, quantunque il suo genio, traviato da un' immaginazione fervida ed irrequieta, abbia sempre avuto alcun che di esotico e di romanzesco. (*Vedi* Riquebti). Sono le sue opere: 1. *Osservazioni sugli effetti del salasso,* 1730 in 12; ristampata nel 1750; 2. *Saggio fisico sull' economia animale,* 1747, 3 vol. in 12, dove sviluppa secondo il modo suo di vedere l' origine ed i progressi, gli eccessi ed i rimedi delle passioni. Ove si eccettuino le false idee di Quesnay, non sono poi che plagi e passi copiati da Boerhave; 3. *L' arte di guarire col solasso,* 1736, in 12. Questo libro ristampato nel 1750, offre dei ragionamenti e dei principii che vennero a ragion contraddetti. 4. *Trattato delle febbri continue,* 1753, 2 vol. in 12; opera buona; 5. *Trattato della cancrena,* 1749 in 12. 6. *Della suppurazione,* 1749 in 12; 7. *Fisiocrazia o Del governo più vantaggioso al genere umano,* 1788, in 8, libro le cui idee sono tanto singolari quanto lo stile ridicolosamente affettato, ampolloso ed anfibologico. 8. Vari *Opuscoli* sulla scienza economica, in cui vi sono di buone viste, ma anche più di false speculazioni, inutili od anche pericolose; 9. Alcuni articoli dell' *Enciclopedia* relativi alla stessa materia. Dopo la sua morte la setta degli economisti molto perdette di credito; il popolo affascinato dapprima dai paroloni di *umanità,* di *beneficenza,* di *filantropia,* aperse gli occhi su questa specie di ciarlataneria, come sulle altre, che d' ordinario non conosce che dopo esserne stato lo zimbello. *Vedi* Turgot.

QUESNE (Abramo, marchese du), nato in Normandia nel 1610, imparò l' arte della guerra di mare sotto suo padre, valente capitano. Trovossi nel 1637 all' attacco delle Isole di s. Margherita, e l' anno dopo, di molto contribuì alla disfatta dell' armata navale di Spagna, dinanzi a Cattari. Segnalossi davanti Tarragona nel 1641, davanti Barcellona nel 1642; e l' anno 1643 nella battaglia che si diede al capo di Gates contro l' armata spagnuola. L' anno dopo, 1644, andò a servire in Isvezia, dove già era il suo nome vantaggiosamente conosciuto, e vi fu fatto maggiore dell' armata navale, poi vice ammiraglio. Aveva questo ultimo titolo nella battaglia ove i Danesi furono intieramente disfatti, e fatto avrebbe prigioniero lo stesso re di Danimarca, se stato obbligato non fosse questo principe, la vigilia della battaglia, in conseguenza di pericolosa ferita, ad uscire dal vascello che montava. Richiamato Du Quesne in Fran-

cia nel 1647, fu destinato a comandare la squadra mandata alla spedizione di Napoli. Siccome la francese marineria era grandemente decaduta dal suo primo lustro, armò molti navigli a sue spese nel 1650. E con questa piccola flotta per l'appunto obbligò Bordò, ribellatasi contro il suo re, ad arrendersi. Ciò che di più contribuì alla sua luminosa riputazione, sono le guerre di Sicilia. Ivi ebbe a combattere il gran Ruyter, e in tre battaglie resistette, con quasi eguale successo, alle flotte riunite di Spagna e d'Olanda, l'8 gennaio, il 22 aprile, e il 2 giugno 1676. Il generale olandese fu ucciso nel secondo combattimento. I vascelli di Tripoli ch'erano in guerra colla Francia, si ritirarono nel porto di Scio. Li andò Du Quesne a fulminare con una squadra di sei vascelli, e dopo averli a lungo tenuti bloccati, li obbligò a dimandare la pace. Algeri e Genova furono del pari costrette ad implorare la clemenza di Luigi XIV. Morì Du Quesne a Parigi nel 1688, di 78 anni, nel calvinismo in cui era allevato, lasciando 4 figliuoli, il più conosciuto dei quali si è Enrico, marchese Du-Quesne che si fece distinguere col suo valore in guerra e nella marineria. Morì a Ginevra nel 1722 di 71 anni. Tengonsi da lui delle *Riflessioni antiche e moderne sull' Eucaristia*, 1718, in 4, di cui i protestanti fanno gran conto, perchè racchiudono tutti gli errori della setta circa quest' augusto mistero del cristianesimo.

† QUESNÈ (Francesco Alessandro), nacque a Roano nel 1742. Appassionato per la botanica, lasciò gli affari per meglio intendere a questa scienza. Acclimatò nel suo paese di Bois-Guillaume presso Roano, molte piante esotiche, quali i larici, i cedri del Libano, ed il *ginkgobiloba*. Pubblicò varie *Memorie* e *Notizie* sulla botanica, il più inserite nella *Raccolta* della società d'Emulazione della sua patria, e che compariva ogni anno. Tradusse Quesnè l'eccellente *Discorso* di A. L. di Jussieu che questi avea posto in fronte al suo *Genera plantarum*; ma sgraziatamente quest' ultima opera è pur anche inedita. Il lavoro che fa più onore a Quesnè, come scrittore, è la traduzione francese della *Filosofia botanica di Linneo*, Roano 1788, in 8, e che fece grand' incontro. Semplice nelle maniere e nelle inclinazioni, condusse una vita tranquilla e lontana dallo strepito del mondo, ponendo in pratica il bel pensiero d'Orazio: *Beatus ille qui procul negotiis*, ecc. Morì Quesnè il 17 aprile 1820, di 78 anni.

QUESNEL (Pasquier), nato a Parigi nel 1634, d'onesta famiglia, studiò teologia in Sorbona con somma distinzione. Terminati gli studi, entrò nella congregazione dell' Oratorio nel 1657. Tutto consecrato allo studio della scrittura e dei padri, compose di buon' ora libri pii, che gli meritarono, fin dai 28 anni il posto di primo direttore dell' istituzione di Parigi. Per uso appunto dei giovani allievi alle sue cure confidati, compose le sue *Riflessioni morali*. Non erano dapprima che alcuni pensieri sulle più belle massime dell' Evangelio. Avendo il marchese di Laigue gustato questo primo saggio, ne fece grand' elogio a Felice Vialart, vescovo di Châlons-sur-Marne, che risolvette di adottarlo per la sua diocesi. Lusingato l'oratoriano da questo suffragio, aumentò di molto il suo libro, e fu stampato a Parigi nel 1671, con un mandato del vescovo di Châlon, e l'approvazione dei dottori. Lavorava allora Quesnel in una nuova edizione delle opere di s. Leone, papa, sopra un antico manoscritto portato da Venezia, che aveva appartenuto al cardinal Grimani. Comparve questa a Parigi nel 1675 in 2 vol. in 4, fu ristampata a Lione nel 1700, in fol; e di poi a Roma in 3 vol. in fol. con aggiunte e cambiamenti. Qualun-

que elogio ne faccia du Pin, sembra l' oratoriano non l' avere intrapresa che per attaccare le prerogative della santa Sede; si prese d' altro canto inutili fastidi per provare che san Leone è autore della lettera a Demetriade e del libro della vocazione dei gentili. Il riposo di cui aveva fino allora goduto, fu poco dopo turbato. Istrutto l' arcivescovo di Parigi (Harlay) del suo attaccamento ai nuovi discepoli di s. Agostino, e della sua opposizione alla bolla di Alessandro VII, l' obbligò a lasciare la capitale ed a ritirarsi ad Orleans nel 1681. Ma non vi rimase a lungo. Erasi compilato nell' assemblea generale dell' Oratorio, tenuta a Parigi nel 1678, un formulario di dottrina che proibiva a tutti i membri della congregazione d' insegnare il giansenismo e qualunque nuova opinione in filosofia, di cui allora si diffidava, perchè non era per anche ben rischiarata. Nell' assemblea del 1684, si trattò di abbandonare il corpo o firmare il formulario; alcuni membri della congregazione ne uscirono e Quesnel fu del numero. Ritirossi nei Paesi Bassi nel 1685, e si andò a consolare a Brusselles presso Arnauld. Allora cominciò a rappresentare una parte. Dotato di rara facilità di scrivere, con unzione ed eleganza; godendo di robusta salute, che nè lo studiò nè i viaggi nè i continui fastidi di spirito mai seppero alterare; unendo allo studio la brama di dirigere le coscienze, nessuno era più di lui in istato di rimpiazzare Arnauld. Egli ne aveva accolto gli estremi respiri. Pretende un autore che » morendo Arnauld l' indicasse » capo di una sgraziata fazione. Quindi i giansenisti, alla morte del loro » *papa*, del loro *padre abbate*, posero » Quesnel alla testa del lor partito. Disprezzò l' ex-oratoriano tanto fastosi » titoli, e non volle che quello di *padre* » *priore*. Aveva scelto Brusselles a suo » asilo. Il dotto benedettino Gerberon, » un certo prete Brigode, e tre o quattro altri personaggi di confidenza, componevano la sua conversazione. Tutte » le molle che porre si ponno in movimento, ei le faceva agire da degno » capo di partito. Sostenere il coraggio degli eletti perseguitati, conservar » loro gli antichi amici e protettori o » farne loro di nuovi, rendere neutre le persone che non si poteva » conciliare; mantenere sordamente » corrispondenza dovunque, nei chiostri, nel clero, nei parlamenti, in » molte corti d'Europa; ecco le continue sue occupazioni. Ebbe la gloria » di trattare per ambascieria con Roma. Andovvi Hennebel, incaricato » degli affari dei giansenisti, e fecero » questi delle loro limosine un fondo » capace di porlo in istato di rappresentarvi. Vi figurò qualche tempo; » vi si mostrò da eguale ad eguale cogli inviati delle teste coronate; ma » venendo a scemare le carità, anche » il suo trono andò sfumando. Hennebel ritornò da Roma nei Paesi Bassi » da vero pellegrino mendicante. Ne » salì Quesnel alla disperazione; ma » ridotto egli stesso a vivere di limosine, come avrebbe mai potuto fornire al lusso dei suoi deputati? » Terminò a Brusselles le sue *Riflessioni morali sugli atti e sulle epistole degli apostoli*. Le unì alle *Riflessioni sui quattro Vangeli*, alle quali diede maggior estensione. L' opera così completa comparve nel 1693 e 1694. Il cardinale di Noailles, allora vescovo di Châlons, successore di Vialart, invitò con un mandato, nel 1695, il suo clero ed il suo popolo a leggerla. Lo propose ai fedeli come *pane dei forti e latte dei deboli*. Vedendo i gesuiti che si moltiplicavano le edizioni di questo libro, vi sospettarono un ascoso veleno. Si diede il segnal della guerra nel 1696. Divenuto Noailles arcivescovo di Parigi, pubblicò un' istruzione pastorale sulla *predestinazione* che occasionò il

problema ecclesiastico (*V.* Noailles). Versava quasi intieramente quest' opuscolo sulle *Riflessioni morali*, e diede luogo ad esaminare questo libro. Convinto il cardinale di Noailles che la critica era fondata, fece portare delle correzioni, e l' opera così corretta comparve a Parigi nel 1696. Scoperto il ritiro di Quesnel a Brusselles, Filippo V diede ordine di arrestarlo: l' arcivescovo di Malines, Umberto di Precipiano, lo fece eseguire. Lo si trovò al rifugio di Forêt, nascosto dietro una botte. » Come si faticava a riconoscerlo, dice l' abb. Berault, sotto l'abito » secolare che indossava, gli si dimandò se era il p. Quesnel. Ei rispondeva con semplicità che si appellava di » Rebecq. De Fresne, de Rebecq, il » Priore, erano per lui altrettanti nomi di guerra, e poi espedienti per » evitare le restrizioni mentali, e l'abbominevole equivoco. » Non si ommise nondimeno diprendere il Rebecq, e fu condotto nelle prigioni dell' arcivescovato, di dove fu tratto per via inaspettata, il 13 settembre 1703. Fu la sua liberazione opera di un gentiluomo spagnuolo ridotto alla miseria, che, pieno di speranza nel valore della pietra filosofale, ruppe le mura delle prigioni, e spezzò le sue catene. Arrestandolo, si erano prese le sue carte, e quelle di d' Arnauld. Il gesuita Le Tellier ne fece degli estratti, di cui madama di Maintenon leggeva ogni sera qualche brano a Luigi XIV negli anni ultimi della sua vita. Vi trovò il monarca nuovi motivi di non pentirsi degli sforzi che aveva fatti per abbattere questa setta nascente. Riposto Quesnel in libertà, se ne fuggì in Olanda, di dove lanciò alcuni opuscoli contro l' arcivescovo di Malines, uno dei più saggi e dei più zelanti prelati che avesse allora la Chiesa cattolica (*V.* il suo articolo). Intanto fin dal 15 ottobre di quell' anno, Foresta di Colonia, vescovo d' Apt, proscrisse le *Riflessioni morali.* Denunziossi l'anno dopo l' autore al pubblico, come, *eretico e sedizioso.* Era difatti, l' uno e l' altro. Il p. Quesnel si difese; ma le sue apologie non impedirono che le sue *Riflessioni morali*, non fossero condannate con decreto di Clemente XI nel 1708, soppresse con decreto del parlamento nel 1711, proscritte dal cardinale di Noailles nel 1713, e finalmente solennemente anatematizzate dalla costituzione *Unigenitus*, pubblicata a Roma l'8 settembre dell'anno stesso, sulle istanze di Luigi XIV. Fu questa bolla accettata il 25 gennaio 1714 dai vescovi adunati a Parigi, registrata in Sorbona il 5 marzo, e quindi ricevuta dal corpo episcopale, eccetto alcuni vescovi francesi che se ne appellarono al futuro concilio. Era di tal numero il cardinal di Noailles, che poi abbandonò il partito con gran romore. Poco sopravvisse Quesnel a questi avvenimenti. Dopo avere impiegata la sua vecchiaia a formare ad Amsterdam alcune Chiese giansenistiche, morì in questa città nel 1719 di 86 anni. (*V. Causa quesnelliana*, Brusselles, 1704 in 4, e *Historia Ecclesiae ultrajectinae a tempore mutatae religionis*, di Hoynck Van Papen Drecht, Malines, 1725, in fol.). La maniera onde si spiegò negli ultimi suoi momenti è degna di osservazione. Dichiarò in una professione di fede » che voleva morire com' era » sempre vissuto, in seno alla Chiesa » cattolica; che credeva tutte le verità che questa insegna; che condannava tutti gli errori ch' ella condanna; che riconosceva il sommo pontefice per primo vicario di G. C., e » la sede apostolica per centro dell' unità. » Nel corso della stessa malattia, ricordò ad una persona che si trovava presso di lui le accuse che formate si erano contro di lui a Lovanio circa i suoi costumi, ed assicurò ch' erano mal fondate. Avendogli poco prima suo nipote Pinson dimandato consiglio

sul partito che aveva a prendere sulle dispute che l' avevano tanto occupato, gli raccomandò di restare affezionato e ligio alla Chiesa. » I modi inurbani » dei gesuiti mi obbligarono a sostenere » ostinatamente ciò che ora sostengo. » Trovansi queste particolarità in una lettera di Pinson, scultore, al signor Poncet di la Riviere, vescovo d'Angers. Tiensi da Quesnel: 1. *Lettere contro le nudità, dirette alle religiose che tengono cura dell' educazione delle fanciulle*, in 12, 1686; 2. l'*Idea del sacerdozio e del sacrifizio di G. C.*, la cui seconda parte è del p. di Ondren, secondo superior generale dell' Oratorio. Si hanno molte edizioni di questa opera, che è in 12; 3. *Le tre consecrazioni, la consecrazione battesimale, la sacerdotale, e la religiosa*, in 12, e con l' opera precedente; 4. *Elevazione al N. S. G. C. sulla sua passione e sulla sua morte*, ecc., in 16; 5. *Gesù penitente*, in 18; 6. *Della beatitudine della morte cristiana*, in 12; 7. *Preghiere cristiane con delle pratiche di pietà*, 2 vol. in 12; 8. *Offizio di Gesù, con riflessioni*, in 12; 9. *Preghiera al N. S. G. C. a nome dei giovanetti e di quelli che desiderano leggere la parola di Dio, e soprattutto il Vangelio*; opuscolo in 12; 10. *Elogio storico del sig. Desmahis*, canonico d'Orleans, alla testa della *Verità della religione cattolica* ecc., di questo canonico. Tutte queste opere furono spesso ristampate; 11. *Raccolta di lettere spirituali sopra varii soggetti di morale e di pietà*, in 12, Parigi, 1721; 12. *Tradizione della Chiesa Romana sulla predestinazione dei santi e sulla grazia efficace*, Colonia, 1687, 4 vol. in 12, sotto nome di *Saint-Germain*, dottore in teologia. Vi è la materia trattata conformemente alle massime adottate dall' autore; 13. *La disciplina della Chiesa, tratta dal nuovo Testamento e da alcuni antichi concilii*, 2 vol. in 4, Lione, 1689. Non sono che memorie imperfette, frutti delle conferenze sulla disciplina che stato era impegnato a sostenere dai suoi superiori; 14. *Causa arnaldina*, in 8, 1699, in Olanda. E' da quest' opera manifesto tutto l' ardore che può lo spirito di parte ispirare in difesa del capo; la fece entrare in parte nella *Giustificazione* di Arnauld, 1702, 3 vol. in 12; 15. *Trattenimenti sui decreti di Roma, contro il nuovo testamento di Châlons, accompagnati da riflessioni morali*; 16. sette *Memorie* in 7 vol. in 12 per servire all' esame della Costituzione *Unigenitus*, una gran quantità di opere sulle contestazioni nelle quali s'era impegnato, e di cui è inutile dare la lista, dappoichè la setta di cui fu il corifeo, professò apertamente il deismo e l' ateismo, come lo si potè vedere nella rivoluzione di Francia del 1789 e seguenti.

QUESNEL (Pietro), soprannominato *Benard*, morto all' Aia verso il 1774, di 75 anni, è conosciuto nella repubblica delle lettere per varie opere, e principalmente per la *Storia della Compagnia di Gesù*, i cui quattro primi volumi stampati furono ad Utrecht nel 1741. Questo scrittore, che tre mesi pria di morire aveva alla detta *Storia* dato termine, e nella quale impiegata aveva la massima parte della sua vita, si determinò poche ore pria di esalare l' ultimo sospiro, ed a persuasione di certe persone che gliene fecero un caso di coscienza, a farne abbruciare i manoscritti, che avrebbero formati 20 vol. in 12. (Credette Barbier che questo abbate Quesnel fosse nipote di Pasquier; nondimeno non si sa nulla di positivo sopra questo personaggio).

QUESNOY (Francesco du), conosciuto sotto nome del *Fiammingo*, scultore, nativo di Brusselles, morto a Livorno nel 1644, di 52 anni, lavorò principalmente in Italia e nei Paesi Bassi. Le composizioni di questo in-

gegnoso artista sono di un gusto e di un' eleganza ammirabile. Eseguì molti basso rilievi in bronzo, in marmo, in avorio, ecc., e delle piccole figure in cera, che rappresentano la maggior parte, giuochi di fanciulli, baccanali ed altri soggetti brillanti, trattati con una arte ed uno spirito squisito. Sono ricercatissimi dai curiosi.

QUESNOY (Girolamo du), fratello del precedente, emerse com' egli nella scultura. Esistono i capolavori di questo artista nei Paesi Bassi. Ammirasi soprattutto il mausoleo di Triest, vescovo di Gand, nella chiesa cattedrale di quella città. E' una delle più belle opere di scultura ch' esistano in quel paese; è composta grandiosamente ed eseguita con correzione e finitezza. Girolamo, i cui vizii ne eguagliavano i talenti, fu sorpreso, terminando questo mausoleo, nel delitto di sodomia e bruciato nella stessa città il 24 ottobre 1654. Molti dei suoi lavori risentonsi della corruzione del suo cuore.

QUETIF (Giacomo), nato a Parigi nel 1618, prese l'abito di s. Domenico, fu bibliotecario del convento dei domenicani di via s. Onorato, e morì il 2 marzo 1698 di 80 anni. Diede: 1. una *Edizione* degli opuscoli e delle lettere di Pietro Morin; 2. una nuova *Edizione* del concilio di Trento, in 12; 3. una nuova *Edizione* della somma di s. Tommaso, in 3 vol. in fol.; 4. *le Lettere di Savonarola* e la sua *Vita* di Giovanni Francesco Picco della Mirandola. 5. Preparava una *Biblioteca degli autori* del suo ordine, che fu finita dal p. Echard, suo confratello. Tutte le sue produzioni parlano vantaggiosamente di sua erudizione. La virtù sua ne uguagliava il sapere, e questo sapere era estesissimo.

QUEUX (Claudio Le), cappellano di Sanit-Yves a Parigi, morto nel 1768, diede delle *traduzioni* di molti Trattati di s. Agostino e di s. Prospero sulla grazia e sul breve numero degli eletti. Di più compose: 1. *I degni frutti della penitenza*, 1742, in 12; 2. *Il Cristiano fedele alla sua vocazione*, 1748, e 1761, in 12; 3. *Il verbo incarnato*, 1759, in 12; 4. *Quadro di un vero cristiano*, 1748, in 12; 5. *Memoria giustificativa* dell' Esposizione della dottrina cristiana di Mesenguy; 6. un *Trattato del breve numero degli eletti*, tradotto dal latino di Foggini. Lavorò eziandio coll' abb. Le Roi, ex oratoriano, in un' edizione della *Storia delle variazioni* di Bossuet, 5. vol. in 12, 1772, colla *Difesa*, gli *Avvertimenti ai protestanti*, ecc.; ma ciò che di più lo diede a conoscere si è il *Prospectus* della nuova edizione delle opere di questo prelato, quindi abbandonata a don de Floris ed altri benedettini, edizione proscritta dal clero di Francia, ed impresa precisamente per corrompere gli scritti di quel grand' uomo, e renderne la buona fede sospetta. Raccontasi in proposito dell' abb. Le Queux l' aneddoto seguente, che trascriveremo quale ci fu comunicato. » Il fu Riballier, sindaco della facoltà di Parigi, parlando » all' abb. Le Queux dell' operetta che » aveva fatta questo prelato sul formulario di Alessandro VII, gli disse che » *certamente avea dovuto trovarlo fra* » *i suoi manoscritti*. Rispose l'abbate » che *effettivamente l' aveva trovato*, » *ma che l' aveva gittato al fuoco*. Gli » fece Riballier a questo proposito una » conveniente correzione. » Potremmo citare le persone anche più rispettabili e che vivono tuttora, ed a cui Riballier diede parte di quest' aneddoto; ne trasecolava ogni volta che raccontava l' impertinente risposta. *Vedi* SOARDI.

QUEVEDO DI VILLEGAS (Francesco), nato a Madrid nel 1580, di nobile famiglia, studiò ad Alcala, dove fece rapidi progressi in tutte le scienze, senza eccettuare la medicina, la

giurisprudenza e la teologia. Possedeva inoltre il latino, il greco, l' ebraico, l' arabo, l' italiano ed il francese. Un duello che fece in Ispagna, per difendere una dama, l' obbligò a passare a Palermo, dove il duca d' Ossuna lo nominò ispettor generale delle finanze. Questo stesso signore avendogli ottenuta la grazia, ritornò in Ispagna, e fu impiegato in varie negoziazioni presso varii gabinetti. La disgrazia del duca d' Ossuna condusse la sua; fu arrestato nel 1620, e trasportato in una delle sue terre, dove lo si trattenne 3 anni. Ricoverata la libertà, dimandò gli arretrati della sua pensione, e fu esiliato. Richiamato a Madrid, il duca d' Alvares lo investì della carica di secretario del re, ed offerire gli fece l'ambasceria di Genova, che non volle accettare. Si maritò di 54 anni, dopo avere rinunziato a molti benefizii ecclesiastici che possedeva. Fu bentosto accusato di un libello contro il ministero, confiscati furono i suoi beni, e si vide gittato in una prigione, e fu ridotto a vivere di limosine. Trovossi alla fine il vero autore del libello, e Quevedo uscì della sua prigione. Ritirossi nella sua terra di la Juan Abad, dove morì nel 1645, di 65 anni. Era cavaliere di s. Giacomo. Questo autore è posto nel novero de' più celebri scrittori di sua nazione. Si esercitò in molti generi di poesia. Si ha da lui: 1. delle *Poesie eroiche*; 2. delle *liriche*, 3. delle *facete*. Pubblicò le sue varie poesie sotto il titolo di *Parnasso spagnuolo*, Madrid, 1650, in 4; 4. delle *Traduzioni*; 5. l' *Avventuriere Buscon*, cattivo Romanzo, tradotto in francese, 1775, 3 volumetti in 12; 6. Le *Visioni*. A queste opere bisogna aggiungere la *Politica di Dio*; la *Vita di s. Paolo, conte dei conti*, delle *Commedie*, delle *Satire*, ecc. ecc. Non mancano le sue produzioni in versi ed in prosa nè d' immaginazione, nè di grazia, e queste sue opere furono raccolte a Brusselles in 3. vol. in 12, e tradotte in francese e stampate nella stessa città in 2. vol.

† QUEVEDO Y QUINSANO (Pietro di Alcantara di), cardinale e vescovo d' Orensa, nacque a Villa Nuova di Fresno, diocesi di Badajos nell' Estremadura, il 12 gennaio 1736, da illustre famiglia anche più commendevole per le virtù che vi erano in onore, che per lo splendore dell'origine sua. Il giovine Quevedo fece i suoi studi all' università di Salamanca. Dotato di vivace spirito e penetrante, di molta aggiustatezza di senso, ed amante del lavoro, vi fece rapidi progressi. Dacchè ebbe formato il disegno di abbracciare lo stato ecclesiastico, stimò doversi occupare più particolarmente nelle cognizioni richieste da questa vocazione, senza nondimeno trascurare quelle delle belle lettere, prese la laurea dottorale, ed in seguito divenne canonico di Salamanca, ed inquisitore del santo officio. Nel 1776 il re Carlo III lo nominò vescovo d'Orensa in Galizia. Non era quella una sede ricca, nè un posto brillante; ma con tutto ciò fu sempre più cara a Quevedo, e l' umile sue gregge trovò in questa condizione nuovo titolo al suo interesse: predicava assiduamente, distribuiva copiose limosine, manteneva nel suo clero la disciplina, faceva frequenti visite nella sua diocesi per assicurarsi del bene che vi era a fare, e degli abusi che si dovevano reprimere. Il cardinal Delgado venuto a morire nel 1782, e lasciata avendo la sede di Siviglia vacante, Carlo III vi nominò Quevedo. Non meno disinteressato che modesto, il vescovo di Orensa supplicò il re a dispensarlo dall' accettar quest' offerta e di lasciarlo alla prima sua sposa. Quando la rivoluzionaria persecuzione obbligò gli ecclesiastici francesi ad abbandonare la loro patria, Quevedo accolse onorevol-

mente tutti quelli che cercarono un asilo nella sua diocesi. Li albergò nei suoi seminari, nella sua casa di campagna ed eziandio nel suo palazzo, e fornì a tutti i loro bisogni. Nè il numero lo spaventava, chè più se ne presentavano e più la Provvidenza parea moltiplicasse le risorse nelle caritatevoli sue mani. Parimenti soccorreva le famiglie che avevano emigrato in Galizia. Quando Buonaparte s' impadronì della Spagna, egli, fedele al suo re, nè riconoscer volle un signore straniero, nè il potere che si arrogavano le cortes, e non volle prestarsi alle viste di quelle assemblee. Proscrittone, ritirossi in una parte della sua diocesi, situata in Portogallo, e vi dimorò fino al ritorno di Ferdinando VII nel 1814. Fu una delle prime cure di questo principe, restituito a' suoi stati, quella di richiamare il vescovo d' Orensa, e nominarlo all'arcivescovado di Siviglia, che di nuovo vacava. Ricusò Quevedo per la seconda volta il ricco benefizio; e la lettera che a tal proposito scrisse al ministro secretario di Stato è un modello di disinteressamento e modestia. La si vegga nell' *Amico della religione* tom. 1 p. 331. Aggradì Ferdinando le sue scuse e per pur dargli una prova di sua stima e considerazione, gli mandò il gran cordone dell' ordine di Carlo III, e qualche tempo dopo lo presentò al cardinalato. Lo innalzò Pio VII a questa dignità nel concistoro dell' 8 marzo 1816, ma non fu dichiarato che il seguente 23 settembre. Morì il venerabil pastore quasi improvvisamente nel suo vescovile palazzo la notte del 27 al 28 marzo 1818, compianto dal suo clero e dal popolo.; incominciava il suo 83° anno. Nel 1801 i sacerdoti francesi fecero incidere il suo ritratto a Madrid, con questa iscrizione: *Consolatus est lugentes in Sion, eleemosinas ejus enarrabit omnis Ecclesia sanctorum.*

† QUEYSEN (Guglielmo), cavaliere dell' ordine del Lion Belgico, nacque a Zwolle, il 31 maggio 1754. Seguì dapprima la carriera del foro, in cui si fece distinguere, e fu quindi nominato membro del consiglio municipale di Zwolle. Fece parte nel 1775. degli stati della provincia, che lo elessero deputato degli stati generali. Membro della prima convenzione nazionale della repubblica batava, vi si mostrò moderatissimo, spiegò grandi talenti oratorii, e fu dalla commissione incaricato di compilare la nuova costituzione. Fu rieletto deputato alla seconda convenzione, e divenne membro del comitato degli affari esteri. Sempre dichiarossi Queysen contro le misure violente, e non desiderava che una saggia libertà. Ma presa il partito demagogico la meglio, fu Queysen relegato, qual prigioniero di stato, ad Horn, dove dimorò fino al giugno 1798. Vinto a sua volta il partito oppressore, Queysen ricuperò la libertà, ma non voleva più ingerirsi in affari politici: nondimeno i voti de' suoi concittadini lo tolsero al ritiro, ed impiegato per la terza volta, fu nominato membro del direttorio esecutivo della repubblica batava fino al 1803, tempo della dissoluzione di quest'assemblea. Quando fu eretta l' Olanda da Napoleone in regno, Queysen fu nominato consigliere di stato dal re Luigi Buonaparte, che gli confidò la general direzione delle poste, e la croce gli diede dell' ordine dell' Unione. Era nel 1803 prefetto al dipartimento dell' Ost-Frisia, paese aggiunto al nuovo regno. Alla riunione dell' Olanda all' impero francese, Buonaparte richiamò Queysen a Parigi, lo nominò membro del corpo legislativo, e comandante dell' ordine della Riunione. La caduta di Napoleone ricondusse Queysen nel Belgio, ed alla creazione del regno dei Paesi Bassi, in favore della casa d' Orange, il re Guglielmo gli conservò il suo titolo di consigliere di

stato, e lo creò cavaliere dell'ordine del Leone Belgico. Avendo questo monarca formata una commissione per verificare le leggi fondamentali dello stato, Queysen ne fece parte. Pronunciossi in presenza dello stesso sovrano per la libertà della stampa e per la pubblicità delle deliberazioni della seconda camera degli stati generali, ed a malgrado della più viva opposizione, prevalse l'opinione di Queysen. Visibilmente alteratasi la sua salute, Queysen si ritirò a Zorgvliet, villaggio prossimo all'Ajà, dove morì l'11 aprile 1817, di 63 anni, lasciando care memorie, tanto pe' suoi talenti che per la probità sua a tutta tempra.

QUIEN (Michiele Le), domenicano, nacque a Boulogne nel 1661 da un mercatante. Portatosi a terminare gli studi suoi a Parigi, vi si fece perito nelle lingue, nella teologia e nelle ecclesiastiche antichità. Fu amato dai suoi confratelli e consultato dai dotti, che in lui trovavano il critico valente ed il polito letterato, ognora pronto a comunicare i suoi lumi. Morì questo pio e dotto domenicano a Parigi, nel 1733, di 72 anni. Sono le opere sue principali: 1. la *Difesa del testo ebreo* contro il p. Pezron, con una risposta allo stesso padre che aveva confutata tale difesa, in 12 (*V.* MORIN Giovanni e CAPPEL); 2. un' *edizione* delle Opere di s. Giovanni Damasceno, in greco ed in latino, 3 vol. in fol. 1712; 3. un trattato contro lo scisma dei Greci, che intitolò: *Panoplia contra schisma Groecorum*, in 4, sotto nome di *Stefano di Altimura*; 4. *Nullità delle ordinazioni anglicane*, contro il p. Le Courayer, 4 vol. in 12; 5. Parecchie *Dissertazioni* nelle *Memorie di letteratura e di storia*, raccolte dal p. Desmolets; 6. *Oriens christianus, in quatuor patriarchatus digestas; in quo exhibentur Ecclesiae, patriarchae, coeterique proesules orientis*, 3 vol. in fol., 1740, Parigi dalla stamperia reale. Opera che racchiude tutte le Chiese orientali, sotto i quattro gran patriarcati di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme. Vi porge l'autore la geografica descrizione di ogni diocesi, delle città vescovili. Riferisce l'origine e lo stabilimento delle Chiese, la loro estensione, le giurisdizioni, i diritti, le prerogative, le pretensioni, la successione e la catena dei loro vescovi, il governo politico, i cambiamenti apportativi, ecc. La *Gallia christiana* di Saint-Marthe, gli servì di modello e l'ha benissimo imitata.

QUIEN DI LA NEUFVILLE (Giacomo Le), nato a Parigi nel 1647, capitano di cavalleria, d'antica famiglia del Boulognese, fece una campagna in qualità di cadetto nel reggimento delle guardie francesi, e poi abbandonò il servigio pel foro. Stava per essere provveduto della carica di avvocato generale della corte delle Zecche, quando un ragguardevole fallimento di suo padre ne sturbò i progetti, e lo ridusse a cercare risorse nella letteratura. Imparato lo spagnuolo ed il portoghese, diede nel 1700 in 2 vol. in 4, la *Storia generale del Portogallo*, opera che gli meritò un posto all' accademia delle iscrizioni nel 1706. Non condusse Le Quien questa storia che fino al 1521 alla morte di Emmanuele I; ed oltre che la sua opera non è finita, ha molti altri difetti. La Clede, secretario del maresciallo di Coigni, che diede, nel 1735, in 2 vol. in 4, ed in 8 in 12, una *nuova Storia di Portogallo*, condotta fino a' dì nostri, pretende che Le Quien nella sua soppressione moltissimi fatti importanti, e leggermente volasse sopra altri molti: ma, malgrado la sua critica, l'opera di Le Quien è con ragione preferita alla sua. Il suo *Trattato dell'uso delle poste fra gli antichi e fra i moderni*, Parigi, 1734, in 12, dare gli fece la direzione di una parte di quelle della

Fiandra francese. Andossi a stabilire al Quesnoy, e vi dimorò fino al 1713, in cui l' abb. di Mornay, ambasciatore in Portogallo, seco il condusse, qual uomo intelligente e confidente sicuro. Questo viaggio gli fu non meno vantaggioso che onorevole. Gli diede il re di Portogallo una pensione di 1500 lire, pagabili in qualunque luogo si fosse, e lo nominò cavaliere dell' ordine del Cristo. Credette Le Quien di nol poter meglio ringraziare che imprendendo a finire la sua *Storia di Portogallo* ; ma la soverchia applicazione gli cagionò una malattia, di cui morì a Lisbona, nel 1728, di 81 anni, lasciando due figliuoli.

QUIETO (Fulvio), secondo figliuolo di Macriano, si fece distinguere nelle armi, e fu fatto tribuno da Valeriano. Dichiarato suo padre imperatore nel 261, dall' esercito d' Oriente, gli diede il titolo d' Augusto, e divise con lui la sua autorità e con Macriano il giovine. Volle Macriano il padre andarsi a far riconoscere in Occidente dove regnava Galliano; lasciò a Quieto la cura di difendere l' Oriente contro i Persiani. Segnalò Quieto in questa occasione i suoi militari talenti ; ma uccisi suo padre e suo fratello, Odenato che benissimo avevalo fin allora servito, gli tolse parte delle sue truppe, e piantò l' assedio dinanzi ad Emesa, dov' erasi l' infelice principe confinato. Lo sacrificarono gli abitanti alla loro sicurezza, e dopo avergli data la morte, gittarono il suo cadavere nelle fosse della città : ciò sulla fine del luglio 262. Non fu il suo regno che d' intorno a 17 mesi ; ma in così breve spazio, si mostrò capacissimo di ben governare un impero.

QUIGNONES (Francesco di), cardinale, era figliuolo del conte di Zuma, e nacque a Lione sulla fine del XV secolo. Fu paggio del cardinale Ximenes, e lasciò quest' uomo celebre per farsi francescano. Pervenne Quignones co' suoi talenti al posto di generale del suo ordine nel 1552. L' imperatore Carlo V, che tanto l' amava quanto lo stimava, lo fece membro del suo consiglio di coscienza. Quando Clemente VII fu fatto prigioniero, nel 1527, dalle truppe di quel principe, fu Quignones dal pontefice incaricato di negoziare la pace e di ottenergli la libertà. Riuscito nei suoi maneggi, fu onorato della porpora, mandato in legazione a Napoli e nella Spagna, fatto vescovo di Coria, e morì a Varuli, nel 1540, dopo avere esibita la più bella idea dei lumi del suo spirito e delle qualità del suo cuore. Tiensi da lui un Breviario (*Breviarium romanum e sacra potissimum Scriptura et probatis sanctorum historiis confectum*), stampato a Roma, nel 1536, presentemente assai raro. Bella ne è la prefazione, e merita di esser letta. Fu in parte seguito, nei nuovi breviari di Francia, il piano proposto da questo cardinale, e se quello di Parigi fosse per tutto l' anno com' è al tempo pasquale, vi sarebbe intieramente conforme. Le Ore canoniche sono ridotte a tre salmi, ed i Mattini a tre lezioni ; vi è il Salterio distribuito di tal maniera che lo si può recitare per intiero in ogni settimana ; ma vi sono i salmi spezzati, ciò che fa un difetto essenziale per la confusione che vi regna nelle idee, relativamente al numero, alla natura ed all' oggetto di questi cantici divini, per l' estinzione dell' entusiasmo poetico che ne designò i legami e fissò l' insieme nel modo più inviolabile. (*Ved. il Gior. stor. e lett.* 1.° nov. 1786, p. 471, 1.° ottobre 1792, pag. 196 ; vantaggi dell' antico e del nuovo Breviario, paragonati, *ivi*, primo settembre 1792, p. 13). Non volendo d' altro canto Pio V autorizzare col suo silenzio la circolazione di un' opera liturgica che non aveva alcuna sanzione, lo soppresse. Fu ristampato a Parigi, in 8, verso l'anno 1676 :

è ricercato dai dotti, soprattutto dai liturgisti. *V.* Robinet Urbano.

QUIGNONES (Giovanni di), medico spagnuolo, della famiglia stessa del precedente, nacque verso il 1600. Esercitava la medicina per diletto non già per guadagno. I suoi amici a' quali era prodigo di cure nelle loro malattie, più di una volta provarono come fosse istrutto nell' arte delle guarigioni. Ci resta da lui sulle *locuste*, un trattato scritto in ispagnuolo, interessante e poco comune. Fu stampato a Madrid, in 4, nel 1620. Quignones è autore eziandio di un Trattato ricercatissimo, stampato a Madrid nel 1632, in 4, sotto questo titolo: *Il monte Vesuvio*, curioso. Questo autore, come chiaro si vede, aveva abbracciata più di una scienza. Oltre quella della Storia Naturale, a cui dobbiamo i due precedenti trattati, coltivò pure quella delle antichità. Lasciò un *Trattato* in ispagnuolo *sopra alcune monete dei Romani*, stampato a Madrid, nel 1620, in 4: è poco comune.

QUILLARD (Pietro Antonio), pittore, nato a Parigi, verso il 1700, fu allievo di Wateau, di cui seguì lo stile. Era il suo disegno perfetto, e fin dagli 11 anni, dava così belle speranze di sè, che il cardinale Fleury presentò alcuni dei suoi lavori a Luigi XV, e questo monarca lo gratificò di una pensione. Un medico svizzero, addetto alla corte di Lisbona, chiamato Merveilleux, lo impegnò a passare in Portogallo per disegnare le produzioni vegetabili di quel regno, di cui voleva comporre un erbario. Come fu Quillard giunto alla capitale, il re don Giuseppe gli assegnò una pensione di 80 *cruzados* (400 fr.) al mese. Dopo avere per qualche tempo lavorato nella Flora del medico Merveilleux, dipinse i soffitti degli appartamenti della regina, e molti stimatissimi quadri nel palazzo del duca di Cadaval. Incise inoltre, dietro i propri disegni, tutte le tavole rappresentanti la pompa funebre del duca di Nunho, Olivares Pereyra, Lisbona, 1730 in fol. E' morto Quillard a Lisbona nel 1733.

QUILLET (Claudio), poeta latino moderno, nato nel 1602 a Chinon in Turena, esercitò dapprima la medicina. Si trovò a Loudun, nel tempo in cui Laubardemont fu dal cardinale di Richelieu inviato in quella città, per conoscervi il famoso affare di Grandier. E' già noto come trattassesi di sortilegio. Erasi il diavolo impadronito delle religiose di Loudun, per ministero, a quanto stimavasi, del povero curato. (*V.* Grandier, Mesnardiere). Si lasciò Quillet sfuggire alcuni discorsi che offesero il cardinale, e scrisse un trattato in cui si trovano molte asserzioni capaci di cagionargli dispiaceri. (Quillet mostrò alcuni dubbi sulla colpabilità di Grandier, ciocchè spiacque a Laubardemont, creatura e fidato di Richelieu). Ritiratosi Quillet in Italia, vi abbracciò lo stato ecclesiastico, ed il maresciallo d' Estrées, ambasciatore di Francia a Roma, lo prese per suo secretario. In questa città continuò la sua *Callipedia*, poema in quattro canti, che terminò a Parigi dove ritornò dopo la morte di Richelieu. La Callipedia è stampata a Leida, nel 1655, sotto questo titolo: *Calvidii Laeti Callipoedia, sive de pulchrae prolis habendae ratione*, in 4. L' autore la pubblicò sotto nome straniero, perchè lanciati vi aveva alcuni versi satirici contro il cardinale Mazarino. Lo scoperse questo ministro, e non se ne vendicò che dandogli un' abbazia. *Imparate*, gli disse, *a risparmiare i vostri amici*. Penetrato l' abb. Quillet di riconoscenza, diede una nuova edizione del suo poema a Parigi nel 1656, in 8, la dedicò al cardinale e sostituì l' elogio alla satira. Morì questo autore poco dopo a Parigi nel 1661, di 59 anni. Interessante è il suo poema per la giusta di-

stribuzione delle parti, per l' ingegnoso impiego della favola, per la varietà degli episodii; ma non si sostiene la sua versificazione, nè la dizione è sempre corretta, e la buona latinità vi è in certi luoghi ferita. Non v' è l' argomento trattato con solidità, nè poteva esserlo: vi si trovano errori popolari, vi spaccia seriamente le stravaganze dell' astrologia giudiziaria. Un difetto poi più grave si è il gran numero di troppo libere pitture; è vero che l' argomento stesso sembra richiederle, ma dov'è la necessità di trattare simili soggetti? Si pubblicò in 12, nel 1746, una traduzione francese in prosa di questo poema, di Montenault d' Egly; e nel 1774, una versione francese col testo latino, in 8. Caillau, medico di Bordò, ne pubblicò nel 1799 una traduzione col testo latino e con una notizia sopra Quillet. Ciò che è riprensibile nel latino lo è anche più nel francese. (Aveva scritto Quillet un *Poema* sopra Enrico IV; lo lasciò a Menage con 500 scudi per farlo stampare; Menage però si tenne il danaro e dimenticò il poema che andò perduto).

QUILLIN. *V*. Quellin.

† QUILLOT (Claudio), prete di Digione, nato ad Arnay-le-Duc, sulla metà del XVII secolo, di povera famiglia, fece i primi studi nella città sua natalizia e li continuò a Digione, dove entrò in casa di un consigliere al parlamento di quella città in qualità di precettore dei suoi figliuoli. Era di già pio, e l' idea di condurre una vita penitente gli fece prendere la risoluzione di farsi certosino. Si presentò a quei padri, vi fu ammesso, e li edificò col suo zelo e colla sua regolarità; ma le sue forze non corrisposero alla buona volontà. Non potè sostenere l' austerità di quella vita, e fu obbligato a rientrare nel mondo. Il vescovo di Langres gli conferì gli ordini sacri, lo ascrisse alla parrocchia di s. Pietro di Digione, e gli conferì il potere di confessare. La vita sua edificante gli attirò bentosto la confidenza delle più religiose persone della città. Lo si consultava da tutte le parti. Divenne celebre, e questa celebrità, ch' ei però non cercava, gli fece molti gelosi. Lo induceva la sua pietà a ricercare le opere che credeva le più atte ad alimentarla. Lesse i *Mistici* ed anche, dicesi, gli scritti di Molinos, che non erano ancor condannati. Riccvette in sua casa nel 1686, madama Guyon ed il p. Lacombe: tanto bastò ai suoi nemici perchè lasciasser la briglia all' odio loro. Lo denunziarono come complice di *Filiberto Robert*, del quale allora si maturava il processo per accusa di *quietismo*. Quillot fu difatti compreso nella sentenza lanciata il 17 luglio 1700, dall' officiale di Digione, contro questo sacerdote e suoi settatori. Quillot, per questa sentenza era condannato a tre anni di prigione in un monastero, ed a digiunarvi a pane ed acqua ogni venerdì, ed a far certe preghiere e limosine. Gli fu tolta ogni potestà di ascoltare la confessione. Intanto Quillot si era nascosto; il parlamento di Digione, dal suo lato, s'impossessava di quest' affare in quanto poteva concernerlo. Quillot vi fece pervenire vari atti che comprovarono la sua innocenza, e con sentenza del 27 agosto 1700, fu posto *fuori d' accusa*. Questa prima riuscita gliene fece sperare anche una di più completa. Dimandò la revisione del processo istituito dinanzi all' officialità, e si costituì in prigione. Una nuova sentenza lo licenziò *pienamente innocente dell' accusa intentata contro di lui*. Uscì di prigione il 21 aprile 1701, e riprese le sue funzioni eccetto quelle del confessionale, da cui i superiori ecclesiastici giudicarono bene si dovesse astenere. Quest' autentica giustificazione non impedì la pubblicazione di uno scritto calunnioso sotto titolo di *Sto-*

ria del quietismo, o *di ciò che avenne a Digione circa il quietismo*, ecc., Zell, 1705, in 4. L' autore è Uberto Mauparty, procuratore del re del baliaggio e sede presidiale di Langres. Tutto in questa storia respira l' odio e la passione. Si vuole assolutamente farvi credere ad una nuova eresia, di cui Quillot sarebbe l' autore. Clermont Tonerre, vescovo di Langres, avendo fatto esaminare quest' opera, la proibì con lettera pastorale del 21 aprile dell' anno stesso, ed il parlamento di Digione la condannò il 9 luglio seguente, ad essere lacerata ed abbruciata dall' esecutore della giustizia, come calunniosa ed offensiva tanto al sacerdozio che all' impero. Divenne rarissima. Ignorasi l' epoca della morte di Quillot.

† QUIN (Giacomo), celebre attore inglese, nacque a Londra il 24 febbraio 1692. Era figlio illegittimo senza che i suoi stessi parenti ne avessero colpa. Aveva sua madre in prime nozze sposato un negoziante che per ragioni di commercio era passato alle Indie Orientali. Non diede dopo la sua assenza notizia alcuna di sè nè agli amici nè alla moglie, di modo che si accreditò la voce della sua morte. La sua sposa ne vestì il lutto, ed ascoltò le proposizioni di matrimonio di un proprietario chiamato Quin, e che godeva di una rendita di 1,000 lire sterline. Fu frutto di quest' unione il giovine Quin, ed era ancora nella prima infanzia, quando il primo marito di sua madre ricomparve a Londra, reclamò sua moglie e i tribunali gliela concessero. Il secondo sposo Quin fu obbligato a ritirarsi, prese cura del proprio figlio, lo mandò a Dublino, dove lo fece studiare. Morto *intestato* nel 1710, lasciò il giovine Quin di 17 anni senza fortune e senz' appoggi. Aveva fatti pochi progressi, e vegetò per così dire fino a' 21 anni. Sforzato dal bisogno, si arruolò in una truppa di commedianti che si formava nella capitale dell' Irlanda. Portatosi a Londra, per consiglio d' alcuni amici, fu ricevuto nella truppa di Drury-Lane, e diede a conoscere i suoi talenti nel *Tamerlano*, in cui rappresentava il *Bajazette*. Passò da questo teatro a quello di Rich, dove fu applaudito per 17 anni. Era Quin pieno di vanità, di focoso carattere, che gli attirò un duello con un altro attore, che ferì mortalmente. Le favorevoli deposizioni di quest' ultimo lo salvarono, e nel 1732, s' incorporò colla truppa di Rich nel teatro di Covent-Garden, di nuovo apertosi. L' incostante suo temperamento lo fece passare al teatro di Drury-Lane, dove fu grandemente applaudito fino al comparire del famoso Garrick nel 1741. Ebbe in quel tempo un altro duello col poeta attore Cibber, ed in cui tutti e due rimasero feriti. Dopo avere recitato sopra molti teatri d' Irlanda, e di ritorno a Londra, per qualche tempo impegnatosi nella compagnia di Covent-Garden, venne a misurarsi con Garrick in quella di Drury-Lane. Recitarono insieme nella *Bella penitente*; ma Quin non potè sostenere il paragone di un rivale troppo pericoloso, a malgrado anche la protezione del principe di Galles, che gli era amico. Lasciò bruscamente il teatro e si ritirò a Bath. Chiamato a Londra per volare in aiuto di parecchie famiglie di Cornhill che uno spaventevole incendio avea ridotte alla miseria, ricomparve sul teatro e loro procurò abbondante sussidio. A questo tempo, 1761, il principe di Galles si richiamò appresso Quin per dar lezioni di declamazione ai suoi figliuoli, ai quali voleva far rappresentare il *Catone* d' Addisson. Ebbe per allievo Giorgio III (nato nel 1738 e proclamato nel 1760) e com' ebbe intesa la graziosa maniera e piena di dignità onde il principe aveva pronunciato il suo primo discorso al parlamento, esclamò

con tuono non meno ridicolo che insolente: » Ebbene, io, e non altri, ho » formato anche questo giovine. » Finì la sua teatrale carriera nel 1753 e morì a Bath il 21 gennaio 1766, di 73 anni. Fra i difetti del suo carattere lasciò qualche buona qualità trapelare. Volò sovente in aiuto dei letterati, e segnatamente di Thomson, autore del poema delle *Quattro stagioni*, del *Coriolano* e di altri drammatici componimenti. Il celebre Pope ebbe per lui molta amicizia, lo chè accrebbe la sua riputazione.

QUINAULT (Filippo), nacque nel 1636 di onesta famiglia, e non di un prestinaio, come asserisce Furetiere nel suo *Factum* contro l' accademia. Tristano l'Eremita, di cui dicesi fosse stato domestico, gli diede le prime lezioni di poesia. Si diede a conoscere prima dei 20 anni con varie produzioni teatrali, e prima dei 30 anni ne diede 16, parecchie delle quali ottennero i suffragi della platea. Vennero rappresentate dal 1654 fino al 1666. Accorgendosi Quinault che una delle sue tragedie era mal accetta, disse ad un cortigiano che la scena era in Cappadocia, che bisognava trasferirsi in quel paese, ed entrare nello spirito della nazione. *Avete ragione*, rispose il cortigiano, *francamente non la credo buona che per rappresentarsi sui luoghi*. Gli rimproverò Boileau che nelle sue composizioni languide, appassionate, *tutto*, *fino* il ti odio, *si dicesse teneramente*. Bisogna confessare che se il satirico soverchio non risparmiò il giovine poeta, il suo torto non giace che nell' eccesso della critica, e giudicando Quinault precisamente come poeta, non ne poteva portare un giudizio troppo favorevole. (D' altro canto, e sta bene porvi attenzione, quando Boileau trattò severamente Quinault, non aveva ancora quest' ultimo prodotte le migliori sue opere, non altrimenti che la sua commedia della *Madre civetta*). Lo stesso d' Alembert che a tal occasione disse tutto il male di Boileau, ne dovette convenire. » La » gran poesia, dic' egli, vuole imma- » gini, energia, una ferma e sostenuta » armonia, un far maschio e pronun- » ziato che non trovasi che ben di ra- » do in Quinault. Quindi si dirà di » lui con giustizia che è un poeta gra- » zioso, ma non un gran poeta co- » me lo si dirà di Despreaux, di Cor- « neille, di Racine, di Rousseau. Co- « sì ad un di presso diceva il mare- » sciallo di Villars del maresciallo di » Uxelles. *Ho sempre sentito dire che* » *era una buona capocchia; ma nessu-* » *no ha mai osato dire che fosse una* » *buona testa.* » Voltaire e Labarpe rendono più giustizia a Quinault. Nondimeno Quinault che accoppiato aveva lo studio del diritto a quel della rima, accomodò i conti di un ricco mercatante che i suoi soci inquietavano. Dopo la morte di esso mercante, che accadde qualche tempo appresso, sposò la sua vedova. Divenuto ricco per cotal matrimonio, comperò nel 1671 una carica di auditore della camera dei conti. Non gl' impedì la sua nuova fortuna di dolersi in versi graziosi della sua mediocrità.

C' est avec peu de bien un terrible devoir,
De se sentir pressé d' être cinq fois beau père.
Quoi ! cinq actes devant notaire,
Pour cinq filles qu' il faut pourvoir.
O ciel ! peut on jamais avoir
Opéra plus fâcheux á faire ?

Stato era l' anno prima ricevuto all' accademia francese, dove le sue *Opere* un posto gli avevano meritato. Lulli lo preferì a tutti gli altri poeti, perchè in lui solo trovava tutte le qualità che cercava; orecchia dilicata, che non isceglie che parole armoniose; un gusto volto alla tenerezza, per variare in cento maniere i sentimenti

consecrati a questa specie di tragedia. Ebbe questo poeta l' onore di arringare il re, a nome dell' accademia francese, al ritorno dalle sue campagne del 1675 e 1677. Avendo intesa la morte di Turena nel momento in cui andava a parlare, fece una digressione non meno ingegnosa che commovente, sopra di questo eroe. Sulla fine della sua vita si pentì di avere speso il suo tempo, nelle Opere alle quali dovette la sua celebrità. E ben giusto era tale rammarico, mentre l' amore e la voluttà vi sono apparati di tutti i mezzi della seduzione, e fare non ponno che impressioni pericolose sopra un giovine cuore, o meglio diciamo su tutti i cuori. » Questa musica, dice » madama di Maintenon in una delle » sue *Lettere*, che forma l' unico pia» cere del re, ed in cui non s' inten» dono che massime assolutamente » contrarie al costume, uopo sarebbe, » mi sembra, alquanto ritoccarla, o sop» primerla. Ove se ne dica un accento, il » re subito risponde: *Ma ciò fu sem-* » *pre; la regina mia madre che pur* » *era pia, e la regina che si comuni-* » *cava tre volte per settimana, videro* » *tutto ciò come me.* E' vero che per » lui personalmente, ciò non gli fa al» cuna impressione; che non è occu» pato che della bellezza della musica, » dei suoni, degli accordi, e che can» ta anche le proprie sue lodi come » fossero lodi di un altro, e solo per » piacere delle ariette; ma non è poi » lo stesso pel rimamente degli spet» tatori ecc. ecc.... Dicono alcuni che » *ciò che si ascolta all' opera, entra* » *per un orecchio ed esce per l' al-* » *tro.* Verissimo, ma questi tali di» menticano che il cuore è fra essi » due. » Morì Quinault in alti sentimenti di religione nel 1688 di 54 anni, dopo avere per sè stesso composto quest' epitaffio, la cui semplicità si fa notare:

Passant, arrête ici pour prier un moment;
C' est ce que des vivants les morts peuvent attendre.
Quand tu seras au monument,
On aura soin de te le rendre.

Quinault è anche autore: 1. di alcuni *Epigrammi* la cui poesia è debole; 2. della *Descrizione della casa di Sceaux*, poemetto scritto con delicatezza; 3. di varie poesie, sparse nelle raccolte del tempo. Stampate furono le sue *Opere* colla *Vita* a Parigi, 1739, e 1778, 5 vol. in 12. Aveva anche intenzione di fare un poema sull' estinzione della religione riformata, che cominciava da questi versi:

Je n' ai que trop chanté les jeux et les amours;
Sur un ton plus sublime il faut me faire entendre.
Je vous dis adieu, muse tendre,
Je vous dis adieu pour toujours.

Ell' è una vera crudeltà di avere abbandonate le Opere a Marmontel che le sfigurò in un modo affliggente per la letteratura e per la memoria di questo celebre lirico. Si fece all' occasione di tale distruttiva riforma il seguente epigramma:

Quinault, par la douceur de ses aimables vers,
Suspendait le tourment des ombres malheureuses.
Cherchons pour l' en punir des peines rigoureuses,
S' écria le dieu des enfers.
Il invente aussitôt le mal le plus horrible,
Dont au Tartare même on se fut avisé;
Je veux faire, dit-il, *un exemple terrible;*
J' ordonne que Quinault soit marmontélisé.

Ciò che deve un poco consolare i veri letterati di tal corruzione, si è che l'o-

pera in sè stessa è un' opera difettosa, mostruosa anche nei riguardi teatrali; che non appartiene a nessun genere, e che in realtà non è che una buffoneria vestita di serio. E' conosciuto lo scherzo di G. G. Rousseau che un poeta tradusse così:

On peut faire un bon Opéra,
Mais je ne sais trop quel suffrage
Aux mauvais on réservera,
Puisqu' un opéra n' est pas un bon ouvrage.

(Le principali opere di Quinault sono: i *Baccanali*, *Amadigi*, *Armida*, *Cadmo*, *Alceste*, *Teseo*, *Ati*, *Iside*, *Perseo*, *Orlando*, ecc.).

† QUINAULT, la minore (Giovanna Francesca di Fresne), sorella di Quinault du Fresne (*V.* Fresne), nacque nel 1701, di una famiglia, parecchi individui della quale avevano seguita la carriera teatrale, cioè Quinault il padre, Giovanni Battista Maurizio Quinault il maggiore, Maria Anna e Francesca Quinault, sorelle di Giovanna Francesca, soggetto di questo articolo. Incominciò costei colla parte di Fedra nella tragedia, ma il poco applauso che ne riscosse la determinò a rinunziare al coturno, e fu accolta tra le commedianti francesi per le parti di servetta. Si provò quindi in altre parti e sempre con l' eguale successo. Non mancava quest' attrice di una certa istruzione, e molti autori la ricercarono di consiglio. Diede ella a La Chaussée l' idea della commedia *Il Pregiudizio alla moda*, ed anche Voltaire l' argomento le dovette del suo *Figliuol prodigo*, opera molto inferiore ad altre di questo poeta filosofo, e che del resto non è che una *Parodia* di un componimento forse mal a proposito tratto dalla parabola della Sacra Scrittura. Voleva dapprima madamigella Quinault confidare quest'argomento a Destouches; ma Voltaire per gelosia la pregò di dargli la preferenza. Ella presiedette al piano della produzione, alle correzioni, ecc. Malgrado i numerosi difetti, questa commedia non mancò di far incontro. Poco però mancò di lì a non molto ch' ella non si facesse per sempre di Voltaire un nemico, urtandone l' amor proprio sì facile a risentirsi. Sembra, da quanto dice Laharpe, che avendo letta Voltaire la sua Zaira a madamigella Quinault, questa, naturalmente di buon umore, e che si voleva un poco spassare alle spalle dell'autore, gli disse scoppiando dalle risa: » Sapete come sarebbe da intitolare la vostra » composizione? *La Processione dei » captivi.* » Questo scherzo, senza dubbio fuori di luogo, strappò a Voltaire un grido di spavento, e rispose balbettando: » Madamigella, se non mi date » la vostra parola d' onore di non più » mai ripetere questo motteggio, giam» mai la Zaira non sarà rappresenta» ta. » Gli promise l' attrice tutto ciò che voleva, e si sa l' esito che si ebbe questa tragedia. Nella sua casa che era alla *moda* come quelle di Madame du Deffant, l' Espinasse e Geoffrin (*V.* questi nomi), sue contemporanee, Madamigella Quinault accoglieva la società, se non la meglio assortita, almeno la più brillante della capitale, ed i cui membri più assidui erano il cavaliere d' Orleans, gran priore; il conte di Caylus, d' Alembert, Voltaire, Destouches, Fagan, Duclos, Moncrif, Crebillon figlio, Pont-de-Veyle, Voisenon, Maurepas, il marchese di Argenson, ecc. Due volte per settimana si pranzava in casa di Madamigella Quinault, come presso il conte di Caylus; ma ogni convitato doveva pagare la sua *quota* in ispirito, e con produzioni in versi, in prosa, con ischerzetti, sali piccanti, maldicenzette, ecc.; ciò che in vero formava una spiritosissima riunione, disinvoltissima, ma in cui la morale non trovava gran che a guada-

gnare. Non si sa poi a che proposito si appellassero questi banchetti *pranzi in capo di tavola*, mentre non erano nè sobrii nè brevi. Divenne la Quinault intima amica di Duclos, di Alembert e del marchese d' Argenson. La sua allegria le faceva talfiata varcare i limiti della convenienza, come l'o prova il fatto seguente. Quando il marchese d' Argenson fu innalzato al ministero, ella l' andò a complimentare. Scorgendola d' Argenson, ruppe la folla dei sollecitatori, le andò vicino e l' abbracciò in presenza di cinquanta testimonii. Maravigliato per un tal *tratto di spirito* del nuovo ministro, uno dei sollecitatori, e cavaliere di s. Luigi, allora approssimatosi a madamigella Quinault, la pregò della sua protezione appresso il ministro d' Argenson. Gli rispose ella ridendo : » Ah ! » Signore, non mi so fare di meglio » che rendervi ciò che il ministro mi » ha dato, » e lo abbracciò preferendo di fare uno scherzo piuttosto che un servigio. Ritirossi madamigella Quinault dal teatro nel 1741, di 40 anni. Il suo buon umore e le sue abitudini punto non l' abbandonarono in vecchiaia, ed aveva passato l' 82.º anno, che ancora l' eleganza della tavoletta formava una delle principali sue cure. E pure se ne occupava quando venne la morte a sorprenderla, quasi improvvisamente, nel 1783 di 83 anni. Lasciò ad Alembert un diamante di valore e dei manoscritti. Le *Memorie di Madama d' Epinay*, Parigi, 1818, 3 vol., contengono molte circostanze sopra quest' attrice e sopra Duclos.

QUINAULT. *V.* Fresne (Du).

QUINCY (Carlo Sevin, marchese di) luogotenente generale d' artiglieria, si fece distinguere col suo coraggio e col suo amore alle lettere. Tiensi da lui la *Storia militare di Luigi XIV*, 1726, 7 vol. in 12, che si rilegano in 8. E' utilissima a quelli che si applicano al mestiere della guerra, e che vogliono seguire le marcie, accampamenti ed altre operazioni militari.

QUINCY (Giovanni), medico inglese, esercitava la sua professione sul principio del XVIII secolo a Londra, e pubblicò in inglese : 1. un *Dizionario di fisica*, 1719, in 8; 2. una *Farmacopea universale*, 1721, in 8, tradotta in francese da Clausier, Parigi, 1745 in 4. Vi si trova la critica delle principali preparazioni degli speziali ; 3. *Farmacopea chimica*, Londra, 1723, in 4.

† QUINETTE (Nicolò Maria), rivoluzionario, nacque a Parigi nel 1762. Suo padre ch' era avvocato al parlamento di quella città, ne trascurò l' educazione. Aveva una carica di procuratore a Soissons poco prima delle politiche turbolenze, di cui abbracciò le massime con una specie di delirio. Giovine ancora, senza istruzione come senza esperienza, e bramoso soprattutto di rappresentare una parte, seguì il torrente rivoluzionario, e ne divenne uno de' più ardenti apostoli. All' istallazione dell' assemblea costituente, i demagogi del tempo furono solleciti a stabilire dei *club*, non solo nelle città, ma per fin ne' villaggi, mezzo sicuro di far cadere il potere fra le mani di un popolo sfrenato. Divenuto membro di quelle turbolente società, vi brillò Quinette colla forza dei suoi polmoni, coll' istancabile verbosità, e con un ardore antimonarchico che gli acquistarono di molti partigiani fra' suoi oscuri uditori. Lo fecero dapprima le sue vociferazioni nominare membro dell' amministrazione del dipartimento dell' Aisne, e come la più parte dei deputati dell'assemblea detta nazionale vi furono portati dai *club* popolari, Quinette fu pure del numero ; ma non parlò alle prime sedute, e nondimeno si pose alla parte sinistra, dove sedevano i più violenti rivoluzionari. I primi attacchi di quest' assemblea si diressero contro

gli emigrati. Quinette ruppe al fine il silenzio, e il 9 febbraio 1792, dimandò che i beni degli emigrati fossero sequestrati; fu la mozione adottata quasi all' unanimità, e cagionò la rovina di un' infinità di nobili famiglie. Onde rendere anche più pronta l'esecuzione di questa mozione, Quinette appoggiò la proposizione di Lamarque, che dimandava che il decreto di sequestro non fosse sottomesso alla sanzione reale. Quindi si unì il 31 maggio a Chabot per dimandare che fosse posto sotto accusa il duca di Brissac, comandante della guardia costituzionale del re. Dopo questa mozione, che fu adottata, fin dopo il 10 agosto, epoca della caduta del trono, non si parlò punto di Quinette; e durante l'assemblea legislativa, che succedette alla costituente, fu membro della commissione formata per sorvegliare il nuovo governo. Quando si ebbe a discutere sulla sorte avvenire di Luigi XVI, Quinette fece decretare, a nome della commissione, che la famiglia reale fosse alloggiata nel palazzo della cancellaria, e circondata di numerosa guardia sotto gli ordini del maire di Parigi; e che per le spese dell' augusta famiglia, le si concedesse un annuo fondo di 500,000 franchi, pagabili a settimana, fino all' istallazione della convenzione nazionale. Si sa però che a malgrado questo decreto, Luigi XVI e la sua famiglia non ebbero altro asilo che la torre del Tempio. Da quel punto tutto divenne sospetto, fino i generali repubblicani, appresso i quali si mandavan proconsoli a sorvegliarli. Quinette fu uno dei primi incaricati di tal missione. Lo si mandò all' esercito del Nord, ed al suo ritorno fu nominato deputato alla convenzione, pel dipartimento dell' Aisne. L'abb. Gregoire (vescovo costituzionale di Blois) e Collot-d'Herbois, dimandarono fin dalla prima seduta, l'abolizione del reame. Grandemente si ebbe a maravigliare quando s' intese Quinette dire che stava al popolo scegliere fra il reame e la repubblica. Si avvide immantinenti della sinistra impressione di tal opinione prodotta sullo spirito dei suoi colleghi, e tentò di farla dimenticare colle più antimonarchiche mozioni. Egli fu che il 12 dicembre 1792 dimandò che Luigi XVI fosse tradotto alla sbarra della convenzione, per esservi giudicato „ e che i „ suoi difensori non potessero ne' lor „ discorsi oltrepassare i limiti che venissero imposti. „ All' iniquo giudizio ei votò per la *morte* senza appello al popolo e senza dilazione. Fece inoltre giuramento di trattare così tutti quelli che usurpassero i dritti del popolo, ed assumessero il titolo di re. Divenuto membro del *comitato di pubblica salute*, fu con altri quattro deputati inviato all' esercito di Dumourier, per arrestare quel generale riguardato siccome *sospetto*. Dumourier però fece loro stessi arrestare e li diede agli Austriaci, comandati dal principe di Coborgo. Furono cambiati dopo due anni di detenzione (il 25 dicembre 1795), con Madama, poi delfina, figlia di Luigi XVI, ed allora rinchiusa nella Torre del Tempio. Stata era rimpiazzata la convenzione dal consiglio dei Cinquecento; vi fu Quinette ricevuto con trasporti di gioia, e portato in trionfo fino al seggio del presidente, mentre ad unanimità dichiaravasi che era benemerito della patria. Nel 1796 divenne membro di quell' assemblea, ed istrutto finalmente dall' esperienza, si mostrò più moderato, e dimandò anche con istanza che si concedessero sussidi ai figliuoli degli emigrati che tanto aveva perseguitati. Prima della giornata del 18 fruttidoro uscì del consiglio. Nominato ministro dell' interno nel luglio 1799, punto non figurò nella giornata del 18 brumale in cui fu Buonaparte dichiarato primo console, e dal

quale ottenne la prefettura d' Amiens. Rimesso dal suo delirio repubblicano, Quinette si fece amare dai suoi amministrati, che il designarono per candidato al senato conservatore: ma Napoleone non l'accettò. Per indenizzarlo, fecelo consigliere di stato, e per lui creò il posto di direttor generale della contabilità delle comuni e degli ospizi. Diede Quinette la sua dimissione alla decadenza di Buonaparte (l' 11 aprile 1814). Al suo ritorno dall' isola d'Elba, lo nominò questi commissario nei dipartimenti della Somma e della Loira, e quindi lo creò pari. Avevalo di già nominato barone, e Quinette cangiò allora il vero suo nome in quello di barone di Richemont. Tentò, quantunque invano, nella camera dei pari, di far adottare la mozione di La Fayette alla camera dei deputati, e che aveva per oggetto di far dichiarare traditori della patria e di punire severamente quelli che cercassero di disciorre la *rappresentazione nazionale.* Avendo Buonaparte data la sua seconda abdicazione, Quinette, scelto da Fouchè, fece parte della commissione che governò alcuni giorni fino al ritorno di Luigi XVIII nella sua capitale. Esiliato poco dopo come regicida, si ritirò a Brusselles colla sua famiglia. Vi viveva quasi ignorato, allorchè portatosi un giorno nella sua biblioteca a cercar di certi libri, fu attaccato da fulminante apoplessia, e cadde senza vita, il 14 giugno 1824, di 60 anni. Non si ha da lui che un *Rapporto* sulla detenzione all' estero di Camus, Bancal, Quinette, Lamarque e Drouet.

QUINQUARBRES. *V.* CINQUE ALBERI Giovanni.

QUINTILIA della Mirandola (Lucrezia), italiana celebre per le sue doti e talenti nelle lettere e nella pittura; nacque verso il 1520. Devesele fra l' altre cose una *Biografia* dei più celebri pittori, ch' ebbe molte edizioni. Compose ella delle *poesie* in cui si nota lo stile corretto e i nuovi pensieri. Come pittrice, i suoi quadri sono ancora stimati in Italia, e si fanno distinguere coll' esattezza del disegno e colla grazia delle figure. E' morta Quintilia verso il 1585.

QUINTILIANO (Marco Fabio), nacque l' anno secondo dell'imperator Claudio, 42 di G. C. Si disputa sul luogo della sua nascita. Parecchi lo fanno spagnuolo e di Calahorra; altri credono con tutto il fondamento che fosse nato a Roma. Quintiliano, per formarsi all'eloquenza, si fece discepolo degli oratori che godevano maggior riputazione. Domizio Afro teneva fra questi il primo posto. Non si contentava Quintiliano di ascoltarne al foro le arringhe, chè gli faceva visite frequenti. Al principio dell' impero di Galba, Quintiliano aperse a Roma una scuola di rettorica: fu il primo che ve l' insegnasse per pubblica autorità, ed a spese dello stato. Dovette questo privilegio a Vespasiano » che assegnò sul » fisco, dice Svetonio, un' annua ren» dita ai professori di eloquenza greca » e latina. » Era questa rendita rilevante ed equivaleva a 20,000 lire, moneta di Francia: ma era questa senza dubbio una somma da ripartire fra tutti. Occupò Quintiliano la cattedra di rettorica con applauso generale. Esercitò in pari tempo, e con eguale successo, le funzioni di avvocato, e si acquistò gran nome nel foro. Dopo avere impiegato 20 anni in questi due esercizi, ottenne dall' imperatore Domiziano la permissione di cederli. L'ozio che si procurò Quintiliano col suo ritiro non fu già un ozio di languore e di mollezza, ma di ardore e di attività. Incominciò col comporre un *Trattato sulle cause della corruzione dell' eloquenza*, di cui abbastanza non si saprebbe pianger la perdita; nol conosciamo noi che per alcuni passi e citazioni. Qualche tempo dopo, sollecitato dalle istanti preghiere de'suoi

amici, incominciò la sua grand' opera delle *Istituzioni oratorie* composta di 12 libri. Ne aveva terminati i tre primi, quando l' imperatore Domiziano gli confidò la cura dei due giovani principi suoi pronipoti, che destinava all' impero. Il piacere che gli cagionò la composizione di questo libro fu turbato dalla perdita dei due suoi figliuoli e di sua moglie; fu soprattutto sensibile a quella del maggiore. » La fecondità del suo genio, » dic' egli, non si era limitata alle » gemme ed ai fiori; di dieci soli anni » già portava frutti » Era principalmente per questo caro figliuolo, l' oggetto delle sue compiacenze e delle sue cure, che aveva incominciate le sue *Istituzioni Oratorie*. E' la più completa rettorica che abbia l'antichità lasciata. E' sua mente di formare un oratore perfetto; lo prende alla culla e lo guida fino alla tomba. Nel primo libro tratta della maniera onde allevare si devono i fanciulli fin dalla più tenera età, e prova come meno dal proprio loro carattere che dagli esempi dei lor precettori e parenti, nascono i difetti ed i vizii che in conseguenza ne formano il flagello della società. » Piacesse agl' iddii, dic' egli, che » non ci avessimo noi stessi ad imputare i vizii dei nostri figliuoli! Noi » ne ammolliamo l' infanzia colle intempestive delicatezze, e questa molle educazione è quella che loro snerva lo spirito ed il corpo. Avvezzi a » calpestare la porpora, fin dove non » ispingeranno i lor desiderii, a misura » che avanzeranno in età? Se loro » sfugge qualche termine troppo libero, ne godiamo; e ciò che non soffriremmo dalla bocca dei più gran » libertini, lo tolleriamo dai nostri » figli, ne ridiamo, gli accarezziamo. » E da chi impararono questi accenti » licenziosi? Oimè! non sono che » gli eco di quanto ne intesero dire! » Noi li rendiamo testimoni delle nostre criminose libertà; non si dà » pranzo che non eccheggi d'indecenti » canzoni, ed ove non si espongano ai » loro occhi cose che fanno arrossire » il pudore: ne contraggono l' abitudine, che ben presto si cambia in » natura, e gl' infelici figliuoli son già » viziosi, senza sapere ciò che sia vizio (1). » Nello stesso libro tratta di ciò che riguarda la grammatica. Espone il secondo ciò che praticare si deve nella scuola di rettorica, e parecchie quistioni che riguardano la rettorica stessa. Trovansi nei cinque libri seguenti i precetti dell' invenzione e della disposizione. Uno dei caratteri particolari della rettorica di Quintiliano è di essere scritta con arte ed eleganza. Vedevisi la gran ricchezza di pensieri, di espressioni d' imagini, e soprattutto paragoni, che una vivace imaginazione ed ornata gli fornisce a proposito. Solo vi si bramerebbe più di precisione e profondità. Quintiliano parla, ma non penetra abbastanza nel suo subbietto. Rimasero le sue *Istituzioni* sconosciute fino al 1415. Furono trovate dal Poggi nell' abbazia di san Gallo e non già nella bottega di uno speziale tedesco, come scrisser taluni; fra i monaci trovaronsi al rinascere delle lettere le antiche opere che alcuni dotti stimavano perdute, e ad

(1) Aveva Orazio preluso a questo quadro della degenerazione dei costumi, nella sua bell' ode: *Delicta majorum*, ecc. La profanazione del letto nunziale, le danze effeminate insegnate alle giovanette che non ne uscivano che per pascersi il cuore di voluttà e lo spirito di criminosi pensieri; tutto già sembrava fin dal suo tempo cospirare rapidamente ad indurre la degenerazione della specie, e promettere una generazione anche più della sua viziosa.

Damnosa quid non imminuit dies?
AEtas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

essi se ne deve la conservazione, come quella delle scienze, nei tempi di barbarie e d'ignoranza. È la giustizia che loro fu resa dai filosofi di questo secolo, loro forsennati nemici. L' abb. Gedoyn tradusse in francese le *Istituzioni*, Parigi, 4 vol. in 12; eccellente traduzione, ma sfigurata dall' ortografia del nuovo editore. I dotti ricercano due edizioni delle *Istituzioni* date a Roma, nel 1470, in fol., l' una da Comano che è la più stimata, e l' altra dal vescovo d' Aleria. — Non bisogna confondere questo eloquente retore con QUINTILIANO, suo avo. Di quest'ultimo ne rimangono 145 *Declamazioni*. Ugolino di Parma pubblicò le 136 prime nel XV secolo, Venezia, 1481 e 1482, in fol. Le altre 9 furono pubblicate nel 1563, da Pietro Ayrauld, e quindi da Pietro Pithou, nel 1580. Si hanno ancora altre 19 *Declamazioni* stampate sotto nome di *Quintiliano* l' oratore; ma Vossio pensa che non siano nè di lui nè dell' avolo suo. Le attribuisce al giovine Postumo, che dicesi prendesse il nome di Cesare e di Augusto nelle Gallie, con Postumo suo padre, l' anno 260 di G. C. Furono tradotte in francese, in 4, da Giovanni Nicole, padre dell' autore dei *Saggi di morale*. Si unirono le *Istituzioni* del nipote e le *Declamazioni* dell' avo, nell' edizione *cum notis variorum*, 1665, 2 vol. in 8; ed in quella del dotto e prolisso commentatore Burman, 1724, 4 vol. in 4, meno stimata dell' altra.

QUINTILIO VARO. *V.* VARO.

QUINTILIO VARO, governatore di Siria, presiedette all' assemblea che Erode convocò per giudicare suo figliuolo Antipatro, accusato di averlo voluto uccidere. Consigliò di tenerlo in prigione fino a che Augusto ne avesse conoscenza; impedì Sabino, governatore della Giudea, d' impadronirsi dei tesori d' Erode, e colla sua saviezza acquietò una sedizione che la malvagità di questo governatore aveva eccitata.

†QUINTILIO (Marco Aurelio Claudio), imperatore romano, nato verso il 230, si fece distinguere nella guerra contro i Goti. Si fece proclamare Augusto dalle truppe che comandava presso Aquileia, onde succedere a suo fratello Claudio II; ma questi pria di morire aveva raccomandato ai suoi generali di eleggere Aureliano, come il più atto a cinger corona. Le guardie pretoriane non meno che le altre milizie che amavano Aureliano, famoso per molte vittorie, seguirono il consiglio di Claudio, e lo proclamarono imperatore. Quintilio vedendosi alla vigilia di essere abbandonato da' suoi propri soldati, e non potendo lottare contro sì possente avversario, lasciò il suo campo, ritornò ad Aquileia, dove si fece aprire le vene in un bagno, dopo un regno effimero di 17 giorni. Aureliano render fece al suo rivale tutti gli onori dell' *apoteosi*, riserbati a' sovrani, e spesso concessi senza avere riguardo ai loro vizi od ai loro delitti. Non si conoscono medaglie d' argento di Quintilio; rare son quelle in oro; ma di molte se ne rinvengono in bronzo.

† QUINTILLI (Giovanni Paolo), celebre avvocato, nacque a Roma il 1.° ottobre 1632. Studiò la filosofia, le belle lettere, il diritto civile il canonico, ed era dotato di sì viva eloquenza, che quando perorava, la sala del tribunale era piena delle più qualificate persone, che vi accorrevano per ascoltarlo. Credendo che fosse Venezia un luogo più proprio ad esercitarvi i suoi talenti oratorii, vi si portò, ottenne favorevole accoglienza al foro, e si conciliò la stima generale. Richiamato a Roma per affari di famiglia, fu nominato auditor generale ed intimo secretario del principe Giovanni Battista Luigi. Morì nel 1705; e lasciò: 1. molti volumi sulla *Giurisprudenza*;

2. *Dissertazione medicofisica* sulla *morte di una donna che stimavasi spenta dal veleno*, Roma, 1693; 3. *degli Oratorii*, ecc. ecc.

QUINTIN (Giovanni), nato ad Autun nel 1500, fu cavaliere servente nell' ordine di Malta ed accompagnò il gran maestro in quell' isola in qualità di familiare. Di ritorno in Francia, divenne professore di diritto canonico a Parigi, l' anno 1536, e vi acquistò di molta riputazione. Morì Quintin nel 1561 a Parigi. Tiensi da lui una *Descrizione dell' isola di Malta*, in latino, 1536, in 4 ed altre opere più voluminose che dotte.

QUINTINIE (Giovanni di la), autore agronomico, nacque a Clebanais nell' Angoumois, nel 1626. Dopo la filosofia prese alcune lezioni di diritto, e si portò a Parigi per farsi accettar avvocato. Quantunque avesse poco tempo da disporre, ne trovava nondimeno quanto bastava per appagare la sua passione per l' agricoltura. Lesse Columella, Varrone, Virgilio, e tutti gli autori antichi e moderni che trattarono di questa materia. Aumentò le sue cognizioni sul giardinaggio in un viaggio che fece in Italia. Di ritorno a Parigi, La Quintinie intieramente intese all'agronomia, e fece un gran numero di esperienze utili ed interessanti. Dicesi comunemente ch' egli il primo provasse come un albero trapiantato non prende alimento che per le radici ripululate dopo il trapianto, e non punto per le piccole radici che gli si lasciarono, ordinariamente appellate *capillizie*; e che quindi lungi dal conservare queste piccole radici, quando si trapianta l' albero, come altra volta facevasi con gran cura, bisogna tagliarle. Nondimeno Rogero di Schabol pretese di provare il contrario, e sostiene che la capillizie è necessaria. Il modo vivace onde vediamo vegetare delle piante senza alcuna di tali piccole radici (1) è favorevole all' asserzione di La Quintinie. Egli pure insegnò il metodo di potare gli alberi per costringerli a dar frutto, e darlo nei luoghi ove si vuole che nasca; ed anche a spanderlo egualmente su tutti i suoi rami. La Quintinie fece di vani sforzi per distruggere il sentimento che attribuisce influenza alla luna, altravolta generalmente conosciuta, poi rigettata come qualità occulta, quindi ristabilita dai più celebri scrittori (2). Si dichiarò anche contro la circolazione del succhio nelle piante, e ciò che disserta in proposito forse prova come fosse più buon coltivatore che fisico. La Quintinie morì a Parigi verso il 1700. Aveva Luigi XIV in suo favore creato il posto di direttor generale dei giardini ortivi e fruttiferi delle case

(1) Anche dei legni secchi e dei tronchi d' albero, in certe specie, come l' olivo. Disse Virgilio e disse vero:

Quin etiam caudicibus sectis, mirabile dictu!
Traditur e sicco radix oleagina ligno.

(2) Puossi vedere il *Diz. Encicl.*, art., Astrologia, dove le influenze sono riconosciute e spiegate quanto la materia il comporta. Osserva Lalande che se la luna solleva due volte al giorno le acque dell' Oceano, deve ben anche produrre altri effetti ancora. » Vorrei, aggiunge, che i medici consultassero almeno l' esperienza a tale riguardo, e che esaminassero se le crisi ed i parossismi delle malattie non abbiano qualche corrispondenza colle situazioni della luna riguardo all' equatore, alle *sizigie* ed agli *apsidi*. Parecchi dotti medici ne sembrarono convinti, ed appunto per impegnarli ad occuparsene, diede per alcuni anni nella *Gazzetta di medicina*, i dettagli delle circostanze astronomiche di cui si deve tener conto.» *Compendio d' Astronomia, a Parigi*, 1774, Derham, nella sua *Teologia astronomica*, pag. 150, stabilisce le influenze in una maniera anche più positiva.

reali. Tiensi da lui un libro intitolato: *Istruzione sui giardini ortivi e fruttiferi*, Parigi, 1725, 2 vol. in 4, e parecchie *Lettere* sullo stesso soggetto.

QUINTINO (S.), martire nel III secolo, era romano ove si creda ai suoi Atti pubblicati da Surio, e discendeva da famiglia senatoria. Pieno di ardore per la propagazione del Vangelo, lasciò il proprio paese, rinunziò a tutte le speranze che aveva nel mondo, e partì per le Gallie con s. Luciano. Penetrò fino nella città d' Amiens, che scelse per esercitarvi l' apostolico suo zelo, e questo zelo gli procurò la corona del martirio al principio del regno di Massimiano Ercole, che Diocleziano associò all' impero nel 286. Dopo avere nelle torture tutti sofferti i raffinamenti che può la crudeltà inventare, fu condotto per ordine di Riccio Varo, prefetto del pretorio nelle Gallie, da Amiens ad Augusta capitale del Vermandese. Vi persistette generosamente nella confession della fede, e forato di spiedi e chiodi, ebbe mozza la testa il 31 ottobre 287. S. Eloi, vescovo di Noyon e del Vermandese, avendo fatto praticare ricerca di sue sante reliquie nel 641, si trovarono co' chiodi dei quali il corpo del santo era stato forato, e si collocarono nella Chiesa dietro l' altare. Se ne fece una nuova traslazione il 25 dell'ottobre 825. Erano queste reliquie conservate presso i canonici di san Quintino, che prende il nome da quello del santo martire. Nondimeno alcuni dotti pretendono che s. Quintino non sia esattamente l' *Augusta Veremanduorum*. *Vedi il Diz. geogr.*, 1793.

QUINTINO, sarte, capo degli eretici, che si chiamavano *libertini*, tiene un posto fra i visionari e bestemmiatori del XVI secolo. Sosteneva che G. C. era Satana, che tutto il Vangelo era falso, che in tutto l' universo non vi era che un solo spirito, che è Dio; che non si devono punire i malfattori; che si può professare ogni e qualunque religione; che si può finalmente senza peccato, lasciar la briglia a tutte le passioni. Quest' empio fazioso e turbolento fu bruciato a Tournai nel 1530; ma la morte del maestro non impedì ai discepoli di spandersi per la Francia, in Olanda e nei vicini paesi.

QUINTINO. *V.* MESSIS.

QUINTO CALABRO. *Vedi* CALABRO.

QUINTO-CURZIO Rufo, storico latino, probabilmente nel primo secolo dell' era volgare, era, secondo alcuni, figlio di un gladiatore; od almeno sì poco illustre era la sua nascita, che Tacito, per riguardo ad un uomo divenuto celeberrimo, non ne volle parlare. Si unì in gioventù al questore d'Africa, si fece protettori, e dopo avere occupate varie dignità, ebbe il governo dell' Africa. Tentò in certo modo Tiberio col darglielo di cuoprire il difetto della sua nascita, dicendo che pareva si fosse fatto egli stesso. *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Tacito e Plinio il giovine raccontano che il suo innalzamento gli fu predetto da uno spettro che gli apparve ad Adrumeto, sotto spoglie di donna. L' idea che porge il primo di questi autori del suo carattere è molto gradita. Immortalossi Quinto Curzio colla sua *Storia di Alessandro il Grande*, ed immortalò quest'eroe. Era quest' opera in dieci libri, i due primi dei quali, la fine del quinto ed il principio del sesto non giunsero fino a noi. Nobile è il suo stile, elegante, puro, ma troppo fiorito. I suoi pensieri sono brillanti, ingegnosi e sensati; il nome d' Alessandro punto non gl' impose; dice tanto il bene che il male di quest' eroe, come l' avrebbe potuto dire di qualunque uomo ordinario. È meno fedele nei discorsi che presta al

conquistatore, ed ai personaggi che fa agire. Per lo più sono troppo lunghi, e più vi si manifesta il bello spirito che l'uomo veramente eloquente. Gli si rimprovera anche di avere troppo negletta la cronologia, le date, e di avere commessi errori essenziali in geografia. Le migliori edizioni sono quelle del p. Matteo Ladero, Colonia, 1628, in fol. di Cellario, Lipsia, 1721; di Elzevir, 1633, in 12; del p. Le Teillier *ad usum delphini*, Parigi, 1677, in 4. I curiosi ricercano anche quella di Venezia, 1470, in fol. La traduzione datane da Vaugelas, 2 vol. in 12, è stimata e merita di esserlo. (*V.* Favre Claudio, e Freinshemio). (La più recente edizione di Quinto Curzio è quella che forma parte della *Cellezione dei poeti latini*, di Lemaire, Parigi, 1822, in 8).

† QUINZANO (Giovanni Francesco Conte più conosciuto sotto nome di), poeta latino moderno, nato nel Bresciano nel villaggio di Quinzano nel 1484. Mostrò fin dalla prima gioventù così sorprendente facilità pei versi latini che i suoi condiscepoli l'appellarono *Stoa*, dalla greca parola che significa *Portico delle muse*; e la sua severità correggendo i poetici loro componimenti, ricordava quel Quintiliano di cui parla Marziale e dare anche gli fece il nome di *Quintianus*, e sotto il duplice nome di *Quintianus-Stoa* era nelle scuole conosciuto e fra i dotti. Studiò la rettorica, la lingua greca, la filosofia, la giurisprudenza, le matematiche ed anche l'astrologia, scienze in gran corso a quell'ora, e nelle quali Quinzano si acquistò somma riputazione. Portatosi in Francia, fu dal cardinale d'Amboise presentato a Luigi XII, che lo scelse a precettore del duca d'Angulemme, poi Francesco I, ed al quale ispirò Quinzano l'amor suo alle lettere. Ricevuto come professore di belle lettere all'università di Parigi, ne divenne rettore e principale. Improvvisava Quinzano 800 ed anche 1000 versi latini al giorno. Seco il condusse Luigi XII quando passò in Italia a conquistare il Milanese; ed appena si fu reso padrone della capitale, e' posò pubblicamente e di sua propria mano la corona poetica sul capo di Quinzano. All'incoronazione di Luigi XII, dopo avere alcuni versi improvvisati in lode del suo benefattore, Quinzano gli offerse la storia della vita e delle gesta di esso monarca. Nominato dal senato di Milano alla cattedra di belle lettere dell'università di Pavia, vi pubblicò le sue *Epografie*, che aveva di 20 anni composte. Alla ritirata dei francesi nel 1513, ritornò a Parigi, ebbe la sciagura di perdere il suo generoso protettore, Luigi XII, al quale succedette Francesco I. Nel 1515, dopo la di costui vittoria a Marignano, Quinzano ritornò a Pavia, ed ottenne nel 1522 il titolo di cittadino di Brescia. Passò quindi a Venezia, dove il senato gli conferì il titolo di cavaliere, e volle nominarlo presidente dell'università di Padova, posto che Quinzano ricusò. Si ritirò a Villa Chiara, e poi a Quinzano, suo paese natalizio, dove morì il 7 ottobre 1557, di 73 anni. Era Quinzano ad una volta grammatico, oratore, storico, filosofo e poeta. Gli si eresse nella Chiesa parrocchiale della sua patria, un superbo mausoleo. Furono le sue reliquie trasportate nel 1580 nel coro della Chiesa principale *della Pieve*, dove si eresse in suo onore una magnifica tomba ornata dei ritratti di Luigi XII, di Francesco I, di Giovanni e Domiziano Conti, parenti di Quinzano. Tutti i dotti fra i quali Planerio, fecero nei loro scritti l'elogio di questo latinista. Fu la sua *Vita* pubblicata a Brescia, 1664 dal p. Leonardo Cozzando e da Nember, sotto titolo di *Memorie aneddotiche e critiche sulla vita e sugli scritti di Giovanni Francesco Quinzano-Stoa*, ecc.

Brescia, 1777. Conservasi ancora a Brescia nella biblioteca del fu conte Giovanni Maria Mazzucchelli, il diploma che diede Luigi XII a Quinzano al suo poetico incoronamento. Scrisse e pubblicò gran numero di opere di cui solo citeremo alcune: 1. *Grippi decem de omnibus numeris ad imitationem ludicri ausoniani*, Milano, 1592, 2. *Lacernaei XX in totidem libros noctium atticorum A Gelli*, ivi, 1731, Venezia, 1542; 3. *Odes tres ad cardinalem de Rouano* (d'Amboise, arcivescovo di Roano), Parigi, 1504,; 4. *Vita Divi Quintiani Avernorum episcopi*, Venezia, 1519; 5. *Distica in omnes fabulas Ovidii, metamorphoseon et elegia*, Pavia, 1506; Parigi, 1514; Basilea, 1544; Brescia, 1565; 6. *Paclesis; ad Ludovicum XII elegia;* 1512; 7. *Apologia pro poetis;* 8. Cleopoks: *de laudibus celeberrimae Parisiorum urbis; sylva et bacchantium elelodia post interfectum Orphea*, Parigi, 1514; 9. *de Figuris poeticis*, seconda edizione, Venezia, 1597; 10. *de mulierum dignitate*, Milano, 1517; 11. *Christianorum metamorphoseon* lib. 8, Pavia, 1511; 12. *Citationes omnium poetarum cum adnotamentis et scholiis*, Milano, 1538; 13. *Vita Ludovici XII, Galliarum regis*, ecc., ecc. Delle Commedie: 1. *Furtivorum*; 2. *Lesbia;* 3. *Ceranni;* 4. *Sorores;* 5. *Consobrini*. Perdette queste ultime quattro produzioni nella presa di Pavia fatta dagli spagnuoli.

QUINZIANO (S.) nato in Africa sotto la dominazione dei Vandali, portossi in Francia al tempo del re Clodoveo, e fu eletto vescovo di Rodi, nella quale qualità assistette al concilio d'Agda nel 506. Scacciato dalla sua Sede dai Goti, si ritirò in Alvernia, dove divenne vescovo ed ove morì santamente nel 527, dopo avere colle sue preci salvata la città vescovile, che il re Thierrì giurato aveva di demolire.

QUIQUERAN di Beaujeu (Pietro di), nacque nel 1526, da un' antica casa d' Arles in Provenza. Imparata la poesia e la rettorica a Parigi, fece un viaggio in Italia, dove si applicò alla musica. Di ritorno a Parigi, studiò le matematiche, la storia naturale, la botanica e le belle lettere. La sua nascita, sostenuta dalla riputazione che acquistata i suoi talenti gli avevano; meritogli il vescovado di Senez di 18 anni; ma a lungo non ne godette, venuto a morte a Parigi nel 1550, di 24 anni. Fu Quiqueran il primo vescovo nominato dopo il concordato di Leone X e di Francesco I. Tiensi da lui: 1. un Elogio della Provenza, in versi latini, sotto questo titolo: *De laudibus Provinciae*. Se ne ha una versione francese, in 8, di Pietro de Vini di Claret, arcidiacono d' Arles; 2. un *Poema* latino sul passaggio d'Annibale nelle Gallie. Offrono queste due opere di belle imagini, e molto spirito, ma vedesi che il suo genio ancor non aveva acquistata la maturità. Furono raccolte a Parigi, nel 1551, in fol.

QUIQUERAN di Beaujeu (Paolo Antonio di), celebre navigatore della stessa famiglia; cavaliere di Malta, spesso combattè con successo contro i Turchi; ma nel mese di gennaio 1360, avendolo obbligato una tempesta a fermarsi in un pessimo porto dell' Arcipelago, vi fu investito da 30 galee di Rodi, che il capitan - pascià Mazamamet comandava in persona. Ne sostenne il fuoco per un giorno intiero, nè soccombette, che esaurite le sue munizioni e perduti ben tre quarti del suo equipaggio. Era carico di ferri, quando una seconda tempesta, anche più violenta della prima, pose la flotta vincitrice in tal frangente, che Mazamamet ridotto si vide ad implorar assistenza dal cavaliere. Quiqueran lo salvò colla dottrina di sua manovra, e il capitano commosso di riconoscen-

za per tale servigio, volle alla sua volta salvarlo. Onde riuscire più facilmente, il confuse co' più vili schiavi. Ma il gran visir che lo riconobbe al fattogliene ritratto, lo fece porre nel castello delle sette Torri, senza speranza nè di riscatto, nè di cambio. Invano lo dimandò Luigi XIV, nè poterono i Veneziani farlo comprendere nel Trattato di Candia: Fu liberato dello zelo e dall' ardire ingegnoso di suo nipote Giacomo di Quiqueran, e morì comandante di Bordò. — Un altro suo nipote, Onorato di QUIQUERAN di Beaujeu, fratello di Giacomo, nacque ad Arles nel 1655, entrò nella Congregazione dell' Oratorio, fu inviato nelle missioni del Poitou e del paese d' Aunis, dopo la rivocazione dell' editto di Nantes, e divenne vescovo d' Oleron nel 1705, e poco dopo di Castres. Morto Luigi XIV nel 1715, nel tempo dell' assemblea generale del clero, il vescovo di Castres fu scelto per pronunziare a s. Dionigi l' *Orazione in funere*, di quel monarca, il che disimpegnò egregiamente. Morì questo prelato ad Arles, dov'era andato a trovare la sua famiglia, nel 1736, di 81 anni. Tiensi 1 vol. in 4 dei *Mandati*, *Lettere*, *Istruzioni pastorali* che pubblicò sullo stabilimento del suo seminario, sulle malattie contagiose di Provenza e di Linguadoca, sull' incendio di Castres, e sopra altri oggetti che manifestano la sua tendenza ai nuovi discepoli di s. Agostino. Colbert e Soanen ebbero in lui un amico zelante.

QUIRINALE (Claudio), antico retore, nato ad Arles, intese con tanto impegno allo studio delle lettere che non tardò a trovarsi in istato d' insegnarle agli altri e di acquistarsi molta riputazione in tal professione. Credesi che cominciasse ad esercitarla nella città di Marsiglia, e che fosse nel primo secolo della Chiesa, uno de' suoi illustri retori, che contribuirono a rendere sì celebri le scuole di quella città. Ma giusta s. Girolamo lasciò le Gallie e passò a Roma, dove pubblicamente professò la rettorica con grande riputazione.

QUIRINI o QUERINI (Angelo Maria), nobile veneziano, cardinale e letterato, nato nel 1680, con ispirito vivace, entrò per tempo nell' ordine di s. Benedetto. Fece professione il primo gennaio 1698, nell' abbazia dei benedettini di Firenze, e si dedicò alle scienze con instancabile applicazione. (Fu incaricato di dar lezioni di teologia e di lingua ebraica ai novizi del suo ordine). Frattanto, nel 1709, furono per alcun poco impediti i suoi studi da un' idea importuna; s' immaginava di avere la pietra. Ne fu disingannato da una dieta severa, che guarendo la sua immaginazione, ne estenuò all' ultimo le forze; e per ristabilirsi prese il partito di viaggiare e di visitare i dotti. Percorse la Germania e l' Olanda, l' Inghilterra e la Francia, e fece la conoscenza di molti uomini di distinzione. Di ritorno a Roma, fu nominato nel 1723 arcivescovo di Corfù, e si attirò con una condotta veramente episcopale, non solo la venerazione del suo gregge, ma quella eziandio dei Greci scismatici. Onorato nel 1727 del cappello cardinalizio, riparò con munificenza la chiesa di s. Marco, ch' era il suo titolo. La chiesa cattedrale di Brescia, di cui era stato fatto vescovo nel 1726, divenne per le sue cure una delle più magnifiche d' Italia. Tutta Europa sa come contribuisse all' erezione della chiesa cattolica di Berlino. Aumentò la biblioteca vaticana col dono della sua, ch' era scelta e così numerosa, che fu d' uopo per allogarla costruire una nuova sala. Comperò gran copia di libri che similmente donò alla città di Brescia, per farne una pubblica biblioteca, al mantenimento della quale assegnò fondi sufficienti. Si maraviglierà

forse di tutte le sue liberalità; ma possedeva enormi rendite, ed aveva pochi bisogni. Morì questo illustre prelato improvvisamente a Brescia d'apoplessia nel 1755 di 75 anni. Fece Lebeau nel 1756 il suo *elogio* all' accademia di belle lettere ed iscrizioni di cui il cardinale era membro corrispondente. Sono le opere sue principali: 1. *Primordia Corcyrae, ex antiquissimis monumentis illustrata*: opera piena di erudizone e di critica la cui miglior edizione è quella di Brescia nel 1738, in 4; 2. *Edizione* delle opere di alcuni santi vescovi di Brescia, che pubblicò nel 1738, in fol., sotto questo titolo: *Veterum Brixiae episcoporum, sancti Philastrii et sancti Gaudentii opera: nec non beati Ramperti et venerabilis Aldemani opuscula*, 3. *Relazione dei suoi viaggi*; 4. *Gesta et Epistolae Francisci Barbari*; 5. un' Edizione delle *Lettere* del Cardinal Polo, 6. un compendio della sua *Vita*, fino all' anno 1740. Essendo bibliotecario del Vaticano, procurò l'edizione nuova delle opere di s. Efrem, 1742, 6 tomi in fol. Ed altre molte opere lasciò piene di erudizione.

QUIRINO (Pubblio Sulpizio), console romano, nativo di Lanuvio, rese importanti servigi alla sua patria sotto l' impero di Augusto. Dopo il suo consolato, comandò un esercito nella Cilicia, dove sommise gli Emoniadi, e meritò colle sue vittorie sopra quei popoli l' onor del trionfo. Mandò Augusto Quirino per governare in Siria, circa dieci anni dopo la nascita di G. C., ciocchè forma una difficoltà nel passo di s. Luca che dice come sotto Quirino o Cirino, fu fatta la numerazione che obbligò la Vergine e Giuseppe ad andarne a Beteleme onde farvisi iscrivere. E' certo nondimeno che Quirino non fu nominato al governo di Siria che dieci anni dopo la nascita di G. C., che venne al mondo al tempo di questa numerazione. Così, alcuni interpreti tradussero il passo di s. Luca: *Haec descriptio prima facta est a praeside Syriae Cyrino*, nella maniera seguente: » Questa numera» zione è la prima, e si fece prima di » quella di Quirino. » Credono altri che questa numerazione, che stata era cominciata al tempo della nascita di G. C. prima dell' arrivo di Quirino in Siria, fosse continuata e terminata da questo governatore, di cui portò il nome; altri in fine suppongono che Quirino facesse tal numerazione in virtù di una particolar commissione, prima di essere governatore di Siria. Quirino fu quindi aio di Cajo, nipote d' Augusto. Sposò Emilia Lepida, pronipote di Silla e di Pompeo; ma poi la ripudiò, e la fece bandir di Roma vergognosamente. Morì l' anno 22 di. G. C.

QUIRINO (S.) vescovo di Scizia, città della Pannonia, oggi *Sisseg*, sofferse la morte per la fede a Sabaria il 4 giugno 303 o 304. S. Girolamo e Fortunato ne parlano con grandi elogi; compose Prudenzio un inno a suo onore. Don Ruinart pubblicò gli Atti autentici del suo martirio.

† QUIROGA (Giuseppe), gesuita spagnuolo, nacque a Lugo, in Galizia, il 14 marzo 1707. Era uscito d' illustre famiglia di quella provincia, e di quindici anni entrò nei padri della Compagnia di Gesù. Aveva fatti gli studi con lustro, e si era più particolarmente dedicato alle scienze esatte. Fece molti viaggi al Messico ed al Paraguay pegli affari del suo ordine; occupò per due anni nel suo convento del Messico la cattedra di matematiche, che parimenti occupò ad Oviedo ed a Compostella. Alla soppressione del suo ordine, si stabilì a Bologna, dove si collegò ai più rinomati matematici, come Canterzani, Palcani, ecc. Vi pubblicò un' opera intitolata *Arte di navigare per circolo parallelo*, in italiano, Bologna, 1780 che ottenne

gran successo. Lasciò inoltre molti manoscritti, ch'esistevano nell' istituto di Bologna (*La Specola*) e che trattano delle longitudini in mare, della bussola, dei mezzi di rinnovare e purificar l' aria in un vascello, dell' arte di costruir barche e ponti sui fiumi e sulle più rapide riviere, un trattato sui diversi climi, ecc. Stava il p. Quiroga per dar alla stampa tutte le sue opere quando lo sorprese la morte il 23 ottobre 1784, di 77 anni. Era membro di molte società dotte di Spagna e d' Italia.

QUIROS (Pedro Fernandez di), celebre navigatore spagnuolo, nacque a Bilbao, nel 1562. Fatti aveva parecchi viaggi in America in qualità di pilota, quando lo incaricò Filippo III nel 1604 di fare scoperte nel mar Pacifico. Partì Quiros da Lima nel dicembre 1605, si avanzò a 20 gradi di latitudine e 240 di longitudine, e scoperse le terre australi dello Spirito Santo, e le isole della Società. Scrisse questo *Viaggio* che in quel tempo fu stampato in ispagnuolo, e fu poi inserito nella Raccolta dei *Viaggi*. Fu di grande utilità al famoso Cooke, che rese quest' omaggio a Quiros nel suo *Viaggio intorno al mondo*. Ottenne il navigatore spagnuolo una pensione da Filippo III e morì a Lima nel 1630. (*La Memoria* che Quiros diresse a Filippo III, per dimandargli aiuti onde continuare le sue scoperte, fu stampata a Siviglia nel 1610; tradotta in latino, Amsterdam, 1613; in francese Parigi, 1617; in inglese Londra 1625, nella *Collezione dei Viaggi* di Purchas.)

QUIROS (Agostino di), gesuita spagnuolo, nativo d' Andujar, fu innalzato alle prime cariche della sua provincia, quindi mandato al Messico dove morì il 13 dicembre 1622, di 56 anni. Tengonsi da lui, dei *Commenti* sul Cantico di Mosè, sopra Isaia, Nahum, Malachia; sull' Epistola ai Colossesi, e su quella di san Giacomo, ecc.

QUISTORP (Giovanni), teologo luterano, nacque a Rostock nel 1584, e fu professore di teologia in quella città. Ebbe quindi la soprantendenza delle Chiese di sua comunione. Assistette Grozio negli ultimi suoi momenti. Compose varie opere cioè: 1. *Articuli formulae concordiae illustrati*; 2. *Manuductio ad studium theologicum*; 3. delle *Note* latine sopra tutti i libri della Bibbia; 4. dei *Commenti* sulle epistole di s. Paolo; 5. dei *Sermoni*; 6. delle *Dissertazioni*. Morì nel 1648. — Quistorp (Giovanni), figliuolo del precedente, nacque nel 1624, e seguì la stessa carriera di suo padre. Fece gli studi a Gripswald, e visitò le università di Copenaghen, e di Leida, per intenderne i professori. Ritornato a Rostock, vi ottenne una cattedra di teologia, ed in pari tempo un posto di pastore. Diede: 1. *Catechesis antipapistica*: vi attacca il papa e la chiesa romana; 2. *Pia desideria*; 3. *Repetitiones decalogi antipapisticae*; 4. una *Lettera* tedesca alla regina Cristina di Svezia, senza firma; 5. il *Tesoro nel campo*; 6. *Disputationes theologicae*. Nei suoi scritti, soprattutto in quelli contro il papa, il fiele è misto all' erudizione. Morì nel 1669.

QUOD-VULT-DEUS (S.) era vescovo di Cartagine, nel tempo in cui fu quella città presa da Genserico, re dei Vandali, l' anno 439. Posero questi barbari, lui e la più parte dei suoi cherici, in vecchi navigli che facevano acqua da tutte le parti, e che mancavano d' ogni provvisione. Dio fu loro pilota e li fece felicemente approdare a Napoli, dove furono ricevuti come gloriosi confessori di G. C. V. Deo Gratias.

R

RABACHE (Stefano), dottore di Sorbona, dell' ordine degli agostiniani, nacque a Voves nella diocesi di Chartres, nel 1556. Fece a Bourges la riforma dei religiosi del suo ordine, e lo stabilimento della congregazione di s. Guglielmo, nel 1594. Finì questo pio riformatore la sua vita ad Angers, nel 1616, di 60 anni.

RABAN-MAUR (Magnenzio), nacque a Fulda nel 788, dalla migliore nobiltà del suo paese. L' offersero i suoi parenti di 10 anni al monastero di Fulda dove fu istrutto nelle virtù e nelle lettere. Fu quindi mandato a Tours, per istudiarvi sotto il famoso Alcuino. Reduce a Fulda ne fu eletto abbate, e riconciliò Luigi il Benigno co' suoi figliuoli. Scrisse Raban una lettera per consolare quel principe che ingiustamente si era deposto, e pubblicò un *Trattato sul rispetto* che denno i figliuoli al loro padre, ed i sudditi al sovrano. Si trova nella *Concordia* di Marca, edizione di Baluze. Divenuto arcivescovo di Magonza nell' 847, mostrò sommo zelo e carità nel governo della sua Chiesa. Esaminata la dottrina di Gotescalc in un concilio tenuto nella città sua vescovile nell' 848, la condannò e rimise Gotescalc ad Incmaro, arcivescovo di Reims, nella cui diocesi stato era ordinato. (*V*. GOTESCALC). Morì Raban nella sua terra di Winsel, nell' 856, di 68 anni. Legò i suoi libri alle abbazie di Fulda e di Sant' Albano. Molte opere si tengono da lui a Colonia raccolte nel 1627, 6 tomi in fol., che si rilegano in 3 vol.; e contengono: 1. dei *Commenti* sulla Scrittura, che quasi non sono che semplici estratti degli scritti dei padri; era la maniera dei teologi del suo tempo; 2. un *Trattato dell' Istituzione dei chierici e delle ceremonie della Chiesa* o *degli Officii divini*, diviso in tre libri; è una delle più importanti opere sue; 3. un *Trattato del Calendario ecclesiastico*. V' insegna la maniera di discernere gli anni bisestili, e di segnar le indizioni; 4. un *Libro sulla vista di Dio, sulla purità del cuore, e sulla maniera di far penitenza*; sono estratti che andava l' autore facendo nella lettura dei padri; 5. *De universo, sive Etymologiarum opus*. Contiene la definizione dei nomi propri che si trovano nella Sacra Scrittura; 6. delle *Omelie*; 7. un *Martirologio*. Il prologo di questo Martirologio fu pubblicato dal Mabillon, *Analect.*, pag. 419 secondo un manoscritto della biblioteca di Saint-Gall; 8. Il *Libro della grammatica*: non è che un estratto di Prisciano il grammatico; 9. *Trattato degli ordini sacri, dei sacramenti e degli abiti sacerdotali*; 10. *Trattato della disciplina ecclesiastica*; 11. un *Penitenziale*; 12. un *Trattato dell' invenzione delle lingue*; 13. il *Trattato dei vizi e delle virtù*, che gli si attribuisce è di Alitgario, vescovo d' Orleans. Trovasi nel *Thesaurus* di Martenne, nella *Miscella-*

nea di Baluze, e nelle Opere del padre Sirmond, alcuni trattati che non sono nella raccolta delle sue opere. Raban coltivava pur la poesia; ne sia prova il suo *Poema* in onore della santa croce, che è nella raccolta delle sue opere, e di cui si ha una bellissima edizione particolare di Augusta, 1605, in fol. Il p. Brouwer pubblicò le sue poesie in seguito a quelle di Fortunato. Quantunque lo stile di Raban generalmente sia semplice, chiaro e conciso, nondimeno alcuni passi abbisognano di spiegazione; scrive men bene in versi che in prosa, e gli sfuggono perfino errori di prosodia, lochè in vero non ha in questi secoli nulla di sorprendente.

RABARDEAU (Michiele), gesuita morto nel 1649 di 77 anni, è conosciuto pel suo *Optatus gallus benigna manu sectus*, Parigi, 1641, in 4. Rabardeau, pretendendo confutare il libro intitolato: *Optati galli de cavendo schismate* di Carlo Hersant, che pareva temesse uno scisma nella chiesa di Francia all' occasione del patriarcato di cui pareva volesse il cardinale di Richelieu rivestirsi, urtò, non meno che il suo avversario, in molti errori. Avanzava che la creazione di un patriarca in Francia nulla aveva di scismatico, e che l' assenso di Roma non era più per ciò necessario, che stato nol fosse per istabilire i patriarchi di Gerusalemme e di Costantinopoli. Quest' ultimo articolo massimamente, mostra come poco avesse l'autor riflettuto. I soli termini del suo paragone gli avrebbero dovuto aprire gli occhi. Il papa, successore del principe degli apostoli e capo della Chiesa universale, è in pari tempo patriarca di Occidente, ma non già dell' Oriente. Quindi l' erezione dei patriarchi di Gerusalemme, di Costantinopoli, punto non aveva invaso sulla sua patriarcale giurisdizione; mentre la creazione di un patriarca in Francia gliene ghermiva una parte e la più essenziale. Dunque fare non si poteva a suo malgrado, senza palpabile ingiustizia. » Che » possa assolutamente aver luogo senza » za scisma, dice un autore moderatissimo, è una di quelle speculazioni » ni che sempre traviano nella pratica, » che almeno nelle circostanze dove si » agitano comunemente, ed in cui questa » sta appunto si agita, cioè nel calore » del risentimento, e nell' accecamento » to della rabbia, inevitabilmente trascinano » scinano al precipizio, dal quale non » si può derogare che con precisioni » ideali. » Fu la sua opera condannata a Roma nel 1643; e l' assemblea del clero di Francia accolse questo decreto il 19 settembre 1655, e lo fece registrare nel suo processo verbale.

† RABAUT-SAINT-ETIENNE (Giovanni Paolo), nacque nel 1743 a Nimes. Era ministro della religione riformata al principio della rivoluzione, ed il siniscalcato di detta città il nominò deputato del terzo stato agli stati generali del 1789. Senza essere grand' oratore, l' abitudine di parlare in pubblico e dei discorsi anticipatamente apparecchiati, gli acquistarono dapprima una tal qual riputazione che ottenere gli fece i suffragi per presiedere all' assemblea nel 1790. Ardente partigiano del filosofismo e delle novazioni, aveva di già ne' suoi scritti le proprie opinioni enunciate, e vi diceva: » che tutti gli antichi stabilimenti » nuocevano al popolo; ch' erano a » rinnovarsi gli spiriti, cambiar le » idee, leggi, costumi, uomini, parole: » le: tutto infine distruggere per poi » tutto ricreare. » Segnalossi Rabaut col suo accanimento contro i sacerdoti, che perseguitò senza tregua, e che non cessò d' insultare nei suoi discorsi. Nel decorrere degli anni 1789 e 1790, presentò alcuni progetti di legge poco essenziali in sè stessi; dimandò ed ottenne il decreto che le opere incendiarie fossero sommesse ad un *giurì*

per *evitare l' inquisizione contro il pensiero*; e nel 1791 con violenza insorse contro le turbolenze di Nimes, che attribuì ai cattolici. Alcuni mesi dopo, parlò sull' organizzazione delle guardie nazionali, e dimandò la libertà *indefinita* dei culti. Nel settembre 1792, fu eletto dal dipartimento dell' Aube, deputato alla convenzion nazionale. L' ardor suo rivoluzionario parve allora rallentasse alcun poco. Fra i vari progetti che presentò, uno se ne nota singolarissimo, ed era quello che mirava ad adottare in Francia l'educazione dei Cretesi, e che fu tanto e tanto spedito a tutti i dipartimenti. Dichiarossi vivamente nel processo del re contro il parere di quelli che pretendevano potesse la convenzione di per sè giudicare Luigi XVI, e disse: » che la costituzione non l' aveva » creata corte di giudicatura; sostenne » che non apparteneva che ai tribuna- » li di emanar simil atto, e che per di » più, essere doveva confermato dal » popolo. » Terminò il suo discorso con queste memorabili parole. » Son- » mi stanco della mia *porzione di di-* » *spotismo*; non agogno che l' istante » in cui un tribunal nazionale ne fa- » rà perdere *le forme e le apparen-* » *ze dei tiranni*; » ed aggiunse ancora, quasi profezia, » che la morte di » Carlo I aveva in Inghilterra condot- » ta *la dominazione di Cromwel ed il* » *ritorno del reame.* » Fedele a' suoi nuovi principii, impedir non potendo il giudizio di Luigi XVI alla convenzione, si limitò a votare per la detenzione di esso principe e pel suo bando alla pace. Votò egualmente per l' appello al popolo e per la dilazione. Divenne nel 1793 presidente della convenzione, sostenne l' imprestito forzato, e nel mese di marzo fu nominato membro della commissione dei *dodici*, immaginata dai girondini per sorvegliare le operazioni del tribunale rivoluzionario, e scoperse le trame della municipalità di Parigi contro la convenzione. Incaricato di fare un rapporto in proposito, fu la sua voce soffocata dai clamori della montagna, e non potè mai pervenire a farsi intendere. Fu il segnale della procella di cui doveva essere la vittima. Difatto non andò guari che soccombettero i Girondini, e Rabaut fu avviluppato nella loro rovina. Una prima sentenza che evitò colla fuga lo pose sotto arresto; ordinò una seconda la confisca dei suoi beni e lo pose fuor della legge. Lasciò allora Bordò dov' erasi riparato, e ritirossi in campagna, ne'dintorni di Parigi, in casa d' un vecchio amico, che nondimeno a spese della sua amicizia lo consegnò bello e caldo ai giacobini. Tradotto al tribunale rivoluzionario, fu condannato a morte il 4 novembre 1793, e giustiziato il dì seguente, di 50 anni. Fu Rabaut uno dei più accaniti nemici del clero cattolico; non si lasciava fuggire alcuna occasione d' insultarlo e di manifestar l'odio che gli aveva giurato. Svariate erano ed estesissime le sue cognizioni; ma allevato da un padre di carattere ardente ed appassionato, attinse nelle sue lezioni un amore smodato all' indipendenza ed un' ambizione senza confini. Sono i principali suoi scritti: 1. *Lettera sulla vita e sugli scritti di Court de Gebelin*, 1774, in 8; 2. *Lettere sulla storia primitiva della Grecia*, 1787, in 8. Sono dirette all' astronomo Bailly e non mancano di sapere e di merito; 3. *Considerazioni sugl' interessi del terzo stato*, 1789; 4. *Almanacco storico della rivoluzione*, 1792, 1 vol. in 18, con 6 incisioni, ristampato per decreto della convenzione a spese della repubblica nel 1794, e quindi pubblicato sotto il titolo di *Compendio della Storia della rivoluzione*. Carlo di Lacretelle continuò quest' opera, che è ben lontana dalle saggie opinioni che professò dopo alcuni anni; nondimeno di molto differisce la

sua continuazione dall' opera di Rabaut, di cui non citeremo che un passo che a maraviglia ne farà conoscere lo spirito: » Il clero, così egli, cerca » ancora in una religione che si chiama la pace, pretesti e mezzi di di» scordia e di guerra; agita le fami» glie nella speranza di dividere » lo stato, tanto è difficile a questa » razza di uomini astenersi dalle ric» chezze e dal potere! ma bentosto » comunicandosi i lumi alle infime » classi dei cittadini, li torranno dal» la più triste di tutte le servitù, la » schiavitù del pensiero: allora o i » preti diverranno cittadini, o non si » vorranno più preti. » Aveva Rabaut cooperato alla compilazione del *Foglio villereccio* con Cerutti, ed al *Monitore* sino alla fine del 1792.

† RABAUT - POMMIER (Giacomo Antonio), fratello del precedente, nato a Nimes il 24 ottobre 1744, era pastore a Mompellieri, quando fu deputato alla convenzione nazionale. Ebbe qualche parte allo stabilimento dei telegrafi, votò la morte di Luigi XVI colla dilazione e coll' appello al popolo. Avendo firmata la protesta del 6 giugno 1793 contro la tirannia della montagna, fu uno dei 73 deputati posti in arresto sotto Robespierre e richiamati dopo la sua caduta. Passò dopo la sessione al consiglio degli anziani, dove si mostrò moderatissimo e da cui uscì il 20 maggio 1798. Dopo il 18 brumale, fu nominato sotto prefetto del Vigan, e quando fu riorganizzata la chiesa di Parigi nel 1803, fu dal concistoro appellato ad esserne un dei pastori. Nel 1815, gli si applicarono come *votante* le pene portate dalla legge d' amnistia, ad onta di sue reclamazioni e delle sue *Memorie*, e fu obbligato ad uscir della Francia. Vi rientrò Rabaut nel 1818, e morì a Parigi il 16 marzo 1820. Non conosciamo di suo, che due discorsi che confermano questa verità, che i repubblicani della rivoluzione avevano più sete di potere e di onori, di quello sia brama di porger sane istituzioni: 1. *Napoleone liberatore*, discorso religioso, 1810; 2. *Sermone d'azione di grazie sul ritorno di Luigi XVIII*. Assicurasi che avesse avuto nozione del vaccino nel 1780, prima che Jenner ne proclamasse l' invenzione. Trovasi nell' Annuario protestante, 1821, un articolo sopra Rabaut-Pommier. — Rabaut Dupuy o Rabaut il Giovine, fratello dei precedenti non entrò, come i suoi fratelli, nel ministero, ma com' essi servì con calore la causa della rivoluzione, pervenne alle cariche, e fu membro dell' assemblea legislativa del 1797. È autore dei *Dettagli storici, e raccolta di atti sui vari progetti di riunione*, 1807 (*V.* le Miscellanee di filosofia, tom. 4, pag. 265), e di un *Annuario protestante*.

RABBI (Carlo Costanzo), dotto religioso dell' ordine di s. Agostino, nacque a Bologna nel 1678. Quasi tutte percorse le scienze, e fu professore di filosofia e di teologia a Bologna, a Roma ed in parecchi conventi del suo ordine. Meritò la benevolenza di Benedetto XIV, e l' estrema sua modestia sempre lo tenne lontano dalle ecclesiastiche dignità. Morì il p. Rabbi a Roma, l'8 settembre 1746, e lasciò molte opere come: 1. *De mathematicarum disciplinarum ad theologiam utilitate, ipsarumque in ea usu dissertatio*, Faenza, 1729; Venezia, 1745; 2. *Sinonimi ed aggiunti italiani raccolti, con infine un trattato dei sinonimi, degli aggiunti e delle similitudini*, Bologna, 1732. Si conservano parecchi manoscritti di questo religioso nella biblieteca dell' istituto di Bologna (la *Specola*), ed a Roma in quella del papa Benedetto XIV.

RABELAIS (Francesco), nato verso l' anno 1438 a Chinon in Turena, d'uno speziale. (Lo collocò egli nell' abbazia di Souillè, poi in un convento di

Angers, dove conobbe du Bellay, poi cardinale e suo protettore). Entrò alcuni mesi dopo tra' fracescani di Fontenay-le-Comte nel Basso Poitou, e fu innalzato agli ordini sacri. Nato con vivace immaginazione e felice memoria, consecrossi al pergamo, e vi riuscì. Mancava affatto il suo convento di libri; egli impiegò gli onorari dei suoi sermoni a comporre una piccola biblioteca. Incominciava la sua riputazione a formarsi, quando un' avventura scandalosa lo condusse in monastica prigione. (Aveva tolta l' immagine di s. Francesco, da una nicchia che giaceva in luogo oscurissimo, e l' aveva rimpiazzata colla sua propria persona, e così si offeriva alla venerazione dei paesani che recavano offerte). Il luogotenente generale Rivagneau gli ottenne la libertà. Persone d' alto lignaggio, cui il giocondo suo spirito era piaciuto, assecondarono la sua tendenza ad uscire dal chiostro. Gli concesse Clemente VIII, a loro istanza, il permesso di passare nell' ordine di s. Benedetto, nel monastero di Maillezais. Nemico Rabelais d' un giogo qualunque, lasciò interamente l' abito religioso, e andò a studiar medicina a Mompellieri, dove si addottorò, e ottenne una cattedra in tal facoltà nel 1531. Non andò guari che Rabelais lasciò Mompellieri per passare a Lione. Vi esercitò per qualche tempo la medicina, ma Giovanni du Bellay avendolo invitato a seguirlo nella sua ambasceria di Roma, partì per l' Italia. Le sue arguzie molto divertirono il papa ed i cardinali, ed ottenne un'altra bolla di traslazione nell' abbazia di s. Mauro des-Folles, di cui si doveva fare un capitolo. Divenuto di francescano benedettino, di benedettino canonico, di canonico divenne curato. Gli si diede la cura di Meudon nel 1545; ma non era meglio chiamato a questo stato che ai testè abbandonati. Circa a quel tempo portò l' ultima mano al suo *Pentagruel*: atroce satira contro i monaci, che fu censurata dalla Sorbona, e condannata dal parlamento. In questo libro stravagante, sparse una disinvoltura buffonesca, oscurità e noia. Se con ciò volle vendicarsi dei suoi superiori che lo posero in prigione, non raggiunse il suo scopo, mentre nulla prova meglio come lo meritasse. Morì nel 1553 di 70 anni. Raccontasi che pria di morire dimandasse il suo *dominò*, e come pareva che si maravigliasse della dimanda, rispondesse *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Ma questo aneddoto in cui la sciocchezza se la disputa coll'empietà, non è probabilmente più vero di tanti altri che pure di lui si raccontano, stravaganti quanto la sua storia di *Gargantua*. Pretendesi, per esempio, che non avendo con che pagare l' alloggio, nè con che fare il viaggio di Parigi, facesse scrivere dal figliuolo dell'ostessa queste soprascritte in certi sacchettini: » Veleno per far » morire il re; veleno per far mo» rire la regina, ecc.; » Dicesi usasse di cotale stratagemma, per essere condotto ed alimentato fino a Parigi, senza spender nulla, e per far ridere il re; ma simile furfanteria, lungi dal far ridere, avrebbe potuto benissimo farne piangere l' autore. Le *Opere* di Rabelais, di cui gli Elzeviri diedero un' edizione senza note nel 1663, in 2 vol. in 12, raccolte furono in Olanda in 5 vol. in 8, 1715, con figure e con un commento di Le Duchat. Nel 1741, Bernard, libraio d' Amsterdam, ne diede un' edizione in 4, 3 vol., con fig. incise dal famoso Bernardo Picart. Tengonsi pure da Rabelais delle *Lettere* in 8, sulle quali Saint-Marthe fece delle note, ed alcuni scritti di medicina. S' incisero 120 stampe in legno, sotto titolo di *Sogni drolatici di Pentagruel*, 1565, in 8. Si diede nel 1752, sotto titolo di *Opere scelte di Francesco Rabelais*, *Gargantua*, il

Pentagruel, ecc., toltine i luoghi licenziosi e le empietà. Vi si trova in fine una *Vita di Rabelais*. Questa edizione in 3 piccoli vol. in 12, è dovuta alle cure dell' abb. Perau. Giovanni Bernier aveva di già pubblicato : *Giudizio od osservazioni sulle opere di Rabelais, o il vero Rabelais riformato*, Parigi, 1697 in 12. Rabelais fece stampare a Lione nel 1532 : *Testamentum Lucii Cupidii* ; item, *Contractus venditionis antiquis Romanorum temporibus initus, cum praefatione Francisci Rabelaesii.* Credeva che queste due produzioni non fossero mai comparse e che fossero antiche; ma s'ingannava sull'un punto e sull' altro. Questo testamento e questo contratto di vendita erano stati stampati ed erano produzioni moderne. Un curato di Meudon, che pubblicò tutto quanto potè raccorre in lode di Rabelais, avrebbe potuto più utilmente il suo tempo impiegare. Parla Astruc a lungo di questo medico nella sua *Storia della facoltà di Mompellieri.* (Pubblicò Rabelais altri scritti di poca utilità. Le *Opere di Rabelais* stampate furono a Parigi, 1823 - 1825, 8 vol. ediz. *Variorum*, ecc., con un *Commento storico e filosofico*, ed ornate di 132 rami).

† RABENER (A.), letterato tedesco, nacque a Warchau, villaggio presso Lipsia nel 1714. Scrisse non men bene in prosa, che in versi, e soprattutto riuscì nella satira, talento veramente che non è il più commendevole. Aveva ottenuto nel 1735 a Dresda, l' impiego di secretario dell' amministrazione delle foreste ; all' assedio di quella città (1760) molte furon arse delle sue opere nella propria sua casa che fu pure preda delle fiamme. Il satirico suo spirito avendogli suscitato gran numero di nemici, risolvette di non più stampar nulla in sua vita. Fu nel 1767 colpito d'apoplessia, che lo fece per quattro anni soffrire, senza che perciò perdesse l' ordinario buon umore. Morì nel 1771, di 57 anni. Tengonsi da questo scrittore molte opere in verso ed in prosa ; ma è più particolarmente conosciuto per le sue *satire*, la cui seconda edizione è del 1756, 4 vol. in 12, e tradotte in francese da Boispreaux (Dujardin), 1754, 4 vol. in 12. Tradotte furono tutte le sue opere in inglese, in olandese ed in isvedese.

† RABESANO (Livio), fu uno degli uomini più illuminati del suo secolo, e nacque nelle vicinanze di Vienna nel 1605. Entrò nell' ordine dei Minori Osservanti, vi disimpegnò molti impieghi importanti, e fu per molti anni professore di filosofia. Tiensi da lui : 1. *Cursus philosophicus ad mentem doctoris subtilis pro tyronibus scotistis*, Venezia, 1665, in 4 ; 2. *Cursus philosophicus*, ecc., *continens tres libros Aristotelis de anima*, ivi, 1665; 3. *De Coelo et mundo*, ivi, 1672; 4. *De Generatione et corruptione*, ivi, 1674. Il p. Rabesano, morì a Vienna verso il 1680.

RABIRIO, celebre architetto, viveva sotto l' impero di Domiziano, principe crudele, che non si rese men famoso co' suoi furori che colla sniodata passione per le fabbriche. Rabirio costrusse il palagio di questo imperatore, del quale ancor veggonsi le rovine. Era questo superbo edificio d' eccellente architettura. — E' diverso dal poeta Cajo Rabirio, che fece sotto Augusto un *Poema* sulla guerra che scoppiò fra quest' imperadore e Marc' Antonio; Maittaire ne riporta alcuni frammenti nel suo *Corpus poetarum*.

† RABUEL (Claudio), gesuita e dotto matematico, nacque a Pont-de-Veyle nella Bresse, il 24 aprile 1669, ed entrò di 17 anni nella società. Aveva coltivate le belle lettere, ed insegnate eziandio ; ma una particolare tendenza alle scienze esatte, l' aveva condotto a donare alle matematiche buona parte del suo tempo, e le possedeva

in grado eminente. Per 20 anni le professò nel collegio della trinità a Lione. Quando comparve la *Geometria di Cartesio*, aguzzò la sua curiosità, e fece sopra quest' opera un lavoro che nondimeno non fu in sua vita pubblicato. Il p. Lespinasse, pure gesuita, suo discepolo, stampar lo fece nel 1730 a Lione, sotto titolo di *Commento sulla geometria di Cartesio*. Di già i signori Beaume, Witt e Fermat, avevano dilucidate alcune parti dell' opera del filosofo francese. Tiensi inoltre dal p. Rabuel altri trattati sull' *Algebra*, sulle *sezioni coniche*, sui calcoli *integrale e differenziale*. E' morto questo dotto gesuita a Lione il 12 aprile 1728.

RABUSSON (Don Paolo), nato nel 1634 a Gannat, città del Borbonese, entrò nell' ordine di Cluny nel 1655, e vi occupò vari posti. I due capitoli del 1676 e 1678, lo incaricarono di comporre il famoso *Breviario* del suo ordine, che servì di modello a tanti altri. Gli fu associato Claudio di Vert, dell' antica osservanza, che non assunse che le rubriche. D. Rabusson impegnò Santeul di Saint-Victor a consecrare a poesie più degne di un cristiano la sua valentia in tal forma di scrivere, ed il poeta a suo eccitamento fece quei begl' *Inni*, di cui Le Tourneux e Rabusson gli fornirono i pensieri. Fu eletto Don Rabusson nel 1693 superiore generale della riforma, e pei quasi diciott' anni che governò consecutivamente, regnar fece in Cluny la pace e tutte le religiose virtù. I cardinali di Buglione e di Noailles tenevano in gran conto il suo merito. Morì nel 1717 di 83 anni.

RABUTIN (Francesco di Bussi), gentiluomo della compagnia del duca di Nevers, d' una delle più antiche ed illustri famiglie di Borgogna, è celebre per le sue Memorie militari, che stampar fece a Parigi nel 1575, sotto questo titolo: *Commento sulle guerre della Gallia belgica, fra Enrico II e Carlo Quinto*, in 8. Semplice ne è lo stile non meno che la narrazione, e vi regna grande sincerità. Viveva sotto i regni di Enrico II e di Carlo IX, che ebbero in lui un suddito fedele, ed un valoroso guerriero.

RABUTIN (Rogero, conte di Bussi), nato ad Epiri nel Nivernese l'anno 1618, nipote del precedente, servì di 12 anni nel reggimento di suo padre. Spiccò il suo valore in molti assedii e battaglie, e gli meritò i posti di maestro di campo della cavalleria leggera, di luogotenente generale degli eserciti del re, e di luogotenente generale del Nivernese. Rimasto vedovo nel 1648, concepì violenta passione per madama di Miramion; la rapì, ma indarno. (*V.* Miramion). Ricevuto all' accademia francese nel 1665, vi pronunciò un' *arringa* piena di spirito e di spampanate. Circolava allora sotto suo nome una storia manoscritta degli amori di due dame potenti alla corte (d' Olonne e di Châtillon). Questo manoscritto intitolato *Storia amorosa delle Gallie*, faceva gran rumore. Alle grazie dello stile, alla delicatezza dei pensieri, alla vivacità del motteggio, l' autore avea saputo unire dei ritratti, dipinti con non minor arte che verità, di certi personaggi di corte, ed un tuono di depravazione che non era quello che meno piacesse. Le persone interessate si lamentarono col re, che già malcontento di Bussi, lo fece porre alla Bastiglia, e gli *Amori delle Gallie* furono il pretesto di sua detenzione. Aveva di già Bussi meritata tal detenzione con un' indecente canzone contro il re, ed un libro in forma di *Ore*, ove sostituiva alle imagini dei santi alcuni della corte, le cui mogli erano sospette di galanteria. Una malattia cagionata dalla detenzione gli fruttò la libertà; ma pria d' ottenerla gli fu mestieri dimettersi dalla sua carica, e scrivere una lettera di sod-

disfazione alle vittime di sua malvagità; e non uscì della Bastiglia che per girne in esilio nelle sue terre. Stancò per tutto quel tempo Luigi XIV con un ammasso di lettere che manifestano, se non l' anima falsa, almeno meschina e debole. Protestava al re una tenerezza che gli era straniera, e si attribuiva elogi che si stimavano ben più sinceri delle proteste di attaccamento onde assediava il monarca. Dopo diecisette anni di brighe, ottenne infine il permesso di ritornare alla corte; ma evitando il re d' incontrarsi con lui, egli si ritirò nelle sue terre dividendo il suo tempo tra' piaceri della campagna e quelli della letteratura. (*V.* Riviere, Enrico Francesco). Morì ad Autun nel 1693, di 75 anni. Bisogna confessare che aveva dello spirito, ma anche di più amor proprio; anzi non mai si valse del suo spirito che per farsi dei nemici. Come cortigiano, come guerriero, come scrittore, come uom d' avventure, credeva non aver competenti. Si ha da lui: 1. *Discorso ai suoi figli, sul buon uso delle avversità, e sui vari avvenimenti della sua vita*, Parigi, 1674, in 12. Vi si incontrano utili riflessioni ma comuni. 2. Le sue *Memorie*, in 2. vol. in 4, Parigi, 1693, ristampate ad Amsterdam, in 3 vol. in 4, con molti squarci interessanti. Per alcuni fatti veridici ed importanti, vi si trovano cento particolarità superflue; ne forma lo stile il merito principale, essendo leggero, puro ed elegante. 3. delle *Lettere*, in 7 vol. in 12, più volte ristampate. Godettero al tempo loro di molta riputazione; ma anche troppo si scuopre come vennero scritte per essere pubblicate; e quantunque estese con nobiltà e correzione, non garbano troppo alle persone di dilicato fiutare, e che preferiscono la naturalezza a tutte queste grazie stiracchiate. 4. *Storia compendiosa di Luigi il Grande*, Parigi, 1699, in 12. Non è meglio che un panegirico, e tanto più disgustosa in quanto che l'autore scriveva contro il proprio sentimento. 5. delle *Poesie* sparse nelle sue lettere, ed in varie raccolte; sono piuttosto di un bello spirito che di un poeta. Altro non si stima di suo che le *Massime d'Amore*, e gli *Epigrammi* imitati da Marziale. Gli *Amori delle Gallie* stampati furono in Olanda, con altre storielle del tempo, in 2 vol. in 12; ed a Parigi sotto nome d' Olanda, in 5 volumetti in 12. (Bussi Rabutin aveva una figlia religiosa della visitazione a Parigi (Diana Carlotta), che, secondo l' abb. Lenglet, scriveva non meno bene di suo padre. Di lei appunto diceva madamigella Scuderì, scrivendo a quest' ultimo: » Vostra figlia » che veggo frequentemente, ha tanto » spirito come se ogni giorno vi vedes» se; ed è tanto savia come se mai » non v' avesse veduto. » Madamigella di Bussi, diede un *Compendio della vita di madama di Chantal*, ed un'altra di quella di *s. Francesco di Sales*. Ebbe un fratello vescovo di Luçon e membro dell' accademia francese, che segnalossi col suo zelo per la bolla *Unigenitus*).

RACAN (Onorato di Bueil, marchese di), nato in Turena alla Roche-Racan, l' anno 1589; fu uno dei primi membri dell' accademia francese. Entrò di 16 anni paggio della camera del re, sotto Bellegarde, che aveva tolto Malherbe in sua casa per ordine di Enrico IV. Racan, cugino di madama di Bellegarde, ebbe occasione di vedere questo gran maestro di poesia, e si formò sotto di lui. Lasciò il giovine Racan la corte per portare le armi, ma non fece che 2 o 3 campagne, e ritornò a Parigi dopo l' assedio di Calè. Allora consultò Malherbe sul genere di vita che doveva abbracciare. Il poeta, in tutta risposta, si contentò di recitargli la favola del *mugnaio, di suo figlio e dell' asino*: favola ingegnosa inventata dal Poggio ed imitata da La

Fontaine. Il marchese di Racan si decise pel matrimonio. Quantunque non avesse studiato, e che tanto fosse inetto alla lingua latina da non poter mai imparare a memoria il *Confiteor*, la natura in lui supplì allo studio. Le sue *Pastorali* son commendevoli nel genere a cui appartengono. Quella che comincia : *Pascete pecorelle, fruite della gioia*, ecc, passò pel suo capo lavoro. Si lodarono pur delle *Stanze* sulla falsità delle umane grandezze. (*V*. LUIGI DI FRANCIA). La sua traduzione della famosa strofa d' Orazio, *Pallida mors*, fu spesso paragonata, ma sempre a suo detrimento, a quella di Malherbe : Ecco la traduzione di Racan :

Les lois de la mort sont fatales,
Aussi bien aux maisons royales
Qu'aux taudis couverts de roseaux.
Tous nos jours sont sujets aux Parques ;
Ceux des bergers et des monarques
Sont coupés des mêmes ciseaux.

Malherbe aveva detto ;

Le pauvre, en sa cabane, où le chaume le couvre,
Est sujet à ses lois :
Et la garde qui veille aux barrières du Louvre.
N' en défend pas nos rois,

Il merito di Racan era di esprimere in modo ingenuo e commovente ogni sorta d' oggetti, quelli stessi che appartenevano alla poesia sublime ; ma meglio riusciva in quelli propriamente appartenenti alla poesia semplice e naturale. Morì alla Roche - Racan nel 1670 di 81 anni. Le sue *Opere* e *Poesie* raccolte furono a Parigi, 1660, in 8, 1724, 2 vol. in 12. (Racan allievo di Malherbe pervenne ad eguagliare il suo maestro. Boileau li ha bene caratterizzati in questi due versi :

» Malherbe, d' un héros peut vanter les exploits ;
» Racan, chanter Philis, les bergers et les bois. »

RACCAFORTE (Innocenzo), nato a Palermo verso il 1640, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ottenne alta riputazione in letteratura, e nella storia soprattutto del suo paese. Divenne canonico della cattedrale di Cabane, e lasciò un' opera interessantissima, intitolata : *Giornale storico della Sicilia, dalla creazione del mondo fino all' anno* 1700, Palermo, 1704. Fu unito questo giornale ai *Dilucidamenti storici della Sicilia*, di Pietro Carrera, ecc. Il tutto forma una storia completa fino all' anno suindicato. Scrisse pur Raccaforte, nell' indioma del suo paese, alcune poesie che si trovano in certe raccolte di *poesie siciliane*. Questo dialetto è attissimo allo stile pastorale.

RACHEL (Gioacchino), nato nella Bassa Sassonia, poeta tedesco, rettore della scuola di Norden, si dedicò particolarmente alla poesia satirica nel XVII secolo. Non iscrisse colla stessa purità e la stessa delicatezza di Despreaux, ma è più veemente ed ovunque si mostra implacabile nemico del vizio e dei ridicoli. La sua energia darc gli fece il nome di *Lucilio tedesco*.

RACHELE, seconda figlia di Labano, sposò il patriarca Giacobbe l' anno 1752 avanti G. C. N' ebbe Giuseppe e Beniamino, partorendo il quale ella si morì. Fu sepolta sulla via d' Efrata, dove Giacobbe le eresse un monumento che sussistette per molti secoli. Mostrasi al presente una specie di cupola sostenuta da quattro pilastri quadrati, che formano altrettante arcate, e pretendesi che sia la tomba a Rachele da Giacobbe innalzata ; ma siccome tutto intiero è questo monumento, è difficile credere che sia quello stesso che il patriarca consecrò alla memoria della sua sposa.

RACINE (Giovanni), nato alla Fertè - Milon, il 21 dicembre 1639, di nobile famiglia, fu dapprima allevato a Beauvais, quindi a Parigi, al collegio d' Harcourt, e finalmente a Porto Reale dei Campi dove Maria des Moulins, ava sua, erasi ritirata. Portavalo il dominante suo genio ai tragici. Andavasi spesso a perdere nei boschi dell' abbazia, con *Euripide* alla mano, e fin d' allora cercava imitarlo. Nascondevasi dei libri per poi divorarli ad ore indebite. Il sacrestano, Claudio Lancelot, suo maestro di lingua greca, gli abbruciò di seguito tre esemplari degli *Amori di Teagene e di Cariclea*, romanzo greco che imparò a memoria alla terza lettura. Terminata la filosofia al collegio d' Harcourt, incominciò con un' *Oda* sul matrimonio di Luigi XIV. Questa produzione intitolata la *Ninfa della Senna*, gli valse una gratificazione di 100 luigi ed una pensione di 600 lire. Gli ottenne il ministro Colbert entrambe queste grazie. Questo bel successo lo determinò alla poesia. Indarno uno dei suoi zii, canonico regolare e vicario generale d' Uzes, lo appellò in questa città per rassegnargli un ricco benefizio; la fama del talento lo richiamò a Parigi. Vi si ritirò nel 1664, epoca della sua prima produzione teatrale, che fu la *Tebaide* od i *Fratelli nimici*, seguita dall' *Alessandro*, nel 1666. Poichè Racine, quantunque allevato nelle severe massime di Porto Reale e portante l'abito ecclesiastico, lavorava nondimeno a profitto degl' istrioni; e non è la prima volta che fu visto un partigiano del rigorismo occuparsi delle cose che i più vili probabilisti avrebbero stimato non consonare collo spirito del cristianesimo. Circa a quel tempo ottenne il priorato di Epignay, ma a lungo non ne godette. Gli fu questo beneficio disputato, e non ne ritrasse in frutto che un processo, *che nè egli nè i suoi giudici intesero giammai*; quindi abbandonò causa e benefizio. Non andò guari che un altro processo fece anche più rumore. Des Marest di Saint-Sorlin scrisse contro Nicole, che, nella prima delle sue *Lettere*, trattò i poeti drammatici di *avvelenatori, non dei corpi, ma delle anime*. Racine si appropriò il detto, e lanciò dapprima una lettera contro i suoi antichi maestri. Nicole non si curò di rispondere, ma Barbier d' Aucour e Dubois lo fecero per lui. Replicò loro Racine con una lettera che sentivasi dell' uomo offeso, e che ad ogni costo voleva aver ragione. Boileau, a cui la mostrò prima di renderla pubblica, lo consigliò a sopprimerla. L' *Alessandro* fu seguito dall' *Andromaca*, rappresentata nel 1668. La commedia dei *Litiganti*, rappresentata l' anno stesso, ebbe molto successo, a motivo delle allusioni in cui si riconobbero molti personaggi, e degli aneddoti che stati erano soggetto della conversazione dei Parigini; non era del resto che un' imitazione delle *Vespe* d' Aristofane: questa produzione si rappresenta ancora al Teatro Francese. Il *Britannico* comparve nel 1570, *Berenice*, l' anno dopo rappresentata, non è che una pastorale eroica; manca di quel grande interesse, di quel terribile che sono i moventi della tragedia. Racine si aperse una sfera più ampia nel 1617, nel *Bajazette*. *Mitridate*, rappresentato nel 1673, è più sul gusto del gran Corneille, quantunque l' amore sia ancora l' agente principale di questo epitalamio, e che questo amore vi faccia fare cose poco degne della tragedia. Mitridate in fatti si serve di un artifizio da commedia per sorprendere un giovinotto e fargli palesar il suo secreto. Questa smania di cacciar amore dovunque, degradò quasi tutti gli eroi di Racine. Voltaire ebbe ragione di dire: » Gl' intelligenti che più si divertono nella molle dolcezza di Racine, che nella forza di Corneille, mi sembrano simili a coloro

che preferiscono le nudità del Correggio al casto e nobile pennello di Rafaello. » *Ifigenia* non comparve che due anni dopo, e meritò lo stesso rimprovero delle precedenti. *Fedra* fu rappresentata nel 1677 due giorni prima della rappresentazione dello stesso soggetto trattato da Pradon. Il piano delle due produzioni è a un dipresso di simile conformazione ; gli stessi personaggi, identiche situazioni, gli stessi fondi di sentimento e di pensiero; ma quando i due autori s' incontrano più da vicino , sentesi maggiormente la superiorità del genio . Nondimeno Pradon sostenuto dai nemici di Racine attrasse tutto Parigi alla sua produzione, mentre quella del suo rivale fu fischiata e posta in ridicolo. (La posterità però fece giustizia di questa cabala; *Fedra* è il componimento più spesso rappresentato e sempre con grande applauso). Racine annoiato della carriera teatrale seminata di tante spine, risolvette di farsi certosino . Il suo confessore che conosceva l' incostanza del di lui carattere, lo consigliò ad involarsi al mondo ed al teatro , piuttosto con un matrimonio cristiano , che con un intiero ritiro. Sposò difatti, qualche mese dopo, la figlia del tesoriere di Francia , d' Amiens. L' anno stesso del suo matrimonio, nel 1677, fu incaricato Racine di scrivere la Storia di Luigi XIV, insieme con Boileau. Questa Storia mai non comparve ; ne perì il manoscritto nell' incendio della biblioteca di Valincourt. Dicesi che ne sfuggisse un frammento , che fu pubblicato nel 1784. (*V. il Gior. stor. e lett.*, 1.° dicembre 1784, p. 502). Non porge veramente questo frammento grandissima idea dell' opera, e difatto non offre che un *Elogio storico*, titolo, sotto del quale comparve. Tutto vi si ammira, vi si esalta tutto. » Tanto è » vero, dice un critico , che non si » può mai scrivere la storia durante la » vita dei re, soprattutto quando eglino » pervennero a soggiogare gli spiriti , » come aveva fatto Luigi XIV. Devesi » allora limitarsi a' fatti in ordine cro- » nologico, nè si ha diritto di atten- » dere di più dagl' istoriografi contem- » poranei. » La religione aveva tolto Racine alla poesia ; e la religione ve lo ricondusse. Madama di Maintenon lo pregò di comporre una sacra produzione, per essere rappresentata a s. Ciro. Due ne fece, *Ester* ed *Atalia* ; ma queste due tragedie , quantunque di somma bellezza, e veri capolavori della scena francese , non vennero accolte collo stesso entusiasmo delle precedenti ; nuova prova dei veri motivi che producono l' amore degli spettacoli , sempre debole, quando nol fortifica la corruzione del cuore. » Dicevasi ch'era argomento di divozione, capace di allettare i bambocci. » Godeva allora Racine di tutte le distinzioni che può avere un bello spirito alla corte. Era gentiluomo del re, che lo trattava da favorito, e che il faceva dormire nelle sue camere mentre era ammalato. Godeva questo monarca in sentirlo parlare, leggere, declamare. Tutto animavasi nella sua bocca, tutto vi prendeva anima, vita. Ma il suo favore non fu permanente, e la disgrazia in cui cadde ne accelerò la morte. Commossa madama di Maintenon dalla miseria del popolo, aveva dimandata a Racine una *Memoria* in proposito. La vide il re in mano di questa dama , e dispiacente che il suo poeta si meschiasse in amministrazione , gli proibì di più comparirgli dinanzi, dicendogli : *Perchè è poeta, vuol essere ministro*? Idee melanconiche, una febbre violenta, una pericolosa malattia , furono le conseguenze di queste parole. Morì Racine nel 1699, di 60 anni , da un piccolo ascesso nel fegato. Tanta vi è distanza fra gli ornamenti dello spirito e la forza dell' anima ; fra la coltura delle lettere ed i sentimenti della vera grandezza , che sì vivamente sente la sua

indipendenza dalle corti e dai re, e che ne gode sì bene! Era Racine di mediocre statura, piacevole n' era la fisionomia, aperta la cera, dolci e vivaci i lineamenti. Aveva la politezza di un cortigiano, e le disinvolture del bello spirito. Amabile era il suo carattere, ma passava per falso; e con una apparente dolcezza, era naturalmente mordace. Molti epigrammi, un gran numero di strofe e di versi satirici, che si bruciarono alla sua morte, provano la verità di ciò che rispose Despreaux a quelli che lo trovavano troppo maligno: *Racine*, diceva, *lo è più di me.* I difetti di questo poeta furono scancellati in parte da grandi qualità. Spesso represse la religione le sue inclinazioni. » La ragione, diceva Boi» leau a questo proposito, conduce » ordinariamente gli altri alla fede: » ma fu la fede che condusse Racine al» la ragione. » Con tutto ciò notavasi un' aria di fluttuazione nella sua condotta, e come uno stato di disputa fra Dio ed il mondo, fra la sua coscienza e le cose che riprovava. Ebbe sulla fine de' suoi giorni una tenera pietà, un' austera probità; condannò l' uso che aveva fatto dei suoi talenti in favore di un genere in cui le cristiane virtù hanno sì poco a guadagnare. Oltre le tragedie di Racine, abbiamo da lui: 1. dei *Cantici* che fece ad uso di s. Ciro. Sono pieni di unzione e di dolcezza. Uno ne fu eseguito dinanzi al re, che a questi versi:

Mon Dieu, quelle guerre cruelle!
Je trouve deux hommes en moi:
L' un veut que, plein d' amour pour toi,
Je te sois sans cesse fidèle;
L' autre, à tes volontés rebelle,
Me soulève contre ta loi.

disse a Madama di Maintenon, » Ah! » madama, ecco due uomini che io » conosco benissimo. » 2. La *Storia di Porto Reale*, 1767, 2 parti in 12. Lo stile di quest' opera è scorrevole e storico, ma spesso negletto; ben si conosce che lo storico è nel caso di fare talfiata l' apologista e tal altra il panegirista. Anche Clemencet ne diede una *Storia* di questa casa, la prediletta del partito. Una nuova ne comparve nel 1785, Parigi, 4 vol. in 12, uniti in 2 vol. Oltre tutto ciò, abbiamo anche le *Mem. stor. e cron.* di Guilbert. Tante storie di una casa religiosa sembrano dire che aveva gran bisogno di persone che ne raccontassero del bene. (*Vedi* CLEMENCET). 3. un *Idilio sulla pace*, pieno di grandi imagini e di ridenti pitture; 4. alcuni *Epigrammi*; genere che non era che troppo nel suo carattere, al quale forse si sarebbe di più dedicato, se i rimorsi non ne avessero indebolito il genio; 5. delle *Lettere* ed alcuni opuscoli, pubblicati da suo figliuolo nelle sue *Memorie della vita di Giovanni Racine*, 1747, 2 vol. in 12. Trovansi le varie cose di Racine nell' edizione delle sue opere, pubblicata nel 1768 in 7 vol. in 8, da Luneau di Boisjermain, che l' ornò di riflessioni. L' Abb. di Olivet diede delle *Annotazioni di grammatica sopra Racine*, con una *Lettera critica sulla rima*, diretta al presidente Bouhier, in 12, Parigi, 1738. L' anno dopo l' abb. des Fontaines oppose a questo scritto: *Racine vendicato* od *Esame delle annotazioni grammaticali dell' abb. d' Olivet sopra Racine*, Avignone (Parigi), in 12. Questi due scritti meritano di esser letti. Quello dell' abb. d' Olivet fu ristampato nel 1766, *V.* CORNEILLE. Abbiamo anche altre annotazioni ed altri Commenti sopra Racine; si denno però leggere con precauzione, diffidando de' loro elogi; sono i più conosciuti quelli di Labarpe e di Geoffroi. (Indipendentemente dall' *Ode* già citata, Racine ne compose un' altra pel ristabilimento delle tre accademie, intitolata la *Rinomanza alle Muse*, che

gli valse nuove gratificazioni dal re. Questi successi lo spinsero decisamente alla poesia; ma poco mancò che non rinunziasse di scrivere pel teatro. Avendo mostrata a Moliére la sua prima tragedia (non rappresentata nè stampata) *Teagene e Cariclea*, questo celebre autore gli manifestò la sua disapprovazione. Lesse qualche tempo dopo il suo *Alessandro* a Corneille, che il consigliò a non più comporre tragedie. Diede quindi Racine l' *Andromaca*, e così rispose al consiglio del suo grand' emulo. Dicesi che facesse perdere a Luigi XIV l' abitudine di figurare nei balli che si davano in corte ed al teatro con questi versi nella tragedia del *Britannico*:

» Pour toute ambition, pour vertu singulière,
» Il excelle à conduire un char dans la carrière,
» A se donner lui même en spectacle anx Romains. »

Una delle migliori edizioni delle *opere di Racine* è quella di Garnier, Parigi, 1807, 7 vol. in 8, col *Comento* di Laharpe e col ritratto dell' autore).

RACINE (Luigi), figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1692. Perduto di buon' ora il padre, dimandò parere a Boileau che il consigliò a non intendere alla poesia; ma la sua inclinazione alle muse la vinse. Diede nel 1720 il poema della *Grazia*, scritto con somma purezza, e nel quale si trovano molti bei versi. Lo compose presso i padri dell' Oratorio di N. D. delle Virtù, dove erasi ritirato dopo aver preso l' abito ecclesiastico; i dispiaceri da suo padre provati alla corte, gliene facevano temere il soggiorno; ma il cancelliere d' Aguesseau riuscì durante il suo esilio a Fresnes a riconciliarlo col mondo che aveva lasciato, e si acquistò protettori che contribuirono alla sua fortuna. Il cardinale di Fleury che aveva conosciuto suo padre, gli procurò un impiego nelle finanze e visse fin d' allora giorni tranquilli e beati, con una sposa che formava la sua felicità. Un unico figlio, frutto di loro unione, giovane che porgeva vaghe speranze, perì sgraziatamente nel tremuoto e nell' alluvione che devastarono Cadice, nel 1755. Vivamente afflitto suo padre per tanta perdita, più non condusse che meschina esistenza, e morì in alti sentimenti religiosi nel 1763, di 71 anni. Contavalo l' accademia delle iscrizioni fra i suoi membri. Questo poeta faceva onore alla umanità; buon cittadino, buono sposo, tenero padre, fedele all' amicizia, grato co' benefattori, regnava il candore nel suo carattere e la gentilezza nelle sue maniere, a malgrado le distrazioni alle quali andava soggetto. S' era fatto ritrarre colle opere di suo padre alla mano, e collo sguardo fisso ed attento su quel verso di Fedra:

Et moi, fils inconnu d' un si glorieux père.

Penetrato della verità del cristianesimo, ne disimpegnava con esattezza i doveri. Lasciò delle *Opere diverse*, in 6 vol. in 12. Trovasi in questa raccolta: 1. il suo Poema sulla *Religione*, stampato separatamente in 8 ed in 12 con note eccellenti; offre quest' opera le grazie della verità e quelle tutte della poesia. Non v' ha canto che non racchiuda tratti eccellenti ed un gran numero di versi ammirabili; ma non si sostiene, e vi regna una monotonia che talfiata lo rende languido. Nelle ultime edizioni s' incontrano dei cambiamenti, che l' autore stimò opportuni, soprattutto nelle note, in deferenza a certe critiche che non avevano la solidità che in loro si supponeva, e questa mal intesa docilità assume talvolta l'aspetto di timidità e d'incoerenza. 2. il suo Poema sulla *Grazia*, che si trova in

continuazione del precedente. Ne comparve una critica in cui si esamina: 1. il cammino e la versificazione; 2, la dottrina. Comparve questa critica nel 1723, sotto titolo di *Esame* ecc.; è talvolta un po' severa; ma vi sono ragionevoli osservazioni. Dedicò Voltaire all' autore di questo poema i versi seguenti:

Cher Racine, j'ai lu, dans tes vers didactiques,
De ton Jansènius les dogmes fanatiques;
Quelquefois je t' admire et ne te crois en rien;
Si ton style me plaît, ton Dieu n' est pas le mien;
Tu m'en fais un tyran, je veux qu' il soit mon père.
Si ton culte est sacré, le mien est volontaire;
De son sang, mieux que toi, je reconnais le prix;
Tu le sers en esclave, et je le sers en fils.
Crois-moi, n' affecte point une inutile audace,
Il faut comprendre Dieu pour comprendre la grâce,
Soumettons nos esprits, présentons-lui nos coeurs,
Et soyons des chrétiens et non pas des docteurs.

3. delle *Odi*, commendevoli per la ricchezza delle rime, per la nobiltà dei pensieri e per l' aggiustatezza delle espressioni. Quantunque sieno sul vero tuono di questo genere, vi si bramerebbe più spesso il fuoco di Rousseau; 4. delle *Epistole* che racchiudono molte giudiziose riflessioni. Elegante è la sua poesia, ma non vi è alcun tratto deciso e manca in generale di calore e di colorito; 5. delle *Riflessioni* sulla poesia, che si lessero con piacere, quantunque nulla vi sia di assolutamente nuovo e profondo; 6. delle *Memorie sulla vita di Giovanni Racine*, stampate separatamente in 2 vol. in 12. Sono curiose ed interessanti per quelli che amano la storia letteraria. Se vi s' incontrano delle minuzie, sono da perdonarsi al figliuolo che parla di suo padre e di un padre tanto celebre. » Sciagura all' anima fredda, dice un equo critico, che non si intenerisce assistendo a questa processione, in cui l' autore d' *Atalia* porta la croce, le figlie compongono il clero, e cui chiude il giovine Lionval (nome di Luigi Racine in sua gioventù), facendo gravemente le rispettabili funzioni di pastore! Bisogna confessarlo: così sono i costumi nostri corrotti, sì depravato il nostro gusto, che leggendo queste Memorie, ci crediamo trasportati, non dirò in un altro secolo, ma in un altro mondo; nondimeno ancor vi sono animi ben composti che sentono tutto il pregio di un omaggio reso all' amor paterno dalla filiale pietà; e giammai, nò giammai, la fastosa nostra filantropia raggiungerà tanto tenera naturalezza. » Abbiamo anche da questo autore due opere mediocri: 1. *Riflessioni sulle tragedie di Giovanni Racine*, in 3 vol. in 12. È una critica voluminosa; si rimproverò all' autore di aver mancato d' elevatezza, di cognizione di teatro, e di conoscenza del cuore umano. Vi sono nondimeno ottime riflessioni; 2. una Traduzione del *Paradiso perduto di Milton*, in 3 vol. in 8, piena di note. È più fedele di quella di Duprè di Saint-Maur, ma non come in questa vi si sente l' entusiasmo dell' Omero inglese. Vi s' incontrano tal fiata colleganze di parole che dissonano; uno stile veemente, anglicanismi; e per ciò ottenne in Inghilterra dei suffragi che gli si negano in Francia, mentre è noto come gl' Inglesi si servono comunemente di questa traduzione per istudiare la lingua francese. Le *Poesie leggere*, pubblicate sotto suo nome nel 1784, furono altamente negate dalla

sua vedova e dai suoi amici: è certo che sono un' impostura tipografica, ora sì comune in fatto di opere postume. Vedi la fine dell' articolo BROTIER.

RACINE (Bonaventura), nato a Chauny nel 1708, portossi a terminare gli studii a Parigi, nel collegio Mazarino, e valente vi si rese nelle lingue latina e greca. La Croix-Castries, arcivescovo d' Alby, lo chiamò nel 1729 per ristabilire il collegio di Rabastens, di cui gli abitanti dimandavano la ristaurazione. Ma il suo zelo per le nuove opinioni l'obbligò a ritirarsi a Mompellieri presso Colbert, che lo incaricò della direzione del collegio di Lunel. Ne uscì poco dopo secretamente, per evitare ordini rigorosi. Passò alla casa di Dio, onde vedervi il vescovo di Senez, poi a Clermont ove s'intrattenne colla nipote di Pascal, e si recò a Parigi. Vi s' incaricò dell' educazione di alcuni giovani al collegio d' Harcourt. Fu anche obbligato ad uscirne nel 1734, per ordine del cardinale di Fleury. Caylus, vescovo d' Auxerre, non men di lui dedito all' interesse del partito, lo nominò ad un canonicato della sua cattedrale, e gli conferì gli ordini sacri. Morì a Parigi nel 1755, di 47 anni. L' abb. Racine fu commendevole per le sue cognizioni, per la bontà del suo carattere, e nel suo partito colla vivacità del suo zelo. Ardente ed inflessibile in ciò che stimava vero, ciò che impegnato si era di difendere come tale, lo sosteneva con una specie di fanatismo. Tiensi da lui: 1. quattro *scritti* sulla disputa che si era sollevata intorno al timore e alla confidenza; 2. un *Compendio della Storia ecclesiastica*, in 13 vol. in 12. Quest' opera ebbe il maggiore successo appresso i discepoli dell' Agostino d' Ypres; ma quelli che distinguono la Chiesa cattolica dalle varie fazioni che di tempo in tempo si alzarono nel suo seno, non ne portarono lo stesso giudizio. » Non è realmente, dice un » critico, che un libello diffamatorio » di tutti gli uomini illustri i cui no» mi non s' incontrano ne' ruoli del » partito, ed una raccolta di elogi di » tutti i fanatici che ne portarono gli » interessi fino alla demenza. » (*Vedi* VINCENZO DI PAOLA). Proponevasi l' autore di spingere questo *Compendio* almeno fino al 1750; ma la morte non gliene lasciò l' agio. Si uniscono a questa storia le *lettere* a Morenas, che fanno il 14.° vol., ed una continuazione, in 2 vol., forma il 15.° ed il 16.°. I nove primi volumi hanno men di parzialità e di spirito di parte, che i quattro seguenti, in cui l'autore prende un tuono d' entusiasmo indegno della storia. Semplici religiosi appellanti od apostati occupano 50 pagine, mentre dei santi dalla Chiesa riconosciuti, i martiri, vescovi, solitari, che illustrarono la religione cristiana nei primi tempi, sono trattati alla sfuggita e con una tal quale indifferenza. La *Storia della Chiesa* dell' abb. Berault offuscò intieramente quella di Racine nello spirito delle persone il cui discernimento non fu dono d' alcun partito. Non diremo nulla dei *Secoli cristiani* dell' abb. du Creux, altro compendio della Storia ecclesiastica, opera metà filosofica, e che nella sua totalità, non si può riguardare che qual frutto della debolezza e dell' incoerenza.

RACONIS (Carlo Francesco d' Abra di), nato nel 1580, al castello di Raconis, nella diocesi di Chartres, professò la filosofia al collegio du Plessis, e la teologia in quel di Navarra. La regolarità dei suoi costumi, unita al successo dei suoi sermoni e delle sue opere di controversia, gli meritarono il vescovado di Lavaur nel 1637. Morì nel 1646, dopo avere pubblicato parecchi scritti: 1. *Trattato per trovarsi in conferenza cogli eretici*, in 12, Parigi, 1618; 2. *Teologia* latina, in più vol. in 8; 3. la *Vita e la Morte di madama di Lucemborgo, du-*

chessa di Mercœur, in 12, Parigi, 1625; 4. *Risposta alla tradizione della Chiesa sulla penitenza e la comunione* d' Arnaud, ecc.

RADBERT. *V.* PASCHASE-RATBERT.

RADBOD II, vescovo di Noyon e di Tournai, morto l' anno 1082, scrisse la *Vita di s. Medardo,* pubblicata dai bollandisti.

† RADCLIFFE (Giovanni), celebre medico inglese, nato a Wakefield, nella contea d' Yorck, nel 1650. Studiò l' arte sua nell' università d' Oxford, dove fu creato dottore nel 1675. Costantemente opposto alle regole ed ai metodi stabiliti, li censurò amaramente, e prescrisse nuovi principii nella medicina. Gli suscitarono queste novazioni e critiche severe e numerosi nemici; ma a malgrado di tutti i loro clamori, egli proseguì per la via che si era proposta, e vi acquistò alta riputazione. Si stabilì poi a Londra nel 1648, e divenne rivale del dottor Lower, medico allora riputatissimo. Oltre le vaste cognizioni che Radcliffe possiedeva nell' arte sua, era di carattere sommamente vivace, originale, e d'una piacevole conversazione e spiritosa che lo faceva dovunque ricercare. Divenne medico della principessa di Danimarca, ed ammassò in poco tempo grandi ricchezze, nel tempo stesso in cui godeva della general considerazione; ma questo stato di prosperità e di felicità non fu di lunga durata. Aveva impiegate 5,000 sterline (125 mila franchi) sopra un armatore, destinato alle Indie orientali, e questo armatore fu preso dai Francesi. Stava per concludere, coll' unica figlia di un ricco cittadino, un matrimonio che avrebbe riparato a questa perdita, quando rilevò che la giovine era impegnata con un altro, ed al quale dava la preferenza. Questo accidente indispose per sempre Radcliffe contro le donne, e tra i molti sarcasmi che loro lanciò, diceva spesso che vorrebbe con un atto del parlamento autorizzare le infermiere a curare le donne. Attaccata la regina Maria dal vaiuolo nel 1694, fu Radcliffe appellato a curarla. La regina soccombette, gliene fu attribuita la morte, dappoichè si era osservato il trattamento che aveva egli indicato, malgrado il parere degli altri medici. Perdette pochi mesi dopo il suo posto presso la principessa Anna: la sua negligenza e l' eccessivo suo amore alle bevande, gli valsero il nuovo dispiacere. L' umor suo brusco, o per dir meglio la sua insolente franchezza, un altro gliene procurò non meno sensibile. Malgrado lo scacco che aveva subito col nuovo suo metodo presso la regina Maria, ancora sostenevasi la sua riputazione, ed il re Guglielmo, al suo ritorno dall'Olanda, lo fece chiamare. Gli mostrò il monarca le sue cavicchie eccessivamente enfiate, mentre tutto il resto del suo corpo era di grande magrezza. » Che pensate, » gli disse S. M., di questo stato?—Per » i vostri tre regni intieri, o sire, ri» spose il medico impertinente, io non » mi vorrei avere le vostre due gam» be. » Questa indecente scappata non piacque al re, che congedò immediatamente Radcliffe, e più nol volle rivedere. La principessa Anna fece altrettanto, e quando pervenne sul trono, indarno il conte di Godolphin cercò di condurre Radcliffe nelle sue buone grazie. » Mi dirà sempre, ella » gli rispose, che i miei mali non son » che vapori. » Nondimeno Radcliffe era sempre consultato, e generosamente pagato, in tutti i casi urgenti in cui utili si stimavano le sue ordinazioni. Aveva trascurata una pleuritide rilevantissima che infine cader lo fece gravemente ammalato. Si fece emettere oltre a cent' oncie di sangue; il 28 fece testamento, e il 30 il suo male si aggravò di modo che si credeva fosse imminente a spirare. Non pure il 31 trasferir si fece a Kensington da quattro

uomini, e nel mezzo del giorno, vi giunse dopo avere provati tre svenimenti lungo la strada. Si pose a letto, si addormentò, e tre giorni dopo fu fuori di pericolo. Sentendo la regina la condotta che aveva tenuta in quest' occasione: " Non bisogna lagnarsi se tratta, diss' ella, sì crudamente i suoi ammalati, poichè egli stesso si risparmia così poco. " La sua insolenza ed il suo orgoglio aumentarono a proporzione della sua fama e fortuna. Ammalatasi la regina gravemente, il consiglio, o piuttosto un messaggio di lady Masham, dama d'onore della principessa, chiamar fece nel dopo pranzo Radcliffe, che, senza avere riguardo nè alla gravità della circostanza, nè alla dignità dell' ammalata, rispose senza complimenti che " non poteva uscire perchè quel giorno aveva preso un medicamento. " Morì la regina pochi giorni dopo, e siccome aveva avuta la sorte di salvare lord Gorver in simile malattia, tutto il mondo attribuì la morte della regina alla sua bizzarra condotta. Vedendosi in preda al risentimento di tutta la città, ritirossi nel villaggio di Carsbalton, dove, temendo ancora di essere assassinato dal popolo, non si avventurava ad uscire di casa. Intanto lo spavento a tale s' impadronì di lui, che ne alterò la salute, e morì tre giorni dopo la regina, il 1.° novembre 1714. Era vissuto in continua disputa coi suoi colleghi, che nol consideravano che com' empirico ardito, e che non doveva quella certa perizia che alla somma sua attività ed alla lunga pratica. Non puossi nondimeno negare che Radcliffe non avesse operate buonissime cure, nei casi anche più disperati. I dottori Atterbury e Mead raccontano molti aneddoti di quest' uomo singolare. " Mead, diceva egli a questo medico, io vi amo; e voglio insegnarvi " un mezzo sicuro di far fortune; " trattate male l' intiero genere umano. " Lungi Mead dal seguire questo consiglio, pervenne per via ben diversa ad una fortuna che non si poteva rimproverare. Avendo Radcliffe presa somma cura di una dama che riuscì a salvare, si vantò di non avere così agito " che per far dispetto al suo sposo che punto non l' amava. " In mezzo alle ricchezze era poi avaro in casa; lo confessava egli stesso, e temeva di far cambiare una ghinea: " Svapora, " diceva, subito che è spezzata in piccola moneta. " A stento pagava i suoi conti, ed un lastricatore dopo cento inutili passi per essere pagato, lo arrestò alla sua porta quando discendeva di carrozza. " Birbone, gli " disse il medico in collera, osi dimandarmi il pagamento di un selciato " mal costrutto, e che cuopristi di " terra perchè non lo si vedesse? Dottore, gli rispose il creditore, io poi " non sono il solo di cui la terra nasconda gli errori. " Radcliffe non aggiunse verbo ed il lastricatore fu pagato. Il *Richardsoniana* riferisce di lui altri tratti che servono a far meglio conoscere il suo carattere. Per dare un'idea delle grandi ricchezze che aveva ammassate, basterà dire che legò all' università d' Oxford 40,000 lire sterline (circa un milione di franchi) per costruire una biblioteca, con una annua rendita di 100 lire pel suo mantenimento, e 150 pel bibliotecario. Questo dono generoso sembrò ad alcuni un' ammenda onorevole per parte di Radcliffe. Si stava in piena persuasione che dopo i suoi esami non avesse aperto più libro.

† RADCLIFFE (Anna), della famiglia del precedente, autrice, nacque a Londra nel 1762, ricevette accuratissima educazione, ed acquistò alta celebrità col gran numero di romanzi tradotti in varie lingue. Puossi dire di miss Radcliffe che aveva il terrore nello spirito e nel cuore, e seppe dipingerlo coi colori tutti che gli

son propri. Possono in generale i suoi romanzi interessare gli amatori di questo genere di lettura. Il piano ne è ben fatto, ben condotti gli avvenimenti, e l' interesse bene maneggiato, ma più colpiscono lo spirito che eccitare la sensibilità. Corretto ne è lo stile, ed è pieno di rapidità e di calore. Sarebbero anche pittoresche le sue descrizioni se non fossero troppo lunghe e troppo prodigalizzate. Le opere sue principali, di cui una gran parte fu tradotta dall'abb. Morellet, sono: 1. *I misteri d' Udolfo*; 2. *I Penitenti neri*. In questo romanzo l' autrice, come protestante, ha la bonarietà di attribuire ad un monaco italiano tutti gli orrori di cui sarebbe capace il più grande scellerato. 3. *Giulia od i Sotterranei del castello Mazzini*; 4. *La Foresta*, o *l' abbazia di S. Chiara*, ecc. Tiensi pure da questa dama; 5. un *Viaggio in Olanda e sulle frontiere della Germania*, ecc., Londra, 1795, in 4, tradotto in francese da Cantivel, 2.ª ediz. Parigi, 1799, 2 vol. in 8. Madama Radcliffe morì a Londra nel 1823.

† RADE (Leonardo), ingegnere dei ponti ed argini, nacque a Digione il 30 novembre 1736. Era estremamente povero, e non dovette che alla sua perseveranza ed al suo coraggio la riputazione che in seguito si acquistò. Avendo conosciuto Mongin di Saint-Andrè, ingegnere del re, seppe interessarlo in suo favore, e n' ebbe importanti servigi. Edificò il porto di Versoix ed il canale navigabile che unisce la Reisousse alla Saona; ottenne nel 1786 il premio dell'accademia di Tolosa, per una dotta *Memoria* sulla costruzione di un ponte di ferro di 400 piedi, ad un arco solo. Voltaire gli aveva fatto fabbricare Ferney, e se l'era fatto amico; ed a sua raccomandazione Caterina II lo sollecitò a passare in Russia; ma Rade non si potè mai risolvere a lasciare la Francia. Tengonsi da lui altre *Memorie* sulle proprietà della cicloide, sui mezzi di regolare il corso del Rodano e dell' Ain. Aveva del pari trovato il secreto di una terra cotta, atta al rivestimento delle muraglie e fondazioni che Voltaire chiamava *Argilla-marmo*. Aveva Rade contratto, comunicando col patriarca di Ferney, dei principii filosofici che non mancò di manifestare alla rivoluzione. Divenne amministratore del dipartimento d' Ain; dove morì l' 8 luglio 1791. Tiensi da lui: *Riflessioni sul corso dell' Ain, e dei mezzi di determinarlo*, Bourg, 1790, in 8. I principii idraulici che contiene quest' opera sono applicabili ai fiumi tutti che hanno rapido corso.

RADEGONDA (S.), figlia di Bertaire, re di Turingia, nata nel 519, fu allevata nel paganesimo fino all' età di 10 anni, in cui il re Clottario I la prese, ed istruire la fece nel cristianesimo. Univa alle grazie della virtù quelle della persona. Clottario la sposò, e le permise, 6 anni dopo, di farsi religiosa. Prese ella il velo a Noyon di mano di s. Medardo, e stabilì la sua dimora a Poitiers, dove morì santamente, il 13 agosto 587 di 68 anni, nell' abbazia di Santa Croce da lei fatta edificare. Abbiamo il suo *Testamento* nella Raccolta dei concilii, e la sua *Vita*, Poitiers, 1527, in 4, tradotta dal latino di Giovanni Bouchet; se ne ha una di più moderna del p. di Monteuil, Rhodez, 1627, in 12.

RADEMAKER (Abramo), pittore olandese, nato ad Amsterdam, emerse nel paesaggio. Sono i suoi disegni di gratissimo effetto, rari e dei più preziosi. Morì egli ad Harlem, nel 1735, di 60 anni.

RADERO (Matteo), gesuita del Tirolo, morto nel 1634, di 74 anni, segnalossi col suo sapere, colle virtù e colle opere. Egli pubblicò nel 1615, la *Cronaca d' Alessandria*, in 4. Tiensi pure da lui: 1. *Viridarium sanctorum*, in 5 vol. in 8, dove si bramereb-

be più critica; 2. delle *Note* sopra molti autori classici, e fra gli altri sopra Quinto Curzio, Colonia, 1628, in fol. e sopra Marziale; sono stimate; 3. una *buona edizione di s. Giovanni Climaco*, in fol.; 4. *Bavaria sancta et Bavaria pia*, 4. vol. in fol.

RADONVILLIERS (Claudio Francesco Lizarde di), morto a Parigi, il 20 aprile 1789, godette della confidenza di Luigi XV e della famiglia reale; fu sotto precettore degl' infanti di Francia, consigliere di stato, ecc. ecc. e in questi vari impieghi diede prove dei suoi talenti e delle sue virtù. Tiensi da lui un *Idillio sulla convalescenza del re* ed una commedia di un atto, intitolata i *Talenti inutili*, produzione ingegnosa e tanto saviamente composta che non si ebbe difficoltà di rappresentarla al collegio di Luigi il Grande, nel 1740; un *Trattato* sulla maniera di apprendere le lingue. L'abb. di Radonvilliers era stato gesuita, e sempre conservò le massime che onorano lo stato religioso, lochè non impedì che fosse eletto membro dell' accademia francese; ma ebbe luogo più di una volta d' avvedersi del malcontento dei suoi confratelli, particolarmente nel 1779, quando, come direttore dell' accademia, nella sua risposta a Ducis, al ricevimento di quest'ultimo, così si espresse sul conto di Voltaire: » Felice se, tenendo nel secolo » di Luigi XV il posto de' bei geni » che illustrarono quello di Luigi » XIV, avesse Voltaire conservati i lo» ro principii e il loro esempio imitato! » Corneille, Racine, Despreaux, paghi » del legittimo onore lor procurato dai » propri talenti, disdegnarono quella » triste celebrità che sciauratamente si » acquista coll' audacia e colla licenza: » essi abbandonavano agli scrittori sen» za genio sì meschine deplorabili ri» sorse. E perchè Voltaire non le sti» mò indegne di lui? » (Trovasi nel *Saggio* sull' eloquenza del pergamo, del cardinal Maury, 2 vol in 8, un elogio dell' abb. di Radonvilliers).

RADOSSANYI (Ladislao), nato a Neytra in Ungheria, fece con successo i suoi studi a Presborgo, abbracciò l' ordine dei camaldolesi e vi occupò posti importanti. Tiensi da lui una *Storia dei romiti camaldolesi*, in latino, Neustadt 1736, in 4.

RADZIWIL (Nicolò), 4.° del nome, palatino di Wilna, grande maresciallo e cancelliere di Lituania, viaggiò nella più parte dei paesi d' Europa. Le grazie dello spirito ed i suoi talenti gli acquistarono al ritorno la stima e l' amicizia di Sigismondo Augusto, re di Polonia, che lo creò capitano delle sue guardie. Tre volte comandò gli eserciti polacchi in Livonia, e sommise questa provincia alla Polonia, dopo avere sui Tedeschi riportata una solenne vittoria. L' arcivescovo di Riga ed il gran maestro dei cavalieri di Livonia, fatti vi furono prigionieri. Avendo qualche tempo dopo pubblicamente abbracciata la religione protestante, ad istanza di sua moglie, fece dai ministri predicare in Wilna, e li incaricò di tradurre la Bibbia in lingua polacca. Radizwil fece a sue spese stampare questa traduzione nel 1563, in folio: è rarissima. Invano il nunzio del papa e quanti vi erano di uomini rispettabili nel regno, gli rimproverarono la sua apostasia; chè il palatino morì ostinato nella sua eresia nel 1567, lasciando quattro figliuoli, che rientrarono in seno alla Chiesa cattolica.

RAEVARDUS (Giacomo), giureconsulto, nato a Lisseweghe presso Bruges nel 1534, professò il diritto con distinzione a Douai, e morì nella sua patria nel 1568, in età poco avanzata. La cognizione che aveva delle belle lettere, delle antichità greche e romane, fa sì che ciò che scrisse sulla giurisprudenza sia letto con più interesse e con più frutto dagli antiquari

che dai giuristi. Riunite furono le sue *Opere* in 2 vol. in 8, a Lione nel 1623.

RAFFAELLO - SANZIO, l' Omero della pittura, nato ad Urbino l' anno 1483, il venerdì santo, è fra tutti i pittori, quello che riunì più parti. Suo padre, mediocrissimo pittore, l' occupò dapprima a dipingere sulla maiolica, e quindi lo pose presso il Perugino. L' allievo non istette molto ad ugnagliare il maestro, ed attinse la bellezza e le ricchezze dell' arte sua nei capolavori dei sommi. Studiò a Firenze i famosi cartoni di Leonardo da Vinci e di Michiel Angelo, e seppe a Roma introdursi nella cappella che Michiel Angelo dipingeva. Questo studio gli fece abbandonare la maniera che teneva dal Perugino, per più non vestire che quella della seducente natura nel suo bello. Il papa Giulio II lavorar fece Raffaello nel Vaticano, dietro raccomandazione di Bramante, celebre architetto, e suo congiunto. Il suo primo lavoro pel papa si fu la *Scuola d' Atene*. Si accrebbe la sua riputazione co' vari altri lavori che eseguì nel Vaticano, e che i suoi discepoli ultimarono sui di lui disegni. Superò in fine sè stesso nel gran quadro della *Trasfigurazione*, che si riguarda qual capolavoro di questo pittore, e quasi non esiterei a dire della pittura. Esisteva a Roma nella Chiesa di s. Pietro *in Montorio*. Morì questo grande artista nel 1520, di 37 anni, lo stesso giorno in cui era nato, estenuato dalla passione che aveva per le donne, e mal curato da' medici, a' quali avea celata la causa del suo male. Genio fecondo, copiosa imaginazione, semplice composizione, bella scelta, molta correzione nei disegni, grazia e nobiltà nelle figure, finezza di pensieri, naturalezza ed espressione negli atteggiamenti, ecco i tratti a' quali si possono riconoscere la maggior parte delle sue produzioni. Aveva Michiel Angelo più imaginazione e più genio di Raffaello, ma questi aveva più spirito e più buon gusto. Raffaello superava Michiel Angelo in bellezza, e Michiel Angelo vinceva Raffaello in energia. Le produzioni di Michiel Angelo hanno un carattere forte, vasto e singolare; sembrano come gittate di botto in quel genio ricco ed inesauribile, che non aveva bisogno o si vergognava di chiamare verun soccorso straniero. Raffaello all' incontro traeva partito da tutti i materiali che impiegava; la sua mano vi portava l' ordine e la convenienza. I disegni di questo gran maestro, che per lo più eseguiva in matita rossa, sono ricercatissimi per l' arditezza dei tratti, e pei morbidi contorni delle sue figure. Molto fu inciso dai suoi lavori. Si annoverano fra' suoi discepoli Giulio Romano, Giovanni Francesco Penni, che lasciò suoi eredi; Pellegrino di Modena, Perrino del Vaga, Pollidoro di Caravaggio, ecc. Gli si fece questo epitaffio, attribuito al cardinal Bembo:

> Hic situs est Raphael: metuit quo sospite vinci
> Magna parens rerum, quo moriente mori.

Il reale Museo di Parigi annovera ancora 13 quadri di Raffaello. (A *Città di Castello* dipinse egli i primi suoi quadri, fra cui quello si cita di *s. Nicola da Tolentino e gli Eremitani*: lo eseguì di 17 anni. Le Gallerie e le sale del Vaticano, e fra le altre quella della *Segnatura*, offrono numerosi capolavori di questo maestro. Fra le numerose *Madonne* che uscirono dal suo pennello, si fa notare la *Madonna della Seggiola* che si vede nella galleria di Firenze. Il quadro della *Trasfigurazione* era stato dipinto per un monastero di Palermo; il vascello che lo portava rinchiuso in una cassa naufragò; tutto perì eccetto questa cassa, che le onde gittarono sulle coste di Genova senza che il

quadro ne rimanesse danneggiato. Non ci volle meno che la mediazione di Leone X perchè i Genovesi rendessero il quadro ai Palermitani, e questa restituzione fu a caro prezzo pagata. Giunto al suo destino, eccitò sì viva sensazione che lo si appellò lo *spasimo della Sicilia.* Quest' opera unica passò nella Spagna, di dove fu nel 1810 trasportata a Parigi, e vi restò fino al 1814, in cui fu resa alla Spagna con altri quadri di Raffaello come la *Vergine* detta *della Perla.* Dipinse Raffaello moltissimi quadri sublimi, nel solo giro di 20 anni

RAFFAELLO D'AREZZO o di REGGIO, morto nel 1580, era figlio di un paesano che lo occupava nella custodia delle oche; ma la forte sua inclinazione alla pittura lo condusse a Roma, dove si pose sotto la direzione di Federico Zuccaro. Si ammirano molte sue produzioni, che sono nel Vaticano, a s. Maria Maggiore, ed in molti altri luoghi di Roma.

† RAFFEI (Stefano), filologo, poeta ed antiquario, nacque ad Orbitello, in Toscana, il 21 settembre 1712. Passò giovanissimo a Roma, dov' entrò fra' gesuiti al collegio romano, il 7 settembre 1733. Fece gli studi col maggiore successo, possedeva molte lingue dotte, la filosofia, la teologia, le antichità, e si fece distinguere in generale coll' estensione di sue cognizioni. Per vent' anni professò la rettorica nel collegio romano, e contò fra' suoi allievi persone qualificate, che di poi occuparono posti eminenti nella diplomazia e nella Chiesa. Dopo l' estinzione del suo ordine, continuò a dimorare a Roma, e più non si occupò che degli studi suoi favoriti. I suoi talenti ed una condotta esemplare resero dolorosa la sua perdita, che fu nel gennaio 1788 di 76 anni. Era dell' accademia degli Arcadi di Roma, e di' altre società letterarie d' Italia. Lasciò: 1. *Giovanni Colonna*, tragedia, 1765; 2. *Flavio Clemente od il trionfo dell' amicizia*, 1764. Rappresentate furono queste due tragedie dagli allievi sul teatro del collegio, quindi sui pubblici teatri ed ottennero un applauso meritato. 3. *Dissertazione sul Crise di Marco Pacuvio*, Roma, 1770, ecc.

† RAFFRON DU TROUILLET (N.) nacque nel 1708, e nel 1792 fu nominato dalla città di Parigi deputato alla convenzion nazionale. Malgrado l'avanzatissima età (contava circa 84 anni) si mostrò ardente giacobino, provocò ed adottò le più violenti misure. Dichiarossi contro i nobili, contro i sacerdoti, e soprattutto contro l' infelice Luigi XVI, del quale vivamente sollecitò il processo, e *votò la morte*, senza appello e senza dilazione. Appoggiò nel 1793 la creazione dell' esercito rivoluzionario, insistette perchè i nobili fossero licenziati dall' esercito, e fu uno dei primi che proposero la vendita a piccoli lotti dei beni degli emigrati. Questo fervore repubblicano si rallentò alla caduta della *Montagna.* Vinti i giacobini dai Termidoristi, provedette Raffron alla sua personal sicurezza, primo distaccandosi dal suo partito. Affrettò in conseguenza il giudizio di Carrier, di già suo amico, e poi dichiarossi contro Barrere, Lebon e David. Nel 1795, entrò nel consiglio dei cinquecento, ed il 9 marzo 1796, si sollevò contro il lusso dei funzionari pubblici, le inutili spese, e le vesti suntuose, ecc. L' anno seguente uscì dal consiglio. Morì questo decrepito repubblicano nel 1800 di 92 anni. Aveva una certa eloquenza ed il vigore incendiario dei suoi discorsi contrastava singolarmente coi suoi bianchi capegli, colle rughe del suo volto, ed infine coi resti di esistenza che reclamava la tomba.

† RAGOIS (L' abb. N. Le), ecclesiastico virtuoso, e devoto a' doveri del proprio stato, viveva sotto il regno di Luigi XIV. Era nipote dell' abb. Go-

belin, dottore di Sorbona, e confessore di madama di Maintenon. Divenne, pel credito di questa celebre dama, precettore del duca du Maine. Non era senza merito e non mancava delle qualità convenienti per formare un' educazione anche rilevata. Appunto per questo principe compose l' abb. Le Ragois la sua *Opera sulla storia di Francia e sulla storia romana*, un solo volume, nel quale si trovano inoltre delle *Quistioni sulla geografia e sulla mitologia*. Questo libro in gran corso nelle case di educazione, fu spesso ristampato, e gl' istitutori ed istitutrici lo pongono ancora in mano ai loro allievi. Se da quest' opera si giudicasse dei talenti di Le Ragois, non se ne darebbe troppo favorevole giudizio. Mediocremente scritta, povera di idee, e di uno stile monotono, l' opera presenta i fatti seccamente e vuoti di interesse. Queglino che continuarono l' opera non l' hanno migliorata, e si sono lasciati andare alle traccie dell' autore. Tal qual' è, val nondimeno meglio ancora per l' uso che se ne fa, di quello sia molti elementi di storia di poi composti, ed improntati di una tinta di filosofismo, che non è senza pericolo pei giovani spiriti, sui quali le prime impressioni sono così possenti. Non si sa in qual tempo morisse questo abbate, del quale più da gran tempo non si parlerebbe se non fosse il suo libro, poco fatto nondimeno per condurre alla celebrità.

RAGOTZKI (Francesco), figliuolo di Giorgio II, principe di Transilvania, e di Sofia di Bathori, fu da sua madre allevato nella cattolica religione, passò la sua vita in esercizii di pietà, morì a Makowitz l' anno 1676, e fu sotterrato a Cassovia nella Chiesa dei gesuiti, che fatta aveva edificare sua madre. E' questo principe il vero autore del libro di preghiere intitolato *Officium ragotzianum*, di cui si fa grand' uso in Ungheria.

RAGOTZKI (Francesco Leopoldo), principe di Transilvania, fu posto in prigione a Neustadt, nell' aprile 1701, accusato d' aver cercato di sollevare la Ungheria contro l' imperatore. Trovò il modo di salvarsi, travestito da dragone, il 7 novembre dell' anno stesso, a due ore dopo mezzodì. Passò in Polonia ed andò a raggiungere a Varsavia il conte di Bercheni, uno dei malcontenti d' Ungheria. Il 29 dello stesso mese, si affissero per la città di Vienna dei cartelli, co' quali il principe era proscritto, colla promessa di 10,000 fiorini a quelli che vivo il consegnassero nelle mani degli ufficiali dell' imperatore, e di sei mila à quelli che portassero la sua testa. Lo determinò questa proscrizione à farsi capo dei malcontenti di Ungheria. Il consiglio dell' imperatore lo condannò nel 1703 ad aver tronca la testa, il degradò dei suoi titoli, e lo privò di tutti i suoi beni. Due mesi dopo, preso il forte di Katto, passò a fil di spada gl' imperiali, che non avevano concesso quartiere agli Ungheresi. Avendo fatta con buon successo la guerra, gli stati di Ungheria lo dichiararono protettore del regno, in attesa dell' elezione di un nuovo re, e lo proclamarono principe di Transilvania, nell' agosto 1704. Avendo gli affari mutato di aspetto nel 1713 ed avendo l' Ungheria fatta la pace coll' imperatore, Ragotzki si portò in Francia e di là passò a Costantinopoli. Dipoi sempre dimorovvi, stimato dalla corte ottomana, ed amato da quelli tutti che ne conoscevano le grandi qualità. Era ritirato a Rodosto, luogo sulle spiaggie del mar di Marmara, fra' i Dardanelli e Costantinopoli, a 25 leghe da questa città, quando morì l' 8 aprile 1735, d' intorno 56 anni. Ove si eccettui la sua rivolta, era un uomo dabbene, saggio, regolato nei costumi, e sommamente pio; erasi immaginato che i torti, veri o pretesi, fatti alla sua patria, gli dessero il di-

ritto di vendicarla. (*V.* le sue *Memorie nelle Rivoluzioni d' Ungheria*, l'Aja, 1739, 2 vol. in 4, o 6 vol. in 12). Si diede pure sotto suo nome nel 1751, un'opera intitolata: *Testamento politico e morale del principe di Ragotzski*; ma a ragione si dubita che sia propriamente suo. Quando fu arrestato nel 1701, aveva nella sua camera una tigre che a lungo lo difese dai soldati.

RAGUEAU (Francesco), professor di diritto all' università di Bourges, distinto per la sua scienza, è autore di un *Commento* estesissimo sugli *Statuti del Berry*, 1615, in fol. Lauriere fece ristampare nel 1704, in 2 vol. in 4, un altro libro dello stesso autore intitolato: *Indice dei diritti regi.* Ragueau morì nel 1605.

RAGUEL, padre di Sara. *V.* TOBIA.

RAGUENET (Francesco), nacque a Roano verso il 1660, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si applicò allo studio delle belle lettere e della storia. Riportò il premio dell' eloquenza all' accademia francese nel 1689. Versava il suo *Discorso* sul merito e sulla dignità del martirio. Questo lieve successo lo incoraggì, e incominciò a rappresentare una parte nella repubblica delle lettere. Diede nel 1704 un *Parallelo degl' Italiani e dei Francesi* in ciò che riguarda la musica e l' opera: questo parallelo cagionò una guerra letteraria. La musica degl' Italiani è, secondo lui, molto superiore alla francese a più riguardi: 1. rapporto alla lingua in cui tutte le parole, le sillabe si pronunciano distintamente; 2. riguardo al genio dei compositori, all' incanto delle sinfonie, all' invenzione delle macchine. Lecerf di la Vieuville (*vedilo*), guardasigilli del parlamento di Normandia, confutò questo parallelo, che l' abb. Raguenet difese. La Vieuville scrisse di bel nuovo, e questa disputa terminò come infinite altre di tal genere, col disgusto delle parti belligeranti e coll' indifferenza del pubblico. L' abb. Raguenet morì nel 1722; dopo aver pubblicato parecchie opere, ed eccone le principali; 1. *I monumenti di Roma*, o *Descrizione delle più belle opere di pittura*, *di scultura e di architettura di Roma*, *con osservazioni*, Parigi, 1700, e 1702, in 12. Quest' operetta valse all' autore lettere di cittadino romano, di cui allora prese il titolo. 2. La *Storia di Oliviero Cromwel*, in 4, 1671, di molto pel fondo superiore a quella di Gregorio Leti: è bene scritta e sarebbe a bramare che alcuni fatti che vi si trovano fossero meglio avverati, e che gli altri fossero al sito loro. 3. *Storia dell' antico Testamento*, in 12; 4. *Storia del Visconte di Turena*, in 12. È una freddissima relazione delle azioni militari di questo generale, che vi è dipinto come eroe e non come uomo privato. Quest' opera fu nondimeno molte volte stampata. Si attribuisce a Raguenet il *Viaggio* romantico di *Giacomo Sadeur nelle terre australi*, ma ei non ne è tutto al più che il traduttore. E' questo libro di Gabriele Foigny, francescano apostata.

RAGUET (Gilles), nato a Namur verso il 1666, portossi giovanissimo a Parigi, dove abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu nominato direttore spirituale della Compagnia delle Indie. Lo nominò il re nel 1722 all' abbazia della Limosina, detta le Petit-Citeaux, e l' anno dopo al priorato d' Argenteuil. Fu nel numero dei letterati all'educazione impiegati di Luigi XV. Gli autori della *Gallia christiana* lo designano sotto titolo di *Regis antescholanus.* Morì a Parigi il 20 giugno 1748. Abbiamo da lui: 1. *Storia delle contestazioni sulla Diplomatica di don Mabillon*, Parigi, 1708. Vi si decide in favore delle osservazioni del p. Germon contro il dotto benedettino. 2. *Traduzione della nuova Atlantide di Bacone, con aggiunte*, 1702, ecc. La-

vorò pure nel Giornale dei dotti dal 1705 al 1721.

† RAGUSA (Girolamo), gesuita siciliano, nato nel 1695, coltivò l' eloquenza, la teologia, e la storia soprattutto in ciò che concerneva le antichità e la biografia del suo paese. È autore di molte opere fra cui : 1. *Elogia Siculorum, qui veteri memoria litteris floruerunt*, 2. *Problemata philosophica* ; 3. *Examen metaphisicae*, ecc. ecc.

RAGUSA *V.* GIOVANNI DI RAGUSA.

RAHAB, abitante di Gerico, ricevette in sua casa e nascose gli spioni che Giosuè mandava a riconoscere la città. La eccettuò Giosuè con tutta la sua casa dall' anatema che pronunciò contro la città. Rahab sposò Salmone, principe di Giuda, dal quale ebbe Booz. Fu quest' ultimo padre d' Obed, e questi d' Isaia da cui nacque Davidde. E così G. C. volle discendere da questa Cananea. Il testo ebreo la chiama *Zonah*, che significa *donna di mal affare*, *meretrix*, od ostessa, *hospita*. Questa doppia significazione della stessa parola diede luogo a parecchi interpreti di giustificare Rahab, e di riguardarla semplicemente come una donna che in sua casa albergava forastieri. Aggiungono inoltre non essere probabile che Salmone, principe di Giuda, volesse sposare Rahab, se stata fosse accusata di mestiere infame, nè che gli spioni si fossero ritirati in casa di una cortigiana, i cui legami loro avrebbero dovuto ispirare malfidenza. Ma gli altri, che sono in maggior numero, si fondano sull' autorità dei Settanta, sopra s. Paolo, sopra s. Giacomo e sulla massima parte dei padri, e sostengono che la parola ebraica si deve assumere qui per una donna da male. Del resto non vi ha luogo a dubitare che se Rahab fu in questo caso, se ne tolse per condurre vita onesta, e questa conversione data probabilmente dall' atto di ospitalità ch' ella esercitò verso gl' Israeliti per la fede ch' ebbe nel loro Dio. *Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace.* Eb. XI.

RAIMONDO VI, conte di Tolosa, detto il *Vecchio*, figlio di Raimondo V, nato nel 1156 di una famiglia illustre per la sua antichità e pel suo valore, fu spogliato dei suoi stati nella crociata contro gli Albigesi. Favoriva apertamente questo principe gli eretici. (I loro capi Pietro di Bruis, Enrico Olivier ed altri, furono sempre vinti nelle conferenze che vollero impegnare. S. Bernardo e s. Domenico predicarono contro di loro.) Il legato della Santa Sede, Pietro di Castelnau, lo scomunicò nel 1207 ; Raimondo parve allora disposto a cangiar di condotta. Pregar fece il legato di girne a Saint-Gilles, promettendo di accettare le condizioni che gli proponesse. Il prelato vi si condusse con gioia, ma Raimondo, il più furbo e crudele degli uomini, assassinare lo fece dalle sue genti. Si avanzarono allora i crociati contro di lui ; e temendo il loro risentimento, cercò il possibile per essere assolto dalle censure. Ma come fu sfuggito al pericolo, ricominciò i suoi legami cogli Albigesi, e fu di nuovo scomunicato. Pietro II, re d' Aragona, assunse la di lui difesa, ma furono vinti e l' uno e l' altro alla battaglia di Muret nel 1213. L' anno dopo segnalò di nuovo la sua crudeltà e la sua irreligione, facendo impiccare suo fratello Baldovino, conte di Tolosa, senza nemmeno lasciargli la libertà di ricevere i sacramenti della Chiesa, quantunque non dimandasse che questa grazia. (Era Baldovino passato nel partito di Montfort (conte di Seicester), dopo avergli dato in mano il castello di Montfort, che difendeva). Il concilio di Laterano dell' anno 1215, unì, in virtù del concorso della potenza temporale, alle censure ecclesiastiche contro Raimondo, la privazione dei dominii che possedeva. Filippo Augusto, dal quale rilevava la

contea di Tolosa, aveva rimandato al sommo pontefice il giudizio del suo vassallo: i suoi ambasciatori furono presenti a questo giudizio, ed il principe lo ratificò egli stesso, coll' investitura che diede della contea di Tolosa a Simone di Montfort. (Si assegnò a Raimondo una pensione vitalizia di 4,000 marchi d' argento, ed a suo figliuolo parte del marchesato di Provenza. Il figlio di Raimondo pervenne a ragunare un esercito, ruppe Montfort, che fu ucciso in un combattimento da un colpo di pietra. Suo figlio Amauri fu del pari rispinto da Raimondo e da suo figliuolo, che ricovrarono quasi tutti i loro stati. Morì Raimondo nel 1222; erasi maritato due volte e non lasciò che due figli legittimi, Raimondo VII e Costanza che sposò Sancio VIII re di Navarra). Siccome non era stato assolto dalla scomunica, il suo corpo rimase senza sepoltura. Raimondo non aveva nulla di mediocre nè nelle buone, nè nelle cattive qualità. Era d' anima nobile, di genio attivo, nè l' avversità mai lo abbattera. Gli assedi di città che sostenne, le conquiste che fece, son prove del suo coraggio e del suo valore nell' arte della guerra; ma i difetti la vinsero sulle sue buone qualità. Spinse l' amor del piacere fino all' incesto, e la collera, come dicemmo, fino a bruttarsi le mani nel sangue dei propri fratelli e di un legato della Santa Sede. Non contava per nulla la parola che aveva data. Lo si vide appiè dell' altare ordinare ai suoi buffoni di contraffare i sacerdoti dicendo la messa. Era un fargli la corte abbracciar l' eresia, e quale eresia! si sa che tutte le abbominazioni si trovavano unite in quella degli Albigesi. Rovinò i monasteri, cangiò le chiese in cittadelle, scacciò i vescovi dalle loro sedi, ecc. Tal è il ritratto che gli storici contemporanei fanno di Raimondo. Guglielmo Catel ne raccolse le prove nella sua *Storia dei conti di Tolosa*, ed il p. Langlois nella sua *Storia delle crociate contro gli Albigesi*. Si sa che Voltaire fece i suoi sforzi per discolpar questo principe, e per calunniare Simone di Montfort, ma ciò non deve nondimeno sorprendere; l' uno sostenne costantemente i diritti della religione, e l' altro se ne dichiarò nemico irreconciliabile. L' abb. Millot, da fedele discepolo, copiò questo patriarca della filosofia.

RAIMONDO VII, conte di Tolosa, figlio del precedente, succedette ai suoi stati ed alle sue dispute. Combattè vivamente Amauri di Montfort, figlio del celebre Simone, e lo sforzò a ritirarsi in Francia. Intanto sussisteva la crociata contro di lui, e fu scomunicato nel 1226. Finalmente, dopo avere sostenuta lunga guerra, fece la pace coi cattolici, e parve rientrasse di buona fede in seno della Chiesa. Nel 1247 s. Luigi lo impegnò a crociarsi per la Terra Santa; ma il papa Innocenzo IV che voleva opporlo ai partigiani dell' imperator Federico II, gli impedì di far questo viaggio. Morì due anni dopo nel 1249 a Milhaud nel Rouergue di 52 anni. Alfonso conte di Poitou, fratello di s. Luigi, avendo sposata la figlia ed erede di questo principe, e non avutine figliuoli, tutti gli stati di Raimondo VII furono riuniti alla corona di Francia nel 1361 da Filippo III.

RAIMONDO detto Pegnaflor (S.) nacque al castello di Pegnaflor in Catalogna, l' anno 1175. Fatti i suoi studi a Barcellona, andossi a perfezionare all' università di Bologna, e v' insegnò il diritto canonico con riputazione; di Barcellona entrò nell' ordine di s. Domenico, che illustrò colle sue virtù e col suo sapere. Il papa Gregorio IX, lo impiegò nel 1228 alla collezione delle Decretali, e volle innalzarlo al vescovado di Tarragona che ricusò. Voleva questo pontefice trat-

tenerlo alla sua corte; ma il sant' uomo preferì la solitudine di Barcellona a tutti i vantaggi che gli si facevano sperare. Occupavasi nel silenzio e nel ritiro dello studio e della preghiera, quando fu eletto generale del suo ordine nel 1238, dignità da cui due anni dopo si depose. Molto contribuì col suo zelo e coi suoi consigli allo stabilimento dell'ordine della Misericordia. Fu pure pel suo credito che stabilita venne l' inquisizione nel regno d' Aragona e nella Linguadoca. Gli permisero i papi di provvedere agli offici di detto tribunale, il che egli fece con somma esattezza. Morì Raimondo a Barcellona nel 1275, nell'anno suo centesimo. Lo canonizzò il papa Clemente VIII nel 1601. Puossi vedere il quadro di sue virtù nella *Storia degli uomini illustri dell' ordine di s. Domenico*, del p. Touron, che diede un' esattissima vita e circostanziatissima di questo santo. Tiensi da lui: 1. La *Collezione delle Decretali*, che forma il secondo vol. del *Diritto canonico*. Questa raccolta è in cinque libri. Unì l' autore vari decreti dei concilii alle costituzioni dei papi; 2. Una *Somma dei casi di coscienza*, altra volta consultatissima. La migliore edizione è quella del p. Laget, in fol. Lione, 1728, con erudite note. Stimasi anche quella di Verona, 1744, in fol.

RAIMONDO (Pietro), *Lou Prou*, cioè il *Prode e Valoroso*, nato a Tolosa, seguì l' imperatore Federico nella spedizione di Terra Santa, dove segnalossi co' suoi versi provenzali e colle sue gesta. Morì questo poeta nel 1225 durante la guerra dei conti di Provenza contro gli Albigesi: la qual guerra servì a far brillare il suo coraggio. Aveva composto un *Poema* contro gli errori degli *Ariani*, ed un altro in cui biasimava i re e gl' imperatori di aver lasciato prendere troppa dominazione agli ecclesiastici. Non pensava che, nei secoli barbari, questo potere aveva infinitamente contribuito a ingentilire i costumi, a reprimere la violenza dei grandi e dei piccoli, ed a temperare il dispotismo. Tutto ciò che seguì l' indebolimento di loro considerazione del XVIII secolo, giustifica tal osservazione.

RAIMONDO - LULLE. *V.* LULLI.

RAIMONDO - MARTIN. *V.* MARTIN.

RAIMONDI, incisore. *V.* MARC'ANTONIO RAIMONDI.

† RAIMONDI (Rafaelle), soprannominato *Rafaelle di Como*, celebre giureconsulto, nacque in detta città nel 1730. Fece il corso di diritto nell' università di Padova sotto il dotto Castiglione di Milano. Trasportata questa università a Piacenza nel 1411, vi divenne professore, e vi dimorò molti anni. Chiamato a Padova a motivo dell' alta riputazione che si era acquistata, vi stabilì nel 1422, una scuola di diritto i cui appuntamenti ammontarono a 700 ducati, somma allora considerevolissima. La repubblica di Venezia lo appellò nella città sua, e lo incaricò di molte importanti missioni che disimpegnò egregiamente. Si acquitò Raimondi grandi fortune mercè la di lui applicazione ed il sapere, e morì a Padova nel 1426. Tengonsi da lui dei *Commenti* sul Digesto. — Suo figliuolo, Benedetto, seguì la professione di suo padre, vi si fece distinguere, ed occupò la cattedra di giurisprudenza a Padova ed a Bologna, dove morì verso il 1480.

† RAIMONDI (Annibale), celebre matematico, nacque a Verona nel 1505. Studiò anche l' astronomia e fu versatissimo nelle scienze fisiche. Passava nel suo secolo qual prodigio di sapere, godeva della protezione di parecchi principi d' Italia, ed ottenne una pensione dalla sempre munificentissima repubblica di Venezia. Tengonsi varie opere da lui sulle diverse

scienze che abbracciava, come: 1. *Discorso sui piccoli movimenti delle stelle fisse*; 2. *Paterne riprensioni ai medici ragionevoli*. Al tempo d'Annibale Raimondi moltissimi empirici, colla veste di medici, infestavano l'Italia; ed i medici stessi, non sapevano, giusta l'avviso dell'autore, il metodo più acconcio alla guarigione delle malattie. Agli uni ed agli altri dirige la sua opera, consigliandoli all'uso dei semplici (1). 3. *Dell' antica ed orrevole scienza della nomanzia od onomanzia*, Venezia, 1549; 4. *Trattato del flusso e riflusso del mare*, Venezia, 1589. Di 84 anni pubblicò questo libro che fu anche tradotto in francese. E' morto due anni dopo a Verona. Giorgio Jodoco parla con grand' encomio di questo dotto nel secondo libro dell' opera intitolata *Del Benaco*.

† RAIMONDI (Giovanni Battista), dotto filosofo italiano, nato nel XVI secolo, era versato in quasi tutte le scienze, e soprattutto colle estese sue cognizioni nelle lingue antiche si fece notare. Fiorendo a quel tempo in Italia le lettere, e più particolarmente a Roma, in Sicilia e Toscana, il cardinale Ferdinando de' Medici stabilì a

(1) Pur troppo anche a' dì nostri l'arte di guarire, quell' arte benemerita che contrasta e spesso vince il concorso delle cause esterne che tendono a sovvertire l'economia animale, si trova in mano di certi empirici forse più pericolosi ed a temersi. Più pericolosi senza dubbio in quanto che ammantandosi delle vesti scientifiche, all'ombra delle frondi dottorali e frammisti nella folla de' lor colleghi, sono più difficili a conoscersi. A temersi poi grandemente, conciossiachè l'empirismo di cotestoro è il più fatale, come quello che discende da sistemi, da metodi mai sempre incerti e il più di sovente erronei e menzogneri. La medicina per sè stessa, riguardata siccome scienza, non può guarentirsi dalle dubbiezze che sono inerenti ai suoi principii fondamentali. Non guarderemo qui la quistione da medici; la faremo bensì da semplici ragionatori, e a chi ci volesse dare ad intendere che la medicina è scienza certa, risponderemo francamente del no. Che il quadrato dell' ipotenusa sia eguale alla somma dei quadrati dei due catetti, che l'area del circolo abbia l'equivalenza nel triangolo basato sullo sviluppo della periferia ed alto come il raggio, sono dimostrazioni, sono cose palpabili; gli occhi e un po' di senno e non più dubbio. Ma che la gavezza al capo, la vibratezza dei polsi, la spossatezza, il vomito sieno forieri di una malattia, anzichè di un' altra, non è dimostrato già a pien meriggio. La natura non conosce e non piega che alle proprie sue leggi: e se in cento casi è costante, nel cent' uno può variare ed il sintomista erra a suo malgrado. Guai poi a chi si lascia affascinare da un sistema! Non basta dire già che il sistema è convincente, ragionevole, e comprovato. Sovvengavi, o signori, che quel sistema sulle cui rovine piantate il vostro nuovo, era nelle stesse favorevoli circostanze al suo tempo, e che il vostro, come tanti altri, sarà alla sua volta contrariato, combattuto, obbliato, esecrato. Uomini da sistema, piccole menti che non sapendo spaziare, poggiate sopra un' angusta sfera, ricordatevi che la patologia ha degli arcani, delle vie che non si ponno classare. Armato il medico di largo corredo di cognizioni, pianti il suo sistema al letto dell'ammalato; ivi svisceri ne' reconditi arcani della natura: l'anatomia gli sia famigliare, e l'occhio perspicace, scuopra a traverso il cutaneo, oltre la celullosa ne' cupi avelli dell'addome, del torace; giunga al mediastino; il cranio sia per lui cristallino. Una dotta conoscenza della fisiologia lo renda accorto a scuoprire ov' è stato patologico; quindi la sana filosofia, le scienze naturali, le fisiche discipline, lo guidino nelle diagnosi, nelle prognosi e ne' metodi curativi. Guai a colui che ligio ad uno sterile sistema, obbliga la natura e l'infermo a conformarsi alle poche sue idee. Guai a voi tutti impostori, che disonorando l'arte più nobile, quella che più abbraccia di scibile umano, la vestite di ciarlatanesimo e d'impostura! Veri dotti, degni figli d' Esculapio, filantropi sinceri, smascherate costoro, e loro involate le innocenti vittime che sacrificano alla propria inesperienza e crassa ignoranza.

Firenze, con magnificenza degna invero del suo nome, una stamperia di caratteri orientali. Chiamò in pari tempo presso di sè tutti gli uomini i di cui talenti potevano far prosperare la sua impresa, alla testa della quale pose Giovanni Battista Raimondi. Le prime opere che fece comparire furono una *Grammatica ebraica*, una *Grammatica caldea*, alcuni libri arabi d' Avicenna, e parecchi altri di Euclide in greco. Poco dopo pubblicati furono i vangeli, con una versione latina, per divulgarli in tutto l' Oriente, ed a questo effetto se ne tirarono 3,000 esemplari. Dopo la Bibbia poliglotta del cardinale Ximenes, sono le più belle produzioni tipografiche che si conoscano, anche ai dì nostri. Si conservano queste edizioni a Firenze nella biblioteca *Magliabecchiana*. Raimondi, ad imitazione del cardinale spagnuolo, aveva divisato di stampare la Bibbia nelle sei principali lingue d' Oriente, cioè in arabo, in siriaco, persiano, etiope, copto ed armeno, tenendo sott' occhio le versioni greca, latina, ebraica e caldea, insieme alle grammatiche ed ai dizionari di queste lingue. Stava per incarnare il gigantesco progetto, sotto gli auspici di Gregorio XIII, ma la morte di esso pontefice (fu nel 1585) l' obbligò a rinunziarvi. Restò sempre Raimondi addetto al servigio dei Medici. Il granduca, oltre agli onorari attinenti al suo impiego di direttore della stamperia delle lingue orientali, gli aveva assegnata una pensione. Visse Raimondi lunghissima età, ma ignorasi il tempo della sua morte; credesi nondimeno che mancasse verso il 1592.

† RAIMUNDETTO (Raimondo), celebre magistrato, nacque a s. Martino di Latane nel 1630. Si acquistò alta rinomanza col suo sapere nella giurisprudenza, ed occupò i posti più eminenti del suo paese. Padroni allora i re di Spagna delle due Sicilie, e di buona parte d' Italia, lo impiegarono successivamente ne' più dilicati affari. Fu presidente della gran camera di Palermo, gran giudice del regno di Sicilia, e reggente del consiglio supremo d' Italia. Aveva anche Raimundetto studiato il diritto canonico, e pubblicò le opere seguenti: *Responsum juridicum super spoliis ac fructibus viduarum Ecclesiarum regni Siciliae sacrae catholicae majestatis competentibus*; *De omnibus praelatis caeterisque ecclesiasticis beneficiis regio juri patronatui addictis*; *An scilicet possit de iis in usus mere profanos disponere?* Morì a Palermo, nel 1690.

† RAINALDI (Girolamo), celebre architetto, nacque a Roma nel 1570, e fu allievo di Domenico Fontana. Divenne uno dei primi artisti del suo tempo, e le sue produzioni che il nome di lui immortalarono, passano per capolavori. Abbastanza non verranno mai ammirati *il porto di Fano*, la *Chiesa di Montalto*, il *collegio di s. Lucia*, a Bologna, il *palazzo* del duca di Parma, il *palazzo* Pamfili, e la decorazione della *Chiesa di s. Pietro* a Roma (nel 1610), la chiesa dei *Carmelitani Scalzi* a Caprarola, ecc. Terminò anche il *Campidoglio*, ed eseguì altri lavori che non meno gli fecero onore. Morì questo eccellente artista in sua patria nel 1655.

† RAINALDI (Carlo), architetto, figliuolo del precedente, nacque nel 1611, fu allievo di suo padre, ed erede de' suoi talenti, quantunque sempre come lui non seguisse i sani principii. Per ordine d' Innocenzo X diede il disegno per la chiesa di sant' Agnese, ch' esso papa l' aveva incaricato di costruire sulla piazza Navona. Quindi lavorò per molti sovrani; ma il suo capo-lavoro è il *Palazzo* (a Roma) posseduto dapprima dai duchi di Nevers, e quindi destinato all' istru-

zione degli artisti francesi. E' situato sul *Corso*, ed è uno de' vari abbellimenti di questa via. A dimanda di Luigi XIV fece i disegni del Louvre, ed il monarca, in attestato di soddisfazione pel bel lavoro, gli mandò il suo ritratto contornato di diamanti. Fecegli il cardinale Maurizio, da parte di Carlo Emmanuele di Savoja, magnifici presenti, ed in pari tempo gli fu largo questo sovrano delle croci di San Lazzaro e di San Maurizio. Fu Rainaldi, avuto riguardo alla sua breve carriera, forse il più ricco artista e considerato del tempo suo. Aperte tutte gli erano le case dei grandi, coi quali trattava familiarmente. Amava il fasto ed il gran mondo, dove la spiritosa conversazione e il disinvolto carattere mai sempre gli apparecchiavano la buona ciera. Morì sul fiore dell' età, nel 1641, appena iniziato nel suo 30.º anno.

RAINALDI (Oderico), viveva nel XVII secolo. Entrò tra' filippini, o sacerdoti dell' Oratorio, ed intese allo stesso genere di studi del suo confratello Baronio; ma è ben lungi la sua *Continuazione degli annali* di questo cardinale di godere la stessa stima. Molte son le ricerche, moltissima l' erudizione, saggia la maniera di vedere, equa, ortodossa perfettamente; ma non è la sua critica abbastanza severa ed illuminata; non è sempre esatta la narrazione, nè in genere interessantissimo. Ne stampò nondimeno un *Compendio* nel 1667, in fol. E' morto Rainaldi verso il 1760. La sua continuazione, stampata a Roma, in fol., 1646-1677, in 9 vol., si estende dal 1199 fino al 1567.

RAINIE (Gabriele della), *V.* NICOLAS (Gabriele).

RAINIER, domenicano di Pisa, vice cancelliere della Chiesa romana, e vescovo di Maguelone, morto nel 1249, è autore di un dizionario teologico che ha intitolato: *Pantheologia.* La miglior edizione di quest' opera è quella di Lione, 1655, 3 vol. in fol. colle aggiunte del p. Nicolai, domenicano.

† RAINOLDS (Guglielmo e Giovanni), due fratelli inglesi, che singolari circostanze ci portarono a riunire sotto uno stesso articolo, nati erano entrambi a Pimboë nel Devonshire, cioè Guglielmo nel 1539, e Giovanni nel 1549. Allevatisi, dicesi, separatamente e fuor del paese, lo fu Giovanni nella religione cattolica, e Guglielmo nei principii della riforma. Incontratisi un giorno, e dolenti per trovarsi in diversa credenza, mutuamente cercarono di cambiarsi di sentimento, e disputando con forza, ciascuno in favor del culto cui perteneva, usarono ragioni sì convincenti, o che parvero tali a quello a cui riguardo le s' impiegavano, che il protestante risolvette di farsi cattolico, ed il cattolico protestante, disegno che l' uno e l' altro effettuarono. Tanto ne riferisce, senza dubbio con autorità, Bayle, che pur nondimeno dubita del fatto, la cui voce erasi molto accreditata perchè l'aneddoto divenne soggetto di un epigramma latino (1). Comunque siane di questa lot-

(1) Ecco l' Epigramma riferito dal dotto Heylen, che pur fa menzione di questo fatto singolare.

Bella inter geminos plus quam civilia fratres,
Traxerat ambiguus religionis apex:
Ille reformatae fidei quo partibus instat,
Ille reformandam denegat esse fidem.
Propositis causae rationibus, alter utrinque,
Concurrere pares et cecidere pares.
Quod fuit in votis, fratrem capit alter utrinque;
Quod fuit in fatis, perdit uterque fidem.
Captivi gemini, sine captivante fuerunt,
Et victor victi transfuga castra petit.

ta singolare, e del suo effetto anche più straordinario, se merita che vi si presti fede, è certo che Guglielmo Rainolds, dapprima protestante, e ch' era anche stato ministro in questa comunione, si fece cattolico ed abiurò a Roma l' eresia alla quale aveva sacrificato. Stabilitosi in Francia dopo il suo ritorno dall' Italia, professò a Roma la sacra Scrittura, e l' ebraico nel collegio degl' Inglesi. Fra le molte opere che lasciò, citeremo: 1. un Trattato *De sacra Scriptura*; 2. un altro *De Ecclesia*; 3. *Colloquium inter Rainoldum et Gentilem*; 4. dei *Sermoni* sui salmi 17, 47 e 48; 5. *Orationes duodecim*; 6. *Explanatio prophetarum Aggaei et Obadiae*; 7. *Calvinoturcismus, id est calvinisticae perfidiae cum mahumetana collatio, et dilucida utriusque sectae confutatio*, con Guglielmo Gifford, Anversa, 1596 e Colonia, 1603. Non ebbe tempo Rainolds di terminare questo libro, essendo morto ad Anversa, il 24 agosto 1594, ma Gifford vi portò l'ultima mano e lo pubblicò. Vi era il protestantesimo violentemente attaccato. Non fu l' opera senza risposta: Sutlivio, ministro protestante, ve ne oppose un' altra sotto questo titolo: *De Turcopapismo, hoc est de turcarum et papistarum adversus Christi Ecclesiam et fidem conjuratione, eorumque in religione et moribus consensione et similitudine liber unus.* Non fu la moderazione nè dall'una parte nè dall'altra osservata, e le ingiurie si accoppiarono alle ragioni. 8. *De justa christianae reipublicae in reges impios et haereticos auctoritate, justissimaque catholicorum ad Henricum Navarraeum et quemcumque hereticum, a regno Galliae repellendum confoederatione*, Anversa, 1592, in 8; diatriba sediziosa, dedicata al duca di Mayenne, il cui oggetto si era di rendere Enrico III ed Enrico IV odiosi, e di far prevalere la lega. Attribuirono alcuni questo libro a Guglielmo Rose, vescovo di Senlis, altri a Gifford, a Giovanni Boucher, curato di s. Benedetto, ad un gesuita, ecc.; ma nondimeno è evidente essere questo di Guglielmo Rainolds, chè disse egli stesso averlo impreso a preghiera del duca e del cardinale di Guise, dipoi uccisi a Blois. Anche Bayle è d' opinione che si debba attribuirlo all' autore del *Calvino-turcismus.* Quanto a Giovanni Rainolds, fratello cadetto di Guglielmo, allevato nell' università d' Oxford, vi aveva dipoi professata la teologia. Era divenuto nel 1598 decano di Lincoln, benefizio che rassegnò per prendere la presidenza del collegio del *Corpus Christi*. Aveva lavorato nella versione della Bibbia in inglese e nella critica dei libri sacri riguardati siccome apocrifi dai protestanti. E' autore di molti libri di controversia contro la Chiesa romana, e segnatamente di un trattato intitolato: *De idolatria Ecclesiae romanae.* Morì nel 1607 di 58 anni. Dicesi che tendesse al puritanismo.

Quod genus hoc pugnae est, ubi victus gaudet uterque,
Et tamen alteruter se superasse dolet!

RAINSSANT (Pietro), nato a Reims, fu medico antiquario e custode del gabinetto delle medaglie di Luigi XIV. Lo si rinvenne annegato nel parco di Versaglies il 7 giugno 1689. Tiensi da lui. *Dissertazioni sopra dodici medaglie dei giuochi secolari dell' imperator Domiziano*, Versaglies, 1684, in 4.

RAISS (Arnoldo), canonico della chiesa di s. Pietro a Douai, e dotto agiografo, era nato in questa città verso il 1580. Formò il progetto di raccogliere e pubblicare tutto ciò che poteva avere rapporto coi santi dei Paesi Bassi, col culto di cui si onoravano, e colle reliquie loro. Addimandava codesta impresa lavoro molto e ricerche;

nè questo lo disanimò: non risparmiò spese, non cure, non viaggi. Percorse le varie provincie del Belgio, visitò le chiese e i monasteri, frugò negli archivi e negli altri pubblici depositi, e ne ritrasse molte notizie che servirono di materiali a molte opere di cui ecco le principali. 1. *Auctarium ad natales sanctorum Belgii Joannis Molani*, Douai, 1726 in 8; 2. *Hierogazophilacium belgicum*, Douai, 1628, in 8. Vi tratta l'autore delle reliquie conservate nei Paesi Bassi; 3. *Peristromata sanctorum*, Douai, 1630, in 8, ecc. È morto Raiss a Douai, il 6 settembre 1644.

RALEIGH *V.* Rawlegh:

† RALPH (James), storico e poeta inglese, vide, a quanto credesi, la luce nell'America settentrionale, ma ignorasi quali fossero i suoi parenti e l'anno della sua nascita. Sembra che appartenesse ad una famiglia povera ed oscura, e che non dovesse che ai propri talenti la considerazione di cui godette. Fu dapprima maestro di scuola a Filadelfia; ma non si confacendo questo mestiere nè coll'attività sua naturale, nè col suo genio, andossi a stabilire a Londra sul principio del regno di Giorgio II. La prima opera che pubblicò è un poema intitolato *La Notte*, che ottenne poco successo: ne fa Pope menzione nella sua *Dunciade*, ma non già per farne l'elogio: quindi diede delle produzioni teatrali che non piacquero niente affatto. Fu più fortunato nella prosa; scrisse in molti giornali, ed i suoi *articoli* andarono a grado del pubblico; i suoi politici *libelli* ottennero pure gran successo, per lo stile, per l'aggiustatezza della critica e per la finezza delle viste. La sua *Storia d' Inghilterra* stabilì anche meglio la sua riputazione. Il regno soprattutto degli Stuardi è paragonabile a ciò che di meglio produssero i più celebri storici moderni. La morte del principe di Galles, suo protettore, gli tolse ogni speranza di avanzamento; e di ciò corrucciatissimo, morì l'anno stesso 1762.

RAMAZZINI (Bernardino), nato a Carpi, nel Modenese, nel 1633. Dopo di avere con successo esercitata la medicina a Roma ed a Carpi, l'andò a praticare e professare a Modena, poi a Padova, e morì a Venezia nel 1714, di 81 anni. (Il senato di Venezia, quantunque avesse perduta la vista, lo nominò di 71 anni presidente del collegio di medicina di questa città, primo professore di medicina pratica. Servivagli suo nipote di lettore, e continuò ancora per sei anni le sue lezioni). Era dolce il suo umore, e quantunque serio e riserbato con quelli che non conosceva, era poi disinvoltissimo co' suoi amici. La vastissima di lui erudizione ne rendeva utilissima la conversazione. Tiensi da lui: 1. una *Dissertazione* latina *sulle malattie degli artigiani*; 2. un *Trattato* latino *della conservazione della salute dei principi*; e parecchie altre opere di medicina o di fisica, la cui raccolta fu stampata a Londra nel 1716, in 4, ed a Napoli nel 1739, 2 vol. in 4. Era uno dei suoi principii, che per conservare la salute, *era da variare le occupazioni e gli esercizii*. La sua vita è alla testa delle sue Opere.

RAMBALDI (Giovanni Francesco), poeta latino, nato a Verona verso il 1520, aveva vaste cognizioni e particolare talento per la poesia latina; ma un' immaginazione troppo vivace e feconda, spesso si opponeva a' suoi successi. Scrisse per lo più sopra argomenti scientifici, e fra le numerose sue opere si cita: 1. *Physiologicorum libri duo*; 2. *Meteorologicorum libri duo*; 3. *De sensibus libri duo*; 4. *De universo*; 5. *De bona fortuna*, ecc. Ignorasi l'epoca di sua morte.

RAMBAM. *V.* Maimonide.

† RAMBAUD DE VACHERES, trovator provenzale, uno dei più cele-

bri del XIII secolo, nacque di civile famiglia nel paese d'Orange. I suoi poetici talenti l'accesso gli aprirono al principe Guglielmo di Baux, di cui si cattivò la benevolenza. Ebbe un altro potente protettore nel marchese di Montferrat, e nel 1204 lo seguì alla Terra Santa. Creato avevalo il marchese cavaliere, e conquistata a' Turchi Salonica, ne diede il governo a Rambaud. Cantò il poeta codesta crociata in un *poema*, i cui versi respirano l'ardor marziale del tempo e l'entusiasmo della gloria. Le altre sue produzioni più note sono delle *Serventesi* ed un poema intitolato *Carosla*, che composto aveva per Beatrice, sorella del marchese, per la quale avvampava.

† RAMBERT (Gabriele di Saint—), nacque a Pontarlier verso il 1620. Nasceva di nobile famiglia ed entrò giovinetto in qualità di paggio al servigio del marchese di Laganes, grande di Spagna e governatore del Milanese. Lasciò dipoi questo signore per entrare come intendente in casa del duca d'Orscholt, principe d'Aremberga. Non si conoscono poi circostanze molto specificate sulla vita di questo scrittore. Solo credesi che fosse entusiasta ammiratore di Cartesio, almeno a voler giudicare dal titolo dell'opera seguente scritta in ottimo stile: *Conformità dei principii di Mosè nella creazione del mondo coi principii della filosofia di Cartesio*, Utrecht, 1717, in 12. La conformità di questi principii non è bene dimostrata, e puossi considerare questo libro come uno sforzo d'immaginazione. Morì Rambert verso il 1700.

RAMBOUILLET (Caterina di Vivonne, moglie di Carlo d'Angennes, marchese di), che aveva sposato nel 1600, fu dama non meno distinta pel suo spirito che per le sue virtù. Un gran numero di letterati frequentavano la sua casa, che divenne una piccola accademia. Vi si giudicava della prosa e dei versi, nè sempre il buon gusto presiedeva a questi giudizi. Degli scrittori subalterni, protetti da madama di Rambouillet, avendo voluto esser emuli di geni più elevati, poco non contribuì questa rivalità a screditare le decisioni di questo tribunale d'altro canto rispettabile per le personali qualità di quella che vi presiedeva, ed alla quale nulla potevasi rimproverare se non fosse la istituzione di questo stesso tribunale. Morì ella nel 1665, lasciando tre figlie religiose, ed una quarta, Giulia Lucia d'Angennes, maritata al duca di Montausier, e che fu dama d'onore della regina Maria Teresa, ed aia del gran delfino, e che cessò di vivere nel 1671, di 64 anni, fornita della virtù stessa di spirito di sua madre. Era mancato il Marchese di Rambouillet a Parigi nel 1652, cavaliere degli ordini del re, consigliere di stato e maresciallo di campo. Stato era mandato nel 1627 in ambasceria a Turino, per concludere la pace fra il re di Spagna ed il duca di Savoja. *V.* Santa Maura.

RAMBOUILLET. *V.* Angennes.

RAMBOUTS (Teodoro), pittore d'Anversa, morto nel 1642, emergeva nel piccolo. Ammirasi nei suoi lavori la leggerezza e la finitezza del tocco. Ben ne sono le figure disegnate e graziose. Ha rappresentato dei *tabacconi*, e de' *bevoni*.

RAMBURES (Davide, sire di), ciambellano del re e gran maestro degli alabardieri di Francia nel 1411, dell'illustre ed antica casa di Rambures in Picardia, rese segnalati servigi al re Giovanni, a Carlo V ed a Carlo VI. Fu ucciso alla battaglia d'Azincourt, con tre dei suoi figliuoli, nel 1415.

RAMEAU (Giovanni Filippo), celebre musico francese, nacque a Digione il 25 settembre 1683. Tolta scuola da suo padre ch'era organista, seguì le opere ambulanti di provincia. (Il

direttore era un italiano che conosciuto aveva a Milano, dove erasi Rameau portato visitando l'Italia). Di 17 in 18 anni incominciò i suoi saggi, e come di già erano superiori alla portata del suo secolo, non incontrarono, quantunque eseguiti in Avignone, che allora stava su questo proposito in riputazione. Il dispetto lo fece uscire di questa città, e percorsa parte d' Italia e di Francia, interrogò l' istrumento più atto a dargli ragione delle sue idee sulla musica, cioè il clavicembalo. Lo studio che fece su questo istrumento, valente lo rese in suonarlo, e quasi rivale di Marchand. Si arrestò alcun tempo a Digione, sua patria, e vi suonò l' organo della Sacra Cappella. Molto più lungamente dimorò a Clermont, dove quello confidossegli della cattedrale. La riputazione che vi si era acquistata vi condusse Marchand, che lo volle ascoltare: » Rameau, disse il celebre musico, ha più mano di me; ma io ho più testa di lui. » Riferito questo discorso a Rameau lo indusse a rendere la pariglia a Marchand. Incontrò il viaggio di Parigi con questo sentimento; ma non tardò a riconoscere la superiorità di esso maestro. Divenutone discepolo, imparò sotto di lui i più importanti principii dell' armonia, e quasi tutta la magia della sua arte. Concorse qualche tempo dopo all' organo di s. Paolo e fu vinto dal famoso Daquin. Abbandonò allora un genere in cui dato non eragli primeggiare, onde aprirsi una nuova carriera nella musica. Alle sue meditazioni dobbiamo la *Dimostrazione del principio dell' armonia*, 2. vol. in 4; opera universalmente stimata, che da unico e semplicissimo principio, ma luminosissimo, prende la base fondamentale. Questa idea sì naturale, di cui l' autore fece grand'uso nel suo *Codice della musica*, stampato al Louvre, è la prova del genio di Rameau. Come la sua teoria gli ebbe fatto un nome, intese alla pratica, e divenne compositore di musica del gabinetto del re, che gli concesse lettere di nobiltà nel 1764. Era in vista per essere decorato dell' ordine di s. Michiele, quando si morì il 12 settembre dell'anno stesso. Quantunque lo si accusasse d' amare il danaro, questa passione nol potè giammai indurre a piegare per una o per altra ragione. Non impose silenzio ai suoi nemici ed ai suoi rivali che co' propri lumi. Aveva detto Quinault » esser mestieri che il musico fosse l' umilissimo servitor del poeta. — Mi si porga la gazzetta d' Olanda, disse Rameau, ed io la porrò bene in musica. » E diceva vero, ove se ne giudichi da certi poemacci che produsse al teatro dell' opera, e che nondimeno ottennero il più brillante successo. Comunque sia corso sullo stesso sentiero di Lulli, vi è gran differenza tra loro. Rameau ha meno di quelle molli e snervate bellezze, sì fatali ai buoni costumi, ed in generale è più nobile, maestoso e sublime; quantunque però non vada esente dal rimprovero di avere anch' egli sacrificato alla licenza ed alla voluttà. Oltre la *Dimostrazione* di cui dicemmo, si ha da lui: *Codice di musica*, 1760, 2. vol. in 4; parecchie raccolte di suonate da clavicembalo, ammirate per l' armonia, e delle opere. E' noto come siasi fatto d' Alembert ridicolo, freddamente ragionando e goffamente sui principii e sui talenti di Rameau. Puossi intorno a ciò vedere *Gli errori, le sviste e i farfalloni di molti celebri autori in fatto di musica*, di Le Febvre, Parigi, 1789. Risulta dalle prove dell' autore, che il signor d' Alembert, non era al caso di distinguere una terza maggiore da una terza minore; dal che si può vedere il conto che si ha a fare di tutto ciò che snocciolò sulla musica; e non bisogna credere esagerato il giudizio di un critico, ch' ebbe a dire in questo proposi-

to : » Molti apprezzarono l' immortale » secretario dell' accademia francese , » considerandolo come bello spirito, co- » me scrittore, come filosofo ; ma ciò che » ignorano i più si è, che nella famosa » compilazione di tutte le umane co- » gnizioni, nel voluminoso *Dizionario* » *enciclopedico,* dove le arti e le scien- » ze dormono appunto a lor bell' agio » come nel fondo della tomba, rinvien- » si la musica sepolta di sua propria » mano. » (Incominciò Rameau a la- vorare a Parigi nelle *opere* della Fiera s. Germano , composte da Piron suo compatriotta, che aveva rimpiazzato Lulli nella grand'opera e cominciò col- l' *Ippolito* o col *Sansone.* Oltre a vari *mottetti* e *cantate,* diede Rameau al- l'accademia di musica trenta opere).

RAMELLI (Agostino), ingegnere e macchinista italiano del XVI secolo , unì lo studio dell' arti belle al frastuo- no dell' armi. Andò in Francia e fu pensionato da Enrico III. S' ammira- no alcune delle sue macchine , che si adoperarono tal fiata con utilità. La raccolta ove si unirono fu stampata a Parigi , italiano e francese , in fol. , 1588, sotto questo titolo : *Le diverse ed artificiose macchine di Agostino Ramelli.* Stimano molti non essere il tutto suo, e che abbia approfittato delle invenzioni altrui. Comunque però sia, i curiosi d' invenzioni meccaniche mol- to ricercano quest' opera rara , che va ricca di 195 figure.

RAMESSE , re del Basso Egitto , quando vi andò Giacobbe colla sua famiglia. Lo confondono molti critici con Sesostri, oggetto egli pure di mol- te conghietture. Si trovano negli auto- ri antichi molti altri re d'Egitto chia- mati *Ramesse.* Ad un di costoro s' at- tribuisce (forse mal a proposito) il magnifico obelisco di 115 piedi d' al- tezza che l' imperator Costantino fece trasportare ad Alessandria nel 334, e che Costanzo suo figlio erger fece 18 anni dopo a Roma. Saccheggiando i Goti la predetta città nel 409, abbatte- rono l' obelisco , che andò in tre pezzi, e rimase sotterra fino a' tempi di Sisto V, il qual papa riergér fece la bell' o- pera sulla piazza di s. Giovanni Late- rano. E' pieno di geroglifici.

† RAMOS PAREJA e non PEREI- RA (Bartolammeo), riformatore della musica, nacque a Salamanca verso il 1535. Era non meno dotto nella teoria che nella pratica di quest' arte. Aven- do Nicolò V a Bologna fondata la cat- tedra di musica, chiamò nel 1582 Pa- reja ad occuparla. Malgrado i moltissi- mi partigiani di Guido Aretino, ebbe il coraggio di dimostrare all' Italia la falsità del di costui sistema, e gli er- rori che n' erano ed essere ne doveva- no conseguenze. Pubblicò per provar- lo, il suo *Trattato della Musica,* Bo- logna 159 . . . ., che dopo essere stato vivamente combattuto dai *guidisti,* fu generalmente adottato dapprima in Italia, poi da tutt' Europa. Compose Pareja molti pezzi bellissimi, come *mottetti, salmi, cantici* ecc., che ancora si conservano a Bologna : il p. Martini ne acquistò la maggior parte, e si tro- vano nella biblioteca di musica del con- vento di s. Francesco, a Bologna. Mo- rì Pareja in questa città nel 1610.

† RAMOS (Don Enrico), militare e scrittore spagnuolo, nato ad Alican- te nel 1738. Entrò dapprima nell' ar- tiglieria, e quindi nella guardia reale spagnuola, dove pervenne al grado di capitano, col titolo di colonnello, e poi di brigadiere, o generale di brigata. Servì con distinzione nelle guerre d'Al- geri (1772), di Gibilterra (1780) e contro la repubblica francese (1793). Non era minor al valore l' istruzione sua, e coltivò con pari successo le scien- ze esatte e la poesia. Era soprattutto versatissimo in geometria, e poneva questa scienza al vertice delle umane cognizioni. Morì a Madrid nel 1801. I

suoi talenti e la bontà del suo carattere piangere lo fecero generalmente. Fra le numerose sue opere, citeremo le più conosciute, come: 1. *Elementi sull' istruzione e sulla disciplina dell' infanteria*, Madrid, 1776, in 8; 2. *Elementi di geometria ad uso delle guardie reali*, ivi, 1787, in 4; 3. *Istruzioni agli allievi d' artiglieria*, ivi, 1788; 4. *Elogio di Bayan, marchese di Santa - Cruz*, Madrid, 1780; 5. *Gusmano* tragedia in 3 atti, Barcellona, 1780, in 8; 6. *Pelagio*, tragedia in 3 atti, Madrid, 1784. Queste due produzioni ottennero gran successo. Vi ha un' altra tragedia di *Pelagio*, del signor Quintana; 7. il *Trionfo della verità*, poema benissimo scritto, e pieno di estro. Lo stile soprattutto meritò l' elogio dei letterati spagnuoli

RAMPALLE. *V.* Pietro di s. Andrea.

RAMPEN (Enrico), dottore di teologia, nato ad Huy nel principato di Liegi, verso il 1572, insegnò il greco e la filosofia a Lovanio, e vi diede per molti anni, lezioni di sacra Scrittura. Fu presidente del collegio di s. Anna e del gran collegio. Terminò il 4 marzo 1641, la sua vita, che mai sempre stata era edificante. Abbiamo da lui un *Comento sui quattro Vangeli*, che contiene eccellenti riflessioni, a Lovanio, 1631, - 33, - 34, 3 vol. in 4.

RAMSAY (Carlo Luigi), gentiluomo scozzese, è autore di un' opera latina intitolata: *Tacheographia*, o *l' Arte di scrivere tanto sollecitamente come si parla*, dedicata a Luigi XIV. Fu tradotta in francese e pubblicata in queste due lingue a Parigi nel 1681. Sostituisce l' autore alle lettere romane tratti più semplici, rappresentati in sei tavole. *V.* Tirone.

RAMSAY (Andrea Michiele di), cavalier baronetto di Scozia, e cavalier di s. Lazzaro in Francia, dottore dell' università d' Oxford, nacque a Dare in Iscozia nel 1686, d' un ramo cadetto dell' antico casato di Ramsay. Ebbe fin dalla prima gioventù decisa inclinazione alle lettere ed alle scienze, alle matematiche soprattutto ed alla teologia. S' avvide immantinenti della falsità della religione anglicana. Dopo avere a lungo ondeggiato sull' ampio mare delle filosofiche opinioni, consultò i teologi d' Inghilterra e d' Olanda, ma non si sciolse perciò dalle dubbiezze. Non rinvenne la verità che nei lumi dell' illustre Fenelon, arcivescovo di Cambrai, che lo determinò nella religione cattolica nel 1709. Non tardò Ramsay a farsi conoscere in Francia e nei paesi stranieri, con delle opere che senza essere di gran mole, annunziavano felici disposizioni. Il re d' Inghilterra, Giacomo II, lo chiamò nel 1724 per confidargli parte dell' educazione dei principi suoi figliuoli; ma dissapori di corte l' obbligarono a riedere in Francia. L' educazione confidossegli del duca di Château - Thierry, e quindi quella del principe di Turenna. Se ne disimpegnò con successo, e morì a s. Germano in Laye nel 1743, di 57 anni. Era Ramsay un uomo stimabile, ma si poneva molto in ridicolo collo spinto sussiego, e coll'affettazione in far mostra di scienza e di spirito nella società. Sono le sue opere; 1. *La Storia della vita e delle opere di Fenelon, arcivescovo di Cambray*, in 12; fa amare questo degno vescovo. 2. *Saggio sul governo civile*, in 12; 3. *Il Psicometro*, o *riflessioni sui vari caratteri dello spirito*; 4. i *Viaggi di Ciro*, 1730, in 4, e 2 vol. in 12; scritti con somma eleganza, ma troppo pieni d' erudizione e di riflessioni. L' autore vi copiò Bossuet, Fenelon, ed altri scrittori senza citarli. Havvi alla fine un discorso sulla *Mitologia degli Antichi*, dotto e stimato; 5. *Piano di educazione*, dell' autore dei Viaggi di

Ciro, in inglese; 6. alcune poesiette, in inglese; 7. la *Storia del maresciallo di Turenna*, Parigi, 1735, 2 vol. in 4, ed Olanda, 4 vol. in 12. Vi è dell' ordine, della precisione, dell' eleganza in quest' opera; vi si veggono dei ritratti ben disegnati ed ingegnosi paralleli; ma le sue riflessioni sentono dell' affettazione, e sono malissimo innestate; 8. un' Opera postuma, stampata in inglese a Glascow sotto il titolo: *Principii filosofici della religione naturale e rivelata, sviluppati e spiegati nell' ordine geometrico*, 1749, 2 vol. Trovansi in quest' opera opinioni per lo meno singolarissime, quali la metempsicosi, l'animazione dei bruti, operata dai demoni, la fine delle pene d' inferno, ecc.; ciò che vi ha anche di più singolare si è che Ramsay in tutto questo pretende essere di pieno accordo colla credenza di Fenelon, ed anche colle *decisioni della Chiesa*; dal secondo di questi accordi puossi giudicare del primo; è di più naturalissimo credere che un uomo che ha la confidenza di preconizzare tali opinioni come grandi ed importanti verità, può aver quella di attribuirle ad un uomo celebre; se le trovò nella dottrina della Chiesa, nulla toglie che non le abbia scoperte in quella di Fenelon. Del resto non è inutile osservare che alcuni critici riguardano quest' opera come falsamente attribuita a Ramsay, od almeno come essenzialmente alterata, e la qualità di *postuma* autorizza questo sentimento. Si sa che spesso servono queste opere a denigrar la memoria delle persone dabbene, che non hanno più voce per reclamare contro l'impostura. E' uno degli artificii favoriti dell' eresia e della filosofia. (*V.* Brotier, Racine). 9. un *Discorso sul Poema epico*, in cui adotta l' autore il sistema di La Motte sulla versificazione. Si trova in fronte al *Telemaco*.

† RAMSAY (Alano), poeta inglese nacque nel 1696 a Peebles in Iscozia. Essendo poverissima la sua famiglia, non potè ricevere educazione di sorta. Costretto a provvedere alla propria sussistenza, entrò in casa di un barbiere, dove servì a titolo di garzone per alcuni anni. Ma dotato di spirito naturale, e di molta vivacità ne' motti, parecchi dei suoi avventori lo consigliarono a far qualche studio, e intendere all' arte drammatica. Gli procurarono anche dei sussidii la mercè dei quali potè prendere lezioni di grammatica e di rettorica, mentre leggeva i poeti classici di sua nazione. Passato a Londra, vi si presentò con alcune poesie leggere che furono ben accolte. Diede quindi delle Commedie che incontrarono egualmente; la migliore è una pastorale intitolata *The gentel Shepherd*, il gentil pastore. Lasciò pure una Raccolta di *Poesie leggere*, in cui s' incontra molta grazia e facilità. Era Ramsay di dolce carattere e modesto, ed amare si fece dai poeti tutti del suo tempo. Ammassò grandi fortune, ed ebbe l' accortezza di non abusarne, come fanno i più dei suoi colleghi.

RAMUS o la Ramée (Pietro), nacque a Cuth, villaggio del Vermandese, verso il 1502. Nobili erano i suoi maggiori; ma gl' infortunii della guerra ridussero l' avo suo a fare e vendere carbone per sussistere. Nella sua infanzia, Ramus fu due volte attaccato dalla peste. Fu condotto di 8 anni a Parigi, da cui la miseria lo discacciò. Vi ritornò una seconda volta, nè questo secondo viaggio fu più avventuroso. Nel terzo finalmente fu ricevuto domestico al collegio di Navarra. Impiegava il giorno in doveri del suo stato, e la notte la dava allo studio. Acquistò molte cognizioni per aspirare al grado di maestro nelle arti. Prese per argomento della sua tesi, che, „ tutto ciò che Aristotele aveva insegnato non era

che falsità e chimere. » Ridicola asserzione e più stravagante nella sua generalità di tutti gli errori che si rinvengono negli scritti d' Aristotele. Intentò l' università un processo contro Ramus, e lo accusò di snervare la filosofia, discreditando il filosofo greco. Fu l'affare riportato al gran consiglio, che gli proibì d' insegnare. La sentenza fu emanata nel 1543, e poco mancò che nol si mandasse alle galere. Fu sbeffato, e posto sui palchi in ridicolo, ed ei tutto sofferse senza mormorare. Intanto Ramus approfittò l' anno dopo della peste che desolava Parigi, per riprendere le sue lezioni. I collegi erano chiusi, e gli scolari andarono a sentirlo per diporto. La facoltà di teologia presentò istanza al parlamento per escluderlo dal collegio di Presle; ma il parlamento lo mantenne nel suo impiego. Venute a vacare le cattedre di eloquenza e di filosofia al Collegio reale, le ottenne Ramus nel 1551, per la protezione del cardinal di Lorena. Professò tranquillamente nel nuovo posto, e compose una *Grammatica* per le lingue latina e francese. Pronunziavasi allora in latino la Q come la K, a tale che si diceva *Kiskis, Kankan* anzichè *Quisquis, Quamquam*; e molti ostacoli ebbe a sormontare per condurre questa pronunzia alla riforma. » La » lettera Q, diceva a questo proposito » un pessimo umoriuo, fa più di *Kan-* » *kan* che tutte le altre lettere insie- » me. » Era Ramus protestante e l'era fino al fanatismo. Come fu registrato l' editto che permetteva il libero esercizio della religione, spezzò le immagini del collegio di Presle, dicendo *che non aveva bisogno di uditori sordi e muti*: azione contraria all' ordine pubblico ed ai diritti della religione stabilita. Declamò contro i discorsi dell' università che si opponeva alla registrazione dell' editto, e si oppose all' autorità del rettore. Tanti eccessi lo resero odioso. La guerra civile lo obbligò a lasciare Parigi; l' università il destituì e dichiarò il suo posto vacante. Gli concesse il re un asilo a Fontanablò; e mentre vi si tratteneva, i cattolici saccheggiarono la sua biblioteca di Parigi, e ne devastarono il collegio. Lo perseguitarono questi nel suo asilo, dove non cessava d' intrigare in favore della sua setta. Fu obbligato a fuggire, e non fu ristabilito nella sua carica di principale del collegio di Presle e nella sua cattedra, che dopo la morte del duca di Guise, nel 1563. Avendo prese apertamente le armi contro lo stato, si trovò nel 1567 alla battaglia di s. Dionigi, dove poco mancò non perisse. Alla pace nondimeno fu di bel nuovo rintegrato nella sue funzioni. Si assentò alcun tempo per andare a visitare le università di Germania, e i suoi onorari gli furono continuati. Aveva dimandata la cattedra di teologia di Ginevra: Teodoro di Beze scrisse contro di lui e gl' impedì di ottenerla; Ramus di spirito irrequieto mai sempre e torbido, non meno malcontento dei protestanti che dei cattolici, aveva progettata una riforma nel calvinismo. Di ritorno a Parigi, nel 1571, fu compreso nella strage del s. Bartolammeo nel 1572 (1). Sparsero gli scolari dell' università per le vie le sue interiora, trassero il suo cadavere fino alla piazza Maubert, percuotendolo colle verghe, e lo gittarono in fiume. Aveva 69 anni e non era stato ammogliato. Tiensi da lui: 1. due libri d' *aritmetica*, e ventisette di *geometria*, molto inferiori alla sua riputazione; 2. un trattato

(1) Era nascosto in una cantina, dove uno dei suoi nemici lo scoperse in capo a due giorni. Ramus gli dimanda la vita, l' altro acconsente a vendergliela, e dopo avergli presi i danari, lo abbandonà ai suoi satelliti, che lo scannano e gittano per le finestre.

De militia Caesaris, 1559, in 8; 3. un altro *De moribus veterum Gallorum*, 1559 e 1562, in 8; 4. *Grammatica greca*, 1560, in 8; 5. *Grammatica latina*, 1559 e 1564, in 8; 6. *Grammatica francese*, 1571, in 8, ed un gran numero di altre opere. *V.* Ossat (d').

RAMUS (Giovanni), nato a Tergoes in Zelanda, nel 1535, insegnò la rettorica e la lingua greca a Vienna in Austria, il diritto a Lovanio ed a Douai, e morì il 25 novembre 1578 a Dôle, dov' era andato per prendere possesso di una cattedra di diritto che gli si era offerta. Si ha da lui: 1. una Traduzione dal greco in latino dello *Scudo d'Ercole*, poema attribuito ad Esiodo: inserita è questa traduzione nell' edizione di questo poeta fatta a Basilea; 2. *Commentarii ad regulas juris utriusque*, Lovanio, 1641, in 4; ed altre opere di letteratura e di giurisprudenza. Era Ramus eloquente e metodico. Disapprovando l' erezione dei nuovi vescovadi nei Paesi Bassi, e parlando vantaggiosamente della *pacificazione di Gand*, fece nascere sospetti sulla sua religione.

RAMUSIO o Rannusio (Giovanni Battista), storico, secretario del consiglio de' Dieci della repubblica di Venezia, sua patria, morto a Padova nel 1557 di 72 anni, è autore: 1. di un Trattato *De Nili incremento*; 2. di una *Raccolta di viaggi marittimi*, in 3 vol. in fol., ricchi di prefazioni, di dissertazioni e di note. Questa collezione è in italiano. Per averla completa bisogna che il 1.° vol. sia del 1574, il 2.° del 1565 e del 1554 il 3°, a Venezia. Servì Ramusio la sua repubblica con non minore zelo che intelligenza per 43 anni. (Disimpegnò egregiamente molte importanti missioni, in Francia, in Isvizzera ed a Roma).

RANCÉ (Don Armando Giovanni *Bouthilier* di), nato a Parigi nel 1626, era nipote di Claudio il Bouthillier di Chavigni, secretario di stato e soprantendente della finanze. (La famiglia dei *Bouthilier*, traeva il suo nome dalla carica di coppiere che aveva esercitata alla corte di Bretagna). Mostrò Rancé fin dall' infanzia, sì felici disposizioni alle belle lettere, che sin dai 12 ai 13 anni, coll' aiuto del suo precettore, pubblicò una nuova edizione delle Poesie d' Anacreonte, in greco, con note, 1639, in 8. Divenne canonico di nostra Donna di Parigi, ed ottenne parecchie abbazie. Passò dalle belle lettere alla teologia, e prese i gradi in Sorbona colla massima distinzione, e fu accolto dottore nel 1654. Finito il corso di studi, entrò nel mondo, e vi si abbandonò a tutte le passioni, e soprattutto a quella dell' amore, che si crede anche ne abbia portata la conversione. Dicesi che l'abb. di Rancé al ritorno da un viaggio, andando a visitare la sua amorosa, di cui ignorava la morte, salì per una scala secreta, ed entrato nell' appartamento, ne trovò la testa in un piatto: la si era disgiunta dal corpo perchè il feretro di piombo apprestato era di soverchio angusto. (Vedi *I veri motivi della conversione dell' abb. di Rancé, di Daniele di la Roque*, Colonia, 1685, in 12) (Questo racconto è essenzialmente falso: l'abb. di Rancé aveva passata tutta la notte presso l'ammalata (madama di Montbazon), e l' aveva esortata a compiere i religiosi doveri. Morì ella della rosolia). Pretendono altri che la cagione dell' avversione di Rancé pel mondo fosse la morte o le disgrazie di certi amici, ovvero la ventura di esser uscito illeso da' più stringenti pericoli: le palle di un fucile che il dovevano naturalmente raggiungere, urtarono nel ferro del suo carniere. (La morte del duca di Orleans, suo protettore e del qual era limosiniere, gli cagionò il più vivo dolore. Poco dopo questa perdita rinunziò

al mondo). Dal punto in cui divisò il suo cambiamento di vita più non comparve alla corte. Ritirato nella sua terra di Varet presso Tours, consultò i vescovi d'Aleth, di Pammiers e di Comminges. Diversi furono i lor consigli; quello però dell' ultimo fu che abbracciasse lo stato monastico. Allora il chiostro non gli piaceva; ma dopo mature riflessioni, si determinò ad entrarvi. Vendette la sua terra di Varet per 300 mila lire, che donò alla Casa di Dio di Parigi, e non conservò di tutti i suoi benefizii che il priorato di Boulogne, dell' ordine di Grammont, e la sua abbazia della Trappa dell' ordine cisterciense. I religiosi di questo ordine non viveano a tenore della regola lor primitiva. L' abb. di Rancé, tutto pieno dei suoi progetti di ritiro, dimandò al re ed ottenne un brevetto per potervi stabilire la riforma. Quindi veste l' abito regolare nell' abbazia di Perseigne, è ammesso al noviziato nel 1663, e fa l' anno dopo professione nel suo 38.° Concessegli la corte di Roma spedizioni per ristabilire la regola nella sua abbazia, predicò sì vivamente ai suoi religiosi, che i più abbracciarono la nuova riforma. Voluto avrebbe l' abb. di Rancé fare in tutti i monasteri dell' ordine cisterciense ciò che aveva nel suo praticato; ma le sue cure tornarono inutili. Non avendo potuto far estendere la sua riforma, intese a darle profonde radici alla Trappa, e di fatto questo monastero riprese nuova vita. Continuamente intenti al lavoro delle mani, alla preghiera ed alle pratiche le più austere, i religiosi ritracciarono l' imagine degli antichi solitari della Tebaide. Li privò la riforma de' più leciti passatempi. Fu loro lo studio interdetto: la lettura della sacra Scrittura e di alcuni trattati di morale, ecco tutta la scienza che lor s' addiceva. Per avvalorare la sua idea, pubblicò il suo *Trattato della santità e dei doveri dello stato monastico*: opera che cagionò una disputa fra l' austero riformatore ed il dolce e dotto Mabillon (*vedi* il di costui articolo). Calmata questa guerra, fu mestieri sostenerne un' altra coi partigiani d' Arnauld. Scrisse sulla morte di quest' uomo famoso una lettera all' abb. Nicaise, nella quale così si esprimeva: " Finalmente ecco morto Arnauld! dopo avere, quanto il potè, spinta la sua carriera, fu pur mestieri che terminasse. Che che se ne dica, ecco finite molte quistioni. La sua erudizione e la sua autorità pesavano al partito. Beato colui che non ne ha altra, tranne quella di G. C.! " Queste quattro linee, produssero venti opuscoli contro di lui, ed i giansenisti più non gliela perdonarono. La parte che prese nelle teologiche dissensioni fra Bossuet e Fenelon, e che si riduce a due brevissime lettere dirette al vescovo di Meaux, pubblicate a male placito di colui che scritte le aveva, gli fruttarono mordacissimi versi dal duca di Nevers (*V.* questo nome). Carico l'abb. della Trappa d' infermità, stimò sano consiglio deporsi dalla sua abbazia. Gli lasciò il re la libertà della scelta pel successore, ed ei la facea in don Zozimo, che morì poco dopo. Don Gervasio che gli succedette insinuò il dissapore nella casa della Trappa: ispirava ai religiosi un nuovo spirito opposto a quello dell' antico abbate, che avendo trovato modo di ottenere una sua dimissione la fece giungere in mano del re. Sorpreso il nuovo abbate e inasprito, corse alla corte a denigrarvi Rancé; l' accusò di giansenismo, di capriccio, di alterigia; ma in onta a tutte le sue manovre, Don Giacomo di la Cou, ottenne il suo posto. Resa la pace alla Trappa, il pio riformatore morì tranquillamente il 26 ottobre 1700. Spirò sulla cenere e sulla paglia, in presenza

del vescovo di Seez, e di tutte la sua comunità. Possedeva l' abb. di Rancé esimie qualità; zelo ardente, illuminata pietà, somma facilità d' annunziarsi e di scrivere. Nobile è il suo stile, puro, elegante, ma non abbastanza preciso. Non isfiora spesso che i suoi argomenti, nè si arresta a ben penetrarli. » Senza tor virgola alla sua pietà, dice uno scrittore del tutto imparziale, nè a' suoi veri talenti, puossi dire che il fuoco, l' immaginazione, la facilità e l' eleganza dominano ne' suoi scritti, e che se nessuno si esprime con maggior garbo, » e non sa vestire un pensiero di forme » più seducenti, non però sempre pensa tanto perfettamente come esprime, » non medita a dovere le cose, e non » fa spesso che sfiorare gli argomenti. » Mentre era a' giansenisti collegato, adottò molte delle loro opinioni, sulla parola, ed avanzò cose che non poterono certo esser figlie del suo stesso discernimento. Così, per esempio, attribuiva alle decisioni dei casuisti i disordini del più dei peccatori che correvano a gittarsi fra le sue braccia. » come se » le coscienze cauterizzate, dice l' abb. » Berault, che andavano a cercare l'ultimo balsamo alla Trappa, si fossero » molto in prima occupate della lettura » dei moralisti. » Vi ha poca apparenza ch' egli stesso, l' abbate, se ne fosse occupato, od almeno che ne avesse alle fonti studiati i sentimenti. (*V.* Buzembaun, Escobar, Pascal). L' ambizione, pria che mutasse vita, era stata la sua passione più rigogliosa; volse questo fuoco che il divorava verso Dio; ma non si potè affatto staccare dagli antichi amici. Confessava molte qualificate persone, e le lettere che scriveva in risposta alle loro, occupò buona pezza della sua vita. Disse Voltaire: » che dispensato si era come legislatore, dalla legge che obbliga » quelli che vivono nella Trappa d' ignorare ciò che sulla terra avviene; » ma si può dire a sua scusa, che il posto che teneva l' astringeva a simili relazioni, e che spesso se ne valeva per ricondurre i mondani alla salute. Non si può a meno non pure di non riconoscere ne' suoi passi, anche più commendevoli, una cert'aria di fasto e d'ostentazione, che la cristiana santità d' ordinario evita con tutta premura. Si ha da lui: 1. una *Traduzione* francese delle Opere attribuita a s. Dorotea; 2. *Spiegazione sulla regola di s. Benedetto*, in 12; 3. *Compendio degli obblighi dei cristiani*; 4. *Riflessioni morali sui quattro vangeli*, 4 vol. in 12; e delle *Conferenze* sullo stesso soggetto, pure in 4 vol.; 5. *Istruzioni e massime*, in 12; 6. *Condotta cristiana*, composta da madama di Guise, in 12; 7. un gran numero di *Lettere spirituali*, in 2 vol. in 12; 8. Parecchi *Scritti* in proposito degli studi monastici; 9. *Relazioni della vita e della morte di alcuni religiosi della Trappa*, in 4 vol. in 12, a' quali in seguito se ne aggiunsero 2; le *Costituzioni ed i Regolamenti dell' abbazia della Trappa*, 1701, 2 vol. in 12; 11. *Della santità dei doveri dello stato monastico*, 1683, 2 vol. in 4, con *Dilucidamenti* sopra questo libro, 1685, in 4; . . . . *Vedi le Vite* dell' abb. di Rancé, composte da Meaupou, da Marsollier, e da don Le Nain, ed il *Genuinus character P. Armandi Joannis Rancaei*, d'Inguimberti. Si può anche consultare l'*Apologia di Rancé* di don Gervasio, contro ciò che ne disse don Vincenzo Thuillier, nella sua storia della contestazione eccitata circa gli studi monastici, al tom. 1.° delle opere postume dei pp. Tierri Ruinart e Giovanni Mabillon. Si trovano in quest'Apologia eccellenti riflessioni, ma troppa alterigia e vivacità. A ciò che Marsollier scrive nella sua *Vita* di Rancé, libro 4, pag. 44 - 60, edizione di Pari-

gi, 1713, in 4, per discolparlo dal sospetto di Giansenismo, e la Lettera scritta all' abb. Nicaise, di cui già parlammo, si denno aggiungere due *Lettere* a madama di Saint - Loup, pubblicate sugli originali del cardinale di Bissy, alla fine della sua risposta ai Giansenisti che avevano attaccato il suo Mandato pastorale dell'anno 1710. Stato era Rancé favorevole al partito, ed aveva contribuito a divulgare, pria della sua conversione le *Lettere provinciali*; ma come conobbe la setta, se ne allontanò. Voluto avrebbero nondimeno certi uomini severi che, conosciuto l'errore, si fosse applicato a smascherarlo, e che non contento di rispingerlo egli stesso, avesse con più attività e con più chiarezza quelli avvertiti che vi si potevano essere lasciati andare all'egida del suo nome. » La sua riserva, dice uno storico tutto ortodossia, non piacque a nessuno dei partiti, anzi li urtò entrambi, e glieli pose quasi egualmente addosso. Tanto la neutralità in materia di fede, foss' anche apparente, fa negli spiriti le più sinistre impressioni. Propaga sempre, anche sulle più luminose verità, delle ombre che di poi i meglio esperti apologisti sempre non giungono a dissipare. »

RANCHIN (Stefano), nato verso il 1500, morto nel 1583 a Mompellieri, dove professava il diritto, si acquistò un nome fra' giureconsulti del suo tempo, colle sue opere di giurisprudenza. E' la principale: *Miscellanea decisionum juris*, recata in francese, Ginevra, 1709, in fol.

RANCHIN (Guglielmo), congiunto del precedente, era avvocato del re alla corte dei sussidi di Tolosa. Si ha da lui: *Revisione del concilio di Trento*, in 8. Questo libro, stampato nel 1600, ispirò dei sospetti della sua cattolicità; parecchi anche assicurarono che Ranchin era realmente protestante. E' certo che l' autore diede campo a simile asserzione, e che nelle pretese nullità che trova in quell' ecumenico concilio, ha assunto il linguaggio degl' innovatori di quel tempo. — Non bisogna confonderlo con Enrico Ranchin, consigliere alla corte dei conti di Mompellieri, della famiglia stessa dei precedenti, autore di una pessima *Traduzione dei salmi* in versi francesi, 1697, in 12. — Un altro Ranchin, consigliere alla camera dell' editto, ed originario di Mompellieri, è conosciuto per alcune poesie scritte in facile stile ma debole.

RANCONNET (Aimaro di), figlio d' un avvocato di Bordò, si resè valentissimo nel diritto romano, e nelle antichità. Divenne consigliere al parlamento di Bordò, e quindi presidente di quel di Parigi. Il presidente di Ranconnet scriveva benissimo in greco ed in latino, e se credere si voglia a Pithou, egli compose il Dizionario che porta il nome di *Carlo Stefano*. Aggiunge Pithou che il cardinale di Lorena, avendo fatto adunare il parlamento di Parigi, per sentirlo sulla punizione degli eretici, Ranconnet vi portò le opere di Sulpizio Severo e vi lesse il passo in cui è parlato di Priscilliano nella *Vita* di san Martino di Tours. Giusta non era l' applicazione; se i priscillianisti avessero portato, come i protestanti, il ferro ed il fuoco in seno dello stato, san Martino ne avrebbe portato diverso giudizio. Spiacciuto questo passo al cardinale, che meglio di lui conosceva le nuove sette, Ranconnet fu confinato alla Bastiglia, ove morì di dolore nel 1559, di più che 60 anni. Tutti i mali ad una volta l' avevano assalito, ed empiti avevano i giorni suoi d' amarezza; la miseria lo ricondusse ad essere semplice correttore degli Stefano; vide morir sua figlia sul letamaio, giustiziare il proprio figlio, e sua moglie fu annientata dalla folgore. Tiensi da lui il *Tesoro della*

lingua francese, sì antica che moderna, che servì molto a Nicot e Monet per la composizione dei loro Dizionari.

RANDAN. *V.* Rochefoucauld.

RANDAN. *V.* Foix.

RANDOLPH (Tommaso), poeta inglese, nativo della provincia di Northampton, morto nel 1645, è autore di parecchie poesie che gli meritarono il secondo o terzo posto nel Parnaso britannico.

RANNEQUIN Sualem o Renkin (N.), celebre macchinista, nato a Liegi nel 1644, immortalossi colla famosa sua macchina di Marly. (Era figlio di un falegname, e per molti anni fece anch' egli tal mestiere, e quasi pel solo suo genio si fece un nome). Trattavasi di dar l' acqua di Marly a Versaglies, e bisognava per ciò farla salire al vertice di una montagna alta 502 piedi sul letto del fiume. A ciò pervenne Rannequin, con una macchine composta di 14 ruote, che tutte hanno per oggetto di far agire due trombe che obbligano l' acqua a salire in cima ad una torre eretta al sommo del monte. Porge questa macchina 5258 botti d' acqua in 24 ore. Dicesi che costasse più di 8,000,000. Cominciò ad agire nel 1682. L' abb. Delille la celebrò in un' epistola poetica. (*Vedi* Marly nel *Diz. geog.*). Prima di eseguire in grande questo lavoro, l' aveva provato in piccolo al castello di Modave nel paese di Liegi, dove ancora se ne veggono le traccie. Apparteneva questo castello al sig. De Ville, gentiluomo liegese. Fu inciso il ritratto di questo signore, con un' iscrizione che gli attribuisce l' invenzione della macchina di Marly; ma si sà fuori di dubbio ch' ei non ne fu che l' imprenditore, e che si servì, per eseguirla, di Rannequin, di cui aveva provate le cognizioni di meccanica a Modave. Rannequin morì nel 1708.

RANS (Bertrando di), celebre impostore, era un eremita nato nella città di Reims. Visse lungamente religiosissimo nella foresta di Parthenay, ed in quella di Glacòn presso Tournai. Stanco della sua solitudine, volle farsi credere Baldovino I, imperatore di Costantinopoli, conte di Fiandra e dell'Hainant. Eran circa 20 anni corsi dalla morte di questo principe, che il re dei Bulgari aveva preso in una battaglia l' anno 1205, e quindi fatto l' anno dopo morire in prigione. Bertrando di Rans si mostrò in Fiandra per sostenere il suo personaggio. Giovanna, primogenita di Baldovino, contessa di Fiandra e dell' Hainaut, non volendo per nulla precipitare, mandò due persone fidate in Grecia, e pienamente si assicurò della morte di Baldovino. Intanto buona parte della nobiltà di Fiandra aveva riconosciuto l' impostore qual sovrano, qual conte, e quale imperatore d' Oriente. Fu Giovanna obbligata ad implorar aiuto da Luigi VIII re di Francia, contro l' usurpatore che fu pubblicamente impiccato a Lilla.

RANTZAW (Giosia, conte di), maresciallo di Francia, governatore di Dunkerque, luogotenente generale degli eserciti del re in Fiandra, era dell' illustre casa Rantzaw nel ducato di Holstein. Portò le armi con distinzione nell' esercito svedese; si recò nel 1635 in Francia con Oxenstiern, cancelliere di Svezia, e fu ritenuto dal re Luigi XIII, che lo fece maresciallo di campo e colonnello di due reggimenti. Andò a servire nel 1636 all' assedio di Dole, dove perdette un occhio da una moschettata, e gagliardamente difese s. Giovanni di Lone in Borgogna, contro il generale Galas, che costrinse a levare l' assedio. (Rantzaw fece tutte le campagne di Fiandra e di Germania sotto il duca d' Orleans, e poi sotto il duca di Enghien (principe di Condè). (Servì nel 1640 ad Arras, vi

perdette una gamba e fu storpiato in una mano. L' anno dopo si trovò all' assedio d' Aire, e fu fatto prigioniero al combattimento d' Honnecourt nel 1642. Segnalossi di nuovo il suo valore all' assedio di Gravelines nel 1645, fu fatto governatore di Dunkerque, e ricevette il bastone di maresciallo di Francia il 16 luglio col favore del cardinale Mazarino. La promessa che aveva data di abiurare al luteranesimo, di molto contribuì al suo innalzamento: si fece cattolico l' anno stesso. Servì gli anni seguenti in Fiandra, e fu arrestato il 26 febbraio 1749, per sospetti di sua fedeltà. Ma giustificatosi, uscì di prigione il 22 gennaio 1650, e morì d' idropisia il 4 settembre seguente, senza figliuoli. Ammirabile era il suo valore, nelle grandi azioni; ma disdegnava per così dire i pericoli da poco, e parea non curante nelle ordinarie vicende della guerra. Amava il vino all' eccesso, e questa disonorante e turpe passione, che cangia l' uomo in fiera e lo degrada dal carattere suo di ragionevole, gli mandò a male molti progetti, e lo spinse in eccessi che gli avrebbono potuto tornar fatali. Dicesi che alla sua morte più non avesse che un occhio, un' orecchia, un braccio, che una gamba, che la metà in somma di quanto gli uomini hanno di binato, per le stragi dalla guerra sul suo corpo esercitate; ciocchè diè luogo a fargli quest' epitafio.

Du corps du grand Rantzaw tu n' as qui une des parts ;
L' autre moitié resta dans les plaines de Mars.
Il dispersa partout ses membres et sa gloire.
Tout abattu qu' il fut, il demeura vainqueur ;
Son sang fut en cent lieux le prix de sa victoire,
Et Mars ne lui laissa rien d' entier que le coeur.

RAON (Giovanni), valente scultor parigino, nacque nel 1630, studiò dapprima nella sua patria, e si perfezionò a Roma, dove alcuni lavori che condusse gli acquistarono nome. Di ritorno a Parigi, il re lo incaricò di lavorare pei giardini di Versaglies, dove ancora si veggono alcune statue di questo artista, che mostrano il suo buon gusto e la sua perizia. Morì a Parigi nel 1707, di 77 anni.

RAOUL I, duca di Normandia, *V.* Rollon.

RAOUL l' Ardente, prete della diocesi di Poitiers, così soprannominato a motivo della vivacità del suo spirito e dell' ardor del suo zelo, seguì Guglielmo IX, conte di Poitiers, alla crociata del 1101. Si hanno da lui delle *Omelie* latine, 1586, in 8; tradotte in francese, 1575, in 2 vol. in 8. Credesi che morisse in Palestina.

RAOUL di Caen, soprannome che tiene dal luogo della sua nascita in Normandia, è celebre per la sua *Storia di Tancredi*, uno dei capi della prima crociata, ed al quale si era accoppiato. Tratta di soperchieria e di impostura la scoperta della sacra lancia che Raimondo d' Agiles, altro storico di quella crociata, tenta di far credere qual incontestabile avvenimento. Morì Raoul verso il 1115.

RAOUX (Giovanni), pittore, nato a Mompellieri nel 1677, morto a Parigi nel 1734, fu ricevuto nell' accademia nel 1717. Bon Boullongne gli diede le prime istruzioni dell' arte sua, ed il suo soggiorno in Italia lo perfezionò. Trovò al suo ritorno in Francia un Mecenate nel gran priore di Vendôme, che lo albergò nel suo palazzo del Tempio, dove esistevano alcuni lavori di questo maestro. Era Raoux buon colorista; si fece distinguere nel ritratto, nella storia, e spesso nelle produzioni di capriccio.

RAPHELENGIUS o Raulenghien

(Francesco), nato a Lanoy presso Lillà nel 1539, si portò per tempo a Parigi, dove imparò il greco e l' ebraico. Obbligaronlo le guerre civili a passare in Inghilterra dove insegnò il greco a Cambridge. Di ritorno nei Paesi Bassi, sposò nel 1565, la figlia del celebre stampatore Cristoforo Plantin. Lo servì per la correzione dei suoi libri, che arricchiva di note e di prefazioni, e lavorò soprattutto sulla *Bibbia poliglotta* d' Anversa, stampata nel 1569-1572, per ordine di Filippo II, re di Spagna. Raphelengius si andò a stabilire nel 1585 a Leida dove Plantin teneva una stamperia. Vi lavorò coll' ordinaria sua assiduità, e meritò colla sua erudizione di essere eletto professore di ebraico e di arabo nell' università di quella città. Morì questo dotto da malattia di languore, cagionatagli dalla perdita della moglie, nel 1597, di 58 anni. Sono le principali sue opere: 1. delle *Osservazioni* e *Correzioni* sulla Parafrasi Caldea; 2. una *Grammatica ebraica*; 3. un *Lessico arabo*, 1613, in 4; 4. un *Dizionario caldeo* che si trova nell' *Apparato della poliglotta d' Anversa*, ed altre opere. — Uno de' suoi figli, dello stesso suo nome, pubblicò pure delle *Note* sulle tragedie di Seneca; 2. degli *Elogi* in versi di 50 dotti coi loro ritratti, Anversa, 1587, in fol. Era degno di suo padre per l' erudizione.

RAPICIO. *V.* Jovita.

RAPIN (Nicolò), nato verso il 1540, e Fontenay-le-Comte nel Poitou, fu vice-siniscalco di quella città, e quindi si portò a Parigi, dove il re Enrico III gli diede la carica di gran prevosto della contestabilità. Non volendo entrare Rapin nella lega dei cattolici, contro quella dei protestanti, fu scacciato da Parigi. Lo ristabilì Enrico IV nella sua carica. Morì a Poitiers nel 1608 di 68 anni. Tentò Rapin di bandir la rima dai versi francesi, e costruirli alla foggia dei Greci e dei Latini, colla misura sola dei piedi; ma questa singolarità, contraria al genio della lingua, non fu autorizzata. Le sue *Opere latine* furono stampate nel 1610, in 4. Sono epigrammi, odi, elegie, ecc. I suoi versi hanno dell' eleganza, e se ne trova una buona parte nel tomo terzo delle *Delizie dei poeti latini* di Francia. Stimansi particolarmente i suoi *epigrammi*, a motivo del loro sale, e del facile e naturale andamento che loro impresse. Fra i suoi versi francesi, pochissimi meritano di essere citati. Lavorò Rapin nella *Satira Menippea*; anzi alcuni autori gliene attribuiscono tutti i versi; altri dicono che fu aiutato da Passerat: non si comprende come degli scrittori, sedicenti cattolici, si spassassero a porre in ridicolo la lega cattolica. (*Vedi* Duchat, Le Fevre Antonio, ecc.).

RAPIN (Renato), gesuita, nato a Tours nel 1621, morto a Parigi nel 1687, è celebre pel suo talento nella poesia latina. Eravisi consecrato di buon' ora, e per nove anni insegnò le belle lettere con successo particolare. Al genio felice, al gusto sicuro, univa un' esatta probità, cuor retto, amabile carattere e dolci costumi. Fra le sue molte poesie latine, si fa distinguere il *Poema dei Giardini*. E' il suo capo-lavoro. » E' degno del secolo d' Augusto, » dice l' abb. des Fontaines, per l' eleganza e la purità del linguaggio, per » lo spirito e le grazie che vi regnano. » La grazia delle descrizioni vi fa » scomparire la secchezza dei precetti, » e l' immaginazione del poeta sa allettare il lettore colle favole che quantunque frequentissime, son quasi » sempre ridenti e bene scelte. » Molti critici pretesero che il p. Rapin non fosse che il padre adottivo di quest' opera graziosa, e che la si trovasse in un antico manoscritto lombardo che un principe di Napoli conservava nella

sua biblioteca. Ma ov' è la mallereria di si strano aneddoto? Nel 1782 diede Delille un poema francese sui *giardini* all' occasione del quale critica aspramente quello del p. Rapin. Ma l' anno dopo si vide un *Parallelo ragionevole tra i due poemi*, ecc., in cui analiticamente si dimostra a parte a parte la superiorità del secondo, di Rapin cioè, sul primo. Nè si stimano meno del suo poema le egloghe sacre del p. Rapin. Se quello è degno delle Georgiche di Virgilio, queste meritano un posto distinto dietro le Bucoliche. Quantunque il p. Rapin fosse buon poeta, non era però intestato della poesia, e non la stimava gran fatto. Si hanno ancora dal p. Rapin delle *Opere diverse*, Amsterdam, 1709, 3 vol. in 12. Vi si trovano delle *Riflessioni sull' eloquenza*, dei *Paragoni di Virgilio con Omero*, di *Demostene con Cicerone*, di *Platone con Aristotele*, di *Tucidide con Tito Livio*, e delle opere pie fra cui la *Perfezione del cristianesimo*. Il p. Rapin pubblicava alternativamente opere di letteratura e di pietà; la quale alternativa dir fece all' abb. di la Chambre che: *questo gesuita serviva a semestre Dio ed il mondo*. La miglior edizione delle sue *Poesie latine* è quella di Cramoisy, in 3 vol. in 12, 1681. I Giardini furono recati in francese da Gazon d' Oursignè, Parigi, 1772, versione infedele, e piena d' indecenze che non esistono nel testo. Se ne diede una migliore col testo a fronte a Parigi, 1782, in 8.

RAPIN di Thoyras (Paolo), nato a Castres nel 1661, d' antica famiglia di Savoia, si fece avvocato. Essendo la professione in cui era di calvinismo un ostacolo al suo avanzamento nella magistratura, risolvette di portare le armi; ma la sua famiglia non vi volle acconsentire. La rivocazione dell' editto di Nantes nel 1685, e la morte di suo padre, accaduta due mesi prima, lo determinarono a passare in Inghilterra, dove giunse nel 1686. Ripassò poco dopo in Olanda, ed entrò in una compagnia di cadetti francesi ch' era ad Utrecht. Seguì il principe d'Orange, poi Guglielmo III, in Inghilterra nel 1688; e l' anno dopo milord Kingston gli diede l'insegna di colonnello del suo reggimento, col quale andò in Olanda. Fu quindi luogotenente, poi capitano dello stesso reggimento, e si trovò a molti assedi e combattimenti ne' quali non restò già ozioso spettatore. Cedette Rapin la sua compagnia, nel 1693, ad uno dei suoi fratelli, per essere aio di milord Portland. Seguì questo giovine signore in Olanda, in Francia, in Germania, in Italia ed altrove. Com'ebbe finita l' educazione del duca di Portland, si ritirò all' Aja, dove affatto si dedicò allo studio delle fortificazioni e della storia. Si trasportò nel 1707 colla sua famiglia a Wesel, ed allora lavorò nella sua *Storia d'Inghilterra*. L' opera che pubblicò sotto questo nome fu molto applaudita, e lo merita a più riguardi; ma è piena di fatti falsi od avventurati. Vedesi inoltre chiaramente come in massima parte la rabbia, l' odio ed il rancore gli abbiano posta in mano la penna. Tutto quanto si attiene, in qualunque siasi modo, alla religione cattolica, è misto di tutti i colori con cui il fanatismo di setta è avvezzo a dipingere l' antica madre dei cristiani. A questi difetti, frutto di preoccupazione e passione, altri ne aggiunse. Avanzò moltissimi fatti senza verificarli. Il suo stile però è naturale, nitido, anche alle volte brillante: vivace n'è la narrazione, i ritratti hanno forza e colorito, ma sono pochissimo maturati. Morì questo storico a Wesel nel 1725. Sono le sue opere: 1. *Storia d' Inghilterra*, stampata all' Aja nel 1725 e 1726, in 9 vol. in 4; e ristampata a Trevoux nel 1728, in 10, pure in 4. Aggiungonsi a questa edizione

molti estratti di Rymer. Vi si aggiunge di ordinario una continuazione in 3 vol. in 4, e le annotazioni di Tindall, in 2. Se ne fece un *Compendio* in 10 vol. in 12, all' Aja, 1730. La miglior edizione della grande Storia è quella di Le Fevre di Saint-Marc, in 16 vol. in 4, 1749; 2. una buona *Dissertazione sui Wighs e sul Torys*, stampata all' Aja nel 1717, in 8. Rapin di Thoyras era pronipote di Filiberto Rapin maestro di casa del principe di Condè, che mandato al parlamento di Tolosa onde portarvi da parte del re l' editto di pacificazione nel 1558, vi fu arrestato per ordine di quella corte, che in 6 giorni gli fece il suo processo e lo fece decapitare il 13 aprile dell' anno stesso, come uno dei principali autori della congiura di Tolosa, malgrado l'amnistia concessagli dal re. (Trovansi nel *Dizionario* di Chaufepiè interessanti circostanze sopra Rapin, l' autore della *Storia d' Inghilterra*).

RAPINE (Claudio), celestino, nato nella diocesi d' Auxerre, e conventuale a Parigi, fu mandato in Italia per riformare alcuni monasteri del suo ordine. Il brillante successo onde disimpegnò tal commissione scerre lo fece dal capitolo generale per correggere le costituzioni del suo ordine, giusta le ordinanze dei capitoli precedenti. Sono le principali opere sue: 1. *De studiis philosophiae*; 2. *De studiis monachorum*. Il p. Mabillon ne fece uso nel suo *Trattato degli studi monastici*. Questo pio e dotto religioso è morto nel 1493.

RASARIO (Giovanni Battista), medico, nativo di Valdugia nel Novarese, insegnò con riputazione a Venezia la rettorica e la lingua greca per 22 anni. Fu dell' accademia *degli Affidati* di Padova; e morì di febbre maligna nel 1578, a Pavia, di 61 anni. Quantunque tutta passata avesse la vita nel celibato, non fu mai sospetto di aver mancato ai buoni costumi. Naturalmente generoso, curava gli ammalati gratuitamente, e sosteneva gl' indigenti quasi stato fosse lor padre. Tiensi da lui una *Traduzione* latina di Pachimero, d'Ammonio, di Senocrate; dei Commenti di Galeno, sopra alcuni libri d' Ippocrate, Saragozza, 1567, in 4; d' Oribasio, 1557, in 8, pubblicati di nuovo a Leida, 1735, in 4.

RASCHI. *V.* JARCHI.

RASCHID. *V.* ARON - RASCHID.

RASIS, RAZI o RHASÈS (Mohamed - Abu - Bekrse), famoso medico arabo del X secolo, conosciuto sotto il nome d' *Almansore od il Grande*. Era il Galeno degli Arabi. Operava con fermezza e giudicava con circospezione. Non cessò mai di leggere o di scrivere fino ad età avanzata, in cui divenne cieco. Fu ucciso poco dopo verso l' anno 935. I suoi *Trattati sulle malattie dei fanciulli* sono ancora stimati e consultati. E' il primo Rasis che abbia scritto sul vaiuolo, che forse non è molto più antico di lui. E certo che i Romani nol conoscevano, e che non esiste nome latino per designarlo. (*V.* CONDAMINE). Roberto Stefano diede, nel 1548, in greco, il trattato di questo medico su questa funesta malattia. Se ne fece dipoi a Londra un' edizione in arabo ed in latino, 1767, in 8. Le altre sue opere si trovano col *Tralliano*, 1548, in fol. Trasse il suo nome di *Rases* od *Arasi*, dalla città di Ray in Persia, celebre per la sua accademia; vi nacque verso l' anno 860. Segnalatosi con molte guarigioni, ebbe la direzione di vari spedali, ed il posto di medico del califfo Moktader - Billah.

RASPONI (Felicita), dama italiana, celebre pel suo sapere, di un' illustre famiglia, nata a Ravenna nel 1523. Imparò la lingua latina, studiò la filosofia di Platone e quella d' Aristotele,

la Scrittura, i padri, e sostenne delle tesi latine cogli uomini più dotti del suo tempo. Dotata di rara bellezza e favorita dalla fortuna, non volle mai nondimeno maritarsi, e ricusò i più vantaggiosi partiti. Era Felicita sommamente pia, e volendo fuggire ogni pompa, si ritirò in un convento di benedettine, nel monastero di s. Andrea. Vi fece la sua professione, vi condusse vita esemplare, e morì nel 1579 di 56 anni. Lasciò: 1. *Della cognizione di Dio, Discorso*, ecc., Bologna 1670; 2. *Dialogo dell' eccellenza dello stato monacale e di molti suoi esercizi*, Bologna, 1672.

RATALLER (Giorgio), nato di nobile famiglia a Leuwarden, nel 1528, fu fatto consigliere al gran consiglio di Malines, nel 1565, e presidente del consiglio d' Utrecht, nel 1569. Vi morì il 6 ottobre, 1581, in riputazione di magistrato laborioso ed integro, e di dotto letterato. Abbiamo da lui: 1. *Sofoclis tragaediae latino carmine redditae*, Anversa, 1570, in 12; 2. *Euripidis tragaediae*, 1581, in 12, in versi latini; 3. *Hesiodi opera*, Francoforte, 1546, in versi latini, ecc.

RATBERT. *V.* PASCHASE RATBERT.

RATHERE o RATHIER, monaco dell' abbazia di Lobbes, seguì in Italia Ilduino, che stato era spogliato del vescovado di Liegi; Rathere vi ottenne il vescovado di Verona, di cui fu qualche tempo dopo privato. Rimontò sulla sede sua vescovile, ma ne fu di nuovo scacciato da Manasses, arcivescovo di Milano, che contro tutte le leggi, stato era ordinato vescovo di Verona. S. Brunone, arcivescovo di Colonia e di cui Rathere stato era precettore, lo fece nominare al vescovado di Liegi dopo la morte d'Ilduino; ma incontrò la stessa sorte che in Italia. Erettosi forse con soverchia veemenza contro i vizii dominanti, un partito possente pervenne a farlo deporre. Ripassò in Italia e fu di bel nuovo stabilito pel credito dell' Imperatore Ottone sulla sede di Verona, ma lasciata, come a Liegi, la briglia a tutto l'ardor del suo zelo contro i disordini che vi regnavano, ne fu una terza volta scacciato; ciò che diede luogo al verso:

Veronae praesul, sed ter Ratherius exul.

Allora si portò in Francia vi comperò delle terre, e ottenne le abbazie di Saint-Amand, d' Aumont e d' Alne. Secondo parecchi autori morì ad Alne nell' Entre-Sambre-et-Meuse, l' anno 974, ed il suo corpo fu trasferito a Lobbes. Si ha da lui: 1. delle *Apologie*, delle *Ordinanze sinodali*, delle *Lettere* e dei *Sermoni*, che si trovano nel tom. 2° dello *Spicilegio* di don Luca d' Achery; 2. sei libri di Discorsi (*Praeloquiorum*) nel tomo 9 dell' *Amplissima collectio* dei pp. Martenne e Durand. Pietro e Girolamo Ballerini, fratelli, diedero un' edizione delle Opere di Rathére a Verona, nel 1765, in fol.

RATHSAMHAUSEN (Casimiro Federico di), nato a Strasborgo il 17 gennaio 1698, in grembo a nobil famiglia, che rientrava allora in seno alla Chiesa, fece professione nell' ordine monastico di s. Benedetto il 24 aprile 1718, nella celebre priorale abbazia di Murbach. Dapprima gran priore di Lure, poi eletto coadiutore di Murbach il 27 agosto 1737, succedette il 26 giugno 1756, nella dignità abbaziale, al cardinale Francesco Armando di Rohan-Soubise. Trasferita la sua abazia nel 1759 a Gebwiller, fu secolarizzata e cangiata in capitolo equestrale l' 11 agosto 1764, dal papa Clemente XIII. Alle cure particolarmente di questo

virtuoso prelato la chiesa di Gebwiller, un de' più begli edifizi d' Alsazia, deve la sua esistenza; giustifica essa agli occhi di tutti gl' intelligenti l' iscrizione collocata in alto del frontispicio:

Opus namque grande est:
neque enim
Homini praeparatur habitatio
sed Deo.
(1. Par. 29.)

RATKAI (Giorgio), nato nel 1613 in Ungheria, di nobile famiglia, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu fatto canonico della chiesa di Zagabria. Vi meritò la confidenza del vice re della Croazia, Giovanni Draskovits, che lo impegnò a scrivere la storia di quella provincia, e gliene facilitò il mezzo col libero accesso che gli lasciò agli archivi. Consegnati sono i frutti delle sue ricerche nelle *Memoria regum et Bonarum regnorum Dalmatiae, Croatiae, Slavoniae, inchoata ab origine sua usque ad annum* 1652, Vienna, 1652, in fol.: opera che fissò i suffragi dei suoi compatriotti e dei dotti.

RATRAMNE, monaco dell' abbazia di Corbia in Picardia, fioriva nel IX secolo. Era contemporaneo d' Incmaro, contro del quale pubblicò due *libri sulla predestinazione*, nei quali mostra che la dottrina di s. Agostino sulla grazia è la sola dottrina cattolica. Ciò che si deve intendere delle asserzioni opposte agli errori dei pelagiani, e non di diverse quistioni incidenti che la Chiesa, come Celestino I ed Innocenzo XII lo hanno dichiarato, non ha preteso decidere. Si trovano nelle *Vindiciae praedestinationis* di Gilberto Mauguin, 1650, 2 vol. in 4. Tengonsi ancora da lui molti altri *trattati*: 1. *Della produzione di G. C.* nello *Spicilegio* di D. D' Achery, 2. dell' *Anima*; 3. un *Trattato contro i Greci* in 4 libri, nel quale giustifica i Latini; si trova nello *Spicilegio*; 4. un *Trattato del corpo e del sangue di G. C. contro Pascasio Ratbert*. Il dott. Boileau lo pubblicò con prefazione nel 1686, opera combattuta e sostenuta vicendevolmente.

† RATTE (Stefano Giacinto di), matematico ed astronomo, nacque a Mompellieri il 1.° settembre 1722. Si dedicò per tempo allo studio delle matematiche, e vi fece sì rapidi progressi, che l' accademia di quella città il nominò, giovine ancora, suo secretario, le quali funzioni disimpegnò per molti anni. Di 37 anni intese più particolarmente all' astronomia; la cometa del 1759, predetta da lungo tempo lo decise per questa scienza. Osservò molte altre comete, non meno che il passaggio di Venere nel 1761, ed altri fenomeni. Dopo la morte di suo padre, si fece ricevere alla corte dei sussidi nella carica di consigliere. Interruppe la rivoluzione i suoi studi fino al 9 termidoro 1794. Unito ad altri dotti, membri all' antica società della città sua natalizia, che aveano potuto sottrarsi alla proscrizione, la ristabilirono sotto nome di *Società delle belle lettere e scienze di Mompellieri*, e Ratte ne fu eletto presidente. Debbonsi a quest' accademia parecchi volumi interessanti di *Memorie* pubblicati sotto nome di *Bullettini*. Allo ristabilimento degli studi in Francia, Ratte fu ricevuto in molte dotte società, non meno che nell' istituto. Ottenne nel 1802 la decorazione della Legion d' Onore, e morì il 15 agosto 1805 di 83 anni. Fornì al *Dizionario enciclopedico* gli articoli *Freddo, Ghiaccio, Brina*; pubblicò inoltre due volumi interessanti delle *Memorie e della Storia* dell' accademia di Mompellieri. Flaugergues, celebre astronomo di Viers, ha raccolto le *Osservazioni astronomiche* di Ratte.

† RAUCOURT (Sofia), attrice del teatro francese, dove si fece notare nelle parti dell' alta tragedia, come in quella della *Rodoguna* nella produzione di questo nome di Corneille; in quella d' *Atalia* di Racine, della *Semiramide* di Voltaire, ecc. Nobile era la sua maniera, ed aveva grande insieme; energia ed espressione. Erano non pure queste qualità offuscate da una voce rauca, cupa e di difficoltosa modulazione. Madamigella di Raucourt si dichiarò contro la rivoluzione, e fu arrestata come *sospetta* nel 1794; ricuperò la libertà in capo ad alcuni mesi, dopo la giornata del 9 termidoro. Formò ella allora una Compagnia cogli avanzi dell' antico Teatro Francese, che lavorò fino al settembre 1797. Il suo teatro venne considerato qual convegno dei realisti, ed il direttorio lo fece chiudere. Rientrò madamigella Raucourt l' anno dopo nel teatro francese (1798), e vi rimase fino al 1809, epoca in cui ella passò a Napoli alla testa di una compagnia che diede rappresentazioni a Roma, a Milano, a Turino, a Firenze, ed altre città d'Italia. Ritornò quindi a Parigi, di nuovo recitò sul teatro francese e morì nel 1815 circa di 50 anni. Avendo il curato di s. Rocco ricusato l' ingresso della mortale sua spoglia nella Chiesa, il giusto rifiuto diede luogo a molte scene scandalose. Nel 1782 aveva dato un dramma intitolato: *Enrichetta*, che fu alcune volte rappresentato. — Ridotto suo padre all' ultima miseria, gittossi nel 1790 da una finestra del 7.° piano. Non si saprebbe come conciliare questo atto di disperazione prodotto dalla miseria, con una tenera e rispettosa lettera di sua figlia che gli si rinvenne indosso. Eravi anche nella sua tasca un viglietto di sua mano, e concepito in questi termini: » Supplico che non » si arrechi molestia a nessuno; la mia » morte è volontaria; più sopportare » non posso un' orribile esistenza. Pre» gate il Dio delle misericordie che mi » perdoni. » e non una parola per sua figlia.

† RAUFFING (Elisabetta di), vedova d'un governatore d' Arches, chiamato du Bois, ritiratasi colle sue tre figlie in Lorena dov' era nata, vi fu oggetto della pubblica edificazione, e divenne istitutrice delle *Religiose di Nostra Donna del Rifugio*. Nell' immensa varietà degli ordini religiosi in cui aprissi una via alla salute, si era dimenticato quello per le donne che fatalmente tradirono l'onore del proprio sesso. A questo pensò la pia Rauffing, e Urbano VIII approvò nel 20 marzo 1654 il suo istituto, che molti insigni prelati subito concorsero a solidamente formare e statuire. Fin dal 1627 il duca di Lorena Carlo IV diede le sue lettere patenti pel rifugio di Nancy. Fu poi sottoposto alla regola di s. Agostino, e la pia istitutrice fu appellata in varie città di Francia per istabilirvi case del suo istituto. Di ritorno alla sua casa di Nancy, ed esausta dalle austerità, vi morì in odore di santità.

RAULENGHIEN. *V.* Raphelen.

RAULIN (Giovanni), nacque a Tolosa. Ricevuti i gradi accademici nell' università di Parigi, predicò in questa capitale con pieno successo. Era entrato nell' ordine di Cluny nel 1497, e morì nel 1514 di 71 anni. Nel 1541 si raccolsero i suoi *Sermoni*, in 8. Si rese non meno commendevole per la regolarità che per le opere ascettiche che diede al pubblico. Tengonsi pur da lui delle *Lettere*, Parigi, 1521, in 4, poco comuni. Raccolte furono le sue opere ad Anversa, 1612, in 6 vol. in 4.

RAULIN (Giovanni Facondo), spagnuolo di nazione, diede nel corso del XVIII secolo, *Storia ecclesiastica del Malabar*, stampata a Roma, in 4. È piena di particolarità che sembra

non abbiano esistenza che nell'immaginazione dell' autore.

† RAULIN (Giuseppe), medico ordinario del re, censor reale, ecc., nacque ad Aiguetinte, presso Auch, nel 1708. Esercitò dapprima l' arte sua a Nérac. Gli abitanti delle piccole città, e segnatamente del Mezzodì, amano spesso men le cose che le parole; e Raulin, malgrado il suo sapere, si spiegava con chiarezza, ma senza enfasi e iattanza; quindi fece poco incontro. Il presidente di Montesquiou che lo conosceva, e che sapeva meglio apprezzare il merito, lo impegnò a stabilirsi a Parigi. Vi giunse Raulin nel 1755, e fu subito tanto ricercato quant' era stato in Guascogna negletto. Nondimeno valea più in teoria che in pratica; si consecrò alla prima, e fu chiamato in quasi tutti i consulti, e cinto si vide e d' onori e di fortune. Lo elesse il re suo medico ordinario, e poco dopo ottenne l' impiego di censore regio. Lo incaricò il governo di comporre parecchi *trattati sul modo di allevare i fanciulli*, sui *parti*, sulle *malattie delle puerpere*, ecc. Raulin fu membro di più accademie, cioè di quelle di Bordò, di Roano, degli Arcadi di Roma, ecc., Morì a Parigi il 12 aprile 1784 di 76 anni. Sono le principali sue opere: 1. *Trattato delle malattie cagionate dai violenti cangiamenti d'aria*, 1752, in 12; 2. *Trattato delle malattie cagionate dagli eccessi di calore, di freddo, d'umidità, e d'altre intemperie atmosferiche*, Parigi, 1752, in 12; 3. *Trattato delle affezioni vaporose del sesso*, ivi, 1759, in 12; 4. *Della conservazione dei fanciulli o dei mezzi di fortificarli, e di preservarli e guarirli dalle malattie*, ivi, 1768, 2. vol. in 12; 5. *Trattato delle malattie delle puerpere*, ivi, 1771, in 12; 6. *Succinte istruzioni sui parti*, 1769, in 12; 7. *Parallelo delle acque minerali di Francia con quelle di Germania*, ivi, 1777, in 12, 8. *Analisi delle acque minerali di Provins*; 9. *Esame dell'olio riguardato come ingrasso*, ivi, 1775, in 12; 10. *Trattato della tisi polmonare*, 1784, in 8. Quest' opera, l' ultima che scrisse l' autore, contiene utili osservazioni, e parecchie anche affatto nuove. Lo stile di questo medico è chiaro, conciso e talvolta elegante.

† RAUTENSTRAUCH (Stefano di), benedettino tedesco, ed abbate di Braunau, viveva alla metà dell'ultimo secolo. Era dotto in teologia, e l'aveva professata per molti anni nel suo monastero. Si sà che, verso quel tempo, una nuova dottrina, che abbatteva l'autorità spirituale per innalzare quella dei principi, s' introduceva in Germania. Don Rautenstrauch ne aveva adottati i principii e l'insegnava nelle sue lezioni. Il concistoro arcivescovile di Praga resone istrutto, Rautenstrauch fu chiamato a dar conto dei suoi sentimenti. Risultarono per lo meno sospetti, e fu privato della sua cattedra; ma consonavano con quelli dei teologi che avevano credito alla corte. Don Rautenstrauch inviò a Rieger, uno di essi, il suo *Trattato del potere del papa*, le *Tesi* che si erano riprovate a Praga, e le sue *Difese*. Rieger le comunicò a Stock, presidente della facoltà di teologia di Vienna, e membro del consiglio degli studi. (*V*. STOCK.). Parlò questi all' imperatrice Maria Teresa di Rautenstrauch come di un suddito che poteva esser utile; senza però far menzione della censura di Praga. Circonvenne così bene l' imperatrice, e fece tanto valere i talenti di Rautenstrauch, che fu nominato presidente degli studi pure a Praga, dov' era già stato condannato. Non usò modestamente di sua vittoria, e l' autorità ecclesiastica ebbe il dispiacere di vederlo insegnare pubblicamente ciò che aveva giudicato degno di censura. Nè limitossi il trionfo di Rautenstrauch a questo primo successo. Nel 1774, l'imperatrice, sempre ingannata, lo richiamò a

Vienna, e gli diede il posto di Stock, ch' era morto. Si trovò così presidente della facoltà di teologia di Vienna, ed investito di tutte le potestà necessarie per far prevalere le nuove idee. Compilò un *Piano di teologia* in questo senso. Indarno il cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna, altri prelati e lo stesso papa, al quale erasi il detto piano assoggettato, fecero rappresentazioni. E non solo il piano, ma eziandio una *Introduzione alla teologia*, compilati sugl' identici principii da Ferdinando Stoger, professore di storia ecclesiastica, furono approvati dal tribunale degli studi. Più non s' impiegarono che professori imbevuti delle nuove opinioni; ogni giorno più ardimentosa facevasi la mania di novazione. Pehem, uno di questi professori, osò proporre di valersi della lingua volgare nella celebrazione degli offici e nella ministrazione dei sacramenti. Rautenstrauch fece a Vienna sostenere una *tesi* in cui si prendeva contro il papa il partito della Chiesa d' Utrecht, e permettevasi un' usura moderata. Imprese nel 1785 un viaggio in Ungheria per propagarvi le sue riforme; e si morì ad Erlau il 30 settembre dell' anno stesso. Aveva pubblicato nel 1771, dei *Prolegomeni sul diritto ecclesiastico universale e sul diritto ecclesiastico di Germania.*

RAUWOLF (Leonardo), medico nativo d' Augusta, aveva per la botanica una forte passione che lo condusse in Siria nel 1573; percorse la Giudea, l' Arabia, la Babilonia, l' Assiria, l'Armenia, ecc.; ammassò gran numero di piante e di curiosità naturali, e fece osservazioni sui costumi dei popoli di quelle contrade. Ritornò in patria nel 1576, ma le turbolenze che l'agitavano, l' obbligarono a ritirarsi nel 1588 a Lintz, dove morì nel 1606, col titolo di medico degli arciduchi d' Austria. Pubblicò la *Relazione* del suo viaggio in tedesco, Francoforte, 1582, in 4. Nicolò Staphrost la tradusse in inglese, Londra, 1693. Il catalogo delle piante da Rauwolf osservate in Levante, fu dato in latino da Giovanni Federico Gronovio, sotto titolo di *Flora orientalis*, Leida, 1755, in 8. Veggonsi tuttora nella biblioteca di Leida le piante secche che Rauwolf riportò in Europa.

RAVAILLAC (Francesco), figlio d' un patrizio d' Angouleme, concepì l' esecrabile disegno di assassinare Enrico IV, e lo mandò ad effetto il 14 maggio 1610. Stato era dapprima questo mostro cameriere di un consigliere, poi praticante, quindi maestro di scuola. Fu imprigionato per debiti ad Angouleme, e quando fu rimesso in libertà, protestò d' aver avute in prigione le più stravaganti visioni. In uno dei moltissimi viaggi che fece a Parigi, prese l' abito di fratello converso presso i *feuillants*; ma ne fu scacciato qual *visionario*. Di ritorno ad Angouleme, intese dire, in casa di un certo Belliard, che il papa aveva minacciato di scomunica il re, e che Enrico IV aveva risposto, che ove il papa lo scomunicasse egli lo deporrebbe. Fin d' allora Ravaillac concepì il disegno di assassinare il re. Ritornato intanto a Parigi, si portò al Louvre presso la duchessa d' Angouleme, ond' essere presentato al re, affine, diceva, di pregarlo ad obbligare i protestanti ad abbracciare la religione cattolica » mentre se ciò non era, aveva in animo d' ucciderlo. » È quest' asserzione consegnata nel suo processo, e fa maraviglia come arrestato non si sia un fanatico che palesava cotali intenzioni. Tornonne di bel nuovo nel suo paese, vi restò alcuni mesi, e prima di andare l' ultima volta a Parigi si comunicò e fece dire una messa; quindici giorni dopo il suo arrivo a Parigi, involò un coltello in un' osteria, ne aguzzò la punta con una pietra, ed il giorno dopo, trovandosi nella via della Ferronerie, mentre

un concorso di vetture aveva arrestata la carrozza del re in quella strada, Ravaillac monta sopra una delle ruote di dietro, ed avanzando il corpo nella carrozza, mentre il principe erasi volto al duca d'Epernon sedutogli a fianco, per parlargli all' orecchio, gli pianta nel petto due coltellate. Potuto avrebbe il mostro salvarsi senz' essere riconosciuto; ma rimasto allo stesso luogo, con in mano il coltello grondante di sangue, il duca d'Epernon lo fece arrestare. Assoggettato a processo, fu tirato a quattro cavalli e squartato sulla piazza di Gréve, il 27 maggio 1610, d' incirca 32 anni, dopo avere costantemente persistito a dire in tutti gl' interrogatorii che *non aveva complici*. I due dottori di Sorbona che lo assistettero alla morte, Filesac e Gamache, nulla poterono strappargli, fors'anche perchè non aveva niente a dire. Non entreremo in circostanze ed in un ammasso di particolarità che già nessuno ignora, sul carattere delle persone alle quali il detestabile parricidio fu addebitato; solo diremo esser difficile decidere se, fra tali persone, alcuna ve n' ebbe a parte dell' orribile misfatto. Il duca di Sully assicura che la pubblica voce anche troppo designa coloro che armarono il braccio del mostro. Ma le *Memorie* di questo ministro furono compilate dai suoi secretari, mentre era in disgrazia di Maria de' Medici. Nè certo è incompatibile che vi si lascino sfuggire dei sospetti sopra questa principessa che la morte di Enrico IV rendeva donna del regno, e sul duca Epernon (1), che aveva contribuito a farla dichiarare reggente. Le odiose congbietture che raccolsero gli altri storici non sono meglio fondate.

RAVANEL, capo dei *camisardi*, sapendo che si era posta a prezzo la sua testa, ebbe l' ardire di andar a trovare il maresciallo di Villars e di dimandargli i mille scudi di ricompensa, scuoprendosi. Il maresciallo gli perdonò e contar gli fece la somma. Ma riconosciuto l' anno dopo come capo di una cospirazione tramata in Linguadoca, e convinto di atroci eccessi, fu abbruciato vivo, nel giugno 1705. „ Ravanel „ e Catinat (dice il Signor di Berwick „ nelle sue eccellenti e veridiche *Me*„ *morie*), che stati erano granatieri „ nelle truppe, furono abbruciati vivi „ a motivo degli orribili sacrilegi da „ lor commessi. Billar e Jonquet furo„ no arruotati: il primo erasi incarica„ to di eseguire il progetto formato con„ tro Basville e contro di me; ei lo con„ fessò e pareva gloriarsene . . . Il gior„ no stesso ch' entrai nella provincia, „ fu preso certo Castanet, predicante, „ che fu arruotato a Mompellieri, con„ vinto d' ogni sorta di enormi delitti, „ e non per fatto di religione come si „ ebbe l' ostentazione di pubblica„ re . . . Sommi che in molti paesi si „ volle aggravare ciò che imprendemmo „ contro coloro; ma posso protestare „ da uomo d' onore non esservi delitti „ di cui i *camisardi* non sisno lordi. „ Univano alla rivolta, ai sacrilegi, agli „ omicidii, ai furti, agli stravizzi, le più „ inaudite crudeltà, fino ad arrostir „ preti, sventrar donne gravide e cuo„ cerne i feti. „ Ecco gli oggetti delle apologie filosofiche e delle più forsennate declamazioni contro i cattolici!

(1) E' indubitato che il duca d' Epernon si oppose con una certa tal qual violenza, perchè il regicida non fosse sul fatto trucidato dalle genti del re, e per poco che fosse stato complice, non aveva che a lasciar fare. Si era esaltata la testa poco ferma di Ravaillac, come a' dì nostri quelle si esaltarono più ancor maligne di una parte degli assassini di Luigi XVI, a forza di calunnie, e di calunnie le più nere. Vedendo questo sciaurato tutto il popolo in lacrime alla lettura del passo della sua sentenza, in cui si esponeva la sua orribile azione contro il buon re, egli esclamò: „ Ah! se avessi saputo ch' era tanto amato! „

RAVAUD. *V.* Remy.

RAVENET (Simone Francesco), incisore, nacque a Parigi, nel 1721, vi studiò l' arte sua, passò a Londra dove credesi si perfezionasse sotto Bartolozzi. Si stabilì in quella città ed incise molte stampe, tra le quali notasi l'*Emblema della vita umana*, tratto da Tiziano; i *Pastori d' Arcadia*, sui disegni del Pussino; *Lucrezia che deplora la sua sorte*, su quelli di Casali, ed un gran numero di ritratti. — Suo figliuolo Ravenet, si stabilì a Parma, vi esercitò l' arte di suo padre, e seguì molti pezzi sui disegni del Correggio, e diede alla luce *Giove ed Antiope*, del Rubens.

RAVENNA (Marco di), celebre incisore del XVI secolo, soprannominato il Ravennate o *Ravegnano*, nacque nel 1500, fu allievo di Marc' Antonio, e lavorò per conto di questo artista. Tengonsi da lui molti stimati lavori, eseguiti dietro le opere dei massimi pittori, come Raffaello, Giulio Romano, Michiel Angelo. Le sue stampe più rinomate sono la *Statua di Laocoonte*, e *la strage degl' Innocenti*. È morto verso il 1570.

RAVESTEIN (Josse), o *Judocus Tiletanus*, nato a Tielt verso il 1506, professore di teologia e canonico di s. Pietro a Lovanio, assistette al concilio di Trento, deputato di Carlomagno, ed al colloquio di Wosr, nel 1557. Morì poi a Lovanio il 7 febbraio 1571. Era questo dottore assai abile controversista; grande avversario degli errori di Bajo, cui denunziò a parecchi vescovi, università, ecc. Abbiamo di lui: 1. una *Confutazione della confessione d' Anversa*, in latino, Lovanio, 1567; 2. *Apologia* di detta Confutazione, 1568; 3. *Apologia dei decreti del concilio di Trento, riguardo ai sacramenti*, Colonia, 1607 in 12.

RAVESTEIN (Giovanni Van), uno de' migliori pittori del Belgio, nato nel 1580. Notasi nelle sue composizioni molto spirito, varietà, energia, ed eccellente colorito. Si conservano tre magnifici quadri di questo artista, all' Aja nelle sale del giardino dell' Archibuso.

RAVESTEYN (Uberto), pittore paesista, nato a Dordrecht nel 1647. Si acquistò riputazione dipingendo *Vedute, Fiere, Crocchi popolari*, ecc. — Ravesteyn (Niccolò) fu pure rinomato pittore di storia e di ritratto. Era nato a Bommel nel 1661, e lavorava con somma facilità.

† RAVI (Giovanni), architetto e scultor francese, nato verso l' anno 1280, fu per molti anni impiegato nei lavori della chiesa di Nostra Donna di Parigi. Non si hanno altri schiarimenti sulla sua vita che quelli indicati dall' iscrizione seguente, ch' era nella chiesa stessa a canto ad una piccola statuetta che figurava appunto questo artista. » Questi è maestro Giovanni » Ravi, che fu *muratore* di Nostra Don- » na per ben 26 anni, e cominciò que- » ste *nuove Storie*. Pregate Dio per » l' anima di lui: e maestro Giovanni » de Boutelier, suo nipote, le terminò » l' anno 1352. » Non s' ignora che a quel tempo gli architetti si designavano col nome di mastri muratori.

RAVISIO Testore, *V.* Tixier.

RAVIUS o Rave (Cristiano), nato a Berlino nel 1613, viaggiò l' Oriente dove imparò le lingue turca, persiana, ed araba, e donde apportò preziosi manoscritti. Reduce in Europa, professò le lingue orientali ad Utrecht, dapprima gratis, poi con pensione di 600 fiorini che la città gli concesse. Fu Ravius uno dei dotti della corte della regina Cristina di Svezia. Infine professò le lingue orientali a Kiell, poi a Francoforte sul Meno, dove morì nel 1677, di 64 anni. Tiensi da lui: 1. un *Piano d' ortografia e di etimologie ebraiche*; 2. una *Grammatica ebraica, caldea, siriaca, araba, samaritana ed inglese*, Londra, 1640, in 8; 3. una *Traduzione* latina dal-

l' arabo d' Apollonio di Perga. — Non bisogna confonderlo con Giovanni Ravius, suo figliuolo, bibliotecario dell'Elettore di Brandeborgo, che lasciò dei *Commenti* sopra Cornelio Nepote, degli *Aforismi militari*, ed altri scritti latini.

RAWLEGH o Ralegh (Walter o Gualtiero), nato a Budley nel Devonshire, di nobile ed antica famiglia, ebbe gran parte alle spedizioni marittime del regno della regina Elisabetta, essendosi guadagnata la grazia di lei stendendole sotto i piedi un ricco mantello in pantanoso sentiero. Era un genio audace e romanzesco. (Nacque verso il 1552 ad Hayes, piccolo villaggio in vicinanza al mare, nel Devonshire. Si portò in Francia co' soccorsi d' armi che Elisabetta mandava ai protestanti). Di ritorno in Inghilterra' Rawlegh andò nell' America settentrionale nel 1584, vi si rese padrone del paese di Mocosa, ed introdottavi la prima colonia inglese, diede il nome a questo paese di *Virginia*. Lo scelse Elisabetta nel 1592 per comandare la flotta destinata ad opporsi ai progressi degli Spagnuoli in America. Si pose Rawlegh in mare con quindici vascelli da guerra. Cagionò gravi perdite agli Spagnuoli e tolse loro una caracca stimata due milioni di lire sterline. Lo ricevette al suo ritorno la regina come uomo distinto, lo nominò capitano della sua guardia e gli fece sposare una delle sue dame d' onore. Rimbarcatosi Rawlegh nel 1595, andò ad attaccare gli Spagnuoli nell' isola della Trinità, bruciò la città di s. Giuseppe, e fece prigioniero il governatore. Si avanzò quindi sull' Orenoco; ma non avendo potuto approdare nella Guiana, ridusse in cenere la città di Comana, e si condusse come in ogni occasione, con non minore crudeltà che coraggio. Sotto il regno di Giacomo I, fu accusato di aver voluto porre sul trono Arabella Stuarda, dama del sangue reale, e condannato a perdere la testa; ma il re si contentò di farlo rinchiudere nella torre di Londra, dove rimase 13 anni. Rawlegh approfittò di questo ritiro per comporre una *Storia del mondo*. Fu posto in libertà nel 1616 per andare alla Castiglia d' Oro ed alla Guiana; ma non essendo la sua spedizione stata felice, ebbe mozza la testa a Westminster l' anno 1618, in esecuzione dell' antica sentenza che non era stata annullata, e ad istanza dell'ambasciatore di Spagna che si dolse di varie atrocità da lui commesse sopra alcuni sudditi del signor suo. Il fanatismo di setta, che di molto entrava nel suo valore, lo rendeva sanguinario e crudele: l' Autore del *Plutarco inglese* si è invano sforzato di farne un uomo dabbene. Si ha da lui: 1. la *Storia del mondo*, in inglese, in 8, 1614. Non pubblicò l' autore che la prima parte, gittò al fuoco la seconda: è confusa quest' opera e poco esatta; l' autore non aveva la testa abbastanza tranquilla per iscrivere con chiarezza, con ordine e con verità; 2. una *Relazione* del suo primo viaggio all' America, o la *Scoperta della Guiana*, in latino, Norimberga, 1599, in 4. Vi sono cose interessanti, ma non però tutte veritiere.

RAWLINSON (Tommaso), bibliomano inglese, nato a Londra nel 1681; coll' aiuto d' immensa fortuna raccolse migliaia di libri e di manoscritti, che formavano la più vasta collezione che al suo tempo esistesse in casa di un particolare. Essendone ingombra la sua biblioteca, empì dei rimanenti i vasti suoi appartamenti, e perfino la propria camera, nella quale appena aveva lasciato posto al letto. Mangiava, dormiva, si vestiva e riceveva in mezzo all' enorme ammasso di volumi. Non isfuggì la sua mania alla penna piccante d' Addisson, che lo designava sotto nome di *Tom Folio*. Rawlinson possedeva estese cognizioni, ed

era in amicizia coi letterati del suo tempo, e particolarmente con Maittaire che gli dedicò la sua edizione delle *Satire di Giovenale*. Si stamparono gli Annali d' *Aluredus Beverlacensis*, dietro un manoscritto che possedeva Rawlinson. Morì nel 1725. S' impiegarono sedici giorni nella sola vendita dei suoi manoscritti.

RAWLINSON (Riccardo), dotto antiquario inglese, nato verso il 1690, studiò le leggi ad Oxford, dove fu laureato nel 1719. Coltivò di preferenza le antichità e la numismatica, e fu in queste parti uno degli uomini più illuminati del suo secolo. Fece ricche collezioni per la continuazione dell' *Athenae oxonienses* di Wood, e contribuì alla pubblicazione di parecchie opere sulla storia e sulle antichità. Scrisse una *Storia d' Oxford*, e tradusse in inglese l' opera di Lenglet-Dufresnoy, sul *metodo di studiare la storia*, 2 vol. in 8. Morì quest' uomo stimabile nel 1755; fu il suo cuore confidato ad un' urna di marmo, posta nella cappella del collegio di s. Giovanni ad Oxford. Lasciò in testamento a quell' università la sua biblioteca, le sue medaglie ed i suoi manoscritti.

RAY (Giovanni), dotto naturalista, nato nella contea d' Essex nel 1628, studiò a Cambridge, e fu membro del collegio della Trinità. Presi i gradi accademici, fu ordinato sacerdote della Chiesa anglicana; ma la sua opposizione ai sentimenti degli episcopali gli impedì di ottenere benefizii. Si consolò della privazione dei beni ecclesiastici collo studio della natura. Aveva tutti i requisiti per isviscerarla; uno spirito attivo, uno zelo ardente, un coraggio instancabile. Percorse l' Inghilterra, la Scozia e l' Irlanda, l' Olanda, la Germania, l' Italia, la Francia ed altri paesi ne' quali fece laboriose ricerche. La reale società di Londra fu sollecita di associarselo nel 1667, e lo perdette nel 1706; e contava allora 78 anni. Passò Ray la sua vita da filosofo e la finì egualmente. La sua modestia, l' affabilità sua gli valsero illustri amici. Non era, come certi dotti, avaro di sue ricerche; le comunicava con infinito piacere. Univa alle cognizioni di un naturalista, quelle di letterato e di teologo. Le sue opere, nelle quali si trova molta solidità, sagacità ed erudizione, sono: 1. una *Storia delle piante*, in 3 vol. in fol.; 1686 - 1688, 1704, ed i tre tomi insieme, 1716, in fol.; 2. un *Nuovo Metodo delle piante*, Londra, 1682, in 8; 3. un *Catalogo delle piante d' Inghilterra e delle isole adiacenti*, Londra, 1677, in 8, con un supplemento nel 1688, ed altre opere di botanica. Il suo sistema differisce da quello di Tournefort. Questi non distribuisce le piante che in 22 generi, mentre Ray ne conta 28; nondimeno dotti critici stimarono che questa moltiplicazione di generi non avesse formata una classazione più esatta di quella di Tournefort e di Linneo, e che le difficoltà si compensassero in questi due diversi sistemi. (*Vedi* TOURNEFORT); 4. un *Catalogo delle piante* dei contorni di Cambridge, 1660, in 8, con un' appendice del 1663, ed una del 1685; 5. *Stirpium europoearum, extra Britanniam nascentium, sylloge*, Londra, 1694, in 8; 6. *Sinopsis methodica animalium quadrupedum et serpentini generis*, Londra, 1724, in 8; 7. *Synopsis methodica avium et piscium*, Londra, 1613, in 8; 8. *Historia insectorum cum Appendice Martini Listeri de scaraboeis britannicis*, 1710, in 4; 9. *Dictionariolum trilingue secundum locos communes*; 10. *De variis plantarum methodis dissertatio*, 1696, in 8. E' un'apologia del suo sistema. Tutte le opere precedenti sono in latino. Le principali di quelle che scrisse in inglese sono: 1. l' *Esistenza della Sapienza di Dio manifestata nelle opere*

della creazione. Questo libro fu tradotto in francese, Utrecht, 1714, in 8. Vi ha molta solidità ed erudizione; 2. Tre *Dissertazioni sul caos e sulla creazione del mondo, sul diluvio e sulla futura ignizione del mondo*, la cui più ampia edizione è quella di Londra, 1713, in 8; 3. una *Esortazione alla pietà, unico fondamento della felicità presente ed avvenire.* Questo discorso è contro Bayle che negava potersi una repubblica composta di cristiani, esatti osservatori dei precetti di G. C. sostenere; 4. Vari *Discorsi* sopra diversi argomenti teologici, stampati a Londra nel 1692, in 8; 5. una *Raccolta di lettere filosofiche*, 1718, in 8, che veramente non sono una raccolta preziosa. 6. *Osservazioni topografiche, morali e fisiche*, sui paesi da lui percorsi, 1673 e 1746, in 8. — Non bisogna confonderlo coll'abb. Agostino Fedele Ray, dal quale si ha una *Zoologia universale*, o *Storia universale di tutti i quadrupedi, cetacei, ed uccelli conosciuti*, ecc., Parigi, 1788, in 4, opera erudita e saggiamente scritta. *V.* il *Gior. stor. e lett.*, 15 ottobre 1789, pag. 243.

RAYGER (Carlo), nato a Presborgo nel 1641, studiò la medicina a Strasborgo, a Leida ed a Mompellieri, praticando l'arte sua con grande vantaggio; comunicò all'imperiale accademia di Vienna gran numero di osservazioni, che gli meritarono nel 1694, un posto in detta società, e morì a Presborgo il 14 gennaio 1707. Le sue *Osservazioni* sopra un'infinità di oggetti curiosi ed interessanti, che hanno rapporto alla medicina ed alla storia naturale, trovarono posto nella *Miscellanea* dell'accademia di cui era membro. Si hanno pure da lui delle *Osservazioni* unite a quelle di Paolo Sprindler con note, Francoforte, 1691, in 4.

RAYMOND. *V.* Raimond.

† RAYMOND (Giovanni Arnaud), antico architetto del re, nacque il 9 aprile 1742 da Pietro Raymond, imprenditore di fabbriche, che gli diede le prime lezioni d'architettura. Si portò a Parigi nel 1760, ed ottenuto nel 1761 il gran premio d'architettura, andò a Roma. Ritornò a Parigi nel 1776, e poco dopo fu chiamato a Mompellieri per costruirvi la bella piazza del Peron. Nominato quindi architetto degli stati di Linguadoca, presentò un progetto di palazzo di giustizia e prigioni per la città d'Aix, non meno che per la ricostruzione della chiesa di s. Bartolammeo di Bordò; ma questi progetti non si poterono effettuare per deficienza di fondi. Eresse a spese della provincia di Linguadoca, la chiesa collegiale dell'isola Jourdain a quattro leghe da Tolosa. S'andò nel 1784 a stabilire a Parigi, dove l'accademia di belle arti lo aveva eletto suo membro. Fabbricò l'anno dopo, in via di Gros-Chenet, per la celebre madama Le Brun, la bella casa che meritò gli elogi di tutti gl'intendenti. Tantosto fu nominato architetto del re. Formato aveva il ministro Calonne il progetto d'intieramente ristaurare il circo di Nimes, e Raymond doveva essere alla testa di questa impresa. La rivoluzione fece dimenticare affatto tal disegno, e Raymond allora si chiuse nel proprio gabinetto, e fu tanto accorto di non figurare ne' politici sussulti; entrò nell'istituto alla sua formazione, e fu incaricato dei lavori del Louvre, del Museo, della Biblioteca, del teatro dell'Opera, del palazzo di Saint-Cloud, ed insieme al sig. Chalgrin, della costruzione dell'arco della Stella, opera che non fu continuata. Era Raymond fin dal 1809 attaccato da gravissima malattia, alla quale soccombette il 28 febbraio 1811, dopo aver posto, come dice egli stesso, un intervallo fra la vita e la morte. Era questo artista di dolce carattere e benefico, e fu uno di quelli che in Fran-

cia ristabilirono il buon gusto dell' architettura.

† RAYNAL (Guglielmo Tommaso Francesco), scrittore filosofo del XVIII secolo, nato a Saint-Geniex nel Rouergue, nel 1713, entrò giovinissimo fra' gesuiti. Le belle disposizioni che teneva dalla natura ed i precoci suoi talenti gli cattivarono l' amore dei suoi maestri, che per riconoscenza e per inclinazione, presero particolar cura di sua educazione. Si fece accettare nella società, che lo destinò a professare le umanità nei collegi della compagnia. Occupò tal impiego con successo. Dicesi che qualche tempo dopo, ne ottenesse uno non meno luminoso nel pergamo, cui intese dopo essere stato ordinato sacerdote. Ma dotato di vivacissima immaginazione, d' irrequieto carattere, e di ardentissima sete di riputazione, si annoiò del soggiorno dei collegi, e di 35 anni, verso il 1748, lasciò i gesuiti per andarsi a stabilire letterato nella capitale. Felici non furono i primi suoi saggi, e sarebbe rimasto sconosciuto se alcuni amici non avessero decantato il suo merito e vantati i suoi talenti. Diderot, d' Holbach, e gli altri distributori della letteraria rinomanza, e che ascritto lo avevano alla scuola di cui erano essi gli apostoli, gli fecero confidare la compilazione del *Mercurio di Francia*, e l' aiutarono col proprio credito ad assicurarsi un agiato sostentamento ed indipendente. Raynal, cui le occupazioni letterarie punto non arricchivano, dicesi intendesse alle speculazioni di commercio, e sembra che più utili tornassero alla sua fortuna. Appunto nell' usurario traffico concepì ed eseguì la sua *Storia filosofica degli Stabilimenti e del Commercio degli Europei nelle due Indie*. Comparve quest' opera nel 1770, e l' esito suo dapprima equivoco, non lusingò di troppo l' amor proprio dell' autore; ma il partito non andò guari che ne portò il merito alle stelle con pomposi elogi, e pubblicò tante apologie quante comparvero critiche. Sembra che Raynal fosse in quest' opera assistito da parecchi dei suoi amici. Deleire fu incaricato di raccorre i materiali; i conti d' Aranda e di Souza fornirono memorie; il barone d'Holbach, Dubuc, Giovanni di Pechmeja, e soprattutto Diderot vi lavorarono. » Chi non sa, dice Grimm, che quasi un terzo della » *Storia filosofica* appartiene a Diderot? vi lavorò per due anni, e noi » ne vedemmo comporre una buona » porzione sotto i propri nostri occhi. » Egli stesso era di sovente allarmato » dal modo risoluto con cui faceva » parlare il suo amico. Ma chi, gli diceva, oserà firmar questo? Io, gli ri» spondeva l' abbate, io vi dico; tirate innanzi. » Dati i principii di tali collaboratori, lo spirito irreligioso che vi regna non deve per nulla far maraviglia. Fu pubblicata nel 1770; ne ordinò il governo la soppressione il 29 dicembre 1772. Avendolo il pubblico colle sue osservazioni avvertito dei difetti dell' opera sua, Raynal si diede a viaggiare e visitò le principali piazze commerciali della Francia, dell' Olanda e dell' Inghilterra. Parlando del commercio delle due Indie, aveva lusingato l' amor proprio degl' Inglesi sui loro stabilimenti; quindi ricevette a Londra la più grata accoglienza. Trovavasi un giorno nella galleria della camera dei comuni. Vistolo l' oratore, fece tutto ad un tratto cessare la discussione, fino a che dato si fosse a Raynal un posto d' onore. Al suo ritorno dall' Inghilterra, si fermò a Ginevra e vi pubblicò una nuova edizione della sua Storia. Contiene questa utili correzioni, articoli e notizie più esatte sulla China, sugli Stati Uniti, e sul commercio in generale; ma in ricambio l' odio suo contro i re e contro la religione vi campeggia più francamente. Si trovava a Courbevoie,

quando di bel nuovo l' opera sua era il soggetto di tutte le conversazioni della capitale. Alcuni zelanti, addetti al servizio di Luigi XVI, collocarono la *Storia filosofica* sopra una tavola, nell' appartamento del principe, affinchè la potesse percorrere. Luigi XVI, naturalmente pio, ne fu indignato, ed il parlamento, a tenore delle conclusioni dell' avvocato generale Seguier, ordinò che fosse abbruciata. La Sorbona dichiarò il libro *abbominevole*, e lo qualificò non senza ragione *un deliro di un' anima empia.* Lo stesso autore fu assoggettato ad arresto; ne fu avvertito, e si ritirò da Courbevoie, per portarsi alle acque di Spa. Quindi partì per la Germania, ed avendo prolungato il suo viaggio fino a Berlino, dimandar fece a Federico II la permissione di umiliargli il suo omaggio. Il re di Prussia gli assegnò il giorno. Stava il principe in piedi vicino al suo tavolino: " Signore, gli disse, voi siete vecchio qual son io; senza complimenti adunque sediamci. Mi trovate appunto leggendo una delle opere vostre: *Storia dello statolderato.* " La vanità di Raynal ch' era somma, fu soddisfattissima dell' accoglienza; ed ei rispose a Federico col tuono di questa stessa vanità: " Questa storia è una delle opere della mia prima gioventù; ne feci di meglio. — Qual è dunque quest' opera? dimandò il principe. — Si è, aggiunse Raynal, la mia Storia filosofica delle due Indie. — Non la conosco, Federico rispose; nè mai ne intesi a parlare. " Questa fredda ed inattesa risposta sconcertò un poco Raynal, che fu sollecito a terminare la conversazione. Visitò molte corti, come se avesse voluto *menar in trionfo* la sua fama, e reduce in Francia, dimorò lungamente nei paesi meridionali. Diede alle accademie di Marsiglia e di Lione alcuni premi di cui propose i soggetti. Il più notabile è quello che tendeva a determinare se la *scoperta dell' America fu utile* o *nociva all' Europa.* Ritornò a Parigi nel 1788. Maturato dall' età e men dominato dall' effervescenza delle passioni, non vide nelle numerose novazioni ch' ebbero luogo alla formazione dell' assemblea costituente, che degli attentati alla proprietà, e degli eccitamenti alla popolare licenza. Il 31 maggio 1791, diresse una lunga lettera a quell' assemblea, in cui si notano i passi seguenti: " Osai, disse, lungamente parlare ai re dei loro doveri: tollerate che ora parli al popolo dei suoi errori. Sarebbe dunque vero ch' io mi dovessi ricordare con orrore ch' io *sono uno di quelli che,* provando una paurosa indignazione contro il potere arbitrario, *forse diedero armi alla licenza*...? Vicino a calar nella tomba, cosa mi veggo d' intorno! religiose turbolenze, disensioni civili, la costernazione degli uni, l' audacia degli altri; un governo schiavo della tirannia popolare, il santuario delle leggi circondato da uomini sfrenati, che alternativamente o le vogliono dettare o sfidare; dei soldati senza disciplina, dei capi senz' autorità, dei ministri senza mezzi, la pubblica podestà più non esistente che nei *club*!... Esultate di essere al termine di vostra carriera e non vi vedete d'intorno che rovine, e queste rovine son molli di sangue, di lacrime; sorde e vaghe voci, una terra che fuma e trema da tutte le parti, annunziano ancora nuove esplosioni. Chi ardì mai per un gran popolo sognare una costituzione fondata sopra un livello astratto e chimerico.? Giunge il mio pensiero fino a desiderare che la tomba rapidamente si chiuda sopra di me; ricevereste da un vecchio cadente la verità che vi annunzia. " Quando Raynal aveva parlato da filosofista, aveva trovato gran numero di ammiratori; parlava alla fine da uo-

mo assennato, e questi stessi ammiratori disprezzavano i suoi consigli, e giungevano fino ad insultarlo. Non si fece alcun conto della sua lettera, e lo si tacciò da vecchio rimbambito. Vedendo l' orribile carriera che assumeva la rivoluzione, andossi a stabilire a Passy, dove visse affatto ignorato, e dov' ebbe tutto l' agio di convincersi, con una giusta riflessione, e come dice nella sua lettera all' assemblea, *ch' era stato uno di quelli che avevano date armi alla licenza.* Morì il 6 marzo 1796. Quattro ore prima di morire, aveva intesa la lettura di un giornale, e vi aveva portate le sue critiche osservazioni. Era allora la sua fortuna sì notabilmente sminuita, che dicesi non si trovò in casa sua che un assegnato di 50 lire, che valeva 5 soldi in numerario. Ecco la lista delle principali opere sue: 1. *Storia dello statolderato*, Parigi, 1748, in 12; 1750, 2 vol. La fece stampare a sue spese, la vendette egli stesso, e stimasi ne spacciasse 6,000 esemplari. 2. *Storia del parlamento d' Inghilterra*, ivi, 1750, 2 vol. in 12. Criticossi giustamente in queste due opere un tuono oratorio ed ampolloso, poco conveniente al buon gusto ed alla storica dignità. 3. *Aneddoti letterari, storici, militari e politici d' Europa, dall' innalzamento di Carlo V all' impero, fino alla pace d' Aquisgrana*, ivi, 1753, 3 vol. in 12. Presenta quest' opera interessantisimi fatti, ed è scritta in rapido stile ma naturale, qualità che di rado rinvengonsi nelle altre sue produzioni, eccetto la seguente alla quale si accorda lo stesso merito; 4. *Storia del divorzio di Enrico VIII*, ivi, 1763, in 12; 5. *Scuola militare*, 1762, 3 vol. in 12. Raccolta indigesta, ed in cui gli esempi di valore gareggiano con quelli di bassezza e di viltà; 6. *Memorie storiche dell' Europa*, 1772, 3 vol. in 8, dove la critica ed i fatti, sempre non sono esatti; 7. *Quadro e rivoluzioni delle colonie inglesi nell' America settentrionale*, 1781, 2 vol. in 12; 8. *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie*, Parigi, 1770; Ginevra, 1781, 10 vol. in 8. Gli elogi che fece Laharpe, fin dalla sua prima edizione, sembrano piuttosto dettati dallo spirito di parte che dall' uomo imparziale; ed il lettor giudizioso percorrendo la Storia filosofica, vi trova della confusione, molti assurdi, stanchevoli declamazioni contro le leggi, contro gli usi stabiliti, contro i governi, e soprattutto contro i re ed i sacerdoti. Il merito che notasi in parecchie delle sue *Memorie* sul commercio di alcune nazioni è contrabbilanciato da errori, da innumerevoli inesattezze, e da racconti e quadri licenziosi che ripugnano egualmente ai buoni costumi ed alle convenienze sociali. Scomparvero questi primi difetti, è vero, nella seconda edizione, ma l' autore vi si mostra anche più accanito contro i sovrani e contro la religione. Il suo stile, talfiata nobile ed elevato, prende spessissimo il tuono di un cerretano salito sul banco, per ispacciare alla moltitudine luoghi comuni e minacciose imprecazioni contro il *dispotismo* e la superstizione. Dichiara in fatti Raynal la guerra non solo alla rivelazione, ma pure alla morale e ad ogni civile autorità. Il Dio degli Ebrei per lui non era che un dio *locale, come quelli delle altre nazioni*, e lo stabilimento del cristianesimo non era che l' effetto di una *cattiva logica.* Tutta la sua morale si fondava su questi due principii: *Brama di godere, libertà di godere.* Ergevasi contro il *dispotismo paterno, che produce il rispetto esteriore, ed un odio impotente e secreto contro i padri.* Osava parimenti offerire ai popoli dei rimedi contro la tirannide. » Possono i veri lumi, così egli, » far rientrare nei loro dritti degli » esseri che non hanno bisogno che di

» sentirle per riprenderli! Savi della » terra, filosofi di tutte le nazioni, a » voi soli tocca dar leggi, indicandole » a' vostri concittadini. Abbiate il co» raggio d' illuminare i vostri fratelli. » Fate arrossire quegli uomini *sala*» *riati*, che son pronti a sterminare i » loro concittadini agli ordini del si» gnor loro. Sollevate nelle anime loro » la natura e l' umanità contro il ro» vesciamento delle leggi sociali ... » Rivelate loro i misteri che tengono » l' universo alla catena e nelle tene» bre, e che accorgendosi come si » prenda a gabbo la loro credulità, i » popoli illuminati tutti insieme ven» dichino infine la gloria della razza » umana. » Termineremo questo articolo riferendo le ultime frasi della requisitoria dell' avvocato generale Seguier contro la *Storia filosofica* di Raynal: » L'autore, dice così, non fe» ce che un codice barbaro, il quale » non tiene altro scopo tranne quello » di capovolgere l' ordine civile. Ac» cozzando tutte le parti del sistema » sparso nella totalità di quest' opera, » si potrebbe tracciare il piano di sov» versione generale che contiene que» sta mostruosa produzione. »

RAYNAUD (Teofilo), nato a Sospello, nella contea di Nizza, nel 1583, entrò nella società dei gesuiti nel 1602, e vi passò tutta la sua vita, quantunque attraversato dai suoi confratelli e sollecitato dagli stranieri ad uscirne. Alcuni autori lo credettero francese, perchè sempre visse in Francia. Dopo avere insegnate le belle lettere e la teologia nelle varie case di sua società, morì in quella di Lione, nel 1663, di 80 anni. Aveva questo autore lo spirito penetrante, vivace l' imaginazione e prodigiosa la memoria. Aveva tutti abbracciati i generi; ma si conosceva alla sua foggia di scrivere che aveva anche di troppo negletto gli autori della bella latinità. Imitatore di varii stili, quando volle farsene un proprio, incontrò quello di Tacito. Si mostra sovente oscuro, perchè affetta di servirsi di termini ricercati e di parole tratte dal greco. Voleva essere originale nella sua dizione come nei pensieri. Avendo fatto un capitolo sulla bontà di G. C., lo intitolò: *Christus bonus*, *bona*, *bonum*. Quantunque apparisse l' uomo più dolce nel commercio della vita, era mordacissimo colla penna in mano. Malgrado i suoi difetti, l'immensa erudizione, ed una certa singolarità nei soggetti che aveva scelti, non meno che nel modo di trattarli, sempre faranno ricercare le sue opere. Si nota fra le altre: *Erotemata de bonis et malis libris*, cioè quistioni sui buoni e cattivi libri; *Symbola antoniana*, Roma, 1648, in 8, relativo al fuoco s. Antonio; gli *Heteroclita Spiritualia*, in cui tratta delle divozioni singolari ed esotiche, che la solida pietà par non comporti. Trovansi nelle altre parecchie questioni di esemplare originalità. Tutte le sue *Opere*, stampate a Lione, 1665, in 20 vol., in fol. non incontrarono troppo sulle prime, ed aveva anche avuta la mortificazione di vederne alcune all' *Indice*. *V*. Hurtado Tommaso.

RAZIAS, uno dei principali ebrei che si appellava anche *padre del popolo*, a motivo dell' affetto che gli portava, fu da *Nicanore* (*vedilo*), sollecitato ad adorare gl' idoli. Questo generale cinger fece la casa di Razias da cinquecento soldati. Vedendo questi la porta imminente ad essere sforzata, si trafisse per non cadere in mano degl' idolatri, ed essere occasione di lor bestemmie contro il Signore; ma come non era ferito a morte, si precipitò da una muraglia, e cadde colla testa innanzi; si rialzò; salì sopra una pietra rovinosa, prese a piene mani le sue interiora dal lacero corpo, e le gittò sul popolo pregando Dio a vendicarlo ed a risuscitarlo un giorno (2. Mac., 14). Quest' azione fu diversamente interpretata. Al-

cuni padri, e fra gli altri s. Agostino, la condannano; altri la riguardano come ispirata dal padrone della vita e della morte, per cui tutte le maniere di disporre dei giorni nostri sono sante e legittime. Ciò che vi ha di certo si è che senz' approvare l'azione, puossi lodar l'intenzione del coraggioso israelita che stimò vedervi un mezzo di consolidare la fede e la costanza dei suoi compatriotti. Un giudizioso teologo avverte che non bisogna giudicare sulle regole comuni della morale cristiana, certe azioni straordinarie alle quali si danno i santi ne' trasporti di una fede viva, di un' ardente carità, o di un profondo dolore alla vista dei gran delitti od oltraggi fatti a Dio. *Omnia sanctorum dicta vel facta ad accuratam normam exigenda non sunt. V.* APOLLINE.

RAZILLY (Maria di), morta a Parigi nel 1707, di 83 anni, era d' antica famiglia e nobile della provincia di Turena. La sua inclinazione ai versi alessandrini, che quasi sempre componeva sopra eroici soggetti, dar le fece il soprannome di *Calliope*. Fra le sue poesie, sparse in varie raccolte, notasi la sua *Istanza al re*, di più di 120 versi, nel 1667. Luigi XIV le concesse una pensione di 2,000 lire.

† RAZZI (Silvano), letterato italiano, nato nella diocesi di Faenza nel 1527, entrò nell' ordine dei camaldolesi, coltivò la letteratura sacra e profana, e fu annoverato fra' buoni scrittori del suo tempo. Chiara è la sua prosa e corretta, e s' incontra ne' suoi versi fuoco e facilità. Ebbe a provare molti disgusti per parte dei suoi superiori che nol vedevano con piacere occuparsi nella composizione di drammatiche produzioni, che si rappresentavano sui teatri mobili d' Italia; e difatto questi lavori troppo non consonavano col suo stato religioso. Non iscrisse di poi che opere che più non gli attirarono verun rimprovero. Morì nel 1611, e lasciò: 1. *La Cieca*; *la Balia*, *la Costanza*, commedie; *La Gismonda*, *Il Tancredi*, tragedie; 2. *Raccolta di preci a G. C. ed alla B. V.*, Firenze, 1556, 3. *Miracoli della Vergine*, ecc.

† RAZZI (Serafino), celebre domenicano e fratello cadetto del precedente, nacque a Firenze il 16 dicembre 1531; e non aveva ancora 18 anni che prese il 28 giugno 1549 l' abito monastico nel convento di s. Marco di quella città. Fece grandi progressi nei suoi studi. Aveva studiata la poesia e l' eloquenza, s' era applicato alle matematiche, nel suo corso di filosofia. La teologia, la storia, le antichità erangli familiari. Professò lungamente in varii conventi del suo ordine; predicava anche con applauso. Univa a questi vantaggi molta pietà, dolci costumi, e molto zelo per la disciplina regolare. Tante qualità lo fecero impiegare nel regime del suo ordine. Confidossegli la superiorità di varie case, la soprantendenza degli studi, e nel 1587 era vicario generale della sua provincia. Fra tante occupazioni trovava tempo per comporre varie opere, nella numerosa lista delle quali ci limiteremo a citar le seguenti: 1. *De locis theologicis praelectiones*, Perugia, 1603, in 4. Vi compendia il p. Razzi ciò che poteva essere sfuggito a quel dotto teologo; 2. *La Corona angelica, ovvero cinque libri ne' quali si tratta in lingua volgare della sostanza degli angeli, della loro intellezione, della loro volontà, della loro erudizione e della loro amministrazione, seguitando s. Tommaso d'Aquino*, e molte altre opere sulla loro teologia e sull' ordine al quale era addetto; e fra le altre le *Vite dei santi e sante, beati ed uomini illustri del sacro ordine di s. Domenico*, Parigi, 1616, in 4. Addimandava quest' opera infinite ricerche. Racconta l'autore che nel corso solo del 1572 fece a piedi più di 900 miglia d' Italia, e percorse la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lombardia, il Piemonte, per visitare gli

archivi delle chiese e dei monasteri, le biblioteche, i pubblici depositi, per consultare le monache dei luoghi, e raccogliere i materiali neccessari per comporre queste vite. Il p. Mitarelli nella sua *Letteratura faventina* porge la nomenclatura delle sue opere con una notizia sulla vita di Razzi. Echard, ne' suoi *Scritti dell' ordine dei predicatori*, porge pure un' estesissima lista di questi stessi scritti, a cui chi bramasse più circostanze può aver ricorso. Non assegna la data della morte di Razzi, ma dice che ancor viveva nel 1613, ed aveva allora 82 anni. Scriveva con facilità e con somma eleganza, tanto in latino che in italiano.

REAL (Cesare Vichard di Saint), figlio d' un consigliere al senato di Sciamberì, dove nacque nel 1639, si portò per tempo a Parigi, vi prese la tonsura, e non fu di poi conosciuto che sotto nome dell' abb. di Saint Real. Varillas, appresso del quale soggiornò alcun tempo, l' accusò di avergli involate alcune carte, nè quest' accusa fu posta in chiaro. Di ritorno nella sua patria nel 1675, fu incaricato da Carlo Emanuele II di scrivere la storia di Emanuele I, suo avolo; ignorasi se eseguisse questo progetto, e corre anzi voce che mai non ricevesse tale missione. La duchessa Mancini, nipote del cardinal Mazarino, riparatasi in Savoja, si compiacque dell'Abb. di Saint-Real, e seco il condusse in Inghilterra, dove si collegò al famoso Saint-Evremond. (A Londra scrisse il primo le *Memorie della duchessa di Mazarino*). Avendo questo viaggio scomposti i suoi studi, si portò a Parigi e vi dimorò fino al 1692, in cui si portò a Sciamberì, dove morì sul cadere dell' anno. Dotato era questo scrittore di vivace immaginazione, d' ornata memoria, ma non era sempre il suo gusto sicuro. Gli si rimprovera una puerile sensibilità per la critica, l' eccessivo impeto e calor nella disputa. Comparvero le sue opere nel 1745, Parigi, Myon, 3 vol. in 4, e 6 vol. in 12. Sono le principali; 1. Sette *Discorsi sull' uso della storia*, pieni di giudiziose riflessioni, ma scritti senza precisione; 2. *Storia della congiura che formarono gli Spagnuoli nel* 1618 *contro la repubblica di Venezia*. Certamente è questa produzione a più riguardi romanzesca, ed è verosimile che il fondo stesso manchi di verità (*V.* Cueva). Vi regna un senso ammirabile nelle riflessioni, vigoroso colorito nei ritratti, e bella scelta nei fatti; basti che tutto non sia che un quadro d' immaginazione. 3. *Don Carlos*, novella storica, puramente romantica (*V.* Carlos Don); 4. La *Vita* di G. C. 1689, con in fine stimate riflessioni; 5. *Discorso di ringraziamento*, pronunciato il 13 maggio 1680 all' accademia di Torino, di cui stato era fatto membro in un viaggio che quell' anno stesso fece in detta città. 6. *Relazione dell' apostasia di Ginevra*. Quest' opera curiosa ed interessante, è una nuova edizione del libro intitolato *Lievito del calvinismo*, composto da Giovanna di Giuste, religiosa di s. Chiara a Ginevra. L' abb. di Saint-Real ne ritoccò lo stile e lo pubblicò sotto un altro titolo; 7. *Cesarione*, o *vari interessanti trattenimenti*; 8. *Discorso sul valore*, diretto all' elettore di Baviera nel 1688. E' una delle migliori produzioni di Saint-Real; 9. *Trattato della critica*; 10. *Traduzione delle lettere di Cicerone ad Attico*, 2 vol. in 12. Non contiene questa traduzione che i due primi libri delle Epistole ad Attico con la seconda lettera del primo libro a Quinto. 11. Parecchie *lettere*. Il suo stile è più duro che forte, e più elegante che corretto. Nel 1757, l'abb. Peran diede una nuova edizione ed elegante di tutte le Opere di questo autore, in 8 volumetti in 12. Non è che una ristampa di quella che aveva data nel 1743. Diede Neuville lo *Spirito di Saint-Real*, in 12. (Al

suo secondo ritorno in patria, nel 1679, fu nominato membro dell' accademia, fondata un anno prima dalla duchessa vedova Maria Giovanna, che il nominò istoriografo di Savoia. Sono le altre opere di questo autore: La *Congiura dei Gracchi, quella di Pisone,* degli *Opuscoli sopra Cesare, Mario, Silla* ecc.)

REAL (Gaspare di), Signore di Curban, e gran siniscalco di Forcalquier, nato a Sisteron nel 1682, e morto a Parigi nel 1752 si fece distinguere co' suoi talenti nella politica. Tiensi da lui un *Trattato sul Governo, opera di morale, di diritto e di politica,* Parigi, 1762 - 63 - 64, 8 vol. in 4. Contiene i principii del comando e dell'obbedienza, e vi si riducono tutte le materie del governo in un unico corpo, intiero in ognuna delle sue parti, e vi si spiegano i diritti e doveri dei sovrani, quelli dei sudditi, quelli degli uomini tutti in qualunque situazione s'attrovino. Non vi s' incontrano nè i paradossi, nè il ghigno dei filosofi del tempo. — Real, abb. di Lure, nipote del precedente, nato a Sisteron nel 1701, morto nel 1774, è autore di un opera intitolata: *Dissertazione sul nome della famiglia che regna in Francia,* 1762, 1 vol. in 12.

REAUMUR (Renato Antonio Forchault, signore di), nato alla Roccella nel 1683, di togata famiglia, abbandonò lo studio del diritto per intendere a quel della fisica. Si portò a Parigi nel 1703, e nel 1768 fu aggregato all'accademia delle scienze. Da quel punto si abbandonò per intiero allo studio della storia naturale. Le sue memorie sulla formazione delle conchiglie, delle filatrici, dei ragni, dei mitoli, delle pulci marine, ecc., gli acquistarono un nome distinto. Ma si rese soprattutto utile con un' opera intitolata: *L' Arte di convertire il ferro in acciaio, e l'arte di addolcire il ferro fuso, e di fare lavori di ferro fuso non men finiti che di ferro battuto,* 1 vol. in 4, 1722. Il duca d' Orleans, reggente, stimò bene compensare questi servigi resi allo stato con una pensione di 12,000 lire. Volendola Reaumur render perpetua, non l'accettò che dimandando fosse posta sotto nome dell'accademia, che ne godrebbe dopo la sua morte. Alle sue cure dovettersi le manifatture di latta in Francia stabilite, oggetto che altravolta si ritraeva dall'estero. Gli andò pur la patria debitrice dell'arte di far porcellane. I suoi primi saggi in tal genere riuscirono perfettamente. Imitò anche la porcellana di Sassonia, e per tal mezzo trasportò nel regno un' arte utile ed un nuovo ramo di commercio. Un altro lavoro interessante per la fisica, si è la costruzione di un nuovo termometro, col quale sempre conservare si ponno negli esperimenti eguali gradi di temperatura. Questo termometro porta il suo nome e dimenticar fece quelli di Drebbel, d' Amontons, di La Hire, ecc. Quello di Fahrenheit, che i Tedeschi gli vollero sostituire, non ne gode nè la semplicità nè la sicurezza (*vedi* Fahrenheit): di modo che gli si deve la perfezione di una scoperta molto più utile e più importante di tante altre per le quali si ebbe a menare tanto rumore.» Giacchè pria dell' uso del ter- » mometro, dice un celebre fisico, co- » me potevasi giudicare delle varie » temperature dell' aria, di quella dei » luoghi ove ci preme che sia di un » grado determinato, dello stato di un » certo misto, di certe composizioni il » cui risultamento non è sicuro che » quando vi si mantiene tal od altro » calore? Conoscevasi forse altro raf- » freddamento che quello che si espe- » riva col tatto, guida mai sempre ine- » satta ed incerta? Sapevasi che nelle » profonde cantine, e nelle caverne non » fa nè più caldo in inverno, nè più » freddo in estate che in tutte le altre » stagioni dell' anno, e che se vi sono » differenze sono leggerissime? Sape- » vasi che l' acqua che bolle a lungo

» non si riscalda nulla di più che al » principio dell'ebollizione? Infine senza il termometro sarebbesi non men » sospettato che nei paesi più caldi, » sotto la linea equinoziale, il massimo » calore non eccede quello che noi proviamo talfiata ne' nostri climi temperati? Sarebbesi saputo, o lo si avrebbe potuto credere che vi fosse un » paese abitato dagli uomini ove il freddo » diviene in certi anni doppio, ed anche » più, di quello che nel 1709 portò tanto » squallore in Francia e in più altre parti d'Europa? Guidato il fisico dal termometro, lavorò con più certezza e » buon esito; il buon cittadino è meglio illuminato sulle variazioni che » interessano la salute degli uomini e » le produzioni della terra; ed il privato che cerca procacciarsi i comodi della vita è avvertito di ciò » che far deve per abitar tutto l' anno in una temperatura eguale, ed » evitare il soverchio riscaldamento degli appartamenti, onde non si esporre a temperature di troppo opposte, improvvise, pericolose. Osservandolo appunto si dà alla camera dell' ammalato od alla serra la » dovuta temperatura. » Compose l' illustre osservatore la *Storia dei fiumi auriferi di Francia*, e diede il dettaglio di quell'arte così semplice che si impiega a ritrarre le pagliuzze d' oro che le acque convogliano colle sabbie. Un tentativo che dapprima stimavasi molto più importante, fu di darci l'arte di far sbucciare ed allevare i pulcini e gli uccelli come si pratica in Egitto, senza covare le uova; ma questo tentativo tornò infruttuoso, e nella pratica non ha mai compensato le cure e le spese. Una collezione di uccelli disseccati che aveva rinvenuto il secreto di procacciarsi e conservare, gli lasciò campo di fare singolari esperienze sul modo onde compiono gli uccelli la digestione del cibo. Nel corso delle sue osservazioni, fece attenzione all' arte con cui le varie specie di uccelli sanno apprestarsi il nido. Ne diede parte all'accademia nel 1756, e fu l' ultima opera che le comunicò. Morì il 17 ottobre 1757, d' incirca 75 anni, per conseguenza di una caduta; nella sua terra di la Bermondiere nel Maine, dov' era andato a passar le vacanze. Era Reaumur un fisico più pratico che speculativo; instancabile osservatore, del quale tutto arrestava l'attenzione, tutto eccitava l'attività, tutto applicava l' intendimento. Le sue opere fanno abbastanza conoscere l' ampiezza del suo spirito. E' forse troppo diffuso; ma questo difetto è di necessità nelle opere di osservazione, e trattò gli argomenti con non minore scrupolosità che chiarezza e grazia. E' vero che troppo tal fiata generalizzò i risultati e le conseguenze delle sue osservazioni, e che troppo precipitosamente concluse la falsità di certe antiche opinioni fondate sopra esperienze più vere e più ferme delle sue. Le qualità del suo cuore lo resero anche più stimabile di quelle dello spirito. La dolcezza del suo carattere, la sua bontà, la purità dei suoi costumi e la sua esattezza nel disimpegnare i doveri della religione ne facevano un cittadino non men rispettabile che degno d' amore. Sono le sue opere: 1. un grandissimo numero di *Memorie* e di *Osservazioni* sui vari punti di Storia Naturale. Sono stampate nella collezione dell' accademia. 2. La *Storia naturale degl' insetti*, 6 vol. in 4. Tutto non vi è esatto, e talune delle sue osservazioni furono corrette da osservazioni anche più recenti; ma in generale l' opera è interessante, ed è frutto di lunga applicazione. (Reaumur procurò al vetro una bianchezza ed un' opacità che il fanno in certo modo somigliare alla porcellana. L' incubazione, o l' arte di far pullulare le uova, da lui inventata, fu di nuovo tentata con reale vantaggio. Indicò la maniera d' impedire l' evaporazione dei liquidi col mercurio, per-

fezionò la sospensione delle carrozze e la forma delle loro sale. Rinvenne nel 1711 una conchiglia che fornì una tinta analoga alla porpora degli antichi, e cercò anche di trarre partito dalla seta dei ragnatelli. La sua *Memoria* a questo proposito, del 1710, fu tradotta in *manciù* dal p. Parrenin per ordine dell'imperator della China).

REBECCA, figlia di Batuello e nipote di Nachor, fratello d' Abramo. Eliezero intendente della casa di questo patriarca, andatone in Mesopotamia per isceglier moglie al figlio del padron suo, vide Rebecca che recatasi alla fontana, se ne tornava ad Haran portandosi in ispalla l' otre pieno d' acqua. Avendo il servo d' Abramo lei riconosciuta per quella che il Signore destinava al suo padrone, la ottenne da Batuello e la condusse ad Isacco, che dimorava allora a Bersabea nella terra di Canaan. Rimase ella vent' anni col marito senza averne figliuoli ; ed allora le preghiere d' Isacco le ottennero la virtù di concepire, sicchè fu madre di due gemelli, il primo dei quali soprannominato Esaù e l' altro Giacobbe. Ebbe sempre Rebecca più inclinazione e più tenerezza per Giacobbe che per Esaù, perchè sapendo le viste di Dio sopra Giacobbe, ella uniformava i suoi sentimenti a quelli della sovrana ed eterna giustizia. Come stato erale rivelato che il più giovine dei suoi figliuoli godrebbe della primogenitura, la fede accorta tenevala a tuttociò che succedeva. Incominciò l' opera colla cessione che fece Esaù di tal diritto per un piatto di lente ; ma bisognava far confermare questa cessione dalla benedizione di suo padre , e ciò fece in progresso Rebecca. Quando ella seppe che Isacco si apprestava a benedire Esaù, vestir fece a Giacobbe gli abiti di quest' ultimo e lo sostituì al fratello. Disperato Esaù per vedersi supplantato, giurò di vendicarsi quando fosse morto Isacco , e temendolo Rebecca, indusse Isacco a mandar Giacobbe in Mesopotamia, per isposarvi una delle figlie di suo zio Labano. Da questo punto la Scrittura più non dice verbo di Rebecca; se non che Isacco fu posto con lei nella tomba. Quantunque biasimar si possa questa tenera e pia madre di avere al figliuol suo assicurati i vantaggi della primogenitura venduta gli dal fratello; e che nelle viste della Provvidenza eragli devoluta, non incombe però l'obbligo di giustificare tutte le circostanze e tutti i mezzi che vi fece ella servire. (*V.* Jehu). Nondimeno s. Agostino la scusa da menzogna, mentre non fu sua mente d' ingannare Isacco, ma di fargli fare ciò che occorreva ; che anzi si sarebbe ingannato dando la prima benedizione ad Esaù. E' quindi vero che quantunque nessuna specie di menzogna non sia in verun caso permessa, questa pura e severa morale non fu sempre conosciuta. Si potè innocentemente stimare, quantunque falsamente, che in giusti affari e lodevoli, era permesso derogare alla sincerità. Se dei santi padri stimarono di poter adottare quest' opinione prima che la Chiesa avesse sembrato rigettarla, non bisogna maravigliare se nei tempi della prima semplicità la si sia riguardata come veridica.

REBELLUS (Ferdinando), gesuita portoghese, nato a Prado nel 1547, morto nel 1608, è il primo teologo che abbia attaccato il probabilismo. (*Vedi* Gonzalez Tirsi.) Insegnò lungamente la filosofia e la teologia ad Evora. Tiensi da lui un' ampia opera ed erudita sulle obbligazioni di giustizia, di religione e di carità.

† REBOLLEDO (Il conte Bernardino di), generale, diplomatico e poeta spagnuolo, nacque a Leone nel 1597. Di 14 anni si fece militare, e servì contro i Turchi nella guerra terminata colla battaglia di Lepanto, vinta dagli Spagnuoli sotto il regno di Filippo II. Fu Rebelledo nominato co-

mandante d' una galera in Sicilia, e si fece distinguere alla presa d' Albenga, d' Oneglia e di Porto Maurizio, e del castello di Ventimiglia. Riprese, nel 1626, il servigio di terra, e si acquistò nuova gloria alla presa di Nizza e di Casale. Passò sei anni dopo in Fiandra dove ottenne una compagnia di lancieri. Possedeva insieme Rebolledo i militari talenti e politici di cui Filippo IV seppe approfittare. Lo mandò nel 1636 in Germania per sollecitare soccorsi dai principi dell' impero e dall' imperatore Ferdinando II. Disimpegnò con onore la difficil missione, e Ferdinando lo nominò conte. Servì quindi Rebolledo nelle guerre contro la Francia, e notar fecesi in ogni occasione per la perizia e pel coraggio. Richiamato a Madrid, ripassò ancora in Germania, incaricato delle più importanti negoziazioni. Lo creò allora l' imperator Ferdinando capitano generale d' artiglieria e governatore del Basso Palatinato. Al suo ritorno in Ispagna, fu nominato presidente del supremo consiglio di Castiglia. Erasi coperto d' onore in tutte le cariche che aveva occupate; ma nella sua ambasceria a Federico III, re di Danimarca, tutta dispiegò l' estensione dei suoi talenti. Dimorò a Copenaghen quasi vent' anni. Carico d' anni e d' infermità, ritornò a Madrid e vi morì nel 1677 di 80 anni. Non gl' impedirono le varie occupazioni di coltivar la poesia, e meritò un seggio distinto fra i buoni poeti di sua nazione. I suoi versi, ne' quali seguì le traccie di Boscan e di Garcilasso, son pieni d' armonia, di nuovi pensieri, e scritti in corretto stile. Sono le principali opere sue: 1. *I miei ozi*; 2. *Selva politica e militare*; 3. *Selva danese*. E' un poema storico sulla Danimarca, che inoltre contiene la genealogia dei sovrani del regno. Tradusse in bei versi i salmi di Davidde, le *Lamentazioni* di Geremia, ed il *Libro* di Giobbe. Queste opere, tutte in ispagnuolo, stampate furono a Capenaghen e ad Anversa, e ottennero parecchie edizioni.

REBOULET (Simone), nato ad Avignone il 9 giugno 1687, morto nella città stessa nel 1752, fece ottimi studi, presso i gesuiti della sua patria. Provò affetto per quest' ordine, l' abbracciò, e fu obbligato a lasciarlo per difetto di salute. Rivolse allora i suoi studi alla giurisprudenza, si fece ricevere avvocato nell' università d' Avignone, e frequentò assiduamente il foro. Sosteneva le funzioni di avvocato e di giudice con applauso, quando reiterati vomiti di sangue l' obbligarono ad abbandonare e l' uno e l' altro. Poco pria di morire, l' università di cui era membro l' onorò della carica di primicerio. Uno studio più o meno serio l' occupò per tutta la vita; quello della storia gli serviva di diletto. Le opere che da lui abbiamo in questo genere sono: 1. *la Storia della Congregazione delle donzelle dell' infanzia di G. C.*, 2 vol. in 12, 1734. Gli antichi suoi confratelli gliene fornirono le memorie. (Questa congregazione, fondata a Tolosa nel 1662 da Madama di Mondonville, fu soppressa per ordine della corte nel 1686). Dissero molti che Reboulet non era autore di questa storia, poichè dicesi, che il manoscritto stato era veduto a Parigi pria della stampa. La seconda parte di quest' allegazione può esser vera; ma la prima è assolutamente falsa. L' abb. Juliard attaccò quest' opera; Reboulet diede una *Risposta* per difenderne la verità; ma il marchese di Gardouche, nipote di madama di Mondonville, giudicò che l' autorità valesse più delle ragioni, e ottenne nel 1738 un decreto del parlamento di Tolosa che condannò questa *Risposta* e la *Storia* al fuoco; genere di confutazione che sempre non indebolisce la rinomanza di un' opera, e che anzi maggiormente ricercar fece questa, scritta con arte ed in un modo interessan-

tissimo. Non si può a meno non pure di credere che non vi sia dell' esagerazione in alcuni racconti, e che a riguardare non s' abbiano i mezzi impiegati per isvelare i secreti della casa, come poco conformi al candore ed alla semplicità cristiana. In vano si dirà che è permesso di combattere la frode colla frode, di scuoprire con un' utile e comandata menzogna, odiose imposture e funeste; può essere questo benissimo un principio di mondana politica, ma questa non sarà mai la morale dell' Evangelo. (*V.* Juliard e Mondonville.) 2. *Memorie del cavalier di Forbin*, 2 vol. in 12; sono piene di fatti curiosi, alcuni però avventurati; 3. *Storia di Luigi XIV*, in 3 vol. in 4, e 9 in 12, scritta con soverchia aridezza. In molti luoghi rassomiglia ad una gazzetta; ve ne sono di più ornati, ed in generale si fa leggere questa Storia con più piacere di quella di Larrai e di la Martiniere. Vi si trovano dei fatti alterati, perchè l' autore scrisse sovente dietro Memorie poco certe, ma più ancora perchè lo spirito nazionale sedusse l' imparzialità dell' autore: i successi dei francesi sono sempre esaltati, e quelli dei nemici quasi ridotti a zero. 4. *Storia di Clemente* XI, 2 vol. in 4, soppressa in Francia ad istanza del re di Sardegna, il cui padre vi era maltrattato. Aveva questo principe perseguitati i gesuiti, e l' ex gesuita Reboulet nol poteva dipingere che ad ingrati colori. Scritta è però questa storia con nitidezza ed assai dettagliatamente. Lafitau trattò lo stesso argomento, ma in modo meno sviluppato.

REBUFFE (Pietro), nato a Baillargues, a due leghe da Mompellieri, nel 1487, insegnò il diritto con grande riputazione a Mompellieri stesso, a Tolosa, a Cahors, a Bourges, e finalmente a Parigi. Il suo merito impegnò il papa Paolo III ad offerirgli un posto d' auditore di rota a Roma. Si volle anche fargli accettare una carica di consigliere, poi di presidente al gran consiglio, ed una successivamente di consigliere ai parlamenti di Roano, di Tolosa, di Bordò e di Parigi; ma preferì il riposo a tutti gl' impieghi. Avendolo l' amor suo alla virtù impegnato nello stato ecclesiastico, nel 1547 fu innalzato al sacerdozio di 60 anni. Morì questo valente uomo dieci anni dopo a Parigi nel 1557. Possedeva il latino, il greco, l' ebraico, e la modestia sua dava risalto al sapere. Raccolte furono le sue opere in 6 vol. in fol., 1609 ed anni seguenti. Sono le principali: 1. *Praxis beneficiorum*: 2. un *Trattato della bolla In Coena Domini*. (*Vedi* Pio V.) 3. delle *Note* sulle *regole di Cancellaria*; 4. dei *Commenti sugli editti e sulle ordinanze dei re di Francia, sulle Pandette*, ecc. Tutte queste opere sono in latino eruditissime e saviamente scritte, nei buoni principii della giurisprudenza e della morale cristiana.

RECAREDO I, re dei Visigoti in Ispagna, succedette a Leuvigildo suo padre nel 586. Riportò alcuni vantaggi sopra Gontrano, capo dei Franchi, presso Carcassona, abiurò l' arianismo ad esempio di Ermenegildo suo fratello ed abbracciar fece a' suoi sudditi la religione cattolica. Nè questo è l' unico servigio che abbia loro reso; chè ne fu padre e benefattore. Per le sue cure fu adunato il terzo concilio di Toledo nel 589 di cui sostenne le decisioni colla regia autorità. Morì questo buon principe nel 601. S. Leandro rende bella giustizia alle sue virtù ed al suo zelo.

RECHENBERG (Adamo), teologo protestante, nato a Meissen nell' alta Sassonia nel 1642, fu professore di lingue, di storia, poi di teologia a Lipsia, dove morì nel 1721, dopo essere stato quattro volte maritato. Tiensi da lui: 1. alcuni *Libri di controversia*; 2. delle *Edizioni* d' Atenagora, delle Epistole di Orlando des Marets,

dell' *Obstetrix animorum* del dottore Edmondo Richer, Lipsia 1708, in 12 e degli *Historiae nummariae scriptores*, ivi, 1692, 2 vol. in 4; 3. *Fundamenta religionis prudentum* nel *Syntagma dissertationum philologicarum*, Rotterdam, 1699, in 8.

RECHENBERG (Carlo Ottone), figlio del precedente, nato a Lipsia nel 1689, divenne professor di diritto nel 1711, fu decorato del titolo di consigliere, e morì nel 1751. Sono le sue opere: 1. *Institutiones jurisprudentiae naturalis*: 2. *Institutiones juris publici*; 3. *Regulae juris privati*.

† RECUPERO (Alessandro), dotto antiquario italiano, nacque a Palermo nel 1731, di nobil famiglia. Una disputa molto seria ch' ebbe con uno dei principali signori della città, e che fu seguita da un duello, l' obbligò a lasciare la patria. Cangiò allora il suo nome in quello d' Alessio Motta, viaggiò in Italia e si stabilì a Roma, dove intese allo studio suo favorito. Gli si deve una ricca collezione di *medaglie consolari*, colle quali dopo un' applicazione non interrotta di 30 anni, pervenne a conoscere le famiglie romane ed i segni che le caraterizzano Portò soprattutto le sue osservazioni sugli *assi* e sulle divisioni degli *assi* che li distinguono. Racchiude il Magazzino enciclopedico una lettera che Recupero diresse nel 1797 a Saint-Vincent di Aix, ed in cui si trovano importanti nozioni sulla raccolta dell' antiquario italiano. Morì a Roma nell' ottobre 1803. Le sole medaglie romane che lasciò furono valutate 6,000 scudi romani: possedeva anche gran numero di medaglie e *tessere* di piombo. Si stamperanno forse i suoi manoscritti di cui ecco i titoli: 1. *Vera assium origo, natura, et aetas*; 2. *Institutio stemmatica sive de vera stemmatum romanorum natura atque differentia*; 3. *Annales familiarum romanarum*; 4. *Annales gentium historico-numismaticae, sive de origine gentium, seu familiarum romanarum dissertatio*. 5. *Vetus Romanorum numerandi modus, nunc primum detectus*, ecc.

REDI (Francesco), nato ad Arezzo nel 1626 di nobil famiglia, divenne primo medico dei gran duchi di Toscana Ferdinando II e Cosimo III. Lavorò molto nel *Dizionario* della Crusca, di cui era membro; ma segnalossi soprattutto colle sue ricerche nella fisica e nella storia naturale. Quest' abile naturalista si rinvenne morto nel proprio letto, il 1.° marzo 1697, di 71 anni. Quantunque andasse soggetto a molte malattie, e tra l' altre all'epilessia, non volle mai abbandonare lo studio. Si ha da lui: 1. delle *Poesie italiane*. Il suo *Bacco in Toscana* è un ameno poemetto, che accompagnò d' erudite note; 2. Eccellenti opere di filosofia e di storia naturale. Stampossi a Venezia nel 1712, 1726, la Raccolta delle sue opere in 6 vol in 8, ed a Napoli nel 1741, 6 vol. in 4; son desse in italiano. Stampossi separatamente: 1. le sue *Esperienze sulla generazione degli animali*, Firenze, 1668, in 4, in latino, Amsterdam, 1688, 3 vol. in 12. Vi combatte il falso sistema della generazione degl' insetti per la putrefazione. 2. *Osservazioni sulle vipere*, 1664, ed in latino, 1678; 3. *Esperienze sulle cose naturali che si apportano dalle Indie*, 1671, in 4; in latino, Amsterdam 1685. Non vi si mostra preoccupato punto in favore dei rimedi stranieri. Nulla tanto odiavă il Redi quanto la moltitudine dei medicamenti di cui ordinariamente si opprimono gli ammalati: il suo metodo era semplicissimo. (Indipendentemente dal medico suo valore, Redi è considerato come poeta, tra' classici italiani).

REESENDE. *V.* Resende.

REGA (Enrico Giuseppe), dottore e professore primario della facoltà di medicina a Lovanio, sua patria, dove nacque nel 1690; si fece non meno di-

stinguere per le sue cristiane virtù e per la grande carità in soccorrere i poveri, che per la scienza di cui andava fornito. Quando le sue occupazioni non gli lasciavano il tempo di visitare gli ammalati indigenti, vi mandava altri medici e si faceva dar conto dello stato in cui li trovavano. Fu due volte decorato del rettorato dell' università. La troppo grande applicazione lo spinse nella tomba, l' anno 1754, di 64 anni. L' arciduchessa Maria Elisabetta, governatrice dei Paesi Bassi, onorato avevalo del titolo di suo medico. Tiensi da lui: 1. *De sympatia, seu de consensu partium corporis humani*, Harlem, 1721, e Lipsia, 1762, in 12, opera erudita e che gli fece gran riputazione: 2. *De urina tractatus duo*, Lovanio, 1732; Francoforte, 1761, in 8; 3. *Accurata methodus medendi per aphorismos proposita*, Lovanio, 1737, in 4; Colonia, 1767, in 4; 4. *Dissertatio medica de aquis mineralibus fontis morimontensis*, Lovanio, 1740, ecc.

† REGANHAC (Gerardo Valet di), poeta, nacque a Cahors nel 1719. Il suo talento pei versi lo fece ricevere all' accademia dei *giuochi floreali* di Tolosa. Aveva grand' estro e scriveva con purità ed eleganza, ed era versatissimo nei classici latini. Tiensi da lui: 1. *Lo spirito filosofico è più nocivo che utile alle belle lettere?* 1755, in 8. Si dichiara l' autore per l' affermativa, e si appoggia sulle più sane ragioni. Quantunque quest' opera, in forma di lettere, non contenga che poche pagine, fu bene accolta e cominciò a dar riputazione all' autore. 2. *Studi lirici dietro Orazio*, 1775; 3. *le Odi di Orazio*, tradotte in francese, precedute da critiche osservazioni sulla poesia lirica, 1781, 2 vol. in 12. E' una stimatissima traduzione delle migliori che se ne conosca. Reganhac è morto nel 1784 di 65 anni. La Francia letteraria annovera un Reganhac figlio, al quale attribuisce un elogio di Luigi XIII.

REGIANO (Quinto Nonio Regilliano Augusto), uno dei tiranni che turbarono l' impero sotto Galliano, era Dace d' origine, e parente, a quanto credesi, del re Decebalo, vinto da Trajano. S' innalzò sotto Valeriano alle prime dignità dell' imperio e militari. Comandò in capo in Illiria, sotto Galliano, e riportò nel 260 segnalate vittorie nell' Alta Russia. Malcontenti i popoli di Galliano, lo elessero imperatore. Pretendesi che dovesse in parte la sua elevazione al nome che portava. Questo nome che in latino ha dei rapporti con quello *di re*, parve di favorevole augurio a degli officiali che cenavano insieme, e il giorno dopo lo rivestirono della porpora. Preparavasi Regiliano a marciare contro i Sarmati, quando, alla fine d' agosto 263, fu ucciso dai suoi soldati, di concerto coi popoli dell' Illiria, che temevano di bel nuovo provare la crudeltà di Galliano. Aveva questo principe del coraggio e grandi qualità.

REGILLO. *V.* PORDENONE.

REGINALD (Valerio), gesuita, nato nel 1543 nella Franca Contea, morto il 14 marzo 1623, dopo avere insegnata la filosofia a Bordò, a Pont-à-Mousson ed a Parigi, e la teologia a Dole. Tiensi da lui; *Praxis fori*, Colonia, 1623. S. Francesco di Sales ne raccomanda la lettura nel suo *Avvertimento ai confessori.*

REGINALD (Antonio), domenicano, morto a Tolosa nel 1676, si fece distinguere colle sue opere. Sono le principali: 1. un piccolo *Trattato teologico sulla celebre distinzione del senso composto e del senso diviso*; 2. un grosso volume *De mente concilii Tridentini, circa gratiam per se efficacem*, in fol., 1706. Vi si mostra uno dei più ardenti difensori della dottrina, che riguarda come quella di s. Tommaso e di s. Agostino.

REGINONE, abbate di Prum, dell' ordine di s. Benedetto, morto l' an-

no 915 nel monastero di s. Massimino a Trevoux, come risulta dall' apertura della sua tomba fatta l' anno 1581, meritò col suo sapere che il nome suo fosse consecrato nei fasti della Chiesa. Tiensi da lui: 1. una *Cronaca*, utile per la Storia della Germania, pubblicata a Magonza nel 1521; 2. una Raccolta di canoni e di regolamenti ecclesiastici.

REGIO - MONTANO. *V.* MULLER Giovanni.

REGIS (S. Francesco Giovanni), uscito di nobil famiglia della Linguadoca nel 1596, si fece gesuita. Avendo più volte inutilmente dimandato di passare fra i selvaggi del Canadà, si dedicò a convertire gli eretici, a ricondurre a Dio i peccatori, e a diriger le anime nelle vie di salute. Fu il suo zelo incoronato dai più maturi frutti. Consumato dalle fatiche e dalle austerità, morì nel villaggio di La Louvesque nel Delfinato, nel 1640. Clemente XII lo canonizzò nel 1736, e la *Vita* di lui fu scritta dal p. d' Aubenton, 1 vol. in 8.

REGIS (Pietro Silvano), nato a La Salvetat di Blanquefort, nella contea d' Agenois, nel 1632, venne a terminar gli studi a Parigi, e fu discepolo di Rohault. Andò quindi a Tolosa, dove stabilì pubbliche conferenze sulla filosofia. Parlava con facilità, ed aveva soprattutto il dono di porre le materie astratte alla portata dei suoi uditori. L' antica filosofia diede luogo ben tosto alla nuova, ed i Tolosani, mossi dalle istruzioni e dai lumi da Regis lor apportati, gli assegnarono una pensione. Il marchese di Vardes, esiliato in Linguadoca, passò da Tolosa a Mompellieri nel 1671. Regis che aveva in lui uno zelante discepolo, ve lo accompagnò e vi fece delle conferenze che ottennero tutti i suffragi. Si portò Regis a Parigi nel 1680, e gli stessi applausi vi ebbe che a Mompellieri ed a Tolosa. Dopo avere sostenuti molti combattimenti per Cartesio, entrò nell' accademia delle scienze nel 1699, e morì nel 1707, in casa del duca di Roano, che assegnato gli aveva un appartamento nel suo palazzo. Ecco le sue opere: 1. *Sistema di filosofia, contenente la logica, la metafisica, e l' etica*, 1790, 3 vol in 4. E' una giudiziosa compilazione di alcune idee di Cartesio, che l' autore ha sviluppate e connesse; ma più non essendo queste idee alla moda, l' opera non può esser ora quasi di verun uso; 2. un libro intitolato: *Uso della ragione e della fede*, in 4; 3. una *Risposta* al libro del celebre Huet, intitolato: *Censura philosophiae cartesianae*, in 12 (*Vedi* HUET.); 4. altra *Risposta* alle *Riflessioni critiche* di du Hamel, 1691, in 12; 5. degli *Scritti* contro il p. Malebranche, per mostrare che la grandezza apparente di un oggetto dipende soltanto dalla grandezza della sua immagine tracciata sulla retina. 6. Una *Dissertazione* sopra questo quesito: *Se il piacere ne renda attualmente felici?* 1694, in 4.

REGIS (Pietro), nato a Mompellieri nel 1656, dottore in medicina dell' università della detta città, portossi di buon' ora a Parigi. Vi si acquistò la stima di Du Verney, di Lemery, di Pellison, di Despreaux, di Perrault, di Menage, ecc. Reduce a Mompellieri, vi praticò la medicina con successo fino al 1685, in cui la rivocazione dell'editto di Nantes lo obbligò a ritirarsi colla sua famiglia ad Amsterdam. Vi morì di un ascesso nello stomaco nel 1726, di 70 anni. Le opere sue, eccole: 1. un' *Edizione* delle dette opere di Malpighi, 1698, in 4; 2. delle *Osservazioni sulla peste di Provenza*, 1721 in 12. 3. Ritoccò tutti gli articoli di *Medicina* e di *botanica* del *Dizionario* di Furetiere, dell' edizione di Basnage, signore di Beauval.

REGIUS o LE ROY (Urbano), nato a Largenargen, sul lago di Costanza, studiò ad Inglostadt, e v' insegnò con riputazione. Confidarongli parecchi gen-

tiluomini l'educazione dei lor figliuoli, senza eccettuarne la cura che riguardava la spesa; ma questi giovani contrassero di molti debiti. E siccome Regius era per essi cauzione, fece una specie di fallimento, e fu obbligato ad arruolarsi. Il suo professor Exkius lo liberò e lo riconciliò colle Muse. Ricevette ad Inglostadt la corona di oratore e poeta, di mano stessa dell'imperatore Massimiliano; qualche tempo dopo, fu fatto professore di rettorica e di poesia. La sua tendenza al luteranesimo l'obbligò a ritirarsi ad Augusta, dove fondò una chiesa protestante. Si fece qualche tempo dopo zuingliano, quindi focoso luterano. Si unì Regius nel 1530 al duca di Brunswick, che lo fece soprantendente delle chiese di Lucemborgo. Morì a Zell nel 1541. Stampate furono le sue *opere* in 3 vol. in fol. I due primi sono consecrati agli scritti latini, e l'ultimo ai tedeschi. Vi è erudizione negli uni e negli altri, ma poca aggiustatezza e moderazione.

REGIUS o Du Roi (Enrico), nato ad Utrecht nel 1598, si rese valentissimo nella medicina, e ne divenne professore ad Utrecht nel 1638. La sua passione pel cartesianismo gli procurò sinistri inconvenienti per parte di Voezio e degli altri avversari di Cartesio, che poco mancò non gli facessero perdere la cattedra. Se fu Regius uno dei primi settatori del cartesianismo, ne fu anche uno dei primi disertori. Avendo Cartesio ricusato di approvare alcuni sentimenti particolari del suo discepolo, questi rinunciò alle opinioni del suo maestro. Finì Regius di vivere nel 1679. Ecco le principali opere sue: 1. *Physiologia*, Utrecht, 1641, in 4; 2. *Fundamenta physicae*, 1646, in 4. Ne diede una nuova edizione sotto il titolo di *Philosophia naturalis*, nel 1661, in 4. Quest' opera fu tradotta in francese, Utrecht, 1686. Accusossi Regius di aver involata a Cartesio una copia del suo *Trattato degli animali*, e di averlo quindi quasi tutto inserito in quest' opera. 3. *Praxis medica*, ecc., 1657, in 4; è il migliore de' suoi scritti: 4. *Explicatio mentis humanae*, Utrecht, 1659, in 4; 5. *Hortus accademicus ultrajectinus*. Tutte le sue opere di medicina furono riunite e stampate ad Utrecht nel 1668, in 4.

REGNARD (Giovanni Francesco), poeta comico, nacque a Parigi nel 1655, da un mercadante che dimorava sotto i portici delle Halles. La sua passione per i viaggi si dichiarò quasi dalla sua infanzia. Percorse dapprima l'Italia (vi giuocò e tante furono le sue vincite ragguardevoli che, pagate le spese de' suoi viaggi, gli rimasero ancora dieci mila scudi). Al suo ritorno imbarcossi a Genova sopra un bastimento inglese che andava a Marsiglia, e che fu preso da due bastimenti algerini; l'equipaggio fu condotto ad Algeri. Aveva Regnard molta perizia nella cucina, arte che aveva esercitata per soddisfare al suo amore, per la buona tavola; fu quindi fatto cuoco del padrone del quale era divenuto schiavo. Se ne fece amare ma la sua allegria e le sue buone maniere gli guadagnarono anche il cuore delle favorite del signor suo. Ascoltò la loro passione, fu scoperto e dato alla giustizia. Stava per essere punito a tenor delle leggi che vogliono » che un cristiano trovato con una maomettana » espii il suo delitto col fuoco o si faccia maomettano. » Il console della nazion francese, che aveva da poco ricevuta una somma considerevole, se ne servì per involarlo al supplizio ed alla schiavitù. Regnard, divenuto libero, ritornò in Francia, seco portando la catena che l'aveva legato. Il 26 aprile 1681, partì di nuovo da Parigi per visitare la Fiandra e l'Olanda, di dove passò in Danimarca e quindi in Isvezia, ed il re di quest' ultimo regno lo consigliò a veder la Lapponia.

Imbarcossi il nostro viaggiatore a Stocolma, con due altri francesi, e quindi passò a Tornea. Risalì sul fiume Tornea e penetrò fino al mar glaciale. Arrestatosi quando non potè andare più innanzi, incise questi quattro versi sopra una pietra e sur un pezzo di legno:

Gallia nos genuit, vidit nos Africa; Gangem
Hausimus, Europamque oculis lustravimus omnem:
Casibus et variis acti terraque marique,
Sistimus hic tandem nobis ubi defuit orbis.

Di ritorno a Stocolma, ne partì il 3 ottobre 1683 per andare in Polonia. Visitate le principali città di quel regno, passò a Vienna, di dove ritornò a Parigi, dopo un viaggio di tre anni. (Vi comperò una carica di tesoriere di Francia all' uffizio delle finanze di Parigi, e stabilì in capo alla via di Richelieu la sua dimora che divenne il convegno degli amatori del buon tempo, e spesso ebbe nel novero dei suoi convitati i principi di Condè e di Conti. Possedeva la terra di Grillon presso Dourdan, ad undici leghe da Parigi). Ivi abbandonavasi nella bella stagione ad una vita sensuale e dilicata, in compagnia d'alcuni fiori dell'epicureismo, ed a forza di cercare il piacere, ne provò il più noioso disgusto. Questo voluttuoso filosofo, quest' uomo in apparenza sì allegro, morì di dolore nel 1709, di 62 anni. Pretendesi anche che abbreviasse i suoi giorni, e che morisse per una medicina presa in conseguenza per un' indigestione. La miglior edizione delle sue Opere è quella di Parigi, 1790, 4 vol. in 8. Contiene il primo volume la relazione dei suoi *viaggi* in Fiandra, in Olanda, in Danimarca, in Isvezia, in Lapponia, in Polonia ed in Germania. Solo la sua relazione del viaggio in Lapponia merita attenzione; tutto il resto vale pochissimo. Non aveva l' autore composte queste relazioni che per suo diporto, nè mai contava di pubblicarle. Il secondo volume contiene le produzioni seguenti: *La Provenzale, opera postuma.* E' una storia in cui fa Regnard il racconto delle sue avventure nel viaggio che fece in mare, dove fu preso e condotto ad Algeri. Contiene alcune particolarità sulla sua vita. Vengono quindi i suoi componimenti teatrali che il posero nella classe dei migliori poeti comici. La più comune sua produzione, e più sovente rappresentata, è il *Giuocatore.* Conosceva questo poeta il carattere che aveva tracciato; era giuocatore, e giuocator fortunato. L' allegria è il carattere dominante delle commedie di Regnard; emerge nella comica nobile non meno che nella famigliare; ma non è sempre corretta la sua versificazione, e ciò che forma argomento di più serio e grave rimprovero, quantunque comune a quasi tutti i poeti comici, si è che la buona morale di sovente vi è offesa. » Avrei troppo vantaggio, se volessi, » dice un celebre filosofo (G. G. Rousseau), passare dall' esame di Moliere » a quello dei suoi successori, che non » avendo nè il suo genio, nè la sua » probità, non fecero che viemmeglio » seguire le sue viste interessate, dedi» candosi ad allettare una sfrenata gio» ventù e delle donne scostumate .... » Regnard, più modesto, non è pe» rò meno pericoloso. E' cosa incre» dibile che col beneplacito della poli» zia pubblicamente si rappresenti nel » bel centro di Parigi una commedia » in cui, nell' appartamento di uno zio » appena spirato, il nipote, il galan» tuomo della commedia, si occupa, » col suo degno corteggio, delle belle » faccende che le leggi consegnano al» la corda: ... falso atto, supposizio» ne, furto, furberia, menzogna, inu» manità; tutto vi è, e tutto applau-

» dito . . . Bella istruzione alla gioven-
» tù , *nescia aurae fallacis,* che si
» manda a questa scuola, dove gli uo-
» mini maturi penano a difendersi dal-
» la seduzione del vizio . . . Tutte fa-
» vorite vi sono le nostre passioni, e
» quelle che ci dominano, vi ricevono
» un nuovo ascendente. Le continue
» emozioni che si provano ne ineb-
» briano, ne indeboliscono, ci rendo-
» no più inetti a resistere alle passio-
» ni, distruggono l' amor del lavoro,
» disanimano l' industria, ispirano il
» bel genietto di vivere senza far nul-
» la. Vi s' impara a non verniciare che
» di una pattina di onestà la bruttura
» del vizio, a volgere in ridicolo la sag-
» gezza, a sostituire un gergo teatrale
» alle pratiche della virtù, a porre
» tutta la morale in metafisica, a tra-
» vestire i cittadini in begli spiriti ,
» le madri di famiglia in fraschette,
» in amorose da commedia. » (*Vedi* MOLIERE). Pubblicossi nel 1783 un *Supplemento alle Opere di Regnard, contenente varie produzioni che diede all' antico teatro italiano,* 2 vol. in 12. Se rigettate si fossero da questa raccolta le inutilità e le insulsaggini, sarebbesi ridotta ad una quarantina di pagine. (Assicurasi che Regnard avesse involato a du Fresnoy la sua Commedia del *Giuocatore.* Sono le sue altre produzioni : Il *Legatario universale* , I *menecmi,* le *Follie amorose,* il *Distratto,* ecc. , che ancora si rappresentano al teatro francese, e delle farse di un atto).

REGNAULDIN (Tommaso), scultore, nativo di Moulins, morto a Parigi nel 1706 di 79 anni , era della reale accademia di pittura e di scultura. Produsse questo artista molti pezzi stimati. Vedesi di lui, nei Giardini di Versaglies, l' *Autunno* e *Faustina,* ed alle Tuglierie il bel gruppo rappresentante, il *Ratto di Cibele, fatto da Saturno,* sotto la figura del *Tempo.*

REGNAULT (Natale), gesuita, nato ad Arras nel 1683, morì a Parigi nel 1762. Lo studio dell' antica e moderna filosofia, tutta occupò la vita sua, dopo i doveri di pietà. Tiensi da lui : 1. *Trattenimenti fisici,* dapprima in 3 vol. in 12, quindi in 5. I giovani scolari che vogliono sapere di fisica un poco più di quello che comunemente s'impara nelle scuole, troveranno in quest' opera di che appagarsi ; è scritta con molto ordine, chiarezza, e con tutto l' interesse che comporta l' argomento. 2. *Origine antica della fisica nuova,* 3 vol. in 12. Toglie in quest' opera l' autore a molti fisici famosi la gloria di molte fisiche scoperte, fa vedere che sono più antiche, e che con ingrata baldoria noi ci appariamo delle spoglie dei nostri avi che disprezziamo. Giorgio Paschio e Dutens dimostrarono la stessa cosa, l' uno nel suo trattato *De novis inventis quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas*; l' altro nelle sue *Ricerche sull' Origine delle scoperte attribuite ai moderni* ; 3. *Trattenimenti matematici,* in 12, 3 vol., 1747; 4. *Logica in forma di trattenimenti,* in 12, 1742. Non incontrò però tanto come i suoi *Trattenimenti fisici.*

† REGNAULT DI S. GIOVANNI DI ANGELY (Michele Luigi Stefano), ministro , procurator generale all' alta corte sotto il regime di Buonaparte, ecc. ecc. , nacque nel 1762, consecrossi al foro, ed era avvocato a s. Giovanni d'Angely, città sua natalizia, al tempo della rivoluzione. Ne abbracciò la causa con entusiasmo, e questa città il nominò deputato del terzo stato agli stati generali del 1789. Non mancava nè d' istruzione, nè di eloquenza, e salì molte volte la tribuna per difendere il partito popolare contro le accuse giustissime del *lato destro.* Nel corso delle sedute si distaccò a poco a poco da questo partito e si riavvicinò ai regii, allora chiamati *monarchisti.* Per meglio sostenerne la causa, compilò in fa-

vor loro un giornale intitolato il *Corriere di Versaglies*, che fu applaudito, ma che gli valse insulti e minaccie dal popolo, e dai Marsigliesi, che lo colmarono d'ingiurie ai Campi Elisi. Non restò lungamente Regnault in queste buone disposizioni, e ben presto tornò ai primitivi principii. Il 9 settembre, sulla discussione dello stabilimento delle due camere, attaccò il conte di Mirabeau, ma fu atterrato dall' eloquenza di questo formidabile avversario. Nelle prime sedute dell' assemblea nazionale, nel 1790, denunziò l' *Indirizzo* dei cattolici di Nimes, e quindi difese con pari calore i membri dell' assemblea generale di s. Domingo. Erano dessi allora sbarcati a Brest, ove si accusavano di eccitare la squadra all' insurrezione. Divenuto egualmente nemico della corte e dei preti, votò il 26 gennaio 1791, il rimpiazzo degli ecclesiastici *refrattari*. Poco dopo protestò contro l' inserzione del suo nome nella lista dei membri del *club monarchico*. Dimandò che si ergesse una statua a Voltaire, e difese i diritti degli uomini di colore. Pareva che Regnault volesse far dimenticare il suo passo retrogrado verso la monarchia con un illimitato accanimento contro la corte. Lo manifestò a pieno meriggio allora della fuga di Luigi XVI, epoca in cui propose le più violenti misure, di cui la massima parte venne sciauratamente incarnata. Mandato, come commissario, nei dipartimenti dell'Ain, dell'Alta Saona, del Jura e del Doubs, se non vi commise delitti, vi si condusse non pure con esagerazione. Dopo la sessione compilò il *Giornal di Parigi*; ma Regnault era *puro repubblicano* e per conseguenza addetto al partito della Gironda e nemico dei giacobini. Dopo il 31 maggio 1793, per involarsi alle loro persecuzioni, entrò nei posti militari; fu scoperto ed arrestato a Douai il 22 agosto, e posto in prigione come *sospetto*. Non cessò la sua prigionia che dopo la caduta di Robespierre, il 9 termidoro. Ricomparve allora sulla scena politica, e fu nominato amministratore degli spedali dell' esercito, posto favorevolissimo alla sua fortuna, ed ove cominciò ad ammassare ricchezze che in seguito non omise di aumentare. Conducendolo il suo impiego in Italia, vi conobbe Buonaparte, gli si unì, lo accompagnò a Malta, dove fu commissario per alcuni mesi. Di ritorno a Parigi, vi si trovava il 18 brumale, e con tutte le sue forze secondò i progetti di Napoleone. Divenuto questi imperatore, lo nominò consigliere di stato, quindi lo fece successivamente ministro, procurator generale all' alta corte, grand' officiale della Legion d' Onore, gran croce dell'ordine della Riunione, ecc. Erasi meritato parecchi onori colla sua devozione al signor suo, dal quale fu sempre incaricato, presso il corpo legislativo e presso il senato, di tutte le missioni che avevano per oggetto, sia leva d' uomini, sia riunioni del paese. Ecco il passo di un discorso che pronunciò il 21 settembre 1808 dinanzi al senato: „ Non ne dubitate, „ senatori, S. M. calcolò nella sua sol„ lecitudine, e valutò nell' amor suo „ ai popoli, l' estensione dei sacrificii „ che la gloria e la sicurezza nazionale „ prescrivono alla rettitudine ed alla „ prudenza del sovrano di dimandare. „ Il cuore di S. M. è avaro del sangue „ dei suoi sudditi quanto attento e vi„ gile alla loro sicurezza, ed appunto „ per avere la pace si pone in istato di „ fare la guerra. „ Il 21 aprile 1810, assistette alla chiusura della sessione del corpo legislativo e parlò pure del matrimonio dell' imperatore con Maria Luigia: „ quando pure il resto del „ mondo non vi vedesse il presagio del „ riposo dell' universo, i sudditi del „ grande Napoleone vi veggono con „ trasporto il presagio della loro felici„ tà. La più cara speranza che loro dia „ un' unione che benedicono, si è

» quella che voi dividete, si è la speranza di vedere il nome di Napoleone immortale come il suo genio, e la sua dinastia eterna come la sua gloria. » Dopo la ritirata di Mosca ed al momento del reingresso di Buonaparte, il 10 gennaio 1813, lo stesso oratore venne a proporre di nuovo al senato una leva di cencinquanta mila uomini; nella quale occasione si scatenò contro il generale prussiano d' Yorck, ed attribuì ad un inverno precoce e rigoroso i disastri dell' esercito francese. Il 12 novembre seguente, comparve ancora alla tribuna del senato conservatore per chiedere la leva di 300,000 uomini, chiamando in tale occasione i Francesi alla difesa della patria e del trono del loro signore, ed esponendo i resultati di una invasione, cui non rispingerebbero. Eletto capo di legione nella guardia nazionale formata da Buonaparte, non ebbe in campo il valore che aveva mostrato alla tribuna del senato, ed abbandonata la truppa nel pericolo, più non pensò che alla personale sua sicurezza. Aderì all' abdicazione di Buonaparte ed il ritorno dei Borboni il seppellì in una specie d' obblio. Presiedette all' istituto pel ricevimento di Campenon, suo protetto, e nella circostanza spiegò altrettanta destrezza che talento, e si diffuse in elogi intorno a Luigi XVIII ed al di lui paterno regime. L' apparizione di Buonaparte in Francia nel 1815, vi produsse il conte Regnault sulla scena politica, e pare che non sia stato straniero alla fuga di quello dall' isola dell' Elba; fece parte della camera dei rappresentanti convocati in quel tempo. Il 22 giugno parlò sulla seconda abdicazione di Buonaparte, vantò molto il suo affetto per lui e tuttavia assicurò di avere » il primo osato di venirne a quest' atto che le circostanze rendevano necessario. » In tale occasione die' sfogo ad un dolore assai vivo e chiese che » l' ufizio fosse incaricato di recarsi presso Napoleone per esprimergli la sua riconoscenza del sagrificio che aveva fatto all' indipendenza nazionale. » Il giorno appresso pronunziò un discorso energico affinchè la camera riconoscesse Napoleone II. Al ritorno del re nella capitale, fu compreso nell' ordinanza del 24 luglio, e costretto ad abbandonare Parigi entro tre giorni. Potè poi ottenere dei passaporti e si recò colla sua famiglia agli Stati-Uniti. Tornato a Parigi, quivi morì in gennaio 1819, in età di 57 anni. Regnault di Saint-Jean d' Angely avea dell' istruzione, dell' eloquenza, quantunque alle volte un po' ampollosa, e specialmente destrezza e penetrazione; conosceva molto bene il mestiere di cortigiano, e l' arte di far valere i suoi elogi all' idolo dominante, e cattivarsi la fiducia del suo signore, quanto poteva Napoleone accordarla. Quantunque appresso di lui non dimenticasse certo la sua fortuna, fu però uno dei suoi servitori più affezionati, ed ebbe pel suo benefattore un affetto che pareva sincero; e fu presso di lui assai sovente il canale delle grazie, ufficio che dividea col maresciallo Duroc. Il conte Regnault, dal canto suo, accrebbe le sue ricchezze a spese dei sollecitatori di tutte le classi e di tutti i partiti. Se nei casi della rivoluzione parea che bilanciasse un momento tra due opinioni, quella che adottò in favore di Buonaparte troppo si atteneva alle sue considerazioni personali perchè potesse mai cambiarla. Il perchè fu visto, con una devozione illimitata, ad assecondare tutti i disegni dell' ambizione di colui donde derivavano le sue dignità e la fortuna sua.

REGNAULT. *V.* Guise (Don Claudio.)

REGNIER (Maturino), poeta francese, nato a Chartres, il 21 dicembre 1573, morto a Roano il 22 ottobre 1613; palesò fin dalla gioventù grande tendenza alla satira. Suo padre lo ca-

stigò molte volte per fargliela perdere; ma punizioni, preghiere tutto fu al vento. Questo sciaurato talento gli valse amici qualificati. Il cardinale Francesco di Joyeuse lo condusse seco a Roma, ed una seconda volta fece egli questo viaggio coll' ambasciatore Filippo di Bethum. Procacciarongli i suoi protettori molti beneficii, ed una pensione di 2000 lire sull'abbazia di Vaux-Cernai. Percepì in pari tempo un canonicato della chiesa di Chartres, e non si servì di tutti questi beni sacri che per appagare lo sfrenato suo amore al piacere. Già vecchio a' 30 anni, si morì di 40, esausto dallo stravizzo. Assicurasi che la finì da cristiano. Trovansi nella raccolta delle sue *Opere* sedici *Satire*, tre *Epistole*, cinque *Elegie*, delle *Stanze*, delle *Odi*, ecc. Le satire sono quelle che meritano più attenzione nella Raccolta. Versa Regnier il suo fiele su quelli tutti che gli dispiacevano, ed anche spesso con licenza brutale. Pure vi sono felici versi ed originali, arguti motti, frizzi piccanti, delle naturali espressioni. Scorretto è però spesso il suo stile, bassi gli scherzi; il pudore in più d'un luogo è ferito, ed a buon diritto disse Boileau:

> Heureux! si ses discours, craints du chaste lecteur,
> Ne se sentaient des lieux que fréquentait l' auteur,
> Et si du son hardi de ses rimes cyniques.
> Il n' alarmait souvent les oreilles pudiques.

† REGNIER (Giacomo), medico e poeta latino, nacque a Beaune il 6 gennaio 1589. Fu un de' più dotti del suo secolo, ed oltre la medicina, possedeva il greco ed il latino, la storia naturale nelle sue parti zoologica, botanica, e mineralogica; era anche versato nella storia generale, e tal poco nell' ecclesiastica. Fece Regnier i primi studi in patria, quindi passò a Digione, e vi fece il ripetitore ad un suo parente. Di là passò a Besanzone e poi a Lione, vivendo del proprio lavoro; i risparmi che fece in quest' ultima città dove rimase due anni, gli bastarono per far un viaggio a Parigi. Diede molte commedie, e tra l'altre l' *Anfitrione* di Plauto, che fu rappresentato sul teatro del palazzo di Borgogna. Il loro prodotto servì alla sua sussistenza; e portatosi a Bordò, vi studiò sotto dotti professori la medicina teorico-pratica. Per effetto di un carattere naturalmente nemico del riposo, abbandonò anche questa città e si condusse a Saintes dove esercitò la medicina con grande applauso. Ritornò finalmente in patria, dopo 15 anni d' assenza, vi continuò la professione del medico, ed ottenne molta riputazione. Regnier mancò a' vivi nel 1663, di 74 anni. Scrisse molte opere come un *Poema* latino in lode di una dama, parecchie *Commedie*; ma l' opera che lo diede a conoscere vantaggiosamente, è una raccolta di favole intitolata: *Apologi phaedrii ex ludioris J. Regnerii, belnensis doctoris medici*, gennaio 1643, in 12 di 125 pag. Queste favole sono divise in due parti; la prima di 40, la seconda di 60 favole, 100 in tutte. Trovansi in molti Cataloghi delle *Favole di Fedro*, e segnatamente nel Fedro di Coustellier, 1747, e in quello del p. Brottier, 1783; e ciò per un errore singolarissimo, mentre in luogo d' intendere per *Apologi Phaedrii* » Apologhi sul genere di quelli di Fedro » si stimò fosse un' edizione di Fedro. Sul cader dei suoi giorni, compose un' altra raccolta di *Favole*, più della prima voluminosa, quantunque ponesse in fine di quella: *Hic cestus artemque repono.*

REGNIER DES MARAIS, o piuttosto Desmarets (Francesco Serafino), nacque a Parigi, nel 1632, da no-

bil famiglia, originaria del Saintonge. Fece con distinzione la filosofia nel collegio di Montaigu. Durante questo corso di studio, tradusse in versi burleschi la *Batracomiomachia* d' Omero, opera che parve un prodigio in un giovinetto di 15 anni. Incantato il duca di Crequì dal suo spirito, lo condusse seco lui a Roma nel 1662. Utile tornogli il soggiorno d' Italia, imparò la lingua del paese nella quale fece versi degni di un Petrarca. L' accademia della Crusca di Firenze prese una delle odi sue qual parto dell' amatore di Laura, e quando fu la società disingannata, non si vendicò che concedendo un posto a quello che l' aveva cagionato. Nel 1667 gli si fece tal onore, e 3 anni dopo associosselo l' accademia francese. Venuto a morte nel 1684 Mezerai, secretario di questa società, il suo posto fu dato all' abb. Regnier. Segnalossi nelle differenze dell' accademia con Furetiere, e compose tutte le *Memorie* che comparvero sotto nome della società. L' abb. Regnier ebbe molti benefizii, e fra gli altri l' abbazia di Saint-Laon di Touars. Pretendesi che sarebbe divenuto vescovo, se non avesse ostato la traduzione di una scena voluttuosa del *Pastor fido*. Morì a Parigi nel 1713 di 81 anni. I suoi talenti veniano illuminati da una probità, da una rettitudine e da un amore del vero generalmente riconosciuti. La sua amicizia faceva onore a quelli che appellava suoi veri amici, in quanto che loro non la dava se non in essi riconosciute le qualità che formavano il suo carattere. (L' abb. Regnier, aveva accompagnati alcuni signori in parecchi viaggi, e disimpegnate molte missioni di confidenza di cui lo incaricarono i ministri ed il re). Abbiamo da lui : 1. *Grammatica francese*, stampata nel 1676, in 2 vol. in 12. La miglior edizione è quella del 1710, in 4 ; Trovasi in quest' opera, un po' diffusa, il fondo di quanto fu detto di meglio sulla lingua ; 2. una *Traduzione* in versi italiani delle odi d' Anacreonte, in 8, che dedicò nel 1692 all' accademia della Crusca ; la semplicità e la naturalezza vi camminano di pari passo coll' eleganza e colla nobiltà ; 3. delle *Poesie francesi, latine, italiane e spagnuole*, riunite nel 1708, in 2 vol. in 12. I suoi versi francesi offrono varietà, disinvoltura, moralità felicemente espresse ; ma il suo stile è più nobile che vivace, e più puro che brillante. I suoi versi italiani e spagnuoli han più colorito e più grazia. Le poesie francesi furono aumentate nelle edizioni del 1716 e del 1750, 2 vol. in 12 ; 4. una *Traduzione* della prefazione cristiana di Rodrigues, impresa ad istanza dei gesuiti, e più volte ristampata, in 3 vol. in 4 e in 4 in 8. Questa versione scritta con meno nerbo di quella di Porto Reale, è di uno stile più puro e più corrente ; è anche più fedele, mentre i Traduttori di Porto Reale fan dire all' autore spagnuolo tutto il contrario di ciò che disse di fatti (*V.* Rodriguez) ; 5. una *Traduzione* dei 2 libri della Divinazione di Cicerone, 1710, in 12 ; 6. un' altra *Versione* dei libri di questo autore, *De finibus bonorum et malorum*, con buone annotazioni, in 12 ; 7. la *Storia delle differenze della Francia colla corte di Roma, sull' affare dei Corsi*, 1767, in 4.

† REGNIER (Francesco Claudio), nato in Alvernia nel 1718, abbracciò lo stato ecclesiastico e si portò ad istudiare a Parigi, nel seminario di s. Sulpizio. Ricevuta la laurea in Sorbona, si aggregò alla congregazione dei Sulpizii, e divenne uno dei direttori del seminario di Parigi. Ecco ciò che diede : 1. *Certezza dei principii della religione contro i nuovi sforzi degl' increduli*, Parigi dal 1778 al 1782, 6 vol. in 12 ; 2. *Tractatus de Ecclesia Christi*, Parigi, 1789, 2 vol, in 8. Queste

opere sono stimate. Morì l'abb. Regnier nel decorso dell'anno 1790. — Regnier (Don), benedettino della congregazione degli esenti, pubblicò dei *Sermoni*, 1761, 3 vol. in 12.

† REGNIER (Claudio Ambrogio), duca di Massa - Carrara, ministro della giustizia, ecc., nato a Blamont, dipartimento della Meurthe, il 6 aprile 1736, si consecrò al foro, ed era avvocato a Nancy al tempo della rivoluzione. Ne abbracciò egli i principii, e nel 1789, la detta città nominollo deputato agli stati generali e quindi all'assemblea nazionale. Si pose Regnier dal *lato sinistro*, ma salì poco alla tribuna e si occupò molto di giudicatura e di amministrazione. Si oppose all'istituzione dei giurati in materia civile; e quando il visconte di Mirabeau tolse le cravatte al suo reggimento, propose di assoggettarlo ad accusa; nondimeno difese la municipalità di Nancy contro i rimproveri dei giacobini, all'insurrezione di quella città, ed approvò la condotta del Sig. di Bouillè. Avendo la fuga del re, 20 giugno 1791, cagionato del tumulto nei dipartimenti del Reno e dei Vosgi, vi si mandò Regnier onde sedarli. Seppe vivere ignorato durante il regno del terrore, fino a che fu nominato dal dipartimento della Meurthe al consiglio degli anziani. Si oppose allora vigorosamente all'ammissione di Giobbe Aymè, ed al ritorno dei preti refrattari. Divenne secretario, poi presidente del consiglio, e vi fu rieletto nel 1799, allora appunto in cui cessare dovevano le sue funzioni. Dichiarossi anche più apertamente contro i giacobini, e si oppose in pari tempo alla stampa di una supplica dei cittadini di Grenoble contro Schérer, e combattè la permanenza delle sedute dopo il 30 pratile; e dichiarossi anche con Courtois contro la cavallerizza. Ebbe Regnier attivissima parte alla rivoluzione del 18 brumale, e fu uno di quelli che si unirono il 17 settembre al mattino, in casa di Lemercier, presidente del consiglio degli anziani. Vi si statuirono le misure definitive che potevano assicurare il buon esito della cospirazione; Regnier presentò il progetto di decreto che trasferiva i consigli a Saint-Cloud, e fu nominato presidente della commissione intermediaria. Dopo lo stabilimento del regime consolare, Buonaparte non dimenticò i servigi di Regnier; lo nominò consigliere di stato nella legione delle finanze, lo colmò di dignità e di favori, ed il 15 settembre 1802, riunì Regnier, sotto la denominazione di gran giudice, i due ministeri della giustizia e della polizia generale. Si depose da questo secondo impiego quando Fouchè fu chiamato ad occuparlo: conservò nondimeno il suo titolo di gran giudice ed il ministero della giustizia. Nominato grande officiale della Legion d'Onore, ne ottenne nel febbraio 1805, il gran cordone, e fu creato duca di Massa-Carrara. Nel novembre 1813 restituì il portafoglio della giustizia per occupare il posto di ministro di stato, e quindi quello di presidente del corpo legislativo, dove non ricevette accoglienza troppo lusinghiera. Reduce Buonaparte dalla sua disastrosa spedizione di Mosca, aveva d'uopo di porre alla testa di quest'assemblea un uomo intieramente devoto a' suoi disegni. Vi collocò Regnier. Lo scioglimento del corpo legislativo (fu il 31 dicembre 1813) impose un termine alla fortuna di Regnier. Alla prima abdicazione, scrisse, l'8 aprile 1814, al governo provvisorio per sapere se era ancor presidente del corpo legislativo e non n'ebbe risposta. Non sopravvisse che due mesi e mezzo alla sua disgrazia, e morì a Parigi il 24 giugno 1814. Buonissimo giureconsulto, mediocre oratore e debole ministro, fu, come il conte Regnault di s. Giovanni d'Angely, uno degli uomini più affezionati a Napoleone, e la più docile delle sue creature; lo perchè fu visto

afflitto veracemente quando questi abdicò e ritirossi all' isola dell' Elba. Nè senza dubbio l' interesse suo personale era estraneo al rammarico per codesto avvenimento.

REGOLO (Marco Attilio), consolo Romano con Giulio Libo, l' anno 267 avanti G. C., ridusse i Salentini e si impadronì di Brindisi loro capitale. Console una seconda volta con Manlio Vulso, furono vincitori d' Amilcare e d' Annone in un combattimento navale datosi nelle vicinanze d' Eraclea sulla costa di Sicilia; tolsero loro 64 galee, e ne mandarono a picco più di 30. Rimasto Regolo in Africa dopo questa vittoria marittima, vinse una battaglia in terra, vittoria seguita dalla resa di oltre 200 piazze, e di Tunisi soprattutto, città a 3 o 4 leghe da Cartagine. I Cartaginesi dimandarono la pace; ma Regolo loro non la volle concedere. Abbagliato dalle proprie vittorie, dimenticò le viccissitudini delle cose umane, e l' esito incerto dei combattimenti; prescrisse ai vinti dure condizioni, irragionevoli, e provocò gli sforzi della disperazione. Santippo, officiale spartano, giunto a Cartagine con un rinforzo di truppe greche, promise di ristabilire le cose. Vi ebbe un combattimento fra lui ed il console: tagliò a pezzi 30,000 romani, 15,000 ne fece prigionieri, e prese Regolo che fu a Cartagine tradotto co' suoi compagni d' infortunio. Lo si mandò subito a Roma, sotto sacro giuramento di ritorno, per annunziarvi le condizioni di pace, e proporre il cambio dei prigionieri; ma in vece di ciò consigliare, Regolo all' incontro persuase al senato di rigettarlo con fermezza, e ritornò, in disimpegno della data parola, ad incontrare i tormenti che gli si apprestavano. Irritati i Cartaginesi, per lui inventarono nuovi supplizi. Gli si tagliarono le palpebre e per più giorni fu esposto all'occhio del sole; fu rinchiuso in una cassa irta di punte di ferro, l'anno 251 avanti G.C. Risaputo la moglie di Regolo tanto eccesso di crudeltà, ottenne dal senato i più ragguardevoli prigionieri cartaginesi, che parimenti rinchiuder fece in angusti armadi, tappezzati a punte di chiodi, lasciandoveli 5 giorni senza alimento, per cui tutti vi perirono, eccetto un solo, nominato Amilcare; vendetta non meno vile che quella esercitata dai Cartaginesi sulla persona di Regolo. L' azione di Regolo fu celebrata nel XVII secolo in una tragedia di Pradon, e a' di nostri da Dorat; ma nulla si eguaglia alla sublime brevità onde cantò Orazio questo generale nella sua bella ode, *Coelo tonantem*, ecc. Riferisce Valerio Massimo che facendo Regolo in Africa la guerra, trovò sulle sponde del Bagrada un serpente di sì mostruosa grandezza, che fu mestieri attaccarlo colle macchine da guerra come una cittadella; e quantunque abbia forse dell'esagerazione un tale racconto, la grandezza di alcuni serpenti d' America gli porge anche qualche verosimiglianza.

REIDANUS (Everardo), nato a Deventer, verso il 1550, fu borgomastro ad Arnheim, deputato degli stati generali, e morì di 51 anni. E' autore dell' *Origine e progresso delle guerre dei Paesi Bassi*, ecc. dal 1566 fino al 1601, Amsterdam, 1644, in fol, in fiammingo. Vi ha molta esattezza nei fatti, ma vi si bramerebbe più imparzialità. Nulladimeno ve ne ha di più che negli scritti dei protestanti in generale che trattarono di questi fatti; si dichiara egli stesso contro le imposture di Meteren. Fu questa storia tradotta in latino da Dionigi Vossio, Leida, 1633, in fol.

REIFFENBERG (Federico di), dell' illustre famiglia dei baroni di questo nome nel paese di Treviri, dove nacque nel 1719, entrò nella compagnia di Gesù, e si diede a conoscere con produzioni letterarie. Studiò la teologia a Roma, e di ritorno in Ger-

mania, si applicò a formare i giovani gesuiti alla buona latinità. Si ha da lui: 1. la *Traduzione latina* dell' opera italiana del celebre Scipione Maffei sulla grazia, sul libero arbitrio e sulla predestinazione, diviso in 16 libri; le *Risposte* di questo dotto alle confutazioni che i giansenisti pretesero portare all' opera sua, ed una *Dissertazione* sopra tali materie che il p. Reiffemberg vi aggiunse, Magonza e Francoforte, 1756, in fol.; trovasi al principio di quest' opera la *Vita* di Maffei, e la lista delle sue opere, i cui titoli occupano due pagine; 2. una *Raccolta di poesie latine* d' ogni specie con una *Dissertazione* sullo stile lapidario, 1 vol. in 8; 3. un' *Apologia* in tedesco, in 8, in favore dei gesuiti; 4. dei *Precetti latini e greci*, ed *Esempi* tratti da' migliori autori antichi e moderni, pei collegi del Basso Reno e di Westfalia, 5 vol. in 8, compilati con metodo e buona scelta; 5. la *Storia dei gesuiti nella provincia del Basso Reno*, dal 1550 fino al 1626, 1 vol. in fol. Vi si bramerebbe più critica, uno stile più preciso, più nobile. La morte che lo rapì nel 1764 di 45 anni, gl' impedì di continuarla.

† REIFFENSTUEL (Anacleto), dotto teologo tedesco, era dell' ordine dei fratelli minori riformati di San Francesco, e fioriva al principio del XVIII secolo. Apparteneva alla provincia di Baviera; aveavi professata la teologia, ed esercitato coll' autorità dei suoi superiori, vari impieghi onorifici. Talune delle sue opere di teologia, non solo commendevoli pel fondo, ma eziandio per la chiarezza e pel metodo che vi regnano e la solidita del ragionamento, ottennero gran successo e compirono la sua riputazione. La principale è il suo trattato del *Probabilismo*, in 2 vol. in 4. Ricevette la più favorevole accoglienza quando comparve, ed ottenne molte edizioni in Germania. Fu ristampata più di venti volte in Italia, dove si cercò darle tutta la possibile perfezione, rivedendola ad ogni edizione, e migliorandola con correzioni ed aggiunte di buona mano. Si annoverano fra quelli che la rividero i padri Maffei, Kreslinger e Dalmaso Kirch, dotti teologi dello stesso ordine. Il p. Mansi, dell' ordine della Madre di Dio, l' arricchì di un supplemento. Datasene a Trento una nuova edizione nel 1765, l' opera fu di bel nuovo riveduta dal p. Flaviano Ricci, minor riformato, a tale effetto commissionato dal p. Pasquale di Varese, commissario generale dell' ordine, che la dedicò al cardinale Leopoldo Ernesto di Firmiano. Oltre a questo scritto, tiensi dal p. Reiffenstuel: *Jus canonicum universum, cum tractatu de regulis juris et repertorio generali*, 6 vol. in fol.; libro puro che godette di molte edizioni in Germania ed in Italia, che i teologi stimano e di cui fanno grand' uso.

† REIGNY (Luigi Abele Beffroy di), letterato, generalmente conosciuto sotto nome di *Cugino Giacomo*, nacque a Laon il 6 novembre 1757, e di 13 anni si portò a Parigi, dove studiò con buon successo. Fornito era Reigny di felice memoria, che porgeva molto rilievo alle acquistate cognizioni, e che lo condusse a portata di professare la rettorica e le belle lettere in parecchi collegi; fino dai 18 anni. Di carattere attivo ed un po' originale, non ommise nè passi, nè applicazione per ottenere rinomanza. Erano sue distrazioni la lettura e la musica, e compariva nel gran mondo meno per inclinazione che per acquistarvisi protettori. Impose spesso alle sue opere titoli bizzarri, onde eccitare la curiosità del pubblico; quella intitolata *Ospedale dei pazzi del Parnaso* incominciò a fargli un nome che si accrebbe in pochi anni, ed ei divenne membro del Museo di Parigi, del liceo delle ar-

ti, dell' accademia di Bretagna e di altre dotte società. Morì a Charenton presso Parigi, nel gennaio 1810. Fu Reigny uno dei più fecondi scrittori che annoveri la Francia; nondimeno, a malgrado il non interrotto buon esito delle sue opere, la massima parte non perverranno alla posterità. Ecco le principali: 1. *Ospedale dei pazzi del Parnaso*, 1783, 1 vol. in 8. È un miscuglio di prosa e di versi di cui alcuni pezzi non mancano di metodo, ma si perdono in un ammasso di luoghi comuni e d' innumerevoli plagi, innestati senz' ordine o discernimento; 2. *Marlborough Turlututu*, ecc., Buglione, 1778, Soissons, 1783, 3 vol. in 8; abbastanza indica il titolo qual possa essere lo spirito e l' interesse dell' opera; 3. *Le Lune*, Parigi, 1785-1787, 24 vol. in 8; 4. il *Corrier dei pianeti*, Parigi, 1788, 1790, 10 vol.; 5. *Compendio storico della presa della Bastiglia*, ivi, 1789; 6. *Storia di Francia per tre mesi*, ivi, 1789; 7. *I noviluni*, ivi, 1791, in 8; 8. *Il Consolatore*, ivi, 1792; 3 vol. in 8; 9. La *Costituzione della luna*, ivi, 1793, in 8: è una critica della costituzione nuova che diessi in quell' anno stesso alla Francia, e di cui non si conobbe che il nome. 10. *Testamento di un elettore di Parigi*, ivi, 1795, in 8. Una delle sue Commedie, *Nicodemo nella luna*, ottenne prodigioso successo e fu rappresentata 373 volte. Citasi fra le sue numerose opere buffe, delle quali, eccetto poche, compose la musica: *La Storia universale*, 1790-1791, che ebbe 87 rappresentazioni; *Il club delle buone genti*, 1791, prodotto ben 117 volte. L' insaziabile sua brama di far sempre parlare di lui, gli diede nel 1799 l' idea di un *Dizionario degli uomini e delle cose*, composizione bizzarra in cui non risparmiava certi potenti d' allora, e di cui non si videro che pochi quaderni, avendone la polizia impedita la continuazione.

REIHING (Giacomo), nato ad Augusta nel 1579, si fece gesuita ed insegnò le umanità, la filosofia e la teologia ad Inglostadt con riputazione. Combattè per molt' anni con zelo gli errori di Lutero; ma perduto per vanità o per corruzione di cuore lo spirito del suo stato, perdette anche la fede, si ritirò alla corte di Wirtemberga, si fece luterano e si ammogliò. Diessegli una cattedra di teologia a Tubinga e la direzione del collegio. Morì nel 1628, disprezzato d' ambi i partiti che in lui non vedevano che l'uomo vile che aveva per una donna abbandonata la religione. Lasciò molte opere di controversia, la cui dottrina è diversa, giusta i vari tempi in cui le scrisse.

REINBECH (Giovanni Gustavo), nato a Zell nel 1682, morto a Berlino nel 1741, di 58 anni, fu pastore delle chiese di Werder e della Villa-nuova, primo pastore, prevosto di s. Pietro, ispettore del collegio di Coln (quartiere della città di Berlino), consigliere del concistoro, e cappellano della regina e della reale principessa di Prussia. Abbiamo da lui: 1. *Tractatus de redemptione*, Hall, in 4; 2. *La natura del matrimonio, e rigetto del concubinaggio*, in 4, in tedesco, contro Cris. Tommasio che avuta avea l' impudenza di scrivere in favore dell' ultimo stato; 3. *Considerazioni sulle verità divine contenute nella Confessione d' Augusta*, in tedesco, 4 vol. in 4; opera che non appagò nemmeno quelli di sua comunione, mentre eglino stessi penano assai a credere in questa divinità della confessione d' Augusta, alla quale tante fiate derogarono e derogano tuttora ogni giorno; 5. parecchi volumi di *Sermoni*, alcuni dei quali furono tradotti in francese; non vi si nota nè l'oratore eloquente, nè l'uomo di buon gusto; 6. parecchi *Trattati di metafisica* sull'ottimismo, sulla natura e sull' immortalità dell' anima, in tedesco. Vi si trovano delle idee nuove.

REINECCIO (Reiniero); nacque nel 1541 a Steinhelm, nella diocesi di Paderbona. Fu allievo di Melantone e di Glaudarp ed insegnò le belle lettere nelle università di Francoforte e di Helmstadt fino alla sua morte, accaduta nel 1595. Tiensi da lui: 1. un *Trattato del metodo di leggere e di studiare la storia*, cioè: *Methodus legendi historiam*, Helmstadt, 1583, in fol.; non è che una compilazione malissimo digerita; 2. *Historia julia*, 1594, 1595 e 1597, 3 vol. in fol.; opera erudita per le ricerche delle antiche famiglie, e rara soprattutto dell' edizion che citammo; 3. *Chronicon hierosolymitanum*, in 4, poco comune; 4. *Historia orientalis*, in 4, libro pieno di profonda erudizione, ecc. ecc. Pochi scrittori scrissero così saviamente come Reineccio sull' origine dei popoli antichi.

REINESIO (Tommaso), nato a Gotha nel 1587, divenne borgomastro di Altemborgo e consigliere dell' elettore di Sassonia. Ritirossi quindi a Lipsia, dove praticò la medicina e dove morì nel 1667 di 80 anni. Tiensi da lui: 1. *Syntagma inscriptionum antiquarum*, utile compilazione in 2 vol. in fol., Lipsia, 1682, è un supplemento alla gran raccolta di Grutero; 2. Sei libri di *Diverse lezioni*, 1640, in 4; 3. delle *Lettere*, 2 vol. in 4, 1667-1670, e gran numero di altre opere latine. Fu uno dei dotti ch' ebbero parte alle liberalità di Luigi XIV.

REINIE (Gabriele Nicolas, Signore della), nato a Limoges d' antica famiglia, fu mandato ad istudiare a Bordò ove si stabilì e divenne presidente al presidiale di quella città, fino alle turbolenze accadute in Gujena l' anno 1650. Il duca d' Epernon, governatore della provincia, lo presentò a Luigi XIV, che lo elesse referendario nel 1661. Creossi per lui nel 1667 una carica di luogotenente generale di polizia della città di Parigi. Alle cure indefesse di questo magistrato dovette la Francia i buoni regolamenti di polizia che sussistettero lungamente nella capitale. Luigi XIV per ricompensarnelo lo fece consigliere di stato nel 1680. Morì La Reinie nel 1709 di 85 anni, universalmente compianto per la sua vigilanza, per l' integrità, per l' amor suo al buon ordine, per le sue cure alla pubblica sicurezza e soprattutto per l' equità e pel suo disinteressamento.

REINOLD o Reinhold (Erasmo), astronomo di Saalfeld nella Turingia, è autore di alcune opere di matematica. Morì nel 1553, proferendo il seguente verso che ne imita uno del quarto libro dell' Eneide:

Vixi, et quem dederas cursum mihi,
Christe, peregi.

Suo figliuolo, che fu egualmente cognominato, lasciò, come suo padre, delle opere sull' astronomia; stimasi la sua *Geometria sotterranea*.

REISK (Giovanni), rettore del collegio di Wolfenbuttel, morto nel 1701, di 60 anni, pubblicò gran numero di opere più erudite che metodiche: 1. sul *Corno d' Ammone*; 2. sugli *Oracoli delle Sibille* ed altri oracoli antichi; 3. sull' *Assuero d' Ester*; 4. sulla *malattia di Giobbe*; 5. sulle *immagini di G. C.* e sulla *lingua che parlava*; 6. sui *glossopetri*; 7. un' edizione del *Chronicon sarracenicum et turcicum* di Wolgang Drechter, con note ed un' appendice.

REISK (Giovanni Giacomo), dottore in medicina, professore d' arabo nell' università di Lipsia, morì nel 1774, di 58 anni. Lasciò eccellenti edizioni: 1. *Oratores graeci*, 12 vol. in 8; 2. *Dionigi d' Alicarnasso*, 7. vol. in 8. 3. Le *Opere di Plutarco*, 7 vol. in 8. Tradusse pure in latino la *Storia degli Arabi* di Abulfeda.

† REJON DE SILVA (Don Diego

Antonio), scrittore spagnuolo, nacque a Lorca nel regno di Murcia nel 1740, di qualificata famiglia, fece gli studii in detta città, e li terminò a Salamanca. Fece un viaggio in Italia dove acquistò amore per l' arti, nelle quali divenne grande intelligente, e le protesse per tutta la sua vita. Coltivò pur la poesia con ottima riuscita. Appellaronlo i suoi talenti a vari posti importanti, che occupò con onore ed ottenne da Carlo III il titolo di secretario di stato. Riunì in sua casa, ritrovo degli artisti, ricca suppelletile di superbi quadri dei più rinomati pittori sia spagnuoli che fiamminghi ed italiani. Morì a Madrid nel 1798 di 58 anni, lasciando: 1. *La Pittura*, poemetto in tre canti, Segovia, 1786, in 8; 2. *Dizionario delle Belle Arti*, Segovia, 1788, in 4; 3. una buona *Traduzione* del Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, e dei tre libri sullo stesso argomento d' Alberti, accompagnati da preziose note, e segnatamente sull' anatomia, scienza poco conosciuta al tempo del Vinci. Rejon era membro dell' accademia delle scienze di Madrid.

RELAND (Adriano), nato a Ryp, villaggio della Nord-Olanda nel 1676, da un ministro di quel villaggio, mostrò fin dall' infanzia straordinari talenti per le scienze e per le belle lettere. Venuta a vacare la cattedra di filosofia ad Hardewick, vi fu egli nominato, quantunque non avesse che 24 anni. L' abbandonò quindi per un posto di professore delle lingue orientali e di antichità ecclesiastiche ad Utrecht. Lo spense il vaiuolo il 5 febbraio 1818 di 42 anni. Sono le principali sue opere: 1. una *Descrizione della Palestina*, eruditissima ed esattissima. Considera l' autore questa provincia nei vari stati in cui fu. Pubblicò quest' opera sotto titolo di *Palaestina ex monumentis veteribus illustrata*, Utrecht, 1714, 2 vol. in 4: approfittò delle osservazioni che Lub aveva fatte sui luoghi per 17 anni; 2. cinque *Dissertazioni sulle medaglie* degli antichi Ebrei, Utrecht, 1709, ed altre parecchie *Dissertazioni* su vari interessanti argomenti, 1706-1708, 3 vol. in 12; palesano profonda erudizione; 3. un' *Introduzione alla grammatica ebraica*, 1710, in 8; 4. *Antiquitates sacrae veterum Hebraeorum*, 1717, quest' opera è scritta con molto metodo, ma è poco solida; non vi si trovano che le spiegazioni dei talmudisti quasi sempre destituite di fondamento. 5. *De religione mahumetana*, recata in francese da Durand. La seconda edizione, che viene più stimata, è d' Utrecht, 1717, in 12. Divisa è quest' opera in due libri, di cui il 1.° contiene un compendio della credenza dei maomettani, tradotto da un manoscritto arabo; ed il 2.°, le accuse ed i rimproveri che loro si fanno, e sui quali troppo di leggeri imprende a giustificarli. Dice un critico: » è una di » quelle apologie di cui non è difficile » indovinare il fine; mentre l' autore » non ignorava che non persuaderebbe » i dotti che conoscevano il Corano ed » il maomettismo a fondo; e sembra » che siavi della mala fede in volerne » persuadere gli altri. » Dimanda come, se questa religione era sì assurda, tante nazioni l'avrebbono abbracciata: il modo della predicazione di Maometto e la natura della sua dottrina pienamente rispondono alla dimanda. Non portava senza dubbio Reland attenzione che la sua dimanda più giustifica l' idolatria che il maomettismo; 6. *De spoliis templi hierosolymitani in arcu titiano Romae conspicuis*, Utrecht, 1716; 7. un' *Edizione* d'Epitetto, pel quale l' editore è di troppo preoccupato; 8. *Petri Relandi fasti consulares*, Utrecht, 1715, in 8. Non fu Adriano che editor di quest' opera, composta da Pietro Reland, suo fratello, morto verso il 1714.

REMACLO (S.), nato nell' Aquitania, fu discepolo di s. Sulpizio di

Bourges poi di s. Eligio che lo stabilì primo abbate del monastero che fondò a Solignac, presso Limoges. Si vide poscia obbligato ad assumere il governo dell' abbazia di Cougnon. Avendo s. Amando abbandonata la sede vescovile di Tongres nel 650, s. Remaclo fu costretto ad accettare tal dignità che porse nuovo lustro alle sue virtù. Sigiberto, re d' Austrasia, l' onorò di tutta la sua confidenza, ed il santo ne approfittò per impegnarlo a fondare due monasteri nelle Ardenne (Stavelo e Malmedy), dove i religiosi intendessero ad innalzar voti al Signore per la stabilità e la tranquillità del regno. San Remaclo ne fu fatto abbate nel 652. Per tema di negligere la propria salute si diede al ritiro. Contò tra i suoi successori molti santi ed insigni. Morì l' anno 675 in età avanzatissima.

REMBRANDT (Paolo, detto Van Rhin), celebre pittore ed incisore, figliuolo di un mugnaio, nacque nel 1606 in un villaggio situato sul braccio del Reno che passa per Leida. Un quadretto che fece nel suo garzonato, e che un intelligente pagò per cento fiorini, lo pose in riputazione nelle più grandi città d' Olanda. Fu soprattutto impiegato nei ritratti; e ne abbiamo da lui gran numero; i suoi soggetti storici sono più rari. Poneva d'ordinario fondi neri nei suoi quadri, per non cadere in difetti di prospettiva, di cui non si volle mai dar pensiero d' imparare i principii. Gli si rimproverano anche molte scorrettezze; ma tali difetti non gl'impedirono di essere annoverato fra' più celebri artisti. E' eguale al Tiziano per la freschezza e per la verità delle carnagioni, e possedeva ad un grado eminente il chiaroscuro. I suoi quadri, a guardarli da vicino, sono scabri; ma in distanza danno un effetto maraviglioso. Tutti i colori sono in armonia, soave è il suo tocco, e le figure sembrano rilevate. Espressive al sommo le sue composizioni; i busti, e soprattutto le teste dei vecchi colpiscono decisamente. Dava infine alle parti del volto un carattere di verità e di vita che abbastanza non puossi ammirare. Le moltissime stampe incise da Rembrandt sono di un gusto singolare, e vengono ricercate dagl' intelligenti, e carissime, particolarmente le prove. Il più notabile è il pezzo dai *Cento franchi*, così detto appunto perchè lo vendeva a tal prezzo; il soggetto di questa stampa è il *Nostro Signore che guarisce gl' infermi*. S' incisero anche molti dei suoi lavori. Rembrandt fece anche alcune vedute di paesi eccellenti per l'effetto. Morì ad Amsterdam nel 1668, o secondo altri nel 1674. (Siccome era avaro, ammassò grandi ricchezze, di cui fu erede suo figliuolo Tito. Rembrandt molto dipinse ed incise: si trovano i suoi lavori in quasi tutte le collezioni d' Europa.

REMI (Abramo), *Remmius*, il cui nome era *Ravaud*, nato nel 1600, morto nel 1646, professò l'eloquenza al collegio reale. Remi, villaggio del Beauvoisis, sua patria, gli diede tal soprannome. È riguardato siccome uno de' migliori poeti latini del suo tempo. Le sue produzioni videro la luce nel 1646, in 12; notavisi dello spirito, vivace immaginazione, invenzione e poco comune facilità. Compose un poema epico sopra Luigi XVII, diviso in 4 libri sotto titolo di *Borbonio*, 1627, in 8. Il suo *Maesonium*, o raccolta di versi sul castello di Maisons, presso s. Germano, è quanto di meglio fece questo autore.

REMI (Giuseppe Onorato), nato a Remiremont nel 1738, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu ordinato sacerdote dal vescovo di Toul, che lo volle stabilire nella sua diocesi; ma, dominato dall' amore dell' indipendenza, e adescato dai corifei della setta filosofica, preferì il soggiorno di Parigi, dove si applicò alla letteratura. Non gli fornendo questo genere di studio di che sussistere, si dedicò al diritto e si fece

avvocato. Concorse a molti premi accademici, e le massime ch' ebbe cura di apparare con verbosa eloquenza ed antitetica, gli meritarono gli applausi di molti. L' elogio di Fenelon fu giudicato degno di un *Accessit* nel 1771 e quello di Michiele dell' Hopital fu incoronato nel 1777; ma la facoltà di teologia, offesa dai paradossi dell' autore, sfrondò i suoi allori con ben meritata censura. Incaricossi poi della compilazione della parte di giurisprudenza dell' Enciclopedia per ordine di materie; compilò il primo volume, ed era molto avanzato nel secondo, quando morì il 12 luglio 1782. Oltre le opere di cui facemmo menzione, tiensi da lui: 1. *Il Cosmopolismo*, 1770; 2. *I Giorni per servire di correttivo alle Notti del Young*, 1770, in cui malissimo a proposito criticò quest'opera ammirabile, piena di vaste idee e di profondi sentimenti, capo-lavoro del genere malinconico. 3. Il *Codice dei Francesi*, 1771, 2 vol. in 12; 4. Parecchi *Estratti* nel Mercurio di Francia, di cui fu uno dei compilatori dopo la fine del 1778. Aveva l' abb. Remi le più belle disposizioni per riuscire nella cultura delle belle lettere; nè dubbii sarebbero stati i suoi successi, senza quello sciaurato spirito filosofico che dissecca l' anima, che estingue il sentimento e l' immaginazione, le due gran molle dell' eloquenza.

REMIGIO (S.), nato nelle Gallie verso l' anno 439 da illustre famiglia, fu anche più commendevole pei lumi e per le virtù di quello sia per la nascita. Le grandi sue qualità lo fecero innalzare alla sede pontificale di Reims, di 22 anni. Ebbe un bel resistere; gli fu forza uscire del ritiro. Egli battezzò il re Clodoveo, cui istruì nelle massime del cristianesimo, insieme a s. Godardo di Roano ed a san Vasto. Morì nel 533 nell' anno suo 74.° Abbiamo sotto suo nome alcune *Lettere* nella Biblioteca dei padri, e due *Testamenti*. Parecchi dotti dubitano che sieno in fatto di lui. Al p. Suyskens negli *Acta Sanctorum* pare aver dimostrato che il più ampio dei due testamenti è un' opera supposta. L' abbate Bye, dotto bollandista, fortificò le prove del p. Suysken.

REMIGIO (S.), gran limosiniere dell' imperatore Lottario, succedette ad Amolone nell' arcivescovado di Lione nell' 854. Credesi che gli dettasse a nome di questa Chiesa, la *Risposta alle tre lettere d' Incmaro di Reims*, di *Pardulo di Laon*, e di *Rabano di Magonza*. Presiedette al concilio di Valenza nell' 855, si trovò a quello di Langres ed a quello di Savonnieres, presso Toul nell' 859, e segnalossi in tutte queste assemblee con zelo poco comune. Terminò quest' illustre prelato la gloriosa sua vita nell' 875, dopo aver operato varie fondazioni. Trovasi il suo nome in alcuni Martirologi ma non consta che fosse onorato di pubblico culto. Diede: *Trattato della condanna di tutti gli uomini dopo Adamo* e della *liberazione di alcuni per mezzo di G. C.*

REMIGIO d' Auxerre, così chiamato perchè era monaco di s. Germano d' Auxerre, fu chiamato a Reims, verso l' 882, da Folco arcivescovo di quella città, per istabilirvi scuole. Morì verso l' anno 908. Ebbe a maestro Erico od Enrico. I suoi studi, giusta il costume d' allora, abbracciarono le scienze profane e le divine; credevasi allora ciò che gli assennati pensano tutto giorno; che queste scienze bene studiate si prestino mutuo soccorso. Insegnò nell' università di Parigi, e vi si disimpegnò con riputazione. Tiensi da lui: 1. un' *Esposizione della messa*; 2. dei *Commenti* sulle minori profezie, sull' Epistole di s. Paolo, sul Cantico dei Cantici, sull' Apocalisse (questi due ultimi commenti furono lungamente attribuiti ad Aimone di Halberstadt). Ne fece pure sui salmi,

Colonia, 1536, in fol. e nella Biblioteca dei padri.

REMIGIO Fiorentino, domenicano e letterato italiano del XVI secolo, si diede a conoscere con parecchie opere, di cui sono le principali delle *Traduzioni* d' Ammiano Marcellino, di Cornelio Nepote, e della storia di Sicilia di Fazello. E' anche autore delle *Riflessioni sulla storia di Guicciardini*, e sopra alcune altre storie, Venezia, 1582, in 4, molto stimate, e delle *Poesie italiane* mediocrissime. Passò Remigio quasi tutta la sua vita a Venezia, ed il nome suo di famiglia era Nanni. Morì a Firenze, sua patria, nel 1580, di 62 anni.

REMO, fratello di Romolo. Pretendon taluni che non si potendo accordare col fratello, ei si esulasse e passasse nelle Gallie, dove fondò la città di Reims; dicono altri che suo fratello l' uccidesse per vendicarsi di lui che aveva in disprezzo saltate le fosse recentemente tracciate delle mura di Roma, o piuttosto per regnar solo; ma tutti questi fatti sono incertissimi.

† REMOND (Francesco), gesuita, nacque a Digione nel 1558, da Guglielmo Remond, consigliere al parlamento di Borgogna, e non da Florimondo Remond, celebre scrittore, come asseriron taluni. Guglielmo, magistrato zelante pel servigio del re, morì avvelenato pegl' intrighi dei nemici dello stato. Fece Francesco studii eccellenti, e giovine ancora, coltivava la poesia con successo. Andatone a Roma, si pose sotto la direzione di Girolamo Plato, gesuita, ed entrò egli stesso nella società nel 1580, avendo allora soli 22 anni. Incominciò a professare a Roma nel 1580. Sembra che restasse in detta città almeno fin al 1596, e durante questo tempo pronunciò molte arringhe e discorsi, sia in occasione della morte di ragguardevoli personaggi, sia in altre circostanze. Nel 1598 e 1599 il p. Remond era a Padova, ed a Parma nel 1600, chiamatovi dal principe Ranuzio Farnese, duca di Parma e Piacenza, per incominciare gli esercizii nell' università che quel principe v' aveva fondata. Ritornò in Francia e fu professore di teologia scolastica a Bordò dal 1605 fino al 1609 inclusivamente. Ripassò quindi in Italia ed insegnò le sacre lettere a Mantova. Sorpresa questa città e saccheggiata dagl' imperiali, il p. Remond si consacrò al servizio dei soldati feriti od ammalati per ministrar loro gli spirituali conforti. In tal caritatevole esercizio si guadagnò la peste; ma risanato in breve da male tanto pericoloso, soccombette ad altra malattia il 14 novembre 1631. Tiensi dal p. Remond: 1. *Orationes*, *elegiae*, *epigrammata*, Lione, 1605, in 12; Pont-à-Mousson, 1605, in 16; Inglostadt, 1607, in 12; Parigi, 1613 in 8; 2. *Epigrammata et orationes* XII, Colonia, 1605 e 1606, Anversa, 1607, in 12. Ginevra, 1607 in 8. Parte di queste poesie fu inserita nelle *Deliciae poetarum gallorum*, di Grutero; 3. *Carmina et orationes novae*, Inglostadt, 1615, in 12 ed in altri molti luoghi; si trova una parte negli *Epigrammata selecta*, Pont-à-Mousson, 1615, in 12; 4. *Poemata et* XXI *orationes*, *Epigrammata, libri duo*; *Elegiae* VIII *de divinis amoribus*; *Alexias, elegiae septem*. L'autore, in quest' ultima opera, introdusse la sposa abbandonata di s. Alessio, che ne esprime i lamenti e il dolore per la fuga. Colletet, padre del poeta dello stesso nome posto in ridicolo da Boileau, è miglior poeta di suo figlio, tradusse la Alessiade in versi, sotto titolo di *amorose disperazioni* » espressione forse » troppo libera, per anime così divo» te, » dice l'abb. Maroles che sul proposito dello stesso poema non esita punto di proclamare il p. Remond l'*Ovidio cristiano*; 5. *Panegiricae orationes* XV *in laudem sancti Ignatii et sancti Francisci Xaverii*, ecc. Piacenza, 1626, in 4. 6. *Orationes in funere Mat-*

thaei Contarelli, Constantii Sarnani, et Philippi Guastavillaei, cardinalium, nelle *Orationes funebres*, Annover, 1613, in 4.

REMOND di Saint-Mard (Ognissante), nato a Parigi nel 1682 si diede a conoscere coi suoi *Dialoghi degli Dei*. Non fa che sfiorare la *superficie degli oggetti* non meno che nelle altre sue opere, e meno bisogna cercarvi la morale evangelica che quella di Epicuro. Le altre sue opere sono: 1. *Lettere galanti e filosofiche*, accompagnate dalla storia di *Madamigella* ***, piene di paradossi, di massime false e licenziose; 2. tre *Lettere sulla nascita, sui progressi e sulla decadenza del gusto*; sono scritte con più fuoco che tutto il resto; hanno anche un po' del satirico, che non dispiace agli spiriti maligni, cioè al massimo numero; 3. Vari *Trattati* sulla poesia in generale, e sui vari generi di poesia, pieni di falsi giudizii; 4. un poemetto intitolato *La Sagezza*, e che dovrebbe intitolarsi la *Demenza*, frutto di corrottissima filosofia; comparve dapprima nel 1712 e fu ristampato in una raccolta nel 1715 sotto nome del marchese di la Fare, che non erane autore; 5. una *Lettera sul gusto e sul genio, e sull' utilità di cui esser ponno le regole*. Questi vari scritti raccolti furono nel 1743, a Parigi, sotto titolo d'Aja, in 3 vol. in 12, e dipoi nel 1750, 5 vol. in 12, piccolo formato. Morì l' autore a Parigi nel 1757, di 75 anni. Stata era sempre la sua salute sommamente dilicata e andava soggetto a varie infermità, frutto della sua morale speculativa e pratica. Parlava come scriveva, in un modo particolare. Erasi formato sopra Fontenelle, quantunque lo riguardasse qual corruttore del gusto, e non cessasse di lanciargli motti nei suoi libri e nella conversazione.

REMOND. *V.* Florimondo di Remond.

REMOND di Saint-Albine (Pietro), regio censor, membro dell' accademia delle scienze e belle lettere di Berlino, morto a Parigi, sua patria, il 9 ottobre, 1778, di 84 anni, pubblicò: 1. *Compendio della storia del presidente di Thou*, con annotazioni, 1759; 10 vol. in 12; libro seccamente scritto, e che non fece verun incontro; 2. *Il Commediante*, 1749, in 8, in cui porge lezioni di declamazione.

† REMONDINI (Baldassare Maria), vescovo di Zante e di Cefalonia, nacque a Bassano, negli stati di Venezia, il 14 agosto 1698, di nobil famiglia è distintasi nelle primarie cariche della magistratura. Studiò le lettere greche e latine nel seminario di Padova. Dopo questi studi preparatorii, seguì le lezioni di molti celebri professori di diritto civile e canonico dell' università di quella città, e vi si addottorò. Di là passò a Vicenza. Era il seminario vescovile mal dotato e sprovveduto di maestri; Remondini s' incaricò di professarvi l' eloquenza gratuitamente, lo che fece dall' anno 1723 fino al 1729. Ordinato sacerdote, ritornò a Bassano e v' insegnò la teologia a dei giovani chierici suoi compatriotti. La brama di perfezionarsi nelle scienze lo indusse a far il viaggio di Roma, dove la sua riputazione avevalo preceduto. Il 26 febbraio 1736, Clemente XII, istrutto del suo merito, lo nominò alle sedi di Zante e di Cefalonia unite. Aveva le qualità neccessarie per occupare il posto eminente: scienza, pietà, zelo. Prese possesso del suo vescovado l' 8 febbraio 1737. Avevano i tremuoti quasi affatto distrutta la sua chiesa cattedrale; ei la ricostrusse, l'arricchì di preziosi ornamenti, ne accrebbe le rendite, richiamò i canonici dispersi dalla rovina della Chiesa, e ristabilì l' officio canonico. Si mancava di un seminario per la gioventù che dedicavasi allo stato ecclesiastico; ei vi provide a sue spese, ed anticipò i fondi per le piazze gratuite a quelli che mancavano di al-

trà mezzi. Nulla sfuggiva alla pastorale sua sollecitudine. Nel 1747 fece il viaggio di Roma, e vi fu accolto da Benedetto XIV colla benevolenza e colla stima dovuta a'suoi servigi. Offerse questo gran papa a Remondini un vescovado negli stati romani. Il vescovo di Zante, affezionato ad una chiesa, alla quale aveva fatto tanto bene, ringraziò il pontefice. Passati pochi giorni nella sua patria, ritornò al Zante, dove continuò a dare l' esempio di tutte le vescovili virtù. Vi morì santamente il 5 ottobre 1777, di 79 anni. La moltiplicità delle sue occupazioni non gl' impediva di coltivare le sacre lettere. Aveva una numerosa biblioteca, scelta e ricca di manoscritti greci. Ne staccò alcuni dei più preziosi e li fece passare a Roma, sotto i pontificati di Clemente XII e di Benedetto XIV, per aumentare la collezione della biblioteca vaticana. Tiensi da lui : 1. *Discorso, ossia istruzione cristiana sopra del mutuo, nelle sue diocesi*, *pubblicata l' anno* 1743, Roma, 1748, in 8; 2. *Invito pastorale del vescovo del Zante al suo reverendissimo capitolo, recentemente dal principe sovvenuto a rimettere la sacra quotidiana officiatura in quella sua moderna cattedrale*, Venezia, 1752 in 8; 3. *De Zacynthi antiquitatibus et fortuna commentarius*, Venezia, 1756, in 8. Aveva Remondini raccolti i materiali per iscrivere la storia dell' isola, ma non ebbe tempo di terminarla; 4. *Santi Marci, monachi, qui seculo quinto floruit, sermones de jejunio et de Melchisedech, qui deperditi putabantur, nunc primum cum latina interpretatione in lucem prolati*, Roma, 1748, in 8. E' una traduzione del greco col testo a fianco e *note*. Confuse Bellarmino questo Marco con un altro citato da Zonara, e che viveva nel X secolo, in che fu seguito da Le Mire, Labbe, Cave, Oudin, ecc. Lasciò Remondini molte altre opere manoscritte, non meno che una traduzione dal siriaco delle *Omelie*, di s. Isacco Siro, vescovo di Ninive nel V secolo.

† RENA (Cosimo della), scrittore e militare, nacque a Firenze verso il 1630, seguì la carriera dell' armi, e divenne capitano delle truppe del suo paese. Era versatissimo nelle antichità, e più particolarmente nelle antichità etrusche, fu membro dell' accademia della crusca, e capo di quella detta *fiorentina*, creata in quella città sotto la protezione dei Medici. Lasciò due opepere, la più interessante delle quali è *Della serie*, ecc., o *Cronologia degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, con notizie sull' impero romano, sul regno dei Goti e dei Lombardi, dall'esilio di Momilo Augustolo fino alla morte dell' imperatore Ottone III, Firenze 1690, in fol. Non ne comparve che la prima parte.

RENATA di Francia, duchessa di Ferrara, nata a Blois nel 1510 da Luigi XII e dalla regina Anna di Bretagna, stata era nel 1515 concessa a Carlo d' Austria, poscia imperatore, e fu dimandata alcuni anni dopo da Enrico VIII, re d' Inghilterra. Questi progetti non vennero effettuati, per ragioni di stato, e la principessa fu da Francesco I maritata ad Ercole d' Este, secondo del nome, duca di Ferrara. Era donna di spirito incostante e d' inquieta curiosità. Obbligato Calvino a lasciare la Francia ed a passare in Italia, indusse facilmente lo spirito di questa principessa a seguire le sue opinioni; Marot, che le serviva di secretario, la confermò in simil disposizione. Dopo la morte del duca suo sposo nel 1559, ella ritornò in Francia, e si occupò in accrescere le turbolenze del regno. Parlò pel principe di Condè quando fu posto in prigione, ma l' amicizia loro non fu d'alcuna durata. Si disgustò con lui, perchè ella disapprovò la guerra dei pretesi riformati. Morì nell' eresia nel 1575, nel castello di Montargy di 65 anni.

RENATO, conte d' Angiò e di Provenza, pronipote del re Giovanni, nato ad Angerf nel 1468, discendeva dal secondo ramo d' Angiò, chiamato al trono di Napoli dalla regina Giovanna I.ª. Avendo sposata nel 1420 Isabella di Lorena, figlia ed erede di Carlo II, non potè raccorre l' eredità del suo suocero. Antonio, conte di Vaudemont, che gliela disputò coll'armi alla mano, lo scacciò di Lorena, lo fece prigioniero, e lo obbligò a dar sua figlia Isabella in matrimonio al figliuòl suo Ferri di Vaudemont, i cui discendenti regnarono in quella provincia. Morti Luigi re di Napoli, suo fratello, e la regina Giovanna II.ª che l'aveva fatto suo erede, egli portossi nel 1435, nel regno di Napoli; ma non vi fu più fortunato che in Lorena. Giovanni di Calabria, suo figliuolo, imprese non meno inutilmente la conquista del regno d' Arragona, sul quale Renato formava pretese per parte di sua madre Iolanda. Non avendo il conte d' Angiò provato che rovesci nella guerra, si ritirò in Provenza, dove coltivò le arti della pace. Fece versi, dipinse come un principe poteva dipingere in un paese ed in un secolo semibarbaro. Vedevasi uno de'suoi quadri ai Celestini d' Avignone. Ridente non n'è l' argomento ma può provocare sacre riflessioni. È lo scheletro della sua amante per metà corroso dai vermi, col feretro da cui esce. E' il primo autore della famosa processione d' Aix, in cui si veggono i diavoli misti a vari personaggi rappresentar delle scene che ora non parrebbono che ridicole, ma che appo un popolo idiota erano moralità poste in azione. Parecchie anche di queste scene non sono sì facili ad ispiegarsi. Puossi consultare l' abb. Papon nel suo *Viaggio di Provenza*, tom. 1.° pag. 51, edizione del 1787. Morì Renato ad Aix nel 1480. Gli si attribuì l'*Ingannato in corte*, che stampossi in una raccolta d' antiche poesie senza data, ma antichissime, in fol., poi a Vienna 1484 in fol. Tiensi pure da lui: *Le Ceremonie osservate al ricevimento di un cavaliere*, manoscritto ricco di belle miniature. Giovanna di Laval, che sposò in seconde nozze, gli lasciò dei figliuoli che morirono prima di lui. Fu soprannominato il *Buono*. Nel tempo in cui era ad Angers, istituì nel 1438 l'ordine della mezzaluna. (Renato d' Angiò aveva seguito Carlo VII in tutte le sue conquiste contro gl' Inglesi. Quantunque non avesse che ventun anni, spesso dichiarossi contro i consigli di La Tremouille, ed in favore di quelli di Dunois, Giovanna d' Arco, La Hyre, Pothon, ecc. Fatto prigioniero dal conte di Vaudemont, questi gli permise di uscir di prigione per andarsi a sommettere, col conte stesso, alle decisioni dell' imperator Sigismondo, sul ducato di Lorena. Pronunciossi l' imperator per Renato, ma il conte non s'arrese al decreto, e Renato, schiavo della propria parola, tornò a riprendere i ferri. La morte di suo fratello Luigi XIII lo chiamava al trono di Provenza, ed in pari tempo era stato nominato da Giovanna al regno di Napoli. L' intercessione di molti sovrani ed un ricco riscatto gli ottennero alla fine la libertà. Giunto a Napoli e proclamato re, ne fu scacciato per tradimento di Caldora, partigiano d' Alfonso d' Aragona. In forza di varie vicende, cedette il ducato di Lorena a suo figlio Giovanni, fratello di Margherita, regina d' Inghilterra. Passò Renato qualche tempo dopo in Italia in aiuto dei Fiorentini contro i Veneziani. Ebbe molte dispute con Luigi XI, re di Francia, che lo teneva in sospetto di secondare i voti di Carlo il Temerario. Dandosi alla fine ad un tranquillo riposo, protesse le lettere e fu come precursore dei secoli di Leone X e di Francesco I. Si mostra ancora ad Aix la *passeggiata favorita del buon re Renato.* » È, dice uno dei suoi biografi, del corto numero di quei principi la cui memoria sopravvisse ai

» suoi benefizii, ed il cui nome divenne » in certo modo sinonimo della bontà). »

RENATO, duca di Lorena, indotto dal re di Francia a far la guerra a Carlo l'Ardito, duca di Borgogna, fu dapprima infelice e perdette il suo ducato, ma lo ricovrò mediante gli aiuti che gli porser gli Svizzeri. Ritornato Carlo con poderoso esercito ad assediare Nancì, vi s' impegnò una sanguinosa battaglia il 4 gennaio 1477, in cui fu Carlo disfatto ed ucciso (giusta ogni apparenza) da Campo Basso, uno dei suoi generali, guadagnato da Renato con molti altri (*V.* Carlo l' Ardito). Morì Renato nel 1508.

RENAU d'Elicagaray (Bernardo), celebre mariniere, nato nel Bearn nel 1652, d' antica famiglia di Navarra, fu collocato fin dall' infanzia presso Colbert du Ferron, intendente di Rochefort. Gli si fecero imparare le matematiche; vi riuscì e divenne di buon' ora amico intimo del p. Malebranche. Era la marineria il favorito suo studio. Quando vi fu abbastanza istrutto, du Ferron lo fece conoscere a Seignelai, che ne divenne protettore. Procurogli nel 1679 un posto presso il conte di Vermandese, ammiraglio di Francia, che gli concesse una pensione di mille scudi. Volendo Luigi XIV ridurre ad uniformi principii la costruzione dei bastimenti, fece venir alla corte i più abili costruttori. Dopo alcune discussioni si limitarono a due metodi, uno di Renau e l' altro di du Quesne, che ebbe la generosità di dare la preferenza a quello del suo rivale. Godette Renau del suo trionfo in presenza di Luigi XIV, che gli ordinò di andare a Brest e negli altri porti per istruire i costruttori. Condusse egli i figli loro in istato di fare, di 15 a 20 anni, i più grossi vascelli, che addimandavano dapprima un' esperienza di 20 a 30 anni. Nel 1680, risolvette Luigi XIV di vendicarsi d' Algeri; propose Renau di bombardarla. Non era fin allora entrato in capo a nessuno che dei mortai possano stare altrove che in terra e far a meno di solido fondo. Ei promise di fare delle galeotte a bombe; lo si prese a beffe nel consiglio; ma volle Luigi XIV ch' esperisse il nuovo metodo funesto, che riuscì perfettamente. Dopo la morte dell' ammiraglio (il conte di Vermandois) andò in Fiandra a trovare Vauban, che lo pose in istato di condurre gli assedi di Cadaquieres in Catalogna, di Filisborgo, di Manheim e di Franckental. Il re, in ricompensa dei suoi servigi, gli diede una commissione di capitano di vascello, un ordine per avere ingresso e voce deliberativa nei consigli dei generali, un' ispezione generale sulla marineria, e l' autorità d' insegnare agli officiali tutte le nuove pratiche di cui era inventore, con 12,000 lire di pensione. (Dimorò cinque anni in Ispagna, ad istanza di Filippo V, vi riparò le fortificazioni di Cadice e d' altre piazze. Onorollo il re del grado di luogotenente generale). Fu quest'abile uomo dimandato dal gran maestro di Malta per difendere l' isola; ma non avendo avuto luogo l' assedio, Renau ritornò in Francia. Fu fatto al suo ritorno consigliere di marineria, e gran croce dell'ordine di s. Luigi. La sua morte, accaduta nel 1719, fu quella di un religioso della Trappa. Persuaso della religione dalla propria filosofia, riguardava il suo corpo siccome un velo che occultavagli l'eterna verità, e la morte qual il passaggio dalle più nere tenebre ad una luce perfetta. Il valore, la probità, il disinteressamento, la brama di esser utile, tanto al pubblico che ai privati, tutte queste qualità in lui siedevano al grado più eminente, ed erano sostenute da una pietà non meno tenera che costante. Stato era ricevuto membro onorario dell' accademia delle scienze nel 1699. Tiensi da lui la *Teoria della manovra dei va-*

scelli, 1689, in 8; e molte *Lettere* in risposta alle difficoltà di Huyghens e di Bernoulli contro la sua teoria.

RENAUD. *V.* Aimon.

RENAUDIE (Giovanni di Barri, signore della), detto *della Forest*, capo della congiura d' Amboise, e secondo capo della congiura che fecero gli ugonotti nel 1560, contro il re Enrico III, era d' antica famiglia del Perigord. (Avendo alterato il suo titolo di possessione sopra un benefizio illegittimamente da lui posseduto, fu dalla giustizia perseguitato). Condannato al bando per delitto di falso, passò il tempo del suo esilio a Ginevra ed a Losanna, dove abbracciò il calvinismo, e si insinuò nello spirito di alcuni Francesi ritirati in Isvizzera per oggetti di religione. Di poi formò le stesse cabale in Francia, dove non fu dapprima conosciuto che da quelli del suo partito. La Renaudie aveva spirito, ardire; era vendicativo. Bramava cancellare l' ignominia del suo bando con qualche azion luminosa. Offerse in tal vista i suoi servigi a quelli della congiura formata dai protestanti. S' incaricò di andare nelle provincie, e di guadagnare a se ed agli amici quelli che aveva già conosciuti, e loro diede appuntamento al 1.° febbraio per adunarsi a Nantes. Fu tenuta l' assemblea, e si risolvette di consumar la congiura ad Amboise, dov' era la corte; ma scoperto il disegno da un avvocato, chiamato Pietro Avenelly, in casa del quale alloggiava, La Renaudie, che avanzava colle truppe, fu ucciso nella foresta di Château-Renard, presso Amboise, dove fu il suo corpo tradotto ed impiccato sul ponte alla forca, con un cartello in fronte, portante: *Capo dei Ribelli.* Uno dei suoi famigliari, appellato *La Bigne*, che restò preso nella stessa occasione, spiegò varie Memorie scritte in cifra, e tutto scuoprì il secreto della congiura.

RENAUDOT (Teofrasto), medico, nato a Loudun nel 1584, si stabilì a Parigi nel 1623. Fu il primo che cominciasse in Francia a far istampare quelle pubbliche notizie, sì conosciute sotto nome di *Gazzette*. (Fino dal XIII secolo ne esistevano in Italia ed in Ispagna.) Concesse Luigi XIII a Renaudot un privilegio che fu confermato da Luigi XIV per lui e per la sua famiglia. Questo medico gazzettiere morì a Parigi nel 1653. Per darsi grande riputazione in qualità di medico, si avvisò di stabilire in sua casa un pubblico ufficio di consulte gratuite pei poveri, e ottenne dal cardinale di Richelieu lettere che il nominavano *commissario generale dei poveri validi e invalidi di tutto il regno.* La facoltà di medicina richiamossi contro tal privilegio che stimò non essere che un mantello che cuopriva un vil traffico ed usurario. Gli proibì il parlamento con decreto del 1.° marzo 1644 di valersi di questo privilegio. (Renaudot amministrava ai suoi ammalati secreti rimedi, ed ecco il principale motivo delle persecuzioni dirette contro di lui dalla facoltà di medicina). Isacco Renaudot, suo figliuolo, medico, pubblicò gli *Atti* di questo singolare processo, 3 vol. in 4. Si ha da Renaudot, padre, oltre le sue Gazzette: 1. una *Continuazione del Mercurio francese*, dal 1635 fino al 1643. Siccome non diede in questa raccolta che la sola relazione dei fatti, senza unirvi atteggio giustificativo, come avevano fatto Giovanni e Stefano Richer, fu obbligato a tralasciarla. Non diede che i 6 ultimi volumi di quest'opera, che è di 25 vol. in 8. Sono i suoi i meno stimati; 2. un *Compendio della vita e della morte di Enrico di Borbone, principe di Condè*, 1646, in 4; 3. *La Vita e la morte del maresciallo di Gassion*, 1647, in 4; 4. la *Vita di Michiel Mazarino*, cardinale, fratello del 1.° ministro di questo nome, 1648, in 4. (Fu quindi Renaudot il primo che stabilì a Parigi una *Casa di prestito*, quindi co-

nosciuta sotto nome di *Monte di Pietà*.

RENAUDOT (Eusebio), nipote del precedente, nacque a Parigi nel 1646. Fatte le umanità al collegio dei gesuiti, e la filosofia al collegio d' Harcourt, entrò fra i padri dell' Oratorio, e non vi rimase che pochi mesi. Continuò nondimeno a portar l' abito ecclesiastico, ma non pensò ad entrare negli ordini. Consecrossi dapprima alle lingue orientali, e quindi ne studiò molte altre. Aveva in mente di far valere le sue cognizioni ad attingere alle primitive sorgenti le verità della religione. Aveva il gran Colbert concepito il disegno di ristabilire in Francia le stampe in lingue orientali. Si diresse all' abb. Renaudot, come all' uomo più atto ad incarnare il suo concetto; ma la morte del ministro cacciò in abbandono il divisamento. Il cardinal di Noailles condusse l' abb. Renaudot seco lui a Roma nel 1700, e lo fece entrare nel conclave. Attirogli il suo merito le più qualificate distinzioni. Onorollo il papa Clemente XI di varie udienze particolari, e gli conferì il priorato di Frossay in Bretagna. Lo impegnò a restare altri 7 od 8 mesi a Roma dopo la partenza del cardinale, per godere più a lungo di sua conversazione. Il granduca di Firenze, presso il quale passò un buon mese, lo alloggiò nel suo palazzo, lo colmò di presenti e gli diede delle felucche per ricondurlo a Marsiglia. Al suo ritorno in Francia, pubblicò la maggior parte delle opere che illustrarono la sua penna. Morì nel 1720, di 74 anni, dopo avere legata la sua numerosa biblioteca ai benedettini di s. Germano dei Prati. Aveva l' abb. Renaudot uno spirito lucido, solido discernimento, prodigiosa memoria. Uomo di gabinetto ed insieme di mondo, si abbandonava allo studio per inclinazione, e prestavasi per politezza alla società. Attento in serbare le convenienze, fedele amico e generoso, liberale coi poveri, insensibile ad ogni altro piacere, tranne a quello di conversare coi dotti, fu il modello dell' uomo dabbene e del cristiano. Quantunque fosse in legame con alcuni della *piccola chiesa*, non li seppe imitare negl' intrighi e nei movimenti di partito, e nulla fece di manifesto contro i decreti della santa Sede. Sono le opere sue principali: 1. due vol. in 4 nel 1711 e 1713, per servire di continuazione al libro della *Perpetuità della fede*; 2. *Historia patriarcharum alexandrinorum, jacobitarum*, ecc., Parigi, 1713, in 4; 3. una *Raccolta d' antiche Liturgie orientali*, 2 vol. in 4. Parigi 1716, con eruditissime dissertazioni; 4. due antiche *Relazioni delle Indie e della China*, con osservazioni, Parigi, 1718, in 8. Quest' opera tradotta dall' arabo, racchiude i viaggi di due maomettani del IX secolo; 4. *Difesa della Perpetuità della fede*, in 8, contro il libro d' Aymon; 6. parecchie *Dissertazioni* nelle Memorie dell' accademia delle iscrizioni; 7. *Difesa della sua storia dei patriarchi di Alessandria*, in 12; 8. una *Traduzione* latina della *Vita* di s. Atanasio, scritta in arabo; fu inserita nell' edizione delle Opere dei padri di don di Montfaucon, ecc.: 9. varie opere manoscritte; assai nobile è lo stile di queste produzioni, ma manca di leggerezza e di grazia.

† RENAZZI (Filippo), celebre avvocato italiano, nato a Roma nel 1747, fu professore di diritto in detta città, dove godette, non meno che in tutta l' Italia, di grandissima riputazione. I più rinomati avvocati del suo paese, quei di Bologna, Padova, ecc., lo consultavano sulle più difficili materie di diritto, e l' amor patrio lo indusse a rinunziare a vari posti onorevoli a Firenze, a Bologna ed a Venezia. Scrisse più di 15 opere, tanto di giurisprudenza che di filologia; la più conosciuta è quella intitolata: *Elementi di diritto criminale*, Roma, 1773; ottennero cin-

que edizioni in pochi anni e furono tradotti e comentati in quasi tutte le lingue d' Europa. Fra il gran numero di manoscritti che lasciò, citasi una *Confutazione del contratto sociale di G. G. Rousseau.* Sembra che mentre stava per istampare quest' opera, un' altra ne comparisse (nel 1779, in 12), scritta da un religioso, e che ottenne grande successo. Morì Renazzi a Roma nel 1808, di 61 anni.

RENEAULME (Paolo Alessandro di), canonico regolare di s. Genoveffa di Parigi, di nobil famiglia originaria della Svizzera, fu priore di Marchenoir, e quindi di Theuvy, dove morì d'idropisia nel 1749. Era un uomo pien di virtù e soprattutto caritatevole; conosceva la botanica e serviva di medico ai poveri del suo cantone. Erasi formata una delle più scelte biblioteche che mai privato possa avere. Pubblicò, nel 1740 un *Progetto di Biblioteca universale*, per unire nello stesso corpo d' opera, in ordine alfabetico e cronologico, il nome di tutti gli autori che scrissero in qualunque lingua si sia; il titolo delle loro opere, tanto manoscritte che stampate; sufficientemente esteso per darne un' idea in forma di analisi, il numero delle edizioni, delle traduzioni, ecc. Una languida salute, negli ultimi anni di sua vita, gl' impedì di eseguire quest' opera immensa. Tutti i suoi manoscritti, non meno che la sua biblioteca, passarono alla casa dei canonici regolari di s. Giovanni a Chartres.—Non bisogna confonderlo con Reneaulme Paolo, medico di Blois nel XVII secolo, dal quale si ha: 1. *Ex curationibus Observationes*, Parigi, 1606, in 8; vi dimostra che i rimedi chimici sono tal fiata di grande attività. 2. *Specimen historiae plantarum*, con fig., 1611, in 4; 3. La *Virtù della fontana di Medici, presso s. Dionigi - les Blois*, 1618, in 8.

RENNEQUIN o Recnin. *V.* Rannequin.

RENNES (Brice di), cappuccino, missionario in Palestina, fu uno di quelli che per ordine della Propaganda, lavorarono nell' edizione della Bibbia araba, stampata nel 1671 ad uso delle Chiese orientali. Tradusse questo religioso nella stessa lingua l' *Epitome Annalium ecclesiasticorum cardinalis Baronii*, 2 vol in 4, e l' *Epitome annalium veteris Testamenti Jacobi Saliani ab Adamo usque ad Christum*, 2, vol. in 4, dalla stamperia della Propaganda, 1653.

RENNEVILLE (Renato Augusto Costantino di), nato a Caen verso il 1660, portossi a Parigi giovine ancora. Discorsi imprudenti, od altre ragioni, lo fecero rinchiudere alla Bastiglia il 16 maggio 1702; ne uscì il 16 giugno 1713. (Ottenne nei dominii un impiego che lasciò per passare in Olanda, onde esercitarvi liberamente il calvinismo. Di ritorno in Francia, Chamillard lo addisse al suo servigio e gli assegnò una pensione. Fu in sospetto di avere secrete corrispondenze colle potenze estere. Renneville si portò in Inghilterra, dove il re Giorgio I lo pensionò. Morì verso il 1724). Lasciò l' *Istoria della Bastiglia*, 1724, 5 vol. in 12; 2. *Raccolta dei viaggi che servirono allo stabilimento della compagnia delle Indie orientali, formata nelle Provincie Unite dei Paesi Bassi*, Amsterdam, 1702, 1708, 1730, 10 vol. in 12.

† RENNEVILLE (Madama Sofia di), autrice, nata verso il 1771, pubblicò per la gioventù molte opere che furono applaudite. Lavorò inoltre con madama di Beaufort d' Hautpoul, Dufresnoy, ecc., nell' *Ateneo della dame* e cooperò all' opera dei *Divertimenti dell' adolescenza.* Madama di Renneville è morta il 15 ottobre 1822 d' incirca 50 anni. Tiensi da questa dama: 1. *Lettera d' Ottavia, giovine pensionaria della casa Saint - Clair*, 1806, in 12, 2ª ediz. aumentata, Parigi, 1818, in 12; 2. *Stanislao re di Polonia*,

romanzo storico; 3. *Galleria delle donne virtuose*; 4. *Lucilla o la buona figliuola*, 1808, 2 vol. in 12; 5. *Dell' influenza del clima sull' uomo*; 6. *Elementi di lettura ad uso dei fanciulli*; 7. *Zelia o la buona figlia*; 8. *Lettere sull' America settentrionale*, ed altre opere moltissime che Feller porta fino a 36, ma che noi ci limiteremo a menzionare in numero, senza schiccherarne tutta la leggenda di titoli e di edizioni. Aveva ella fatto uno studio profondo della gioventù su cui versano il più delle sue opere. Quanto poi al suo stile, è molto corretto e grazioso.

RENTY (Gastone Giovanni Battista barone di), sorto d' antica famiglia dell' Artois, nacque nel 1611, nella diocesi di Bayeux; mostrò sin dalla più tenera gioventù fervida pietà, che il suo commercio col mondo mai non estinse. Voleva farsi certosino, ma i suoi parenti vi si opposero. Servì con distinzione nelle guerre di Lorena, e Luigi XIII l' onorò di sua stima. Sposò di 22 anni Elisabetta di Balzac, contessa di Graville. Fu fin d' allora la principal sua occupazione quella di tutti disimpegnare i doveri di capo di famiglia da vero cristiano, e si morì a Parigi il 24 aprile 1649, e fu sotterrato nella sua terra di Citri, diocesi di Soissons. Ebbe parte allo stabilimento dei fratelli francescani. (*V.* Buche). Il p. di Saint-Jure, gesuita, diede la sua *Vita*.

RENZOLI (Cesare), gesuita italiano, nato nello stato di Modena, il 16 luglio 1627, abitò successivamente i collegi del suo istituto ad Ancona, Macerata e Loreto. Vi si dedicò al ministero della predicazione ed all' opera delle missioni con uno zelo che produsse i più felici frutti. Era ben raro che coloro i quali si portavano ad ascoltarlo ne tornassero senza grandi vantaggi spirituali, e molte conversioni furon dovute alle sue esortazioni. Stimasi che morisse a Perugia al principio del XVIII secolo. Pubblicò: 1. *Sermoni sulla passione di N. S. Gesù Cristo*, t. 1, Ancona, 1687, tom. 2, Macerata, 1702; 2. *Panegirici e discorsi sacri*, Macerata, 1698, 3 vol.; 3. *Nuova scelta di laudi spirituali per uso delle missioni*, Ancona, nel 1689.

REQUESENS (Luigi di), d' illustre famiglia di Spagna, commendatore dell' ordine di s. Giacomo, fu governator generale dei Paesi Bassi nel 1574, dopo la partenza del duca d' Alba. S' impadronì della città di Ziriczea in Zelandia; ma felice non fu in generale la sua amministrazione. Non aveva il suo carattere l' energia neccessaria per le circostanze, ed i malcontenti ne approfittarono. Ciò che fece dire che il *duca d' Alba non avrebbe dovuto mai venire ai Paesi Bassi*, o non mai *più uscirne*. Requesens morì nel 1576. Stato era imprima governatore del Milanese, ed erasi condotto in modo poco conveniente con s. Carlo Borromeo, al quale diede forti dispiaceri; lochè molti riguardarono siccome cagione del suo poco successo nel governo dei Paesi Bassi e della prematura sua morte. Nondimeno ne aveva fatto dimandar perdono al santo prelato, che aveva promesso di dimandarlo a Dio colle sue più fervide preci.

RESCIUS (Stanislao), canonico di Warmia in Polonia, secretario del cardinal Hosio, fu deputato ad Enrico, duca d' Angiò, eletto re di Polonia, e quindi inviato da Stefano Battori in qualità di ambasciatore a Roma. Data avevagli questo principe l' abbazia di Androw, ordine cisterciense. Abbiamo da lui: 1. *De rebus in electione regis Poloniae gestis ad discessum ejus*, Roma, 1573, in 4; 2. *Vita D. Stanislai Hosii, Poloni, S. R. E. Card. majoris poenitentiarii et episcopi warmiensis*, Roma, 1587; Munster, 1690, in 8; 3. *Dissidium evangelicorum magistrorum ac ministrorum*, Colonia, 1592, in 8; 4. *De atheismis*

et phalarismis evangelicorum. Questo trattato, che non è comune, fu stampato nel 1596, in 4, a Napoli, dove morì l'autore due anni dopo nel 1598.

RESENTE o Reesende, *Resendius*, (Andrea o Luigi Andrea di), nato ad Evora nel 1498, entrò giovine nell'ordine di s. Domenico, e studiò con successo ad Alcala, a Salamanca, a Parigi ed a Lovanio. Il re di Portogallo, Giovanni III, gli confidò l'educazione dei principi suoi fratelli, e ottenuto dal papa il permesso di fargli deporre l'abito religioso, gli diede un canonicato d'Evora. Non fu Resente men laborioso sotto l'abito di canonico che sotto quello di frate. Aprì scuola di letteratura, coltivò la musica e la poesia e predicò con applauso. Morì nel 1573, di 75 anni, lasciando gran numero di opere che per lo più vennero raccolte a Colonia, l'anno 1600, in 2 vol. Ecco le principali: 1. *De antiquitatibus Lusitaniae*, Evora, 1593, in fol. curiosa e rara; 2. *Deliciae lusitano-hispanicae*, 1613, in 8, buona e ricercata; 3. un vol. in 4 di poesie latine; 4. *De vita aulica*, in 4; 5. una Grammatica sotto questo titolo: *De verborum conjugatione*, ecc. Era versatissimo nelle lingue greca, latina ed ebraica, e nelle antichità sacre e profane. Le sue poesie valgono meno che le sue opere di erudizione. — Vi è un altro Resende (Garzia di), autore della *Storia di Giovanni II*, in portoghese, in fol.

RESENIUS (Pietro), professore di morale e di giurisprudenza a Copenaghen, divenne prevosto dei mercanti di quella città e consigliere di stato. Le sue opere sono relative alla storia ed al diritto pubblico di Germania. Tiensi da lui: 1. *Jus aulicum norwegicum*, 1673, in 4; 2. un *Dizionario islandese*, 1683, in 4; I due *Edda* degli Islandesi, 1665, in 4. Ne diede Mallet la traduzione nella sua *Introduzione alla Storia di Danimarca*, Copenaghen, 1756, in 4. Resenius spinse la sua carriera fin agli 83 anni e morì nel 1568.

RESNEL du Bellay (Gio. Francesco du), nato a Roano nel 1662, lasciò divedere fin dalla gioventù spirito e talento per la poesia. Come si fu mostrato a Parigi, trovò amici, e meritava di averne. Procurossegli l'abbazia di Fontaine ed un posto all'accademia francese ed in quella delle belle lettere. L'abb. Resnel tiene sul Parnaso un seggio distinto per le sue traduzioni dei *Saggi sulla critica e sull'uomo di Pope*, in 12. Le sue versioni van precedute da ottimamente scritta prefazione (*Vedi* Pope). Prestò nei suoi versi molta forza e grazia ad argomenti i più aridi. Vi s'incontrano bellissimi pezzi, quantunque vi sieno dei versi prosaici e scadenti. Pretendesi che Pope fosse assai malcontento del suo traduttore, nè se ne vede tanto la ragione; dappoichè il copista abbellì molto l'originale! L'abb. Resnel erasi anche dedicato alla predicazione, ed abbiamo da lui un *Panegirico di s. Luigi*. Morì a Parigi nel 1761 di 69 anni. Debbonsegli dieci *Memorie* la cui raccolta è in quella dell'Accademia delle iscrizioni.

RESSIUS (Rutgero), professore di lingua greca a Lovanio, nacque a Maseyck, nel principato di Liegi, sulla fine del XV secolo. Erasmo rende un omaggio adulatore alla sua erudizione ed ai suoi costumi, in una lettera che scrisse a Giovanni Robin, decano della chiesa di Malines. Tentò la Francia di staccarlo da questa università colle più belle offerte; ma fu tutto indarno. Morì l'anno 1545 dopo aver dato delle edizioni: 1. Delle *Istituzioni del diritto dei Greci*, di Teofilo, Lovanio, 1556; 2. degli *Aforismi* d'Ippocrate, 1533; 3. delle *Leggi* di Platone.

RESSONS (Giovanni Battista Deschens di), nato a Châlons in Sciampagna, verso il 1660, di buona famiglia, morì a Parigi nel 1735. L'inclinazione, l'indusse ancor giovine, a por-

tare le armi. Servì nell' artiglieria, e fece così rapidi progressi nelle matematiche, che fu tantosto ammesso all' accademia delle scienze, la cui raccolta arricchì di buon numero di *Memorie*.

RESTAUT (Pietro), nato a Beauvais nel 1694, da un mercante di panni di quella città, fu provveduto nel 1740 di una carica di avvocato al consiglio del re, e morì a Parigi nel 1764, di 70 anni. Tutti conoscono i suoi *Principii generali e ragionati della grammatica francese*, in 12. Si fecero moltissime edizioni di questa grammatica. » Non fece questo autore, dice » un critico, che ripetere ciò che ave» vano detto il p. Buffier, l' abb. Re» gnier, ed il signor di la Touche, e tut» ti quelli che scritto avevano prima di » lui sull' argomento, ch'egli imbrogliò » a forza di eccezioni alle regole stabili» te. » puossi dire, e resa insipida dalla forma di dimande e risposte e dallo sforzo di speculativa erudizione non meno inutile che nociva a quelli che imparano una lingua. » Perchè, conti» nua il critico, il libro fu tanto in » credito? Perchè l' autore era pro» tetto da un partito che lo esaltava. » Rivide Restaut il *Trattato dell' ortografia in forma di Dizionario*, Poitiers, 1775 in 8. Si ha pur da lui un Compendio della sua grammatica, in 12; ed una traduzione *della Monarchia dei Solipsi*, 1721, in 12, con note contro i gesuiti. *V.* INCHOFER.

† RESTIF DI LA BRETONNE (Nicolò Edmo), nacque a Sacy, villaggio di Borgogna nel 1734. Era suo padre agricoltore, e lo destinava allo stesso mestiere; ma il giovine Restif che fin dall' infanzia aveva palesato un carattere inquieto ed ardente, non si potè accomodare all' onorato tranquillo mestiere. Fu allora mandato da' suoi parenti ad Auxerre per impararvi la stamperia. Intanto un' immaginazione feconda e le sue naturali inclinazioni, il lanciavano per così dire nella carriera delle lettere. Stampatore e proto come il famoso Richardson, non n'ebbe senza dubbio il genio, ma divise coll' autor inglese il gusto pel genere romanzesco. Richardson nondimeno scriveva da osservatore giudizioso che pensa e che conosce gli arcani delle passioni; Restif componeva da uom che sfiora quanto vede, e vede meno che non immagini. Stanco del suo posto di proto, ritornò nel suo villaggio, e vi compose la prima opera, *La scuola della gioventù*, con cui si portò a Parigi, dire potendo come Biante, *Omnia bona mea mecum porto*. Il tumultuoso frastuono della capitale, i varii oggetti che colpivano i suoi occhi, vieppiù ne esaltarono l' immaginazione, già vivacissima, e creare gli fecero quel prodigioso numero di opere che provano in lui se non un gran talento, almeno una fecondità poco comune. Non era Restif che ameno scrittore e spiritoso; spesso sorprende i suoi lettori, ma in essi non lascia durevoli impressioni; e quantunque tutti i suoi romanzi abbiano un fin morale, perdesi sovente questo fine fra gli esagerati sentimenti, fra le straordinarie passioni, fra quadri che feriscono o il pudore o il buon gusto o la convenienza. La stessa sua intera vita offre un romanzo troppo lungo a descriversi, e che partecipa all' incirca degli stessi difetti. Era poi in fine Restif ciò che in società si chiama un *buon uomo*; non peccava dal lato della modestia, e non celava l' alta opinione che portava dei suoi talenti. Erane sì convinto che spesso non si dava nemmen cura di tutte per intiero compilar le sue opere. Come tornava per capriccio o per bisogno all' arte sua prima di stampatore, ne componeva interi passi senza manoscritti, ed era in pari tempo autore e lavoratore; le sue produzioni fatte alla cassa erano, al suo dire, le migliori, meglio scritte e più

maturamente pensate. Bastato sarebbe il prodotto dei suoi libri ad assicurargli onesto sostentamento, ma amava i piaceri, e spesso si vide privo del necessario. Nondimeno non isfoggiava lusso nell'abbigliamento, anzi n'era trascuratissimo, lochè aveva di comune con Richardson. Scrisse più di 150 volumi di romanzi. Energico era il suo stile, rapido, ma spesso scorretto ed ampolloso. Morì a Parigi nel 1808 di 74 anni. Citeremo le principali opere sue, cioè: 1. *La scuola della gioventù*, che non rese migliore ricomponendola quasi per intiero; Parigi, 1771, 4 vol. in 12; 2. *Lettere di una figlia a suo padre*, ivi, 1772, 5 vol. in 12; 3. *La donna nei tre stati, di fanciulla, di sposa di madre*, ivi, 1773, 3 vol. in 12; 4. La *scuola dei padri*; 5. *Il Paesano pervertito*, ivi, 1776, 4 vol. in 12. E' la sua miglior opera e la più morale; contiene caratteri fortemente disegnati, quadri che colpiscono, i vizii del popolo ben presentati, ed anche molti tratti di genio; 7. Il *Quadragenario*, o l' *Età di rinunziare alle passioni*, ivi, 1772, 4 vol. in 12; 8. Le *Metamorfosi*, o le *molle del cuore svelate*; 9. *L' ultima avventura di un uomo di 45 anni*; 10. Le *Contemporanee* o le *Avventure delle più belle donne dell' età presente*, Parigi, 1780, 42 vol. in 12. E' una raccolta di più di 100 novelle, quasi tutte vere, sotto nomi supposti e che offrono molte scene licenziose. 11. *Le Notti di Parigi*, ecc. ecc. Aveva questo scrittore la bizzarra manìa di porre alla fine delle sue opere una sua critica delle stesse, aggiungendovi ciò che pensava del suo carattere, dei suoi talenti e del suo spirito.

RESTOUT (Giovanni), pittore ordinario del re, delle Accademie di Caen e di Roano sua patria, nacque nel 1692. Figlio, nipote di pittori, e nipote di Jouvenet, creditò da' padri e dallo zio il gusto della bell'arte, e la natura vi aggiunse un genio più vasto. Morì a Roano nel 1768, direttore dell' accademia di pittura, lasciando dalla figlia di Halle, un figliuolo, erede dei suoi talenti. Era di solida ed illuminata pietà, pieno di cognizioni e di spirito. Si fece come pittore distinguere colla nobile ed ardita composizione. Intendeva superiormente quell'equilibrio che fanno i gran maestri delle masse, delle forme, delle ombre e dei lumi. Rimproverossegli un colorito un po' giallastro, difetto che apparentemente riteneva da Jouvenet di cui stato era discepolo.

† RESTOUT (Giovanni Bernardo), pittore, nacque a Parigi verso il 1740, era figliuolo del precedente. Dal padre ricevette le prime lezioni d' arte, quindi passò a Roma dove neglesse lo studio dei gran modelli e degli a fresco portentosi di Raffaelo, di Michel Angelo e di Giulio Romano. Questa biasimevole negligenza diede al suo stile una certa imperfezione di cui mai si corresse. Possedeva nondimeno assai bene la scienza della prospettiva, gli effetti della luce sui corpi, e finalmente ogni parte della composizione che appellasi pittoresca, per distinguerla da quella che costituisce la *poesia* di un quadro. Di ritorno a Parigi fu ricevuto, nel 1776, all' accademia di pittura, in forza del suo quadro: *Anacreonte colla coppa in mano*. Gli altri suoi lavori più notabili sono: *Giove* e *Mercurio a tavola di Filemone e di Bauci*; la *Presentazione al tempio* che è il suo miglior quadro. Vi si vede un tempio immenso, e molti gradini disposti in breve spazio. Le masse d' ombra e di luce, saggiamente distribuite, spargono l'aria in tutta la scena, e danno rilievo a tutti i corpi che la compongono; le pieghe dei panni, senza soverchia finitezza, lasciano vedere nondimeno le membra che cuoprono per un colorito se non brillante, almeno grave ed armonioso; è la parte dell' arte che distingue questo

quadro, prestigio della scienza prospettica. Fu esposto nella sala nel 1777 e fu poi collocato nella chiesa dell' abbazia di Chaillot. Morì questo artista a Parigi nel 1797.

RETZ (Alberto di Gondi, detto il maresciallo di), era figliuolo di Antonio di Gondi, maestro di palazzo di Enrico II. La sua famiglia, stabilita a Firenze, vi brillava dai primi tempi della repubblica. (Era nato Alberto in questa città nel 1522, si portò giovine a Lione dove suo padre era banchiere. Avendo Caterina de' Medici nominata la madre di Alberto aja degl' infanti di Francia, questi venne alla corte, fu collocato presso il giovine Carlo IX, ebbe rapido avanzamento e vi combattè cogli ugonotti). Fu Gondi impiegato nelle negoziazioni e negli eserciti. Si impadronì di Belle-Ile che fortificò ; fu governatore di Provenza cui le fazioni obbligaronlo ad abbandonare . Carlo IX lo fece maresciallo di Francia nel 1574. Enrico III lo fece duca e pari. Morì nel 1602, riguardato qual abile cortigiano e mediocre generale che avuto non aveva il bastone che per favore. (Univa al grado di maresciallo altre distinzioni ; era cavaliere dello Spirito Santo, generale delle galere, duca di Belle-Ile, governatore di Provenza, di Nantes e di Metz, ed infine generalissimo. Diceva talfiata qualche verità al re, signor suo, che in lui poneva gran confidenza. Fu il primo a dichiararsi per Enrico IV. Egli aveva consigliato ad Enrico III di unirsi al re di Navarra contro le imprese della lega. — Suo fratello, Pietro di Gondi, fu vescovo di Langres, poi di Parigi. Il papa Sisto V lo innalzò al cardinalato nel 1587. Morì a Parigi il 17 febbraio 1616 di 84 anni.—Suo nipote, il cardinale Enrico di Gondi, gli succedette. Morì a Bezières dove aveva seguito Luigi XIII che marciava per suo consiglio contro gli Ugonotti, il 3 agosto 1622, ed ebbe a successore Giovanni Francesco di Gondi, suo fratello, l' arcivescovo di Parigi, prelato virtuoso, morto nel 1654 di 70 anni, al quale succedette il cardinale di Retz che verrà all' articolo seguente. La posterità del maresciallo di Retz finì colla sua pronipote, Paola Francesca Margherita di Gondi, che sposò il duca di Lesdiguières, del quale restò vedova nel 1681, e discese alla tomba nel 1716 di 61 anni. Non ebbe che un figlio che morì senza posterità nel 1703.

RETZ (Giovanni Francesco Paolo di Gondi , cardinale di) , nipote del precedente, nacque a Montmirel nella Brie l' anno 1614. Suo padre, Emmanuele di Gondi, era generale delle galee e cavaliere degli ordini del re. Diessegli a precettore il celebre Vincenzo di Paola. Fece gli studi particolari con successo e gli studi pubblici con distinzione ; prese la laurea dottorale in Sorbona nel 1643, e fu nominato l' anno stesso coadiutore dell' arcivescovado di Parigi. Sentiva l' abb. di Gondi, sommo disgusto pel suo stato : il suo genio ed il suo gusto erano decisi per le armi. Si battè più volte in duello, anche sollecitando le più alte dignità della Chiesa. Divenuto coadiutore, si corresse per qualche tempo onde cattivarsi il clero ed il popolo. (Era nemico del cardinale di Richelieu, ed entrò nella cospirazione del duca di Soissons. Le sue largitudini, le ordinarie limosine, avevano in mira di crearsi una specie di popolarità, ma la morte del conte pose fine a tutti cotali progetti. Rimase alcun tempo tranquillo e si fece amare dai suoi diocesani). Ma come fu il cardinale Mazarino posto alla testa del ministero, si mostrò qual era di fatto. Precipitò il parlamento nelle cabale ed il popolo nelle sedizioni. Levò un reggimento che si disse *Reggimento di Corinto,* perchè era arcivescovo titolare di Corinto. Lo si vide prendere scranna al parlamento col pugnale in tasca, lo che fece dire

ad alcun burlone: *Ecco il breviario del nostro arcivescovo !* L' ambizione gli fece attizzare il fuoco della guerra civile; l' ambizione lo condusse alla pace. Riconciliossi secretamente colla corte, per avere un cappello di cardinale, e Luigi XIV lo fece insignir della porpora nel 1651. Ma il nuovo cardinale non fabbricò minori cabale; fu arrestato al Louvre, condotto a Vincennes e di là nel castello di Nantes, da cui si fuggì. Dopo aver errato lungamente in Italia, in Olanda, in Fiandra ed in Inghilterra, ritornò in Francia l' anno 1661, fece la pace colla corte dimettendosi dal suo arcivescovado, ed ottenne in compenso l' abbazia di s. Dionigi. Era fin allora vissuto con istraordinaria magnificenza, e prese il partito del ritiro per pagare i suoi debiti, non si riserbando che 20,000 lire di rendita. Rimborsò a' creditori suoi più di un milione, e si vide in istato alla fin dei suoi giorni di pensionare alcuni suoi amici. Morì il 24 agosto 1679, in alti sentimenti di pietà che aveva costantemente manifestati nel suo ritiro, e che provarono come gl'indizii che dati ne aveva ad intervalli, non erano frutti di capriccio e meno ancora d' ipocrisia. Quest' uomo audace e bollente, divenne, sulla fine dei suoi giorni, dolce, pacifico, senza intrigo, e fu amato da tutte le persone dabbene; come se ogni sua passata ambizione stata non fosse che un traviamento di spirito, e traviamento di gioventù che l' età corregge. » Senti, dice uno storico, che gli onori a cui era pervenuto » non valevano ciò che gli erano costati. Ridotto dopo tante agitazioni e » tumulti, ad uno stato pacifico, con » breve numero d' amici, segnalò gli » ultimi anni di una vita poco cristiana, con tutte le procedure ed an» che colla delicatezza della virtù. Di» mandò al re il permesso di rimandare » a Roma il cappello cardinalizio. Il » sommo pontefice, a persuasione del re, » gli ordinò di tenerlo; ma non gli » potè poscia impedire d' andarsi a » confinare in un' abbazia, per meditarvi a bell' agio le grandi verità del » cristianesimo, fin allora tanto nuove » per lui. » (A questo ritratto del cardinale di Retz, tanto variamente giudicato dai suoi contemporanei e dalla posterità, potremmo aggiungere quelli che ne tracciarono la Rochefoucauld, Bossuet nell' orazione funebre di Letellier, il presidente Henault e La Harpe, se non si trovassero per tutto. Rimangonci varie opere di questo cardinale: le sue *Memorie* (alle quali rimandiamo i nostri lettori per più ampie specificazioni) sono le più amene da leggersi. Videro la luce per la prima volta nel 1717, quindi si ristamparono ad Amsterdam nel 1731, in 4 vol. in 12. Passa quest' edizione per la più bella. » Scritte sono tali *Memorie*, » disse l' autore del *Secolo di Luigi* » *XIV*, con un' aria di grandezza, » un' impetuosità di genio, ed un'ine» guaglianza, che son l' immagine del» la sua condotta. » Le compose nel suo ritiro, coll'imparzialità del filosofo, ma del filosofo che non fu sempre tale. Punto non vi si risparmia, e non risparmia nemmeno gli altri. Veggonvisi i ritratti di tutti quelli che occuparono un posto negl' intrighi della Fionda: » Ritratti, dice il cardinale Maury, » che sono altrettanti capo-lavori, ec» cetto nondimeno quello di Anna » d' Austria, che lo scrittore traccia » da uomo dominato dallo spirito di » parte, accecato dall' odio, ed allora, » privato al solito dalla sua passione di » tutte le forze dello spirito. » Tiensi pure da lui *Congiura del conte di Fieschi*, opera composta di 17 anni, e tradotta in parte dall' italiano di Mascardi. Pubblicò Musset-Patay nel 1807: Ricerche sul cardinale di Retz, in 8. (Pochi passarono vita più agitata del cardinale di Retz. Capo di malcontenti, avvertì nondimeno la corte

della mala disposizione degli spiriti. Nella giornata delle *Barricate*, fu rovesciato dalla folla, e raggiunto da una pietra, ma impedì il saccheggio di Parigi. Non voleva altro che la disgrazia di Mazarino per prendere il suo luogo. Quando si presentò alla corte per esporre i voti dei sediziosi, la regina gli disse con amarezza: *Andate a riposar, monsignore, faticaste abbastanza*. Era un considerarlo qual vero capo della rivolta. Sdegnato per tai parole, immaginò nuove trame, ed entrò nella *Fionda* (*V.* Mazarino). Eccitò il popolo e brigò di nuovo qual capo di partito. Bisogna rendergli nondimeno giustizia per aver egli ricusate le offerte della Spagna e le insidiose promesse di Cromwello).

RETZ (Francesco), nato a Praga nel 1672, si fece gesuita nel 1689. Divenuto generale nel 1730, governò la società per 20 anni con somma prudenza, in una calma perfetta che pareva annunziar tempi procellosi e vicini, e morì a Roma il 19 novembre 1750.

RETZ. *V.* Laval. Gilles ed Andrea.

REUCHLIN (Giovanni), conosciuto anche sotto il nome di *Fumo* e di *Kapnion* (perchè *Reuch* o *Rauch* in tedesco, e *Kapnion* in greco, significano *Fumo*), nacque a Pfortzheim in Isvezia, l'anno 1455, e studiò in Germania, in Olanda, in Francia ed in Italia. Brillò nelle cognizioni della lingua latina greca ed ebraica. Quando era a Roma, conobbe Argiropilo e studiò sotto di lui. Avendo questo dotto pregato Reuchlin d'interpretare un passo di Tucidide, ei lo fece con tanta eleganza e con sì schietta pronuncia, che Argiropilo disse maravigliando: *Graecia nostra exilio transvolavit Alpes*. Insegnò il greco ad Orleans ed a Poitiers, poi ritornò in Germania, dove si unì ad Eberardo, principe di Svezia. Reuchlin fu nominato triumviro della lega sveva dall'imperatore e dagli elettori, e fu qualche tempo dopo mandato ad Inspruck, all'imperatore Massimiliano. Gli ultimi suoi giorni furono avvelenati da una differenza ch'ebbe coi teologi di Colonia. Pfeffercorn aveva ottenuto un editto dall'imperatore per far abbruciare tutti i libri degli ebrei. Avendo questi sollecitata la rivocazione di tal editto, Reuchlin fu consultato intorno questa bisogna. Ei distinse due sorta di libri fra i discendenti di Giacobbe; gl'indifferenti che trattano di varie cose, e quelli direttamente composti contro la religione cristiana. Fu d'avviso che si lasciassero i primi, che potevano avere la loro utilità, e che si sopprimessero gli ultimi, ma frammischiò al consiglio molte inconcludenze e digressioni riprensibili. Pfeffercorn gli oppose un'opera che intitolò: *Specchio manuale*, Reuchlin vi rispose collo *Specchio oculare*. I teologi di Colonia, esaminarono la risposta e ne trassero 44 proposizioni che accusarono d'errore e di eresia, e che furono pubblicate in latino da Arnauld di Tongres con note. Consultati vennero i teologi di Parigi, ed 80 dottori emanarono nel 1514 una decisione che giudicò il libro di Reuchlin degno del fuoco. Nè fu Roma più favorevole a quest'opera, che venne posta all'*Indice* dal Concilio di Trento. Reuchlin si ritirò ad Inglostadt, dove i suoi amici gli procurarono una pensione di 200 scudi d'oro per insegnare il greco e l'ebraico. Avviluppare voleanlo i suoi nemici nell'affare di Lutero, ma non vi poterono riuscire. Persistette a rimanere nella comunione cattolica, e morì nel 1522 di 67 anni rifinito da costanti studi ed astrusi. Aveva Reuchlin molta erudizione, e scriveva con calore. Non contava allor la Germania che questo sol uomo da poter opporre ai dotti d'Italia. Tiensi da lui gran numero di opere stampate in Germania, tra le quali si nota il suo trattato *De arte cabalistica*, 1517, in fol., e negli *Artis cabalisticae scriptores*, 1587, in

fol. Venne quest' opera con buon successo attaccata dal p. Pochstrat che pubblicò: *Destructio cabalae seu cabalisticae perfidiae adversus Reuchlinum*, Anversa, 1518, in 4. Tiensi pure da Reuchlin, *De verbo mirifico libri tres*. Queste due opere furono condannate a Roma. Gli si attribuiscono delle lettere conosciute sotto titolo di *Litterae obscurorum virorum*; satira amara contro i teologi scolastici; ma non è poi certo che quest' opera sia di Reuchlin, e con più ragione viene anzi attribuita ad Ulrico di Hutten; ed altri dicono che vi lavorassero in società. (*V.* Gratius.) La *Vita* di Reuchlin fu scritta da Giovanni Enrico Majo, 1687, in 8. V. *Contra dialogum de causa Reuchlini*, ed *Apologiae contra Reuchlinum*, del p. Hochstrat.

REUTER (Giovanni), nato nella provincia di Lucemborgo nel 1680, fecesi gesuita di 26 anni. Dopo aver insegnate le umanità e la filosofia, fu per otto anni professore di teologia morale nell' università di Treviri. Stampar si fecero le sue *Lezioni* a Colonia nel 1756, 4 vol. in 8. Diede ancora *Neoconfessarius pratice instructus*, libro affatto idoneo a formare la gioventù ecclesiastica alla retta amministrazione del sacramento della penitenza. Divise il suo tempo fra la preghiera, lo studio e le opere di carità, ne' quali esercizii si morì a Treviri nel 1762.

† REVERS (Luigi Francesco), cononico di s. Onorato a Parigi, nacque a Carentan, nella diocesi di Coutances verso il 1728, e si portò a Parigi a farvi gli studi nel collegio di Navarra. Si applicò alla teologia e vi ottenne brillanti successi. Le cognizioni acquistatevi impegnarono Juignè, vescovo di Châlons-sur-Marne, a chiamarlo presso di sè. Proponevasi questo prelato di far stampare un nuovo *Rituale* per la sua diocesi. Incaricò l'abb. Revers di compilarlo e gli diede un canonicato della sua cattedrale. Comparve il rituale nel 1776, 2 vol. in 4. Trasferito Juignè alla Sede di Parigi nel 1781, l'abb. Revers ve lo seguì; dimorava all' arcivescovado, e fu con un canonicato di s. Onorato compensato di quel che perdeva a Châlons. Trattavasi di rivedere è di rifondere il *Rituale* di Parigi, e l' abb. Revers fu di bel nuovo incaricato di tal lavoro, in cui fu aiutato dall'abb. Plunkette, dottore di Sorbona, e dall' abb. Charlier, secretario e bibliotecario di Guignè. Il *Rituale* comparve nel 1785, 3 vol. in 4, sotto titolo di *Pastorale*. Si accusarono gli autori di avervi praticato dei cambiamenti che non erano necessari, d' avervi introdotte nuove formule per l' amministrazione dei sacramenti, di aver posto molta ricercatezza nello stile, ecc. Spiacque soprattutto ai giansenisti, e tantosto fu attaccato in una gran folla di scritti da Maultrot, Larrière e Clément, poi vescovo costituzionale di Versaglies. Roberto di Saint.-Vincent, consigliere della gran camera, deferì il Pastorale al parlamento, alle camere adunate il 19 dicembre 1786, e se fosse dipenduto da lui, se ne avrebbe proibita la distribuzione, nella seduta stessa; ma prevalse più moderato consiglio e la denunzia andò a vuoto. (*V.* Juignè, arcivescovo di Parigi). Tiensi inoltre dall' abb. Revers: *Poema della Religione, di Racine figlio, tradotto in versi latini* (pubblicato con molti cambiamenti dall' abb. Charlier), Parigi, Barbou, 1804, in 12. Era morto Revers nel marzo 1798, ed in conseguenza prima di tal pubblicazione.

† REVILLON (Claudio), medico, nacque a Mâcon nel 1720. Esercitò con onore in patria la sua professione, ed entrò quindi, come official di sanità, negli spedali militari, dove si acquistò grande riputazione. Era eccellente medico pratico, e fu molto fortunato nelle sue cure. Lasciò un'opera intitolata: *Ricerca sulle affezioni ipocondriache, comunemente dette vapori, o Lettere*

di un medico su di tali affezioni, Parigi, 1779, 1786, 1 vol. in 8, aumentate di molte esperienze. Crede l' autore che non sia effetto l' ipocondria che della *traspirazione insensibile.* Fu aggiunto alla seconda edizione un *Giornale* dello stato del corpo, in ragione dell' atmosferica temperatura e della traspirazione. Revillon morì a Thionville nel 1795 di 75 anni.

REVIUS (Giacomo), nato a Deventer l' anno 1586, percorse quasi tutta la Francia, fu ministro in vari luoghi del suo paese, principale del collegio teologico di Leida nel 1642, e vi morì il 15 novembre 1658. Assistette al preteso sinodo di Dordrecht, e fu nominato revisore della *Bibbia* che porta il nome di questa città. Era versato nelle lingue dotte, ed intendeva quasi tutte le lingue vive d' Europa. Tiensi da lui: 1. *Belgicarum Ecclesiarum doctrina et ordo*, greco e latino, Leida, 1633, in 12; 2. *Epistole francesi degl' illustri personaggi e dotti a Scaligero*, Harderwick, 1624, in 12; il merito principale di questa raccolta è la sua rarità; 3. *Historia pontificum romanorum*, Amsterdam, 1632, in 12; che non è stimata nemmeno dai protestanti; 4. *Suarez repurgatus*, Leida, 1644, in 4. E' la metafisica di Suarez che pretende correggere; molto fu riso di tal presunzione di misurarsi col più profondo metafisico del suo secolo. Gli rimprovera errori teologici; ma consistono in ciò che Suarez non fu calvinista; 5. *Storia di Deventer*, in latino, 1661, in 4, ed alcune opere di poca importanza.

† REWBELL (Giovanni), nacque a Colmar nel 1746. Si destinò al foro, ed al tempo della rivoluzione era priore dell' ordine degli avvocati al supremo consiglio d' Alsazia. Il baliaggio di Colmar e di Schelestadt lo nominò nel 1789, deputato agli stati generali. Dichiarossi Rewbell contro tutte le cose stabilite, e segnalossi nell' assemblea nazionale qual dichiarato nemico dei ricchi, dei nobili, dei sacerdoti e dei monarchi. Incominciò col denunziare trame realistiche, e col tentar di provare che, *pel bene della nazione*, non era a rispettarsi il secreto delle lettere. In un discorso pronunciato il 9 ottobre, dipinse i principi esteri che possedevano beni in Alsazia come tirannetti di cui consigliò lo spoglio. Quindi propose la vendita delle campane, la soppressione dei parlamenti; si oppose che al re venisse accordato il diritto di pace e di guerra, e sollecitò infine il rimpiazzo dei preti non giurati. Presiedette all' assemblea del 5 aprile 1791, ed il 16 maggio fece inutili sforzi per far dichiarare i membri dell' assemblea costituente rieleggibili alla prossima legislatura. Fu dopo Robespierre il deputato che più chiaramente aveva lasciato divedere la brama di giungere ad una repubblica. Finite le sessioni, Rewbell fu nominato procurator sindaco del dipartimento dell' Alto Reno, ed entrò alla convenzion nazionale come deputato di quel dipartimento. Quando, in conseguenza della funesta giornata del 10 agosto, fu Luigi XVI colla sua famiglia confinato nella Torre del Tempio, Rewbell sollecitò vivamente il processo del monarca. Andò quindi in missione a Magonza, di dove scrisse alla convenzione che *votava per la morte di Luigi Capeto.* Erasi trovato in questa città durante l' assedio ch' ebbe a sostenere dalle truppe prussiane, e fu in quest' occasione accusato di essersi impadronito dell' argenteria dell' elettore. Ei si rise di tal imputazione, quantunque però non si maneggiasse punto per distruggerla. Ricomparve con fronte imperturbabile alla convenzione, nella seduta del 4 agosto 1793. Siccome non era animato che dalla brama di arricchire, non si udì decisamente a verun partito, ed era amico o nemico di ciascun d' essi, ed anche di tutti, a mi-

sura che utili divenivano o nocivi all' insaziabile sua cupidigia. Ebbe tutti i mezzi di appagarla allora della guerra colla Svizzera; e durante il regno *del terrore* ebbe il giudizio di starsene in disparte, e soprattutto di farsi mandare in missione. Il 9 termidoro giunse alla fine per buona sorte della Francia tutta, e solo dopo questo tempo osò Rewbell pronunciarsi altamente contro i *giacobini*; insistette perchè venissero allontanati dal governo nel quale si volevano ingerire, e a più riprese dimandò che si chiudesse il loro *club*. Divenne allora membro del comitato di *sicurezza generale*, e di quello di *pubblica salute*, e si acquistò grande influenza negli affari. Se ne servì per rinnovare le sue invettive contro i *terroristi*, contro i *realisti*, contro i *sacerdoti refrattari* e gli *emigrati*; decretar fece il 17 aprile 1795, la vendita dei loro beni per via di lotterie, onde facilitare simile operazione. Passò in settembre al consiglio dei cinquecento, di cui fu nominato secretario, e poi membro del direttorio esecutivo. Non già che Rewbell possedesse vaste cognizioni, nè molti oratorii talenti; ma sapeva gridare, investirsi, minacciare colla voce e col gesto i suoi avversari, la vinceva sempre con essi nelle discussioni. Espeller fece successivamente con tali mezzi Letourneur, Carnot, e Barthelemy; volle anche far iscacciare La Revelliere - Lépaux; ma protetto questi da Barras, il solo che potesse imporre silenzio al cupido Alsazio, e sostenuto da Merlin, obbligò alla fine il suo nemico a dimandar dimissione, nel 1799. Malgrado i clamori che da tutte le parti si scatenavano contro le sue dilapidazioni, seppe sì ben intrigare, che fu eletto dal suo dipartimento al consiglio degli anziani. Imperturbabile al nembo di accuse che gli si apponevano, raddoppiava di audacia, a proporzione che queste si moltiplicavano; osò perfino lagnarsi della calunnia, e intessere encomii alla sua probità. Avrebbe voluto qualche parte nella rivoluzione del 18 brumale, ma non si volle affari con lui, e lo si lasciò a parte. Cadde allora in piena oscurità, ed ebbe la giusta punizione di veder dai suoi figli disperdere in folli profusioni, il più delle ricchezze sì male acquistate, a spese degl' infelici. Cessò di vivere nel 1801, di 64 anni.

REY (Giovanni), che non bisogna confondere col celebre Rey o Ray (*V.* quest' ultimo nome), viveva al tempo del p. Mersenne, ed era in corrispondenza con lui. Era nato sulla fine del XVI secolo a Bugne, piccola città del Perigord, e diede nel 1629 dei *Saggi sulla chimica*, ristampati nel 1782, colle note di un certo Gobet, che gli attribuisce la scoperta della gravità dell' aria: oggetto poco alla portata di Rey che egli ignorava persino la natura dell' aria cui stimava un composto di terra e di acqua; senza dubbio dovette fin d' allora crederla pesante, ma non basta ciò per formar quel che dicesi una scoperta. Non da veruno dei suoi effetti immaginò Rey il peso dell' aria, ma bensì dall' assurda idea che teneva di sua composizione. (Fu nondimeno il precursore della teoria attuale della chimica pneumatica). (1).

(1) Basta leggere una qualunque opera scritta in Francia, di qualunque genere pur si sia, per iscuoprirvi a prima vista quello spirito di nazionalismo immoderato che porta ogn' individuo di quella regione a non apprezzare che le cose sue e quelle dei suoi. La nazione francese, non può negarsi, fra le incivilite popolazioni d' Europa primeggia; ma l' amor proprio senza certa modestia, sottrae di molto al merito reale. Se l' Italia in alcune parti, e sono poche, deve, in fatto di letteratura, d' arti e di scienze ricorrere alla Francia, nel più poi le è pari o superiore. Invano cerca la Francia con limbiccate ragioni attribuirsi la gloria della scoperta del peso dell' aria. Quan-

REYD (Van). *V.* Reidanus.

REYHER (Samuele), nato a Schleusingen, nella contea di Henneberg, il 19 aprile 1635, morto nel 1714, a Kiel, dove professò le matematiche e quindi la giurisprudenza, era consigliere del duca di Sassonia Gota e membro della reale società delle scienze di Berlino. Recò in tedesco le opere d'Euclide, ed inoltre si ha di lui in latino un erudito libro intitolato: *Mathesis Biblica*; ed una interessantissima *Dissertazione* sulle iscrizioni della croce di G. C. e sull'ora di sua crocifissione, ecc.

REYLOF (Oliviero), tesoriere della città di Gand, ov'era nato verso il 1670, morto il 13 aprile 1742, coltivò con buon successo le muse latine e ne fece lodevole uso. Abbiamo da lui: 1. *Poematum libri tres. Continent Effectus mirabiles divini amoris, Querelam animae in inferis detentae*, ecc. Gand, 1711, in 8; 2. *Poematum libri tres. Continent Eclogas sacras et profanas; Dissertationem de piscibus et de ranis*, Gand, 1732, in 8. Si sono raccolte queste diverse produzioni sotto il titolo di *Opera poetica*, Gand, 1738. Avvi varietà ed eleganza con molta chiarezza.

† REYMOND (Enrico), antico vescovo costituzionale dell'Isero, poi vescovo di Digione, nacque a Vienna nel Delfinato l'anno 1737, e fatti i suoi studi nel collegio di detta città, prese i gradi di teologia nell'università di Valenza. Prima vicario, e poi professore di filosofia nel collegio di Vienna, ottenne una cura; e siccome aveva in varii scritti abbracciate le opinioni novelle ed aderito a tutti i cambiamenti, fu eletto secondo vescovo dell'Isero, e consacrato a Grenoble il 15 gennaio 1793. Nel tempo del *terrore* non disonorò il suo carattere coll'apostasia, per lo che fu anche un qualche tratto imprigionato a Grenoble. Reso alla libertà, si unì agli altri costituzionali per far rivivere la spirante loro chiesa. Quantunque assistito avesse al concilio del 1799 e firmati gli atti dei riuniti, richiamossi nondimeno i rimproveri degli *Annali della religione* di Desbois, come poco zelante in sostenere gl'interessi della Chiesa. Scelto al vescovado di Digione, segnò la formula di ritrattazione dimandata dal santo Padre. Fu tuttavia preteso ch'ei non l'avesse fatto; nè la sua condotta posteriore ismentì cotale asserzione; imperocchè la sua amministrazione risentissi costantemente delle opinioni ch'ei professava; ed in tempi più felici non sarebbesi tollerato che un vescovo facesse nel suo seminario insegnare dottrine dannate e si allontanasse dalla disciplina dalla Chiesa ricevuta. Al ritorno del re si rifiutò, a malgrado le deliberazioni del consiglio municipale, ad ordinare che si cantasse il *Te Deum*. Ma quando Buonaparte se ne fuggì dall'isola dell'Elba, ei presentò, in una *Lettera pastorale*, il suo ritorno come un benefizio della Provvidenza: *il senso dei nostri sacri testi*, diceva, *si applica per la retta ragione allo stabilimento inatteso dell'illustre Napoleone*. Al secondo ristabilimento dei Borboni, Reymond fu chiamato a Parigi, dove rimase alcun tempo, ed i suoi amici chiamarono simile condotta del governo orribile persecuzione. Dopo

do tutto il mondo dotto ignorava questa verità; quando un Galileo, onore d'Italia e fregio dei portici patavini, rispondeva a que' fontanieri di Firenze che alla sua dottrina ricorrevano affinchè loro spiegasse il perchè l'aria non saliva oltre a 32 piedi nei condotti, che *la natura abborre il vuoto*, uno di que' fontanieri, adirato, coll'assia percuoteva il tubo, e rottolo, maraviglia! l'acqua saliva ancora. Fu caso, ma caso italiano. Altro luminare della penisola, Torricelli nostro, rispondeva allo stupefatto fontaniere l'*aria pesa, preme*: e il barometro figlio di questa idea, da Italia alla Francia, a tutto il mondo passava.

alcuni mesi di soggiorno nella capitale, recossi a Digione, dove il 4 dicembre 1818, diramò una *circolare* nella quale permise di mangiar di grasso tutti i sabbati ed anche il venerdì durante la vendemmia. Tutti tacquero sopra tanta licenza e sopra un abuso così enorme; e Reymond, il quale avea vissuto senza meritare la stima, morì senza destar dispiacere, il 20 febbraio 1820, colpito da morte subitanea. Si è egli fatto conoscere con questi scritti: 1. *Diritti dei curati e delle parrocchie sotto il duplice aspetto spirituale e temporale*, Parigi, 1776, in 8, e 1791, 3 vol. in 12; 2. *Memoria da consultarsi pei curati a porzione congrua del Delfinato*, 1780; 3. *Diritto dei poveri*, 1781, in 12; 4. *Analisi dei principii costitutivi de' due poteri*; 5. *Indirizzo ai curati*; 6. *Mandamenti e lettere pastorali.*

REYNA (Cassiodoro), nato al cader del XVI secolo, tradusse tutta la *Bibbia* in ispagnuolo dagli originali. Questa traduzione calvinistica divenne tanto rara, che Gaffarel, il quale la vendette a Carcavi per la Biblioteca del re di Francia, fece credere che fosse una antica Bibbia degli Ebrei. Ma oltre che il nuovo Testamento vi è tradotto al pari del vecchio, si capisce facilmente, dalla figura dell' orso che si trova alla prima pagina del libro, ch' è stata stampata a Basilea, e che l' autore celò il suo nome sotto queste due lettere C. R., che si veggono alla fine del discorso latino posto al principio. È essa intitolata: *La Biblia, que es los sacros libros del viejo y nuevo Testamento, transladada en espagnol*, 1569, in 4. Avvi alla testa un lungo discorso in ispagnuolo diretto a provare che i libri sacri si hanno a tradurre in lingua volgare: sentimento molto opposto a quello d' uno degl' illustri compatriotti del traduttore (il cardinale Ximenes), » il quale credeva, dice Flé» chier, che in questi secoli tanto dal» la fede e dalla docilità dei primi fe» deli lontani, nissuna cosa convenisse » meno che di mettere indifferentemen» te in mano a tutti questi oracoli sacri » che Dio fa concepire alle anime pure, » e che gl' ignoranti, giusta l' apostolo » s. Pietro, corrompono a loro danno; » ch'ei fosse bene pubblicare nella lin» gua del paese catechismi, preci, » spiegazioni solide e semplici della » dottrina cristiana, raccolte di esem» pli edificanti, ed altri scritti ido» nei ad illuminare la mente dei po» poli, e ad ispirar loro l' amore della » religione; ma che per parecchi luo» ghi dell' antico e del nuovo Testa» mento, i quali domandano molta » attenzione, intelligenza e purità di » cuore e di spirito, valesse meglio la» sciarli nelle tre lingue cui Dio ave» va permesso che si fossero come con» sagrate sul capo di G. C.. moriente; » poichè altrimenti l'ignoranza ne abu» serebbe, e sarebbe un mezzo di se» durre gli uomini carnali; i quali » *non comprendono cosa Iddio sia*, e » i prosuntuosi che credono d' inten» dere quello che ignorano. Sarebbesi » detto ch' ei fin d' allora prevedesse » l'abuso che doveano fare delle Scrit» ture le ultime eresie. »

† REYNAUD (Marco Antonio), curato di Vaux, nella diocesi d' Auxerre, e prete *appellante*, nacque verso il 1717 a Limoux, nella diocesi di Narbona e non a Brive-la-Gaillarde. Entrò egli ancor giovine, in qualità di novizio, nell'abbazia di s. Policarpo, della stessa diocesi, stata lungamente governata dal pio La Fite-Maria, che vi aveva stabilita la riforma, preservandola da diversi tentativi fatti per introdurvi il giansenismo. Dopo la morte di lui, erano stati reiterati con maggior riuscita, e le cose eran giunte al segno, che venutane in cognizione la corte, vietò di ammettervi novizio alcuno a professare. In conseguenza di quest' ordine fu Reynaud costretto a

ritirarsi, non essendo ancora che cherico semplice. Monsignore di Caylus, vescovo d' Auxerre, lo accolse, gli fece terminare gli studi nel suo seminario, e quindi l' ordinò sacerdote. Venuta a vacare la cura di Vaux, presso Auxerre, alla quale era unito il servigio di Champ, esso vescovo vi elesse nel 1747 l' abb. Reynaud. Uomo di bel talento, consagrò egli la sua penna a difendere il suo partito senza però cadere negli eccessi e nelle assurdità di taluni cui per lo contrario imprese a smascherare ed a combattere. Pubblicò: 1. *Il filosofo riavviato da un curato di campagna* o *Confutazione dello scritto di d' Alembert intitolato: Sulla distruzione dei gesuiti in Francia*, 1765, in 12, di 43 pag. che non bisogna confondere con quello di Mirasson, barnabita; 2. *Trattato della fede nei semplici*, 1770, in 12; 3. *Lettere agli autori del Militare filosofo e del Sistema della natura*, 1769, in 12, 66 pag. e 1792; 4. *Errata della Filosofia della natura*; 5. *Lettere ai cordicoli*; 6. *Storia dell' abbazia di san Policarpo*, 1789 in 12, nella quale l' autore loda molto lo spirito che in detta casa regnava; 7. Cinque *Lettere sui soccorsi violenti*, ossia *sulle Convulsioni*, la quarta delle quali, del dì 11 novembre 1685, è seguita da alcune risposte de' suoi avversari. In queste lettere l' autore combatte il *soccorrismo*, e dimostrandone l' assurdità ed i danni, rivela le follie, le crudeltà, e le turpitudini d' un partito che copriasi col manto del rigorismo. Pubblicò poi ancora sulla stessa materia tre altri scrittti, l' ultimo dei quali in data del 25 settembre 1758. L' abb. Reynaud fu presto poi trascinato in una controversia molto più terribile; scoppiò la rivoluzione, e quantunque avesse nelle file de' suoi amici, numerosi esempi di vergognosa defezione, si oppose costantemente alle novità e pubblicò sulla materia quattro scritti però di non molta estensione. Laonde fu spogliato della sua cura e rinchiuso per due anni, dopo i quali, restituito alla libertà, trovossi ridotto a tanta miseria che gli fu forza ritirarsi in un ospizio, dove morì nel 1796, nell'anno suo 79.°

REYNEAU (Carlo Renato), nato a Brissac nel 1656, entrò nell' Oratorio a Parigi in età di 20 anni. Professata la filosofia a Tolone ed a Pezenas, fu chiamato ad Angers nel 1683, per cuoprirvi la cattedra di matematiche. L' accademia delle scienze di Parigi, associatoselo nel 1716, lo perdette nel 1728. » La sua vita, dice Fontenelle, è stata la più semplice e la più » uniforme. Lo studio, l' orazione, » due opere di matematiche ed una di » logica, eccone tutti gli avvenimenti. » Tenevasi molto lontano da ogni faccenda, ancora più da ogni raggiro, » calcolava per molto il vantaggio, così prezioso ad un tempo e così poco » ricercato, di non esser nulla. » Non riceveva visite se non da quelli co' quali non perdeva il suo tempo. Le principali sue opere sono: 1. L' *Analisi dimostrata*, 1736, 2 vol. in 4; 2. *La scienza del calcolo, con una continuazione*, 1739, 2 vol. in 4: queste due opere sono stimatissime; 3. La *Logica o l' arte di ragionar giustamente*, in 12.

REYNIE (La). *V.* Reinie.

† REYNIER (Il conte Giovan Luigi Ebenezel), generale di divisione, nacque a Losanna il 14 gennaio 1771. Erasi applicato preferibilmente alle scienze esatte, e disponevasi ad entrare nel corpo del genio civile, allorchè gli fece mutar disegno la guerra che scoppiò in conseguenza della francese rivoluzione; chè, andatone a Parigi, abbracciò la carriera militare. Di grado in grado pervenne a quello d' aiutante, e fu aggiunto allo stato maggiore nel 1792, nella campagna del Belgio, dove, essendosi fatto distinguere,

fu promosso ad aiutante generale e contribuì ai trionfi dell' armi repubblicane nel 1793, a Lilla, Menin, e Courtray. Si fece pure osservare alla conquista dell'Olanda, divenne in quella campagna general di brigata, ed al passaggio del Wahal, spiegò molto valore ed intelligenza. Ai preliminari della pace colla Prussia fu prescelto per fissare i confini degli accantonamenti e lasciò buona opinione delle sue cognizioni pure ai generali prussiani. Servì poi sotto Moreau, nell' esercito del Reno, in qualità di capo dello stato maggiore, meritando gli encomii di quel generale ai vari passaggi del Reno, ed alle battaglie di Rastadt, Neresheim, Friedberg e Biberach. Il raggiro, o la gelosia, l' allontanò per un tempo dal servigio in cui rientrò al momento della spedizione d' Egitto. Quivi ei diede pruove novelle di coraggio alla battaglia delle Piramidi e nella campagna della Siria; ed ei fu Reynier quegli che primo passò il deserto, abbattè l' antiguardo del nemico, formò l' assedio di El-Arish, e sconfisse compiutamente, poco tempo appresso, 20,000 Turchi che gli venivano incontro. Fu inviato da Kleber a comandare nel Kelioubeth; ma stato essendo assassinato questo generale, ei tornò al Cairo dove incominciarono le sue doglianze contro Menou. Soffriva Reynier impazientemente di servire sotto questo nuovo capo, la cui imperizia era nota a tutto l' esercito, ed il quale non potea per conseguenza goder della fiducia nè dei capi subalterni, nè dei soldati. La loro inimicizia divenne funesta all' esercito francese: la differenza dei piani e delle operazioni, per cui Reynier aveva i talenti che a Menou mancavano, tutto contribuì a renderli irreconciliabili. Nè l' approssimarsi degli Anglo-Turchi, o la salute dell' esercito poterono ricongiungerli, e quantunque nella battaglia sanguinosa del 30 ventoso (marzo 1801), Reynier mostrasse la sua intelligenza ed il solito valor suo, fu pei Francesi perduta. Accusato di insubordinazione, fu arrestato e mandato in Francia, dove il primo console gli fece pessima accoglienza. Rimasto in disgrazia in tutto il corso del governo consolare, un duello ch' ebbe nel 1803 nel bosco di Boulogne, col generale Destaing, che lasciò steso morto, non fece che peggiorarne la condizione. Esiliato di Parigi, vi tornò nel 1805; fu nuovamente impiegato e chiamato al comando d' una parte dell' esercito d' Italia, che s' impadronì di Napoli, ottenendogli allora il titolo di grande officiale della Legion d'Onore. E comandò questa città dopo l' incoronazione di Giuseppe Napoleone, e fu ministro della guerra e della marineria sino al 1809; ma non amando la quiete, andò a raggiugner Napoleone a Vienna, prese servigio nell' esercito francese, ed ebbe sotto i suoi ordini il corpo dei Sassoni, alla battaglia di Wagram, dove colse nuovi allori. Sostenne quindi la sua riputazione di bravo generale in Ispagna, donde Buonaparte il richiamò impiegandolo nella guerra di Russia. Comandava il settimo corpo; ma nulla potè fare di notevole in quella campagna: però rispinse i Prussiani a Kalisch e si pose a campo dinanzi a Dresda. Nel 1813 sagnalossi alla battaglia di Bautzen e s' impadronì della città di Gorlitz. Cessato l' armistizio, Reynier marciò sopra Berlino, e superò sè stesso col proprio valore nello scontro di Dennevitz, ed impedendo la perdita totale del francese esercito, si cuoprì di una gloria il 18 ottobre alla battaglia di Lipsia: se non che la distruzione del ponte di Landenau, non gli permise di effettuare la sua ritirata se non il giorno appresso. Continuò poi a render importanti servigi al tempo dell' invasione degli alleati, e non comparve più negli eserciti dopo la prima abdicazione di Buonaparte: ignorasi se fosse impiegato

dopo lo sbarco di questo a Cannes. Avevano le ferite visibilmente alterata la sua salute, sicchè morì il 27 aprile 1815 in età di 44 anni.

REYNOLDS (Giosuè), uno dei pittori più celebri del XVIII secolo, morto a Londra nel 1792, di 69 anni, univa al gusto più squisito, alle grazie, ad una felice facilità, al merito dell' invenzione, una ricchezza ed un' armonia di colorito che lo resero quasi eguale ai sommi maestri d' Italia e di Fiandra. Viene considerato come il fondatore della scuola inglese, e fu sepolto con molta pompa a Westminster a lato di Wren.

REYRAC (Francesco Filippo di s. Lorenzo di), canonico regolare di Chancelade, priore curato di san Maclodio ad Orleans, nato nel castello di Longueville nel Limosino, il 29 luglio 1754, morto ad Orleans il 19 dicembre 1782, si è fatto distinguere con parecchie opere che respirano i buoni principii, i buoni costumi e lo zelo per la religione. (Si diede egli prima a conoscere con un *Panegirico di s. Luigi*, recitato dalle cattedre di Tolosa e di Bordò e che manifestava un grande oratore). L' ultima sua opera, quella che gli formò maggior riputazione, si è un *Inno al Sole*, scritto in prosa, e più volte stampato dal 1777 in poi. » Se questa prosa, dice un critico, » sulla sorgente della luce e del fuoco, è » sprovveduta d' estro e di calore, non » lo è poi di chiarezza, di correzione, » nè d' immagini grandi e nobilmente » espresse, e celebra degnamente il » bell' astro, ornamento ed anima del » mondo fisico, così giustamente nella » Scrittura chiamato: *Vas admirabile, opus Excelsi.* » Quest'operetta è preceduta da un discorso preliminare che contiene eccellenti principii di morale e di buon gusto. Abbiamo ancora da lui: 1. *Epistola al conte di Vareilles sulla vera felicità dell' uomo*, 1758, 2. *Ode sulla virtù, al duca di Mortemart*, 1758, 3. *Lettera sull' eloquenza del pulpito*; 4. *Le attrattive della vita privata*; 5. *La Filosofia campestre, Ode*, tradotta dall' italiano, con riflessioni sulla poesia, 1762 in 8; 6. *Discorso* pronunciato nella chiesa di Pompignan; 7. *Manuale clericorum*; 8. *Odi sacre*, 1747, in 12; 9. *Discorso sulla poesia degli Ebrei*; 10. *Poesie tratte dalle sacre Scritture*, dedicate alla Delfina, 1770. La poesia di questo autore è in generale assai fredda, il linguaggio sublime e figurato dei profeti non ne ha che debolmente riscaldato l' ingegno. L' abb. di Reyrac possedea tutte le qualità che poteano renderlo caro, e, dato per dovere e per zelo alle funzioni importanti del suo ministero, facea amare la religione. Il suo elogio fu pubblicato da Berenger nel 1783.

† REYRE (Giuseppe), nato ad Aiguieres in Provenza nel mese di febbraio 1745 di onesta famiglia, studiò nel collegio dei gesuiti d' Avignone, entrando nel loro noviziato della stessa città, terminato ch' ebbe con buon successo il corso di rettorica. Professò successivamente a Roanne, Lione ed Aix, e continuava la carriera dell' insegnamento, allorchè i primi decreti del parlamento contro i gesuiti lo costrinsero a ritirarsi nel contado ed insegnò le belle lettere a Charpentras. Dopo lo scioglimento della società, dedicavasi al ministero del pergamo, predicò in parecchie città del Mezzogiorno e fu chiamato a Parigi dove fece la quaresima del 1788 a Nostra-Donna. Impegnato ad occupare la stagione seguente a s. Sulpizio, se ne schermì per timore dei torbidi che cominciavano ad agitare la capitale e si portò presso il suo confratello, p. Pravez, a Pont-de-Voisin. Nelle tempeste rivoluzionarie, si nascose presso Charpentras; ma fu arrestato sotto il regime del terrore

con un suo fratello, e sostenuto alcun tempo a Saint-Remi. Allorchè fu resa alla Chiesa la pace, risiedette primieramente a Lione, ma non essendo l' aria di quella città favorevole alla sua salute, andò a stabilirsi ad Avignone, dove morì il 5 febbraio 1812. Era un prete zelante ed edificante; pieno dello spirito della società di cui era stato membro, che consacrava la sua penna all' istruzione dei fedeli ed all' educazione della gioventù. Le sue opere, generalmente sparse nelle buone case di educazione, benchè trascurate, annunziano però facilità, disinvoltura ed un modo di esprimersi semplice ed ameno; ma sono alquanto superficiali. Conosciamo di questo stimabile scrittore: 1. *L' amico dei fanciulli*, 1 vol. in 12; 2. *La scuola delle fanciulle*, 2 vol. in 12, ed altre opere ancora della stessa indole ch' ebbero parecchie edizioni.

REYS (Antonio dos), letterato portoghese, nato a Pernes, a tre leghe da Santarem, nel 1690, si fece dell' Oratorio a Lisbona. Distintosi colle sue predicazioni, divenne istoriografo della sua congregazione, qualificatore del santo officio, consultore della bolla della crociata, esaminatore sinodale del patriarca di Lisbona, e dei tre ordini militari di Portogallo, cronologo del detto regno in lingua latina, censore ed accademico dell'Accademia di storia portoghese. Rifiutò egli vari vescovadi e morì a Lisbona nel 1738, lasciando gran numero di opere, quali stampate e quali manoscritte. Le principali tra quelle sono: 1. delle *Poesie latine*, eleganti: si stimano principalmente i suoi Epigrammi ne' quali conservò tutta la decenza del suo stato; 2. la *Vita di Ferdinando di Meneze*, in latino; 3. un' *Introduzione* alla Raccolta dei migliori poeti portoghesi, in 8; 4. una *Edizione* del *Corpus illustrium poetarum lusitanorum, qui latine scripserunt*, in 7 vol. in 4, ecc. Aveva Reys estesissime cognizioni; sapeva le lingue antiche e moderne ed assai esatta n' era la critica.

† REZZANO (Francesco), ecclesiastico italiano, nacque a Como il 2 marzo 1731 da onesti genitori. Avealo natura dotato di spirito vivace, e delle più felici disposizioni; ma era privo di beni di fortuna, nè gli valea di aver talento e sapere, poichè sempre non bastano a buona riuscita. Rimasto alcun tempo a Roma, dove le sue buone qualità gli conciliarono la stima e la protezione del cardinal Colonna, questo prelato cercò di mandarlo innanzi; ma sventuratamente morì, e Rezzano ricadde in assai basso stato. Essendo tornato nella sua patria nel 1760, ottenne dal suo vescovo un posto nella casa di lui, e fu prescelto ad un canonicato che gli procacciò l' agiatezza conveniente per continuare i suoi lavori. Amico del ritiro e dello studio, poco si divulgava nel mondo, e passava il tempo in mezzo ai libri e nella società di alquanti amici. Morì il 27 maggio 1780, dimostrando grandi sentimenti di pietà, nè avendo più di 49 anni. Pubblicò: 1. Il *libro di Giobbe esposto in poesia italiana con annotazioni*, Roma, 1760 in 4 e Nizza 1781; opera lodata nelle *Novelle letterarie* di Firenze; 2. *Dodici Cantici sacri, latini e italiani*, 1772; l' autore vi aggiunse altri dodici Cantici; e tutti insieme ricomparvero a Lucca nel 1776 sotto questo titolo: *L'Anima meditante*; 3. *Il Trionfo della Chiesa*, Venezia, 1778. Rezzano s' era stretto in amicizia col co. Giovio, celebre scrittore, il quale alla morte di lui fece l' acquisto dei manoscritti che lasciò, ed onorò la memoria dell' amico con una notizia piena di stima e di affetto, inserita nella sua Raccolta: *Gli uomini illustri della comasca diocesi*.

† REZZONICO (Aurelio), gesuita,

sorto dalla nobile famiglia di questo nome, e parente di un' altra famiglia papale per parte di sua madre, Teresa *Odescalchi*, era nato a Como il 16 settembre 1723. Abbracciato l' istituto dei gesuiti nel 1740, vi si legò coi quattro voti nel 1757. Percorse egli per lungo tempo la carriera della predicazione, per la quale aveva talento e disposizioni naturali, aggiungendo ad un' elocuzione elegante e nobile tutto ciò che costituisce una bella azione oratoria; laonde predicò nelle principali città d' Italia e per ogni dove raccolse generali applausi. Clemente XIII, allorchè era soltanto cardinale e vescovo di Padova, avendolo ordinato prete, lo chiamò a sè al suo avvenimento al pontificato, e lo pose alla testa del seminario romano; carica difficile nelle critiche circostanze che correvano. Il p. Rezzonico vi si comportò con tutta la prudenza e saviezza che si potcano desiderare. Allo scioglimento della società sotto Clemente XIV, si ritirò a Como, sua patria, dove fu provveduto d' un canonicato della cattedrale e della dignità di penitenziere. Morendo verso la fine del 1777 in età di 54 anni, lasciava: 1. *Orazione panegirica in lode di santa Caterina v. m.*, Venezia, 1762; 2. *Orazione detta in Cremona per i felici successi dell' armi austriache*, Milano, 1764; 3. *Orazione sacra detta nella sala del senato di Lucca*, Lucca, 1769. L' astronomo Lalande che aveva avuto occasione di vedere e conoscere il p. Rezzonico in Italia, ne parla con molto elogio nella *Relazione* del suo viaggio.

RHADAMISTO o meglio RADAMISTO, figlio di Farasmane, re d' Iberia, fingendo disgusti con suo padre, ritirossi presso lo zio Mitridate, re d' Armenia, di cui sposò la figliuola per nome Zenobia. In appresso levò potente esercito contro Mitridate, ed avendolo attirato ad una conferenza, lo fece per tradimento soffocare. Se non che il delitto non rimase impunito, poichè, stato vinto da Artabano, re de' Parti, fu sforzato a darsi alla fuga, dopo avere di sua mano pugnalata la moglie (*V.* ZENOBIA), l' anno 52 di G. C. Suo padre Farasmane lo fece poi morire qual traditore. (Crebillon trasse da Radamisto l' argomento della sua più bella tragedia).

RHASES *V.* RASIS.

RHAY (Teodoro), nato a Rees, nel ducato di Cleves, nel 1603, si fece gesuita nel 1622, fu precettore dei giovini duchi di Juliers e di Neuborgo, poi rettore del collegio di Duren, dove morì il 10 marzo 1671, molto compianto. Hannosi di lui, opere pregiate: 1. *Descriptio regni Thibet*, Paderbona, 1658, in 4; 2. *Relatio rerum mirabilium regni Mogol*, Neuborgo, 1663 in 4; 3. *Animae illustres Juliae, Cliviae*, ecc. *e monumentis redivivae*, Neuborgo, 1663, in 4; 4. Due *Opere* di controversia in tedesco.

RHEA-SYLVIA, o ILIA, in italiano REA SILVIA, regina d'Alba e figlia di Numitore, fu rinchiusa colle vestali da suo zio Amulio che non volea concorrenti al trono. Ma andata un giorno ad attinger acqua nel Tevere, un cui ramo allora passava per mezzo del giardino delle vestali, ebbe, a quanto dicono, un' avventura con Marte, per cui divenne madre di Remo e Romolo, secondo che ne dice Virgilio nella sua Eneide:

Marte gravis, geminam partus dabit
Ilia prolem.

RHEITA (Antonio Maria di), teologo, predicatore e matematico, nato in Boemia verso la fine del XVI secolo, entrò nell' ordine dei Cappuccini, ed applicossi ne' suoi ozi alle matematiche ed all' astronomia. In quest' ultima scienza diede egli alcune opere nelle quali, colla teoria degli astri, mescolò vedute ascettiche e morali; fra

l'altre: *Oculus Enoch et Eliae, sive radius sydereo-mysticus*, opera stampata ad Anversa nel 1645, in 2 vol. Alla testa del secondo trovasi quest' altro titolo: *Theo-Astronomia, qua, consideratione visibilium per novos et jucundos conceptus praedicabiles ab astri desumptos, mens humana in invisibilia Dei introducitur*: opera che ha qualche relazione colla *Teologia astronomica* di Derham quantunque in istile differentissimo. Si ha pure di lui un *Trattatello sulle indulgenze*. Visse lungamente a Colonia ma non si sa l'anno della sua morte.

RHENANUS (Beato), filologo, nacque a Schlettstadt nel 1485 donde andò a Parigi, poi a Strasborgo, quindi a Basilea, dove contrasse stretta amicizia con Erasmo e fu correttore della stamperia di Froben. Gli si è rimproverato d'essere stato luterano nell'anima; ma è di fatto ch' ei non professò mai apertamente il luteranismo. Fu egli che pubblicò primo i due libri della Storia di Vellejo Patercolo. Si tengono pure di lui: 1. La *Prefazione* in capo alle Opere di Erasmo; 2. delle Note sopra Tertulliano, Plinio il Naturalista, Tito Livio e Cornelio Tacito; 3. una Storia di Germania sotto il titolo di *Res Germanicae*, 1693, in 4, che ha voce del suo capolavoro; 4. *Illyrici provinciarum, utrique imperio, tum romano, tum constantinopolitano, servientis descriptio*: nella *Notitia dignitatum imperii romani*, Parigi, 1602 in 8: opera erudita, come tutte quelle che uscirono della sua penna. Morì Rhenanus a Strasborgo il 20 maggio 1542 di 51 anni.

RHENFERD (Giacomo), nato a Mulheim nel 1654, professò con riputazione per quasi 30 anni le lingue orientali e la filosofia a Franeker nella qual città cessò di vivere nel 1712 di 58 anni. Hannosi di lui delle *Dissertazioni* in gran numero e curiose, stampate ad Utrecht nel 1712, 1 vol. in 4.

† RHETICUS (Giorgio Gioacchino), matematico ed astronomo, nacque a Feldkirch, nel Tirolo, l'anno 1514. Occupata per qualche tempo la cattedra di matematica a Wittemberga, la lasciò per aderire al celebre Copernico il quale empiva del suo nome tutta Europa, nè se ne separò se non alla morte di quello, tempo in cui tornonne a Wittemberga a risalire sulla sua cattedra. Insegnò poi le matematiche successivamente a Lipsia, a Varsavia, a Cassavia, in Ungheria, ecc. ecc. Morì nel 1576. Fu Rheticus uno dei migliori matematici del suo tempo; e l'intimità in cui visse con Copernico, servì ad estenderne viemmaggiormente le cognizioni. Lasciò: 1. *Narratio de libris Copernici*; 2. Delle *Effemeridi*, calcolate fino all' anno 1551.

† RHO (Giacomo), celebre missionario gesuita, nacque a Milano, di nobile famiglia, nel 1590. Suo padre, dotto giureconsulto, erasi formato un nome nella giurisprudenza. Rho entrò di 20 anni appresso i gesuiti, non avendo fatto che mediocri progressi nei primi studi; ma se ne sviluppò il giudizio allorchè fu in filosofia ed in teologia; nelle matematiche pur ottenendo successi maravigliosi. Appena ebb' egli finito gli anni di prova, fu incaricato d'insegnare questa scienza a Milano; e se ne disimpegnò tanto bene che accorrevasi da ogni parte ad udirlo. Destinato alle missioni della China, andò a Roma e vi ricevette il sacerdozio dalle mani del cardinal Bellarmino. Presto dopo partì per l'Oriente col p. Trigaut, venuto in Francia a cercare rinforzi e che tornavane alla China con quarantaquattro compagni. Terminata la sua teologia a Goa, recossi a Macao, ma non potè andare più oltre, però che gli Olandesi assediavano quella città. Rho trovò il modo d'esser utile agli abitanti loro insegnando a far uso del cannone, sì che Macao fu liberata; servi-

gio che aprì al p. Rho l' ingresso della China. Immantinenti ei diessi con tutte le cure a studiarne la lingua ed in breve l' apprese bastantemente per parlarla e scriverla. Un ordine dell' imperatore lo chiamò a Pekino per lavorare alla riforma del Calendario chinese; non facile impresa. I padri Rho e Schall l' assunsero, ed in capo ad alcuni anni l' opera fu compiuta con soddisfazione dell' imperatore che in ricompensa proferse ai due gesuiti titoli e cariche ragguardevoli; ma che eglino si scusarono dall' accettare, dicendo essere scopo del loro viaggio non i vantaggi temporali, ma la propagazione della loro religione. L' imperatore loro assegnò una pensione e diede una somma di denaro per edificare una chiesa. Tal era la felice condizione della missione di Pekino allorchè il p. Rho venne a morte il 27 aprile 1638, in età di 48 anni. Gli si fecero onorevoli funerali, cui assistettero molti mandarini ed officiali della corte. Abbiamo del p. Rho: 1. un lavoro immenso per la *Correzione del Calendario chinese*, di concerto col p. Schall: Alegambe lo stima di 150 volumi; 2. Due Lettere *De sua navigatione et rebus indicis*, in italiano, Milano, 1620; 3. *Tabulae motus solaris, lunaris et planetarum*; 4. *De mensura coeli et terrae*, in chinese; 5. diversi *Trattati* relativi alla religione, pure in chinese, cioè del *Digiuno*, dell' *Elemosina*, dei *Buoni consigli*, delle *Opere di misericordia*.

† RHO (Giovanni), gesuita e fratello del precedente, celebre predicatore, lasciò molti scritti tanto in latino che in italiano; fra gli altri: 1. *Achates ad Constantinum Cajetanum adversus ineptias et malignitatem libelli pseudo - constantiniani, de sancti Ignatii consitutione atque exercitiis*, 1646. Confuta il p. Rho in questo libro don Costantino Cajetano, benedettino italiano, ed abb. di s. Baronta, che zelante per la gloria dell' ordine di s. Benedetto, pretendeva che il libro degli *esercizi* di s. Ignazio fosse produzione benedettina. (*V.* Ignazio di Lojola); 2. *Ad Joannem Baptist. Castaldum interrogationes apologeticae, in quibus sancti Ignatii cum B. Cajetano thiaenaeo colloquentis, atque ab eo theatinorum ordinem postulantis reijcitur fabula*, 1690; 3. molte altre opere, di cui Alegambe porge la lista, e fra le altre dei *Sermoni*, dei *Panegirici*, ecc. Morì questo padre verso la fine del XVII secolo.

RHODES (Alessandro di), nato ad Avignone nel 1591, entrò nella società dei gesuiti a Roma nel 1612, col disegno di consecrarsi interamente all' istruzione degl' infedeli. Partì egli nel 1618 per Macao, dove applicatosi allo studio delle lingue usate in quei diversi paesi, si trasferì al Tonchino, per diffondervi la fede cristiana; il che gli successe pienamente, avendo battezzato più di 5,000 abitanti, tra i quali parecchi mandarini esiliati. Coltivò poi così bene co' suoi catechismi questa nascente cristianità che in breve tempo il numero dei fedeli crebbe fino ai trentamila. Passò poscia alla Cochinchina, dove ricavò dalla sua predicazione gli stessi frutti, ed essendo stato carcerato, scacciato del regno, ebbe la consolazione di udire che il suo principale catechista, chiamato Andrea, avea col proprio sangue suggellate le sue istruzioni e meritato il nome di protomartire della Cochinchina. Mandato da' suoi superiori a Roma, chiese licenza di stabilire una nuova missione in Persia, la quale ottenuta, recossi in quel vasto regno, nel quale dopo fatiche incredibili morì l'anno 1660. Abbiamo di lui un *Dizionario annamitico*, lingua in uso nel Tonchino e nelle provincie vicine, stampato a Roma nel 1651; un *Catechismo* in tonchinese ed in latino, Roma 1652; *Relazione dei progressi dell' Evange-*

lo nel regno di Tonchino, in italiano, Roma, 1650 in 4; in francese ed in latino, Lione, 1651 e 1652; il suo *Itinerario*, in 4; ed altre opere nelle quali la pietà non meno che una savia curiosità, trovano di che appagarsi. — Non è da confondersi con Giorgio di Rhodes, del quale si ha una *Teologia*, 2 vol. in fol., parimenti gesuita, nato ad Avignone nel 1597, e morto a Lione nel 1661; verosimilmente fratello o parente del suddetto.

RHODIUS (Ambrogio), nato a Kemberg, presso a Wittemberga, l'anno 1571, andò in Danimarca e vi godette della stima di Ticé-Brahone e di Keplero. Esercitò la medicina ad Anslo in Norvegia, e professore divenne di fisica e matematica al collegio di quella città; ma ingeritosi in affari pubblici, fu imprigionato, e credesi in carcere morisse nel 1633. Sono le opere sue. 1. *Disputationes de scorbuto*; 2. un' *Ottica* con un *Trattato dei crepuscoli*, in latino, Wittemberga, 1611, in 8; 3. *De transmigratione animarum pythagorica, quomodo eadem concipi et defendi possit.* Contiene quest' opera molti paradossi.

RHODIUS (Giovanni), medico riputato, nato a Copenaghen verso il 1587, si portò a Padova nel 1614. Talmente il soggiorno di questa città gli piacque, che vi si stabilì. Geloso solamente della propria libertà, le sacrificò tutti gl' impieghi. Ricusò nel 1631 una cattedra di professore di botanica a Padova, colla direzione del giardino delle piante, ed un' altra di fisica a Copenaghen, nel 1640. Era zoppo, ma tal corporale difetto era compensato dai lumi e dalla sagacità del suo spirito. Tiensi da Rhodius: 1. *Notae et Lexicon in Scribonium Largum, de compositione medicamentorum*, Padova, 1655, in 4; 2. tre *Centurie di mediche osservazioni*, Padova, 1657, in 8; 3. un *Trattato dei bagni artificiali*, 1659, in 8; e buon numero di altre opere in latino piene di erudizione. Morì a Padova nel 1659 di 72 anni.

RHOE (Tommaso), nato nella contea d'Essex, morto nel 1644, di 64 anni, fu ambasciatore al Mogol, a Costantinopoli, nel Nord, cancelliere dell' ordine della giarrettiera, e consigliere del consilio privato del re. Mostrossi egli col suo patriottismo e co' suoi lumi, e lasciò: 1. Un *Viaggio al Mogol*, in Purchas, e Thevenot; 2. *Relazione della morte del sultano Otmano*, in inglese, 1622, in 4.

RHOTENAMER (Giovanni), pittore, nato a Monaco nel 1564. Il soggiorno che fece in Italia sviluppò il suo gusto. Dimorò per qualche tempo a Venezia, dove disegnò i lavori di Tintoretto. Rhotenamer erasi fatto una maniera sua propria che partecipava del fiammingo e del veneziano. Grazioso è nelle teste, vivace il suo colorito, e finitissimi sono i suoi lavori. Gli si rimprovera di mancare talfiata di correzione. Veggonsi ad Augusta molti gran quadri di questo pittore, e sopra gli altri quello si ammira di *Tutti i santi*. Ignoriamo l' anno di sua morte.

RIBADENEIRA (Pietro), gesuita, nato a Toledo nel 1517, fu da s. Ignazio accolto nel novero dei suoi discepoli, nel 1540, prima anche che la società fosse dalla santa sede confermata. Andò a studiar a Parigi nel 1542, di dove passò a Padova, quindi mandato a Palermo per insegnarvi la rettorica e in ogni dove si fece illustri amici. Dopo di aver lavorato alla propagazione della società nei Paesi Bassi, in Francia ed in Ispagna, morì a Madrid nel 1611, di 84 anni. Era uomo di un zelo instancabile, dotto, ma destituto dei lumi della critica. E' egli principalmente conosciuto pe' suoi *Fiori delle Vite dei santi*, stampate a Madrid nel 1616 in fol., e tradotte in francese da vari scrittori. Vi adotta egli senza discernimento un' infinità di cose dubbie, false, e talvolta ributtanti. L' ope-

ra d' altronde è scritta puramente in inglese. Le altre sue opere sono; 1. *Le Vite di s. Ignazio, di s. Francesco Borgia*, dei *pp. Lainez e Salmeron*; 2. un *Trattato dello scisma d' Inghilterra*, in 8, 1594, 3. un altro intitolato *Il Principe*, in cui tratta delle virtù del principe cristiano; 4. la *Biblioteca degli scrittori gesuiti*, in 8, Lione 1609; libro che contiene una numerazione assai curiosa delle provincie, dei membri e dei dotti della società, con insieme una lista dei suoi martiri. (*V.* Oudin Francesco). 5. un *Trattato della tribolazione.*

† RIBALLIER (Ambrogio), dottore della casa e società di Sorbona, ed abbate commendatario di Chambon, diocesi di Poitiers, nacque a Parigi nel 1712, di buona famiglia, originaria di Borgogna. I posti principali del Collegio delle quattro nazioni erano addetti a membri della casa e società di Sorbona, ed essa casa ne disponeva. Il dott. Riballier fu eletto gran mastro di quel collegio. Conosciuto per savio, moderato e conciliativo, bisognavano cotali qualità nell' ecclesiastico chiamato al sindacato della facoltà di teologia, carica che essendo venuta a vacare nel 1765, gli fu concessa. In fine, quando nel 1766 un decreto del consiglio del re, del 31 luglio, creò una Commissione per la riforma degli ordini religiosi, l' abb. Riballier ne fu eletto membro ed incaricato di diversi lavori a questo oggetto relativi. Gl' imprese egli, ma non produssero grande effetto, essendosi insensibilmente rallentato l' ardore col quale erasi incominciato a procedere nella pretesa riforma, generalmente considerata piuttosto come un attacco contro i corpi, per giungere alla loro distruzione, anzichè quale un mezzo d' introdurvi miglioramenti. (*V.* Lomenie cardinale di). Rimane dell' abb. Riballier: 1. *Lettera* all' autore del Caso di Coscienza sulla *Riforma dei regolari*, 1768, in 12; 2. *Saggio storico e critico sui privilegi ed esenzioni dei regolari*, 1769, in 12; 3. *Lettera di un dottore ad un suo amico, in proposito* del *Belisario*, 1768, in 12. Quest' opera di Marmontel, stampata con approvazione e privilegio ottenuti un po' per sorpresa, era apparsa pericolosa, a cagione del capitolo XV, dove si trovavano delle proposizioni riprensibili. Accusata da Riballier alla facoltà di teologia, dopo molti colloqui coll' autore, comparve la censura della facoltà medesima il 26 giugno 1767. Non occorreva tanto per muover la bile di Voltaire, il quale sberteggiò la censura e la Sorbona in una moltitudine di libelli che succedeansi rapidamente, e circolavano nella capitale. Vi si vendicava egli del sindaco che avea presieduto alla commissione, con indecenti buffonerie, con basse allusioni al suo nome, con ingiurie grossolane, degne del trivio, espressione della quale malvolentieri ci serviamo, ma che sventuratamente non è che troppo fondata. L' abb. Riballier rispose con delle ragioni, e fu attaccato più vivamente; tacque, e così dovea fare. Ebbe poi a dibattersi per altre faccende, cioè per delle tesi assoggettate al suo esame nel 1768. Scatenaronsi contro di lui i partiti, e dopo molti scritti, la questione fu portata alla facoltà di teologia radunata, la quale sostenne Riballier, che avea per nemici dei filosofi del giorno e di coloro che negavano di assoggettarsi alle decisioni della Chiesa. Era però generalmente stimato nel clero e lo meritava; poichè aveva talento, sapere, e le qualità convenienti alle cariche che occupava, e delle quali adempiva i doveri con esattezza e dignità, aggiungendo ad un carattere dolce e facile l' amenità delle maniere. Era, in una parola, un uomo di merito ed il quale, che che ne dica il *Dizionario*

Universale, non traeva punto la sua celebrità da quella del *Belisario*. Morì nel 1786.

RIBAS (Giovanni della), predicatore dell' ordine di s. Domenico, nacque a Cordova, e vi morì nel 1687, di 75 anni, dopo aver lungamente insegnata la filosofia e la teologia. E' egli autore del famoso libro intitolato: *Theatro jesuitico*, Coimbra, 1654, in 4, e non già don Ildefonso di s. Tommaso, domenicano e vescovo di Malaga, al quale dapprima si attribuiva. E' una raccolta interessante ai nemici dei gesuiti. Tiensi pur dal p. de la Ribas altri scritti contro la società.

RIBEIRA. *V.* Espagnolet.

RIBEIRO (Giovanni Pinto), giureconsulto portoghese, morto nel 1694, si fece un nome fra' suoi compatriotti per la scienza nel diritto. Raccolte furono le sue *Opere* e stampate in fol. a Lisbona nel 1729. Sono preziose ai Portoghesi, che stimano vedervi una giustificazione della famosa rivoluzione del 1640.

RIBERA (Francesco di), pio e dotto gesuita, nato a Villacastin, nel territorio di Segovia, in Ispagna, nel 1514, studiò nell' università di Salamanca, e v' imparò le lingue e la teologia. Entrò sacerdote appresso i gesuiti, di 33 anni. Insegnò con riputazione a Salamanca, dov' è morto nel 1591, amato e stimato. Tiensi da lui: 1. dei buoni *Commenti sui* XII *Profeti minori*, Colonia, 1599, in fol.; 2. — Sul *Vangelo di s. Giovanni*, Lione, 1623, in fol; 3. — Sull'*Epistola agli Ebrei*, Colonia, 1600, in 8; 4. — Sull' *Apocalisse*, Anversa, 1603, in 8; 5. un *Trattato del Tempio di Salomone*, col precedente; 6. La *Vita di s. Teresa*, Colonia, 1620, in 8. Stato erale confessore per qualche tempo.

RIBERA (Anastasio Pantaleone di), poeta spagnuolo, nacque a Saragozza nel 1580. Il brio del suo carattere e le ingegnose arguzie amar lo fecero alla corte del re Filippo IV. Le sue *Poesie*, stampate a Saragozza nel 1640, ed a Madrid, 1648, sono del genere burlesco. Notasi in alcuno grato andamento e felici lepidezze.

RIBIER (Guglielmo), presidente del baliaggio di Blois, deputato agli stati nel 1614, fu fatto consigliere di stato, e morì a Blois nel 1663. Comparvero sotto suo nome: *Lettere e Memorie di stato sui regni di Francesco I, Enrico II e Francesco II*, Blois, 1666, 2 vol. in fol. Siccome questa compilazione non mostrossi che dopo la sua morte, vi sdrucciolarono parecchi errori; è nondimeno tuttora assai ricercata. — Non bisogna confonderlo con Giacomo Ribier, suo fratello, consigliere al parlamento di Parigi nel 1591, il quale pubblicò: *Memorie dei cancellieri e guardasigilli*, Parigi, 1629, in 4, ed un *Discorso sul governo delle Monarchie*, 1630 in 4.

RICARD (Giovanni Maria), avvocato al parlamento di Parigi, nato a Beauvais nel 1622, era uno de' primi del palazzo pei consulti e pegli affari d' arbitrio. Fu scelto a consigliare per le prime case del regno e morì nel 1678, di 56 anni. Tiensi di lui: 1. un *Trattato delle sostituzioni*; 2. un *Commento sullo statuto di Senlis*; 3. un *Trattato delle donazioni*, eccellente, la cui migliore edizione è quella del 1754, in due vol. in fol., col precedente. Dionigi Simon, consigliere al presidiale di Beauvais, fece delle addizioni alle opere di questo avvocato, uno di quelli che hanno meglio scritto e peggio parlato.

† RICARD (Domenico), letterato, nato à Tolosa il 25 marzo 1741, entrò fin dalla prima giovinezza nella congregazione dei padri della Dottrina cristiana, e si diede allo studio delle lettere, ma specialmente alla lingua greca che conosceva perfettamente. Professò per più anni nel suo conven-

to, cui abbandonò per motivi che non si sanno, e andò a stabilirsi a Parigi, in questa capitale conservando tutta la purità dei costumi che, unitamente ai talenti, l'avevano reso caro ai suoi confratelli. Morì a Parigi nel 1803 nell'età di 62 anni. Nel corso di sua vita l'abb. Ricard molte volte soccorse parecchi preti ottuagenari e varie religiose che la rivoluzione avea cacciate dai chiostri, somministrando inoltre, per quanto si estendevano le sue forze, mezzi di sussistenza agl' infelici di ogni ordine e di ogni stato. Lasciò due buone Traduzioni di Plutarco, cioè: 1. *Vite degli uomini illustri,* di cui non potè dare che 4 vol. in 12; 2. *Opere morali,* 17 vol. in 12 dal 1783 al 1795; 3. *La Sfera,* poema in 8 canti che contiene gli elementi delle sfere, 1796 in 8; arricchito di note, e di una notizia dei poemi greci che trattano d' alcuna parte dell' astronomia.

RICARDOS. *V.* Riccardos.

RICCARDO I, re d' Inghilterra, soprannominato *Cuor di Leone,* salì al trono dopo la morte di Enrico II suo padre, l' anno 1189. Era sua madre Leonora di Guienna, ripudiata da Luigi VII, re di Francia. Riccardo divenne il maggiore per la morte di suo fratello Enrico, detto il *Giovine,* nel 1183. (Si era unito ad Enrico per far la guerra a suo padre che ne morì di dolore. Saladino intanto prendeva Gerusalemme, la qual notizia aveva entusiastato il coraggio del giovine Riccardo; ma le guerre che eccitava contro la paterna autorità impedivano la partenza dei crociati: il legato del papa lo scomunicò. Si pentì de' suoi traviamenti, e più non pensò che al viaggio di Terra Santa). La brama di scacciare i maomettani dalle belle provincie che avevano usurpate ai cristiani, e di rispingere nell' Arabia una potenza che già minacciava l' Europa, animava allora tutti i principi. Pigliò Riccardo, come tutti gli altri, parte a questa impresa dettata dalla giustizia, dalla pietà e dalla buona politica, e prese la croce con Filippo Augusto nel 1190. (Il ritrovo delle armate era a Messina: Guglielmo II, re di Sicilia, era morto. La sua vedova era sorella di Riccardo, il quale esigette da Tancredi, successor di Guglielmo, la restituzione della dote. La lite dei due monarchi cagionò contrasti sanguinosi tra i crociati ed i Messinesi; s' impadronì Riccardo della città, ma Filippo Augusto dichiarossi mediatore e fece concludere la pace tra i due monarchi. Da quel momento cessò la buona armonia che tra Filippo e Riccardo vivea). S' impadronì Riccardo dell' isola di Cipro nel 1191 e molto contribuì alla presa di Acri; in questo viaggio essendo ch' ei diede a Guido di Lusignano la detta isola in cambio del titolo di re di Gerusalemme. Postasi la discordia negli eserciti, Filippo se ne tornò in Francia, e Riccardo, rimasto padrone del campo d' onore, spiegò il più eroico coraggio. Saladino, che tornava vincitore dalla Mesopotamia, diè battaglia a'crociati presso Cesarea. Riccardo ebbe la gloria di disarmarlo e di torgli parecchie piazze. Fatta tregua di 3 anni con Saladino, se ne tornò ei pure, a vero dire con maggior gloria di Filippo Augusto, ma in modo meno prudente. Partito nel 1192 con una sola nave, ed avendo questa naufragato sulle coste di Venezia, traversò travestito la metà della Germania. Aveva egli offeso all' assedio d' Acri colle sue alterigie Leopoldo, duca d' Austria, sulle terre del quale ebbe l' imprudenza di passare; laonde il duca, caricatolo di catene, lo consegnò al barbaro e codardo imperatore Enrico VI, che il tenne prigione come un nemico che avesse preso in guerra. (Il papa, sollecitato dalle preghiere della regina Eleonora, minacciò l' arciduca ed Enrico di scomunicarli se non rendevano a Riccardo la libertà: furono inesora-

bili. Frattanto il principe tradotto davanti una dieta ed accusato della morte di Corrado, marchese di Tiro, provò così bene la sua innocenza che interessò in favor suo i suoi accusatori. Corrado era stato assassinato dagli emissari del *Vecchio della Montagna*). L' imperatore dando la libertà al re d' Inghilterra, si dice che esigesse per suo riscatto 250,000 marchi d' argento. Reduce Riccardo nel suo regno, l' anno 1194, lo trovò lacerato dalla fazione suscitatavi da Giovanni suo fratello: la dissipò egli, e volse le armi contro Filippo Augusto; ma i casi di questa guerra non furono decisivi. Nel 1199, dopo saccheggiate varie chiese, seppe che vi era un tesoro chiuso in Charles, piazza del Limosino; la andò adunque ad attaccare e quivi riportò una ferita di cui morì il 6 aprile dello stesso anno, nel suo 42.º Un poeta di quel tempo consegnò l' avvenimento in un distico nel quale con un giuoco di parole alludeva ai vasi sacri rapiti e profanati da Riccardo.

Christe, tui calicis praedo fit praeda Calucis;
AEre brevi rejicis qui tulit aera crucis.

Dar fece pria di morire un assalto generale alla piazza assediata, che restò presa a viva forza. Fece impiccare tutti i soldati fatti prigionieri, eccetto quello che gli aveva tirato addosso, che destinava a più rigoroso supplizio; ma tutto ad un tratto mutò d' avviso, ed egli stesso, vedendosi sull' orlo della tomba, rinunziò ad ogni vendetta. Chiamò a sè, stando in simili disposizioni, l' arciere, e con dolcezza addimandollo di qual male stato gli fosse cagione per poi obbligar lui a torlo di vita. » Faceste morire mio padre, i » due miei fratelli, quello fieramente » rispose; e com' io trassi di voi vendetta, voi ora prendetela di me. Eccomi con piacere parato ad ogni supplizio che mi prepariate, pago che » voi a lungo non mi sopravvivrete. — » Ed io, disse il re, io ti perdono, e » voglio che mi sopravviva ad esempio » di mia clemenza. » Tanto era l' orgoglio di questo principe che i suoi eguali riguardar da sudditi gli faceva, ed i sudditi da schiavi. L' avarizia poi non lo lasciava rispettare religione nè pietà; nè la lubricità sua conoscea limiti o convenienze. Fu valoroso, ma feroce; intraprendente, ma irrequieto; fermo, ma ostinato; appassionato per la gloria dell' armi, ma geloso di quelli tutti che poteano disputargliela. Era Riccardo conte di Poitou e duca di Normandia. Giovanni Senza-Terra, suo fratello, gli succedette. Sedaine e Gretry sono gli autori della famosa opera intitolata: *Riccardo Cuor di Leone*, dov' è parlato di Blondel già amico di Riccardo . . . . (Gli stessi autori arabi celebrano il valore di Riccardo, che in Oriente era passato in proverbio. Quando i fanciulli piangevano, le madri mussulmane li faceano tacer col dire: *Taciti tu, guarda il re Riccardo!* A Jaffa, con 400 alabardieri e 10 cavalli, attaccò e fugò 15,000 cavalieri mussulmani. Ritornonne tutto coperto di freccie, *che pareva*, dice uno storico oculare, *un gomitolo irto di aghi.*

RICCARDO II, re d' Inghilterra, figlio d' Odoardo, principe di Galles, detto il *Principe nero*, nacque a Bordò nel 1366, e succedette all' avolo suo Odoardo III nel 1377, per lo che era ancor giovinissimo. Incontrati più torbidi nella sua minorità, calmò tali procelle per portare la guerra contro i Francesi e contro gli Scozzesi, e sì agli uni la fece che agli altri con ottimo successo; ma lunga non fugli tanta prosperità. Giovanni, duca di Lancastro, Odoardo, duca d' Yorck, e Tommaso, duca di Glocester, tutti e tre fratelli di suo padre, erano malissimo contenti del-

l' amministrazione del nipote loro. Cospirò l' ultimo ai suoi danni nel 1397, e perì a Calè, dove fu strangolato in prigione. Mozza ebbe il conte d' Arundel la testa, ed il conte di Warwick fu condannato a perpetuo esilio. Poco dopo, Enrico, conte di Derby, figliuolo del conte di Lancastro, difendere volendo la memoria di suo zio, fu bandito dal regno, ma vi fu richiamato da alcuni sediziosi. Il conte di Northumberland, ch' era de' suoi, arrestò il re nel 1399 a Flint, nel principato di Galles, e il consegnò ad Enrico, da poco duca di Lancastro, che lo rinchiuse in prigione. Dichiarossegli la nazione in favore. Dimandò solo Riccardo II che gli fosse salva la vita, e che gli si concedesse una pensione per sussistere. Un parlamento adunato lo depose giuridicamente. Confinato Riccardo nella torre, rimise al duca di Lancastro le regie insegne, con uno scritto di sua mano firmato, col quale confessavasi indegno di regnare; e l' era, dappoichè abbassavasi a dirlo. Ordinò il parlamento d' Inghilterra che chiunque imprendesse a liberarlo, subito Riccardo II fosse dato a morte. Al primo movimento che si fece in suo favore, otto scellerati andaronlo ad assassinare in prigione, a Pontfract, dove era stato traslocato dalla Torre di Londra. Difese la sua vita meglio che non avesse fatto del trono, strappò l' ascia ad uno degli assassini, e quattro ne stramazzò pria di soccombere; ma infine spirò sotto i reiterati colpi, nel 1400, di 33 anni. Perì di tal fatta quest' infelice monarca, che non ebbe nè le virtù del cristiano, nè le qualità del dabben uomo, nè i talenti di un gran re. Mancò del pari di spirito, di cuore e di costumi. Sotto il suo regno cominciò Wiclef a dogmattizare. (Sempre vissuto era Riccardo in una specie di tutela, sotto i vari partiti che eccitavano i grandi del regno. Se ne compensò con illimitata magnificenza; che non fu il miglior mezzo di cattivarsi l' amore dei sudditi. Impiegava trecento uomini in cucina, nè la regina contava men donne ai suoi servigi. Ma quando poi volle prendere ad imprestito dalla città di Londra un migliaio di lire, ne ricevette un bellissimo rifiuto. La restituzione di Calè e di Cherborgo ai Francesi aveva eccitato un general malcontento, e non trovò più prestatori. Fin allora le grosse borgate stesse erano state costrette a prestar danaro al re che mai non ricovrarono).

RICCARDO III, re d' Inghilterra, in prima duca di Glocester e fratello di Edoardo IV, era nato nel 1452, si fece proclamare re nel 1483, dopo aver fatto morire Edoardo V e Riccardo, duca d' York, suoi nipoti, legittimi eredi del trono. Non godette che due anni e mezzo di sua usurpazione, e in tal breve spazio adunò un parlamento, nel quale osò far esaminare il suo diritto alla corona. Vi sono tempi in cui gli uomini inviliscono, a proporzione che i loro signori sono crudeli. Dichiarò questo parlamento che la madre di Riccardo III era stata adultera; che nè Edoardo IV, nè gli altri suoi fratelli erano legittimi; che il solo che lo fosse era Riccardo, che quindi appartenevagli la corona, ad esclusione dei due giovani principi (strangolati nella torre, ma sulla morte dei quali non si davano certe spiegazioni). Si mostrò ben presto un vendicatore di quest' infelici; il duca di Buckingham si dichiarò contro Riccardo III, ma fu arrestato e decapitato. Enrico, conte di Richemont, il solo rampollo che rimanesse alla *Rosa Rossa*, comparve dopo di lui e fu più fortunato. Tutto il paese di Galles, da cui traeva origine esso principe, armò in favor suo. Riccardo III e Richemont combatterono a Bosworth, il 22 agosto 1485. Riccardo nel bollor della battaglia, si pose in capo la corona, stimando con ciò far avvertiti

i suoi soldati che pugnavano pel loro re contro un ribelle; ma il lord Stanlay, uno de' suoi generali, che da gran tempo vedea con orrore questa corona da tanti omicidii usurpata, tradì l' indegno signor suo, e passò con un corpo di truppe dalla parte di Richemont. Disperata già vedendo Riccardo la battaglia, gittossi tra' nemici furibondo, e vi ricevette una morte più gloriosa di quella che meritava. Pose un termine questa giornata alle desolazioni di cui la Rosa rossa e la Rosa bianca aveano empita l' Inghilterra. Il conte di Richemont, incoronato sotto nome di Enrico VII, riunì col suo matrimonio i diritti delle case di Lancastro e di York. Fu Riccardo III l' ultimo re della razza dei principi d' York, o Plantageneti.

RICCARDO I, soprannominato *Senza paura,* nipote di Rollone, primo duca di Normandia, succedette l' anno 942 a suo padre Guglielmo *Lunga spada,* di dieci anni. Sfuggito per la fortunata astuzia di Osmondo suo aio, alle mani del re Luigi d' Oltremare, che ritenevalo a Laon, poco mancò non fosse dei suoi stati spogliato; ma Aigroldo, re di Danimarca, ed Ugo il Bianco, conte di Parigi, chiamati in suo aiuto, ruppero le truppe francesi, e fecero Luigi IV prigione. Ottone I, re di Germania, e Tibaldo, conte di Blois, armati contro questo giovine principe, non ebbero miglior sorte: vennero disfatti, il paese di Chartres saccheggiato, arsa la capitale. Dopo la morte di Luigi, re di Francia, il duca Riccardo uno fu di quelli che contribuirono di più a portar la corona sulla testa d' Ugo Capeto, suo cognato. Morì nel 996 a Fecamp, di cui edificata aveva la Chiesa, sommamente compianto per la dolcezza del suo governo.

RICCARDO II, detto il *Buono,* figliuolo e successore di Riccardo I, duca di Normandia, regnò fino al 1027, tempo di sua morte. Turbato fu il primordio del suo regno da popolare ammutinamento, che si dolse delle pretese della nobiltà. Ebbe poscia a combattere molti principi potenti. Guglielmo, conte d' Hesmes, suo fratello naturale che negava di rendergli omaggio; il re d' Inghilterra, che calato in Normandia, ricondusse appena metà delle sue genti nell' isola sua; infine Eude, conte di Chartres e di Blois, geloso di suo potere; questi die' immantinenti ampia soddisfazione al duca di Normandia, alla vista delle truppe che Lagmano ed Olao, re di Svezia e di Danimarca, aveano condotto in suo aiuto. Ebbe Riccardo II a successore Riccardo III suo figliuolo, che morì un anno dopo non senza sospetto di veleno.

† RICCARDOS o Ricardos (Il marchese don Antonio), generale spagnuolo, nacque a Siviglia nel 1748, da illustre famiglia. Destinato alla professione dell' armi, entrò in età di 15 anni nelle guardie spagnuole e fu delle sventurate spedizioni d' Algeri e di Gibilterra (1777, 1782). Servì egli con distinzione, ebbe rapido avanzamento, ed occupati successivamente parecchi governi in diverse provincie, fu eletto capitano generale della Catalogna. Poco tempo dopo (nel 1793), scoppiata essendo la guerra tra la Francia e la Spagna, don Antonio Ricardos, radunato in fretta un esercito, portossi a marcie sforzate sulle frontiere, e penetrando sul territorio francese, sconfisse i republicani. Incoraggito dal successo, assaltò il forte dei Bagni, cui prese dopo 23 giorni di blocco, al pari di quello di Bellegarde ch'ei bombardò, sì che chiese di capitolare. Fu il generale Ricardos quegli che fece col suo valore vincer la battaglia di Trullas, caricando il nemico alla testa dei carabinieri regii. Giunto sino alle porte di Perpignano, parve che volesse riposare sui propri allori; imperocchè nissun tentativo ci fece

per insignorirsi di questa piazza che l' avrebbe fatto padrone del Rossiglione. Tornonne a Madrid per chieder rinforzi onde aprire la campagna seguente, ed accoltovi come in trionfo, il re lo decorò della gran croce dell'ordine di Carlo III. Intanto il governo francese avea spedito forze imponenti verso i Pirenei, e gli Spagnuoli, vinti a lor volta, trovaronsi sforzati a rivarcare le frontiere. Il popolo di Madrid sdegnato della perdita, la imputò alla lentezza del generale Ricardos, il quale persistea a non voler partire pria d' aver conseguito i chiesti rinforzi; ragione che non parve abbastanza plausibile ai malcontenti, per lo che ogni giorno all'ora in cui si destava ed in quella del pranzo, ingombrava la porta del suo albergo una calca di donne e di popolo con chitarre e cimbali e gridando al suon di questi istrumenti; *addio signor generale! buon viaggio signor generale!* . . . Dal canto suo Ricardos stringeva invano un ministro onnipossente di concedergli truppe; chè quel ministro favorito vi si rifiutava per ciò che Ricardos non gli avea usato i riguardi che esigeva dai personaggi più distinti. Spinto agli estremi dai clamori del popolo, il generale si recò all' esercito, ma non vi giunse che per vederlo sconfitto in tutti i punti. Già la sua disgrazia era anticipatamente preparata da Goday (*vedi* questo nome); e questo rovescio l'accelerò. Fu rimpiazzato nel comando dal conte dell' Union che fu ancora più infelice di lui. In mezzo ad una rotta compiuta, questo generale morì sul campo di battaglia. La sorte mutò a favore degli Spagnuoli sotto Urrutia che succedette all' Union; ma nel momento di questi primi successi, fu tra la Spagna e la Francia conchiusa la pace. In quel mezzo tempo, Antonio Ricardos erasi ritirato a Siviglia sua patria, dove morì nell'aprile 1798, in età di 50 anni. Non mancava di militari talenti; ma aveva ei medesimo cagionata l' onorevole sua disgrazia, non mettendosi fra gli adulatori d' un ministro che perdette la Spagna e i suoi sovrani.

RICAUT (Paolo), cavaliere inglese, fu dapprima secretario del conte Winchelsea, ambasciatore straordinario di Carlo II presso il sultano Maometto IV. Divenne quindi console della nazione inglese a Smirne per 11 anni; ed in questi posti diversi, fu utilissimo ai negozianti della sua nazione stabiliti in Turchia. Di ritorno in Inghilterra, il conte di Clarendon lo nominò, nel 1685, suo primo secretario per le provincie di Leincester e di Connaught in Irlanda. Onorollo il re Giacomo II del titolo di consigliere privato per l' Irlanda e di giudice dell' ammiragliato. Dopo la rivoluzione che cacciò il monarca dal trono, ei fece la sua corte a Guglielmo III, ed ottenne il carattere di residente d'Inghilterra nelle città anseatiche di Amborgo, Lubecca, Brema, ecc. Rientrato in Inghilterra nel 1700, quivi morì l'anno stesso. Abbiam di lui: 1. *Storia dello stato presente dell' impero ottomano*, in inglese, Londra, una delle opere che meglio ne fan conoscere la condizione di quell' impero. Fu dapprima volta in francese da Briot, la cui traduzione vide la luce a Parigi, 1750, in 4 e in 12. Buona è questa versione: la in 4, che è rara e magnifica, va adorna di belle figure incise da Le Clerc. Tradusse di poi Bespier la stessa opera in 2 vol. in 12, ed accompagnò la sua versione d' erudite note che la fan ricercare; 2. una *Storia dei Turchi* nel XVII secolo, 3 vol. in 12, tradotta da Briot: opera esatta; 3. Lo *stato presente delle Chiese della Grecia, dell' Armenia*, ecc., nel 1678, in 12, tradotto da Rozamond. (Tradusse Ricaut in inglese la *Storia* del Perù, di Garcillasso di La Vega, ed il *Criticon* di Graziano).

RICCATI (Vincenzo), gesuita, nato a Castel Franco, nel territorio di

Treviso, professò le matematiche a Bologna, fino alla soppressione dell' ordine nel 1773. Allora si ritirò in patria, e vi morì di colica nel 1755 di 68 anni. Lasciò molte opere di matematiche; la più ricercata è il suo *Trattato del calcolo integrale*, 3 vol. in 4. Lavorò lungamente sul corso dei fiumi, e la repubblica di Venezia coniar fece in suo onore nel 1774 una medaglia d'oro del valore di 1000 lire.

RICCI (Matteo), gesuita e fondatore della mission della China, nato a Macerata nel 1552, passò alle Indie, terminò la teologia a Goa nel 1578 e vi insegnò la rettorica. Destinatolo i suoi superiori alle missioni della China, imparò la lingua del paese, e non ommise le matematiche, che studiate aveva a Roma sotto il dotto Clavio. Dopo lunghe traversie giunse alla fine a Pekino, e distintamente accolto vi venne dall' imperatore Vanli. Nulla ommise il Ricci per cattivarlo alla predicazion del Vangelo. Fra le varie curiosità di Europa che il p. gli presentò, fu sì commosso da alcuni quadri del Salvator e della Vergine, che li fece disporre in luogo eminente del suo palazzo, per esservi onorati. Dimandatagli l' imperatore una *Carta* geografica, evitò di urtare le idee d' un popolo ignorante e vano che stima la China nel centro del mondo, e dispose a tale la Carta che realmente la China fosse nel mezzo. Dopo infiniti fastidi e lunga pazienza, pervenne ad edificare una chiesa, ed a gittare le fondamenta di una cristianità, che divenne fiorentissima. Morì quest' uomo illustre a Pekino nel 1610, di 58 anni. Lasciò delle *Memorie* curiose sulla China, di cui il p. Frigault si servì per iscrivere la sua opera: *De christiana expeditione apud Sinas*, Colonia, 1684, in 8. Il p. d' Orleans, gesuita, che diede nel 1693 la *Vita di Ricci*, riferisce che questo padre compose dapprima pei Chinesi un piccolo catechismo, » in cui quasi non pose, » dice, che i punti della morale e della religione naturale i più conformi » alla religione cristiana. » Così felicemente disposti gli spiriti, faticò meno a far loro adottare la credenza dei misteri. Il p. Ricci è il primo Europeo che abbia scritto opere in lingua chinese; sono in numero di quindici, di cui citeremo le seguenti: 1. *La vera dottrina di Dio*; 2. *I sei primi libri d' Euclide*; 3. *Aritmetica pratica*, in XI libri; 4. *Geometria pratica*; 5. *Spiegazione della sfera terrestre e celeste*, ecc.

RICCI (Bartolammeo), celebre letterato di Lugo, nel Ferrarese, viveva nel XVI secolo. Tengonsi da lui delle *Arringhe*, delle *Epistole*, delle *Commedie*, ecc., stampate separatamente. Diessene un' edizione completa a Padova nel 1748, 3 vol. in 8.

RICCI (Giuseppe), nativo di Brescia, e cherico regolare somasco, è conosciuto per due opere mediocri, scritte in latino e stampate a Venezia, nel 1649, in 4, 2 vol. L' una è la *Storia della guerra di Germania*, dal 1618 fino al 1648, che comunemente si chiama la *Guerra di trent' anni*. La seconda è la *Storia della guerra d' Italia*, dal 1613, al 1653. Queste storie son compilazioni scritte languidamente, ma vi si trovano curiose particolarità. Le ommissioni di tratti satirici che si esigettero dall' autore nella seconda, la resero men gradita agli spiriti maligni.

RICCI (Michel Angelo), cardinale, nato a Roma nel 1619, amò le matematiche e vi fece grandi progressi, come provalo il suo *Trattato de maximis et minimis*... Innocenzo XI gli diede il cappello nel 1681; ma a lungo non godette di tal dignità, venuto a morte il 21 maggio 1682. Le sue virtù, i suoi lumi, il suo amore alla verità, ed il suo zelo, lo resero degno degli elogi e della stima dei sommi pontefici.

RICCI (Sebastiano), pittore, nato a Belluno, negli stati di Venezia nel

1659, morì a Venezia nel 1734. Quasi tutti i principi d' Europa impiegarono il suo pennello. Fu Ricci chiamato in Inghilterra dalla regina; passò per Parigi, vi soggiornò qualche tempo, e si fece ricevere all' accademia di pittura. Dopo avere a Londra appagato quanto da lui si chiedeva, ritornò a Venezia e vi si stabilì. Nobili ed elevate erano le idee di questo pittore, vivace erane ed abbondante l' immaginazione; vigoroso il colorito quantunque troppo oscuro, facile il suo tocco, le disposizioni dei suoi soggetti maravigliose. Molte stampe vennero incise sui suoi lavori. (Conserva il Museo di Parigi di questo pittore un quadro rappresentante, *Gli amori che servono la Francia, ed un genio che porta il diadema*).

RICCI (Lorenzo), gesuita, nato a Firenze il 2 agosto 1703, da famiglia di distinzione, fu eletto generale il 21 maggio 1758. Il maggior avvenimento del suo generalato si fu la distruzione del suo ordine. Scacciati i gesuiti dal Portogallo nel 1759, lo furono alcuni anni dopo di Francia, di Spagna e di Napoli. I ministri delle corti di Borbone si riunirono per dimandarne la totale estinzione al papa Clemente XIV. Firmò esso pontefice il breve che sopprimeva la compagnia di Gesù, in data del 21 luglio 1773. (*V.* CLEMENTE XIV.). Fu trasferito l'ex-generale Ricci, accompagnato dai suoi assistenti e da parecchi altri gesuiti, al castello s. Angelo, dopo avergli fatto firmare una lettera circolare a tutti i missionari del suo ordine per loro significarne la soppressione. La spiegazione di questi avvenimenti, delle loro cause, e degli effetti che ne risultarono, non appartengono a questo secolo; la posterità vedrà tutto questo con più calma e sicurezza. Nondimeno un viaggiatore filosofo che giudica con grande imparzialità, stimò potersi permettere le seguenti riflessioni: » Da quei secoli in cui la corte di Roma spesso parve abusasse dell' autorità sua, passo a que' tempi in cui appena intende a parar i colpi che le si lanciano. Più ella non comanda; obbedisce. Le dimande de' sovrani le sono comandi; piega alle sollecitazioni, le minaccie la intimidiscono; retrocede a gran passi, mentre il suo interesse le consiglia, lo stesso dovere le ordina di resistere agli ostacoli, e tirar innanzi. Se a quando a quando sembra che riprenda l'antico vigore, non è al solito che per quindi mostrare più debolezza, e più decisamente cadere in una situazione che desta pietà; intorno non sentesi che il fremito delle più rigogliose passioni. Lassa, abbraccia estreme risoluzioni, che sembrano ispirate dalla disperazione. Priva d' una parte di sue risorse, non osa far uso dell' altra, e tal fiata si pone con quelli che la detestano, che la combattono, mentre in pari tempo quelli respinge che l' amano e la sostengono. Armata della spada, si avanza fiera per consumare un sacrifizio che il mondo maraviglia. Sopra un altare eretto da nimiche mani, immola vittime di cui non ignora il pregio, e che giammai non avrebber dovuto cadere sotto i suoi colpi. » *Discorso sulla Storia*, ecc., *di C. d' Albon*. Morì Ricci nella sua prigione, il 24 novembre 1775. Poco pria di morire firmò una specie di *Memoria*, che fu resa pubblica giusta la sua intenzione. Vi protestava: 1. che la compagnia di Gesù dato non aveva motivo veruno di soppressione, e ch' ei lo dichiarava in qualità di superiore bene informato di quanto occorre nel suo corpo; 2. che quanto a se in particolare, non credeva aver meritato l' arresto, e le durezze che avean seguita l' estinzione del suo ordine; 3. finalmente, che sinceramente perdonava a tutti quelli che l' avevano tormentato ed afflitto, dapprima cogli affronti diretti ai suoi confratel-

li, poi cogli attentati alla propria sua riputazione. Un gran vescovo, il più eloquente predicatore che avesse allora la Francia, predicando poco dopo della soppressione di quest' ordine dinanzi ad una delle più illustri assemblee del mondo, non ebbe difficoltà d' esprimersi in questi accenti: » Se una società famosa pel credito e confidenza di cui godette sì a lungo presso pontefici e re, e pei servigi che aveva resi alla religione ed alle lettere (mentre qual considerazione potrebbe impedire alle anime sensibili di rendere questa giustizia ad uomini infelici?); se questa società, diceva, fu vittima . . . ecc. » *Orazione funebre di Luigi* XV, di Beauvais, arcivescovo di Senez. Caraccioli, autore al sommo fecondo in opuscoli d'ogni genere, diede la *Vita* del p. Ricci, fredda ed incoerente compilazion di gazzette.

† RICCI (Scipione di), vescovo di Pistoja e Prato, sedi unite, nacque a Firenze nel 1741, ed era nipote del precedente. Fautore delle riforme introdotte negli stati Austriaci, fu a dilungo in opposizione colla santa Sede che per quanto comportavanlo le circostanze, ribatteva quelle novazioni. Ricci fu fatto vescovo di Pistoja nel 1780. Divenne consigliere di Leopoldo II, granduca di Toscana e fratello dell'imperatore. D' allora videsi il governo ingerirsi nelle bisogna ecclesiastiche, regolare i culti e le ceremonie, impadronirsi dell' insegnamento spirituale. Si facevano comporre Catechismi senza punto consultare i vescovi: si stabilivano, nelle scuole di teologia, professori imbevuti delle dottrine che volevansi accreditare. Ogni anno nuove imprese. Il 18 settembre 1786, aperse Ricci a Pistoja un sinodo, onde procedervi regolamente alle riforme che farsi volevano. Mancava in vero molto che andassero a genio alla maggiorità del suo clero; ma la nuova teologia era penetrata nell' università di Pavia. Fecesi di là venir Tamburini, privato della sua cattedra dal cardinal Molino, vescovo di Pavia, per una dissertazione in cui stabiliva la dottrina giansenistica sulla grazia. Lo fece Ricci promotore del suo sinodo, quantuoque non avesse nemmeno diritto d'assistervi. Vi rappresentò egli la maggior parte, sostenuto da ecclesiastici che la pensavano come lui, e che non s' era mancato di aggiungergli: tutta vi fu adottata la dottrina degli *appellanti* francesi. Consecrovvisi il sistema di Bajo e di Quesnel sui due amori, sull' efficacia ed onnipotenza della grazia, sull' inefficacia e nullità del timore; in un accento, sui dogmi che la Chiesa rispinse dal principio di tali dispute. Si tenne l' anno dopo una seconda assemblea a Firenze, il 23 aprile: era composta di tutti i vescovi di Toscana, ma fu ben lungi dal finir come la prima col beneplacito di Ricci, che anzi fu obbligato a scioglierla dopo 19 sessioni. Intanto si era a Prato formato contro lui un ammutinamento; la sua divisa e il suo trono vennero abbruciati; fu forza mandar truppe a ricondurvi l' ordine. Pure, sostenuto Ricci dal granduca, persistette, e ognor nuovi editti comparvero. Ma la morte di Giuseppe II chiamò Leopoldo II al trono imperiale. Dopo la sua partenza di Toscana, tutto in fatto di religione ritornò nell' ordine. Una nuova insurrezione a Pistoja contro Ricci, l' obbligò a fuggire, e alla fine si depose dal vescovado. Nel 1794, Pio VI condannò colla sua bolla *Auctorem fidei* la dottrina stabilita nel concilio di Pistoja. Nè bastò questa condanna ad aprire gli occhi a Ricci. Solo nel 1805 ritornò in sè. Pio VII passava per Firenze ritornando di Francia: l' ora del pentimento era suonata. L'antico vescovo di Pistoja vide il S. Padre, e gli porse una dichiarazione portante che riceveva le *costituzioni apostoliche* contro Bajo, Giansenio e Quesnel, e segnatamente la bolla *Auctorem*

fidei che condannava il suo sinodo. Morì questo vescovo il 27 gennaio 1810. Lasciò delle *Istruzioni pastorali*, tendenti a sostenere le sue pretese riforme. Leggesi nel Dizionario universale di Prudhomme che Ricci non si ritrattò, e di ciò viengliene fatto argomento di encomio. Il suo ritorno a sentimenti migliori è un fatto positivo, e stimiamo di meglio lodarlo affermando la sua ritrattazione e la sua sommissione alle leggi della Chiesa.

RICCIARELLI pittore. *Vedi* VOLTERRA.

RICCIO (*V.* RIZZIO e CRINITO).

RICCIOLI (Giovanni Battista), gesuita, nato a Ferrara nel 1598, professò con applauso la teologia a Parma ed a Bologna. Acquistossi un nome colle sue astronomiche cognizioni e matematiche. Ecco le sue opere principali: 1. *Geographiae et hydrographiae libri XII*, Bologna, 1661, e Venezia 1672. Questo libro può servire a quelli che volessero a fondo lavorare sulla geografia; ma bisogna leggendolo star in guardia sulle inesattezze, inevitabili al tempo in cui scriveva l' autore. 2. *Chronologia reformata*, Bologna, 1669, in fol.; libro pieno di cose comuni, ma di utili eziandio ed erudite; 3. *Almagestum novum, astronomiam veterum novamque complectens, tribus tomis distinctum*, Bologna, 1651, in fol. Frutto di vasta erudizione, e di profondo studio d' astronomia, ed uno dei più completi trattati che si abbiano su questa scienza: nè anche i più riputati di questo secolo nol fecero dimenticare. Vi sono errori, sbagli, ma forse in minor numero che nelle opere degli astronomi più moderni. La grande riputazione di Riccioli e la stima che di lui facevano i dotti, ammetter fecero generalmente le denominazioni da lui date alle macchie della luna, e quelle rigettare da Elvezio immaginate. Il p. Riccioli fece anche curiose esperienze sulla caduta dei gravi, di concerto col p. Grimaldi, suo confratello, che lo secondò in tutti i lavori. Morì nel 1671.

RICCOBONI (Antonio), nacque a Rovigo nel 1514. I celebri Paolo Manuzio, Sigonio, e Mureto gli furono maestri nello studio delle umanità. Professò anch' egli le belle lettere all' università di Padova per ben 30 anni e con molto onore. Quivi ei morì nell' anno 1599, lasciando: 1. *Commentari storici*, con frammenti degli storici antichi; 2. *Commenti* sulle Orazioni e su alcune altre opere di Cicerone; 3. *Rettorica*, 1595, in 8; 4. *Commenti* sulla Poetica e sulla Morale d' Aristotele, in 4; 5. *Storia della università di Padova*, Parigi, 1592, in 4; ecc.

RICCOBONI (Luigi), nato a Modena nel 1677, dedicossi al teatro sotto il nome di *Lelio*. (Effettuò egli una riforma drammatica sopra i teatri del suo paese, escludendo le farse oscene e dandovi rappresentazioni regolari e segnatamente le traduzioni di Molière). Dopo aver recitato in Italia, passò in Francia; dove lo chiamava il duca di Orleans allora reggente (nel 1716) e dove si fece distinguere come autore e come commediante. Avea voce del miglior attore del teatro italiano di Parigi (Palazzo di Borgogna) che poi abbandonò per principio di religione. La morte sua, accaduta nel 1753, di 79 anni, dolse molto alla gente dabbene. I suoi costumi non erano quelli della professione che avea abbracciata ed aveva il carattere amabilissimo. Tiensi di lui la *Raccolta di Commedie* che avea composte pel teatro italiano, alcune delle quali anche riuscirono al suo tempo. Ma si fa maggior caso de' suoi *Pensieri sulla declamazione*, in 8, e del suo *Discorso sulla riforma del teatro*, 1743, in 12, opera piena di giudiziose riflessioni. Fu trovata troppo severa, e forse non l' era abbastanza. Abbiamo pure di lui delle buone *Osservazioni*

sulla commedia e sull' ingegno di Molière, 1736, in 12; delle *Riflessioni storiche e critiche sui teatri dell' Europa*, 1738, in 8, e la *Storia del teatro italiano*, pubblicata nel 1730, e 1731 in 2 vol. in 8.

† RICCOBONI (Maria Laboras de Meziere), letterata, nata a Parigi nel 1714, era moglie di Anton Francesco Riccoboni, attore italiano al teatro di questo nome, in Parigi, ed autore di parecchie commedie e dell' epera intitolata *Arte del Teatro*. La Riccoboni, attrice anch' essa, ritirossi dalla scena nel 1771. Era già conosciuta per parecchi romanzi, scritti in buono stile, e ne' quali regna la decenza ed il buon gusto. La rivoluzione la privò dei pochi averi per essa ammassati, sì che morì a Parigi quasi nell' indigenza, il 6 dicembre 1792, in età di 78 anni. Lasciò ella le opere seguenti: 1. *Storia del marchese Crecy*, 1756, in 12. Ebbe questa storia un esito prodigioso, e lo meritava. Caratteri veri, nobili, molto interesse, un andamento seguito e sciolto da accidenti straordinarii, riflessioni savie e sottili, delicatezza nei sentimenti, grazia e purezza nello stile, non immagini disoneste, non troppo libere pitture, una cognizione profonda del cuor umano, ecco le qualità che fecero la fortuna dell' opera. Rimproverossi tuttavia all' autrice che dopo aver dipinto la marchesa di Crecy con grande interesse e virtuosa, la spingesse poi a darsi la morte. Il qual tratto di disperazione abbatte in parte quella morale dolce e consentanea in tutta l' opera distribuita (1). 2. *Lettere di Fanny Buttler*, 1757, in 12; 3. *Lettera di milady Catesby*; 4. *Amelia*, tradotta dall' inglese di Fielding; 5. *Miss Jenny*, 1764, 4 vol. in 12; 6. *Lettere della contessa di Sancerre*, 1767, 2 vol.; 7. *Ernestina*; è una delle migliori opere dell' autrice; 8. *Lettere di Milord Rivers*, 1777, 2 vol. in 12; 9. *Raccolta di atti e di storie*, 1783, 2 vol. in 12. Le opere della Riccoboni vennero stampate a Neuchâtel in 10 vol. in 12; a Parigi in 9 vol.; ed in 14 vol., dopo la morte dell' autrice, con una *Notizia* sulla sua vita e sui suoi scritti. Malgrado gli elogi che alla Riccoboni si porgono, potrebbonsi nullameno rimproverar le esclamazioni e gli epiteti troppo ripetuti, e qualche affettazione nello stile, difetto ch'erale comune con madama di Gomez, e altre romanziere del suo tempo. Si riputava di coltissimo spirito, nè le sue opere smentiscono quest' opinione. Malgrado la professione di commediante che fece per quasi vent' anni, giammai non urtarono i di lei costumi le convenienze.

(1) Anche La Harpe è all' incirca dello stesso avviso sopra la Riccoboni.

RICHARD di Saint - Victor, teologo scozzese, andò a studiare a Parigi, dove si fece canonico regolare nell' abbazia di Saint-Victor. Fu priore di quel monastero nel 1164, e vi morì nel 1173, non meno per le virtù che pei lumi suoi rispettato. La sua tomba ch' era nel chiostro, portava questa breve iscrizione: *Hic quiescit B. Richardus, e sancto Victore, doctor celeberrimus*; ma a fianco poi leggevasi un elogio un po' più ampio. Moltissime abbiamo opere da lui, nelle quali con metodo ragiona ed aggiustatezza. Esatta n'è la dialettica, rigorosa la logica, e la teologia sua perfettamente ortodossa. Un canonico di Treviri, certo Oehms, osò valersi d'un de' suoi passi per istabilire il sacrilego paradosso, che nel XII secolo aveva la Chiesa cominciato a variare sul dogma della Trinità, e ad urtar nell' eresia di Sabellio; ma validamente fu confutato nel *Judicium theologorum coloniensium*, 1790. Difatto pochi teologi trattarono questo dogma con tanta esattezza di dottrina e di linguaggio come Richard di Saint-Victor. L' edizione migliore delle sue Opere è quella del 1650, a Roano, 2

vol. in fol. Esatti ne sono i teologici trattati, e le sue opere ascettiche sono piene delle regole più sublimi della vita interiore. I suoi *Commenti* sulla Scrittura sono un po' diffusi, ma ricchi di buone e solide spiegazioni.

RICHARD d'Armagh ò Radulfo, chiamato nella sua patria *Fitz-Ralph*, nato a Dundalke in Irlanda, studiò ad Oxford, vi divenne professore di teologia ed acquistossi la grazia di Eduardo III, che lo fece successivamente decano di Litchfield, cancelliere dell' università di Oxford nel 1333, divenendo poi arcivescovo di Armagh, l' anno 1347. Sostenne egli la giurisdizione dei vescovi e dei curati contro i religiosi mendicanti che l'accusarono di eresia, sì che fu citato ad Avignone dove morì il 16 novembre 1360, dopo un soggiorno di 3 anni, senza aver terminato gli affari pei quali era stato domandato. Aveva la riputazione di uomo versato nella lettura della sacra Scrittura, e dei padri. Le principali sue opere sono: 1. *Parecchi Sermoni*; 2. uno scritto intitolato: *Defensio curatorum adversus mendicantes*, Parigi, 1496, in 8. Aveva declamato quel discorso ad Avignone, e Roggero di Conway gli oppose: *Defensio mendicantium*; 3. un altro *De audientia confessionum*; 4. un *Trattato* curioso, in 8, Parigi, 1512, *contro gli errori degli Armeni*. Però l' autore non ne va esente, ed inclina talvolta a quelli che al suo tempo sosteneva Wiclef.

RICHARD (Martino), pittore, nato ad Anversa, morì nel 1636 in età di 45 anni. Sentivasi inclinazione pel paesaggio e fece tutti gli studi neccessari per ben riuscirvi. Pregiavansi i suoi quadri che adornava di belle fabbriche. Il celebre Wan Dick, aveva in particolare molta stima di questo maestro, e volle averne il ritratto. Un giorno che Richard si accostò alle fortificazioni di Namur per disegnarle, fu arrestato come spia; ma fattosi conoscere, ottenne la libertà. Ciò che vi ha di singolare in questo pittore si è che venne al mondo col solo braccio sinistro. Suo fratello Davide Richard applicossi anch' egli alla pittura, ma con minor successo.

RICHARD (Giovanni), baccelliere in teologia, nato a Parigi, fu eletto alla cura di Triel, diocesi di Roano, e dopo di averla occupata per 18 anni, fu arrestato e posto nelle prigioni dell'officialità del luogo per avere scritto contro la firma del Formulario. Morì a Parigi nel 1686 in età di 65 anni. Aveva permutata la sua cura col priorato di Avoie presso Chevreuse. Si hanno di lui parecchie opere che furono lette in quel tempo, ma state poi offuscate da altre migliori. Citeremo: 1. L'*Agnello Pasquale* ecc.; 2. *Pratiche di Pietà per onorare G. C. nell' eucaristia*; 3. *Sentimenti di Erasmo conformi a quelli della Chiesa cattolica sopra tutti i punti controversi*; 4. *Aforismi di controversia*, ecc.

RICHARD (Renato), istoriografo di Francia, figlio d'un notaio di Saumur, nato nel 1654, entrò per tempo nella congregazione dell'Oratorio, donde uscì dopo essere stato impiegato nelle missioni fatte per ordine del re nelle diocesi di Luçon e della Roccella. Ottenne un canonicato di Sant' Opportuna a Parigi, e morì decano di quel capitolo nel 1727. Aveva avuto il titolo d' istoriografo di Francia. Uomo singolare era questo abb. Richard, e la singolarità del suo carattere, passò negli scritti suoi, tra cui sono questi i principali: 1. *Parallelo del cardinal di Richelieu e del cardinal Mazarino*, Parigi, 1704 in 12; ristampato nel 1716. Quest' opera pecca in molti luoghi contro la verità della storia; nè l' autore aveva spirito abbastanza profondo, nè giudizio tanto solido, nè bastante cognizione degli affari per formar giusti paralleli. Avea promesso di paragonare pure i due ultimi confesso-

ri di Luigi XIV, la Chaise e Le Tellier, i due arcivescovi di Parigi, Harlai e Noailles, e taluni fra' ministri di Luigi XIV, ma tali opere non videro mai la luce; 2. *Massime cristiane* e la *Scelta di un buon direttore*, opere composte per le Donzelle di San Ciro; 3. *Vita di Giovanni Antonio Le Vacher*, sacerdote, istitutore delle suore dell'Unione cristiana, in 12; 4. *Storia della Vita del p. Giuseppe da Tremblay, cappuccino*, adoperato da Luigi XIII negli affari di stato, in 12. L'abb. Richard dipinse in quest'opera il p. Giuseppe come un santo, quale dovette essere; ma poco stante ne diede un ritratto contraddittorio nel libro intitolato: *Il Vero padre Giuseppe, cappuccino, contenente la storia anedottica del cardinale di Richelieu*, s. Giovanni di Moriena (Roano), 1704, in 12. E per meglio occultarsi fece una critica di questo storia col titolo di *Risposta al libro intitolato Il vero padre Giuseppe*, in 12, col precedente. Se effettivamente tutte quest'opere opposte le une alle altre sono dell'abb. Ricard, dimostrano uno spirito incostante, tenebroso e falso che cercava meno il vero che la vanissima gloria di vestir la menzogna con ogni sorta di colore. 5. *Dissertazione sull' indulto*, in 8; 6. *Trattato delle pensioni regie*, in 12.

RICHARD (Giovanni), nato a Versaglies nel 1639, si fece ricevere avvocato ad Orleans, ma meno per esercitarne le funzioni che per aver un titolo. Quantunque laico e maritato, scelse un genere d'occupazione che in tale stato rarissimamente si prende; si fece autore di sermoni. Predicò per tutta la vita dal suo gabinetto, oppure ebbe almeno il piacere di udirsi a predicare. Abbiamo di lui: 1. *Dei Discorsi morali*, che presto furono seguiti da cinque altri in forma di Catechismi e da due altri ancora sui misteri del nostro Signore e sulle feste della santa Vergine: solidamente scritti, mancano però di calore e di nervi. 2. *Elogi storici dei santi*, 1716, 4 vol. in 12; 3. *Dizionario morale*, ossia *La scienza universale del pergamo*, in 6 vol. in 8. Trovasi in quest'opera per ordine alfatebico ciò che i predicatori francesi, spagnuoli, italiani, tedeschi dissero di più curioso e più solido, sopra i diversi argomenti. 4. E' editore dei *Sermoni* di Fromentieres, dei *Catechismi* di Jolly, dei *Discorsi* dell'abb. Boileau. La vecchiaia non fu per lui tempo di riposo; ma lavorò fino alla morte accaduta nel 1719 di 81 anni.

† RICHARD (Il p. Carlo Luigi), dotto religioso domenicano, nacque, a Blainville-sur-Eau, in Lorena, nell'aprile 1711 da nobile famiglia. Entrato nell'ordine di s. Domenico nell'età di 16 anni, fece professione nel convento di detto ordine a Nancy, e trasferissi alcun tempo dopo a Parigi in quello che i suddetti padri aveano nella via s. Domenico. Di colà passò all'altro della via s. Giacomo, vi fece i suoi corsi di teologia e dopo la sua licenza, fu ammesso al dottorato. Scrittore laborioso ed uomo istrutto, consagrò il tempo e la penna in difesa dei principii religiosi, delle sane dottrine, ed alla composizione di opere utili. Alcuni scritti ne' quali attaccava un decreto del parlamento di Parigi, intervenuto a proposito del matrimonio di un ebreo convertito, gli fecero temere che la corte non gli suscitasse disturbi e quindi risolvette di ritirarsi a Lilla in Fiandra, dove rimase fino alla rivoluzione, tempo in cui passò nei Paesi Bassi. Era a Mons nel 1794 quando le truppe francesi pigliarono quella città; non essendo in grado di fuggire per la grande età, vi si tenne nascosto; ma scoperto e tradotto davanti una commissione militare, questa, senza riguardo ai molti anni, lo condannò ad essere moschettato: motivo della qual condanna, annunziato nel giudizio,

era uno scritto da lui pubblicato a Mons con questo titolo; *Parallelo degli ebrei che crocifissero G. C. coi Francesi che uccisero il loro re.* Il giudizio fu eseguito il 16 agosto 1794. Il p. Richard avea 84 anni (1). Andò alla morte con coraggio ed anche allegramente, appoggiato al braccio del p. Silvestro Tahon, riformato, suo confessore e recitando orazioni. Aveva pubblicato gran numero d'opere, di cui seguono i titoli: 1. *Dissertazione sul possedimento dei corpi, e sull' infezione delle case per parte dei demoni*, 1746, in 8; 2. *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche*, 1760, 5 vol. in fol. con un volume di supplemento dei pp. Richard e Giraud, domenicani del sobborgo s. Germano. 3. *Esame* del libello intitolato: *Storia dello stabilimento dei frati mendicanti*, 1767, in 12; 4. *Lettera* di un arcivescovo all' autore dell' opuscolo intitolato: *Del diritto dei sovrani sui beni fondi del clero e dei frati*; 5. *Dissertazione sui voti*; 6. *Lettera* di un dottor di Sorbona all' autore del *Saggio storico e critico sui privilegi e le esenzioni dei regolari*; 7. *Analisi dei concili generali e particolari*, 3 vol. in 4; 8. *La Natura in contrasto colla religione e la ragione*, 1783 in 8; 9. *Osservazioni moderne sui pensieri di d' Alembert*, in 8; 10. *Difesa della religione, della morale, della virtù, della società*, 1775 in 8; e molte altre opere dell' istesso carattere, con quattro volumi di *Sermoni* in 12, ed altri *Opuscoli* e *Libercoli* anonimi, stampati a Mons ed a Lilla, tutti relativi al giuramento voluto dai preti, ed alla rivoluzione; ma che oggi tornerebbe difficile di trovare altrove che nel gabinetto di qualche curioso, avendoli gli stampatori bruciati per tema di essere compromessi. Gli scritti del p. Richard sono un po' severamente giudicati nel *Nuovo Dizionario istorico* (di Prudhomme), rimproverandosegli di scriver male, senza calore, senza colorito, al quale giudizio ne opporremo un altro da cui risulta che lo stimabile religioso non era per altro tanto spoglio delle qualità che costituiscono il buono scrittore. Si tratta dell' *Analisi* dei concili generali: » La » chiarezza, l' ordine, la precisione, » non sono, disse un critico, le sole » qualità che caratterizzino quest' ope- » ra, trovandovisi tutto ciò che inte- » ressar puote il lettore curioso ed il » dotto: stile, erudizione, critica, in- » telligenza profonda del diritto anti- » co e moderno, ecc., ecc. » Ciò che non si contrasta si è che il p. Richard aveva tutte le virtù del suo stato, e tale un merito ben equivale ad ogni altro. Trovasi nei Martiri della fede un articolo, lungo ed interessante, sul p. Richard.

† RICHARD (Giovan Pietro); gesuita e predicatore, nacque a Belfort in Alsazia, il 7 febbraio 1743, e dopo avere studiato nel collegio di detta città, entrò in quello dei gesuiti a Colmar, prendendovi l' abito della compagnia, nel 1760. A quel tempo già una tempesta terribile minacciava di annientare la celebre società, ma non valse a distogliere il giovane Richard dalla sincera sua vocazione. Al tempo della soppressione definitiva dell' ordine, fu mandato in Lorena, solo asilo che ai gesuiti restasse, sotto la protezione del re Stanislao di Polonia. Alquanto dopo trasferissi a Liegi dove l' avea chiamato il principe vescovo per confidargli l' educazione de' suoi ne-

(1) Secondo il *Dizionario degli anonimi* T. II, pag. 571, N. 8345, sarebbe stata un' opera intitolata: *Dei Diritti della Casa d' Austria sul Belgio*, del p. Richard, Mons, Monjot, 1794, in 8, quella che ne avrebbe servito di pretesto alla morte di questo religioso. Abbiamo sotto gli occhi la sentenza, ed è motivata sul *Parallelo degli Ebrei*, ecc. riportandone anche parecchi brani.

poti. Al suo ritorno in Francia, diessi alla predicazione; ma fu nel pio esercizio interrotto dalle turbolenze rivoluzionarie. Quantunque non avesse prestato il giuramento civico, rimase a Parigi, e nel 1800, ripigliò le sue predicazioni. Monsignor cardinale di Belloy lo elesse, nel 1805, canonico della metropoli; nel 1818, fu incaricato del quaresimale alle Tuglierie dove doveva pure predicare l' avvento; ma soccombendo a grave malattia, morì il 29 settembre 1820, in età di 77 anni. Lasciò egli una *Raccolta di sermoni* contenente 29 discorsi per le domeniche dell' avvento, della quaresima, e per le principali feste dell' anno, degni di osservazione per l' ordinamento, lo spirito, la dizione, il color generale, e la profonda cognizione dell'autore nelle materie ecclesiastiche.

RICHARDOT (Francesco), nacque nel 1507 nella Franca Contea, e si fece agostiniano nel convento di Champlitte. Divenne poscia professore nell' università di Besanzone ed a Parigi, e succedette al cardinale di Granvolf nel vescovato d' Arras nel 1561. Preservò egli la sua diocesi dagli errori dei protestanti, comparve con lustro al concilio di Trento ed ebbe molta parte all' erezione dell' università di Douai. La sua morte, accaduta nel 1574, di 67 anni, fu degna delle virtù che ne aveano illustrata la vita. Abbiamo di lui: 1. delle *Ordinanze* sinodali, Anversa, 1588; 2. un *Trattato* di controversia; 3. dei *Sermoni* in francese, tradotti in latino da Francesco Schott, avvocato di Saint-Omer, 1608, in 4; 4. *Istituzioni dei pastori*, Arras, 1562, ed altre opere. — Giovanni Richardot, suo nipote, fu presidente del consiglio d' Arras, poi del consiglio privato di Brusselles. Segnalossi colla sua fedeltà e colla capacità in parecchie negoziazioni importanti, e specialmente nell' ambasciata che l' arciduca Alberto inviò, in nome del re di Spagna, a Vervins. Alessandro di Parma ne faceva un caso tutto particolare, e l'adoperò nelle occasioni più importanti ed infine più delicate. Quando i malcontenti chiedevano di trattare con lui egli li rimandava al presidente Richardot. Morì quest' abile negoziatore nel 1609.

RICHARDSON (Giovanni), teologo anglicano, nativo di Chester, divenne vescovo di Armagh in Irlanda e morì nel 1653, lasciando delle *Osservazioni scelte* sul Testamento Vecchio, in fol., in inglese, che peccano spesso contro il loro titolo.

RICHARDSON (Samuele), nato in Inghilterra presso Derby, nel 1689, morto il 4 giugno 1761, esercitò gran tempo la professione di stampatore, e compose parecchi romanzi che furono in voga. Le principali sue opere sono: 1. *Pamella o la virtù premiata*, in 4 vol. in 12. Questo romanzo, che ebbe 5 edizioni nello stesso anno, è il primo fondamento della riputazione di Richardson; pare che presenti incoraggimenti alla virtù, e realmente le presenta scogli ed illusioni. 2. *Lettere di Miss Clarissa Harlowe*, tradotte in francese dall' abb. Prevôt, in 13 parti in 12, piene di quella morale fattizia che con colori presi a prestito esalta l' immaginazione e muove pericolosamente il cuore. 3. *Storia di sir Carlo Grandisson*, tradotta ancor questa in francese dall' abb. Prevôt, 8 parti in 12. È sopra un fondo tutto diverso, ma sonvi i medesimi difetti, almeno per coloro che non amano di vedere ad allungare il racconto delle pene, delle cure, dei movimenti che agitano i personaggi d' un romanzo; tuttavia, se una *sana morale* sia considerata per qualche cosa, la si trova sparsa in tutto questo romanzo.

† RICHE (Claudio Antonio Gasparo), naturalista, nato a Chamelette, presso Lione, il 20 agosto 1762. I suoi parenti, lo avevano destinato alla toga, e lavorò alcun tempo presso un procu-

ratore; ma spingendolo le sue inclinazioni allo studio della natura, dopo la morte del padre vi si abbandonò interamente. Passato a Mompellieri, dove fu addottorato nel 1787, recossi poi a Parigi e vi rimase parecchi anni, acquistandogli riputazione varie memorie che venne pubblicando. Vicq-d'Azir lo associò ai suoi lavori e se ne valse per compilare l'*Enciclopedia metodica*. Compose pure i *Prospetti* che veggonsi alla testa dell' *Anatomia comparata*. Il governo lo chiamò naturalista nella spedizione infruttuosa destinata a cercare lo sventurato La Peyrouse, ed in quel viaggio ebbe occasione d' arricchire la storia naturale di scoperte preziose. Ma avendo le novelle della rivoluzione francese spartite le opinioni tra quelli del viaggio, interruppero la spedizione. Il comandante fece partire per Samaranga, Riche e gli altri che pareva avessero abbracciato i nuovi principii. Le collezioni, i giornali, le carte, rimaste in mano dello stesso comandante, passarono in Inghilterra donde non si rimandarono in Francia se non le parti che concernevano alla storia naturale. Riche, dopo alcun soggiorno nell' Isola di Francia, tornonne in patria, ma vi giunse in sì pessimo stato di salute, che andato a prendere le acque al Monte d' Oro, quivi morì poco tempo dopo, il 16 settembre 1797. Fra le numerose *Memorie* per lui pubblicate, citansi quelle sulla *Classazione degli esseri naturali*, giusta le loro parti interne; sur un *Sistema naturale di larve*; quelle sugli *Animali microscopici*, e sulle *Conchiglie petrificate dei dintorni di Parigi*.

RICHEBOURG. *V.* BOURDOT.

RICHELET (Cesare Pietro), nacque nel 1631, a Cheminon in Sciampagna. La lingua francese fu il principale suo studio, e l'abb. d' Antignac lo ammise nella sua accademia nel 1665. (*V.* HEDELIN). Abitava Richelet la capitale sino dal 1660, e vi si fece ricevere avvocato. Lasciato poi Parigi, percorse diverse città di provincia, dove la sua tendenza alla satira, gli fece molti nemici. Morì a Parigi nel 1698, di 67 anni. Abbiamo di lui: 1. *Dizionario francese, contenente la spiegazione dei vocaboli, molte nuove osservazioni sulla lingua francese, le espressioni proprie, figurate e burlesche*, ecc. La prima edizione di quest' opera è di Ginevra nel 1680, in 4 (*V.* FABBE); e l' ultima è di Lione 1759, in 3 vol. in fol., dovuta all'abb. Goujet che diede in pari tempo un *Compendio* di esso Dizionario in 1 vol. in 8; ristampato con ampliazioni in 2 vol. da Wailly. Si è molto biasimata l' ortografia di Richelet; ma con assai maggior ragione, se ne riprovarono le inutilità e le goffaggini maligne delle quali formicola l' opera sua. L'edizione pubblicata dall' abb. Goujet, è spurgata delle principali; però alcuni curiosi bizzarri le preferiscono la prima, stante le malignità che racchiude. 2. *Dizionario delle Rime*. Una buona edizione di quest' opera, che non formerà mai un poeta, si è quella di Berthelin, nel 1760, in 8, da questo autore aumentata, e posta, in nuovo ordine. 3. *Le più belle Lettere dei migliori autori francesi* e con note; Raccolta mediocrissima, della quale Bruzen di La Martinière diede una nuova edizione nel 1727, 2 vol. in 12. 4. *Storia della Florida* scritta in ispagnuolo da Garcilasso della Vega, tradotta in francese e più volte ristampata; l' ultima edizione essendo quella di Leida, 1731, in 8, in 4 vol. con fig.

† RICHELIEU (Armando Emmanuele Settimanio Duplessis, duca di), duca e pari, ministro e presidente del consiglio dei ministri di Luigi XVIII, cavaliere degli ordini del re e di parecchi ordini stranieri, membro dell' accademia francese e dell' accademia regia, ecc., nacque a Parigi il 25 settembre 1767. Suo padre era il duca di

Fronsac, figlio del maresciallo di Richelieu. Entrato nel collegio del Plessis, fondato dal cardinale di Richelieu, prozio dell' avo suo, vi fece i suoi studi con bella riuscita. Sino dalla prima gioventù dispiegò le più felici disposizioni per le lingue vive, e tanto se le rese familiari che si assicura parlasse egli puramente e facilmente ad ogni ministro straniero nella lingua della nazione a cui apparteneva. Per terminarne l'educazione, lo fecero viaggiare in Italia, ma prima fu ammogliato, in età di 18 anni, con una ricca erede dell' antica casa di Roche Chouart. Dopo visitato sotto il nome di conte di Chinon, Torino, Roma, Napoli, Firenze, ed altre principali città d' Italia, reduce in Francia, adempì all' ufficio di primo gentiluomo presso Luigi XVI; era del 1789, al principio delle turbolenze politiche. Il 5 ottobre fu egli uno dei primi che andarono ad avvertire la famiglia regia che una turba di forsennati, uomini e donne, dirigevasi a Versaglies. Poco dopo ottenne dal re licenza di lasciare la Francia, e recossi a Vienna dov' ebbe dall' imperatore Giuseppe II orrevole accoglienza. Mortogli il padre, mutò il suo titolo di conte di Chinon in quello di duca di Fronsac. Stretto coi vincoli dell' amicizia col giovane principe di Ligne, con questo passò nella Russia, al tempo della guerra coi Turchi, e Caterina II lo impiegò ne' suoi eserciti ne' quali servia sotto gli ordini del general Suwarow. Si fece distinguere il duca di Fronsac all' assedio d' Ismail, presa ai Turchi il 22 dicembre 1790, ed il valor suo meritogli dalla czarina una spada coll' impugnatura d' oro, il grado di generale maggiore, l' ordine di s. Giorgio di quarta classe, e quando tornò a Pietroburgo fu con distinzione accolto alla corte. Nello stesso anno 1792 inviò Catterina II il duca di Richelieu al principe di Condè, il quale, in conseguenza della sua sventurata campagna, aveva a quella sovrana domandato un asilo ne' suoi stati pei francesi esiliati, de' quali doveasi formare una colonia presso il mare d' Azof; disegno che non potè essere realizzato. Avendo il principe ripigliate le armi contro la repubblica francese, il duca di Richelieu recossi in Inghilterra dove trovavasi *Monsieur* (poi Luigi XVIII), e fu nominato uno dei sei comandanti i corpi d' emigrati assoldati dal governo britannico. Servì egli sotto gli ordini del principe di Condè, e trovossi all'assedio di Valenciennes. Non più felice della precedente, questa campagna, per difetto di concordia nelle truppe ausiliarie che abortire facevano le operazioni concepite, il duca di Richelieu perdendo ogni speranza di buon esito, tornossene in Russia, dove regnava Paolo I. Quivi saputa guadagnarsi la benevolenza del gran duca Alessandro (poi imperatore), ottenne il comando di un reggimento di carabinieri; ma avendolo condotto una volta a soccorrere un villaggio incendiato senza averne ricevuto ordine, ciò fu per l' imperatore una ragione od un pretesto per togliergli quel reggimento ed esiliarlo dalla capitale. Si sa che a quel tempo Paolo I pareva entusiasta di Buonaparte. Il duca di Richelieu lasciò la Russia, nè vi tornò prima dell' avvenimento al trono di Alessandro I, l' amicizia del qual monarca per lui non si era punto raffreddata; e avrebbe voluto anzi trattenerlo ne' suoi stati; ma l' amor della patria richiamò Richelieu in Francia dove erasi, dopo la pace del 1801, ristabilita alquanto la calma. Raccoglieva gli avanzi della primiera sua fortuna; ma fu tutto a vantaggio dei suoi creditori; procedura che fece conoscere tutta la lealtà del carattere di lui. Dicesi che sollecitasse la scancellazione del suo nome dalla lista degli emigrati, ma che avendo Buonaparte posta a ciò la condizione che lasciasse il servigio della

Russia, Richelieu non volle acconsentire. Tornò pertanto in quel paese, e vi fu eletto nel 1803 governatore civile e militare di Odessa, capitale delle provincie limitate dal mar Nero, possedute in altri tempi dai Turchi, e fatte deserte. Era una colonia fondata da Caterina II, e di cui aveva ella confidata la direzione al principe Potemkin. Gli fu concessa, come a quel favorito, autorità senza limiti, di cui non abusò giammai... » Allorchè il nuovo gover- » natore prese possesso d' Odessa (dice » uno scrittore), questa città non con- » teneva più di 4000 anime, e nel 1805, » già ne contava meglio di 20,000. Il » signore di Richelieu arrestò le de- » predazioni, sistemò una polizia, or- » dinò lavori utili, fece dissodare terre » incolte, creò amministrazioni com- » poste di galantuomini ed attirò i fo- » rastieri coll' esca del piacere e dei di- » letti della società. Sostituì egli a tri- » sti case e malsane, costruzioni ele- » ganti e comode; ad una rada non » freqûentata, un porto dove in oggi » affluiscono le navi di tutte le nazioni » e donde uscì fino dal 1804, per » 12,000,000 di grano. La facilità col- » la quale Richelieu parlava tutte le » lingue, gli era di grande aiuto nel- » l' amministrazione di quelle colonie, » i cui abitatori provengono da tutte » le nazioni . . . » Esercitò un potere assoluto sopra quasi 3,000,000 d' uomini, eppure niuno gli ha mai rimproverato un solo atto d' ingiustizia. Dugento villaggi furono popolati per le sue cure. Odessa abbellita, colle strade tirate a filo; nel 1814, il numero dei suoi abitanti sorgeva a 35,000, ed aveva fra altri stabilimenti un istituto ed un ginnasio. Fu l'Abb. Nicole che l'organizzò, sotto l' ispezione dello stesso Richelieu; quel primo fu poi, al suo ritorno in Francia nel 1515, eletto rettore dell' accademia di Parigi. Da gran tempo l' imperatore Alessandro desiderava di visitare le provincie della Nuova Russia, e fatto quel viaggio nel 1818, fu preso da stupore allorchè vide la prosperità che regnava da pertutto ne' suoi stati, ed all' istante spedì un corriere al duca di Richelieu per consegnargli, qual guiderdone dell' amministrazione sua paterna, le decorazioni dell' ordine di s. Andrea, accompagnate da una lettera di sua mano e nella quale trovasi il passo seguente: » Visitando questi paesi, un tempo confidati alle vostre cure, trovai ad ogni passo, ammirai con una soddisfazione, che vi correva del continuo incontro, il frutto delle vostre fatiche, delle vostre intenzioni rette e pure, costantemente realizzate da instancabile vigilanza. » Richelieu rientrò in Francia nel 1814 all' atto della ristaurazione dei Borboni. Onorevolmente accolto da Luigi XVIII, ripigliò presso quel monarca le sue antiche funzioni di primo gentiluomo della camera e fu eletto pari di Francia. Tornando Napoleone dall' isola d' Elba nel marzo 1815, il duca di Richelieu seguì Luigi XVIII a Gand, e con quel principe rientrò in Parigi dopo la seconda abdicazione di Buonaparte. Il re satisfece ai voti della nazione confidando a Richelieu il portafoglio del ministero delle cose esterne, e dandogli la presidenza del suo consiglio dei ministri; cariche delle quali fu investito nelle circostanze più critiche, parendo che i sovrani alleati esigessero dalla Francia enormi sagrifizii. » La sorte dell' armi » (dice il cardinal di Beausset nell'*Elo-* » *gio storico* del signore di Richelieu), » avea messa la Francia in balìa di 7 » in 800,000 uomini (1): era l' Euro- » pa intera che con l' armi in mano » veniva non a discutere di calcoli e » di cifre; ma a comandare imperio- » samente tutte le interpretazioni che » le piacesse di dare agli articoli del » trattato del 1814. Ei fu in questa

(1) Havvi errore in questo calcolo: gli

» grande occasione che Richelieu, valendosi per la salute della Francia » dell' onorevole ascendente che il suo » carattere procacciato gli aveva appo i » principali gabinetti dell' Europa, » seppe adoperare in giusta misura la » più nobile fermezza e grande abilità. » Sussiste di lui una lettera al principe » ministro d' una grande potenza, nella quale lo invita a non ispingere alla disperazione una grande nazione » che avea senza dubbio sperimentato » gravi rovesci, ma la quale sentiasi » ancora in forze ed i cui risentimenti, » divenire poteano tremendi. E gli dichiarava in pari tempo francamente » che sarebbe egli stesso il primo a » consigliare sì nobile disperazione al » suo re ed al suo paese, se non si tornasse ad un sistema di moderazione egualmente conforme alla sana politica come alla giustizia ed all'onore. » Nè Richelieu mostrò minore costanza al momento del processo del maresciallo Ney (*V.* questo nome); e nel discorso che recitò il 13 ottobre 1815 alla camera dei pari, il suo cuore nobile e leale manifestò tutto l' orror suo per un tradimento che avea compromesso la salute della Francia. Spiegò egli il medesimo carattere quando rese conto alla camera dei deputati del trattato conchiuso il 25 del mese suddetto coi ministri delle potenze alleate, ed allorchè il dì 8 dicembre parlò sul progetto della legge d' *Amnistia* per coloro che aveano aderito al ritorno di Buonaparte, o se ne erano fatti complici. Notaronsi tuttavia le frasi seguenti : . . . » Non era nè giusto, nè politico, disse, punir tutti quelli che presero parte a sì grande ribellione. Bisognava limitarsi a designare parecchi tra coloro che vi si sono trovati impegnati, ed una specie di pubblico clamore indicò gl' individui i cui nomi veggonsi iscritti nell'ordinanza, ecc. » Avendo alcuni deputati proposto di confiscare i beni degli esiliati e dei condannati, combattevali Richelieu con forza, e disse fra l' altre cose ; » Sono le confiscazioni che rendono irreparabili i mali delle rivoluzioni: punendo i figliuoli, lasciano in » legato alle generazioni gli odi e le vendette ; desolano la terra come i conquistatori a'quali tengono dietro. » Il 23 maggio 1816 annunziò il matrimonio di Monsignore duca di Berry con una principessa napolitana ; lesse due proposizioni di legge, relative alla dotazione dei membri della famiglia regia ed allo stato civile della casa del re, ed i giorni seguenti parlò intorno al *Budjet.* Alla riorganizzazione dell' Istituto, fu eletto membro dell' accademia francese, poi di quella delle belle arti, presiedendo il 24 aprile alle sessioni d' istallazione delle quattro accademie, finalmente il 13 settembre 1818, fu scelto a presidente dell' accademia francese. Il 25 aprile dello stesso anno domandò un supplemento di credito per coprire la parte dei debiti verso i particolari. Recatosi al congresso d'Aquisgrana, vi trovò i sovrani ed i ministri pieni di riguardi e di considerazione per la sua persona, ma poco paghi del nuovo sistema che regnava in Francia. Fu proposto di modificarlo in modo che la savviezza di Richelieu non credette di dover adottare : perciò al

alleati formavano un totale di 1,230,000 soldati,

CIOE' :

210,000	Austriaci.
250,000	Russi.
200,000	Prussiani.
290,000	Alemanni.
80,000	Spagnuoli e Portoghesi.
60,000	Inglesi.
30,000	Svedesi.
30,000	Olandesi,
30,000	Napolitani
10,000	Danesi.
1,230,000	uomini.

suo ritorno a Parigi non tardò a dare la sua dimissione, e fu sostituito da Decazes, il quale ebbe il talento di dispiacere a tutte le parti procedendo mai sempre in una via incerta. Parecchie ricompense meritate accompagnarono la ritirata di Richelieu. Luigi XVIII lo elesse gran-cacciatore, decorandolo del cordone dello Spirito-Santo, e le due camere, interpreti dei voti della nazione, di unanime consenso lo gratificarono, a titolo di *ricompensa nazionale*, dell'annua rendita di 50,000 franchi. Il quale atto legislativo è il più bell' elogio pel duca di Richelieu. Avendone avuta la nuova a Bordò, dove allora si trovava, affrettossi a scrivere alle camere una lettera esprimente in sostanza: » che andrebbe troppo » superbo d' una testimonianza di benevolenza data dal re col concorso » delle due camere per rifiutarla; ma » che trattandosi di decretargli a spese » dello stato una ricompensa nazionale, » non poteva risolversi a vedere ad aggiugnere per sua cagione qualche » cosa ai pesi che gravitavano sopra la » nazione. » Tuttavia fu il disegno adottato e la generosità delle camere la vinse sul nobile suo disinteressamento. Viaggiò poi nel mezzodì della Francia, nella Svizzera, in Italia, in Germania, tornando a Parigi verso la fine del 1819. Poco tempo dopo il re lo incaricò d'andarne in Inghilterra a complimentare Giorgio IV intorno al suo avvenimento al trono. Ne era la partenza stabilita pel 15 febbraio; ma la notte del 14 fu commesso l'orribile assassinio sulla persona di Monsignore duca di Berry (*V.* questo nome), il che fece interrompere il viaggio di Richelieu. Cedendo poi alle brame del re, accettò di nuovo le funzioni di presidente del consiglio dei ministri, ed ebbe a percorrere un' epoca estremamente difficile. L'omicidio commesso in un membro della famiglia regia dal quale attendeasi il rampollo che dovea perpetuare l' augusta dinastia dei Borboni; l'insurrezione di Spagna che assoggettò Ferdinando VII alle Cortes; quelle di Napoli e del Piemonte; trame a Parigi, nelle provincie, e che aveano ramificazioni in molti reggimenti; uno stato d' inquietudine poco vigilante mantenuto dai faziosi; sessioni tumultuose nella camera dei deputati; attruppamenti; vie di fatto commesse davanti il palazzo dei deputati; gli attruppamenti stessi rinnovati alle porte s. Martino, s. Dionigi, dove faceansi udire vociferazioni sediziose; tutto ciò insomma esigette che Richelieu ricorresse alle misure più energiche. Ne mormorarono i faziosi, ma ei seppe disperdere le loro trame e le genti di buon pensamento lo applaudirono. Intanto, all' apertura della sessione di novembre 1821, per un caso rarissimo, trovaronsi unite le due più opposte parti della camera e di comune avviso voleano abbattere il ministero. Nell'indirizzo della Camera, risponsivo al discorso della corona, e che i ministri oppugnarono indarno, leggevasi questo passo: »Vi felicitiamo, o sire, delle vostre relazioni amichevoli colle potenze esterne, in giusta confidenza che una pace tanto preziosa non sia *comprata con sagrifizii imcompatibili coll'onore della nazione*, e colla dignità della corona.» Giusta le prerogative che accordano la Carta ed ogni governo rappresentativo, il re poteva disciogliere la Camera; ma il duca di Richelieu non osò darne il consiglio per tema che nuove elezioni non turbassero la tranquillità della Francia, negli ottantasei dipartimenti che la compongono. Offerì la sua dimissione e fu accettata. Questa volta Richelieu provò un vero cordoglio di lasciare la presidenza del consiglio. Quel ritirarsi che le circostanze aveano richiesto da lui, sconcertava tutti i suoi divisamenti per la prosperità dello stato, e fra' quali contava l' apertura di parecchi canali che do-

vean facilitare la navigazione interna. Assisteva per altro, ed assiduamente alle sessioni della camera dei pari e si dichiarò contro il disegno di dare al governo, qual misura permanente, la facoltà di stabilire la censura sulla stampa; facoltà ch' ei propose, quantunque senza effetto, di limitare a cinque anni. Alcun tempo dopo recossi al castello di Courteille, dove abitualmente dimorava la duchessa sua consorte, e dove si faceva ella amare per le sue virtù. Sentendosi indisposto, volle tornarne a Parigi; ma colpito da un assalto d' apoplessia spirò in questa città la notte del 16 maggio 1821, in età di 54 anni. Il duca di Richelieu era semplice nelle sue inclinazioni, generoso, nobile ed affabile ne' suoi modi; la sua franchezza e l' altezza delle sue vedute lo rendevano degno della considerazione onde l' onoravano i sovrani dell' Europa. La sua lealtà era generalmente nota; quindi il duca di Welington; diceva di lui: La parola del duca di Richelieu equivale ad un trattato. » Si era l' opinione che a suo riguardo manifestarono i sovrani ed i ministri al congresso di Aquisgrana, parlando della qual missione il citato cardinale di Beausset si esprime in questi termini: » Le lettere che Richelieu scrisse al re e che S. M. fece leggere nel suo consiglio, hanno, nell' opinione di quelli tutti che n' ebbero conoscenza, fama di modelli di dignità, di saviezza, e di considerazione profonda sui grandi interessi dell'Europa.... Tutte le lettere importanti dirette agli agenti del re nelle corti straniere erano scritte di suo pugno, nè offerivano raschiature o ricerche o sforzi. Giammai un ministro di stato si è meno servito di secretari. Non vi avea un particolare un po' noto a cui non rispondesse di sua mano con sollecitudine, franchezza e in modo obbligante. » Sarebbe desiderabile che la sua probità ed il suo disinteressamento trovassero molti imitatori. Questo stesso uomo che per undici anni aveva esercitato nella Nuova-Russia un potere assoluto, ed il quale occupò due volte in Francia la carica di primo ministro, non avea per tutta fortuna che una rendita di 12,000 franchi sopra lo stato.

RICHELIEU. *V*. Plessis.

RICHEMONT (Il contestabile di). *V*. Artus il giustiziere, e Carlo VII.

RICHEMONT (Enrico conte di). *V*. Enrico VII, re d' Inghilterra.

RICHEOME (Luigi), gesuita nato a Digne in Provenza, l' anno 1544, difese zelantemente la fede contro gli ugonotti. Dopo di essere stato due volte provinciale, divenne assistente generale in Francia nel 1598. Morì egli a Bordò nel 1625, di 87 anni, in grande riputazione di pietà. Si hanno di lui parecchi *Trattati* di controversia e degli scritti ascetici e teologici, stampati a Parigi in 2 vol. in fol., 1628; anzi taluni gli attribuiscono il *Trattato dell' origine delle eresie*, comparso col nome di Florimondo di Remond.

RICHER (Emondo), nato a Chaource, diocesi di Langres, nel 1560, e andato a terminare i suoi studi a Parigi, quivi riportò con distinzione la sua licenza. Sortito dalla natura un genio impetuoso, si fece molto notare nelle parti della lega; ed ebbe l' ardimento, in una sua tesi, sostenuta nel mese di ottobre 1591, di approvare l' azione di Giacomo Clement. Già riportata la laurea dottorale nel 1590, divenne gran maestro del collegio del cardinale Le Moine, poi sindaco della facoltà teologica di Parigi, il 2 gennaio 1608. Si eresse egli con forza, nel 1611, contra la tesi d' un domenicano che sosteneva l' infallibilità del papa e la sua superiorità sopra il concilio; e nello stesso anno pubblicò, in-4, un piccolo scritto intitolato: *Del potere ecclesiastico e politico*, per istabilire i principii sui quali pretendeva che fondata fosse la dottrina della Chiesa di

Francia e della Sorbona relativamente all' autorità del concilio generale e del papa. Nè a questo limitossi, chè vi fissò quasi tutti i principii di Marc' Antonio de Dominis (*vedi* il suo articolo). Sotto pretesto di attaccare il potere del papa, sfoggiava principii che abbattevano il poter regio non meno che quello del sommo pontefice e dei vescovi. Tal è questo: » Ogni comunità » ha diritto immediatamente ed es» senzialmente di governar sè medesi» ma: ad essa e non a verun partico» lare è stata data la potenza e la giu» risdizione. » Ed aggiunge: » Nè » tempo, nè luogo, nè dignità delle » persone possono prescrivere questo » diritto fondato nella legge divina e » naturale. » Mosse questo libricciuolo contro di lui il nunzio, i vescovi e non pochi dottori: si volea farlo deporre dal sindacato e far anatematizzare il libro dalle facoltà di teologia; ma De Verdun, primo presidente del parlamento, ebbe credito bastante a distornare il colpo. Il cardinale du Perron, arcivescovo di Sens, adunò tutti i vescovi della provincia sua, e dopo parecchie conferenze, fu l' opera di Richer condannata il 13 marzo 1612. Il suo libro, proscritto a Roma, lo fu eziandio dall' arcivescovo d' Aix e dai vescovi della sua provincia, il 24 maggio dello stesso anno. Allora fu vista a comparire una moltitudine di scritti per confutarlo. Il cardinale di Richelieu, al genio del quale nulla sfuggiva, sentì il pericolo dei principii di Richer e ne fu inquieto, credendo quell' abile ministro che avesse avuto in mira di attaccare co' suoi principii le due potenze, nè s' ingannò. » Questa » opera, dice il cardinale du Perron, » è un lievito di vecchia dottrina ch' ei » covò e sostenne da lungo tempo, nel» la quale, ancorchè abbia mutato » procedere, pel fatto della Chiesa, pu» re conservò le stesse massime che al» lora professava pel fatto dello stato. » Poichè l' anno 1591, nel mese di ot» tobre dichiarò publicamente, in Sor» bona, che gli stati del regno erano » indubitatamente superiori al re, ecc.» (In fatti, all' atto della rivoluzione del 1789, fu vista l' assemblea nazionale, composta, nella sua parte predominante, di richeristi, regolare sul sistema del vecchio sindaco tutte le sue operazioni, tanto riguardo alla costituzione civile, come rispetto alla costituzione ecclesiastica). La corte vietò a Richer di nulla scrivere per sua giustificazione, e comandò alla facoltà di spogliarlo del sindacato. Fu dunque eletto nel 1612 un altro sindaco; e dopo quel tempo i sindaci della facoltà furon eletti di due in due anni, mentre prima erano perpetui. Richer cessò d' intervenire alle adunanze della facoltà e si rinchiuse nella solitudine, unicamente applicato allo studio; ma lo accusavano di continuar a dogmatizzare; il perchè fu preso e posto nelle carceri a Saint-Victor. Nel 1620, emise una dichiarazione colla quale protestava di essere pronto a render ragione delle proposizioni del suo libro *Del potere ecclesiastico e politico*; e ne diede una seconda, nella quale riconosceva la Chiesa romana per *madre e signora di tutte le Chiese*, e dichiara che quanto aveva scritto » era contrario alla dottrina » cattolica, esposta fedelmente dai san» ti padri; falso, eretico, empio, e pre» so dagli scritti avvelenati di Lutero » e Calvino. » Finalmente, per non lasciar dubbio sulla sincerità delle sue ritrattazioni, ne pubblicò una terza nel 1630. Lo storico del p. Gioseffo di Parigi e l' abb. Racine dicono che gli fu estorta; ma simile violenza con tutte le sue circostanze è vittoriosamente comprovata falsa dal *Giornale di Trevoux*, gennaio 1703. Morì il 29 novembre 1631. Richer era un uomo che all' ostinazione della gente di sua professione univa un' inflessibilità di spirito particolare. Invecchiato su' ban-

chi, in mezzo ai cavilli, indurito sino dall' infanzia alla miseria, braveggiò la corte perchè non le chiedeva nulla, e perchè poteva a meno di ogni cosa. Di lui abbiamo gran numero di opere, tra cui sono le principali: 1. *Vindiciae doctrinae majorum scholae parisiensis contra defensores monarchiae et curae romanae*, Colonia, 1683, in 4; 2. *De potestate Ecclesiae in rebus temporalibus*, 1692, in 4; 3. un' *Apologia di Gerson*, con un' edizione delle opere di questo celebre cancelliere dell' università di Parigi, in cui l' editore si è permesso più di una specie di alterazioni; 4. una *Storia dei concilii generali*, in latino, 3 vol. in 4; 5. la *Storia del suo sindacato*, pubblicata nel 1753, in 8; 6. *Obstetrix animorum*, Lipsia, 1693, in 4, ed alcuni altri libri di grammatica; 7. *De optimo, academiae statu*, in 8; 8. la sua più famosa opera: *De potestate ecclesiastica*, con una difesa della sua dottrina e della sua condotta, Colonia, 1701, 2 vol. in 4. Andrea Duval, Pelletier, Giovanni Boucher, che un tempo si erano dichiarati per la lega, i padri Eudemon-Jean, Gautier e Sirmond, vittoriosamente confutarono gli errori contenuti in quest' opera; il che non impedì a De Dominis, a Febronio ed altri novatori di farne la base delle loro diatribe contro la Chiesa. » Ciò che » sta bene di sapere, dice un dotto » moderno, si è che i giansenisti son » divenuti panegiristi del sistema di » Richer al quale diedero *lettere di* » *figliazione*. Il famoso patriarca della » setta, l' abb. di Saint-Cyran, stima» va che fosse temerità trattare i ri» cheristi da eretici o da scismatici... » Indovinasi cosa significasse, nel lin» guaggio di Saint-Cyran, quest' *orto*» *dossia* dei richeristi. » Di Sainte-Beuve, che avea relazioni col partito, scrivendo al famoso dottore Saint-Amour, il quale, come ognuno sa, era stato spedito a Roma per sostenere la causa delle *cinque proposizioni*, esprimevasi in questi termini: Se il gian» senismo venga condannato, sarà una » tra le cose più svantaggiose alla san» ta Sede, e che scemerà nella mag» gior parte degli animi, il rispetto e la » sommissione che hanno sempre con» servato per Roma, e che farà pro» pendere molti altri ai sentimenti dei » richeristi... Badate, se vi piaccia, a » questo, e rammentatevi che vi ho da » molto tempo scritto dipendere da » questa decisione il *rinnovellamento* » *del richerismo in Francia*. » I giansenisti stessi ci hanno conservato questa lettera, cui fecero stampare nel 1662. Per comprendere il senso della confidenza di Saint-Beuve rispetto a Saint-Amour, è duopo ricordarsi che a quel tempo i giansenisti presentivano la condanna delle cinque proposizioni a Roma. Per fiaccare il colpo, disponevansi a far valere il richerismo che non dà al papa se non il potere *ministeriale o esecutivo*, ed il quale in questa qualità non può, secondo Richer, pronunziare la sentenza senza *un concilio generale*. Era anticipatamente una contro-batteria colla quale minacciavano Innocenzo X e la sua bolla. — Ella è pure una cosa curiosa il vedere, prima del giansenismo, il calvinismo ad insegnare il dogma di Richer. La sua dottrina è la confessione di fede d' Anna du Bourg, il quale, come calvinista, fu condannato a morte sotto Enrico III. » Credo, diceva Anna du » Bourg, essere il potere di legare e » sciogliere, che comunemente chiama» si le chiavi della Chiesa, da Dio da» to, *non ad un uomo o due, ma a* » *tutta la Chiesa, vale a dire a tutti* » *i fedeli e credenti in G. C.* » Cotale asserzione, come dalla semplice lettura si scorge, è la medesima di quella di Quesnel, e deriva dalla massima di Richer, che la giurisdizione appartiene collettivamente alla società intera. Così si può assicurare, colla più esatta

verità, che il richerismo non è che un sistema combinato delle massime dei calvinisti e dei giansenisti.

RICHER (Enrico), nato nel 1685, a Longueil, nel paese di Caux, fu destinato da' suoi genitori al foro; ma una più potente forza lo spingeva verso la letteratura e la poesia; e quindi andato a Parigi, si abbandonò interamente alla sua inclinazione. Quivi morì nel 1784, di 63 anni. Abbiamo di lui: 1. una *traduzione* in versi delle Egloghe di Virgilio, 1717, in 12, e ristampata nel 1736, con una *Vita* di esso principe dei poeti latini, assai ben fatta. La versione è fedele ma debole e senza colorito. 2. Una *Raccolta di favole*, la cui ultima edizione è del 1748, in 12. La morale non vi è nè viva nè risaltante; lo stile freddo e senza immaginazione; ma si raccomandano per la semplicità e la correzione del linguaggio, per la varietà delle pitture e per la vaghezza delle immagini. 3. Le otto prime *Eroidi* di Ovidio, poste in versi francesi, 1743, in 12. L' autore unì alla sua versione alcune altre poesie. 4. *La Vita di Mecenate*, nel 1746, in 12, con note; vi si trovano indagini ed erudizioni. — Non bisogna confonderlo con Francesco RICHER D' AUBE, intendente di Caen di cui abbiamo un libro intitolato: *Saggi sui principii del diritto e della morale*, Parigi, 1743, in 4, e che morì a Parigi nell' ottobre 1752, di 63 anni.

† RICHER (Adriano), istorico, nato ad Avranches, nel 1726, acquistò molta istruzione e pubblicò parecchie opere storiche interessantissime, cioè: 1. la *Vita degli uomini illustri, paragonati gli uni cogli altri, dalla caduta dell' impero romano sino a' nostri giorni*, Parigi, 1756, 2 vol. in 12. Sembra che in quest' opera l' autore siasi proposto per modello Plutarco; è egli certo meno filosofo dell' autore latino, ma però più imparziale. Plutarco, paragonando Romani e Greci, cerca sempre d' innalzare questi ultimi; Richer, all' opposto, non contrappone gli uomini d' una nazione a quelli di un' altra, ma compara uomo ad uomo ed è tanto giusto critico coi suoi connazionali come coi forastieri. 2. *Nuovo Compendio cronologico della storia degl' imperatori*, 1753, in 8; 3. *Saggio intorno ai grandi avvenimenti prodotti da piccole cagioni*, 1757; 4. *Il Teatro del mondo*, 1775, 2 vol. in 8; 1789, 4 vol., grande in 8. L' autore vi ha posto in contrasto gli esempi, le virtù ed i vizi. 5. *Vita di Barbarossa, generale delle armate navali di Solimano*. Questa vita e quella di Giovanni Barth, del maresciallo di Tourville, di Duquesne, di Ruyter, di Tromp, di Dugnay-Troquin, di Forbin, ecc., tutte dello stesso autore, sono raccolte sotto il titolo *Vite de' più celebri marinieri*, 1784, in 12; 6. *Capricci della fortuna, o Vite di coloro cui la fortuna colmò de' suoi favori, e di quelli che patirono i più terribili rovesci ne' tempi antichi e moderni*, 1786, 1789, 4 vol. in 12; 7. *I fasti della marineria francese o Le azioni più memorabili degli officiali di questo corpo*, la cui *Vita* non si trova fra quelli de' più celebri marinieri, in 12, tom. I, 1787, tom. II, 1788, ecc. Richer morì a Parigi nel 1798, in età di 78 anni. — Suo fratello Francesco, fu avvocato e morì nello stesso anno. Lasciò pure alcuni scritti e, fra gli altri un *Esame dei principii giusta i quali si può valutare la dichiarazione dell' assemblea del clero* del 1760, in 12; e *Dell' autorità del clero e del potere del magistrato politico, sull' esercizio delle funzioni del ministero ecclesiastico*. Non era questo autore favorevole al potere della Chiesa.

† RICHER-SERIZY, letterato, nato a Serizy in Normandia verso il 1640, andò giovane a Parigi, dove, fatti i suoi studi, dimorò alcun tempo in

casa di un procuratore. Coltivava la letteratura, e prima della rivoluzione si diè a conoscere con alcune opericciuole in prosa. Avendo legami con Camille-Desmoulins, lavorò nel Giornale di lui, contribuendo in seguito a spargere il rumore del preteso *comitato austriaco*, il che lo costrinse a starsene celato per più mesi. Nondimeno era divenuto sospetto a Robespierre, ed avendo ardito di palesarsi, fu arrestato e posto prigione dopo la morte di Danton e di Camille-Desmoulins. Il 19 termidoro gli rese la libertà e divenne un ardente realista, incominciando a pubblicare il suo giornale antirepubblicano, intitolato *Il pubblico Accusatore*, nel quale trovavansi di sovente passi pieni di energia. Arrestato più volte a cagione di questo suo giornale, fu finalmente dichiarato innocente nel 1796 dal tribunale civile di Parigi, e poscia da quello di Versaglies. Durante la lotta del direttorio e dei consigli, avea scritto i suoi fogli con maggior forza e fu condannato alla deportazione; sì che ritirossi a Basilea; ma l' inviato di Francia il fece arrestare per essere deportato a Caienna. Scampò da Rochefort, e tornato nel mezzodì della Francia, pubblicò un numero del suo *Pubblico Accusatore.* Trasferissi poi a Madrid cui fu costretto a lasciare a sollecitazione del governo francese presso il gabinetto spagnuolo. Passando allora in Inghilterra, morì a Londra nel 1803.

RICHIEUD. *V.* Mouvans.

RICHTER (Enrico-Venceslao), nato a Prosnitz, in Moravia, nel 1653, entrò fra' gesuiti nel 1668, e fu spedito alle missioni d' America nel 1684. Segnalò egli il suo zelo appresso i selvaggi che abitano le sponde del fiume delle Amazzoni, fino al 1696, in cui fu ucciso da taluni che alle sue esortazioni irritaronsi. Abbiamo di lui diverse *Relazioni* curiosissime, piene di dotte osservazioni, raccolte nel *Weltbote* di Stoecklein. Il p. Emanuele di Boye scrisse la sua *Vita*, Praga, 1783, in 8.

RICHTER (Cristiano), medico sassone del XVIII secolo, praticò l' arte sua con riputazione distinta, e diede al pubblico varie opere fra le quali si fece notare *Erkenniniss dens Menschen*, o Conoscenza dell' uomo, 1 vol. in 8, pieno di buone osservazioni fisiche e morali. È da vedersi sopra ogni cosa ciò ch' ei dice nel cap. 17, num. 36, intorno all'effetto della virtù, della pietà e delle impressioni spirituali sul corpo, sulla salute e sulla fisionomia dell'uomo; conformemente a queste parole dell'ecclesiatico: *Timor Domini dat sanitatem et vitam et benedictionem.* Abbiamo, relativamente allo stesso argomento, un discorso di Boers, dottore e professore di teologia nell' università di Leida, *De religionis praeclaro sanitatis subsidio*, 1785; ed in senso opposto, ma sempre a pruova della medesima tesi, un trattato in tedesco di Daniele Langshans, *sopra i vizi di cui l' uomo è punito colla perdita della sanità*, Berna, 1774. *Vedi* Onan, Rivault.

RICIMERO, patrizio e generale romano, era dal lato di madre nipote di Vallia, re de' Goti: vivea nel V secolo; era nato in Isvevia e stato innalzato alle prime dignità dell' impero. Nissun particolare vi avea maggior credito di lui nè autorità maggiore. Se ne prevalse costui per deporre gl' imperatori cui faceva e disfaceva a suo grado, nè stava che in lui l' assumere egli stesso la porpora; se non che temette che la qualità di straniero lo rendesse odioso. Dopo assassinato l' imperatore Maggioriano, l' anno 461, fece gridare a Ravenna Libio Severo, senza darsi pensiero del consenso dell' imperatore d' Oriente. I Vandali dell' Africa, che scesero in Sicilia, ne furono discacciati, e gli Alani, entrati in Italia, da Ricimero interamente disfatti. Morì Libio Severo l' anno 464, e Rici-

mero continuò a disporre di tutte le cose d' Italia, difendendola quanto meglio poteva contro a' Vandali. Il novello imperatore, Antemio, gli diè in consorte sua figlia; ma Ricimero si disgustò con lui, e presolo in Roma, il fece morire l' anno 472. Morì anche egli lo stesso anno di malattia il 18 agosto successivo.

RICIO (Paolo), Ebreo convertito, fioriva nel XVI secolo. Era Tedesco, ed insegnava a Pavia la filosofia con molta riputazione; quando l' imperatore Massimiliano lo ascrisse nel novero de' suoi medici. Ma non fu da questo lato ch' ei si fece distinguere, dovendo la principal sua gloria alla erudizione. Quantunque siasi grandemente encomiato di gentilezza e moderazione, si fece non pochi avversari, tra' quali Giovanni Ekio, motivo della loro contesa essendo stato: *Se i cieli fossero abitati*. Ricio che stava per l' affermativa, manifestò in proposito sentimenti che gli diedero nota di spirito singolare. Si hanno di lui opere in buon numero contro gli Ebrei e sopra altre materie. 1. *De coelesti agricultura*, Basilea, 1587, in fol.: Erasmo ne parla con lode in una sua Epistola; 2. *Talmudica commentariola*, Augusta, 1519 in 4; 3. *De* LXXIII *mosaicae sanctionis edictis*, Augusta, 1515, in 4; 4. un'*Arringa* per confortare i Tedeschi ad imprendere la guerra contro i suoi antichi confratelli; produzione indegna d' un dotto cristiano.

RICOBONI. *Ved.* RICCOBONI.

RIDLEY (Nicolò), nato nel 1500 nella contea di Northumberland, fu innalzato, sotto il regno di Eduardo IV, al vescovato di Rochester e poi a quello di Londra. Ma all' avvenimento di Maria alla corona, tradotto in giudizio per la sua apostasia e per la predilezione ai novelli errori, de' quali era uno fra' più fanatici partigiani, lo deposero ed arsero ad Oxford, il 16 ottobre 1555. E' suo un trattato *De coena dominica*; con alcuni altri libri contro la religione cattolica.

RIDLEY (Tommaso), giureconsulto, nato ad Eli in Inghilterra, morto nel 1628, fu autore d' una *Idea delle leggi civili ed ecclesiastiche*: opera dotta.

RIDOLFI (Carlo), autore veneziano del XVI secolo, a cui devesi una *Vita* in italiano di Giacomo Robusti detto *il Tintoretto*, opera molto stimata, diede pure una *Storia dei pittori veneziani*, ristampata con ritratti a Venezia nel 1648 in 2 vol. in 4; che è la migliore edizione. (** Sappiamo che il ch. Francesco Zanotto, illustratore della veneta Pinacoteca, sta facendo intorno a questo storico un lavoro di grande estensione ed importanza, e facciamo voti perchè sia sollecitamente reso di pubblica ragione, a benefizio della bell' arte tanto e con sì chiaro successo coltivata a Venezia **).

RIDOLFO FIORAVANTI. *Ved.* ALBERTI.

RIEDESEL (Giuseppe - Ermanno di), barone di Eisembach-sur-Aktemburgo, nel 1740, ministro del re di Prussia a Vienna si è fatto distinguere nella repubblica delle lettere, mediante il suo libro intitolato: *Viaggio nella Sicilia e nella Magna Grecia*, Zurigo, 1771, Parigi, 1773, colla *Storia della Sicilia di Norvairi*, Parigi, 1802 1 vol. in 8. E' Riedesel noto eziandio siccome ministro plenipotenziario al congresso della pace di Teschen. Morì nella sua villeggiatura presso Vienna il 19 settembre 1785, in età di 45 anni.

RIENXI. *Ved.* GABRINI.

RIEUX (Giovanni di), maresciallo di Francia, portò per la prima volta le armi nell' esercito inglese, coll' aiuto del quale Pietro il Crudele, re di Castiglia, riconquistò una parte del suo regno. Si affezionò poi alla Francia e servì gloriosamente sotto Carlo VI. Eletto maresciallo di Francia, nel

1397, disfece gl' Inglesi che devastavano la Bretagna nel 1404. Raggiri di corte lo fecero sospendere dalle funzioni della sua carica nel 1411, senza però essere destituito, come dice la maggior parte degli scrittori; ma fu ristabilito l'anno appresso. Stanco delle vicissitudini della vita di cortigiano ed oppresso dal peso degli anni, si depose dalla sua dignità, il 12 agosto 1417, in favore del proprio figlio, ritirandosi nelle sue terre dove morì lo stesso anno, il dì 7 settembre, nell'anno suo 75.°

RIEUX (Pietro di), signore di Rochefort, figliuolo del precedente; fu fatto maresciallo di Francia, nel 1417, in vece di suo padre. Destituito nel 1418 dalla fazione borghignona, gettossi dalle parti del delfino (poi Carlo VII) cui servì con buon successo, difendendo la città di San-Dionigi contro gl' Inglesi, nel 1435, ritogliendo loro Dieppe; e loro facendo levare nel 1437 l' assedio di Harfleur. Ma come tornava trionfante da questa impresa a Parigi, Guglielmo Flavi, capitano di Compiegne, dato agl' Inglesi, l' arrestò ed il tenne in una dura carcere di detta città, dove morì di miseria nel 1439.

RIEUX (Giovanni di), pronipote del precedente, nato nel 1447, seguì Francesco, duca di Bretagna, l' anno 1464, nella guerra del *ben pubblico*. Fu fatto maresciallo di Bretagna, nel 1470, e luogotenente generale degli eserciti del ducato, nel 1472. Sforzaronlo i favoriti del duca Francesco ad unirsi ai malcontenti, nel 1484; ma tornato al dovere, fu da questo principe eletto tutore della propria figlia Anna di Bretagna. Seguì Carlo VIII nella sciagurata spedizione di Napoli, fu da Luigi XII prescelto a comandante in Rossiglione, e morì nel 1518, di 71 anni.

RIGA (Pietro di), poeta nativo di Vendôme, vivea nel 1160, e fu dapprima canonico e cantore della metropoli di Reims; uffizii che abbandonò per farsi canonico regolare di San-Dionigi nella stessa città, e morì nel 1209. Abbiamo di lui un poemetto intitolato *Aurora*, pubblicato da D. Giorgio Galopin, monaco di S. Guislano. E' un compendio della Bibbia in versi elegiaci, assai ben fatti pel tempo dell' autore.

RIGANTI (Giovanni Battista), nato a Melfi, nel regno di Napoli, l' anno 1661, studiò in diritto a Roma, nel 1675, e tanto progresso vi fece, che in età di 22 anni il celebre Bandino Panciatico, cardinale prodatario, se lo prese per auditore, ufficio che con onore adempì per 35 anni. La sua scienza e le virtù sue meritarongli la stima e la confidenza di parecchi cardinali e dei dotti; fra gli altri del cardinale Lambertini, poi papa sotto il nome di Benedetto XIV, il quale di sovente onorava Riganti delle sue visite. Morì a Roma questo dotto giureconsulto il 17 gennaio 1735. Avea egli lasciato dei *Commentari sulle regole della cancellaria apostolica*, che furono pubblicati, con note, da Nicolò e Giambattista Riganti, suoi nipoti, Roma, 1745, Colonia, 1751, 4 vol. in fol.

RIGAUD (Giacinto), pittore, nato a Perpignano, nel 1663, è stato giustamente denominato il *Van-Dyck* della Francia; nissun pittore avendolo superato ne' ritratti. La città di Perpignano, sua patria, che fino dal 1479 godeva del privilegio di eleggere ogni anno un nobile, volle dare al suo concittadino uno splendido contrassegno della sua stima, prescegliendolo; e Luigi XIV aggiunse a tale onore quello di dargli nuove lettere di nobiltà, il cordone di San-Michele e delle pensioni. Pervenne pure Rigaud al posto di direttore dell' accademia di pittura, che lo perdette di 80 anni, nel 1743. Questo maestro compose alcuni quadri storici, ma in ristretto numero. Consul-

tava egli sempre la natura con discernimento e con iscelta, e dipinse le stoffe con un' arte che giunge fino a sedur chi le guarda. Sono i suoi colori e le sue tinte di vivacità e freschezza mirabili, e le opere sue sono finite senza essere stentate. Gli si rimprovera d'aver posto troppa confusione nei panneggiamenti, il che distoglie l' attenzione debita alla testa del ritratto, ed in varii dipinti de' suoi ultimi anni si notano contorni secchi ed un impasto di colorito che dà al violettò. Furono incise molte cose di questo artista. (Rigaud dipinse tutti i sovrani ed i più illustri personaggi dell'Europa, dove sono diffusi i suoi *ritratti*. Il Museo di Parigi ne possede parecchi e tra gli altri quelli di *Le Brun*, di *Mignard*, e di *Bossuet*).

RIGAULT (Niccolò), *Rigaltius*, dotto filologo, nato a Parigi nel 1577, da un padre medico, studiando appresso i gesuiti, piacque al presidente di Thou col suo *Funus parasiticum*, composizione satirica contro i parassiti. Essendosi ritirato in Inghilterra Casaubono, incaricato di mettere in ordine la biblioteca del re, lo sostituì Rigault, il quale aveva avuto parte al suo lavoro. Il re contento de' suoi servigi, lo elesse procurator generale della camera sovrana di Nancy, consigliere al parlamento di Metz, infine intendente di questa provincia. Morì egli a Toul nel 1654, di 77 anni. Le principali sue opere sono quest' esse: 1. delle *Edizioni* di s. Cipriano e di Tertulliano arricchite di osservazioni, correzioni, note, che di sovente servono meno a chiarire il testo che non ad istabilire le opinioni particolari dello scoliaste. (*Vedi* VARASSEUR). Pretese egli di provare, in una sua annotazione sopra Tertulliano, che » i laici hanno il diritto di consagrare » l' Eucaristia, in caso di necessità, allorchè non possono ricorrere ai ministri ordinari della Chiesa. » Il dotto Aubespine gli dimostrò la falsità di tale asserzione, e Rigault si ritrattò. Ed aveva altri sentimenti poco favorevoli alla credenza della Chiesa romana, e notava con maggior diligenza che giudizio negli antichi ciò che a quella credenza gli pareva contrario. 2. Alcune *Traduzioni* di autori greci, senza eleganza e senza correzione, cioè: Onosandro (*De imperatoris institutione*), 1600, in 4 ... Artemidoro e Achmeto (*De divinatione per somnia*), 1603, in 4; 3. Delle *Note* e delle *Correzioni* sopra parecchi autori greci e latini: sopra Fedro, sopra Giuliano, sugli scrittori *De re agraria*, Amsterdam, 1674, in 4; 4. una continuazione della *Storia del presidente di Thou*, in 3 libri: indegna di questo storico, almeno per l' eleganza dello stile, ma troppo bene assortita a' suoi pregiudizii; 5. *De verbis quae in novellis constitutionibus post Justinianum occurrunt glossarium*, nel 1601, in 4; 6. *Della prelazione e ritenuta feudale*, nel 1612, in 4; 7. *Diatriba de Satyra Juvenalis*, nell' edizione di questo poeta data da Roberto Stefano, a Parigi, nel 1616, in 12; 8. *De lege vinditionis dicta, observatio duplex*, Toul, 1643 e 1644, in 4; 9. *Funus parasiticum*, 1601, in 4; 10. *Auctores finium regundorum*, Parigi, 1614, in 4; 11. *Observatio ad constitutionem regiam anni* 1643; 12. *De modo foenori proposito*, nel 1645; 13. *Observatio de pabulis fundis*, ecc. Toul, 1651, in 4.

RIGAULT (Ugo), curato di San-Pietro di Naze, della diocesi di Auxerre, nato a Parigi nel 1707, morto nel 1785, è autore di un' opera intitolata: *Sanctae autissiodorensis Ecclesiae fastorum carmen, libri* 12, 1790, in 8.

RIGOLEY DE JUVIGNY (Giannantonio), era consigliere onorario al parlamento di Metz. Cittadino pacifico e virtuoso, dotto applicato e ritirato; galantuomo, amico sicuro e costante, di-

fensore dei veri principii in materia di letteratura e di filosofia, non cessò di lavorare in opere utili ed amene. Oltre alla nuova edizione delle *Biblioteche francesi di La Croix du Maine e di du Verdier*, arricchite d' illustrazioni erudite ed importanti, ci diede pure: 1. un' edizione delle *Opere* di Piron, alla quale non si può rimproverare se non se d'essere troppo *completa;* poichè sarebbesi bramato che, costante ne' suoi principii, l' editore avesse fatto una scelta, che per essere satisfacente al giudizio de' veri saggi, supponesse un certo grado di severità. (*Vedi* PIRON). 2. Parecchie *Memorie e Discorsi* sopra diverse materie, fra cui distinguesi un *Discorso sopra i progressi delle lettere in Francia*, 1 vol. in 12, ed alla testa della Biblioteca di Du Maine; ed uno scherzo ingegnoso sotto il titolo di *Memoria per l' asino di Giacomo Freron di Vanvres*, 1750, in 12, più volte ristampata, ed in cui i filosofi non sono risparmiati; 3. *Della decadenza delle lettere e dei costumi*, 1787, 1 volume in 8 ed in 12. Appunto e soprattutto in quest' opera, ritrasse l' autore il suo spirito ed il suo cuore. (*Vedi* il *Giorn. stor. e lett.*, 1.º giugno 1787, pag. 219; 15 luglio, pag. 393; 1.º agosto, pag. 482). Il suo zelo contro gli errori del tempo, contro la corruzione del gusto e l' obblio delle verità più essenziali, ne infiammò l' eloquenza e produsse dei quadri pieni di vigore che colpiscono ed istruiscono mediante un' eloquenza maschia, nobile, piena di dignità e di forza. Il filosofismo del giorno ne fu atterrato; il botolo abbaiatore cui la setta aizzò contro il savio scrittore, per opporre sarcasmi e frivolezze a' suoi luminosi ragionamenti, non fece che compierne il trionfo. Hannosi pure di lui alcuni squarci di poesie sagaci. Morì il 23 febbraio 1788; onorato da Lemaire con questo epitafio:

De principes sacrés nourri dès son enfance,
Juvigny défendit et l' Eglise et les moeurs:
Du bon goût il peignit la triste décadence;
Et de ses ennemis méprisant les clameurs,
Son zèle l' enflamma du plus noble courage,
Voux, mortels vertueux, quand votre ami n' est plus,
A ses mânes vos pleurs seraient un faible hommage:
Cette tombe ést l' autel dressé pour ses vertus,
Où doit brûler toujours le pur encens du sage.

RIGORDO o RIGOLDO, nato nella Gorzia (oggi la Linguadoca), era medico, storiografo del re di Francia e cherico dell' abbazia di San-Dionigi; poichè alla testa della sua opera egli s' intitola. *Beati Dionisii clericorum minimus.* Morì il 17 novembre, al principio del XIII secolo, ma se ne ignora l' anno; era ancora vivo nel 1205 e a tal tempo diceasi vecchio. Scrisse egli in latino la *Vita* di Filippo Augusto, di cui fu medico. Questo libro, che comprende l' intervallo dal 1169 al 1209, con questo titolo: *Gesta Philippi-Augusti francorum regis*, e trovasi nella collezione di Duchesne, tomo 3, è pregiato perchè l' autore fu testimonio della maggior parte dei fatti che riferisce. Lo stile n' è assai chiaro e non cattivo il latino. Vi hanno particolarità curiose, ma troppe lodi; e quantunque ordinariamente i medici non sieno creduli, non mancano nell'opera di questo, tra molte cose vere e descritte esattamente, delle novelle degne del volgo. Dice esempigrazia che » dopo » che la santa croce fu presa dai Tur» chi, i bambini più non aveano che » 20 o 23 denti, invece che prima ne » contavano 30 o 32.

RIGORD (N.), gesuita, nato verso il 1660, fu un letterato stimatissimo;

ma di lui non si conosce che una sola opera stampata dopo la sua morte, e che ha per titolo: *Conoscenza della mitologia per domande e risposte, accresciuta da tratti di storia che servirono di fondamento a tutto il sistema della Favola*, 1739. Le addizioni e le correzioni di questo libro vengono attribuite all' abbate di Allainvol ed a C. - Franc. Simon. La terza edizione, con nuove correzioni, fu pubblicata da Alletz nel 1748, e servì di modello alle altre che sono in gran numero.

† RINCON (Antonio del), pittore spagnuolo, nacque a Guadalaxara nel 1436. Uno dei migliori artisti del suo secolo, riusciva egualmente nella storia e nel ritratto. Ed era ancor giovane allorchè i re cattolici, Ferdinando ed Isabella, lo elessero a lor pittore di camera. Rincon ne fece i *ritratti*, che si conservano a Madrid nel palazzo del re, dove si trovano altre opere pregiate dello stesso pittore, il quale dipinse pure altri *quadri* sopra argomenti sacri, come *quello* dell' altare maggiore della chiesa di Robledo di Chabela, presso Toledo, e l' altro di *San Giovanni* di los Reges in quest' ultima città. Avea disegno corretto, molto giudizio ed insieme nella composizione, ed una grazia particolare nei panneggiamenti. Morì nel 1500, ricco, sì pei benefizii dei re suoi signori, come pel prodotto delle numerose sue opere che faceasi pagare molto care, se tuttavia possono le produzioni delle arti essere capaci di prezzo determinato quando appartengono al genio. (Si considera Rincon come il fondatore o riformatore della scuola spagnuola. Molti suoi dipinti perirono nell' incendio del palazzo del Pardo).

† RINGHIERI (Il padre Francesco Ulisse), poeta tragico italiano, nato in Bologna di famiglia nobile imolese, fece i suoi studi nella prima città, ed in età di 16 anni entrò presso i religiosi del Monte - Oliveto. Cuoprì egli la cattedra di belle lettere, in diversi conventi del suo ordine e coltivò con bel successo la poesia; avendo le sue tragedie, che sono in gran numero, scritte in buono stile e piene di erudizione, avuto molta voga. Nondimeno, traune alquante scene assai bene toccate, la maggior parte mancano d' interesse e d'azione. Sono quasi tutte tratte dalla Sacra Scrittura, come *Salomone*, *Atalia*, *Ester*, *David*, ecc., composte al pari delle altre, dal 1746, al 1783. Furono rappresentate in tutti i collegi d' Italia ed anche in alcuni teatri pubblici; e raccoltene quindici, furono stampate a Bergamo nel 1778, 14 vol. in 8. Furono riunite a quelle ch'ei fece di poi, ed ebbero parecchie edizioni a Bologna, Roma, Firenze, ecc. Il P. Ringhieri, membro dell' accademia di Roma e di più altre società dotte d' Italia, morì ad Imola il 7 ottobre 1787.

RINUCCINI (Ottavio), poeta italiano, di Firenze, andò in Francia nella comitiva della regina, Maria dei Medici. E' egli inventore dell' *Opera*, vale a dire del modo di rappresentare in musica, con ogni sorta di macchine e decorazioni, argomenti tragici e comici. Altri scrittori attribuiscono questo stabilimento ad un gentiluomo romano, chiamato *Emilio del Cavalero*, il quale avea dato un' opera sino dal 1590. Comunque siasi, cosa certa è che l' opera non appartiene per niente alla buona letteratura ned è di verun genere. Può dirsi un complesso mostruoso, una specie di farsa adobbata, frutto della decadenza del gusto. (*Ved.* QUINAULT). (Parecchi autori sostengono che l' opera moderna sia come i *Drammi lirici* degli antichi. È nondimeno cosa provata che in certe tragedie greche e latine cantavasi declamando. La prima rappresentazione che diede Rinuccini fu *Dafne*, poi *Euridice*, le cui musiche erano dei maestri Peri e Caccini; la prima rappresentata

a Firenze nel 1594, e si credette rinovellata la *Melopea* dei Greci). Rinuccini morì nel 1621, a Firenze, e le sue Opere furono pubblicate nel 1622, nella stessa città, in 8, da Pier Francesco Rinuccini suo figliuolo.

† RIOJA (Pietro Soto di), poeta spagnuolo, nato a Granata verso il 1590, studiò la legge a Salamanca, dove conseguì la laurea dottorale. Esercitò poi la professione di avvocato per alcuni anni a Vagliadolid ed a Madrid; ma presi gli ordini, lasciò il foro, e poco dopo ottenne un canonicato. Era amicissimo di Lope di Vega il quale fa l'encomio di questo poeta nel suo *Laurel de Apolo* (*L' alloro d' Apollo*). Oltre alle sue *poesie* leggere e stampate separatamente, hannosi di Rioja due opere pubblicate a cura di Lope di Vega, e che hanno per titolo: 1. *Desenganos de amor* (Disinganni d' amore), Madrid, 1823, in 8. Rioja pose alla testa di questa raccolta un dicorso o trattato sulla poesia in generale, e più particolarmente sulla poesia castigliana, giustamente stimata. 2. *El Carro de Faetone* (*Il Carro di Fetonte*), poema, ivi, 1639, in 8. Queste due opere sono state ristampate in Ispagna, ad Anversa ed a Brusselles. Morì Rioja nel 1658.

RIOLAN (Giovanni), medico della facoltà di Parigi, nato ad Amiens, morto il 18 ottobre 1606, fu uno dei più zelanti difensori della dottrina di Ippocrate contro i Chimici. Da lui tengonsi varie opere di medicina e d' anatomia, raccolte nel 1610, Parigi, in fol. Questo medico, possessore di vasta letteratura, scriveva e parlava con mirabile facilità. I suoi libri consultansi oggi ancora.

RIOLAN (Giovanni), figlio del precedente, fu anch' egli dottore della facoltà di Parigi e morì nel 1657, di 77 anni. Professor regio d' anatomia e di botanica, fu poi medico di Maria de' Medici, madre di Luigi XIII. Abbiamo di Riolan gran numero di scritti intorno all' anatomia, scienza in cui fece parecchie scoperte utilissime, ed i quali ebbero al suo tempo molto credito essendo anche bene dettati. Era Riolan al possesso dei poeti greci e latini e faceva dei versi loro felicissime applicazioni. Un po' troppo preoccupato in favore degli antichi, criticò amaramente gli anatomici moderni. Opere sue principali sono: 1. *Comparatio veteris medicinae cum nova*, 1605, in 12, in cui si dichiara contro i chimici; 2. *Schola anatomica*, 1604, in 8. L' accrebbe egli e la pubblicò a Parigi 1610, in fol., sotto il nome d' *Anatome corporis humani*; 3. *Gigantomachia*, 1613, in 8. Scrisse contro Habicot in proposito della scoperta delle ossa del preteso gigante Teutoboco; il qual libro essendo stato attaccato, ei rispose e pubblicò: 4. *Scoperta dell' impostura delle ossa umane supposte e falsamente attribuite al re Teutoboco*, Parigi, 1614, 5. *Gigantologia, o Discorso sulla grandezza dei giganti*, 1618, in 8. Queste opere con quelle di Hans Sloane, non hanno poco contribuito a correggere le idee popolari in questa materia.

† RIOS (Carlotta Maria di los), nacque ad Anversa nel 1728, di una famiglia di origine spagnuola, che gli diede ottima educazione; ma priva di beni di fortuna, Carlotta si vide, per sussistere, costretta a farsi istitutrice nella sua patria, facendovisi distinguere co' buoni costumi e colle cognizioni. Scrisse più libri intorno all' educazione dei fanciulli, fra' quali contraddistinguonsi: 1. *Magazzino dei fanciulli*, 1774, in 8; 2. *Compendio di tutte le scienze*, 1776, in 12; 3. *Enciclopedia infantile*, 1780 in 8. Sono tutte queste opere scritte in puro stile, ma semplice, ed a portata dell' intelligenza degli esseri interessanti pei quali sono state composte. L' *Enciclopedia* è stata tradotta in inglese, Londra,

1781. Madamigella de los Rios morì nella sua patria in luglio 1802.

RIPAMONTE (Giuseppe), nato a Tignone, nello stato di Milano, eletto istoriografo del re di Spagna, fu sacerdote del collegio ambrogiano. L' opera sua più conosciuta è una *Storia della Chiesa di Milano*, 1617 e seguenti, 4 vol. in 4, in latino, pregiata per riguardo alle indagini, quantunque talvolta manchi di critica. Lo autore morì verso il mezzo del XVII secolo. ** Questo autore fu richiamato a maggior voga dai Romanzi storici del Manzoni e del Rosini **.

RIPERN DI MONCLAR (Gian-Pietro, Francesco di), procuratore generale al parlamento di Aix, è noto per una *Memoria* nella quale pretese di stabilire la sovranità del re di Francia ad Avignone e nel contado Venosino, e per varie *Perorazioni* contro i gesuiti. E' uno dei commessi della toga che più fece valere i piccoli cavilli del foro contro i decreti, la credenza ed i diritti della chiesa: l' *appello per abuso* era sempre uno de' suoi gran mezzi. Pretendeva, ad imitazione di tutti i parlamentarii giansenisti, di conciliare una opposizione formale, travisata da un vocabolo illusorio, col rispetto dovuto alla religione ed a' suoi pontefici. " È " in vero peccato, dice un autore ben " ragionevole, che l' imperatore Giu- " liano, a cui non si rinfaccia d' esse- " re un imperatore Claudio, non siasi " avvisato di questo eccellente rime- " dio. Affettando un profondo rispet- " to per G. C. e piuttosto d' ingiuriare " Luca e Matteo, sarebbesi contenta- " to di rendere il senato appellante per " abuso dell' esecuzione dell' Evange- " lo, ed avrebbe decentissimamente " abolito il cristianesimo, senza tentar " di farsi sbattezzare. Ma Giuliano " non avea il merito d' un Monclar nè " di un Camus. " Rinvenne Ripert da' suoi errori e morì nel 1773, in grandi sentimenti di pietà, dopo ritrattato quanto avea detto contro la santa-Sede ed i gesuiti; ritrattazione che secondo avea desiderato, fu pubblicata in pergamo dal vicario della sua parrocchia. Indarno Voltaire tentò di spargere nubi sopra un avvenimento che non può non onorare la memoria del celebre magistrato. Monsignore di la Merlière, vescovo di Apt, ne fece compilare un processo verbale, che inviò al papa Clemente XIV.

RIPPERDA (Giovanni Guglielmo, duca di), d' una famiglia nobile della provincia di Groninga e di origine spagnuola, servì alcun tempo gli Stati Generali in qualità di colonnello della fanteria. Ed era rivestito di tale grado, allorchè fu nel 1715 eletto ambasciatore d' Olanda alla corte di Spagna. Il suo spirito destro ed insinuante piaciuto essendo a Filippo V, ei si stabilì alla corte di Madrid nel 1718, e presto quivi pervenne all' apice della grandezza. Gli si confidarono i particolari della guerra, del navile, delle finanze. In fine ebbe il potere di primo ministro senza averne il titolo. Caduto in disgrazia nel 1726, fu rinchiuso nel castello di Segovia; dove rimase sino al 2 settembre 1728, in cui trovò modo di evadersi in Portogallo, di colà passando in Inghilterra e poi in Olanda, dove conobbe l' ambasciatore di Marocco, che lo indusse a recarsi presso Muley-Abdallah, suo sovrano. Fattosi dunque circoncidere, prese il nome di *Osmano* ed ostentò grande zelo per la religione maomettana. Intanto meditava un nuovo sistema di religione, che contava di far gustare al popolo; pretendendo egli che i cristiani, i maomettani e gli ebrei fossero sino allora stati in un errore quasi eguale, i primi coll' attribuire troppo a Gesù Cristo, i secondi a Maometto, e col non attribuire gli ultimi nulla nè a questo nè a quello. Secondo il suo sistema il Messia ha ancora da venire. Quest' è almeno che narra l' ab-

bate Prevôt nel tomo I del suo *Pro e Contro*. Ripperda fu costretto a lasciare Marocco nel 1744, egualmente sprezzato dai maomettani e da' cristiani. Morì poi a Tetuan nel 1747. (La *Vita* di Ripperda è stata pubblicata in ispagnuolo, francese ed inglese da tre diversi autori).

RIQUET o RIQUETI (Pietro - Paolo di), barone di Bon - Repos, nato a Béziers nel 1604 (di un' antica famiglia originaria di Firenze, stabilita in Provenza, e divisa in due rami), formò l' utile proposizione del gran canale di Linguadoca per la comunicazione de' due mari, ed ebbe la gloria di mandarlo con buon successo ad effetto. Ma non ne vide a fare il primo saggio, però che morì a Tolosa nel 1680; nè il saggio fu fatto che nel mese di maggio dell' anno seguente, per cura de' due suoi figli Giovanni-Mattia di Riquet, morto presidente a mortaio del parlamento di Tolosa nel 1714, e Pietro - Paolo di Riquet, conte di Caraman, morto il 25 marzo 1730, luogotenente generale degli eserciti del re. Questo canale, pel cui mezzo il Mediterraneo comunica coll' Oceano, non ebbe compimento se non sotto Luigi XIV. La rivoluzione del 1789 che portò la scure in tante belle opere, non risparmiò nè anche questa. *Ved.* CANAL REGIO nel *Dizionario geografico.*

RIQUETI (Vettore di), marchese di Mirabeau, conte di Beumont, visconte di Saint - Matthier, nato a Pertuis il 5 ottobre 1715, slanciossi di buon' ora nella carriera delle scienze e delle lettere e si diè a conoscere con due *Memorie sugli stati provinciali*; colla *Teoria dell'imposta* cogli *Elementi di filosofia rurale*, ed altri scritti de' quali formò argomento la pubblica utilità : ma quello che procacciogli maggiore celebrità fu il suo *Amico degli uomini*, opera piena di utili vedute, di riflessioni solidamente filosofiche, di calcoli politici, agronomici, che corrispondono alla significazione del titolo; ben lontano dallo spirito di novità e distruzione che agita questo secolo. Vero è che vi hanno alcune viste le quali non paiono esatte, e la cui esecuzione non produrrebbe alcun bene; ma sono compensate da tante cose buone che sembra abbia la critica preso impegno di dissimularle al pari dei difetti dello stile. » L' *Amico degli* » *uomini*, dice l' autore dei *Tre Seco-* » *li*, troverà sempre grazia agli occhi » della severa letteratura pel buon uso » che fece de' suoi talenti. Che impor- » ta se il suo stile è talvolta diffuso, » neologico, scorretto, poco ligio alle » strette regole dell' elocuzione? Non » basta che offra di sovente tratti di » calore e d' elevatezza che farebber » onore a' nostri scrittori più forbiti? » Chiunque può, al pari di lui, assicu- » rarsi avere il zelo del pubblico di- » retta la sua penna, deve senza diffi- » coltà sagrificare il debole onore d'es- » sere proposto a modello dei puristi, » purchè esser possa citato come quel- » lo de' buoni cittadini. » La setta degli economisti nella quale era impegnato, gl' ispirò talvolta idee gigantesche e false ed un linguaggio rancido che non fu mai quello della verità e della nazione. Nell' *Elogio di Francesco Quesnay*, credesi di vedere piuttosto un entusiasta che non un uomo solido. Morì egli ad Argenteuil il 13 luglio 1789. — Dopo questo articolo sul marchese di Mirabeau, dall' abbate Feller laudato soltanto sulla fede dell' abbate s. Batier, e perchè in paese straniero non poteva avere tutti i documenti, crediamo di doverne dare un altro che lo faccia conoscere quale è stato giudicato da' suoi contemporanei e dalla posterità. Laharpe, nel suo frammento sugli economisti, ne parla in questi termini. » Questo » Mirabeau economista non avea del- » l' immaginazione meridionale fuor-

» chè il grado di esaltazione che tocca » alla follia, e prese dalla follia del » tempo l' orgogliosa ostinazione delle » opinioni ed una sete di rinomea cui » si credette d' acquistare *popolarizzando* la sua nobiltà con iscritti relativi alla scienza rurale. Ne possedeva egli abbastanza per degradare » bellissime terre con esperienza di » coltura, e sconcertare una gran fortuna per via d' imprese sistematiche » e di fantastiche costruzioni. Ne' libri » faceva l' avvocato del contadino e lo » tormentava ne' suoi poderi. » Le memorie del tempo riferiscono una moltitudine d' aneddoti sulle sue pretensioni signorili; scriveva a sua moglie: *Dite al curato del Bignon* (una sua terra) *che mi prepari un' arringa, e che senza di ciò non vedrò più abiti neri;* ed esigette in altra occasione che il curato di Roquelaure pubblicasse dal pulpito *come fosse da ringraziare la provvidenza d' aver dato al paese un signore mite e d' una prosapia fatta per comandare agli altri uomini.* Fu accusato d' una gelosia eccessiva dei talenti di suo figlio, di cui odiava la superiorità assai più dei vizi e del quale inasprì il carattere e precipitò la violenza con persecuzioni continue. Ottenne contro la sua famiglia cinquantaquattro lettere segrete di cattura, e stancò i tribunali colle sue scandalose liti contro di essa. Il suo libro (*L' Amico degli uomini*) è una congerie indigesta di cose buone e cattive, buone quando sono di tutti, cattive quando a lui si appartengono; senza disegno nè metodo, tutto scritto in istile bizzarro, con incredibile profusion di parole ch' ei chiama *la sua cara e nativa esuberanza.* Le sue opere, che si sono giustamente appellate l' *Apocalissi dell' economia politica*, formano più di 20 volumi. Ci limiteremo a citare la sua *Teoria dell' Imposta,* da lui detta il suo capolavoro, e gli valse gli onori della Bastiglia; l' *Esame delle poesie sacre di Le Franc di Pompignano,* fastidioso e ridicolo panegirico, che Pompignano ebbe la malaccortezza d' inserire nella sua edizione in 4. Giammai lode fu più iperbolica e più visibile, e se ne giudichi da un solo tratto. A proposito d' alcuni versi d' un' ode, assicura che *chi non piagne a quei versi, non piagnerà se non da un pugno.* Citeremo finalmente l' *Elogio del Maestro della Scienza* (l' economista Quesnay), elogio di così rara ridicolezza, che i curiosi lo conservano come un modello di guazzabuglio e di stile buffonesco.

RIQUIETI (Gabriele Onorato), conte di Mirabeau, figlio del precedente, nacque nel 1749, al Bignon, presso Nemours. O sia che negletta ne sia stata l' educazione e l' *Amico degli uomini* nol fosse stato abbastanza del suo sangue per formarlo alla virtù, ossia che l' ardente sua indole, selvaggia ed indocile, abbia rese inutili le lezioni del padre, egli si lasciò andar di buon' ora a tutta la foga di un' indomita gioventù. Parea che le sue dissipazioni e le scene clamorose che producea la sua inclinazione ai piaceri, gli annunziassero prossima una detenzione, allorchè abbracciò il partito di errare in Olanda e vivere a seconda delle sue propensioni in tutta libertà. Non tenendogli dietro i mezzi per appagarle, tornò in Francia e fu per ordine superiore rinchiuso nel castello di Vincennes. Fatto libero, se ne vendicò con un opuscolo intitolato: *Delle lettere segrete di cattura e delle prigioni di stato,* opera zeppa d' imposture e di furore, quantunque vi abbiano particolarità interessanti per coloro che non sanno come sieno assolutamente romanzesche. Nemico forsennato della religione, e conseguentemente dell'ordine pubblico e di tutti i beni che ne derivano, dimostra l' autore abbastanza con questo libercolo quanto meri-

tasse di essere sequestrato e come siasi fatto male a non rendergli giustizia per maggior tempo. » Quale sinistra e » stordita politica, dice uno scrittore, » è mai quella dell' autore di questa » produzione! Udendo le sue lagnanze, e considerando precisamente il » quadro delle sue sventure, si sarebbe potuto credere innocente; ma » quando lo si sente a declamare contro persuasioni che formano il fondamento di tutte le virtù e d' ogni » genere d' innocenza, non si può non » considerarlo quale uno scellerato » scampato ad una pena illegittima » forse perchè troppo inferiore alle » sue colpe. » Diede nel 1785, dei *Dubbii intorno alla libertà della Schelda ridomandata dall'imperatore*, opera moderata e scritta sensatamente. La *Memoria sulle azioni delle acque*, pubblicata lo stesso anno contro Beaumarchais, contiene vedute giuste fra altre che danno campo alla critica. Un libello contro il banco di *San - Carlo* gli procacciò, nel 1786, quella viva apostrofe del marchese di Astorga, uno fra' direttori del banco: » Certo » è che fu assoldato per attaccare il » banco un di coloro la cui vita altra » alternativa non offre che di delitti e » di gastighi, ed i quali spendono a » dir male gl' istanti in cui non ne » fanno. » La *Monarchia prussiana* che comparve nel 1788, 8 vol. in 8, con un vol, in fol. di piante e mappe, è un' opera in cui, fra eccellenti osservazioni, fra critiche giuste, solide, coraggiose; trovansi errori di tutti i generi. I cooperatori da Mirabeau scelti fra i protestanti, diedero all' odio loro contro la Chiesa cattolica uno slancio che non si sarebbe aspettato in quei tempi d' indifferenza per ogni religione, se non si sapesse che questa è sempre stata contraddistinta dall' odio del mondo, conformemente agli oracoli del divino suo fondatore. Il materialismo più assoluto vi è spiegato con un' audacia di cui si hanno pochi esempi; spinto vi è il delirio sino ad attribuire alla credenza della sua immortalità i mali dell' uomo. La *Corrispondenza segreta della corte di Berlino*, 1789, 2 vol. in 8, provocò vivissime lagnanze, critiche e confutazioni. Lo autore ne fece una specie di negazione, almeno quanto alla pubblicità ed alla forma, parendo pur sempre di attenersi alla sostanza delle cose. L' assemblea nazionale, ch' ebbe luogo in quello stesso anno, gli porse occasione di sfoggiare senza angustia tutte le massime filosofiche intorno ai re, alle leggi, all' autorità ed alla libertà; ma i suoi sforzi si rivolsero in ispezieltà contro la religione ed il clero. Pugnò egli vivamente in questo arringo tanto a' suoi gusti conforme, e nella guerra dichiarata a tutte le nozioni morali, politiche, giuridiche, religiose, ei segnalossi coi Chapellier, co' Voïdel, co' Rowbel, coi Camus, i Petion, ecc. Nel momento in cui trionfava di veder terminata la grand' opera e la Chiesa cattolica in Francia conquisa, una malattia assai breve, accompagnata da convulsioni violenti, il tolse all' assemblea nazionale ed al mondo, il 2 aprile 1791, in età di 42 anni. Questa morte inaspettata ed accaduta precisamente in queste tali circostanze, richiamò ben molti al *Transivi et ecce non erat*, Salm. 36; rammentarono altri la *fatalità dei sacrileghi* de' quali il protestante Spelman ci ha lasciato una sì terribile istoria. Assicurasi che da alcuni giorni lavorasse a ristabilire l' autorità del re, ed anzi si pretende che avesse dato parola ad una corte straniera che, distrutta che fosse la Chiesa, volgerebbe la mira alla ristaurazione del trono. Comunque sia di cotali asserzioni, negare non si può che l' odio della *combricola dei Giacobini*, in cui era da qualche tempo incorso ed il quale anzi occasionò rumori di avvelenamento e di attentati d' uccisione,

non desse loro qualche verosimiglianza; ma la sezione del cadavere diè a divedere che l' eccesso dei piaceri e la stanchezza d' una vita agitata, abbreviata ne avevano la carriera; il che spinse un giornalista a dire: *Era quest' uomo così cattivo che scelse per morire il solo istante in cui sapeva che sarebbe compianto.* In fatti discoprironsi nel 1793 le sue intelligenze segrete colla corte, e la ciurmaglia ne disperse le ceneri . . . Citaronsi a questo proposito le parole ch' ei disse ad un suo amico poco tempo avanti di morire: *Porto meco il lutto della monarchia; i faziosi se ne spartiranno gli avanzi.* Sembra nondimeno ch' ei si confidasse in vano di effettuare una tanta rivoluzione. Senza le disposizioni di colui che in tali materie fa altri calcoli da quelli degli uomini, apparisce che il tentativo a favore del re, avrebbe perduto lui stesso. Mirabeau esagerava a sè medesimo le proprie forze, e soprattutto gli effetti della sua romorosa eloquenza. Vien riferito che nel 1789 ei dicesse ad un medico suo amico, toccandosi la fronte: *Ecco testa dov' è il bisogno per riformare gl' imperi.* In altra occasione venia dicendo a Suleau: *La Fayete ha un esercito; ma credetemi, anche la mia testa è una potenza.* Propositi di una vanità ridicola che suppone una debolezza di mente poco comune, ed un egoismo spinto fino al delirio. Dei suoi discorsi più brillanti, nissuno sostiene gli sguardi d' una critica esatta; poste dall' un de' lati le parole, l' uomo giudizioso nulla vi trova di solido da raccorre, nulla che fondar possa il convincimento. » La sua eloquenza, dice uno scrittore altronde » del novero de' suoi ammiratori, era » animata e stringente; ma i principii » soggiacevano alle sue passioni; fa» ceasi temere da tutti i partiti, sin » da quello cui serviva, perchè conta» re non si poteva sulla sua opinione, » ed è nota la massima di La Roche» foucald: *E' nel cuore umano una » generazione perpetua di passioni, » a tal che la rovina dell' una è quasi » sempre stabilimento di un' altra di » sovente ad essa contraria.* » Si sa quanto quella *testa* eretta in *potenza* fosse debole quando costringevasi a ragionar giusto e poneansi in chiaro con dignità e con coraggio i suoi errori. Modesto silenzio fu quello di Mirabeau allorchè, nella sessione del 27 novembre 1790, l' abbate Maury, dopo di averlo perseguitato in tutti i suoi andirivieni, gli disse: » Ringraziate » adesso i tribuni degli applausi adu» latorii che vi hanno prodigalizzato » quando aveste la carità di dinun» ziarmi alla dotta loro riprovazione, » per vostra negazione. Se siete tenta» to di replicare, parlate: vi cedo la » parola . . . Non dite nulla? . . . Cer» cate tranquillamente qualche sotti» gliezza di cui io possa fare subita» mente esemplare giustizia . . . . Non » dite più nulla? . . . Proseguo adun» que dopo di avervi restituito queste » medesime parole da voi trovate così » concludenti in vostra bocca e tanto » ridicole nella mia, attacco diretta» mente il vostro argomento. » Le opere di Voltaire, Elvezio, Rousseau, l' Enciclopedia, quella innumerabile moltitudine di libercoli empi ed osceni, quasi tutte le opere periodiche da un gran pezzo divenute trombe del filosofismo; la pittura, la scultura, l'incisione, tutte le arti fatte serve della scelleratezza e della lussuria, aveano preparato la Francia alla rivoluzione, di cui Mirabeau, simile alla mosca di La Fontaine, a se attribuiva l' onore. Alquanti mesi prima della sua morte era pubblicata la sua *Vita pubblica e privata;* e per dare un' idea del carattere e dello stile dell' opera, citeremo un passo della pag. 93, in cui si dice in forma di riassunto: » Riqueti » non si giustificherà, su nulla, e re-

» sterà dimostrato che sin dalla culla » ei fu malvagio uomo; che la natura » non mai riprovò un figlio più ingrato; che l'imeneo mai non accese la » sua face per uno sposo così feroce; » che la virtù non ebbe giammai maggiore nemico, cittadino più pernicioso la patria, le lettere più vile » scrittore, la nobiltà apostata più corrotto, più insidioso ipocrita la società, l'amore più codardo servitore, » l'amicizia furto più rovinoso, più » sfrontato beffeggiatore il sentimento, » il libertinaggio fautore più cinico, le » leggi divine più empio disprezzatore » nè le umane violatore più risoluto, » gl'imperi a proscrivere più ardito sedizioso. » Burke, quell'illustre ed eloquente membro del parlamento d'Inghilterra, in una lettera a Voofort, aiutante-maggiore di S. M. britannica, in data 11 febbraio 1791, non ne dà più favorevole idea. » Un mio amico, dice » Burke, giunto di recente da Parigi, » mi disse d'essere stato presente all'assemblea allorchè il conte di Mirabeau (gli chieggo perdono), Riquieti, volle rallegrarlo manifestando » l'opinione che ha di me. Io non gli » darò altra risposta se non opponendogli semplicemente l'opinione che » di lui ha l'Europa intera, e intorno » alla quale mi riporto a lui medesimo. Ho la ventura di non aver mai » demeritato del mio sovrano; posso » sfidare lo sdegno di Riqueti, primo » del nome, che è il re de' Francesi: » vivo sotto la protezione delle leggi » inglesi, nè voglio espormi nè al suo » comitato d'inquisizione, nè soprattutto alla sua lanterna che mi pare » infinitamente più dannosa ai galantuomini che non sia mai stata la Bastiglia. Se mi avessi a vivere in Francia, amerei infinitamente meglio il » reggimento di Luigi XVI, e lo crederei molto più favorevole alla mia » libertà di quello di Riqueti primo. » Trovo pertanto che dopo essere stato suddito tanto poco fedele, viene a » mostrarsi verso di me monarca graziosissimo, allorchè dicendo di me » tanto male, ne parlò nel solo modo che » potesse contribuire alla mia satisfazione e riputazione. Essere scopo delle » invettive di Riquieti, è un onore al » quale torna difficile l'aggiunger un » apice. Mirabeau a Bicêtre m'inspirerebbe pietà; Mirabeau sul suo trono, » su quel trono che i capricci della fortuna alle volte destinavano a ricompensa di certe azioni che ordinariamente menano ad altro termine che » non voglio nominare, non è più per » me che oggetto di disprezzo, poichè » il vizio non è mai più odioso nè mai » si palesa più vile agli occhi della ragione di quando usurpa ed inquina » il luogo naturale della virtù. » Per una bizzarria degna dell'inconseguenza filosofica, lasciò un testamento, dopo consegnato all' assemblea nazionale uno scritto contro i testamenti, disapprovando nel suo linguaggio esaltato e satirico, che *l'uomo uscendo per così dire dai confini della natura, volesse lasciare una volontà quando più non ne aveva, esistere quando più non era che un vano nome, e trasmettere al nulla i diritti dell'esistenza;* come se non fosse più assurdo e crudele negare all'uomo la libertà di disporre de' suoi averi; di riprovare il rispetto che tutte le nazioni, per un istinto naturale del pari e religioso, ebbero mai sempre per la volontà sagra dei moribondi; d'incoraggire l'indocilità e l'ingratitudine dei figli togliendo a' genitori il modo di contenerli o punirli; d'invitare i collaterali ed eredi qualunque *ab intestato* ad avvelenamenti ed omicidii; di obbligare il proprietario, il coltivatore, a rimettere il frutto della sua economia e delle sue fatiche a genti spregevoli ed odiose: concetto degno di questo secolo e perfettamente consono alle altre sue opere. » Coloro » che intorno a Mirabeau bramassero

„ altri particolari, dice un giornalista „ parigino, devono consultare il testa„ mento di suo padre, rivedere i re„ gistri criminali, spogliare gli archi„ vi delle carceri, udire le deposizioni „ di tutti quelli che hanno qualche „ cognizione de' fatti e delle gesta di „ questo primo *santo* della leggenda „ costituzionale. „ Un poeta gli fece una specie di epitafio in forma di apologo, che contiene idee affatto straordinarie:

L' Éternel, fatigué des crimes de ce monde,
Et voulant le punir par un cruel fléau,
Recueillit un instant sa sagesse profonde,
Puis dit à Lucifer: *Engendre Mirabeau.*
Le Diable alors le fit à son image,
D' une peau dégoûtante enveloppa ses traits,
Dans son esprit mit l' infernale rage,
Et dans son coeur tous les forfaits,
Mais, par les charmes du langage,
Sur les mortels il prit tant de pouvoir,
Que le Démon, dont il passa l'espoir,
Devint jaloux de son ouvrage,
Et ne vit plus en lui qu' un rival odieux
Dont il crut devoir se défaire.
Il eut raison: ce monstre audacieux
Aurait fini par détrôner son père,
Envahir les temples des dieux,
Et placer l' enfer sur la terre.

La collezione delle opere di Mirabeau forma più di 40 volumi, ma non si cercano che i suoi discorsi, essendo il resto caduto nel disprezzo ed in quell' obblio che gli è dovuto; ed i discorsi sono stati ristampati più volte, con maggior o minore estensione. Labarpe diè sui talenti oratorii di Mirabeau un giudizio esagerato: lo chiama il *Demostene francese.* Cotale entusiasmo per un oratore che ragiona solo coi sofismi, ed ebbe quel calore soltanto che vien dalle passioni, non sarà consentito dalla posterità.

† RIQUETI (Bonifazio), visconte di Mirabeau, fratello del precedente, nato a Bignon nel 1754, cavaliere di Malta e di s. Luigi, deputato agli stati generali come suo fratello, divise con esso i vizi di famiglia, ma seguì in politica tutto l' opposta carriera. Con minore profondità d' ingegno e minor istruzione del conte, avea come lui l' arte del sarcasmo ed i motti più vivaci, e ne diede più d' una volta prove nelle discussioni della tribuna. Vi compariva di rado, ma scoccava dal suo posto frasi pungenti e che spesso racchiudevano un gran senso. Parlando il conte di Mirabeau, in una discussione, del Sambartolammeo, suo fratello non gli disse che queste poche parole: *Se si è abusato della religione per eseguire le stragi del Sambartolommeo, gli scellerati abusarono del nome della libertà per violare il domicilio dei re.* Difese egli costantemente la autorità regia, si oppose a tutte le novazioni, ed allorchè andò Luigi XVI all' assemblea a promettere fedeltà alla costituzione, egli uscì e spezzando la propria spada così disse: *Poichè un re di Francia non vuol più esserlo, non ha un gentiluomo più bisogno di spada per difenderlo.* Sempre in opposizione col partito predominante nell' assemblea, attaccò energicamente le misure ch' essa prendea per distruggere il clero. Siccome abbandonavasi contro gli anarchisti a slanci impetuosi, non potendo in una discussione pervenire a farsi intendere gridava: *Userò in questa discussione la logica dei polmoni, poichè in questa adunanza non è men necessaria di quella del ragionamento.* Amava il visconte moltissimo la buona tavola ed il buon vino, il che gli fu cagione di una pinguedine straordinaria che lo fece soprannominare *Mirabeau-Botte.* Compariva talora nell' assemblea in

uno stato prossimo all' ebbrietà; e volendo suo fratello fargli qualche rimostranza, ei rispose: *Di che vi lagnate? Di tutti i vizii della famiglia non mi avete voi lasciato che questo.* Parole che concordano perfettamente con quelle che gli si prestano in un' altra occasione, in cui diceva: *In ogni altra famiglia, passerei per un cattivo mobile e per un uomo di spirito; nella mia, mi tengono per uno sciocco, ma per uomo ordinato.* Essendo insorto, a Perpignano nel 1790, il reggimento di Turrena di cui era colonnello, e' vi si trasferì; ma non essendo riuscito a ristabilirvi la disciplina, ripartì seco portando le cravatte delle bandiere. Arrestato alquanti giorni per un tal passo singolare, fu rilasciato ed uscì di Francia. Appena giunto alle frontiere, mandò all' assemblea la sua dimissione, protestando contro tutto ciò che avea fatto e ciò tutto che fosse per fare, e levò una legione che gran fama di bravura acquistò. Buon realista ed ottimo militare, il visconte di Mirabeau avrebbe potuto prestare grandi servigi alla causa che difendeva, ma ne abbreviarono i giorni i suoi accessi non meno forse d' una flussione di petto da cui fu colto. Morì egli verso la fine del 1792. Aveva coltivato con qualche successo la poesia leggera e diede delle *canzoni* e delle *satire*, in cui poneva in ridicolo le novazioni del tempo. È pure di lui un opuscolo che ha per titolo: *Viaggio nazionale di Mirabeau cadetto*, 1790, in cui narra gli eccessi rivoluzionari di cui fu per essere vittima in un suo viaggio a Perpignano, e lo fa con molto estro e giovialità.

RISBECK (Gaspare), nato nel 1750, ad Eukst, presso Magonza, ebbe per padre un negoziante assai ricco, che il mandò in quest' ultima città per applicarvi alla legge; ma un' immaginazione ardente ed un carattere impetuoso resero il giovine Risbeck poco atto a siffatto studio. A quel tempo regnava in Germania una setta i cui principii pericolosi non fecero che troppi proseliti; è chiamata la *Setta de' genii per eccellenza* (Gep Genie-Vesen). Erano suoi principii fondamentali il disprezzo sovrano delle convenienze sociali, l' allontanamento da ogni affare qualunque. I suoi partigiani consideravano come ad essi inferiori gl' impieghi, i politici impegni, le funzioni che esigono un lavoro continuato; in somma la libertà era l' idolo chimerico cui incensavano ed alla quale sagrificavano tutte le realtà: specie di *sanculettismo* che preludeva a quello di Francia. Nè Risbeck fu degli ultimi a recarsi presso que' nuovi Diogeni; ma dissipati in breve tempo gli averi onde avea ereditato, si vide ridotto, per sussistere, a mettersi a' soldi dei librai. Scrisse dunque delle *Lettere sui frati*, quali potea scriverle un uomo passionato e fanatico, ed esalò gli stessi furori contro i preti ed i cattolici in generale, nel suo *Viaggio in Germania*, tradotto in francese, Parigi, 1788, 3 vol. in 8. » Figuratevi, dice un bibliografo, un giovane impastato di tutti i delirii del filosofismo, » e di più, d' una forte dose di pregiudizii protestanti, che percorre la » Germania a piedi, in uno stato da » non poter frequentare fuorchè le infime classi della società, ed il quale » nella sua corsa sentenzia definitivamente sopra la politica, la religione, » i costumi, le corti dei principi; ed » avrete una giusta idea di questo viaggiatore. La sua gran regola si è di » trovare tremendo tutto ciò che è cattolico e di sollevar a cielo tutto quello che attiensi o allo spirito di setta » o all' empietà dominante del secolo. » Consegnò egli le medesime stranezze in una pretesa *Storia d' Allemagna*, che lasciò manoscritta. Ridotto alla miseria, isolossi nel villaggio d' Arau in Isvizzera, dove più non co-

nobbe altra società che quella delle taverne, e dove morì il 5 febbraio 1786. Nelle sue opere prese, oppure gli diedèro gli editori, il titolo di *barone*, ma certo è che non era nè barone nè nobile. Ved. il *Gior. stor. e lett.*, primo aprile 1788, pag. 478.

RISCALTA (Pietro), storico, nacque a Pavia verso il 1310, e fu uno de' più illuminati uomini del suo tempo. Occupò varii posti, tanto a Milano come in altre città della Lombardia, e morì nel 1374. Devesi a lui una *Storia di Pavia* sino all' anno della morte dell' autore, pubblicata da Cristoforo Poggiali, nel 1577, 12 vol. in 4, con gran numero di addizioni fatte da Giacomo di Mois.

RISIO (Sergio), dotto maronita, arcivescovo di Damasco, fioriva nel XVII secolo. Fu per le sue cure per quelle di Guadagnoli e di Pietro Golio che venne pubblicata la *Bibbia araba*, Roma, 1671. *V.* Golio Pietro.

RIST (Giovanni), nato a Pinneberg nel 1607, fu pastore a Wedel sull' Elba, conte palatino imperiale e consigliere ecclesiastico del duca di Mecklemborgo, e morì nel 1667, dopo fondata la società del Cigno. Le opere sue principali sono: 1. *Hortus poeticus*; 2. *Theatrum poeticum*; 3. *Parnassus poeticus*; 4. *Vindiciae linguae germanicae*; 5. *Musa teutonica*; 6. un poemetto tedesco intitolato: *Galatea* e *Florabelle*, ecc.

RISTEAU (Francesco), negoziante di Bordò, dove nacque nel 1714, fu direttore della compagnia delle Indie e nelle sue funzioni spiegò non minore zelo che intelligenza. Il re lo incaricò, nel 1771, di negoziazioni importanti appresso il governo inglese e se ne liberò con onore. Aveva molta istruzione e scriveva eleganotemente. Amico intimo del celebre Montesquieu, non potè comportare pazientemente le critiche assai severe che contra di questo pubblicaronsi a proposito dell' opera alla quale deve principalmente la sua fama. Pubblicò Risteau anch' egli una difesa energica che ha per titolo: *Risposta alle osservazioni sullo Spirito delle leggi*, 1751, in 12. Trovansi in questo scritto dei pensieri giusti, eloquenza e logica stringente, che talvolta persuade e mette in silenzio gli avversari di Montesquieu. Risteau fu in grande stima per la sua buona fede in commercio, in cui ammassò molti beni, e morì nel 1784.

RITHOVIUS. *V.* Balduino.

† RITSON (Giuseppe), giureconsulto e scrittore inglese, nacque a Stocktoni-su-Tres, nel 1752; e studiato avendo le leggi, fu notaio al collegio di giustizia di Gray. Nel 1785 acquistò la carica di baglivo della immunità di Savoia, ed in ambi quegli uffizii si fece poco amare pel suo carattere caustico e torbido, sì che non poteva soffrire la menoma resistenza alle sue opinioni, per quanto poco giuste esse fossero, ed avea mai sempre in bocca l' insulto o la minaccia. Oltre a questo umore irascibile e poco sofferente, era un uomo de' più falsi, de' più dissimulati, nè mai conobbe l' obbligazione verso altrui, nel tempo stesso che si credea di poter tutto attendere e tutto esigere. Quindi ebbe pochi amici, o per dir meglio, non n'ebbe alcuno. Aveva però un' istruzione poco comune, e coltivando la poesia con assai buon successo, si fece contraddistinguere soprattutto per una critica talvolta mordace, ma profonda. Lasciò egli parecchie opere, tra le quali citeremo le seguenti: 1. *Osservazioni sopra Johnson, e sulla settima edizione di Shakespeare*; 2. *Rapido esame dell' edizione di Shakespeare, di Malone*; 3. *Osservazioni sulla Storia della poesia inglese di Warton*; 4. *Decadenza della corona d' Inghilterra*; 5. *Manuale lacedemone*; 6. *Antologia inglese*; 7. *Bibliografia poetica.* Molto buone sono queste opere e le migliori

pure che sieno oscite dalla penna di Ritson; 8. *Raccolta di canzoni inglesi*, 3 vol.; 9. *scozzesi*, 2 vol.; 10. *Romanzi*, 3 vol.; 11. *Trattato dell'astinenza dalla carne degli animali*. Scriveva Ritson in istile assai puro, ma di sovente troppo conciso, ed alle volte trovansi nelle sue produzioni delle idee bizzarre e degne del suo carattere difficile ed originale. Tra le altre singolarità aveva quella di voler correggere l' ortografia inglese, togliendo parecchi dittonghi, in quella lingua numerosissimi, ma senza i quali diverrebbe inintelligibile; se non che per buona ventura il suo metodo non è stato adottato. Morì nel 1803.

RITTANGELIO (Giovanni Stefano), di Forcheim, nella diocesi di Bamberga, di cattolico romano si era fatto ebreo, e di ebreo luterano, secondo alcuni autori. Tengonsi di lui delle *Note* sul libro intitolato *Jezirach* (*V.* Abramo), nelle quali sostiene che la Parafrasi caldaica somministra argomenti contro gli Ebrei e contro gli anti-trinitari. Fu tale proposizione impugnata da un sociniano, Guglielmo Enrico Vorstio, il quale si celò sotto il nome d' *Ironopolita*. Rittangelio si difese con un trattato che intitolò *Libra veritatis*, 1698, dedicandolo a Giovanni Casimiro, re di Polonia. Morì poi verso il 1652, professore di lingue orientali nell' accademia di Kœnigsberga. Abbiamo di lui: 1. un trattato *De veritate religionis christianae*, Franeker, 1599; 2. delle *Lettere*; 3. una *Traduzione* tedesca delle preci che gli Ebrei recitano nelle loro sinagoghe il giorno primo dell' anno, ed altri scritti.

RITTERSHUYS (Corrado), *Rittershusius*, giureconsulto di Brunswick, è autore ed editore d' un gran numero d' opere nelle quali si manifesta molta critica ed erudizione. Morì ad Altorf, l' anno 1613, dov' era professore di diritto. — Suo figliuolo, Niccolò Rittershuys, nato ad Altorf, nel 1597, applicossi allo studio della storia della genealogia, delle matematiche, delle letterature greca e latina, e morì nel 1670, professore di diritto feudale. Tiensi da lui un' opera intitolata: *Genealogiae imperatorum, regum, ducum, comitum*, ecc., Tubinga, 1664, 7 tomi in fol.

RIUPEROUX (Teodoro di), nato a Montauban, nel 1664, da un avvocato del re di detta città, portò dapprima il collarino ed ottenne un canonicato a Forcalquier. Lasciò quindi lo stato ecclesiastico ed ottenne una carica di commissario di guerra. Morì a Parigi, nel 1706, in eta di 46 anni, lasciando quattro *Tragedie*, in facili versi e scorrevoli, ma senza forza e senza calore. Rimangono pure di Riuperoux alcune composizioncelle in versi, come un' *Epistola*, il *Ritratto del savio*, ecc., diffuse in diverse raccolte. Era segretario del marchese di Crequì; il qual signore, dovendo giuocare col re, avea conservato 1,000 luigi per tale occasione, che pose in deposito nelle mani del suo segretario, affine di non essere tentato a sciuparli altrimenti; ma Riuperoux gli andò a giuocare e li perdette. Eppure era l' uomo che aveva fatto il *Ritratto del savio*.

RIVALS (Giovanni-Pietro), pittore ed architetto, nato a Bastide in Angiò, nel 1625, fu alunno d' Ambrogio Fredeau, religioso domenicano a Tolosa, dopo la morte del quale maestro, passò in Italia, fissando il suo soggiorno a Roma, dove studiò i buoni modelli, e quindi, in termine di nove anni, si restituì alla sua patria. Quivi fu eletto pittore ed architetto del palazzo civico, nel quale lavorò più anni; ma non vi si trovano più le opere sue, essendo state quasi tutte distrutte dai Vandali del 1793. Fu Rivals prescelto dal re a soprantendente alle strade, agli argi-

ni e ponti delle provincie. Arricchì egli di parecchie sue produzioni, allora assai pregiate, vari gabinetti della città di Tolosa, nella quale si nota soprattutto di questo artista il bel palagio di Malta, dove risiedeva il gran-priore di Tolosa. Morì nel 1706. Suo figlio Antonio, La Fage, Marco Arcis, furono suoi allievi.

† RIVALS (Antonio), pittore, morto a Tolosa nel 1735, in età di 68 anni, ebbe a maestro il proprio padre, Giovanni-Pietro Rivals, pittore ed architetto del palazzo civico della detta città. Andò Antonio a Parigi e poi partì per l'Italia, dove riportò il primo premio di pittura dell'accademia di s. Luca, a Roma. Il cardinale Albani, poi Clemente XI, lo incoronò. Questo maestro, chiamato a Tolosa, vi sostenne con distinzione i posti del padre suo. Aveva tocco fermo, pennello vigoroso; corretto n'è il disegno, e le composizioni ingegnose.

RIVARD (Domenico Francesco), nato a Neufchateau, in Lorena, nel 1697, fece i suoi studi a Parigi, e vi ottenne una cattedra di filosofia al collegio di Beauvais, che lasciò nel 1749 alla morte di Coffin, principale di quel collegio. Rivard morì nel 1778. Risulta dalle sue opere come si fosse interamente dedicato alla sua professione; tali sono: 1. *Institutiones philosophicae*, 1778, 4 vol. in 12; 2. *Elementi di matematiche*, in 4; 3. *Elementi di geometria*, in 4; 4. *Trattato della sfera*, in 8; 5. una *Gnomonica*, in 8; 6. *Tavola dei seni*, in 8; 7. *Trigonometria rettilinea*, in 8. Queste opere sono scritte con chiarezza, quantunque un poco diffuse.

† RIVAROL (Antonio), nacque il primo aprile 1757, di famiglia povera ed oscura, a Bagnols, in Linguadoca. Non trovando suo padre altri mezzi di sussistenza, fece l'albergatore; ed il giovine Rivarol, destinato allo stato ecclesiastico, fu mandato ad Avignone e più tardi al collegiò di Santa-Barbara; ma il suo carattere naturalmente inquieto, leggero e satirico, non poteva accomodarsi agli studi seriosi nè ad uno stato sì poco conforme alle sue inclinazioni. Lasciò adunque la cotta, ed andato a Versaglies, fu per qualche tempo precettore dei figliuoli del sig. Honorati. Aveva la mania della grandezza; e per far dimenticare o per nascondere la sua origine, facevasi chiamare l'abbate di Parcieux, ad oggetto di farsi credere della famiglia del celebre dotto di tal nome, morto nel 1766; ma un nipote di questo presto lo sforzò a ripigliare il suo vero nome. Andò a Parigi nel 1784. Varie *lettere* che pubblicò intorno agli *aerostati*, alle teste parlanti dell'abbate Mical, ecc., gli acquistarono riputazione e lo portarono alla compilazione del Mercurio. Il suo *Discorso sopra l'universalità della lingua francese* fu incoronato, nel 1785, dall'accademia di Berlino, a cui fu alcun tempo dopo aggregato siccome membro. Fu in questa occasione ch'ei pubblicò la sua *Epistola* al re di Prussia, epistola che ottenne molto incontro. Rivarol aveva grande tendenza ai motti e ne spacciava talvolta di molto spiritosi; ma non risparmiava, come ne' suoi scritti, nè i suoi colleghi, nè anche i suoi amici più intimi. Si pensò di deridere Garat, col quale lavorava nel giornale di Panckoucke; e Garat, che fu il più forte, pervenne a far cacciare il satirico suo avversario. Spassossi Rivarol a fare una critica sul poema dei *Giardini* dell'abbate Delille, che pubblicò sotto la forma d'un *dialogo tra un cavolo ed una rapa*. In Francia, ed a Parigi specialmente, piace di ridere, e per quanta lode meritato avesse il poema di Delille, il *Dialogo del cavolo e della rapa* fu trovato assai piacevole ed

ebbe una voga prodigiosa. L' umore mordente di Rivarol gli avea accattati molti nemici, non potea vivere in pace con chi si fosse. Annoiossi in breve di sua moglie, figlia d' un Inglese stabilito a Parigi; nè l' unione loro era stata felice; laonde Rivarol se ne vantaggiò dichiarandosi contro l' imeneo. Rimase però ligio ai buoni principii; al tempo della rivoluzione, spiegossi altamente per la monarchia, e compilò, unitamente con Peltier ed altri, il giornale intitolato *Gli Atti degli apostoli*. Fu sulle prime creduto che quella disapprovazione per parte sua non fosse disinteressata; ma l' esperienza in appresso dimostrò la falsità di cotale opinione. Trovando il suolo di Francia troppo pericoloso a coloro che non seguivano le massime del giorno, provossi ad emigrare; ma fu arrestato ad Abbeville dalla guardia nazionale. Allora ei pubblicò una *relazione* assai piccante del suo viaggio, nella quale lanciava varii tratti contro la rivoluzione, contro diversi demagogi che vi figuravano, e soprattutto contro La Fayette. Più felicemente gli riuscì la sua fuga nel 1792, e riparatosi ad Amborgo, quivi si trovò costretto a mettersi al soldo d' un libraio, che accoltolo in propria casa, provide a tutte le sue spese; traendo da Rivarol la promessa solenne di satisfarlo con opere delle quali la sua fama assicurerebbe il buon successo. Ma vedendo il libraio che non teneva la parola, gli die' a divedere la sua scontentezza. Rivarol partì e gli lasciò in pagamento alcune opere abbozzate che forse non vedranno mai la luce. Di colà trasferissi a Berlino, e fu bene accolto dal monarca e dal principe Enrico, vivendo in questa capitale, se non in mezzo alle ricchezze, almeno in onesta agiatezza. Dolcagli nondimeno della patria, e scriveva ad un suo amico: » La vera terra promessa è in » fatti la terra in cui vi trovate; la » veggo di lontano, desidero di tornarvi, nè vi rientrerò forse più mai. » E la predizione sua si avverò, chè morì a Berlino l' 11 aprile 1801. Lasciò egli: 1. *Discorso sull' universalità della lingua francese*. Se l' autore si fosse in quest' opera contentato di provare l' universalità di questa lingua pei capolavori dalla letteratura prodotti, e col giusto encomio degli scrittori illustri che coi loro talenti la divulgarono in tutta Europa, non sarebbesi nell' opinione di Rivarol trovata cosa che non fosse vera e fondata sul parere generale di tutte le nazioni incivilite; ma ei volle criticare le letterature delle nazioni straniere, che non possedeva abbastanza, nè di esse per conseguenza parla se non in modo superficialissimo; e fonda inoltre il merito della lingua francese sopra i difetti delle altre lingue, che maggiormente non conosceva (tranne l' italiana). L' immensa varietà della lingua tedesca, la concisione energica dell' inglese, la maestà della spagnuola, la forza, la dolcezza e l' armonia dell' italiana, sono qualità che sparivano a' suoi occhi per non trovarvi che ragioni di critica, come pure sui nomi a giusto titolo celebrati di Klopstock, Hume, Robertson, Milton, Mariana, Ferreras, Ercilla, Macchiavello,, Guicciardini, Davila, l' Ariosto, il Tasso, ecc. Eccetto questa preoccupazione, di sovente ingiusta per parte di Rivarol, il resto dell' opera ci manifesta in lui l' uomo di gusto, dotato di un talento poco ordinario. 2. L' *Inferno*, imitato dal Dante, Londra (Parigi), 1785, in 8. È mestieri una cognizione profondissima della lingua italiana per tradurre la sua poesia in un altro idioma, e vieppiù per comprendere parecchi passi del poeta toscano; i diversi commenti che trovansi nelle edizioni moltiplicate del poema, sempre non

bastano per chiarirli. Non è dunque maraviglia se Rivarol, anche in una semplice imitazione, abbia commesso parecchi controsensi ed alterato talvolta il vero spirito del poema italiano. Quanto all' opera francese, la stimiamo bene scritta e degna della facile penna di Rivarol, il quale sa dipingere ed interessare. 3. *Lettera a Necker sull' importanza delle opinioni religiose*, Berlino, 1787. Questo opuscoletto fa onore ai principii dell' autore. 4. *Lettera a Necker sulla morale*, ecc., anno stesso. Ambedue queste *lettere* sono state ristampate nel tomo 2.° dei *Capolavori letterari e politici della fine del* XVIII secolo, 1788, 3 vol. in 8; 5. *Almanachetto degli uomini grandi*, 1788, in 12. È una satira violenta e troppo lunga perchè possa divertire, contro i poeti mediocri di quel tempo; e questi vendicaronsi di Rivarol, non solo, dicesi, con ingiurie, ma eziandio con vie di fatto, le quali per altro non impedirono che il suo almanacco non avesse un gran numero di edizioni. 6. *Lettera alla nobiltà francese*, 1792, in 8, nella quale l'autore si palesa per regio perfetto; 7. *Vita politica di La Fayette*, 1792; 8. *Prospetto d' un nuovo dizionario della lingua francese, seguito da un discorso sulle facoltà intellettuali e morali degli uomini*, Amburgo, 1797, in 8. Quest' opera, sopraccaricata di metafore, d' imagini sovente poco giuste, termina stancando il lettore, come accade in più altre produzioni di Rivarol, che hanno questi medesimi difetti. Narrasi che il libraio, agli stipendi del quale era, per obbligarlo a terminare quest' opera, il chiudesse in casa, ponendovi sentinelle alla porta. 9. *Lettera al presidente di . . . sul globo areostatico, sulle teste parlanti e sullo stato presente dell' opinione pubblica a Parigi*, Londra e Parigi, 1783, in 8; 10. *Parodia del sogno di Atalia*, 1787, in 8, ch' ebbe parecchie edizioni, in una delle quali porta il nome supposto di Grimont de la Reynière, unitamente alla sua disapprovazione egualmente supposta. L' opera in sè, quantunque benissimo versificata, le sue note e questa medesima disapprovazione sono tutte insieme una satira violenta, in cui però si notano dei tratti bene diretti. Le signore di Genlis, di Staël, i signori della Reynière, Condorcet, d' Alembert, Buffon ed i suoi continuatori, Vicq-di-Azyr, Gaillard, Bailly, d' Aguesseau, Beauzée, Suard, Lemierre e tutta l'accademia, vi sono scopo ai sarcasmi amari dell' autore. 11. Delle *Poesie* che non mancano nè di estro, nè di grazia. Rivarol, generalmente parlando, era piuttosto uomo di spirito che uom di talento; e quel suo spirito era anche troppo epigrammatico perchè potessero piacerne alla lunga la conversazione e le opere. Grande opinione di sè, motti mordaci, instancabile verbosità, ed il titolo di conte che Rivarol prese gratuitamente facendosi da per lui la propria genealogia, gli diedero da prima accesso nelle case principali di Parigi, dove si trovò protettori, ma dove il caustico suo umore gli fece molti nemici, e dove non ebbe sempre buona accoglienza. La stessa imparzialità che ci spinge a rammentare i suoi difetti, ci chiama in pari tempo a render giustizia alle opinioni che dimostrò nei francesi disordini politici e che non possono non fare onore alla sua memoria. Fu pubblicata la sua *Vita*, a Parigi, 1802, 2 vol. in 12. Le sue diverse opere sono state raccolte in 4 vol. in 8, precedute da una notizia poco esatta sulla vita dell' autore. Si è di recente pubblicata la raccolta d' una *Corrispondenza* che Rivarol manteneva con Luigi XVI, per mezzo di Laporte, intendente della lista civile.

RIVAULT (Davidde), sire di Flurance, nato a Laval verso il 1571, fu

educato presso Guido, conte di Laval. (Dopo viaggiato in Italia, accompagnò in Ungheria il conte di Laval, che fu ucciso dai Turchi. Reduce in Francia, fu eletto gentiluomo del re, sotto-precettore, poi precettore di Luigi XIII) e morì a Tours, nel 1616, di 45 anni. Malherbe e più altri scrittori celebri parlarono di Rivault con istima, ned è maraviglia, perocchè era ben visto alla corte. Ci rimangono di lui alcune opere che non giustificano se non se debolmente i loro elogi. Le principali sono: 1. *Elementi di artiglieria*, 1608, in 8, rari ed assai curiosi; 2. *Gli Stati ne' quali si parla del principe, del nobile e del terzo stato, conformemente al nostro tempo*, 1596, in 12; 3. un' *Edizione* d' Archimede, in 4; 4. *L' Arte d' imbellire, tratta dal senso di questo sacro paradosso*: La sapienza della persona ne abbellisce il volto (*Sapientia hominis lucet in vultu ejus, et potentissimus faciem illius commutabit* (Eccles. 8); *estesa ad ogni sorta di bellezze, e mezzi di fare che il corpo in fatti ricavi il suo imbellimento dalle belle qualità dell'animo*, 1608,, in 12. Quest' arte non è una chimera, ma anzi il fondamento vero della scienza fisiognostica. » Credesi, dice un filosofo (G. G. Rousseau), che la fisionomia non sia se non se un semplice svolgimento dei lineamenti già segnati dalla natura. Quanto a me, crederei che oltre a questo svolgimento, i lineamenti del volto d' un uomo vadano formandosi insensibilmente e prendendo fisionomia, per l' impressione frequente ed abituale di certe affezioni dell' anima. Tali affezioni si stampano sulla faccia, nulla di più certo, e quando volgonsi in abitudine, lasciare vi devono impressioni durevoli. » L' autore degli *Studii della natura* appoggia queste osservazioni e le spinge anche più innanzi di molto, senza che si possa dire essergli contraria l' esperienza. Dopo parlato della varietà estrema e della configurazione moltiplice delle fisionomie, aggiunge: » Del resto, coloro che stati sono sfigurati dagli effetti viziosi delle nostre educazioni e delle abitudini nostre, possono riformare i loro lineamenti, e dico questo in ispezieltà per le donne le quali, per venirne a capo, mettonsi biacca e rossetto, e si fanno fisionomie da bambole senza carattere. In sostanza, hanno ragione, poichè val meglio nasconderlo che mostrar quello delle passioni crudeli che di sovente le divorano. Hanno esse un mezzo sicuro di diventare bellezza di toccante espressione; quello cioè di essere internamente buone, dolci, compassionevoli, sensibili, benefiche e pie. Coteste affezioni d' un' anima virtuosa imprimeranno ne' loro lineamenti caratteri celesti, che rimarran belli fino nell' estrema vecchiezza. ». *V.* RICHTER.

RIVAZ (Pietro Giuseppe di), nato a San-Gingulfo nel Valese, nel 1711, ebbe inclinazione e talento spiegato per la meccanica; gli si devono parecchie invenzioni utili nell' oriuoleria, nell' idraulica, ecc. Ebbe pure a discutere sagacemente alcuni punti di storia, tra gli altri il *Martirio della legion tebana*, sul quale diede degli *Schiarimenti*, Parigi, 1780, in 8. (*V.* MAURIZIO, santo). Tiensi pure da lui l'*Antichità della casa di Savoia*. Morì nel 1772.

† RIVE (Giovanni Giuseppe), nato ad Apt, in Provenza, il 19 gennaio 1730, da un orafo di detta città, abbracciò lo stato ecclesiastico, e professando la filosofia al collegio di San-Carlo d' Avignone, ottenne la cura di Mollèze, vicino ad Arles. Dicesi che ne adempisse le funzioni in modo edificante. Comunque sia, lasciò egli la sua cura nel 1767, ed andò a Parigi, dove il duca di La Vallière gli confidò la sua ricca biblioteca che Rive accreb-

be di parecchi libri preziosi. Erasi dato il nome di *Bibliognosta*, ed il suo carattere, altronde pieno di amor proprio, era tanto irascibile e contrariante, che il duca, quando dei dotti disputavano sopra materie storiche o bigliografiche, solea minacciarli, per metterli d' accordo, di mandar loro contro *il suo cane*, il quale non era mai del parere di chiunque si fosse. Alla morte di La Vallière, la biblioteca cadde in retaggio alla duchessa di Châtillon, la quale incaricò Debure e Vaudract di compilarne il catalogo, il che ferì fieramente Rive, che se ne vendicò con mordenti critiche contro que' due eruditi; ma tali critiche non meritarono che il disprezzo degl' imparziali. Avendo il marchese di Mejanès lasciato agli stati di Provenza una biblioteca ragguardevole, monsignore di Boisgelin, arcivescovo d' Aix, propose a Rive, a nome de'Provenzali suoi compatriotti, d' essere loro bibliotecario, e Rive accettò il posto: ma le sue esorbitanti pretensioni diedero motivo a interminabili contese, che la sua presenza ad Aix, dove si era trasferito, rendeva ancor più malagevoli da terminare. Nel frattempo scoppiò la rivoluzione, e quantunque internamente forse non ne approvasse le massime, mostrossi uno de' più ardenti demagogi. Si scatenò egli contro l' arcivescovo, che chiamava il *metroforo* Boisgelin; compromise non pochi cittadini rispettabili; perseguitò l' avvocato Pascalis, di cui si accusa anche di aver cagionata la morte. Slanciato in quella carriera di sangue, non si sa quando sarebbesi fermato, se un assalto di apoplessia, da cui stato era già colpito tre anni prima, non lo avesse spinto nel sepolcro, nel 1792, in età di 62 anni. Gran numero d' opere scrisse Rive, cioè: 14 stampate, 7 pronte ad esser date al torchio, e 39 che proponevasi di pubblicare. Noi però ci limiteremo a citare le seguenti: 1. un *Dizionario sfalmatografico*, o *degli Errori letterarii*; 2. un *Dizionario dei Trovatori*, nel quale critica Crescimbeni, Quadrio, Foncemagno, Vaissette, Saint-Palaye, Millot e Papon; 3. delle *Biblioteche* francese, italiana, cometografica, sotadica, pernografica, pedagogica, ecc.; 4. delle *Memorie*, sulla stamperia, la tachigrafia, la stenografia, la calligrafia, ecc., ecc.

RIVERI (Ch.-Fr.-Felice Boulanger di). *Ved.* BOULANGER.

RIVET (Andrea), ministro calvinista, nato a Saint-Maixent, nel Poitou, l' anno 1572, acquistossi alta riputazione nel partito dei calvinisti, ed incaricato degli affari loro più importanti, presiedette a diversi loro sinodi. Divenne professore di teologia nell' università di Leida, e morì a Breda nel 1651 di 78 anni. Abbiamo di lui: 1. un trattato intitolato *Criticus sacer*, Dordrecht, 1619, in 8. 2. *Commenti* sopra parecchi libri della scrittura; 3. *Istruzione cristiana riguardo agli spettacoli pubblici, alle commedie e tragedie, dove decidesi la quistione se debbono essere permessi dai magistrati*, ecc., L' Aia, 1639, in 12; libro curioso e raro; 4. Diversi *Trattati di controversia*, ed altre opere, raccolte in 3 vol. in fol. — Suo fratello, Guglielmo RIVET, fu come lui, ministro in Francia. Egli è autore d' un *Trattato della giustificazione*, e d' un altro *della libertà ecclesiastica contro l' autorità del papa*, Ginevra, 1625, in 8: libri che non corrono se non presso i protestanti.

RIVET DELLA GRANGE (Don Antonio), della stessa famiglia dei precedenti, ma d' un ramo cattolico, nacque a Confolens, piccola città del Poitù, nel 1683. Prese egli l' abito di benedettino a Marmoutier nel 1704 e quivi fece i suoi voti nel 1705. I suoi superiori lo chiamarono a Parigi l' anno seguente, per lavorare con alcuni altri religiosi alla *Storia degli uomini*

illustri di San-Benedetto, ed egli adunò una gran quantità di materiali a questo oggetto relativi; ma l' impresa fallì. Dedicossi interamente alla *Storia letteraria della Francia*, di cui avea già concepito il disegno e che lo occupò per tutta la vita. Associossi in quel lavoro tre suoi confratelli, don Giuseppe Duclou, don Maurizio Poncet e don Giovanni Colomb. La tranquillità della sua vita fù turbata dal suo affetto alla memoria ed alla causa di Arnault e di Quesnel. Fece stampare, nel 1723, ad Amsterdam, in 4: *Il Necrologo di Porto - Reale - dei - Campi*. La pubblicazione di quest' opera, congiunta alla vivacità della sua opposizione alla bolla *Unigenitus*, di cui erasi appellato, indispose i suoi superiori; si che lo si costrinse a ritirarsi nell' abbazia di Saint - Vincent del Mans, dove per più di 30 anni lavorò nella *Storia letteraria* della Francia, dandone alla luce il primo volume in 4 nel 1733, e già terminava il 9.°, che abbraccia i primi anni del XII secolo, allorchè morì nel 1749, di 66 anni. Don Tuillandier, suo confratello, ne fece l' elogio alla testa del 9.° volume della *Storia letteraria*, stata spinta sino al 12.° Bramerebbesi che gli autori avessero posto maggior eleganza, più correzione e leggerezza nello stile; che si fossero meno aggravati sugli scrittori ignoti, ed avessero reso maggior giustizia a quelli che, in certe materie, non la pensavano com' essi.

RIVET. *V.* Papillon.

RIVIÈRE (Lazzaro), professore di medicina nell' università di Mompellieri, sua patria, ottenne tal posto nel 1622 e morì verso il 1655, in età di 66 anni. Abbiamo di lui: 1. una Pratica della medicina (*Praxis medica*), Lione, 1657, in fol., di sovente consultata. Segue Sennert a passo a passo e spesso ne trascrive pagine intere senza citarlo; ma ciò che scrisse da sè dimostra che poteva a meno di aiuti esterni. 2. *Observationes medicae et curationes insignes*, Parigi, 1646, in 4.

RIVIÈRE (Enrico Francesco della), figlio di un gentiluomo ordinario della camera del re, nacque a Parigi, ed abbracciò il partito dell' armi, trovandosi poi nel 1664, all' assedio di Gigeri in Barbaria, col duca di Beaufort, di cui era aiutante di campo. Dopo di essersi segnalato in parecchie occasioni, ritirossi in una terra che possedea vicino a quella che abitava il conte di Bussi-Rabutin, il quale teneva seco Francesca Luigia di Rabutin, sua figliuola, vedova del marchese di Coligni - Langeac. La Rivière seppe piacerle, e la sposò all'insaputa di suo padre nel 1681. Ma il conte, furibondo a quel fatto, pensò a far rompere il matrimonio, ed indusse la figliuola a dichiararsi ella medesima contro il consorte. Adonta della sentenza in favore di La Rivière, la marchesa di La Rivière non volle coabitare con lui. Tentò La Rivière di persuaderla; ma non avendo potuto riuscirvi, ritirossi all' istituto dell' Oratorio a Parigi, dove condusse vita esemplare ed edificante, e morì nel 1734, di 94 anni. Le principali sue opere sono: 1. delle *Lettere*, in 2 vol. in 12, a Parigi, nel 1752; con un *Compendio della vita* dell' autore, e la *Relazione del suo processo*. Queste lettere sono scritte colla leggerezza e delicatezza d' un uomo che ha frequentato il gran mondo; ma vi traspira del pari il bello spirito prezioso e manierato, e non vi s' impara quasi nulla. 2. *Vita del cavaliere Reynel*, 1706, in 8; 3. *Vita del signor di Courville*, 1719, in 8.

RIVIÈRE (L' abbate di La). *Vedi* Barbier (Luigi).

RIVIÈRE (LA). *V.* Bailli.

RIVINUS (Andrea), il cui vero nome era *Bachmann*, nato ad Hall in Sassonia, nel 1600, fu medico, professore di poesia e fisiologia a Lipsia, e

morì il 4 aprile 1656. Si è egli formato una riputazione colle sue *Osservazioni* sopra gli antichi poeti cristiani, con delle *Dissertazioni* sopra diverse materie di letteratura, e sull' origine della stampa, pubblicate a Lipsia, sotto il titolo di *Philo - Phisyologica*, 1656, in 4; e con *Edizioni* di alcuni autori antichi, che accompagnò con note. Il suo *Commentario* sul *Pervigilium Veneris*, che trovasi nell' edizione dell' Aia, 1712, in 8, non fa l' elogio de' suoi costumi. Abbiamo ancora di lui: 1. *Veterum bonorum scriptorum de medicina collectanea*, 1654, in 8; 2. *Misteria medico - physica*, 1681, in 12.

RIVINUS (Augusto Quirino), figlio del precedente, nato a Lipsia, professore di medicina e di botanica nel 1652, morì nel 1722 nella sua patria, colla riputazione di medico abile e distinto botanico. A lui si deve la scoperta d' un meato salivare, come pure l' invenzione d' un nuovo metodo botanico. Lasciò egli: 1. *Introductio in rem herbariam*, Lipsia, 1690, in fol., con fig.; 2. *Ordo plantarum quae sunt flore irregulari monopetalo*, 1690 . . . *tetrapetalo*, 1691 . . .; *pentapetalo*, 1699, in fol., con figure, che rendono fedelmente le piante; peccato che siasi limitato a farne incidere le sommità; 3. *Censura medicamentorum officinalium*, 1701, in 4; è una critica delle botteghe degli speciali che sono sempre sopraccaricate di droghe inutili; 4. *Dissertationes medicae*, 1710, in 4; raccolta delle sue tesi; 5. *Manuductio ad chemiam pharmaceuticam*, Norimberga, 1718, in 8; 6. *Notitia morborum*.

RIVIUS (Giovanni), luterano tedesco, nativo d' Altedorf, fu consigliere di Giorgio, duca di Sassonia, poi precettore di Augusto, che fu in appresso elettore. Morì essendo rettore del collegio di Meissen, nel 1553, di 53 anni. Hannosi di lui delle opere di controversia ed un trattato di morale col titolo: *De stultitia mortalium in procrastina correctione vitae*, Basilea, 1547 in 8, pieno di riflessioni giudiziose, ma comuni. — Non è da confondere con Rivius, medico tedesco, del quale tiensi una *Introduzione alle scienze necessarie ad un architetto*, Norimberga, 1547; una *Traduzione* di Vitruvio, con dei *Commentari*, Norimberga, 1548, e varie opere di medicina.

RIVIUS (Giovanni), religioso agostiniano, nato a Lovanio nel 1599, figliuolo dello stampatore Gerardo Rivius, fu priore e provinciale nel suo ordine e morì a Ratisbona il primo novembre 1665. Sue opere sono: 1. una *Vita di santo Agostino*, che molto servì a Tillemont, e fu da Rivius attinta negli scritti di quel padre e dagli autori contemporanei. Lo si biasima nonostante per ciò che ardì di trattare (pag. 519) da semipelagiani i teologi che ammettono in Dio, dopo la caduta d' Adamo, un decreto di dare ad ogni uomo aiuti sufficienti per formare la sua salute. L' *Indice*, d'accordo colla ragione e colla buona teologia, indica quest' asserzione come da cancellarsi. Si dubita pure moltissimo che sia riuscito a provare che s. Agostino sapesse il greco e l' ebraico. Le opere di questo santo dottore depongono contro tale opinione, poichè in esse si vede com' ei non avesse che mediocre cognizione del greco e nissuna dell' ebraico. 2. *Rerum Francicarum decades quatuor*, *imperium Belgarum exordium*, *progressus ad annum* 1500, Lovanio, 1651, in 4. Non vi adula certo i Francesi. 3. *Poemata*, Anversa, 1629; 4. *Diarium obsidionis lovaniensis anno* 1635, Lovanio, 1635, in 4, ecc.

RIVO (Raoul a) o dal Ruscello, nato a Brée, città detta del principato di Liegi, nel XIII secolo, andò a studiare le lingue dotte a Roma. Avendo-

lo la sua scienza e le sue virtù innalzato alla dignità di decano della chiesa collegiata di Tongres; fondò il monastero di Corsendonc, e diede ai religiosi di questa casa una regola conforme agli antichi canoni. Morì l' anno 1403; lasciando: 1. *Trattato dell' osservazione dei canoni*, Colonia, 1568, Roma, 1590, nella Biblioteca dei Padri, tom. 6.°, ediz. di Parigi, e tom. 14.° ediz. di Colonia; 2. *Storia degli avvenimenti di Liegi*, dall'anno 1347, sino all' anno 1389, nella collezione di Chapeauville; 3. *Calendario ecclesiastico*, Lovanio, 1568; 4. *Martirologio* in versi.

RIVOIRE (Antonio), dotto gesuita, nato a Lione, il 13 marzo 1709, cuoprì nel suo ordine le cattedre di fisica e di storia naturale, e lasciò le opere seguenti: 1. *Trattato delle calamite artifiziali*, 1752, in 8; 2. *Nuovi principii della prospettiva lineare*, tradotti dall' inglese, 1755; 3. *Storia metallica dell' Europa*, 1767, in 8; 4. *Vita di s. Castore*, 1768, in 12. Dopo la soppressione dei padri della compagnia, si stabilì a Lione, dove morì verso il 1790.

RIZZO o Riccio (Davidde), nato a Torino in Piemonte, verso il 1520, era figliuolo d' un suonator d' istrumenti che, insegnatagli la musica, gli die' pure una educazion superiore al suo stato. Piacque egli al conte Moretto, eletto ambasciatore di Savoia in Iscozia, che lo menò seco. Regnava allora in quello stato Maria Stuarda. (Moretto a lei lo presentò qual musico eccellente; e la regina rimase de' suoi suoni e de' suoi canti ammaliata. Rizzo, come fu detto, avea ricevuto una buona educazione). Servì egli Maria Stuarda coi suoi talenti, che punto non limitavansi alla musica, imperocchè intendevasi di affari e li conduceva con molta prudenza; laonde lo impiegò ella nelle negoziazioni più importanti. Avendo Enrico Stuart - Darnley sposato Maria Stuarda sua cugina, volle farsi dichiarar re, come marito della regina. Ma la principessa ben vide, illuminata da' buoni avvisi di Rizzo, che le si voleva togliere l' autorità, e che suo marito, uomo violento ed ambizioso, dichiarato che fosse re, non le lascerebbe di regina se non il nome; per lo che si oppose a quella pretesa. Darnley irritato contro Rizzo, determinò di disfarsene, e comunicò il suo disegno ad alcuni suoi amici, allegando pretesti alla regina ingiuriosi, che l'età e la figura di Rizzo metteano fuor di ogni sospetto. Alcuni giorni dopo, cenando la regina nel suo gabinetto, non avea presso di sè che la contessa d'Argille e Rizzo, che le discorreva di alcuni affari. Entrovvi il duca di Rothsai con Retwein armato e seguito da 5 persone; dalle quali Rizzo riportò parecchi colpi di spada dinanzi alla stessa Maria, e strascinato poi dai congiurati nella stanza vicina, quivi fu morto, nel 1566. Vendicò la regina quella morte sopra taluni tra gli assassini, che furono pubblicamente giustiziati. (Quando accadde il tragico fatto, la regina era incinta di Giacomo I, e l' immaginazione sua ne rimase talmente colpita, che questo monarca non potè mai vedere senza impallidire e tremare una spada ignuda).

† ROA (Martino di), nato a Cordova nel 1533, entrò in età di 15 anni nella compagnia di Gesù; e fatti grandi progressi negli studi, professò successivamente, nel collegio di Cordova, la rettorica e le Sacre Scritture, sostenendo con distinzione le principali cariche del suo ordine; poichè fu rettore di diversi collegi, provinciale a Siviglia e procurator generale a Roma. Reduce in Ispagna, si dimise da tutti i suoi impieghi, nè più intese ad altro fuorchè alle opere sue. Morì a Montilla, il 5 aprile 1657, in età di 64 anni. Ne lasciò egli: 1. *Singularium locorum et rerum S. Scri-*

piurae libri VI, in duas partes distinctis; item, de die natali sacro et prophano, liber unus, Lione, 1667, in 8, edizione ricercata; 2. *De accentu et recta in graecis, latinis, barbaris pronunciatione*; 3. *De Cordubae principatu, et de auctoritate et antiquitate sanctorum martyrum cordubensium, ac de cordubensi breviario*, Lione, 1617, in 4; opera questa che fu dall' autore tradotta in ispagnuolo. 4. *Santos Honorio, Eusticho, Esteran, patrones de Xerès de la Frontera, nombre, sitio, antiguedad de la ciudad y valor de los ciudadanos*, Siviglia, 1617, in 4; 5. *De l' estado*, ecc. ossia *Dello stato delle anime del purgatorio, giusta il libro de' Macabei*, ivi, 1624, tradotto in latino ed in italiano; 6. *Malaga, su fundacion, su antiguedad*, ecc., Malaga, 1617, in 4; 7. *Historia de la muy noble y antigua ciudad de Ecija*, Siviglia, 1629, in 4. — La lista di tutte le opere del pad. Roa trovasi nella *Biblioteca* di Southevel.

ROALDÈS (Francesco), d' una nobile famiglia della piccola città di Marsillac in Rouergue, professò con grande riputazione la legge a Cahors ed a Valenza, divenendo poi professore di diritto a Tolosa, dove morì nel 1589, di 70 anni. Rimangono di Roaldès: 1. *Annotationes in notitiam utramque, tum Orientis tum Occidentis*; 2. un *Discorso delle cose memorabili della città di Cahors.*

ROBBE (Giacomo), ingegnere e geografo del re di Francia, nato a Soissons nel 1643, fu podestà perpetuo di San-Dionigi in Francia, avvocato al parlamento di Parigi, e morì a Soissons nel 1721. Era uomo di spirito colto ed erudito nelle lingue; e lasciò del suo: 1. *Metodo per apprendere facilmente la geografia*, in 2 vol. in 12; opera assai buona, in cui sono giudizii veri ed imparziali sopra i caratteri dei popoli, ed altri oggetti intorno ai quali lo spirito nazionale di sovente travia i geografi al paro degli storici. Vi si trova questa asserzione tanto esattamente vera quanto onorevole agli abitanti del Belgio: » E' questo sicuramente il sito di tutta l' Europa, in cui si professi con » maggior purità e sincerità la reli- » gione cattolica: » osservazione che l' avvenimento confermò nel 1692 coll' invincibile resistenza che quei popoli opposero all' empietà dei democrati francesi, fatti signori del loro paese; così preservando col loro esempio, con una condotta ferma e conseguente, l' Europa da un sovvertimento che avrebbe potuto divenire generale. 2. *Emblemi sulla pace*, presentati al re il 29 marzo 1679: l' allegoria ne è ingegnosa.

† ROBBE DE BEAUVASET (Pietro-Onorato), poeta satirico e licenzioso, nacque a Vendôme, nel 1714, da un mercante guantaio. Certi versi mordenti che fatti aveva contro il marchese di Rochambeau, governatore della provincia, gli procacciarono alquante bastonate; ed altre inconseguenze per parte sua lo costrinsero a lasciare il suo paese natalizio. Andato a Parigi, vi ebbe un contrasto con Piron, a proposito d' un motto pungente che questi scagliò contro Robbé nella prefazione della sua *Metromania*. Nè la musa caustica di Robbé rispettò Luigi XV; ma ebbe tempo di sostituire alla sua satira un' apologia, cosa che fece credere ad esso principe che si fosse calunniato il poeta; laonde, invece di farlo mettere alla Bastiglia, gli diede una pensione. Dicesi che si gettasse nel *giansenismo* ed anzi nella setta dei *convulsionari*; tuttavia loro diresse alquanti epigrammi alla sua foggia. Fu detto altresì che se ne pentisse, quantunque ciò non gli impedisse di recitare, richiesto, dei versi licenziosi dinnanzi a madama Du Barry, che lo proteggeva. Un' altra

dama, la duchessa d' Olone, che i versi di lui aveano forse egualmente divertita, gli lasciò un legato di 15,000 franchi. Robbé, disprezzato da tutti i galantuomini, morì a San-Germano, nel 1794, in età di ottant' anni. Lasciò egli le opere seguenti, per la maggior parte scritte in istile duro e barbaro: 1. *Il Libertino convertito*, satira, 1736, in 12; 2. *Epistola del sire Rabot, maestro di scuola di Fontenoi* (su questa memorabile battaglia), 1745, in 8; 3. *Satira sul gusto*, 1752, in 8; 4. *La mia Odissea, o Giornale del mio ritorno in Santongia*, poema in 4 canti, 1767, in 12; 5. *Satira al Conte di...* (Bissy), 1766, in cui si scatena contro Piron, Palissot, Voltaire, Sabatier, ecc. 6. *Le Vittime del dispotismo episcopale*, poema in 6 canti, 1792, in 8. Le vittime sono certe monache di Santa-Chiara d' Orleans, che non vollero accettare la bolla *Unigenitus*; 7. *Opere lepide* (o piuttosto oscene), Parigi, 2 vol. in 18, contenenti novelle, epigrammi, satire, epistole, ecc.

ROBERT (Claudio), nato a Bar-sur-Aube, verso il 1564, o, giusta Moreri, a Cheslai, presso Bar-su-Senna, divenne precettore di Andrea Fremiot, poi arcivescovo di Bourges, col quale viaggiò in Italia, in Germania e nei Paesi-Bassi. I cardinali Baronio, d' Ossat e Bellarmino gli diedero contrassegni della loro stima. Di ritorno in Francia, fu eletto arcidiacono e vicario generale di Châlons-su-Saona. Morì questo dotto uomo nel 1636. La più importante tra le sue opere è la grande raccolta intitolata *Gallia Christiana*, ch' ei pubblicò nel 1625, in 1 vol. in fol. I sigg. di Santa-Marta accrebbero poi quest' opera utile di cui i benedettini della congregazione di San-Mauro diedero una nuova edizione, in 12 vol. in fol., ned è terminata.

ROBERT (Nicolò), pittore d' Orleans del XVII secolo, disegnatore eccellente d' animali e d' insetti, fece in questo genere, per Gastone di Francia, una bella serie di miniature, che veggonsi nel gabinetto delle stampe del re. Lavorò pure nelle 319 tavole di piante dell' accademia delle scienze di Parigi, e morì nel 1684, di 74 anni.

ROBERT DI VAUGONDY (A.), geografo, nacque a Parigi nel 1688. Il suo *Atlante portatile*, in 4, ed il suo grande *Atlante* in 108 carte, 1753, gli acquistarono molta riputazione. Fu eletto geografo ordinario del re Luigi XV, e morì in patria nel 1766. Abbiamo pure di lui: 1. *Compendio dei diversi sistemi del mondo*, 1745, in 16: 2. *Introduzione alla geografia*, 1743, in 8; 3. *Geografia sacra*, 1746; 4. *Uso dei globi*, 1752, in 12. — Roberto, suo figliuolo, seguì onorevolmente le traccie del padre; e la diligenza che entrambi posero nella composizione delle loro carte contribuì notabilmente ai progressi della geografia in Francia, scienza assai trascurata in quel paese prima del tempo loro.

† ROBERT (Uberto), pittore di architettura e paesaggio, nato a Parigi, nel 1733, studiò nel collegio di Navarra, e mostrò felici disposizioni per l' arte che venne ad abbracciare. Vedeasi sempre colla matita in mano a riprodurre gli oggetti che maggiormente lo colpivano. Un giorno, mentre i suoi condiscepoli ripetevano la lezione, ei fece sul dorso della copia d' una composizione in greco, un disegno, che veduto dall' abbate Le Batteux, suo professore, ne fu tanto maravigliato che esclamò: » Robert, tu » sarai pittore! » Ottenne poi il premio della sua composizione in greco, e fece i suoi studi con buon successo. Le Batteux intanto conservò il disegno, e fattolo incorniciare, nol rimandò al suo allievo se non il dì in cui fu questi ricevuto all' accademia di pittu-

ra. Quando uscì del collegio, attese esclusivamente al disegno, e nel 1755 si recò a Roma, dove si trattenne undici anni, disegnandone tutti i monumenti, le rovine; ricca collezione che gli servì molto nella composizione dei suoi dipinti. Era già vantaggiosamente conosciuto a Roma, quando se ne tornò in patria, dove, composto in poco tempo un quadro, e presentatolo all'accademia, meritò tutti i suffragi, sì che quasi subito, e contro l'uso comune, fu ammesso a quella società. Panini ed altri pittori italiani e fiamminghi aveano già trattato il genere di Robert; ma questo genere era nuovo in Francia, ed il nostro artista vi riuscì egregiamente. Ed in fatti, è mestieri tutta l'arte del pennello e la magia dei colori per destare interessamento con muri squarciati, rovine ammucchiate, statue infrante, ecc. Fu Robert eletto conservatore dei quadri del re, e tenne quel posto sino alla rivoluzione. Compose gran numero di quadri, ne' quali oltre alla maestà e varietà dei siti, si notano gruppi di figure perfettamente disegnate e tutte in costume dei varii tempi che i dipinti rappresentano. Tra questi si fanno distinguere una *Veduta del ponte del Gard*; la *Tomba di Mario*; il *Tempio di Venere*; la *Magione quadrata di Nimes*; l' *Incendio della Ca-di-Dio di Parigi*; la *Scala di Bernini* al Vaticano, le *Catacombe di Roma*; le *Rovine del castello di Meudon*; dei *Bagni pubblici*, ecc. Nominato, nel 1800, conservatore del Museo, propose la riunione delle gallerie del Louvre alle Tuglierie, e tale idea pur riprodusse in un quadro. Trasportandosi la sua immaginazione a secoli più lontani, presentò, in un altro dipinto, le rovine di quel monumento in cui, in mezzo ad avanzi di edifizi e di archi abbattuti, vedeasi conservato tutto intero il solo *Apollo di Belvedere*, poi restituito al museo del Vaticano, come se avesse il pittore voluto così indicare che il tempo non aveva impero su quel superbo capolavoro delle arti. Era Robert di carattere dolce e modesto, e felice e pacifica ne fu la vita; cui terminò a Parigi, il 15 aprile 1808, in età di 75 anni.

ROBERTI (Michiele), storico, nacque a Firenze, nel 1782, ed occupando varie cariche nella repubblica, ebbe legami co' massimi uomini del suo tempo. Tiensi da lui una *Storia generale* che estendesi dalla creazione del mondo sino all' anno 1430, stata stampata dopo la sua morte accaduta verso il 1450, ed il cui manoscritto si conserva a Firenze nella biblioteca magliabecchiana. In questa storia, scritta in purissimo toscano, Roberti, con molta sagacità e con ragioni che appaiono convincenti, dimostra essere tutti i mutamenti, come pure la decadenza e caduta dei regni, il risultamento de' falli dei governanti.

ROBERTI (Giovanni), gesuita, nato a Saint-Hubert nelle Ardenne, l'anno 1569, insegnò la teologia e la Sacra Scrittura a Douai, Treviri, Wurzburgo, Magonza, ed andò a finire i suoi giorni a Namur, il 14 febbraio 1651. Comprovano le sue opere come ei fosse versato nelle belle lettere, nella teologia, nella controversia e nella storia ecclesiastica; e queste sono le principali: 1. *Dissertatio de superstitione*, 1614; 2. *Quatuor Evangelia, historiarum et temporum serie vinculata, graece et latine*, Magonza, 1615, in fol.; 3. *Tractatus de magnetica vulnerum curatione*, Lovanio, 1616. E' contra le imposture di Goclenio, che pretendeva di guarire colla calamita tutti i mali; ed il nostro autore gli mandò appresso altre quattro o cinque dissertazioni non men solide del Trattato. 4. Una *Dissertazione* per provare che s. Bartolammeo era lo stesso di Natanielo, Douai, 1619, in 4; 5. *Historia sancti Huberti*, Lucemborgo,

1621, in 4; curiosissima ed accompagnata da parecchie dissertazioni. 6. *Sanctorum quinquaginta jusperitorum elogia, contra populare commentum de solo Ivone, publicata*, Liegi, 1632: fa stupore il trovarvi, nel novero de' santi avvocati parecchi patriarchi del Testamento vecchio, re, papi, dottori della Chiesa, ecc.; 7. *Vita sancti Lamberti episcopi tungrensis*, ecc., Liegi, 1633, in 12, poco comune.

* ROBERTI (Il co: Giambattista), illustre letterato italiano, nacque il 3 marzo 1819, a Bassano, di famiglia nobile. Come incominciò a svilupparsi in lui la ragione, i suoi genitori il mandarono a Padova, a studiare nella scuola dei gesuiti, de' quali doveva essere anch' egli in breve; e lo fu, dopo passato fra eccellenti studii il noviziato a Bologna, quindi venendo destinato all' insegnamento a Piacenza, a Brescia, a Parma, a Bologna stessa, in tutti i quali luoghi ottenne incoraggimenti e lodi, e specialmente in quest' ultima città formossi una riputazione che poi le opere sue non sostennero. Per 18 anni quivi ei lesse da una cattedra di filosofia, intorno alla quale affollavasi numeroso uditorio, assorto in rispettosa ammirazione. La soppressione del suo ordine ne interruppe nel 1773 il corso delle lezioni, e sì l'afflisse la dispersione dei confratelli, che riparando in seno alla sua famiglia, cercò la calma nello studio e nella pratica dei doveri della sua condizione. Quivi, amato dai congiunti, dai concittadini stimato, passò di questo mondo il 19 luglio 1786, in età di 67 anni, accompagnato dalle benedizioni e dalle lagrime degl' infelici. L' abbate Roberti abbagliava per la novità delle sue frasi, per la freschezza del colorito, e per tutti i nobili ornamenti con cui si dilettava di far risplendere i suoi pensieri; a tal che i più celebrati uomini del suo tempo difendersi non seppero contro i prestigi della sua grande eloquenza; laonde tu trovi fra' suoi ammiratori registrati i nomi di Algarotti, del maresciallo Pallavicini, de' due Zanotti, di Biauconi, di Bettinelli, ecc. Forse a tanto valse l' amicizia che da loro meritò; imperocchè se trovare si possono difetti nelle opere sue, certo nel suo cuore non erano che virtù: mostrano quelle ancora in pien meriggio un'anima bella; e qualora l' esecuzione corrisposto avesse al concetto, pochi autori sarebbero stati più degni d' encomio. In gioventù avea composto de' poemetti che più non si leggono, ed un centinaio di apologhi, preceduti da un discorsetto, i precetti del quale sopravviveranno a quelle favole cui servir doveano di illustrazione. Lasciò egli un maggior numero di opere in prosa; ma se parecchie esser possono citate come monumenti della sua pietà, sarebbe difficile presentarne una sola come modello di stile. Roberti era troppo poeta quando maneggiava la prosa, senza esserlo abbastanza per fare buoni versi: si lasciava condurre dalla sua immaginazione, che lo strascinava lungi dai limiti del buon gusto, ed a forza di spargere fiori lungo la via che teneva, alla fin fine l' ostruiva. Le principali tra le opere sue sono quest' esse: 1. *Orazione in lode delle arti del disegno*; 2. *Due discorsi sopra le fasce dei bambini*; 3. *Trattato delle virtù piccole*; 4. *Sopra il predicare contro gli spiriti forti*; 5. *Del leggere libri di metafisica e di divertimento*; 6. *Quattro opuscoli sopra il lusso*; 7. *Della probità naturale*; 8. *Sopra l' umanità del secolo XVIII, con una lettera sopra il traffico dei negri*; 9. *Istruzione cristiana ad un giovine cavaliere*; 10. *XXXVI Lezioni sacre sopra la fine del mondo*; 11. *Dell' amore verso la patria*, opera postuma; 12. *CII Favole Esopiane, con un discorso intorno all' apologo*; 13. *La moda, le fragole, le perle, la commedia, l' ar-*

monia, poemetti, ed *il Paradiso terrestre*, oratorio; 14. *Vari elogi, panegirici ed orazioni*; 15. varie *Lettere e Discorsi*; 16. *Hendecasyllaborum liber*, Brescia, Rizzardi, 1762. Le opere di Roberti furono stampate unite la prima volta a Bologna nel 1767; e la seconda a Bassano nel 1797, in 15 vol. in 16. Di recente, Giuseppe Antonelli le ha ristampate in 19 vol. in 16.

ROBERTO (San), primo abbate di la Chaise-Dieu, nella diocesi di Clermont, era figliuolo di Gerardo, discendente da san Gerardo, barone d'Aurillac. Fatto un viaggio a Roma con mire di religione e di pietà, ritirossi con due compagni in una solitudine, dove rialzando le rovine d' una chiesa, fondò un monastero coll'approvazione del vescovo e del papa Leone IX. In corto spazio di tempo fu egli capo d' oltre a 300 religiosi di estremo fervore, cui governò colla prudenza dei santi, e morì il 24 aprile 1067 o 1068. — Non è da confondersi con san ROBERTO, abbate di Molesme, dell' ordine cisterciense, morto nel 1108 o 1110, che fu canonizzato dal papa Onorio III.

ROBERTO, secondo figlio di Riccardo III, duca di Normandia, ebbe in appannaggio, l' anno 989, la contea di Evreux. Promosso in pari tempo all' arcivescovato di Roano; in quell' età in cui le passioni hanno maggior impero, abbandonossi senza ritegno alla dissolutezza, non arrossendo di sposare, nella sua qualità di conte, una donna chiamata Erleva, da cui ebbe tre figliuoli. Fu egli, che nel 1004 battezzò Olao, re di Norvegia, mosso in aiuto di Riccardo II, contro la Francia. Rinvenne questo conte-arcivescovo, in sua vecchiezza, da' suo traviamenti, e morì da buon pastore l'anno 1037. La sua posterità conservò la contea di Evreux sino ad Amauri V, che nel 1200 la cedette a Filippo-Augusto. Il re Filippo III, soprannominato l'Ardito, la diede a suo figlio secondogenito, Lodovico, morto nel 1319, ed il quale fu padre di Filippo, divenuto re di Navarra per parte di sua moglie Giovanna, figlia di Luigi X, morendo poi nel 1343. Dalla loro unione uscì Carlo II, re di Navarra, il cui figliuolo, Carlo III, morì senza posterità mascolina nel 1425. L'anno 1404, aveva egli ceduto questa contea al re di Francia Carlo VI; ed essa servì di appannaggio a Francesco, duca d'Alanzone, figlio di Enrico II, nel 1569. Ma morto questo principe senza prole nel 1584, fu la contea di Evreux unita alla corona. Finalmente, è stata data alla casa di Buglione in cambio di Sedan. *Ved.* la *Storia genealogica di Francia* del p. Anselmo, ed il *Compendio cronologico dei gran feudi*, in 8.

ROBERTO, re di Francia, soprannomato *il Savio* ed *il Divoto*, pervenne alla corona nel 996, dopo la morte di Ugo Capeto, suo padre. Consecrato ad Orleans, dov' era nato, poi a Reims, dopo l' imprigionamento di Carlo di Lorena, avea sposato Berta sua cugina, vedova di Eude I, conte di Blois; ma Gregorio V, dichiarò nullo quel matrimonio e scomunicò il monarca. Se crediamo al cardinale Pietro Damiano, fece questo anatema tanto effetto in Francia, che separaronsi dal re tutti i suoi cortigiani ed i suoi propri domestici, non restandogliene che due, i quali, pieni di orrore per tutto ciò che avesse egli toccato, passavano pel fuoco sino i piatti ne'quali mangiava, e sino i vasi in cui bevea. Lo stesso cardinale riferisce che in punizione dell' incesto, la regina partorì un mostro che avea testa e collo d' anitra. (Altri autori assicurano che essendosi la regina sgravata d' un bambino morto, si sparse la voce che avesse dato alla luce un mostro). Aggiugnesi che Roberto fu talmente colpito da quella specie di prodigio, che separossi dalla moglie; quindi contraendo un secondo matrimonio con Costanza, figlia di Guglielmo, con-

te d' Arles di Provenza ; ma l' umore altero della principessa avrebbe posto sossopra il regno, se la saggezza del re non le avesse impedito di meschiarsi nel reggimento dello stato. Enrico, duca di Borgogna, fratello di Ugo Capeto, morì nel 1002, senza figliuoli legittimi. (Avea lasciato il suo ducato ad un figlio da sua moglie avuto in un primo matrimonio. Roberto, assistito da Riccardo, duca di Normandia, dichiarò la guerra ai signori borgognoni che voleano sostenere cotale scelta ; guerra che durò sei anni, e Roberto si trovò in fine tranquillo possessore della Borgogna). Investì egli di questo ducato Enrico, suo secondo figliuolo, che poi, divenuto re, lo cedette a Roberto, suo fratello cadetto. (*Ved.* Enrico I, re di Francia). Il duca Roberto fu capo del primo ramo regio dei Duchi di Borgogna che durò sino nel 1361 ; ed allora venne il ducato stesso riunito alla corona dal re Giovanni, che lo diede al quarto suo figlio, Filippo l'Ardito, capo della seconda casa di Borgogna, che terminò nella persona di Carlo il Temerario, ucciso nel 1477. (Il re Roberto terminò colla sua mediazione i lunghi contrasti che sussistevano tra il conte di Chartres ed il duca di Normandia ; il quale ultimo avea chiamati in proprio aiuto due di quei re del Nord (Normanni pagani) che allora devastavano l' Inghilterra. Il re Roberto, conchiusa la pace tra i due avversari, pagò co' suoi denari la partenza de' due re normanni, prima che rinovellassero in Francia le scene di distruzione presentate due secoli prima da quella barbara nazione). Meritò così questo principe colla sua saviezza che gli si proferissero l' impero ed il regno d' Italia ; ma li ricusò, e dopo fatto incoronare a Reims il suo secondogenito Enrico I, morì a Melun nel 1031, in età di 60 anni. Roberto edificò un gran numero di chiese, e fece restituire al clero le decime ed i beni di cui eransi impadroniti i signori laici. E la depredazione era tanta, che i secolari possedevano i beni ecclesiastici a titolo ereditario, li dividevano fra' loro figliuoli, davano sino le cure in dote alle figlie loro, o in legittima ai figli. Roberto coltivò le scienze e le protesse. Tengonsi di lui parecchi *Inni* che ancora si cantano nella Chiesa, ed a lui si attribuisce l' inno *Veni, sancte Spiritus*. Felice ne fu il regno e tranquillo. Fu sotto questo stesso regno che la Francia patì nel 1010 una fame di quattro anni, seguita da una peste che comparve per la seconda volta nel 1030, fino al 1033. Roberto regnò 35 anni, e per quasi trenta la Francia godette di tranquillità perfetta.

ROBERTO I, detto *il Magnifico*, duca di Normandia, secondo figlio di Riccardo II, succedette l' anno 1028 a suo fratello Riccardo III, morto, a quanto dicono, di veleno che gli avea egli fatto propinare. Ebbe a reprimere nei primordi le frequenti ribellioni di parecchi suoi grandi vassalli. Ristabilì ne' suoi stati Baldovino IV, conte di Fiandra, che il proprio figlio ne avea ingiustamente spogliato. Sforzò Canuto, re di Danimarca, ch' erasi impadronito di quelli d' Inghilterra, a dividerli co' suoi cugini Alfredo ed Eduardo. L' anno 1035 imprese a piè scalzi il viaggio di Terra-Santa. I molli e dilicati filosofi che trattano di fanatismo le crociate, non possono almeno dispensarsi dall' ammirare una sì coraggiosa, tanto sopportevole e luminosa pietà in un gran principe, che niuno si è mai pensato di trattare da spirito debole. Al suo ritorno morì avvelenato a Nicea in Bitinia, lasciando per successore Guglielmo, figliuol suo naturale, poi re d' Inghilterra, e che avea fatto riconoscere prima della sua partenza in un' adunanza degli stati di Normandia.

ROBERTO, detto *Coscia-corta*, figlio primogenito di Guglielmo il Con-

quistatore, fu stabilito, l' anno 1087, duca di Normandia dal padre suo che diede la corona d' Inghilterra all' altro suo figliuolo Guglielmo il Rosso (*ved.* questo nome). Fu uno de' più valorosi principi del suo tempo nelle pugne, ed uno tra' più deboli uomini nella condotta. Alla crociata del 1096, fece prodigi di valore ; sì che l' esercito cristiano a cui dovette in gran parte le battaglie che vinse contro gl' infedeli, segnatamente quella che seguì alla presa di Antiochia l' anno 1098, dove si dice che perdessero cento mila cavalieri. Presa Gerusalemme, all' assalto della quale egli montò fra' primi, seguito da' suoi signori, tornossene in Europa, e trovando il trono d' Inghilterra occupato da Enrico, suo minor fratello, dopo la morte di Guglielmo il Rosso, tentò in vano di ricuperarlo. Abbandonato all' indolenza ed ai piaceri, si lasciò governare da' suoi cortigiani e perdette la ducea di Normandia in un colla libertà, essendo stato preso, l' anno 1106, alla battaglia di Tinchebrai, da suo fratello Enrico, che lo rinchiuse in una prigione d' Inghilterra, dove morì nel 1134.

† ROBERTO DI LUZARCHES, architetto, nato in Normandia verso l' anno 1180, fu uno di coloro che fecero in Francia rivivere il gusto per l' architettura sullo stile gotico, che tuttavia non manca di qualche merito, se non nell' insieme, almeno nei dettagli. Ebbe egli la parte principale nella costruzione della bella cattedrale di Amiens, incominciata nel 1220 e terminata nel 1288 da Rinaldo. Crediamo di dover qui trascrivere l' iscrizione seguente, che questo artista fece scolpire sul pavimento della nave e che attesta un fatto istorico :

En l' an de grâce mil deux cens
Et vingt, fut l' oeuvre de *Chéens*,
Prumièrement encommencié.
Adont iest de chest évêchié

Everard, évêque bénis,
Et le roi de France *Loys*,
Qui fust fils de *Philippe le Sage*,
Chil qui maistre était de l' ouvrage
Maistre Robert était nommé
Et de Luzarches surnommé.
Maistre Thomas fuit après lui
De Cormon, et après ceslui,
Son fils *maistre Renault*, qui mette
Fit à chest point-chi cette lettre,
Que l' incarnation valoit
Treize cens ans, douze en falloit.

ROBERTO, nato a Thorigni in Normandia, e perciò appellato *Robertus a Torineo*, abbate del monte san Michele nella diocesi d' Avranches, fu da Enrico II, re d' Inghilterra, impiegato in parecchi affari importanti. Però le sue occupazioni non gl'impedirono di comporre gran copia d' opere, delle quali non ci rimangono che la Continuazione della *Cronaca di Sigiberto* ed un *Trattato delle abbazie di Normandia*, che d' Acheri diede alla fine delle opere di Guiberto di Nogent. Morì nel 1186.

† ROBERTO d' Auxerre o di Santa Maria (*Robertus autissiodorensis*), canonico regolare dell' ordine dei Premonstratensi, dimenticato da quasi tutti i biografi moderni, tranne il Moreri, ha non per tanto diritto alla celebrità. Il suo nome di famiglia era *Abolant* o *Abolanz*, e fioriva al cadere del secolo XII e al principio del XIII. Era canonico della cattedrale di Auxerre, sotto l' episcopato di Ugo Desnoyers e rivestito del *personato di lettore* (dignità capitolare alla quale era annessa la cura dei manoscritti e degli archivii), come comprovano parecchi titoli che terminano con queste parole: *Dat. per manum Roberti lectoris*. Mentre possedeva tal carica, fece scrivere due volumi d' *Atti dei santi*, de' quali rimane un solo, già conservato nell' abbazia di san-Germano d' Auxerre. Roberto era appassionato pei libri, ed intimamente collegato con Milone, ab-

bate di s. Mariano, ordine premonstratense, che partecipava a quel gusto ed erasi formata una bella biblioteca: *Insignem bibliothecam quaesitis undequaque voluminibus cumulatam.* A sollecitazione di detto abbate, fece Roberto una compilazione delle *Cronache di Sigiberto* ed altri scrittori, inserendovi quanto potè mai rinvenire di fatti interessanti negli archivi della Chiesa di Sens, e ciò pure che somministrargli potè il libro intitolato *Gesta pontificum autissiodorensium*. Con questi materiali condusse primieramente la sua opera sino all' anno 1205. Sembra che appunto verso tal tempo prendesse l' abito dell' ordine dei Premonstratensi nell' abbazia di san-Mariano, che vi continuasse la sua cronaca sino al 1212, e nello stesso anno morisse; ciò che in fatti compie i sette anni che vien detto abbia passati a san Mariano. Il suo continuatore, che Casimiro Oudin crede che sia uno chiamato Ugo, pur canonico regolare di san Mariano, ripigliato il lavoro di Roberto, lo spinse sino al 1227. Questa cronaca è fra le più pregiate e " di " miglior gusto di tante altre, " dicono gli autori della *Storia letteraria di Francia* (Tom. 9, pag. 127.). Quantunque non intieramente scevra da difetti, consultasi con fiducia, chè Roberto era uomo di merito ed istruttissimo nella storia del suo tempo, e non essendogli straniere le regole d' una savia critica, sì poco note in quei secoli lontani, ne traccia di molto giudiziose per le leggende. Niccolò Camusat, dotto canonico di Troyes, fece stampare la cronaca di Roberto con questo titolo: *Chronologia ab orbis origine ad annum Christi* 1220, *cum appendice ad annum* 1223; 1608, in 4. L' ordine premonstratense proponeasi di darne una seconda edizione, e n' era stato comunicato il manoscritto a degli eruditi religiosi di detto ordine, in Lorena. Le Venier, penitenziere d' Auxerre, morto nel 1669, avea avuto il medesimo pensiero; ma nè l' uno nè l' altro ebbero effetto. Si possono in questo proposito vedere le *Memorie* dell'abbate Leboeuf, concernenti alla *Storia ecclesiastica e civile di Auxerre,* tomo 2, pag. 490. Vi si trova, nelle *prove,* pag. 36, il testamento fatto da Roberto prima di abbracciare l' ordine dei Premonstratensi. — Havvi un altro ROBERTO di Auxerre, contemporaneo del precedente, pure dell'ordine premontratense e professo a San-Mariano. Fu priore di Notre-dame-là-d' hors, cura di detta abbazia, ed è autore d' un' opera intitolata: *Tradizione della Chiesa di Auxerre*, stampata nel 1719.

ROBERTO DI COURTENAI, imperatore francese d' Oriente, succedette a suo padre Pietro di Courtenai sul cadere dell' anno 1220, e fu incoronato a Santa-Sofia, il 25 marzo 1221. Si rivolse egli al papa perchè predicasse una crociata contro Vatacio, il quale, fattosi dichiarar imperatore a Nicea, avea fatto rapide conquiste sopra i Francesi, e stretto il loro imperio fino nel territorio di Costantinopoli. Il papa armò in suo aiuto parecchi cristiani che passarono in Oriente, condotti da Guglielmo di Monferrato; ma morto essendo quel capitano, se ne tornarono in Europa, e così Roberto si trovò costretto a chiedere a Vatacio la pace. Roberto sposò la figlia d' un cavaliere dell' Artesia, stata già promessa ad un gentiluomo borgognone, il quale, offeso dal vedersi a preferire un imperatore, rapì l' imperatrice e sua madre, fece gettare questa in mare, e tagliati naso e labbra alla figliuola, la lasciò sul lido. Roberto ne morì di dolore l' anno 1228. Non avea questo principe verun talento militare: le discordie de' suoi nemici l' appellavano alle conquiste, ma la sua indolenza e la sua inclinazione ai piaceri mai sempre lo trattennero.

Diè campo colla sua negligenza allo stabilimento di due nuovi imperi, oltre all' impero di Nicea, quello di Trebisonda e l' altro di Tessalonica. (*Ved.* Courtenai). I signori francesi, morto lui, chiamarono Giovanni di Brienne, spogliato del regno di Gerusalemme, per reggere l' impero durante la minorità di Baldovino II.

ROBERTO Testa-Grossa, in latino *Capito*, nacque in Inghilterra, nel paese di Suffolk, di parenti poveri. I suoi talenti gli meritarono l' arcidiaconato di Leicester, e nel 1235 il vescovato di Lincoln. Ebbe gravi contese coi frati, ed una quistione ragguardevole con Innocenzo IV, sopra una dispensa che avea questo papa concessa per un canonicato della chiesa di Lincoln. Morì nel 1253. Oltre al suo *Compendio della sfera*, a' suoi *Commenti sugli Analittici d' Aristotele*, ed alcune *Lettere* contenute nella raccolta di Brown, intitolata *Fasciculus rerum expetendarum*, citeremo quest' altre opere sue: *De cessatione legalium*, Londra, 1652; *Commentarius in Pseudo-Dionysii areopagitae theologiam misticam*, Strasburgo, 1502; ed il *Testamentum XII patriarcharum, filiorum Jacob*, Haguenau, 1532, in 8, rarissimo: opera apocrifa di cui non è che l' editore oppure traduttore dal greco in latino. Tranne l' autenticità, ha ciò che bisogna per essere un libro utile. Vi si trovano i misteri cristiani così formalmente espressi, che i dodici patriarchi non hanno potuto parlarne in tal modo senza anacronismo, o senza rivelazioni che non si ha fondamento di supporre. Alcuni critici pretendono che questi *Testamenta*, sieno di composizione di Testa-Grossa e che mai non abbia sussistito l' originale ebraico, anzi nè anche la traduzione greca. Negli altri suoi scritti ei riprende con libertà, e forse con troppa amarezza, i vizi e le sregolatezze degli ecclesiastici del suo tempo. Havvi un' edizione di varie sue opere fatta a Venezia nel 1514.

ROBERTO di Francia, nato nel 1216, soprannominato il *Buono*, il *Valoroso*, terzo figlio di Ludovico VIII, e fratello di San-Luigi, che in suo favore eresse l' Artesia in dignità di duca-e-pari, l' anno 1237. Era nel tempo della funesta contesa tra il papa Gregorio IX e l' imperatore Federico II. Offrì Gregorio a San Luigi l' impero per Roberto; ma dietro il parere dei signori francesi, ragunati per deliberare intorno alla proposizione, non fu accettata; raro esempio, avvegnachè i principi volentieri approfittassero della giurisprudenza corrente a' quei giorni, che dava al papa il diritto di deporre i re. (*Vedi* Martino IV). Roberto seguì S. Luigi in Egitto, ed egli appunto fu che con più bravura che prudenza, impegnò la battaglia della Massura, il 9 febbraio 1250. Come inseguiva i fuggitivi per mezzo a questa piccola città, fu accoppato da pietre, travi ed altro che scagliavasi dalle finestre. Principe intrepido, ma focoso ed ostinato.

ROBERTO II, conte d' Artesia, o Artois, figlio del precedente, soprannominato *il Buono* ed *il Nobile*, fu della spedizione d' Africa del 1770. Castigò i ribelli di Navarra nel 1276. Dopo i Vespri Siciliani, menati potenti aiuti a Carlo I, re di Napoli, fu reggente di quel regno durante la cattività di Carlo II. Sconfisse gli Aragonesi in Sicilia l' anno 1289, gl' Inglesi vicino a Bajonna nel 1296, i Fiamminghi a Furnes nel 1298. Ma l' anno 1302, voluto avendo imprudentemente sforzare gli stessi Fiamminghi trincerati presso Courtai, riportò trenta colpi di pica onde spirò. Uomo valoroso e gran capitano, ma impetuoso e violento, non era buono che per un colpo di mano. Machilde, sua figliuola, ereditata la contea d' Ar-

tesia, la portò in dote ad Ottone, conte di Borgogna, da cui ebbe due figlie: Giovanna, moglie di Filippo il Lungo, e Bianca, consorte di Carlo il Bello. Se non che Filippo, figlio di Roberto II, aveva un figlio Roberto III, e questi contrastò a sua zia Machilde l' Artesia; ma perdette la lite, con due sentenze emanate nel 1302 e 1318. E volendo ripristinare la causa nel 1329, sotto Filippo di Valois, coll' appoggio di pretesi nuovi titoli che poi risultarono falsi, fu Roberto condannato per la terza volta e bandito dal regno. Avendo trovato asilo presso Eduardo III, re d' Inghilterra, l' indusse a dichiararsi re di Francia; sorgente delle lunghe guerre e crudeli che afflissero questo regno. Roberto fu ferito all' assedio di Vannes nel 1342 e ne morì in Inghilterra. Giovanni, figlio di Roberto, ebbe la contea di Eu; fu fatto prigione alla battaglia di Poitiers nel 1356, e terminò la sua carriera nel 1387. Il figliuol suo Filippo II fu contestabile di Francia, e, fatta la guerra in Africa e in Ungheria, morì nel 1397, prigioniero dei Turchi, lasciando un figlio, del nome di *Carlo*, morto nel 1472, senza posterità.

ROBERTO Bruce, re di Scozia, ascese al trono nel 1306, dopo l' espulsione di Giovanni Baliol, Bailleul o Baillot, che avea usurpato la corona di Scozia, coll' aiuto di Eduardo I, re d' Inghilterra. (Roberto trovavasi prigione a Londra, mentre Comyn, quel nemico implacabile dello sventurato e nobile Wallace, governava la Scozia in nome di Eduardo. Vedendo la posizione critica di Bruce, un signore inglese, del nome di Glower, amico della sua famiglia, gli mandò un paio di speroni ed una borsa d'oro. Comprese Roberto quel linguaggio, e fece ferrare tre cavalli a ritroso, in modo da stampare le traccie di chi giunga piuttosto che d' uno che parta. Facendosi poi seguire da due amici fidati, giunse in Iscozia, ragunò i suoi partigiani, e fatto mettere a morte Comyn, fu incoronato re a Scône). Scosse il giogo degl' Inglesi, cacciolli, e rese la Scozia floridissima e potentissima. Era un principe diletto dal suo popolo, quantunque amasse la guerra; ma non la esercitò che per trarre la sua nazione dalla schiavitù e farla felice. Morì nel 1329, di 55 anni. Presso a spirare, scongiurò Giacomo Douglas, un suo cortigiano, a portarne il cuore in Terra Santa: pruova commovente del motivo religioso che animava gli eroi di quel tempo a strappare quel paese, tanto ai cristiani interessante, dalle mani dei barbari che lo avevano invaso. Lasciò per successore Davide II, in età di 5 anni, ed una figlia che portò lo scettro di Scozia nella casa degli Stuardi.

ROBERTO d' Angiò, detto *il Saggio*, terzo figlio di Carlo il Zoppo, succedette a suo padre nel regno di Napoli, l' anno 1309, per la protezione dei papi e pel desiderio de' popoli, ad esclusione di Caroberto, figlio di suo fratello maggiore. Fu un gran re, giusto, saggio, valoroso. Regnò 33 anni 8 mesi, e morì il 19 gennaio 1343, in età di 64 anni. Filippo di Valois si astenne dal dare battaglia nel 1339, pegli avvisi reiterati che gli diede questo principe, grande amico della Francia, per inclinazione e per interesse, e perchè d' altro canto detestava la guerra tra' principi cristiani.

ROBERTO IV, conte d' Alanzone, è poco noto nella storia, ma tiene un posto in quella di Francia, perchè in lui termina la posterità mascolina dei conti d' Alanzone. Dopo la di lui morte, accaduta nel 1319, sua sorella Alice donò la contea a Filippo Augusto, nel 1220. Passò poi a diversi principi che ne portarono il nome. *Ved.* Francesco di Francia.

ROBERTO o RUPERTO, detto IL BREVE ed IL BUONO, elettor palatino, figlio di Roberto il Tenace, nacque nel 1352 e fu eletto imperator di Alemagna nel 1400, dopo la deposizione del barbaro Venceslao. Per guadagnarsi gli Alemanni, volle rendere all' impero il Milanese, che Venceslao ne avea staccato; ma i suoi sforzi tornarono indarno. Nè fu maggiormente felice, durante il grande scisma d' Occidente, in impedire che in Germania non si riconoscesse per papa Alessandro V, e ricondurre i principi a Gregorio XII. Morì ad Oppenheim, nel 1410, dopo divisi i suoi stati tra' quattro figli suoi, che sono gli stipiti dei vari rami della casa palatina. Roberto terminò di stabilire la sovranità dei principi d' Alemagna: aveano gl' imperatori conservato il diritto d' alta giustizia nelle terre di parecchi signori; ma egli cedette loro, con dei privilegi, cotale diritto. E' pur fondatore della università di Heidelberga.

ROBERTO DI BAVIERA, principe palatino del Reno, duca di Cumberlandia, figlio di Federico, principe palatino del Reno, e di Elisabetta, figlia di Giacomo I, re d' Inghilterra e di Scozia, segnalossi primieramente in Olanda, poi passò in Inghilterra nel 1642. Il re Carlo I, suo zio, lo fece cavaliere della Giarrettiera, e gli diede il comando del suo esercito. Il principe Roberto riportò sulle prime grandi vantaggi contro i parlamentari, ma fu poi costretto a ritirarsi in Francia. Carlo II, risalito sul trono de' suoi maggiori, lo fece membro del suo consiglio privato, nel 1662, e gli diede il comando dell' armata navale contro gli Olandesi, nel 1664. Il principe Roberto sconfisse l' anno appresso la flotta olandese e fu fatto ammiraglio d' Inghilterra, nel 1675. Mostratosi degno di tale carica per la sua intelligenza e pel valore, venne a morire nel 1682.

ROBERTO D' ARBRISSEL. *Vedi* ARBRISSEL.

ROBERTO DI GINEVRA. *Vedi* GINEVRA.

ROBETO GUISCARDO. *Vedi* GUISCARDO.

ROBERTO SORBON. *Vedi* SORBONA.

ROBERTSON (Guglielmo), teologo inglese, di cui abbiamo un *Dizionario ebraico*, Londra, 1680; ed un *Lessico greco*, Cambridge, 1695. Queste due opere sono in 4, e godono della stima dei dotti. — Niuno il confonda con Guglielmo ROBERTSON, morto nel 1793, dopo di avere pubblicato una *Storia di Carlo Quinto*, in cui sono cose vere e giudiziosamente espresse, miste con altre che sanno di passione e di pregiudizio; una *Storia d' America*, piena di falsità e degli errori della filosofia anticristiana, e delle *Ricerche sull' India*, frutto d' una credulità puerile e fanatica. *V.* il *Giorn. stor. e lett.* primo giugno 1792, p. 163.

† ROBERTSON (Giuseppe), letterato inglese, nato a Knipe, nella contea di Westmoreland, nel 1726, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed addottoratosi in teologia, fu scelto al vicariato di Herscard nella contea di Hamp. Era Robertson versatissimo nelle scienze sacre, studiò le antichità e coltivò le lettere con onore. Andato a Londra, dove lavorò (dal 1764 al 1785) nel giornale intitolato *Critical Riview*. Nel 1770 divenne rettore di Sulton, nella contea di Essex, e nel 1793 vicario di Horncastle, nella contea di Lincoln. Lasciò egli parecchie opere tra le quali sono le principali: 1. *Introduzione allo studio della bella letteratura*, 1782, in 12; opera di poco volume, ma utilissima ed ottimamente scritta; 2. *Saggio sulla puntuazione*, 1782, in 12, che fu accolto benissimo; 3. *Dissertazione sulla cronaca di Paro*, 1788; dissertazione della quale soltanto alcuni anni dopo fu conosciuto il merito; 4. *Telemaco*, nuova tradu-

zione dal francese, con note e colla vita dell' autore, 1795, 3 vol. in 8; 5. *Saggio sulla poesia inglese*, 1798. Questo saggio è una delle migliori opere di Robertson, che in essa si manifesta letterato profondo e saggio critico. Venne a morte nel 1802 in età di 76 anni.

ROBERVAL (Gilles o Egidio Personne, sere di), nacque nel 1602 a Roberval, parrocchia della diocesi di Beauvais. Divenne professore di matematiche nel collegio di Mastro-Gervasio a Parigi; e poi, disputando la cattedra di Ramus, la vinse. La conformità della inclinazione lo strinse con Gassendi e Morin, al quale ultimo ei succedette nella cattedra di matematica al Collegio reale, senza tuttavia lasciare quella di Ramus. Fece esperienze sul vôto, inventò due nuove sorta di bilancie, una delle quali, atta a pesare l' aria, gli meritò d' essere aggregato all' accademia delle scienze. Le opere sue principali sono: 1. un *Trattato di meccanica*, nell' *Armonia* del p. Marsenne; 2. un' *Edizione* di *Aristarco Samio*, ecc.; che furono ricercate al loro tempo. Questo dotto stimabile morì nel 1675, di 73 anni. Ebbe alcune contese con Cartesio, cui contrastò la gloria delle sue invenzioni analitiche ed anche il suo sapere geometrico.

† ROBESPIERRE (Massimiliano-Isidoro), personaggio famoso nei fasti sanguinosi della rivoluzione francese, nacque ad Arras nel 1759, ed era figlio d' un avvocato al consiglio superiore d' Artesia, o Artois, il quale, sciupati tutti i suoi averi, e contratti parecchi debiti, uscì della Francia e passò a Colonia, dove stabilì una scuola d' insegnamento. Trasferissi poi in Inghilterra, e quindi in America, quivi parendo che dimenticasse interamente la sua famiglia, la quale non udì più a parlare di lui. Avea lasciato senza mezzi e senza appoggio due figli, Massimiliano ed Agostino, in età ancor tenera. Monsignore di Couzié, vescovo di Arras, avendoli presi sotto la sua protezione, fece loro ottenere una borsa nel collegio di Luigi il Grande. Massimiliano mostrò da principio quel carattere tetro e dissimulato che conservò in tutta la vita, e fece in pari tempo apparire un amore per l' indipendenza che in appresso regolò tutte le sue azioni. Pretendesi che Hérivaux, uno de' suoi professori, contribuisse a svolgere in lui la sua inclinazione per l' eguaglianza e pel repubblicanismo, destandone l' ammirazione pegli eroi della Grecia e di Roma; de' quali Robespierre divenne uno de' più caldi entusiasti. Laboriosissimo ch' era, fece molto buoni studii, e diede speranze che non realizzò intieramente. L' abbate Proyart, sotto-principale a Luigi il Grande, era il dispensatore degli aiuti che il caritatevole De Couzié continuava a mandare ai due fratelli; ed all' uscir del collegio, l'abb. Aimè, canonico di Parigi, gli ammise alla sua tavola, e loro procurò utili cognizioni; in ricompensa de' quali favori, Massimiliano gli fu poi il più accanito nemico. Terminato il corso della legge, divenne avvocato al consiglio d' Artois, ed incominciò a farsi conoscere con parecchie Memorie contro i magistrati di Saint-Omer, che aveano nella loro città vietato il *parafulmini*, tenuto, dicevano, per invenzione inutile e pericolosa. Robespierre, trattando questa causa, la guadagnò ed ottenne dal tribunale d' Arras la permissione di ristabilire il *parafulmini*, stato abbattuto in sua casa. Nella *Memoria* che fece in questa occasione (1783), leggesi un grande elogio di quel Luigi XVI, che dieci anni dopo ei condusse al patibolo. Nel 1785, riportò il premio per un discorso presentato all' accademia di Metz, e pubblicato in quel medesimo anno, il cui argomento era di determinare l' origine dell' o-

pinione che estendeva sopra tutti gli individui d' una medesima famiglia una parte della vergogna derivante dalle pene infamanti inflitte ad un colpevole. Alcun tempo dopo fu accolto nell' accademia d' Arras. Partigiano del filosofismo, amico delle novità, ostentando austera morale, e nello stesso tempo avido di ricchezza e geloso delle grandezze, avea in tal guisa tutte le qualità richieste per segnalarsi nella rivoluzione. Al principio dei torbidi, non mancò di conciliarsi nella sua città natalizia il favore del popolo e dei novatori, facendo mostra del più ardente patriottismo; ed in conseguenza fu eletto dal baliaggio di Arras deputato agli stati generali, quindi incominciando la sua carriera politica, il 27 luglio 1789, con un discorso sul segreto della lettera, nel quale, oltre ad altre cose, si nota il passo seguente: » La prima di tutte le leggi è la » salute del popolo. Obbligato dal più » imperioso di tutti i doveri a vendi» care l' attentato divisato contro i » rappresentanti della nazione, è d'uo» po *servirsi di tutti i mezzi possibi» li.* Il segreto delle lettere è inviola» bile, ma vi hanno circostanze in cui » *devesi* violare. Nè si citi l' esempio » di Pompeo che arse le lettere dirette » a Sertorio; Pompeo era un tiranno » nemico della libertà pubblica e » *noi ne siamo i ristauratori.* » Mirabeau godeva allora di grande popolarità, e Robespierre divenne uno tra i suoi più assidui cortigiani; ma siccome Mirabeau lo disprezzava, nè il taceva, Robespierre incominciò ad allontanarsene a poco a poco, a proporzione che quel favore scemava e ch' ei medesimo ne andava acquistando. Durante le sessioni dell'assemblea nazionale, meschiossi in tutte le discussioni e recitò vari discorsi, più focosi che non eloquenti, sulla libertà della stampa, sulle cospirazioni supposte dal governo, sul diritto che, secondo lui, aveva ogni uomo non proprietario di entrare nelle adunanze pubbliche, ecc. Nondimeno sostenne sempre sin alla fine delle sessioni » che il regime monarchico era » il solo che convenisse ad un impero » grande come la Francia. » Non perciò meno ligio ai giacobini, si oppose che si desse al monarca il diritto di pace e di guerra, e se ne dichiarasse inviolabile la persona. Parlò poi dei preti e degli emigrati con una moderazione di cui non era creduto capace, ed allorchè fu discusso il Codice criminale, domandò energicamente l'abolizione della pena di morte, come ingiusta e contraria alla natura: anzi, non escludeva nell' abolizione nè i parricidi, nè i traditori della patria. Due anni dopo, mutato linguaggio, mandò sul patibolo non grandi colpevoli, ma le migliaia d' innocenti. Dopo chiusa l' assemblea, fu nominato accusatore pubblico al tribunal criminale del dipartimento di Parigi. Finse di rifiutare l' uffizio; ma terminò accettandolo, e frequentò più che mai la conventicola dei giacobini; in pari tempo compilando un giornale intitolato: *Difensore della costituzione monarchica.* Fu chi pretese che a quell' epoca, e durante le sessioni dell' assemblea, Robespierre avesse già fatta trasparire la sua tendenza al repubblicanismo; che avesse fondato grandi speranze sull' evasione del re, e che quando seppe il suo arresto a Varennes, esclamasse il giorno appresso, uscendo dalla conventicola dei giacobini: » Amici, tutto è perduto; il re è salvo. » Cotali sentimenti sembrano molto dubbiosi, stante il sistema di profonda dissimulazione che si era prescritto, e perchè non potea prevedere l' influsso che acquistarsi doveva. Ei fu, in gran parte, per tale sistema che non prese parte attiva alle giornate dei 5 e 6 ottobre, nè a quelle del 20 giugno e 10 agosto 1792, nè fu mai visto personalmente alla testa di quelle sommos-

se. Tutto dal tempo e dalle circostanze Robespierre attendeva: collegato con Marat e Danton, traeva profitto dalla foga del primo, procacciava d' imitare le forme rivoluzionarie del secondo, e li lasciava ambedue aprire la via per la quale ei solo dovea un giorno raccogliere il frutto dei loro misfatti. Eletto membro della convenzione, non tardò a dominarla; e vedendo Luigi XVI in potere de' suoi nemici, più non dissimulò l' odio suo e contro il principe e contro la monarchia. Peraltro i suoi disegni sfuggire non potevano agli occhi acutissimi di parecchi deputati della Gironda, fra' quali contavansi di grandi oratori e talenti segnalati. Uniti a Louvet ed al ministro Roland, lo dinunziarono il 25 settembre, come colui che innalzare voleasi alla dittatura; per lo che impegnossi allora fra Robespierre e quelli di tal partito una lotta terribile che die' moto a parecchie sessioni burrascose; ma quegli, assecondato dai giacobini, vinse alla per fine i formidabili suoi avversari. Non cessò di perseguitare l' infelice Luigi XVI con incredibile operosità. Egli fu che accorgendosi cercare i *girondini* di salvare la vita al monarca, giunse, unitamente a Danton, ad intimorirli colle grida e le minaccie di quelli del suo partito; dichiarossi contro l' appello al popolo e la dilazione, e dicea, con ironia feroce, » essere crudeltà il voler prolungare l' agonia di Luigi Capeto . . . » Ripigliò poi, volgendosi ai *girondini*: » Voi non chiedete una dilazione che » per salvarlo... » Torna inutile l' aggiugnere che votò *la morte* del monarca. Dopo il crudele assassinio, nuova lotta riappiccossi tra lui ed i *girondini*; sì che potentemente spalleggiato da Danton e dalla comune di Parigi, condusse le giornate dei 31 maggio e 2 giugno 1793; ed i *girondini* furono proscritti. I risultamenti di quelle due giornate furono attribuiti a Danton; ma *fu* Robespierre che ne trasse tutti i vantaggi; chè, d'allora in poi, si rese signore della convenzione nazionale, e fondò quel regime sanguinario che non ebbe termine se non colla vita di lui. Era ancora, o, a dir meglio, fingeva di essere amico di Danton; quindi si congiunse a lui per proscrivere le *feste* ridicole ed empie dette *della Ragione*, inventate da Chaumette, che mandò al supplizio, non altrimenti di Hébert, degli atei, e di parecchi suoi partigiani. Cresceva la sua possanza di giorno in giorno innalzandosi sulle rovine delle fazioni diverse che atterrava. Danton, temendo non venisse la sua volta, dicea: » Tutto andrà bene finchè si dirà Robes- » pierre e Danton; ma guai a me se » si dica Danton e Robespierre! » Entrambi cominciarono finalmente a mirarsi con diffidenza; cercossi di riunirli, ma il colloquio non fece che affrettarne la rottura. Avendogli Danton rappresentato che, nelle numerose proscrizioni che desolavano la Francia, non bisognava punire se non i rei: » Chi vi ha detto, gli rispose Robe- » spierre facendo il cipiglio, che siasi » fatto perire un innocente? » Si fu come il suo ultimo decreto slanciato contro il suo collega, i cui amici gli consigliarono di menare il gran colpo; ma Danton temporeggiò e così fu vittima del suo avversario. Robespierre, liberato di Marat, Hébert e Danton, trovossi assoluto signore. Avendo ai suoi ordini il tremendo comitato *di pubblica salute*, coprì la Francia di denunzie, di proscrizioni, di tribunali assassini, e finalmente sparse sì generale il terrore che ogni francese temeva di confidarsi all' amico, al parente, al vicino, non vedendosi intorno che stragi e patiboli. I suoi proconsoli, Carrier, Couthon, Collot - di Herbois, ecc., andavano d' ordine suo ad inondare di sangue le principali città di ciascun dipartimento; la Vandea soprattutto fu il teatro delle orri-

bili loro spedizioni. Fu allora che Robespierre esclamò nell' assemblea, che ei chiamava la sua *macchina da decreti*, „ che la repubblica era penetra„ ta in Francia in mezzo ai cadaveri „ ed all' insaputa delle fazioni. „ Sicuro del terrore che avea ispirato alla Francia intera, gli si udiva continuamente in bocca, nella conventicola dei giacobini ed eziandio nell' assemblea, questo modo assoluto: *Voglio*. Di sovente parea che parlasse come per ispirazione e prendeva il tuono di un illuminato. Sotto il suo regime tirannico, perseguitò con crudo accanimento gli emigrati ed i preti, che un tempo avea finto di risparmiare. Tuttavia, per meglio pervenire ad un potere forse più assoluto ancora, volle divenire capo di una religione, e fece a tale effetto stabilire una festa in onore dell'*Essere supremo*, al quale si degnò di dare una *patente di esistenza*, riconoscendolo con un decreto, e di cui dichiarossi pontefice. Fu la festa celebrata al giardino delle Tuglierie; presiedette Robespierre: avea un abito azzurro-viola, costume da lutto dei re di Francia, mentre tutti i membri della convenzione portavano abiti d'un azzurro detto *di re*. In pari tempo affissero sulle porte di tutti i templi questa iscrizione assai singolare: *I Francesi credono in Dio*. Dopo la ceremonia, più politica che religiosa, Robespierre prese contegno di sovrano. Giusta l'osservazione d' uno storico, la Francia che avea gemuto sotto le lotte delle diverse fazioni, pareva che applaudisse per un istante al colpo che loro menò Robespierre, sperando di essere meno sotto un solo tiranno sventurata. Ma, sospettoso, codardo e perfido, temendo ancora gli avanzi della fazione di Danton, volle continuare a sparger sangue, ed a proscrivere. Consegnò pertanto nella funesta sua lista il nome di parecchi suoi colleghi, il che die' occasione ad una contesa violentissima tra lui e Billaud, che avea qualche influenza nella convenzione, ed il quale a questa volta non volle abbandonargli delle vittime. La minaccia di un pericolo imminente die' coraggio ai più timidi; i malcontenti si congiunsero ai partigiani di Danton, e quelli che stanchi di tante discordie, si sarebbero forse limitati a comandare sotto Robespierre, volendo sottrarsi a nuove persecuzioni, formarono contro di lui una trama che scoppiò in una discussione inattesa il 9 termidoro dell' anno II (27 luglio 1794), e tolse a Robespierre ed a' suoi fidi, Couthon e Saint-Just, ogni mezzo di difesa. Salì quel primo alla tribuna; ma la sua voce soffocata da mille altre che gridavano *Abbasso il tiranno!* non valse a farsi intendere. „ Una parola, diceva „ egli spumante di rabbia, una parola, „ presidente degli assassini! . . . — Il „ sangue di Danton lo soffoca „, gridò ancora un' altra voce. Decretato in istato d' accusa, fu fatto passare alla sbarra con Saint-Just, Couthon, Robespierre juniore e Le Bas. Condussero Robespierre primieramente alla *Conciergerie*; ma il timore che ancor ispirava il suo nome era tanto, che il custode ricusò di riceverlo. Potè salvarsi all' Ostello-della Città. Nel mezzo tempo, e tosto che i membri della comune di Parigi ebbero saputo come fosse arrestato il loro protettore, comandarono di suonare a stormo, ragunarono per le strade quanti trovarono fra gli amici del tiranno: un suo satellite corse a briglia sciolta a far chiudere le porte della città. Henriot, comandante della guardia nazionale, e che trovavasi in istato di compiuta ubbriachezza, riunì alcuni cannonieri per opporsi alle sezioni; ma questi ricusarono di far fuoco. Dicesi che Robespierre, seduto sur una sedia a bracciuoli nella sala dell' Ostello-della-Città e circondato da' suoi aderenti, negasse di marciare contro la convenzio-

ne, per non essere, diceva egli, considerato come un tiranno, per l' obbligo in cui sarebbesi trovato di sciogliere questo corpo colla forza armata. Peraltro non aveva ascoltato simili considerazioni il 31 maggio 1793 ed in altre contingenze. Avendo la convenzione posto *fuor della legge* i suoi partigiani, questi si scoraggirono. Penetrò un distaccamento delle truppe della convenzione nell' Ostello-della-Città; Robespierre si nascose in un angolo oscuro; i suoi amici fecero nuovamente gli ultimi sforzi per difenderlo; ma un gendarme coraggioso, Carlo Meda, assalito dai municipali, lo discoprì, e, nel momento in cui stava per uccidersi di propria mano, gli sparò contro una pistola che gli venne a fracassare la mascella inferiore. Trasportato al comitato di pubblica salute della convenzione, spiegò un coraggio di cui niuno il credeva capace; quivi, steso sur una tavola, soffrendo senza lagnarsi, senza proferire un accento, gl' interrogatorii dei giudici, il dolore delle ferite, la febbre che il divorava, e le ingiurie di coloro che ne vedevano con piacere i patimenti. Alla domane, 10 termidoro (28 luglio 1794), a quattro ore di sera, fu condotto al patibolo con ventidue suoi complici. Il volto non n'era conoscibile, gli occhi affatto chiusi, e le mascelle sostenute da una benda. Il popolo fece fermare la carretta in faccia alla casa che occupava, ed una donna si pose a danzarvi intorno, gridando: » La morte tua » m' inebbria di gioia; scendi all' in» ferno colle maledizioni di tutte le » spose e di tutte le madri. » Fu giustiziato in età di trentacinque anni: i suoi vincitori presero poi il nome di *termidoristi*. Gli fu fatto questo epitafio:

Passant, ne pleure pas son sort,
Car s' il vivait, tu serais mort.

Non sarà inutile dare alcune particolarità sulla figura, sul carattere e sulla politica di quest' uomo orribilmente famoso. Era magro e cinque piedi due pollici alto: di vivace andare, cogli occhi foschi e spenti, e spesso portava occhiali di riguardo. Per una specie di contrazione nervosa, raggrinzava le mani, e quella contrazione gli si facea sentire nelle spalle e nel collo: aveva modi bruschi, tinta livida, debole voce, aspra, stridula; lo sguardo feroce designava, come quello di Catilina, le vittime che volea immolare. Aveva gran cura del suo abbigliamento, ed era sobrio, non per virtù, ma per politica o per temperamento. Oratore mediocre, sollevavasi alle volte nelle occasioni importanti, ed allora la sua logica era più destra che eloquente; la dizione, piena di antitesi, d' ironia, di luoghi comuni, era aspra, senza ordine e di spesso oscura e triviale. Seppe egli apprezzare il potere della moltitudine, trarre profitto dai talenti e dalle colpe degli altri, adularli per soggiogarli, e sagrificarli quando volevano tirare a sè il favore del popolo, di cui pretendeva di godere esclusivamente. Legato ai partiti che aveano fatto crollare il trono, ne divenne nemico quando vollero riportare il premio del loro trionfo, ciò fu che condusse alla proscrizione dei deputati della Gironda, alla morte di Danton, d' Hébert e dei loro satelliti. Riguardo ai suoi, li risparmiò, li difese anche finchè ebbe bisogno dei loro servigi, e gl' immolò quando parve che esigessero un guiderdone. Profondamente dissimulato, e freddamente crudele, non ebbe verun confidente de' suoi secondi pensieri, e l' anima sua vivea solitaria ed irremovibile in mezzo a tutte le fazioni, ed a tutto il sangue che versava. Padrone della municipalità di Parigi, ne governava le operazioni, comandava alle comuni dei dipartimenti, e con tali aiuti pervenne a sterminare i capi

del partito. Così, scellerato ei pure, potè sconfortare l' ambizione di tutti gli scellerati, ch' ei fece perire o costrinse a starsene in seconda fila ed a non essere che servidori, sicari o incendiarii, parati a colpire al minimo suo segnale. Dotato d' alta prosunzione, disprezzava Pitt, e valutava quasi per elogi i sarcasmi pungenti del duca di York. Fu al colmo della gioia allorchè seppe che i giornali inglesi appellavano gli eserciti francesi, *le truppe di Robespierre*. Protesse a vicenda ed oppresse la convenzione. Se un membro faceva una proposizione che gli dispiacesse, lo guardava minaccioso, e spesso con uno sguardo lo condannava al silenzio. Non si circondò se non di gente nodrita nel delitto, ciecamente sommessa a' suoi voleri, però che con una sola parola poteva abbandonarli al supplizio. Debole e vendicativo, tetro ed audace, trasformò gli errori in misfatti. Sapendo approfittare delle circostanze e non crearle, ne divenne la vittima. Tenea un palchetto distinto al Teatro Francese, ed un altro, profondo e con griglia, all' opera. Tanto allo spettacolo, come in alcuni altri siti pubblici dov' ei si trovava, niuno in sua vicinanza osava parlare o ridere: » zitto, zitto! dicevano; eccolo là. » Fu nel tempo citata una corrispondenza di Robespierre coll'esterno, giusta la quale dicevasi che aspirasse alla dittatura; aggiungendo anzi che avesse a Londra un partito disposto a riconoscerne il potere assoluto, a certe condizioni; si disse eziandio che tale corrispondenza fosse scoperta da due ginevrini, chiamati Comte e Videl, che la dinunziarono a Soulavie, residente di Francia, e nemico di Robespierre. Il quale impadronitosi delle lettere, le consegnò al deputato Meaulle, allora in missione in Ginevra, che le spedì al comitato di sicurezza generale; ma essendone stato avvertito, Robespierre fece moschettare a Ginevra Comte e Videl, designandoli come due cospiratori; il residente Soulavie fu arrestato, ed un Tedesco che portava il medesimo nome, guigliottinato il 5 termidoro. Checchè siasi di tali asserzioni, pare cosa certa che il rappresentante Vadier, divenuto possessore di quelle lettere, le mostrasse ai nemici di Robespierre, sì che ne accelerarono la caduta e prepararono il 9 termidoro quelle grida: *Abbasso il tiranno!* Tentò Collet d' Herbois, con quelle medesime lettere, di sorprendere la confidenza dei giacobini. Fra i rimproveri che a Robespierre si fecero il 9 termidoro, quelli dei capi *termidoristi* sono quanto straordinari altrettanto osservabili; non gli rinfacciarono d' avere tiranneggiata la patria, ma uno *di avere disprezzato il suo rapporto sugli agenti di Pitt*; un altro *di avere denigrato i suoi lavori*; questo, *d' essersi tenuto in tasca, per sei settimane, la sua proposizione di governo rivoluzionario, e di averla resa inutile dicendo ch' era un' arme a due tagli*; quello *di averlo fatto richiamare da Bordò*; un altro, *d'avergli impedito di terminare la distruzione di Lione*, ecc., ecc. Ma rimprocci più giusti rimbombavano da un capo all' altro della Francia, e partivano dal cuore esulcerato dei padri, delle consorti, delle madri, delle numerose famiglie finalmente ch' ei aveva ricoperte di gramaglia. E quand' anche non avesse Robespierre potuto immaginare quelle piccole minutezze di crudeltà nelle quali segnalaronsi Dumas, Collot-d' Herbois, Billaud, Carrier, ecc., fosse pur vero ancora, come pretende uno scrittore, che durante la sua assenza dai comitati fosse il terrore stato portato al suo colmo, non è meno vero che a lui si dovette la creazione di quello spaventevole sistema, e che quando il sangue diveniva utile a' suoi divisamenti, ei lo spargeva a torrenti.

† ROBESPIERRE il giovine (Agostino - Benedetto - Giuseppe), fratello del precedente, nacque ad Arras nel 1760, ed educato che fu al collegio di Luigi il Grande, seguì il foro, ed era avvocato nella sua patria al principio della rivoluzione, di cui dichiarossi partigiano. Fu eletto procuratore della sua comune e poi deputato alla convenzione nazionale. Con talenti molto mediocri, non vi si fece guari rimarcare, se non fosse in assecondando tutti i disegni di suo fratello, che per altro lo chiamava *una bestia*. Partecipò egli all' odio suo contro Luigi XVI di cui votò la *morte*, e parteciponne egualmente contro i *girondini*. Fu uno dei scidi del tiranno, senza poter entrare nel novero de' suoi principali satelliti. Dinunziò più volte il ministro Roland ed i deputati della Gironda, ed il 6 aprile 1793, fece arrestare Laclos e Bonne - Carrère quali agenti di questa fazione. Quando la comune di Parigi, assistita dalle sezioni, accusò i ventidue deputati della Gironda, propose di decretare aver ella bene meritato della patria. Mandato all' esercito che Carteaux, comandava contro i Marsigliesi, passò poi a Nizza ed a Tolone con Freron e Barras per farvi eseguire delle misure rivoluzionarie. Al suo ritorno nella capitale ossia pei raggiri di Fouché, ovveramente per le lagnanze di Lebon, ch' egli accusava di crudeltà, si disgustò con suo fratello; ed erasi poi riconciliato con esso lui pochi giorni prima della loro comune caduta. Il 27 luglio 1794, quando lo vide decretato d'accusa, domandò di partecipare alla sorte di lui, come aveva partecipato alle sue *virtù*; domanda che gli fu concessa, sì che fu posto alla sbarra con suo fratello e gli altri suoi complici. Avendo la convenzione saputo che questi trovavansi padroni dell' Ostello-della Città, ed in istato d'insurrezione, li dichiarò *fuor della legge*. Robespierre juniore, visto a penetrare nel ricinto la forza armata e suo fratello ferito, balzò da una finestra nella piazza di Grève; col quale atto di disperazione avea voluto o fuggire o scampare dal patibolo terminando la vita; ma non fece che rompersi una gamba, e perì il giorno appresso col fratello suo e cogli altri coaccusati. Avea 30 anni. La sua ammirazione per suo fratello maggiore avea della stupidità e del delirio.

† ROBILLARD (N.), nacque a Metz nel 1722, da un professore della scuola d'artiglieria. I suoi talenti precoci furon la maraviglia del tempo suo; poichè in età di 14 anni, avea studiato il latino, le umanità, la filosofia ed una gran parte delle matematiche; ed avea appena toccato l' anno suo sedicesimo, che indirizzò all' accademia delle scienze un *Trattato sull' applicazione della geometria ordinaria e dei calcoli differenziale ed integrale alla risoluzione di parecchi problemi*. L' accademia ne intessè l' elogio nelle sue *Memorie* dell' anno 1740. L' opera di Robillard fu stampata a Parigi nel 1753, con 30 tavole. Il giovine dotto, nato con salute debile ed affievolita dallo studio, morì nel 1742, di 20 anni.

† ROBIN (Giovanni), nato verso il 1563, coltivando le scienze naturali, fu botanico di Enrico IV. Arricchì egli di alcune piante il giardino delle Tuglierie, fu il primo ad introdurre in Francia la *cheturia* o malva maggiore, pianta di colori vivaci e svariatissimi; e naturò, nel 1600, il falso acacia dai semi statigli mandati dal Canadà. Linneo, in memoria di questo naturalista, diede al detto albero il nome di *robinia pseudo-acacia*. Abbiamo di Robin l'opera seguente: *Descrizione del giardino delle Tuglierie*, 1608, in fol. Morì egli verso il 1630.

† ROBIN (Vincenzo), medico del re, nacque a Digione e vivea nel 1633. Acquistata molta riputazone nell' arte

sua, coltivò con buon successo la poesia; e lasciò due opere molto stimate al tempo suo, cioè: 1. *Avviso sulla peste riconosciuta in alcuni siti della Borgogna, colla scelta dei rimedi atti alla preservazione e guarigione di tal male*, Digione, 1628, in 12; 2. *Synopsis rationum Fieni et adversariorum, de tertia foetus animatione, ex quibus*, ecc. Digione, 1632, in 4.

ROBINET (Urbano), pio e sapiente dottore di Sorbona, canonico e vicario generale di Parigi, abbate di Bellozane, nato in Bretagna, morto il 29 settembre 1758, in età di 75 anni, è il compilatore del *Breviario* di Roano, il quale (se si eccettui la mutilazione dei Salmi) può dirsi un mastro-pezzo in tal genere; Roano, 1736. Pubblicò poi nel 1744: *Breviarium ecclesiasticum clero propositum*; breviario stato adottato dai vescovi di Cahors e del Mans e da alcuni altri. (*Vedi* QUIGNOGNES). Gli si attribuiscono i bei *Prefazi* per la messa dei morti, quella del SS. Sagramento, della dedicazione della Chiesa, dell' Avvento, di Tutti i Santi, che cantansi nella maggior parte delle chiese di Francia (*V.* il *Gior. stor. e lett.*, 1.° agosto 1786, pag. 494).

† ROBINET (Giovanni Battista Renato), nato a Rennes, il 23 giugno 1735, morto nella sua patria, il 24 marzo 1820, era stato uno dei discepoli degli enciclopedisti, e dedito, durante la rivoluzione, ai principii della Chiesa costituzionale. Ebbe la buona ventura di essere ricondotto alla religione, e firmò, pria della morte, una ritrattazione de' suoi errori. Robinet lasciò assai gran numero di opere delle quali trovasi la lista nell' *Annuario cronologico* del 1820. Noi citeremo soltanto: 1. *Della natura*, 1761, in 4, 1766-68, 4 vol. in 8. Una cattiva fisica, una metafisica più cattiva ancora, formano la sostanza di questo libro, pieno di paradossi sopra Dio ed i suoi attributi, sull' anima, sulla materia, sopra le sensazioni, ecc. Poco d' accordo con sè medesimo, nega in un sito ciò che concede in un altro, ed accumula le contraddizioni, le ipotesi e le asserzioni più ardite. Il padre Richard, domenicano, pubblicò contro Robinet: 1. *La natura in contrasto colla religione e colla ragione*, in 8, 1773; e l' abbate Barruel consagrò parecchi passi delle *Elviane* a confutare i sistemi del libro della natura. 2. *Saggio di morale, o Ricerche sui principii della morale*, tradotto dall' inglese di David Hume, 1761, in 12. Questo volume fa parte della collezione delle opere filosofiche di Hume, tradotta da Mérian. 3. *Parallelo delle condizioni e delle facoltà dell' uomo colla condizione e colle facoltà degli altri animali*, 1769, in 12; 4. *Paradossi morali e letterarii*, 1769, in 12; 5. *Considerazioni filosofiche sulla gradazione naturale delle forme dell' essere*; 6. *Dizionario universale delle scienze morali economiche*, ecc., 1783, 3 vol. in 8; 7. *Grammatica francese estratta dalle migliori grammatiche*, 1762 in 8; 8. *L' uomo di stato*, tradotto dall' italiano, in 4, o 3 vol. in 12. Lavorò pure Robinet in diverse raccolte, e tradusse romanzi e libri inglesi.

† ROBINS (Beniamino), matematico inglese, nacque a Bath, nel 1707. I suoi genitori erano della setta dei quacheri, e tale credenza, che loro interdice lo studio delle scienze profane, come pure le poche loro fortune, non permisero ad essi di dare al giovine Robins accurata educazione; ma seppe egli procurarsela da se, e senza aiuti e senza soccorsi, acquistò vaste cognizioni. Più particolarmente coltivò le matematiche, ed i suoi amici, specialmente il dottore Pemborton, gli diedero parecchi problemi che pervenne a risolvere con buon successo. Egli amici medesimi lo indussero ad in-

darne a Londra. Nello stesso tempo che istruivasi nelle lingue moderne, sviluppava le sue cognizioni mediante la lettura delle opere d'Archimede, d'Apollonio, di Fermat, d'Huyghens, di Witt, di Husius, di G. Gregory, dei dottori Barrow e Taylor e del celebre Newton. Si fece egli conoscere con una *Dimostrazione* dell' ultima proposizione del trattato di Newton *sulle quadrature* che fu inserita nelle Transazioni filosofiche del 1727, n.° 397. Robins concorse al premio proposto dall' accademia delle scienze di Parigi, *sopra le leggi del moto nell' urto dei corpi;* ma il premio fu riportato dal giovane Bernoulli. Per un caso di circostanze, Robins potè appellarne al pubblico, appoggiandosi sempre all'opinione di Leibnitz, relativa alla forza dei corpi in moto calcolata secondo gli effetti del loro urto contro sostanze elastiche. La sua risposta, inserita nei giornali del tempo, comparve tanto conveniente, che niuno si pensò di replicarvi. Sentendosi Robins in istato d' insegnare, accettò scolari, rinunziato all' abito ed alla professione di quachero; sottopose al proprio esame tutte le arti che potevano aver relazione alle matematiche e divenire scopo di qualche miglioramento; portò successivamente le sue mire sul modo di costruire i ponti, i mulini, sul prosciugamento delle paludi, sull' arte di rendere navigabili i fiumi e di scavare i porti. Persuaso che la resistenza dell' aria abbia molto maggiore influenza che comunemente non si crede sulla velocità dei projettili, fece in proposito parecchie esperienze. Diresse l' attenzion sua alla fortificazione delle piazze, ed andò più volte a visitare le città forti della Fiandra francese. Reduce in patria, prese parte ad una discussione sul *Metodo delle flussioni*, di Newton e difese questo metodo con buon esito. Robins era buon pubblicista, e fu in tal qualità impiegato in vari affari rilevanti; dovea andare a Parigi come uno tra' commissarii prescelti per la fissazione dei limiti dell'Acadia, ma preferì di recarsi alle Indie col titolo d' ingegnere generale della compagnia delle Indie orientali. Vi andò per ristabilire i forti mezzo rovinati, ed essendosi imbarcato in dicembre 1749, quivi arrivò il 3 luglio 1750. Sua prima cura fu di formare dei piani per le riparazioni di Madras e del forte San-Davidde, ma non potè vederle eseguite. Avendolo il cambiamento di clima fatto infermare, languì ancora alcuni mesi e morì il 29 luglio 1751, in età di 44 anni. Tengonsi da lui varie opere stimatissime, cioè: 1. Tre *Scritti* sopra materie politiche, pubblicati a Londra nel 1739; 2. *Nuovi principii d' artiglieria*, che abbracciano il frutto delle sue esperienze (ripetute nel 1747 davanti la società reale, che lo gratificò di una medaglia d' oro), e nei quali accerta la forza della polvere da cannone e la resistenza dell' aria, relativamente alla forza ed alla velocità dei projettili. Fu quest' opera tradotta in quasi tutte le lingue e dallo stesso Eulero, che l' arricchì di estesissimo commento. Ve ne hanno tre traduzioni in francese; 3. *Viaggio di lord Anson intorno al mondo*, 1748, un vol. in 8. Quantunque questo libro porti il nome di Walter, la compilazione non è per ciò meno di Robins, al quale Walter, cappellano del vascello il *Centurione*, non consegnò che una trascrizione letterale del giornale di navigazione. Il *Viaggio* di lord Anson fu tradotto in varie lingue, ed ebbe prodigioso incontro; la quinta edizione, riveduta e corretta da Robins, essendo comparsa a Londra nel 1749. Giusta una lettera che lord Anson scrisse a Robins, da Bath, il 22 ottobre di questo stesso anno, sembra che il primo si disponesse ad aggiugnere a questa relazione un secondo volume; ma ne fu

impedito dal suo viaggio alle Indie. Martino Folkey, presidente della società reale, e Giacomo Wilson, secondo le ultime volontà di Robins, pubblicarono le sue *Opere matematiche* a Londra, 1761, 2 vol. in 8.

† ROBINSON (Maria Derby), commediante ed autrice, soprannominata la *Safo inglese*, nacque presso Londra nel 1740, da famiglia onesta sì ma povera. In età di 16 anni, sposò Robinson, che faceva i suoi studi al collegio di Lincoln. La loro unione non fu felice; il giovine Robinson, tenendo poco regolata condotta, fu diseredato da uno zio dal quale attendeva ogni sua fortuna; contrattempo che costrinse sua moglie a darsi alla professione di commediante, in cui riuscì nelle grandi parti tragiche, come in quelle di Perdita, Rosalinda, Macbeth, Giulietta, ecc. Nella prima di dette parti, tirò a sè gli sguardi del principe di Galles, e lasciò il teatro; ma vedendosi derelitta in capo ad un anno, mistriss Robinson trasferissi, nel 1783, sul continente. Rimasta lungo tempo a Parigi, fu la sua casa frequentata dai soggetti più notabili di quella capitale, dove la sua bellezza e la fama delle sue grazie e del suo spirito le cattivarono l' amicizia della regina, la quale per mano del duca di Biron le mandò un ricamo da lei medesima eseguito. Al principiare delle turbolenze francesi e dopo cinque anni di assenza, mistriss Robinson si restituì alla patria, e dedicossi intieramente alle lettere che avea coltivate sino dalla primissima gioventù, e morì nel 1800, in età di 60 anni. Lasciò ella: 1. delle *Poesie* in 2 vol., che non mancano di calore e facilità, ma talora peccano dal lato del buon gusto; rimprovero dal quale va scevra la seguente, cioè: 2. *Safo e Faone*; raccolta di sonetti, in cui veggonsi i traviamenti d'un'infiammatissima immaginazione; 3. otto *Romanzi*, i più divulgati fra i quali sono *Vincenza*, la *Vedova*, *Angelina*; sono stati tradotti in francese; 4. *Memorie di Mistriss Robinson*, scritte da lei medesima, che possono passare per un romanzo assai ingegnoso e bene scritto. — Lasciò una figlia che occupossi pure in romanzi e diede fra gli altri *Il Santuario di Berta*.

ROBINSON CROSUÈ. *Vedi* Foè e Van Effen.

ROBOAMO, re di Giuda, succedette a Salomone suo padre, l' anno 975 avanti G. C. Appena salito sul trono, Geroboamo, alla testa del popolo, andò a pregarlo di sollevare i sudditi dalle imposte delle quali oppressi gli aveva suo padre negli ultimi anni del suo regno. Chiese Roboamo tre giorni a rispondere. In tal tempo, i più anziani del suo consiglio furono di parere di sollevare il popolo, ma egli preferì il sentimento dei giovani signori co' quali era stato allevato, nè rispose che minacciando il popolo d' un trattamento ancor più molesto. » Condotta, dice » un politico, che i sovrani imprudenti » e superbi non cessano d' imitare, e » che ha mai sempre il medesimo effetto. » Cotale durezza fece sollevare dieci tribù, che separaronsi da Roboamo e prescelsero Geroboamo a loro re. Tale fu l'origine del regno d'Israello. Roboamo fece costruire delle fortezze per conservare le due tribù che gli rimanevano, e quando si credette sicuro dalle imprese di Geroboamo, abbandonò la legge del Signore per seguire le inclinazioni del suo cuore pervertito. Adorò degl' idoli, nè il popolo tardò a seguir le traccie del padrone. Sesac, re di Egitto, seguito da esercito innumerevole, entrò nel paese ed in breve tempo pigliò tutte le piazze di difesa. Gerusalemme, in cui erasi il re ritirato coi principali della sua corte, era per essere assediata. Per togliere loro ogni speranza, inviò Iddio il profeta Semeia il quale dichiarò loro

per parte sua, che poichè l' avevano abbandonato, ei pure gli abbandonava in potere di Sesac. Cotale minaccia li commosse; cosicchè umiliaronsi sotto la mano di Dio, e riconobbero la giustizia de' suoi giudizi. Piegato il Signore da tale umiliazione, mitigò il rigore della sentenza dalla sua giustizia emanata. Sesac si ritirò di Gerusalemme, dopo tolti i tesori del tempio del Signore e quelli del palazzo del re. Roboamo continuò a vivere iniquamente, e morì l' anno 958 avanti G. C., dopo regnato 17 anni, lasciando il regno ad Abia, un suo figliuolo.

ROBOREUS. *V.* Rovere.

ROBORTELLO (Francesco), nato nel 1516 ad Udine, insegnò con riputazione la rettorica e la filosofia morale a Lucca, a Pisa, a Bologna ed a Padova, coprendo pure le cattedre delle lingue greca e latina e morì a Padova nel 1567. (Robortello avea gran sapere, ma era irascibile di carattere ed invidioso, e sostenne contrasti con quasi tutti i dotti e segnatamente con Sigonio). Teniamo da lui: 1. un *Trattato di storia*, 1543, in 8, superficialissimo; 2. delle *Edizioni*, con *Commenti*, di parecchi poeti greci e latini; 3. *De vita et victu populi romani sub imperatoribus*, 1559, in fol.; 4. gran numero d' altri scritti ne' quali è talora una critica troppo aspra. Narrasi che Giambattista Eguazio tanto s' irritasse per quella che concerneva ad una sua opera, che lo ferì di pugnale.

ROBUSTI. *V.* Tintoretto,

ROCABERTI (Gian Tommaso di), nato verso il 1624, a Peselade, sulle frontiere del Rossiglione e della Catalogna, da una casa illustre, entrò giovine ancora nell' ordine di San-Domenico; divenendo poi provinciale d'Aragona nel 1666, generale del suo ordine nel 1670, arcivescovo di Valenza nel 1676, e grande inquisitore della fede nel 1695. Acquistatasi la stima del re cattolico, che lo fece due volte viceré di Valenza; usò il tempo che queste cariche gli lasciavano a comporre diverse opere, tra cui sono le principali: 1. un trattato pregiato, *De romani pontificis auctoritate*, in 3 vol. in fol.; 2. *Biblioteca pontificia*; raccolta di tutti i trattati composti da diversi autori, a favore dell' autorità e dell' infallibilità pontificale, stampata a Roma nel 1700 ed anni seguenti in 21 vol. in fol.; 3. un libro intitolato: *Alimento spirituale*, ecc. Morì verso il 1699.

ROCCA (Angelo), nato nel 1545 a Rocca Contrada, nella Marca d' Ancona, eremitano di Santo Agostino, fu fatto dottore di teologia a Padova nel 1577, segretario del suo ordine per 6 anni, presidente della stamperia del Vaticano nel 1585, sagristano di Clemente VIII nel 1595, e finalmente vescovo di Tagaste nel 1605. Morì a Roma il dì 8 aprile 1620. Fece egli diverse annotazioni sulla sacra Scrittura e sopra i padri; ma i suoi commenti non leggonsi più; servendovisi egli indifferentemente di buoni e di cattivi autori, di monumenti autentici e di dubbiosi; e scrivendo nitidamente ma senza elevazione. Le diverse sue opere comparvero a Roma nel 1719, 2 vol. in fol. I letterati fanno qualche conto della *Bibliotheca vaticana illustrata* di questo autore, quantunque molto inesatta. Il suo *Thesaurus pontificiarum antiquitatum, necnon rituum ac caeremoniarum*, 2 vol. in fol., Roma, 1745, è una raccolta curiosa. Stimasi eziandio il suo trattato *De Campanis*, Roma, 1612, in 4; che trovasi nel secondo volume del *Thesaurus antiquitatum romanarum* di Salengre.

ROCCO (San), nato a Mompellieri, di nobile famiglia, in età di 20 anni perdette i genitori. Andato a Roma in pellegrinaggio, quivi guarì gran numero di persone inferme di peste, ed al suo ritorno fermossi a Piacenza infetta dallo stesso morbo. Rocco ne fu

assalito anch' egli, e costretto ad uscir della città per non infettare gli altri, ritirossi in un bosco, dove il cane di un gentiluomo vicino chiamato *Gottardo* gli recava quotidianamente un pane. Guarito dal contagio, tornò a Mompellieri e vi morì nel 1327. È il presente articolo composto sopra le tradizioni popolari, e sopra leggende di poca autorità; ma l' incertezza degli atti d' un santo punto non conclude contro la sua esistenza, nè contro l' idea generale delle sue virtù e de' suoi miracoli. (*V.* CATERINA). Gli adulteratori della leggenda non hanno scelto per abbellirle che atti veri, vere istorie; avrebbero considerato come un' empietà, l' audacia di supporne pur la sostanza nè sarebbe loro riuscito di farle ricevere; non è che a favore dei monumenti e del culto già stabilito che tali imposture, stimate meritorie, presero voga. Scusa più ammissibile si è che durante le devastazioni dei barbari perirono in gran numero atti di martiri, storie edificanti, ecc., e che la pietà dei frati credette di dover sostituire con altre, compilate sulla tradizione o sulla ricordanza che ne avevano conservata; e siccome sorgenti tali non erano nè ben sicure, nè sufficienti per bastare a grandi particolarità, le nuove storie furono poco esatte ed in parte dirette sopra le memorie dell' immaginazione.

† ROCHAMBEAU (Giovanni-Batista-Donaziano di Vimeur, di), maresciallo di Francia sotto Luigi XVI, nacque da distinta famiglia il 1.° luglio 1723. In età di 16 anni, entrò come cornetta nel reggimento di cavalleria di Saint-Simon, e fatte le campagne di Boemia e di Baviera, agli ordini del maresciallo di Broglio; in quelle d' Alsazia era alla testa di una compagnia. Poco appresso, divenne aiutante di campo del duca d' Orleans e del conte di Clermont, e trovossi con questo alla battaglia di Rocoux. Di 22 anni, fu eletto colonnello del reggimento della Marca, fanteria, ed in tale qualità servì alla battaglia di Laufeldt, fece varie cariche alla testa del suo corpo, e sotto gli occhi di Luigi XV riportò due ferite, laonde quel monarca l' innalzò al grado di brigadiere di fanteria. Trovandosi Rochambeau all' assedio di Maestricht, fu incaricato, avendo a' suoi ordini quattordici compagnie di granatieri, d' investire la piazza sulla sponda sinistra della Mosa; dopo la quale fazione ottenne la croce di San-Luigi. Fece l' assedio di Maone sotto il maresciallo di Richelieu, e diè novella pruova di sua bravura scendendo nelle fosse adonta del fuoco degl' Inglesi. Mandato nel 1757, con 4000 uomini, nel paese d' Alberskardt, s' impadronì della fortezza di Ragenstein, dove prese 14 cannoni e fece prigione il presidio prussiano. Alla battaglia di Crevelt resistette colla sua brigata e due altre dell' esercito francese a tutte le forze del principe Ferdinando; coprendosi poi di nuovi allori nelle campagne del 1758, 1759 e 1760. Era colonnello del reggimento d' Alvernia, ed alla testa dei granatieri dell' esercito sforzò il generale Luckner a ritirarsi nelle gole di Salmunster. Dopo stretto il retroguardo del principe Ferdinando, alla ritratta di lui da Saxenhausen a Cassel, raggiunse il corpo di Stainville; e mediante un assalto sapientemente combinato, sconfisse il generale conte di Fersen, ne distrusse l' esercito di 10,000 uomini, ed impadronitosi della sua artiglieria, contribuì poi alla vittoria di Clostercamp: gesta che gli meritarono il grado di maresciallo di campo e d' ispettore generale di fanteria. Nel 1761, tenne in rignardo il principe Ferdinando, ed alla battaglia di Filenghausen, in cui comandava la destra dell' esercito, operò in buon ordine la sua ritirata, sì che potè tener testa, per tutta la campagna, al-

l'inimico che gli era superiore di numero. Nominato luogotenente generale, fu nel 1780 mandato nell'America settentrionale, e sbarcò con 5000 uomini a Rhode-Island, dove presa favorevole posizione, astrinse il generale Clinton a rispettarla; ma non potendo affettuare operazione nissuna senza le reclute che attendeva di Francia, tosto che furono arrivate, raggiunto il generale Washington davanti New-York, l'aiutò validamente ad insignorirsi di quella città o dell'altra di Glocester. Assecondato dagli alleati, costrinse un esercito di 8200 Inglesi a posare le armi e loro tolse 180 cannoni e 22 bandiere. Questa giornata accelerò l'independenza degli Stati-Uniti. Reduce in Francia, Luigi XVI lo elesse a comandante della Picardia e gli conferì il titolo di cavaliere dei suoi ordini. Allorchè l'Alsazia fu agitata nel 1789 dalle turbolenze popolari, il re l'inviò in quella provincia; e Rochambeau vi ristabilì la calma e pose la città in sicuro dal saccheggio degl'insorti. Nel 1790 ottenne il comando dell'esercito del Nord, e ristabilendo tutte le fortificazioni di quella frontiera, formò a Dunkerque, Maubeuge e Sedam tre campi trincerati che tennero il nemico in rispetto. Luigi XVI lo sollevò al grado di maresciallo di Francia. Dopo la partenza del re per a Varennes, stimando già distrutta la monarchia, presentossi alla sbarra dell'assemblea nazionale per prestarvi il suo giuramento di obbedienza. Scoppiata la guerra contro la Germania, il maresciallo di Rochambeau presentò i suoi piani per l'apertura della campagna; ma e furono disapprovati in gran parte, e lo si costrinse a sottomettersi ad altri piani ch'ei giudicò altrettanto assurdi quanto dannosi. Nel mezzo tempo era Dumouriez pervenuto al ministero; e siccome non era amico del maresciallo, trovò modo di lasciarlo a Lilla, mentre valeasi di generali e men abili e meno anziani. Il vecchio ed illustre guerriero si depose dal comando, e dopo 50 anni di servigio, andossi a ritirare nella natia sua terra. Nel 1804, Napoleone gli conferì la croce d'onore. Morì Rochambeau nel 1806, in età di 83 anni.

† ROCHAMBEAU (Il barone di), figlio del precedente, generale di divisione, ecc., abbracciò giovanissimo la carriera delle armi, e servito alcun tempo sotto suo padre, adottò i principii della rivoluzione. D'allora in poi, assai rapido ne fu l'avanzamento, sì che fece in qualità di maresciallo di campo la campagna del 1793, sotto Biron. Dopo l'assalto di Mons, spiegò molta bravura ed intelligenza nella ritratta del 23 aprile. Verso la fine dello stesso anno, passò in America, ed in febbraio 1794 difese contro gl'Inglesi la Martinica. Tornato in Francia l'anno seguente, fu nel 1796 nominato governator generale di San-Domingo, nella qual isola ei giunse con 400 uomini. Vi trovò il Nord ammutinato, ed ebbe a soffrire delle contrarietà, tanto per parte dei suoi generali, come dal canto dei commissari; ed anzi avendo il barone di Rochambeau posto nelle sue discussioni un po' troppo di causticità e di durezza, fu destituito da quei medesimi ch'ei voleva dominare. Rimandato prigione in Francia, giunse a Bordò nel settembre 1796 e fu chiuso nel castello di Ham; se non che aveva possenti amici nel direttorio, il quale comandò che fosse liberato, nel tempo stesso che gli prescrisse di recarsi a Parigi. Aiutato dagli amici, riuscì bene o male a giustificarsi; ma se ne rimase quasi in obblio sino alla rivoluzione del 18 brumale, a cui si spiegò aderente. Nel 1802, venendo impiegato nella spedizione contro San-Domingo, contribuì ai successi del general Leclerc, e pose in completa

rotta Toussaint-Louverture nel burrone dei colubri; quindi impadronendosi del Porto-al-Principe, del forte Delfino, e togliendo ai negri tutta la loro artiglieria. Dopo la morte di Leclerc, a lui succedette nel comando; ma non potendo con un esercito esinanito far fronte a Dessalines, terminò coll' abbandonargli l' isola nel 1803, dopo di avervi commesso, dicono, molte depredazioni e crudeltà. Preso nella traversata dagl' Inglesi e condotto in Inghilterra in febbraio 1804, corsero contro lui, relativamente alla sua condotta a San-Domingo, assai gravi accuse cui pervenne a dissipare; tuttavia si rimase, e per la seconda volta senza servigio per più di otto anni, nè venne reimpiegato se non se dopo la disastrosa campagna di Mosca. Allora ottenne il comando d' una divisione del 5.° corpo, sotto gli ordini del generale conte di Lauriston. Segnalossi alla battaglia di Beautzen, e superò sè stesso a quella di Lipsia, dove fu ucciso coll' armi in mano.

ROCHE (Giovanni della), nato nella diocesi di Nantes, entrò nella congregazione dell' Oratorio, assai di buon' ora manifestandosi i suoi talenti per la predicazione. Sostenne egli con buon successo le principali cattedre della provincia e della capitale. Morì quest' oratore nel 1711, nell' anno suo 55.°; lasciando un *Avvento*, un *Quaresimale* e dei *Misteri*, in 6 vol. in 12, e 2 vol. in 12 di *Panegirici*. Ed appunto in quest' ultimo genere riusciva eccellente. I suoi Panegirici di *Santo Agostino* e di *San Luigi*, furono applauditi quando egli li recitò e quando si leggono piacciono ancora. Solidi sono i suoi *Sermoni* nè in essi è l' Evangelo sfigurato dalla vernice dei nostri oratori alla moda: sono scritti con nobiltà ed eleganza.

ROCHE (Antonio Martino), ex-oratoriano, nato nella diocesi di Meaux, lasciò l' Oratorio a cagione dell' opposizione sua ai decreti della Chiesa, e morì a Parigi nel 1755, nell' anno 50.° di sua età. Abbiamo di suo un *Trattato della natura dell' anima e dell' origine delle sue cognizioni*, contro il sistema di Locke e de' suoi partigiani, in 2 grossi volumi in 12 che comparvero nel 1759. Quest' opera solida e bene scritta merita di essere letta.

ROCHE (Giacomo Fontaine della), prete della diocesi di Poitiers, gran partigiano delle convulsioni, morto nel 1761, visse a Parigi in prudente oscurità. Ebbe, dal 1731 in poi, la parte principale ai foglietti che comparivano ogni settimana alla luce sotto il titolo di *Novelle ecclesiastiche*. Stato provveduto d' una cura nella diocesi di Tours; lasciò il pastorale nel 1728, per dar di mano alla penna satirica e fanatica d' uno *scellerato oscuro*, giusta l' espressione d' un autore conosciutissimo. Siccome questo libello fu continuato, ed è stato per un gran pezzo la tromba della menzogna e della calunnia, non tornerà inutile l' apprezzarlo. Paragonando le testimonianze dei gesuiti, dei giansenisti, e di coloro che si burlano di questi e di quelli, sarà facile determinare al giusto il merito della gazzetta e del gazzettiere. Se si potesse riportarsene ai gesuiti, il novellista in se riunisce tutti i vizii. » Empio nella » sua morale, eretico nella dottrina, » calunniatore nelle imputazioni, se- » dizioso nelle lagnanze, impostore » ne' suoi scritti, ridicolo nelle sue » declamazioni, forsennato nelle invet- » tive, temerario ne' sospetti, assur- » do nei ragionamenti, falsario nelle » citazioni, furioso nelle satire, stuc- » chevole negli elogi, insipido nei » frizzi; il suo libello periodico è un » tesoro di menzogne grossolane, di » orribili bestemmie, d' imposture » atroci, di falsificazioni palpabili, di

» contraddizioni senza numero, di » meschine scipitezze. Quivi convul» sioni diaboliche vengono poste in » conto dell' Onnipotente, e vomitansi » contro i vicarii di G. C. e le loro » decisioni, contro i primi pastori e le » istruzioni loro, contro la gente dab» bene e la sua sommissione alla Chie» sa, le più atroci calunnie, condite » di tutte le espressioni indecenti » che suggerir possono la rabbia ed » il furore ad un frenetico che non » ha nè anima, nè educazione. L'in» fernale gazzettiere, nell' oscura sua » tana, si alimenta della sua infamia, » si avvolge nella sua malignità, della » sua malvagità si applaudisce. Nè si » umanizza se non allora che sia d'uo» po tessere l' orazione funebre di » qualche maestro di scuola, di qualche » fantesca, che avranno avuto la ven» tura di morire scagliando ingiurie » al papa, facendo sentenziare il loro » pastore, e facendosi recare *il loro* » *giudizio e la condanna loro* in vir» tù d' una spedizione, e sotto la scor» ta degli uscieri. » A farla breve, se si presti fede ai gesuiti, la Gazzetta ecclesiastica è contraria ai primi principii della fede, della ragione, della carità e della probità. Chi si riporti agli scrittori che non sono nè gesuiti nè giansenisti, in particolare a D'Alembert, » il gazzettiere è uno *scelle*» *rato oscuro*, che ogni otto giorni si » fa reo di crimenlese, per via di li» belli disprezzati; che cadde in un » eccesso di avvilimento presso le gen» ti sensate, dando il nome di mira» coli a giuochi di mano di cui arros» sirebbero i saltambanco della fiera; » tessendo le laudi di quelle donzelle » sedotte che gl' impostori ammae» strarono sin dall' infanzia a rappre» sentare prezzolate quella farsa abbo» minevole. E' un bestemmiatore che » calunnia il vicario di Cristo citan» do l' Evangelo; che non parla se » non sè della carità di cui trasgre» disce tutte le leggi; che ogni setti» mana vende un libello che oggidì » disgusta i lettori più avidi di satire; » che non rispetta nè gli unti del Si» gnore, nè i primi pastori della Chie» sa, nè i ministri dei sovrani; che » distilla in somma il suo veleno so» pra i talenti e le virtù che onorano » la religione, e che la religione con» sacra. » A consultare finalmente i giansenisti, de' quali è il segretario e l' interprete, eglino non ne fanno un ritratto più lusinghiero. Il celebre e moderato Duguet dice che *l' autore ignoto delle* Novelle ecclesiastiche *si rende colpevole d' un attentato enorme*. Petitpied, appellante, lo caratterizza così: » L' autore insensato del» le *Novelle ecclesiastiche*, abbando» nando le vie della carità, non trovò » quelle della verità. E' un imprudén» te ... senza verun discernimento; » uno storico parziale ... indegno di » ogni credenza ... un ingrato ... un » indocile ... un ribelle ... Lo spiri» to di vertigine si è impossessato di » lui. ... E' un furioso che attacca » tutte le podestà ecclesiastiche e se» colari, tutti i corpi e tutti i partico» lari. Abbati, vescovi, arcivescovi, » cardinali, papi, corpi religiosi, ma» gistrati, ministri, principi, re, nullo » è da quel farnetico risparmiato; scor» re il fiele dalla sua penna, l'atro san» gue che bolle nelle sue vene si span» de ... sopra le persone d' ogni stato, » d'ogni sesso, di tutte le condizioni. È » un convulsionista ... fanatico. In fine, » è un arrabbiato che dilania co' den» ti dal semplice cherico sino al som» mo pontefice, da Neutelet fino a Lui» gi XV, e quanto sta tra tali due » estremi. » Di questi tre ritratti si potrà scerre quello che parrà più somigliante e più adulatore. Eccone un quarto, tracciato da una mano rispettabile per tutti i conti, da uno dei massimi prelati che sieno stati in Francia. Monsignore di Montillet, ar-

civescovo di Auch, nella sua Istruzione veramente pastorale del 24 gennaio 1764, insegna pure a' suoi diocesani a formarsi una giusta idea del gazzettiere ecclesiastico : » E' uno scrittore » occulto, incognito : niuno sa dove » abiti ; tuttavia dal fondo del suo » covile egli scaglia incessantemente i » dardi più avvelenati contro chiunque » gli dispiacia ; mostro svisato sotto le » forme d' un difensore del gran pre- » cetto della carità, ne offende tutte » le leggi ; si è un furbo, un imposto- » re, un calunniatore spiegato : virtù, » merito, possanza , autorità , tutto » è preda della malignità della sua » penna ; vero o falso, è per lui il me- » desimo, purchè nuoca , purchè di- » laceri, purchè faccia in brani ; nul- » la il determina fuorchè l' interesse » della causa a cui vendette la sua » penna, l' onore, l' anima ; è noto » a' suoi medesimi sotto questo carat- » tere : ma si ha bisogno d' un tale » uomo, lo pagano , lo disprezzano » e se ne valgono. » Udiamo di nuovo il D' Alambert (*Diz. enciel.* , *Art. Novelle ecclesiast.*). » *Novelle eccle-* » *siastiche*, è questo il titolo impro- » prissimo d' un foglio o piuttosto di » un libello periodico, senza spirito, » senza verità, senza carità e senza » professione, che stampasi clandesti- » namente sino dal 1728, e che com- » parisce regolamente ogni settimana. » L' autore anonimo di quest' opera, » che probabilmente potrebbe dire il » suo nome senza per ciò essere mag- » giormente conosciuto, istruisce il pub- » blico, quattro volte il mese, delle » avventure di alcuni cherici tonsura- » ti, di alcune suore converse, di alcu- » ni preti di parrocchia, di alcuni frati, » di alcuni convulsionari , appellanti » e riappellanti ; di alcune febbrato- » le guarite per intercessione di Paris ; » di alcuni infermi che si stimarono » sollevati inghiottendo della terra del » suo sepolcro, perchè quella terra » non gli ha soffocati come molti al- » tri. Maravigliano taluni che il gover- » no, il quale reprime i fabbricatori » di libelli, ed i magistrati scevri da » parzialità al pari delle leggi, non » procedano efficacemente contro que- » sto cumulo insipido e scandaloso di » assurdità e di mendaci. Un profon- » do disprezzo è certo la sola cagione » di cotale indulgenza ; e ciò che con- » ferma siffatta idea si è che l' autore » del libello periodico di cui si tratta » è tanto sciaurato che non si sente » mai a citare verun suo tratto ; umi- » liazione massima che possa uno » scrittore satirico ricevere , poichè » suppone in lui la massima inezia nel » genere di scrivere più facile di tut- » ti. » Dopo questi ritratti diversi, tracciati da mani non sospette, coloro che sono in questo libello condannati e calunniati, possono dire con Tertulliano : *Tali dedicatore damnationis nostrae etiam gloriamur*, apolog. , c. 5. (Fatta conoscere l' opera, ci accingiamo a far conoscere l' autore. Cacciato della sua cura, andò a Parigi nel 1728, e fu accolto dai fratelli Desessarts, la cui casa era aperta a tutti gli appellanti. Avevano principiato ad inviare nelle provincie de' bollettini in favore dell' appello ; associaronsi verso quel tempo Fontaine, i fratelli Boucher, Troya ed alcuni altri che lavorarono in que' bollettini, ma Fontaine presto ne rimase solo incaricato. A tale effetto ei condannossi ad un profondo ritiro. Una dama Theodon, per quanto si crede, avea formato la stamperia segreta donde partivano gli scritti del partito, ed appunto in sua casa, presso la via della *Parcheminerie* , stampavansi le *Novelle*, che il luogotenente di polizia di quell' epoca non prevalse mai ad arrestare. Fontaine morì nel 1761 ; ma la morte sua non fece punto cessare il giornale. Gli succedette Guénin , dice Saint - Marc, e continuò le novelle fino al 1793.

Avea egli dapprima avuti come revisori, Gourlin, Mey, Maultrot, e negli ultimi tempi era assecondato da Larriere ed Hautefage. Dopo il 1739, le *Novelle* furono continuate ad Utrecht da Giambattista Silvano Mouton, prete, nato alla Charité-sur-Loire. Non comparivano più se non ogni quindici giorni, e cessarono del tutto nel 1803, morto essendo l'abbate Mouton il 13 giugno dello stesso anno.

† ROCHE (Giovanni-Battista-Luigi della), dottore di Sorbona e predicatore del re, viveа nel secolo XVIII. E' egli autore d'un numero grande di opere che suppongono un uomo assiduo al lavoro, un pio ecclesiastico, ed una mente ornata di cognizioni molto svariate. Pubblicò 1. *I salmi di Davidde*, distribuiti per tutti i giorni del mese, 1725, in 12; 2. *Offizio de' ss. Cosimo e Damiano*, 1728, in 12; 3. *Opere varie*, con un *discorso* sullo scopo cui intese Virgilio nella composizione delle sue Bucoliche ed una traduzione in versi francesi delle sue *Egloghe*, versione debole e languida a giudizio d'un critico (*Nuova biblioteca di un uomo di gusto*), 1733, in 12; 4. *Panegirico di santa Genoveffa*, 1737, in 4; 5. *Pensieri, massime e riflessioni morali di La Rochefoucault*, con annotazioni, 1737, in 12; 6. *La bella vecchiezza*, o *Le Antiche Quartine dei seri di Pibrac, Dufour e Matthieu, sopra la vita, la morte, e la condotta delle cose umane*, nuova edizione accresciuta di osservazioni, 1746, in 12; 7. *Elogio funebre del duca d'Orleans*, 1753, in 4; 8. *Regole della vita cristiana*, 1753, 3 vol. in 12; 9. *Cosmografia pratica*, in 12; 10. *Anno dominicale*, 8 vol. in 12; 11. *Nuove ore* in 12; 12. *Lettere letterarie sopra argomenti diversi*, 2 vol. in 12; 13. *Memorie storiche e curiose*, 2 vol. in 12; 14. *Le opere della carne ed i frutti dello spirito*, in 12; 15. *Breviario dei Cisterciensi, ad uso dei religiosi della Trappa*, in 12; 16. *Miscellanea di massime, riflessioni e sentenze cristiane, politiche e morali, sopra la religione, la morale e la natura*, 1769, in 12; 17. *Trattenimenti sull' ortografia francese ed altri soggetti analoghi*, Nantes, 1778, in 8. Sembra che l'abbate della Roche più non vivesse nel 1800: ignorasi la data precisa della sua morte.

ROCHEBLAVE (Enrico di), predicatore della religione pretesa riformata, nato nel 1665, fu ministro a Sciaffusa in Isvizzera, fino dall'età di 20 anni. Passò poi in Irlanda, e divenne ministro, alla chiesa francese di Dublino, dove morì nel 1709. Abbiamo di lui un volume di *Sermoni*.

ROCHEBLAND (Carlo Hotman, detto La), borghigiano di Parigi, fu autore della fazione conosciuta sotto il nome dei *Sedici*, perchè avevano distribuito fra sedici di loro i 16 quartieri di Parigi. Formossi nel 1589, durante la lega, alla quale si unì; ma ebbe altresì i suoi interessi particolari nè sempre assecondò le voglie del duca di Guisa, nè quelle del duca di Mayenne; le sue procedure erano in generale meno riflettute: era una specie di democrazia che risentiasi dei difetti di tal genere di governo.

ROCHECHANDIEU. *Ved.* CHANDIEU.

ROCHECHOUART (Renato di), barone di Mortemart e signore di Vivonne, era d'una tra le più antiche famiglie del regno, alla quale dato aveva il nome la terra di Rochechouart, nel Poitù. Servì fino dall'età di 15 anni all'assedio di Perpignano, e vi si segnalò col suo valore. Trovossi egli alla difesa di Metz, nel 1552, ed acquistata molta gloria in diverse occasioni rilevanti, morì nel 1587 di 61 anni, lasciando parecchi figli da Giovanna di Saulx, figliuola del merescial-lo di Tavannes. Il primogenito, Gabriele di Rochechouart, morto nel

1643, di 58 anni, fu padre di Gabriele di Rochechouart, duca di Mortemart, pari di Francia, e primo gentiluomo della camera, che morì nel 1675.

ROCHECHOUART (Francesco di), cavaliere di Jars. *Ved.* Jars.

ROCHECHOUART (Luigi Vittorio di), duca di Mortemart e di Vivonne, principe di Tonnai - Charente, figlio di Gabriele duca di Mortemart, nato nel 1636, servì da maresciallo di campo alla presa di Gigeri in Africa, l'anno 1664; a quella di Douai in Fiandra, nel 1667, ed all'assedio di Lilla l'anno appresso. Il suo valore lo fece prescegliere per condurre le galee del re in aiuto di Candia, dove fu in qualità di *generale della santa Chiesa,* titolo di cui onorollo il papa Clemente IX. Il quale pontefice, vinto di riconoscenza pei servigi che avea resi in tale occasione, gli permise di portare nello scudo delle sue armi, egli ed i posteri suoi, il gonfalone della Chiesa. Nè si fece meno distinguere nella guerra d'Olanda, 1672, dove riportò una pericolosa ferita. Il bastone di maresciallo di Francia, il governo di Sciampagna e di Brie, e la carica di general delle galere, furono i guiderdoni del suo coraggio, ed il frutto del favore della marchesa di Montespan, sua sorella. Morì nel 1688.

ROCHECHOUART (Francesca Atenaide di), marchesa di Montespan, sorella del precedente, fu prima conosciuta sotto il nome di madamigella di Tonnai - Charente. La sua beltà la rese men celebre che non il carattere del suo spirito, scherzoso, ameno e naturale. Ricercata da' più alti signori, fu maritata al marchese di Montespan, che le sagrificò dei partiti considerabili e non fece che un' ingrata. La duchessa della Vallière, prediletta di Luigi XIV, l'ammise alla sua società, ed il re non la considerava sulle prime se non come un' amabile stordita. Solleticava ella del continuo il monarca, il quale facendosene beffe, diceva alla madama della Vallière: „ Ben vorrebbe ch' io l'amassi, ma „ non ne farò niente. „ Se non che non attenne la parola e presto si accese delle sue attrattive. La marchesa di Montespan regnò imperiosa. I suoi capricci impegnarono il principe in ispese eccessive. Aveva soppiantato madama della Vallière, e fu a vicenda soppiantata, prima dalla duchessa di Fontanges, poi dalla marchesa di Maintenon. Le prescrisse Luigi XIV di lasciare la corte verso il 1680, ed ella morì nel 1707, in età di 66 anni, a Bourbonne, dov' era stata a fare i bagni. Al finire della vita, segnalossi con grandi elemosine e procurò di riparare gli scandali che aveva dati, fece ella parecchi doni alla Chiesa, soprattutto a Nostra - Donna degli Ardilliers di Saumur, dove veggonsi tuttora le traccie della sua munificenza. „ A poco a poco, dice il duca di Saint - Simon, „ nelle sue *Memorie,* venne donando „ ai poveri tutto ciò che aveva. Lavo„ rava per essi parecchie ore al gior„ no, in opere basse e grossolane, co„ me camicie ed altre cose simili, e vi „ facea lavorare quelli che la circonda„ vano; la sua mensa che avea amata „ all'eccesso, divenne la più frugale; „ moltiplicati ne furono i digiuni; „ l'orazione ne interrompeva le con„ versazioni ed il più piccolo giuoco del „ quale si dilettava, ed a tutte le ore „ del giorno, lasciava ogni cosa per an„ dare a pregare Iddio nel suo gabinet„ to. Continue le sue macerazioni; „ avea le camicie e le lenzuola di tela „ gialla, della più rozza e più grosso„ lana, ma nascosi sotto lenzuola e sot„ to una camicia solite. Portava con„ tinuamente braccialetti, legacci, ed „ una cintura a punte di ferro che di „ sovente l'impiagavano; e la sua lin„ gua, un tempo tanto terribile, avea

» pur essa la sua penitenza. » Ciò che valse a meritarle queste grazie, sì fu che nel tempo stesso de'suoi traviamenti » non avea mai, dice lo stesso scrit» tore, perduto di mira la religione; » niente le avrebbe fatto rompere un » digiuno o l'astinenza dalle carni; » fece tutte le quaresime e con auste» rità; quanto ai digiuni, quando tro» vavasi alla corte, vi aggiungeva ab» bondanti elemosine; niente mai che » si accostasse al dubbio o all' empie» tà; ma imperiosa, altera, domina» trice, beffarda, e tutto ciò che la » beltà e l' onnipotenza che ne traeva, » seco trascinavano. » Parve che la Francia le perdonasse i suoi torti per aver introdotto alla corte il gran Bossuet, il duca di Montausier e madama di Maintenon.

ROCHE - FLAVIN (Bernardo della), nato l' anno 1556 a Saint - Cernin, in Rouergue, fu prima consigliere a Tolosa, e poi al parlamento di Parigi. Procurogli il suo sapere l' uffizio di presidente nella camera delle istanze al parlamento di Tolosa, poi quello di consigliere di stato. Morì nel 1727, di 76 anni. Tiensi da lui un' eccellente *Raccolta delle sentenze notabili* del parlamento di Tolosa, stampata in questa città, 1720, in 4. Vi si trova: 1. un *Trattato dei diritti signorili*, consultatissimo; 2. un *Trattato dei parlamenti*, 1617, in fol., ecc., pieno d' indagini e poco comune.

ROCHEFORT. *V.* Garlande, Montheri e Rieux.

ROCHEFORT (Guido di), signore di Pleuvant, d' una casa originaria di Borgogna, applicossi allo studio delle belle lettere, e si fece distinguere alla guerra e nei consigli di Carlo, duca di Borgogna che se lo elesse a consigliere e ciambellano; ma il suo favore non durò, o che avesse meritato di perderlo, oppure non sia stato che una prova dell' incostanza dell' amicizia dei grandi. Avendogli Luigi XI fatto vantaggiose proferte, andossene a servire quel monarca, il quale lo fece primo presidente al parlamento di Digione nel 1482. Carlo VIII, suo figliuolo, lo chiamò presso la sua persona, onorandolo colla carica di cancelliere nel 1497. Morì nel 1507, dopo aver sostenuta la dignità della corona in modo da rendere immortale la sua memoria: fu egli che fece creare, nel 1497, il gran consiglio. — Guglielmo di Rochefort, suo fratello, come lui cancelliere di Francia, ma meno famoso, era morto nel 1492. Distolse egli Carlo VIII dallo spogliare Anna di Bretagna e lo persuase a sposarla, per unire alla corona più sicuramente e più onorevolmente quella provincia.

ROCHEFORT (Enrico - Luigi di Aloigni di), segnalossi nella guerra contro gli Spagnuoli, e dopo la pace dei Pirenei, seguì La Feuillade in Ungheria, nè vi spiegò minor valore. Di ritorno in Francia, servì con distinzione, e pervenne alla dignità di maresciallo di Francia nel 1676; morendo poi nello stesso anno.

ROCHEFORT (Gugliemo di), membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, nacque a Lione nel 1731 e morì a Parigi nel 1788. È vantaggiosamente conosciuto nella letteratura per una traduzione in versi dell' *Iliade*, e dell' *Odissea* d' Omero, una *Storia critica delle opinioni degli antichi e dei sistemi dei filosofi sulla felicità*, delle *Poesie diverse contro il sistema dei materialisti*, un *Poema sulla morte dell' imperatrice Maria Teresa*, due tragedie, *Elettra e Penelope*. Riuniva in sè più d' un genere di erudizione, ed alla cognizione del greco e del latino congiungeva quella dall' italiano e dell' inglese. Generalmente parlando, era più disposto a stimare le bellezze degli antichi che quelle dei moderni. Scrivea con maggior purezza che fuoco, e maggior facilità che forza. Il suo stile in prosa ha correzio-

ne ed anche eleganza; ma i suoi versi spesso mancano di nerbo. Forse a tale difetto attribuire si deve la severità colla quale è stata giudicata la sua traduzione d'Omero da certi lettori i quali per certo non posero mente alla prodigiosa difficoltà di tale impresa ed al coraggio costante e sostenuto che richiede. Un' altra ragione di tale severità che fa molto onore al traduttore si è, ch'ei mai sempre si tenne molto lontano dalla setta filosofica, e ne combattè gli errori con altrettanta forza che costanza. Quindi gli encomi tanto lusinghieri ch' ei raccolse dai critici non arruolati a quel partito. Certo è che la sua versione risulta superiore a quella di Houdard de la Motte, il solo che abbia fatto il medesimo tentativo, ed anche si è limitato all' *Iliade*.

ROCHEFOUCAULD (Francesco conte della), di casa illustre, fu ciambellano del re Carlo VIII e di Ludovico XII. Fece egli ammirare alla corte il suo carattere benefico, generoso, retto e sincero. Tenne nel 1494, alla fonte battesimale Francesco I; il qual principe, conseguito ch' ebbe lo scettro, conservò molta considerazione pel suo padrino, e fattolo suo ciambellano ordinario, eresse la baronia di la Rochefoucauld in contea, nel 1515. Morì il conte di la Rochefoucauld nel 1517, lasciando una memoria illustre ed un nome rispettato. Dopo di lui, tutti i primogeniti della famiglia presero il nome di Francesco.

ROCHEFOUCAULD (Francesco di), vescovo di Senlis e cardinale, nato nel 1558, da Carlo di la Rochefoucauld, della stessa famiglia del precedente, si fece sino dall' infanzia conoscere vantaggiosissimamente. Sollevollo il re Enrico III, nel 1585, al vescovado di Clermont, che governò con molta saviezza. Il papa Paolo V, informato del suo zelo per far ricevere in Francia il concilio di Trento, e per distruggere l' eresia, gli mandò il cappello cardinalizio l' anno 1607. Volendo Ludovico XIII averlo più presso alla sua persona, gli fe' lasciare il vescovado di Clermont per quello di Senlis nel 1613. Molto lavorò questo prelato per la riforma degli ordini di santo Agostino e di san Benedetto, ed ebbe la ventura d' introdurla nella sua abbazia di Santa-Genoveffa-del-Monte. Nel 1615, fu fatto correre in Francia un libricciuolo che avea per titolo: *Giudizio dei cardinali, arcivescovi e vescovi sopra i libelli diffamatorii* (erano questi libelli due opere nelle quali era offeso il cardinale di Richelieu). Il parlamento proibì di pubblicare verun altro scritto contro quei libelli, perchè forse supponeva essere la vera censura dei prelati, come Du Pin sostenne nella *Storia ecclesiastica*; ma i prelati assembrati disapprovarono, il 27 febbraio 1626, questa opera, *come non veduta nè letta da alcuno dei nominati nel titolo che porta*. Il cardinale di la Rochefoucauld giustificò la loro condotta in un' opera assai grossa intitolata: *Ragione per la disapprovazione fatta dai vescovi*, ecc., e la diresse al re. In essa dimostrò egli che il libro disapprovato era marcato col suggello dello scisma. Molta erudizione è in quest' opera. Morì nel 1645, di 87 anni. Le virtù di questo uomo illustre, la sua pietà e l'innocenza dei suoi costumi non l'hanno assicurato dai rimproveri e dalle ingiurie dei giansenisti, e specialmente dell' abb. di Saint-Cyran, che gl' imputarono a delitto di aver fatto del bene ai gesuiti ed operato con zelo nelle contese suscitate dal dott. Richer (*ved.* la sua *Vita*, 1646, in 4, del p. La Morinière, canonico regolare, o quella in latino del p. Bouvier, gesuita). Era fratello di Alessandro della Rochefoucauld. *V.* Brossier.

ROCHEFOUCAULD (Francesco, duca della), principe di Marsillac, fi-

gliuolo di Francesco I, duca di la Rochefoucauld, nacque nel 1613. Il suo valore ed il suo spirito lo posero in prima riga dei signori della corte che gli allori di Marte intrecciarono a quelli d' Apollo. Fu legato colla famosa duchessa di Longueville; ed ei fu in parte ad istigazione di questa principessa ch' entrò nelle contese della Fronda. Segnalossi egli in questa guerra e soprattutto nel combattimento di Santo Antonio, dove riportò un colpo di moschetto che gli fè perdere per alquanto tempo la vista. Assopiti che furono quei subbugli, il duca di la Rochefoucauld più non pensò se non a godere dei piaceri dell' amicizia e della letteratura. Era la sua casa il ritrovo di quanti avea Parigi e Versaglies uomini d' ingegno. I Racine, i Boileau, le Sevigné, le La Fayette, trovavano nella sua conversazione diletti che cercavano indarno altrove. Sulla fine dei suoi giorni, lo tormentò la gotta ed ei sostenne i dolori della crudel malattia con costanza; morendo a Parigi nel 1680, di 68 anni, coi sentimenti d' un buon cristiano. Quantunque nelle sue *Massime* abbia rappresentato la morte come il massimo di tutti i mali, quantunque assicuri che non si può vedere qual è senza trovarla una cosa spaventevole, diede nonostante a divedere negli ultimi suoi momenti una fermezza ed un coraggio eroici. » Temo, dicea » madama di Sévigné, che questa volta non perdiamo la Rochefoucauld; » gli continuò la febbre, e ieri ricevette il Nostro Signore; ma il suo stato è cosa degna di ammirazione. Benissimo disposto; per la sua coscienza, è fatta: del resto si tratta della » malattia e della morte del suo vicino, ei non se ne sente mosso, non » turbato. Sente a trattarsi dinanzi la » causa dei medici, del frate Angelo e » dell' inglese, senza quasi degnarsi » di dire il suo parere . . . Credetemi » figlia mia, non inutilmente fece egli » per tutta la vita delle riflessioni; si » è per tal modo approssimato a questi ultimi momenti che per lui non » hanno niente di nuovo nè di straniero. » Teniamo di lui: 1. delle *Memorie della reggenza d'Anna d' Austria*, Amsterdam, (Trevoux), 1713, 2 vol. in 12, scritte col nerbo di Tacito: è un quadro fedele di quei tempi burrascosi, dipinto da un pittore ch' era stato attore anch' egli; delle *Riflessioni* e delle *Massime*, ristampate più volte. Vertono sopra un sistema che ne rende parecchie false e alcune altre esagerate. Secondo lui, l'amor proprio è il movente universale di tutte le azioni dell' uomo. Se per amor proprio intendeva l' amore di noi medesimi, che non potrebbe esser vizioso sin tanto che sia illuminato da sani lumi e tenuto in giusti limiti, il suo principio non sarebbe difettoso; ma ei non l'intende così. L'amor proprio sul quale stabilisce tutto, è la vanità o l'orgoglio; veleno, secondo lui, così universalmente diffuso sopra tutta l' umanità, che l' uomo, adonta di tutti gli sforzi della ragione, non vale a distruggere. » Quando pur non si sapesse, dice un critico giudizioso, che » il libretto è d' un uomo di corte, lo » s' indovinerebbe agevolmente leggendolo. L' autore giudica il cuore umano da quello dei cortigiani. Credeva » apparentemente che la natura avesse » fatto l'uomo soltanto per essere gran » signore o schiavo dei grandi; prese in » iscambio l' opera di tutte le passioni combinate nella società corrotta » per l' opera della natura. Il suo libricciuolo, che può essere buono per » conoscere lo spirito del mondo, piacer non saprebbe alle anime grandi » nè ispirerà mai una bella azione. » Il rimprovero fattogli dall' abb. Troublet, di stancare coi cambiamenti di materia, col poco ordine che regna nelle sue riflessioni, e coll' uniformità dello stile, sembra egualmente fonda-

to. Una buona edizione di quest' opera è quella dataci dall' abbate Gabriele Brotier, con *Osservazioni* interessanti, Parigi, 1789, 1 vol. in 8. Deve questa edizione essere tanto più preziosa ai dilettanti della letteratura, quanto l' opera di la Rochefoucauld è stata stranamente maltrattata dagli editori precedenti. Gli uni, sotto il vano pretesto d' un ravvicinamento comodo, fecero di questo libro un triste e noioso dizionario di morale. Altri più temerari, citarono la Rochefoucauld al loro tribunale, e rigettando parecchie *Massime* di lui, altre ne sostituirono che l' autore istesso avrebbe rigettate: disordine che, incominciato nel 1778, si è rinnovellato in tutte le edizioni susseguenti. Per rendere a questa produzione celebre la sua antica condizione, bisognò che l' abb. Brotier dissotterrasse, pel più avventuroso caso, nei gabinetti particolari, la prima e l' ultima edizione pubblicate da la Rochefoucauld medesimo, e che non si trovavano nelle maggiori biblioteche, nè pure in quella del re. Aimé-Martin pubblicò pure in questi ultimi tempi un' edizione delle *Massime di La Rochefoucauld*, con note ed un' introduzione scritta nei più puri principii.

ROCHEFOUCAULD (Federico Girolamo di Roye della), dell' illustre casa dei conti di Rouci - Rochefoucauld, era figlio di Francesco di Roye della Rochefoucauld, secondo del nome, luogotenente generale e comandante della gendarmeria di Francia. Felice indole, carattere dolce, spirito conciliante, gran senso, tali furono le qualità che fecero di buon' ora distinguere l' abb. di La Rochefoucauld, e meritarongli l' arcivescovato di Bourges nel 1729. Dimostrossi in questa dignità quale era parso sino dalla più tenera gioventù, amico della virtù, della pace, e soprattutto degl' indigenti che aveano d'uopo della sua generosità. Eletto coadiutore dell' abbazia di Cluny, nel 1738, ne divenne abbate titolare per la morte del cardinale di Alvernia, nel 1747; nel qual anno appunto fu onorato della porpora romana. Fu mandato l' anno dopo ambasciatore di Francia a Roma. Di ritorno a Parigi, fu accolto come meritava. Il re lo elesse all' abbazia di Saint-Vandrille nel 1755, in pari tempo incaricandolo del ministero del foglio dei benefizii. Presiedette alle assemblee del clero del 1750 e 1755, e si prevalse della sua rettitudine e de' lumi suoi per ristabilire la pace nella Chiesa gallicana. Luigi XV lo innalzò nel 1756 alla carica di suo grande elemosiniere; ma non ne godette alla lunga, chè una flussione di petto lo rapì alla Chiesa ed alla patria nel 1757. Gli sventurati de' quali era il consolatore, e gli indigenti che lo aveano a padre, lo piansero amaramente. Il cuor suo generoso e benefico apriasi di per sè alla pietà, e le liberalità abbondanti seguivano all' istante i sentimenti di compassione che l' indigenza gl' ispirava.

†ROCHEFOUCAULD (Luigi Alessandro, duca della Roche-Guyon e della), pari di Francia, ecc., nacque a Parigi nel 1709. Servendo con distinzione negli eserciti sino al principio della rivoluzione, fu successivamente nominato all' assemblea dei notabili (nel 1787), e deputato della nobiltà della capitale (nel 1789) agli stati generali, dove fu uno dei sette primi membri del suo ordine che riunironsi al terzo stato. Il 27 giugno di quell'anno domandò che si occupassero alla quistione della libertà dei negri. Quando trattossi della formazione del corpo legislativo, propose un' ammenda per temperare la troppa autorità d' un' assemblea unica e che consisteva nello stabilimento d' un consiglio scrutatore, che avesse il solo diritto di osservazione, ed in caso di *veto*, di far decidere la quistione da nuovi deputati (cosa che avrebbe reso le discussioni e

più lunghe e più fastidiose). Provocò il 30 ottobre il decreto contro i beni del clero ed il 25 novembre fece un rapporto sull' indirizzo degli *amici della libertà* a Londra; chiedendo allora che s' incaricasse il presidente di scrivere al lord Stanhope, per attestargli la riconoscenza dell' assemblea. Il 26 gennaio 1790, insorse contro la proposizione che escludeva i deputati dalle cariche del governo. Votò poi l' abolizione degli ordini religiosi ed appoggiò la proposizione di don Gerle, tendente a dichiarare nazionale la religione cattolica. Alquanti giorni dopo domandò che l' assemblea approvasse la condotta del generale Bouillé nell' insurrezione di Nancy; lesse nel corso dell' anno 1791 parecchi rapporti sopra i comitati di contribuzione e fece su questa materia emanare buon numero di decreti. Fu di coloro che con maggior istanza chiesero la libertà indefinita della stampa; e nella discussione relativa al caso in cui fosse stimato che il re avesse abdicato, propose di fissare un termine entro il quale fosse il monarca tenuto di riedere in Francia se da essa si assentasse. Divenuto dopo la sessione membro e presidente del dipartimento di Parigi, presentossi il 7 ottobre alla sbarra dell' assemblea legislativa e le diresse un discorso di felicitazione. In novembre 1791; firmò la conclusione del dipartimento mediante la quale privavasi il re di opporre il suo *veto* al decreto emanato contro i preti. Il 6 luglio 1792 firmò quello che sospendea dalle loro funzioni Petion e Manuel, podestà e procuratore della comune, per aver tollerato od autorizzato gli attentati commessi contro il re nella giornata del 20 luglio. Se il primo passo gli avea procacciato il favore della plebaglia, suscitata dai menanti, l'ultimo il rese oggetto dell' odio e delle persecuzioni di quel medesimo popolo, al quale si congiunsero le sezioni e le conventicole della capitale. Credette, ma invano, di stornare il temporale dando la sua dimissione. Come dovea per oggetti di salute recarsi alle acque di Forges, un deputato di Parigi avvertì madama della Rochefoucauld che il suo consorte sarebbe assassinato per via, nè poteva salvare la vita se non mediante una somma di 25,000 franchi. La somma si diede, ma non perciò meno fu egli arrestato a Gisors, in cui avendolo la ciurmaglia fatto scendere dal suo *cabriolet*, l' uccise a sassate, poco tempo dopo le giornate orribili dei 2 e 3 settembre 1792. Aveva allora 83 anni.

† ROCHEFOUCAULD MOMONT e BAYERS (Francesco Giuseppe e Pietro Lodovico della), due fratelli, che una medesima condizione una morte comune, egualmente tragica, e diverse altre circostanze consigliano ad unire in un medesimo articolo. *Francesco Giuseppe* nacque ad Angolemma nel 1735, ed abbracoiato lo stato ecclesiastico, portava il nome di abbate di *Momont*. Dopo i primi studi, entrò nel seminario di San - Sulpizio, e fatta la licenza del 1762 e 1763, si affezionò alla casa di Navarra. Nel 1772, fu eletto vescovo-conte di Beauvais, e consagrato il 22 giugno dello stesso anno. Scelto a deputato negli stati generali del 1789, sedette nell' assemblea costituente, non parlando, ma votando costantemente col lato destro, e rimase ligio agl' interessi della monarchia e del proprio ordine. Fu, al pari di suo fratello, del ristretto numero dei vescovi che non emigrarono. Questi, Pietro Ludovico della *Rochefoucauld - Bayer*, era nato nella diocesi di Perigueux il 13 ottobre 1744, avea parimenti abbracciato lo stato ecclesiastico, ed era stato allevato a San - Sulpizio. Come il fratel suo, trovavasi legato alla casa di Navarra. Durante il suo corso di licenza, che accadde dal 1768 al 1770, fu provveduto del prio-

rato commendatario di Nanteuil, sopra nominazione di monsignor cardinale della Rochefoucauld, nella sua qualità d' abbate di Cluny. Nominato all' agenzia del clero, nel 1775, fece, nel quindici anni che quella commissione durò, diversi rapporti al consiglio di stato ed onorevolmente la terminò nel 1780. Avea l' anno precedente ottenuto l' abbazia di Vauluisant. Era uso che finita l'agenzia, gli agenti del clero passassero ad un vescovato; e l' abb. della Rochefoucauld, avuto quello di Saintes, fu consagrato il 6 gennaio 1782. Governò saviamente la sua diocesi e vi si fece amare. Verso la fine dell' assemblea costituente, andò a Parigi per concertarvi co' suoi colleghi le misure da prendersi relativamente agli affari della Chiesa di Francia. Nel 1792, nella sessione dell' assemblea legislativa del 4 giugno, il vescovo di Beauvais si udì denunziato dal cappuccino Chaubot, come avente parte al preteso *comitato austriaco*. Cotesta riunione, che fu mai sempre considerata come immaginaria, quando pure avesse avuto qualche realtà, quelli che conobbero il vescovo di Beauvais sanno come niuno fosse men atto a simili faccende e meno disposto ad entrarvi. Nientedimeno, per dare minor adito alla malevoglienza, i due fratelli determinaronsi a lasciar Parigi, ritirandosi a Soissons, presso la loro sorella, abbadessa di Nostra - Donna. Giunto in questa città un distaccamento di soldati rivoluzionari, seppero costoro ch' erano nel convento due vescovi; il perchè, presentandosi con forza, chiesero che loro fossero consegnati. Si riuscì a dissipare l' attruppamento; ma nella notte monsignori della Rochefoucauld, per non compromettere la propria sorella e le sue religiose, abbandonando Soissons, tornarono a Parigi. Essendo il vescovo di Beauvais stato arrestato, suo fratello domandò di dividerne la prigione, e furono insieme condotti ai carmelitani. Negli ultimi giorni di agosto, riuscì al cameriere del vescovo di Saintes d' introdursi in quella casa, ed annunziò al suo padrone di avere i mezzi di farnelo uscire, travestito cogli abiti che seco portava. Il vescovo di Saintes il richiese se potesse salvare pure il fratello; ma avendogli risposto del no, rifiutò di farne uso. Furono entrambi sterminati il 2 settembre 1792, e fecero parte delle vittime di quell' orribile giornata. » Fu, dice Mathon » della Varenne, un sartore chiama» to Bertholot, quegli che uccise i ve» scovi La Rochefoucauld, e Martino » Froment si fece un atroce piacere di » mutilarne i cadaveri, loro tagliando » il naso e le orecchie. »

† ROCHEFOUCAULD (Maria Carlotta della), religiosa benedettina, abbadessa di Nostra - Donna di Soissons e sorella dei precedenti, era nata nel 1732, e prese il velo molto giovane. Fu prima abbadessa del Paracleto, casa fondata da Abelardo, di cui fu prima abbadessa Eloisa, e nel quale, avanti la rivoluzione, riposavano in una medesima tomba le spoglie mortali di quell' illustre coppia. Governò madama della Rochefoucauld quel monastero per dieci anni, e nel 1778, passò all' abbazia di Nostra - Donna di Soissons, una tra le prime di Francia per la sua antichità, per la ricca dotazione e per l' alta nazione delle sue abbadesse. Quivi facea ella tutto il bene che possono ispirare la religione e la carità cristiana ad un cuore naturalmente generoso, ned era a Soissons famiglia ch' ella non si fosse obbligata, non individuo cui non avesse soccorso. Non perciò ebbe meno la sua parte delle persecuzioni di cui furono scopo le persone della sua condizione e del suo grado. Abbiamo veduto come andassero a lei a mano armata per istrapparne i suoi fratelli. Si fecero visite e perquisizioni nel suo convento. Una

picciola stamperia portatile che vi si trovò, passatempo del vescovo di Beauvais, e colla quale avea impresso alcune orazioni per le religiose, fu dalla società popolare trasformata in un istrumento per mezzo del quale difondevansi libelli. Madama della Rochefoucauld, uscita dall' abbazia con una suora inferma a suo carico, divenuta cieca anch' essa, senza mezzi, e in preda ai bisogni d' ogni genere, fu un modello di coraggio, di pazienza, di rassegnazione cristiana. Morì il 27 maggio 1806, in età di 74 anni, dopo più di 15 anni di penosa esistenza, nel luogo stesso dove avea fatto sì santo e sì nobil uso della ricchezza che avea nelle sue mani riposta la Provvidenza.

ROCHEFOUCAULD (Alessandro-Nicolò della), marchese di Surgères, nato nel 1709, morto il 29 aprile 1760, abbracciò il partito dell' armi, in pari tempo coltivando le lettere. Sono di lui: 1. una commedia intitolata: *Scuola del mondo*; 2. un compendio di *Cassandra*, romanzo noioso ch' ei procurò di render ameno, 3 vol. in 12; 3. un compendio di *Faramondo*, 4 vol. in 12, sul gusto del precedente. Pubblicò Serieys, nel 1804: *Opere di la Rochefoucauld, marchese di Surgeres*, contenenti i suoi trattati sulla guerra, sul governo, sulla morale, ecc., 1 vol. in 8.

† ROCHEFOUCAULD (Domenico DE LA), cardinale ed arcivescovo di Roano, nacque a Saint-Elpis, presso Mende, nel 1713. Era d' un ramo povero ed ignorato della casa illustre di cui portava il nome e dovette al caso il cambiamento di sua fortuna. Monsignore di Choiseul, vescovo di Mende, facendo la visita della sua diocesi, scoprì questa famiglia, e parlatone all' arcivescovo di Burges, Federico-Guglielmo di La Rochefoucauld, questi la riconobbe, e la colmò di benefizii, pur chiamando presso di sè il giovane Domenico. Dopo che gli ebbe fatti fare gli studi a San-Sulpizio, se lo elesse vicario generale, della qual carica l' abb. di La Rochefoucauld esercitò le funzioni per parecchi anni sino alla sua nominazione, nel 1747, all'arcivescovato di Albi. Fu membro delle assemblee del clero del 1750 e 1755, nelle quali sostenne i privilegi del corpo; nella seconda pur facendo adottare, intorno alle quistioni che allora discutevansi sopra la Chiesa di Francia, misure conciliative. Nel 1757, ebbe la ricca abbazia di Cluni, e nel 1759, passò alla sedia di Roano. Le sue maniere affabili, la giustizia sua ed il suo disinteressamento verso i vicini del suo castello di Guillon, lo fecero amare a Roano come ad Albi. Fu monsignore di La Rochefoucauld il primo che aderisse agli atti dell' assemblea del clero del 1765, e presiedette a quelle del 1780 e 1782, mentr' era stato promosso al cardinalato il primo giugno 1778. La *Collezione dei Trattati di teologia* di Baston e Tuvache fu pubblicata sotto i suoi auspizi. Deputato agli stati generali nel 1789, presiedette alla camera del clero, e votò, istessamente della maggioranza del suo corpo, per la separazione dei tre ordini, nè fu che ad invito espresso di Luigi XVI ch' ei si riunì al terzo stato. Depose nondimeno sul banco una *protesta* in difesa dei diritti del suo corpo. Concorse a tutte le misure che il clero adottò, e presiedette alle riunioni tenute per difendere quei medesimi diritti, risultato delle quali fu lo scritto intitolato *Esposizione dei principii*, ecc. Non poteano le massime sovversive della rivoluzione se non isdegnare ed affliggere questo virtuoso prelato, ed ei lo manifestava nelle lettere che scrivea ad un suo intimissimo amico. Ne fu intercettata una, nella quale ergevasi contro le novazioni, e fu dinunziato in piena assemblea, il che die' motivo ad un grande schiamazzo; ma monsignor di La Rochefoucauld

non se ne intimorì; e alzatosi, disse con pacata fermezza . . . » Sì, o signori, ho scritto la lettera che vi si denunzia, ed ho dovuto scriverla; essa contiene i miei veri sentimenti. » Allora il tumulto si fece maggiore; e tuttavia niente di disgustoso ne derivò al coraggioso prelato. Rifiutato egli di prestare il giuramento civico, fu sostituito secondo le forme *costituzionali*, quantunque il 23 gennaio 1791 scrivesse agli elettori per rappresentar loro quanto irregolare fosse la loro operazione, e pubblicasse, il 20 febbraio, un' *Istruzione pastorale* contro la costituzione civile del clero. Comparve costantemente all' assemblea e si sottomise senza mormorare alle privazioni che gl' imponeva la perdita delle sue rendite. Il cardinale di La Rochefoucauld fu degli ultimi a lasciare la Francia, recandosi nei Paesi Bassi in settembre 1792, dove dimorò successivamente a Maestricht, a Brusselles ed a Munster, e quantunque, per ciò che si assicura, ricusasse le proferte della sua famiglia e quelle di Pio VI, trovò i mezzi d' esser utile agli sventurati. La sua pazienza, la dolcezza e la rassegnazione edificavano quanti lo conoscevano. Percorsa così una lunga carriera, morì il 23 settembre 1800, in età di 89 anni; celebrandone le esequie il gran capitolo di Munster, che ne fece seppellire il corpo nel sotterraneo della cattedrale. L' abb. Jarry pronunziò la sua *Orazione funebre*, in cui particolareggiò con bel talento le virtù del cardinale di cui trovasi l' *epitafio* in fine dell' Orazione.

† ROCHEFOUCAULD - LIANCOURT (Francesco - Alessandro - Federico duca di La), pari di Francia, cavaliere dello Spirito Santo, ecc. nacque l' 11 gennaio 1747, e fu lungamente conosciuto sotto il nome di duca di Liancourt. Era figlio del duca d' Estissac, al quale succedette nella carica di gran - maestro del guardaroba del re. Deputato dalla nobiltà del baliaggio di Clermont - en - Beavoisis agli stati generali, vi comparve assai propenso ad adottare i principii del giorno; tuttavia si oppose a misure troppo violenti, nè fu del novero di que' nobili che riunironsi al terzo stato prima dell' ordine espresso di Luigi XVI. Correndo quel tempo, era stato licenziato Necker, ed esaltandosi gli animi sempre più, già prevedevansi le scene terribili che doveano insanguinare la francese rivoluzione. Il 14 luglio 1789, suscitata la ciurmaglia da occulti menanti, assaltò, prese la Bastiglia, ed assassinò l' intrepido suo difensore. Tale misfatto fu il precursore di molti altri, commessi nel medesimo giorno. Nel seguente il disordine era al colmo; Mirabeau, alla testa dei novatori, osava dettar leggi al monarca, per voce dei commissari che gli andava mandando. Da per tutto dicevasi pubblicamente che Luigi XVI dovea cessar di regnare. Il duca di Liancourt trovavasi allora presso quel principe, e temendo senza dubbio per la sicurezza della sacra persona di lui, lo consigliò, per abbonacciare la tempesta che da ogni parte tuonava, di richiamare Necker e far allontanare i reggimenti acquartierati nei dintorni della capitale e fatti venire per infrenare i sediziosi. Cedette Luigi XVI al consiglio, e commise un atto di debolezza stimandolo di prudenza o di necessità. Necker di cui i Parigini aveano menato per le strade il busto a dileggio, fu da essi accolto con trasporti di gioia: poco stante, quel popolo medesimo discacciollo e lo perseguitò con trasporti di rabbia. Secondo le voci che circolarono a quel tempo, si fu in un pranzo dal duca di Liancourt dato ai membri più influenti dell' assemblea nazionale, che si decise l' abolizione di *tutti i privilegi* della nobiltà, abolizione che fu decretata nella memorabile notte del 4 agosto. Alquanti

giorni dopo lo stesso duca propose di coniare una medaglia in memoria di quella troppo famosa sessione; in pari tempo rimandando al re il suo cordone azzurro. E' da credere che così operando il duca di Liancourt credesse di calmare l' effervescenza popolare e rimuovere maggiori danni; ma oimè! i faziosi non voleano con queste concessioni troppo liberali se non disgombrarsi una via per giugnere fino al trono e scommuoverlo più facilmente. Parve che finalmente il duca di Liancourt se ne accorgesse allorchè in un discorso eloquente che recitò nell' assemblea, il 1.º settembre dello stesso anno, richiamossi pel *voto assoluto* del re a tutti gli atti legislativi che il monarca stimasse contrari al bene de' suoi popoli o alla sicurezza de' suoi stati; volea in somma l' antica costituzione migliorata ma non abbattuta intieramente. Il 24 ottobre susseguente, fece passare all' ordine del giorno la domanda d' un deputato tendente a sapere i motivi della repentina partenza del duca d' Orleans per l' Inghilterra. Difese con Mallonet (il 16 gennaio 1790) il capo di squadra Albert, contro il quale erasi il popolo di Lione levato, stante la sua qualità di puro regio. Il 28 giugno, combattè le arringhe di De Noailles e De Lameth, e gagliardamente sostenne che i militari in attività dovevano essere esclusi dalle conventicole già sparsesi in tutte le città della Francia. Il giornale degli *Atti degli apostoli* annunziò a quel medesimo tempo che il duca di Liancourt era stato il provocatore della ridicola deputazione *del genere umano*, all' assemblea nazionale, e di cui il prussiano Clootz era oratore; ma tale asserzione è una mera calunnia. Poi di quel momento il duca di Liancourt più non intese che a leggi militari e ad oggetti filantropici. Nell' anno 1791, fu eletto presidente del comitato di mendicità e gli fu confidata la vigilanza sopra gli spedali. Adempì egli alla sua missione con onorevole successo, e fece tra le altre cose decretare che il mantenimento dei trovatelli e dei depositi di mendicità più non sarebbe ad aggravio delle città ma bensì del pubblico tesoro. Per sì savie riforme, i poveri ed i bambini abbandonati non si trovarono che meglio. Fu il duca di Liancourt di quelli che si oppose, ben che inutilmente, alla riunione d' Avignone e del contado alla Francia. Mirabeau, rappattumato colla corte, avea detto dinanzi all' assemblea, pochi giorni prima di morire, *che combatterebbe i faziosi di tutti i colori*: ci si fu sopra tale dichiarazione (un po' tarda) che il duca di Liancourt domandò, nel mese di aprile, che l'assemblea assistesse ai funerali di quest' oratore celebre. Il 3 giugno chiese che si sopprimesse il supplizio della corda; ed il 23 richiamossi contro l' inserimento del suo nome tra le soscrizioni d' una dichiarazione di fedeltà ai principali articoli della costituzione, » dichiarando di aver fatto » giuramento di mantenerla nella to» tale sua integrità. » Avendo Pethion proposto, il 14 luglio di stabilire una distinzione tra l' *inviolabilità costituzionale* e l' *inviolabilità della persona del re*, Liancourt la combattè vittoriosamente; ma fu alcun tempo dopo riprodotta da Condorcet. Difese nuovamente il re, alla sua partenza per Montmedi, ed esclamava nel suo discorso . . . » Diciamo la verità: il re » non è braveggiato che dai faziosi; » si mira al reame: è il trono che si » vuol abbattere. » Il duca di Liancourt fu quegli che propose di sostituire alle antiche accademie un Istituto quale fu stabilito nel 1795. Vedea di giorno in giorno più che mai compromessa la sicurezza del re, nè lasciandogli l' attentato del 20 giugno 1792 più dubbio intorno alle intenzioni dei giacobini, consigliò al monarca

di ritirarsi in Normandia, nel castello di Guillon, appartenente al cardinale di La Rochefoucauld, suo zio, e di passare, se il caso l'esigesse, a Roano, dov' era tuttavia grosso numero di regii, il duca impegnandosi in pari tempo di assicurare quella ritratta. Il consiglio non fu gradito; giunse il 10 agosto e con esso la caduta del trono e la perdita inevitabile del miglior dei re. Pervenuto il duca di Liancourt ad imbarcarsi all' Havre passò in Inghilterra e quindi agli Stati - Uniti dell' America. Quivi si occupò intieramente nelle arti, nell' agricoltura e particolarmente nel commercio, nè tornò in Francia che nel 1799, dopo il 18 brumale, tempo in cui Buonaparte dichiarossi primo console. I suoi possedimenti erano quasi tutti venduti, ma sua moglie, madama di Liancourt, nata Lannion, avea potuto preservare i propri, simulando un divorzio. Con questi avanzi, e piuttosto d' avvilire il suo nome nelle anticamere e nelle scuderie di Buonaparte, stabilì nella parte non distrutta del suo castello di Liancourt, una fabbrica ed un filatoio di cotone che sparsero l' agiatezza nel dipartimento dell' Oise. Impiegava nella manifattura non solo gran numero d' operai senza pane, ma eziandio e poveri e trovatelli che andava ci medesimo a prendere negli ospedali. A lui devesi ancora il benefizio dell' introduzione della vaccina, appunto dal suo castello essendosi diffusa per tutta la Francia. Credesi che in quell' occasione Napoleone quasi obbligasse il duca di Liancourt ad accettare la croce della Legion d'Onore. Al tempo della ristaurazione, tornossene a Parigi, e Luigi XVIII lo nominò pari del regno, il 6 giugno 1814; pure in quel tempo prendendo il nome di duca della Rochefoucauld per la morte di suo cugino duca della Rochefoucauld d'Enville, assassinato a Gisors nel 1792. Nei centogiorni, ed al ritorno di Buonaparte dall' isola d' Elba, accettò, per meglio servire il re, le funzioni di membro della camera dei rappresentanti pel collegio di circondario di Clermont. Alla seconda ristaurazione, rientrò nella camera dei pari, dove, nel 1815, votò contro la maggiorità della camera, e nel 1816 si riunì alla maggiorità medesima, per la fiducia che avea posta nei ministri. L' anno susseguente oppugnò la legge sopra i giornali. Era il duca della Rochefoucauld tra i protettori del metodo d'insegnamento reciproco, di cui fondò una scuola a Liancourt, e facea pur parte della società d' istruzione elementare, essendo altresì direttore dello stabilimento *delle arti e mestieri* a Châlons. V'introdusse egli utili riforme, e gli alunni a giusto dritto il consideravano come il loro migliore amico, come padre, come benefattore. Il duca della Rochefoucauld amava di fare il bene, e tutte le sue idee, generalmente parlando, avevano uno scopo filantropico, come compruovano le sue opere, delle quali ecco qui la lista: 1. *Piano del lavoro del comitato per l'estinzione della mendicità*, ecc., in 4; 2. *Lavoro del comitato di mendicità* 1790, in 8; 3. *Le prigioni di Filadelfia*, 1796, in 8; 4. *Viaggi negli Stati - Uniti d' America* fatti nel 1795 - 96 - 99, 8. vol. in 8; 5. *Stato dei poveri, ossia Storia*, ecc., estratto dall' *opera* di Maton Eden, pubblicato nel 1800; 6. *Nota sull' imposta territoriale d' Inghilterra*, 1801, in 8; 7. *Note sulla legislazione inglese delle strade*, 1801, in 8; 8. cooperò alla *Raccolta delle memorie sopra gli stabilimenti d' umanità*, tradotto dall'inglese, 39 numeri in 8. Il duca di La Rochefoucauld - Liancourt morì a Parigi il 27 marzo 1827, in età di 80 anni, con dolore di tutti quelli ch' ebbero parte a' suoi benefizii, e seppero apprezzarne le stimabili qualità. I suoi funerali si fecero con gran pompa,

e siccome certi giornali gridarono alla *profanazione*, allo *scandalo*, sopra uno sgraziato accidente di tale occasione, crediamo di dover ristabilire i fatti, che sono pubblicamente notorii, e che altronde abbiamo estratti dall' *Amico della religione e del re* (mese di aprile); affine di darvi maggiore autenticità. Erano i parenti e gli amici del defunto convenuti coll' autorità competente di portare il feretro *a braccia*, dal palazzo del duca fino alla chiesa dell' Assunzione. Tutto procedette coll' ordine migliore ; ma all' uscir della chiesa, dopo l' ufficio divino, una folla di giovani strappa il cataletto dalle mani dei portatori che andavano a riporlo sul carro, e si ostinano a volerlo portare a braccia fino al luogo della sepoltura. La legge lo vietava ; volendo che il ricco ed il povero, il nobile ed il plebeo sieno portati tutti a un modo all' ultimo asilo, in cui dinanzi alla falce della morte spariscono tutti i gradi e tutte le condizioni. In vano vogliono i commissari far intendere ragione ai perturbatori ; persistono. Intanto, ad evitare maggiore tumulto, i parenti del decesso ed i commissari tengono una specie di consiglio nella sagristia e vi si decide, che uniformandosi alla legge e stante il tempo piovoso, si seguisse il convoglio in vettura. A tale determinazione, l' ostinazione degli ammutinati raddoppiò : accorse la forza armata ; viene rispinta, ed in quei contrasti, la barra cade nella strada. Finalmente giungono nuovi soldati ; dissipano la calca, ed il feretro vien posto sul carro. Eppure sul carro funebre erano le spoglie del generale Foy e del marchese Girardin state condotte alle tombe rispettive, senza che ne fosse risultato attruppamento nè disordine. Tuttavia le genti *ad ultra liberalismo* non vogliono comprendere che ciò che meglio favorisce un partito, un' opinione, è , non l' esagerazione ma la verità pura e reale ; ma essi amano di far rumore, senza riflettere che non essendo fondato, non può che nuocere alla loro causa.

ROCHEMAILLET (Gabriele Michiele della), avvocato di Parigi, nato ad Angers nel 1562, e morto nel 1642, diede delle buone edizioni di *Fontanon*, dello *Statutario generale*, ecc., e fece un *Teatro geografico* della Francia, Parigi, 1632; in fol.

ROCHERS *Ved.* ADRIANO DES ROCHERS.

ROCHES (Francesco di), ministro protestante, nato a Ginevra nel 1701, era nel 1731 pastore della chiesa di questa città, e vi professava la teologia, nel 1749. Era un uomo istruito e, dicesi, d'un merito distinto. Alle cognizioni teologiche, congiungeva molti altri talenti. Era laborioso , eloquente, ed avea il dono della parola. Miti i costumi, nobile e socievole ne era il carattere. Tiensi di lui : 1. *Difesa del cristianesimo*, o *Preservativo contro un libro intitolato* : Lettere sulla religione essenziale all' uomo, stampate nel 1739, 4 parti in 12. Tali lettere sono di Maria Hubert, protestante ginevrina, e v' insegna il deismo ; 2. una edizione del *Catechismo d' Osterwald*, con note, 1752 ; 3. una *Risposta a Melines*, detto *Flechier* sul suo cambiamento di religione , 1753 ; 4. due *Sermoni* in occasione delle discordie politiche di Ginevra, 1737. Morì nel 1769.

ROCHES (Giovanni des), membro dell' accademia delle Scienze di Bruselles, diede una *Gramatica* ed un *Dizionario* fiammingo e francese, che sono stimati. Avea principiato una *Storia dei Paesi - Bassi*, che non potè terminare, essendo morto nel 1787, poco tempo dopo che ne comparve il primo tomo. Se si giudichi da questo principio, non è da dolersi del resto dell' opera : vedesi che l' autore scriveva in fretta e non avea nè le cognizioni nè la libertà necessaria per bene

scrivere gli Annali belgi. Sono alcune sue *Memorie* nella *Raccolta* di quelle dell'accademia di Brusselles, dove sono alcune asserzioni che prestano il fianco alla critica; e tra le altre cose si vede che non rendeva bastante giustizia ai zelanti religiosi d'Inghilterra e d'Irlanda che convertirono alla fede una parte del Belgio e delle regioni vicine.

ROCHESTER (Giovanni Wilmot, conte di), poeta inglese, nato nella contea d'Oxford nel 1648 (era figlio di quel conte di Rochester, che sempre fedele alla causa degli Stuardi, assicurò la fuga di Carlo II, dopo la morte di Carlo I, e la perdita della battaglia di Worcester, e che morì prima della ristaurazione nel 1660). Un aio capace coltivò i talenti del giovine Rochester con tanto buon esito, che questo signore in età di 12 anni, celebrò in versi il ristabilimento di Carlo II. Viaggiò in Francia ed in Italia; si die' al mestiere dell'armi e servì con distinzione la patria, finalmente dedicandosi tutto intero alla sua inclinazione pei piaceri e per lo studio. Questa faticosa alternativa ne rovinò la salute, sì che mancò nel fior degli anni, nel 1680 (*ved.* la *Relazione* della sua morte, di Barnet, in 8). Erasi il conte di Rochester procacciato il favore del re per mezzo del suo zelo; meritonne lo sdegno colle sue *Satire*, pubblicate a Londra nel 1714, in 12. E' questo il genere nel quale principalmente lavorò; e le passioni più spesso del gusto e del genio vi danno il colore. Le sue poesie sono per la maggior parte d'una oscenità ributtante; pure, in quel mucchio di sozzure, vi hanno alcuni tratti sublimi, alcuni pensieri forti ed arditi. (La maggior parte delle sue satire era contro quello stesso monarca del quale avea cantato la ristaurazione).

ROCHESTER (Il vescovo di). *Ved.* Atterbury.

ROCHISANA. *Ved.* Roquesanne.

ROCOLES (Giovanni Battista di), storico francese inferiore al mediocre, quantunque decorato del pomposo nome d'istoriografo di Francia e di Brandeburgo, nato a Besiers, verso il 1630, fu canonico di Parigi, protestante a Ginevra, nuovamente cattolico in Francia e di nuovo protestante in Olanda, finalmente morì cattolico in Francia nel 1696. Sono di lui: 1. *Descrizione degl' imperi del mondo, di Davity*, aumentata di un volume, Parigi, 1660, 6 vol. in fol., il qual volume non fece che aumentare i falli de' quali l'opera formicola; 2. *Introduzione generale alla Storia*, 1664; 3. *Compendio della Storia dell' impero di Germania*, Colonia, 1679. E' una cattiva traduzione del *Nucleus Hist. Germ.* di *Larcher*; 4. *Gl' impostori insigni che usurparono la qualità di imperatori*, Brusselles, 1729, in 2 vol. in 8; 5. *Storia verace del Calvinismo, opposta alla Storia del pad. Maimbourg*, Amsterdam, 1683; opera di cui i protestanti, e Bayle particolarmente, sono rimasti poco contenti, quantunque l'autore avesse voglia di compiacerli.

RODERIQUE (Giovanni Ignazio di), nato a Malmedis nel 1697, entrò appresso i gesuiti, e lasciandoli in capo ad otto anni, andò a stabilirsi a Colonia, dove si fece distinguere per l'amor suo alle lettere, e pegli aiuti che procurava a quelli che le coltivavano. Compilò per lungo tempo la *Gazzetta di Colonia* con un successo che lo rese celebre in tutta l'Europa, e trasse per qualche tempo quel foglio fuor della folla delle opere periodiche. Non era per lui che un divertimento; chè le sue mire intendevano ad argomenti più gravi; fu impiegato e consultato da diversi principi in affari importanti, pubblicò parecchie *Dissertazioni* dotte e morì a Colonia il 6

aprile 1758. Vedesi a Malmedy una bellissima cappella di cui ordinò egli la costruzione e nella quale fu posto un monumento col suo epitafio ottimamente fatto in latino.

RODIGINO (Lodovico Celio), *Ludovicus Coelius Rhodiginus*. (Il suo vero nome era Luigi Richieri, ma è più conosciuto sotto il nome latinizzato del luogo della sua nascita). Vide egli la luce a Rovigo, nel 1450, e si rese esperto nel latino e nel greco. Andò a Parigi a perfezionare le sue cognizioni; e ritornato in Italia, ebbe a soffrire molte persecuzioni e fu di sovente costretto, per vivere, a dar lezioni ai particolari. Dopo aver professato a Milano, andò ad insegnare a Padova, dove morì nel 1525 di 75 anni. L' opera sua principale è questa: *Antiquae lectiones*, Basilea, 1566 in fol. Giulio Cesare Scaligero gli tributa lodi che parrebbero meno sospette se Rodigino non gli fosse stato maestro. La sua *Vita* è stata scritta in italiano da Carlo Silvestri.

RODNEY (Giorgio Bridge), cavaliere dell' ordine del Bagno, ammiraglio della squadra Bianca, morto a Londra il 24 maggio 1792, nel 74.° anno dell' età sua, fu uno de' più abili marinieri dell' Inghilterra. Il 16 gennaio 1780, sconfisse interamente la flotta spagnuola all' altura di Cadice; Langara, che la comandava rimanendo preso con cinque vascelli di linea. Il 15, 17 e 19 aprile dello stesso anno, combattè la flotta francese, comandata dal conte di Guichen; rimanendo in queste tre fazioni la vittoria in sospeso; ma il 12 aprile 1782, dichiarossi apertamente per Rodney alle Antille, all' altura della Martinica, dove la flotta francese, sotto gli ordini del conte di Grasse, fu battuta con perdita di parecchi vascelli di fila, fra' quali *La Città di Parigi*, di 100 cannoni, montata dall' ammiraglio che fu fatto prigione. Il vincitore proseguì con gloria fino alla pace conchiusa l' anno appresso. Lo chiamarono *l'avventuroso Rodney*.

RODOERIO (Giovanni-Leonardo), celebre giureconsulto, nato a Montecorvino, nel regno di Napoli, nel 1620, occupò parecchie cariche distinte nella magistratura, e lasciò: 1. *Observationes singulares cum additionibus ad quotidianum librum resolutionum Donati Antonii de Marinis*, Napoli, 1666, in fol.; 2. *Consiliorum sive juris responsorum cum novissimis decisionibus*, Napoli, 1674, 1 vol. in fol.

RODOGUNA, figliuola di Fraate, re de' Parti, fu maritata a Demetrio Nicanore, che Fraate tenea prigioniero; il che cagionò grandi sciagure, per la gelosia di Cleopatra (*Vedi* questo nome). Vi ebbero altre principesse di tal nome, ed è da vedere la tragedia di P. Cornelio che porta questo titolo.

RODOLFO, conte di Rheinfelden, duca di Svevia, marito di Matilde, sorella dell' imperatore Enrico IV, fu eletto re di Germania l' anno 1077, dagli Alemanni, insorti contro l' imperatore suo cognato. La fortuna rimase in bilico per alcun tempo, dichiarandosi ora per questa parte, ora per quella. Ma abbandonò totalmente Rodolfo, l' anno 1080, alla battaglia di Wolcksheim, nella quale perì. Lasciò una sola figlia la quale sposò Bertoldo, duca di Zeringhen.

RODOLFO I DI ABSBURGO, imperator d' Alemagna, soprannominato *il Clemente*, era figlio d' Alberto di Absburgo, castello situato tra Basilea e Zurigo. Fu egli eletto imperatore nel mese di ottobre 1273, dopo lungo interregno e per decisione della dietà di Francoforte. Non volle Rodolfo girne a Roma per farsi incoronare; ma conchiuse nel 1278 col papa Nicolao III un trattato, col

quale s' impegnò a difendere i beni ed i privilegi della Chiesa romana. Turbò il suo regno la guerra contro Ottocaro, re di Boemia, sul quale riportò segnalata vittoria. Il vinto si trovò costretto a cedere al vincitore l'Austria, la Stiria e la Carniola; consentendo a prestare omaggio all' imperatore in un' isola in mezzo al Danubio sotto un padiglione, di cui esser doveano calate le cortine per risparmiargli una pubblica mortificazione. Ottocaro vi si recò coperto d' oro e di pietre preziose; e Rodolfo, per un fasto superiore, lo ricevette con abito semplicissimo. A mezzo la ceremonia, cascano le cortine, e fan vedere agli occhi del popolo e degli eserciti accolti sulle sponde del Danubio, il superbo Ottocaro in ginocchio colle man giunte entro le mani del suo vincitore. Alcuni scrittori trattarono il fatto di novella; ma è certissimo. La moglie di Ottocacaro, sdegnata di quell' omaggio, indusse il consorte a ricominciare la guerra. L' imperatore gli mosse contro; fu data la battaglia a Marckfeld, presso Vienna, il 26 agosto 1278, ed Ottocaro la perdette e con essa la vita ancora. Rodolfo vendette la libertà alle città d' Italia che vollero farne l'acquisto: Firenze die' 40,000 ducati d' oro, Lucca 12,000, Genova e Bologna 6,000. La qual libertà consisteva nel diritto di eleggersi magistrati, di reggersi colle proprie municipali leggi, di batter moneta, di assoldare truppe. Rodolfo morì a Gomersheim, presso Spira, nel 1291, di 73 anni, colla riputazione d' uno tra' più bravi guerrieri e de' maggiori politici del suo secolo. Si riferisce ch' essendo ancora conte di Absburgo, incontrasse alla caccia un sacerdote che penosamente portava per mezzo alle montagne il viatico ad un infermo, e, sceso di cavallo, vi facesse salire sopra il prete, accompagnandolo poi presso il malato, nè più volendo ripigliare il cavallo suo. Alquanti giorni dopo, un pio eremita gli predisse il suo innalzamento al trono imperiale. Per la quale occasione si cita una specie di profezia consegnata nella *Storia della decadenza dell' Impero*, di Maimburbo, tom. 2, pag. 236. „ Grande esempio (questo di Rodolfo d' Absburgo), che deve insegnare ai principi di questa casa, che siccome le cose non si conservano se non pei medesimi principii che loro hanno dato l' essere, così la grandezza alla quale piacque a Dio d' innalzarli in questo mondo in ricompensa della pietà dell' imperatore Rodolfo loro capo, non durerà se non in tanto che conserveranno un vero zelo per la religione; e che se per una falsa politica lo perdano, per non pensare fuorchè al loro ingrandimento temporale ed all' interesse, abbandonando quello di G. C; periranno. „ Havvi una *Raccolta di 140 lettere* di questo imperatore, il cui manoscritto conservasi preziosamente nella biblioteca imperiale a Vienna. Dopo di lui fu eletto imperatore Adolfo di Nassau.

RODOLFO II, figlio dell' imperatore Massimiliano II, nato nel 1552, re d'Ungheria nel 1572, re di Boemia nel 1575, eletto re de' Romani a Ratisbona il 27 ottobre dello stesso anno, prese le redini dell' impero nel 1576, dopo la morte di suo padre, con debil mano reggendole. Fu nel 1598 invasa dai Turchi quasi intera l' Ungheria, senza che si potesse impedirneli. Tanto male amministrate erano le pubbliche entrate che fu forza stabilire casselle a tutte le porte delle chiese, non per fare la guerra (come dice Voltaire), ma per soccorrere negli spedali gl' infermi ed i feriti che l' aveano fatta. Mandò Rodolfo in Ungheria un esercito che non giunse se non se dopo presa Agria e parecchie altre piazze importanti. Il quale esercito, al paro di tutti gli altri che in quell' epoca, com-

batterono i Turchi, cui la sola casa di Austria d' Alemagna non valeva a respingere, era una ragunata d'ogni sorta di nazioni, senza disciplina e senza subordinazione, e le cui sconfitte non aveano per conseguenza niente di maraviglioso. Bartolammeo Georgewitz, in un discorso da Lonicer inserito nella sua *Cronaca turca*, ne parla in questa guisa: *Latrocinatur Hungarus, proedatur Hispanus, potat Germanus, stertit Bohemus, libidinatur Italus, Gallus cantat, Anglus lucratur, Scotus helluatur; militem qui moribus miles sit, vix ullum reperias.* Il duca di Mercœur, accompagnato da numero grande di Francesi, ristabilì alquanto gli affari di quel regno nel 1600. L'imperator ebbe ad abbeverarsi d' altri dispiaceri. Ribellatosi suo fratello Mattia, fu costretto a cedergli i regni d' Ungheria e Boemia. Le discordie della sua casa, unite al vivo risentimento che gli cagionarono gli elettori, colla domanda che gli fecero di scegliere un successore all' impero, tutto questo ne sollecitò la morte, accaduta nel 1612, di 60 anni. Ticone Brahé, che meschiavasi di predizioni, gli avea consigliato a diffidare de' suoi più prossimi parenti; consiglio che la ribellione di Mattia giustificò, e che Rodolfo non seguì che troppo non lasciando avvicinare i parenti alla sua persona. Vero è che usava appresso a poco istessamente cogli stranieri; quelli che voleano vederlo essendo costretti a travestirsi da palafranieri, per attenderlo nella scuderia, quando recavasi a vedere i suoi cavalli, de' quali era molto curioso e che in gran numero manteneva e di grande scelta. Era dall' altro canto un buon principe, nemico del fasto e d' ogni ostentazione, giusto, casto, pio, che proteggeva i dotti e coltivava ei medesimo le scienze, particolarmente la fisica, l' astronomia e la chimica. Non volle mai ammogliarsi: dovea sposare Isabella, figlia di Filippo II, ma la sua ripugnanza al matrimonio fe' fallire il disegno, come cinque altri ancora.

RODOLFO. *V.* Rodulfo.

RODON (Davidde di), calvinista del Delfinato, insegnò la filosofia a Die, poi ad Orange ed a Nimes, fu bandito del regno nel 1663, e morì a Ginevra nel 1670. Era uomo torbido, pieno di sottigliezze e d' idee bizzarre. Abbiamo di lui: 1. un' opera rara, che pubblicò sotto questo titolo: *Impostura della pretesa confessione di san Cirillo*, Parigi, 1629, in 8; 2. un libro poco comune intitolato: *De supposito*, Amsterdam, 1682 in 12, nel quale prende a giustificare Nestorio ed accusa san Cirillo di confondere in G. C. le due nature; 3. un Trattato di controversia, intitolato: *La Tomba della Messa*, Francoforte, 1655, in 8: fu questo trattato che lo fece esiliare; 4. *Disputatio de libertate et atomis*, Nimes, 1662, in 8, assai raro; 5. diverse altre opere, in parte stampate a Ginevra, 1668, 2 vol. in 4. Benchè non comune, è però questa raccolta poco ricercata.

RODRIGO. *V.* Sancio.

RODRIGUEZ (Simone), gesuita, nato a Voussella, nel vescovato di Viseo in Portogallo, fu discepolo di santo Ignazio da Loiola, e rifiutò il vescovato di Coimbra. Fatto precettore di don Juan, andò poi a predicar la fede ai selvaggi del Brasile, e divenne provinciale dei gesuiti portoghesi. Fu pure provinciale d' Aragona, e morì a Lisbona nel 1579, con grandi sentimenti di religione.

RODRIGUEZ (Alfonfo), gesuita, nato a Vagliadolid nel 1526, insegnò gran tempo la teologia morale, e fu poi rettore di Monterey in Galizia ed istitutore de' novizii, fra' quali ebbe l' onore di contare il dotto p. Suarez. Morì a Siviglia, il 21 febbraio 1616, di 90 anni, in odore di santità. È questo pio gesuita principalmente noto pel

suo *Trattato* intitolato, *Pratica della perfezione cristiana*, opera profonda, che palesa un uomo superiormente versato nella cognizione del cuore umano, e dei mezzi di purificarlo, di santificarlo e renderlo degno del suo autore. Il p. Rodriguez fa un uso mirabile della sacra Scrittura e dei Padri, e ciò appunto dà all' opera sua un tuono d' autorità e d' unzione che trovasi in pochi libri spirituali, allo stesso grado. Questo *Trattato* è stato tradotto in francese dai solitari di Porto-Reale, in 2 vol. in 4, e dall' abb. Regnier-Desmarais, 3 vol. in 4, 4 in 8, e 6 in 12. La prima di tali versioni è pochissimo fedele, ed i traduttori non ebbero difficoltà ad attribuire all' autore spagnuolo i particolari loro sentimenti. Divenuta rarissima questa traduzione, di cui erasi conservato un esemplare nel collegio di Luigi il Grande, con note di Regnier-Desmarais, Parigi, 1674, 2 vol. in 4; tale esemplare fu levato per 5 lire, quantunque dei curiosi avessero dato commissione di comperarlo a qualunque prezzo. L'opera di Rodriguez, eccellente nel suo genere, sarebbe ancora migliore, se l' autore non l'avesse empiuta di parecchie storie che non paiono troppo bene appoggiate. L' abb. Tricalet ne diede un compendio, in 2 vol. in 12, compendio troppo ristretto, non vi si trovando nè i lumi, nè l' unzione dell' opera di Rodriguez. — Non è da confonderlo con un altro Alfonso Rodriguez, pur gesuita, nato a Segovia e morto a Maiorca, il 31 ottobre 1617, in età di 87 anni, considerato qual uomo apostolico, pieno d' opere e di meriti, e del quale, scrittori contemporanei, parlarono come d' un taumaturgo.

RODRIGUEZ (Emmanuello), religioso francescano, d' Estremos in Portogallo, morì a Salamanca nel 1619, di 68 anni. Tiensi di lui: 1. una *Somma dei casi di coscienza*, 1595, 2 vol. in 4; 2. *Questioni regolari e canoniche*, 1609, 4 vol. in fol.; 3. una *Raccolta dei privilegi dei regolari*, Anversa, 1623, in fol., e parecchie altre opere che più non corrono.

RODULFO, nato a Munster, verso il chiudersi del secolo XI, si fece religioso nell' abbazia di San Trono, paese di Liegi. Ne divenne abbate, ma ebbe il dolore di veder a saccheggiare ed ardere il suo monastero da Gislaberto, conte di Duras, il che lo astrinse a ritirarsi a Colonia, dove l' arcivescovo lo fece abbate del monastero di San-Pantaleone. Rientrò poi nella sua abbazia di San Trono, e quivi morì l' anno 1176. Abbiamo di lui: 1. una *Cronaca* di detto monastero dalla sua fondazione fino all' anno 1136, 2. *Vita di S. Liberto*, vescovo di Cambrai: trovansi queste due opere nel tomo 7.° dello *Spicilegio* di don d' Achery; 3. un *Trattato contro la simonia*, in 7 libri, che don Mabillon trovò nella biblioteca del monastero di Gemblours.

ROÈ (Tommaso), nato a Low-Leyton nella contea di Essex, fu inviato dalla compagnia inglese delle Indie (nel 1614) in ambasciata presso il Gran-Mogol. (Reduce in Inghilterra, fu eletto membro del parlamento, e Giacomo I lo nominò ambasciatore a Costantinopoli nel 1620). Da questo viaggio riportò parecchi manoscritti greci che donò alla biblioteca *Bodleyana* ad Oxford. Fu poi spedito per maneggiare la pace tra la Polonia e la Svezia, della quale occasione egli approfittò per animare Gustavo-Adolfo a devastare l' impero onde sostenere i protestanti. Morì nel 1644. Si hanno le sue *Negoziazioni alla Porta dal* 1620 *fino al* 1628, Londra 1740, in fol., in inglese.

ROEDERER (Giovanni Giorgio), celebre medico, nato a Strasburgo nel 1726, acquistò gran riputazione nell' arte; e consagrossi più specialmente alla parte relativa ai parti sopra la

quale pubblicò le opere seguenti: 1. *Oratio de artis obstetriciae praestantia*, Gottinga, 1752; 2. *Elementa artis obstetriciae in usum praelectionis academicarum*, Gottinga, 1753-1759, in 8; Colonia, 1763, in 8; tradotto in francese, Parigi, 1765, in 8; 3. *Opuscola medica, sparsim prius edita, nunc demum collecta, aucta et recensa*, Gottinga, 1764, in 4, ecc. ecc. Reoderer fu per più anni professore di medicina di Gottinga, ed era membro delle accademie di Pietroburgo, e di chirurgia di Parigi, d' Upsal e di Gottinga. Morì a Strasburgo nel 1763.

ROELL (Ermanno-Alessandro), nato nel 1653 nella terra di Doëlberga, di cui suo padre era signore, nella contea della Marck, in Westfalia, divenne nel 1704 professore di teologia ad Utrecht, e morì ad Amsterdam nel 1718, di 66 anni. Possedeva le lingue, la filosofia e la teologia. Tiensi di lui: 1. *Un Discorso* e delle dotte *Dissertazioni filosofiche sopra la religione naturale e sulle idee innate*, Francker, 1700, in 8; 2. delle *Tesi*, 1689, in 4; e parecchie altre opere poco note.

ROEMER (Olao), nato a Copenaghen, nel 1644, si rese abilissimo nelle matematiche, nell' algebra e nell' astronomia. Picard, dell' accademia delle scienze di Parigi, stato essendo da Luigi XVI mandato, nel 1671, per fare osservazioni nel Nord, concepì tanta stima pel giovane astronomo, che lo indusse ad andarne con lui in Francia. Fu Roemer presentato al re, il quale lo incaricò d' insegnare le matematiche al gran delfino, e gli diè una pensione. L' accademia delle scienze se l' aggregò nel 1672, ned ebbe se non a felicitarsi d' un tal membro. Per dieci anni che dimorò a Parigi, lavorarando nelle osservazioni astronomiche di Picard e Cassini, fece nelle varie parti delle matematiche alcune scoperte. Tornato in Danimarca, divenne matematico del re Christiano V, e professoro di astronomia, con ragguardevoli appuntamenti. Incaricollo pure il detto principe di perfezionare la moneta e l' architettura, di regolare i pesi e misure e di misurare le strade maestre in tutta l' estensione della Danimarca. Adempì Roemer a cotali commissioni con altrettanto zelo che intelligenza, ed i suoi servigi gli meritarono le cariche di consigliere della cancelleria ed assessore del tribunale supremo della giustizia. Fu eletto borgomastro di Copenaghen, consigliere di stato sotto il re Federico IV, e morì nel 1710. Era uomo savio, dotto, modesto, osservatore attento ed applicato. Harrebow, suo discepolo, che non avea però tutte le qualità del suo maestro, molto più leggero e prosontuoso di lui, fece stampare a Copenaghen nel 1735, in 4, diverse osservazioni di Roemer, col metodo di osservare dello stesso, sotto il titolo di *Basis astronomiae*.

† ROENTGEN (N.), celebre ebanista e meccanico tedesco, nacque a Neuwied verso il 1730. La sua riputazione lo fece chiamare in Russia da Caterina II, e vedonsi ancora, tanto nel palazzo imperiale di Pietroburgo, come nella casa di delizia del Romitorio, parecchi arnesi e pendoli di questo artista. Per un' invenzione particolare, preparava ed induriva i legni che adoperava ne' suoi lavori, per modo che duravano moltissimi anni; nè l' occhio più acuto valeva a rilevarvi la minima commessura essendo così perfettamente puliti, che producevano il medesimo effetto degli specchi più levigati. Il suo capolavoro, giusta la relazione di Castera, è uno scrittoio di cui Caterina II fece dono all' accademia delle scienze di Pietroburgo. Aprendolo, scorgesi prima un gruppo di bronzo, il quale, premendo leggermente una molla spariva, cedendo il luogo ad un superbo calamaio, in cui sono incrostate delle pietre preziose. Il

di sopra dello scrittoio e destinato a contenere carte o denaro; e la mano temeraria che volesse stendersi a quel sito, tradirebbesi tantosto di per sè; poichè al minimo moto, un organo cclatovi sotto, fa udire una musica dolce e lamentevole, che scuopre l'aggressore. Mediante una tavola ch'esce dall'alto, si può mutare la tavola da scrivere in un leggio molto elegante e comodissimo per leggere. L'artista non domandava per questo mobile prezioso più di 20,000 rubli; ma l'imperatrice vi aggiunse il presente di altri 5,000. Roentgen ammassò molte fortune, e morì verso l'anno 1796. Parecchi signori possedevano a Pietroburgo diverse opere di questo artista.

ROGATO (*Rogatus*), vescovo donatista d'Africa, si fece capo d'un nuovo partito nella Mauritania Cesarea, oggi regno di Algeri, verso l'anno 372, dando a quelli che lo seguirono il nome di *Rogatisti*. Erano tanto opposti agli altri donatisti come ai cattolici; ed i donatisti non aveano minor odio di essi che contro i cattolici stessi. Furono perseguitati da Firmo Mauro, re di Mauritania. Il vescovo di Cesarea, ch'era rogatista, tradì egli medesimo la sua città. Viene accusato Rogato di aver seguito i sentimenti particolari di Donato di Cartagine, rispetto all'ineguaglianza delle tre persone divine. La sua setta durò alcun tempo in Africa ed ebbe per successore Vincenzo Vettore.

† ROGER - DUCOS (Il conte), console, senatore, ecc., sotto il regime di Buonaparte, nato presso Bordò verso il 1760, destinatosi al foro, esercitava la professione di avvocato al tempo della rivoluzione. Eletto, dal dipartimento delle Lande, deputato alla convenzione nazionale, vi si manifestò de' più ostinati nimici di Luigi XVI, del quale votò *la morte*. Nel medesimo anno, 1793, fu inviato commissario nel Belgio. Al suo ritorno, chiarissi contro i *girondini*, e nel gennaio 1794, presiedette alla conventicola dei giacobini, di cui era tra' membri più ardenti. Dopo la sessione, entrò nel consiglio degli anziani, e votò contro l'ammissione di Giobbe Aymé, difese la legge del 3 brumale, che escludeva dal corpo legislativo i parenti degli emigrati, e presiedette varie volte quel consiglio, del quale occupava il seggio nel 18 fruttidoro anno V (1797); l'adunò egli in minorità alla Scuola di medicina, e decretò la deportazione d'una parte de' suoi confratelli. Poco stante, uscito di quel corpo, vi fu rieletto dall'assemblea elettorale di Parigi; ma ne fu la nominazione tantosto annullata, ed allora ei ritirossi nel suo dipartimento, dove ottenne la carica di giudice di pace, che esercitava, allorchè nella sessione del 19 giugno 1799 fu eletto direttore. Il giorno del 18 brumale, entrò nella sala del direttorio, dove trovavansi riuniti Barras, Gohier e Moulin, dai quali informossi se avessero fondamento i rumori che correvano. Non potendo ottenere risposta decisiva, si trasferì alla sala degl'ispettori del consiglio degli anziani, dove trovò Sieyes e Buonaparte. E' da credere che Roger - Ducos avesse anticipatamente aderito a quella rivoluzione, quantunque avesse finto d'ignorare il vero scopo, poichè appena comparso nella sala degl'ispettori, ricevette il titolo di terzo consolo. In questo uffizio non fece niente di notabile, e passò poi al senato conservatore, di cui, dopo Sieyes, divenne il secondo presidente. Nel 1804, gli fu data la senatoria d'Orleans, col titolo di grande offiziale della Legion d'Onore; del qual ordine fu poi eletto gran - croce. Nel 1814, al 1.° aprile, votò la creazione d'un governo provisorio e l'espulsione di Buonaparte; non ostante rimase senza impiego. Dopo lo sbarco di Napoleone a Canne, si pose dalle sue parti e fu, nel 2 giugno 1815, nomi-

nato alla camera dei pari. Esiliato coll' ordinanza del 12 gennaio 1816, perì presso Ulma, nel mese di marzo dello stesso anno, precipitandosi fuor della sua carrozza nell'istante che si ribaltava.

ROGERO o RUGGERO II, conte e primo re di Sicilia, nato l'anno 1097, era figlio di Rogero detto il *gran Conte*, conquistatore della Sicilia, e nipote del famoso *Roberto Guiscardo*, figlio del figlio di Tancredi d' Altavilla in Normandia. Morendo il conte Rogero suo padre, lo lasciò sotto la tutela di Adelaide sua madre. Non appena fu questo principe in età di governare i suoi stati, più non pensò che ad estendere i limiti della contea di Sicilia, che avea dal padre ereditata. Dopo la morte del duca Guglielmo suo zio, s'impadronì della Puglia. Spaventato il papa Onorio II de' suoi progressi, tentò di arrestarli; e Rogero, dissipate le truppe che gli si opponevano, e costretto il pontefice a dargli l' investitura della Puglia, della Calabria e di Napoli, sforzò Roberto, conte di Padova, a riconoscersene vassallo. L'anno 1130, abbracciò le parti dell' antipapa Anacleto, il quale, per riconoscenza, gli concesse il titolo di re di Sicilia, colla sovranità sul principato di Capua e la ducea di Napoli. Chiamarono i principi suoi vicini in loro aiuto l' imperatore Lottario che tolse al nuovo re una parte delle sue conquiste; ma non appena ebbe egli ripigliata la via della Germania, Rogero se le ripigliò colla stessa facilità che gli erano state tolte. Fece prigione Innocenzo II con tutto il suo seguito; nè questo papa ottenne la libertà se non concedendo al re ed a' suoi discendenti il regno di Sicilia, il ducato di Puglia ed il principato di Capua, come feudi della santa Sede. L' anno 1146, rivolse le armi contro Manuello, imperatore dei Greci, prese Corfù, die' al sacco Cefalonia, Corinto, Atene, ed innoltratosi fino ai sobborghi di Costantinopoli, tornò carico di bottino immenso. Furono queste imprese seguite dalla presa di Tripoli ed altre piazze sulla costa di Africa, e dalla disfatta d'una parte della flotta dell' imperatore greco. Finalmente, assicurata la pace ne' suoi stati, fattosi rispettare da' suoi sudditi e temere da' nemici, questo principe illustre morì l' anno 1154, in età di 58 anni. Avea fatto incidere sulla sua spada questo verso:

Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

ROGERO. *Ved.* Schabol.

ROGERS (Giovanni), ministro anglicano e dottore in teologia, nacque nel 1679 ad Engham, nella contea di Oxford, e fece i suoi studi al collegio di *Corpus Christi*, cui fu aggregato. Prese egli parte alla controversia di Bangor contro Hoadly, fu vicario di Sant' Egidio, a Crippelegate, divenne poi canonico e sotto decano di Wells, e finalmente cappellano del principe di Galles. Tengonsi del suo: 1. *Difesa dello stabilimento civile della religione, contro l' Esame delle profezie letterali di Collins* (*Ved.* questo nome); 2. *La necessità d' una rivelazione divina, e la verità della religione cristiana dimostrata*; 3. *Discorso sulla chiesa visibile ed invisibile di Cristo, nel quale*, ecc., 1719, in 8; opera che, a quanto si dice, acquistò alta riputazione al suo autore; 4. dei *Sermoni*, 4 vol. che furono stampati soltanto dopo la morte di Rogers, accaduta il primo maggio 1729.

ROHAN (Anna e Caterina di). *Ved.* Parthenai.

ROHAN (Pietro di), cavaliere di Gié e maresciallo di Francia, più conosciuto sotto il nome di *maresciallo di Gié*, era figlio di Luigi di Rohan, d' una tra le più antiche ed illustri case del regno, originaria di Bretagna.

Luigi XI ne ricompensò il valore col bastone di maresciallo di Francia, nel 1475; fu uno dei quattro signori che governarono lo stato durante la malattia di questo principe a Chinon, nel 1484. Due anni dopo, si oppose alle imprese dell'arciduca d'Austria sulla Picardia. Comandò l'antiguardo alla battaglia di Fornovo, nel 1495, nella quale si segnalò. Gli durò il favore sotto Luigi XII che lo fece capo del suo consiglio e generale dell'esercito d'Italia. Ma incorso essendo nella disgrazia della regina Anna di Bretagna, fu esiliato dalla corte e per 5 anni privato delle funzioni della sua carica. Morì nel 1513, intieramente disingannato dei grandi e della grandezza.

ROHAN (Enrico, duca di), pari di Francia, principe di Leon, nacque al castello di Blein, in Bretagna, l'anno 1579. Enrico IV, sotto gli occhi del quale die' segni distinti di valore all'assedio di Amiens, in età di 16 anni, lo amò con tenerezza. Dopo la morte di questo monarca, divenne capo dei calvinisti in Francia, e capo altrettanto formidabile pel suo genio come per la sua spada. Sostenne egli, in nome del suo partito, tre guerre contro Ludovico XIII: la prima accesasi allorchè questo principe volle ristabilire la religione cattolica nel Bearn; la seconda, in occasione del blocco che l'esercito regio pose dinanzi alla Roccella; e la terza quando la detta piazza fu per la seconda volta assediata. (*Ved.* gli articoli di LUIGI XIII e di PLESSIS RICHELIEU). Accorgendosi il duca di Rohan, dopo la presa di questa piazza, che le città della sua parte cercavano d'acconciarsi colla corte, riuscì a loro procurare una pace generale nel 1629, a condizioni più vantaggiose; solo sagrifizio un po' considerabile che gli ugonotti furono costretti a fare essendo stato quello delle loro fortificazioni, il che li pose fuori del caso di ricominciare la guerra. Estinto per questa pace il fuoco della guerra civile, il duca di Rohan, inutile al suo partito e spiacevole alla corte, ritirossi a Venezia. Lo prescelse la repubblica a suo generalissimo contro gl'imperiali; ma Luigi XIII lo tolse ai Veneziani per mandarlo ambasciatore in Isvizzera e presso i Grigioni. Sotto pretesto d'aiutare questi popoli e sottomettere gli abitanti della Valtelina, protetti dagli Spagnuoli e dagli Imperiali, sperava Rohan di formarvisi un picciolo stato; ma discoperta la chimerica speranza, ritirossi a Ginevra, donde andò a raggiugnere il duca di Sassonia-Weimar. Essendosi posto alla testa del reggimento di Nassau, mandò in volta il nimico, ma rimase ferito il 28 febbraio 1638, e morì dalle sue ferite, il 13 aprile seguente, nell'anno suo 59.° Fu sepolto il 27 maggio nella chiesa di San-Pietro a Ginevra. — Sua moglie, Margherita di Bethune, figlia di Sully, che avea sposata nel 1605 (e di cui non lasciò se non una figlia, maritata ad Enrico Chabot, che prese il nome di Rohan), era protestante come lui, e si rese famoso pel suo coraggio, quantunque male speso, difendendo Cartres contro il maresciallo di Thémines, nel 1625, e partecipando alle fatiche d'un consorte di cui cattivossi tutti gli affetti. Morì ella a Parigi il 22 ottobre 1660. — Il duca di Rohan fu uno dei maggiori capitani del suo secolo; ma il suo spirito esaltato e romanzesco, congiunto al fanatismo di setta, ne rese i talenti militari inutili o dannosi. Avea formato il disegno di comprare l'isola di Cipro, per introdurvi le famiglie protestanti di Francia e di Germania, ed il gran signore dovea cedergliela per 200,000 scudi, ed un annuo tributo di 60,000 lire, ma la morte del patriarca Cirillo, propizio ai protestanti ed al quale avea confidato il negozio, lo fece abortire. Abbiamo di lui parecchie opere: 1. *Gl' interessi dei princi-*

pi, libro stampato a Colonia 1666, in 12, nel quale valuta a suo modo gli interessi di tutte le corti d' Europa; 2. *Il più perfetto capitanio* o *Compendio delle guerre dei Commentarii di Cesare*, in 12: fa vedere che la tattica degli antichi può somministrare molti lumi per quella dei moderni; 3. un *Trattato della corruzione della milizia antica*; 4. un *Trattato del governo dei 13 cantoni*; 5. delle *Memorie*, le cui più ampie edizioni sono in 2 vol. in 12. Contengono esse ciò che accadde in Francia dal 1610 fino al 1629: ben si può credere che tutto vi prende il tuono della sua anima inasprita e vendicativa; 6. *Raccolta di alcuni Discorsi politici sopra gli affari di stato*, dal 1612 fino al 1629, in 8, Parigi, 1644 - 1693 - 1755, colle *Memorie e Lettere di Enrico*, duca di *Rohan, sopra la guerra della Valtelina*, 3 vol. in 12. Ginevra (Parigi), 1757. Si è la prima edizione che siasi data di queste memorie, dal barone di Zurlauben tratte da vari manoscritti autentici. Adornò egli questa edizione con note geografiche, storiche e genealogiche, e con una *Prefazione* che contiene una *Vita* abbreviata del duca di Rohan. Abbiamo la *Vita* dello stesso duca, composta dall' abbate Peron, e la quale occupa i tomi 21 e 22 della *Storia degli uomini illustri di Francia*.

ROHAN (Beniamino di), signore di Soubise, fratello del precedente, portò le armi in Olanda, sotto il principe Maurizio di Nassau, e sostenne l' assedio di Saint-Jean d' Angely, nel 1621, contro l' esercito che Luigi XIII comandava in persona. La piazza si arrese; Rohan promise di essere fedele, e sei mesi dopo ripigliò le armi. Impadronitosi di tutto il Basso - Poitù nel 1622, dopo vari successi, fu scacciato, nel 1626, dall'isola di Rè, di cui erasi fatto signore, poi di quella d' Oleron, e fu costretto a ritirarsi in Inghilterra. Negoziò con calore per ottenere aiuti ai Roccellesi; ed allorchè, malgrado questi aiuti, quella città fu assoggettata, non volle tornarne in Francia; ma fissatosi in Inghilterra, quivi morì senza posterità nel 1641.

ROHAN (Maria di), duchessa di Chevreuse. *Ved.* CHEVREUSE.

ROHAN (Maria Eleonora di), figlia di Ercole e di Rohan - Guemenée, duca di Montbazon, prese l' abito di religiosa dell' ordine di San - Benedetto nel convento di Montargis, nel 1645. Divenne poi abbadessa della Trinità di Caen, poi di Malnoue, presso Parigi. Avendo le monache di San - Giuseppe a Parigi adottato nel 1669 l' officio e la regola di San - Benedetto, madama di Rohan si addossò la condotta di quella casa, dandovi delle *Costituzioni* che sono un eccellente *Commento* della regola suddetta. Morì questa illustre abbadessa in detto monastero, nel 1681, di 53 anni. La religione, la retta ragione, la dolcezza, formavano il suo carattere. Si hanno di lei alcune opere pregiate, tra cui sono le principali: 1. La *Morale del Savio*, in 12; è una parafrasi dei Proverbi, dell' Ecclesiastico e della Sapienza, 2. *Parafrasi dei Salmi penitenziali*, stampata più volte coll' opera precedente; 3. parecchie *Esortazioni* al vestire e professare delle donzelle che riceveva; 4. dei *Ritratti* scritti con assai delicatezza.

ROHAN (Armano-Gastone di), nato nel 1674, dottore di Sorbona, vescovo di Strasborgo, ottenne il cappello cardinalizio nel 1712. Fu poi grande elemosiniere di Francia nel 1713, commendatore dell' ordine dello Spirito Santo, e provveditore di Sorbona. Ebbe parte a tutti gli affari ecclesiastici del suo tempo, e diede a divedere molto zelo per l' unione della Chiesa e per la sommessione a' suoi giudizii. L' accademia francese e quella delle scienze se l' aggregarono, e lo perdet-

tero nel 1749. Magnifico prelato, non segnalossi meno colla sua generosità che colla dolcezza del carattere, coll'affabilità e colle qualità tutte che rendono in società amabili gli uomini. Si hanno sotto il suo nome delle *Lettere*, dei *Mandamenti*, delle *Istruzioni pastorali*, ed il *Rituale di Strasborgo*. — Armando di Rohan, suo nipote, nato nel 1717, noto sotto il nome di *abbate di Ventadour* e di *cardinale di Soubise*, fu priore e dottore di Sorbona, rettore dell' università di Parigi, vescovo di Strasborgo, abbate della Chaise-Dieu, grand' elemosiniere di Francia, cardinale, commendatore degli ordini del re, ed uno dei quaranta dell' accademia francese. Morì a Saverna nel 1756, dopo essersi segnalato per la sua carità, pel zelo, per costumi soavi e puri. Aveva fatto ottimi studi in Sorbona, ed approfittato de' suoi lumi per la sua condotta personale e per quella delle sue pecorelle. Dimostrava la massima considerazione pegli ecclesiastici che adempivano a' propri doveri, il che non ha poco contribuito a moltiplicare nella sua diocesi i buoni pastori.

ROHAN (Il cavaliere Luigi di). *Vedi* TRUAUMONT.

ROHAN. *Vedi* GARNACHE e TANCREDI.

† ROHAN - CHABOT (Il principe di), pari di Francia, luogotenente generale, ecc. Seguì il partito della rivoluzione, non la considerando alla prima se non come necessaria a correggere alcuni abusi, e divenne aiutante di campo di La Fayette. Non tardò peraltro il principe di Rohan ad accorgersi che i novatori, lungi dal volere il bene della Francia, come cercavano di dar ad intendere, tendevano a distruggere la monarchia ed anche ad attentare ai giorni del re. Ritornato dunque ai suoi primieri principii, fu visto, il 10 agosto 1792, a volare appresso Luigi XVI, recarsi con lui all' assemblea, e rimanere in fazione l' 11 ed il 12, finchè il disgraziato monarca fu trasferito colla sua famiglia alle prigioni del Tempio. La sua ritrattazione de' principii rivoluzionarii l' avea già segnalato ai novatori siccome sospetto; il suo affetto al re non poteva sfuggire alla loro vendetta. Arrestato senza motivi plausibili, fu rinchiuso all' Abbazia, dove lo sterminarono nella tremenda giornata del 2 settembre seguente, ventun giorni dopo arrestato il re.

† ROHAN - GUÉMENÉ (Luigi-Renato-Eduardo di), vescovo di Canople, poi di Strasborgo, cardinale e grande - elemosiniere di Francia, ecc., prima conosciuto sotto il nome di *principe Luigi*, nacque il 23 settembre 1733. Coltivati gli studi; la sua nascita, i talenti suoi, una bella figura, uno spirito facile ed amabili maniere, lo fecero riuscire alla corte. Eletto ambasciatore a Vienna, vi figurò tanto per le sue qualità come per la magnificenza. Reduce a Parigi, ebbe la sventura di apparire nello scandaloso fatto della collana, che compromise, benchè momentaneamente, la sua riputazione. Il giorno della festa della regina, il 15 agosto 1785, vide questa principessa a presentarsi a lei due gioiellieri, che le domandarono un milione seicentomila lire, prezzo, dicevano, con essa lei convenuto per una collana di diamanti, in presenza del cardinale di Rohan. Maria - Antonietta, giustamente stupefatta di quella domanda, assicurò non solo di non aver veduto collana, ma nemmeno mai pensato di farne l' acquisto (*Vedi* MARIA - ANTONIETTA); e la M. S. andò immantinenti a portare le sue lagnanze al re, ed a domandargli giustizia dell' abuso che facevasi del suo nome in contingenza tanto dilicata. Luigi XVI, col parere del guardasigilli e di de Breteuil, comandò di arrestare il cardinale, che allora trovavasi a Versaglies nella sua carica di grande - elemosiniere. La regina ot-

tenne di poterlo innanzi interrogare, ed ammessolo alla sua presenza: „ Confessate, gli disse, se da quattro anni „ non sia questa la prima volta che vi „ parlo. „ Il cardinale rispose affermativamente, e convenne di essere stato ingannato da una raggiratrice chiamata La Mothe. Adonta di tale confessione, uscendo del gabinetto del re, fu arrestato e condotto alla Bastiglia. Il pubblico, o piuttosto i malevoli, saputa quella detenzione, divulgarono tantosto che il cardinale avea diretto all' imperatore (Giuseppe II) i modi di fare un' invasione subitanea in Lorena; ma il falso allarme non fu di lunga durata, nè il pubblico tardò a disingannarsi. Il re fece dire al cardinale di pronunziare egli medesimo il suo destino: ed egli domandò di essere giudicato dal parlamento. Anche la donna La Mothe fu arrestata: assumeva ella il soprannome di *Valois* e pretendeva di discendere da un figlio naturale di Enrico II. Confrontata col cardinal di Rohan, negl' interrogatori cui l' assoggettarono, confessò di non essere mai stata presentata alla regina. Ecco ciò che si potè ricavare di positivo del fatto di cui lo si accusava: aveva ella sedotta una donna chiamata Oliva, che teneva qualche somiglianza colla regina, e la quale, a sua istigazione, ne avea rappresentato il personaggio comparendo a mezzanotte nel parco di Versaglies. Colà, quella medesima d' Oliva avea fatto chiamare il cardinale, al quale avrebbe data la commissione di procurare la collana. Fu provato che il marito della La Mothe era subitamente passato dall' indigenza ad un lusso estremo, ed avea venduto a Londra dei diamanti per somme ragguardevoli. Il parlamento assolse il cardinale da ogni accusa, pose fuor di giudizio la d' Oliva, condannò l' accusata La Mothe al marchio e ad una detenzione perpetua alla Salpetriera; e il di lei marito mandato alle galere. Quantunque l'innocenza del cardinale fosse da questa sentenza comprovata, non potea la sua presenza essere più gradita alla corte nè presso il re, nè presso la regina, che poi d'allora trovossi scopo ai tratti avvelenati dei malvagi. Privato il prelato della sua dignità di grande-elemosiniero, ed esiliato nell'abbazia della Chaise-Dieu, in Alvernia, e poi nel suo vescovato di Strasburgo, quivi rimase fino al 1789 che il baliaggio di Haguenau e Weissemburgo lo nominò deputato del clero agli stati generali, per l' influenza dei capi del partito popolare. Sulle prime non accettò; ma, avendo l' assemblea nazionale fatto levare l' esilio, comparve alla sessione del 12, e l' assemblea lo felicitò sopra i suoi travagli. Lusingavansi i raggiratori che si gettasse dalle loro parti per uno spirito di vendetta contro la corte, ed in ispezialità contro la regina; ma la sua moderazione deluse tutti i loro disegni, nè si potè rimproverargli fuorchè la sua adesione a prestare il giuramento civico, qual membro del clero. Da quel momento, allontanavasi per sempre dall' assemblea e ritirossi nel suo principato, nella parte situata sulla sponda destra del Reno. Quivi egli accolse tutti gli sventurati ch' ebbero ricorso alla sua beneficenza, e sparse i suoi soccorsi anche sopra coloro de' quali aveva a lagnarsi. Visse lungo tempo tranquillo e dimenticato nel suo ritiro, e morì ad Ettenheim il 17 febbraio 1802. Avea inclinazione ai piaceri, ma non vi si abbandonò e seppe rispettare la sua dignità ed estendere le proprie cognizioni. Prevegnentissimo ne era l' abbordo; nobile l' aspetto, la conversazione spiritosa ed animata; parlava con grazia, anche con eloquenza.

† ROHAN - MONTBAZON (C.-A.-C. principe di), vice-ammiraglio delle armate navali di Francia, nacque a Parigi nel 1730. Entrò molto giovane al servizio della marineria, e di grado

in grado, pervenne a quello di viceammiraglio. Costante a' suoi antichi principii, dichiarossi contro la rivoluzione, e fu per conseguenza privato del suo impiego, da cui dall' altro canto lo avrebbe allontanato la sua qualità di nobile. Potè nondimeno vivere ignorato sino al regime del terrore, che fu arrestato come *sospetto* e chiuso nella casa dei Carmini. In capo ad alcuni giorni, lo implicarono nella supposta trama delle carceri, e fu tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte il 23 luglio 1794. Perì quattro giorni avanti il supplizio di Robespierre, in età di 63 anni.

† ROHAN-ROCHEFORT (La principessa di), nata a Parigi nel 1750, fu accusata d' aver tramato una congiura con Bertrando di Molleville, e decretata il 9 novembre 1792. L' accusa era tanto più male fondata che madama di Rohan pativa per una gran parte dell' anno delle alienazioni mentali. Tallien e Chabot istesso richiamaronsi in favore di lei per tale malattia; ma fu nondimeno tradotta in giudizio. Essendosi i giudici avveduti dell' impossibilità fisica in cui trovavasi, di cospirare contro la repubblica, la licenziarono assolta nel 1793; ma l' anno appresso fu nuovamente accusata come complice di l' Amiral, assassino di Collot d' Herbois. Tradotta dinanzi il tribunale rivoluzionario, vi fu condannata a morte il 14 giugno 1794; e perì 3 giorni dopo con un suo figlio, in età di ventiquattro anni, egualmente accusato di cospirazione e dell' assassinio di Collot d' Herbois. Fu egli, con sua madre, condotto al patibolo con una camicia rossa. L' altro suo figlio, che avea emigrato al principio delle turbolenze, entrato imprudentemente in Francia, fu arrestato nel 1794 a Grenoble, e quivi dato in mano ad una commissione militare che lo condannò ad essere moschettato.

ROHAULT (Giacomo), nato nel 1620 da un maresciallo d' Amiens, fu inviato a Parigi per farvi la filosofia, e si affezionò alle opinioni di Descartes. Insegnata la fisica per 10 o 12 anni a Parigi, morì nel 1675, di 55 anni. Era Rohault tutto a se ed a' suoi libri; non separò egli mai la filosofia della religione e conciliò l' una e l' altra ne' suoi scritti e nei suoi costumi. Le principali sue opere sono: 1. un *Trattato di fisica*, in 4; 2. degli *Elementi di matematica*; 3. un *Trattato di meccanica*, nelle sue *Opere postume*, 2 vol. in 12; 4. degli *Elementi sulla filosofia*, ed altre opere state utili al suo tempo.

† ROLAND DE LA PLATIERE (Giovanni Maria), ministro dell' interno sotto Luigi XVI e sotto la Repubblica, nacque a Villa Franca, presso Lione, verso il 1730. Apparteneva a famiglia civile ma povera, generalmente stimata pe' suoi costumi e per la sua integrità e che fatta erasi distinguere nel foro. Mortogli il padre, rimase l' ultimo di cinque fratelli e per non farsi ecclesiastico, lasciò la patria in età di 19 anni. Solo, senza fortune e senza protezioni, percorse varie città della Francia, e si recò ad Orleans, coll' intenzione di passare alle Indie, per cercarvi fortuna. Roland era di salute debole, ed un armatore che lo avea impiegato ne' suoi bastimenti, veggendolo a sputar sangue, lo sconsigliò da quel viaggio. Passò a Roano, e pervenne ad entrare nell' amministrazione delle manifatture, dove la sua assiduità al lavoro, la sua intelligenza e le sue vedute economiche gli meritarono la stima de' suoi superiori, e ne fu ricompensato colla carica d' ispettore generale ad Amiens e poi a Lione. Diedesi Roland a viaggiare in Italia, nella Svizzera, in Germania e sulle frontiere della Spagna, così acquistando utili cognizioni relativamente alle arti ed ai diversi rami d' industria, di

cui seppe trarre profitto scrivendo varie opere che lo fecero aggregare a parecchie società dotte. In questo mezzo tempo, scoppiò la rivoluzione, e Roland, che avea un' immaginazione sommamente vivace, un' entusiasmo esagerato pei Greci e pei Romani e un grande disprezzo pel suo secolo, non tardò a mettersi dalle parti dei novatori. Nel 1789 fu portato alla municipalità di Lione, dove fondò una conventicola che associò a quella dei giacobini di Parigi. Nel 1790 fu dalla prima di dette città deputato agli stati generali, per sollecitare un soccorso di 40 milioni de' quali era debitrice. Giunto nella capitale, fece per mezzo di sua moglie la conoscenza di Brissot, di Barbaroux, ecc., de' quali abbracciò i divisamenti e le opinioni. I maneggi de' suoi amici lo fecero nominare ministro dell' interno in marzo 1792, ed ei primo ardì di comparire alla corte coi capelli senza polvere, colle scarpe senza fibbie ed in cappello tondo. Quest' abito allora sinistro e le sue massime repubblicane dispiacquero giustamente a Luigi XVI e spaventarono tutta la corte; ed il suo tuono, le maniere poco rispettose, la sua condotta quasi dispotica verso il monarca, e l' ambizione di Dumouriez, lo fecero congedare in giugno, tenuto il portafoglio soli tre mesi. Poi d' allora consagrossi intieramente a servire i giacobini, e divenne uno dei membri più attivi del loro comitato di corrispondenza. Roland nutriva l' odio più profondo contro la corte, e soprattutto contro lo sventurato Luigi XVI; quindi, ora assecondando i disegni dei *Girondini*, ora quelli di Danton, fu uno dei principali provocatori delle giornate del 20 giugno e del 10 agosto 1792. Dopo questo terribile giorno, l' assemblea legislativa lo redintegrò nel ministero delle cose interne, ed ei per conseguenza divenne membro del consiglio esecutivo provvisorio. Si fece allora osservare con novazioni delle quali forse non previde tutti i risultamenti; ma nè le sue lettere ai dipartimenti, nè certe misure, troppo tarde, valsero più ad arrestare il sangue che sgorgò il 2 e 3 settembre, nè a reprimere una plebaglia abbandonata ai furori delle agitazioni politiche. Domandò la destituzione della comune di Parigi che aveva sagrificato tante vittime innocenti; ma la domanda lo inimicò per sempre coi *giacobini*, suoi antichi confratelli. Strascinato da Petion, Brissot, ecc., gettossi nella fazione della *Gironda*, e divenne oggetto delle accuse di quelli. Tuttavia, eletto dal dipartimento della Somma deputato alla convenzione, parve sulle prime che volesse allontanarsi dal ministero: ma quest' assemblea lo indusse a non lasciare il portafoglio. Intanto avea perduto l' aura popolare, e per riguadagnarsela annunziò la scoperta del famoso armadio di ferro in un muro della camera del re alle Teglierie, e di un numero grande di lettere relative a parecchi *raggiri segreti* della corte. Dicesi che Roland ne avesse sottratto quelle che potevano compromettere Luigi XVI; ma quantunque in quei documenti niente si trovasse che potesse promuovere sospetti contro la persona del detto principe, pur servirono di pretesto a spingerlo sul patibolo, e Roland ebbe a rimproverarsi di esser stato uno tra' principali complici di tale assassinio: non ne ottenne che ben funesta ricompensa. Divenuto odioso a Robespierre ed alla *montagna*, ammonticchiaronsi sopra di lui i libelli e le denunzie; per distornare la burrasca, affrettossi a dare la sua dimissione; ma questo passo tardo non potè salvarlo dalla persecuzione de' suoi nemici, che lo involsero nella proscrizione dei deputati della *Gironda*. Il 31 maggio, giorno della caduta di questa fazione, andati degl' emissari di nottetempo per arre-

starlo in sua casa, ei trovò il modo di evadersi, e ritirossi a Roano presso un amico che consentì a celarlo. Ma avendo saputo come sua moglie perita fosse sul patibolo, determinò di non le sopravvivere. Il perchè, adunàti i suoi amici, Roland, giusta ciò che ne dice uno scrittore, discusse con esso loro intorno al genere di morte che dovesse prescegliere; se cioè recarsi a Parigi, presentarsi alla convenzione, farle udire utili verità e chiederle poi di farlo perire nel sito stesso in cui gli aveva assassinata la moglie; oppure allontanarsi di alquante leghe da Roano ed uccidersi di propria mano. Roland, considerando che il suo supplizio trascinerebbe seco la confiscazione dei beni, e che ridurrebbe così alla miseria sua figlia, elesse il secondo di que'due modi, in cui certo non entrava verun sentimento religioso. Lasciato adunque il suo asilo il dì 16 novembre 1793, a 6 ore della sera, seguì la via di Parigi sino al borgo Beaudouin, entrò in un viale che mena ad una casa appartenente a Lenormand, e sedutosi presso un albero, si trapassò il seno con una spada da bastone di cui erasi provveduto. Gli fu trovato addosso questo viglietto: » Chiunque tu sia che qui mi » trovi a giacere, rispetta le mie spo» glie; sono d' un uomo che *consagrò* » *tutta la sua vita ad esser utile*, e » morì qual visse, *virtuoso* ed onesto. » Possano i miei concittadini prende» re sentimenti più miti ed umani. Lo » sdegno mi detta questo avviso: il » sangue che a torrenti sgorga nella » mia patria, ne indica abbastanza la » necessità; non ho voluto più a lungo » restarmene sopra una terra lorda di » delitti. » Roland, fatti buoni studi, avea molta istruzione, possedeva varie lingue moderne, era obbligante cogli amici; ma un carattere romanzesco, ostinato ed ambizioso, gli fece commettere più che dei falli; contribuì egli potentemente alla morte del suo sovrano, e con pericolose novazioni die' l' impulso a nuovi misfatti. Fu rappresentato, come Giano, di doppio volto; ed in fatto fu visto ora ad adoperare tutti i suoi mezzi per iscuotere la monarchia, ora a fare vani sforzi per contenere la troppo grande potenza dei *giacobini*. Brissot lo chiamava un Catone, ma un Catone alla foggia di Brissot può benissimo non essere stato meglio d' un poveruomo, senza forza sufficiente, senza genio bastante per consolidare la monarchia, nè carattere per istabilire la repubblica. Le sue opere meritano ben maggiori elogi che non le sue operazioni ministeriali o la sua condotta politica: eccone la lista: 1. *Memoria sull' educazione delle pecore e sulla coltura delle lane*, 1779, 1783, in 4; 2. *L' Arte degli stampatori di stoffe di lana, del fabbricatore di velluti, di cotone, del mercante di torba*, 1780, 1783: opera commendevole che fa parte della Raccolta delle arti e mestieri pubblicata dall' accademia delle scienze; 3. *Lettere scritte di Svizzera, d' Italia, di Sicilia e di Malta*, 1782, 1800, 6 vol. in 12. Avrebbero queste lettere un doppio merito, se non fossero zeppe di un' erudizione spesse volte fuori di luogo, e di citazioni senza numero di poeti italiani. Nondimeno contengono viste e nozioni interessanti sulle manifatture dei diversi paesi che l' autore aveva visitati. Le diresse egli a madamigella Phlipon, cui poco tempo dopo sposò. 4. *Dizionario delle manifatture e delle arti che ne dipendono*, 3 vol. in 8: contiene parecchie particolarità curiose e processi nuovi utilissimi per l' industria, e lo si è inserito nell' enciclopedia metodica. 5. Molte *lettere, opuscoli, rapporti*, ecc. Tutte queste opere, scritte in istile assai buono, fanno onore alle cognizioni dell' autore, e sarebbe stato meglio per lui che stato fosse contento della riputazione che gli avevano procaccia-

to, di quello che ingerirsi in discussioni politiche e sollecitare impieghi troppo superiori a' suoi talenti. — Roland (Domenico), fratello del precedente, canonico e membro dell' accademia di Villefranche o Villafranca, sua patria, era, dice l' autore dei Martiri della fede, *tanto buon sacerdote quanto empio suo fratello.* Fu *ghigliottinato* il 23 novembre 1793. Quantunque si presuma che sia stato condannato in odio della religione, avendo rifiutato il giuramento, la sentenza dice *contro - rivoluzionario e federalista.* Parliamo del canonico, per far sentire che il già ministro era uno di quei filosofi egoisti, senza religione e senza sentimento. Quatunque avesse quattro fratelli ecclesiastici, non con minore ardore perseguitò quelli che dimostravansi ribelli alla costituzione civile del clero; e in una lettera, d' uno stile di conventicola, che scrisse a Luigi XVI, gli rimproverava di servirsi di un elemosiniere non giurato.

ROLAND (Maria Giuseppa Phlipon), moglie del precedente, divenuta famosa altrettanto per le sue opere come per le sue opinioni, nacque a Parigi nel 1756, da un incisore, rivenditor di gioielli. Allevata in mezzo alle belle arti, ai quadri, ai libri, alla musica, aspirò sino dall' età giovanile ad un grado cui parea le niegassero la sua condizione e la mancanza di beni di fortuna. Altronde, un' immaginazione vivace ed un cuore ardente diedero al suo carattere una piega singolare, mentre il suo spirito, nodrito dalle letture più capaci di accenderlo, la spinse a quell' amore per la filosofia e per l'independenza, che cagionarono la perdita sua e quella del suo consorte. Si vanta ella di aver voluto, sino dall' età di 9 anni, analizzare Plutarco, e di 16 anni, giusta ciò ch' ella dice, aveva assai estesa erudizione, intendevasi di pittura, ed era in musica eccellente. Avendo Roland fatto la sua conoscenza, rimase incantato del suo spirito, le diresse le sue *Lettere* dalla Svizzera, dall' Italia, ecc., e la sposò nel 1780, essendo allora ispettore delle manifatture. La moglie lo seguì ad Amiens, dov' ella coltivò la botanica e compose un erbario delle piante della Picardia. Fece poi madama Roland dei viaggi in Isvizzera ed in Inghilterra, portò la sua attenzione sopra quei due governi, ne analizzò lo spirito, e d' allora prese passione ai principii di libertà che ne formavano la base. Giunse la rivoluzione, e madama Roland credette di vedervi un modo d'introdurre in Francia quei medesimi principii che aveva tanto ammirati. Nè tardò a far partecipare alle sue opinioni il consorte, sul quale aveva un impero assoluto. Trovavansi a Lione, e tantosto si posero dalle parti dei novatori. Quantunque madama Roland non potesse dissimulare a sè medesima che i talenti di suo marito non potessero guari estendersi oltre a ciò che concerneva all' industria commerciale, seppe persuadergli che poteva pretendere ad una carica più eminente nella società; ed ei medesimo credette di operare co' suoi propri mezzi, mentre non moveasi che in figura secondaria, e per l' impulso e coi consigli della moglie. Pervenne adunque ella a farlo nominare dalla città di Lione deputato agli stati generali, per ottenere un sussidio onde pagare i debiti della detta città. Trasportata sul gran teatro della capitale, affrettossi madama Roland a rappresentarvi una parte alla quale da gran tempo aspirava. Quindi accolse in sua casa tutti i capi della parte popolare, ed i deputati della Gironda in maggior credito, come Brissot, Barbaroux, Louvet, Clavière, Vergniaud, ecc. I quali orgogliosi legislatori, cedendo all' impero d' una donna, ascoltavano con deferenza gli avvisi di madama Roland, che divenne l' anima delle loro deliberazioni. Era

ella la molla principale che li dirigeva, e la potenza segreta donde emanavano le novazioni che tanti mali preparavano alla Francia. Con tali amici, non durò difficoltà a far eleggor suo marito al ministero dell' interno; ma trovò quivi uno scoglio in cui ruppero i suoi talenti, che non erano quelli di diplomate e di pubblicista. Roland, guidato dai consigli di sua moglie, non fece che falli: pur umiliando la corte, inimicossi i *giacobini*, de' quali era stato collega, e niente fece di notabile per la parte della Gironda. Sapeasi che madama Roland contribuiva molto alla compilazione di tutti gli atti e disegni di quel ministro. Nè lo dissimulò ella nelle sue *Memorie*: » Se » avesse fatto delle omelie, diceva el- » la, io ne avrei composte. » Quando fu richiamato al ministero dall' assemblea legislativa, Danton esclamò: » Se » si fa un invito al signore, bisogna » farlo pure a madama . . . Abbiamo » bisogno d' uomini che veggano al- » tramente che pegli occhi delle loro » donne. » Essendo suo marito divenuto per la seconda volta ministro, madama Roland si collegò esclusivamente col partito dei *girondini*, e fece commettere a quel marito imprudente e docile nuovi falli che i suoi nemici non tardarono a rilevare. Nei libelli che slanciavansi contro di lui, non se ne risparmiava la moglie, la quale fu anche oggetto d' una denunzia che le procurò l' occasione di far brillare la sua eloquenza; perocchè comparsa alla sbarra della convenzione, il 7 dicembre 1792, recitando un lungo discorso, pervenne ad isventare le macchine de' suoi accusatori. Nondimeno il partito da madama Roland seguito fu scacciato dai *giacobini*; e suo marito, implicato nella proscrizione dei deputati della Gironda, il 31 maggio 1793, fu costretto a ripararsi in Normandia. Credette ella di poterne restare nella capitale, quantunque ignorare non dovesse che i suoi legami coi *girondini*, l' influenza sua sopra i deputati, e più particolarmente ancora quella che sopra suo marito esercitava, erano pubblicamente conosciute. La sua imprudenza le divenne funesta. Arrestata e chiusa a Santa - Pelagia, richiamossi madama Roland contro quest' atto, ma inutilmente; e dopo cinque mesi di cattività, fu trasferita alla *Conciergerie*, e tradotta dinanzi il tribunale rivoluzionario, che la condannò a morte, *per aver cospirato contro l' unità e indivisibilità della repubblica*. Subì il suo interrogatorio ed udì la sua sentenza con un coraggio stoico. Non volendo morire come una donna ordinaria, andò alla morte coll' ironia e col disdegno sul labbro. Giunta alla piazza di Luigi XV, inchinossi davanti la statua della libertà ed esclamò: » O » libertà, quanti delitti si commetto- » no in tuo nome! » Parve che alla vista del supplizio se ne animasse l' allegria, e fece anzi sorridere una vittima che le sedeva a lato. Prima di ricevere il colpo fatale, annunziò che suo marito non potrebbe sopravviverle. Fu giustiziata il 18 novembre 1793, in età di 39 anni. Quantunque madama Roland avesse rinunziato ad ogni sentimento di religione, come ella se ne vanta nelle sue *Memorie*, avea grido di puri costumi e di sovente parla dell' innocenza della sua vita. Spiritosa n' era la conversazione, il carattere insinuante. Avea nello spirito grande sagacità, un gusto determinato pel sarcasmo e per la satira, e portava le sue idee d' indipendenza sino all' esagerazione. Se si fosse limitata a brillare per virtù domestiche, e ad occupare unicamente il luogo che assegnato le avevano la sorte e la natura, l'esempio suo sarebbesi fatto utile alla società. Ma volle essere tutto insieme autrice, filosofessa e pubblicista; e la sua ambizione la perdette, perdendo il suo consorte, che altronde godeva di una

riputazione bene acquistata, bensì in una sfera più augusta, ma meno pericolosa. Gettossi ella nelle fazioni, nè vide nei deputati della Gironda se non altrettanti eroi ed uomini superiori soli degni di rigenerare la Francia. Dicesi che madama Roland avesse cuore sensibile; non confuteremo tale opinione: nondimeno le disgrazie della famiglia regia, e tante vittime che la *Gironda* fece, la trovarono insensibile. Non è nelle sue *Memorie* una parola sulla sorte di Luigi XVI, nè si dolse se non quando il suo partito incominciò a divenire vittima delle sue deplorabili novazioni. Madama Roland, senza esser bella, aveva dolce volto e pieno di espressione; grandi occhi neri animavano una fisionomia poco regolare ma piacevole; la sua voce era sonora e flessibile, e ne parla con compiacenza nelle sue *Memorie*. Lasciò ella parecchi scritti: 1. degli *Opuscoli* sulla *melanconia*, sull' *anima*, sulla *morale*, sulla *vecchiezza*, sull' *amicizia*, sull' *amore*, sul *ritiro* e sopra *Socrate*; 2. *Viaggi in Inghilterra ed in Isvizzera*. Queste opere sono state unite alle sue *Memorie*, che scrisse in prigione e le quali trattano della sua vita privata, del ministero di suo marito e della sua carcerazione, ecc.; furono pubblicate prima da Bosc, dopo il terrore, e poi da Champagneux, Parigi, 3 vol. in 8. In generale, lo stile di madama Roland è scorretto, talora eloquente, di sovente diffuso, ma quasi sempre energico. Le sue *Memorie* sono forse l' opera sua men bene scritta, a motivo della posizione difficile nella quale in quel momento si trovava. Vi parla in politica con un tuono ben più deciso che non facessero Pitt, Fox, Burke e Mirabeau, e compiacesi soprattutto in parlare di sè medesima, ed a fare l' elogio tanto delle sue opinioni come del suo coraggio. Quantunque curiose ed interessanti, lasciano tuttavia un' impressione penosa pel tuono che vi regna, per l' esagerazione dei sentimenti, per la mancanza di quella delicatezza e di quella riserva che una donna non disprezza impunemente.

ROLAND (Filippo Lorenzo), scultore, nacque il 14 agosto 1746, a Marcy - en - Parele, in Fiandra; era figlio di un negoziante stimato, nè la sua inclinazione per le arti gl' impedì di seguire il commercio. Andato a Parigi a studiare il disegno, vi fece grandi progressi; ed essendosi i suoi maestri avveduti de' suoi talenti per modellare, gli consigliarono di dedicarsi alla scultura. Seguendone i consigli, entrò nello studio del celebre Pajou, ed in breve divenne de' più abili suoi allievi. Roland fece poi un viaggio a Roma, dove studiò i capolavori di quella capitale delle belle arti, ed al suo ritorno a Parigi eseguì due belle statue, che gli meritarono di essere accolto nell' accademia di pittura e scultura, prima come aggregato, poi come accademico in titolo. All' atto della creazione dell' istituto, ne fu nominato membro, e poco dopo ottenne la croce della Legion-d' Onore. Luigi XVIII l' aveva compreso nella sistemazione dell' accademia regia delle belle arti; ma un catarro polmonare lo condusse al sepolcro l' 11 luglio 1816, in età di 70 anni. Le sue opere più notabili sono la statua in marmo del *gran Condè*, quelle di *Omero*, di *Solone*, di *Tronchet*, di *Buonaparte*, di *Pajou*, ecc. Uno tra' principali meriti di questo artista è di essersi più di ogni altro scultore preservato dal cattivo gusto che regnava in Francia allorchè all' arte si consacrò.

ROLAND, che altri scrivono ROLLAND, DI ERCEVILLE (Bartolammeo Gabriele), nacque a Parigi nel 1730. Era uscito d' una famiglia distinta nella magistratura, e seguendo la stessa carriera, fu successivamente consigliere, poi presedente al parla-

mento di Parigi. Coltivando in pari tempo la letteratura, pubblicò parecchi scritti sopra diverse materie. Al momento delle turbolenze politiche, non potè mirarle senza dimostrarsene sdegnato. Nel 1790, protestò, come più altri suoi colleghi al parlamento, contro le operazioni dell' assemblea. Il suo procedere non ebbe in principio verun funesto resultato per lui; ma i faziosi, che aveano anticipatamente designato le loro vittime, lo denunziarono, nel regno del *terrore* come *sospetto* e *contro - rivoluzionario*. Arrestato, fu tradotto dinanzi il tribunale rivoluzionario, condannato a morte e giustiziato il 20 aprile 1704, in età di 64 anni. Tiensi di lui: 1. *Lettera all'abbate Velly sull'autorità degli Stati in Francia*, 1756, in 12; 2. *Conto reso degl' interrogatorii subiti davanti d' Argenson, al principio del XVIII secolo, da diversi prigioni detenuti alla Bastiglia o a Vincennes, e segnatamente della Storia dell' abbate Blache, trovata nella Biblioteca dei gesuiti*, 1766, in 4; 3. *Lettera all' abbate di Majainville*, ecc., 1788. L' argomento di questa lettera ci sforza a risalire alla cagione che la fece scrivere. Roland avea rappresentato una parte attivissima nell' espulsione dei gesuiti, e, nel 1762, fu dal parlamento incaricato dell' esecuzione dei decreti riguardanti la soppressione del detto ordine, come pure l' installazione dell' università nel collegio di Luigi-il-Grande. Nel mezzo tempo, un Rouillé di Felletières morì, e privando de'suoi averi i propri parenti, li lasciò a parecchi legatari fra quali trovavasi un ex-gesuita. I parenti produssero le loro lagnanze al parlamento, ed uno di essi, ch' era Roland d' Erceville, nipote di de Filletières, appunto in quell' occasione compilò la lettera soprindicata. Vi diceva che *il testamento gli facea danno di dugento mila lire; che l' affare solo dei gesuiti e dei collegi gli costava del suo danaro meglio di 60,000 lire, e che in fatti i lavori da lui eseguiti, e soprattutto relativamente ai gesuiti, che non sarebbero stati spenti se non avesse a quest'opera consagrato il suo tempo, la sua salute ed il suo danaro, non doveano tirargli addosso il diseredamento di suo zio*. Se vero è quant' egli asserisce, poteva giustamente vantarsi di avere avuto in gran parte il miserabile onore di espellere un ordine egualmente utile alla religione ed all' istruzione pubblica. Aggiunse alla sua lettera i documenti del processo, che l' abbate di Majainville, principale legatario, guadagnò tanto per la bontà della sua causa come pe' talenti del suo avvocato, il celebre Gerbier. Roland d' Erceville die' in luce una *Memoria* in suo favore, firmata Constant, Dorival, e Jadeau, procuratori, stampata nel 1781, e nella quale si spiega contro l' avversario con assai moderazione, il che non impedì che perdesse la causa. 4. *Dissertazione se le iscrizioni debbano essere compilate in francese o in latino*, 1782, in 8: l' autore si dichiara per la seconda di dette lingue; 5. *Ricerche sulle prerogative delle donne appresso i Galli*, ecc., 1787, in 12; 6. *Discorso recitato all' accademia d'Orleans*, 1788, in 4; e gran numero di conti resi al parlamento sull' affare dei gesuiti.

† ROLDAN (Luigia), artista, nacque a Siviglia nel 1654, ed era figlia d' uno scultore distinto nell' arte sua. Seguì la professione di suo padre, e fece così rapidi progressi che il re Filippo IV la chiamò alla sua corte e le concesse una pensione. Trattò Luigia soli soggetti religiosi: e citasi fra le sue opere un superbo *crocifisso* che gl' intelligenti ammirano ancora, e che si vede a Sisante, picciola città della Mancia; ed una *statua della Vergine addolorata alla vista del figliuolo suo crocefisso*, pezzo degno

de' più valenti maestri. Luigia Roldan morì a Madrid nel 1704, in età di 50 anni.

ROLEWINCK (Vernero), nato a Laer, borgo della diocesi di Munster, si fece certosino a Colonia, nel 1447, segnalandosi colla sua scienza e colla sua regolarità. Le opere in gran numero che si hanno di lui, stampate o manoscritte, dimostrano la sua assiduità al lavoro. Morì l'anno 1592, vittima della sua carità verso dei religiosi del suo ordine, infetti dalla peste. Fra tutte le dette sue opere distinguonsi: 1. *Fasciculus temporum*, Colonia, 1474, Lovanio, 1486, tradotto in francese, 1495. E' una cronaca, che nell' edizione di Lovanio va fino al 1480, e stata da Giovanni Linturio continuata fino nel 1514. Vi hanno edizioni nelle quali non si trova la storia della risurrezione del canonico che dicesi abbia occasionato la conversione di s. Brunone. (*Ved.* Diocre). 2. *Libellus de venerabili Sacramento*, Parigi, 1513; 3. *De regimine principum*, Munster, in 4; 4. *Vita et miracula sancti Servatii*, Colonia, 1472; 5. *Vita sancti Hugonis*; 6. *Dissertationes de martirologio paschalique luna*, 1472, in 4; 7. dei *Sermoni*, dei *Commenti* sopra alcuni libri della Scrittura, ecc.

ROLLE (Michiele), nato ad Ambert in Alvernia, l'anno 1652, morì a Parigi nel 1719. La sua inclinazione per le matematiche lo chiamò a quella città dove fu ascritto all' accademia delle scienze. Il suo merito, la sua condotta pacifica e regolare, la dolcezza della sua società e la probità sua esatta, furono i soli suoi sollecitatori. Ci lasciò un *Trattato d' Algebra*, 1690, in 4, che meritò l' attenzione dei matematici; ed un *Metodo per risolvere i quesiti indeterminati dell' Algebra*, 1699.

ROLLENHAGEN, Alemanno, nato nel 1542, morto nel 1609, è autore di un poemetto epico sul gusto della Batracomiomachia di Omero, e lasciò pure alcune Commedie, Tragedie, ecc.

ROLLER (Giuseppe), nato ad Hohenstadt in Moravia, nel 1704, entrò appresso i Gesuiti nel 1720, e si fece notare nello studio delle belle lettere. L' eloquenza del pergamo l' occupò tutto intero, e l' insegnò egli per 9 anni con esito straordinario, dando poi per un altro anno lezioni sull' eloquenza profana. A sollecitazione dei suoi uditori pubblicò il trattato, *Eloquentia sacra et prophana in geminos tractatus distributa*, Olmütz, 1752, in 8. E' un eccellente rettorica, contenente i migliori principii ed una buona scelta di esempli. Morì l' autore a Waporzan nel 1767.

ROLLI (Paolo), poeta rinomato, nato a Todi, nell' Umbria, nel 1687, da un architetto, fu discepolo del Gravina, che gl' inspirò l' amore delle lettere e della poesia. Un signore inglese (lord Sembuck), condottolo a Londra, lo diede alla famiglia regia in qualità di maestro di lingua toscana. Dimorò Rolli in Inghilterra fino alla morte della regina Carolina, sua protettrice, e tornato poi in Italia nell'anno 1747, si stabilì a Roma, dove morì nel 1767, lasciando un gabinetto curiosissimo, ed una biblioteca ricca e bene scelta. Le sue principali produzioni videro la luce a Londra nel 1735, in 8. Sono *Odi* non rimate, *Elegie, Canzoni*, e degli *Endecasillabi* alla foggia di Catullo. Abbiamo ancora di lui una raccolta di *Epigrammi*, stampata a Firenze nel 1776, in 8, e preceduta dalla sua *Vita* scritta dall' abbate Fondini; ed il *Paradiso perduto* di Milton in versi italiani, Londra, 1725, in fol., più volte ristampato in Italia; le *Odi* di Anacreonte, pur in versi italiani, Londra, 1739, in 8. (Diede parecchie *Edizioni* dei poeti classici italiani).

ROLLIN. *Ved.* Raulin.

ROLLIN (Carlo), storico e rettore dell' università di Parigi, dove nacque il 30 gennaio 1661, era figlio di un coltellinaio, e sino dall' infanzia fu ricevuto maestro nella stessa professione. Un benedettino dei Bianchi - Mantelli, cui egli serviva alla messa, riconoscendo nel giovane disposizioni felici, gli ottenne una borsa per fare i suoi studii al collegio del Plessis. Carlo Gobinet, che n' era principale, divenne protettore di Rollin, il quale seppe guadagnarsi l' affetto del suo benefattore pel carattere e meritarne coi suoi talenti la stima. Fatto ch' ebbe il corso di umanità e di filosofia al collegio del Plessis, studiò tre anni la teologia in Sorbona, ma non andò più innanzi in questo studio nè fu mai altro che tonsurato. Il celebre Hersan, suo professore d' umanità, gli destinava il suo posto. Rollin in fatti gli succedette in seconda nel 1683, in rettorica nel 1687, ed alla cattedra di eloquenza al Collegio reale nel 1688. Al finire dal 1694, fu fatto rettore, carica che gli si lasciò due anni per onorarne il merito. L' università prese novello aspetto : Rollin vi rianimò lo studio del greco ; sostituì alle tragedie gli esercizi accademici ; introdusse l' uso, sempre di poi osservato, di far imparare a memoria agli scolari una parte della sacra Scrittura. L' abbate Villement, coadiutore della principalità del collegio di Beauvais, chiamato che fu alla corte, fece dare quell' uffizio a Rollin, che governò il collegio fino al 1712 ; anno nel quale si ritirò per dedicarsi alla composizione delle opere che illustrarono la sua memoria. La università lo prescelse un' altra volta a rettore nel 1720. L' accademia delle belle lettere già lo possedeva fino dal 1701 ; ed ambedue questi corpi lo perdettero nel 1741, di 80 anni. Era Rollin principalmente stimabile per la dolcezza del suo carattere, per la semplicità dei costumi. Invece di arrossire della sua nascita, era il primo a parlarne. *Dall'antro dei Ciclopi*, diceva in un epigramma latino ad un suo amico, mandandogli un coltello, *spiccai il volo verso il Parnasso.* Non già che non avesse nello stesso tempo una specie di vanità, soprattutto per rapporto alle sue opere, delle quali ispirato gli avevano alta opinione le lodi enfatiche de' suoi partigiani. Diceva ingenuamente quello che ne pensava, ed i suoi giudizi, quantunque troppo favorevoli, erano meno l' effetto della presunzione che della ingenuità del suo carattere. Uno di quegli uomini che sono vani senza essere orgogliosi ; Rollin parlava bene, ma aveva maggior facilità a scrivere che non a parlare, e trovavasi maggior piacere a leggere le cose sue che non ad udirlo. Il nome suo divulgossi per tutta Europa, e varii principi cercarono di avere con esso lui relazione. Federico I, re di Prussia, ancora principe reale, mantenevasi con lui in corrispondenza, e, salito sul trono, gli scrisse per annunziargli il suo avvenimento. Rollin gli rispose con una lunga lettera molto edificante, in cui gli particolareggiava i doveri di un re cristiano. La risposta di Federico incominciava appresso a poco così ; *Sig. Rollin, trovo nella vostra lettera i consigli d' un savio, la tenerezza di una nutrice, e la sollecitudine d' un buon amico ;* e più sotto gli diceva : *i vostri suggerimenti, mio caro e venerabile Rollin, mi sono molto più utili dei complimenti falsi e spesso insipidi degli adulatori.* Questa frase indorava un poco da pillola ; ma Rollin non potè digerire *la tenerezza di una nutrice,* e ruppe ogni corrispondenza col re, scrivendogli che *siccome rispettava le sue occupazioni importanti, non avrebbe più l' onore di scrivergli.* Quanto al merito letterario di questo autore lo si è troppo al suo tempo esaltato, ed in oggi lo si deprime troppo. Le principali sue opere sono :

1. un' *Edizione* di Quintiliano, in 2 vol. in 12 ad uso delle scuole, con note, ed una prefazione istruttivissima intorno all' utilità di questo libro tanto per formare l'oratore come l'uomo onesto. L'editore usò l'attenzione di tor via dalla sua opera una quantità di luoghi che trovò oscuri od inutili. 2. *Trattato del modo d' insegnare e di studiare le belle lettere relativamente allo spirito ed al cuore*, in 4 vol. in 12, più volte ristampato. Rendesi quest' opera commendevole pei sentimenti di religione che ispira, per lo zelo del bene pubblico, per la scelta de' più bei tratti degli scrittori greci e latini, per la nobiltà e l'eleganza dello stile: non può non essere utilissima agli istitutori e servir a formare ottimi allievi; già di per se buona confutazione della pedagogia moderna, lo è maggiormente ancora pei frutti che produsse e produrrà sempre quando la si prenda per guida. 3. La *Storia antica degli Egiziani, Cartaginesi, Assiri, Babilonesi*, ecc., in 13 vol. in 12, pubblicati dal 1730 fino al 1738. Pochi autori lavorarono gli annali del genere umano con intenzioni più pure e più sagge, con una dose più spiegata di quella semplicità e bonarietà preziosa infinitamente più attraente che non i ghirigori del bello spirito. Se l'autore ebbe la sventura d' essere sorpreso da una fazione insidiosa, da imponenti apparenze, seppe almeno nella composizione delle sue opere storiche guardarsi dalle impressioni dell' errore. Taluno però si è con ragione lagnato che la cronologia non sia nè esatta nè seguita; che vi abbiano molte inesattezze nei fatti; che l'autore non abbia abbastanza esaminato l'esagerazioni degli antichi storici; che il suo stile non sia eguale, e che l'ineguaglianza dipenda da ciò che l'autore tolse dalle opere moderne delle 20 o 30 pagine di seguito. Nulla più nobile e più puro delle sue riflessioni, ma sono sparse con troppa profusione (1). 4. La *Storia romana dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d' Azio.* La morte gl' impedì di terminare quest' opera, che Crevier, suo discepolo, continuò dal 9.° volume in poi. (*Ved.* CREVIER). La *Storia romana* ebbe minor incontro della *Storia antica*, essendosi trovato ch' era piuttosto un discorso morale ed istorico che non una storia in forma. Non fa l'autore che accennare parecchi avvenimenti considerabili, mentre si estende con una sorta di prolissità sopra quelli che gli somministrano libero campo a moralizzare. 5. La *Traduzione* latina di parecchi scritti teologici sulle quistioni del giorno. L'autore era uno tra i più zelanti partigiani del diacono Pâris, nè arrossiva di fare in suo onore una parte fra i convulsionari del cimitero di San-Medardo. Gloriavasi egli stesso nelle sue lettere di tale divozione, e lasciò nel suo testamento 3,000 fiorini alla cassa destinata alle imprese ed alla spesa del partito (*Ved.* NICOLE). 6. *Opuscoli, contenenti diverse lettere, arringhe, discorsi, complimenti*, ecc., Parigi, 1771, 2 vol. in 12; Raccolta poco interessante che avrebbe avuto d' uopo di maggiore scelta. L'abbate Tailhié diede un *Compendio* della *Storia antica*, stampato con figure

(1) L' autore del Genio del cristianesimo, il quale consagrò alla gloria di Rollin un capitolo della sua opera, lo termina con queste parole; „ Rollin è il Fenelon della storia, e come lui abbellì l' Egitto e la Grecia. „ I primi volumi della Storia antica abbondano del genio dell' antichità. La narrazione del virtuoso rettore procede piena, semplice e tranquilla, ed il cristianesimo, intenerendone la penna, gli ha dato certo chè il quale muove le viscere. I suoi scritti manifestano tutto quell' uomo dabbene, il cui cuore è una continua festa, giusta l' espressione maravigliosa della scrittura. Non conosciamo opera che commuova più dolcemente l' anima.

a Losanna ed a Ginevra in 5 vol. in 12. La *Storia antica* ed il *Trattato degli studi* sono stati ristampati in 16 vol. in 4. Nel 1782, Bassompierre, stampatore di Liegi, diede al pubblico una bellissima edizione della *Storia Romana*, colla continuazione, 16 vol. in 8. (*Ved.* Bellenger). (Fu Rollin in relazione co' maggiori genii del suo tempo, come d'Aguesseau, Peletier, Lortrail, Mesine, le Nain de Tillemont, Asfeld, Cochin, Boileau, Racine, che, morendo, gli confidò l'educazione di suo figlio più giovane, poi autore del poema della *Religione*. Bastien diede un'edizione più completa di Rollin e Crevier, in 60 vol. in 8. Letrône Meulan pubblicò un' edizione di Rollin con note).

ROLLONE, Raoul o Haroul, I, duca di Normandia, era uno dei principali capi di quei Danesi o Normanni che fecero tante corse e tante stragi in Francia nel IX e X secolo. (Era figlio di Rogvald, principe stabilito nella Norvegia settentrionale. Dopo molte corse nel Baltico, in Inghilterra ed in Francia, s'impadronì di Roano, di cui fece rifabbricare le mura, entrando poi in Parigi. Volò quindi in Inghilterra a soccorrere il suo amico, il re Alfredo; e formata una potente armata, torna in Francia, e da per tutto dove passa, lascia la morte e l'incendio). Il re Carlo il Semplice, per aver pace con lui, concluse a Saint-Clair-sur-Epte, nel 912, un trattato col quale diede a Rollone sua figlia Gisla o Gisella in matrimonio, colla parte della Neustria chiamata poi dal nome loro *Normandia*, a condizione che ne farebbe omaggio, ed abbraccerebbe la religione cristiana. Rollone consentì, fu battezzato e prese il nome di *Roberto*, perchè nella ceremonia Roberto, duca di Francia e di Parigi, gli servì di padrino. Ma quando fu d'uopo prestare l'omaggio, una formalità del quale era di baciare il piede al re, il fiero Rollone sdegnò di farlo in persona; e l'officiale che lo fece per lui alzò tant' alto il piede del monarca, che lo fece stramazzare in dietro. La Francia era allora in sì triste condizione che fu finto di prendere quell' insolenza per una goffaggine della quale non bisognava che ridere. Il nuovo duca di Normandia die' a divedere non minore equità sul trono che non avesse fatto risplendere coraggio nei campi. Il solo suo nome pronunziato facea la legge, ed obbligava a presentarsi davanti ai giudici. Si è, secondo alcuni, l'origine del famoso grido *Haro*, che ancora usavasi nella Normandia prima della rivoluzione; e di cui si fa menzione in tutti gli editti e dichiarazioni dei re di Francia. Avvi però degli eruditi che derivano la voce *haro* dal termine tedesco *har*, che significa *grido* o *clamore*, e che annunziava in generale i richiami e la mala contentezza dei popoli contro qualche novella legge. Ma tali due opinioni si conciliano, dicendo che questo grido popolare prendea particolar forza e considerazione allorchè aveva il suffragio del duca Rollone. Riportasi pure a questo principe l'istituzione dello *scacchiere*, o parlamento ambulatorio, che fu reso sedentario a Roano l'anno 1499. Esaninito dalle fatiche e dagli anni, Rollone abdicò nel 927 in favore di Guglielmo suo figlio, e dopo visse altri 5 anni, secondo Guglielmo di Jumiège. E' dunque un errore manifesto, in Ordrico Vital, di mettere, com' ei fa, la sua morte nel corso dell' anno 917.

ROLLWINCK (Vernero). *Ved.* Rolewinck.

ROMAN (L'abbate Giovanni-Giuseppe), nacque ad Avignone nel 1726, e coltivò le lettere con molta riuscita. Impresi diversi viaggi in Italia, in Germania, in Isvezia, in Danimarca, ecc.; fu aggregato a parecchie società dotte. Morendo poi in patria nel 1787, lasciò: 1. *Saggio sull' arte di tradurre*;

2. *La morte di Adamo*, tragedia, tradotta dal tedesco di Klopstock, con un discorso preliminare, Parigi, 1762, in 12; 3. l' *Inoculazione*, poema in 4 canti, Parigi, 1773, in 8, in cui si notano grazia e facilità; 4. *Il genio di Petrarca* o *Imitazione in versi francesi delle sue più belle poesie, precedute dalla Vita di quest' uomo, le cui azioni e gli scritti formano una delle più singolari epoche della storia e della letteratura moderna*. Parma e Parigi, 1778 in 8; edizione stata contraffatta ad Avignone, nello stesso anno, in 12. La *Vita* del Petrarca, che trovasi alla testa di quest' opera, colla traduzione della *lettera* di esso poeta alla posterità, di Tissot di Mornas, furono stampate ad Avignone, nel 1804, in 12, per le cure di Fortia d' Urban, e sotto gli auspizii dell' ateneo di Valchiusa. 5. Gli *Scacchi*, poema in 4 canti, Parigi, 1807, 1 vol. in 8. Viene questo poema considerato come superiore a quelli composti sullo stesso argomento da Vida, in latino; da Duschi, in italiano; e da Cerutti, in francese. I versi dell' abbate Roman hanno forse minor eleganza di quelli degli autori soprammentovati; ma sta loro sopra pel merito di aver trattato la materia con maggiore precisione e chiarezza. Ne ha inoltre lasciato un altro manoscritto, che, come il precedente, fu stampato dopo la sua morte ed ha per titolo: 6. *Memorie storiche ed inedite sulle rivoluzioni accadute in Danimarca ed in Isvezia durante gli anni* 1770, 1771, e 1772; *seguite da aneddoti sul papa Ganganelli e sopra il conclave tenuto dopo la sua morte e da un ragguaglio storico sopra l' abdicazione di Vittorio Amedeo, re di Sardegna, del fu abbate Roman, testimonio di vista, e stampate sui suoi manoscritti autografi, ornate del ritratto di Gustavo*, 1807, in 8. Quantunque l' autore non sia stato *testimonio di vista* di tali avvenimenti, come annunzia il titolo, essendo giunto tre o quattro anni dopo nelle contrade nelle quali accaddero, potè procacciarsi buoni elementi sulle rivoluzioni che descrive, presso le persone che n' erano state testimoni ed anche dagli stessi attori. L' opera è curiosissima, ma l' autore si ferma un poco troppo a dipingere gli scandali domestici che alle volte disonorano i palagi dei grandi. La prima delle dette rivoluzioni è quella che dal 1770 fino al 1772 innalzò quasi al grado supremo, in Danimarca, il medico Struensee, che poi perì sopra un patibolo, ed il quale era favorito di Carolina Matilde, sorella di Giorgio III, re d' Inghilterra, e moglie di Cristiano VII, principe dedito ai piaceri, il cui abuso lo rese incapace di governare i suoi popoli. L' altra rivoluzione è quella di Svezia, in cui Gustavo III, spalleggiato dalla Francia, pervenne, senza spargere goccia di sangue, ad afferrare il potere che dalla morte di Carlo XII e durante il regno d' Ulrica, sorella di detto monarca, aveva il senato usurpato. (Il medesimo soggetto era stato trattato dall'abb. Micchelesi, da Sheridan, e dal conte di Hordt). L' abbate Roman parla poi dell' abdicazione di Vittorio Amedeo, re di Sardegna. Sono queste *Memorie* scritte in istile conciso, rapido e pieno di calore. Gli aneddoti sul papa Ganganelli non offrono molto interesse e paiono anzi fuor di luogo in quest' opera. L' abbate Roman scrisse pure: 7. parecchi *Discorsi* sulla letteratura, delle *Poesie del momento* pei giornali e per l' almanacco delle Muse. Dolce n' era il carattere, ed ebbe la ventura di formarsi, e per la sua condotta e per le sue opere, molti partigiani e quasi nissun nemico.

† ROMANA (Don Pedro Garo y Sureda, marchese della), generale Spagnuolo, nacque a Valenza il 3 ottobre 1761, da una famiglia illustre,

originaria di Majorca. Suo padre nato a Palma, capitale di quest' isola, era ufficiale superiore, e morì nel 1775, nella guerra contro Algeri. In età di 10 anni, entrato nel collegio dei nobili di Madrid, passò poi a quello di Sorèze, dove andavano a far la loro educazione parecchi giovani spagnuoli. Di quivi, recossi a Salamanca, dove terminò i suoi studii ed acquistò cognizioni estesissime nelle lettere e nelle arti. Nel 1775, entrò nel corpo regio delle guardie - marine, facendo i suoi corsi di nautica a Cartagena, dove era una loro accademia. Fatto ufficiale nel 1780, divenne l' anno dopo aiutante del generale don Ventura Moreno. Al momento dell' assedio di Gibilterra, nel 1782, si fece distinguere all' assalto delle barche cannoniere, e tornonne a Valenza, nel 1783, allorchè fu conclusa la pace. Si strinse in amicizia col conte di Lumiarès, ed insieme dedicaronsi allo studio delle lingue moderne, della storia e delle antichità. Il marchese di La Romana formò in sua casa una ricca biblioteca ed un gabinetto d' istrumenti di fisica, per mezzo dei quali faceva, in concorso con de Lumiarès, diverse esperienze alla presenza di molti loro amici. Dotato il marchese d' una memoria prodigiosa, aveva percorso o almeno sfiorato quasi tutte le scienze e letterature dell' Europa, di cui parlava le lingue con facilità e con un' eloquenza che gli era connaturale. Nel 1785 percorse la Francia, l' Italia, la Germania, ed arrestossi alcuni mesi a Berlino per acquistare nell' arte militare cognizioni novelle. Di ritorno in Ispagna, servì sotto l' ammiraglio Gravina, e nel 1790 fu nominato capitano di fregata ; ma ei non amava, com' egli stesso diceva, il servigio di mare, nel quale era entrato soltanto per obbedire agli ordini di suo padre. Laonde, allorchè la Spagna ebbe dichiarata la guerra alla Francia (nel 1793), domandò ed ottenne di essere impiegato negli eserciti di terra, sotto gli ordini di suo zio, don Ventura Caro, il quale comandava l' armata del Nord della Spagna. Lo pose questo generale alla testa d' un corpo di 2,000 uomini con cui La Romana contribuì il 30 aprile alla presa di Sare e si segnalò alla battaglia di Château - Pignon, dove fu fatto prigioniero il generale francese La Genetière. Fu a questo sostituito Muller, che, sconfitti gli Spagnuoli, minacciava Pamplona. Caro riunì sulla Bidassoa 12,000 uomini, spartiti in quattro colonne, la seconda delle quali comandata da La Romana, cacciò i Francesi dal monte Diamante e dal monte Verde, e vi si stabilì ; ma essendo due di dette colonne state respinte, ripiegaronsi sopra quelle di La Romana e di Escalante che comandava la prima con successo pari a quello di La Romana. Postosi il disordine in tutto l' esercito, gli Spagnuoli ripassarono la Bidassoa, e venendo sconfitti a San - Marziale, i Francesi s' impadronirono di Fontarabia. Caro fu richiamato, e La Romana passò all' esercito di Catalogna, sotto gli ordini del conte dell' Union. Malgrado prodigi di valore, La Romana non potè impedire la rotta degli Spagnuoli a Monte - Negro, dove però il suo corpo coprì la loro ritirata e fu il solo che retrocedesse in buon ordine. Avendo L' union trovato nella mischia la morte, gli succedette il marchese Amarillas, per *interim* e finchè venisse a sollevarlo don Josef Urrutia. La Romana era stato innalzato al grado di maresciallo di campo. Urrutia trovò un' intera disorganizzazione nell' esercito ed il forte di Figuières in poter dei Francesi. Nè sconfortossi ; stabilì una disciplina severa e concepì il disegno di sorprendere il nimico. La Romana, giusta gli ordini d' Urrutia, trasferissi di là di Crispia, ed assaliti vivamente i Francesi, li mandò in volta. Ma l' impru-

denza d' un caporale che avea gridato *Chi va là*? già aveva dato l' allarme nel campo dei Francesi che si rannodarono, e La Romana si ripiegò in buon ordine verso Besalès. Agli scontri sanguinosi dei 28 marzo e 5 maggio, de' quali i due eserciti attribuironsi la vittoria, spiegò la stessa intelligenza ed il valore medesimo. La Romana contribuì all' occupazione della Cerdagna francese, eseguita da Urrutia; ma tale spedizione non fu spinta più oltre, essendo stato conchiusa la pace a Basilea, il 22 luglio 1795, tra la repubblica Francese e la Spagna. (*Ved.* Godoi e Carlo IV). La Romana si ritirò ad Alicante col grado di luogotenente generale. Nel 1800, fu scelto capitano generale per *interim* della Catalogna dove si fece amare e rispettare tutto insieme. Era membro del consiglio supremo della guerra, allorchè gli fu dato il comando in capo d' un esercito di 15,000 uomini, che il re di Spagna, a richiesta di Buonaparte, mandava nell' Annover, per chiuder agl' Inglesi le bocche del Weser e dell'Elba. Cinque mila Spagnuoli che Carlo IV avea conceduti a sua figlia Maria Luisa (*Ved.* questo nome), regina di Etruria, partirono di Toscana per raggiugnere le altre truppe destinate pel Nord; e precedutele, mostrarono gran coraggio alla presa di Stralsunda. La migliore armonia regnò sulle prime tra Bernadotte (ora Carlo X, re di Svezia), generale in capo degli eserciti francesi e spagnuoli ed il marchese di La Romana; operando questi di concerto col generale francese nell' attacco contro la Pomerania svedese, dove le sue truppe si fecero distinguere pel coraggio e per la disciplina. Dopo la pace di Tilsitt, in luglio 1807, epoca nella quale la Gran-Bretagna era in guerra colla Danimarca, Napoleone aveva risoluto d' invadere la Svezia, sì che le truppe spagnuole, che dovevano formare l' antiguardo di Bernadotte, furono acquartierate nel Jutland e nelle isole di Seeland e Fionia. Trovavasi La Romana in quest' ultima isola, allorchè il generale francese gl' intimò l' ordine di prestare giuramento a Giuseppe Buonaparte, che Napoleone avea posto sul trono di Carlo IV, scacciatine questo monarca e la sua famiglia. La Romana vedeasi in una posizione critica che facea pruova di dissimulare: senza assoggettarsi positivamente all' ordine di Bernadotte, lo deluse in certo modo, protestando che in tale occasione ei seguirebbe i voti della sua nazione. Nel frattempo essendo fino a lui pervenuto un ecclesiastico, gli fece conoscere la vera situazione della Spagna; e poco stante, ebbe notizie più circostanziate; chè don Vicente Lobo, ufficiale inviato dalla giunta di Siviglia, ed una lettera del generale Morla lo istrussero dell' invasione dei Francesi e dell' insurrezione degli Spagnuoli contro Buonaparte, il quale aveva loro imposto un re colla forza. Frattanto La Romana rispondeva evasivamente ai rimproveri di Bernardotte, di non avere prestato se non un giuramento condizionato, e dirigeva in segreto, ai diversi capi dei corpi spagnuoli, una circolare energica nella quale ad essi svelando il vero stato della Spagna, gli invitava tutti a riunirsi nelle isole di Fionia e Langelandia. Incrociava nel Baltico una flotta inglese sulla quale era D. Vicente Lobo; e La Romana, accordatosi col contrammiraglio Keats, vide con piacere a giungere al ritrovo indicato le truppe fedeli. Mancavano però presso a 4,000 uomini, stazionati a Roeskilde e nei dintorni, ed appartenenti ai reggimenti delle Asturie e di Guadalassara, e due squadroni di quello d' Almanza, aquartierati nel Jutland. Avevano ostinatamente ricusato di prestare giuramento a Giuseppe Buonaparte ed eransi posti in insurrezione. Costretti a cedere al numero, vennero disarmati e chiusi nell' arse-

nale di Copenaghen. Per togliere tutti gli ostacoli, La Romaña, supponendo un ordine di Bernadotte, fece ritirare tre compagnie danesi che trovavansi a Niborg, nell'isola di Fionia, e l'occupò a malgrado la resistenza del governatore danese. Imbarcando nelle scialuppe cannoniere e nei bastimenti di cabottaggio danesi che trovavansi a Niborg ed a Langelandia, le sue truppe in numero di dieci mila uomini, le pose sotto gli ordini di San-Roman, raggiungendole poi egli a Gothemburgo, donde passarono sopra navi inglesi che le ricondussero in Ispagna. La Romana si recò a Londra per implorare aiuti e giunse in Ispagna dopo la battaglia d'Espinosa, l'11 novembre 1808, perduta dal general Blake. Fu eletto comandante in capo della Biscaglia, della Galizia, delle Asturie, e servì la patria colle sue gride energiche. Nel 1809, riportò vantaggi a Villa-Franca, Vigo, Lugo, San-Iago, San-Payo, e sforzò gli eserciti di Ney e di Soult a sgrombrare dalle provincie settentrionali della Spagna. Stimando di non trovare nella giunta delle Asturie zelo bastante per la difesa del paese, ne sostituì un'altra; il quale atto di autorità sì dispiacque alla giunta suprema che gli comandò di recarsi presso di lei. La Romana obbedì per evitare la guerra civile. Chiarissi contro il sistema democratico che pareva la giunta seguisse fino all'adunarsi delle *cortes*, e propose di creare un consiglio di reggenza, composto di tre o cinque persone; ma non si abbadò al suo suggerimento. Dopo la sconfitta di Ballesteros, ad Alba-des-Tormes, ei fu nel 1810 posto alla testa di 25,000 uomini, a' quali si congiunsero gli avanzi dell'esercito di quel generale. Temendo non Badajoz fosse assaltata, trasferissi sull'Estremadura; ma nel momento che sperava di cacciarne i Francesi, il duca di Wellington lo chiamò in Portogallo per operare di concerto contro i Francesi comandati da Massena. Giunto a Cartajo, in luglio 1811, ammalò pericolosamente e quindi morì il 23 dello stesso mese in età di 52 anni. Imbalsamatone il corpo, fu trasportato a Lisbona sopra un vascello inglese; e le viscere, chiuse in ricca cassa, furono sepolte con gran pompa nel monastero di Belem. Il più bell'elogio che fare si possa di questo generale trovasi nel passo seguente del dispaccio uffiziale, da lord Wellington diretto al conte di Liverpool, il 26 gennaio 1811. » Le sue virtù (di La Romana), i suoi talenti » ed il suo patriottismo erano notissimi al governo di S. M. Britannica. In » lui l'esercito spagnuolo perdette il » suo più bello ornamento; il suo paese, il patriotta più puro; ed il mondo il più bravo e zelante difensore » della causa per la quale combattiamo. Riconoscerò sempre con gratitudine l'assistenza che ne ho ricevuta, » tanto colle sue operazioni come coi » suoi consigli, da che raggiunse questo esercito. »

ROMANELLI (Giovanni Francesco), pittore, nato a Viterbo nel 1617, entrò nella scuola di Pietro da Cortona. I cardinali Barberini e Filomarino lo raccomandarono al papa, che l'impiegò in varie opere considerabili. Romanelli fu eletto principe dell'accademia di San Luca. Il cardinale Barberini, essendo stato obbligato a ritirarsi in Francia, propose questo pittore al cardinale Mazzarino, che lo fece tosto chiamare e gli diè occasione di far risplendere i suoi talenti. Il re lo creò cavaliere di San-Michiele, e gli fece gran doni; ma l'amor della patria e le sollecitazioni della famiglia lo avevano richiamato due volte a Viterbo, luogo di sua nascita; finalmente si disponeva a tornarne in Francia, allorchè morte il rapì nel fior degli an-

ni, nel 1662. Era gran disegnatore, buon colorista; avea pensieri nobili ed elevati che rendeva con facile tocco; l' arie delle sue teste sono graziose; nè gli mancò nelle sue composizioni che un maggiore fuoco. (Il Museo di Parigi possede di questo grande pittore parecchi quadri).

ROMANO (San), diacono della Chiesa di Cesarea, nato nella Palestina, sofferse il martirio sotto l' imperatore Diocleziano. Siccome riprendeva pubblicamente quei cristiani che per evitare l' ira dei carnefici andavano nei templi ad adorare i falsi dei, fu preso e condotto dinanzi al giudice che lo condannò ad esser arso. Sul rogo, legato ad un palo, vedendo che i manigoldi attendevano l' imperatore per appiccarvi fuoco, arditamente li sollecitava. Avvertitone l' imperatore, se lo fece condurre davanti per condannarlo ad un altro supplizio, e comandò che gli si traesse la lingua, cui egli diede generosamente; venne poi ricondotto in carcere, e qualche tempo dopo strangolato. — Non bisogna confonderlo con san Romano che fu decapitato a Roma, la vigilia del martirio di s. Lorenzo che lo aveva istrutto e battezzato; nè con due altri martiri dello stesso nome.

ROMANO (San), uscito dalla progenie dei re di Francia, fu eletto all' arcivescovato di Roano nel 1626. Acquistatagli le sue virtù e la nascita la stima dei popoli; morì nel 639. Soleva la Chiesa di Roano liberare ogni anno un delinquente nel dì dell'Ascensione; diritto del quale godeva da tempo immemorabile e fondato, a quanto si dice, sul privilegio concessole da un re di Francia, in memoria dell' avere san Romano liberato i dintorni di quella città da un terribile dragone che divorava gli uomini ed i bestiami. Si sa che questi draghi uccisi, sono di sovente il simbolo e l'espressione dei flagelli e de' mali pubblici frenati dal coraggio, dall' industria o dalla santità di qualche benefattore del genere umano.

ROMANO, papa dopo Stefano VI, nell' 897, cassò la procedura del suo predecessore contro Formoso, e morì verso la fine dello stesso anno nel quale era stato eletto. Tiensi da lui una *Epistola*.

ROMANO I, soprannominato *Lecapene*, imperatore d' Oriente, nato in Armenia, da una famiglia poco distinta, portò le armi con un successo felice, ed in una battaglia contro i Saraceni salvò la vita all' imperatore Basilio. Tal fu l' origine del rapido suo avanzamento. (Divenne primo ministro di Costantino Porfirogenito, successore di Leone il filosofo ch'era succeduto a Basilio. Romano fe'sposare a Costantino sua figlia Elena). Lo dichiarò questo principe suo collega all'impero nel 919; ma questo Romano si ebbe tutto il potere, non rimasto essendo a Costantino se non il secondo posto. Nato con grandi talenti, cementò la pace coi Bulgari, tagliò a pezzi i Moscoviti gettatisi sulla Tracia, e costrinse i Turchi a lasciare in quiete l' impero. A tali virtù guerriere congiunse l'umanità, chè sollevò i popoli, ed in un tempo di carestia sempre tenne alcuni poveri alla sua mensa. Volle Romano col suo testamento rendere a Costantino X, suo suocero, il primo grado di cui lo avea privato; Stefano, un figlio di Romano, scontento di tale accomodamento, lo fece arrestare e condurre in un monastero, dove terminò i suoi giorni nel 948.

ROMANO II, detto il *Giovine*, figlinolo di Costantino Porfirogenito, succedette nel 959 a suo padre, dopo averlo, per quanto si dice, avvelenato. Scacciò dal palazzo sua madre Elena e le sue sorelle, che per trovare modo al vivere, si prostituirono. Minacciava-

no i Saraceni da tutte le bande l' impero. Mandato Niceforo Foca, gran capitano, contro quelli di Creta nel 961, si sarebbe egli insignorito di tutta l' isola, se stato non fosse obbligato a scendere a Lep contro altri barbari della stessa nazione. Li vinse egli in due giornate campali consecutive, mentre il codardo Romano abbandonossi a stravizzi da' quali morì nel 963, dopo un regno di tre anni e alquanti mesi.

ROMANO III, soprannominato *Argiro*, figlio di Leone, generale delle armi imperiali, giunse all' impero mediante il suo matrimonio con Zoe, figlia di Costantino il Giovine. Incominciato a regnare in novembre 1028, disonorò il trono colla sua indolenza, e vide tranquillamente i Saraceni ad impadronirsi della Siria. Zoe approfittò della non curanza di lui: accesasi di Michele, chiamato il *Paflagonio*, tesoriere dell' impero, determinossi a porgli in capo la corona imperiale. Laonde, avvelenato Romano, siccome il veleno era troppo lento, lo fece strangolare in un bagno nel 1034, dopo un regno di cinque anni e alcuni mesi.

ROMANO IV, detto *Diogene*, era uno de' più prodi ufficiali e l' uomo meglio formato dell' impero. Regnò egli nel 1068, dopo la morte di Costantino Duca, che lasciò tre figli sotto la tutela dell'imperatrice Eudossia; principessa che gli avea promesso di non rimaritarsi, ma che, violando la parola, diede la mano a Romano IV. I Saraceni davano il guasto alle terre dell'impero; mosse loro contro e li vinse. Ma nel 1071 cadde nelle mani d'Asan, capo degl' infedeli, il qual generale avendogli chiesto come lo avrebbe trattato se fosse stato suo prigioniero, Romano rispose: *Ti avrei fatto trafiggere da mille colpi.* — *Non io*, replicò Asan, più umano che ordinariamente non fossero quei capi di briganti arabi o turcomani, *Io non imiterò una crudeltà tanto contraria a ciò che il legislator tuo, Gesù Cristo, ti comanda;* e lo licenziò con molta cortesia. Al suo ritorno a Costantinopoli, gli fu d' uopo disputare il trono contro Michiele, figlio di Costantino Duca, che durante la sua cattività era stato riconosciuto imperatore. Venuti alle mani, Romano rimase vinto e gli si cavarono gli occhi. Morì dalle conseguenze di tale supplizio in ottobre 1071, dopo 3 anni ed 8 mesi di regno.

ROMANO (Il cardinale). *V.* Bianca e Luigi IX.

ROMANO (Giulio), pittore, il cui nome di famiglia era *Giulio Pippi*, nato a Roma nel 1492, era il discepolo prediletto di Rafaello che lo istituì suo erede. Giulio Romano fu lungamente occupato a dipingere sopra i disegni dell' illustre suo maestro, che rendeva con molta precisione ed eleganza. Finchè Giulio non fu che imitatore, manifestossi pittore savio, dolce, grazioso; ma abbandonandosi ad un tratto all' impeto del suo genio, sbalordì coll' arditezza del suo stile, col suo gran gusto di disegno, col fuoco delle composizioni, colla grandezza de' suoi pensieri poetici e col fiero e terribile delle sue espressioni. Gli si rimprovera di avere troppo trascurato lo studio della natura per dedicarsi a quello dell' antico, di non intendere il getto dei panneggiamenti, di non variare l' aria delle teste, d' avere un colorito che dà nel mattone e nel nero, senza intelligenza del chiaroscuro: ma maestro nissuno pose ne' suoi quadri maggiore spirito, più genio e più erudizione. Era Giulio anche ottimo architetto; parecchi palagi che ammiransi in Italia furono innalzati secondo i disegni ch' ei ne diede. Fu il celebre artista molto occupato dal duca Federico Gonzaga di Mantova; principe che lo colmò di benefizii e la cui protezione gli tornò utilissima contro

le perquisizioni che faceansi di lui pei venti disegni che avea composti di altrettante stampe dissolutissime che Marcantonio Raimondi incise, e Pietro Aretino accompagnò con sonetti non meno abbominevoli. Tutta la tempesta cadde sopra l' incisore, che, senza la protezione del cardinale de' Medici, avrebbe perduta la vita in un tempo in cui i costumi erano considerati come la salvaguardia dello stato ed il pegno della pubblica felicità. Giulio Romano morì a Mantova nel 1546.

ROMANO di Hoogue. *V.* Hoogue.

ROMANO (Francesco), o il *Frate Romano*, architetto. *Vedi* Francesco Romano.

† ROMANZOW (Il maresciallo), celebre generale russo, nacque a Pietroburgo nel 1710. Rapido ne fu l' avanzamento, e divenne il sostegno del potere di Caterina II. Dopo avuto sotto i suoi ordini parecchi eserciti, comandava nel 1770 quello dell' Ukrania, allorchè ebbe ordine d' andare ad opporsi a' Turchi che avevano riportato sopra i Russi non pochi vantaggi. Gl' incontrò egli sulle sponde del Pruth, colà dove Pietro il Grande fu al punto di perdere la libertà, ed avrebbela forse insieme coll' impero perduta, senza la presenza di spirito di sua moglie, Caterina I. Romanzow diede loro battaglia, e quantunque i Turchi, comandati dal kan di Crimea, fossero in numero di 80,000, ei gli sconfisse e sforzolli a ripiegarsi sul Danubio, perseguitandoli quindi sino a Kagul; ma essendosi troppo inoltrato, si vide inviluppato dal loro esercito, forte di 150,000 uomini. Sebbene non ne avesse che 18,000, non si sconfortò, e facendo calcolo sopra la sua buona tattica, gli attaccò intrepido, malgrado il fuoco della numerosa loro artiglieria. La baionetta e l' esatta disciplina trionfarono del numero, ed i Turchi, stretti a loro volta da tutte le parti dai battaglioni quadrati russi, abbandonarono il campo, lasciandovi 100,000 uomini. Caterina II consacrò la memoria della stupenda vittoria con un obelisco di marmo che fece innalzare a Tzarsto-Zelo. Resultati della giornata di Kagul furono la reddizione di Bender e quella di altre piazze importanti. Intavolaronsi negoziazioni, e Romanzow ebbe col gran visire Musseim - Oglu parecchie conferenze; ma siccome le pretensioni dell' imperatrice riuscivano troppo onerose alla Porta, ricominciaronsi le ostilità con eguale accanimento da una parte e dall' altra. Dopo alcuni lievi successi, i Turchi furono continuamente battuti da Romanzow, il quale, passato il Danubio, gli spinse verso Sciumla, dove trovò il gran visire disgiunto dal grosso del suo esercito, e in una posizione svantaggiosa. Gli tagliò adunque la comunicazione co' suoi magazzini e col resto delle sue truppe, e così lo astrinse a chieder la pace. Furono i preliminari sottoscritti da Romanzow in luglio 1774; e la Porta ottomana accordò alla Russia l' indipendenza della Crimea, il possedimento di Azoff, la libera navigazione sul mar Nero ed il passaggio pel canale dei Dardanelli. Invitò Caterina II Romanzow a partecipare con esso lei agli onori d' un ingresso trionfale ch' erasi preparato a Mosca; ma il modesto generale limitossi a presentarsi dinanzi l' imperatrice in abito di semplice soldato, per renderle conto delle operazioni delle sue luminose campagne. La czarina gli fece dono di una spalletta di diamanti e dell' ordine di San - Giorgio, con un cappello ornato da un ramo d' alloro in pietre preziose, stimate 30,000 rubli, oltre ad una terra contenente 5,000 contadini. Dopo quella comparsa, Romanzow partì pel suo governo d' Ukrania, dove non rimase alla lunga, avendolo Caterina II richiamato per accompagnare a Berlino il granduca Paolo Petrowitz (Poi Paolo I), che anda-

va a sposare la principessa di Wirtemberga. Nella quale occasione gli diresse la lettera più lusinghiera: » Non ad » altri, gli scriveva, che allo zelo del » più illustre appoggio del mio trono, » io posso risolvermi a confidare il fi» gliuol mio. « In Prussia, Romanzow ricevette gli onori più distinti. Allorchè Federico II vide il maresciallo, andandogli incontro, gli disse affettuosamente: » Vincitore degli Ot» tomani, siate il benvenuto: mi è » carissimo di vedere colui il cui no» me ha da passare alla più lonta» na posterità. » Nelle feste date al granduca, il re non dimenticò Romanzow; e nella parata del presidio di Potsdam, fece ordinare i suoi soldati in battaglioni quadrati, ad imitazione dei Russi nella battaglia di Kagul. Tuttavia parve che la sua influenza presso la czarina scemasse, come egualmente la riconoscenza di detta principessa, allorchè concedette ella il suo favore tutto intero a Potemkin; era al principiar d' una nuova guerra coi Turchi (1787). Si ardì di offrire al loro vincitore, coperto d' allori e di cicatrici, di comandare secondo sotto il favorito, più esperimentato allora nei raggiri della corte che non nell' arte militare. Scusossene Romanzow per l'età e chiese in pari tempo il suo congedo, che gli fu tantosto concesso. Morì nel 1796. Fu Romanzow uno de' maggiori generali del suo secolo: conseguì l'amore ed il rispetto de' suoi compatriotti e la stima di tutti i sovrani dell'Europa.

ROMBAUD (San). *V.* Romualdo.

ROMBOUTS (Teodoro), pittore, nato ad Anversa nel 1597, possedeva benissimo la parte del colorito; ma troppo preoccupato in suo favore, oppose sempre le sue opere a quelle del celebre Rubens, suo contemporaneo e compatriotta. Tale parallelo, che avrebbe dovuto prudentemente evitare, non poteva tornare in suo vantaggio. (Fece il viaggio di Roma, dandovisi a conoscere favorevolmente; e quindi, chiamato dal gran duca di Toscana, passò a Firenze, dove dipinse varii quadri storici). Dopo dipinto argomenti gravi e maestosi, sollevavasi rappresentando adunanze di ciarlatani, di beoni, di musici ecc. Morì ad Anversa, nel 1637. (I suoi quadri più rimarcabili sono: *San Francesco che riceve le stimmate*, il *Sacrificio d' Abramo*, e *Temi co' suoi attributi*, che trovasi nella sala della ragione di Land, e che colpì di maraviglia lo stesso Rubens).

ROME (Spirito-Giovanni di), sire d'Ardène, morto a Marsiglia nel 1687, fece i primi studi a Nancy, e dopo assai lungo soggiorno a Parigi, ripatriato, quivi morì nel 1748. Pubblicaronsi nel 1767, le sue *Opere postume*, in 4 vol., piccolo in 12, fra le quali si hanno a distinguere le sue *Favole* ed i Discorsi giudiziosi co' quali le ha accompagnate. Trovansi ancora nella raccolta *Discorsi* ed *Odi*, stati incoronati da diverse accademie; ma la maggior parte del rimanente potea starsene nello scrigno dell' editore. Rome era membro dell' accademia di Marsiglia.

ROME DE L'ISLE (Giambattista-Luigi), nato a Gray nella Franca-Contea, il 26 agosto 1736, venne a morte a Parigi il 10 marzo 1790. Mostrò egli di buon' ora inclinazione decisa per le osservazioni e le indagini ed applicossi particolarmente alla mineralogia, sì che: 1. pubblicò sopra questa scienza un gran numero di *Saggi* e di *Memorie*, che nel 1783 furono seguiti dalla *Cristallografia ossia Descrizione delle forme proprie a tutti i corpi del regno minerale nello stato di combinazione salina, pietrosa e metallica, con figure e prospetti sinottici di tutti i cristalli conosciuti*, Parigi, 4 vol. in 8. Questa grande opera, che accrebbe di molto la riputazione di lui, attirossi l' attenzione dei fisici. Pretende egli che la cristallizzazione sia l' effetto d' una proprietà comune

a tutt' i corpi del regno minerale, di affettare una figura poliedra, costante e determinata in ciascuna specie; che sia uno tra' più curiosi fenomeni della natura, ed uno di quelli de' quali può dirsi che non pare che la scoperta possa più essere contrastata, stante il gran numero di osservazioni che le vengono a sostenere. La definisce egli in questo modo: *Una legge fondamentale della natura, in virtù della quale le parti integranti o similari d' un corpo, attenuate, disciolte, e le une dalle altre separate per l' interposizione di un fluido, sono determinate a raggiugnersi ed a formare delle masse solide di figura poliedra regolare e costante.* Il quarto volume viene formato di tavole sulle quali sono più di 500 figure: tutti i generi di cristalli quivi sono classati pel numero e la disposizione degli angoli. Nulla meglio di questo aspetto pruova gli studi immensi e faticosi dell'autore, la sua assiduità e la sua pazienza ad osservare, a seguire la natura nei suoi più minuti, più segreti particolari. Può dirsi che quivi il suo grande principio rispetto alla forma determinata ed invariabile dei cristalli, riceve in certo modo la sanzione dei sensi e degli occhi, più capaci di convincere, in fisica specialmente, che non i ragionamenti più luminosi. Tuttavia, nè l'autore se lo dissimula a sè stesso, il suo sistema, o se si voglia, la sua scoperta viene combattuta da grandi avversari, e ciò che v' ha di più rimarcabile, da naturalisti famosi che pretendono di essersi coi proprii occhi convinti d'uno stato di cose tutto contrario a quello che crede di aver veduto Romé de l' Isle. 2. L' anno seguente diede il suo Trattato *Dei caratteri esterni dei minerali*, Parigi, 1784, 1 vol. in 8: specie di supplemento all'opera precedente. Tiensi ancora di lui: 3. *Metrologia o Tavola per servire all' intelligenza dei pesi e misure degli antichi, e principalmente a determinare il valore delle monete greche e romane, dietro il loro rapporto coi pesi*; 4. *Lettera a Bertrand sui polipi d'acqua dolce*, 1766, in 12; 5. *L' azione del fuoco centrale, bandita dalla superficie del globo, ed il sole ristabilito nei suoi diritti*, 1779 - 1781. Allontanasi l'autore in quest'opera dall'opinione di Buffon, relativamente al *fuoco centrale*, appoggiando la sua sopra fatti incontrastabili, senza però mancare al rispetto dovuto ai grandi uomini: combatte Buffon, ma non niega la giustizia che a' suoi talenti si deve. 6. Diversi *Cataloghi ragionati* di varie ricche collezioni di minerali, di cristallizzazioni e di madrepore; tra le quali distinguesi quella del gabinetto di Davila; 3 vol. in 8 complessivamente. Era uno di quei dotti modesti ed applicati pe' quali ha maggiori attrattive lo studio che non il rumore della celebrità.

ROMILLON (Elisabetta), di Lisle nel contado Venosino, perdette il marito ed i figliuoli in età non avanzata, non rimanendole del suo matrimonio se non una figlia, per nome *Francesca*, nata nel 1573, la quale si unì a lei per istabilire delle monache sotto la regola del terz' ordine di San Francesco. Morì nel 1619, senza la consolazione di veder perfezionato quello stabilimento. Sua figlia, Francesca di Barthelier, vi diede l' ultima mano, ed impartite costituzioni a quelle donzelle, le chiamò *Religiose di Santa Elisabetta.* Dopo fondati parecchi conventi del suo ordine, tornò a quello di Parigi dove morì in odore di santità l' anno 1645.

ROMILLY (Giovanni - Edmo), pastore a Ginevra, morto il 29 ottobre 1779 in età di 41 anni; somministrò diversi articoli alla compilazione enciclopedica, tra gli altri, gli articoli *tolleranza* e *virtù*. Pubblicò ancora dei *Sermoni sopra diversi testi della Sacra Scrittura.* Le grandi verità vi so-

no solidamente stabilite. Non siamo però del parere dell' editore, il quale pretende di farne il manuale dei cattolici: 1. perchè abbiamo in questo genere avuto dei discorsi molto superiori, discorsi fatti dai maggiori oratori del secolo passato e del presente; discorsi ne' quali la morale va congiunta al dogma che le dà la sanzione e perfettamente con esso s' accorda; 2. perchè, preoccupandosi per un autore di materia qualunque, fosse pur pel solo stile, si viene agevolmente a preoccuparsi per la generalità de' suoi sentimenti, anche per quelli che altronde facciam professione di rigettare. Nondimeno la malia dello stile di Romilly non andrà tant' oltre. Il suo modo trascurato e freddo, presenta in pari tempo, per un contrasto assai singolare, delle espressioni ricercate e delle pretensioni al bello spirito.

† ROMME (Giambatista), professore di nautica, teorica e pratica, nato a Rochefort nel 1738. Le sue cognizioni in quest' arte furono utilissime alla marineria francese, soprattutto in ciò che si riferisce alla costruzione navale. Coltivò egli in pari tempo l' astronomia marittima, e preluse felicemente coll' opera seguente: 1. *Metodo per trovare le longitudini in mare*, 1771, in 8. Diede poi e successivamente: 2. *L' Arte dell' alboratura delle navi*, con Perrin, 1778, in fol.; 3. *L' Arte delle vele*, 1781, in fol.; 4. *L' arte della marineria*, o *Principii e precetti generali dell' arte di costruire, armare, muovere e condurre le navi*, La Roccella, 1787, in 4, con figure; 5. *Ricerche fatte per ordine di S. M. britannica* nel 1765 e 1771, *per rettificare le carte e perfezionare la navigazione del canale di Bahama*, tradotte dall' inglese di Guglielmo Gl. Brahm, 1787; 6. *Dizionario della marineria francese*, La Roccella, 1792, in 8; 7. *Dizionario della marineria inglese*, Parigi, 1804, 2 vol. in 8; 8. *Prospetto dei venti, delle maree*, ecc., Parigi, 1805, 2 vol. in 8. Queste tre opere fecero molto onore a Romme come non meno il suo *Modello dei calcoli per trovare in mare la longitudine e la latitudine*, 1800, in 4. Combatte la latitudine stabilita da Borda e ne prova gl' inconvenienti in parecchie circostanze. Delambre, nella sua opera della *Conoscenza dei tempi* dell' anno XII (1804), sta pel parere di Romme, provando che diversi autori ingannavansi calcolando che la somma delle due altezze e della distanza superi 180 gradi. Romme fece nel 1787 delle esperienze sulla resistenza dell' acqua, tanto necessaria ai costruttori. Se ne trovano i resultati della *Storia delle Matematiche* di Montucla, tom. 4, pag. 454. Morì Romme a Rochefort nel 1806, in età di 68 anni.

† ROMME (Gilberto), professore di matematica, poi agricoltore, nacque a Riom nel 1750. Dopo professato parecchi anni, ritirossi a Gineaux, dove intendeva a far valere le sue terre, allorchè le turbolenze politiche ne destarono l'ambizione. Dichiarossi in favore delle novazioni, e divenne de' giacobini più ardenti. Nel 1791, fu eletto dal dipartimento del Puy-de-Dôme deputato alla legislatura e poi alla convenzione nazionale. In queste due assemblee mostrossi nemico dichiarato de' sacerdoti e della monarchia, votò la morte di Luigi XVI e niente risparmiò per difendere e propagare i principii della *montagna*. La sua voce aspra, la sua figura, le forme sue grossolane, le sue maniere brusche, lo fecero da Mercier (nel suo *Nuovo Parigi*) chiamare *il Mulo d' Alvernia*. Il 19 maggio 1792, dinunziò il giudice di pace Larivière, il quale, in proposito del *comitato austriaco*, avea comandato l' arresto di Bazire, Merlin e Chabot, accusatori di questo comitato immaginario. Il 31 maggio 1793, dichiarossi contro i *girondini*, e fu in-

viato a Cherburgo per sopravvegghiarli, ma lo arrestarono in giugno, e lo fecero rinchiudere a Caen come ostaggio dei deputati colpiti da proscrizione il 2 dello stesso mese. Il suo partito trionfante gli restituì la libertà, ed in settembre ei presentò e fece adottare il *calendario repubblicano.* Nel mese di novembre presiedette alla convenzione, e vi fece vari rapporti sull' istruzione pubblica. Provocò Romme lo scioglimento della scuola normale, che accusò di ciarlatanismo. La caduta di Robespierre, il 9 termidoro (27 luglio 1794), e quella della montagna, lo costrinsero a celare per alcun tempo le sue vere opinioni; ma nell' affare di Carrier, non potè più oltre dissimulare: tentò d' imprendere la difesa di quell' uomo sanguinario, e dichiarossi contro il sistema di *reazione* che allora in Francia predominava. Era stato in novembre eletto dei ventuno membri incaricati di esaminare la condotta di Carrier, e nel *rapporto* che ne fece, inclinò a suo favore, procacciando pure di scusarne i delitti. La convenzione lo mandò a percorrere i porti di Normandia per visitare le merci straniere che vi si erano confiscate. Di ritorno a Parigi, riattaccatosi ai *giacobini*, ne sostenne i disegni contro la convenzione, e mostrossi alla testa dei sobborghi insorti che andarono ad attaccarla il 1.° pratile anno III (20 maggio 1795). Rimasto soccombente il suo partito per la seconda volta, fu lo stesso giorno decretato in arresto; ed il 10 giugno abbandonato ad una commissione militare che lo condannò a morte. Si pugnalò egli quando gli fu letta la sentenza; ed avendolo i suoi amici trasportato in un ritiro, si credette al momento che le loro cure lo avessero richiamato in vita; ma si vide poi che il fatto era destituto di fondamento, chè Romme erasi morto dalle sue ferite pochi istanti dopo di aversele fatte.

† ROMNEY (Giorgio), celebre pittore inglese, nacque nel 1734, nella contea di Lancastro. Ebbe egli a maestro un pittore ambulante, ma dovette più alle sue disposizioni naturali che non alle lezioni di colui. Avendo composto, molto giovane, un quadro rappresentante la *morte del generale Wolf*, andò a Londra, presentossi all' accademia di pittura ed ottenne il secondo premio. Vendette il suo quadro carissimo, e ne consagrò il ricavato a viaggiare in Italia, dove risiedette più particolarmente a Firenze ed a Roma, quivi studiando i grandi modelli e perfazionandosi nell' arte sua. Di ritorno a Londra, si fece distinguere nei ritratti, e soprattutto in quelli che fece per miss Hart, poi lady Hamilton. (*V.* questo nome). Allorchè comparve ella da dea della sanità sui banchi del ciarlatano Graham, Romney ne la ritirò, ed ella poi lo abbandonò pel nipote del lord Hamilton. Oltre un gran numero di ritratti, citansi ancora di questo artista diversi quadri di storia stimatissimi dai conoscitori. Morì a Kendel nel 1802.

ROMOLO, fondatore e primo re di Roma, era fratello di Remo e figlio di Rea Silvia, figliuolo di Numitore, re d' Alba. Essendo stato quest' ultimo re balzato dal trono da suo fratello Amulio, sua figlia fu posta nel novero delle Vestali, credendo d' impedirle di aver figliuoli; ma ben presto si trovò incinta, e per coprire il suo disonore, partoriti ch' ebbe due gemelli, pubblicò ella ch' erano frutto d' un commercio col dio Marte. Amulio li fece esporre sul Tevere, dove Faustolo, intendente dei pastori del re, li trovò e li fece allevare da Laurenzia sua moglie; donna alla quale la sua lubricità avea meritato il nome di *Lupa*. Quindi la favola, che fossero stati allattati dall' animale di tal nome. Appena i due fratelli si sentirono in istato di combattere, adunarono ladroni e briganti,

uccisero Amulio e ristabilirono Numitore nel regno d' Alba. Romolo fondò poi la città di Roma verso l' anno 752 avanti G. C. Siccome i suoi sudditi mancavano di donne, ei celebrò dei giuochi nel corso de' quali fece rapire le figlie dei Sabini e di parecchi altri popoli. Le nazioni vicine corsero all' armi per vendicare l' affronto, ma furono vinte e costrette alla pace. Romolo stabilì poi un senato, fece leggi, e disparve, facendo la rassegna del suo esercito, presso la palude di Caprea, in un gran temporale, o che fosse stato ucciso dal fulmine, oppure che i senatori, i quali incominciavano ad odiare ed a temere la sua potenza, lo avessero messo a morte: ciò fu verso l' anno 715 prima di G. C. Aveva il fondatore di Roma fatto fare il censo dei cittadini suoi alcun tempo prima, e vi si trovarono soltanto 3,000 fanti e circa 300 cavalieri. Tale fu la culla dell' impero romano; ma da Gronovio sino a Niebuhr molti trattarono di romanzo queste origini e le storie de' primi tempi di questo stato, che le favole abbellirono, come quelle di tutti gli altri imperi. Romolo dopo la morte ebbe onori divini: fu pure chiamato *Quirino*, come fondatore dei Romani ch' ei denominò *Quiriti*.

ROMUALDO (Santo), fondatore e primo abbate dell' ordine dei Camaldolesi, nacque a Ravenna verso il 952, dalla famiglia ducale degli Onesti. Sedotto dagl' incentivi della voluttà, abbandonossi a tutti i delitti ingannevoli del mondo. Finalmente la grazia gli toccò il cuore ed ei si chiuse nel monastero di Classe, presso Ravenna, dove alcuni monaci poco regolari, angustiati dalla sua virtù, vollero precipitarlo da un terrazzo; sì che fu costretto a ritirarsi presso un eremita, chiamato *Marino*, che dimorava nei dintorni di Venezia. Recitava questo solitario ogni giorno il Salterio; e siccome Romualdo sapeva appena leggere, Marino, per tenerlo attento ed affrettare i frutti delle lezioni, forse ancor più per provarne la costanza, gli menava la bacchetta giù per la testa, dalla parte sinistra. Il giovine solitario, dopo averlo lungamente tollerato, gli disse finalmente *di batterlo dalla parte destra, perchè non udiva quasi più dall' orecchia sinistra.* Il vecchio ne ammirò la pazienza e venne a trattarlo con maggior dolcezza. Edificò Romualdo parecchi monasteri e mandò religiosi a predicare l' Evangelo agli infedeli d' Ungheria. Partì anch' egli per quella missione, ma fu arrestato per via da una languidezza che gl' impedì di tirare più innanzi. San Romualdo fondò l' anno 1012 il monastero di Camaldoli in Toscana, di dove il suo ordine prese il nome di *Camaldolese.* Rese il santo fondatore l' anima a Dio nel 1027, di 75 anni, presso Val - de - Castro. Il B. Pietro Damiano scrisse la sua *Vita.* Giam-Benedetto Mittarelli ed Anselmo Constadini, religiosi camaldolesi, diedero gli *Annali* dell' ordine, in 9 vol. in fol., Venezia, 1755 - 1773. Vedevisi il disegno del monastero di Camaldoli in postura selvaggia e pittoresca in vetta all' Appennino.

RONDEL (Giacomo di), scrittore protestante, insegnò un pezzo le belle lettere a Sedan, dove si strinse in amicizia col famoso Bayle, che tenea conto del suo sapere, e gli diresse il progetto del suo dizionario. Essendo l' accademia di quella città stata distrutta nel 1681, ritirossi a Maestricht, dove morì molto inoltrato negli anni, nel 1715. Abbiamo di lui: 1. una *Vita di Epicuro*, Parigi, 1679, in 12; 2. un *Discorso* sul capitolo di Teofrasto che tratta della *superstizione*, Amsterdam, 1685, in 12, ecc. ecc.; opere nelle quali avvi a raccorre poca utilità.

RONDELET (Guglielmo), nato a Mompellieri nel 1507, vi professò la

medicina con riputazione. Appunto a sua sollecitazione il re Enrico II fece edificare il teatro anatomico della sua patria. Si dedicava egli all' anatomia con tanto ardore o furore, che fece egli medesimo la sezione del corpo d' un suo figliuolo; operazione degna di un cannibale. Morì questo padre snaturato a Realmont, nell'Albigese, nel 1566, per aver mangiato troppi fichi. Tiensi di lui: 1. una *Storia dei pesci*, in latino, 1554, 2 vol. in fol., e in francese, 1558, in fol. Il presidente di Thou dice ch' ei trasse questa storia dai *Commentari* sopra Plinio di Guglielmo Pelicier, vescovo di Mompellieri, che non hanno mai veduto la luce. 2. Parecchie opere di medicina che non corrispondono alla fama che si era acquistata. Fu egli che Rabelais derise sotto il nome di *Rombilis*. Trovasene la *Vita* nelle opere di Lorenzo Joubert suo allievo.

RONDELLI (Geminiano), celebre matematico, nacque il 2 agosto 1652, in un villaggio vicino a Modena. Fatti i suoi studii nell' università di Bologna, dove occupò poscia le cattedre di matematica e di filosofia, fece ottimi allievi, che in appresso furono maestri di Zanotti, Canterzani, Palcani, ecc. Abbiamo di lui diverse opere tra le quali citansi le seguenti: 1. *Aquarum fluentium mensura, nova methodo inquisita*, Bologna, 1691, in 4. 2. *Planorum et solidorum Euclidis elementa facilioribus demonstrationibus explicata*, ivi, 1693; 3. *Universale trigonometria lineare o logaritmica*, ivi, 1705, in 4. Morì nel 1735, in età di 83 anni.

RONDET (Lorenzo Stefano), figlio d' uno stampatore di Parigi, e nipote di Giovanni Boudot, di cui abbiamo un dizionario latino - francese conosciutissimo, nacque il 6 maggio 1717 e morì il primo aprile 1785. Si è fatto particolarmente notare nello studio della lingua ebraica, e diede un' edizione della Grammatica ebraica di Fleury, professor regio, sotto il titolo di *Grammaticae hebraicae compendiosum exemplar*, 1724, in fol. È Rondet principalmente conosciuto per l' edizione della Bibbia che pubblicò in latino e in francese, con note, prefazioni e dissertazioni, Parigi, 1748 - 1750, 14 vol. in 4, e volgarmente conosciuta sotto il nome di *Bibbia* dell' abbate di Vence, che presentemente si pubblica in italiano a Milano. Diede Rondet una nuova edizione di detta Bibbia, Avignone, 1767 - 74, in 17 vol. in 4, con nuove cure ed aggiungendo molte dissertazioni, frutto delle sue fatiche. Questa edizione è stata ristampata a Nimes in 17 vol. in 8; e finalmente ne comparve una quarta edizione, in 25 vol. in 8, a Parigi, 1828, che offre cambiamenti, miglioramenti, ed è eseguita con molta diligenza; su questa appunto eseguendosi il lavoro milanese sopraindicato. 3. Pubblicò Rondet il primo volume d' un *Dizionario storico e critico della Bibbia*; 4. pubblicò ancora una seconda *edizione* della Bibbia tradotta sopra i testi originali dall' abbate Le Gros, 1756, 5 vol. in 12; 5. un'altra *edizione* del Testamento Nuovo tradotto la Mesenguy, 1754, in 12; 6. due *edizioni* della Bibbia tradotta da de Sacy, 1757 e 1776; delle *edizioni* del Breviario di Carcassona, di quelli di Cahors, di Mans, del Rituale di Soissons, ecc. 8. Un gran numero di *Dissertazioni* nelle quali l' autore adotta quasi sempre l' opinione meno seguita e la più atta a nodrire impressioni svantaggiose al sacro testo. Quella che diede *sulle locuste dell' Apocalisse* è stato il frutto del fanatismo più forsennato, d' un furore di odio indegno d' un cristiano e fino di uomo sensato (però alcuni non la trovano nella Bibbia di Rondet). (*Vedi* il *Giornale stor. e lett.* primo giugno 1784, pag. 173). È stata rifusa nei *Sette secoli della Chiesa* o *Congettu-*

re sulle predizioni dell' Apocalisse di San Giovanni, 1783, 2 vol. in 12. 9. Si osserva il medesimo spirito in ciò ch' egli aggiunse alla *Continuazione della Storia ecclesiastica di Fleury*, di Fabre. *Vedi* questo nome. (Ma qui forse l' abb. Feller s' inganna attribuendo a Rondet un' aggiunta che non si conosce) . Altronde non è che uno schizzo informe che non serve a nulla. 10. Il suo *Ristretto della Storia ecclesiastica* è poco stimato. Rondet diede ancora : 11. la *Vita del signor Besogne*, panegirico d' un uomo di partito fatto da un uomo del partito medesimo.

RONSARD (Pietro di), nato nel castello della Poissonniere, nel Vendomese, nel 1524, di famiglia nobile, fu allevato a Parigi nel collegio di Navarra. Non gli offerendo le scienze se non che spine, lasciò il collegio e divenne paggio del duca d' Orleans, figlio di Francesco I, che lo diede a Giacomo Stuardo, re di Scozia, andato in Francia sposare Maria di Lorena. Ronsard rimase in Iscozia, presso il detto principe, più di due anni, tornando poi in Francia, dove fu impiegato dal duca d' Orleans in diverse negoziazioni . Accompagnò Lazzaro Baif alla dieta di Spira ; ed avendogli questo dotto inspirato del gusto per le belle lettere, apprese il greco sotto Dorat, col figlio di Baif, coltivando quindi le Muse con tal esito che fu chiamato il *Principe dei poeti* del suo tempo. (*Vedi* SAINT - GELAISE). Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III lo colmarono di benefizii e di favori. Avendo Ronsard meritato il primo premio ai Giuochi Floreali , fu considerata la ricompensa promessa come inferiore al merito dell' opera ed alla fama del poeta : il perchè la città di Tolosa fece fare una Minerva di argento massiccio e d' un prezzo ragguardevole e a lui la mandò, accompagnando il presente con un decreto che dichiarava Ronsard *il Poeta francese per eccellenza*. Maria Stuarda, regina di Scozia, sensibile al suo merito quanto i Tolosani , gli donò una credenza molto ricca, in cui era un vase in forma di rosaio, rappresentante il Parnasso, in cima al quale era il Pegaso con questa iscrizione :

> A Ronsard, l'Apollon de la source des
> Muses.

Si può da questi due tratti giudicare della riputazione di cui godette questo poeta e ch' ei sostenne sino al tempo di Malherbe. Nelle sue opere sono invenzione e genio ; ma quel suo ostentar di mettere da per tutto dell' erudizione e di formar parole tratte dal greco, dal latino, dai diversi dialetti francesi, rese dura la sua versificazione e spesso inintelligibile. » Ronsard, dice Boileau,

> Par une autre méthode,
> Réglant tout, brouilla tout, fit un art
> à sa mode ;
> Et toutefois long-temps eut un heureux destin ;
> Mais sa muse, en français parlant
> grec et latin,
> Vit dans l' âge suivant, par un retour
> grotesque,
> Tomber de ses grands mots le faste
> pédantesque. »

Fece questo poeta *Inni*, *Odi*, un poema intitolato *la Franciade*, delle *Egloghe* , degli *Epigrammi*, dei *Sonetti*, ecc. Morì nel priorato di San-Cosmo-lez-Tours, un suo benefizio, nel 1585, di 61 anni. Era singolarmente vano, non parlava che della sua casa, delle sue pretese parentele con teste coronate. Era nato l' anno in cui Francesco I fu sconfitto davanti Pavia ; *come se il cielo*, diceva, *avesse voluto così indennizzare la Francia delle sue perdite*. Le *Poesie* di Ronsard comparvero nel 1567, a Parigi, in 6 vol. in 4 e nel 1604, 10 vol. in 12.

† RONSIN (Carlo Filippo), generale

repubblicano, nacque a Soissons, dipartimento dell' Aisne, nel 1752. Andato giovine a Parigi, e quasi senza veruno studio preliminare, si dedicò alla letteratura, compose delle cose del giorno, e diede parecchie tragedie, come *Luigi XII*, *La Lega dei fanatici e de' tiranni*, *Areanfilo o La Rivoluzione di Cirene*, le quali, quantunque scritte nello spirito del tempo (rappresentate nel 1791 e 1792), non ottennero verun successo, e se ne citano anzi ancora alcuni versi ridicoli. Caldo partigiano della rivoluzione, ne seguì i progressi, e nel 1791 si strinse con Danton, Marat ed altri capi del partito popolare, de' quali secondò le mire. Dopo il 10 agosto 1792, i protestanti lo fecero eleggere commissario ordinatore all' esercito dei Paesi - Bassi. Quantunque satisfacesse molto male alla commissione, fu nondimeno aggiunto al ministero della guerra, dove manifestò la medesima incapacità. Aveva abbracciato lo stato militare, nel quale non aveva per talento fuorchè l' audacia e la ferocia. Innalzato in men di due anni al grado di generale dell'esercito rivoluzionario, si recò a Meaux e presiedette in certo modo alle stragi delle prigioni. Fu poi inviato a Lione, al momento dell' assedio, donde scrisse alla conventicola dei *cordelieri* : » Ci accingiamo ad usare mezzi pronti per isbarazzarci in massa dei contro - rivoluzionari ; ed il Rodano, tinto del loro sangue, andrà ad annunziare ai *federalisti del mezzodì la loro distruzione.* » Fu poco stante impiegato nella guerra della Vandea dove dimostrossi tanto abile generale quant' era stato buon poeta e savio amministratore. In tutto il tempo che vi comandò, non potè contare che sconfitte, fece la guerra da carnefice, ed il suo nome si rese degno di figurare a lato a quelli di Westermann e di Rossignol. Avendogli alcuno mosso lagnanze contro le vessazioni del suo stato maggiore e del suo esercito, che devastavano il paese, spogliavano gli abitanti e poi gli uccidevano, rispose: » Che volete che vi faccia ? so al pari » di voi ch' è una massa di masnadie- » ri ; ma mi vogliono di tai birboni » pel mio esercito : trovatemi de' ga- » lantuomini che vogliano fare questo » mestiere. » Eppure era il mestiere che anch' egli faceva, e nel quale dava il primo esempio della rapina. Reduce a Parigi, staccossi dal partito di Danton, e si fece uno de' capi degli *hebertisti* che voleva innalzare sopra la comune e sopra la convenzione istessa. Così operando, credeva di favoreggiare le sue particolari mire piuttosto di quella fazione di atei. Privo di tutti i mezzi che fanno aspirare alle grandi cariche, Ronsin aveva un' ambizione smisurata e dicesi che avesse preso per modello Cromwello, di cui imitava la audacia e proponevasi di pareggiare la fortuna. Ma altri faziosi più scaltri seppero smascherarne i disegni ; e Robespierre e Danton lo fecero sopravvegghiar da vicino. Il comitato di salute pubblica lo mandò al Lucemborgo, dove rimase detenuto quaranta giorni. Pervennero alcuni amici che gli rimanevano a farlo rilasciare, nè intese allora ad altro che ai mezzi di vendetta, cercando di rianimare il suo partito per opporlo a quelli de' due suoi avversari ; ma questi, che aveano più potere di lui, lo fecero arrestare di nuovo sull' accusa che *avesse voluto dare un tiranno alla Francia.* Tradotto al tribunale rivoluzionario ed abbandonato al feroce Fouquier - Tainville, fu dannato a morte e giustiziato il 24 marzo 1794, in età di 42 anni.

† ROOKE (Lorenzo), astronomo inglese, nacque a Deptford, nella contea di Kent, nel 1613. Fatto il suo corso a Cambridge, studiò l' astronomia ad Oxford, nel collegio di Wadham, dove ebbe a maestro Stehward. Avea pure studiato la chimica ed assistette Boyle nelle sue esperienze. Nel 1652 ot-

tenne la cattedra di astronomia nel collegio di Grosham, e la cambiò con quella di geometria. Lorenzo Rooke si diede particolar cura per perfezionare gli statuti della società regia di Londra. Era degli uomini più silenziosi dell' Inghilterra; evitava le discussioni, le conversazioni un po' lunghe: per non parlar troppo, non volle nè pur fare il testamento in iscritto, e istituì suo legatario universale il dottor Ward, vescovo di Exester, a lui dicendo in presenza d'un notaio e dei testimoni queste poche parole: » Tutto il mio » a voi (All mine to you). » Morì nel 1662 in età di 49 anni. Si ha di lui: 1. un' *Esperienza*, consistente in un tubo pieno d'olio, e nel quale il detto liquido si abbassa allorchè il sole si trova in tutta la sua forza ed ascende quando è oscurato da qualche nuvola oppure inchina verso il tramonto; 2. *Avviso alle genti di mare che vanno alle Indie orientali ed occidentali*; 3. *Osservazioni sulla cometa del* 1652; 4. *Metodo per osservare le ecclissi lunari*; 5. *Osservazioni sulle ecclissi dei satelliti del sole*, ecc.

† ROOKE (Sir Giorgio), vice ammiraglio inglese, nacque a Kent nel 1650, visse sotto i regni di Guglielmo e di Anna, e fu incaricato di parecchie spedizioni dove diede pruove di coraggio e d'intelligenza. Era comodore quando condusse in Irlanda la squadra destinata a sommettere quell' isola. Essendo la flotta di Smirne caduta in poter dei Francesi, pervenne a toglierne loro una parte dopo sanguinoso combattimento. Nella guerra della successione al trono di Spagna, trovossi alla presa, o piuttosto alla occupazione di Gibilterra, il cui comandante la diede agl' Inglesi mediante grossa somma. Alla battaglia di la Hogue ed a quella di Malaga, si fece rimarcare per una intrepidezza poco comune. La città di Portsmouth lo chiamò al parlamento, ma nato di carattere independente, non poteva piacere a' ministri: i quali cercarono di screditarlo presso il re Guglielmo, ad esso principe insinuando di allontanarlo dall' ammiragliato; ma egli rispose loro: » Nol farò mai; Rooke mi ha servito sul mare fedelmente; non lo leverò, per operare giusta i propri suoi lumi in favor della patria nella camera delle comuni. » Avendo nel 1701 votato per l'ammissione di Harley alle funzioni di oratore della camera, si tirò addosso l'inimicizia dal partito dei wighs, i quali a forza di persecuzioni giunsero a sforzarlo a lasciare il servigio. Tale fu la ricompensa che ottenne questo bravo uffiziale dopo i lunghi suoi servigi. Terminò egli la sua carriera nel ritiro il 24 agosto 1708, in età di 58 anni; non lasciando che modicissime fortune. » Lascio poco, diceva a que' suoi » amici che aveano assistito al testa» mento, lascio poco; ma il poco che » ho non costò nè una lagrima a' miei » marinai, nè un obolo al mio paese. » Sentimenti tali erano degni del suo carattere, la cui probità non si smentì giammai. Era stato ammogliato tre volte; ma non ebbe che un solo figlio, datogli dalla seconda moglie.

† ROPER (Margherita), figlia di Tommaso Moro, nacque nel 1508, e di buon' ora dedicossi allo studio. La estensione delle sue cognizioni la fece guardare come un prodigio, sapendo ella il greco, il latino, la rettorica, la logica, la filosofia, la geometria, l'algebra, la storia, la musica, ecc. Nel 1518, sposò William Roper; ma il novello stato non le impedì di coltivare le scienze senza che perciò mancasse a' domestici doveri. Mistriss Roper era tanto buona moglie quanto tenera figliuola, ed allorchè suo padre fu chiuso nella torre di Londra, ella pose tutto in opera per determinarlo a prestare il giuramento che il re da lui esigeva; ma Tommaso Moro vi si rifiutò costantemente. Tosto gli si tolse ogni

corrispondenza, ed ei le scrisse col carbone. La figlia lo attese nella pubblica strada nel momento in cui lo conducevano al supplizio, ed apertosi il passo per mezzo alla folla, lo tenne lungamente stretto fra le braccia. Tommaso le diresse alcune parole, la guardò piangendo, senza nondimeno perdere della sua costanza, e le diede finalmente l'ultimo addio. Fece ella seppellire il corpo del padre, ma dovendo la sua testa rimanere esposta per quindici giorni sul ponte di Londra, la figliuola la comprò. Chiamata perciò dinanzi al consiglio, disse d'aver comperata la testa del padre perchè non fosse divorata dai pesci. Arrestata e posta prigione, ricuperò la libertà per le istanze del marito, che prevalse a disarmare lo sdegno del re. La morte del padre le avea prodotto il massimo dolore e guasta la salute; ella ne conservava il capo in una cassa di piombo, cui visitava più volte il giorno. Questa vista e le sue tristi memorie la condussero presto al sepolcro, morta essendo nel 1544, in età di 36 anni. Fu seppellita, secondo le ultime sue disposizioni, con in braccio quella testa paterna. Mistriss Roper lasciò le opere seguenti in latino: 1. *Epistola*; 2. *Discorsi e poemi*; 3. *Discorso in risposta a quello in cui Quintiliano accusa un ricco di aver avvelenato le api d'un povero coi fiori venefici piantati nel suo giardino*; 4. *Storia ecclesiastica d'Eusebio*, tradotta dal greco; 5. *Trattato delle quattro ultime ore dell'uomo*. Aveva Tommaso Moro impreso a scrivere sul medesimo argomento, che abbandonò allorquando, veduto quello della figlia, lo trovò al suo superiore. Tutte le opere di mistriss Roper sono scritte con profondità ed in istile energico e corretto.

ROQUE (Egidio - Andrea della), sire della Lontière, gentiluomo Normanno, nato nel villaggio di Cormelles, presso Caen, nel 1597 morto a Parigi, nel 1687, di 90 anni, si è fatto un nome con parecchie opere sulle genealogie e sul blasone. Le principali sono: 1. un *Trattato curioso della nobiltà* e sue diverse specie, in 4, Roano, 1754; 2. *Trattato della cittadinanza*, in 12, buono; 3. *La genealogia della casa di Harcourt*, in fol., 4 vol., 1662, curiosa pel gran numero di titoli che riporta; 4. *Trattato dei nomi e soprannomi*, in 12, superficiale; 5. *Storia genealogica della case nobili di Normandia*, Caen, 1654, in fol., L'autore aveva prodigiosa memoria; conosceva tutte le frodi genealogiche di cui eransi serviti per illustrare certe famiglie, e prendevasi il piacere di svelarle.

ROQUE (Antonio della), poeta francese, nato a Marsiglia nel 1672, morto a Parigi, nel 1744, cavaliere dell' ordine militare di San - Luigi, fu per 23 anni incaricato della compilazione del *Mercurio*. — Giovanni della ROQUE, suo fratello, membro dell'accademia delle belle lettere di Marsiglia, morto a Parigi, nel 1745, di 84 anni, aveva fatto varii viaggi nel Levante. Lavorò nel mercurio con suo fratello, con cui divise il gusto ed i talenti. Ambedue son noti per loro opere; del primo son note le parole di due drammi lirici, *Medea e Giasone* e *Teonoe*, tragedia con musica di Salomone. E del secondo: 1. *Viaggio dell'Arabia Felice*, in 12; 2. *Viaggio della Palestina*, in 12; 3. *Viaggio di Siria e del Monte - Libano*, con un Compendio della vita di Du Chasteuil, in 12.

ROQUE. *Ved.* ROQUES.

ROQUE *Ved.* LARROQUES.

ROQUELAURE (Antonio, barone di), di casa nobile ed antica in Armagnac, conosciuto nella storia fino dal secolo XII, fu destinato allo stato ecclesiastico cui lasciò pel militare, al tempo della morte del primogenito dei due suoi fratelli, Giovanna d'Albret,

regina di Navarra, l'ingaggiò nel partito del principe suo figliuolo, che lo fece luogotenente della compagnia delle sue guardie. Il re di Navarra, divenuto re di Francia, sotto il nome di Enrico IV, ricompensò i suoi servigi e le sua fedeltà col posto di gran - maestro del guardaroba nel 1589, colla collana dello Spirito - Santo nel 1595, e con diversi governi, il più considerabile de' quali era quello della Guienna. Luigi XIII aggiunse a questi benefizii il bastone di maresciallo di Francia, nel 1614. Non si addormentò Roquelaure sopra i suoi allori, ma tornò al dovere Nerac, Clairac, e più altre piazze. Morì improvvisamente e Lectoure nel 1625, nell'anno suo 82.° (Roquelaure fu uno di quelli che determinarono Enrico IV a farsi cattolico e gli consigliarono a separarsi da Gabriella d'Estrées. Trovavasi nella carrozza del re quando esso gran principe fu assassinato da Ravaillac).

ROQUELAURE (Gastone - Giambatista, marchese poi duca di), figlio del precedente, segnalossi in varii assedi e combattimenti, fu ferito e fatto prigione allo scontro della Marfea, nel 1641 ed alla battaglia di Hennecourt nel 1642. Servì di maresciallo di campo all' assedio di Gravelines, nel 1644, ed a quello di Courtrai, nel 1646. Divenne poi luogotenente generale degli eserciti del re, e fu ferito all' assedio di Bordò. Il re, tanto contento de' suoi servigi come dilettato de' suoi motti, lo fece duca e pari di Francia, nel 1652, cavaliere de' suoi ordini, nel 1661, e governatore della Guienna, nel 1676. (Aveva sposato una delle favorite del re : il che contribuì alla sua fortuna). Morì questo signore nel 1683, di 68 anni. A lui appunto il popolo attribuisce una moltitudine di facezie e di buffonerie altrettanto insipide che ridicole. Se n'è fatta una raccolta, sotto il titolo di *Momo francese*, in 16, maraviglioso per divertire i lacchè. — Suo figlio, Antonio Gastone, duca di ROQUELAURE, morto a Parigi nel 1738, di 82 anni, comandò in capo in Linguadoca, e fu innalzato alla dignità di maresciallo di Francia nel 1742. La sua casa si estinse colla morte di lui, non avendo lasciato che due figlie, la principessa di Pons e la principessa di Leon.

† ROQUELAURE (Giovanni Armando di Bessuejols di), arcivescovo di Malines, uno dei 40 dell' accademia francese, e membro del capitolo regio di San - Dionigi, era nato a Roquelaure, diocesi di Rhodez, nel 1721. Fu eletto vescovo di Senlis nel 1754 e consagrato nel 26 dello stesso anno. Essendo venuta a vacare la carica di primo elemosiniere del re, i suoi amici lo consigliarono a comprarla ; e gli conveniva, ma la tassa era di cento mila scudi ch' egli non aveva. Informato Luigi XV dei motivi che gl' impedivano di domandarla, gli fece dare cento mila franchi consigliandolo di trattare, ed aggiungendo che troverebbe il resto nella borsa dei suoi amici. Fu rivestito della carica nel 1764. Essendo stata formata nel 1767 una commissione per la riforma degli ordini religiosi, il vescovo di Senlis ne fu eletto membro, ed ebbe nelle sue attribuzioni l' ordine cisterciense. Assistette al capitolo generale in tale occasione tenuto, ed i superiori e membri di quell' ordine lodaronsi molto della benevolenza colla quale vi si era comportato a loro riguardo. Poco dopo fu chiamato al consiglio di stato in qualità di consigliere ordinario. L' accademia francese se lo aggregò nel 1771, ed il re lo nominò commendatore dell' ordine dello Spirito-Santo nel 1779. Era rimasto il solo prelato commendatore dell' ordine ricevuto secondo le forme antiche. Alla rivoluzione niegò il giuramento colla quasi totalità dei vescovi suoi colleghi. Fu tuttavia del picciol numero di quelli che non ab-

bandonarono la Francia: ignorasi quali motivi l'inducessero a restarvi, ma ebbe a correre di gran pericoli. Erasi ritirato ed Arras, patria dell' abbate Bertoud, suo vicario generale, antico gesuita, compagno fedele della buona e dell' avversa sua fortuna. Quivi fu posto in arresto da Giuseppe Lebon, e da questo rivoluzionario destinato ad essere una delle vittime dei furori di quell' epoca disastrosa. Infrattanto, veniva ogni giorno condotto dinanzi al feroce proconsolo, che pubblicamente lo caricava d' oltraggi. La reazione che accadde alla morte di Robespierre strappò Roquelaure a certa morte. Reso alla libertà, andò a stabilirsi a Crepy in Valois, piccola città della sua diocesi. Quivi egli vivea in profondo ritiro con una nipote ed un pronipote, ch' ei medesimo affaticavasi ad istruire. Nel 1797 fece un viaggio a Senlis, vi officiò ed impartì la cresima. Il 4 settembre 1801 mandò la sua dimissione dalla sua sede e fu nel 1802 eletto arcivescovo di Malines, nella qual diocesi applicossi a ristabilire l' ordine e la disciplina ecclesiastica, governandola poi fino al 1808. Nominato verso quel tempo canonico di San-Dionigi, visse a Parigi coll' abbate Bertoud, finchè questi, che non l' aveva mai lasciato, venne a morire. Monsignore di Roquelaure frequentava assiduamente l' accademia, fino a' suoi ultimi anni, quantunque divenuto estremamente sordo. Ed anche la vista gli si era accorciata a segno da difficilmente riconoscere le persone colle quali avea avuto relazioni. Suppliva nondimeno ancora a tutti i doveri della società, ed aveva conservato quelle forme gentili ed amabili che lo aveano sempre contraddistinto. Morì senza malattia nè dolore, come addormentandosi, il 24 aprile 1818, in età di 97 anni compiuti. Le sue esequie ebbero luogo il 27 del mese stesso a San-Sulpizio, venendone poi la salma mortale portata a Senlis, dove avea bramato d' essere sepolto. Avea governato quella diocesi per 47 anni, ed alla morte contava 64 anni di vescovato. Hassi di Roquelaure: 1. *Orazione funebre della regina di Spagna*, 1761, in 4. 2. *Sermone per la professione di madama Luigia alle Carmelitane di San-Dionigi*, 1774, in 4; 3. *Orazione funebre di Luigi XV*, pronunciata a San-Dionigi, 1774, in 4; 4. *Discorso del ricevimento all' accademia francese*. Avvi ancora di lui, qual arcivescovo di Malines, una *lettera* al clero, colla quale ordinava la sottoscrizione d' una formula conforme ai termini d' un *rescritto* del sommo pontefice, in proposito del giuramento d' odio al reame, rescritto che comandava a coloro che lo avevano prestato di sottomettersi al giudizio della Santa-Sede, la quale lo condannava, e biasimava quelli che, non avendolo prestato, consideravano quei primi come scismatici.

ROQUES (Pietro), nato alla Canne, piccola città dell' alta Linguadoca, nel 1685, da parenti calvinisti, divenne nel 1710 ministro della Chiesa francese a Basilea, dove si acquistò la stima degli uomini onesti colla sua probità e cogli scritti suoi. Quivi morì nel 1748. Tiensi di lui un numero grandissimo di opere fatte con ordine e piene di un' erudizione profonda, ma scritte in uno stile alquanto trascurato. Le principali sono: 1. *Il Prospetto della condotta del cristiano*; 2. *Il Pastore evangelico*, in 4, opera stimata dai protestanti e tradotta in diverse lingue; 3. *Gli elementi delle verità storiche, dogmatiche e morali, che gli scritti sacri racchiudono*; 4. *Il vero pietismo*; 5. dei *Sermoni* pieni d' un' esatta morale, ma la cui eloquenza è poco patetica nè si risente di quel calore penetrante, di quell' unzione dolce che paiono esclusivamente legate al linguaggio della verità tutta intiera. (*Ved.* Kempis);

6. *I doveri dei sudditi*; 7. *Trattato dei tribunali di giudicatura*; 8. una edizione aumentata del *Dizionario di Moreri*, Basilea, 1731, 6 vol. in fol.; 9. la prima *Continuazione* dei Discorsi di Saurin sulla *Bibbia*; 10. la nuova edizione della *Bibbia* di Martin, in 2 vol. in 4; diversi tratti nel *Giornale elvetico* e nella *Biblioteca germanica*. Tranne ciò che in queste diverse opere attiensi agli errori della setta di Calvino, non si può non lodarle.

ROQUESCENE (Giovanni), o piuttosto *Rockysana*, settatore degli *usciti* e capo dei *calistini*, fu deputato nel 1432, con parecchi suoi discepoli, al concilio di Basilea, dove si condannarono gli errori di Giovanni Hus. Mostrossi docile alle decisioni del concilio, soscrisse e fece sottoscrivere i suoi compagni ai decreti di quella adunanza, colla condizione che fosse loro permessa la comunione sotto le due specie; il concilio consentì ed a ricompensarnelo lo designò arcivescovo di Praga. Reduce in quella città, ostentò tanta vanità e precipitazione ad esercitare le prerogative della sua dignità, che l'imperatore, disgustatosene, gli fece negare le bolle della santa-Sede. Si esiliò da sè medesimo per dispetto e ricominciò a seminare turbolenze ed i propri errori nella Boemia fino alla sua morte, accaduta verso il 1471.

RORARIO (Girolamo), nato nel 1485, a Pordenone, in Italia, nunzio del papa Clemente VII alla corte di Ferdinando, re d'Ungheria, si è fatto un nome con un trattato intitolato: *Quod animalia bruta ratione utuntur melius homine*, Amsterdam, 1666, in 12. Si può in certo modo considerare come un paradosso morale, che rimprovera agli uomini l'abuso della ragione, mentre i bruti soddisfanno alla loro destinazione senza allontanarsi dalla via che il Creatore ha loro tracciato. Vero è altresì che l'istinto delle bestie è più sicuro e più infallibile nelle operazioni fisiche che non la ragione dell'uomo. Ma se le asserzioni di Rorario si prendessero alla lettera, sarebbero di un' assurdità ributtante; proverebbero che gli astri, che circolano con regolarità tanto geometrica e così costante; che le piante che dispongonsi con tanta simmetria, che danno fiori e frutti così aggradevoli ed utili, sono pieni d' intelligenza. Del resto il suo libro non è male scritto e vi si trovano parecchi fatti singolari relativamente all' industria delle bestie ed alla malizia degli uomini. Aveva prima composto un *Aringa pei sorci*, stampata nel paese dei Grigioni, nel 1748. Potevasi chiamare l' avvocato delle bestie.

ROSA (Santa), nata a Viterbo, fu celebre nel XIII secolo per le sue virtù e per le grazie onde fu dal cielo ricolma. Entrata nel terzo ordine di san Francesco, vi passò la vita nell' orazione e nelle austerità della penitenza. Morì nel 1216. La città di Viterbo conserva viva ricordanza della santa sua vita e gran rispetto per la sua memoria. Se ne vede la statua sur una porta della città.

ROSA (Santa), religiosa del terzo ordine di San - Domenico, nata a Lima, nel Perù; fu la Santa Teresa del Nuovo Mondo. Ora consolata nelle sue estasi, ora provata con pene interne; estrema ne fu la mortificazione; spargeva su ciò che mangiava dell' assenzio: la sua dolcezza, l' umiltà, la carità, l'altre sue virtù non lasciarono dubbio sullo spirito che nelle sue austerità la dirigeva. Morì nel 1617, in età di 31 anni, e fu canonizzata nel 1671. La *Vita* n' è stata scritta dal padre Hausen, domenicano.

ROSA ALBA (Carriera). *Ved.* Carriera.

ROSA (Salvatore), pittore, incisore e poeta, nato all'Arenella, presso Napoli, nel 1615, conobbe la miseria, e si

vide sulle prime ridotto ad esporre i suoi quadri nelle piazze pubbliche. Lanfranco, che ne' suoi lavori notò dell' ingegno, ne comprò parecchi e gli fece coraggio. Salvatore, lusingato dai suffragi di sì gran maestro, diessi con maggior ardore allo studio, e riuscì principalmente eccellente in dipingere battaglie, marine, paesaggi, soggetti a capriccio, animali e figure di soldati. Il tocco n' è facile e spiritosissimo; il suo paesaggio e soprattutto il fogliame de' suoi alberi è d' un gusto squisito. Dipingeva con tanta rapidità che di sovente incominciava un quadro e lo terminava in un giorno. Notasi nelle sue opere un genio bizzarro, un talento creatosi da sé medesimo, figure gigantesche ed alcune scorrezioni. Si hanno alcune tavole incise di sua mano, che sono d' un tocco mirabile. Salvatore univa al talento della pittura quello della poesia, e compose delle *Satire* (Amsterdam, 1719, in 8, e 1770, pur in 8) nelle quali sono finezza e motti spiritosissimi. Morì a Roma nel 1673. (Tra le sue Satire si fanno distinguere quelle che intitolò la *Musica*, la *Pittura*, la *Poesia* e la *Guerra*. Sono state spesso ristampate, come il suo bel poemetto sopra l' *Invidia*.

ROSALIA (Angelo di Santa-) *Ved.* Angelo.

ROSCELINO di Compiegne, così chiamato perchè canonico di San-Cornelio in detta città, era uno dei dottori più rinomati del suo tempo, ma molto meglio versato nella dialettica che non nella teologia; gran partigiano, o secondo alcuni autori, capo zelante della setta dei nominali, combattuti dai realisti con un fuoco che andava fino all'animosità; ed il moderato sant' Anselmo li dicea men filosofi che eretici in filosofia. Volendo Roscelino applicare le sottigliezze sue alla religione, diè verosimilmente nell' errore, o almeno in quella novità profana di espressioni che non si ammette parlando del mistero della santissima Trinità. Condannato al concilio di Soissons verso il 1093, si ritirò in Inghilterra, tornò in Francia, ed abitando a Parigi, nuovamente dogmatizzò. Ricondotto alla fede cattolica, per quanto pare, dalla carità d' Yves di Chartres, morì verso il 1107, canonico di S. Martino di Tours. Ciò almeno sembra che credano i benedettini autori della storia letteraria di Francia, tom. 9.

ROSCIO (Quinto), Gallo di nazione, fu il più celebre attore del suo tempo per la commedia e Cicerone parlò de' suoi talenti con entusiasmo, dicendo che » piaceva tanto sul teatro che » non avrebbe mai dovuto discenderne, ed aveva tanta virtù e probità » che non avrebbe mai dovuto ascendervi. » Prese egli le sue difese contro Fannio ed appunto in tale occasione fece la sua orazione *pro Roscio*. La repubblica gli contribuiva una pensione di 20,000 scudi, e quantunque si stesse dieci anni di seguito senza pargargliela, non cessò di recitare. Il commediante Esopo, suo contemporaneo, aveva, secondo Plinio, un' annua rendita equivalente a circa 150,000 lire di Francia. Roscio avrebbe potuto procacciarsi ben altro provento se avesse voluto trarre profitto dal suo ingegno, poichè Cicerone dice formalmente nella sua arringa pel detto attore che *poteva ogni anno guadagnare* presso ad un milione sei cento cinquanta mila lire; aneddoto che dimostra esso solo fino a qual punto fossero appo gli ultimi Romani saliti il furore degli spettacoli, l' ozio e la frivolezza. » Gl' istrioni ed » altri mimmi, dice un autore moder» no, pretendeano di partecipare alla » gloria degl' imperatori. Tutto il mon» do sa l' avventura del suonatore di » flauto *Principe*, il quale applicando » a se gli elogi dati ad Augusto, rin» graziava la platea con proteste degne

„ della più profonda modestia. (*Ved.* „ Fedro, lib. 5, fav. 7). Una specie di „ frenesia incomprensibile, ma di cui „ si prepara la riproduzione, trasferiva „ va sulle scene le matrone più gravi „ per baciarvi, nell' ebbrietà d' una „ lussuriosa follia, le maschere e gli „ abiti degli espositori delle farse. Questo „ sto parossismo d' una passione poco „ diversa da una rabbia decisa, non „ calmossi se non allora che il cristianesimo „ nesimo sparse sulla terra l' impero „ dell' innocenza e dei costumi. „ (*Ved.* Baron, Fresne, Esopo, Garrick). A torto fu asserito che Roscio era il primo che si fosse servito della maschera: vero è che aveva alquanto gli occhi traversi; ma tale deformità non gl' impediva di avere grazia in declamando. Morì questo commediante verso l' anno 61 avanti G. C. Avea composto un *Parallelo dei movimenti del teatro e di quelli dell' eloquenza*; opera che non ci è pervenuta. — Non è da confondere con Sesto Roscio Amerino, accusato di parricidio, che Cicerone difese e pel quale fece la bella orazione *pro Sexto Roscio Amerino*.

ROSCOMMON (Wenworth Dillon, conte di), di un' antica ed illustre casa d' Irlanda, dove nacque verso il 1633. (Durante le turbolenze d' Inghilterra che precedettero la morte del conte di Stafford, andò in Francia, e fece una parte de' suoi studi a Caen, sotto la direzione del dotto Bochart. Di ritorno in Inghilterra, passò parecchi anni alla corte; ma una discussione d' interesse ch' ebbe col lord del sigillo privato, lo costrinse a ritirarsi in Irlanda. Il duca d' Ormond, vicerè del paese, lo fece capitano delle sue guardie. Divenne poi scudiere della duchessa d' York, che gli fece sposare la figlia del conte di Burlington. Le grazie del suo spirito ed il suo carattere gli conciliarono l'amicizia di Dryden e degli altri letterati dell' Inghilterra. Morì nel 1684; sue opere sono: 1. una *Traduzione* in versi inglesi della Poetica di Orazio; 2. un poemetto col titolo di: *Saggio sul modo di tradurre in versi.* Tali due opere sono state stampate colle *Poesie* di Rochester, Londra, 1731, in 12. Pope, nel suo *Saggio sulla critica,* parla di lui con lode:

Tel était Roscommon, auteur dont la naissance
Egalait la bonté, l'esprit et la science.
Des Grecs et des Latins partisan déclaré,
Il aimait leurs écrits, mais en juge éclairé.
Injuste pour lui seul, pour tout autre équitable,
Toujours au vrai mérite on le vit favorable.

ROSE (Guglielmo), predicatore di Enrico III, vescovo di Senlis ed il più famoso tra quei della lega che fosse in Francia, morì nel 1602. Gli si fece fare ammenda onorevole, il 25 settembre 1598, alla gran camera, co' suoi abiti episcopali, che non vollè dimettere. Gli si attribuisce: *De justa reipublicae christianae in reges impios auctoritate,* Parigi, 1590, in 8. Si è questo il prelato che gli autori della *Satira Menipea* posero alla testa della pretesa processione della Lega.

† ROSE (Luigi), letterato, nato a Lilla nel 1704, e morto in quel paese nel 1776, lasciò due opere intitolate: *Il buon Fittaiuolo ossia l' Amico degli agricoltori,* in 12. La Francia letteraria gli attribuisce pure *La buona Fittaiuola o Elementi economici*; 2. *Erasto o l' Amico della gioventù* (con Filassier), in 8. Quest' ultima opera fa onore ai talenti degli autori, e lo stile n' è puro, elegante, chiaro, e la parte che risguarda la Storia di Francia molto bene compilata.

† ROSE DE QUINGEY (Giambatista), dottore in teologia, nacque nel

1716 a Quingey, piccola città della Franca - Contea, e riportò nel 1766 il premio dell' accademia di Digione, per un *Trattato elementare di morale*, stampato nel 1767, 2 vol. Inoltre abbiamo di lui : 1. *La morale evangelica paragonata a quella delle varie sorta di religione e di filosofia*, 1772, 2 vol.; 2. *Trattato sulla Provvidenza*; 3. *Spirito dei Padri, paragonato ai più celebri scrittori sulle materie interessanti della filosofia e della religione*, 1791, 3 vol. in 4; ecc., ecc. Dicesi che Rose, il quale morì il 12 agosto 1805, fosse dei sentimenti di Porto - Reale.

ROSELLI (Cosimo), religioso domenicano, nato a Firenze verso il 1546, fu, dopo lo Spagnuolo Ponce, il primo fra' moderni che fissasse regole all' arte di parlare per mezzo delle dita, il che i Romani chiamavano *digitatio*; per la quale scoperta, di cui parla molto alla lunga nella sua opera intitolata *Thesaurus artificiosae memoriae*, Venezia, 1579, in 4, acquistossi in Italia molta riputazione. Quel suo libro è rarissimo, nè si trova se non nelle primarie biblioteche d' Italia. Chiaro, ingegnoso è il metodo che quivi egli dà per esercitare la memoria; ma Fabrizio dimenticò quest' autore nel *Catalogo* ch' ei dà di quelli che trattarono questo argomento.

† ROSELLI (Giuseppe), avventuriere napolitano, nacque nel 1652, da parenti poveri ed oscuri. Uno zio materno ebbe cura della sua educazione e lo fece studiare; ma come voleva tenerlo nel suo convento, gli fece apparare le scienze sacre; se non che ben lontane erano le inclinazioni di Roselli da quelle che in lui supponeva il suo zio e benefattore. Fuggì dal convento, percorse l' Europa, dove fece tutti i mestieri, si aggregò alle principali logge massoniche e fu innalzato ai primi gradi dell' ordine; e appunto colla sua patente di framassone, ei viaggiò a spese di quelli tra' suoi confratelli che trovavansi nelle città che visitava. Coll'audacia e l' eloquenza verbosa che poi spiegò il famoso Cagliostro, quantunque più istrutto del suo imitatore, avrebbe potuto figurare al pari di lui, senza un carattere inquieto, incostante, che gli facea schivare ogni disegno che nella sua esecuzione esigesse un po' di riflessione e di costanza. Come l' avventuriere di Palermo, il Napolitano vantavasi di possedere segreti maravigliosi, tutti appartenenti alla scienza massonica; ma non ebbe nè cercò che poche occasioni per darne delle esperienze, amando meglio di aver grido di uomo dotto e d' uomo che avesse corso avventure d' ogni specie e le più straordinarie. Dopo menata vita errante per parecchi anni, recossi in Olanda, stabilendosi all' Aja, dove domandò ai magistrati una cattedra di lingue orientali ed occidentali, morte e vive, oppure quelle di storia, di filosofia e di teologia, o veramente la permissione di aprire un caffè. Quest' ultima cosa gli fu concessa, ed ei vide il suo stabilimento frequentato da avventori senza numero e da personaggi distinti sì per cariche come per talenti. Volendo questi sapere fin dove andasse il sapere che Roselli ostentava, ebbero con esso lui parecchie discussioni dotte, dalle quali ei si cavava con bastante onore. Cosa curiosa era vedere uno stesso uomo che servia la tazza di caffè, l' orzata e la limonata, disputare in pari tempo sopra una tesi di filosofia, sur un problema, o sopra un passo delle Epistole di san Paolo. Essendo il suo debole di passare per uomo singolare, conservò la sua mania fino al letto di morte, ed ordinò nel suo testamento che se ne chiudesse il cadavere in una cassa di piombo, coperta di tavole di quercia, lo si portasse a 18 leghe in mare tra l' Olanda e l' Inghilterra e colà fosse precipitato nell' onde. Sembra da questa disposizione di-

mostrare che Roselli, quantunque cattolico, non si attenesse a veruna religione; era pitagorico e credeva alla metempsicosi, sperava di risuscitare, in capo ad alcuni anni, trasformato in pesce, in uccello marino, o sotto ogni altra forma qualunque. Morì nel 1719 all' Aja, dove avea col suo caffè ammassate molte ricchezze, quantunque si compiacesse di attribuirle a' suoi segreti massonici. Tiensi di lui: *Lo Sfortunato Napolitano*, 1722, 4 vol. in-12. Il titolo di quest'opera, ch' ebbe gran numero di edizioni, è falso come la maggior parte delle avventure che vi racconta. Un uomo che per tutta la vita appagò tutte le sue passioni, che sussistette a spese della buona gente, che sapeva sostenere le parti di dotto e quella di un essere straordinario, ed è morto lasciando molte ricchezze, non è certamente sfortunato. La sua storia romanzesca è scritta in istile talora eloquente, ma più spesso affettato e monotono; i costumi non vi sono rispettati, e l' autore non ha in questo proposito nissun riguardo pe' suoi più prossimi parenti, e rappresenta sua sorella (Rosalia) vivente in un luogo di prostituzione e dedicata al pubblico.

† ROSEMONDA. *Ved.* Rosmonda.

ROSEN (Corrado di), conte di Bolweiller in Alsazia, di antica casa originaria di Livonia, dopo di essere stato 3 anni cadetto nelle guardie della regina Cristina, passò *incognito* in Francia, e servì prima come semplice cavaliere nel reggimento di Brinon. Presto conosciuti il suo merito e la sua nascita, fu innalzato di grado in grado ed ottenne il bastone di maresciallo di Francia nel 1703. Giacomo II lo fece generale delle sue truppe. Morì nel 1715, di 87 anni, dopo essersi distinto in tutte le guerre dove fu impiegato. Era uomo di testa e di riconosciuta prodezza.

† ROSEN DI ROSENSTEIN (Nicolao), celebre medico svedese, nacque presso Gotemburgo nel 1706. Suo padre ch' era ecclesiastico, lo destinava al medesimo stato; ma Nicolao si determinò per lo studio della medicina. I suoi progressi in quest'arte lo fecero nel 1728 nominare professore-aggiunto all' accademia di Upsal dove sostituì Pierre-Martin. Per acquistare nuove cognizioni, si pose a viaggiare, percorse la Germania e la Francia, e si recò nei Paesi-Bassi. Visitò Leida, Amsterdam, Utrecht, Harderwyk, dove successivamente ascoltò le lezioni di Boerhawe, di S. Gravesande, di Albino, di Leclerc e di Tronchin, di Musschenbroek e Schacht, di Gorter, ecc. Da quest' ultimo ricevette il grado di dottore ed in tale occasione difese una tesi de *historiis morborum conscribendis*. Reduce ad Upsal, vi occupò la cattedra di medicina, di cui fu nel suo paese riguardato come il ristauratore. Gli onori gli si accumularono intorno. Il re di Svezia gli concesse nel 1762 delle lettere di nobiltà, lo nominò arcidiacono della sua cappella e cavaliere della Stella-Polare; divenne membro delle accademie di Upsal, di Stocolma e di altre società dotte, e morì nella prima di dette città l' anno 1773. Abbiamo di lui: 1. *Farmacia domestica*, che compose per ordine della regina vedova; 2. *Manuale d' anatomia*, 1736; 3. *Trattato delle malattie dei fanciulli*, opera eccellente, stata tradotta in più lingue, ecc.

† ROSIER (Mattia-Bartolammeo), pittore, ristauratore di paesaggi, nacque ad Heidelberga, nel Palatinato del Reno, il 24 agosto 1737. Ebbe per maestro il celebre Loulehrbourg, e passò poi a Roma, dove apprese l' arte di *ristaurare* i quadri, arte conosciuta in Italia al principio del secolo XVIII. Reduce alla patria, vi restò poco tempo, trasferendosi a Parigi nel 1765; dove si dedicò a ristabilire le pitture

danneggiate, come parecchi quadri del Correggio, del Tiziano, ecc., a' quali di sovente aggiunse pezzi interi che si sarebbero detti del pennello originale. Al Museo di Parigi è che si ammirano i talenti di Roser in questo genere e dove gli esercitò con tanta felicità nei dipinti della *Trasfigurazione*, della *Madonna* detta di *Foligno*, di Raffaello. Del pari eccellente era nelle *copie* e ne fece di vari artisti, come di David Teniers, di Filippo Wauwermans, ecc., che circolarono come quadri originali, senza però che Roser vi avesse aderito. Morì questo artista a Parigi il dì 6 aprile 1804, in età di 67 anni.

ROSIER (Ugo Sureau du), *Ugo Sureaus Rosarius*, protestante, nato a Rosoy in Piccardia, esercitò il ministero ad Orleans con uno zelo pieno d'impeto. Pubblicò egli nel 1563 a Lione, la *Difesa civile e militare degli innocenti e della Chiesa di Cristo*. Poco mancò che questo libello, pieno dello spirito di sedizione e di fanatismo, non fosse causa della sua perdita, e per salvare la vita, abiurò nel 1572 alla sua setta. Esortato avendo con buon successo a lasciarla anche il re di Navarra ed altri gran signori, la corte lo mandò nel paese Messino per convertirvi gli eretici; ma vi si pervertì egli medesimo di nuovo, ed andò a ritirarsi ad Heidelberga, egualmente disprezzato dai cattolici e dai protestanti. Si trovò obbligato per vivere ad accettare un posto di correttore di stamperia a Francoforte; e morì dalla peste in questa città con tutta la sua famiglia. Tengonsi di lui parecchie *Opere* di controversia, dove sostiene delle opinioni singolari con molto calore.

ROSIÈRES (Francesco di), arcidiacono di Toul, morto nel 1607, pretese di provare che la Francia apparteneva alla casa di Lorena, perciò scrivendo i suoi *Stemmata Lotharingiae ac Barii Ducum*, 1580 in fol. Fece ammenda onorevole in presenza di Enrico III, e chiuso alla Bastiglia, gli fu d'uopo di tutta la protezione della casa di Guisa per isfuggire a maggior gastigo.

ROSIN (Giovanni), antiquario, nato ad Eisenach in Turingia, nel 1551, fu ministro a Naumborgo, e morì dalla peste ad Ascherslebeo, nel 1619. È conosciuto pel suo *Trattato delle antichità romane*, in latino, la cui prima edizione comparve a Ratisbona nel 1581; e quindi l'opera stessa ricomparve a Parigi, nel 1613, in fol., con addizioni di Tommaso Dempster. Nel 1645, nuova edizione se ne diede a Colonia; ma la miglior edizione della dotta opera è quella del 1701, in 4, ad Utrecht. È una sorgente abbondante, nella quale parecchi autori attinsero senza dirlo. (Rosin diede inoltre delle edizioni degli *Opuscoli* di Lutero, della *Cronaca* di Volfgtreschler).

† ROSMUNDA, regina dei Lombardi, e figlia di Cunimondo, re dei Gepidi, nacque verso l'anno 560. Essendo suo padre stato vinto da Alboino e posto da questo monarca a morte, fu ella allevata nella regia del vincitore. Acceso della sua bellezza, quanto determinato da ragioni politiche, Alboino la sposò malgrado la resistenza che per lungo tempo Rosmunda oppose a tale matrimonio. Non potendo ella dimenticare le sciagure nè la fine tragica del padre, Alboino se ne avvide, e volle punirnela in modo degno del suo cuore feroce. Dava un giorno a Verona una festa magnifica a' suoi ufficiali, allorchè fatto recare un cranio, che disse a Rosmunda essere quello di suo padre, la sforzò a bere in quella orribile tazza. Simile tratto di atrocità inaudita risvegliò la vendetta di Rosmunda, che determinò di togliere al marito la vita. A tale effetto pose l'occhio sopra Elmigio, primo scudiere del re, al quale in ricompensa del funesto servigio promise la propria

mano ed il soglio de' Lombardi, di cui era ella legittima erede. Dopo molte istanze, Elmigio finalmente cedette, ma domandò un complice per assicurare il colpo. Rosmunda a ciò gli diede Perideo, signore lombardo, che guadagnò in modo altrettanto bizzarro che oltraggioso all' onor suo. Sapendo la principessa che Perideo otteneva i favori d' una dama della sua corte, poco scrupolosa, dimenticò sè medesima al punto di prendere di nottetempo il luogo di questa, nè si scoprì a Perideo se non allorchè aveva a temere ogni cosa dal furore geloso del re. Forzato da Rosmunda a scegliere, acconsentì a quanto da lui esigette. Un giorno che Alboino dormiva dopo pranzato, ne' suoi appartamenti, Elmigio e Perideo mandarono de' sicari già preventivamente preparati, i quali, introdotti dalla regina presso il consorte, lo pugnalarono. Rosmunda diede immantinenti ad Elmigio la mano di sposa; ed impadronitasi dei tesori di Alboino, fuggì a Ravenna colla sua figliuola Albisvinda ed il suo novello marito. Ossia che Elmigio volesse regnare da padrone assoluto, o che la regina non lo avesse mai considerato che come l' istrumento della sua vendetta, ascoltò le proferte di Longino, governatore romano che pur promise di sposarla s' ella trovasse il modo di tor di mezzo Elmigio. L' esarcato di Ravenna, allor allora creato a favore di Longino, lusingava la vanità di Rosmunda. L' ambizione congiunta al disgusto che per Elmigio avea concetto, la determinò a disfarsene al più presto possibile, nè commesso già un primo delitto, il secondo poteva arrestarla. Preparato del veleno, lo propinò ella medesima ad Elmigio mentre usciva dal bagno: ma la pozione ebbe troppo subitaneo effetto, perchè egli non vi riconoscesse un nuovo tradimento di Rosmunda, e quindi volle che lo accompagnasse alla tomba. Slanciatosele sopra ed appoggiandole la spada sul cuore, la sforzò ad ingoiare il restante veleno, sì che ambedue spirarono pochi momenti appresso nel 593. I tesori del re d' Italia colla principessa Albisvinda e Perideo furono da Longino mandati a Costantinopoli.

ROSNY. *Ved.* Sully.

ROSSANE, figlia d' Ossiarte, principe persiano, era un prodigio di beltà. Alessandro la sposò dopo sconfitto Dario, e morendo la lasciò incinta di un figlio che fu chiamato *Alessandro il Giovine.* Cassandro fece morire il figlio e la madre.

ROSSELANE, sultana favorita di Solimano II, imperatore de' Turchi, era russa di origine, ed a grande bellezza in se univa molto spirito ed ancor maggiore ambizione. Aveva Solimano per primogenito Mustafà, nato da altra principessa fuor di Rosselane, ch' era madre di Baiazette e di più altri figliuoli. Era questo un ostacolo alla brama di questa donna ambiziosa di far salire sul trono i figli suoi. Finse ella estrema passione di fabbricare una moschea ed un ospedale pei forastieri, ed il sultano troppo era acceso di lei per negarle il suo consenso; ma avendo il muftì, vinto a forza di regali, dichiarato che non poteva il disegno essere dalla sultana eseguito fin che fosse schiava, questa dimostrò tanta melanconia, che Solimano, temendo di perderla, l' affrancò e la sposò nelle forme. Allora la scaltra Rosselane, divenuta moglie del principe, adoperò con tanto artifizio, che fatto perire Mustafà nel 1553, aprì con questo atto la via del trono a Baiazette, figlio suo primogenito. (Aveva già fatto perire Bosforana, madre di Mustafà, accusandola d' intelligenza coi Persiani). Aveva contribuito nel 1546 alla morte del gran-visire Ibraim, ma non prevalse mai a mettere in disgrazia l' inflessibile Achmet, d' Ibrahim successore. Morì Rosselane nel 1561.

ROSSELLI (Mattia), pittore, nacque a Firenze nel 1578, e morì nelle stessa città nel 1660. Si è particolarmente dedicato alla pittura a fresco, genere nel quale lo hanno reso eccellente un lavoro ragionato, molta pazienza, un disegno puro ed un colorito di grande freschezza. Le sue opere si riscontono pel solito del suo carattere tranquillo. I suoi colori locali non sono nel vero tuono della natura; ma vi ha egli posto un accordo che piace, e le sue composizioni guadagnano nel dettaglio.

ROSSET (Francesco di), poeta e romanziere, nato nel 1570, in Provenza, da nobile famiglia. (Quasi all'uscir dell' infanzia, compose dei *Sonetti* ed altre poesie, in onore d' una dama che chiamava Filide. Andò poi a Parigi, dove non fu guari osservato, e vi cercò in vano l' amicizia di Malberbe). Servissi Rosset delle cognizioni che aveva nelle lingue italiana e spagnuola per far passare nella francese alcune opere scritte in quelle; e tra le altre *Orlando furioso* e *Don Chisciotte*; ma le versioni posteriori offuscarono le sue. Le sue *Storie tragiche accadute a' nostri tempi* hanno per lungo tempo formato la lettura d' un certo genere di curiosi. Fra i romanzi si distinguono: 1. *I Cavalieri della gloria*, Parigi, 1613, in 4; 2. *La mirabile storia del cavaliere del Sole*, tradotta dal castigliano con Luigi Douel, Parigi, 1620, 8 vol. in 8.

ROSSET DU PONT (N.), scultore a San Claudio, nella Franca - Contea, morì il 3 dicembre 1786 di quasi 80 anni. Allievo della natura, dimostrò che il genio solo, aiutato da costante studio e da fatica ostinata, può giungere a quanto vi ha di più grande e produrre i capolavori. Alcuni bassorilievi, alcune copie di buoni modelli che avea saputo procacciarsi, riscaldavangli l' immaginazione e gli facevano indovinare tutte le maraviglie dell' antico. Le sue opere, fine e graziose, sono piene d' espressione. Con tutti i vantaggi che possono dare la celebrità, non gli era mai venuto in mente di pensare alla gloria ed alle accademie, ed avrebbe creduto di sfregiare il genio delle arti mettendolo in ostentazione. Trattò molti soggetti religiosi, perchè gli si domandavano da tutte le parti, ed ei imprimeva un sì bel carattere alle sue teste di Madonne che inspiravano la divozione. Federico II, re di Prussia, diceva: » *Non vi ha* » *alcuno che sappia dare ad un bu-* » *sto la vita* come *lo scultore di Fran-* » *ca - Contea.* » Falconet ammirando un *san Girolamo* uscito delle sue mani, faceva osservare che l' autore aveva certamente fatto il suo giro d' Italia ed avea studiato i grandi maestri almen dieci anni, nè volle mai credere che non fosse uscito della sua picciola cittadetta. Maneggiava Rosset colla medesima destrezza il legno, il marmo, l' alabastro; l' avorio così fragile e tanto duro, diventava nelle sue mani una pasta ammollita a suo grado.

† ROSSET (Pietro Fulcran), giureconsulto, nacque a Mompellieri nel 1722 e coltivò la poesia con buon successo. Tiensi di lui un poema sull' *Agricoltura*, in due parti in 4, la prima delle quali, molto pregiata, è stata anche ristampata. Vi descrive l' autore tutti i lavori campestri, e quantunque tale materia difficile e monotona in sè medesima poco fornisca alla poesia, trovansi in questo poema dei versi felici, come, per esempio, i due seguenti relativi all' applicazione dell' astronomia all' agricoltura:

Le ciel devint un livre où la terre étonnée
Lut, en lettres de feu, l' histoire de l' année.

Uno de' più belli canti è quello sopra la *vite*, che comincia colla descrizione

del diluvio e termina col carnovale. Corretto è lo stile di Rosset, ma i versi talfiata mancano di eleganza, e generalmente parlando, ei seppe abbellire il suo argomento con imagini nuove e brillanti; ma nella massima parte del suo poema, sembra che l' estro sia esaurito. Andato a Parigi, vi risiedette più anni morendovi poi nel 1788.

† ROSSETTI (Domenico), incisore, nacque a Venezia verso il 1630. Attendeva pure all' architettura, e diede parecchi disegni per degli edifizii, ed altri sulla prospettiva. Fu eletto direttore dei punzoni delle monete della repubblica. Nè Rossetti riuscì meno felicemente nell' incisione sul rame e sopra il legno. L' elettore palatino lo ritenne a' suoi servigi per dodici anni, e per ordine di questo principe incise i trionfi di *Alessandro il Grande*, in dodici fogli. Incise poi la storia del vecchio e del nuovo testamento in trentacinque tavole in rame che si trovano nella medesima opera, tradotta in francese e stampata a Venezia nel 1776. Morì l' artista in questa città nel 1697.

† ROSSETTI (Donato), matematico, nato a Livorno nel 1634, fu successivamente professore di filosofia all' università di Pisa, e di matematica all' accademia di Piemonte. Die' egli gran numero di disegni di difese per l' idraulica, e si fece osservare altrettanto pe' suoi talenti che per i suoi contrasti con Geminiano Montanari, autore dell' opera intitolata *Pensieri fisico-matematici* (Bologna, 1667). Rossetti, il quale adonta delle sue cognizioni, erasi sempre palesato partigiano delle idee più nuove e di sovente ancora più bizzarre, oppugnò le opinioni savie di Montanari nel suo *Antignome fisico-matematico, col nuovo orbe e sistema terrestre*, Pisa, 1668, in cui trovasi molta profondità, ma nel quale Rossetti talora si lascia andare ad un' immaginazione troppo vivace e che nuoce alle dotte sue osservazioni. Morì a Pisa verso il 1680.

† ROSSETTI (Giambatista), nacque a Padova nel 1697, e fu sino dalla prima gioventù addetto alla stamperia del seminario di detta città. Quinvi esercitò egli per più anni il mestiere di compositore, e dedicandosi poi allo studio del disegno e dell' incisione a bulino, lasciò parecchie opere assai pregiate. Rossetti aveva il gusto delle belle arti ed acquistò cognizioni estesissime nell' architettura, nella scultura e pittura, come dimostra nel suo libro intitolato *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova, con alcune osservazioni intorno ad esse, ed altre curiose notizie*, Padova, 1776; opera che ebbe parechie edizioni e che Lalande cita con elogio nel suo *Viaggio* in Italia. Rossetti è morto in patria nel 1780 in età di 83 anni.

† ROSSI (Giovanni Batista), religioso carmelitano e generale di questo ordine, nacque a Ravenna il dì 4 ottobre 1507, dalla nobile famiglia dei *Rossi* di Parma. Era stato battezzato sotto il nome di *Bartolammeo*, ma professando lo mutò in quello di Giambatista. Aveva studiato le lingue dotte col disegno di applicarsi con maggior frutto alle sacre carte. Nè maggiormente trascurò le scienze profane e seguì le lezioni degli abili maestri che a Padova le professavano. Entrò quindi nella carriera della predicazione e vi acquistò celebrità, soprattutto a Roma, sì che dei cardinali e lo stesso santo Padre onoravano spesso di loro presenza il suo uditorio. Paolo III, allora pontefice, nominò il padre Rossi professore nell' arciginnasio della Sapienza, nel 1564; e morto nello stesso anno l' Audetti, generale dei carmelitani, fu egli eletto a suo successore. Determinossi allora alla visita di tutti i conventi del suo ordine, cominciando in Italia e passando quindi in Ispagna

dove vide Santa Teresa ed ebbe con essa parecchie conferenze. Meditava ella la riforma delle monache carmelitane e fece parte al padre Rossi del suo divisamento. I due illustri personaggi lasciaronsi con dispiacere e pieni di stima l' uno per l' altro. Passando in Portogallo, il padre Rossi ricevette dal sovrano non meno che dalla nobiltà di quel regno, le più distinte accoglienze. Reduce a Roma nel 1568, Pio V, che allora regnava, lo aggiunse ai cardinali Giovanni Morone, Marcantonio Amulio e Guglielmo Sirleti incaricati di rivedere e confrontare la Vulgata coi testi originali ebraici e greci, per farne se occorresse sparire ogni alterazione, ed assicurandone la purezza. Terminata che fu quest' opera, Gregorio XIII inviò il padre Rossi al duca di Ferrara, in qualità di nunzio, adempiendo egli la missione con satisfazione del pontefice. Si fu appoggiato dall' autorità di lui che fece rientrare nel dovere i carmelitani del Mantovano, i quali avevano formato una congregazione separata e cui egli sforzò a riconoscere la sua giurisdizione. Morì questo celebre religioso a Roma nel 1578 in età di 71 anni. Era vissuto sotto dodici papi, la maggior parte dei quali onorato l' aveva di benevoglienza ed impiegato in diversi modi. E' autore di parecchie opere tra cui contraddistingueremo: 1. *Thomae waldensis doctrinale cum scholiis*, Venezia, 1571, 3 vol. in fol.; 2. *Compendium constitutionum B. Mariae de Monte Carmelo*, Venezia, 1568; 3. *Breviarium Carmelitarum*, ecc. Venezia, 1568.

ROSSI (Giovanni Vittorio), *Janus Nicius Erithraeus*, nobile romano, morto nel 1647, settuagenario, era state gentiluomo del cardinale Peretti. Dopo la morte di questo prelato, si consagrò tutto intero allo studio, mettendo l' unico suo piacere a conversare coi letterati. Si ha di lui un numero grande di scritti ed eccone i principali: 1. *Pinacotheca imaginum illustrium virorum*, opera più volte ristampata in 8, e nella quale trovansi di molte singolarità; 2. *Epistolae*; 3. *Dialogi*; 4. *Exempla virtutum et vitiorum*, raccolta ch' ebbe il suffragio del pubblico. Il nome di *Nikius Erithraeus*, che l' autore aveva preso, significa in greco lo stesso che *Vittorio Rossi* in italiano. Questo scrittore, pieno di sentimenti d' onore e di buona filosofia, si preoccupava facilmente pro e contro; ma la sua bile accendevasi contro il vizio ed il ridicolo.

ROSSI o Rubeus (Girolamo), nativo di Ravenna, fu medico di papa Clemente VIII, e morì l' 8 settembre 1607. Era uomo di profonda erudizione, come appare dalla sua *Storia di Ravenna*, in undici libri, Venezia, 1590, in fol. È bene scritta in latino. Tiensi ancora di lui: 1. *De distillatione liquorum*, Venezia, 1604, in 4; 2. *De Melanibus*, 1607, in 4; 3. *Annotationes in libros octo Cornelii Celsi, de re medica*, 1616, in 4. — Non si confonda con Giannantonio Rossi o Rubeus, nato ad Alessandria della Paglia, morto a Padova, dov' era professore di legge, nel 1544, di 56 anni, lasciando varie opere di giurisprudenza.

ROSSI *V.* Salviati (Francesco di), e Properzia.

† ROSSI (Gianantonio), celebre architetto, nato a Roma nel 1616, quantunque non avesse mai imparato il disegno, fu eccellente nell' arte sua ed emulò con buon successo i più abili maestri del tempo suo. Fu tanto cercato e pose l' opere sue a sì alto prezzo che ammassò una fortuna di 400 mila lire; somma che consagrò a dotar chiese, monasteri ed ospedali, ed in altre opere di pietà. Tra i molti monumenti da questo artista lasciati, citasi a Roma il palazzo *Altieri* e l' altro *Rinuccini*. Domina nella sua architettura un gusto nobile e maschio, senza che per questo manchi di grazia e di

eleganza. Morì nel 1595, in età di 79 anni. — Vi ebbero parecchi artisti di questo nome, come *Angelo* Rossi, scultore genovese, morto a Roma nel 1715, cui fu dal cardinale Ottoboni allogata la scultura del magnifico sepolcro di Alessandro VIII, nella chiesa di s. Pietro, ed il quale eseguì poi i bassorilievi dell' altar maggiore della chiesa di S. Ignazio che rappresentano la vita di G. C. — *Girolamo* Rossi, pittore ed incisore, nato a Bologna nel 1649. Le sue opere più pregiate sono parecchie tavole incise all' acqua forte, secondo i disegni del Guerrino, dei Carracci, e dei più famosi pittori di Bologna. Girolamo lasciò egualmente dei quadretti, dove non è da notarsi se non la purezza del disegno.

† ROSSI (L' abbate Nicolò), celebre bibliografo e poeta italiano, nacque a Firenze da antica famiglia, nel 1721, ed in età di 20 anni si trasferì a Roma, dove terminò i suoi studi. Possedeva questo abbate le lingue antiche e vaste cognizioni che gli meritarono di occupare alla corte di Roma parecchie cariche importanti; i proventi delle quali e grande porzione del suo patrimonio egli spese in ragunare una biblioteca ricca di libri rari e manoscritti preziosi. Era membro di varie accademie e lasciò una *Raccolta di poesie*, come sonetti, terzine, elegie, ecc., osservabili per la correzione dello stile, per la grazia ed armonia dei versi. Morì nel 1785, in età di 64 anni. Otto sue elegie furono stampate separatamente a Roma nel 1786.

† ROSSI (Vincenzo), avvocato famoso, nato a Palmi presso Napoli, nel 1755. Uscito di famiglia povera ed oscura, dovette alla sua applicazione ed a' suoi talenti il posto distinto che occupò nel foro napolitano, di cui divenne il più bell' ornamento. Leggista profondo, era inoltre dotato di rara eloquenza, alla quale era difficile resistere. Aveva ammassato gran beni, e godeva di riputazione immacolata allorchè scoppiò la rivoluzione francese. Rossi se ne dichiarò de' più caldi partigiani e dopo l' ingresso dei Francesi in Napoli, fu tra' primi motori della rivolta in quella città accaduta. Arringava il popolo per le strade e nelle piazze pubbliche, raccoglieva in casa sua gli uomini più esaltati per deliberare, diceva, intorno alla *libertà della patria*. Fu Rossi eletto membro del corpo legislativo, nel quale figurò come il più zelante difensore del nuovo ordine di cose. Affettò virtù repubblicane, e lasciata la sua casa, si confinò in una meschina abitazione, abbandonata la toga e vestito l' abito di semplice soldato. Vedevasi a mangiar per le vie un tozzo di pane, meschiarsi fra il popolo, e partecipare a' suoi giuochi, a' suoi divertimenti. Quando il cardinale Ruffo, battuti i Francesi, si accostò a Napoli, Rossi fece ogni possa per disporre i suoi concittadini a rigorosa difesa. Ma avendo il cardinale ripresa la capitale, tutti i rivoluzionarii furono colpiti di proscrizione. Arrestato e posto prigione con parecchi suoi aderenti, non perdette la consueta sua giovialità. Era Rossi naturalmente incredulo in fatto di religione; quindi, allorchè fu condotto al supplizio, fu udito a scherzare coi suoi compagni di sventura, ed anche coll' ecclesiastico incaricato di accompagnarlo negli ultimi suoi momenti. Prima di morire, si volse ai numerosi spettatori e loro disse ad alta voce: „ Cittadini, vendicatemi; muoio „ per la patria! „ La plebaglia, di cui era stato l'idolo, si scagliò sul suo cadavere e lo lacerò in mille brani. Fu giustiziato nel 1799, in età di 45 anni. Rossi era passato fino al momento delle turbolenze politiche del suo paese, per uomo savio e probo; ma l' amore delle novità, e la sua inclinazione al filosofismo, esaltandone l' immaginazione, altronde vivacissima, ne cagionarono

la rovina e quella dei deboli che la sua eloquenza aveva sedotti.

† ROSSI (Giambatista), ecclesiastico italiano, celebre per la sua pietà e per la santità della vita, era canonico di Santa Maria *in Cosmedin*, a Roma, dove con grande edificazione praticava tutte le virtù del suo stato. Non presentavasi da fare veruna opera di carità ch' ei non ne cogliesse premurosamente il destro, ed a sua sellecitazione appunto fu aperto ai figli abbandonati l' ospizio di San - Luigi Gonzaga. Morì a Roma il 23 maggio 1764, in odore di santità e già si sono prese informazioni per la sua beatificazione.

ROSSIGNOL (Antonio), maestro de' conti, nacque ad Alby il dì primo dell' anno 1590, e fatti sino dall' infanzia grandi progressi nelle matematiche, si fece distinguere per le cognizioni delle cifre che indovinava con rara facilità. Nel 1626 ; all' assedio di Realmont, città di Linguadoca occupata dai protestanti decifrò sul momento la lettera che gli assediati scrivevano a' loro fratelli di Montauban, per chieder loro della polvere ; scoperta che stata essendo comunicata alla città, fece sì che si arrendesse nello stesso giorno. Istrutto del suo talento il cardinale di Richelieu lo chiamò all' assedio della Roccella, dove servì in modo da meritare le maggiori ricompense. Luigi XIII e Luigi XIV sparsero su quest' utile cittadino i loro benefizii. Morì questo vecchio rispettabile in età di 83 anni, dopo servito per 56 lo stato con zelo ardente ed inviolabile fedeltà.

ROSSIGNOL, famoso maestro scrivano di Parigi, morto da un eccesso di lavoro, in età poco avanzata, nel 1736, fu nel tempo della reggenza impiegato a scrivere i biglietti di banca. Si è inciso qualche cosa di questo calligrafo, uno tra' primi e forse il primo dell' arte sua ; almeno è stato il più gran pittore di scrittura che avuto abbia la Francia. Padrone de' suoi minimi movimenti, il suo procedere era sempre egualmente regolato ; erano i suoi esempi d' una savièzza, d' una semplicità, d' una grazia ch' è più facile sentire che non esprimere. Gl' Inglesi hanno tolto gran parte delle produzioni di Rossignol, per le quali i Francesi, troppo indifferenti per l' arte del bello scrivere, non mostravano bastante sollecitudine.

ROSSIGNOL (Giambatista), gesuita, nato nel 1726, a Val - Louise, diocesi d' Embrun, si fece distinguere per cognizioni profonde e svariate, per solido giudizio, per ispirito penetrante, quantunque talvolta un po' troppo sottile. (Insegnò successivamente a Marsiglia, a Wilna, a Milano, a Torino). Si ha di lui un picciol *Trattato di botanica*, pregiato e ristampato a Liegi nel 1784 ; delle *Vedute sull' Eucaristia* nelle quali propone diversi modi di combattere delle obbiezioni prese da false nozioni di fisica ; delle *Vedute sul moto* ; un *Trattato dell' usura*, ecc. Giovane ancora, sostenne a Varsavia, dov' erasi recato dopo la distruzione dei gesuiti in Francia, delle tesi *de omni scibili*, con applauso generale: ma non perciò ne fu più vano, convenendo che queste sorta di esperimenti non erano mai senza certa ciarlataneria, ned essendovisi determinato se non sopra le più importune istanze di alcuni Polacchi, stupefatti del suo sapere. (*Vedi* PICCO). (Reduce in Francia, nel tempo delle turbolenze politiche in quel regno, combattè coraggiosamente la *costituzione civile del clero* ; e costretto ad allontanarsi per salvare la vita, trasferissi a Milano, dove Melzi, suo allievo, provvide alle spese della stampa delle *Opere* di Rossignol, impresse a Torino, 1806, 18 vol. in 8.

† ROSSIGNOL (N.), generale repubblicano, nacque verso il 1760. Al tempo della rivoluzione, era a Parigi

garzone orefice; senza veruna specie d' istruzione e trascinato dalle passioni più ardenti, si pose dalle parti dei demagogi più forsennati. Ad un carattere naturalmente violento, congiungeva poco comune crudeltà che la vista del sangue sparso non poteva saziare. Nel 1789 divenne uno degli eroi della Bastiglia, e poi si dedicò alla fazione giacobinica, figurò in tutte le sommosse, dove lo si vedea di sovente alla testa dei faziosi, e fu uno dei masnadieri del 2 e 3 settembre 1792, giornate in cui segnalò più particolarmente l' ira sua contro i sacerdoti chiusi nella chiesa dei Carmelitani. Tali degne imprese furono ricompensate col grado di luogotenente - colonnello d' una divisione di gendarmeria. Mandato contro la Vandea, vi commise tante concussioni ed atrocità, che il general Biron, comandante in capo dell' esercito repubblicano, lo fece incarcerare a Niort, nel giugno 1793. I suoi protettori, i giacobini, gli ottennero la libertà, la direzione dell' esercito repubblicano, ed il comando di una divisione, che portava il nome di *esercito delle coste della Roccella.* Le rapine, le vessazioni, e la crapula stomachevole alla quale si abbandonava, svegliarono contro di lui l' animadversione stessa dei commissarii della convenzione, che lo destituirono; ma i giacobini lo fecero redintegrare. Ripreso il comando, continuò la guerra della Vandea, dove segnalossi colle stragi più che colle vittorie. Quasi costantemente sconfitto dai regii, fu in ultimo luogo disfatto a Martigne (il dì 10 settembre 1793) da la Roche - Jacquelein. Se ne vendicò in modo degno di lui, portando il ferro e la fiamma da per tutto dove passava. A malgrado tutti questi discapiti e la sua imperizia riconosciuta, ottenne alla fine di settembre il comando in capo dell'esercito delle coste di Brest; ed allora la sua crudeltà non conobbe più limiti, superando sin quella dei generali Westermann e Ronsin, suoi colleghi. E spinse la barbarie a tal segno che fece mettere all' ordine del giorno » che » pagherebbe 10 franchi per ogni pa» io di orecchie di sciuani (*chouans*) » che gli si portasse. » Nulla era sacro per lui; nè le pacifiche capanne, nè i villaggi dove niuno si difendeva, nè le chiese, nè i loro ministri a' quali giurato aveva odio implacabile e forsennato. Le sue misure assurde, degne di un' incapacità assoluta, lo rendevano spregevole al suo esercito, mentre i suoi furti e le profanazioni sue irritavano i repubblicani medesimi, ove si eccettuino i giacobini più accaniti. Tanti sollevaronsi richiami contro di lui che fu finalmente costretto a lasciare il comando dopo il 9 termidoro, giorno della caduta del partito che lo sosteneva. Di ritorno a Parigi, prese parte vivissima all' insurrezione del 12 germinale anno terzo (primo aprile 1795), e fu in conseguenza decretato d' accusa e carcerato. Pochi giorni prima del 13 vendemmiatore (5 ottobre 1795), ottenne la scarcerazione e combattè per la convenzione contro le sezioni di Parigi. Passando da una trama all' altra, ma tenendosi sempre al partito al quale doveva la sua elevazione, gettossi nel 1796 nella fazione di Babeuf e di Drouet. Arrestato la notte dell' 11 al 12 maggio, nel luogo in cui adunavansi i congiurati, potè ancora sfuggire al patibolo, quantunque Grisel nelle sue deposizioni lo avesse designato come il più sanguinario di quei cospiratori. Figurò poi il 18 fruttidoro anno V (settembre 1797) alla testa delle truppe incaricate di arrestare Pichegru e gli altri membri proscritti de' due consigli. Giacobino ardente, dichiarossi contro la rivoluzione del 18 brumale (9 novembre 1799), e fu segnato nella lista di proscrizione che comparve in seguito a quella giornata. Siccome pa-

rea che un cattivo genio il difendesse contro tutte le punizioni sopra di lui lanciate e dalla giustizia e dalla politica, potè nuovamente godere della libertà. Finalmente, meno per un realismo subitaneo che per ispirito di vendetta, accostossi a quei medesimi *sciuani* de' quali avea, non era guari, posta a prezzo la vita, ed ebbe con essi parte all' esplozione della macchina infernale, il 3 nevoso anno VIII (24 dicembre 1799). Compreso nel decreto di deportazione che ne fu conseguenza, fu trasportato in un' isola dell' arcipelago indiano, dove morì nel 1803, sottraendo così alla giustizia degli uomini la testa ch' era stata tante volte degna di cadere sotto la scure del carnefice. Gloriavasi della sua ferocia, ed un giorno, in una cena a Saumur, fu udito a dire: *Guardate questo braccio; questo sgozzò 63 preti ai Carmelitani di Parigi.* Un altro giorno, dando sue istruzioni a Grignon, generale sotto i suoi ordini: *Or qua, general di brigata,* gli disse, *eccoti parato a passare la Loira; uccidi quanti incontri; in questo modo si fa una rivoluzione.* (Trovansi questi fatti ed altri consimili nelle *Memorie* del generale Danican). Nella congiura di Babeuf, e secondo il rapporto di Grisel, suo accusatore, aveva detto nel comitato dei cospiratori: *Non voglio meschiarmi nella vostra insurrezione se le teste non caschino come la gragnuola, se il pavimento non ne sia rosso di sangue, e in somma, se non imprimiamo* un terrore *che faccia fremere l' universo intero.* Questo solo tratto può terminare il ritratto di Rossignol, uno dei mostri più sanguinari che abbia la rivoluzione partorito.

ROSSIGNOLI (Bernardino), gesuita piemontese, morto nel 1613, applicatosi alla critica sacra, die' varie opere, fra cui l' *Istoria di San Maurizio,* in cui prova ad evidenza il martirio di questo capo della legione tebana. *Ved.* MAURIZIO.

† ROSSLYN (Alessandro Wederburne, conte di), giureconsulto scozzese, nacque ad Edimburgo nel 1733. Apparteneva ad antica famiglia che gli diede ottima educazione di cui Rosslyn seppe approfittare, e dopo studiate in patria le leggi e stato ricevuto avvocato, nel 1752, andò a Londra, quivi entrando nel collegio di giustizia del Tempio. Comparve per la prima volta alla sbarra nel 1757, e 6 anni dopo fu ammesso al consiglio del re. Aveva Rosslyn cognizioni non meno profonde che estese, era d' instancabile applicazione, e divenne uno de' più begli ornamenti del parlamento inglese, al quale fu nominato per la seconda volta dalla contea di Richemond. Antico amico di Giorgio Greenville, si pose con lui dalla parte dell' opposizione alla quale fu di grande utilità per la sua eloquenza e col suo zelo a sostenerne la causa. Nondimeno, dopo la morte dell' amico suo, accettò la carica di avvocato generale, ed assecondò con tutti i suoi mezzi gli sforzi del governo per sottomettere i ribelli dell' America settentrionale. Fu poscia e successivamente nominato procurator generale (1778), primo giudice delle istanze comuni (1780), barone di Lougborough, e presidente della commissione pel processo degli ammotinati a Soutwark. Lo accusarono, forse con bastante giustizia, di avere implicato in tale processo varie persone che n' erano estranee, ma che figuravano nel partito antiministeriale. Parve che Rosslyn quasi sempre bilanciasse tra due partiti, ed i favori del monarca erano di sovente d' un gran peso per le sue opinioni. Alla corte delle istanze comuni, mostrossi talora amico del popolo, e soprattutto de' marinai che avevano a lagnarsi dei loro offiziali; favoreggiò la amministrazione di lord North e di

Fox, con essi votando nell' opposizione; ma stato essendo richiamato all'uffizio di cancelliere, allontanatosi da Fox, si dichiarò contro i suoi pareri intorno alla rivoluzione francese. Nel 1793, sostenne vigorosamente i ministri e tutti gli opinanti per la guerra contro la Francia. Fu creato nel 1801 conte di Rosslyn; avendo avuto a soffrire alcuni dispiaceri per parte di parecchi membri del partito dell' opposizione, si dimise, nell' anno medesimo, dalla sua carica di cancelliere. Visse poi d' allora ritirato, e morì di morte improvvisa nel 1805, in età, di 72 anni.

ROSSO (Il), chiamato ordinariamente *Mastro Rosso*, pittore, nacque a Firenze nel 1496. Il suo genio e lo studio delle opere di Michelangelo e del Parmigiano gli tennero luogo di maestro. In Francia trovasi il maggior numero delle opere sue. Francesco I, che lo avea chiamato presso di se, lo nominò soprantendente delle opere di Fontanablò. La gran galleria di questo castello fu costruita co' suoi disegni, ed abbellita da pezzi di pittura, fregi, e ricchi ornamenti di stucco fatti da lui. Il re, dilettato delle sue opere, lo colmò di benefizii e gli diede un canonicato della Santa Cappella. Avendo questo pittore ingiustamente accusato Pellegrin, suo amico, d' avergli rubato una grossa somma di denaro, ed essendo stato cagione dei tormenti da questo sofferti alla tortura, non potè sopportare l' angoscia che il fatto gli arrecò; e perseguitato dall' altro canto dall' accusato per riparazione, prese un veleno violento che lo fece morire il giorno stesso a Fontanablò, nel 1541. Mastro Rosso mettea molto ingegno nelle sue composizioni, riusciva perfettamente ad esprimere le passioni dell'anima, e dava un bel carattere alle sue teste di vecchi, e molte grazie ai volti delle donne che rappresentava; possedendo poi molto bene il chiaroscuro. Ma la sua foggia di disegnare quantunque dotta, avea qualche cosa di selvaggio: lavorava a capriccio, consultava poco la natura, parea che amasse ciò che aveva un carattere bizzarro e straordinario. Vasari ne scrisse la *Vita*. (Il Museo di Parigi conserva di questo pittore un eccellente quadro rappresentante la *Vergine che riceve gli omaggi di santa Elisabetta*).

ROSWEIDE (Eriberto), gesuita, nato ad Utrecht, nel 1569, insegnò la filosofia e la teologia a Douai e ad Anversa, con riputazione, e morì in quest' ultima città nel 1629. In tutto ciò che di lui abbiamo splende la cognizione delle antichità ecclesiastiche. Le sue opere sono: 1. un' *Edizione* di San Parlino, con note, 1621; 2. una *Storia delle vite dei Padri del deserto*, Anversa, 1628, in fol., stimata; 3. una *edizione* del Martirologio di Adone, con note dell' antico Martirologio romano, Anversa, 1613, in foglio, stimata; 4. *Fasti sanctorum*, Anversa, 1607, in 8; si è la pubblicazione delle vite dei santi delle quali trovò i manoscritti nei Paesi-Bassi; 5. un'*edizione* dell'Imitazione di G.C., Anversa, 1617; 6. *Disputatio de fide haereticis servanda*, 1610, in 8; 7. un' *Edizione* del Prato spirituale di Giovanni Moschus, con note, 1615, in fol. Pubblicò pure alcune opere in fiammingo, e tra le altre: 1. *Vite dei Santi*, Anversa, 1641, 2 vol.; 2. *Storia ecclesiastica fino ad Urbano VIII*, e *Storia della Chiesa belgica*, 1623, 2 vol. in fol.; 3. *Vite delle sante fanciulle che vissero nel secolo*, 1642, in 8. *Ved.* Zipeo.

ROSWITA DI GANDESHEIN, così chiamata perchè era religiosa nel monastero di questo nome, ordine di S. Benedetto, presso Hildesheim, si fece distinguere pel suo amore alle lettere. Abbiamo di lei: 1. sei *Drammi* in prosa, sopra argomenti pii, 2. *Poema eroico*, sulla vita dell' imperatore Ottone I; 3. due *Poemetti* in lode della

Madre di Dio; 4. delle *Elegie* sul martirio di Sant' Agnese, e di altri santi. Quest' opere, scritte in latino, sono state pubblicate da Corrado Celtes, l' anno 1501, e poi a Wittemberga nel 1707, in 8. Roswita fioriva verso l' anno 970.

† ROTA (Martino), incisore celebre del XVI secolo, nacque a Sebenico in Dalmazia, verso l' anno 1530, andò a Venezia, vi studiò l' arte sua, e giovane ancora, acquistossi meritata riputazione. Lasciò egli gran numero di opere stimatissime ancora a' giorni nostri e che figurano nelle collezioni più rare e meglio scelte. Le principali sono: *Il giudizio finale*, di Michelangelo, capolavoro maraviglioso che fu poi copiato da Michiele Gaultier. Ambedue le incisioni vanno ornate del ritratto di Michelangelo; si può nondimeno facilmente distinguerle, tanto per la differenza del merito di quella di Rota, come perchè nella prima vedesi il volto del ritratto rivolto verso la sinistra dello spettatore, mentre in quella di Gaultier guarda a destra. Due altri *Giudizii finali*, l' uno dedicato all' imperatore Rodolfo, è tutto di Rota; il secondo, terminato da Anselmo di Boodt, riesce inferiore al primo, ma nondimeno osservabile per due figure di donne che tengonsi abbracciate e sono della più perfetta finitezza. *La Maddalena penitente*; il *Martirio di San Pietro*, di Tiziano; *Prometeo lacerato dall' avoltoio*; varii *pezzi* di Rafaello, Giulia Romano, ecc. Rota morì a Venezia verso il 1630.

† ROTA (L' abbate Giuseppe), nacque a Bassano il 7 maggio 1720, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, ottenne nel 1760 la cura di San-Salvatore a Bergamo, città donde originava. Era versatissimo nelle scienze sacre, si segnalò nella predicazione, in pari tempo coltivando, e con buon successo, la letteratura. Senza parecchie *lettere critiche*, *poesie* del momento, diversi *discorsi accademici* ed alcune opere di *controversia*, abbiamo di lui: 1. *Poetica d' Orazio, esposta in ottava rima*, Bergamo, 1752, in 8. Pregiatissima traduzione, tanto per la bellezza dello stile, come per la fedeltà colla quale l' autore seppe esprimere il testo originale. 2. *Adamo, poema in canti VI*, Bergamo, 1778, che potrebbe andar insieme colla *Morte di Abelle* di Gessner. Il poema dell' abb. Rota è in ottave; e questo lavoro, che stabilì per sempre la fama dell' autore, va pieno d' immagini nuove, di bei pensieri, di sempre crescente interesse, di sentimenti teneri e profondi, ed è in oltre scritto in uno stile non meno elegante che corretto. L' abbate Rota fu stimato per le sue virtù come pe' suoi talenti, e morì a Bergamo il 5 maggio 1792, in età di 72 anni.

ROTARIO, re de' Lombardi, morto nel 1652, in età di 47 anni, diede il primo leggi scritte a' suoi sudditi, nel 643. I suoi successori lo imitarono, e co' loro editti formossi insensibilmente un volume intitolato: *Le leggi lombarde*. Tali leggi, pubblicate da Lindenborg, divennero celebri in tutta l' Europa, per la loro equità, chiarezza e precisione. Rotario era ariano, ma amava la giustizia e la rendeva accuratamente.

† ROTARO (Sebastiano), medico, nato a Verona nel 1678, ebbe molta fortuna nelle sue cure, nelle quali adottò il metodo più semplice. Dichiarossi contro l' uso del salasso e fu di quelli che introdussero il mercurio nel trattamento di parecchie malattie; e la maggior parte delle sue opere, che trovarono molti partigiani, si aggirano intorno a questi due argomenti. Le più rimarcabili sono: 1. *Il Medico padre*, Verona, 1719-1720, in 4, dove si parla particolarmente della pleurisia; 2. *Rimedio da non ispregiare nel mal caduco*, Verona, 1722, in 8. Cer-

ca Rotaro in questo libro di dimostrare l' utilità delle frizioni mercuriali nella cura dell' epilessia. Morì nel 1742, e due anni dopo furono stampate tutte le sue opere in foglio.

ROTGANS (Luca), nato ad Amsterdam nel 1645, dedicossi alla poesia olandese, nella quale superò tutti i poeti che l' avevano preceduto. Abbracciò la carriera dell' armi nella guerra dell' Olanda, nel 1672; ma dopo due anni di servizio, ritirossi in una bella casa di campagna che aveva sul Vight, dove gustò i diletti della poesia. Morì questo letterato dal vaiuolo, nel 1710, di 66 anni. Abbiamo di lui: 1. la *Vita di Guglielmo III, re d' Inghilterra*, poema epico in 8 libri, stimato dagli Olandesi; ma dalle altre nazioni non sarà mai posto in linea colle opere di Omero, di Virgilio, nè pure di Luciano; 2. altre *Poesie* olandesi, stampate a Leuwarden, nel 1715, in 4.

ROTH (Michele), nato nel 1721, ad Illuxta, borgo di Curlandia, entrò appresso i gesuiti nel 1737, esercitò il ministero della predicazione a Duneburgo e fece poi missioni nella Lituania e nella Livonia polacca, oggi russa. Dopo lunghe fatiche coronate da splendidi successi, finì la laboriosa sua vita nel villaggio di Dagda, il 3 dicembre 1785, giorno di S. Francesco Saverio, di cui aveva costantemente cercato d' imitare le virtù apostoliche. Pochi missionari istruirono il popolo in modo più seguito e più solido: non ammetteva alcuno, nemmeno fra' grandi del regno, alla confessione pasquale se non avesse assistito alle esortazioni ch' ei faceva alla quaresima. Gli stabilimenti utili che formò, le pratiche religiose che introdusse, le buone opere da lui pubblicate, soprattutto ad istruzione del popolo, sono in numero grandissimo, e sono divenute sorgente abbondante dei frutti sussistenti che le provincie cui innaffiò de' suoi sudori continuano a raccorre.

ROTHELIN (Carlo d' Orleans di), nato a Parigi nel 1691, da Enrico di Orleans, marchese di Rothelin, discendente dal bravo Dunois. Carlo accompagnò il cardinale di Polignac a Roma e visitò le principali città d' Italia. Il suo amore per le antichità e per la letteratura gli fece raccogliere un ricco medagliere e formare una numerosa biblioteca, sagrificando poi tutto, fino le prelature che gli furono offerte, al piacere di coltivare le lettere in pace. Le lingue vive e la morte gli erano famigliari. Morì questo illustre letterato nel 1744, nel suo 53.º anno. Era dell' accademia francese, e membro onorario di quella delle iscrizioni. Il cardinale di Polignac gli aveva lasciato morendo il suo *Anti-Lucrezio* ancora imperfetto; l' abbate di Rothelin lo pose nello stato in cui lo vediamo, e lo diede in luce con una prefazione di una latinità ricca ed armoniosa degna dell' opera alla quale serve d' introduzione. Il *Catalogo* della sua doviziosa biblioteca, compilato da Gabriele Martin, è uno de' più ricercati dai bibliografi. (Lasciò egli parecchi manoscritti sulla teologia e pubblicò: *Osservazioni e particolarità sulla Collezione de' grandi e piccoli Viaggi*, Parigi, 1742 e 1768).

ROTHMANN (Cristoforo), celebre astronomo di Wilhelm, langravio d'Assia, morto nel 1592. Tiensi di lui un *Trattato sulle comete* ed alcune Lettere scritte a Ticone che veggonsi nel tomo I delle *Epistole astronomiche* di questo. Rothmann, difendendo l' ipotesi di Copernico ed usandola per ispiegare i fenomeni celesti, diceva che il difetto di paralesse annua non permetteva di considerarla come realizzata nel fatto. *Ved.* TICONE.

† ROTIGNI (Don Costantino), dotto benedettino, nato da famiglia

nobile a Trescore, nel Bergamasco, il 23 marzo 1696, dopo aver fatto i suoi studii a Bergamo, prese l'abito religioso nel monastero di Santa-Giustina di Padova, congregazione del Monte-Cassino, e vi fece professione. Aveva spirito vivace e felici disposizioni per riuscire nelle scienze. Applicossi pertanto alle sacre lettere, sotto la direzione del celebre padre Benedetto Bacchini, della stessa congregazione, allora abbate del monastero di Reggio; e le cure di sì abile maestro furono seguite dal più felice successo, sì che il padre Rotigni divenne un dotto del primo ordine. Insegnò egli prima la filosofia nel monastero di Santa-Giustina suddetto, e poi ad Aversa ed a Firenze, con molti applausi; e professando poi il diritto canonico a Ravenna ed a Roma, fu incaricato della cura dei novizi in diversi monasteri, e richiamato a varie superiorità, fino a che finalmente, nel 1762, venne fatto abbate e visitator generale delle provincie cisalpine. Era il tempo che agitavasi con fuoco la quistione del *probabilismo*. Don Rottigni intervenne in questa disputa, e vi si fece distinguere per la scienza sua e per lo zelo contro la morale rilassata. Sono di lui: 1. *De canonibus vulgo apostolicis . . . epistola critica*, Venezia, 1734; 2. *Lo spirito della Chiesa nell' uso dei Salmi*, 2 vol. in 12, parecchie edizioni; 3. *Trattato della confidenza cristiana e dell' uso legittimo delle verità che riguardano la grazia di Gesù-Cristo*, ecc., Venezia 1751; è il *Trattato della fiducia* di Fourqueraux; 4. *Parafrasi dei cantici, colla spiegazione del Pater noster*, Padova, 1766; 5. *Parafrasi degl' Inni secondo la loro letterale, mistica e morale intelligenza*, ecc. Padova, 1752; 6. *Della necessità dell' amor di Dio*, ecc., Roveredo, 1750. Questo libro fu criticato dal P. Zaccaria, gesuita; don Rotigni rispose; 7. *La Concordia della passione di N. S., con annotazioni*, Brescia, 1756. Autore di molte altre opere, stampate o inedite rimaste, è questo benedettino, che scrisse contro il padre Berruyer, fece alcuna traduzione dal francese, e diede una raccolta di opuscoli spirituali, ecc. Don Rotigni ebbe la sventura di abbracciare la dottrina di Porto-Reale, e di offuscare le rare sue qualità collo spirito di setta. Dicesi che prima di morire ritrattasse alcune sue opinioni, ed è certo che i suoi ultimi momenti furono quelli d' un religioso edificante e pieno della più esemplare pietà. In questi sentimenti spirò il 20 aprile 1776, in età di 80 anni. Aveva un fratello (Giuseppe Rottigni), canonico, non meno dotto teologo e canonista che predicatore distinto. Fu vicario generale del vescovo di Bergamo, e morì nel 1780.

ROTROU (Giovanni di), poeta drammatico, uno de' creatori del teatro francese regolare, nacque a Dreux, nel 1609. Comprò la carica di luogotenente particolare al baliaggio di questa città, cui esercitò fino alla morte, accaduta nel 1650. (Era contemporaneo del gran Corneille, maggiore di lui di 3 anni. Quando questi diede il *Cid*, Rotrou aveva già riportato grandi applausi per due composizioni oggi dimenticate. Rotrou fu uno de' poeti protetti dal cardinale di Richelieu). Si fece egli discernere dalla folla de' poetastri del suo tempo, col suo genio veramente tragico, coll' elevatezza dei suoi sentimenti, col felice contrasto dei caratteri, colla forza dello stile; non gli mancando che la correzione del linguaggio e la regolarità dei disegni. Rotrou compose trentasei rappresentazioni teatrali, tragedie e commedie. Una sola rimase al teatro, cioè *Venceslao*. Riesce difficile procacciarsi tutte le produzioni di Rotrou che non sono mai state ristampate in col-

lezione. Alcune si trovano nel *Teatro francese*, Parigi, 1737, 12 vol. in 12. (Le due migliori sono *Cosroe* e *Venceslao*. Rotrou morì vittima del suo dolore. Un epidemia terribile affliggeva la città di Dreux; ed ei, nella sua qualità di magistrato, vi credette necessaria la sua presenza; e malgrado le istanze de' suoi amici, recossi in quella città, dove cessò di vivere di 41 anni).

ROUAULT. *Ved.* GAMACHE.

ROUELLE (Guglielmo Francesco), nato nel 1703 a Matthieu, presso Caen, luogo nativo del padre del famoso Marot, morì a Parigi, nel 1770. Era farmacista in quella capitale, dimostratore di chimica al Giardino regio delle piante, membro di parecchie accademie straniere e di quella delle scienze di Parigi. Formò diversi allievi in chimica, scienza di cui allargò i confini e ch' egli amava con passione. Le *Memorie* dell' accademia delle scienze, contengono diversi scritti di lui, che lasciò in manoscritto delle *Lezioni di chimica*. La sua conversazione era dolce e piacevole, ed il carattere franco e deciso. — Suo fratello minore, Illario-Marino ROVELLE, andava anche egli distinto per le sue cognizioni e succedette al primogenito nell' ufficio di dimostratore di Chimica al Giardino del re. Morì il 1.° aprile 1779.

† ROUAIRIE, o piuttosto ROUARIE (Armando Ruffino, marchese della), nacque in Bretagna, verso il 1752, da famiglia distinta di quella provincia. Entrò egli nelle guardie francesi, ottenne avanzamento, e fece con distinzione la guerra d' America, sotto il generale Rochambeau. Reduce in Francia, al principio della rivoluzione, si dichiarò contro ogni specie di novazioni ed in favore della monarchia; e fu nominato tra i dodici deputati bretoni che andarono a Luigi XVI nel 1788. La sua resistenza agli ordini del ministero lo fece porre alla Bastiglia, donde però uscì alcuni giorni dopo. L' anno appresso, si pose alla testa della nobiltà bretona, e fu il primo che si opponesse al mandare deputati agli stati generali; prevedendo anticipatamente la distruzione della monarchia dalle novazioni che si progettavano. Determinò per conseguenza di procurar di opporre una diga al torrente ch' era per soverchiare le sponde, nè trovò altro mezzo che una contro-rivoluzione. Recossi a Coblenza nel 1791, e comunicò i suoi divisamenti ai principi, fratelli di Luigi XVI, che gli approvarono. Tornando in Bretagna, concepì la idea di rendersi padrone delle due sponde della Loira, facendo insorgere la Bretagna, l' Angiò ed il Poitù. Il marchese della Rouairie si fece ben presto gran numero di partigiani e divenne capo della confederazione bretona. Dopo fatti dei regolamenti militari e civili, adunò i suoi partigiani nel proprio castello, e messili a parte dei suoi piani, distribuì fra essi le diverse commissioni dei principi. Avendo gli alleati attaccate le frontiere al settentrione della Francia, la Rouairie credette il momento favorevole per far iscoppiare la controrivoluzione; ma stati essendo ispiati e svelati i suoi passi al comitato di sicurezza generale, fu egli costretto a sottrarsi alle persecuzioni de' suoi nimici. Errò lungamente di villaggio in villaggio, e di castello in castello, da per tutto facendo nuovi proseliti; ma la funesta giornata del 10 agosto, i mali successi delle truppe alleate, vennero nuovamente e sconcertarne i disegni. Non lasciandosi abbattere, La Rouairie si determinò a procrastinarli. Passò quindi l' inverno inoperoso, ed errando ancora d' asilo in asilo, la stanchezza finalmente lo costrinse a riparare nel castello di la Guyomarais, dove fu assalito da grave malattia che in quattordici giorni lo condusse al sepolcro, il 30 gennaio 1793. Il commissario Morillon, ch' era

stato spedito in Bretagna per arrestare la Rouairie, ne fece disotterrare il cadavere per assicurarsi se vera fosse la nuova della sua morte; e poco dopo scoprì nel giardino di la Fosse-Engant tutte le carte di questo capo, chiuse e sepolte in un vase di terra; scoperta che diè luogo e molti arresti. Nondimeno le fatiche di la Rouairie non furono perdute, e nel mese di marzo dello stesso anno scoppiò la controrivoluzione da lui con tanto zelo e sapienza preparata. (*Ved.* gli articoli Charette, la Roche-Jacquelein, ecc.).

† ROUBAUD (L' abbate), ecclesiastico stimabile, vantaggiosamente conosciuto per la sua opera de' *Nuovi Sinonimi francesi*, 1785, 4 vol., in 8, non inferiore a quella sullo stesso argomento pubblicata dall' abbate Girard. Biasimansi però nell' opera di Roubaud alcuni avvicinamenti un poco forzati, e spiegazioni talora oscure. Morì verso il 1796.

† ROUBO (Andrea-Giacopo), abile meccanico e marangone, nacque a Parigi nel 1741. Studiò con buon successo il disegno e la geometria che seppe utilmente applicare all' arte che aveva abbracciata; nè mancava di istruzione, scriveva con grazia e facilità, e quantunque giovanissimo ancora, l'accademia delle scienze lo incaricò del *Trattato* dell' arte del falegname, uno de' migliori che si trovino nella *Collezione delle arti e mestieri*. Vivea pacificamente e satisfatto della sua mediocre fortuna, allorchè essendo stato, al tempo della formazione della guardia nazionale, nominato luogotenente, assistette la notte dell' 11 luglio 1790 al campo della federazione, dove le fatiche della giornata ne alterarono talmente la salute, altronde debolissima, e morì in marzo 1792, in età di 51 anni. Sarebbe stato meglio per lui, allontanandosi da quanto avea relazione alla rivoluzione, di vivere come semplice artista; ma in que' tempi torbidi, la scelta forse non era in suo potere. Le opere più notabili di Roubo sono la *cupola* del Mercato-dei-Grani, il *pergolato* che serve di coperto al Mercato-dei-Panni, e la *scala maggiore* del palazzo di Marbœuf, opere eseguite con altrettanta precisione che delicatezza.

† ROUCHER (J. A.), letterato, nacque a Mompellieri il 22 febbraio 1745. Andato a Parigi, si fece conoscere con alcune poesie fugaci, che palesavano in lui un' immaginazione ardente e molta facilità. Il suo poema intitolato *i mesi*, che lesse in parecchie società, ottenne un grido che scemò di molto allorchè comparve stampato: avremo luogo di parlarne in seguito. Nel frattempo scoppiò la rivoluzione, ed al primo istante Roucher non la considerò che come un male necessario per correggere *degli abusi*; ma aveva retto cuore, buoni principii, nè potè vedere senza sdegno le atrocità che in nome d' una libertà chimerica si commettevano. Ebbe il coraggio di abiurare il suo errore e di biasimare altamente la condotta di quei faziosi che non voleano se non appagare la propria ambizione e la loro avidità pur gridandosi ristauratori della patria. Non tardò ad incorrere nell' odio loro e ad essere scopo delle loro persecuzioni. Al principio del regno del terrore, fu arrestato come controrivoluzionario e rinchiuso in S. Lazzaro. Ma avendolo i giacobini designato come una lor vittima, fu implicato nella pretesa cospirazione delle polveri, e tradotto dinanzi il tribunale rivoluzionario che lo condannò a morte. Il feroce Fouquier-Tainville lo fece strascinare al patibolo il 27 luglio 1794, vale a dire il giorno stesso della caduta di Robespierre, e fu Henriot che lo condusse al supplizio, con quasi 40 altri condannati. Roucher ebbe il dolore di vederne a perire 37 prima di ricevere il colpo fatale; aveva allora 49 anni. Mo-

rì coraggiosamente, ed il giorno stesso della sua esecuzione, fattosi fare il suo ritratto, vi scrisse sotto i versi seguenti, dirigendolo a sua moglie ed ai suoi figliuoli:

> Ne vous étonnez pas, objets charmants et doux;
> Si quelque air de tristesse obscurcit mon visage;
> Quand un savant crayon dessinait cette image,
> On dressait l' échafaud, et je pensais à vous.

Tiensi di lui: 1. *I Mesi*, poema in 12 canti; 1780, 2 vol. in 4 e 4 vol. in 8. Quest' opera, decantata con entusiasmo quand' era ancora manoscritta, patì all' atto della pubblicazione le critiche più severe. Labarpe vi trova tutti i difetti che possono caratterizzare il libro più mal fatto; senza argomento, senza andamento, senza interesse; non idee, non gusto; versi prosaici, pieni di solecismi e di tumidezza monotona. Pur deferendo al parere di questo critico, trovansi nel poema di belle descrizioni, immagini bene tracciate, tanto sui piaceri campestri, come sopra i fenomeni della natura, ecc. Gli squarci sul canto dell' usignuolo, sul viaggio della peste, sulla veglia di villaggio, sullo sgelamento, ecc. sarebbero degni della più abile penna, ma tali bellezze non possono ricomprare, è vero, i principali difetti, che consistono in eccessiva lunghezza, resa vieppiù noiosa dalla monotonia del soggetto, in un miscuglio confuso di politeismo, di mitologia, di filosofia irreligiosa, d' erudizione allegorica, ed in un vôto di pensieri e di sentimenti. 2. *Ricerche sulla natura e sopra le cagioni della ricchezza delle nazioni*, tradotte dall' inglese di Smith: traduzione ben fatta, ch' ebbe parecchie edizioni; ed una con *note* di Condorcet; 3. *Poesie fugaci e lettere*, 1797, 2 vol. in 8. Lasciò Roucher manoscritti parecchi canti d' un poema cui è argomento *Gustavo Wasa*. In generale Roucher avea maggiore facilità che ispirazione, e tutte le sue composizioni poetiche, troppo diffuse, mancano d' ordine e di calore.

ROUGANE (L' abbate), antico curato d' Alvernia ritirossi al monte Valeriano, e fu tra le vittime delle stragi di settembre 1792. Lasciò egli varii scritti contro le misure prese al tempo della rivoluzione sopra le materie ecclesiastiche, come: 1. *Osservazioni* sopra diverse *mozioni* di monsignore. *D' Autun e suoi confratelli*; 2. *Il decreto del* 13 *aprile mal giustificato dal vescovo di Autun*, nella sua risposta al suo *capitolo*; 3. *La maschera levata*, e parecchi altri, sottoscritti *Rougane, antico curato d' Alvernia*. Se ne citano alcuni pubblicati per istabilire la sua opinione che gli intrusi non erano scismatici e poteasi con essi comunicare. Rougane scrisse pure il libro intitolato: *I nuovi protettori dell' usura confutati, compreso l' ultimo difensore di Calvino sul medesimo tema*, dedicato agli stati generali, Parigi, 1789, in 12, di 66 pagine. L' autore risponde a La Forêt, Rulié, Ruel, Beurrey. La confutazione dello scritto di Beurrey era già comparsa nel 1787; Rougane la pubblicò di nuovo, nel 1789, con una risposta a' rimproveri che gli si erano fatti. L' abbate Rougane ebbe il coraggio, anche dopo il 10 agosto, di non voler lasciare il suo abito ecclesiastico. Aveva vivacità, zelo; ma nelle sue opere si nota uno stile spesso scorretto.

ROUGEMONT (Francesco), nato a Maestricht nel 1624, si fece gesuita, andò a lavorare alla salute delle anime alla China, dove approdò l' anno 1659. Nella crudele persecuzione del 1664, fu condotto a Pechino, carico di catene, e di colà a Canton, dove fu detenuto in orribile carcere, colla maggior parte dei missionari, sin ver-

so la fine dell' anno 1671. Morì logoro dalle fatiche l' anno 1676. Questo missionario, animato da zelo ardente per la propagazione della fede, erási conciliato l' affetto delle persone più distinte della China colle sue maniere dolci e persuasive. Nella sua prigione di Canton compose: *Historia tartarico-sirica, complectens ab anno* 1660 *aulicam bellicamque inter Sinas disciplinam; christianae religionis prospera adversaque*, ecc., Lovanio, 1673, in 12. Questa Storia, che va sino all' anno 1668, è scritta con molta sincerità: è uno de' migliori squarci della storia chinese, che da se solo vale più di tutte le chimeriche cronache di quella vana nazione; è stato tradotto in portoghese da Sebastiano Magalhaes sopra una copia manoscritta, Lisbona, 1672, in 4.

ROUILLE (Guglielmo Le), giureconsulto celebre, nacque ad Alanzone nel 1494, da Luigi Le Rouillé, signore di Hertré e di Rozé, ed esercitò per qualche tempo la professione d' avvocato nella sua patria. Avendolo il suo merito fatto conoscere vantaggiosamente a Francesca d' Alanzone, duchessa di Vendôme, la principessa gli diede il posto di luogotenente generale di Beaumont-le-Vicomte, piccola città del suo appannaggio. Il re e la regina di Navarra (Carlo d' Albret e Margherita di Valois) lo gratificarono in seguito d' una carica di consigliere allo scacchiere d' Alanzone; e gli diedero pure un posto nel loro consiglio. Ignoriamo l' anno di sua morte. Le Rouillé è autore di parecchie opere di giurisprudenza che hanno altre volte goduto di molto credito, e pubblicò fra le altre un *Commento sullo statuto di Normandia*, nel 1534, in fol., e ristampato nel 1539, che fu sì bene accolto e diede tanto alta idea dell' autore, che il parlamento di Normandia volle vederlo e lo fece pregare di trasferirsi a Roano: invito onorevole, al quale non mancò di compiacere. Tiensi ancora di lui un' opera d' altro genere, intitolata: *Raccolta dell' antica precellenza della Gallia e de' Galli*, stampata a Poitiers, 1546, in 8, ristampata a Parigi, nel 1551; ed uno squarcio in versi, che ha per titolo; *Gli Usignuoli del parco d' Alanzone*, in occasione dell' arrivo della regina di Navarra in quella città l' anno 1544.

ROUILLÈ (Pietro Giuliano), gesuita, nato a Tours nel 1681, professò successivamente la teologia, le umanità, la filosofia, e mostrò ingegno proprio a parecchie scienze. I suoi superiori l' associarono alla composizione della *Storia romana* del pad. Catrou, in 21 vol. in 4, alla quale il p. Rouillé non contribuì che per le *Dissertazioni* e le buone *note* delle quali quest' opera è fornita. (*Vedi* Catrou). Ebbe pure parte, col padre Brumoi, alla revisione e continuazione delle *Rivoluzioni di Spagna*, dal padre d' Orleans, lasciate imperfette. Aveva lavorato nel Giornale di Trevoux, dal 1733 fino al 1737. La 2.ª lettera dell' *Esame del Poema di Racine sulla Grazia* è sua. Morì questo dotto gesuita a Parigi nel 1740, in età di 59 anni, amato e stimato.

ROULLET (Giovanni Luigi), incisore, nato nel 1645 ad Arles in Provenza, fece il viaggio d' Italia dove i suoi talenti gli diedero accesso presso gli artisti ed i curiosi. Ciro-Ferri, pittore celebre, si unì a questo illustre incisore e gli procacciò parecchie occasioni di segnalarsi. Roullet lasciò Roma per percorrere le maggiori città d' Italia, e da per tutto trovò da esercitare il suo bulino. L'amor della patria lo fece tornare in Francia, dove i suoi talenti non rimasero oziosi nè senza ricompensa. Stimansi le sue opere, soprattutto per la correzione del disegno, per la purità e la eleganza del suo taglio. Morì a Parigi nel 1699. (Vedesi un Museo del Louvre a Pari-

gi una incisione di questo artista, *Le tre Marie alla tomba di G. C.*; viene considerata come il suo capo lavoro).

ROULLIARD (Sebastiano), avvocato parigino, fu più conosciuto nella repubblica delle lettere che non nel foro. Tengonsi di lui alcuni scritti mal digeriti, ma dotti e singolari. I principali sono: 1. *Trattato della virilità d' un uomo nato senza testicoli*, 1600, in 8; 2. *Storia della Chiesa di Chartres*, in 8; ecc., ecc. Morì Rouillard nel 1639.

ROUSSEAU (Giacomo), pittore, nato a Parigi nel 1630, si fece distinguere coll' arte sua in dipingere l' architettura, e ad ingannare la vista coll' illusione della prospettiva. Luigi XIV, informato de' suoi rari talenti, seppe metterli a profitto, allogandogli le decorazioni della sala delle macchine a S. Germano - in - Laye, dove si rappresentavano le opere del celebre Lulli. Questo eccellente artista fu pure impiegato in parecchi palazzi regi e sue opere si veggono in alcune case di ricchi particolari; ma le sue prospettive, ordinariamente destinate a decorare una corte, un giardino, hanno molto sofferto dall' ingiuria dell' aria; tuttavia ciò che n' è stato conservato, basta per far ammirare la bellezza del suo ingegno, lo splendore, l' intelligenza del suo colorito. Ed è stato pur eccellente in toccare il paesaggio. Morì a Parigi nel 1693.

ROUSSEAU (Giovanni Batista), figlio di un calzolaio di Parigi, nacque nel 1671, e non nel 1669. Suo padre gli procurò un' ottima educazione nei migliori collegi della capitale. Il giovine Rousseau vi si fece un nome con brevi squarci di poesia, pieni di spirito e d' immaginazione. Aveva appena 20 anni, ch' era già ricercato dalle persone del più alto grado e del gusto più dilicato. Sino al 1688 fu ricevuto in qualità di paggio presso Bonrepaux, ambasciatore di Francia in Danimarça. Il maresciallo di Tallard lo prescelse per suo segretario, allorchè passò in Inghilterra; e si fu a Londra che egli si legò in istretta amicizia con Saint - Evremont, che sentì tutto il merito del giovane poeta. Rouillé, direttore delle finanze, lo prese presso di sè; ma un affare disgustoso lo precipitò nelle inquietudini più tormentose. Il caffè della Laurent era allora il ritrovo letterario e politico degli oziosi di Parigi. La Motte e Rousseau erano i capi di quel Parnasso, allorchè vide la luce, nel 1708, l' opera di *Esione*. Comparvero, sopra un' aria del prologo di quest' opera, cinque strofe contro gli autori delle parole, della musica e del ballo. Le quali prime strofe che credevansi di Rousseau furono seguite da una moltitudine di altre dove trovavasi accolto tutto ciò che di più mostruoso ispirar puote il talento ispirato dall' odio, dalla vendetta e dal libertinaggio. Versaglies, Parigi, furono inondati da tali orrori. I tribunali, stanchi delle lagnanze degli oltraggiati, cercarono l' autore di quelle infamie, e vi ebbero grandi presunzioni contro Rousseau; tuttavia questo poeta non sarebbe mai stato condannato se limitato si fosse a negare d' essere autore delle strofe. Ma, non contento di comparire innocente, volle che il geometra Saurin fosse reo del delitto di cui lo si accusava. Guglielmo Arnould, giovane ciabattino, spirito debole, fu, dicesi, l' istrumento che Rousseau pose in opera per opprimere il suo nemico. Quel miserabile depose che Saurin gli avea consegnato le strofe, e datele ad un lustratore di scarpe per farle passare in altre mani. Portato il processo al Castelletto, passò al parlamento, ed il colpo che Rousseau volea scagliare sul geometra, gli tornò in capo. Saurin

fece valere il contrasto de' suoi costumi e di quelli dell' avversario; lo attaccò come subornatore di testimoni, in particolare di quel Guglielmo Arnould, al quale avea dato del denaro. E le prove della subornazione apparvero evidenti, sì che il subornatore fu bandito in perpetuo dal regno, e la sentenza, emanata il 7 aprile 1712, affissa alla Grève. Ritirossi Rousseau nella Svizzera, dove il conte di Luc, ambasciadore di Francia presso il corpo elvetico, gli rese la vita dolce e piacevole. Alla pace di Baden, conchiusa nel 1714, il principe Eugenio domandò Rousseau al conte, che l' aveva condotto seco, e questo signore non osò di negarglielo. Laonde il poeta passò a Vienna con questo principe, presso il quale rimase circa tre anni. Involto nell' affare del conte di Bonneval, e costretto a lasciare la corte di Vienna, ritirossi a Brusselles, nella quale città fu che incominciarono i suoi disgusti con Voltaire. Aveva Rousseau conosciuto questo poeta nascente al collegio di Luigi il Grande, ed ammirato la sua facilità per la poesia. Il giovane Arouet coltivò una conoscenza che poteva essergli tanto utile, gli facea omaggio delle sue opere, non cessò di consultarlo sopra i suoi saggi, e la loro amicizia si fece di giorno in giorno più viva. Vedevansi di sovente a Brusselles; Arouet lesse a Rousseau la sua *Epistola a Giulia*, oggi *ad Urania*. Quest' opera destò orrore a questo che gliene manifestò la sua indignazione. Punto il giovane di tali rimproveri, tenne discorsi spaventevoli contro colui che glieli aveva fatti. Qualunque considerazione Rousseau ottenesse a Brusselles, non poteva dimenticare Parigi. Il duca d' Orleans, reggente del regno, sollecitato dal gran - priore di Vendôme e dal barone di Breteuil, gli concesse lettere di richiamo. Ma il poeta, avanti di profittarne, domandò che si rivedesse il processo, volendo essere richiamato non a titolo di grazia, ma per solenne giudizio. La domanda fu rigettata; ed egli, per consolarsi della nuova disgrazia, si diede a viaggiare. Nel 1721, passò in Inghilterra, dove fece stampare a Londra la *Raccolta delle sue opere*, in 2 vol. in 4. Questa edizione, pubblicata nel 1723, gli fruttò circa diecimila scudi, ch' egli investì sulla compagnia di Ostenda; ma sconcertatisi gli affari della compagnia, gli azionari perdettero i loro fondi. Trovò un ripiego nel duca di Aremberg che gli diede a Brusselles la sua tavola. Obbligato poi questo signore, nel 1733, ad andare all' esercito di Germania, gli assicurò una pensione di 1,500 lire; ma Rousseau ebbe ancora la sventura di perdere la grazia del suo benefattore. Ebbe l' imprudenza di pubblicare in un giornale che Voltaire lo aveva accusato al duca di Aremberg d' essere autore delle strofe per le quali era stato bandito di Francia. Voltaire, che avrebbe dovuto disdegnare l' imputazione, amò meglio dolersene a quel signore, che privò Rousseau de' suoi benefizii. La città di Brusselles divenne per lui dopo tale disgrazia un soggiorno insopportabile. Il conte di Luc ed il signor di Senozan, ricevitore generale del clero, istrutti de' suoi affanni, lo fecero andare segretamente a Parigi, colla speranza di sollecitare la fine del suo esilio; e Rousseau quivi soggiornò tre mesi; ma non avendo i suoi protettori potuto ottenere un salvocondotto per un anno, se ne tornò a Brusselles e morì a Gnette (casale tra Mons e Brusselles), il 3 febbraio 1741, in grandi sentimenti di religione. Prima di ricevere il santo viatico, protestò di non essere autore delle Strofe che ne aveano amareggiata la vita; protestazione che agli uomini imparziali parve una dimostrazione compiuta della sua

innocenza. È egli probabile, dicono, che Rousseau ne abbia voluto imporre in quegli ultimi momenti ne' quali la verità si fa strada? Piron fece all' Orazio francese questo epitafio:

Ci-gît l' illustre et malheureux Rousseau.
Le Brabant fut sa tombe et Paris son berceau.
Voici l' abrégé de sa vie,
Qui fut trop longue de moitié:
Il fut trente ans digne d'envie,
Et trente ans digne de pitié.

È più facile dipingere in Rousseau il poeta che non l' uomo. Taluni lo rappresentarono come inquieto, capriccioso, imprudente, vendicativo, invidioso, adulatore, satirico. Altri lo diedero come uomo pieno di candore e franchezza, come amico fedele e riconoscente, come un cristiano penetrato dalla sua religione. Riesce difficile decidere tra due ritratti tanto diversi. Sembra che Rousseau non possa essere liberato dall' accusa intentata contro di lui, d' aver attaccato i suoi benefattori. Più facilmente si può giustificarlo contro coloro che l' accusarono d' aver rinnegato suo padre. La maggior nobiltà d' un poeta è di discendere da Omero, da Pindaro, da Virgilio. E che bisogno avrebbe avuto Rousseau di celare l' oscurità della sua nascita? essa ne rilevava il merito, ed egli avea troppa solidità di spirito per non comprenderlo. Seguy diede una bella edizione delle sue *Opere*, conformemente alle intenzioni che il poeta gli aveva manifestate. Questa edizione, pubblicata nel 1743, a Parigi, in 3 vol. in 4, e 4, vol. in 12, non contiene se non ciò che il poeta accettava per suo, e vi si trovano: 1. 4 libri di *Odi*, il primo de' quali è di Odi sacre, ricavate dai Salmi. » Rousseau, dice Freron, fa ritracciare a proposito il bel » disordine di Pindaro, le grazie di » Anacreonte, la sana ragione di Ora» zio e la pomposa maestà, di Malherbe. » Qual fuoco! qual genio! che lampi d' immaginazione, che rapidità di pennello! quanta abbondanza di tratti risaltanti! qual copia di brillanti comparazioni! quanta ricchezza di rime! che felice versificazione! ma soprattutto quale espressione inimitabile! Vi sono negligenza, termini improprii, frasi scorrette; ma l'entusiasmo del poeta, che passa nell' anima del lettore, fa che punto non si rimarchi. — 2. Due libri d' *Epistole* in versi. Quantunque non manchino di bellezze, vi predomina un fondo di misantropia che le disadorna. Rousseau parla troppo spesso de' suoi nemici e delle sue disgrazie; vi sfoggia principii che posano meno sulla verità che non sulle diverse passioni che lo animano. Lo sdegno lo spinge al paradosso. 3. Delle *Cantate*. È egli il creatore di questo genere di poesia nel quale non ha chi lo eguagli. Le sue cantate fioriscònsi di quella poesia di espressione di quello stile pittoresco, di quelle frasi felici, di quelle grazie leggere, che formano il vero carattere di questo genere. Talora vivace ed impetuoso, talora dolce e commovente, procede secondo le passioni che animano i personaggi cui fa parlare. 4. Delle *Allegorie*, per la maggior parte felici; ma talune che sembrano forzate; 5. degli *Epigrammi* che lo hanno collocato al disopra di Marziale e di Marot. Si è usata l' attenzione di togliere dall' edizione presente quelli che gli aveano inspirato la licenza ed il libertinaggio. L' autore ne ha poi mostrato vivo rammarico. 6. Un libro di *Poesie diverse*, che talora mancano di leggerezza e di delicatezza: 7. quattro *Commedie* in versi e due in prosa. Il teatro non era il suo primario talento; nulladimeno, la commedia intitolata *Il Caffè* fu rappresentata nove volte; un' altra, l' *Adulatore*, fu rappresentata 10 volte nel 1696, è ripre-

sa con buon esito; 8. una raccolta di *Lettere* in prosa, tra le quali si prescelsero in questa edizione le più interessanti. Ve ne ha in 5 vol., una raccolta più considerabile, la quale fece torto ed onore ad un tempo alla sua memoria. Rousseau dicendovi il pro ed il contro sulle medesime persone, sembra troppo portato a lacerare quelli che gli dispiacciono. Ciò eccettuato, vedesi in lui un uomo di carattere fermo e d' anima elevata, che non vuol dovere il suo ritorno in patria se non alla sua piena giustificazione. Vi si trovano alcuni aneddoti e dei giudizii esatti sopra diversi scrittori. Un libraio d' Olanda pubblicò un' opera che gli farebbe maggior torto, se gli autori dovessero rispondere delle sciocchezze che si pongono sotto il loro nome: si è il suo *Portafoglio*. Vi sono, è vero, in questa meschina raccolta, vari pezzi che sono di Rousseau; ma bisogna biasimarlo meno di coloro che trassero questi scritti dall' obblio al quale il gran poeta gli aveva condannati. Fu data, nel 1741, a Parigi, una molto gentile edizione delle sue *Opere scelte*, in 1 vol. in 12, piccolo formato. Furono le sue Odi e l' eminente sua superiorità nella poesia lirica che gli meritarono il nome di *gran Rousseau*, quantunque sia da presumere che gli sia dato per distinguerlo dagli altri scrittori dello stesso nome. Ecouchard - Lebrun procurò di abbassare la riputazione di Rousseau, nell' edizione che diede di questo poeta; Laharpe pare a noi che l' abbia giudicato con molta imparzialità. Si può consultare sul suo merito *Rousseau vengé*, dall' abate Gourcy, Parigi, 1772. (Abbiamo parecchie belle edizioni di *Rousseau*, fra le quali più ricercate sono quelle del 1796, 4 vol. in 8; 1790, in 4; 1797, 5 vol. in 8; 1820, 5 vol. in 8, edizione pubblicata da Amar Duvivier. (Un fratello uterino di Gian - Giacomo Rousseau, carmelitano scalzo, sotto il nome di padre *Leon - de - Saint - Joseph*, acquistossi riputazione nel ministero del pulpito, e morì a Parigi nel 1750).

ROUSSEAU (Gian - Giacomo), nato a Ginevra nel 1712, da un oriuolaio, lasciò per tempo la patria, si fece cattolico e viaggiò in Italia. Il suo carattere era sin d' allora, come confessò egli medesimo „ un' orgogliosa misantropia ed una certa asprezza contro i ricchi ed i felici del mondo. „ Dopo diverse avventure, recossi in Francia nel 1741, e collegossi con Diderot e d' Alembert. Un vincolo d' un altro genere fu quello ch' ei contrasse con Teresa Levasseur, donzella povera, dalla quale non si separò più e da cui ebbe parecchi figli che mandò allo spedale. Dopo altre avventure, che ricorda nelle sue *Confessioni*, divenne segretario del signore di Montaigu, ambasciatore a Venezia nel 1743. Avea quasi 40 anni, ed era ancora pochissimo conosciuto, allorchè concorse pel premio proposto dall' accademia di Digione, per un discorso intorno a questa quistione: *Se il ristabilimento delle scienze e delle arti contribuì ad appurare i costumi?* Il suo discorso, che sosteneva la negativa fu incoronato nel 1750, e doveva esserlo, non solo in ragione dell' eloquenza forte e maschia con cui l' autore sosteneva la sua asserzione, ma perchè realmente, prendendo la cosa nella sua generalità, aveva la verità per lui, quantunque secondo il suo solito talora la spinga oltre il dovere. Presentaronsi ad attaccarlo parecchi avversari; Rousseau si difese; aveva dal canto suo l' esperienza dei secoli ed i lumi della storia. Lo stato della nostra letteratura non tardò a venirne in sostegno. „ Se è falso, dice un critico giudizioso, che le lettere, coltivate secondo le regole e le precauzioni che esige il bene comune, sieno capaci di nuocere alla società, è almeno certissimo che a

» giudicarne dai disordini che regnano in oggi fra i letterati, sono soggette a grandi inconvenienti. Quale idea vantaggiosa può uno formarsi, quai frutti ripromettersene per la cultura dello spirito e la perfezione dei costumi, quando si veggono attaccati i veri principii, le regole sconosciute, violate le convenienze, l'anarchia e la confusione stabilite sui frantumi del gusto e della ragione; quando la religione, la morale, i doveri, la virtù, divengono preda d'una filosofia stravagante, che oltraggia l'una, corrompe l'altra, pronunzia su questi, quella sfigura a grado dei suoi capricci e de'suoi interessi? Quale stima avere si può pei letterati, a vista delle discordie che gl'inapriscono e li disonarono! Forse vedendoli a dilaniarsi, a calunniarsi, a screditarsi reciprocamente, a raggirare nelle società, per perseguitare i rivali o decantare gli ammiratori ed i discepoli; a spendere, per formarsi una riputazione, un tempo e delle cure che sarebbero più utilmente consagrate a perfezionare le opere loro; a ribellarsi contro le critiche e trascurare gli utili suggerimenti; a pascere la loro vanità di suffragi mendicati, senza attendere a meritarne di più giusti e più solidi; a sostituire all'elevatezza dei sentimenti che dovrebbero essere loro partaggio, le bassezze dell'artifizio e dell'adulazione, per dare appoggi alla loro vanità? È egli mai in mezzo d'una degradazione sensibile e giornaliera, ch'ei potrebbero pretendere al rispetto ed alla gloria destinati a pagare le fatiche del genio e dei talenti? Non è dunque che troppo tristemente dimostrato dall'esperienza, che l'abuso delle cognizioni letterarie è il più pericoloso di tutti i mali che uno stato possa patire. Dopo quei pretesi lumi che si vanta di averci comunicati, la società è ella divenuta più felice e meglio regolata? La mala fede, le perfidie, gli odi, le menzogne, le calunnie, le atrocità, i delitti, son essi forse spariti d'infra noi? Vi si è veduto a rinascere la rettitudine, la franchezza, la generosità, la felicità, la pace; o piuttosto, adonta di quelle ipocrite grida d'*umanità*, di *beneficenza*, non pare egli che i cuori si sieno ristretti, intisichiti e perduta abbiano la loro energia? Tutto ciò che abbiamo guadagnato divenendo più istrutti, si è di avere appreso ad essere cattivi con arte, ed a conservare nel male una sorta di decenza che lo rende più epidemico e più pericoloso. Se vero è che gli uomini sieno stati cattivi in tutti i secoli, non si può negare che non abbiano più facilità all'esserlo nei secoli illuminati. I mezzi dello spirito si volgono allora dal lato dell'interesse delle passioni. Più lumi ha un cattivo, più è abile a mal fare con impunità. » (*Vedi* Federico, Guglielmo II re di Prussia, Giraldi Lilio Gregorio). Il suo *Discorso sulle cause dell'ineguaglianza fra gli uomini e sull'origine delle società*, pieno di massime false e d'idee bizzarre, fu fatto per provare che gli uomini sono eguali; ch'erano nati per vivere isolati ed hanno pervertito l'ordine della natura adunandosi. L'autore, panegirista eterno dell'uomo selvaggio, deprime l'uomo sociale; sforzandosi, contro l'intimo suo convincimento, di sostituire alla felicità della virtù, della religione, d'una civiltà onesta e ragionevole, lo stato della degradazione più umiliante per l'umanità. Poichè cos'è un selvaggio come quelli dell'America, ed in generale come quelli che conosciamo su questo globo? » Si è », risponde l'autore del *Sistema sociale*, che pur meschia di grandi verità a grandi errori, » si è un fanciullo robusto, privo di mezzi, di esperien-

» za, di ragione, d' industria; che pa» tisce continuamente la fame e la mi» seria, che ad ogni istante si vede » sforzato di lottare contro le bestie, » che altronde non conosce altre leggi » fuor del suo capriccio, altre regole » fuorchè le passioni del momento, al» tro diritto fuorchè la forza, altra » virtù fuorchè la temerità, è un es» sere focoso, sconsiderato, crudele, » vendicativo, ingiusto, che non vuol » freno, che non prevede il domani, » che trovasi ad ogni momento espo» sto a diventar vittima o della pro» pria follia, o della ferocia degli stu» pidi che gli somigliano. La vita del » selvaggio, alla quale speculatori ar» zigoi vollero ricondurre gli uomini; » l' età d' oro così vantata dai poeti, » non sono in vero che stati di mise» ria, d' imbecillità, di sragionamen» to. » La sua *Lettera a d' Alembert* sull' idea di stabilire un teatro a Ginevra, pubblicata nel 1757, contiene, a canto ad alcuni paradossi, le verità più importanti e meglio sviluppate. Questa lettera, così interessante pei costumi in generale, ed in particolare per la repubblica di Ginevra, fu la prima sorgente dell' odio che Voltaire gli giurò e delle ingiurie delle quali non cessò di opprimerlo. Ciò che trovavasi di singolare si è che questo nemico degli spettacoli avea fatto stampare una commedia, e data al teatro una pastorale, l' *Indovino di villaggio*, che certamente non era fatta per produrre impressioni di virtù. Ne scrisse egli medesimo la musica; poichè avea coltivato quest' arte sino dall' infanzia. Il suo *Dizionario di musica*, eccetto alcune inesattezze, è una delle opere migliori che possediamo in questo genere; ma si scorge facilmente che approfittò di quello dell' abbate Brossard: solo dispiace che non lo dica, e questa reticenza fa credere che non fosse in questo genere tanto ricco del suo, quanto comunemente si credeva. La *Nuova - Eloisa*, 1761, 6 parti in 12, è un romanzo epistolare, il cui intreccio è mal condotto e cattivo l'ordinamento; si riconosce, come tutte le produzioni dell' autore, pieno di bellezze e di difetti. Ne parla anche egli con elogi ributtanti e con tutta la tenerezza d' una cieca paternità: si dura fatica a comprendere ch' ei non ne abbia ravvisato le contraddizioni manifeste, non meno che la morale falsa ed inconseguente. Alcune di queste lettere sono mirabili per la forza, pel fuoco dell' espressione; ma non tarda l' autore ad abbandonarsi al gusto dei sofismi ed alla mania di sentenziare contro le nozioni ricevute; da ciò quelle fredde digressioni, quelle critiche insipide, e quei paradossi ributtanti. Ed in quest' opera appunto si è egli più di sovente abbandonato alla sua mania di esporre il pro ed il contro, di spargere l' incertezza sopra tutti i principii. *Emilio* fece ancor più romore della *Nuova - Eloisa*. Si sa che questo romanzo morale, pubblicato nel 1762, in 4 vol. in 12, risguarda principalmente l'educazione. Rousseau vuole che si segua in tutto la natura, e che si lascino germogliare e prevalere le passioni senza oppor loro, se non quando non sarà più tempo, l' impressione delle verità religiose della legge e del timore di Dio. Tutto ciò ch' ei dice contro gli spettacoli, contro i vizi ed i pregiudizii del suo secolo è degno ad un tempo di Platone e di Tacito. Sembra anzi che ne abbia la maniera e lo stile. Ma ciò che sta bene di sapere, per apprezzare gli uomini ed i mezzi che fondano la loro celebrità, si è che lo stile di Rousseau non era nè nel suo cuore, nè nel suo ingegno, e che mentre l' uomo onesto mediocremente letterato parla e scrive con energia ed entusiasmo eloquente dei diritti della giustizia e della virtù, Rousseau non potea formar una linea senza mettersi alla

tortura lo spirito. » Meditava, di- » c' egli medesimo, nel mio letto, co- » gli occhi chiusi, e volgeva e rivolge- » va nel pensiero i miei periodi con » fatiche incredibili: poi quand' era » pervenuto ad esserne contento, io li » deponeva nella memoria finchè po- » tessi metterli in carta. Spesso nel » vestirmi dimenticava. Le quattro let- » tere a Malesherbes sono forse la sola » cosa che abbia scritto con facilità in » tutta la mia vita. » Ecco senza dubbio ben lontani dal loro conto coloro che giudicano della forza dell' anima di Rousseau da quella delle sue espressioni; e poi, sublime filosofia che compra con tali contorsioni la riputazione di bel parlatore! Checchè siasi dello stile, la sostanza dell' opera è una sorgente di corruzione. Il terzo tomo è pieno di obbiezioni contro il cristianesimo. Ei fa, è vero, un elogio sublime dell' Evangelo, ed un ritratto commovente del suo divino autore, ma i miracoli, le profezie che ne stabiliscono la missione, sono attaccati senza riguardo. È un trattato di educazione il più chimerico che uomo potesse concepire, un complesso continuo di sublime e di sottigliezze, di ragione e di stravaganze, di spirito e di puerilità, di religione e d' empietà, di filantropia e di causticismo. Abitava dal 1754 una casetta di campagna presso Montmorency: solitudine che doveva alla generosità d'un appaltator generale. Senza adottare in tutto la moda del vivere troppo dura degli antichi cinici, erasi sottratto tutto ciò che può servire a quel lusso ricercato che è conseguenza delle ricchezze e ne perverte l' uso. Sarebbe stato felice in quel ritiro se avesse potuto dimenticare un pubblico cui ostentava di disdegnare; ma la brama d' un' alta riputazione ne pungeva l' amor proprio, e fu questa brama che gli fece insinuare nel suo *Emilio* tante cose condannabili, e da lui medesimo più volte con forza confutate. Il parlamento di Parigi condannò il libro nel 1762, e perseguitò criminalmente l'autore, che fu costretto a sollecita fuga. Diresse i passi verso la sua patria che gli chiuse le porte. Proscritto nella città che gli avea data la vita, cercò asilo nella Svizzera, e lo trovò nel principato di Neufchâtel. Sua prima cura fu di difendere il suo *Emilio* contro il *Mandamento* dell'arcivescovo di Parigi che avea anatematizzato il libro: pubblicò adunque nel 1763 una *Lettera* in cui sono riprodotti tutti i suoi errori coll'ornamento dell' eloquenza e con una specie di cinico ghigno. Presto dopo videro la luce le *Lettere della Montagna*, ma questo libro, ben meno eloquente e rigurgitante di discussioni noiose sopra i magistrati ed i pastori di Ginevra, irritò i ministri protestanti senza riconciliarlo con quelli della Chiesa romana. Aveva Rousseau solennemente abbandonato quest' ultima nel 1753; e ciò che vi ha di strano si è che avea risoluto di andarne a vivere in Francia in un paese cattolico. I pastori protestanti non gli seppero punto grado di tale cambiamento, e la protezione del re di Prussia, cui apparteneva il principato di Neufchâtel, non valse a sottrarlo dalle molestie che gli suscitò il pastore di Moutiers-Travers, villaggio ov' erasi ritirato. Prese il partito di passare in Inghilterra, e vi s' inimicò col famoso Hume che lo avea condotto seco in quell' isola. Non entreremo nelle particolarità di questa clamorosa contesa; la quale pruova, come mille altri aneddoti, che queste genti che diconsi nate ad istruire, pacificare, render felici tutti gli uomini, non saprebbero vivere due giorni insieme senza isfogare delle passioni che il più freddo cristiano vergognerebbe di non reprimere. Hume chiamò Rousseau *serpente riscaldato nel seno dell' amicizia*; nè questi mancò di termini per rimandargli la botta. Il filo-

sofo di Ginevra tornò in Francia. Passando per Amiens, vide Gresset che lo esaminò intorno alle sue disgrazie ed a' suoi contrasti; ed ei si contentò di rispondergli: „ Avete avuto l' arte di „ far parlare un pappagallo, ma non „ sapreste far parlare un orso. „ I suoi protettori ottennero che dimorasse a Parigi a condizione che non iscrivesse nè sopra le materie di religione nè su quelle del governo: e attenne la parola; non iscrivette più. Contentossi di vivere nella società di alcuni amici, parendo disingannato, senza poterlo essere, delle sue illusioni. Morì ad Ermenonville, terra del marchese di Girardin, a 10 leghe da Parigi, il 2 luglio 1778, non senza sospetto di aversi abbreviato i giorni col veleno. Un suo amico, Corancez, diede in tale proposito delle indicazioni che paiono esatte. Il suo libretto è curioso e dimostra lo stato di alienazione nel quale il savio talora cadeva. La relazione che De Presle e Magellan diedero della sua morte per dissipare il sospetto, non fece che afforzarlo, convenendo essi *che la vita gli era di peso* e riportando diverse circostanze che annunziano essere il filosofo stato, senza alcun male apparente, conscio della prossima sua fine. Tutto ciò venne confermato nelle *Lettere sopra le opere ed il carattere di G. G. Rousseau*, pubblicate nel 1789 da madama la baronessa di Staël. „ Farà forse stupore, dice ella, ch' io „ tenga per certo essersi Rousseau da- „ ta la morte. Ma lo stesso Ginevrino „ del quale ho parlato, ricevette da lui „ alcun tempo prima della sua morte „ una lettera che parea ne annunziasse „ il disegno. Poi, informatosi con cura „ estrema de' suoi ultimi momenti, „ seppe che la mattina del giorno in cui „ Rousseau morì, erasi alzato in per- „ fetta salute, dicendo nondimeno che „ andava a vedere il sole per l' ultima „ volta, e prese, prima di uscir di ca- „ sa, del caffè, che si fece da sè mede- „ simo. Tornò alquante ore dopo, e „ cominciando allora a soffrire orri- „ bilmente, vietò costantemente che si „ chiamasse aiuto o se ne avvertisse „ alcuno. Pochi dì prima di quel triste „ giorno, erasi accorto delle vili incli- „ nazioni di sua moglie per un uomo „ della più abbietta condizione; parve „ oppresso dalla scoperta, e rimase ot- „ to ore di seguito sul margine del- „ l' acqua, in profonda meditazione. A „ me pare che se si uniscano queste „ particolarità alla sua tristezza abi- „ tuale, all' incremento straordinario „ de' suoi terrori e delle sue diffiden- „ ze, non sia più permesso di dubita- „ re che questo sventurato uomo non „ abbia volontariamente terminato la „ sua vita. „ Ed in una risposta a madama di Vassi, ella soggiugne: „ Un „ Ginevrino, segretario di mio padre „ (Necker), ed il quale passò la massi- „ ma parte della sua vita con Rous- „ seau; un altro, chiamato Mouton, „ uomo di molto spirito e consapevole „ de' suoi ultimi pensieri, mi hanno „ assicurato quanto ne scrissi; e lette- „ re sue che ho vedute, poco prima „ della morte sua, annunziavano il di- „ segno di terminare la vita. „ Da ciò si vede, come da molti altri aneddoti di questo famoso egoista, cosa sia quella pretesa forza di spirito onde fan mostra gli uomini a cui è idolo l' opinione pubblica, nè hanno in essi di che combattere le disgrazie più lievi, spesso anche affatto immaginarie. Il carattere di Rousseau, al pari delle sue opinioni, è certamente originale; ma la natura non gliene avea dato che il germe, e fu l' arte che molto contribuì a renderlo ancor più singolare. Non amava di somigliare a chi si fosse; e come questa foggia di pensare e di vivere straordinaria gli avea procacciato un nome, manifestò molta bizzarria e nella condotta e negli scritti. Tutto sotto la sua penna divenne problematico. Da ciò quei ragionamen-

ti in favore e contro il duello; l' apologia del suicidio e la condanna di questa frenesia; la facilità a paliare il delitto dell' adulterio, e le ragioni più forti per farne sentire l' orrore. Da ciò l' esistenza di Dio attaccata con sofismi, e gli atei confusi da argomenti invincibili, la religione cristiana combattuta da obbiezioni speciose e celebrata dagli encomi più sublimi. Procurava di rendersi interessante colla pittura delle sue disgrazie e della sua povertà, quantunque le sue sventure fossero minori ch' ei non dicesse o sentisse, e quantunque avesse mezzi assicurati contro l' indigenza. Era caritatevole, benefico, sobrio, contento del puro necessario, e rifiutando i mezzi che gli avrebbero procacciato ricchezze o cariche. Quantunque pompegiasse di filosofia, non amava i filosofi; preoccupato prima per essi per l' enfasi di quel nome illusorio, li detestò tosto che gli ebbe conosciuti. „ Io „ guardava, dice, tutti quei gravi scrit„ tori come uomini modesti, saggi, vir„ tuosi, senza taccia. Mi formava del „ loro commercio idee angeliche, nè „ mi sarei accostato alla casa d' un di „ loro se non come ad un santuario. „ Fnalmente gli ho veduti; il puerile „ pregiudizio si è dissipato, ed è il so„ lo errore questo di cui ei mi ab„ biano guarito. „ — „ Fuggite, dice „ altrove, coloro che sotto pretestó di „ spiegare la natura, seminano nel „ cuor degli uomini desolanti dottri„ ne, ed il cui scetticismo apparente è „ mille volte più affermativo è più dog„ matico del tuono deciso dei loro av„ versari. Sotto l' altero pretesto d' es„ ser essi soli illuminati, veraci, di „ buona fede, ci sommettono imperio„ samente alle loro decisioni risolute, e „ pretendono di darci per veri princi„ cipii delle cose, gl' inintelligibili si„ stemi da essi fabbricatisi nell' imma„ ginazione. Del resto, abbattendo, di„ struggendo, calpestando quanto gli „ uomini rispettano, tolgono agli af„ flitti l' ultimo conforto della loro „ miseria, ai potenti ed a' ricchi il so„ lo freno delle loro passioni; sradica„ cano dal fondo dei cuori i rimorsi „ del delitto, la speranza della virtù, „ vantansi eziandio di essere i benefat„ tori del genere umano. Non mai, di„ con essi, la verità è nociva all' uo„ mo; lo credo al pari di essi, ed è „ questa, a parer mio, una pruova che „ quanto insegnano non è la verità. „ (*Vedi* Luciano). Non si può accusarlo, come tanti altri sofisti, di avere di sovente ripetuto con istudiata enfasi la parola *virtù* senza ispirarne il sentimento. Quando ei parla dei doveri dell'uomo, dei principii essenziali alla nostra felicità, del rispetto che dobbiamo a noi medesimi ed a' nostri simili; lo fa con un' abbondanza, una magia, una forza che sembra non possa provenire se non dal cuore. Ma ogni cosa va mista ad asserzioni tanto contraddittorie nei principii o nelle conseguenze, che se potessero essere vere, annientata rimarrebbe ogni idea di dovere. Le sue idee intorno alla politica erano quasi tanto straordinarie quanto i paradossi circa alla religione. Il suo *Contratto sociale*, che Voltaire chiamava il *Contratto insociale dell' insociabile G. G. Rousseau*, è pieno di sofismi, di errori e di tratti degni d' un pennello cinico; d' altro canto oscuro, mal digerito e talmente ingombro di contraddizioni che gli autori della nuova costituzione della Francia ne hanno formato la base delle loro operazioni nello stesso tempo che queste vi sono in cento siti diversi condannate. Si hanno ancora di lui alcune altre operette, che trovansi nella raccolta delle sue *Opere*, pubblicata tante volte ed in tanti formati. Si sono adunate le verità più utili e più importanti di tale collezione ne' suoi *Pensieri*, 1 vol. in 12, in cui si fa sparire il sofista ardito e l' autore empio, per non presentare che lo

scrittore eloquente ed il moralista pensatore. Il conte di Barruel - Beauvert ne diede la *Vita* nel 1789, ghirigori filosofico, pieno di fatti romanzeschi, alcuni dei quali non possono essere stati immaginati che dall' autore. Conviene tuttavia che il filosofo siasi dato la morte da sè. Aveva Rousseau lasciato nel suo tacuino delle *Memorie della sua vita*, delle quali pubblicossi una parte nel 1782, sotto il titolo di *Confessioni*. È il ragguaglio più circostanziato, non solo dé' più minuti avvenimenti della sua vita, ma ancora delle sue colpe e delle sue bassezze. Stravaganza inaudita, a cui la mania di far parlare di sè condusse questo uomo d' ingegno, divenuto, giusta l' espressione di San Paolo, realmente pazzo, credendosi perfettamente savio. Era giunto a persuadersi che i minimi particolari della sua vita fossero cose importanti e ben degne di occupare gli sguardi della posterità. Felice, se invece di vivere un momento nel pensiero e nei discorsi degli uomini, avesse saputo chiudersi in quel sentimento prezioso che produce la virtù, godere in sè medesimo dei frutti della sapienza, fare il bene senza ostentazione, insegnarlo senza pretesa, sostituire ad una filosofia arbitraria e contraddittoria l' invariabile luce della religione! Molti scrittori si sono dati a confutare i paradossi di Rousseau. Ci contenteremo di citare Bergier, il cardinale Gerdil, l' analisi delle principali opere di Gian - Giacomo, di De Barante, nella sua opera *della Letteratura francese nel XVIII secolo*, tre articoli di De Boulogne, inseriti nelle *Miscellanee di filosofia*, ecc.

ROUSSEAU. *Ved.* Parisière.

† ROUSSEAU (Pietro), nacque a Tolosa verso l' anno 1720, coltivò la letteratura, ed andato a Parigi, die' a diversi teatri le composizioni seguenti che per la più parte ebbero solo effimero successo. Le più note sono *la Culla*, *il Passo falso*, *la Civetta senza saperlo*, *lo Stordito corretto*, *Lo Spirito del giorno*, *la Morte di Bucefalo*, tragedia burlesca, ecc. Nel 1756, stabilì il *Giornale enciclopedico* che si divulgò per tutta la Francia, e col mezzo del quale potè ammassare una gran facoltà. Morì Rousseau a Parigi nel novembre 1785, in età di 65 anni.

ROUSSEL (Guglielmo), benedettino della congregazione di San - Mauro, di Couches in Normandia, fece nel 1680 professione. Andato quindi a Parigi, i suoi talenti pel pulpito gli promettevano bel frutto in quella capitale, ma alcune ragioni gl' impedirono di stanziarvi; sì che ritirossi a Reims, morì ad Argenteuil nel 1717, di 59 anni. Abbiamo di lui: 1. una buona *Traduzione* francese delle lettere di San Girolamo, ristampata nel 1713, 3 vol. in 8: 2. un *Elogio* del padre Mabillon: 3. aveva impreso la *Storia letteraria di Francia*, ma appena tracciato il piano e raccolte alcune memorie relative, la morte lo rapì ad un disegno cui don Rivet portò a compimento.

† ROUSSEL (Pietro), scrittore distinto, nacque ad Ax nel 1742. Studiata la medicina a Mompellieri, prese la laurea nel 1770, e poco tempo dopo andò a Parigi, quivi dedicandosi alla teoria dell' arte sua. Estrema ne era la modestia ed avea un carattere proclive alla melanconia; quindi la sua indifferenza per la gloria letteraria ne tardava i lavori. Sottraevasi agli elogi, e passava il tempo in ritiro. Dicevasi di lui che temeva tanto di essere illustre quanto gli altri di rimanere oscuri, e lo si udiva a ripetere sovente: » Due » secoli di fama non equivalgono a due » giorni di pace. » Erasi ritirato da qualche tempo a Chateaudun, dove morì nel 1802, in età di 60 anni. Abbiamo di suo: 1. *Elogio di Bordeu*, 1772, e ristampato in fronte alle ope-

re di questo medico celebre; 2. diverse *Memorie* inserite nei giornali letterarii; 3. *Sistema fisico e morale della donna*, 1777, in 12, opera che consolidò la fama di Pietro Roussel. Dimostra egli che il temperamento delle donne ha molta analogia con quello dei fanciulli, dal che nasce che questi e quelle hanno la medesima inquietudine, la stessa vivacità, l'incostanza medesima ne' gusti, nell'umore e fino nella prestezza ad affliggersi e consolarsi, a bramare e disgustarsi. Ecco cosa di questo libro dice Labarpe nella sua corrispondenza letteraria. » L'autore scrive con eleganza ed interesse, senza declamazione e senza » falso calore. Profonde ne sono le osservazioni, lo stile quello insieme di » uno scrittore savio e d'un uomo pacifico. Quantunque la sostanza del » suo lavoro sia necessariamente un » po' scientifica, si fa leggere da per » tutto con piacere. » Assicurasi che lasciasse manoscritto un *Sistema fisico e morale dell' uomo*, non inferiore all' opera sopraccitata. Avendolo la rivoluzione rovinato, il ministro Chaptal gli ottenne una modica pensione di 800 franchi. Blin di Siumore consagrò un'epistola all' elogio di Roussel, che avea liberato sua moglie da grave malattia.

† ROUSSEL (L. C.), avvocato e letterato, nato verso il 1740, essendo andato a Parigi, vi seguì il foro per più anni, abbracciando quindi i principii della rivoluzione; ma pare che non vi abbia rappresentato una parte importante. Lasciò egli due opere: 1. *Politica di tutti i gabinetti dell' Europa durante i regni di Luigi XV e Luigi XVI*, Parigi, 1773, 2 vol. in 8. Quest' opera è assai bene scritta, ma l'argomento riesce superiore ai talenti dell' autore, e la politica di cui parla è meno quella che potevano allora avere i gabinetti dell' Europa, per riguardo alla Francia, che non quella da lui creduta più conveniente per autorizzare le opinioni di que' tempi calamitosi. 2. *Corrispondenza di Fabre d' Englantine*, con un *Sunto storico* sopra questo poeta rivoluzionario, sulle sue opere drammatiche, ed un frammento della sua vita scritta da lui medesimo, al quale l'autore unì una *Satira* sopra gli spettacoli di Lione, ecc., Parigi, 1796, 3 vol. in 12; 3. *Corrispondenza del duca d' Orleans*, ivi, 1800, in 8, che sarebbe interessante, se parecchie lettere non fossero apocrife; 4. *Il Castello delle Tuglierie*, ivi, 1800, 1802, 1804. E' morto Roussel nel 1803.

† ROUSSEL DE BÉRARDIÈRE (J. H.), giureconsulto, nacque a Saint-Bomer, fu professore in legge nell' università di Caen, morì nella sua terra di la Bérardière nel dicembre 1801, lasciando: 1. *Su i delitti e dei modi di distruggerli*, Dissertazione che riportò il premio dell' accademia di Caen nel 1773; *Sopra alcune questioni proposte dall' imperatrice di Russia* (Catterina II); dissertazione stampata con tre altre sullo stesso argomento in italiano ed in olandese; 2. *Istituzione al diritto di Normandia*, 1782; 3. *Piano di leglislazione criminale*, 1788, ch' ebbe incontro meritato. Roussel di Bérardière lasciò in manoscritto varie altre opere, fra cui delle *Dissertazioni*, lette all' accademia di Caen, di cui era membro.

† ROUSSELET (Francesco), medico del XVI secolo, nato a Vesoul, quivi esercitò con onore l'arte sua; ma applicossi più particolarmente all' alchimia, e lasciò l'opera seguente, divenuta rarissima: *Chrysospagyria*, o *dell' Uso e virtù dell' oro*, Lione, 1582, in 8. Lenglet du Fresnoy fa menzione di quest' opera nella *Biblioteca degli alchimisti*; Lacroix du Maine e Leverdier lo citano anch' essi con lode. » L'oro, dice Rousselet nel suo libro, » è un corpo dotato d' ogni perfezione,

» composto d' un' eguaglianza di so-» stanza, proporzionatamente mista, » compreso sur un temperamento egua-» le ricevendo l' unione e l' ammirabi-» le tessitura di tutte le virtù tanto » superiori che inferiori, a cui nissun » misto può essere paragonato ».

† ROUSSELET (Gilles o Egidio), incisore rinomato, nato a Parigi verso l' anno 1640, fu uno dei primi che incominciarono a stabilire il buon gusto e l' esattezza nell'incisione ; si fece notare nei panneggiamenti e lasciò gran numero di stampe ; tra le quali citeremo le più rimarcabili : *La Sacra famiglia*, *La Vittoria di San Michiele sopra Satanasso*, secondo Rafaello ; *Eleazaro che si avvicina a Rebecca* ; *Mosè scampato da morte*, del Pussino ; *L' Annunziata* ; *Quattro fatiche d' Ercole* ; *Daviddè che atterra Golia*, sopra disegni di Guido ; *Cristo al sepolcro*, di Tiziano ; un altro *Cristo* di Lebrun, e varii *pezzi* eccellenti tratti dai più famosi pittori antichi e moderni.

† ROUSSET (Giovanni di Missy), pubblicista ed istorico, nacque a Laon, in Piccardia, li 26 agosto 1686. Appartenendo ad una famiglia di protestanti, era sua madre, all'atto della rivocazione dell' Editto di Nantes, stata condannata ad essere trascinata per le vie essendo morta eretica, e dovea perire per le forche suo padre che avea tentato di fuggirsene in Olanda. Il cancelliere Voisin, interessatosi a favore del condannato, ottenne la sua grazia, per mediazione del padre Lachaise. Il giovine Rousset incominciò i suoi studi a Laon, e li continuò a Parigi al collegio del Plessis, dov' ebbe per maestri Viel, Billet e Montempuis. Essendosi suo padre rimaritato , alcuni dispiaceri avuti dalla matrigna lo determinarono a passare in Olanda. Entrò nella compagnia dei cadetti francesi, in seguito ai reggimenti delle guardie degli Stati - Generali. Rousset servì con onore, trovandosi a parecchie battaglie, e dopo quella di Malplaquet, l' amor dello studio gli fece lasciare la carriera dell' armi. Stabilì all' Aja una casa di pensione, che tenne circa 15 anni, e contò tra' suoi allievi più di cinquanta signori, che poi occuparono cariche distinte. Nel 1723, chiusa la casa, si dedicò allo studio della storia e della politica. Alcun tempo dopo compilò parecchi giornali letterarii, facendosi in preferenza aiutare nelle sue fatiche dai Francesi, a' quali concedeva mai sempre gentile accoglienza in sua casa. Diede pure, e per più mesi, asilo a Lobarre di Baumarchais, che lo retribuì d' ingratitudine. Ebbe questo autore la viltà d' insultare il suo benefattore nelle sue *lettere serie e scherzose*, a questo solo effetto da lui pubblicate. Anche Rousset avea talvolta uno spirito pungente e satirico. Essendosi dichiarato pel principe di Orangia, pubblicò parecchi scritti contro i magistrati olandesi che lo fecero arrestare ad Amsterdam e tradurre all' Aja, dove fu posto prigione. Aveva sofferto alcuni giorni di detenzione, allorchè stato essendo eletto statolder il principe d' Orangia, gli fece ottenere la libertà, lo nominò consigliere ordinario e suo istoriografo. Ma Rousset era naturalmente di carattere inquieto ed amico delle fazioni ; appena rientrato in Amsterdam, nel 1748, si pose alla testa d' una società chiamata dei *doelisten*, da Doele, nome d' un albergo nel quale si ragunavano ; società che venia pur detta *achtenvertigers* o gente dei 48. Cagionarono nelle città e nelle provincie alcune turbolenze per mezzo delle quali giunsero ad ottenere quello che domandavano. Ma quantunque lo statolder desiderasse, per ristabilire la calma, di riunire tutti i partiti, quello dei *doelisten* era tanto odioso a tutte le persone savie, che ei tolse l' anno appresso a Rousset tutte le sue cariche e pensioni. Aveva

pubblicato un' opera contro la Francia, che fu proibita, decretato d' arresto l' autore. Essendone stato avvertito a tempo, Rousset fuggì a Brusselles, dove la penna fu il suo primario mezzo. Morì nel 1762, in età di settantasei anni. Del gran numero di opere che di lui ci rimangono, le principali sono: 1. *Descrizione geografica, storica e politica del regno di Sardegna*, Colonia, 1718, in 12; 2. *Storia del cardinale Alberoni, dalla nascita fino al* 1712, tradotta dallo spagnuolo, L'Aja, in 12, 1720; 3. *Mercurio storico e politico*, da agosto 1724 fino in luglio 1749, 15 vol. 4. *Storia del principe Eugenio, del duca di Marlborough, e del principe d' Orangia*, all' Aja, 1729, 1747, 3 vol. in fol., col primo di Dumont, opera di poco merito, ricercata solo pei piani e per le stampe. 5. *Supplimento al corpo diplomatico, di Dumont*, continuato da Rousset, Amsterdam e L' Aja, 1739, 5 vol. in fol. Nel *trattato sul ceremoniale* compreso in questo Supplemento, Rousset non fece che aumentare di più squarci i trattati già noti di Marcelli, Godefroy, Lunig, ecc., di cui non offre che un estratto. 6. *Interesse delle potenze dell' Europa*, L' Aja, 1733; 7. *Raccolta storica d' atti e di negoziazioni*, dalla pace di Utrecht, L' Aja 1728, Amsterdam, 1755, in 21 vol. in 12. Trovasi pure in 25 volumi, i primi 4 de' quali contengono altre opere dell' autore, già stampate separatamente ad Amsterdam, 1741, 1 vol. in 8; 8. *Storia delle guerre tra le case di Francia e d' Austria*, con osservazioni, Amsterdam, 1742, 2 vol.; 9. *Memorie sui gradi e sopra la precedenza tra i sovrani dell' Europa, loro ministri*, ecc., 1747, in 4. 10. *Memorie del regno di Pietro il Grande, imperatore di Russia*, sotto il nome del barone Iwan Nesterusanoi; memorie ch' ebbero parecchie edizioni, tra cui la più ricercata è quella di Amsterdam (Parigi), 1740, 5 vol. in 12, che fu augumentata colle Memorie di Caterina I; 11. *Relazione storica delle grande rivoluzione accaduta nella repubblica delle Provincie Unite nel* 1747, *con una genealogia dei diversi rami della casa di Nassau*, Amsterdam (senza data). Rousset è stato editore d' un gran numero d' opere che sarebbe troppo lungo il citare. Vantavasi d' esser uomo imparziale, ma distrugge ei medesimo quest' opinione nei suoi scritti; non guarda nissuna misura, nè verso la Francia, nè verso quelli che non sono della sua religione. Rousset nacque e morì nel protestantesimo. Come letterato, non si piccava d' alcuna lealtà letteraria, facea stampare le stesse cose in parecchie compilazioni, e diveniva pure il suo proprio plagiario a spese dei librari e del pubblico. Aveva cognizioni svariatissime; ma l' umor suo turbolento e la sua fecondità nocquero egualmente alla sua fortuna ed alla gloria sua.

ROUTH (Bernardo), gesuita irlandese, nato il dì 11 febbraio 1695, si è fatto distinguere colle opere seguenti: *Versi sul matrimonio del re*; *Lettere sui Viaggi di Ciro*; *Lettere sul Paradiso perduto*; *Lettere all'abbate Terrasson sulla storia di Sethos*; *Ricerche sul modo di seppellire appresso gli antichi*. Lavorò nelle *Memorie di Trevoux* durante gli anni 1730-1743, e diede un volume della *Storia romana*, dopo la morte dei padri Catrou e Rouillé. Come sacerdote e direttore delle anime, godeva della fiducia di molta gente, e nelle sue braccia morirono Montesquieu ed altri uomini celebri. Dopo la distruzione della società in Francia, nel 1762, ritirossi a Mons, dove morì confessore della principessa Carlotta di Lorena, il 18 gennaio 1768.

ROUVIÈRE (Armando), avvocato al parlamento di Aix, dove nacque

nel 1669, si fece distinguere pel suo sapere e per l'eloquenza sua, e diede le opere seguenti: 1. *Trattato sulla rivocazione delle donazioni, per nascita o sopravvenienza di figli*, ecc., Parigi, 1737, 1 vol. in fol.; 2. *Trattato del diritto di ritorno* ecc., Parigi, 1737, 2 vol. in 12, dedicato a De Thou, primo presidente del parlamento ecc.; 3. *Della rivocazione delle donazioni*, ecc., per *ingratitudine ed incapacità de' legatarii*, Tolosa, 1738, 1 vol. in 4. Quest' opera ebbe parecchie edizioni. Rouvière lasciò manoscritto un *Trattato della simonia* e *della confidenza, dell' alienazione dei beni della Chiesa*, ecc. E' morto nel 1742, in età di 73 anni.

ROUVRE. *Ved.* Rovère.

ROUZ. *Ved.* Rosse.

ROUX (Agostino), dell' accademia di Bordò, sua patria, dottore di medicina nell' università di detta città, dottore reggente a Parigi, nacque nel 1726, e morì nel 1776. Il suo carattere dolce ed onesto gli avea procacciato degli amici, e le sue cognizioni in medicina e letteratura gli procurarono de' protettori. Continuò egli il *Giornale di medicina* da luglio 1754 fino a giugno 1776. Tiensi ancora di lui: 1. *Ricerche sui mezzi di raffreddare i liquori*, 1758 in 12; 2. la *Traduzione* del Saggio sull' acqua di calce di Whytt, per guarire la pietra, 1767 in 12; 3. *Annali tipografici*, dal 1757 fino al 1762: giornale ben fatto ed utile; 4. *Trattato della coltivazione e della piantazione* degli alberi da opera, Parigi, 1750, in 12; 5. *Enciclopedia portatile*, 2 vol. in 12; 6. *Memoria di chimica*, estratta da quelle di Upsal, 1764, 2 vol. in 12. Aveva impresa una storia dei tre regni della natura, che alla morte non avea terminata; non se ne è pubblicato che *le pietre ed i minerali*, 1781, in 4.

† ROUX (Giacomo), officiale municipale di Parigi, era sacerdote e cappuccino al tempo della rivoluzione che abbracciò con entusiasmo. Avendo apostatato, incominciò col decantare i principii del giorno, collegossi coi demagogi più esaltati, di cui divenne l' emulo, e qualificavasi il *predicatore dei sanculotti*. Fu eletto officiale della comune, si fece notare fra' suoi confratelli per l' odio suo e pel suo furore contro la corte e contro i preti non giurati. Fu de' commissarii incaricati della polizia del Tempio, ed in tale qualità fece soffrire a Luigi XVI ed alla sua famiglia ogni sorta di vessazioni. Un giorno il monarca, oppresso dal male dei denti, lo pregò di un dentista: *Non val la pena*, gli rispose Roux, facendogli un gesto che indicava la ghigliottina; *tra poco i vostri denti saranno acconciati*. Ed avendo Luigi aggiunto: *Signore, se provaste i dolori che sento mi compatireste*: il feroce municipalista ripigliò: *Oibò, oibò, bisogna avvezzarsi a tutto*. Sceltosi alcun tempo dopo per condurre il re al supplizio, il principe lo pregò di consegnare un suo anello alla regina; ma Roux colla consueta sua ferocia: *Non sono incaricato*, rispose, *se non di condurvi alla morte*. Marat, per guadagnarsi sempre più il favore del popolo, lo aveva eccitato a saccheggiare gli speziali di Parigi, il 25 febbraio 1793. Applaudì Roux agli eccessi di quella giornata, vantandosi di essere il *Marat* della municipalità; e come degno predicatore dei *sanculotti*, predicava il libertinaggio e la rapina, già divenute virtù del giorno. La sezione delle Picche lo privò della sua confidenza, ed indusse quella di Gravilliers di cui era membro a censurarne la condotta. Tuttavia Roux comparve ancora alla sbarra della convenzione, per declamarvi, in nome della sezione di Gravilliers, un discorso pieno de' più odiosi principii, e de' precetti dell' anarchia più compiuta. Fu disapprovato dagli altri membri della deputa-

zione, e parve che Robespierre stesso si sdegnasse del discorso di Roux, che fu scacciato dalla sbarra. Questo forsennato rivoluzionario, pur predicando il disordine, non dimenticò la propria fortuna non l'acquistando che per via di vessazioni e furberie. I suoi colleghi lo denunziarono, e non avendo potuto comprovare la sua innocenza, fu espulso dalla comune il 9 settembre 1793. Tutto il mondo scatenossi allora contro di lui, e divenne egli odioso a tutte le fazioni. Nuovamente accusato per altri delitti, fu il 25 gennaio 1794 tradotto davanti al tribunale di polizia correzionale; ma i giudici dichiararono che i delitti dell'accusato eccedevano la loro competenza, e lo rimandarono al tribunale rivoluzionario. Appena ebbe Roux udita tale decisione, non potendo ignorare la sorte che lo attendeva, si diè cinque coltellate. Ricondotto alle carceri di Bicêtre, quivi morì il giorno appresso.

† ROUX (Luigi), nacque in Sciampagna nel 1753, ed abbracciando lo stato ecclesiastico, fu curato nella diocesi di Langres. Avendo sposato i principii della rivoluzione e prestato il giuramento civico, divenne vicario vescovile del dipartimento dell' Alta-Marna, che lo nominò deputato alla Convenzione nazionale. Vi votò egli la morte di Luigi XVI, senza appello nè dilazione, lasciò gli abiti ecclesiastici, e per compire l'apostasia si ammogliò. Zelante giacobino, lavorò nei diversi comitati stabiliti a quel tempo, e segnatamente in quello della *costituzione*, difendendo energicamente l'atroce comitato detto di salute pubblica. Il 31 maggio 1793, fece decretare gli articoli costituzionali, ed il 15 settembre provocò la destituzione e l'arresto di Lecoulteux-Ouvraye e di due altri amministratori dell' Oise. Gli accusava egli di opporsi alla requisizione dei grani. Mandato poco dopo in quel dipartimento, vi fece eseguire le leggi sulle vittovaglie. Abbracciando la missione sua anche il dipartimento delle Ardenne, volle attraversare le operazioni del suo collega Massieu. E fu in questo dipartimento, ed a Sedan segnatamente, ch'ei si fece distinguere pel suo odio contro la religione. Di mano in mano accusato e difeso dai giacobini nelle sue discussioni con Massieu, terminarano esse il 9 termidoro colla caduta di Robespierre. Mutando partito a seconda delle circostanze, si diede a quello dei *Termidoristi*, e giunto ai comitati del governo, pensò a vendicarsi di Massieu e de' suoi partigiani. Dopo il 1.º pratile (4 marzo 1795) giorno in cui giacobini congiurati avevano tentato di ripigliare la loro preponderanza, Roux fe' decretare Massieu di arresto, e tradurre i suoi partigiani al tribunal criminale delle Ardenne, che li condannò a morte. Tuttavia, siccome pareva che le sezioni della capitale pendessero verso il *realismo*, mutò ancora di parere e si pose dal lato dei Montanari. Giunse il 13 vendemmiale, e le sezioni furono vinte. Fu Roux dopo quel tempo eletto membro della commissione dei cinque; stata formata per presentare mezzi propri ad assicurare la tranquillità pubblica; facendovi di sovente da relatore finchè Thibaudeau la fece disciogliere. Roux passò al consiglio dei cinquecento, e si dedicò al Direttorio. Qui terminò il suo potere *rivoluzionario*, ed allorchè uscì del consiglio, 10 marzo 1797, ottenne per grazia speziale un impiego di sotto capo al ministero dell' interno, amministrato da Quinette. (*Ved.* questo nome); ma essendo questi stato destituito, Roux rimase alcun tempo sprovveduto. Impiegato alla commissione degli emigrati, passò agli archivi del ministero della polizia, dove la dimissione di Fouchè trascinò seco la sua. Non ricomparve se non all'epoca del campo

di maggio (nel 1815) e fu nell' anno stesso compreso nella legge contro i regicidi. Ritirossi ad Huy, presso Namur. Essendo caduto malato, una donna che aveva cura di lui chiamò un ecclesiastico, che lo esortò a ricorrere ai soccorsi della religione. . . . . » Ah! » signore, rispose l' infermo, me ne » occupo più che non si creda. » Facendosi il pentimento sentire nel suo cuore, Roux mostrò desiderio di rivedere l' ecclesiastico, il quale, lungi dal rifiutarsi quando seppe chi Roux era, raddoppiò al contrario di zelo. Finalmente il peccatore convertito si confessò, e prima che gli fossero amministrati gli ultimi sacramenti, domandò, ad esortazione del suo confessore, perdono degli scandali che avea dati. Morì da cristiano il 22 settembre 1817, in età di 64 anni.

ROUXEL. *Ved.* GRANCEY.

† ROUZET DE FOLMON (Giacopo Maria), nato a Tolosa nel 1743, portò negli ultimi anni della sua vita il titolo di *conte* che dicesi gli avesse concesso il re di Spagna. Esercitò egli con distinzione l' avvocatura nella sua città natalizia, dove godeva di buona fama. Eletto all' assemblea legislativa, si fu dei più moderati, ed anzi cercava di calmare con vie conciliatrici l' effervescenza degli spiriti. Era allora comandante della guardia nazionale di 32 dipartimenti. La sua moderazione gli avea suscitato dei nemici; gli fu tolto il comando, ma se ne rispettò la persona. Eletto deputato alla convenzione, si chiarì sempre contrario alle misure tiranniche che vi decretavano i demagogi. Al tempo del processo di Luigi XVI, parve che volesse difendere quel monarca, e quantunque si vedesse come trascinato a dire che *Luigi Capeto* gli sembrava *molto colpevole*, sostenne tuttavia » che i » principii costituzionali mettevano » Luigi XVI fuori della *giustizia ordi-* » *naria*, e che la convenzione non aveva diritto di punirlo. » Conseguente per quanto poteva a sé medesimo, quando erano per pronunziare la sentenza del re, votò per l' appello al popolo, e la dilazione e la detenzione. Essendo Lauvergne di Champo Louvier, comandante di Longwi, stato posto agli arresti, come accusato di aver mal difeso quella piazza, Rouzet, nel rapporto che fece intorno a questo affare (il 21 febbraio 1793), ne prese la difesa e concluse per la liberazione di Lauvergne. Pure rimase quest' uffiziale in prigione, donde non uscì che per essere tradotto al patibolo coll' infelice sua moglie, il 24 luglio 1794. Tre giorni avanti la caduta di Robespierre (il 9 termidoro, 27 luglio), Rouzet fu incaricato, col maestro delle poste, Drouet, (quegli che avea riconosciuto e fatto arrestare il re a Sainte-Menehould, in occasione del viaggio di Varennes), di andare a ricevere le dichiarazioni del generale polacco Miaczinski, detenuto in prigione, per le sue relazioni con Gensonné, Dumouriez e Petion; e fu Rouzet che sopra le risposte di Miaczinski compilò il protocollo e lo lesse alla convenzione Finalmente erano riusciti quelli della *Montagna* a far proscrivere, il 31 maggio 1793, i *Girondini*. Protestò Rouzet, con altri deputati, il dì 6 giugno, contro questa giornata, fu arrestato con essi, e rinchiuso al Lucemburgo, dove conobbe la duchessa d' *Orleans* (*ved.* questo nome), alla quale prestò poscia importanti servigi. Dopo il 9 termidoro (27 luglio 1794), ottenne che questa principessa fosse trasferita in una casa di salute. Richiamato alla convenzione nel 1795, fece levare il sequestro sopra tutti i beni mobili dei condannati dal tribunale rivoluzionario, e furono restituiti agli eredi. All' atto d' infliggere la punizione a Barrère, Collot-d' Herbois, ecc., ci si dichiarò per un esilio di cinque anni, senza che però si privassero (nè tutti

quelli che fossero banditi) del godimento de' loro averi. Fu rigettata la domanda perchè avrebbe posto termine agli spogli delle persone avide, le quali compravano i beni nazionali a termine nè li pagavano se non con assegnati, che quasi non aveano più nissun valore. Domandò inoltre Rouzet che si ponesse in serbo una parte di quei beni i cui interressi cadessero a profitto del pubblico erario. La dichiarazione dei *diritti dell' uomo*, pubblicata dall' assemblea costituente e che lo stesso Mirabeau aveva respinta, fu ancor riprodotta ed adottata malgrado gli sforzi di Rouzet, il quale in un eloquente discorso sviluppò i mali che aveva cagionato. Nel 1797, fu eletto membro del consiglio dei cinquecento, dove si pose dal lato dei regii. Essendo questo corpo legislativo stato vinto dal direttorio nella giornata del 18 fruttidoro (4 settembre 1797), Rouzet ebbe la ventura di non essere compreso nelle liste di proscrizione. Per una conseguenza di tale rivoluzione, furono esiliati tutti i membri della casa dei Borboni, del qual numero fu la duchessa d' Orleans. Partì ella per la Spagna, dove Rouzet, che aveva tutta la confidenza della principessa ed era divenuto suo cancelliere, affrettossi ad andare a raggiugnerla. Essendo stato arrestato nel dipartimento de' Pirenei - Orientali, una lettera del presidente del consiglio dei cinquecento che produsse, gli fece conseguire la libertà. Trovò poi la duchessa a Barcellona, nè se ne separò mai più. Tornato in Francia colla principessa nel 1815, continuò a governarne i beni, e morì a Parigi il 25 ottobre 1820, in età di 77 anni. La duchessa fece trasportare il suo corpo a Dreux, e fu deposto nella chiesa da lei fatta fabbricare per la sepoltura di suo padre non meno che di tutta la sua famiglia. Tiensi di Rouzet : 1. un' opera sui *dominii*, 1787 ; 2. spiegazione dell'enimma del romanzo intitolato : *Storia della congiura di L. P.-J. d' Orleans*, Veredisthael, 4 vol. in 8, in risposta all' opera di Montjoie ; 3. *Analisi della condotta d' un membro della celebre convenzione nazionale*, Parigi, 1814, opuscolo di 12 pagine. Questo membro della convenzione è lo stesso Rouzet.

ROVERE (Girolamo della), arcivescovo e cardinale, o DU ROUVRE, in latino *Ruvereus* o *Roboreus*, era della famiglia della Rovere di Torino, dove era nato. Fu vescovo di Tolone nel 1559, poi arcivescovo di Torino, e finalmente ottenne la porpora romana, nel 1564. Non avea che 10 anni quando stampossi á Pavia, nel 1540, una raccolta delle sue *Poesie* latine, che essendo divenuta molto rara, fu ristampata a Ratisbona nel 1683, in 8. I suoi versi spirano la facilità e l' imaginazione d' un uomo felicemente nato per la poesia. Non se gli possono passare alcuni squarci di galanteria se non per favore all' estrema sua giovinezza. Morì al conclave dove Clemente VIII fu eletto papa, il 26 febbraio 1592, di 62 anni.

ROWE (Nicola), poeta inglese, nato nel 1673 a Listle - Bedford da antica famiglia del Devonshire, morto a Londra nel 1718, diede una *Traduzione* di Lucano, delle *Commedie* e delle *Tragedie* assai stimate in Inghilterra ; dove le sue Opere comparvero a Londra, nel 1733, 3 vol. in 12. — Non si vorrà confonderlo con Tommaso ROWE, della medesima famiglia, nato a Londra, nel 1687, morto nel 1715, che acquistossi riputazione colle sue *Poesie inglesi*. Aveva impreso di dare la *Vita* de' grandi uomini dell' antichità omessi da Plutarco e già ne avea composto 8, quando morì. Erano le *Vite* di Enea, di Tullo Ostilio, di Aristomene, di Tarquinio il Vecchio, di L. Giunio Bruto, di Gelone, di Ciro e di Giasone, pubblicate a

Londra nel 1728, in 8. — Elisabetta Rowe sua moglie, figlia primogenita di Gualtiero Singer, gentiluomo inglese, nata a Ilchester, nella provincia di Sommerset, nel 1674, e morta a Frome nel 1737, riusciva benissimo nella musica e nel disegno; ma maggiori allettative ebbe per essa lo studio delle lingue e della poesia. Sono ne' suoi scritti imagini forti, sentimenti nobili, un' immaginazione brillante, e soprattutto molto amore per la virtù. Si hanno da lei: 1. *Storia di Giuseppe*, in versi inglesi; 2. l' *Amicizia dopo la morte*; 3. *Lettere morali e dilettevoli*, ed altre opere miste di prosa e verso.

ROY (Pietro - Claudio), parigino, nato nel 1683, adoperò il suo talento per la poesia nello scrivere delle *Opere*, e lavorò in concorrenza con La Mothe e Danchet. Compose pure gran numero di quei *Brevetti di calotta* di cui esiste una collezione che non si legge più. Non contento questo poeta di avere attaccato parecchi membri dell' accademia francese in particolare, attaccò il corpo intero con un' allegoria satirica, conosciuta sotto il nome di *Coche*. E questo corpo, effettivamente molto degenerato e poi lontano dallo spirito e dallo scopo della sua istituzione, se ne vendicò al suo solito, chiudendo per sempre le sue porte all' autore. Il celebre Rameau preferiva alle composizioni di Roy quelle di Cahuzac, di talenti inferiori, ma forse più docile per prestarsi ai capricci del musico. Animò questa preferenza l' estro del poeta Roy contro Rameau, sì che partorì quell' allegoria sanguinosa in cui l' Orfeo della musica francese si trova designato sotto il nome di *Marsia*. Fu questo scrittore consigliere al Castelletto, alunno dell' accademia delle iscrizioni, tesoriere della cancelleria della corte dei sussidii di Clermont e cavaliere dell' ordine di San Michele. Morì nel 1763. Oltre i suoi *Drammi per musica*, tiensi ancora di lui, una *Raccolta di poesie* e d' altre opere, in 2 vol. in 8. Tutto non è buono, ma vi sono di tratto in tratto versi felici e pensieri delicatamente espressi. Si conosce il suo *poema* sulla malattia del re di Francia, che die' l' esser a questo grazioso epigramma.

Notre monarque, aprés sa maladie,
Était á Metz attaque d' insomnie:
Ah, que de gens l' auraient guéri d' abord!
Roy, le poéte, à Paris versifie.
La piéce arrive, on la lit, le roi dort....
De Saint-Michel la muse soit bénie!

(Roy compose in altre due commedie: i *Cattivi*, imitando Plauto, e *Gli Anonimi*, che fecero incontro. Tra le sue opere, Laharpe loda molto *Callirroe* e *Semiramide*).

ROY (Luigi Le), *Regius*, nato a Coutances in Normandia, morto nel 1577, era nel 1570 succeduto al celebre Lambin, nella cattedra di lingua greca al collegio reale di Parigi. Era uomo d' un' impetuosità di carattere insopportabile. Scriveva assai bene in latino. Le sue opere sono: 1. la *Vita di Guglielmo Buda*, in latino elegante, Parigi, 1577, in 4; 2. la *Traduzione* francese del Timeo di Platone, in 4; e di più altre opere greche; 3. delle *Lettere*, 1560, in 4, ecc.

ROY (Pietro Le), elemosiniere del giovane cardinale di Borbone, e canonico di Roano, pubblicò nel 1593, *La virtù del catholicon di Spagna*. Questo scritto passò, assai male a proposito per ingegnoso allorchè comparve; e senza il discredito in cui cadde la lega, non lo si sarebbe mai considerato se non come una scipitezza. Fece nascere l' idea degli altri scritti che compongono la *Satira Menippea*, in 3 vol. in 8.

ROY (Le). *Vedi* Gomberville e Lobineau.

ROY (Guglielmo le), nato a Caen, in Normandia, l'anno 1610, fu di buon' ora mandato a Parigi, dove fece i suoi studi, ed abbracciando lo stato ecclesiastico venne innalzato al sacerdozio. Avendo permutato il suo canonicato di Nostra - Donna di Parigi coll' abbazia di Alta - Fontana, quivi ci visse fino alla morte accaduta nel 1684, di 74 anni. Era amico degli Arnauld, dei Nicole, dei Pont - Chateau. Si hanno di lui: 1. delle *Istruzioni raccolte dai Sermoni di Sant' Agostino sui Salmi*, in 7 vol. in 12; 2. *La solitudine cristiana*, in 3 vol. in 12; 3. numero grande di *Lettere*, di *Traduzioni*, ed altro.

ROY (Giacomo Le), barone del Sacro - Impero, nato a Brusselles, morì a Lierre nel 1719, di 86 anni. Attese molto alla storia del suo paese, e le sue fatiche ci procurarono le opere seguenti: 1. *Notitia marchionatus Sancti Imperii*, 1678, in fol., con fig.; 2. *Topographia Brabantiae*, 1692, in fol.; 3. *Castella et praetoria nobilium*, 1696, in fol.; 4. il *Teatro profano del Brabante*, 1730, 2 vol. in fol. con figure.

ROY (Giuliano Le), nato a Tours nel 1686 diede fino dall' infanzia a conoscere tanta inclinazione alla meccanica, che in età di 13 anni faceva lavori di orologeria. Di 17 anni si trasferì a Parigi dove fu il suo talento impiegato ed egli ammesso nel corpo degli oriuolai nel 1713. Allora gl' Inglesi primeggiavano in questa bell' arte: Giuliano Le Roy presto gli eguagliò colle sue invenzioni e colla perfezione che pose nelle mostre, sì che Graham, il più famoso oriuolaio dell' Inghilterra, rendea giustizia all' oriuolaio francese, il quale morì a Parigi, nel 1759. — Il suo figlio primogenito, morto a Parigi nel 1785, di 68 anni, si segnalò nell' arte e diede nelle *Strenne cronometriche* il ragguaglio delle invenzioni di suo padre. — L' altro suo figlio, Carlo Le Roy, si fece notare in medicina, e adottoratosi a Mompellieri, quivi si stabilì, morendovi poi nel 1779, dopo pubblicato diverse opere: *Miscellanee di fisica e di medicina*, 1771, in 8; 2. *Uso ed effetti della corteccia di laureola*, 1767, in 12; 3. *De aquarum mineralium natura et usu*, 1762, in 8.

ROYE (Guido di), arcivescovo di Reims, figlio di Matteo, signore di Roye, gran - maestro de' balestrieri di Francia, d' un' illustre casa originaria di Picardia, fu canonico di Noyon, poi decano di San - Quintino, e visse alla corte dei papi di Avignone con molto diletto. Prese le parti di Clemente VII e di Pietro di Luna, altramente Benedetto XIII; fu per loro credito successivamente vescovo di Verdun, di Castres e di Dol, arcivescovo di Tours, poi di Sens, e finalmente arcivescovo di Reims, nel 1391. Fondò il collegio di Reims a Parigi, nel 1399, tenne un concilio provinciale nel 1407 e partì due anni dopo per al concilio di Pisa. Giunto a Voltra, borgo a 5 leghe da Genova, un uomo della sua comitiva attaccò lite con un abitante del borgo e l' uccise; uccisione che cagionò una sommossa. Volea Roye scendere dalla sua stanza per calmare il tumulto; ma facendo le scale, fu colpito di balestra, sì che morì della ferita, l' 8 maggio 1489. Lasciò egli un libro intitolato: *Doctrinale sapientiae*, tradotto in francese da un religioso di Cluni, sotto il titolo di *Dottrinale della sapienza*, in 4, in lettere gotiche. Il traduttore vi aggiunse esempli ed istorielle narrate con ingenuità. Il nome di Guido di Roye rimaner deve nella memoria degli uomini che amano le virtù episcopali ed in quella dei dotti, de' quali fu sempre protettore. Lasciò la ricca sua biblioteca al suo capitolo di Reims.

ROYE (Francesco di), professore di giurisprudenza ad Angers, sua patria,

morì nel 1686. Il suo libro de *jure patronatus*, Angers, 1667, in 4, e quello *De missis dominicis eorumque officio et potestate*, Angers, 1672 in 4, provano in lui molti studi e sapere. Non solo si fece Roye distinguere come scrittore, ma eziandio contribuì col suo zelo a far fiorire l' università di Angers.

ROYER (Giuseppe - Nicola - Pancrazio), musico celebre, nacque nel 1705 in Savoia, da un gentiluomo, capitano di artiglieria di quello stato. Andato a Parigi verso l' anno 1725, vi acquistò molta riputazione per la sua inclinazione al canto e per la sua abilità a sonare l' organo ed il clavicembalo. Nel 1753, Luigi XV lo aveva eletto ispettore generale dell' opera, essendo in pari tempo direttore dell' orchestra; durante la quaresima stabilì a Parigi delle *Accademie spirituali*. Morì in quella capitale l'11 gennaio 1755, nel 50.° anno dell' età sua. E' autore d' un gran numero di pezzi per clavicembalo pregiati, de' quali fu pubblicato un sol libro, rimanendone in manoscritto per un secondo ed anche un terzo.

ROYON (Tommaso - Maria), cappellano dell' ordine di S. Lazzaro, nato a Quimper, verso il 1741, professò per più di 20 anni la filosofia nel collegio di Luigi il Grande; e dopo la morte di Freron, somministrò parecchi articoli all' Anno letterario, dirigendo poi, nel 1778, il *Giornale di Monsieur* che si pervenne a far sopprimere nel 1783. Sin dall' origine della rivoluzione, mostrossi avverso ai mutamenti e alle novazioni, e nel 1790 incominciò il giornale *l' Amico del re.* Un decreto del corpo legislativo del 3 maggio 1792 soppresse il giornale, ordinando che gli autori fossero tradotti all' alta corte d'Orleans. Colpito l'abb. Royon da malattia mortale, si nascose presso un suo amico, dove morì il 21 luglio dello stesso anno. Oltre i citati giornali, conosciamo dell' abb. Royon: 1. *Il mondo di vetro polverizzato*, 1780, in 12. E' una critica ingegnosa dell' ipotesi di Buffon; 2. *Memoria per madama di Valory*, 1783. Litigava la dama contro Courtin, nè trovando difensori contro un avversario tanto rinomato, l' abb. Royon lo fu con tutto il calore. 3. *Strenne ai begli spiriti*, 1785, in 12.

† ROZIER (Francesco), agronomo nacque a Lione, il 24 gennaio 1734. Quantunque avesse abbracciato lo stato ecclesiastico, la sua inclinazione lo spinse a studiare i diversi rami dell' agricoltura, e percorse le opere di Columella, di Varrone e di Oliviero di Serres, prendendo per guida la Tourette, suo compatriotta ed amico. Applicossi alla botanica, e pubblicò, di concerto con quest' ultimo, le *Dimostrazioni elementari di botanica ad uso delle scuole di veterinaria*, opera che ebbe gran numero di edizioni. Godeva Rozier la protezione del re di Polonia, ed ottenne, a raccomandazione di quel monarca, un ricco priorato. Occupossi allora a dare un corso compiuto sui lavori campestri, cui pubblicò sotto il titolo di *corso di Agricoltura*, in 10 vol. in 4, l' ultimo de' quali comparve dopo la morte dell' autore. Potrebbe considerarsi classico questo libro se men diffuso e men ingombro di particolarità che non hanno relazione al soggetto principale. Don Giovanni Alvarez Guetra ne fece un estratto in ispagnuolo. Nel 1788, Rozier ripatriò, ed il governo gli concedette la direzione del semenzaio della generalità, e l' accademia di Lione se lo aggregò l' anno seguente. In tutto il corso di sua vita avea mostrato principii savi, ma la rivoluzione glieli fece dimenticare al pari dei doveri del proprio stato; ed in età di 56 anni divenne rivoluzionario, e fu nominato curato costituzionale della parrocchia dei *Foglianti*. La sua fine fu delle più infeli-

ci: nell' assedio di Lione, cadde una bomba sul letto in cui dormiva, e ne fece il corpo in pezzi che si trovarono dispersi negli avanzi del suo appartamento, il 29 settembre 1793. Oltre le citate due opere, tiensi di lui: 1. *Memorie sul modo di procurarsi le diverse specie d' animali e spedirle dai paesi che i viaggiatori percorrono*, 1774, in 12; 2. *Nuova Tavola degli articoli contenuti nelle Memorie dell' accademia delle scienze di Parigi dal* 1666 *fino al* 1770; 1775, 1776, 4 vol. in 12; 3. *Manuale del giardiniere, posto in pratica per ogni giorno dell' anno*, 1795, 2 vol. in 12, e più altre *Memorie* sul modo di abbruciare e distillare i vini, sulla coltivazione del navone e del colza, sui mulini e torchi da olio. In tutte le quali opere precipuo scopo dell' autore si è di offrire il modo più spicciativo e più economico dei processi.

† ROZIÈRE (Luigi Francesco Carlet, marchese di la), originario d' una illustre famiglia di Piemonte, nacque al Pont- d' Arche, presso Charleville, il 10 ottobre 1733. In età di 14 anni, abbracciò la carriera dell' armi; nel 1748, era luogotenente al reggimento di Turrena, fanteria, e trovossi all'assedio di Maestricht. Lasciò il reggimento di Conti, dov' era da 15 mesi entrato, per passare alla scuola del genio di Mezieres, in qualità d' uffiziale superiore. Essendo il marchese della Rozière istruttissimo nelle scienze, accompagnò nel 1752 l'abbate La Caille alle Indie orientali, come ingegnere della brigata destinata per quelle colonie. Nominato, al suo ritorno in Francia, aiutante-maresciallo d' alloggio, seguì l' esercito in Boemia nel 1757; ed incominciando egli la guerra dei Sette Anni, si fece osservare pe' suoi talenti e pel coraggio, di cui diede pruove non equivoche alla sfortunata battaglia di Rosbach. Nel 1761, fu decorato della croce di San - Luigi ed innalzato al grado di luogotenente - colonnello nel reggimento del re; fatto poi prigioniero in una ricognizione dagli Scozzesi nella selva di Sababovel. Essendo stato condotto dinanzi al re di Prussia, questo principe gli disse: » Desidererei di mandarvi all' esercito francese; ma quando si è preso un uffiziale distinto come voi, lo si conserva più alla lunga che si può: ho le mie ragioni perchè non siate cambiato nelle circostanze presenti; quindi resterete con noi sulla parola. » Per tre settimane che il marchese della Rozière rimase al quartiere di Federico II, ricevette dal monarca e dal principe di Brunswick attestati di bontà e di stima. Anzi l' ultimo disse un giorno, accennando a lui e rammentando l' assalto di Frauenberg, dove poco mancò che non rimanesse prigione: » Ecco il Francese che mi ha fatto la maggior paura in vita mia, ed anche credo di doverla a lui. » Fu cambiato nel 1762, e l' anno dopo impiegato nel ministero segreto del conte di Broglio. Per ordine di Luigi XV, andò nel 1765 e 1766 a riconoscere le coste dell' Inghilterra e della Francia, missione che adempì con onore, e il cui risultato fu il disegno di fabbricare un porto a Cherburgo ed un piano di difesa per quello di Rochefort e pel paese di Annis; piano che non fu eseguito se non 25 anni dopo, cioè nel 1791, in maggio. Poco dopo quest' epoca, essendosi chiarito contro la rivoluzione, emigrò, col suo figlio primogenito, capitano di dragoni. Recatosi a Coblenza, i principi fratelli di Luigi XVI gli diedero la direzione degli uffizi della guerra, per essi stabiliti in quella città. Nel 1792, gli conservarono il grado di maresciallo generale degli alloggi dell' esercito regio, e fu nello stesso anno nominato commendatore dell' ordine militare di San - Luigi. Il conte d' Artois, poi Carlo X, allora residente a Pietroburgo, lo fece passa-

re in Inghilterra, donde presto poi recossi a Dusseldorf, dove lo chiamava il maresciallo di Broglio. Nella spedizione alle isole di Noir-Moutier e d'Yen, era quartier - mastro generale degli emigrati e delle truppe inglesi; ma questa sventurata spedizione fu come il preludio di quella di Quiberon. Allo scioglimento dell' esercito regio, entrò al servizio della Russia, in qualità di maresciallo di campo; lasciando poi quel paese per trasferirsi in Portogallo dove servì col grado di quartiermastro generale e di luogotenente generale. Rimase in Portogallo dal 1797 sino al 1807, epoca in cui entrarono i Francesi, il cui generale lo accolse con distinzione ed il sollecitò a tornarne in Francia. Ed il marchese della Rozière stava per imprendere il viaggio e riveder la patria, quando un' improvvisa malattia lo menò al sepolcro il 17 aprile 1808. Lasciò egli: 1. *Stratagemmi di guerra*, Parigi, 1767 in 12; 2. *Campagne del maresciallo di Crequì in Lorena ed in Alsazia*, 1677, ivi, in 12; 3. *Campagne di Luigi, principe di Condè, in Fiandra* nel 1674, ivi, 1765, in 12; 4. e 5. le *Campagne del marchese di Villars*, e quelle *del duca di Rohan*, con una carta; 6. *Trattato delle armi in generale*, ivi, 1764, 1 vol. in 12. Si hanno ancora di La Rozière tre *carte* stimate, cioè: 1. dell'Assia; 2. dei Paesi - Bassi cattolici; 3. della battaglia di Senef. Parecchi suoi manoscritti sono al deposito della guerra di Parigi e contengono notizie interessantissime sull' arte militare.

RUAR (Martino), sociniano, nato a Kremper, nel ducato di Holstein, verso l' anno 1576, prescelse di perdere il suo patrimonio piuttosto che rinunziare alla sua setta. Stabilitosi a Racovia, piccola città di Polonia, nel palatinato di Sandomir, dove i sociniani tennero la più famosa loro scuola, vi fu rettore di tal collegio, passò di colà a Strascin, presso Danzica, dove fu ministro degli unitari, vale a dire dei sociniani o ariani (poichè indarno volle uno Schwartz porre distinzioni essenziali tra questi due nomi). Cacciato di là, ritirossi ad Amsterdam, e quivi morì nel 1657. Sono di lui: 1. delle *Note* sul catechismo delle scuole sociniane di Polonia, stampate col catechismo stesso, 1665 e 1680; 2. un volume di *Lettere*, pubblicate e stampate da suo figlio Davide, Amsterdam, 1681, in 8. Gioacchino e David, suoi figli, pubblicarono una *Raccolta di lettere* dei capi del loro partito, Amsterdam, 1677.

† RUBEIS (Giovanni Bernardo Maria de), celebre domenicano italiano ed uno dei dotti che illustrarono quest' ordine, nacque a Cividal del Friuli, da famiglia nobile, verso il 1687, ed in età di 16 anni vestì l'abito religioso nella congregazione detta di Salomoni. Passò egli la massima parte della vita in un convento del suo ordine a Venezia, inteso a gravi studi e ad oggetti di erudizione. Incaricato d' insegnare, fece illustri allievi, fra' quali si contano: due Cecina, Patuzzi, Finetti, Contarini ed il famoso Valsecchi. Avea inoltre la direzione della rara e numerosa biblioteca di quella casa, da lui medesimo maggiormente arricchita. Non vi erano scienze ch' ei non coltivasse e delle quali non avesse bene meritato. A lui si deve la scoperta di manoscritti preziosi, di diplomi, di medaglie e di altri monumenti istorici ed importanti; ed era in corrispondenza coi dotti più celebrati d'Italia, come Lami, Muratori, Maffei, ecc.; tutti considerandolo come quello fra loro cui le lettere più dovessero. A tanti vantaggi il padre de Rubeis accoppiava tutte le virtù del suo stato. Avrebbe potuto aspirare alle alte dignità della Chiesa; ma a quelle preferì il suo chiostro, l' umil sua celletta, i suoi libri, l' ozio beato del ritiro.

Terminò egli la lunga sua vita in età di 88 anni, de' quali ne avea passato 72 in religione. Oltre le sue opere rimaste *manoscritte*, quelle che pubblicò ascendono a 40 volumi almeno; noi toccheremo le principali soltanto: 1. *De fabula monachatus benedictini divi Thomae aquinatis*, Venezia, 1724, ed ivi, 1726, aumentata; 2. *De una sententia damnationis in Acatium*, ecc., *dissertatio*, Venezia, 1729; 3. *De Schismate Ecclesiae aquileiensis, dissertatio historica; accedunt;* ecc., Venezia, 1732; 4. *Monumenta Ecclesiae aquileiensis, commentario historico-cronologico-critico illustrata*, ecc., Strasburgo (Venezia), 1740; 5. *De nummis patriarcharum aquileiensis Ecclesiae*, Venezia, 1747 e 1749; 6. *De rebus congregationis sub titulo B. Jacobi Salomonii, commentarius historicus*, Venezia, 1751; 7. *Georgii seu Gregorii Cyprii, patriarchae constantinopolitani, vita*, ecc. Venezia, 1753. 8. *Dissertationes variae eruditionis*, ecc., Venezia, 1762; 9. *Vita beatae Benvenutae Bojanae, de civitate Austria, in provincia Forijulii*, etc., Venezia, 1757. Monsignor Fabbroni pubblicò la vita del padre De Rubeis, e la inserì nel tomo secondo delle *Vitae Italorum illustrium*, pag. 99, con una nomenclatura esatta di tutte le sue opere.

RUBEN, figlio primogenito di Giacobbe e di Lia, mentre il padre suo era nella terra di Chanaan, ne disonorò il talamo ed abusò di Bala sua concubina, il che lo privò del diritto di primogenitura, quindi trasferito a Giuda. Allorchè i suoi fratelli determinarono di tor di mezzo Gioseffo, Ruben, mosso a compassione, ne li distolse, lor persuadendo di gettarlo piuttosto in una cisterna, ed avea intenzione di trarnelo segretamente per restituirlo al padre. Al letto di morte, Giacobbe, volgendo le parole a Ruben, gli rinfacciò la sua colpa e gli disse » che per avere inquinato il letto paterno, non crescerebbe in autorità. » La tribù di Ruben provò le conseguenze di tale imprecazione; chè non fu mai considerabile nè numerosa in Israello. Ebbe la sua parte di là dal Giordano tra i torrenti d' Arnon e di Jazer, i monti Galaad ed il Giordano. Ruben morì l' anno 1626 prima di G. C., di 124 anni.

RUBENS (Filippo), originario di Anversa, nato a Colonia nel 1574 da nobile famiglia, divenne segretario e bibliotecario del cardinale Ascanio Colonna, poi segretario della città di Anversa, dove morì nel 1611, di 38 anni. E' egli conosciuto, 1. per delle *Poesie* latine dirette a Giusto-Lipsio; 2. *Electorum libri II, in quei ritus et censurae;* 3. *Beati Asterii, Amasiae episcopi, Homeliae*, versione latina. Anversa, 1615, in 4.

RUBENS (Pietro Paolo), fratello del precedente, nato a Colonia nel 1577, fu da suo padre messo paggio presso la contessa di Lalain, ma la sua inclinazione lo spinse alla pittura; e quindi partì per l' Italia, dopo prese lezioni da Ottone van Veen. (*Ved.* Venius). Il duca di Mantova, informato del suo raro talento, gli diede albergo nel suo palagio, e colà fu che Rubens fece uno studio particolare delle opere di Giulio Romano. I quadri di Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto lo chiamarono a Venezia; e lo studio ch' ei fece sui capolavori di sì grandi maestri, ne mutò il gusto, che teneva di quello del Caravaggio, per formarsene uno suo proprio. Il celebre artista si trasferì poi a Roma, e di là a Genova; richiamato finalmente in Fiandra dalla nuova ricevuta che sua madre era pericolosamente ammalata. Si fu verso quel tempo che Maria de' Medici lo fece andare a Parigi a dipingere la galleria del suo palagio del Lucemborgo. Rubens fece i quadri ad Anversa, ed andò a Parigi nel 1725

per metterli a luogo. Dovea esservi una galleria parallela, rappresentante la storia di Enrico IV, e Rubens ne aveva anzi incominciato parecchi quadri, ma la disgrazia della regina ne impedì l'esecuzione. Aveva Rubens più d'una sorte di merito che lo facea ricercare dai grandi allorchè aveano bisogno de' suoi talenti. Avendogli il duca di Buckingham fatto sapere tutto il dolore che gli cagionava la discordia delle corone di Spagna e d' Inghilterra, lo incaricò di comunicare i suoi disegni all' infanta Isabella, vedova dell' arciduca Alberto, e Rubens dimostrò in tale occasione che vi hanno ingegni che non sono mai fuori di luogo. Fu eccellente negoziatore, e la principessa credette di doverlo inviare al re di Spagna, Filippo IV, colla commissione di proporre vie di pace e riceverne le istruzioni. Il re fu colpito del suo merito, lo fece cavaliere, e gli diè la carica di segretario del suo consiglio privato. Tornò Rubens a Brusselles a render conto all' infanta di quanto aveva fatto, passando poi in Inghilterra colle commissioni del re cattolico; in fine fu conchiusa la pace, a desiderio delle due potenze. Il re d' Inghilterra, Carlo I, lo fece anch' egli cavaliere; ne illustrò le armi aggiungendovi un quarto con un lione, e trasse in pieno parlamento la spada che teneva al fianco per darla a Rubens; facendogli ancor dono del diamante che portava in dito e d' un cordone parimente arricchito di diamanti. Rubens tornò nuovamente in Ispagna, dove fu onorato della chiave d' oro, creato gentiluomo della camera del re, nominato segretario del consiglio di stato nei Paesi-Bassi. Finalmente, colmo d' onori e di beni, tornò ad Anversa, dove si sposò ad Elena Forment, famosa per lo splendore di sua bellezza. Divideva il suo tempo fra gli affari e la pittura; morì ad Anversa il 30 maggio 1640. Visse questo pittore mai sempre come un personaggio della prima considerazione, riunendo in se tutti i vantaggi che possono rendere commendevole un uomo. Il volto e le maniere erano nobili, brillante la sua conversazione, l' albergo magnifico e ricco di quanto l' arte offre di più prezioso in ogni genere. Ricevette le visite di più sovrani, ed i forastieri andavano a vederlo come un uomo raro. Il suo genio lo rendeva egualmente atto a tutto ciò che entrar puote nella composizione d' un quadro. Inventava facilmente, e se aveva a trattare più volte lo stesso argomento, la immaginazione gli somministrava tantosto ordinamenti di novella magnificenza. I suoi atteggiamenti sono naturali e svariati, le arie delle teste di bellezza singolare. Trovi nelle idee una abbondanza e nelle espressioni una vivacità sorprendenti. Non si può troppo ammirare la sua intelligenza nel chiaroscuro; nissun pittore pose tanta pompa ne' suoi dipinti, nè lor diede in pari tempo maggior forza, più armonia e verità. Pastoso n'è il pennello, i tocchi facili e leggeri, fresche le carnagioni ed i panneggiamenti gittati con molta arte. Erasi formato dei principii certi e luminosi che lo guidarono in tutte le sue opere. Gli si è rimproverato di non avere abbastanza conosciuto o colsultato il costume, d' avere talvolta il gusto di disegno pesante ed alcune scorrezioni nelle figure. La maravigliosa rapidità colla quale dipingeva, può averlo fatto cadere in questo ultimo difetto, che punto non incontrasi nelle opere che condusse con accuratezza. I suoi disegni sono di gran gusto, di tocco dotto; vi si fanno osservare il bel colore e l' intelligenza dell' insieme. Le sue pitture sono in gran numero, e le principali a Brusselles, ad Anversa, a Gand, in Ispagna, a Londra, a Parigi. Molte cose di questo maestro sono state incise. Abbiamo di lui un *Trattato della pittura*, Anversa, 1622; e l' *Architettura italia-*

na, Amsterdam, 1754, in fol. Avèa dato ai gesuiti d'Anversa il proprio ritratto fatto a penna da lui medesimo; e ancora nel 1773 lo si vedeva nella biblioteca della casa professa. (Ignoriamo che poi ne sia accaduto). Vi si leggeva sotto questo distico:

Haec Petri Pauli pictoris imago Rubeni est.
Ejus quae proprio facta fuit calamo.

(Il museo del Louvre, a Parigi, possede di questo grande artista 17 *Quadri* e 9 *Disegni*; i quali ultimi si trovano nella galleria di Apollo.

RUBENS (Alberto), dotto archeologo, figlio del precedente, nato ad Anversa nel 1614, godette della stima dell' arciduca Leopoldo Guglielmo, governatore dei Paesi Bassi, meritandosela colle sue cognizioni e più ancora colle sue belle qualità. Non brigò egli giammai gli onori, e contentossi mai sempre di mediocre fortuna. Morì nel 1657 lasciando: 1. *De re vestiaria veterum, praecipue de lato clavo, libri duo*, Anversa, 1665; 2. *Diatribe*, su diverse gemme ed altri argomenti, nel *Tesoro* di Gronovio; 3. *Regum et imperatorum romanorum numismata*, Anversa, 1654, in fol.; 4. *De vita Flavii Manlii Theodori*, Utrecht, 1694, in 12.

RUBEUS (Giovanni Batista), nato a Ravenna, da nobile famiglia, si fece carmelitano e talmente segnalossi colla sua scienza, che Paolo III lo nominò professore di teologia al collegio della Sapienza a Roma. Pio IV lo incaricò di diverse commissioni importanti. Fatto vicario generale l' anno 1562 e prior generale nel 1564, andando a visitare i conventi del suo ordine in Portogallo ed in Ispagna, vide ad Avila santa Teresa, approvò la riforma da lei introdotta nel suo monastero, e mantenne poi con essa commercio di lettere. Ebbe difficoltà a lasciar introdurre la riforma stessa nei conventi d' uomini, nè concesse tale permissione se non a due soli conventi. Pio V e Gregorio XIII non gli diedero minori pruove di stima dei loro predecessori, finchè morì a Roma il dì 5 settembre 1578. Si hanno di lui dei *Sermoni*, dei *Commenti* sulle Opere di Tommaso Valdensis, Venezia, 1571, 3 vol. in fol., ecc.

RUBEUS. *Ved.* Rossi.

RUBRUQUIS (Guglielmo), zoccolante del secolo XIII di cui s' ignora la patria, fu mandato in Tartaria l' anno 1253 da san Luigi, per lavorare alla conversione di questi popoli e percorse tutte le corti dei diversi principi di quelle contrade, ma senza farvi troppo frutto. Die' in latino una *Relazione* del suo viaggio (mandandola a S. Luigi), di cui pur si hanno varie copie manoscritte, e che fu pubblicata più volte, e finalmente ne' *Viaggi fatti principalmente in Asia*, L'Aja, 1735, 2 vol. in 4.

RUBUS. *Ved.* Buisson.

RUCCELLAI (Giovanni), d' una delle prime famiglie di Firenze, nacque in questa città, nel 1475. Era nipote, per parte di madre, di Lorenzo de' Medici detto il *Magnifico*, ed abbracciato per tempo lo stato ecclesiastico, comparve con distinzione alla corte di Roma, e da Leone X, suo parente, fu mandato nunzio in Francia. Francesco I gli manifestò molta benivoglienza, ma essendo il papa collegato coll'imperatore Carlo Quinto contro quel principe, Ruccellai fu costretto a tornarne in Italia. Clemente VII lo nominò protonotario apostolico, governatore del castello Santangelo. Si attendeva di vederlo onorato della porpora quando morì da un' ardente febbre nel 1525. Ruccellai coltivò con felice esito le muse italiane, e di lui abbiamo *Rosamonda*, in 8, 1525, tragedia rappresentata congiuntamente colla Sofonisba del Trissino dinanzi

a papa Leone X. Allorchè passò nel 1512 per Firenze, esso papa visitò lo autore nella sua casa di campagna. Fu tale tragedia ristampata, e vi si trovano bellezze che devono far perdonare alcune imperfezioni. 2. Le *Api*, 1539, in 8, poema in versi non rimati, che fa prova d' immaginazione e di stile; 3. L'*Oreste*, tragedia stata gran tempo manoscritta e pubblicata dal marchese Scipione Maffei nel 1.° volume del *Teatro italiano*, Verona, 1723, in 8.

RUCCELLAI (Bernardo), in latino *Oricellarius*, firentino, che vivea sul finire del XV secolo, era parente dei Medici e fu innalzato alle più belle cariche della sua patria. Conosceva perfettamente le finezze della lingua latina e la scriveva con grande purezza; ma niuno, nè pure lo stesso Erasmo, prevalse a fargliela parlare. Il padre Mabillon lo accusa di avere scritto con troppa parzialità sulla spedizione del re Carlo VIII in Italia nel suo *Bellum italicum*, Londra, 1733, in 4. Ma forse il rimprovero è anch' esso frutto della parzialità, poichè quella guerra era poco suscettiva di una relazione vantaggiosa.

RUCHAT (Abramo), nato nel cantone di Berna verso il 1680, è stato lungamente professore di teologia a Losanna, dove morì nel 1750. Si hanno di lui: 1. *Delizie della Svizzera*, Leida, 1714, 2 vol. in 12, sotto il nome di *Gottlieb Kypseler*: opera curiosa a ragione del paese che ne forma l' oggetto, ma male compilata, senza discernimento e senza gusto: pieno dei pregiudizi più grossolani della setta, l' autore dimentica le *delizie* del suo paese per raccontarne le sciocchezze. 2. *Storia della riforma nella Svizzera*, Ginevra, 1727, 6 vol. in 12. Potè in questa dare migliore sfogo al suo fanatismo che non nell' opera precedente, vantaggio di cui godette pure nel *Compendio della storia ecclesiastica del paese di Vand*, Berna, 1707, in 8. La sua *Grammatica ebraica* e la sua *Geografia*, pubblicate sotto il nome di *Abramo Dubois*, sono meschine compilazioni.

RUDBECK (Olao), nato ad Arosen, nel Westermanland, nel 1630, da famiglia nobile, fu professore d' anatomia e di botanica ad Upsal, dove morì nel 1702, di 73 anni. Le principali sue opere sono: 1. *Exercitatio anatomica*, Leida, 1654, in 8. Vi pubblica la scoperta anatomica dei vasi linfatici, che pretende sua e che Tommaso Bartolin glie l' abbia rubata. 2. *Atlantica vera Japheti posterorum sedes ac patria*, 1679, 1689 e 1698, 3 vol. in fol. Dovea esservi un quarto tomo che rimase manoscritto, e vi si vede invece un *Atlante* di 43 carte, con tavole cronologiche ed il ritratto di Rudbeck. L' autore pretende che la Svezia, sua patria, sia stata albergo dei discendenti di Jafet; che fosse la vera *Atlantidè* di Platone, e che della Svezia i Greci, i Romani e gli altri popoli sieno usciti. Un suo compatriotta, Baer, nel *Saggio storico e critico sugli Atlantidi*, provò meglio che l' Atlantide era la Palestina. Del resto sono nell' opera di Rudbeck molta erudizione e osservazioni da non trascurarsi. Dimostra assai bene che gli antichi popoli del Nord avevano meglio conservato la tradizione primitiva che non i Greci ed i Romani, i quali ne presero molte nozioni e molti vocaboli. (*Ved.* Geropio, Stevin). 3. *Leges Wast-Gothicae*, Upsal, in fol., raro; 4. una *Descrizione delle piante*, incise in legno, 1701 e 1702, 2 vol. in fol.; doveano esservene 12; 5. un *Trattato sulla cometa del* 1667; 6. *Laponia illustrata et iter per Uplandiam*, Upsal, 1701, in 4. 7. *Dissertazione sull' uccello* Selai *della Bibbia*, 1705, in 4, opera che alcuni autori attribuiscono a suo figlio — Olao Rudbeck, che diede: 1. *Dissertatio de hedera* 1716; 2. Catalogo delle *Piante della Lapo-*

nia, osservate nel 1695, negli *Atti* dell' accademia di Svezia dell' anno 1720, ecc.; 3. *Specimen linguae gothicae*, 1717, in 4.

RUDIO o RUDIUS (Eustachio), medico celebre del XVI secolo, nato nella Dalmazia professò l' arte sua a Venezia e poi a Padova, dove fece cure maravigliose. Consultato nei casi gravi dagli abili medici dell' Italia, dicesi che non s' ingannasse mai sul genere delle malattie, per quanto complicati fossero i sintomi, ed il suo pronostico era sempre certo; il che fece nascere il proverbio: » Dio ti guardi » dal pronostico di Rudio. » Pubblicò gran numero d' opere, di cui Van der Linden diede il catalogo. Il primo che desse in luce è un trattato *De Virtutibus et vitiis cordis*, Venezia, 1587. Morì Rudio nel 1617.

RUE (Carlo della), nato a Parigi nel 1643, entrò fra i Gesuiti e vi divenne professore d' umanità e di rettorica. Il suo talento per la poesia splendette fino dalla giovinezza, e segnalossi nel 1667 con un *Poema* latino *sulle conquiste di Luigi XIV*, che il gran Corneille pose in versi francesi. L' autore del Cid, presentando la traduzione al re, fece dell' originale e del giovane poeta un elogio che inspirò a quel monarca molta stima. Il padre della Rue chiese istantemente la permissione d' andar a predicare l' Evangelo nelle missioni del Canadà, ma non gli fu concessa. I suoi superiori lo destinavano al pergamo ed ei coprì con applauso quelli della capitale e della corte. Avrebbe forse dato nello spirito senza il discorso che gli tenne un cortigiano: » Padre, gli disse, continua» te a predicare come fate, vi ascolte» remo sempre con piacere sinchè ci » presenterete la ragione; ma da ban» da lo spirito. Talun di noi ne met» terà più in una strofe di canzone, » che non la maggior parte dei predi» catori in tutta una quaresima. » Il padre della Rue era il predicatore del suo secolo che meglio recitava; eppure con un talento tanto distinto per la declamazione, fu di parere di dispensare i predicatori dalla schiavitù d' imparare a memoria; stimando che tanto fosse leggere un sermone come predicarlo. (*Ved.* Massillon). Fu questo illustre gesuita impiegato nelle missioni delle Cevenne; ed ebbe la ventura di far abbracciare la religione cattolica a parecchi protestanti e di farla rispettare dagli altri. Morì a Parigi, nel 1725, di 82 anni. Il padre della Rue era tanto amabile in società quanto tremendo sul pulpito; la sua conversazione, bella, ricca, feconda. Il suo amore per tutte le arti gli dava la facilità di parlare di tutto a proposito, e come piaceva ai grandi per lo spirito, così ai piccoli per l' affabilità. In mezzo al tumulto del mondo, sapeva prepararsi alla solitudine del gabinetto ed al ritiro del chiostro. Tiensi di lui: 1. *Panegirici ed orazioni funebri*, 3 vol. in 12, e dei *Sermoni* morali che formano un Avvento ed un Quaresima, in 4 vol. in 8, Parigi. L' ingegnosa distribuzione, la giusta proporzione delle diverse parti, la veemenza dello stile e le grazie della facilità brillano nelle sue opere. Anima tutto; ma la sua immaginazione lo rende talvolta più poeta che predicatore; difetto che si fa sentire meno nel suo *Avvento* che non nella sua *Quaresima*. Il suo capolavoro è il *Sermone* delle *Calamità pubbliche*. Tra le orazioni funebri, quelle del maresciallo di Lucemburgo e di Bossuet sono quelle che fece meglio; 2. Delle rappresentazioni teatrali. Le sue tragedie latine intitolate *Lisimaco* e *Ciro*, e quelle di *Lisimaco* e *di Silla*, in versi francesi, meritarono l' approvazione di Pietro Corneille. (E' ancora opinione che l' *Andria* imitata da Plauto, e che Baron si attribuiva, fosse del padre della Rue). 3. Quattro libri di *Poesie latine*, Pa-

rigi, 1680, in 12; poesie piene di delicatezza e di sentimento ed il cui autore merita un posto distinto sul Parnasso latino; 4. un' *edizione* di Virgilio, con note chiare e precise, ad uso del delfino, in un vol. in 4. Se ne facea solitamente uso nei collegi dei Gesuiti.

RUE (D. Carlo della), benedettino della congregazione di San-Mauro, nato a Corbia in Picardia, l' anno 1684, fu allievo del celebre Montfaucon, e suo rivale per la letteratura greca. Si fece un nome colla sua nuova *edizione* d' Origene, di cui diede i due primi volumi ed era per dare il terzo allorchè morì a Parigi nel 1739, di 55 anni. — Don Vincenzo della Rue, suo nipote, benedettino della stessa congregazione, terminò, nel 1752, la detta edizione, che è in 4 vol. in fol. Avea partecipato ai lavori dello zio e meritatane la stima. Morì nel 1762, dopo pubblicata l' antica *Versione* latina della *Bibbia* che si chiama *italica*.

RUELLE (Giovanni), di Soissons, canonico della chiesa di Parigi, e medico di Francesco I, morto nel 1537, di 63 anni, segnalò il suo sapere con due opere poco ricercate: 1. *De natura stirpium*, Parigi, 1536, in fol.; non è che una compilazione; 2. *Veterinariae medicinae scriptores graeci*, Parigi, 1530, in fol.

† RUELLE (Giuseppe Renato), abile ragioniere, nato a Lione nel 1742, formò un gran numero di allievi che riuscirono in quell' arte famosi. Tengorsi di lui le opere seguenti: 1. *Trattato delle stime in Francia*, 1769, in 8; 2. *Nuovo metodo per operare i cambi di Francia con tutte le piazze di corrispondenza*, 1777, in 8; 3. *L' arte di tenere i libri di Scrittura doppia*, 1799, in 8. L' accademia di Lione, nel 1801, lo ammise fra' suoi membri. Morì egli nei 1803.

RUEUS (Francesco), medico, nativo di Lilla, morto nel 1585, è noto per un trattato intitolato: *De gemmis, iis praesertim quarum D. Joannes in Apocalypsi meminit*, ecc., Parigi, 1547; trovasi pure col trattato: *De occultis naturae miraculis* di Lemnius. Vedesi da quest' opera come avesse fatto uno studio particolare della storia naturale, e fosse versato nelle belle lettere.

RUFFI (Antonio di), consigliere nella siniscalcheria di Marsiglia, dove nacque nel 1607, adempì al suo ufficio con grande integrità; e le sue virtù, non meno del suo sapere, gli ottennero, nel 1654, una carica di consigliere di stato. Morì nel 1689, di 82 anni. Abbiamo di lui: 1. *Una Storia di Marsiglia*, 1645, 1 vol. in fol.; 2. la *Vita di Gaspare di Simiane*, noto sotto il nome di *cavaliere della Coste*, Aix, 1655, in 12; 3. *Storia curiosa dei generali delle galere*, nel *P. Anselmo*; 4. una *Storia dei conti di Provenza*, in fol. 1655: opera del pari esatta che dotta; 5. *Storia di san Luigi, vescovo di Tolosa*. Lo stile non è il maggior merito delle sue opere, essendo secco e scarnato. — Suo figlio, Antonio-Luigi Ruffi, accrebbe la *Storia di Marsiglia* d' un secondo volume allorchè ricomparve nel 1696.

RUFFINO, ministro degl' imperatori Teodosio ed Arcadio, nato da parenti oscuri, verso la metà del IV secolo, ad Elusia (oggi Eauze), capitale dell' Armagnac, ebbesi dalla natura spirito astuto, pieghevole, cortese, atto a farsi amare dai principi. Recatosi a Costantinopoli, alla corte di Teodosio, gli piacque. E maneggiò così bene quel principio di fortuna, che in poco tempo pervenne ad uffizii ragguardevoli. L' imperatore gli diede la carica di gran-maestro del suo palagio, lo fece entrare ne' suoi consigli, ed onorandolo della sua amicizia e della sua fiducia, lo fece finalmente console col propro suo figlio Arcadio, all' amicizia del quale doveva Ruffino la sua fortu-

na. Lo scaltro cortigiano si mantenne com'erasi innalzato, cioè colla destrezza piuttosto che colla sua virtù. Bastava per essere suo nemico avere un merito straordinario. Arricchì delle spoglie di coloro che avea oppressi colle sue calunnie, e si fece battezzare con gran fasto, nel 394. Dopo la morte di Teodosio, questo ministro ambizioso, geloso del credito di Stilicone, superiore al suo, risolvette di sedersi sul trono. Chiamò i Goti ed altri barbari nell'impero, affine di potersene, durante quella desolazione, impadronire o dividerlo con esso loro; ma fu punito della sua perfidia. L'esercito, destato da un capitano goto, chiamato *Gaina*, da Stilicone guadagnato, uccise Ruffino nel 397. La testa ne fu portata in cima ad una lancia per esporla agli obbrobri della ciurmaglia irritata contro il ministro vile, avaro ed insolente. Avendogli un soldato tagliata una mano, e vedendone pendenti i nervi che fanno muovere gli articoli delle dita, si avvisò d'andar a chiedere l'elemosina in nome di Ruffino, aprendo e chiedendo quella mano sanguinosa secondo che gli veniva dato. Il poeta Claudiano segnalossi contro questo sciagurato ministro con un' invettiva piena di tratti molto pungenti; ma attese, da buon politico, che fosse stato vittima della sua perfidia e della sua ribellione.

RUFFINO, nato verso la metà del IV secolo, a Concordia, piccola città d'Italia, coltivò il suo spirito collo studio delle belle lettere e soprattutto dell'eloquenza. La brama di rendervisi distinto lo fece andare ad Aquileia, città allora così celebre che comunemente la chiamavano la *seconda Roma*. Resosi capace nelle lettere umane, pensò ai mezzi d'acquistare la scienza dei santi, e ritirossi in un monastero di detta città. Tornando S. Girolamo da Roma, passò per Aquileia, e si collegò in istretta amicizia con Ruffino; ma gli disse addio per percorrere le provincie di Francia e di Germania, donde si ritirò in Oriente. Ruffino, inconsolabile per l'allontanamento dell'amico, risolvette di lasciare Aquileia per andarlo a cercare. Il perchè, imbarcatosi per l'Egitto, visitò i solitarii che ne abitavano i deserti, ed avendo udito a parlare della virtù e della carità di santa Melania, l'antica, ebbe la consolazione di vederla ad Alessandria, dove si trasferì per udire il celebre Didimo. La pietà che Melania osservò in Ruffino la indusse a dargli la sua confidenza, che gli continuò per tutto il tempo che rimasero in Oriente, cioè circa 30 anni. Gli *ariani*, che dominavano sotto il regno di Valente, fecero patire a Ruffino una crudele persecuzione. Fu posto in una segreta, carico di ferri, tormentato dalla fame e dalla sete, e relegato ne' luoghi più spaventosi della Palestina. Melania che spendeva le sue ricchezze in assistere i confessori che erano o prigioni o esiliati, ricomprò Ruffino con più altri, e con lui ritirossi in Palestina. Credendo san Girolamo che Ruffino tosto dopo andasse a Gerusalemme, scrisse ad un suo amico che colà dimorava, per felicitarlo della ventura di possedere un uomo di tanto merito. » Vedrete, gli disse, risplendere nella persona di Ruffino dei caratteri di santità, invece ch'io non sono altro che polvere. E' molto per me di sostenere co' deboli occhi miei lo splendore delle sue virtù. Si è ancora di recente purificato nel crocciuolo della persecuzione, ed è presentemente più bianco della neve, mentre io sono lordo di peccati d'ogni sorte. » Giunto Ruffino in Palestina, impiegò i suoi averi ad edificare un monastero sul Monte Oliveto, dove radunò in breve tempo un gran numero di solitari. Gli animava egli alla virtù colle sue esortazioni; ed oltre a questa fatica, era ancora di sovente chiamato dai

primi pastori per istruire i popoli; poichè era stato innalzato al sacerdozio da Giovanni, vescovo di Gerusalemme verso il 388. Convertì gran numero di peccatori, riunì alla Chiesa più di 400 solitari che avevano avuto parte allo scisma d'Antiochia, ed indusse parecchi macedoni e parecchi ariani a riconoscere i loro errori. Avendogli il suo soggiorno in Egitto data la facilità d'apprendere la lingua greca, da questa lingua tradusse in latino diverse opere. Il suo attaccamento al partito di Origene lo disgustò con S. Girolamo, che non solo ritrattò gli elogi che ne avea fatti, ma l'oppresse di rimproveri; e le loro discordie furono ai deboli un grande scandalo. Teofilo, amico d'entrambi, li rappattumò; ma la riconciliazione non fu di lunga durata. Avendo Ruffino pubblicato a Roma una traduzione dei *Principii* di Origene, San Girolamo scrisse contro la traduzione, ed allora Ruffino fece un'Apologia eloquente, nella quale dichiarò di non aver preteso se non di farsi traduttore semplice di Origene e non mallevadore degli errori di lui. San Cromazio d'Aquileia e sant'Agostino scrissero a san Girolamo per esortarlo alla pace turbata dalla condotta indiscreta di Ruffino, parendo come che favorisse degli errori. La maggior parte degli storici ecclesiastici dicono che Ruffino sia stato scomunicato dal papa Anastasio, ma Ceillier, Costant e Fontanini sembra che abbiano provato il contrario. Nel 407, Ruffino tornò a Roma; ma l'anno appresso, minacciando Alarico quella città, ei passò in Sicilia, dove morì verso la fine dell'anno 410. Abbiamo di lui: 1. una *Traduzione* delle opere dello storico Gioseffo; 2. quella di parecchi scritti di Origene; 3. una *Versione latina* di 10 discorsi di san Gregorio Nazianzeno e di 8 di s. Basilio. Quando si paragona la sua traduzione col testo greco, vedesi quanta libertà si permettesse traducendo. 4. San Cromazio d'Aquileia l'aveva sollecitato a tradurre la *Storia ecclesiastica* di Eusebio, lavoro che compì in men di due anni, facendo molte addizioni al corpo dell'opera e continuandola dal XX anno di Costantino fino alla morte del gran Teodosio. Vi hanno parecchi luoghi che paiono scritti con poca cura, e fatti che sembrano da Ruffino riferiti sopra voci popolari; ne omise altri importantissimi; ma devesegli grazia di avere pel primo composto una Storia seguita d'un tempo in cui erano passate tante cose osservabili. 5. Uno scritto a difesa di Origene; 6. due *Apologie* contro s. Girolamo; 7. de' *Commenti* sulle benedizioni di Giacobbe, sopra Osea, Joel ed Amos; 8. diverse *Vite* dei padri del deserto; 9. una *Spiegazione del Simbolo*, di tutte le opere che Ruffino diede quella che gli fece maggior onore e stata più utile alla Chiesa. Le opere sue sono state stampate a Parigi, nel 1580, in fol. per cura di Lorenzo della Barre (vedine la *Vita* e l'*Apologia*, di Don Gervais, in 2 vol. in 12, Parigi, 1724). Don Ceillier, il cardinale Noris, Fontanini, nella sua Storia letteraria di Aquileia, e Cave dipinsero Ruffino in modo molto interessante. — Non vuolsi confonderlo con Ruffino, che venuto di Palestina a Roma nel 399, ispirò i proprii errori sulla grazia a Pelagio ed a Celestio; ed il quale, nato in Siria, sopravvisse a Ruffino di Aquileia. Trovasi la sua *Professione di fede* nelle dissertazioni del padre Garnier *Marius Mercator*. Era stato discepolo di Teodoro di Mopsueste, considerato come primo padre del pelagianismo.

† RUFFINI (Paolo), medico e matematico italiano, nacque a Valentano nel ducato di Castro, nel 1765. Figlio di un medico rinomato, studiò a Modena, dove ricevette il grado di dottore. Però lo studio della medicina non gli

impedì di applicarsi alle scienze esatte alle quali dovette principalmente la sua celebrità. Al tempo dell' invasione dei Francesi in Italia, rifiutò d' entrare nel consiglio de' Juniori, e rifiutò del pari il giuramento civico che ripugnava alla sue opinioni ed a' suoi sentimenti religiosi. Perduti i suoi posti, non li riebbe se non nel 1799, sotto gli Austriaci, occupando le cattedre di analisi e di elementi matematici, vacanti per morte del celebre Cassini, e conservandole fino al reingresso dei Francesi. Nel 1806, divenne professore di matematiche applicate, alla scuola militare; e quando il duca di Modena ricuperò i suoi stati, elesse rettore dell' università Ruffini, che occupò in pari tempo le cattedre di clinica medica, di medicina pratica e di matematiche speciali. Medico della corte, presidente della *Società italiana delle scienze*, fu inoltre aggregato a quasi tutte le accademie dell' Italia e altri paesi d' Europa. Il *tifo*, sparsosi in Italia e segnatamente a Modena, pose alla prova lo zelo di Ruffini, che sfidando tutti i pericoli, parea che si moltiplicasse per volare in aiuto degl' infermi; ma fu anch' egli soprappreso dall' orribile morbo, e non ne guarì che per trascinare qualche tempo ancora una penosa esistenza, di cui morì in sentimenti veramente cristiani, il 10 marzo 1812, di 57 anni. Magnifiche ne furono le esequie, e la sua salma mortale fu deposta nella chiesa di S. Maria di Pomposa, dove gli fu eretto un mausoleo tra quelli di Sigonio e di Muratori. Tiensi di lui: 1. *Teoria generale delle equazioni, dove si dimostra l'impossibilità della soluzione algebrica delle equazioni generali superiori al quarto grado*, Bologna, 1798, 2 vol. in 8; 2. *Della soluzione delle equazioni algebriche determinate e superiori al quarto grado*: memoria che riportò il premio proposto dall' istituto di Milano; 3. *Riflessioni sulla rettificazione della quadratura del circolo*; 4. *Dell' insolubilità delle equazioni algebriche al di sopra del quarto grado*, in risposta alle obbiezioni fatte dal conte Abati contro la prima opera dell' autore; 5. *Memoria sulla determinazione delle radici nelle equazioni numeriche di tutti i gradi*; Modena, 1804, in 4, coronata dall' istituto di Milano. 6. *Risposta ai dubbi proposti da Malfatti sull' insolubilità algebrica delle equazioni superiori al quarto grado*; 7. *Riflessioni sul metodo proposto da Malfatti per la soluzione delle equazioni del quinto grado*; 8. *Dell' immaterialità dell' Anima*, Modena, 1806, in 8. In quest' opera, commendevole per tutti i conti, l' autore prova *matematicamente* l' immaterialità dell' anima e combatte il sistema metafisico di Darwin. La diresse egli all' accademia della *religione cattolica* a Roma, e la dedicò a Pio VII, che gli fece il dono d' una medaglia d' oro. 9. *Risposta al metodo generale, proposto da Wrouski, per risolvere le equazioni di tutti i gradi*; 10. *Memoria sopra i tifi contaggiosi*; 11. *Due opuscoli sulla classazione delle curve algebriche a semplice curvatura*; 12. *Riflessioni critiche sul Saggio filosofico delle probabilità, di La Place*. Modena, 1821, in 8. Diviso questo libro in quattro parti, nella prima l'autore esamina i principii che la Place stabilisce pel calcolo delle probabilità, tanto rispetto alle azioni morali e volontarie, come riguardo ai fenomeni fisici; nella seconda, parla delle leggi di probabilità proposte da La Place sui rapporti delle cause e degli effetti; discute nella terza parte il suo sistema sull'origine dei pianeti e delle comete, e finalmente nella quarta, confuta i suoi principii sulle probabilità delle testimonianze. Nè Ruffini dimentica di combattere di passaggio Lacroix, autore del *Trattato elementare del calcolo delle probabilità*, non meno

contrario alla religione di quello di La Place. Gran parte degli scritti di Ruffini sulle scienze esatte è stata inserita nelle *Memorie* dell' istituto di Milano. Lasciò egli inedite più opere che meritano quanto le altre di vedere la luce.

RUFFO (San), Romano di nascita, fioriva nel terzo secolo, e fu il primo vescovo d' Avignone. Poco si conoscono le sue azioni, ma l' idea generale delle sue virtù conservossi fra i cristiani. Se ne custodiscono le reliquie nella cattedrale d' Avignone. Portò il suo nome una celebre congregazione di canonici regolari; ma è stata in questi ultimi anni soppressa per non essere bastantemente numerosa onde sostenere la conventualità.

† RUFFO (Il cardinale Fabrizio), in Italia soprannomato il *General-Cardinale*, nacque a Napoli il 16 settembre 1744, da un' illustre famiglia di quel regno. Rimasto alcuni anni nella prelatura, fu eletto cardinal diacono di Santa Maria in Cosmedino, il 21 febbraio 1784. Divenne tesoriere generale sotto Pio VII, e intese con buon successo a varie parti dell' amministrazione. Essendosi le sue mire rivolte dalla parte dell' agricoltura, promulgò una legge che concedeva un premio ai proprietari di terre che piantassero un olivo; divisamento che ebbe in pochi anni ottima riuscita, sì che gli olivi negli stati romani prosperarono. Avendo i Francesi conquistato Napoli, e vistosi il re Ferdinando VII costretto a ritirarsi a Palermo, era ormai perduta ogni speranza di cacciare gl' invasori, allorchè un semplice individuo, un prete, ardì di formarne il disegno. Fu Rinaldi, curato a Reggio in Calabria, e sembra che ne desse parte al cardinal Ruffo. Il quale andonne con tre uomini soltanto in quella provincia, e vi trovò che il curato Rinaldi avea già preparato la cospirazione, facile in un paese, in cui gli abitanti portavano ai Francesi un odio irreconciliabile. Ruffo non ebbe sulle prime che 100 uomini; ma ben presto dei briganti, come Fra - Diavolo, Scarpa, ecc. (*Ved.* gli art. Ferdinando VII, Acton, Maria Carolina, Fra Diavolo), recaronsi a lui colle loro numerose schiere, alle quali aveva Ruffo concesso indulto generale pei misfatti passati. In pochi giorni il cardinale ebbe un esercito di 25,000 uomini determinati, e con questo, rispinti i Francesi dalla Calabria, li perseguitò fino a Napoli battendoli a più riprese. (*Ved.* gli art. succitati). Una capitolazione che fece colla giunta napolitana, gli aprì le porte della città, dove entrò da conquistatore; e resultati di tale spedizione furono la presa di Roma; e lo sgombramento dei Francesi dagli stati del papa e dalla Toscana. Però la capitolazione dal cardinale accordata ai Napolitani non piacque all' ammiraglio Nelson (*vedi* questo nome), o piuttosto non meritò il beneplacito della sua *favorita*, lady Hamilton, donna di spirito sanguinario, che fece partecipare alla sua opinione la regina Maria Carolina. Avvezzo Ferdinando VII a sempre cedere alla moglie non meno che a quelli ch' essa proteggeva, disapprovò anch' egli la capitolazione di Napoli, ed il cardinale Ruffo, caduto in disgrazia, ritirossi a Roma. Ned è questa la prima volta che si concambino i più grandi servigi colla più ingiusta ingratitudine. La rivocazione della capitolazione di Napoli fu il segnale di numerose esecuzioni capitali, in parte necessarie, ma nelle quali fu pure posto in parte e della vendetta e dell' accanimento. Due anni dopo (1801), rinvenuto il re Ferdinando VII dal suo errore, richiamò Ruffo a Napoli, e lo nominò ministro plenipotenziario alla corte di Roma. Vi si trovava egli al tempo del rapimento del santo padre, ed avendolo Buonaparte fatto andare a Parigi, parve che lo distingues-

se e gli diede la croce d'onore; ma non mostratosi il cardinale abbastanza docile ai voleri del despota, fu esiliato a Bagneux. Alla ristaurazione tornò in Italia, e ricuperò le sue terre nel regno di Napoli, dove visse più anni dedicandosi alle piantazioni e ad altre opere agricole. Aveva in Italia il grido di eccellente economista: svariatissima n'era l'istruzione come la conversazione amabile e spiritosa. Gli si rimproverarono nel tempo delle crudeltà esercitate nel corso della militare sua spedizione; ma bisogna piuttosto imputarle all'orda di masnadieri con cui si trovò forzato a formare il suo esercito. Si hanno da lui parecchie *opere* in italiano sugli *esercizii delle truppe* e sull'*equipaggiamento della cavalleria;* sulle *fontane*, sopra i *canali*, e sui *costumi di varie sorta di colombi*. Morì nel mese di novembre 1827, in età di 82 anni.

RUFO, Rufus, medico di Efeso, formossi alta riputazione sotto l'imperatore Traiano. Del gran numero dei suoi scritti citato da Suida, non ci rimane che un picciol *Trattato dei nomi greci delle parti del corpo*, Venezia, 1552, in 4; un altro *delle malattie delle reni e della vescica*, Parigi, 1554, in 8; e *Frammenti* sui medicamenti purgativi. Guglielmo Rinch gli ha raccolti e commentati, Londra, 1726, in 4.

RUGENDAS (Giorgio-Filippo), celebre pittore ed incisore, nato ad Augusta nel 1509, viene considerato come uno tra' migliori pittori di battaglie che sieno mai comparsi. L'amore per l'arte sua gli faceva sfidare tutti i perigli; sì che durante l'assedio della città sua natalizia, poco mancò più volte che non perdesse la vita per andar ad esaminare gli effetti del fuoco dell'artiglieria e della moschetteria, la confusione dell'assalto, e gli orrori della carnificina. Stimatissimi ne sono i quadri, al pari delle sue incisioni, la maggior parte delle quali rappresentano marcie, scaramuccie, e ragunate di soldati, dove si trova molta varietà e molto calore. Morì nel 1666, in età di 76 anni.

RUGGIERI (Cosimo), astrologo fiorentino, recossi in Francia nel tempo che governava Caterina de' Medici. I suoi oroscopi ed i suoi raggiri gli ottennero l'abbazia di S. Mallè nella Bassa-Bretagna. Accusato nel 1574 d'aver cospirato contro la vita di Carlo IX, fu condannato alle galere, donde poco tempo dopo lo trasse la regina madre. Incominciò a pubblicare degli *Almanacchi* nel 1604, specie d'opere stranamente moltiplicatesi in Francia. Morì questo astrologo nel 1615. Ne fu lasciato insepolto il corpo, perchè avea avuto l'empietà di dichiarare che moriva ateo. Pubblicossi nel 1615 la *Storia spaventevole di due magi strangolati dal Diavolo*. Ruggieri è il primo ed un certo Cesare il secondo.

† RUHNKEN o Ruhnkenius (Davidde), dotto tedesco, nacque a Stolp nella Pomerania prussiana, il dì 2 gennaio 1723. Consagratosi dall'età di 7 anni allo studio, vi fece grandissimi progressi, avendo a maestro di lingua greca il celebre Tiberio Hemsterhuis, uno dei maggiori filologi che abbiano fiorito dopo il rinascimento delle lettere. Finiti tutti i suoi corsi a Leida, vi occupò successivamente per 41 anni le cattedre di letteratura latina, d'eloquenza, di storia, di filosofia, ecc. Nominato bibliotecario dell'università nel 1771 dopo la morte di Gronovio, adunò a sue spese una collezione completa degli autori classici ed antiquari e gran numero di manoscritti preziosi ne' quali sperava di trovare le copie di diverse opere consumate nell'ultimo incendio di San-Germano-dei-Prati, a Parigi. Ruhnker morì a Leida nel 1798, in età di 75 anni. Aveva speso tutti i suoi averi nell'acquisto della ricca sua bibliote-

ca; quindi lasciò nell' indigenza una figlia ed una nipote, ambedue cieche; accorse ad aiutarle la repubblica batava, comprando la biblioteca per una pensione vitalizia a loro profitto. La vita di questo dotto fu scritta dal professore Wittembach, ed ivi si trova una notizia esatta di tutte le opere da lui pubblicate e delle edizioni date da lui. Citeremo: 1. *Epistolae criticae in Homeridarum hymnos, Hesiodum, Callimachum et Apollonium Rhodium,* la cui prima edizione comparve nel 1749, e la seconda nel 1781, ristampate pochi anni dopo; 2. *Timaei sophistae Lexicon vocum platonicarum,* Leida, 1754, in 8; Lione, 1789, arricchito di nuove note. 3. *De Graecia artium ac doctrinarum inventrice,* 1757; discorso da lui pronunziato il 16 maggio di detto anno, alla sua installazione come professore all' università di Leida. 4. *Elogium Tiberii Hemsterhusii,* 1768, in 8: era questo il suo maestro. Edizioni da lui date sono: 1. *Rutilius Lupus, de figuris sententiarum et electionis,* seguito dai piccioli trattati di *Aquila Romanus,* e di *Julius Rufinianus,* sullo stesso argomento, Leida, 1768, con vari pezzi di Ruhnken; 2. *Historia critica oratorum graecorum,* 1 vol. in 8; 3 *Note* sopra Callimaco, unite all' edizione di Ernesto, 1782, in 8; 4. *Homeri hymnus in Cererem,* 1782, in 8; 5. *De vita et scriptis Longini,* in 8; 6. *Velleius Paterculus,* ecc.; 7. il primo volume delle Opere di Apuleio, e che contiene gli undici libri delle *Metamorfosi,* Leida, 1788, in 4. Avendo la rivoluzione francese scossa tutta l' Europa, anche le lettere ne patirono, e Ruhnken non potè proseguire le opere di Apuleio, sopra le quali il dotto Oudendorp avea fatto un lavoro di trenta anni, e morì senza aver trovato un libraio che volesse incaricarsi dell' impressione.

RUINART (Don Tierri), nato a Reims il 10 giugno 1657, entrò giovanissimo nella congregazione di San-Mauro e fece professione nel 1675; applicandosi quindi con tanto frutto allo studio dei Padri e degli autori ecclesiastici che nel 1682 il padre Mabillon lo prescelse per aiutarlo ne' suoi lavori. Don Ruinart fu degno allievo d' un tanto maestro. Collo stesso carattere di semplicità e di modestia, collo stesso spirito di regolarità, gran giudizio, critica sana, stile terso, ne sorsero i vantaggi che fecero distinguere le sue opere da tante altre compilazioni. Le principali sono: 1. *Martyrum Acta sincera*, Parigi, in 4, 1689. In questo libro con dotte osservazioni ed una prefazione giudiziosa, confuta particolarmente Dodwel che avea asserito non esservi che pochi martiri nella Chiesa, volendo annientare la prova di fatto che in favore del cristianesimo forma questa nuvola di testimonii. Senza il gran numero di atti autentici che don Ruinart oppone al sofista inglese, basta a confonderlo un' occhiata alla storia ecclesiastica. Gli autori pagani e cristiani dei tre primi secoli non parlano che degli sforzi dall' idolatria, sostenuta dall' onnipotenza degl' imperadori, fatti per annientare la religione di Cristo ed annegarla nel sangue de' suoi settatori. Se sotto Traiano, principe di carattere assai mite, sotto Antonino, sotto Marco Aurelio, furono i cristiani indistintamente posti a morte, è facile immaginarsi come fossero trattati sotto i Nerone, i Domiziano, i Valeriano, i Diocleziano, i Massimino, ecc. Eusebio di Cesarea ci dice di aver veduto egli medesimo dei trenta, quaranta e fin cento cristiani tormentati nello stesso tempo, e tali crudeli beccherie durarono più anni di seguito senza interruzione; cita egli una città d' Asia, in cui essendo tutti cristiani, nobiltà, popolo, magistrrti, abbreviossi l' esecuzione ardendo la città con quanti

l'abitavano; riporta una lettera di Massimino ai magistrati di Tiro, colla quale li felicita di avere sterminato tutti i cristiani dentro le mura e nel territorio. Gli editti di Diocleziano e de' suoi predecessori sono documenti che non possono suspicarsi di supposizione. Tacito, Svetonio, Seneca, Giovenale, parlarono dei cristiani che patirono sotto Nerone. Tacito dice che il numero vi era prodigioso (*multitudo ingens*); che soffrirono i supplizii più crudeli e ricercati (*quaesitissimis tormentis*), ecc.; e se alla moltitudine dei martiri si aggiungano le loro qualità, se si consideri ch' erano fra loro e savi e filosofi e magistrati per la maggior parte allevati ne' pregiudizii più contrarii al cristianesimo; che i primi martiri erano testimoni di vista dei fatti pei quali morivano, ecc., converrassi che questo quadro presenta una prova che soli i cristiani allegar possono a pro della loro fede. Gli *Acta sincera* sono stati ristampati più volte in appresso, in fol., cogli aumenti degli editori. La maggior parte di quelli che si trovano nell' edizione di Olanda, 1713, in fol., sono di don Ruinart, che dicesi sia stato in tal lavoro aiutato da don Placido Porcheron. È stata pure tradotta in francese colla prefazione dell' abbate Drouet di Maupertuis, e pubblicata per la prima volta nel 1708, a Parigi, in 2 vol. in 8. 2. La *Storia della persecuzione dei Vandali*, composta in latino da Vittore, vescovo di Vitte in Africa, 1694, in 4, edizione da d. Ruinart arricchita di commenti, osservazioni e documenti. 3. Una nuova *Edizione* delle opere di san Gregorio di Tours, con un' ottima *prefazione*, 1699, in fol.; 4. *Compendio* della *Vita* del padre Mabillon, 1709, in 12; 5. una lunga *Vita* latina *del papa Urbano II*, stampata nelle Opere postume di Mabillon e di Don Ruinart, pubblicate da Don Vincenzo Thuillier, 3 vol. in 4; 6. una *Dissertazione sul pallio*, in latino; 7. *Iter litterarium in Alsatiam et Lotharingiam*; 8. un opera contro il padre Germon, per provare la sincerità dei diplomi di don Mabillon, cui malissimo a proposito intitolò: *Ecclesia parisiensis vindicata*, ed in cui pare che abbia avuto torto tanto per la forma come per la sostanza delle cose. (*Ved.* GERMON e RAGNET). Morì don Ruinart nel 1709, nell' abbazia di Hauviller in Sciampagna.

RUISCH. *Ved.* RUYSCH.

BUISDAEL (Giacomo), pittore, nato ad Harlem nel 1640, morto nella stessa città nel 1636, vien posto nell' ordine de' più famosi paesisti. I suoi quadri sono d' un effetto solleticante, avendo egli nella maggior parte rappresentato belle fabbriche, marine, cascate d' acqua o tempeste. I siti ne sono ameni, il tocco leggiere, vigoroso il colorito. I dilettanti mettono pure molto pregio ne' suoi disegni. Soleva questo artista far dipingere le sue figure da Van Ostade, Van Velde o Wauvermans. (Il Museo del Louvre, di Parigi, possede di questo maestro quattro quadri, cioè: un *Colpo di sole*, un *Villaggio presso un bosco*, una *Selva tagliata da un fiume*, una *Burrasca*. — Salomone suo fratello, morto ad Harlem nel 1670, si è similmente segnalato co' suoi paesaggi).

RUISSEAU. *Vedi* RIVO.

† RULHIÈRE (Claudio Carlomano di), cavaliere di San Luigi ed istorico, nacque nel 1735, da una famiglia distinta. Dedicatosi alla diplomazia, accompagnò a Pietroburgo il barone di Breteuil in qualità di segretario di ambasciata. Testimone della rivoluzione che strappò di mano lo scettro a Pietro III (strangolato poi in prigione da Orloff), e che pose Caterina sul trono, scrisse in poche pagine e collo stile di Sallustio, la *Storia* di quella sanguinosa catastrofe. Caterina II non vi è per niente adulata, nè meritava di

esserlo; ma Rulhière non si arrischiò a pubblicare l'opera sua, che non comparve se non dopo la sua morte, nel 1797. Percorse egli parecchie corti di Europa ed accompagnò nel suo governo il marchese di Richelieu. Rulhière incominciò a quell' epoca la sua carriera letteraria con due *Epistole* che ne stabilirono la riputazione. Nel 1787 fu ricevuto all' accademia francese, quantunque non avesse pubblicato verun' opera importante. Il suo *discorso* di ricevimento fu applauditissimo e parve che giustificasse la scelta dell'accademia. Imbevuto dei principii filosofici, ma attenendosi molto ai favori dei grandi; al tempo della rivoluzione parve che si dichiarasse dalle sue parti, senza tuttavia adottare le misure del nuovo regime: vale a dire amava la rivoluzione come filosofo ed i grandi come ambizioso. Morì il 30 gennaio 1791. Ecco il ritratto che di lui fa il suo amico Champfort: » Rulhière nascondeva uno spirito scioltissimo » sotto un esteriore assai grosso, » maliziosissimo col tuono dell' amenità, gran raggiratore sotto la maschera della non curanza e del » disinteressamento. In se riunendo » tutte le pretensioni dell' uomo di » mondo e del bello spirito, facea servire le sue galanterie alle sue buone » fortune letterarie, e le letture misteriose delle sue produzioni per introdursi appresso le belle donne. » Molto circospetto cogli uomini che » poteano apprezzarlo, era sommamente ardito in tutti i conti presso le » femmine, che non dubitavano punto » del suo merito. Tutto devoto al favore ed alla gente in carica, non » evitava ne' suoi maneggi che la bassezza, che gli avrebbe impedito di » farsi valere; pieghevole e riservato, » scaltro con misura, falso con espansione, furbo deliziosamente, odiatore e geloso, non era mai più dolce » e più mielato che per esprimere l'odio suo e le sue pretensioni. Superficialmente istrutto, staccato da tutti » i principii, l' errore gli valea quanto la verità, quando potea far brillare la frivolezza del suo spirito. Non » guardava le cose grandi se non sotto » le più piccole relazioni, non amava » che i ravvolgimenti della politica, » non era illuminato che a scintille, nè » vedea nella storia se non ciò che veduto aveva nelle piccole società, ecc. » Se questo ritratto è verace, come tutto fa credere, non sembra però fatto dalla penna di un amico. Abbiamo di Rulhière: 1. *Schiarimenti istorici sulle cagioni della rivocazione dell' editto di Nantes*, ecc. Parigi, 1788, 2 vol. in 8. Quest' opera, dove si lasciano facilmente scorgere i principii filosofici dell' autore, è alle volte scritta in istile assai rapido e chiaro. Abbraccia apertamente la difesa dei protestanti, nè risparmia i cattolici. Possedeva il manoscritto dell' abbate Mably sulla *Storia di Francia*, che terminò, compilandone per intero la seconda parte. 2. *Epistola sulle dispute*; 3. *Epistola sulla caduta della mia fortuna*; 4. *Storia della rivoluzione di Russia nel 1762*, Parigi, 1797, in 8; 5. *Storia dell'anarchia di Polonia e dello smembramento di quella repubblica, seguita da aneddoti sulla rivoluzione di Russia*, Parigi, 1808. Non contiene questa storia se non la prima divisione della Polonia, essendo Rulhière morto prima del suo totale smembramento. Mentre dipinge le sventure del re Poniatowski, e la coraggiosa benchè inutile difesa dei Polacchi, mette in opera tutti i mezzi per eccitar l' odio dei lettori contro l' ingiusto atto, e segnatamente contro l' ambiziosa Caterina II. E cerca inoltre di svelare i vizii ed i disordini del governo di Luigi XV e pare che pronostichi l' anarchia che alquanti anni dopo desolò la Francia. Lo stile sarebbe corretto, elegante, ma vi si rioonosce sempre la penna d' un

filosofo del secolo XVIII. 6. *I Giuochi di mano*, poemetto in tre canti, *coll' Epistola sulle dispute*, l'*A proposito*, degli *Epigrammi*, ecc., Parigi, 1808, 1 vol. in 8. Si sono pubblicate le *Opere postume* di Rulbière nel 1791, in 12, in cui però non si riconosce lo stile di questo autore, se non negli aneddoti del maresciallo di Richelieu. Rulhière avea talento poetico e quando comparve la sua Epistola sulle dispute, Voltaire disse ai suoi amici: „ Leggetela; è del buon tem„ po. „ E Laharpe, parlando di lui, si è espresso in questi termini: „ Buon „ motteggiatore nei versi, era lontano „ dall'esser giocondo in società; per lo „ contrario vi riusciva pesante e come „ d' importanza. „

† RULHIÈRE (A. J. A.), fratello del precedente ed uffiziale della gendarmeria nazionale di Parigi, comandava questo corpo il 10 agosto 1792 e volle adoperarlo a difendere lo sventurato Luigi XVI; ma i suoi soldati vi si rifiutarono: sì che si vide costretto a ritirarsi innanzi l' attacco del castello. Le sue buone disposizioni in favore del re non poterono restare ignorate dai faziosi, i quali lo fecero arrestare e rinchiudere nelle prigioni dell' Abbazia, dove perì nelle stragi del 2 e 3 settembre.

RULLAND (Martino), medico di Freisinga in Baviera, fu professore di medicina a Lavingen in Isvevia e medico dell' imperatore Rodolfo II. Si tiene di suo: 1. *Medicina pratica*, Francoforte, 1625, in 12; 2. Un libretto *della scarificazione e delle ventose*, Basilea, 1596, in 8; 3. *Appendix de dosibus*; ecc. 4. *Curationum empiricarum et historicarum centuriae decem*; 5. *Thesaurus rulandinus*, Roano, 1650. È una collezione d' alcune sue opere; 6. *Lexicon alchemiae*, Norimberga, 1671, in 4; 7. *Hydriatica*, Dillingen, 1568, in 8; è un trattato delle acque minerali. La maggior parte delle opere di questo medico sono ricalcate sui principii di chimica. Morì a Praga nel 1602, di 70 anni.

RULLAND (Martino), figlio del precedente, nato a Lawingen nel 1569, medico dell' imperatore, morì a Praga l' anno 1611, lasciando; 1. *Storia d' un dente d' oro*, 1595. Pretende di provare che ad un fanciullo di Slesia, dell' età di 7 anni, sia spuntato un dente d' oro; ma non riuscì se non a dimostrare la sua credulità. 2. *De perniciosae luis ungaricae tecmarsi et curatione*, Francoforte, 1600, in 8; 3. *Propugnaculum chymiatriae*; Lipsia, 1608, in 4.

RULMAN, *Ved.* l' art. Flechier, *in fine*.

† RUMFORT (Sir Beniamino Thompson, conte di), membro dell' istituto di Francia, nato nel 1735 a Concordia, piccola città degli Stati-Uniti di America, entrato per tempo nella carriera delle armi, dichiarossi per la Gran-Bretagna nella guerra dell' independenza. La sua bravura ed i talenti lo fecero pervenire al grado di colonnello; ed alla pace, entrato al servizio della Baviera, giunse a guadagnare la confidenza dell' elettore che gli diede il grado di luogotenente colonnello ed il titolo di conte. Rumfort si occupò in opere filantropiche e di economia domestica: stabilì manifatture pei fanciulli poveri, fece bandire la mendicità, introdusse la coltivazione dei pomi di terra, e fece costrui e cammini atti ad accrescere l' intensità del calore ed a scemare la consumazione delle legna; moltiplicò ancora le zuppe economiche, che poi portarono il suo nome. Poco satisfatto de' suoi primi saggi in Baviera, passò in Inghilterra e vi propagò i suoi stabilimenti e le sue invenzioni. Nel 1799, andò a stabilirsi in Francia, e quivi rimase sino alla sua morte accaduta il 22 agosto 1814. Avea pubblicato il ri-

sultamento delle sue fatiche e de' suoi studii in un' opera diffusissima, intitolata: *Saggi e sperienze politiche, economiche e filosofiche.*

RUMOLDO (San), *Rumoldus*, patrono della Chiesa di Malines, è uno di quei zelanti religiosi anglosassoni, stabiliti in Inghilterra ed in Irlanda, che nell' VIII secolo lasciarono le loro solitudini per portare la luce della fede a diverse nazioni dell' Europa. Associossi egli ai lavori apostolici di san Willibrordo, e fu consagrato vescovo *regionario*, vale a dire senza sede fissa. Convertita una moltitudine d' infedeli nei dintorni di Malines, di Lierre e d' Anversa, morì martire del suo zelo, per aver alzato la voce contro gli scandolosi disordini d' un abitante del paese, il 24 giugno 775. Il suo corpo, gettato nell' acqua, fu scoperto miracolosamente e seppellito per cura del conte Adon. Le principali azioni della sua vita sono rappresentate in bei quadri nella chiesa cattedrale di Malines.

RUMPH o RUMPHIUS (Giorgio Everardo), nato nel 1627, dottore in medicina nell' università di Hanau, divenne console ed anziano mercadante ad Amboina, una delle isole molucche; dov' era andato a stabilirsi. La botanica ebbe per lui un attraente singolare, e quantunque non avesse mai prese lezioni di tale scienza, vi si rendette co' propri studii abilissimo. Cosa maravigliosa si fu che malgrado la disgrazia di diventare cieco in età di 43 anni, sapeva perfettamente distinguere al gusto ed al tatto la natura e la forma d' una pianta dall' altra. Riunì in 12 libri quante piante avea raccolte, e li dedicò, nel 1690, al consiglio della compagnia delle Indie; raccolta che apparve con un Supplemento, per cura di Giovanni Burman, in 6 vol. in fol., sotto il titolo di *Herbarium amboinense*, nel 1755. Abbiamo ancora di lui: *Imagines piscium testaceorum*, Leida, 1711, L' Aia, 1739, in fol.; la prima edizione viene ricercata per le figure. Aveva Rumphio composta una *Storia politica d' Amboina*, non stata data alla luce, di cui si conservano due esemplari, uno in quell' isola dell' Asia, l' altro al deposito della compagnia delle Indie ad Amsterdam.

RUNGIUS (Davidde), luterano, nato in Pomerania, l' anno 1564, morto nel 1604, professò la teologia a Wittemberga con molta riputazione, ed assistette al colloquio di Ratisbona nel 1601. Abbiamo di lui dei *Commentarii* sulla Genesi, sull' Esodo, sul Levitico, sulle due Epistole ai Corintii, sull' Epistola di s. Giacomo, ecc.

RUNGIUS (Giovanni Corrado), dotto letterato protestante, nato a Cappel, nella contea di Lippa, in Westfalia, il 22 gennaio 1686, fece i primi studi nella casa paterna, dove apprese gli elementi delle lingue latina, greca, ebraica ecc. Applicossi alle scienze sublimi, conservando sempre grande inclinazione per le belle lettere. Nel 1714, gli si confidò la cattedra di storia, di eloquenza e di letteratura greca e latina nell' università di Harderwick; e nel 1722, quella di eloquenza e di storia a Franeker, dove morì il 17 gennaio 1723, di 36 anni. Diede una edizione del *Rationarium temporum* del padre Petavio, con una continuazione dal 1633, fino al 1710, e tavole genealogiche, Leida, 1710, in 8. Abbiamo ancora di lui parecchie *Orazioni* accademiche, stampate separatamente, tra le quali è da notarsi quella *De Romanorum luxuria et corruptissimis moribus*, ecc., Harderwick, 1718, in 4.

RUPELMONDE (N. contessa di), carmelitana della via Grenelle a Parigi, sotto il nome di suor *Maria-Teresa-Taide-Felicita della Misericordia*, diede l' esempio di tutte le virtù, che prendono naturalmente lo slancio nel-

l' anima dei grandi del mondo, convinti della frivolezza dei godimenti terrestri. Modello di pietà, di carità e di penitenza, morì l' 11 novembre 1784; ed il quadro della sua *Vita* fu presentato all' edificazione dei cristiani in una lettera stampata a Parigi nel 1787, in 12.

RUPERTO (S.), vescovo di Worms, d' una famiglia illustre, imparentata coi reali di Francia, predicò la fede nella Baviera, verso la fine del VII secolo, e vi convertì Teodone, duca di Baviera, che battezzò unitamente a gran numero di persone. Annunziò egli l' Evangelo in particolare a Lorch ed a Juvave, e stabilì la sua sede in quest' ultima città, la quale, quasi rovinata, si rialzò mediante la religione che vivifica ogni cosa, e prese il nome di Salisburgo. Morì il 25 marzo 718. In Austria e in Baviera se ne fa la festa il 25 settembre giorno della traslazione delle sue reliquie, che si onorano a Salisburgo, nella chiesa che ne porta il nome.

RUPERTO, nato nel territorio di Ypres, abbracciò la regola di San-Benedetto nell' abbazia di S. Lorenzo, presso Liegi, di là passando nell' abbazia dl San - Lorenzo d' Oosburgo, vicino ad Utrecht, nè risparmiò veglie nè applicazioni per avanzarsi nell' intelligenza della sacra Scrittura. Il suo sapere e la sua pietà gli acquistarono sì grande riputazione, che Federico, arcivescovo di Colonia, lo trasse dal chiostro di Liegi, dov' era tornato, per farlo abbate di Deutz, in faccia a Colonia, nel 1113. Morì nel 1135. Tutte le sue opere sono state stampate a Parigi nel 1638, in 2 vol. in fol., ed a Venezia, 4 vol. in fol., 1748 a 1752. Vi si trovano: 1. dei *Commenti* sulla maggior parte dei libri della Sacra Scrittura, nei quali proponesi di avvicinare tutto ciò che contengono alle opere delle tre Persone della Trinità; 2. Un *Trattato degli uffizii divini*, dove tratta delle ceremonie della Chiesa e ne rende delle ragioni mistiche; 3. uno della *Trinità*, e parecchi altri; 4. delle *Lettere*; 5. *Storia dell' incendio di Deutz*; 6. *La Vita di sant' Eriberto*, ecc. Quanto egli scrisse rispetto alla storia dei vescovi di Liegi e degli abbati del monastero di San - Lorenzo è stato inserito nell' *Amplissima collectio* dei benedettini di San - Mauro, tomi 4, 9.

RUPERTO (Cristoforo Adamo), nato ad Altorf nel 1610, vi fu per nove anni professore di storia e quivi morì nel 1647. Lasciò egli: 1. dei *Commenti* sopra Floro, Velleio Patercolo, Sallustio, Valerio Massimo, ecc.; 2. *Mercurius epistolicus et oratorius*; 3. *Orator historicus*, ecc.

RUPERTO. *V.* Roberto e Ruberto di Baviera.

RUREMONDE (Giovanni - Guglielmo di), fanatico tedesco, nato verso il 1540, si credette ispirato da Dio per rinnovare in Munster, sua patria, la *pura* dottrina, stabilendo l' anabattismo, i cui settarii chiamava il popolo di Dio. Incominciò a predicare le sue false opinioni nel 1580, e tra l' altre stravaganze assicurava che presto sarebbe fondato il regno della Nuova Gerusalemme, e gli anabattisti s' impadronirebbero dei paesi di coloro che non partecipassero alle loro opinioni intorno alla divinità, come un tempo gli Israeliti eransi fatti signori delle terre de' Cananei. Compose egli un libro nel quale sforzavasi a dimostrare » che ad » imitazione di Maometto, dovevasi » concedere la pluralità delle mogli, e » perchè si potesse mantenerle, per» metteva il furto e la rapina, fondan» dosi su questo, che tutti i beni della » terra appartenevano a G. C ed ai » suoi discepoli; ch' era lui da Dio » mandato per farne una ripartizione » eguale, perciò confidandogli la spada » di Gedeone. » Questa morale rilassata, e questi principii da masnadiero

non mancarono di procacciargli molti satelliti, che sotto i suoi ordini saccheggiarono le case dei nobili e dei ricchi, parecchi dei quali perirono per le mani di quei fanatici. E divennero così numerosi e tanto terribili che portarono il terrore in parecchie parti della Germania, i cui principi particolari non ebbero bastante risoluzione o forze sufficienti per arrestarne i disordini che durarono più di cinque anni. Mandaronsi finalmente molti soldati dietro a Ruremonde, il quale, trovandosi un giorno colle sue donne, appartato da' suoi, fu preso e chiuso nella fortezza di Durren nel paese di Juliers. Aveva coi suoi furti ammassato grandi ricchezze in denaro, pietre preziose, ecc. di cui portava sempre addosso gran parte. Potè dunque a forza di doni, corrompere le guardie che gli permisero di comunicare colle sue mogli, e per gran tempo visse così nel vizio e nell' abbondanza. Il duca di Cleves (Guglielmo) venne a risaperlo, e fatto chiudere più strettamente Ruremonde, ne fece istruire il processo, come avrebbesi dovuto fare molto prima. Oltre alle sue opinioni empie, che in sostanza non erano più che un pretesto per satisfare le sue passioni, i delitti che avea commessi e quelli dei quali era mallevadore, lo fecerò condannare all' ultimo supplizio. Secondo l' uso di que' tempi, fu arso a fuoco lento come eretico, e le ceneri sue disperse al vento. Non diede alcun segno di pentimento; due sue donne patirono la stessa sorte; e le altre, abiurati gli errori, furono perdonate. A poco a poco si venne a capo di sterminare o disperdere i partigiani di quel fanatico, piuttosto capo di ladroni e di assassini che non d' una setta.

RUSBROCH, o RUSBROECH (Giovanni), nato verso l' anno 1294, fu il primo priore dei canonici regolari di Sant' Agostino, nel monastero di Grunendal (*vallis viridis*), nella selva di Soignies, presso Brusselles, e vi morì nel 1381, onorato coi titoli di *eccellentissimo contemplativo* e di *dottore divino*. La sua fama chiamò a lui, con parecchie persone notabili dell' uno e l' altro sesso una moltitudine di dottori, tra' quali si conta Giovanni Taulère, pio e dotto domenicano che lo teneva in grande venerazione, e quantunque fosse molto maggiore teologo di Rusbroch, diceva d' essersi molto presso di lui avanzato nella scienza della vita contemplativa. Custodisconsi le *Opere* di Rusbroch nel monastero di Grunendal, manoscritte, 3 vol. in pergamena. Tradotte di fiammingo in latino da Surio, la migliore edizione è quella di Colonia, 1692, in 4, in cui si trova la sua *Vita* composta da Enrico di Pomere. Molti criticarono quest' opere e molti ne tesserono l' apologia. Se alla lettura di quest' opere e di altre della stessa indole, si aggiunga il Trattato di Bossuet, *Mystici in tuto*, non si sarà esposti ad abbandonarsi ad una spiritualità troppo sottile o troppo straordinaria, perchè Iddio vi chiami troppe anime. Si può tuttavia credere che se da un lato il linguaggio dei mistici ha talora d' uopo di favorevole spiegazione, dall' altro il dotto prelato vuol ridurlo ad una esattezza che pare escluda le vie particolari per le quali Iddio conduce talora gli uomini, derogando alle regole ordinarie. Gerson diceva anch' egli che non bisognava sempre esigere in questa fatta di opere la precisione rigorosa del linguaggio, nè meno nozioni comuni della morale. Asserisce egli che *coloro i quali non hanno l' esperienza della vita mistica, non ne possono giudicare più che un cieco dei colori*. *Ved.* Armelle, Giovanni della Croce, Fenelon, Malaval, Taulère, ecc.

RUSCA (Nicolò), nativo di Bedano, nel distretto di Locarno, fu allevato nel collegio dei gesuiti a Milano,

a spese del cardinal Boromeo, e fece sì rapidi progressi negli studi, che nel 1589, fu eletto principale della chiesa di Sondrio, quantunque non avesse ancora che 24 anni. Segnalossi tantosto cóntro gli errori di Calvino e di Zuinglio, e fu di quelli che zelantemente difesero la cattolica fede contro i ministri protestanti in due conferenze pubbliche tenute a Tirano nel 1595 e 1596. Disperando i settari di dominare nella Valtelina finchè Rusca ne combattesse gli errori, l' accusarono di corrispondenza colla Spagna e di altri delitti immaginarii, e lo fecero morire a Tusis nel 1618, tra atroci tormenti. Il protestante Agrippa, nella sua *Storia delle riforma della Chiesa dei Grigioni*, parla con orrore di tale assassinio e rende giustizia all' innocenza di Rusca. Irritati i suoi compatriotti della tirannia de' Grigioni, ne scossero il giogo, scacciarono i protestanti, e conservarono poi costantemente la religione cattolica.

RUSCA (Antonio), teologo di Milano, morto nel 1645, fu pel suo merito posto, con Collio, Visconti e Ferrari, nella biblioteca ambrosiana dal fondatore di quel monumento celebre, Federico Boromeo. Nella distribuzione delle materie che il cardinale diede a trattare ai diversi dotti che occupava, toccò a Rusca quella dell' inferno, il quale adempì al suo impegno con molta erudizione in un volume in 4, diviso in 5 libri. Tal volume, stampato a Milano nel 1611, con questo titolo: *De inferno et statu daemonum ante mundi exitium*, è dotto, curioso e poco comune.

RUSCONI (Giovanni Antonio), celebre architetto del XVI secolo, nato in Lombardia, lasciò un' opera stimatissima e che ha per titolo: *Regole di architettura, libri dieci*, Venezia, 1590 - 1660, in fol. L' autore segue in quest' opera i principii di Vitruvio e si mostra istruttissimo nella teoria dell' arte. Parecchi biografi italiani assicurano ch' ei desse i disegni per gran numero di edifizii e dirigesse la costruzione di più altri, ma non gl' indicano; però il nome di Rusconi è ancora citato con lode fra gli artisti italiani.

† RUSCONI (Camillo), scultore, nacque a Milano verso il 1670, e recatosi fino dalla prima gioventù a Roma, quivi ebbe a maestri Ercole Ferrata e Carlo Maratta. Non trascurò Rusconi lo studio dell' antichità, che gl' insinuò quello stile severo, espressivo e dilicato che si nota nell' opere sue. Le principali sono il *Mausoleo di Gregorio XIII*, nella chiesa di s. Pietro; quello di *Sobieski* ai Cappuccini; *Gli Angeli della cappella di Sant' Ignazio*, nella chiesa del Gesù, ecc. Il papa Clemente XI teneva in molto conto questo artista e lo colmò di benefizii. Morì a Roma nel 1728.

RUSHWORTH (Giovanni), di buona famiglia del Northumberland, nato verso il 1607, divenne nel 1643 segretario di Tommaso di Fairfax, generala delle truppe del parlamento e coprì diversi altri impieghi; ma dopo lo scioglimento dell' ultimo parlamento, visse oscuramente a Westminster, e morì nel 1690, di 83 anni, in prigione, dov' era stato rinchiuso per debiti. Tengonsi di lui delle *Raccolte istoriche* di tutto ciò che accadde nel parlamento, dal 1618 fino al 1644, in 6 vol. in fol.

RUSSEL (Giovanni), conte di Bedfort, entrò innanzi nel favore di Enrico VIII, pel suo coraggio nell' armi, e per la sua abilità negli affari. Accompagnò questo re alla presa di Therouane e di Tournai, contribuì a quella di Morlaix in Bretagna, e combattette alla battaglia di Pavia per Carlo V. Fu impiegato in diverse negoziazioni presso quell' imperatore in Francia, a Roma ed in Lorena. Enrico VIII lo nominò cavaliere dell' ordine della Gia-

rettiera e consigliere del principe suo figliuolo. Salito sul trono Eduardo VI, mandò Russel contro i ribelli di Devon, che sconfisse al ponte di Fennyton; soccorse Excester, e meritò coi suoi servigi di essere creato conte di Bedfort. Morì l' anno 1555. — Vi fu un Russel vescovo di Lincoln, morto verso il 1484, che lasciò parecchie opere, le più considerabili tra le quali sono: *In Cantica Canticorum; De potestate pontificis et imperatoris.* — Russel, celebre ammiraglio inglese, si fece distinguere per parecchie splendide azioni, e sopra tutto per la vittoria segnalata riportata a La Hogue, nel 1692, sulla flotta di Francia, comandata da Tourville.

RUST (Giorgio), fu allevato al collegio del Cristo a Cambridge, e divenne poi decano di Connor, poi vescovo di Dromore in Irlanda, e morì giovane l' anno 1670. Abbiamo di lui alcune opere sopra materie ecclesiastiche, trattate secondo le massime anglicane; un *Trattato sulla preesistenza delle anime*, ed un altro, *della verità*, che però sconosceva anch' egli. Londra, 1682, in 8.

RUSTICI (Giovanni Francesco), scultore fiorentino, andò nel 1528 a Parigi, dove Francesco I gli allogò opere considerabili. Andrea Verrochio gli mostrò i principii dell' arte, e Leonardo da Vinci, ch' era della medesima scuola, lo suscitò a vivissima emulazione, il che contribuì molto a perfezionarne i talenti. Le sue statue sono per la maggior parte di bronzo. Ignorasi l'anno ed il luogo della sua morte.

RUSTICO (San), *Rusticus*, celebre vescovo di Narbona nel V secolo, trovossi in corrispondenza con san Girolamo che gli scrisse una bella lettera intorno i doveri della professione monastica da Rustico abbracciata. Tratto dal suo monastero dal proprio vescovo, che l' ordinò sacerdote, fu posto sulla sede di Narbona verso l' anno 427. Consultato il papa Leone sopra diverse difficoltà, il pontefice ne chiarì i dubbii in una lettera in cui lo dissuade in pari tempo dal lasciare il suo vescovato, come avea risoluto di fare per umiltà ed amore della solitudine. Morì nel 462. — Non è da confondersi con fra Rustico, vescovo di Alvernia, nel 423, che morì verso la fine del regno di Valentiniano III.

RUTGERS (Giano), letterato, nato a Dordrecht nel 1583, morto all' Aja nel 1625, è conosciuto: 1. per delle *Poesie* latine, stampate con quelle di Heinsio suo nipote, Elzevir, 1653, in 12 e 1618, in 8; 2. per le *Note* con cui illustrò parecchi autori antichi, come Orazio, Marziale, Apuleio, Quinto Curzio, ecc.; per le *Variae lectiones*, 1628, in 4; 4. per la sua *Vita*, scritta da lui medesimo, pubblicata da Guglielmo Gaes, Leida, 1646, in 4. Era stato consigliere di Gustavo Adolfo, re di Svezia.

RUTH, donna moabita, che sposò Mahalon, un figlio di Noemi e di Elimelech, e poi Booz, verso l'anno 1254 avanti G. Cristo. Fu madre di Obed, padre d' Isaia ed avo di Davidde. Il libro di Ruth, che contiene la storia di questa pia donna, posto tra il libro dei *Giudici* ed il primo dei *Re*, come seguito di quello e introduzione di questo, non è particolarmente interessante se non in quanto concorre a stabilire la genealogia di G. C., sopra la quale l' origine di Ruth, ch' era forastiera, avrebbe potuto spargere qualche oscurità. E serve eziandio a provare che il Signore, facendo degli Ebrei il suo popolo prediletto, non ha rigettato le altre nazioni. Non si sa precisamente in qual tempo accadesse questa storia; non può essere stata scritta se non sotto Davidde di cui l' autore parla alla fine del suo libro, e vi è apparenza che sia di quel medesimo che scrisse il primo libro dei *Re*. A non considerare che lo stile

di questo pezzo, può passare fra' più belli in questo genere di narrazione. Le azioni, i sentimenti, i costumi, tutto vi è ritratto al naturale, e con una semplicità così ingenua, che non si può leggere senza sentirsene commossi. Diede Florian, 1784, *Ruth*, egloga sacra, che riportò il premio di poesia dell' accademia francese. *V.* Noemi.

RUTH D'ANS (Paolo-Ernesto), nato a Verviers, città del paese di Liegi, nel 1653, da una famiglia antica, recossi a Parigi, ed aderì ad Arnauld, che gli fu poi consigliere ed amico. Assistette alla morte di esso dottore nel 1694 e ne portò il cuore al Porto-Reale-dei-Campi. Ruth d'Ans, essendo stato esiliato con una lettera segreta, nel 1704, ritirossi ne' Paesi-Bassi, da cui Precipiano, arcivescò di Malines, sempre zelante per l' ortodossia, conoscendo il male che fare poteva alle sue pecorelle, cercò di allontanarlo. Ruth ebbe dunque ordine di uscire dai Paesi-Bassi; ed andato a Roma, ebbe la destrezza di travisare i propri sentimenti, sì che fu assai bene accolto dal papa Innocenzo II; ma avendolo Clemente XI meglio conosciuto, lo dichiarò, con un breve speziale, incapace di possedere benefizi e dignità ecclesiastiche. Pervenne però, e forza di raggiri, ad essere canonico di Santa-Gudula a Brusselles, nel 1728, invase la dignità di decano della Chiesa di Tournai, per la protezione degli Olandesi, allora signori di questa città. Il capitolo che negò di riconoscerlo e di ammetterlo, fu oggetto dell' odio suo e delle sue persecuzioni. L' illustre Fenelon prese parte al dolore dei canonici di Tournai, e la lettera che sì grande prelato scrisse nel proposito, viene riferita nella *Storia di Tournai*, in 4, di Pontrain. Infermatosi Ruth a Brusselles, il cardinale d' Alsazia, arcivescovo di Malines, appena informatone, vi si trasferì per ricondurre all' ovile questa pecora smarrita; ma sollecitato per un' ora alla porta l' accesso in casa, non potè ottenerlo. Ruth morì nel 1728, senza i sagramenti della Chiesa; ed il cadavere ne fu tolto clandestinamente la notte. Fu egli che compose i volumi decimo ed undecimo dell' *Anno cristiano* di Le Tourneux. E' pur autore di alcune altre opere in oggi dimenticate. Abbiamo attinto le principali circostanze della sua vita in uno scritto stampato sul luogo, con approvazione, l' anno medesimo della sua morte. *Ved.* pure *Flandria illustrata* di Sandero, ultima edizione, dove si parla dei *decani* di Tournai.

RUTHERFORTH (Tommaso), ministro inglese, nato nel 1712, fu allevato al collegio di San-Giovanni di Cambridge, ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, divenne rettore di Schenfield, in Essex, e di Barley, nella contea di Hertford. Aveva atteso alla filosofia, alla teologia ed anche alle matematiche, ed aveva molta istruzione. Abbiamo di Rutherforth: 1. *Saggio sulla virtù, sulla sua natura e sulle obbligazioni che impone*, ecc., 1744, in 8; 2. *Sistema di filosofia naturale*, 1648, 2 vol. in 4; 3. *Lettere a Middleton, in favore di Scherlock, sulle Profezie*, 1750, in 8; 4. *Discorso sui miracoli*, 1751, in 8; 5. *Indirizzo al clero di Essex*; 6. due *Lettere a Kennjcott*; 7. *Prova del diritto delle chiese protestanti, di esigere dal clero una professione di fede e di dottrina*; 8. *Lettera a Blackburne sul medesimo argomento*; 9. dei *Sermoni* E' autore d' una *correzione curiosa* d' un passo di Plutarco, dove questo scrittore descrive gl' istrumenti usati per rinnovare il fuoco della dea Vesta. Morì Rutherforth nel 1771.

RUTILIO NUMAZIANO (Claudio), figliuolo di Lucanio, nato a Tolosa, per quanto si crede, fioriva nel V secolo. Pervenne alle prime dignità di Roma, ma lasciò quella capitale per

volare, nel 416, in aiuto dell' afflitta sua patria, e procurò di riparare, colla sua presenza, col credito e coll' autorità, i mali che vi avevano i Barbari cagionato. Era pagano e nemico ardente dei cristiani. Abbiamo di lui, in versi elegiaci, un *Itinerario* che non dà se non mediocri lumi sulla geografia; ma che non per ciò lascia di essere un documento interessante, ed in cui sono delle cose curiose. Vi si nota la confessione dell' autore della moltiplicazione prodigiosa dei cristiani, durante le persecuzioni tremende che avevano avuto a soffrire. Parla egli pure delle austerità dei pii solitarii dell' isola di Capraia e di quella di Gorgona, cui da buono epicureo condanna. Tale Itinerario, che è dell' anno 416, è stato stampato ad Amsterdam, nel 1687, in 12, colle note di varii eruditi; e nei *Poetae latini minores*, Leida, 1731, 2 vol. in 12. Le Franc lo tradusse in francese con note.

RUTILIO RUFO (Publio), console romano, l' anno 105 avanti G. C., procacciossi l' odio dei cavalieri romani pel suo amore per la giustizia. Accusato di peculato ed esiliato di Roma, ritirossi in Asia, dimorando quasi sempre a Smirne. Al suo passaggio di Italia in Asia, tutte le città affrettaronsi a vicenda ad inviargli ambasciadori che gli proferissero sicuro ed onorato asilo. Silla volle richiamarlo; ma Rutilio ricusò di tornare nell' ingrata patria. Spese egli il tempo dell' esilio nello studio, e compose la *Storia di Roma*, in greco, quella della sua *Vita*, in latino, e varie altre opere. Era uomo laborioso, dotto, di amena conversazione, ed abile giureconsulto: così lo dipinge Cicerone. Gloriavasi di esatta probità. Avendo negato di concedere una cosa ingiusta ad un suo amico, questi gli disse sdegnato: » Che » mi giova la tua amicizia se non vuoi » fare quello che ti chieggo? — E, rispose Rutilio, che mi giova la tua se » per amore di te ho da far cosa con» traria all' onesto? »

† RUTLIGE (Il cavaliere James di), inglese, nato verso il 1750, fu allevato a Parigi, e possedeva il francese come la sua propria lingua. Coltivò la letteratura con bastante successo ed era stretto d' amicizia co' più begli spiriti della capitale. Pieno d'idee filosofiche, abbracciò i principii della rivoluzione, figurando fra' più esaltati. Sua occupazione favorita era di percorrere le vie, le piazze pubbliche, adunare il popolo ed arringarlo. Vedevasi quasi sempre in mezzo a tutti i gruppi sediziosi. Era nemico dichiarato del generale La Fayette, nè lo risparmiava ne' suoi discorsi. Avendo questo generale un giorno comandato di dissipare un attruppamento in cui Rutlige si trovava, lo richiese del nome, e questi rispose: » Mi chiamo me» tà l' uno e metà l' altro, » alludendo al nome del primo che chiamavasi *Mottiers la Fayette*. Fu arrestato, ma ottenne la libertà. Gettossi in diversi partiti senza pervenir mai a rappresentare in alcuno una parte molto importante. Perseguitato sotto il regno del terrore, potè nondimeno sfuggire al patibolo, sin tanto che, trovatosi implicato in una trama contro la convenzione, fu carcerato nel 1795, e morì nelle prigioni l' anno appresso. Tiensi di lui gran numero d' opere: 1. *Il Ritorno del filosofo o il Villaggio abbandonato*, poema imitato dall' inglese, di Oliviero Goldsmith, Brusselles, 1772, in 8; 2. *Saggio sul carattere e sui costumi dei Francesi paragonati e quelli degl' Inglesi*, Londra, 1776 in 8; 3. *La Quindicina inglese a Parigi*, o *L' arte di rinovarsi in poco tempo*, tradotto da Sterne, Londra, 1776, in 12; 4. *Saggio politico sulla condizione di alcune potenze*, Londra, Ginevra, 1777, in 8; 5. *Primo e secondo Viaggio di milord, di* * * *

a Parigi, contenente la *Quindicina inglese*, Yverdun, 1777, 2 vol. in 12; 6. *Supplemento alla quindicina inglese* o *Memoria del sig. di Provence*; opera ch' ebbe più edizioni tra cui citeremo quella di Parigi, 1787, 2 vol. in 12. 7. *Il Ciarlone*, giornale letterario in cui si trova qualche buon brano. 8. *Il Vizio e la Debolezza*, o *Memorie di due provinciali*, Losanna e Parigi, 1785, 2 vol. in 12. 9. *Alfonsina*, o *I Pericoli del gran mondo*, Parigi, 1789, 2 vol. in 12; 10. *Necker, direttore generale delle Finanze*, ivi, 1789, in 8; 11. *Avventure di milord Iohnson*, o *I Pericoli di Parigi*, 1798, 2 vol. in 12, ecc. Rutlige diede inoltre due commedie, *L' Offizio di spirito*, in cinque atti, 1777, in 8, Londra; *I Commedianti*, o il *Focolare*, in un atto, rappresentata a Parigi. Quest' autore non mancava di istruzione, le opere sue sono bene scritte, ed uno talora sorprende di trovarvi idee sane ed una morale assai pura; però non si può dire lo stesso di alcuni de' suoi romanzi. Il *Saggio* sul caratteri dei Francesi e degl' Inglesi, alcuni *Saggi politici*, ecc., e la *Vita* di Necker, sono le migliori sue opere.

RUVIGNY (Enrico marchese di), era agente generale della nobiltà protestante in Francia, al momento della rivocazione dell' editto di Nantes, e passato in Inghilterra, dove si fece *naturalizzare*, prese il titolo di conte di Gallowai che poi portò. Dopo la morte del maresciallo di Schomberg, fu fatto colonnello del reggimento di cavalleria leggere che non era stato composto se non di religionarii francesi sotto il regno del re Guglielmo. Il qual principe gli diede il comando delle truppe inglesi in Piemonte, col carattere di ambasciatore plenipotenziario presso il duca di Savoia prima che avesse fatta la sua pace particolare nel 1696. La regina Anna lo fece pur generalissimo delle sue truppe in Portogallo, durante la guerra della successione di Spagna. Perdette l' anno 1707 la battaglia d' Almanza in Ispagna, e nel 1709 quella della Gudiana in Portogallo. Questi sinistri lo fecero richiamare in Inghilterra, e fu privato della qualità di vicerè d' Irlanda. Venne non pertanto stabilito poscia lord giusticiere di quel regno col lord Grastan, e morì nel 1720, di 73 anni.

RUYSBROCK. *Ved.* Ruisbrock.

RUYSCH (Federico), nato a L' Aja nel 1638, praticò la medicina con molto buon successo. A lui devesi l' arte di conservare i corpi mediante le iniezioni; facendo entrare un liquore colorato fino nelle più minute ramificazioni delle arterie e delle vene. Preparava le piante collo stesso esito dei cadaveri. Allorchè il czar Pietro passò per la prima volta in Olanda nel 1698, fece visita a Ruysch e rimase stupito quanto incantato vedendo il gabinetto di sì illustre fisico. Nel suo 2.° viaggio, 1717, comprò il gabinetto e lo mandò a Pietroburgo. Sino dal 1665, era Ruysch stato professore di medicina e d' anatomia ad Amsterdam. L' accademia delle scienze di Parigi scelse Ruysch, nel 1727, a suo socio straniero; ed era pure della società reale d' Inghilterra. Morì il 22 febbraio 1731, in età di quasi 93 anni, nè avendo avuto in sì lunga carriera se non circa un mese d' infermità. Oltre l' edizione della *Descrizione del giardino delle piante di Amsterdam*, di Commerlin, 1687 e 1701, 2 vol. in fol., abbiamo di lui diverse opere raccolte ad Amsterdam, 1737, in 4 vol. in 4, tra le quali ricorderemo soltanto quella *De musculo in fundo uteri observato, et a nemine antehac detecto*, Amsterdam, 1728, in 4, perchè parecchi medici combatterono l' esistenza di questo muscolo. — Suo figlio Enrico Ruysch, si fece anch' egli distinguere nella storia naturale, nell' anatomia

e nella botanica, e diede un' edizione dei trattati di Giovanni Johnston, *sui pesci, gli uccelli*, ecc., con aggiunte sotto il titolo di *Theatrum animalium*, 1728, 2 vol. in fol. Morì nel 1717.

RUYTER (Michiele Adriano), nato a Flessinga, città di Zelanda, nel 1607, non aveva più di 11 anni allorlorchè incominciò a frequentar il mare. Vi si segnalò egli nei diversi ufficii che successivamente vi esercitò; e dopo stato marinaio, contromastro e pilota, divenne capitano di vascello. Rispinse gl' Irlandesi che volevano insignorirsi di Dublino e scacciarne gli Inglesi. Otto viaggi nelle Indie Occidentali e due nel Brasile gli meritarono nel 1694 la carica di contrammiraglio. Allora fu mandato in aiuto dei Portoghesi contro gli Spagnuoli; ed inoltrando nella pugna fino in mezzo ai nimici diede tante prove di bravura, che il re di Portogallo non potè negargli i maggiori elogi. Ed ancor maggiore gloria acquistossi egli davanti Salé, città di Barbaria: malgrado cinque vascelli corsari d' Algeri, passò solo alla rada di quella piazza; ed i Mori di Salé, spettatori di sì bella azione, vollero che Ruyter entrasse trionfante nella città, montato sopra un cavallo superbo, e seguito dai capitani corsari che procedevano a' piedi. L' anno 1653, fu spedita contro gli Inglesi una squadra di 70 legni sotto il comando dell' ammiraglio Tromp. Secondò Ruyter abilmente questo generale in tre combattimenti dati ai nemici; passando poi nel Mediterraneo, verso la fine del 1655, prese una quantità di navi turche, fra cui trovossi il famoso rinnegato Amando di Dias che fece impiccare. Spedito nel 1659 in aiuto del re di Danimarca contro gli Svedesi, sostenne l' antica gloria e ne acquistò una novella. Il monarca danese lo nobilitò, lui e la sua famiglia, e gli assegnò una pensione. Nel 1661, fece arenare una nave di Tunisi, spezzò i ferri di quaranta schiavi cristiani, e fatto un trattato co' Tunisini, pose alla ragione i corsari d' Algeri. Ricompensa delle sue gesta furono i posti di vice-ammiraglio e di luogotenente ammiraglio generale; la quale ultima dignità, la più sublime cui potesse aspirare, ei meritò con una vittoria segnalata che riportava nel 1672 contro le armate navali della Francia e dell' Inghilterra. La potenza unita de' due re non avea potuto mettere in mare un' armata più forte di quella della repubblica. Dopo tale giornata ei fece entrare nel Texel la flotta mercantile delle Indie di cui i nemici eransi lusingati d' impadronirsi. Vi ebbero tre battaglie navali l' anno appresso, tra la flotta olandese e le flotte francese ed inglese. L' ammiraglio Ruyter fu più ammirato che mai in quelle tre azioni. D' Estrees, vice-ammiraglio delle navi francesi, scrisse a Colbert: » Avrei pagato colla vita la gloria che » Ruyter si acquistò. » Ma Ruyter non ne godette gran tempo; ferito dinanzi la città di Angussa in Sicilia, in un combattimento che diede ai Francesi, morì dieci giorni dopo a Siracusa, il 22 marzo dell' anno 1676. Il corpo ne fu portato ad Amsterdam nella chiesa maggiore, dove gli Stati Generali gli eressero un monumento degno della pubblica riconoscenza: ma cosa non egualmente lodevole si è che tale monumento occupa il fondo del coro, luogo dell' altare su cui i cattolici offerivano a Dio l' eterno sagrificio. » Il » che però non ha niente di sorprendente, dice un viaggiatore, per quelli che videro a Schevelinge una testa di balena, ed a Sardam il quadro d' una partoriente, ad occupare » lo stesso posto, per verificare senza » dubbio il motto di Salmazio: *Nostri* » *resecuerunt religionem usque ad vivum.* »

RUZANTE (IL). *Ved.* Beolco.

RUZÉ. *Ved.* Effiat.

RYCKEL. *Ved.* Dionigi il Certosino.

RYCKIO o RYCKIUS (Teodoro), avvocato all' Aja e professore di storia a Leida, diede: 1. un' *edizione* di Tacito, Leida, 1687, 2 vol. in 12, pregiatissima; 2. ... di Stefano Bizantino, 1684, in fol. Trovasi in questo libro la sua Dissertazione *De primis Italiae colonis*, piena d' indagini che tornarono utili agli storici ed a' geografi. Morì nel 1690.

RYCQUIUS (Giusto), nato a Gand nel 1587, applicossi con buona riuscita alle belle lettere ed allo studio dell' antichità. Viaggiò in Italia e fermossi a Roma per più anni, donde tornando in patria, fu fatto canonico di Gand. Le opere che pubblicò gli acquistarono il nome di *cittadino romano*, e ve lo fecero richiamare nel 1624. Il papa Urbano VIII gli diede una cattedra di eloquenza, a Bologna, dove morì nel 1627. Pubblicò egli gran numero di poesie che sono stimate. La sua opera *Il Campidoglio romano*, Gand, 1617, in 4, mostra come fosse versatissimo nelle antichità profane. Giacomo Gronovio ne diede un' edizione a Leida nel 1696, con note.

RYER (Andrea del), signore di Malezais, nato a Marcigny, nel Maconnese, gentiluomo ordinario della camera del re e cavaliere del Santo-Sepolcro, soggiornò lungamente a Costantinopoli, dove spedito lo aveva il re di Francia. Fu console della nazione francese in Egitto e morì in Francia verso la metà del XVII secolo. Possedeva perfettamente le lingue orientali, ed abbiamo di lui: 1. una *Grammatica turca*, Parigi, 1636, in 4; 2. una *Traduzione* francese dell' Alcorano, Elzevir, 1649, in 12; quantunque trascurata e in un linguaggio che invecchia, viene da' veri intelligenti preferita a quelle di Sale e di Savari (*Ved.* questi nomi), perchè del Ryer cerca soltanto di tradurre e non di dare belle idee dell' originale. Gli si è falsamente rimproverato di avere sopraccaricato il quadro della credenza o de' sogni maomettani, aggiungendo all'Alcorano le idee dei commentatori. Porter, uomo profondamente istruito in questa materia, ne conviene: » La versione di Du Ryer, » ei dice, è forse infedele quanto sia » all' indioma, ma assai esatta quanto alla dottrina. » Osservazioni sui Turchi, tom. 1, pag. 125. 3. una *Traduzione* francese del Gulistan o impero delle rose, composto da Sadi, principe dei poeti turchi e persiani, Parigi, 1634, in 8. Tradusse Genzio lo stesso libro in latino sotto il titolo di *Rosarium politicum*, traduzione che vien preferita a quella di Ryer.

RYER (Pietro du), storiografo di Francia, nato a Parigi l' anno 1605, ricevuto all' accademia francese nel 1646, morto nel 1658, fu segretario del re, poi di Cesare duca di Vandome. Un matrimonio poco vantaggioso ne sconcertò la fortuna e volle ripararla col suo spirito. Lavorò in fretta, per sostenere col prodotto delle sue opere la sua famiglia. Si narra che il libraio Sommanville gli desse uno scudo il foglio delle sue traduzioni che sono in grandissimo numero: i versi grandi gli veniano pagati 4 franchi il cento, e quaranta soldi il cento i piccoli. Questo fece che si avessero di lui opere in gran numero, ma tutte trascurate, e si può dire di lui: *Magis fami quam famae inserviebat*. Compose 18 rappresentazioni teatrali; e quelle che gli han fatto maggior onore sono le tragedie di Alcione, di Saul e di Scevola. La tragedia di *Scevola* pare che porti il vanto sopra le altre. (Non parlaremo delle sue commedie, tutte mediocri, nè delle sue numerose *Traduzioni* dal greco e dal

latino, che troppo lunga ne verrebbe la lista). Lo stile di du Ryer è assai scorrevole; scriveva facilmente in prosa ed in versi; ma la necessità di bastare alle spese della sua casa non gli lasciava tempo di dare l'ultima mano alle sue opere. Suo padre, Isacco du Ryer, morto verso il 1631, aveva fatto alcune *Poesie pastorali*, poco conosciute.

RYMER (Tommaso), dotto inglese del XVII secolo, applicossi allo studio del diritto pubblico e della storia. Dobbiamo alle sue fatiche il principio d'una collezione curiosa e di gran pregio, per la quantità dei volumi e per la bellezza dell'esecuzione. La diede egli alla luce pegli ordini della regina Anna, sua sovrana, e fu continuata da Roberto Sanderson. Contiene essa tutti gli atti pubblici, trattati, convenzioni e lettere missive dei re d'Inghilterra verso tutti gli altri sovrani, con questo titolo: *Foedera, conventiones, et cujuscumque generis acta publica*, ecc., Londra, 1704 ed anni seguenti, in 17 vol. in fol. Sanderson l'accrebbe di 3 altri volumi nel 1726. Questa vasta ed utile raccolta fu ristampata l'anno dopo a Londra in 20 vol., in fol., e contraffatta con aumentazioni all'Aja, 1739, 10 vol. in fol., in carattere minore dell'edizione originale. Ne fu pur dato un compendio sotto il nome di *Compendio storico de' 20 volumi degli Atti di Rymer*, 1 vol. in fol., senza nome di stampatore, nè data.

RYSSEN (Leonardo), teologo olandese del secolo XVII, si servì dei lumi che aveva attinti nello studio della teologia per dare diversi *Trattati* sulle materie che le concernono. Il migliore che si conosca di lui è contro quello di Beverland: *De peccato originali*. Questo trattato di Ryssen, non comune, è intitolato: *Justa detestatio libelli Beverlandi, de peccato originali*, in 8, 1680. Buona confutazione dell'indecente ed assurdo paradosso che Beverland aveva ripetuto dietro Cornelio Agrippa, contrario non solo, come abbiamo osservato, all'ordine stabilito per la riproduzione e la perpetuità della specie umana. (*Ved.* AGRIPPA Enrico Cornelio), ma alla credenza costante della Chiesa cattolica, che ha mai sempre preso nel senso letterale ciò che la *Genesi* c'insegna della prevaricazione del primo uomo; come ella se ne spiega in tutta la sua liturgia e particolarmente nella messa della Passione: *Salutem humani generis in ligno crucis constituisti; ut unde mors oriebatur, inde vita resurgeret; et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur.*

RZACINSKI (Gabriele), storico polacco del XVIII secolo, e che i suoi compatriotti considerano come il loro Plinio. Era uscito di nobile famiglia, ed è autore d'una *Storia naturale della Polonia*, scritta in latino e stimata, Sandomir, 1721, in 4. Diede un addizione alla sua opera, sotto il titolo di *Auctuarium historiae naturalis regni Poloniae*, Gedania, 1738, in 4. La sua storia contiene particolarità estesissime e curiose. Chiama la sua patria il *Granaio dell' Europa*, e pei fatti seguenti merita un tal nome: la Polonia somministrò nel 1392 grano a trecento navi di Francia e di Inghilterra; nel 1415, provvide gli stati di Germania; nel 1491 alimentò Genova, Roma e la Toscana; finalmente nel 1626, l'ambasciatore di Spagna proferì di comprare tutti i grani eccedenti il necessario della Polonia. Le rivoluzioni, i partiti, le guerre, l'invasione delle potenze alleate, e soprattutto lo smembramento del regno nel 1793, molto nocquero alla sua fertilità ed a' progressi della sua agricoltura.

S

SA o SAA (Emanuelle), gesuita, nato a Villa-do-Conde in Portogallo, prese l' abito di Sant' Ignazio nel 1545. Dopo insegnato a Coimbra ed a Roma, consagrossi al pergamo, e predicò con buon successo nelle principali città d'Italia. Pio V lo adoperò in una nuova edizione della Bibbia. Morì poi nel 1596, nell' anno suo 66.° ad Arona, diocesi di Milano, dove erasi recato per sollevarsi dalle sue fatiche. Abbiamo di lui : 1. *Scholia in IV Evangelia*, Anversa, 1596: 2. *Notationes in totam sacram Scripturam*, Anversa, 1598. Le sue note sulla Bibbia sono corte e letterali : ma havvene gran numero che nella loro brevità spargono maggior lume sul sacro testo e terminano delle grandi difficoltà meglio di lunghi commenti. 3. *Aphorismi confessariorum*, Barcellona, 1609 Assicurasi che spendesse 40 anni a comporre questo libro benchè non sia che un vol. in 12. Se n' è fatto gran numero di edizioni ; ed i confessori vi trovano ottime regole , frutti della esperienza, del giudizio e della solida pietà dell' autore. L' opera non è sulle prime uscita dalle sue mani esattamente quale la vediamo, avendone il maestro del sagro palazzo fatto mutare o togliere certo numero di decisioni che gli pareano discoste dalle opinioni comunemente ricevute fra i teologi.

SA (Correa di). *Ved.* Correa.

SAA di Miranda (Francesco), celebre poeta portoghese, cavaliere dell' ordine del Cristo in Portogallo, nato a Coimbra nel 1495, fu prima professore in legge nell' università della sua patria. Non erasi però dedicato alla giurisprudenza se non per compiacenza verso il padre suo, e perduto che l' ebbe, dedicossi intieramente alla filosofia morale ed alla poesia. Dopo un viaggio in Ispagna ed in Italia, tornonne in Portogallo con cognizioni estesissime. Il re Giovanni III e l' infante Giovanni l' onorarono della loro bontà ; ma Saa non ebbe la ventura di conservarsela ; laonde, lasciata la corte, confinossi in una casa di campagna fino alla morte, accadutagli nel 1558, di 65 anni. Le sue opere poetiche consistono in *Epistole*, *Sonetti*, *Pastorali*, e *Canzoni*, state stampate nel 1614, a Lisbona, in 4. Saa di Miranda è il primo poeta della sua nazione che abbia avuto un nome. (» Ad » onta de' difetti , dice uno scritto- » re, trovasi nelle poesia di Saa dei » quadri pieni di grazia e di natura- » lezza e delle descrizioni magiche. » E' egli il primo che abbia dato al Portogallo *Commedie* regolari, che hanno per titolo i *Forastieri* ed i *Villapandios*). Più attento a riformare i vizi del cuore che non a procurar diletto allo spirito, applicavasi a metter in versi massime di morale, che non prestavansi sempre alla poesia. La sua offre utili lezioni.

SAADI o SADI, celebre poeta persiano, nacque nella città di Sciraz, capitale della provincia di Farsistan in Persia, l' anno 1175 di G. C. Fatto dai Franchi schiavo nella Terra-Santa, lavorò in questa qualità nelle fortificazioni di Tripoli. Un mercadante di

Aleppo lo ricomprò al prezzo di dieci scudi d' oro, e gliene diede cento altri per dote di sua figlia che gli fece sposare. Ma quella donna lo tormentò talmente che non potè non farne conoscere il suo affanno nelle sue opere e principalmente nel suo *Gulistan*, che venne alla luce in versi ed in prosa l' anno 1258. Alcun tempo dopo pubblicò il suo *Bostan*, tutto in versi al pari d' un' altra sua opera che porta il titolo di *Molamâat*. Il vocabolo *Gulistan* significa in lingua persiana un *giardino* o *parterre di fiori*, e quello di *Bostan* prendesi per *giardino di frutti* ossia *bruolo*; quello di Molamâat in arabo vuol dire *scintille, raggi, mostre*. Morì l' anno 1291, in età di 116 anni. Voltaire stimava poco le sue poesie, ma siccome ignorava la lingua persiana, la sua opinione non è forse fondata; anzi giudicando dai versi ch' ei medesimo riporta, non si può non riconoscere nel poeta persiano molta energia ed elevatezza, e giuste erano soprattutto le sue idee intorno alla Divinità. Gulistan è stato tradotto in francese dall' abbate Gandin, 1791, e più anticamente da Du Ryer.

SAADIAS - GAON, celebre rabbino, morto nel 943, di 50 anni, fu capo dell' accademia degli Ebrei, stabilita a Sora presso Babilonia. Tiensi da lui: 1. un trattato intitolato. *Sepher Haëmaumoth*, nel quale tratta dei principali articoli della credenza degli Ebrei; 2. una *Spiegazione del libro Jezira*; 3. un *Commento* sopra Daniele; 4. una *Traduzione*, in arabo, dell' antico Testamento, ed altre opere.

SAAS (Giovanni), nato nella diocesi di Roano, nel 1703, e membro dell' accademia di detta città, morto nel 1774 in età di quasi 72 anni; dopo di essere stato segretario dell' arcivescovo, e custode della biblioteca del capitolo di Roano, fu provveduto della cura di Darnetal nel 1742, poi d' un canonicato nella metropoli nel 1751. Un applicazione costante allo studio gli acquistò estese cognizioni nella letteratura e lo rese uno de' più abili bibliografi del suo tempo. Ma più geloso della gloria delle lettere che non della sua propria, non usò mai maggiore operosità di quando trattossi di essere utile altrui o per lunghe indagini e penose, o per la revisione delle loro opere. Oltre a' manoscritti interessanti che lasciò, fece stampare parecchi scritti senza nome o con nomi supposti; tra gli altri: 1. *Catechismo di Roano*; 2. *Nuovo Pouillè di Roano*, 1738, in 4; 3. *Notizia dei manoscritti della Chiesa di Roano*; 1746, in 12; 4. *Lettere sul Catalogo della biblioteca del re*, 1749, in 12; 5. parecchie *Lettere critiche* sul Supplemeto del Moreri, 1735; sull' Enciclopedia, sul Dizionario dell' abbate Ladvocat, Douai, 1762, in 8; lettere piene di savie osservazioni, di correzioni importanti e che manifestano molto criterio e sapere: essendo l' autore uno dei primi che abbiano apprezzato con giustezza la massiccia compilazione dell' Enciclopedia, e ne dimostrò non solo gli errori grossolani, ma la mala fede e le sinistre vedute dei compilatori. *Vedi* Diderot.

SAAVEDRA. *Vedi* Cervantes.

SAAVEDRA Fajardo (Riego), letterato e diplomatico, di famiglia nobile del regno di Murcia in Ispagna, dove nacque nel 1584. (Dopo stato segretario delle cifre del cardinal Borgia, viccrè di Napoli, divenne ambasciatore a Roma, e fu per trentaquattro anni impiegato in diverse negoziazioni, in Italia, in Germania, ed in Isvizzera. Eletto al consiglio delle Indie nel 1646, si ritirò poi nel convento degli Agostiniani). Tiensi di lui: 1. *Idea d'un principe politico*; 2. *Corona gotica*, ecc., Anversa, in fol.; 3. la *Repubblica letteraria*: opera di critica, in cui sono alcune buone facezie.

Fu tradotta in francese a Losanna, 1770, in 12.

SABA (San), goto di nazione, nato sotto il regno di Costantino il Grande, si fece distinguere negli eserciti pel coraggio e per la cristiana sua vita. Avendo i Goti abbracciato l' arianesimo, ei rimase fermo nella fede cattolica. Atanarico, re dei Goti, ch' era pagano, emanò un editto contro i cristiani, in forza del quale fu Saba arrestato nel 372 ed annegato dopo molti maltrattamenti.

SABA (San), abbate e superiore generale dei monasteri della Palestina, nacque nel 439 a Mutallosca, borgo vicino a Cesarea di Cappadocia. Domestiche querele lo disgustarono del mondo, ed ei confinatosi in un monastero una lega distante dalla sua patria, ne formò l' ornamento. Difese con zelo la fede del concilio di Calcedonia, sotto il regno di Anastasio, e morì nel 531, di 92 anni, colmo d' anni e di virtù. La sua *Vita* è stata scritta con molta esattezza da Cirillo, monaco di Palestina e pubblicata da Bollando sotto il 20 gennajo. La *Vita* dello stesso santo, data da Metafraste, è interpolata.

SABADINO DEGLI ARIENTI (Giovanni), bolognese, contemporaneo di Boccaccio, che formò tanti cattivi imitatori delle sue novelle lubriche insieme e frivole. Sabadino fu di tal numero. Compose settanta novelle nelle quali nulla può guadagnare nè il cuore nè lo spirito: il che non impedì che fossero stampate prima a Bologna, in fol., 1483, e poi a Venezia nel 1504, e 1510.

SABACO, Etiope, dicesi che s' insignorisse dell' Egitto, e fosse padre di Tharaca, che andò a soccorrere Ezechia, come sta scritto nel quarto libro dei Re, capitolo 19. La sua storia, quale la riporta Erodoto, non merita credenza; e pare un romanzo fabbricato sulla storia di Salomone, mal intesa e ridicolosamente sfigurata da questo Greco come si bene comprovano gli autori della *Storia dei tempi favolosi*, e dell' *Erodoto, storico del popolo ebreo senza saperlo.*

SABATEI - SEVI. *V.* ZABATHAI.

† SABATIER o SABATHIER (Andrea-Giacinto), letterato, nacque a Cavaillon nel 1726, e fu successivamente professore di eloquenza al collegio di Thournon, e poi professore di belle lettere alla scuola centrale del dipartimento del Varo. Pubblicò: 1. *Lettera sul grande Rousseau*, in cui non risparmia le lodi di colui che si compiace di onorare col titolo di *grande*; 2. *Epistola all'abb. Poulle, sul metodo di dividere i discorsi*, 1754, in 8; 3. *Consigli d' un vecchio autore ad un giovane*, ossia *L' Arte di primeggiare nella repubblica delle lettere*, 1758, in 8; 4. *Poema sulla battaglia di Lutzelburgo*, 1758, in 8; 5. *L' Entusiasmo*, ode, 1763, in 8; 6. *La bellezza e la popolazione*, ode, 1764; 7. *La felicità dei popoli*, ode, 1766, in 4; 8. Nuove *Odi* ed altre *Poesie*, 1766, in 12; 9. *Vantaggi e discapiti delle belle lettere, relativamente alle provincie*, Lione, 1768, in 4; discorso benissimo pensato e di ottimo stile; 10. *Discorso sul pregiudizio che nota d' infamia i parenti dei giustiziati, con una lettera sull' eloquenza*, Lione, 1769, in 4, ecc. ecc. Sabatier è pure autore di *Umberto II*, tragedia in 5 atti ed in versi, 1774, in 8; di una commedia in un atto, *L' Incoronazione del Petrarca*, 1782, in 8, e di parecchi *discorsi* stampati in nome della scuola centrale, dov' era professore. Lo stile di questo autore è in generale corretto nè manca di calore nè di eleganza. Il suo *discorso* sul pregiudizio che nota d' infamia i parenti dei giustiziati è pieno d' una logica profonda e di argomenti d' una precisione che vince ogni critica; e nelle sue *Odi*

estro, facilità, versi felici e di sovente la vera magia poetica. Morì ad Avignone nel 1806, in età di quasi 80 anni.

† SABATIER (Rafaelle Benvenuto), chirurgo celebre, nacque a Parigi in ottobre 1732. In età di 20 anni, fu ricevuto maestro chirurgo di detta città. Non tardò a formarsi una riputazione, alla quale contribuì ancora una educazione eccellente, avendo fatto il suo corso di studi, possedendo le lingue greca, latina, italiana e tedesca. L' affabilità e la gentilezza lo facevano amare da quanti lo conoscevano; come i suoi talenti lo chiamarono a cariche onorevoli che coprì con buon successo come quelle di censore regio dell' accademia delle scienze, di professore e dimostratore alle scuole di chirurgia, di commissario per le corrispondenze, di chirurgo maggiore della casa degli Invalidi, e di membro dell' Istituto. Oltre le sue lezioni pubbliche, Sabatier dava pure delle lezioni particolari e faceva dimenticare la debolezza del suo organo con idee chiare, saggio metodo ed una dizione pura e concisa. Semplice n' era la vita ed unicamente consagrata alle sue fatiche. Era umano, compassionevole coi malati, e segnatamente coi soldati feriti: allorchè doveano soffrire un' operazione dolorosa, lo si udì sovente a dire: » Piangete, lagnatevi; più mi farete conoscere i vostri patimenti, e più mi farò sollecito ad abbreviarli. » Nell' ultima sua malattia, svenne una volta nelle braccia di suo figlio e lo si credette spirato; ma tornato in sè: » Contemplate, figlio mio, disse al figliuolo, lo stato di nullità in cui mi sono trovato ed imparate a morire. » Dopo languito per più mesi, morì a Parigi, il 21 luglio 1811, in età di 79 anni; ed era decorato della croce della Legion - d' Onore. Lasciò: 1. *Theses anatomico - chirurgicae*, 1758, in 4; 2. *De variis cataractam extraendi modis*, 1759, in 4; 3. *Compendio d' anatomia del corpo*, di Cesare Verdier, con aumentazioni, 1768, 2 vol. in 12; 4. *Trattato compiuto di chirurgia*, di Manquest de la Motte, terza edizione, aumentata, con note; 5. *Trattato compiuto d' anatomia*, Parigi, 1775, 2 vol. in 8; terza edizione, 1791, 3 vol. in 8. Pubblicando il *Compendio di anatomia*, vi avea posto per riconoscenza il nome di Verdier, ma ad istanza degli amici, diede sotto il suo il *Trattato* compiuto sopracitato. 6. *Della medicina spettativa*, 1796, 3 vol. in 8; 7. *della medicina operatoeia*, o delle *Operazioni di chirurgia che più frequentemente si praticano*, 1796, 3 vol. in 8, ecc. ecc.

† SABATIER, di Castres (l'abb. Antonio), letterato e critico che godette di qualche riputazione, nacque a Castres, nel 1742. Abbiamo pochi dati sulla vita di questo scrittore, che trattenne alcun tempo il pubblico, e si fece tanti nemici co' suoi attacchi violenti contro la filosofia moderna. L'abbate Sabatier, le cui occupazioni letterarie non sono mai state in relazione colla qualità di ecclesiastico che assumeva, non entrò negli ordini sacri, e pare, dalla notizia che gli ha dedicato il *Giornale della libreria*, che fosse semplice cherico tonsurato. Ritirossi durante la rivoluzione ne' paesi stranieri abitando lungamente ad Amburgo, dove pubblicò alcuni scritti, nè rientrò in Francia se non al ritorno del re. La sua devozione alla casa dei principi gli ottenne una pensione di 1,200 lire, ch' ei trovò modica e poco proporzionata alla grandezza dei servigi che prestati aveva al monarca. Sabatier di Castres morì a Parigi il 15 luglio 1817, presso le suore della Carità della parrocchia Santo - Stefano, in uno stato vicino alla miseria, ed in una dimenticanza che attendersi non doveva un autore che aveva occupato

per alcun tempo la fama. Il Giornale sopraccitato diede una notizia estesissima ed interessantissima de'suoi scritti che comprendono 31 articoli. Ne citeremo alquanti: 1. I *Tre secoli della letteratura francese*, o *Quadro dello spirito de' nostri scrittori da Francesco I fino al* 1772. L' ultima edizione va fino al 1801, quantunque vi sieno pochissimi articoli nuovi, 3 vol. in 8. Non ci fermeremo a dar a conoscere un' opera tanto conosciuta, ch' ebbe alla prima tanta voga, e ne fu degna per certi riguardi. Sabatier non vi risparmia i corifei del partito filosofico, e li giudica severamente; attaccandoli del continuo e maneggiando talora con vantaggio l' arma del ridicolo; ma il suo tuono è troppo declamatorio, lo stile ricercato, pieno d' affettazione e sparso d' antitesi che stancano il lettore. Però pensiamo che in generale i giovani abbiano poco a guadagnare in questo libro, in cui non sono nè bastante precisione nè imparzialità sufficiente. Quando l' abbate Sabatier diede alla luce i *Tre secoli letterarii*, fu pubblicato che non erano suoi, ma di un abbate Martin, vicario di Sant'Andrea degli Archi; ed alcuni bibliografi ancora perseverano in tale sentimento. 2. *Le acque di Bagnères*, commedia in prosa, 1763, in 8; 3. *Lettera d' una dama di provincia ad una della corte*, 1763; 4. *La scuola dei padri e delle madri o i tre sfortunati*, 1767 e 1769, in 12; 5. *i Quarti d'ora d' un giovine solitario o novelle di M.****; 6. *La Ratomania o il Sogno morale e critico d' un giovane filosofo*, 1767, in 8; 7. *Betsi o le bizzarrie del destino*, 1769 e 1788, 2 vol. in 12; 8. *Dizionario delle passioni, virtù e vizii, ecc.*, 1769, 2 vol. in 12; 9. *Dizionario di letteratura, nel quale ecc.*, 1770, 3 vol. in 8; 10. *Compendio storico della vita di Maria Teresa, imperatrice e regina d' Ungheria*, e di *Carlo Emmanuele III, re di Sardegna*, 1773 in 8; 11. *Ultimi sentimenti de' più illustri personaggi dannati a morte*, 1775, 2 vol. in 12; 12. i *Secoli pagani*, 9 vol. in 12; 13. delle *Lettere* nei giornali sopra diversi argomenti. Gli si attribuisce ancora *La Campana a martello dei politici sulla rivoluzione francese*; *Pensieri ed osservazioni morali e politici*. Pegli altri suoi scritti, alcuni de' quali sono condannati dal buon gusto come dalla morale, come la sua traduzione delle novelle infami del Boccaccio, *V.* il *Giornale della libreria*, anno 1817, pag. 429 e 535).

SABBATHIER (Don Pietro), benedettino della congregazione di S. Mauro, nacque a Poitiers nel 1682, da una famiglia originaria di Linguadoca, ed andò a fare i suoi studi a Parigi, nel collegio delle Quattro-Nazioni. Terminati che gli ebbe, sentendosi dell' inclinazione per la vita religiosa, prese l' abito di San Benedetto, nell' abbazia di San Farone, diocesi di Meaux, e legossi alla congregazione di San Mauro, con voti solenni, il 30 giugno 1700. Aveva allora 18 anni. I superiori lo mandarono a San-Germano-dei-Prati a fare i suoi corsi di filosofia e di teologia. Le disposizioni che annunziava, ed i successi che aveva avuti ne' suoi studi, facendolo apparire atto ai lavori d' occupazione della congregazione, don Ruinart s' incaricò d' iniziarvelo. Era il dotto religioso allora inteso a dar l' ultima mano al quinto tomo degli *Annali benedettini*: v' impiegò dunque don Sabbathier, e così gli fece fare il suo garzonato. Morto poi don Ruinart nel 1709, fu don Massuet incaricato di terminare quel tomo, e don Sabbathier lavorò alcun tempo con lui. Un maggior disegno l' occupava: bramava di dare alla luce l' antica *Versione* della sacra Scrittura, che sant' Agostino chiama la versione *italica*. Vi diede per tanto tutto il suo tempo e l' annunziò al

pubblico nel 1724; ma soltanto molto dopo, e per la generosità del duca d' Orleans, ritirato allora a Santa-Genoveffa, si potè goderne. Don Sabbathier non ebbe la satisfazione di vederla terminata. Era il secondo volume prossimo ad uscire, allorchè fu egli assalito da una malattia acuta, conseguenza d' un lavoro sforzato, e forse delle austerità alle quali si dava. Spirò dopo quindici giorni di patimenti, con grandi sentimenti di pietà, all'abbazia di San Nicasio, il 24 marzo 1742, in età di 60 anni. Aveva lavorato nella Bibbia per più di 20 anni. La congregazione mandò a Reims don Vincenzo di La Rue, che, aiutato da don Carlo - Francesco Ballard d' Inville, terminò il lavoro, e lo die' fuori con questo titolo: *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae, seu vetus Italica et caeterae quaecumque in codicibus manuscriptis et antiquorum libris reperiri potuerunt, quae cum vulgata latina atque cum textu graeco comparantur: accedunt praefationes, observationes et notae, indexque novus ad vulgatam e regione editam, idemque locupletissimus, opera et studio domini Petri Sabbathier, ordinis Sancti-Benedicti e congregatione Sancti-Mauri*, Reims, *apud Reginaldum Florentin*, 1743, 3 vol. in fol. L' opera, com' era giusto, fu dedicata al duca d' Orleans, alla cui munificenza si deve l' edizione. L' *Epistola dedicatoria* è composizione di don Clemencet. I due primi volumi contengono il testamento vecchio; il nuovo testamento trovasi nel terzo volume. Devesi a Don Sabbathier un altro lavoro che merita di essere mentovato, cioè il *Catalogo* della biblioteca di San-Nicasio di Reims.

† SABBATHIER (Don Giovanni), benedettino della congregazione di S. Mauro, era nato a Mompellieri ed avea fatto professione nel monastero della Daurade, a Tolosa, il 17 dicembre 1791. Se non è pel merito letterario che ad imitazione della maggior parte de' suoi confratelli si sia egli fatto distinguere, non per ciò meno il suo nome merita di passare alla posterità pel coraggio veramente cristiano col quale, nella peste che devastò la Provenza, nel 1721, andò con don Raimondo della Gorea, ed alcuni altri benedettini, ad offerire i suoi servigi a Monsignore di Ventimiglia, arcivescovo d' Aix, per prender cura degli appestati. Il prelato loro fece aprire le infermerie, dove si dedicarono a quelle pericolose funzioni con un zelo che la religione e la carità sole possono inspirare. Della Gorea e due altri religiosi ne rimasero vittime; Sabbathier ne scampò. Madama d' Orleans, abbadessa di Chelles, presa da ammirazione per quell' eroica devozione, desiderò di vedere don Sabbathier, il quale, per compiacere la principessa, fece il viaggio di Parigi. Udì ella con interesse il racconto di quanto era accaduto in quell' epoca disastrosa, ed esigette da Don Sabbathier che ne estendesse la *relazione*. Fu questa stampata ad Aix, in Provenza, nel 1772, in 12, ed a Parigi nel 1723. Vi si legge che il 21 marzo, festa di San Benedetto, fu il solo giorno in cui nelle infermerie non morisse verun malato, nè ve se ne portasse alcuno dalla città. Non dà Sabbathier questo fatto per un miracolo, ma soltanto come cosa che gli parve singolare e degna di essere notata, pel quale riguardo la facciamo anche noi osservare. Il caritatevole e pio sacerdote morì il 9 gennaio 1734 a Nimes, dov' era priore del monastero di San Bauzil.

† SABBATHIER (Francesco), nato a Condom nel 1735, dedicossi alla letteratura ed occupò per gran tempo un posto di professore al collegio di Châlons - su - Marna, città che gli deve la creazione della sua accademia, di cui fu egli per trent' anni segretario. Avea

questo scrittore delle idee filosofiche, il che gli procacciò la benevolienza del re di Prussia. Morì nel 1807, nei dintorni di Châlons, lasciado: 1. *Saggio storico e critico sull' origine della potenza temporale dei papi*, 1764, in 12; prima produzione di Sabbathier conservata dall' accademia di Prussia tanto per certo a cagione dei principii dell' autore come pel merito dell' opera. 2. *Manuale dei fanciulli, o le Massime delle vite degli uomini illustri di Plutarco*, 1769, in 12; 3. *Raccolta di dissertazioni sopra diversi soggetti della storia di Francia*, 1778, in 12; 4. *I Costumi, consuetudini ed usanze degli antichi popoli, per servire all' educazione della gioventù*, 3 vol. in 12; 5. *Gli esercizii del corpo presso gli antichi*; 6. *Raccolta di tavole per l' intelligenza degli autori classici*; 7. *Dizionario per l' intelligenza degli autori classici greci e latini, tanto sacri che profani*, ecc., Châlons, dal 1766 al 1814, 27 vol. in 8, e 2 vol. di tavole. Questa grande collezione è ingombra di molti articoli inutili, e pochissimo estesa negli ultimi articoli. Avendo la rivoluzione sospeso la esecuzione dell' impresa, rimase al 36.° volume, che non andava se non alla lettera *R*. Sabbatier di Castres che avea prima lodato questa compilazione, la censurò poi e nei suoi *Secoli pagani* ne diede una critica ragionata.

SABBATINI (Giuliano), vescovo di Modena, nacque a Fano il 7 gennaio 1684, e fece i suoi studi dai gesuiti; dalle mani dei quali uscì provveduto d' un' istruzione solida, e con un' inclinazione già formata per la buona letteratura. Entrato a Firenze tra i cherici regolari delle scuole pie, vi si fece distinguere per la sua pietà, per l' assiduità allo studio, e per l' estensione delle sue cognizioni. Quivi fu incaricato di diversi uffizi importanti, e la maniera onde gli adempì, gli formò una riputazione di saviezza e di esperienza che gli conciliò la stima d' illustri personaggi, fra' quali si conta il granduca di Toscana. Aveva il dono della parola, e predicò con molto successo nelle principali città d' Italia. Nè riusciva meno nella poesia, a tal che le più celebri accademie di Roma affrettaronsi ad aggregarselo nella duplice qualità di poeta e di oratore. Nel 1725, Rinaldo I, duca di Modena, lo mandò a Vienna in Austria col carattere di consigliere del principe Giovanni Federico, suo figlio secondogenito, che recavasi in quella città. E Sabbatini seppe così bene conciliarsi la grazia dell' imperatore Carlo VI, che il duca lo dichiarò suo ministro presso quella corte. Benedetto XIV, nel 1726, lo nominò vescovo di Apollonia. Nel 1739, Francesco III, succeduto al duca Rinaldo suo padre, chiamò Sabbatini a Modena e lo fece suo consigliere privato; e nel 1741, lo mandò in ambasciata in Francia, dove rimase fino al 1745, anno in cui fu nominato vescovo di Modena. Nei dodici anni che governò quella chiesa, vi diede l' esempio di tutte le virtù episcopali, morendo poi il 3 giugno 1757, colla riputazione di pastore tanto savio e tanto pio quanto era dotto. Lasciò egli dei *Sermoni*, de' *Panegirici*, delle *Omelie* e diversi *Opuscoli* in versi ed in prosa, che furono stampati in diversi luoghi e dopo la sua morte raccolti in 5 vol. in 4.

† SABBATINI (Giuseppe), dotto religioso agostiniano, nato a Ravenna, professò la teologia nei principali conventi del suo ordine e fu a Roma bibliotecario nella libreria di Sant'Angelo. Morì verso la fine del XVII secolo, lasciando: 1. *Monachatus divi Aurelii Augustini, et originis familiae eremitarum vindiciae*, Vienna d' Austria, 1650; 2. *Requesenius ad examen, seu contritio et attritio, pro Lupo libellus apologeticus*, Aquila, 1675,

sotto il nome di *Anania Cainet*; 3. *Vita Christiani Lupi*, Lovanio, 1682, ed in fronte alle opere di questo autore, Venezia, 1724.

SABELLICO (Marco-Antonio-Coccejo), nato a Vicovaro, sul Teverone, verso il 1436, da onesta famiglia. Allorchè fu incoronato poeta, prese il nome di *Sabellicus* perchè nato nel paese degli antichi Sabini. Andò a Roma giovanissimo, quivi applicandosi allo studio con incredibile ardore sotto i più eruditi maestri, e particolarmente sotto Pomponio Leto e sotto Domizio di Verona. I suoi talenti gli procacciarono la cattedra di belle lettere ad Udine, dove acquistò alta riputazione. Il senato di Venezia lo tolse a quella città nel 1484 per confidargli la biblioteca di San-Marco, ma i suoi stravizi gli cagionarono una malattia da cui morì nel 1506 di 70 anni. Siccome non avea seguito le massime di saviezza che sfoggiava nelle sue opere storiche, Latomo gli fece un epitafio nel quale diceva:

Quid juvat humanos scire atqne evolvere casus,
Si fugienda facis, si facienda fugis?

Tiensi di lui: 1. una *Storia universale* da Adamo fino al 1503, in latino, in un vol. in fol.; 2. la *Storia della repubblica di Venezia*, pur in latino, in fol.; 1487, e negli Storici di Venezia, 1718, 10 vol. in 4. Vi sono molte esagerazioni ed elogi eccessivi. La traduzione italiana di Matteo Visconti è rara; 3. parecchie opere in verso ed in prosa, stampate nel 1560, in 4 vol. in fol.

SABELLIO, famoso eresiarca del III secolo, nato a Tolemaide in Libia, discepolo di Noeto di Smirne, era intestato quanto il suo maestro. Non metteva egli altra differenza tra le persone della Trinità fuor di quella che corre tra le diverse operazioni di una medesima cosa: allorchè considerava Dio come facendo decreti nel suo consiglio eterno e risolvendo di chiamare gli uomini alla salute, lo considerava come Padre; quando lo stesso Iddio scendeva sulla terra nel seno della Vergine, che pativa e moriva sulla croce, lo chiamava Figliuolo; finalmente, allorchè considerava Dio come spiegando la sua efficacia nell' anima dei peccatori, lo appellava Spirito-Santo. Secondo questa ipotesi, non era alcuna distinzione tra le persone divine. I titoli di Padre, di Figlio e di Spirito-Santo non erano che denominazioni prese dalle azioni diverse che Dio aveva prodotte per la salute degli uomini. Sant' Agostino osserva che la condanna di questa eresia, come pure quella d' Ario, sta mirabilmente contenuta in queste parole di Gesù Cristo: Ego et Pater unum Sumus. » *Non dicit, Ego et Pater unum sumus; sed, Ego et Pater unum sum*; Quod dico *unum*, audiat Arianus; quod dico *sumus*, audiat Sabellianus: non dividat Arianus; *unum*, non deleat Sabellianus *sumus*. » Gli errori di Sabellio, anatematizzati in parecchi concilii, ed in particolare in quello di Alessandria nel 261, non lasciarono di diffondersi in Italia ed in Mesopotamia. San Dionigi Alessandrino compose eccellenti Trattati contro Sabellio, i cui settatori furono chiamati *Sabelliani*. San Girolamo espresse energicamente la natura di questa eresia, dicendo in una sua epistola a Marcella; *Nos Patrem et Filium et Spiritum Sanctum in sua unumquemque persona ponimus; illi Trinitatem in unius personae angustias cogunt*. Siccome lo spirito di errore gettasi sempre negli estremi, partorì alcun tempo dopo l' eresia dei triteisti, diametralmente opposta a quella di Sabellio. *Ved.* Faydit e Giovanni Filipono.

SABEO (Fausto), *Sabaeus*, nato

presso Brescia nello stato di Venezia, si fece conoscere sino dalla gioventù col suo talento per la poesia latina. Un viaggio che fece a Roma nella maturità degli anni, gl' ispirò l' amore delle antichità ecclesiastiche; perilchè applicossi allo studio dei Padri, nè considerò più la poesia se non come un sollievo. Abbiamo di lui una *Raccolta di epigrammi latini*, stampato a Roma nel 1556. Se ne trova gran numero pieni di sale. L' opera che gli ha fatto maggior onore è l' *Edizione* di Arnobio, Roma, 1542, in fol., ricercata dai bibliomani. Enrico II, al quale dedicò i suoi epigrammi, gli fece il dono d' una catena d' oro. Morì verso l' anno 1558, in età di 80 anni.

SABIN (Giorgio), nato nella marca di Brandeburgo nel 1508, fu con cura estrema allevato da Melantone, che gli diede in matrimonio sua figlia. Il suo poema intitolato *Res gestae Cesarum germanicorum*, che die' alla luce in età di soli 20 anni, gli conciliò le lodi dei dotti e la protezione dei principi. Divenne professore di belle lettere a Francoforte sull' Oder, poi rettore della nuova accademia di Königsberga, e consigliere dell' elettore di Brandeburgo. Il qual principe lo impiegò in diverse ambascierie, nelle quali Sabin fece ammirare la sua eloquenza e la capacità sua negli affari. Fu nobilitato alla dieta di Ratisbona dall' imperatore Carlo V, nel 1540, e morì a Francoforte sull' Oder nel 1560. Hannosi di lui diverse poesie latine, 1597, in 8, fra le quali sono da osservarsi le sue *Elegie*.

SABINA (Giulia Sabina), moglie dell' imperatore Adriano, era pronipote di Traiano e figlia di Matidia. Infelicissimo ne fu il matrimonio. Adriano, divenuto imperatore, trattò la moglie come una schiava; eppure Sabina aveva grazie e dignità; ma poneva troppa asprezza nei rimproveri che volgeva al consorte. Vantossi di non avergli voluto dare figliuoli per tema di mettere al mondo dei mostri ancor più odiosi del padre. La discordia crebbe talmente, che Adriano, colpito dalla malattia che lo pose nel sepolcro, la costrinse a togliersi la vita perchè non avesse il contento di sopravvivergli. Altri dicono che si avvelenasse l' anno 138 di G. C., dopo 38 anni di matrimonio. Pago di averla rapita alla terra, la fece porre in cielo.

SABINIANO, diacono della Chiesa romana e nunzio di san Gregorio il Grande a Costantinopoli presso l' imperatore Maurizio, succedette a quel pontefice il 13 settembre 604 e morì il 22 febbraio 606. Avea, benchè in grado meno risplendente, le virtù del suo predecessore. Alcuni gli attribuiscono l' uso delle campane, ma pare che s' ingannino e che l' invenzione si facesse prima di lui a Nola nella Campania. Ma se Sabiniano non le inventò, ordinò che col suono delle campane si distinguessero le ore canoniche e si chiamasse il popolo alla chiesa.

SABINO (Titurio), luogotenente di Giulio Cesare, fu sconfitto da Ambiorice, re degli Eburoni. *V.* COTTA.

SABINO, intendente d' Augusto in Siria, volle dopo la morte di Erode il Grande che gli si desse il tesoro di quel principe, e tale pretesa suscitò una sommossa. Ma gli Ebrei che diedero battaglia ai Romani, furono respinti, ed il tesoro saccheggiato. Adunatisi i vinti in maggior numero, rispinsero a lor volta Sabino nel palazzo dove l' assediarono. Allora l' intendente domandò aiuto a Varo, governatore di Siria. Gli Ebrei a questo andarono incontro, giustificaronsi e si dolsero della condotta di Sabino, il quale, ad evitare la punizione che meritava, disparve.

SABINO (Aulo), poeta latino, amico di Ovidio, secondo il quale avrebbe fatto diverse opere che la sua morte precoce non gli consentì di terminare.

Così ne parla l' autore delle Metamorfosi:

Quinque suam Troezen, imperfectumque dierum
Deseruit celeri morte Sabinus opus.

Però parecchi dotti attribuiscono a Sabino, almeno in parte, le sei eroidi seguenti che si trovano fra quelle di Ovidio, cioè: *Paride ad Elena*, *Leandro ad Ero*, *Aconito a Cidippe*, colle rispettive risposte. Morì pria dell' età di 25 anni.

SABINO. *Ved.* GIULIA ed AQUILO.

SABINO (Giulio), signore Gallo, nato nel paese di Langres, prese il titolo di *Cesare* al principio del regno di Vespasiano. Avendo offerto la battaglia all' imperadore, rimase vinto e fugato. Per sottrarsi alla persecuzione del vincitore, andato in una sua campagna, finse di darsi il corpo alle fiamme. Congedò adunque tutti i suoi famigli, ritenuti soli due liberti de' quali si fidava. Poi die' fuoco alla casa e ritirossi in un sotterraneo, sconosciuto ad ogni altro fuorchè a lui ed a' suoi confidenti. La nuova della sua morte si divulgò e il dolore di sua moglie Eponina giovò a confermarla. Ma quando Sabino seppe che quella tenera sposa non avea da tre giorni preso cibo, le fece noto il luogo di suo asilo: ed ella recatavisi, lo consolò in quella specie di tomba, e vi die' alla luce due figli gemelli. Rimasto così nascosto per nove anni, le frequenti visite della moglie svelarono il nascondiglio del marito, che fu preso e condotto a Roma, carico di catene, colla moglie e coi figliuoli. Indarno Eponina sollecitò la compassione di Vespasiano gettandosegli a piedi e presentandogli i due bambini nel sotterraneo nati; la fece colui morire in un con Sabino. E' questo uno de' tratti più odiosi di quell' imperadore, che altronde ostentava sentimenti umani. La tenera unione e le sventure di questi due sposi somministrarono argomento di tragedia a diversi poeti; ma fu trattato senza troppo felice riuscita.

† SABINIO (Francesco Florido), dotto del X secolo, fioriva dopo la ristaurazione delle lettere in Occidente. Giusta l' asserzione di Vossio e dei suoi contemporanei, era uno scrittore saggio, laborioso, dotato di poco comune erudizione, di molto gusto e di sentimento squisito. Hannosi di lui diverse opere, tra cui sono le principali: 1. *In calumniatores, Plauti et aliorum linguae latinae scriptorum apologia*, Basilea, 1540; 2. *Lectionum successivarum libri III*, Francoforte, 1602, in 8. E' morto nel 1547.

† SABLIER (Carlo), letterato, nacque nel 1693. Suo padre, Carlo Sablier, controllore de' tesorieri della casa del re, lo destinava al foro; ma interruppe i suoi corsi di giurisprudenza per un impiego che ottenne nella compagnia delle Indie e cui lasciò poco tempo dopo per consagrarsi intieramente alla letteratura; in tale carriera facendosi conoscere con una critica delle favole di la Mothe, intitolata *Lettera di madama la marchesa di* * * *, critica che compose col suo amico Lachaussée, Parigi, 1619. Sablier lavorò pel teatro, e diede alcune commedie che non fecero incontro. Conosconsi ancora di questo autore delle *Varietà serie e piacevoli*, 4 vol. in 12, 1769; un *Saggio sulle lingue*, pregiato, quantunque l' autore l' abbia pubblicato di 82 anni; ed una traduzione delle *Lettere scelte di Seneca*. Morì Sablier nel 1786.

SABLIÈRE (Antonio di Rambouillet della), segretario del re di Francia, morto a Parigi sua patria, nel 1680, di 65 anni, si fece notare per uno spirito facile, naturale e delicato. Non abbiamo di lui che dei *Madrigali*, pubblicati da suo figlio dopo la morte di lui, e che per la finezza

dei pensieri e per la delicata disinvoltura dello stile si ponno proporre per modello in questo genere. Sua moglie, Hasselin di la Sablière, era stretta di amicizia co' begli spiriti del suo tempo. La Fontaine, che per quasi venti anni trovò nella casa di lei un pacifico asilo, la celebrò nei suoi versi.

† SABOUREUX DE LA BONNETRIE (Carlo Francesco), avvocato, esercitò poco quella professione, occupandosi più particolarmente nella letteratura. Diede egli delle buone *traduzioni* delle antiche opere latine relative all'agricoltura, alla medicina veterinaria, arricchendole di note e pubblicando a parte la traduzione dell' ottimo libro di Columella sull' *economia rurale.* Saboureux morì a Parigi nel 1781.

† SABUCO (Oliva Nantez di), dotta spagnuola, nata ad Alcala di Henarès verso l'anno 1560, era figlia d'un medico di poco nome dal quale prese inclinazione per tutte le scienze relative alla medicina. Studiò sotto i migliori maestri dell' università di Alcalà, allora una delle più fiorenti dell' Europa, ed acquistò cognizioni estesissime sulla storia naturale, sulla fisica e sopra la medicina. Parecchi anni prima di Descartes, pose ella nell' estensione del cervello la sede dell' anima, ma non la chiuse precisamente nella glandola pineale. Il suo sistema sul sangue fu generalmente adottato dai medici inglesi. Secondo Oliva, non è questo fluido che nodrisca i corpi, ne mantenga la pieghevolezza e la conservazione; si è il fluido che passa dal cervello alle parti nervose. Dietro questi principii, tolse a dimostrare pubblicamente che la fisica e la medicina che insegnavansi nelle scuole erano piene di errori; condannava soprattutto i salassi troppo freqnenti che in fatti erano divenuti un abuso dell'arte, segnatamente in Ispagna. Il rumore della sua fama giunse fino a Filippo II, che volle conoscerla e le fece buona accoglienza, il che non gli accadeva di sovente nè anche con quelli che meglio meritavano. Le concedette esso monarca una pensione. Compose Oliva varie *opere* in latino, la maggior parte rimaste manoscritte; e morì nel 1622.

SACA. *Ved.* XACA.

† SACCHERI (Girolamo), matematico, nato a Saint-Remi, verso il 1672, entrò ne' gesuiti in età di 12 anni, e vi fece i suoi studii con splendore. Era già istruttissimo nelle scienze esatte, e ciò che certo parrà straordinaria cosa, di 9 anni conosceva la aritmetica, l' algebra e la geometria; perciò, dopo imparato il latino, non si occupò più che nelle sue scienze, e lo si vedea sempre con un Euclide in mano, anche quando intendeva a'giuochi dell' infanzia. Perfezionatosi sotto abili maestri, coprì la cattedra di matematica in varie case del suo ordine e poi a Pavia ove rimase più anni. Avea memoria così chiara e tanto pronto spirito che di lui raccontasi il fatto seguente. Disponeva in uno stesso tempo tre giuochi di scacchi, e senza pur vedere lo scacchiere, dirigeva i giuochi con tal maestria che dava, dicono, nel tempo medesimo scaccomatto a' tre avversarii; prova che il pad. Saccheri rinnovò più volte e sempre con felice successo. Riportasi ancora che in una equazione o problema algebrico, gli bastava, senza vedere la carta su cui lo si risolveva, indicare i numeri progressivi per trovare l' *incognita* o sciogliere la questione, e ciò con maravigliosa esattezza e prontezza. Lasciò gran numero di opere, fra le quali citansi più particolarmente: 1. *Neostatica*, Milano, 1708; 2. *Euclides ab omni evo vindicatus*, ivi, 1733, in 4. Morì a Milano in età avanzatissima.

SACCHETTI (Francesco di Benci), nato a Firenze nel 1335, passò i suoi primi anni nel commercio e co-

prì parecchie cariche nella sua repubblica. Scriveva facilmente in versi ed in prosa, e le sue *Nevelle,* pubblicate a Firenze nel 1724, 2 vol. in 8, provano come avesse una parte dell' ingegno del suo compatriotta Boccaccio e non ne facesse miglior uso. Morì nel 1408.

SACCHETTI (Giambatista), famoso architetto, nato a Torino in principio del XVIII secolo, lasciò diverse opere nelle quali si rimarca buon gusto ed uno stile maschio e severo. Essendo stato il palazzo regio di Madrid consunto dalle fiamme, ei ne continuò la ricostruzione, incominciata da Juvara, di cui era allievo. Seguì esattamente i disegni del suo maestro e quel palazzo è uno de' più magnifici dell' Europa, tanto per l' estensione, come per la bellezza dell' architettura; ma per isventura i due artisti dimenticarono di sceglier luogo opportuno per la scala principale. E' stato ricostruito quattro volte, due sotto Ferdinando VI, e successivamente sotto Carlo III e Carlo IV.

SACCHI (Andrea), pittore, nato a Roma nel 1599, perfezionossi sotto l' Albano, dopo che suo padre gli ebbe dato i primi principii dell' arte. Trovansi nelle sue opere le grazie e la morbidezza del colorito che ammiransi ne' dipinti del suo maestro. Lo superò anzi pel suo buon gusto di disegno; le figure sue hanno mirabile espressione, i suoi panneggiamenti una bella semplicità; nobili ne sono le idee, ed il tocco finito senz' essere stentato. Riuscì sopra tutto negli argomenti semplici, e si nota che non mai disegnò una volta sola senza avere consultato la natura. Le principali sue opere sono a Roma, dove morì nel 1661.

† SACCHI (P. - D. Giovenale), dotto italiano, nato a Milano, il 22 novembre 1726, entrò fra' barnabiti. Già versatissimo nelle belle lettere, nelle lingue antiche, nelle matematiche, e possedendo a fondo la teoria della musica, giovane ancora fu nominato professore di rettorica a Lodi, poi di Bologna, e finalmente coprì la cattedra di matematica nel collegio dei nobili a Milano, dove professò per 40 anni. Divenne membro di quasi tutte le società dotte dell' Italia, e godette di grande riputazione giustamente acquistatagli da' suoi talenti e dalle sue virtù. Abbiamo di lui: 1. *Del numero, della misura, e della corrispondenza delle corde musicali,* Milano, 1761; 2. *Della natura e della perfezione della musica presso i Greci,* Milano, 1778, ecc. Morì Sacchi in questa città il 27 settembre 1789. Se ne pose il busto nella Specola di Bologna, scrivendovi sotto questi versi:

En tibi, quem sacrae extinctum fleve-
re Camaenae
Ille animo Saceus purus ut eloquio.

SACCHI. *Ved.* Platina.

SACCHINI (Francesco), gesuita, nato nella diocesi di Perugia, morto a Roma nel 1625, di 55 anni, fu professore di rettorica in questa città per parecchi anni, e per altri sette segretario del suo generale Vitelleschi. Le principali sue opere sono: 1. la *Continuazione* della *Storia della società dei Gesuiti,* in 4 vol. in fol., scritta in molto pura lingua, con nobile stile, elevato e sonoro, pieno di vivacità e d' interesse. 2. *De ratione libro cum profecta legendi,* in 12, al fine del quale trovasi un discorso: *De vitanda librorum moribus noxiorum lectione,* che il padre Sacchini pronunziò a Roma nella sua classe di rettorica nel 1603. Questi due trattati offrono riflessioni sensate ed utili. La sua *Paraenesis ad magistros* è piena di ottime vedute per istruzione della gioventù, bene atte ad unire le lezioni di religione, di

scienze e di virtù; meno estesa del trattato di Jouvency sullo stesso argomento, è scritta con più rapidità e più nerbo.

SACCHINI (Antonio), compositore di musica, nato a Napoli nel 1735, fece più rumore in questo secolo che non gli Scipioni ed i Marcelli nel loro. Dopo percorsa l'Europa e dilettate tutte le orecchie, morì a Parigi, nel 1787. Un suo ammiratore entusiasta ne fece porre il busto nella chiesa di Nostra - Donna della Rotonda a Roma con un iscrizione singolare. " Questa " specie di paganesimo, dice un auto- " re cristiano, che mette nelle chiese " monumenti che niuna relazione han- " no colla sepoltura, non fece che trop- " pi progressi nell' Italia; ma sono " per solito grandi personaggi dei " quali vuolsi conservare la memoria " (ed è ancora un abuso), come ve- " desi a Padova il busto del cardinal " Bembo; e non dei castrati o dei " suonatori di violino. " (Rappresentasi ancora con applauso *l' Edipo a Colone* di Sacchini, il quale non emergeva meno nella musica sacra, sicchè conservansi di lui *messes*, *oratorii*, *mottetti* di gran merito).

SACCO (Gioseffo Pompeo), professore di medicina a Parma, sua patria, poi a Padova fu dal suo sovrano richiamato nel 1702 nella sua capitale e ve lo ritenne coll' uffizio di primo professore. Esercitò egli e scrisse con buon successo. Le primarie sue opere sono: 1. *Medicina theorico - practica*, Parma 1707, in fol.; 2. *Novum Systema medicum ex unitate doctrinae antiquorum et recentium*, 1693, in 4; 3. *Medicina rationalis practica Hippocratis*; 4. *Nova Methodus febres curandi*, Venezia, 1703, in 8. Le sue opere sono state raccolte a Venezia, nel 1730, in fol. Questo medico, difensore della dottrina dell' acido e dell' alcali, avea stabilito i fondamenti della sua pratica sopra questi due principii. Spinse la sua carriera fino agli 84 anni, e morì nel 1718.

SACHS (Giovanni), di Fraustadt in Polonia, segretario della città di Thorn, poi inviato d' Olanda nella sua patria, è celebre per un trattato contro Ermano Coringio, sotto il nome di *Francesco Marinio*, intitolato: *De scopo repubblicae polonicae*, 1665. Morì questo autore in età di 30 anni, verso l' anno 1670, mentre preparavasi a passare nell' isola di Ceilan, di dove volea cominciare i suoi viaggi, massima sua passione.

SACHS (Filippo - Giacomo), medico di Breslavia; dell' accademia dei curiosi della natura, si fece un nome al suo tempo con diverse opere dotte e singolari: 1. *Consideratio vitis viniferae*, Lipsia, 1661, in 8; 2. *Gammarologia, sive Gammarorum, vulgo Cancrorum, consideratio*; 3. *Oceanus macro - microcosmicus, seu*, ecc. Breslavia, 1664, in 8; 4. *De miranda lapidum natura*, ivi. Morì Sachs nel 1672 di 44 anni.

SACHS. *Ved.* Hans - Sachs.

† SACHWEREL (Enrico), teologo inglese, nato a Marlborough, fece i suoi studii ad Oxford, nel collegio della Maddalena, cui fu aggregato. Quivi prese egli la laurea dottorale nel 1709 e vi ebbe a condiscepolo il celebre Addisson. Sachwerel non possedeva talenti distintissimi, ma avea audacia e raggiro, e ciò talora basta per menare alla celebrità. Lor dovette la sua. Posto in qualità di ministro nella contea di Stafford ed eletto predicatore di San Salvatore, nel Southwarck, predicò due *Sermoni* che fecero del chiasso. Pretendesi che vi attaccasse lord Godelfin, sotto il nome di Volpone. Checchè siasi, diedero luogo per parte della camera dei comuni ad un' accusa contro di lui, il cui resultato per Sachwerel fu la sospensione dalle sue funzioni per tre anni, oltre ad esser i due suoi discor-

si condannati al fuoco. Soffrì la pena inflittagli, spendendo il tempo della sospensione a farsi partigiani e ad acquistarsi popolarità. Ed erano i tre anni appena spirati, ch' ei fu nominato ad un benefizio presso Shrewbury, e quasi subito al rettorato di Sant' Andrea, ad Holborn. Il primo sermone che recitò, dopo restituito alle sue funzioni, gli fruttò, dicesi, cento lire sterline, e se ne vendettero 40,000 esemplari. Ecco il ritratto che di Sachwerel fa il dottore Burnet al giudizio del quale si può fidarsi: „ Era, dice, un uomo audace ed insolente, senza istruzione, senza buon senso, del pari spoglio di pietà e di religione; i suoi scherni contro i dissidenti ed il clero di secondo ordine, in libelli senza pudore, gli procacciarono una popolarità passeggera ed una grande fortuna. „ Sachwerel morì nel 1742.

SACKVILLE. *Ved.* DORSET.

SACRATO (Paolo), canonico di Ferrara, sua patria, e nipote del cardinal Sadoleto, fu uno dei migliori scrittori del secolo XVI. Tiensi di lui un volume di *Lettere* latine scritte con eleganza ed in stile ciceroniano.

SACROBOSCO (Giovanni di), chiamato pure *Holywood*, da un borgo dell' Inghilterra di questo nome, luogo di sua nascita, nella provincia d' York, studiò nell' università di Oxford. Andò a Parigi, dove acquistò celebre nome pe' suoi talenti nelle matematiche. Morì nel 1256, lasciando due opere stimabili, specialmente nel suo secolo; una, *De Sphoera Mundi*; l' altro *De Computo ecclesiastico*. Si trovano unite in un volume in 8, Parigi, 1560.

SACY. *Ved.* MAISTRE (LE).

SACY (Luigi di), avvocato al parlamento di Parigi, uno dei quaranta dell' accademia francese, morto a Parigi, nel 1727, di 73 anni, comparve nel foro con distinto successo, e coltivò in pari tempo le lettere. Abbiamo di lui 1. una buona *Traduzione francese* delle Lettere di Plinio il Giovane, 2 vol. in 12, e del Panegirico di Traiano, in 1 vol. in 12; 2. un *Trattato dell'amicizia*, in 12; 3. un *Trattato della gloria*, in 12; 4. finalmente una *Raccolta di fatti* e di altri documenti, 2 vol. in 4. Di puro stile ed elegante, con molta finezza nei pensieri e nobiltà nei sentimenti; gli si rimprovera d' affettare un tuono epigrammatico e di usar troppo l' antitesi.

† SADE (L' abbate di), nacque nel 1700, ed abbracciata la carriera ecclesiastica, ottenne l' abbazia di Ebreuil. Coltivò egli le lettere ed è particolarmente noto per le eccellenti sue *Memorie sulla vita del Petrarca*, 3 vol. in 4. Oltre alle sue notizie relative al poeta italiano, se ne trovano di curiosissime ed interessantissime; propriamente, l' opera dell' abb. di Sade è un *quadro* esatto della storia civile, ecclesiastica e letteraria del XVI secolo. Non vi è dimenticato verun avvenimento importante, e alle volte gli sviluppa con altrettanta precisione che chiarezza; vi rammenta pure gli uomini più famosi che fiorirono in quel secolo, e da critico abile, rettifica parecchi falli ne' quali caddero i suoi predecessori. Ed il suo libro sarebbe perfetto se non avesse di sovente interrotta la narrazione con diverse composizioni galanti del Petrarca, tradotte in versi assai mediocri, e che spesso dilungansi dal vero senso dell'originale. Morì nel 1780.

SADELER (Giovanni), incisore, nato a Brusselles nel 1550, apparò prima il mestiere di fonditore e cesellatore che suo padre esercitava, ma svolgendo l' età le sue inclinazioni, si dedicò al disegno ed all' incisione, percorrendo l' Olanda per lavorare sotto gli occhi dei migliori maestri. L' elettore di Baviera sparse su questo artista i suoi benefizii, e Sadeler, con-

fortato dalla gratitudine, fece pel suo protettore delle opere che crebbero la sua riputazione. Partì per l'Italia e perfezionossi collo studio che potè fare dei magnifici esemplari che questo ricco paese contiene. Presentò alcune sue incisioni a Clemente VIII, ma quel papa parve poco disposto ad adempirne le speranze, sì che Sadeler ritirossi a Venezia, dove morì poco tempo dopo il suo arrivo. (L' *Opera* di questo artista componesi di dodici *ritratti*, di otto *serie*, e di quaranta *pezzi* di varii maestri). Ebbe un figlio chiamato *Giusto* o *Giustino* di cui si hanno pure alcune stampe non senza merito. — Suo fratello e suo discepolo, Rafaello Sadeler, si fece osservare per la correzione del disegno che spargeva nelle sue figure. Accompagnò egli il fratello a Roma, a Venezia, ed in questa città morì. Trovansi delle stampe di lui in un trattato *De opificio mundi*, 1617, in 8.

SADELER (Gilles), incisore, nato ad Anversa nel 1570, morto a Praga nel 1629, nipote e discepolo di Giovanni e di Rafaello, fece alcun soggiorno in Italia, dove perfezionossi coi suoi studii sopra l' antico. I distinti suoi talenti lo fecero desiderare in Germania dall' imperatore Rodolfo II, che gli concesse un' annua pensione. Gl' imperatori Mattia e Ferdinando II, successori di Rodolfo, continuarono ad onorarne il merito. I suoi *Vestigi delle antichità di Roma*, Roma, 1660, in fol., sono ricercati.

SADI. *V*. Saadi.

SADLER o SADELER (Giovanni), d' antica famiglia di Shropshire in Inghilterra, dedicossi allo studio della legge, ed ebbe uffizi ragguardevoli sotto il ministero di Cromwel. Morì nel 1664, di 52 anni, dopo pubblicata un opera intitolata *I Diritti del regno*, ed un' altra che ha per titolo : *Olbia*.

SADOC, figlio d' Achitob, sommo sacerdote della schiatta di Elcazaro, esercitò le funzioni essenziali del pontificato a vicenda d' anno in anno con Achimelecco, figlio del sommo sacerdote Abiatar della prosapia d' Itamar. Allorchè Adonia volle giovarsi della molta età di suo padre per farsi dichiarar re, Sadoc, per ordine di Dio, unse re Salomone. Il qual principe lo dichiarò solo sommo pontefice dopo la morte di Davidde, l' anno 1014 avanti Gesù Cristo, e spogliato della sua dignità Abiatar III, lo relegò ad Anatot. (*Vedi* Abiatar). — Non è da confondere con Sadoc II, sommo sacerdote degli Ebrei verso l' anno 670 avanti G. C., al tempo del re Manasse.

SADOC, famoso dottore ebreo, e capo della setta de' Saducci, viveva quasi due secoli innanzi G. C., ed ebbe per maestro Antigono, il quale insegnava che „ bisogna praticare la virtù per sè medesima e senza la vista „ d' alcuna ricompensa. „ Sadoc ne trasse queste cattive conseguenze, che non vi aveano nè premi da sperare, nè pene da temere in un' altra vita; come se in questa ipotesi vi potessero essere virtù. (*V*. Epicuro). L' empia dottrina presto ebbe gran numero di settatori, i quali, sotto il nome di *Saducei*, formarono una delle sette principali degli Ebrei. Niegavano essi la risurrezione e l' immortalità dell' anima e non riconoscevano nè angeli nè spiriti, rigettando pure tutte le tradizioni, nè aderendo fuorchè al testo della Scrittura; ma è falso che negassero le profezie ed i miracoli, poichè ammettevano, per inconcepibile inconseguenza e contraddizione manifesta coi loro dogmi, i libri del Testamento vecchio; praticavano la legge di Mosè, ed il culto religioso de' Giudei. I costumi loro, se si creda allo storico Gioseffo, erano severi; ma è da credersi che nella pratica seguissero principii che loro lasciavano molto comodo. Vero è che Gesù Cristo, il quale li riprende di non intendere la Scrittura, loro non fa rim-

provero nissuno sull' articolo dei costumi, in vece che molti ne fa ai farisei, ma si è che questi ultimi, i quali difendevano i veri principii, ostentavano la virtù e pretendevansi senza macchia, invece che i disordini dei saducci dipendevano naturalmente dalla loro credenza. La cattiva dottrina dei saducei non impedì che fosse assunti ai più alti uffizii, e fino alla suprema sacrificatura; il che prova meglio di tutto a quel punto di corruzione fossero finalmente pervenuti il popolo ebreo e la sinagoga. La setta di questi Ebrei epicurei sussiste tuttora in Africa ed in diversi altri luoghi.

SADOLETO (Giacomo), cardinale, nato a Modena nel 1477, da un dotto professore di legge a Ferrara, ebbe a precettore il proprio padre. Apprese sotto di lui il greco ed il latino, studiò filosofia sotto Niccolò Leoniceno; e per moltiplicare le sue cognizioni, recossi a Roma, dove il cardinale Oliviero Caraffa, protettore dei letterati, se lo prese in casa. Leon X, non meno ardente a cercare il merito come ad impiegarlo, lo scelse a suo segretario. La sua penna, elegante e facile, prestavasi a tutte le materie; teologia, filosofia, eloquenza, poesia; e come ad un raro sapere univa in sè una modestia ancor più rara, fu d' uopo che Leone X usasse di tutta la sua autorità per fargli accettare il vescovato di Carpentras. Dopo la morte di quel pontefice, trasferissi nella sua diocesi, quivi dividendo il tempo tra le fatiche dell' episcopato ed i piaceri della letteratura, Clemente VII lo richiamò a Roma; ma Sadoleto non vi si recò se non colla condizione di tornare al suo vescovato in capo a tre anni. E tornovvi; ma avendolo Paolo III fatto andare a Roma nel 1538, accompagnò il papa a Nizza, dove avea a succedere un congresso tra il re di Francia e l' imperatore. Alcun tempo dopo, il medesimo pontefice lo spedì nunzio in Francia per indurre Francesco I a pacificarsi con Carlo V. Il monarca francese gustò molto le grazie del suo spirito, ed il pontefice romano, non meno satisfatto della sua negoziazione, l' onorò della porpora nel 1536. Morì questo illustre cardinale a Roma nel 1547, di 71 anni, egualmente pianto dai cattolici e dai protestanti. Nella gioventù, dedicossi alla poesia con un successo poco comune, ma sul finire de' suoi giorni vi rinunziò. Il suo stile, in verso e in prosa, spira l'eleganza e la purezza degli antichi scrittori romani. Erasi formato sopra Cicerone, e potrebbesi anzi rimproverargli di aver troppo inteso ad imitarlo; ma di quanti nel XV secolo fecero rifiorire la bella latinità, ei fu quegli che meglio riuscì. Le sue opere furono raccolte a Verona, in 3 vol. in 4. I principali scritti della raccolta sono: 1. diversi *Discorsi*, tutto il merito de' quali sta nello stile; 2. Diciasette libri di Epistole, quali interessanti, quali men grate, e 3. un' *Interpretazione* dei Salmi; delle epistole di S. Paolo, ed altre opere di teologia, scritte con più eleganza che profondità; 4. dei *Trattati* di morale filosofica sull' educazione dei fanciulli ed altro, de' quali si tien conto, quantunque i suoi ragionamenti sieno talora troppo sottili ed imbarazzati; 5. parecchi *Poemetti* tra' quali tengono il primo luogo il *Curzio* ed il *Laocoonte*. L' autore copia talvolta ne' suoi versi le frasi di Virgilio come nella prosa quelle di Cicerone, ma in mezzo a questa imitazione lascia scappare dei tratti di spirito suoi propri. I suoi scritti teologici sono d' un tuono di dolcezza e di moderazione che era l' espressione del suo carattere. Aveva alcuni sentimenti particolari, ma attenevasi fortemente all' ortodossia. Si sa in che modo, scrivendo al cardinale Contarini, si è giustificato di non essere in tutto del parere di sant' Agostino che credeva avesse talo-

rà spinto troppo vivamente e troppo innanzi la difesa della verità. Per avere le sue opere complete bisogna aggiugnere ai tre volumi precitati le sue *Lettere* e *quelle* dei dotti co' quali era in corrispondenza, pubblicate a Roma nel 1764, in 12, 3 vol.; come pure un' altra *Raccolta* impressa nel 1759, in 12, che contiene le sue Lettere scritte in nome di Leon X, Clemente VII e Paolo III, con un Compendio della *Vita* dell' autore, scritta da Florebelli, suo contemporaneo.

SAEUREDAN (Giovanni), celebre incisore, vivea sul finire del XV secolo ed al principio del XVI. Le stampe di questo maestro sono sommamente gustate dai curiosi. Avendo soprattutto lavorato sopra Goltzio, seppe collegare alla morbidezza la fermezza del tocco. Bramerebbesi più correzione ne' suoi disegni; ma è un rimprovero che divider deve colla maggior parte dei pittori da lui copiati.

SAGARI o Segarel (Gerardo), nato a Parma, fu il fondatore della setta degli *apostolici*, che fece gran rumore nel XIII secolo. Esigeva che i suoi discepoli andassero di città in città, vestiti di bianco, con lunga barba, capelli sparsi e capo scoperto. Pubblicò questo entusiasta che tutta l' autorità da Gesù Cristo data a san Pietro ed a' suoi successori era giunta a fine, ed ei l' aveva ereditata; che Dio essendo per ogni dove, non v' era bisogno di chiesa nè di servigio divino; che non occorreva far voti, e che l' adesione alla dottrina santificava le azioni più criminose. Questa dottrina fanatica ed empia lo fece condannare al fuoco a Parma, nel 1300. » Allorchè i protestanti, dice l' abbate Bergier, declamano contro i supplizii fatti soffrire a questi settarii, dovrebbero por mente che non si sono puniti pe' loro errori, ma perchè turbavano la tranquillità pubblica e l' ordine della società. Un errore innocente che non può portare pregiudizio a chi si sia, merta grazia senza dubbio; ma una dottrina sediziosa, che riscalda gli animi, corrompe i costumi, inquieta i governi, ed è seguita da commovimenti nel popolo, è un crimenlese; si ha diritto di punirne gli autori ed i settatori ostinati. »

SAGAG Landolfo. *Vedi* Paulo, diacono d' Aquileia.

SAGE (Davidde Le), di Mompellieri, morto verso il 1650, ebbe costumi depravati e qualche talento. Formossi egli della riputazione colle sue poesie guascone. Tiensi di lui una raccolta intitolata: *Le Follie del signor Le Sage*, 1650, in 8. Sono *sonetti*, *elegie*, *satire*, *epigrammi*, degni del titolo di questa collezione.

SAGE (Alano-Renato Le), nato a Sarzeau, presso Vannes, nel 1668, morì nel 1747 a Bologna sul Mare, presso suo figlio, canonico di quella città. La sua prima opera fu una traduzione parafrasata delle *Lettere di Aristenete*, autor greco, 1 vol. in 12. Imparato poi lo spagnuolo, gustò molto gli scrittori di quella nazione, dei quali diede traduzioni, o piuttosto imitazioni, ch' ebbero un grande incontro. Le principali sue opere in questo genere sono: 1. *Guzman d' Alfarache*, in 2 vol. in 12; opera nella quale l' autore fa correre il serio in mezzo al frivolo che vi predomina: 2. il *Baccelliere di Salamanca*, in 2 vol. in 12: romanzo bene scritto e sparso d' una critica utile dei costumi del secolo; 3. *Gil Blas di Santillano*, in 4 vol. in 12. Vi si trovano pitture vere, cose ingegnose e dilettevoli, riflessioni giudiziose. Havvi scelta ed eleganza nelle espressioni, chiarezza e giovialità nei racconti. E' un quadro fedele di tutte le condizioni ed il migliore romanzo morale che veruna nazione abbia prodotto. 4. *Nuove avventure di don Chisciotte*, in 2 vol. in 12. Questo

nuovo Don Chisciotte non equivale all'antico; però contiene alcuni scherzi piacevoli. 5. *Il Diavolo Zoppo*, 12 vol. in 12, opera che contiene dei tratti capaci d' allegrare lo spirito e correggere i costumi. (*Ved.* Guevara). Ebbe alla prima sì grande spaccio, che si riferisce che due signori posero mano alla spada per avere l' ultima copia della seconda edizione. 6. *Miscellanea dilettevole di tratti di spirito e squarci storici più vivaci*, in 12; unione, come tutte le raccolte di tal genere, di buono e di cattivo; 7. *Orlando innamorato*, 2 vol. in 12; 8. *Estevanillo o il Garzone di buon umore*, 2 vol. in 12, opera nella quale trovasi sempre lo spirito del piacevole autore di Gil Blas. Hannosi ancora di Le Sage delle Commedie e delle Opere comiche; fra le prime citandosi *Turcaret*, composizione di primo ordine, e *Crespino rivale del suo padrone*, che rappresentansi ancora assai spesso sul teatro francese. Le *Opere* sono tutte dimenticate. Questo autore aveva poca invenzione, ma molto spirito, buon gusto, e l' arte di abbellire le idee degli altri e di rendersele proprie. Si sono nel 1783 stampate a Parigi le sue *Opere scelte*, in 15 vol. in 8, con figure e nel 1810, 16 vol. in 8. — Le Sage ebbe due figli che abbracciarono la carriera del teatro ed hanno lasciato alcune commedie.

† SAGE (Giorgio - Luigi Le), letterato, nacque a Couches, in Borgogna, nel 1676. Passato a Genova, vi stabilì una dozzina, fece de' buoni allievi, e consagrò i suoi talenti all'istruzione della gioventù, per la quale pubblicò diverse opere che furono bene accolte dal pubblico; le principali sono: 1. *Il Meccanismo dello spirito, ossia la Morale naturale nelle sue fonti*; 2. *Aphorismata philosophica*; 3. *Pensieri arrischiati sopra gli studi*, ecc. Morì a Ginevra nel 1759, in età di 83 anni. — Giorgio Luigi Le Sage ebbe un figlio che portò gli stessi prenomi ed è morto a Ginevra nel 1803, nell' 80.° anno di sua età. Fu un dotto naturalista, che godette di gran riputazione, quantunque non ci rimangano di lui che alcune memorie ed opere di poca estensione, indicate in una notizia pubblicata a Ginevra nel 1805.

† SAGE (Bernardo - Maria Le), deputato dell' Euro - e - Loir alla convenzione nazionale, appena sedutosi, aderì al partito dei Girondini e ne difese sempre con ardore la causa. Le Sage si mostrò sulle prime uno dei meno esaltati fra' repubblicani, ed il 14 dicembre, per non moltiplicare il numero dei proscritti, si oppose alla stampa ordinata dalla municipalità di Parigi delle liste dette degli otto mila e venti mila, come pure di quelle dei membri delle varie conventicole che eransi dichiarati in favore del re. Fu eletto segretario il 10 gennaio 1793, ed il 10 marzo seguente presentò una idea di decreto per l' organizzazione d' un tribunale rivoluzionario. Non attendeasi allora d' essere nel mese di giugno minacciato di caderne vittima. Fedele alle parti dei girondini, fu compreso nella loro caduta, il 31 maggio, e posto fuor della legge il 2 giugno. Potè nondimeno sottrarsi alle persecuzioni dei giacobini, e tornò in seno della convenzione dopo il 9 termidoro. Era stato costantemente nemico di Robespierre, e dopo la morte di lui, non cessò di scagliarsi contro i terroristi. Allorchè fu denonziato alla convenzione un affisso intitolato lo *Stormo nazionale*, dichiarò la denunzia ingiusta e provocò in pari tempo la libertà della stampa. Pochi giorni dopo, attaccò la legge del 17 nevoso, relativa alla divisione delle successioni e la dimostrò contraria alla dichiarazione dei diritti. Stato nominato membro del comitato di salute pubblica e della commissione incaricata della

compilazione delle leggi organiche della costituzione, combattè il 30 aprile 1795 il progetto tendente a sopprimere il comitato di sicurezza generale, ed a formare quello di salute pubblica di ventiquattro membri, dicendo che considerava quel progetto come la tomba della libertà. Prepose il 20 maggio, in seguito all' insurrezione del primo pratile, di non far giudicare dalla commissione militare se non i delitti militari; di rimettere per conseguenza Romme ed i suoi complici al tribunal criminale. Insistette per ciò che si creasse una commissione, che dovesse presentare un rapporto sopra i deputati che, nella loro missione, avevano sparso il sangue innocente o dilapidato i danari della repubblica. Il 23 giugno, presentò il progetto della nuova costituzione. Rieletto membro del comitato di salute pubblica, fece decretare in istato di accusa il rappresentante Dupin, a cagione del suo violento rapporto sugli appaltatori generali. Si oppose, quantunque indarno, nel settembre, alla riunione del Belgio alla Francia, e per premunire a Parigi contro i moti che si preparavano, fece il dì 25 di quel mese pubblicare una grida ad essi diretta, e dichiarare che fossero garanti verso la nazione della conservazione della rappresentanza nazionale. Dopo quel tempo, non ebbe che poche occasioni di farsi notare. Fu rieletto al consiglio dei cinquecento, e morì il 9 giugno 1796. Non mancava Bernardo Maria Le Sage nè d'istruzione nè di eloquenza, aveva idee giuste, il suo cuore non era sanguignario, e se commise errori, non li dovette fuorchè alle sue opinioni sul repubblicanismo, opinioni che divenivano altrettanto assurde che pericolose, pur fra gli uomini più moderati. Bisogna però confessare che mostrò molto disinteressamento in tutti gli uffici che coprì nelle diverse assemblee nello spazio di quattro anni.

† SAGE (Baldassare Giorgio), dotto professore di chimica metallica, membro dell' accademia delle scienze e di altre società dotte, nacque a Parigi il 7 maggio 1740. All' uscir del collegio, dedicossi allo studio della chimica e vi fece tanto rapidi progressi, che le prime opere per lui pubblicate ancor giovanissimo, ne stabilirono la riputazione. Conosciuto vantaggiosamente da Luigi XVI, fu a sua sollecitazione che il monarca creò, nel 1783, la scuola delle miniere, di cui fu Sage eletto direttore e professore. Impiegò questi, per dieci anni, una gran parte delle sue furtune a formare *la prima collezione* di minerali per istruzione pubblica. Il suo ricco gabinetto, conservato nella più bella sala della Zecca e stimato più di cento mila lire, è uno de' più bei monumenti di questo genere. I corsi di Sage erano divenuti come di moda: nè vi assistevano soltanto scolari e dotti, ma quanto vi era di più distinto nella città e nella corte, tanto fra' signori come nelle dame. Nel 1808, perdette la vista per effetto d' un' operazione chimica; ma ciò non gl' impedì di continuare le sue lezioni, nè di occuparsi alle sue opere. Siccome tutto si perfeziona o si rinnova, al sistema chimico di Sage succedette quello di Lavoisier, e ciascuno di essi ebbe i suoi partigiani. Mutossi l' antica nomenclature, che fu sommessa ad altre teorie, alle quali Sage non volle mai aderire. Gl' ispettori delle miniere fecero distribuire, nel 1816, alla Camera dei deputati una *Memoria* nella quale pretendevano che Sage fosse stato posto fino dal 1788 sulle liste delle miniere per 20,000 fr. di appuntamento. Statone istruito, Sage richiamossi contro tale asserzione, per la via dei giornali, e dichiarò » che dal 1783, non » avea mai percepito più di 5,000 fr., » statigli concessi con un decreto del » consiglio; » facendo così di passaggio

notare: » che quantunque creditore » dal corpo delle miniere, non aveva » da venticinque anni avuto nissuna » relazione con quelli che attualmente » te lo componevano, *perchè gli ave-* » *vano date prove d' un insigne ma-* » *levoglienza.* » Erano appunto 25 anni che seguivasi il sistema di Lavoisier. L' 8 gennaio 1817, il re Luigi XVIII lo nominò cavaliere dell' ordine di San-Michele. Sage fu per più anni amministratore delle zecche a Parigi, uffizio cui satisfece con non minore probità che zelo. Quantunque in età avanzatissima, era di conversazione vivace, spiritosa e gioviale. Il cuore n' era eccellente, ed ei servì di padre a due interessanti orfanelle, vittime delle stragi e della persecuzione esercitate contro i bianchi di San-Domingo. Morì nel mese di giugno 1825, in età di 85 anni e dopo più di 50 anni di professorato. Moltissime sono le opere che abbiamo di lui, tra le quali noteremo: 1. *Esame chimico di diverse sostanze minerali, ecc., tradotto, ecc.*, 1769, in 12; 2. *Elementi di chimica docimastica*, 1772, in 8; 3. *Memorie di chimica*, 1773 in 8; 4. *Analisi dei grani*, 1776, in 8; 5. *Sunto storico sopra i diversi generi di pittura*, in 8; 6. *Istituzioni di fisica*, 1812, 3 vol. in 8; 7. *Prospetto comparativo della condotta tenuta verso di me dai ministri dell' antico regime, con quella dei ministri del nuovo regime*, 1814, in 8; 8. *Formazione dei monti ignivomi, chiamati vulcani, per allusione a Vulcano, di cui si è supposto che fossero le fucine*, 1817, in 8; 9. *Esposizione dei tentativi che sono stati fatti coll' intenzione di render potabile l' acqua del mare distillata*, 1817, in 8; 10. *Notizia biografica* (sopra sè medesimo), 1816, in 8. Indipendentemente dalle opere sopraccitate, Sage somministrò un gran numero di Memorie nella *Raccolta* dell' accademia delle scienze, nel *Giornale di fisica*, ecc., ecc., ecc.

SAGITTARIO (Gaspare), teologo luterano, storico del duca di Sassonia, e professore di storia nell' università di Hall, nacque a Luneburgo nel 1643 e morì nel 1694. Le lingue dotte, la storia, le antichità, gli erano familiarissime. La sua memoria era un vasto deposito, in cui trovavansi adunate le cognizioni più estese: ma non vi erano sempre nell' ordine più chiaro. Le sue principali opere sono: 1. delle *Dissertazioni* sugli *oracoli*, sulle *scarpe*, e sulle *porte* degli antichi; 2. *La successione dei principi d' Orangia fino a Guglielmo III*; 3. *Storia della città di Hardewick*; 4. la *Storia di san Norberto*, che pubblicò nel 1683; 5. *Historia antiqua Naribergae*, dotta e giudiziosa; 6. le *Origini dei duchi di Brunswick*, in 4; 7. *Storia di Lubecca*, in 4; 8. *Le Antichità del regno di Turingia*, in 4: opera piena di ricerche, come tutti gli scritti di questo autore, de' quali si può vedere la lista nella sua *Vita*, composta in latino da Schmidio, Jena, 1713, in 8; 9. una *Storia dei marchesi e degli elettori di Brandeburgo*, in 4; e gran numero di altre.

SAGREDO (Giovanni), storico, nato a Venezia verso il 1616, fu ambasciatore in Inghilterra al tempo di Cromwello, in Francia sotto Luigi XIV, ed in Germania; e reduce a Venezia, divenne procuratore di San-Marco. Era di una delle più antiche famiglie nobili veneziane, e che produsse de' grandi uomini. Fu eletto doge della repubblica nel 1675; ma non essendo la sua elezione stata gradita al popolo, si depose volontariamente. Nel 1691, fu provveditore generale nei mari del Levante. Quest' abile uomo pubblicò, nel 1677, in 4, a Venezia, una storia dell' impero ottomano con questo titolo: *Memorie istoriche dei monarchi ottomani.* L' autore inco-

mincia l'anno 1300, e continua la sua storia fino al 1644, sotto il regno d'Ibrahim I, che salì sul trono nel 1640. Savio è questo storico, imparziale ed istruttissimo della materia che aveva impresa a trattare. Il suo stile è pressante, sul gusto di Tacito; e l'autore semina, a seconda delle circostanze, riflessioni solide e giudiziose. Non abbiamo migliore storia dell'impero ottomano, relativamente allo spazio del tempo abbracciato dall'autore. Fu tradotta in francese da Laurent, e stampata a Parigi 1724, 6 vol. in 12.

SAGUNDINO (Niccolò), celebre letterato greco, nato a Negroponte verso il 1390, era istruito in quasi tutte le scienze, e possedeva le lingue orientali. L'imperatore Giovanni Paleologo lo chiamò alla sua corte; e Sagundino lo accompagnò a Ferrara, con Gioseffo, patriarca di Costantinopoli, servendo d'interprete ai padri della Chiesa nel concilio cominciato in quella città l'anno 1438, e trasferito a Firenze per cagione della peste. Racossi poi a Venezia, dove fu nominato segretario ducale. In un viaggio che fece a Negroponte, ebbe la sventura di veder inghiottiti dall'onde sua moglie, i figliuoli e tutti i suoi averi. Tornato a Venezia, la repubblica, ad indennizzarlo delle sofferte perdite, gli donò 600 ducati, somma allora assai ragguardevole, e lo tornò al posto di segretario dal quale erasi dimesso. Passò poi a' servigi di Pio II e morì a Roma il 23 marzo 1463. Scrisse egli: 1. delle *Lettere* sopra diverse materie scientifiche; 2. diverse *Traduzioni* dei classici greci e dei padri della Chiesa; 3. un' eccellente *Genealogia* dei principi turchi.

SAHUGUET. *V.* ESPAGNAC (D'), figlio d'uno speziale, *leggendo invece*, figlio d'un consigliere del re.

SAILLY (Tommaso), gesuita, nato a Brusselles verso l'anno 1553, accompagnò il padre Possevin in Russia. Di ritorno in patria, gettò le fondamenta d'una missione militare. Dandosi tutto intero a questo uffizio, nel quale ebbe a patire infinitamente, passò quasi tutta la vita fra' i soldati e negli spedali, e morì a Brusselles nel 1623. Le continue sue fatiche non gl'impedirono di pubblicare gran numero di opere di pietà e di controversia.

SAINTES (Claudio di), *Sanctesius*, nato nel Perche, in Francia, si fece canonico regolare nell'abbazia di Saint-Cheron, presso Chartres, nel 1540, in età di 15 anni. Il cardinale di Lorena lo pose nel collegio di Navarra, dove fece i suoi corsi d'umanità, filosofia e teologia. Fu ricevuto dottore di Sorbona nel 1555 ed entrò nella casa del cardinale suo benefattore che lo impiegò nel colloquio di Poissy nel 1561, e lo fece da Carlo IX mandare al concilio di Trento con dodici altri dottori; e fu egli appunto che con Simone Vigor, poi arcivescovo di Narbona, disputò contro due ministri calvinisti presso il duca di Nevers nel 1566. Il trionfo ne fu perfetto, e di Saintes due anni dopo fece stampare gli *Atti* di cotale conferenza. I suoi scritti, i suoi sermoni, ed il suo zelo contro gli eretici gli meritarono il vescovato di Evreux nel 1565. Assistette l'anno appresso agli stati di Blois ed al concilio di Roano nel 1581. Il suo zelo per la lega, a quel che dicono, il gettò fuor di via. Preso a Louviers dalle genti del re Enrico IV, si pretese di aver trovato nelle sue carte uno scritto nel quale giustificava l'assassinio di Enrico III ed eccitava a commettere il medesimo misfatto sul re di Navarra; ma accuse tali, intentate dai calvinisti, non furono provate. Non perciò meno fu condotto prigione a Caen, dove avrebbe sofferto capitalmente se il cardinal di Borbone ed alcuni altri prelati non avessero intercesso per lui: non prevalsero tuttavia

ad impedire che fosse chiuso nel castello di Crèvecœur, diocesi di Lisieux, dove dicesi che morisse di veleno nel 1591. Abbiamo di lui gran numero d'opere; ma la più considerabile e rara è un *Trattato dell' Eucaristia*, in latino, in fol., pieno d' erudizione e che irritò particolarmente contro di lui i ministri ugonotti. È pur sua: *Liturgiae Jacopi Apostoli, Basilii Magni, Joannis Chrysostomi*, ecc. Anversa, 1560, in 8, e lo stesso anno a Parigi, in fol., opera ricercata a cagione delle cose curiose ed importanti che contiene rispetto alla messa.

† SAINT - ADON (Francesco Picard di), dottore di Sorbona e sacerdote della diocesi di Rhodez, nato nella città di Saint - Côme in Rouergne, divenne decano del capitolo regio di Santa - Croce e della cristianità di Etampes, diocesi di Sens; era un ecclesiastico pio e dotto, che Languet, suo arcivescovo, avea tenuto in grande estimazione. È egli autore delle opere seguenti: 1. *Verità sensibili della religione*; 2. *Massime d' un filosofo cristiano*; 3. *Gemiti d' un solitario sui disordini della maggior parte dei cristiani*, Parigi, 1768, in 12. Il terzo dei detti opuscoli ha questo di particolare che le lettere iniziali delle frasi indicano il nome e le qualità dell' autore che non erasi distinto se non per quella di *teologo ortodosso*; 4. *Trattato dei mezzi per riconoscere la verità dell' Evangelo*, 1759; opera che mons. Languet raccomandò ai suoi diocesani; 5. *Lettera d' un canonico ad un priore*; sottoscritta F. P. D. S. A. (Francesco Picard di Saint - Adon. Morì nel 1773. La lista delle opere di questo scrittore è quasi interamente diversa nel Dizionario di Chaudon e Delandine.

SAINT - AMAND (Marc' Antonio Gerard di), figlio d' un capo di squadra, nacque a Roano, e passò la vita a viaggiare e a far versi; due mestieri che non menano alla fortuna. Le sue produzioni sono state raccolte in 3 vol. in 12. La più famosa è il suo *Mosè salvato*, poema che Boileau aveva in vista in questi versi della sua *Arte poetica*.

N' imitez pas ce fou qui, décrivant les mers,
Et peignant, au milieu de leurs flots entr' ouverts,
L' hébreu sauvé du joug de ses injustes maîtres,
Met, pour le voir passer, des poissons aux fenêtres,
Peint le petit enfant, qui va, saute, revient.
Et joyeux à sa mère offre un caillou qu' il tient.

Non bisogna però giudicare assolutamente tutto il poema dalla censura severa del poeta satirico. La miglior cosa di Saint - Amand è la sua ode intitolata la *Solitudine*; vi hanno imagini e sentimento. Morì nel 1660, in età di 67 anni dal dolore, dicesi, che Luigi XIV non avesse potuto sopportare la lettura del suo poemetto della *Luna* nel quale lodava il principe di saper bene nuotare; ma è almen dubbio se quest' avventura influisse sulla sua morte.

SAINT - AMAND. *Vedi* TRISTAN (Giovanni).

† SAINT - ANGE (Fariot di), nacque a Blois nel 1752, e divenne professore di eloquenza e di poesia alle scuole centrali di Parigi e membro dell' istituto di Francia. Tengonsi di lui le opere seguenti: 1. *Epistola a Dafne*, che concorse al premio dell'accademia francese, 1774, in 8; 2. Principio dell' *Iliade* in versi, che pure concorse al premio nel 1776, detto anno, in 8. 3. L' *Uomo sensibile*, tradotto dall' inglese di Broock, Parigi, 1775, in 12; 4. *L' uomo del mondo*, romanzo morale, tradotto dall' inglese, 1776, in 12; 5. *Le metamorfosi*

d' Ovidio, tradotte in versi francesi, tomo 1.°, 1778 ed anni seguenti. 6. *La Scuola dei padri*, commedia in 3 atti e in versi, 1782, in 8; 7. Varie *composizioni* per l' *Almanacco delle Muse*, varii *articoli* nel giornale enciclopedico e nel Mercurio di Francia, ecc. Morì a Parigi nel 1810.

† SAINT - AUBIN (Agostino di), incisore, nacque nel 1736, e fu uno degli ultimi allievi fatti da Cars. Acquistossi egli grande riputazione nel genere dei ritratti, tra i quali sono da notare quelli di *Necker*, *Le Kain*, *Elvezio*, *Fenelon*. Avea buon gusto e grande finezza di taglio. L' antica francese accademia di pittura lo accolse tra' suoi membri; fu nominato verso il 1804 incisore della biblioteca nazionale; morì a Parigi nel 1807.

SAINT - AULAIRE (Francesco - Giuseppe di Beaupoil, marchese di), nato nel Limosino nel 1643, portò in sua gioventù le armi, ed in età più inoltrata le lasciò per darsi tutto intero alla società ed alla letteratura. La duchessa del Maine lo chiamò alla sua corte, di cui per quarant' anni formò il diletto col suo spirito e col suo conversare. Fu questo poeta accolto nell' accademia francese nel 1706, e morì a Parigi il 17 dicembre 1742 in età di 98 anni. Boileau gli niegò il suo suffragio pel posto di accademico in assai duro modo. Fondando il suo rifiuto sulla composizione stessa che lo fece ammettere:

» O muse légère et facile, etc.,

rispose a quelli che gli rappresentavano doversi avere dei riguardi per un uomo di quella condizione: » Io non » gli contrasto le sue lettere di nobil» tà; ma sì gli contrasto i suoi titoli » al Parnasso. » Le poesie di questo Anacreonte nonagenario trovansi disperse in varie raccolte.

SAINT-CYR (Tanneguido du Bouchet detto), gentiluomo del Poitù, ed uno de' più famosi capitani dei calvinisti, sotto il regno di Carlo IX, fu uno dei capi della cospirazione di Amboise, e dopo la battaglia di Dreux divenne governatore d' Orleans. Fu ucciso a quella di Moncontour, nel 1569, di 85 anni.

† SAINT - CYR (Odeto - Giuseppe di Vaux - du - Giry di), sotto precettore del delfino, figlio di Luigi XV, era nato a Bagnols, nel 1694. Entrò egli nello stato ecclesiastico e fu di buon' ora provveduto d' un canonicato nella collegiata di San - Giusto a Lione, il che non gl' impedì d' andarne a Parigi a terminare i suoi studi teologici. Passò due anni nel grande seminario di San - Sulpizio, e fece il suo corso di licenza nella casa di Navarra. Stato accolto dottore in teologia, si unì a monsignore di Rastignac, arcivescovo di Tours, che lo fece suo vicario generale e canonico della sua cattedrale. L' abb. di Saint - Cyr spiegò il suo zelo in parecchi incontri all' atto delle dispute promosse dagli opponenti alle decisioni della santa Sede, ed aderì, il 1.° giugno 1730, al decreto della facoltà di teologia di Parigi del 15 dicembre 1729, per l' accettazione della bolla *Unigenitus*. Il suo merito gli procacciò un impiego non men onorevole che difficile. In dicembre 1735, egli fu nominato sotto - precettore del delfino, figlio di Luigi XV; giovinetto di 7 anni, che il dì 15 gennaio 1736 fu dato in mano ai suoi maestri. L' abbate di Saint - Cyr parea che avesse la principal parte nella sua educazione; guadagnò la confidenza del suo allievo, non lusingandone i capricci, ma parlandogli sempre il linguaggio della ragione e della verità. Aggiungeva, dice Proyart, ad un anima solidamente virtuosa, uno spirito adorno di tutte le cognizioni utili, e lo storico stesso raccolse alcune particolarità intorno alle relazioni fra

il maestro e l' alunno. Fermo e buono, l' abb. di Saint-Cyr era soprattutto uniforme nella sua condotta col fanciullo; lo avvezzava a ragionar giusto, e prescrivendogli il lavoro, sapeva renderglierlo più facile. Così guadagnò la stima come l' affetto del principe; e quando, terminata l'educazione, il delfino volle acquistare nuove cognizioni, associossi ancora l' abbate di Saint-Cyr, che durò allora maggior fatica a moderarne l' ardore che non ne avesse un tempo durata ad eccitarlo. Lo ammetteva nella sua familiarità più intima ed il suo gabinetto gli era sempre aperto. L' abbate Proyart ci conservò alcune loro lettere; quelle del principe sono in tuono di confidenza e d' amicizia; quelle di Saint-Cyr, piene di saviezza e di buon senso. Quantunque amasse e coltivasse le lettere, fu il primo a far osservare al delfino che non dovea troppo affezionarsi alla letteratura, essendovi cognizioni ad un re più necessarie. Gl' inspirò soprattutto il rispetto e l' amore della religione e grande allontanamento pei sistemi degl' increduli. Saputo apprezzare gli scrittori che aveano a quell' epoca assunto il titolo di filosofi, avea tentato di farne conoscere la dottrina e la morale nel *Catechismo e decisioni di casi di coscienza, ad uso de' Cacuachi*, Cacopoli, 1758, in 8, di 107 pagine; raccolta di massime e di pensieri tratti dai libri dei moderni increduli. L' abb. di Saint-Cyr non vi pose il suo nome e sembra la sola cosa che abbia pubblicato. Morì quest' uomo stimabile il dì 13 gennaio 1761, in età di 67 anni. Era consigliere di stato ed elemosiniere ordinario della delfina. Era stato eletto abbate di Val-Benedetta nel 1726, della Clarté-Dieu nel 1733, e di San Martino di Roano nel 1741. Nel 1749, rassegnò le dette abbazie ed ebbe quella di Troarn, nella diocesi di Bayeux. Era stato aggregato all' accademia francese nel 1742, nel luogo del cardinale di Polignac, ed il suo discorso di ricevimento è non meno saggio che modesto. Introduce l' oratore naturalmente l' elogio del principe suo alunno ed alcuni particolari sul felice carattere di lui, così terminando il suo dire: „ Ma per quanta autorità abbiano le lettere sugli „ animi e sui costumi, da più sublime „ principio attendiamo il compimento „ d' opera sì grande. Lo sapete, o signori, sta alla religione solo il dare „ al mondo re secondo il cuore di Dio „ e secondo il cuore degli uomini. Possano queste salutari massime, *fino* „ *ad ora ricevute con docilità*, imprimersi sempre più, nè scancellarsi „ giammai! „ Fu Destouches che rispose come direttore, lodando nel recipiendario *la dolcezza del carattere, la delicatezza dello spirito, la vasta erudizione, la cognizione profonda delle lettere greche e romane*. Sostituito nello stesso corpo dall' abbate Batteux, fece questi sentire quanto fosse stata savia la filosofia del suo predecessore, quanto ragionevole e religiosa, ed il duca di Nivernais, disse rispondendo, che l' elogio più splendido dell' abbate di Saint-Cyr era il successo delle sue cure presso l' augusto allievo. L' abbate di Saint-Cyr ha il suo luogo nella *Storia dei membri dell' accademia*, *morti dal* 1700 *al* 1771, che fa seguito agli *Elogi degli accademici*, di d'Alembert. Ma ben si guarda il segretario perpetuo dal lodare un uomo che avea valutato le viste dei filosofi. Il suo articolo è, tutto intero, una critica ed un beffeggiamento; suppone che l' abbate di Saint-Cyr non avesse cercato d' inspirare al delfino allontanamento per la filosofia, *questa salvaguardia più sicura dei re*, ei dice; il progresso mostrò se la *salvaguardia* fosse ben *sicura*. D' Alembert pretende che il delfino *si lagnasse di sovente di essere stato male allevato*, ed in fatti un principe al-

levato da un prete attaccato alla religione, un principe che anch' egli facea professione di pietà, e che non avea dissimulato la poca sua inclinazione pei principii di d' Alembert e de' suoi amici, non poteva agli occhi loro non essere stato *male allevato*. Altronde il discorso che si presta al delfino viene bastantemente smentito dalla confidenza, dalla stima ed amicizia ch' ei mai sempre dimostrò all' antico suo maestro. Gli rendeva conto delle sue letture, e ne chiedeva i consigli. Il suffraggio d' un principe così solido, così virtuoso, così giusto apprezzatore del merito, è per lo meno d'un peso eguale a quello dell' astuto e parziale accademico. Le *Memorie di Trevoux*, nelle poche parole che dedicarono all' abbate di Saint Cyr, dicono di lui che *coltivò le lettere e la filosofia, come se avesse voluto che niuno gli sapesse grado del suo merito, de' suoi talenti e de' suoi lavori*, e che *conservò nel vortice stesso della corte, quella eguaglianza di costumi; di studi, di procedere, che esclude le brame* e *condanna le pretensioni*. Ci parve tanto più a proposito di render giustizia all' abbate di Saint-Cyr, quanto che il suo nome fu omesso in tutti i dizionarii storici. Colui che aveva contribuito a formare del delfino un principe così religioso e così illuminato, e che avea così lavorato per la gloria e la felicità del suo paese, dovea trovar luogo in un' opera dell' indole di questa.

SAINT-CIRAN. *Ved.* VERGIER DI HAURANNE.

SAINT-EVREMONT (Carlo Margotelle di Saint-Denis, signore di), nato a San-Dionigi-le-Gaste, a 3 leghe da Coutances, nel 1613, di una casa nobile ed antica di Bassa-Normandia, fece i suoi studi a Parigi. Dato un anno alle leggi, abbracciò il partito delle armi, e servì all' assedio di Arras, come capitano d' infanteria. Il principe di Condè, incantato della sua conversazione, gli diede la luogotenenza delle sue guardie, affine di aversele sempre vicino. Discorsi imprudenti gli fecero perdere quel posto e la grazia del principe. Continuando ad allentare il freno al suo umore caustico, fu posto tre mesi alla Bastiglia per alcuni scherzi fatti a tavola contro il cardinale Mazzarino, col quale poco dopo riconciliossi. Accesasi la guerra civile, Saint-Evremont fu fedele al re, che lo fece maresciallo di campo, con una pensione di 3,000 lire. Il trattato dei Pirenei, che pose fine a tutte le ostilità, dispiacque a molta gente: Saint-Evremont scrisse in proposito al maresciallo di Crequì. Avendo il re, dicono, motivi segreti di lamentarsi di lui, prese occasione da questa lettera per comandare che fosse posto alla Bastiglia; ma prevenutone nella selva d' Orleans, ritirossi in Inghilterra, dove Carlo II lo accolse. Varie persone s' interessarono ad ottenerne il richiamo, ma le loro sollecitazioni non ebbero verun successo. Essendosi la duchessa di Mazzarino disgustata con suo marito, lasciò la corte di Francia e passò in Inghilterra. Saint-Evremont la vide di sovente, come pure parecchi letterati che adunavansi nella sua casa. E a questa dama ei rivolse una gran parte delle sue opere. Morì nel 1703, di 90 anni, e fu sepolto nella chiesa di Westminster in mezzo ai re ed a' grandi uomini dell' Inghilterra. Conservò fino alla fine de' suoi giorni vivace immaginazione e memoria felice. Era sensibilissimo ai piaceri della tavola e si fece distinguere pel suo raffinamento nell' imbandigione; ma cercava meno la sontuosità e la magnificenza che non la delicatezza e la pulizia. Non piccavasi punto di rigida morale; nondimeno aveva pregevoli qualità, essendo equo, generoso, riconoscente, pieno di dolcezza e di umanità. Quanto a' suoi sentimenti intorno alla religione, fece sempre,

professione della religione romana, nella quale era nato. Molti però lo rappresentarono come uno spirito forte, fondati sopra questo che nell' ultima sua malattia, non credendosi forse in pericolo, avea ricusato di vedere preti. Ma se giudicare si può del suo modo di pensare sopra una materia di tanta importanza dalle sue conversazioni ordinarie, cotale opinione non parrà ammissibile. Mai nulla gli sfuggiva di licenzioso contro la religione, ne potea soffrire che se ne facesse soggetto di scherzo. Trovansi ne' suoi scritti diversi passi pochissimo favorevoli all' incredulità, e le sua risposta alla critica di Cotolendi (*ved.* questo nome) non dà certo l' idea d' uno spirito traviato per sistema, il che ci induce a credere che per errore gli si attribuisca un libro poco religioso intitolato : *Esame della religione, di cui si cerca di buona fede il lume.* Vedesi dalle sue opere che avea dell' erudizione; ma era un' erudizione leggera, poco profonda e d' un risultamento molto indeciso. Non avea questo autore fuorchè dello spirito; poichè accordare non gli si può nè genio, nè sentimento, nè forse un vero talento, se non sia quello di scrivere. Quest' è il giudizio che ne dà Deleyre, compilatore dello *Spirito di Saint-Evremont*, opera stampata nel 1761, in 12. Nondimeno le sue opere avevano sì maraviglioso incontro, che li libraio Barbin pagava autori che gli faressero del Saint-Evremont. Le sue *Poesie* consistono principalmente in Stanze, Elegie, Idilli, Epigrammi, Epitafi, e sono raccolte unitamente alle sue Commedie, Lettere, ecc., a Londra 1705, in 3 vol. in 4; Parigi, 1740, 10 vol. in 12, e 1753, 12 vol.

SAINT-FOIX (Germano Francesco Poullain de), gentiluomo Bretone, nato a Rennes nel 1703, morto a Parigi nel 1776, avea la vivacità e la bravura del suo paese. Portate per qualche tempo le armi, andò a coltivare le muse nella capitale, e si aprì novella carriera sulla scena comica, studiando in pari tempo la storia di Francia sì che le sue cognizioni in tal genere gli meritarono l' uffizio di istoriografo dell' ordine dello Spirito-Santo. Se ne raccolsero le opere in 6 vol. in 8, Parigi, 1778. Contengono esse: 1. *Le Lettere turche*, 1 vol. in 12; specie di romanzo epistolare sul gusto delle lettere persiane, che die' materia a più d' un genere di critica; 2. *Saggi storici sopra Parigi*, 7 vol. in 12.: opera di lettura assai gradita, ma senz' ordine, e nella quale l' autore fece entrare parecchie cose arrischiate e false ed altre che non hanno nissuna relazione col titolo. Non ignorava Saint-Foix quanto poche verità si trovassero ne' suoi *Saggi*; ma con una bravura guascona spaventava i critici che ardivano di rilevarne gli strafalcioni o le imposture; li minacciava, li citava dinanzi i tribunali civili, e in somma faceva quanto bisognava per restare in pacifico possesso di cicalare impunemente, il che non gli è che troppo riuscito. L'opera è terminata da discussioni storiche sul famoso Maschera di Ferro, che l' autore congettura essere il duca di Montmouth; ma le sue prove non sono dimostrative. (*Ved.* Maschera di Ferro). Questi *Saggi* sono stati continuati nel 1786 dal cavaliere di Condray. I partigiani di Saint-Foix parvero mortificati di vedere la continuazione della sua opera in tali mani; ma forse le ciarle del buon cavaliere sono più assortite che non si crede ad una compilazione di tal genere. 3. *Storia dell' ordine dello Spirito Santo*, compilazione di fatti ed aneddoti sopra i gran signori onorati col cordone di quell' ordine. 4. Quattro volumi in 12 di *Commedie* piene di prestigi delle Fate. Saint-Foix era di carattere retto ma difficile, esigente, inquieto, pre-

sto ad offendere. Non bisognava lodare alla sua presenza gli autori ch' ei non amava; e quando questi elogi avessero mirato ai primi scrittori della nazione, non avrebbe potuto trattenersi dal mostrarne disgusto. Se le *Lettere turche* e alcuni passaggi dell' altre sue opere fecero nascere dei dubbi intorno alla sua religione, certo è che non dipendeva da traviamento di sistema e ch' ei non tardò a conoscere ed apprezzare la nuova filosofia. „ Aquilotti, ei dice, che così sdegno„ samente volteggiate sopra i meschini „ vostri compatriotti, nuovi fenomeni „ nella letteratura, mi prendo la liber„ tà di considerarvi nel vostro apogeo, „ e credo di accorgermi che i raggi „ della vostra gloria non sono compo„ sti che di paradossi, d' idee singola„ ri, di tratti contro la vostra nazio„ ne, o d' una vernice d' irreligio„ ne. . . . . Non sarebbe piacevole che „ stacciando, ristacciando e commen„ tando opere dispreggevoli d' ogni „ fatta, uno s' imagini che da alcuni „ anni la filosofia dei costumi faccia „ tra noi grandi progressi? . . . Mi „ sembra che la vecchia morale del„ l' Evangelo vaglia meglio di quella „ della nuova filosofia. „ *Saggi sopra Parigi*, tomo 4.

SAINT - GELAIS (Ottaviano di), vescovo di Angolemma, nato a Cognac verso il 1466, da Pietro di Saint - Gelais, marchese di Montlieu e di Sain - Haulaye, fece i suoi studi a Parigi, abbracciò lo stato ecclesiastico, e dedicossi alla poesia ed alle galanterie. Introdotto di buon' ora alla corte, acquistossi la grazia del re Carlo VIII, che lo fece dal papa Alessandro VI eleggere al vescovato di Angolemma, nel 1494. Ottaviano di Saint - Gelais andò a risiedere nella sua diocesi nel 1497, nè più attese se non alle funzioni del suo ministero ed allo studio della sacra Scrittura e de' santi Padri. Morì nel 1502, di 36 anni. Hannosi di lui delle Poesie ed Opere in francese. Il *Verziere d'onore*, fu stampato separatamente, in 8, in 4 ed in fol. *Il Castello di Lavoro* lo fu nel 1532, in 16. Una traduzione delle sei commedie di Terenzio vide la luce nel 1538, in fol.; e le *Eroidi* d' Ovidio, pur tradotte, furono inserite nel *Verziere d' onore.* — Melin di Saint - Gelais, che alcuni dicono suo figlio naturale, nato nel 1491, morto a Parigi l' anno 1558, abbate di Réclus, elemosiniere e bibliotecario del re, si fece un nome fra i poeti e fu male a proposito chiamato l' *Ovidio francese.* Consistono le sue *Poesie* in Elegie, Epistole, Rondò, Quartine, Canzoni, Sonetti, ed Epigrammi. E compose ancora *Sofonisba* tragedia in prosa. L' ultima edizione di queste diverse opere è quella di Parigi, in 12, nel 1719.

SAINT - GENIEZ (Giovanni di), nato ad Avignone nel 1607, da famiglia nobile, coltivò di buon' ora i fiori del Parnasso latino. Fu a Parigi, dove si fece degli amici illustri, e tornando ad Avignone, fu innalzato al sacerdozio ed ottenne un canonicato ad Orangia, dove morì nel 1663, di 56 anni. Vi hanno di lui delle poesie piene di fuoco e di genio, e piene di ottimi versi. Sono state raccolte a Parigi, in 4, nel 1654. Vi si trovano: 1. quattro *Idilli*; 2. otto *Satire*, piene d' ottimi avvisi e d' una critica giudiziosa, senza fiele e senza passione; 3. sette *Elegie*; 4. un libro d' *Epigrammi*; 5. un libro di *Poesie diverse*.

SAINT - GERAN. *V.* Guiche.

† SAINT - GERMAIN (Roberto conte di), luogotenente generale degli eserciti del re, cavaliere di San - Luigi, ecc., nacque a Lons-les-Saulnier, in Franca - Contea, nel 1708, d' antica famiglia. Destinato allo stato ecclesiastico, entrò fra i padri della compagnia di Gesù; ma non chiamandolo la sua vocazione alla vita del chiostro, ne uscì in breve, e seguì la carriera

delle armi. Un duello ch' ebbe con un soggetto distinto e nel quale uccise l' avversario, lo costrinse a rifuggirsi in Germania. Entrò al servizio dell' elettore di Baviera, poi imperatore sotto il nome di Carlo VII, e rimase presso quel monarca fino al 1745. Passò poi in Prussia, arrestossi alcun tempo a Francoforte; e desiderando di tornare in patria, scrisse una lettera al maresciallo di Sassonia per domandargli la sua protezione. Il maresciallo lo fece reintegrare negli eserciti francesi col grado di maresciallo di campo, e lo pose alla testa d' un reggimento straniero. Fece le campagne del 1756 e 1757 sotto i marescialli d' Estrées, di Richelieu, di Contades e di Soubise, e vi si fece rimarcare. Ma il conte di Saint - Germain aspirava a gradi più alti, nè l' avanzamento gli venia così rapido come bramava. Lasciò di nuovo la Francia e trasferissi a Copenaghen, dove i suoi desiderii ebbero luogo d' essere interamente soddisfatti. Il re di Danimarca gli diede la direzione degli affari militari, gli conferì il titolo di feld - maresciallo, e lo decorò dell' ordine dell' Elefante. Dopo la morte tragica dei conti Struensée e Brandt, accaduta nel 1772, il conte diede la sua dimissione, e ritirossi coi cento mila scudi stipulati nel trattato fatto col re di Danimarca, e ch' erano una ricompensa dei suoi servigi. Stabilissi ad Amburgo, dove confidò il suo denaro ad un banchiere che dichiarossi fallito e da cui non potè ritirare che somme mediocrissime. Costretto a tornarne in Francia, andò a stanziare a Bordò, e ritirossi in una piccola terra presso Lauterbach, in Alsazia, dove si occupava solo in agricoltura. Chiamato al ministero della guerra, sotto Luigi XVI, dopo la morte del maresciallo di Muy, fece parecchie riforme utili, accrebbe la paga del soldato, e corresse diversi abusi introdotti dal lusso e dall' indisciplina; ma soppresse i moschetari, i granatieri a cavallo, i gendarmi, i cavalleggeri; propose diverse idee di subordinazione graduata, di disciplina, ecc. Queste riforme, o violenti o fuor di luogo, gli tirarono addosso gran numero di nemici. Provò allora ogni sorta di contrarietà, nè potendo dissimulare a sè medesimo di non essere amato nè dall' esercito nè dai cortigiani, rassegnò il portafoglio, e morì poco tempo dopo il 15 gennaio 1778. Il conte di Saint - Germain era di carattere fermo, probo, disinteressato, avea grandi vedute per l' amministrazione; ma era troppo attaccato a' suoi sistemi; il suo spirito ardente, inquieto, non potea tollerare la minima contraddizione, precipitava piuttosto che non maturasse i suoi disegni. Citasi di lui un tratto che fa onore al suo buon cuore ed alla sua giustizia. Un officiale gli presentò un giorno un'istanza nella quale dinotava i suoi servigi ed i suoi bisogni. » Signore, gli disse il ministro, mi occuperò nella vostra domanda; ma sapete che ho degli affari urgentissimi. — Signor conte, rispose l' officiale, non v' è affare più urgente del mio; mi muoio di fame, e jeri non ho pranzato. — Oh avete ragione, aggiunse il ministro; pranzerete oggi con me, e domani farò in modo che abbiate di che pranzare; calcolate sulla Provvidenza. » Gli mantenne la parola, e l' officiale fu interamente soddisfatto. Il conte di Saint - Germain lasciò delle *Memorie*, stampate nel 1779, in 8, che danno particolari interessanti sulla storia di Francia del secolo XVIII e la cui sostanza a lui appartiene, ma che patì delle alterazioni per parte di colui in cui meno erano pervenute dopo la morte dell' autore.

SAINT - GERMAIN (N., conte di), ciarlatano, che al pari del famoso Cagliostro, suo contemporaneo, ne impo-

se ai creduli co' suoi segreti e colle sue imposture. Come l' adetto italiano, aveva dell' eloquenza ed una memoria prodigiosa, che gli teneva luogo d' istruzione. Parlava varie lingue antiche e moderne e pretendeva di avere vissuto due mila anni. Il perchè non volle mai confessare a chi si fosse nè l' origine sua, nè la patria, nè l' età. E spinse la sfrontatezza a un grado che vedendo un giorno in una casa l' imagine del Salvatore: » Di chi è » quel ritratto? Domandò egli. Di G. » Cristo, gli fu risposto. Non è possi- » bile, replicò egli, non ha veruna so- » miglianza con Gesù di Nazarette che » ho conosciuto alle nozze di Cana. » Colla medesima impudenza, particolareggiava i lineamenti di Erode, di Pilato, di Tito figlio di Vespasiano, dello storico Gioseffo; descriveva la distruzione di Gerusalemme e quella del tempio, come testimonio di vista. Era abilissimo nella *fantasmagoria*, coll' aiuto della quale dava ad intendere a quei che avevano la debolezza di fidarsi delle sue parole che quelle ombre le quali comparivano per un effetto di catotrica, erano i loro parenti defunti ch' egli evocava dai sepolcri. Quasi nello stesso tempo, Cagliostro dava lo spettacolo stesso a Londra, ad Amsterdam ed a Parigi. Come lui, conosceva parecchi semplici atti a guarire certe malattie, il che gli conciliava facilmente il favore del popolo. Ammassate molte ricchezze, contò fra i suoi protettori ed amici le persone più illustri e passò gli ultimi anni della sua vita presso il principe di Assia-Cassel. Più felice di Balsamo (*V.* Cagliostro), che terminò la sua carriera nel forte di San Leo, presso Roma, Saint-Germain morì tranquillo ed in mezzo a' suoi ammiratori, a Sleswig, in febbraio 1784.

SAINT-GERMAIN. *V.* Mourgnes e Vergue.

SAINTE-HYACINTHE (Themiseul di), il cui vero nome e *Giacinto Cordonnier*, nacque ad Orleans il 27 settembre 1684 da Gian-Giacomo Cordonnier, sere di Belair, e da Anna-Maria-Mathé. Altri danno a suo padre il nome di *Giacinto di Saint-Gelais*, e lo fanno nascere calzolaio. Avendolo Bossuet, vescovo di Troyes, tenuto qualche tempo in casa sua, la calunnia divulgò che fosse figlio di suo zio, del gran Bossuet: ma il pubblico assennato non vi die' fede. Dopo percorsa una parte dell' Europa, si fissò a Breda, dove sposò una donzella di buona condizione. Morì in questa città nel 1746. Voltaire, suo nemico, dice ch' era stato frate, soldato, libraio, mercante di caffè, e che vivea del profitto del biribì (*Lettere segrete*, lettera 50.ª)... » Non visse a Londra di- » ce altrove, che delle mie elemosine » e de' suoi libelli. » Si sa che le ingiurie più grossolane, come pure le novelle più calunniose, hanno costantemente formato l' arma favorita del filosofo di Ferney; non bisogna dunque fermarsi alla scossa ch' egli dà alla sua bile contro un avversario che lo aveva mortificato: ma convenir bisogna che Saint-Hyacinthe fu un avventuriero che avea l' animo inclinato ai raggiri. Abbiamo di lui: 1. *Capolavoro d' un Incognito*, Losanna, 1754, in 2 vol. in 8 ed in 12. È una critica dei commentatori che prodigalizzano l' erudizione e la noia, ma noiosa anch' essa e non forma che una specie di commento buffonesco d' una canzoncina che non è decente. Quantunque quest' opera non meriti forse tutto il disprezzo che ne ha manifestato Voltaire, non si concepisce come abbia potuto ottenere tutto l' incontro che godette. I tratti ingegnosi vi sono come annegati in un mar di parole che ammassa colla prolissità, impastato di goffaggini, di licenza. La *Deificazione del dottor Aristarco Masso*, che trovasi nel secondo volume, merita ancor

meglio questi rimproveri: Voltaire la chiama un' *infamia*, ma è piuttosto una scipitezza. 2. *Mathanasiana*, L'Aja, 1740, 2 vol. Sono memorie letterarie e storiche, di debole interesse; 3. parecchi *Romanzi* mediocrissimi. Scrisse de Burigny una *Lettera* sulle contese di Voltaire con Saint-Hyacinthe, 1 vol. in 8, 1780. La materia vi è discussa con candore ed imparzialità. L'origine della quistione non è sfavorevole all'autore del *Mathanasio*. „ Entrò meco, dice „ Burigny, in particolarità che non „ riferirò, perchè possono essere state „ esagerate. Comunque sia, Saint-Hyacinthe fece dire a Voltaire che se „ non mutava condotta, ei non poteva „ non dimostrare pubblicamente che „ la disapprovava: il che credeva di „ dover fare per onore della nazione „ francese, affinchè gl' Inglesi non si „ imaginassero che i Francesi fossero „ suoi complici e degni del biasimo „ ch' ei si meritava. Ognuno s' imagina che Voltaire fu scontentissimo di „ tale correzione. Non die' risposta a „ Saint-Hyacinthe che col disprezzo; „ e questi per parte sua biasimò pubblicamente e senza riguardo la condotta di Voltaire. „

† SAINT-IGNACE (Enrico), religioso carmelitano, nato ad Ath, nella contea di Hainaut, professò per più anni la teologia ne' conventi del suo ordine, ed è noto per un libro intitolato: *Ethica amoris*, o *Corso compiuto di teologia morale*, che fu proibito a Roma nel 1714 e 1722. E' pur autore di alcuni libercoli ne' quali si dichiara contro i gesuiti; ma in generale le opere sue non si raccomandano nè per la sostanza nè per la forma. Questo religioso, nato nel secolo XVII, terminò la sua carriera verso il 1720.

SAINT-JULIEN DI BALEURRE (Pietro di), nato nelle vicinanze di Tournus, da nobile famiglia, fu canonico e decano di Chalons-su-Saona; lasciò; 1. *Dell' origine dei Borgognoni*, 1581, in fol.; 2. *Miscellanee storiche*, 1589, in 8; opere che offrono dotte indagini, ma male digerite, come la seguente: 3. *Storia delle antichità della città di Tournus*. Morì nel 1593.

† SAINT-JURE (Giambatista), gesuita, nato a Metz verso il 1588, entrò nella società nel 1604, in età di 16 anni, ed onorò l' istituto colla sua pietà e con una rara erudizione. Percorrendo, secondo l' uso, la carriera dell' insegnamento, fu incaricato della direzione del noviziato e divenne direttore del collegio d' Amiens. Aveva cognizione profonda delle lingue dotte, e versato nelle sacre Scritture, aveva letto con attenzione i padri greci. Compose diverse opere ascetiche, come *Della conoscenza e dell' amore del nostro Signore Gesù Cristo*, il *Tesoro della vita cristiana*, il *Modo di ben morire*, ecc.; opere che distinguendosi per molta pietà e pei sentimenti più religiosi, possono tornare utilissime per condurre nella via della salute, e che lo sarebbero forse maggiormente, se il senso allegorico e mistico non vi fosse talvolta spinto un po' troppo innanzi. Il padre Saint-Jure morì in età avanzata.

† SAINT-JUST (Antonio-Luigi-Leone), nacque a Bleraucourt, presso Noyon, nel 1768, da famiglia nobile, che gli fece dare un' accurata educazione. Aveva egli assai estesa istruzione, spirito, anima impassibile, carattere duro, incredibile audacia, un' inclinazione determinata per le novità, e finalmente un' ambizione che non conosceva ostacoli. Sotto un esteriore freddo, celava viva imaginazione ed un cuore ardente e capace delle più forti impressioni. Al principio delle francesi turbolenze, il suo entusiasmo pei principii del giorno lo fece ben presto rimarcare, e quantunque non avesse più di 24 anni, il dipartimento dell' Aisne lo elesse deputato alla conven-

zione nazionale. Robespierre che comprese di quanta utilità gli poteva essere un uomo tale, se lo associò, e fattosene il suo principal confidente, la loro intimità durò fino al patibolo. Tosto che fu intavolato il processo di Luigi XVI, il Seida di Robespierre pronunciò un discorso violento contro lo sventurato principe, chiedendo „ la „ pronta e sanguinosa punizione „ di quelli ch' ei chiamava suoi delitti. Durante tutte le discussioni di quel processo orribile, mostrò il medesimo accanimento riguardo all' augusto personaggio, di cui votò *la morte* senza appello e senza dilazione. Per una inconseguenza che non si saprebbe spiegare, fu udito ad opporsi calorosamente alla espulsione dei Borboni, fondando quest' opinione sopra un' altra ancor più bizzarra „ che susisteva un disegno di „ loro sostituire altri Tarquini. „ Propose ed appoggiò le misure più violenti, nè quasi montava alla tribuna se non per annunziare cospirazioni supposte e per mandare vittime al supplizio. Fu egli che presentò il famoso rapporto contro i deputati della Gironda, de' quali era uno de' più ostinati nemici. Dopo la caduta di questo partito, fu di sovente inviato in missione, e come degno luogotenente di Robespierre, sparse rivi di sangue nei dipartimenti alla demagogica sua rabbia confidati. L' Alsazia soprattutto fu coperta di patiboli, ed ei vi continuò le proscrizioni incominciate da Guyardin, Baudot ed altri. Di colà passò all' esercito del Settentrione, dove, agli ordini del superbo proconsole, i falli più lievi erano puniti di morte. Reduce a Parigi, la sua influenza divenne ancor maggiore presso la convenzione. Vedendo ad innalzarsi il partito di Danton ed a minacciare colla sua possa quello di Robespierre, aiutò quest' ultimo ad abbatterlo con tutti i mezzi ch' erano in suo potere. Fu egli che produsse il rapporto nel quale denunziava Danton, e che, d'accordo col suo protettore, gli menò i colpi più terribili, finchè l' ebbero fatto perire sul patibolo con parecchi suoi partigiani. E la medesima animosità di fazione ei dimostrò e fece rapporti presso che consimili, contro Herault di Sechelles, Phelippeaux e Camillo Desmoulins. Questo egli odiava particolarmente, perchè nel suo foglio periodico, *Il Vecchio Zoccolante*, facendo uso d' un paragone poco rispettoso, avea detto che *Saint - Just portava la testa come un Santo - Sacramento*, al che il crudele decemviro rispose: *Io gli farò portare la sua come un San Dionigi*. Gonfio d' erudizione vasta bensì ma poco digerita, spacciava alla tribuna massime politiche, sentenze morali a bizzeffe e che spesso ne imbarrazzavano la dizione, e la rendevano oscura e pedantesca. Giusta i suoi principii, avrebbonsi dovute bandire dalla Francia tutte le convenienze sociali, i costumi, quanto infine distingueva l' uomo civile dal selvaggio e dal bruto, dicendo che tutto ciò non era che favorevole all' aristocrazia. Un suo progetto favorito era quello di annientare le arti ed il traffico, dicendo „ che „ ei non era la felicità di Persepoli, „ ma quella di Sparta, cui volea dare „ alla Francia. „ Compiacevasi di profetizzare che la Francia sarebbe un giorno felice, e che „ ciascun suo figlio, non avendo che una capanna „ ed un aratro, più non invidierebbe „ i godimenti della ricchezza, e riposerebbe ne' soli bisogni della natura. „ Secondo lui, „ inutil era una „ fede privata e gli bastava una fede „ pubblica di cui sarebbe mallevadrice „ la nazione. „ Sforzavasi in pari tempo a distruggere le molle della sensibilità. „ Era un cospirare il non piangere in pubblico, ed era un delitto „ il versar lagrime sulla tomba d' un „ padre, d' una sposo o d' un figlio. „ Dopo il supplizio di Danton, si eresse

un triumvirato, e poi d' allora ci fu iniziato in tutti i segreti ambiziosi di Robespierre, e con lui divise la sopravveglianza della polizia generale. Vedendo che preparavasi una trama per atterrare l' amico suo, gli consigliò a più riprese di prevenire i suoi avversari; ma nel mezzo tempo capitò il 9 termidoro (27 luglio). Saint - Just fu il primo che salisse alla tribuna per dimandare nuove vittime fra' suoi propri colleghi, ed in mezzo a parecchie voci che volevano imporgli silenzio, incominciò il discorso con queste parole: » Dovesse pur la tribuna divenn» tare per me la rocca Tarpea, non » per questo dirò io meno la mia opi» nione: *io non sono di nessuna fa» zione*. Vengo a dirvi che i membri » del governo lasciarono la via della » giustizia. I comitati di salute pubbli» ca e di sicurezza generale mi aveva» no incaricato di fare un rapporto » sopra le cause che da qualche tempo » pare che tormentino l' opinione pub» blica .... ma non m' indirizzo che » a voi .... Si è voluto spargere che » il governo era diviso .... Non lo » è ... » Allora raddoppiarono le grida nè gli permisero di continuare. Intanto che Robespierre, dal canto suo, cercava di farsi udire, ma inutilmente, Saint - Just se ne stette costantemente in un angolo della tribuna, per tutto il tempo che durò la gran lotta, la quale terminò colla caduta del tiranno e de' suoi complici. Pareva insensibile alle scene che gli accadevano intorno e delle quali era primo motore, e limitavasi nel più profondo silenzio a gettare sguardi di disprezzo contro coloro che scagliavano invettive contro Robespierre. Decretato in accusa, potè non ostante fuggire e recarsi alla casa civica, dove, costituitosi capo del comitato di esecuzione, preparavasi a mandar alla morte gli autori della rivoluzione che aveano abbattuto il suo protettore; ma fu arrestato nello stesso mentre di Robespierre. Non oppose resistenza, non perdette mai il suo sangue freddo, e pregò soltanto quelli che s' impadronirono della sua persona di non fargli male, non avendo intenzione di evadersi. Il giorno appresso, 10 termidoro (28 luglio 1794) fu posto sulla fatale carretta, dove divenne segno alle maladizioni d' una plebaglia immensa. Non per ciò perdette un solo istante la sua impassibilità consueta; ed ebbesi la doglia di vedere che l' uomo colpevole e tutto lordo del sangue delle sue vittime moriva colla serenità e la calma dell' uomo benefico e virtuoso. Aveva allora ventisei anni. E' egli autore: 1. *Dello Spirito della rivoluzione e della costituzione di Francia*, 1791, in 8; 2. d' un gran numero di *Relazioni* fatte alla convenzione nazionale; 3. gli si attribuisce pure *Orgon*, poema licenzioso, degna imitazione della Pulcella; 4. le sue *Opere postume* sono un lavoro incompleto e diffuso sopra le *istituzioni*, nel quale occupavasi avanti la morte.

† SAINT - LAMBERT (G. - F. di), letterato distinto, nato a Nancy il 16 dicembre 1717, fu allevato nel collegio dei gesuiti di Pont - a - Mousson, e quivi fece ottimi studi. Terminata la educazione, entrò nel corpo delle guardie Lorréne, e dopo servito vari anni, alla pace d' Aquisgrana, nel 1748, diede la sua dimissione per mettersi nella corte che Stanislao, re di Polonia, avea formata a Luneville, e dove quel monarca erasi compiacciuto di riunire le persone d' ambi i sessi più distinte pel loro spirito. Saint - Lambert collegossi intimamente con madama del Châtelet, una tra le più cospicue della corte di Stanislao. Era pure in corrispondenza con Voltaire, di cui procacciossi gli elogi per quel verso esagerato in cui lo chiamava.

Vainqueur des deux rivaux qui partagent la scène :

bestemmia letteraria, in cui ardisce di sollevare l' autore della *Zaira* al di sopra de' due genii che scrissero il *Policleto e l'Atalia.* Dopo la morte di Stanislao, andò a Parigi in età assai avanzata; non si mescolò punto negli affari politici e la rivoluzione rispettò i suoi giorni. Abitava presso madama di Houdetot: ne' suoi ultimi anni, cadde in una specie d' infanzia, e non cessava di lagnarsi di quella signora che nondimeno avea per lui le più dilicate attenzioni. Morì il 9 febbraio 1805, in età di 87 anni; lasciando: 1. *Saggio sul lusso,* 1764, in 8; 2. *Il Mattino e la Sera,* poema, 1769, in 8, ch' ebbe successo; 3. *Le Stagioni,* poema di cui si diede un gran numero di edizioni, la prima delle quali è del 1769, e la veramente magnifica del 1795. Voltaire concede a questo poema la preferenza sopra quello di Thompson; quest' è quanto poteva mai fare per un amico, che primo gli avea data la stessa preferenza su Corneille e Racine. Il poema di Saint-Lambert brilla senza dubbio in un gran numero di bellezze; ma quelli che amano la vera magìa poetica, l'estro, il fuoco, le pitture ingenue e commoventi, uno stile in pari tempo energico, conciso, elegante, imagini svariate, e pensieri nuovi e sublimi, si dichiareranno sempre pel poema inglese. 4. *Favole orientali,* 1772, in 12. Molto bene scritte, fanno onore al talento dell' autore. Ne ha estratto una parte dalla *Biblioteca* di Herbelot. 5. *Discorso di ricevimento all' Accademia francese*; 1770, in 4; 6. *Memorie della vita di milord Bolingbrocke.* I letterati ed i politici inglesi, sotto la regina Anna, vi sono ottimamente dipinti, e tutta l' opera è curiosa ed interessante. 7. Parecchi *articoli* nell' Enciclopedia, come quelli intitolati *Genio, Lusso, Legislatori*; 8. delle *Composizioni passeggere,* inscrite nell' Almanacco delle Muse e nei giornali. L' ultima che ha per titolo *Le Consolazioni della vecchiaia,* è bene pensata e piena d' imagini preziose, sebbene Saint-Lambert l'abbia scritta di 80 anni. Diede pure delle novelle in prosa, *Zimeo*, l' *Abenaki, Sara,* che spirano commovente sensibilità. Però l' opera che gli costò la maggior fatica, in cui si è occupato per più anni, e che terminò nel 1789, è quella che porta il titolo di *Principii dei costumi presso tutte le nazioni,* o *Catechismo universale,* in 8, che per altro fece mediocrissimo incontro, nè il pubblico fece che rendergli giustizia. Vi si trovano alcune buone massime sull' onore e sopra l' equità; ma vi regnano uno spirito di sofismo, un sistema paradossale, e delle espressioni ardite, che fanno dimanticare quanto vi ha di lodevole, e stancano l' attenzione del lettore. Gaillard fa un grande elogio di questo autore, ch' era stato ricevuto membro dell' accademia francese nel 1770, e dell' istituto nel 1798.

SAINT-MARC (Carlo-Ugo Le Fevbre di), nato a Parigi nel 1698, abbracciò il partito delle armi; ma nel 1718 prese il collarino e dedicossi alla storia ecclesiastica dello scorso secolo, dando nella carriera letteraria principio col *Supplemento al Necrologio di Porto-Reale,* che comparve del 1735; lavorando poi nella *Storia di Pavillon,* vescovo di Aleth, opera che abbastanza palesa i suoi legami colle genti di partito. Lasciato l' abito ecclesiastico e veduti a svanire alcuni disegni sopra i quali fondava la sua fortuna, applicossi a dar edizioni di parecchie opere che caricò di molti documenti e osservazioni inutili. I tomi 17.° e 18.° del *Pro e Contra* e parte del 19.° sono suoi, e men gradevoli dei volumi dati dall' abbate Prévôt. Ei diede pure la *Vita di Filippo Hecquet*

ed un *Compendio cronologico della storia d' Italia,* continuata fino al sesto volume che vide la luce nel 1770 dopo la morte dell' autore accaduta nel 1769. Questa storia è stanchevolissima da leggere, tanto per la singolarità dell' ortografia, come per altri conti. Hannosi pure di lui alcune poesie francesi.

SAINT - MARC (L' abbate di), *V.* GUENIN.

SAINT - MARTIN (Giuseppe), dotto giureconsulto, nato verso il 1710 a Bordò, dove esercitava con onore la sua professione, era versatissimo nel diritto romano, e ne occupò per più anni la cattedra. Compose egli un eccellente *Corso* di giurisprudenza ad uso degli studenti dell' univertità, che pubblicò sotto il titolo di *Scholastico-forenses Justiniani institutiones,* Bordò, 1771, in 4. È stato editore dell' opera di *Lapeyrère,* 1749, dove inserì parecchie sue *Memorie* che crebbero merito al libro. Diede pure altre *Memorie* sopra materie importanti e morì nella sua patria nel 1780.

† SAINT - MARTIN (Luigi-Claudio), nato ad Amboise il 18 gennaio 1743, apparteneva a famiglia distinta nelle armi, fece buoni studi e possedeva varie lingue antiche e moderne. In sua gioventù entrò nella milizia, ma questo stato non era conforme alle naturali sue inclinazioni: quindi lasciollo in a capo sei anni. Aveva Saint-Martin carattere tranquillo, amava lo studio ed il raccoglimento, in cui sprofondavasi in idee metafisiche. Dopo viaggiato in Isvizzera, in Germania, in Inghilterra ed in Italia, tornò a Lione, dove rimase tre anni quasi sconosciuto, sempre ritirato nè vedendo che picciol numero di amici. E la stessa vita oscura e pacifica menò a Parigi, dove erasi dopo quel tempo recato; impassabile in mezzo agli avvenimenti della rivoluzione, di cui potè evitare le conseguenze. Non biasimava nè lodava cosa alcuna all' eccesso, e l' anima sua concentrata in sè medesima, non alimentavasi che d' idee filosofiche, le tremende scene che gli accadevano intorno considerando soltanto come mali inevitabili o meritati. Malgrado l' oscurità nella quale compiacevasi ed ostentava di vivere, trovò gran numero di ammiratori e molti discepoli, noti sotto il nome di *martinisti;* cui dovette ad un' opera che pubblicò e della quale or ora parleremo. Era in relazione col senatore Le Noir - Laroche, nella casa del quale morì, ad Aunay, il 15 ottobre 1804, in età di 60 anni. Tiensi di lui: 1. *Degli Errori e della Verità,* o *Gli uomini richiamati al principio universale della scienza,* 1773, in 8. Questo libro fece al suo tempo molto rumore, e per la sua oscurità e pe' paradossi, potrebbe meritare all' autor suo il soprannome di *Kant francese.* In fatti, Saint - Martin colla sua nuova *Ideologia* non si rende meno inintelligibile del filosofo tedesco; ma, come quest' ultimo, ebbe settatori che l' ammiravano e non l' intendevano. Cos' è dunque la *scienza?* Secondo lui, è la rivelazione naturale; e questa medesima rivelazione, che cosa è in sostanza? È ciò che Saint - Martin non seppe concepire od ha male spiegato: » Il » suo sistema, dice Toulet, ha per » iscopo di spiegare tutto per via dello » uomo. L' uomo, secondo Saint-Mar» tin, è la chiave d' ogni enigma e » l' imagine d' ogni verità: prenden» do poi alla lettera il famoso oraco» lo di Delfo, *nosce te ipsum,* sostenne » che per non ingannarsi sull'esisten» za e sopra l' armonia degli enti com» ponenti l' universo, basta all' uomo » di conoscer bene sè medesimo, per» chè il corpo dell' uomo ha una rela» zione necessaria con tutto ciò che è » visibile, ed il suo spirito è il tipo di » tutto ciò che è invisibile; che l' uo» mo deve studiare, e le sue facoltà fi-

» siche dipendenti dall' organizzazio- » ne del proprio corpo, e le sue facoltà » intellettuali, il cui esercizio di soven- » te cade sotto l' influsso dei sensi o » degli oggetti esteriori, e le sue fa- » coltà morali o la sua coscienza che » in lui suppone una volontà libera; » appunto in questo studio ei deve » cercare la verità, e troverà in sè me- » desimo tutti i mezzi necessarii per » arrivarvi. Ecco ciò che Saint - Mar- » tin chiama *la rivelazione natura-* » *le.* Per esempio, la più lieve atten- » zione basta, dice, per insegnarci che » non comunichiamo, nè formiamo » pure veruna idea, che non sia pre- » ceduta da un quadro o da una ima- » gine generata dal nostro intelletto; » così creamo la pianta d' un edifizio » o d' un' opera qualunque. La nostra » facoltà creatrice è vasta, attiva, ine- » sauribile; ma esaminandola dappres- » so, vediamo che non è secondaria, » temporale, dipendente, vale a dire » che deve l' origine sua ad una facol- » tà creatrice superiore, indipenden- » te, universale, di cui la nostra non è » più d' una debile copia. L' uomo è » dunque un *tipo* che deve avere il suo » *prototipo;* è un effigie, una moneta » che suppone una matrice, e *non po-* » *tendo il Creatore attingere che nel* » *suo proprio fondo*, dovette dipinger- » si nelle sue proprie opere, e ritrac- » ciare in noi la sua imagine e la sua » similitudine, base essenziale di ogni » realtà. Malgrado la relazione e la » tendenza che conserviamo verso que- » sto centro comune, noi abbiamo po- » tuto, in virtù del nostro libero arbi- » trio, accostarsene e dilungarcene. La » legge naturale ci riconduce costante- » mente alla nostra prima origine, e » tende a conservare in noi l'impronta » dell' imagine primitiva; ma la no- » stra volontà può rifiutar d' obbedire » a questa legge; ed allora essendo in- » terrotta la catena naturale, il nostro » tipo non si riferisce più al suo mo- » dello, più non ne dipende, e lo po- » ne sotto l' influenza degli esseri cor- » porei che non devono servire se non » ad esercitare le nostre facoltà crea- » trici, e per le quali dobbiamo na- » turalmente risalire alla sorgente di » ogni bene e d' ogni godimento. Ta- » le disposizione viziosa, una volta in- » contrata che sia per nostra colpa, » può, come le altre facoltà organiche, » trasmettersi per via della generazio- » ne: così ereditiamo i vizii dei geni- » tori. Ma la virtù, ma lo studio e » la buona volontà potranno sempre » scemare o distruggere queste affezio- » ni depravate, e correggere in noi » queste alterazioni fatte ad imagine » della divinità; possiamo in somma » rigenerarci e così secondare le vedu- » te riparatrici dell' *Uomo Dio*. » Malgrado questa analisi che abbiamo riportata per intero, non si vede cosa un po' chiara nella dottrina di Saint-Martin, se non fosse che Dio vede tutto nell' uomo, che è la sua imagine, mentre Mallebranche vede, come deve essere, tutto in Dio, quale principio infinito donde deriva tutto ciò che è creato. » Quegli che conosce Iddio, di- » cevano i filosofi antichi, diventa Dio » anch' egli. » E Saint - Martin sostiene » che l' uomo virtuoso ridiventa » l'imagine di Dio. » Il libro di Saint-Martin trovò molti partigiani in Inghilterra, e se ne è a Londra stampata una continuazione in inglese ed in 2 volumi; ma l' autore francese non vi ebbe alcuna parte, e si allontana essa dai principii del suo sistema. Le altre sue opere sono: 2. *Quadro dell' ordine sociale:* 3. *Ministero dell' uomo-spirito;* 4. *Lampo sull' associazione umana;* 5. *Il libro rosso;* 6. *Ecce Homo;* 7. *L' uomo di desiderio;* 8. *Il Cimitero di Amboisa;* 9. *Il Coccodrillo, o La Guerra del bene e del male, accaduta sotto il regno di Luigi XV*, poema epico maccaronico in 102 canti, 1799, in 8. È l' opera più oscura

che abbia partorito l' imaginazione tenebrosa dell' autore e che non fa verun onore a' suoi talenti poetici. Vi si veggono a figurare un *Jof* (la fede), un *Sedir* (il desiderio) ed un *Ourdeck* (il giuoco), che sono la chiave di tutto il poema, senza che ciò lo renda nè meno noioso, nè più intelligibile. Saint-Martin tradusse dal tedesco di Bœhm i *Principii*, l' *Aurora nascente*. Saint-Martin aveva, dicono, un carattere dolce, benefico; le cognizioni n' erano svariatissime; amava le arti, soprattutto la musica. Suoi autori favoriti erano Burlamachi e Rabelais; leggeva il primo per istruirsi, e da lui, ei dice, prese amore alla meditazione; legleggeva il secondo per diletto. Noi al contrario crediamo che siavi il bisogno in questi due autori per guastare l' intelletto e corrompere il cuore.

† SAINT-MARTIN (Luigi-Pietro di), nacque a Parigi il 10 gennaio 1753, abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne nel 1781 consigliere-chierco al Castelletto, e predicò, cinque anni dopo, il *Panegirico* di San Luigi davanti l' accademia francese. Trascinato dal torrente della rivoluzione, dimenticò i suoi giuramenti, e maritossi con una donna divorziata, da cui separossi anch' egli per divorzio. Dedicossi poi allo studio delle leggi, e fu successivamente giudice al tribunale di cassazione, membro del tribunale di revisione a Treviri, giudice alla corte d' appello, e finalmente consigliere alla corte superiore di giustizia a Liegi. Quando si volle spogliare Roma e l' Italia dei preziosi loro monumenti delle arti, Saint-Martin fu uno dei membri che doveano raccoglierli. Al tempo della ristaurazione (1815) occupava una carica, e morì a Liegi il 13 gennaio 1819, in età di 66 anni. Prima di morire, aveva raccomandato di essere sotterrato nel giardino della *Loggia massonica* di quella città, di cui faceva parte. Nondimeno i suoi colleghi richiamaronsi per la sepoltura ecclesiastica; e non avendo potuto ottenerla, resero al defunto onori straordinarii con tutte le cerimonie praticate pei frammassoni. In tale occasione fu pubblicato un libercolo: *Onori funebri resi nella loggia della Perfetta Intelligenza alla memoria del venerabile fratello di Saint-Martin*, Liegi, 1818, in 8. Saint-Martin lasciò delle *Ricerche in Risposta a quelle dell' abbate d' Espagnac*, ecc. 1786, in 8.

SAINT-NON (Giovanni-Claudio-Riccardo di), nacque a Parigi nel 1729, studiò la legge, e divenne consigliere-chierco al parlamento di quella città. Viaggiò in Italia, e più particolarmente negli stati di Napoli ed in Sicilia, dove fece un soggiorno di più mesi, impiegati a visitare i monumenti e le vedute di que' due regni. Pubblicò quindi il frutto delle sue osservazioni in un opera intitolata *Viaggio pittoresco di Napoli e di Sicilia*, Parigi, 1781, 5 vol. in fol., con 147 tavole. L' opera compiuta deve contenere nel secondo volume la stampa dei *Phallum*, e nella seconda parte del terzo, le 14 tavole delle medaglie delle antiche città di Sicilia. Quest' opera, ch'ebbe molto incontro, fece aggregare l' autore all' accademia di pittura e di scultura. Diè pure una commedia, *Giulia o Il Buon Padre*, in 3 atti ed in prosa, che fu molto applaudita. Morì a Parigi il 25 novembre 1791, in età di 64 anni.

SAINT-OURS (N.), pittore rinomato, nacque a Ginevra, nel 1752, e ricevette nell' arte sua le prime lezioni da suo padre, eccellente disegnatore. In età di 16 anni, andò a Parigi, ed ebbe Vien per maestro. Nel 1772 riportò la prima medaglia all' accademia, e nel 1780, il gran premio di pittura sul quadro del *Ratto delle Sabine*, soggetto trattato da David ed altri abili artisti. Andato a Roma per perfezio-

narsi, studiò i capolavori di cui abbonda quella capitale, ed eseguì diverse opere, che tutte fecero onore ai suoi talenti; la più notabile è *Il Cimento della lotta ai giuochi olimpici*, composizione splendida, e che ottenne i suffraggi di tutti gl' intelligenti. Rimasto lungamente a Roma, tornò in Francia, fermandosi nella sua patria nel 1792, e fece nuovi lavori. Il quadro di storia in cui spiegò tutta la fecondità della sua imaginazione, tutto il vigore e l' espressione del suo pennello, è quello che rappresenta un *Tremuoto*, e che fu posto in ischiera de' più belli quadri della scuola moderna. Morì questo artista nella sua patria nel 1805, in età di 64 anni.

SAINT - PAVIN (Dionigi Sanguin di), poeta francese nato a Parigi, era figlio d' un presidente referendario, uomo di merito, che fu pure prevosto dei mercanti. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu nominato all' abbazia di Livri, che fu per lui un ritiro voluttuoso dove faceva ciò che voleva e dicea quel che pensava. Spingeva egli la libertà dello spirito sino sopra le materie più rispettabili; il che indusse Boileau a metter la sua conversione nel numero delle cose impossibili:

> Saint - Sorlin janséniste, et Saint-Pavin bigot.

Saint - Pavin, acceso contro il satirico, gli rispose con un sonetto che finiva così:

> S' il n' eût mal parlé de personne.
> On n' eût jamais parlé de lui.

E Boileau se ne vendicò coll' epigramma:

> Alidor assis dans sa chaise,
> Médisant du ciel à son aise,
> Peut aussi médire de moi;
> Je ris de ses discours frivoles:
> On sait fort bien que ses paroles
> Ne sont pas articles de foi.

Fu detto che si era convertito al rumor d' una voce terribile che avea creduto di udire alla morte del poeta Teofilo, suo maestro. Alcuni però pretendono che perseverasse nel delirio della sua empietà fino alla morte accaduta nel 1670, in età avanzata. Abbiamo di Saint - Pavin varie poesie raccolte con quelle di Charleval, 1759, in 12; la maggior parte frutti della licenza e del libertinaggio. Era parente di Claudio Sanguin. *Vedi* questo nome.

SAINT - PERNE (G. - B. - M. - B. di), nacque a Rennes, da una famiglia che mostrossi sempre affezionata alla causa dei Borboni. Aveva appena toccato il sedicesimo anno, che nel regno del terrore fu arrestato » come » nemico del popolo e della libertà, e » come complice degli attentati di Luigi XVI contro la nazione francese » nella giornata del 10 agosto. » E su tale accusa, egualmente assurda che perfida, dopo più mesi di detenzione, fu dato, colla madre e la sorella imputate dello stesso delitto, al tribunale rivoluzionario, che li condannò tutti tre a morte, e furono giustiziati il 19 agosto 1794; otto giorni avanti la caduta di Robespierre. Il giovine Saint - Perne non aveva ancora 17 anni.

SAINT - PHILIPPE (il marchese di) *V*. Baccalar.

SAINT - PIERRE (Eustachio di), il più notabile borghigiano di Calè, segnalossi colla sua generosa devozione allorchè quella città fu nel 1347 assediata da Eduardo III, re d' Inghilterra. Irritato quel principe della lunga resistenza degli assediati, non voleva ammetterli a composizione se non gli si dessero in mano sei de' principali per farne ciò che gli piacesse. Siccome il consiglio non sapea che risolvere, e così tutta la città rimaneva esposta alla vendetta del vincitore, Eustachio si proferse per una delle sei vittime. Al suo esempio, se ne trovarono

subito altri che compirono il numero, e se ne andarono colla corda al collo ed in camicia, a portara le chiavi ad Eduardo. Volea questo principe assolutamente farli morire; avea anche fatte chiamare il carnefice per l' esecuzione; e fu d' uopo di tutte le lagrime e delle preghiere reiterate della sua moglie per istrapparli al suo furore. De Belloy trasse da questo soggetto la tragedia intitolata: *L'assedio di Calè.* » I » nostri storici, dice Voltaire, fanno le » maraviglie per la grandezza d' ani- » ma de' sei abitanti che si consagra- » rono alla morte. Ma in sostanza, do- » veano ben credere che se Eduardo » III li voleva colla corda al collo, cer- » to non era per farla stringere. Li » trattò umanissimamente, e fece a » ciascuno il dono di sei scudi d' oro, » che chiamavansi *nobili dalla rosa.* » Eustachio di Saint - Pierre divenne poi l' uomo di confidenza d' Eduardo, che stimava in lui il patriottismo ed il coraggio.

SAINT - PIERRE (Carlo - Ireneo Castel di), nato al castello di Saint - Pierre - Eglise, in Normandia, l' anno 1658, abbracciò lo stato ecclesiastico. I suoi protettori gli procurarono la carica di primo elemosiniere di Madama e l' abbazia della Santa Trinità di Tiron, nel 1702. Sino dal 1695 avea avuto un posto nell' accademia francese. Il cardinale di Polignac lo condusse seco alle conferenze di Utrecht. Dopo la morte di Luigi XIV, fu escluso dall'accademia francese, per avere nella sua *Polisinodia* esaltato il modo di governare del reggente, biasimando quello di Luigi XIV; e per alcune altre ragioni più degne ancora d' animadversione. Questa conclusione fu unanime; ne vi fu che l' indifferente Fontenelle che vi si rifiutasse; ma il duca d' Orleans non volle che il posto fosse sostituito, e rimase vacante fino alla sua morte, accaduta nel 1743, di 86 anni. Boyer, antico vescovo di Mirepoix, impedì che all' accademia si recitasse l' elogio d' un uomo la cui memoria non era esente dal rimprovero d' irreligione. L' abb. di Saint - Pierre non era brillante nella sua conversazione; ma rendeasi giustizia nè si affannava di parlare. Temeva d' annoiare; ed avrebbe voluto piacere. Le principali sue opere sono: 1. *Progetto di pace universale tra le potenze dell' Europa*, in 3 vol. in 12: progetto di cui il famoso cittadino di Ginevra fece un estratto. L' abbate di Saint - Pierre, per appoggiare le sue idee, pretende che la dieta europea da lui voluta per pacificare le differenze, fosse stata approvata e compilata dal delfino, duca di Borgogna, e se ne fosse trovato il disegno nelle carte di esso principe. Permetteasi egli tale finzione per meglio far gustare il suo progetto; ma l' artifizio non ebbe il suffraggio d' un uomo dilicato, poichè tendeva a far passare un principe savio e giudizioso se mai ve ne fu, per uno spirito visionario ed esaltato. Il cardinale di Fleury, rispondendo alle sue proposizioni, gli disse tra le altre cose. » Ave- » te dimenticato, o signore, per arti- » colo preliminare, di cominciar col » mandare una truppa di missionari » per disporre il cuore e la mente dei » principi. » 2. *Memoria per perfezionare la polizia delle strade maestre*; 3. *Memoria per perfezionare la polizia contro il duello*; 4. *Memoria sui biglietti di stato*; 5. *Memoria sullo stabilimento della taglia proporzionale*, in 4, opera che contribuì a liberare la Francia dalla taglia arbitraria; 6. *Memoria sui poveri mendicanti*; 7. *Progetto per riformare l' ortografia delle lingue dell' Europa*, nel quale sono molte idee bizzarre. Propone un sistema d' ortografia che seguiva egli stesso, e che rendeva insostenibile la lettura delle sue opere. 8. *Riflessioni critiche sopra i lavori dell' accademia francese*; 9. un gran numero

d' altri *Scritti*, fra i quali un trattato dell' *Annientamento futuro del maomettismo*, dove sono parecchi tratti contro quella religione falsa, che pare che l' autore volesse far ricadere sulla vera; e gli *Annali politici di Luigi XIV*, in 2 vol. in 12 ed in 8, 1757, ne' quali l' autore lacera nel modo più oltraggioso la memoria di quel grande monarca, troppo religioso senza dubbio e troppo zelante contro ogni sorta di errore per avere il suffragio della fredda filosofia. L'abbate di Saint-Pierre, faceva stampare le sue opere a sue spese per donarle a quelli ch' erano in grado di contribuire alla riuscita dei suoi disegni. Affettava singolarità in tutto. Il suo modo di scrivere era, al pari del suo modo di pensare, straordinario: » direbbesi, dice un autore, » che essendo stati fischiati i suoi si» stemi politici, il suo sdegno fosse ca» duto sull' ortografia. » Si è pubblicato un estratto dei diversi scritti dell' abbate di Saint - Pierre, sotto il titolo di *Sogni d' un uomo dabbene*, in 12. Conosconsi questi versi di Voltaire per un busto molto somigliante dell' abbate:

N' a pas long - temps de l' abbé de Saint Pierre
On me montrait un buste tant parfait,
Qu' on ne sut voir si c' était chair où pierre,
Tant le sculpteur l' avait pris trait pour trait!
Si que restai perplexe et stupéfait,
Craignant bien fort de tomber en méprise;
Puis dis soudain; ce n' est là qu' un portrait:
L' original dirait quelque sottise.

(Nondimeno, e checchè ne dica Voltaire, i talenti dell' abbate di Saint - Pierre erano stimati; altronde non poteva dire molte sciocchezze, perchè parlava pochissimo o quasi niente. Tutti i contemporanei ne lodarono la *beneficenza*, vocabolo ch' ei pose in uso e ch' era dimenticato da Balzac in poi. Quantunque da prima non avesse che una rendita di 1800 franchi, ne cedette per contratto 300 al matematico Varignols, suo amico .... » Riccò con » fortuna mediocre, dice un biografo, » perchè non avea bisogni, spendeva » quasi tutte le sue rendite a sollie» vo degl' infelici ed a far imparare » a degli orfani mestieri veramente » utili ... » Non conosceva altra passione che quella del bene pubblico).

† SAINT - PIERRE (Giacopo-Bernardino - Enrico di), uomo di lettere, comunemente chiamato *Bernardin - di Saint - Pierre*, nacque ad Havre, nel 1737 da famiglia considerata. Aveva impreso i suoi primi studi a Caen, allorchè un suo zio, capitano di nave mercantile, lo trascinò in età di dodici anni alla Martinica. Non potendo la sua salute dilicata resistere all' influsso del clima, tornò in Francia, ripigliando i suoi studi al collegio de' gesuiti di Caen. Fece egli così rapidi progressi, e dimostrò tanta applicazione e disposizioni così felici, che i padri gesuiti, che s' intendevano di persone di merito, fecero tutti gli sforzi per acquistare un soggetto tanto distinto. Avrebbe il loro allievo ceduto alle loro istanze; ma suo padre si oppose, e ritirandolo dal collegio, lo fece entrare negli argini e ponti. Il giovane Saint - Pierre apprese le scienze esatte. Riformato in età di 20 anni, prese servigio come ingegnere sotto Saint - Germain, e trasferissi a Malta che i Turchi minacciavano. Tuttavia non era quella la carriera che potesse convenire alle sue inclinazioni e meno al suo carattere independente. Presto diede la sua dimissione, e si recò in Russia di 22 anni; e quivi, presentato a Caterina II, gli fece ella graziosa accoglienza, gli diede una gratificazione ed una luogotenenza nel genio. Ber-

nardin - di - Saint - Pierre penetrò i disegni del gabinetto di Pietroburgo sulla Polonia; anzi mandò in Francia, agli uffizi degli affari esterni, una *Memoria* sopra tali disegni, nella quale annunziava il futuro spartimento della Polonia. Eppure da quanto dice ei medesimo ne' suoi *Studi*, quel lavoro non fu apprezzato. Annoiato del servizio della Russia, come lo era stato di quello della Francia, domandò ed ottenne la sua licenza. Partendo per la Polonia, vide De Breteuil, ministro di Francia a Pietroburgo, il quale avendolo, a quanto dicesi, impegnato a consagrare i suoi talenti alla causa della Polonia, Bernardin - di - Saint - Pierre afferrò tosto l'idea, e per effettuarla già era per recarsi al campo del principe Radziwill; ma fu fatto prigione dai Russi. Conoscevano questi le relazioni segrete che avea tenute mentre era negli eserciti della czarina, nè ignoravano la sua corrispondenza coi ministri di Francia e d'Austria, e potevano trattarlo da fuggiasco. Seppe però egli trarsi dal mal passo, entrò in Prussia e proferse i suoi servigi al gran Federico; ma la severità della disciplina prussiana lo disgustò. Tornò dunque in Francia, e De Breteuil gli ottenne il posto di capitano ingegnere all' isola di Francia. Si fu in que' beati climi ch' egli imaginò la seducente opera di *Paolo e Verginia*. Ma in nessun paese il carattere suo gli permetteva di trovar riposo. Quella colonia pareva la più atta a farne una stazione militare, ed un punto d' appoggio destinato a proteggere il commercio delle Indie. Dichiarossi contro tale opinione, compianse la sorte degli schiavi, ed urtando privati interessi, moltiplicò così il numero de'suoi nemici. Reduce in Francia, non fu punto indennizzato delle perdite che avea fatte naufragando sull' isola di Borbone. Era amico del celebre Gian - Giacomo Rousseau, che poi prese a modello, e la prima opere che diede al pubblico, nel 1773, fu una *Relazione* del suo viaggio all' isola di Francia. Consagrato intieramente alle sue occupazioni letterarie, compose nel ritiro gli *Studi della Natura*, che comparvero nel 1784, ebbero cinque edizioni, e gli meritarono dal governo una pensione di 1,000 franchi. Non se ne riservò che 600, 300 cedendone a sua sorella e100 ad una vecchia fantesca, e continuò a menar vita studiosa e ritirata. Nel 1792, Luigi XVI lo nominò intendente del Giardino delle Piante, dicendogli: „ Ho letto le vostre opere; sono „ d' un onest' uomo ed io in voi do „ un degno successore a Buffon. „ Nel 1789, epoca degli stati generali, partecipò sulle prime ai principii de' novatori credendo che si trattasse di correggere alcuni abusi, ed emise le sue opinioni nella picciola operetta intitolata *Voti d' un Solitario*, nella quale però palesavasi amico dell' ordine e delle leggi. Al tempo della fuga di Luigi XVI, fece nuovamente conoscere le sue opinioni, sotto il medesimo titolo e dichiarandosi partigiano della monarchia. L' avevano nominato presidente del *distretto* di Parigi, dove abitava; ma ricusò l' uffizio nè volle mai accettare verun pubblico impiego. Spogliato del suo posto e delle sue pensioni, visse del prodotto delle sue opere, sino a tanto che fu nominato professore di morale alla scuola normale, e divenne uno dei membri dell' istituto alla formazione di questo corpo. Così più felice ne divenne la condizione. Per effetto d'una lite, acquistò la sua graziosa campagna d' Eragny presso Pontoise. Sotto il regime imperiale, ottenne la croce d' onore ed una pensione di 2000 franchi; Giuseppe Buonaparte gli assegnò del suo un' altra pensione di 6,000 fr. Pubblicò quindi egli nel 1806 una magnifica edizione di *Paolo e Virginia*. Si sa che quest' opera, la quale ne formò la

riputazione, è un episodio de' suoi Studi della Natura, dove trovansi pure l' *Arcadia*; *i Voti d' un Solitario*; *il Caffè di Surate*; *la Capanna indiana*. Bernardin-di-Saint-Pierre fu ammogliato due volte; la prima a 54 anni, con madamigella Didot, che lo lasciò vedovo con due figliuoli in tenera età; la seconda di 64 anni, con madamigella di Pelleport. Aveva assai debole salute, ed andava soggetto ad affezioni nervose, che, accompagnate da viva imaginazione, di sovente ne aumentavano i dispiaceri, quando non erano tutta sua creazione. Però gli ultimi anni della sua vita furono avventurosi, e la terminò nella sua casa d' Eragny, il 21 gennaio 1814, in età di 76 anni. Le sue opere ebbero gran numero di edizioni. Aimè-Martin pubblicò nel 1815 una edizione molto bella delle *Armonie della Natura*, che l' autor compose nel furor della rivoluzione. E lo stesso editore diede pure nel 1818 e 1819 un' edizione delle Opere complete di Bernardin-di-Saint-Pierre, in 12 vol. in 8, presso Méquignon-Marvis; in 19 vol. in 18, ambedue arricchite di note e della *Vita* dell' autore. Ecco la lista delle sue opere: 1. *Viaggio all' isola di Francia*, con *Osservazioni* inedite sopra l' Olanda, la Prussia, la Polonia e la Russia; 2. *Studi della Natura*, che oltre le opere sopraindicate contengono un *frammento* inedito dell' Arcadia, un altro *frammento* inedito del romanzo dell' Amazzone; l' *Elogio del mio amico*, il *Viaggio di Codro* ed *il Contadino polacco*, egualmente inediti; 3. *Armonie della Natura*, pubblicate per la prima volta nel 1815; 4. *Voti d' un Solitario* e *Continuazione dei Voti d' un Solitario*; 5. *Saggio sopra G. G. Rousseau*, seguito dal *Parallelo del filosofo ginevrino e di Voltaire*; 6. *Discorsi sull' educazione delle donne*, inedito; 7. *Dialoghi filosofici*, contenenti la *Morte di Socrate*. *Empsael*, la *Pietra di Abramo*, inedito; 8. *Miscellanee*, nelle quali si trovano i *Frammenti di morale*, *Teoria dell' universo*, *Memoria sulle maree*, *Memoria sulla necessità di unire un serraglio al Giardino del Re*; diversi *Opuscoli*. Non ci fermeremo ad esaminare le opere di questo autore; sono troppo conosciute dal pubblico, che ne ha già apprezzato il merito. Crediamo però di trovare negli Studi della Natura, in mezzo a gran numero d' idee felici, dei pensieri arrischiati e singolari. Amasi di paragonare Bernardin-di-Saint-Pierre a G. G. Rousseau; tuttavia quei manca di quella profondità di pensieri, di quella connessione d' idee, che distinguono l' autore dell' *Emilio*: lo stile del suo imitatore è puro, brillante, animato; quello di Rousseau unisce a queste qualità una logica forte, un' estrema precisione, un' eloquenza che ti trascina, ed è men abbondante di frasi che di ragioni. E se ci riportiamo a ciò che Voltaire intende per un libro *ben fatto*, fra le opere già citate, quello di *Paolo e Verginia* merita esclusivamente questo titolo.

SAINT-POL. *Ved* Chatillon, Francois, Lussemburgo e Luigi XI.

SAINT-PREUIL (Francesco di Jussac d' Embleville, signore di), governatore d' Arras e maresciallo di campo, era un signore pieno di valore. Fu egli che fece prigioniero di guerra il duca di Montmorencì, nella giornata di Castelnaudari. Tale fazione gli valse la protezione del cardinale di Richelieu e le ricompense della corte. Segnalò il suo coraggio a Corbia, che difese nel 1636 contra gli Spagnuoli; e nel 1604 facilitò la presa di Arras, di cui fu fatto governatore. L' anno appresso, incontrata la guernigione spagnuola che uscendo per capitolazione da Bapaume, andava a Douai, l' assaltò senza conoscerla, per quanto si pretese, e la spogliò; azione odiosa

che lo fece arrestare. Tosto che furono padroni della sua persona, l' accusarono di concussione e gli si rimproverò gran numero di violenze: tra le altre d' aver rapita una giovane mugnaia al marito, che se ne dichiarò accusatore. Condotto Saint-Preuil alla cittadella di Amiens, quivi de' commissari eletti dalla corte gli fecero il processo e lo condannarono ad essere decapitato; sentenza che fu eseguita ad Amiens il 9 novembre 1641: aveva 40 anni.

SAINT-SIMON (Luigi di Rouvroy, duca di), nacque a Parigi il 16 giugno 1675. Discendeva dai conti di Vermandois e fu tenuto alla fonte battesimale da Luigi XIV e dalla regina sua consorte. Avendo abbracciato la carriera militare, servì nel 1692, sotto il maresciallo di Lucemburgo, e mostrò molto coraggio all' assedio di Namur ed alle battaglie di Fleury e di Nervinda. Fu l' anno appresso nominato capitano di cavalleria, poi colonnello, e finalmente maestro di campo. Morto suo padre nel 1693, gli succedette nei titoli di duca e pari e nel governo di Blayes. Dedicossi poi il duca di Saint-Simon alla diplomazia, per la quale avea talenti distinti. Il reggente facéa molto conto di lui, e lo consultava nelle maggiori difficoltà; ma non avendo la fermezza di carattere del duca di Saint-Simon, non ne segnì sempre i consigli. Nel 1721, esso principe lo nominò ambasciatore presso la corte di Spagna, dove andò a fare la domanda della mano dell'infanta per Luigi XV, allora minore. Reduce a Parigi, rimase ancora alcuni anni alla corte di Filippo d' Orleans; ma disgustato dello spettacolo scandaloso che presentava, ritirossi nelle sue terre, dove non si occupò che allo studio e alla felicità de' suoi vassali, e morì in età assai avanzata verso l' anno 1755. Compose egli nel ritiro le sue *Memorie*, note in tutta l' Europa. Rimaste lungo tempo manoscritte, se ne pubblicò un compendio incompleto nel 1788, 3 vol. in 8, che fu l'anno dopo seguito da un supplimento, in 4 vol., un poco meno tronco. Finalmente, il vero originale comparve col titolo di *Opere complete di Luigi Saint-Simon, duca e pari di Francia, cavaliere degli ordini del re, pubblicate dall' abb. Soulavie seniore*, Strasburgo, 1791, 13 vol. in 8, ed abbraccianti: 1. *Le Memorie di stato e militari del regno di Luigi XIV*; 2. *Memorie segrete della reggenza di Filippo d' Orleans*; 3. *Storia degli uomini illustri dei regni di Luigi XIV e Luigi XV*, fino alla morte dell' autore; 4. *Memorie relative al diritto pubblico della Francia.* Quest' opera è scritta in istile maschio, conciso, ma di sovente oscuro e scorretto. Vi si nota quella severità di costumi e di morale, ed in somma quel fondo di giansenismo che caratterizzarono l' autore. Il duca di Saint-Simon vedeva tutto in nero; la sua diffidenza connaturale gli faceva guardare gli uomini come malvagi, astuti, pronti a tutto sagrificare per satisfare la loro avidità o la loro ambizione. La corte nella quale aveva vissuto non servì che a confermarlo in tale opinione, nè egli l' occulta nel corso della sua opera. Non vi pone veruna moderazione, non risparmia nissun personaggio di cui tracci il ritratto, e va fino ad accusar d' artifizio il virtuoso Fénelon. Sommamente geloso del grado di pari e della nobiltà della sua schiatta, conservò cotale gelosia anche nel ritiro. Ombroso di spirito, vedeva veleno nelle morti naturali, motivi di ambizione e di cupidigia nelle oneste intenzioni, e dissimulazione e falsità in ciò che non era se non riserva e prudenza. Marmontel istesso, quantunque non abbia fatto che copiare Saint-Simon mettendolo in miglior francese, confessa che nelle sue Memorie l' odio distilla il più nero veleno.

Ei lo dipinge » con quella parzialità » che esaggera a' suoi occhi ogni cosa, » e gli fa tutto lodare o biasimare senza misura, con quella vanità così debole, con quel carattere di sovente » tanto appassionato, con quella bile » attossicata che sparge a rivi sopra » tutti gli oggetti dell' odio suo e dei » suoi fieri risentimenti, con quell' interesse personale che lo domina, » ecc. » Nè l' editore delle Memorie ne fa un grande elogio, e conviene che » non bisogna adottare tutte le riflessioni di Saint-Simon; che questo duca era nato con carattere geloso, sospettoso, pieno d' ambizione, » portato alla critica ed anche alla satira più amara; che i suoi scritti » portano l' impronta della passione, » e che se la sua penna distilla il fiele, ciò che ha di troppo ardito, troppo dubbioso, di falso pure, obbliga » a non credere il resto se non con » molta cautela. » Peraltro un biografo imparziale disse di queste Memorie: » Ciò che Saint-Simon scrisse dell' allievo di Fénelon (il duca di Borgogna), il modo commovente onde » ne narrò la morte e quella della delfina, non è men notabile pel sentimento, per l' energia dei tratti e soprattutto per un' ammirazione, un » entusiasmo per la virtù, che non » troverebbonsi nei moralisti più severi. I ritratti ch' ei delineò di Catinat, di Vauban, di Saint-Aignan e » di tutti gli uomini virtuosi di quel » tempo, non sono meno esatti e meno somiglianti, ed attestano di pari » zelo, di pari rispetto per la morale » e la verità. Ma quando si tratta di » far conoscere le ridicolosaggini di » Villeroi, le concussioni di Villars; » quando bisogna dipingere i vizi vergognosi di Vendôme e di Dubois, » gli scandalosi stravizi del duca d'Orleans e della duchessa di Berri, divengono queste memorie senza dubbio più tetre, ma non cessano d' esser vere. »

† SAINT-SIMON (Il marchese di), nacque nel 1730, seguì il mestiere dell' armi, e divenne aiutante di campo del principe di Conti. Coltivò in pari tempo le lettere con buon successo, e pubblicò le opere seguenti: 1. *Dei giacinti, loro anatomia, riproduzione e coltura*, Amsterdam, 1768, in 4; 2. *Storia della guerra delle Alpi*, o *Campagne del* 1770, 1774; 3. *Storia della guerra dei Batavi e dei Romani, giusta Cesare*, ecc., 1770, in fol.; 4. *Saggio di traduzione letterale ed energica dell' Uomo*, di Alessandro Pope, Harlem, 1771, in 8. Sono in questa traduzione dei pezzi molto bene resi. 5. *Tremora*, poema epico, tradotto sull' edizione inglese di Macpherson, Amsterdam, 1774, in 8; 6. *Farsalia di Lucano, parte del II libro*, Amsterdam, 1793, in 8. Questo autore scriveva in istile facile e talvolta elegante, e lasciò parecchie opere manoscritte. Morì nel 1794.

† SAINT-SIMON (Il conte Enrico di), cugino del duca di Saint-Simon, nacque verso il 1760, fece con lui la campagna dell' America e fu decorato dell' ordine di *Cincinnato*. Fatto prigioniero nel 1782, quand' ebbe ricuperata la libertà, tornò in Francia, ed assunse l' impresa delle diligenze conosciuta sotto il nome di *l' Eclair*. Quindi De Saint-Simon dedicossi alle speculazioni della libreria. Imbevuto dei principii d' un *liberalismo* esaltato, pubblicò per soscrizione la sua opera dell' *Industria*, in cui, fedele a' suoi principii, non si dà punto il titolo di conte. L' opera fu severamente criticata dai giornali. Allora i soscrittori su' quali ei calcolava, diressero al prefetto di polizia una lettera, in cui dichiararono di non aver sottoscritto, ma avere il Saint-Simon di sua testa posto i nomi loro sopra una lista. Morì

il conte di Saint-Simon il 18 maggio 1825, in età di 60 anni. Pubblicò egli: 1. *Lettere di Saint-Simon*, 1808, in più fascicoli: 2. *Introduzione ai lavori scientifici del XIX secolo*, 1808, 2 vol. in 4; 3. (con Thierry) *Della riorganizzazione della società europea*, 1814, due edizioni, in 8; 4. *l'Industria, o Discorsi politici, morali e filosofici*, ecc., 1815, in 4; 5. *Il Difensore de' proprietari di beni nazionali*, 1815, in 8 (non comparve che il manifesto); 6. *Professione di fede degli autori del Difensore de' proprietari di beni nazionali, in proposito dell' invasione del territorio francese per parte di N. Buonaparte*, 1815, in 8; 7. (con Thierry) *Opinioni sulle misure da prendersi contro la coalizione del* 1815, Parigi, 1818, in 8. In tutti questi scritti veggonsi risplendere alcune idee bene concepite, ma de' paradossi ancora, delle opinioni traliberali, senz' ordine e senze connessione. Sembra che Saint-Simon scrivesse di *prima ispirazione* ma in tal caso non era felice.

SAINT-YVES (Carlo), abile oculista, nato nel 1667 a La Viette, presso Rocroy, entrò nella casa di San-Lazaro a Parigi, nel 1686, e vi si applicò alla medicina degli occhi. I suoi successi in tal genere lo obbligarono a lasciare quella casa, ed ei si ritirò presso suo fratello, avendo una moltitudine di malati. Il suo *Trattato delle malattie degli occhi*, 1722, in 4, Amsterdam, 1636, in 8, era stimatissimo. Saint-Yves morì nel 1736. Il trattato di Saint-Yves fu attaccato da Mauchard che inserì nel *Mercurio* una *Lettera* critica di quest' opera, ed una *Apologia* di detta critica.

SAINTE-ALDEGONDE. *Ved.* MARAIX.

SAINTE-AMARANTE (G.-F.-L. Demier de), fu una delle numerose vittime della rivoluzione. Era questa dama nata a Saintes e domiciliata a Crécy. Il suo amore alla causa regia l' aveva resa *sospetta*, e sotto il regime del terrore fu arrestata e trascinata in carcere co' due suoi figliuoli. Trasportata a Parigi, e rinchiusa alla Forza, uno scellerato, chiamato Arnaud, presentossi a lei e madama di Sainte-Amarante finse di non conoscerlo. Vendicossi costui di tale disprezzo in modo molto crudele e la fece comprendere, co' due suoi figliuoli, nella lista dei pretesi assassini di Collot-d' Herbois. Tradotta davanti il tribunale rivoluzionario, fu condannata a morte. Piansero tutti i detenuti l' interessante famiglia, ed i due figli soprattutto strapparono le lagrime ai cuori meno sensitivi, allorchè, saputo avendo che dividerebbero la sorte colla madre gridarono gioiosi, stringendola tra le braccia: » Ah mamma! morremo con te! » Uno di quei figli era una fanciulla; ed il feroce Fouquier-Tainville, che volle essere testimonio della loro partenza, sdegnato della fermezza delle due donne: » Vedete, » disse, come sono sfrontate! Voglio » vederle ad ascendere il patibolo, per » assicurarmi se conserveranno questo » carattere, se anche dovessi starmene senza desinare. » La madre ed i figliuoli furono giustiziati il 17 luglio 1794, dieci giorni innanzi la caduta di Robespierre, e fino agli ultimi momenti dimostrarono il massimo coraggio.

SAINT-BEUVE, (Giacomo di), nato a Parigi, nel 1613, fu nel 1638, ricevuto dottore di teologia. Cinque anni dopo, venne eletto per una cattedra di teologia di Sorbona; carica che perdette per non aver voluto sottoscrivere la censura contro Arnauld, e perchè la sua dottrina aveva molta affinità con quella del partito. Nel 1656 gli fu vietato di predicare; ma avendo poi mostrato maggior sommissione

per le decisioni della Chiesa e sottoscritto il Formulario di Alessandro VII, fu scielto per teologo del clero ed ottenne 1000 lire di annua pensione. Fu poi continuamente applicato alla lettura, od inteso a rispondere a consultazioni sopra casi di coscienza, di morale, di disciplina. Suo fratello Girolamo, detto il *Priore di Sainte-Beuve*, stampò dopo la sua morte (che fu nel 1677 di 64 anni) le sue *Decisioni* in 3 vol. in 4 ed in 8. Vi si scorge molto sapere, giudizio e rettitudine, come in due altri *Trattati* che lasciò in latino, sulla *confermazione* e sull'*estrema unzione*.

† SAINTE-CROIX (Guglielmo-Emmanuelle-Giuseppe, Guilhem de Clermont-Lodève, barone di), nacque a Mormoiron, nel contado Venosino, il 5 gennaio 1746, da famiglia nobile ed antichissima. Fatti già i suoi studi al collegio dei gesuiti di Grenoble; in considerazione dei servigi di suo zio, cavaliere di Sainte-Croix, difensore di Belle-Ile, ottenne un brevetto di capitano. Partì, in tale qualità, nel 1761, per San-Domingo, donde tornò in patria, ed entrò nel corpo dei granatieri di Francia dove servì presso sette anni. Il suo amore per lo studio gli fece lasciare il mestiere delle armi; e tanto ne' classici greci e latini, come nelle lettere della storia, attinse quella vasta erudizione che si rimarca nelle sue opere. Risalendo fino alla più alta antichità della storia, ne esamina tutti i rami, e gli illustrò con una critica tanto profonda come imparziale. I suoi scritti sono diffusi per quasi tutta l' Europa, dove la gente istrutta rende giustizia ai talenti poco comuni dell' autore. Le principali sono: 1. *Esame critico degli antichi storici di Alessandro il Grande*, Parigi, 1775 o 1805, 1 vol. in 4. Quest' opera era stata incoronata nel 1771, dall' accademia delle iscrizioni e belle lettere. L' autore non si dà soltanto ad esaminare i diversi storici di Alessandro, ma fa ei medesimo da storico di quell' epoca famosa, sulla quale sparge una luce luminosa. Fino e profondo ne è il giudizio, ed ei mostrasi versatissimo nella geografia e nella cronologia. 2. L' *Ezur-Vedam*, o *antico commentario del Vedam*, contenente l' esposizione delle *opinioni religiose e filosofiche degl' Indiani*, Yverdun, 1778, 2 vol. in 12. Saint-Croix, pubblicando questo libro, e mettendovi alla testa delle osservazioni preliminari, erasi proposto di mostrare quanto dubbiosa fosse l' antichità tanto vantata dei dogmi religiosi e dei libri sacri degl' Indiani. 3. *Dello stato e della sorte delle colonie degli antichi popoli*, Filadelfia, 1779, 1 vol. in 8; 4. *Osservazioni sul trattato di pace conchiuso nel 1773 tra la Francia e l'Inghilterra*, Yverdun, 1782, 1 vol. in 12; 5. *Memorie per servire alla storia della religione secreta degli antichi popoli*, o *Ricerche storiche sopra i misteri del paganesimo*, Parigi, 1784, 1 vol. in 8. Questo trattato, composto per un concorso aperto dall' accademia di belle lettere, fu tradotto in tedesco nel 1790; 5. *Degli antichi governi federali e della legislazione della Creta*, Parigi, 1798, in 8. Sono due *Memorie* unite che Saint-Croix lesse all' accademia delle belle lettere. La prima serve a provare che la Grecia non ebbe governo federativo prima della lega Achea; e la seconda tratta dell' origine dei Cretesi, della loro legislazione e della relazione tra le istituzioni loro e quelle di Sparta. 7. Varie *Dissertazioni* inserite nella raccolta dell' accademia delle belle lettere e nel Magazzino enciclopedico; 8. finalmente il barone di Saint-Croix pubblicò un *Elogio storico dell' abbate Poulle*, quello *del cardinale Bernis* negli Annali cattolici, a' quali fornì altri squarci interassanti; ed una *edizione* del Trattato dell' evidenza

della religione cristiana, di Jennyngs. Saint-Croix morì a Parigi il 12 marzo 1809. Questo accademico era sinceramente religioso, nè manca all' occasione di render omaggio al cristianesimo in parecchie delle sue produzioni.

† SAINTE-MARIE (Francesco Annet di Miomandre di), nacque nella Marca, ed entrato nelle guardie del corpo di Luigi XVI, compagnia di Lucemburgo, mostrò la massima devozione nella notte del 5 al 6 ottobre 1789. Era penetrata nel Castello di Versaglies una moltitudine di forsennati, che mirava ai giorni della regina. Durepaire, guardia alla porta di detta principessa, dopo di averla difesa, era caduto coperto di sangue e di ferite. Sainte-Marie ne prese il posto, sbarrò col moschetto la porta della camera da letto, schiuse un momento uno dei battenti e gridò: *Salvate la regina.* I faziosi allora gli si gettarono adosso e l' atterrarono. » Un di costoro, dice Hue, » aprendo la calca e misurando freddamente la distanza, lasciò andare sulla » guardia un colpo del calcio così violento che gli restò sprofondato in testa » il cane dell' acciarino. Rimase senza » sentimenti. Gli assassini lo credettero morto, e l' abbandonarono dopo » spogliato. » Avendo potuto sfuggire a coloro, e dopo guarito delle ferite, fu presentato al re che gli fece l' accoglienza più lusinghiera, e lo decorò della croce di San-Luigi ch' ei medesimo portava. Non potendo Sainte-Marie più esser utile a' suoi sovrani, emigrò nel 1791, e fu per ogni dove ricevuto con distinzione. Fece la campagna del 1792 nelle guardie del re, e dopo il licenziamento di questo corpo, passò come officiale nel reggimento di Castries, al soldo dell' Inghilterra, ed in guarnigione a Jersey: morì per effetto delle sue ferite nel 1796. Suo fratello, Miomandre di Saint-Pardoux, emigrò durante la rivoluzione, rientrò in Francia come agente dei principi della Casa di Borbone; e nel 1811 divenne consigliere alla corte reale di Angers: nel 1818 ancora occupava questa carica.

SAINTE-MARIE. *V.* HONORÈ DI SAINTE-MARIE.

SAINTE-MARTHE (Gaucher di), tesoriere di Francia nella generalità di Poitiers, più conosciuto sotto il nome di *Scevola di Sainte-Marthe*, nacque nel 1536, da famiglia feconda d' uomini di merito. Esercitati impieghi ragguardevoli sotto i regni di Enrico III e di Enrico IV, che l' onorarono della loro stima, fu intendente delle finanze nell' esercito di Bretagna, sotto il duca di Montpensier. Comparve agli stati di Blois, nel 1588, dove Enrico III lo avea chiamato. Questo principe lo mandò nel Poitù, per disarmare colla sua eloquenza la lega ed il calvinismo, ed ebbe la ventura di riuscirvi. Tanto fedele ad Enrico IV come ad Enrico III, fece tornare la città di Poitiers sotto l' obbedienza di questo monarca, di cui difese gli interessi nell' assemblea dei notabili tenuta a Roano. Morì a Loudun, sua patria, nel 1623. Il famoso Grandier ne recitò l' orazione funebre ed a lui si congiunse il parnasso francese e latino per isparger fiori sulla sua tomba. Abbiamo di Scevola di Sainte-Marthe: 1. degli elogi intitolati: *Gallorum doctrina illustrium, qui sua patrumque memoria floruere, elogia*; Isenaci, 1622, in 8. 2. Gran numero di *Poesie latine*; tre libri della *Pedotrofia* o modo di nodrire ed allevare i bambini da latte; due libri di poesie liriche; due di selve; uno di elegie; due di epigrammi; delle poesie sacre; 3. parecchie *Composizioni in versi francesi*, molto al di sotto delle latine, le quali ebbero tutti i suffraggi; poichè senza l' imaginazione di Virgilio, l' autore avea qualche cosa della purezza e dell' eleganza del

suo stile. Le sue opere furono raccolte nel 1632 e 1633, in 4.

SAINTE - MARTHE (Abelle di), figliuolo primogenito del precedente, cavaliere, signore di Estrepied, consigliere di stato, e custode della biblioteca di Fontanablò, morto nel 1652, di ottantadue anni, avea ingegno facile e felice per la poesia latina; rimansi però inferiore a suo padre. Sono le sue poesie l' *Alloro*, la *Legge salica*, elegie, odi, epigrammi, inni, stampate in 4 con quelle di suo padre. Lasciò un figlio, del nome di *Abelle* come lui, che nel 1698 diede una traduzione francese della *Pedotrofia*, e morì nel 1706.

SAINTE - MARTHE (Gaucher di, più conosciuto, come suo padre, sotto il nome di *Scevola*, e Luigi di), fratelli gemelli, figli di Gaucher di Sainte - Marthe, nacquero a Londra il 20 dicembre 1571. Somigliavansi perfettamente di corpo e d' anima; e la loro unione fu un modello pei parenti e pegli amici. Furono ambedue storiografi di Francia, e lavorarono di concerto in opere che resero i nomi loro famosi. Gaucher, cavaliere, signore di Méré - sur - Indre, morì a Parigi nel 1650, di 79 anni; e Luigi, consigliere del re, signore di Grelay morì nel 1656, d' anni 85. Abbiamo di questi due dotti: 1. La *Storia genealogica della casa di Francia*, 1647, in 2 vol. in fol.; 2. una continuazione della *Gallia christiana*, ch' era stata impresa da Claudio Robert, Parigi, 1666, 4 vol. in fol.; 3. *Storia genealogica della casa di Beauveau*, in fol., ecc.

SAINTE - MARTHE (Claudio di), figlio di Francesco di Sainte - Marthe, avvocato al parlamento di Parigi, e nipote di Scevola di Sainte - Marthe, di cui si è detto nell' articolo precedente, nacque a Parigi nel 1620. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu nonostante per gran tempo direttore delle religiose di Porto - Reale. Esiliato due volte per ordine del re, ritirossi a Courbeville nel 1679 e quivi morì nel 1690. Abbiamo di lui: 1. una *Lettera* all' arcivescovo di Parigi, Perefixe, dove esprime al suo affetto alle parti di Giansenio; 2. *Trattati di pietà*, in 2 vol. in 12; 3. una *Raccolta di Lettere*, in 2 vol. in 12, in cui trovansi dipinti al naturale il suo spirito ed il suo carattere; 4. una *Memoria* sull'utilità delle scuole minori, ecc.; 5. due *Difese dei religiosi di Porto - Reale*.

SAINTE - MARTHE (Dionigi di), figlio di Francesco di Sainte - Marthe, signore di Chandoiseau, e generale dei benedettini della congregazione di San Mauro, dov' era entrato nel 1667, nacque a Parigi nel 1650, e morì nel 1725, di 75 anni, avendo fatto onore al suo corpo colla virtù sua e colle sue opere. Le principali sono: 1. un *Trattato della confessione auricolare*; 2. *Risposta alle lamentanze dei protestanti*, che si dicevano perseguitati in Francia; 3. *Trattenimenti sull' impresa del principe di Orangia*; 4. quattro *Lettere* all' abbate di Rancé; 5. la *Vita di Cassiodoro*, in 12, 1705; 6. La *Storia di s. Gregorio le Grand*, in 4: le quali due opere sono dotte e curiose; 7. un' *Edizione* delle Opere di san Gregorio, 4 vol. in fol. Aveva impreso, a preghiera dell' assemblea del clero del 1710, una nuova edizione della *Gallia christiana*, in fol., e ne mandò alla luce 3 vol. Erano stati raccolti molti materiali per compire quest' opera, già continuata fino al 13.° volume; ma la rivoluzione li disperse. *Ved.* D. BRICE e ROBERT Claudio.

SAINTE - MARTHE (Abelle - Luigi di), generale dei padri dell' oratorio, licenziossi da questo impiego nel 1696, e morì l' anno dopo, di 77 anni, a San - Paolo - au - Bois, presso Soissons, lasciando diverse opere manoscritte di teologia e di letteratura. Può considerarsi questo padre come

una delle principali cagioni della decadenza della congregazione dell' Oratorio, per la sua adesione ai sentimenti di Giansenio e di Arnauld, e per la fiducia che aveva nel pad. Quesnel. Era figlio di Scevola di Sainte-Marthe, morto nel 1650. — Suo fratello maggiore, Pietro Scevola di Sainte-Marthe, istoriografo di Francia, morto nel 1690, procedette sulle traccie de' suoi antenati. Il re ne ricompensò il merito con una carica di consigliere e di maggiordomo. Teniamo di lui: 1. un libro poco esatto, intitolato: lo *Stato dell' Europa*, in 4 vol. in 12; 2. un *Trattato istorico delle armi di Francia*, in 12; 3. la *Storia della casa di la Trimouille*, 1688, in 12.

SAINTE-MAURE (Carlo di), duca di *Montausier*, pari di Francia, cavaliere degli ordini del re e ajo di Luigi delfino di Francia, d' un' antica casa originaria di Turena, si fece distinguere di buon' ora col valore e colla prudenza. Nelle guerre civili della Fronda mantenne nell' obbedienza la Santongia e l' Angomese, di cui era governatore. L' austera sua probità lo fece scegliere per presiedere all' educazione del delfino. Parlò sempre a questo principe da filosofo cristiano e da uomo virtuoso che tutto sacrificava alla verità ed alla ragione. Cessato che ebbe dall' uffizio d' ajo, disse al delfino: » Monsignore, se siete onest' uo- » mo, mi amerete; se nol siete, mi » odierete, ed io me ne consolerò. » Allorchè il principe ebbe preso Filisburgo, il duca gli scrisse: » Monsi- » gnore, non vi faccio complimenti sul- » la presa di Filisburgo; avevate un » buon esercito, un'ottima artiglieria, » a Vauban. Nè maggiormente ve ne » faccio sulle prove che deste di bravu- » ra ed intrepidità; sono virtù nella » vostra casa ereditarie. Ma mi rallegro » con voi che siete liberale, generoso, » umano, facendo valere i servigi al- » trui e dimenticando i vostri. Su di » che vi faccio i miei complimenti. » Morì questo signore nel 1690, di 80 anni, pianto da' galantuomini, di cui era modello. Se ne è data la *Vita*, Parigi, 1731, in 12.

† SAINTE-PALAYE (Giambatista della Curne di), nacque ad Auxerre, nel 1697. Dedicossi di buon' ora allo studio delle antichità e segnatamente a quelle che avevano relazioni colla storia di Francia. La Curne, suo fratello gemello, lo assistette ne' suoi studi, e vissero insieme dall' infanzia fino alla morte di quest' ultimo, accaduta alcuni anni prima di quella di suo fratello. Sainte-Palaye aveva pure del talento pei versi, ed anche in età di 80 anni ne fece di graziosissimi per una dama che gli aveva ricamato una veste. Saint-Palaye era membro dell' accademia francese, di quella delle iscrizioni e belle lettere, e morì nel 1781, in età di 84 anni. Abbiamo di lui: 1. *Memorie sull' antica cavalleria*, 1781, 3 vol. in 12; e su queste Millot compose la sua Storia dei Trovatori (3 vol. in 12). Nell' opera di Sainte-Palaye, trovansi con altrettanta esattezza che chiarezza dipinti i costumi e gli usi degli antichi cavalieri, sicchè interessa da un capo all' altro. Giusta il racconto dell' autore, l' istituzione politica e militare della cavalleria fu in Europa formata nei secoli di rapina, di confusione e d' anarchia. Sainte-Palaye lasciò manoscritta una *Storia delle variazioni successive della lingua francese*, ed un *Dizionario delle antichità francesi*. Avea pure concepito il disegno d' un *Glossario francese universale*, più esteso di quello di Du-Cange; in 40 vol. in fol.

† SAJANELLI (Giovanni Batista), religioso dell' ordine di San-Girolamo, della congregazione del beato Pietro di Pisa, era nato a Cremona, il 5 ottobre 1700. Fatto il corso di umanità presso i gesuiti, abbracciò a Ve-

nezia nell' aprile 1716, l' istituto dei geronimiti; ordine stato sempre fecondo di grandi uomini, e di cui il padre Sajanelli era destinato a crescere il novero. Non aveva più di 22 anni, allorchè i superiori lo incaricarono d' insegnare la filosofia a Venezia. Il suo buono spirito gli fece scorgere che i corsi fino allora dati erano zeppi di quistioni oziose ed inutili, e fu il primo che osasse liberarne le sue lezioni. Passò nel 1729 a Padova per professarvi la teologia, uffizio che esercitò per nove anni ed in cui acquistò molta riputazione. Predicava in pari tempo con molto successo perchè si bramasse di udirlo nelle principali città d' Italia, dove fece molto rumore e raccolse ampia messe di applausi. Le sue occupazioni non nocevano a'suoi studi particolari. I superiori dell' ordine cercarono di trar partito dalle laboriose sue veglie, per gloria dell' istituto; e siccome non si era fin allora pensato a scriverne la storia, essi credettero che niuno se ne libererebbe meglio del padre Sajanelli, il quale se ne incaricò e riuscì perfettamente. Nel 1758, fu eletto generale della sua congregazione, e dell' autorità che questa carica gli dava, ei si servì per far eseguire diversi lavori letterarii onorevoli all' ordine. Ritirossi quindi a Ferrara, nel 1772, e quivi ripigliò i suoi studi favoriti. Essendosi posto in istrada, nel 1777, per recarsi al capitolo generale dell' ordine, una malattia che il soprapprese a trenta miglia da Ferrara lo costrinse a fermarsi. Quindi morì il dì 28 aprile, con grande dispiacere de' suoi confratelli, degli amici e di tutti quelli che lo avevano conosciuto. Aveva 77 anni. Tenghiamo di lui: *Historica monumenta ordinis Sancti Hyeronimi, B. Petri de Pisis documentis nunc primum editis illustrata*, Venezia, 1758 e 1762, 3 vol. in fol. Lasciò inediti: 1. *Cronica di tutti i dogi e delle famiglie patrizie di Venezia, colla loro origine, ed uomini celebri usciti dalle medesime*; 2. *Biblioteca del teatro italiano profano non musicale*; 3. *Biblioteca del teatro italiano sacro non musicale*. Se ne trova l' elogio nel *Giornale di Modena*, tomo 14, pagina 66.

† SALA (Angelo), celebre chimico, nacque a Vicenza verso l'anno 1570. Fu uno dei primi che studiarono la chimica colla medicina; esercitando poi quest' ultima in Isvizzera ed in Olanda, ed adottando a preferenza nelle sue cure con molto successo l' uso dei semplici. La sua riputazione si estese in tutta l' Europa, ed i più abili medici lo consultarono nei casi più gravi. Boerhave fece grandi elogi di lui, e lo cita come molto istrutto ed esattissimo nella scelta e nella preparazione dei medicamenti. Il duca di Mecklemburgo chiamò Sala a Gustrow e lo fece suo medico. Morì verso l' anno 1650. Le sue opere sono state raccolte e pubblicate col titolo di *Opera medico-chimica quae extant omnia*, Francoforte, 1647, 1680, 1712, in 4; Roterdam, 1650, in 4.

† SALA (Giovanni Domenico) altro medico non meno celebre del precedente, nato a Padova nel 1583, professò l' arte sua in quell' università con molta distinzione e fece ottimi allievi. Le tre opere che citeremo provano l' estensione delle sue cognizioni nella medicina; ed in Italia si consultano ancora con profitto. 1. *Ars medica, in qua methodus et praecepta omnia medicinae curatricis et conservatricis explicantur*, Padova, 1614, in 4. 2. *De natura medicinae libellus*, Padova, 1628 in 4. 3. *De alimentis et eorum recta administratione liber*, ivi, 1628, in 4. Morì nel 1644, in età di 61 anni.

SALABERGA o SALEBERGE (Santa), abbadessa di San-Giovanni di Laon nel VII secolo, era nata in Sciampagna. Maritata contro la sua inclina-

zione, e perduto avendo il marito in capo a due mesi, sposò Blandin, col quale visse in modo edificantissimo, consagrando i figliuoli a Dio e ritirandosi, consenziente il marito, in un monastero da lei fondato ne' monti Vogesi; ma essendo quel luogo troppo esposto alle corse della gente di guerra, trasportò il suo monastero a Laon, nel 640, e lo governò fino alla morte, accaduta nel 655. Fu questo monastero dato, nel 1112 ai religiosi di San Benedetto. *Vedi la sua Vita*, d'un autore contemporaneo, con note del padre Clé, negli *Acta sanctorum*, settembre, tomo 6.

SALADINO o SALAHEDDIN, sultano d'Egitto e di Siria, curdo di origine, nacque a Teckvit, sul Tigri, l'anno 1137 di G. C. Essendo egli governatore di detta città, si pose con suo fratello a' servigi di Noradino, sovrano della Siria e della Mesopotamia, segnalandosi poi talmente col loro valore, che chiesto Adad, Califfo de' Fatimi in Egitto, soccorso a Noradino, questo principe stimò di non poter metter alla testa dell' esercito che in Egitto mandava, generali più capaci di questi due capitani curdi. Saladino, giungendo, ottenne le cariche di visir e di generale degli eserciti. Morto Adad alcun tempo dopo, si fece gridare sovrano dell' Egitto, e divenne capo della dinastia de' Mamelucchi che regnò in quel paese. Si fece poi dichiarare tutore del figlio di Noradino, che lungamente non sopravvisse ad Adad. Conquistò la Siria, l'Arabia, la Persia, e la Mesopotamia, e mosse contro Gerusalemme che volea togliere a' cristiani. Sino allora erano vissi assai tranquilli; ma avendo Rinaldo di Châtillon, signore di Kavak, rapita, contro i trattati stipulati, una ricca carovana musulmana, Saladino domandò satisfazione e non fu ascoltato. Ora, non attendendo egli che un pretesto per ripigliare le armi, si volse contro Gerusalemme, e die' battaglia a' cristiani, nel 1187, presso il lago di Tiberiade, con un esercito d'oltre a 50,000 uomini, ed ebbe la gloria di vincere e di fare parecchi illustri prigionieri fra' quali era Guido di Lusignano, re di Gerusalemme. Il gran-maestro de' Templari, Rinaldo di Châtillon sopraddetto, e fino il legno della vera croce, caddero anch'essi in mano degl' infedeli. Il monarca cattivo fu bene trattato dal vincitore, il quale gli presentò una coppa di liquore rinfrescato nella neve; ma volendo il re, dopo bevuto, dare la coppa a Rinaldo di Châtillon, Saladino spiccò a questo con un colpo di sciabola la testa dal busto. Alcuni giorni dopo Saladino mosse contro Gerusalemme, che si arrese per capitolazione, il 2 ottobre dello stesso anno. Permise egli alla moglie di Lusignano di ritirarsi dove più le piacesse; non esigette verun riscatto dai Greci che abitavano nella città; quando fece il suo ingresso in Gerusalemme, venute molte donne a gettarsegli a' piedi, domandando quali i mariti, quali i figliuoli o i padri che erano in ferri, ei loro li rendette con una generosità che non aveva ancora avuto esempio tra' barbari. Ma lo dominavano a vicenda la sua ferocia ed il suo fanatismo. Fece lavare coll'acqua di rose per le mani medesime dei cristiani, la moschea ch' era stata mutata in chiesa; e vi fece porre una sedia, nella quale aveva lavorato lo stesso Noradino, soldano di Aleppo; facendo scolpire sopra la porta queste parole: *Il re Saladino, servitore di Dio, pose questa iscrizione, dopo che Dio ebbe preso per le sue mani Gerusalemme.* Per non fare un deserto della sua conquista, rese ai cristiani orientali la chiesa del Santo - Sepolcro; ma volle in pari tempo che i pellegrini vi si recassero senz' armi e pagassero certi tributi. Il rumore delle sue vittorie avea sparso lo spavento in Europa. Il

papa Clemente III impegnò la Francia, l'Inghilterra, la Germania ad armarsi contro di lui. Avendo i cristiani, ch'eransi ritirati a Tiro, ricevuto dei soccorsi, andarono ad assediare la città di San-Giovanni d'Acri, sconfissero i Mussulmani, e impadronironsi di questa città, di Cesarea e di Giaffa, a vista di Saladino, nel 1191. E disponevansi a piantare l'assedio dinnanzi Gerusalemme; ma postasi tra essi la discordia, Riccardo I, re d'Inghilterra, fu costretto nel 1192 a concludere col sultano una tregua di tre anni e tre mesi colla quale Saladino si obbligò a lasciar godere ai cristiani le coste del mare da Tiro fino a Gioppe. Gran tempo non sopravvisse il soldano a questo trattato, essendo morto un anno dopo, a Damasco, in età di 57 anni, dopo, di averne regnato 24 in Egitto e 19 in Siria. Lasciò diciassette figli, che spartironsi i suoi stati. Disingannato, ma troppo tardi, delle grandezze umane, volle che nell'ultima sua malattia, invece dello stendardo che innalzavasi davanti la sua porta, si portasse il panno nel quale, doveano seppellirlo; e quegli che tenea questo nuovo stendardo di morte, gridava ad alta voce: *Ecco quanto Saladino, vincitor dell'Oriente, porta seco delle sue conquiste.* Martin diede, nel 1758, in 2 vol. in 12, una *Storia* di Saladino, in cui questo guerriero viene dipinto con colori alquanto romanzeschi, avendo l'ammirazione e l'entusiasmo diretta la penna dell'autore. Bisogna tuttavia convenire che avea più umanità, più giustizia e maggiori lumi di verun altro conquistatore della setta di Maometto.

† SALAS (Gregorio Francesco di), poeta spagnuolo, nacque a Badajoz nel 1738, fece i suoi studi a Salamanca, dove apparò il diritto civile e canonico, e nel 1763 avea ricevuto gli ordini; ma uno spirito alquanto caustico nocque al suo avanzamento in questa carriera. Estesissima n'era l'erudizione, ed acquistossi grande riputazione come poeta e come giureconsulto. Ottenne nel 1780 la cattedra del diritto delle genti nell'università di Salamanca; ma professandovi principii d'indipendenza che dispiacquero al governo, fu soppressa la cattedra e Salas chiamato a Madrid, dove gli si fece processo. Detenuto alcun tempo, uscì di prigione a condizione di non lasciar la capitale e di non dar lezioni particolari. I suoi tratti satirici, slanciati sopra alcuni personaggi in favore, svegliarono di nuovo l'attenzione delle autorità; ed alcuni discorsi liberi e poco convenienti al suo stato, gli procacciarono giuste redarguizioni per parte dei capi dell'inquisizione. Chiamato dinanzi questo tribunale, pensossi di tessere la propria difesa in versi improvvisi; ma ad onta del loro merito, il grande inquisitore fece chiudere l'autore nelle sue carceri, dove rimase più mesi. Ebbesi nondimeno per lui ogni sorta di riguardi nè gli s'imponeva per gastigo che la sua ritrattazione. Salas acconsentì, ma tornò a farla in versi; il che gli costò una nuova detenzione di alcuni mesi. Finalmente essendosi interessati in suo favore parecchi signori potenti, ottenne la sua libertà, dopo aver ritrattati i propri errori non più in versi ma in prosa. Conduceva a Madrid una vita altrettanto povera che solitaria. Lo si vedeva mai sempre in mezzo al popolo, ch'egli amava particolarmente: di carattere originale, mangiava ad ore indeterminate, nè alimentavasi che de' cibi più grossolani, passeggiando poi quasi tutto il giorno; e così camminando compose la maggior parte delle sue opere. Una delle più piccanti è quella in cui dipinge, in *decine*, i costumi di Madrid dalla più alta società fino alla più infima. Dà egli ad ogni quartiere della città costumi ed abitudini particolari, e gli stringe per solito nel breve giro

di dieci versi senza che nulla manchi all' esattezza ed all' energia del ritratto. Tali composizioni furono l' ultima sua opera; se ne conservano parecchie manoscritte; ma non furono mai stampate, a cagione di alcuni passaggi o troppo mordaci o troppo liberi. Parecchi personaggi distinti aveano voluto soccorrere ai bisogni di Salas; ma egli ricusò sempre il più minimo servigio, dicendo: » Quando si vive » per morire, basta vegetare. » Pervenne un grande a tirarselo in casa, dove gli cedette un appartamento, ma ne uscì in capo ad alquanti giorni » perchè, diceva, il suo letto suntuo- » so, il suo bell' appartamento, e so- » prattutto la squisita sua tavola, lo » dimagrivano ad occhio veggente. » Tornonne alla sua vita favorita, e lo vedevi per le vie di Madrid, con un cappellaccio in testa, cogli abiti quasi laceri, sempre trasognato, parato a slanciare un tratto pungente alla minima interrogazione, e mangiando un pezzo di pane o qualcho frutto. Avea però questo nuovo cinico animatissima conversazione, abbordo distinto, e modi cortesi. Il vescovo di Madrid lo chiamò più volte per farlo desistere da una vita tanto poco conveniente al suo carattere di prete: » Monsignore, » gli rispose, ve l' ho già detto, io non » posso, senza alterarmi la salute, ri- » nunziare alle mie abitudini; poichè » vi spiacciono, fatemi rinchiudere, » e con del pane, dei legumi o de' frut- » ti, una corte per passeggiare, e l' oc- » corrente per iscrivere, io vivrò e » morrò contento. » Verso la fine dei suoi giorni, corresse la sua causticità, rinunziò ai versi ed uscì di rado di casa; finchè morì in sentimenti religiosi nel settembre 1808, in età di settant' anni. Tutto il denaro che gli si trovò era un reale e mezzo, cioè circa quattordici soldi veneti: era caritatevolissimo, e dava tutto ai poveri. Salas era membro dell' accademia di Madrid e corrispondente di parecchie società dotte. Prima di essere eletto professore a Salamanca, avea passato qualche tempo in campagna, dove compose le due opere seguenti: 1. *Osservatorio rustico*, o *Descrizione della vita campestre e suoi vantaggi*, Madrid, 1772, Valenza, 1773, ecc. Quest' opera è un po' troppo didattica, il che nuoce all' eleganza della versificazione; 2. *Dalmiro e Silvano*, egloga in favore della vita campestre, Madrid, 1780, in 8; egloga che non sarebbe rifiutata dallo stesso Mélendez. Le altre sue opere sono: 3. *Sogni poetici diretti alle accademie regie e delle belle arti*, ivi, 1778 in 8; 4. *Poesie novelle, contenenti gli elogi de' grandi uomini spagnuoli, morti nel secolo presente*, Madrid, 1776, 1779; 5. *Inno alla pace*, 1783, in 8. L' autore lo compose in occasione della pace conchiusa tra la Spagna e l' Inghilterra, dopo l' assedio di Gibilterra. Salas quivi spicca un volo affatto pindarico e sostiensi dal principio sino alla fine. In generale, le sue poesie accolgono insieme la purezza e l' eleganza dello stile; da per tutto vi si trova della forza, del calore, molto colorito, inesauribile estro, qualità che lo mettono a lato de' migliori poeti del suo tempo e di sovente lo eguagliano ai classici antichi della sua nazione.

SALATIEL, figliuolo di Geconia e padre di Zorobabel, principe degli Ebrei, il quale, dopo la cattività di Babilonia, presiedette al ristabilimento della città e del tempio di Gerusalemme. Salatiel morì a Babilonia.

SALDEN (Guglielmo), nato ad Utrecht, esercitò il ministero in parecchie chiese d' Olanda, e finalmente in quella dell' Aja, dove morì nel 1694. Sue opere sono: 1. *Otia theologica*, in 4: sono dissertazioni sopra diversi soggetti dell' antico e del nuovo Testamento; 2. *Concionator sacer*, in 12; 3. *De libris varioque eorum usu*

et abusu, Amsterdam, 1668, in 12. Questo autore aveva giudizio e sapere.

SALE. *V.* SALLE.

SALE (Giorgio), era uno de' principali membri della società che imprese a darci una *Storia universale*, di cui è già stampata una parte, e sulla quale possonsi vedere diverse osservazioni nel *Giornale storico e letterario*, 15 gennaio 1781, pag. 93. Morì egli a Londra nel 1736. Tiensi di lui una traduzione inglese del Corano, stampata a Londra nel 1734, in 4; ed alla testa della quale ei pose una introduzione stata pure voltata in francese. Il carattere degli scritti di Sale è quello della società di cui era membro; molte indagini, ma poco giudizio, poco gusto, poca eleganza, poca precisione, e di sovente drittura e franchezza. Da Maracci ei tolse tutta la sua erudizione arabica, e per travisare il suo plagio, egli imprende, giusta il costume dei dotti moderni, a criticarlo; il che fa sempre molto goffamente. Credesi anzi che la sua traduzione sia fatta sulla versione latina di Maracci, tranne i falli e le infedeltà ch' essa presenta.

SALEL (Ugo), di Casals nel Quercy, acquistossi la stima del re Francesco I, e fece per ordine di questo principe una *Traduzione* in versi francesi dei dodici libri dell' Iliade d' Omero, 1574, in 8; e morì a Saint - Cheron, presso Chartres, nel 1553, di 50 anni. Tiensi ancora di lui una raccolta di Poesie state molto lodate da' suoi contemporanei. Il suo stile è peraltro imbarazzato, losco e strisciante.

† SALEON (Giovanni d' Yse di), arcivescovo di Vienna in Francia, era nato nel 1699, e si fece distinguere pel suo attaccamento alla bolla. Monsignor di Soanen, vescovo di Sénez, fu al concilio di Embrun nel 1727 dichiarato sospeso, e l' abbate di Saléon, che non era ancora vescovo, dal concilio stesso nominato vicario generale ed amministratore di quella diocesi; commissione tanto più penosa e difficile da adempiere che il vescovo di Sénez non mancava di partigiani, ed il nuovo vicario ebbe a resistere a molte opposizioni. Non ebbe a sostenere lungo tempo la lotta, poichè nel 1728 fu chiamato al vescovato di Digne, di cui non ebbe tempo di prender possesso, essendo stato trasferito a quello di Agen, e consagrato per quest' ultima sede il 16 aprile 1729. Nel 1735, una nuova traslazione lo portò a quello di Rhodez, nella quale città trovò occasione di esercitare il suo zelo per la costituzione. Il padre Vion, domenicano, professava la teologia a Rhodez, nel convento dello stesso ordine. Il vescovo, con un *mandamento*, condannò i dettati di quel religioso, siccome contenenti gli errori di Giansenio. Vion, prima della condanna, avea in propria difesa consegnato al prelato una Memoria che non si era trovata satisfacente: credette adunque di potersi difendere con minore rischio e maggior vantaggio sopra un terreno che non fosse punto sommesso alla giurisdizione del suo avversario. Lasciato Rhodez e ritiratosi a Puy, di colà slanciò contro il mandamento del vescovo uno *scritto*, poi portando la sua causa a Roma. E dal canto suo, il vescovo di Rhodez scrisse al papa, allora Benedetto XIV, il quale, senza trattare la sostanza della quistione, contentossi di tracciare alcune regole per occasioni consimili, e lodando lo zelo del vescovo, pur gli raccomandava la riserva e la circospezione. Ma la condotta del padre Vion fu trovata biasimevole, e con un decreto del 15 marzo 1743 de' suoi superiori fu escluso per sempre dall' ordine, e vietato ad ogni convento di accettarlo. Intanto monsig. di Saléon perseguitava il giansenismo ovunque credeva di scorgerlo; pubblicò e diresse al sommo pontefice due scritti intitolati: *Il baianismo ed il*

giansenismo risuscitati, contro i padri Belelli e Berti, agostiniani italiani e teologi distinti; unendovi una lettera colla quale sollecitava il papa a condannare le opere di que' padri; domanda alla quale Roma non giudicò di dover aderire. Sembra che Saléon confondesse la dottrina di Giansenio col sistema *agostiniano*, che ne è differentissimo ed il quale perfettamente conciliasi colla dottrina della bolla *Unigenitus*. Monsignore di Saléon fu nominato all' arcivescovato di Vienna nel 1746 e morì il 1.° febbraio 1751. Oltre gli scritti citati qui sopra, abbiamo di lui un' *Istruzione pastorale sopra l' usura*; ei vi sostiene l' antica dottrina contra l' opinione novella che si è poi introdotta sul *prestito ad interesse*.

SALERNE (Francesco), medico d' Orleans, applicossi particolarmente alla storia naturale e lavorò con Arnault di Nobleville nella continuazione del trattato di *Materia medica* di Geoffroi. Eglino diedero il *Regno animale*, e poi la *Storia naturale degli Animali*, nella quale ultima opera la descrizione anatomica occupa la maggior parte. Tiensi ancora di Salerne una traduzione del *Synopsis avium* di Ray, sotto il titolo di *Saggio sulla storia naturale degli uccelli* ossia *Traduzione*, ecc., Parigi, 1766, 2 vol. in 12. Morì questo medico nel 1760.

SALIAN o SALLAN (Giacomo), gesuita d' Avignone, insegnò con molta riputazione, e divenne rettore del collegio di Besanzone. Morì a Parigi il 23 gennaio 1640, di 82 anni, dopo di avere pubblicato parecchie opere di pietà e degli *Annali del Testamento vecchio*, Parigi, 1625, 6 vol. in fol., in latino, ne' quali sparse molta erudizione. Era uomo stimabilissimo e stimatissimo.

† SALICETI (Guglielmo), medico, nacque a Piacenza verso l' anno 1360, professò l' arte sua a Bologna, a Milano ed a Venezia, e viene egli considerato come il primo pratico che siasi servito di rimedi tratti dalla chimica, scienza nella quale era versatissimo. Professò egli pure la chirurgia, esercitandola anzi a preferenza della medicina. Lasciò: 1. una *Pratica*, conosciuta sotto il nome di *Guillelmia*, e più specialmente sotto il titolo di *Summa conservationis et curationis*, Venezia, 1476, in fol.; 2. *Chirurgia*, ivi, 1502, in 4. Sono quest'opere scritte in uno stile originale e talvolta barbaro, ma vi si rimarcano sagge vedute ed un buon metodo, preferibile a quello degli autori che precedettero Saliceti. Morì verso l' anno 1430.

† SALICETI (Cristoforo), ministro della polizia a Napoli sotto Giuseppe Buonaparte, nacque a Bastia nel 1757, da una delle prime famiglie di quella città. Fatti i suoi studi all' università di Pisa, dove fu addottorato in legge, divenne avvocato al consiglio superiore di Corsica. Nel 1789, la sua provincia lo elesse deputato agli stati-generali. Dopo stato membro del comitato d' amministrazione e d'alienazione dei beni nazionali, occupò la carica di procuratore generale sindaco del suo dipartimento. Era Saliceti degli entusiasti della rivoluzione, ed essendo stato nel 1793 eletto dal suo dipartimento deputato alla convenzione nazionale, mostrossi de' più accaniti contro la famiglia regia, e votò la morte di Luigi XVI, senz' appello e senza dilazione. Spedito a più riprese in missione nella Corsica e nel Mezzodì, contribuì con tutti i suoi mezzi alle misure più rivoluzionarie, prese in quei paesi da Barras, Fréron ed altri proconsoli del *terrore*. Avendo il dì 9 termidoro (27 luglio 1794) condotto al patibolo Robespierre ed i suoi complici, Saliceti fu richiamato nella capitale; ma pare che non gli si chiedesse un conto troppo rigoroso della sua condotta in diverse missioni. Si unì ai giacobini, ed

assecondò gli sforzi che fecero per riconquistare il potere; ma naufragato avendo essi nelle loro trame contro la convenzione, che scoppiarono il primo pratile anno terzo (1795), fu decretato l' arresto e pervenne a fuggire. Perdonato dalla legge il 3 brumale anno quarto (1796), divenne commissario del governo presso l' esercito d' Italia. Fu egli eletto nel 1797 deputato al consiglio dei 500, nè pronunciossi apertamente per alcun partito; però, nella giornata del 18 brumale, parve che propendesse pel direttorio e contro la rivoluzione che innalzava al consolato il suo compatriotta Buonaparte. Finalmente, avendo potuto con questo riconciliarsi, venne nel 1800 inviato in Corsica e due anni dopo recossi a Lucca, come ministro straordinario, per presiedere allo stabilimento d'una nuova costituzione. Di colà passò a Genova nella stessa qualità, e poco stante, divenne comandante della Legion - di Onore. Poco innanzi la riunione del detto stato all' impero francese, tornò a Parigi, spogliato dai masnadieri al passaggio delle Alpi. Nel 1806, Napoleone lo mandò a Napoli, dove Giuseppe lo nominò ministro della polizia generale di quel regno. Ed ivi morì il 23 dicembre 1809, in età di 57 anni.

SALIER (Giacomo), religioso minimo, professore di teologia, provinciale e definitore, morì a Digione nel 1797, in età di 92 anni. La teologia scolastica fu la sua occupazione principale e ci lasciò: 1. *Historia scholastica de speciebus eucharisticis*, Lione, 1687, 3 vol. in 4; 2. *Cacocephalus, sive de Plagiariis opusculum*, 1694, in 12; 3. *Pensieri sull' anima ragionevole*, in 8. Sonvi in tutti i suoi scritti, sapere e metafisica.

† SALIG (Cristiano - Augusto), teologo protestante e figlio d' un ministro di questo culto, nacque nel 1692 a Domesleben, villaggio presso Magdeborgo. Allevato sotto gli occhi di suo padre, dotto uomo, fece rapidi progressi nelle lettere. Dicesi che in età di 12 anni fosse già esercitato nelle lingue greca ed ebraica, ed intendesse gli originali dell' antico e del nuovo Testamento. Dopo terminati gli studi ad Halle ed a Jena, passò a Wolfenbuttel, dove continuò a lavorare a propria istruzione, e trovò utili mezzi nella biblioteca del duca. Trovandosi presto in istato di scrivere, diede degli articoli a diversi giornali tedeschi e pubblicò una dissertazione *sui pareri degli antichi e de' moderni, in proposito dell' immortalità dell' anima.* Proponevasi di dare una *Storia dell' eutichianismo*; e preluse con un trattato intolato dell' *Eutichianismo più antico d' Eutiche.* Imprendeva egli in esso a provare che il nestorianismo e l' eutichianismo erano opinioni indifferenti, vere dispute di parole, dove non si va d' accordo perchè non si vuole intendersi; donde doveasi conchiudere che combattendo tali due eresie, la Chiesa non avea perseguitato che delle chimere; opinione questa che fece a Salig perdere la grazia del duca di Brunswick. Jablonski figlio, partecipava allo stesso parere, ed avendolo consegnato in un' opera sul *nestorianismo*, Salig e lui furono combattuti da Hoffman, in una dissertazione accademica. Sembra che Salig lavorasse nella sua *Storia dell' eutichianismo* ed anche la terminasse, ma non la pubblicò. Diede egli al pubblico: 1. un' opera sui *dittici degli antichi*; 2. una *Storia della confessione d' Augusta*, in tedesco, 3 vol. in 4. Ne comparvero poi due altri. 3. *Nodus praedestinationis solutus*, opera postuma. Morì Salig nel 1739, e Ballensed ne pubblicò la *Vita*, Wolfenbuttel, 1740.

† SALIN (Maurizio), scultore rinomato, nato in Savoia nel 1760, lasciò giovanissimo la patria, andò a Lione, e quivi esercitava il mestiere di spazzacamino. Nato con genio deciso per

le arti, incominciò a sperimentarsi nel disegno; ed avendo qualcuno veduto le primizie de' suoi lavori, l' incoraggì a trarne profitto. Salin abbracciò la professione di fonditore, e si pose con un maestro di scultura, imparando nello stesso tempo a leggere, scrivere e la lingua latina ed un poco la greca; ammiratore dell' antichità, imparò a mente Omero, Plinio, Erodoto, Strabone, Virgilio, Ovidio, ecc., e pervenne a farsi notare pe' suoi talenti nella scultura. Lavorava con grande celerità, e della primiera sua condizione, conservava l' amore per una vita frugale e per l' economia. Acquistò dei beni, si fece amare colla sua buona condotta, e morì a Lione nel 1809, in età di 49 anni.

SALINAS o SALINES (Francesco di), nativo di Burgos, perdette la vista in età di 10 anni; ma il grave accidente non gl'impedì di rendersi abile nelle lingue greca e latina, nelle matematiche e nella musica. Contò egli tra i suoi protettori il papa Paolo IV, ed il duca d' Alba, che gli fece dare un benefizio. Morì nel 1590. Tiensi di lui un eccellente *Trattato di musica*, in latino, Salamanca, 1592, in fol.; 2. una *Traduzione* in versi spagnuoli, di alcuni epigrammi di Marziale.

SALINGUERRA, capo della fazione dei Ghibellini, insignorissi del principato di Ferrara, nel 1195, e divenne così potente, che disprezzò l' autorità del legato del papa e del marchese Azzo d' Este, capo dei Guelfi, e discacciò da Ferrara stessa quelli che tenevano le loro parti. Volendo il marchese d' Este vendicarsene, levò un esercito ed assediò Ferrara. Salinguerra parlò di fare la pace, e lo lasciò entrare nella città, ma non avendo voluto il marchese accettare le condizioni proposte, ne fu cacciato con quelli che accompagnato ve lo avevano. Però entrovvi dipoi, e Salinguerra, cacciato a sua volta, tradito da Ramberti, suo luogotenente, morì prigioniero a Venezia l' anno 1240, in età di 80 anni.

† SALIO (Giuseppe), letterato, nato a Padova da nobile famiglia, nel 1700, lasciò le opere seguenti: 1. *Penelope*, tragedia, Padova, 1724; 2. *Ottone*, tragedia, ivi, 1730; 3. *Esame critico di alcuni scrittori*, ivi, 1738; 4. *Dio redentore*, poema in sei canti. Quantunque le due tragedie abbiano avuto molto incontro, al suo poema ei dovette la propria riputazione: è scritto in *ottave*, in istile puro, eminentemente poetico, pieno d' unzione e d' immagini nuove e brillanti. Quantunque le bellezze di questo poema sieno in generale inferiori a quelle della *Messiade* di Klopstock, l' opera di Salio vince il tedesco pel disegno, per l' ordine e per l' insieme di tutte le sue parti. Salio era segretario perpetuo dell' accademia de' Ricovrati di Padova, e morì nel 1737.

SALISBURI. *Vedi* SARISBERY.

† SALIS - SAMADE (Barone di), maggiore nel reggimento svizzero di Châteauvieux, era figlio primogenito di De Samade, colonnello del reggimento di questo nome. Malgrado i torbidi della rivoluzione, avea saputo mantenere l' ordine e la disciplina fra i suoi soldati, che trovavansi di presidio a Naocì. Spiacque la partenza di Malseigne nel 1790, che andava a raggiugnere i carabinieri di Luneville, ai soldati che ammotinaronsi e furono ad arrestare i loro officiali, e condottili alla piazza Reale, si scagliarono loro addosso per disarmarli. Avvicinossi uno al maggiore, il quale, ponendosi in difesa, grida: — » Non t' accostare, sol colla vita avrassi la mia spada. » Il suo contegno risoluto sbalordì prima i soldati; ma suscitati dagli agitatori, stavano per disarmare Salis, allorchè il tenente - colonnello gli gridò: » Che fate, maggiore? qui siam tutti prigioni; cedete la spada. » — Voi siete il mio capo, Salis ri-

» spose; comandate, ma io non la consegnerò che a voi solo. » Nell'istante in cui era per cederla, mille voci gridarono: » È troppo bravo; si tenga la » spada. » In fatti fu il solo che la mantenesse. L' intrepida sua condotta gli meritò di essere nominato tenente-colonnello del reggimento di Diesbach di guernigione a Lilla, dove, dopo la strage di Dillon, ebbe nuove occasioni di mostrare il suo coraggio. Fu finalmente licenziato col suo corpo l' 8 settembre 1792, e ritirossi in Isvizzera. Dopo un' assenza di dieci anni, tornò in Francia a raccorre gli avanzi di sua fortuna, e morì a Montargis nel 1803 in conseguenza d' una malattia epidemica. Lasciò una vedova e due figlie che non lo avevano mai lasciato nella sua sinistra fortuna. Erano stati in Francia fino al 1792 due reggimenti del nome di Salis, cioè quello di Samade e quello di Salis Marchelin. Questa famiglia contava al servizio di Francia sette officiali distintissimi. — *Enrico di Salis-Zizers* era capitano della compagnia svizzera che fu quasi interamente distrutta il 10 agosto al cancello delle Tuglierie, dove trovavasi appostata. — Suo fratello Rodolfo di *Salis - Zizers*, aiutante maggiore del reggimento delle guardie, accompagnò Luigi XVI all' assemblea, e fu condotto collo stato maggiore nelle prigioni dell'Abbazia, dove perì nelle stragi del 2 e 3 settembre col tenente-colonnello delle guardie.

SALLE (Giambatista della), nato a Reims nel 1650, si fece sino dalla sua infanzia distinguere per la sua pietà, abbracciò lo stato ecclesiastico, prese la laurea dottorale in teologia a Parigi, e dedicossi nella sua patria all' educazione della gioventù. Stabilì egli, nel 1679, delle scuole gratuite, alloggiò i maestri in casa sua, dirigendo il nuovo istituto, al quale diede saggi regolamenti. Sentissi in breve l' utilità di tale stabilimento; molte città sollecitandosi a domandare di tali istitutori. Stabilì quindi un noviziato, prima a Reims, poi a Parigi, in seguito a Roano. Nel 1684, distribuì il suo patrimonio a' poveri, e dedicossi tutto intero a consolidare la sua congregazione nascente, che rapidamente si estese. Nel 1717, si depose dal posto di superiore, nè più pensò che a prepararsi alla morte. Morì egli a Roano, nel 1719. L' abbate della Salle lasciò parecchie opere ad uso delle scuole e dei fratelli. Il suo istituto fu approvato da Benedetto XIII, sotto il nome di *Fratelli delle scuole cristiane*. La sua *Vita* fu pubblicata a Roano, nel 1735, 2 vol. in 4, e l' abb. di Montis ne diede un' altra, Parigi, 1785, 1 vol. in 12. L' abb. Carron ne aveva lasciato una manoscritta, cui ignoriamo se sia poi stata stampata.

SALLE (Simone Filiberto de l' Etang della), consigliere al presidiale di Reims, ed antico deputato di questa città a Parigi, morì in essa capitale, il 20 marzo 1765. Teniamo di lui: 1. *I Prati artifiziali*, volumetto in 8, stato ristampato più volte; 2. *Manuale di agricoltura per il lavoratore, il proprietario ed il governo*, in 8: opera dettata dal pubblico bene e da una esperienza costante di 30 anni. — Non è da confondersi con un De la Salle, del quale si hanno due opere singolari, piene di vedute profonde ed in pari tempo di pensieri falsi ed arrischiati, intitolate: Il *Disordine regolare*, e *La Bilancia naturale*. Nell' ultima soprattutto viene perentoriamente confutato l'ateismo, mentre pare che l'autore vi somministri qua e colà le armi. Vedi *Gior. stor. e lett.*, 15 febbraio 1789, pag. 243.

SALLE. *V.* Sale.

SALLENGRE (Alberto Enrico di), consigliere del principe d' Orangia, nato all' Aja, nel 1694. Dopo studiato la storia e la filosofia a Leida, applicossi alla legge e sostenne pubblicamente

una tesi contro l' uso di dare la tortura ai rei che si ostinano a negare le loro colpe, tesi alla quale si può applaudire se si tratta della tortura data per compire le pruove, ma ch' è d'uopo rigettare quanto alla tortura data precisamente per aver la confessione del colpevole, dopo il pieno suo convincimento; confessione sempre necessaria per assolvere le sentenze della giustizia agli occhi della moltitudine, per mettere i delinquenti nella situazione che bisogna per soffrire la loro sentenza, per trarne le informazioni necessarie alla sicurezza pubblica ecc. (*V.* diverse osservazioni e trattati sopra questa materia nel *Gior. stor. e lett.* 15 marzo 1786 (1). Andò a Parigi dopo la pace di Utrecht, viaggiò in Inghilterra, e vi fu accolto membro della società di Londra, nel 1719. Reduce all' Aja, fu attaccato dal vaiuolo e ne morì in età di 30 anni, il 27 luglio 1723. Le principali sue opere sono: 1. la *Storia di Montmaur, professor regio di lingua greca a Parigi*, 1717, 2 vol. in 12: è la raccolta delle satire partorite contro questo famoso parassito; 2. *Memorie di letteratura*, 1715, 2 vol. in 12, continuate poi dal padre Desmolets; 3. *Novus thesaurus antiquitatum romanarum*, 1716, 3 vol. in fol.; raccolta contenente molte composizioni del giorno, sfuggite alle ricerche di Grevio; 4. l' *Elogio dell' ebrietà*, 1714, in 12; giuoco di spirito che non dee dare cattiva idea de' suoi costumi; 5. un' *Edizione* delle poesie di La Monnoye.

† SALLE (Giambatista), nato a Vezelise, vi era medico all' epoca della rivoluzione. Il terzo stato di Nancì lo nominò, nel 1789, deputato agli stati generali, dove mostrossi partigiano delle riforme, ma moderatamente. Nel mese di agosto dello stesso anno, si oppose a ciò che si concedesse al monarca il *veto* assoluto, e propose il mese seguente di determinare con una legge i casi ed il modo col quale l' assemblea nazionale potesse disciorsi. Durante quella tornata, comparve poco alla tribuna; anzi le opinioni sue sembrarono molto equivoche e lo si accusò di essere degli autori dell' insurrezione di Nancì. In maggio 1790, fece un rapporto sulle turbolenze d' Alsazia ed accusò Dietrich, l' abb. D' Eymar ed altri di promuovervi l' opposizione ai decreti. Il 13 dicembre, difese la società popolare di Dax, accusata dal municipio di quella città, ed il 26 febbraio 1791, fu eletto segretario. Combattè in maggio il progetto di dividere il corpo legislativo in quattro sezioni, e provocò il decreto contro gli autori dei torbidi religiosi suscitati a Colmar. In giugno, recitò un discorso energico contro coloro che volevano togliere a Luigi XVI l' inviolabilità, e nel quale si nota questa frase: » Mi » pugnaleranno piuttosto di farmi sof» frire che il governo passi nelle mani » di parecchi. » Nel suo rapporto del 22 luglio si eresse contro i petizionarii del Campo - di - Marte; e presentandoli come nemici della patria, approvò la condotta della municipalità e di La Fayette, che gli avevano dispersi. Propose la creazione di tribunali straordinari per perseguitare e giudicare gli avversarii del reame. Durante i lavori della revisione parlò sempre giusta i medesimi principii, e sforzò perchè si facesse della costituzione sparire quanto vi aveva di rivoluzionario. Conservò egli questo spirito di moderantismo pur dopo il 10 agosto, giorno dell' annientamento della monarchia. Nominato in settembre 1792 alla convenzione nazionale dal dipartimento della Meurthe, procacciò con tutti i mezzi di far rapportare il decreto col quale la convenzione costituivasi giudice di

(1) Ma prima di tutto, *Ved.* il libro *Dei Delitti e delle Pene*, del Beccaria, e tutti i *Codici* dell' Europa incivilita.

Luigi XIV: nè potendo riuscirvi, domandò che la ratificazione del giudizio fosse rimandata alle assemblee primarie. Nel mese di settembre 1792, accusò Marat d' aver domandato un dittatore; ed il 26 febbraio 1793, lo dinunziò perchè avesse, nel suo giornale invitato il popolo ad impiccare gli incettatori alla porta dei loro magazzini, ed eccitandolo continuamente al saccheggio ed all' assassinio. Il dì 8 febbraio, si oppose vivamente alla sospensione degli atti contro gli autori e gli agenti delle stragi di settembre. Erasi Salle posto dalle parti dei *girondini*, e manifestossi costantemente nemico della *montagna*. Compreso nella caduta di quei primi il 31 maggio 1793, decretato per l' arresto il 2 giugno, e posto fuor della legge il 28 luglio, fuggissene ad Evreux con Guadet e altri deputati della Gironda. Perseguitato in questa città, e costretto a lasciarla, passò in Bretagna, dove, imbarcatosi a Quimper, recossi a Bordò. Stimandosi quivi poco sicuro, errò lungamente di asilo in asilo, e di caverna in caverna; riparò finalmente presso il padre di Guadet. Vi fu scoperto ed arrestato il 19 giugno 1794, condannato a morte il giorno stesso ed il giorno appresso fu giustiziato. Aveva 34 anni.

SALLIER (Claudio), sacerdote, custode della biblioteca del re, membro dell' accademia francese e di quella delle iscrizioni, nato a Saulieu, diocesi d' Autun, morì a Parigi nel 1761, in età di 75 anni. Abbiamo di lui: 1. la *Storia di San Luigi*, di Joinville, con un *Glossario*, 1761, in fol., in società con Melot; 2. *Esame critico della Vita di Castruccio per Macchiavello*: vi disvela le menzogna ed i falsi principii di questo scrittore, e mostra che il suo eroe non era che un detestabile masnadiero; 3. delle dotte *Dissertazioni* che decorano le Memorie dell'accademia delle belle lettere. Ricerche utili e curiose, sostenute da una critica esatta; riflessioni solide, ornate da uno stile conveniente al soggetto: ecco ciò che trovasi nelle opere dell' abbate Sallier. Lavorò egli pure nel *Catalogo* ragionato della biblioteca del ré, del quale abbiamo 10 vol. in fol.; cioè 4 sopra i manoscritti, 3 delle opere teologiche, 2 delle belle lettere, 1 per la girisprudenza.

SALLO (Dionigi di), signore della Coudraye, nato a Parigi nel 1626, ricevuto consigliere al parlamento di Parigi nel 1652, concepì il disegno del *Giornale dei dotti*, cui diede al pubblico nel 1665, sotto il nome del sire d' Hedouville, un suo domestico. Appena comparvero i primi fogli di quest' opera periodica, diedero fuori lagnanze che fecero proscrivere il Giornale al terzo mese. Obbligato Sallo ad interrompere il suo lavoro, ne lasciò la cura all' abbate Gallois, che limitossi a semplici estratti, senza censurare nè gli autori nè le opere. Sallo morì a Parigi nel 1669, di 43 anni. Oltre al suo *Giornale*, tiensi ancora di lui: *Trattato dell' origine dei legati*, 1665, in 12.

SALLUSTIO (Caio Sallustio Crispo), storico latino, era nativo di Amiterno, città del paese dei Sabini, oggidì chiamata San Vittorino, nell' Abbruzzo. Fu allevato a Roma, dove pervenne alle prime dignità. I suoi costumi erano tanto depravati che fu notato d' infamia e degradato da senatore. Sorpreso da Milone in adulterio con Fausta sua moglie, figlia del dittatore Silla, fu frustato e condannato ad un' ammenda. Consumò negli stravizzi tutti gli averi. Giulio - Cesare, di cui aveva abbracciato le parti, lo fece rientrare nell' ordine dei senatori e gli diede il governo della Numidia, dove ammassò ricchezze immense colle più sfacciate inginstizie. Fece edificare a Roma una casa magnifica, e dei giardini che credonsi quelli ancora chiamati

Orti di Sallustio. Mai non vi fu chi più fortemente di lui si erigesse contro il lusso, l' avarizia, e gli altri vizi del suo tempo; ma la sua virtù non corrispondeva all' aggiustatezza della censura: » Sallustio dice di Brosses, fu al» levato in una capitale dove trionfava » il lusso; il suo cuore ne prese tutta » la mollezza; gli esempi di corruzio» ne di cui fu circondata la sua gio» ventù lo sedussero senza accecarlo. » Ebbe sempre lumi giustissimi sul » bene e sul male; ma riservando tut» ta la sua severità pei discorsi, pose » ne' costumi tutta la licenza; censo» re spietato de' vizi altrui, permet» tea a sè medesimo cose disonestis» sime. » Tal era l' inconseguenza di tutti quegli antichi moralisti, di cui la filosofia moderna imprese di fare l'apoteosi, convinta di non avere com'essi della virtù se non il nome di sovente ripetuto ed il suo enfatico elogio. Morì l' anno 35 avanti di G. C., odiato e disprezzato. Aveva Sallustio composto una *Storia romana* che principiava dalla fondazione di Roma; ma non ce ne restano che dei frammenti, che De Brosses pubblicò, legandoli e supplendoli in modo da formare un corpo d' opera, Parigi, 1777, 4 vol. in 4. Abbiamo poi di lui due opere intere: la *Storia della congiura di Catilina* e quella delle *guerre di Giugurta re di Numidia.* Sono due capolavori; e Marziale le gustava tanto che ne appellava l' autore il *primo degli storici romani.* Conciso n' è lo stile, pieno di dignità e di energia. » Pensa forte» mente e nobilmente, dice Rollin, e » scrive come pensa. Si può parago» narlo a quei fiumi che per avere il » letto più angusto degli altri hanno » pure le acque più profonde. » Molte traduzioni ne hanno i Francesi nella loro lingua, e molte pure gl' Italiani, e fra queste primeggiano quelle di Vittorio Alfieri e di Giulio Trento. — Aveva un nipote chiamato Sallustio, al quale Orazio diresse la seconda *Ode* del suo secondo libro.

SALLUSTIO (Secondo Salustio Promoto), capitano gallo, si fece nome col suo valore. Giuliano, dichiarato Augusto nel 360, lo fece prefetto delle Gallie e nel 363 lo prese a collega nel consolato. Non si sa in qual anno morisse. Viengli attribuito un *Trattato degli Dei e del mondo*, Roma, 1638, in 12, greco-latino, Leida, 1639, in 12; e negli *Opuscula mythologico-phisica* di Tom. Gule. Formey ne diede una traduzione nella sua *Filosofia pagana.*

SALMASIO. *V.* Saumaise.

† SALM-KIRBURGO (Federico ringravio di), nacque nel 1746, a Limburgo, nel Belgio, da una delle famiglie più illustri di detto paese. Nato con molta ambizione, gittossi nel partito patriottico al tempo della rivoluzione d' Olanda nel 1787, colla speranza, dicono, di scacciare il principe d' Orangia e mettersi statolder in luogo suo. Per riuscirvi, vantossi all' Aja di avere molto credito a Versaglies, e recatosi a quella corte, persuase di godere grande considerazione in Olanda. Il suo spirito ed i suoi modi piacquero al ministro Calonne, per mezzo del quale ottenne il brevetto di maresciallo di campo, con appuntamenti di 40 mila lire. Ma, o sia che Salm-Kirburgo avesse bisogno di denaro per colorire i suoi disegni, o che, stante lo stato dell' erario della Francia, temesse che non gli si pagassero alla lunga i suoi appuntamenti, ardì di chiederne il capitale e si ebbe la dabenaggine di pagargli 400 mila lire. Reduce in Olanda, intese che la parte repubblicana domandava la mediazione della Francia, il che, facendo cessare le turbolenze, distruggeva tutti i suoi divisamenti. Spedì quindi emissari ad Amsterdam ed altre città, per impegnare i pariotti ad opporsi ad ogni idea di mediazione, poichè avea

concetto la speranza, rifiutando la mediazione stessa, di essere eletto generalissimo delle armi repubblicane ed investito di un' autorità suprema. Vedea però la necessità di dissimulare col partito dello statolder, e per tema che questo non prendesse il di sopra, mantenne con esso intelligenze segrete. Un giorno disse al conte di Callamberg, Sassone consideratissimo dal principe d' Orangia : „ Credete del resto , che „ io non amo tanto il limone, che non „ mi accomodi benissimo anche all' a- „ rancio (*orange*). „ Su queste false proteste, gli fu confidata la difesa di Utrecht, che avea una guernigione di 8,000 uomini al momento dell' invasione dell' Olanda per parte dei Prussiani. Rese egli, senza sparare un moschetto, quella piazza importante, che avrebbe potuto difendersi ben lungamente. Condotta tale lo smascherò in faccia al partito statolderiano, ed egli abbandonò in pari tempo quello che avea giurato di servire. Fuggitosene a Parigi, albergò nel bel palagio che vi aveva, ed abbracciati i principii rivoluzionari, fu eletto comandante della guardia nazionale ; ma non tardò a divenire sospetto. Durante il regime del *terrore*, fu implicato nella cospirazione (supposta) tramata nella casa di arresto dei Carmelitani in cui era stato rinchiuso. Tradotto allora al tribunale di Coffinhal, vi fu condannato a morte e giustiziato il 23 luglio 1794, in età di 48 anni. I suoi beni furono restituiti alla sua famiglia, in virtù di un decreto del 17 settembre 1795.

SALMANASAR, figlio di Teglath-Falassar, succedette a suo padre nel regno d' Assiria, l' anno 728 avanti G. C. Distrusse questo principe Samaria fino dalle fondamenta, caricò Osea, re d' Israello, di catene e lo mandò in prigione. *Ved.* Osea. Dopo tale fazione, il re d' Assiria imprese la guerra contro i Tirii e s' impadronì di quasi tutte le città di Fenicia. Ma stato essendo sconfitto in una battaglia navale, lasciò una parte dell' armata a stringere la città di Tiro, e ripigliata la via dell' Assiria, in essa morì l' anno appresso, 714 avanti G. C.

SALMERON (Alfonso), nato a Toledo, nel 1516, andò a Parigi per terminarvi i suoi studi. Quivi si unì egli a Sant' Ignazio di Loiola, e fu uno de' primi discepoli di quel celebre fondatore. Incaricato Salmeron da parecchi sommi pontefici di affari importanti in Germania, in Polonia, nei Paesi Bassi ed in Irlanda, comparve anche al concilio di Trento, cui assistette in qualità di teologo della santa Sede ; e molto contribuì allo stabilimento del collegio di Napoli, dove morì nel 1585 di 60 anni. Lasciò questo gesuita un nome celebre pel suo zelo e per le opere sue. Tengonsi di lui delle *Questioni* e delle *Dissertazioni* sopra gli Evangeli, sugli Atti degli apostoli e sulle Epistole canoniche, stampate in 16 vol. in fol., de' quali gli otto primi comparvero a Madrid nel 1601 e 1602, e gli otto altri a Colonia nel 1604. Estesissimo è il suo sapere, ma male digerito, lo stile facile, ma verboso. E' uno dei difensori della sufficienza dell' intenzione esterna nell' amministrazione dei sagramenti. *Vedi* Catharinus.

SALMON (Francesco), dottore e bibliotecario della casa e società di Sorbona nato a Parigi da famiglia opulenta, si rese abile nelle lingue dotte e soprattutto nell' ebraico, e morì improvvisamente a Chaillot nel 1736, di 39 anni. Si ha di lui un *Trattato dello studio dei concilii*, stampato a Parigi nel 1724 in 4. Questo trattato, generalmente stimato per l' erudizione che contiene, è stato tradotto in latino da un Tedesco, ed in detta lingua stampato a Lipsia nel 1729.

SALMON (Tommaso), storico inglese, morto a Londra nel 1743 è autore dell' *Esame disinteressato sulla*

Storia del tempo di G. Burnet, Londra, 1724, 2 vol. in 8. Vi prova egli che Burnet spesso arrischiava in istoria ed alterava la verità dei fatti. Salmon è stato uno dei membri che lavorarono alla compilazione frivola ed indigesta della *Storia universale*. *Ved.* Sale. — Non è da confondersi con Nataniele Salmon, suo fratello maggiore che lasciò: 1. *Le Stazioni dei Romani in Inghilterra*, 1731, 2 vol. in 8; 2. *Storia della contea di Hertford*, 1728, in fol.; 3. *Le antichità del Sarrey*, 1736.

† SALMON (Giovanni), dotto geografo francese, nato a Parigi verso l'anno 1720, fu di quelli che maggiori lumi sparsero sulla geografia; scienza al tempo suo poco coltivata. Pubblicò egli un' opera dove ancora si attingono utili notizie e che porta per titolo: *Storia moderna geografica*, con carte e figure, Parigi, 1767, 28 vol. in 8.

SALMONEO, figlio d'Eolo e re di Elide, non contento degli onori del reame, volle farsi rendere quelli della divinità. Per imitar Giove, faceva trascinare velocemente il suo carro sopra un ponte di rame, ed in quel fracasso, simile al rumore del tuono, slanciava da tutte le parti fulmini artifiziali. Sdegnato di tanta audacia l'Iddio di cui usurpava la potenza, lo percosse con un colpo di vera folgore e lo precipitò nell' inferno. Si conosce la bella descrizione che di questo avvenimento fa Virgilio nel 6.° libro dell' *Eneide* e che principia con questi versi:

Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,
Eum flammas Jovis et sonitus imitatur Olympi.

SALNOVE (Roberto di), paggio di Enrico IV e di Luigi XIII, luogotenente della gran caccia e scudiere di madama Cristina, poi duchessa di Savoia, fu pur gentiluomo di camera di Vittorio-Amedeo, duca di Savoia. La sua *Veneria regia*, dedicata a Luigi XIV, 1655 e 1665, in 4, è un libro curioso ed assai ricercato. L'autore morì alcuni anni dopo di averla pubblicata.

SALOME, sorella di Erode il Grande, non men crudele del fratello, ebbe sull' animo di lui un impero assoluto. Fu pe' suoi perniciosi consigli ch'ei fece perire Marianne, sua consorte, che amava appassionatamente, ed i due figli che ne avea avuti, Aristobolo ed Alessandro. Rimasta Salome vedova di due mariti, Gioseffo e Costobare, che esso principe barbaro avea fatto sagrificare al suo risentimento, tentò indarno di sposare Silleo, ministro d'Oboda, re d'Arabia. Erode la maritò in terze nozze con Alessa. Di poco sopravvisse ella al re suo fratello. — Non si deve confonderla con Salome sua nipote, che Erode avea avuto da Elpide, nona sua moglie.

SALOME (Maria), moglie di Zebedeo, madre di san Giacomo Maggiore e di san Giovanni Evangelista, era solita a seguire il Salvatore ne' suoi viaggi e di servirlo. Domandò a Gesù Cristo che i due suoi figliuoli, Giacomo e Giovanni, sedessero alla destra l'uno, e l'altro alla sinistra di lui, allorchè sarebbe pervenuto al suo regno. Salome accompagnò Gesù al Calvario, nè alla croce lo abbandonò. Fu pure del numero di quelle che comprarono profumi per imbalsamarlo, e andarono la mattina al sepolcro. Quest' è quanto l'Evangelo ne dice di Salome e quanto si aggiugne di più è apocrifo.

SALOMONE, figlio di Daviddè e di Bersabea, nacque l'anno 1033 avanti G. C. Il Signore lo amò e gli fece dare dal profeta Natano il nome di *Jedidiac*, cioè *amato da Dio*. Suo padre lo fece incoronare re di Giuda e di Israello, lui vivente, ed ei diede sin da allora pruove di consumata sapienza.

Dopo la morte di Davidde, assodossi sul trono per la morte di Adonia, che non cessava dall' aspirarvi, e di Gioabbo, spirito inquieto e torbido, che considerava i suoi servigi come un titolo per comandare ai re. Sposò la figlia di Faraone, re d' Egitto. Quantunque queste sorte di maritaggi fossero in generale vietate, non sembra che il Signore riprovasse la presente, e devesi considerarla come un' eccezione approvata, avendo la principessa abbracciato il culto del vero Dio, e contribuire potendo a farlo adorare in Egitto. Vero è che nel 3.° libro dei Re, la figlia di Faraone viene nominata con le altre donne straniere da Salomone sposate contro la legge; ma scopo dello storico essendo di dare la lista delle mogli del principe, non potè omettere la prima, quantunque non fosse nel caso delle altre. Poco tempo dopo, Dio comparve a Salomone in sogno e gli comandò di chiedere tutto ciò che bramasse. Pregollo Salomone di dargli cuor docile, disposto ad ascoltare ed a seguire i buoni consigli. Commosso Iddio della domanda del giovane principe, gli concesse non solo maggiore sapienza che non a tutti gli altri uomini, ma lo rese il più ricco e più magnifico di tutti i re. Fece Salomone conoscere cotale sapienza nel giudizio che diede per iscoprire quale fosse la vera madre d' un figliuolo che due donne si disputavano. Salomone godendo di profonda pace, imprese a fabbricare un tempio al Signore ed un palagio per se. Strinse alleanza con Iram, re di Tiro, da cui ottenne cedri ed abeti necessari per colorire degnamente il suo disegno. Più di 250,000 uomini impiegò egli alla costruzione del tempio, che superava in bellezza e magnificenza tutti quelli sin allora innalzati all' ente supremo. Dopo sette anni di lavoro l' opera fu compita, e Salomone ne fece la dedicazione solennemente, invitati alla magnifica ceremonia gli anziani d' Israello ed il popolo tutto quanto. Avendo Salomone terminato il tempio, fece edificare una reggia superba per lui e per le sue mogli; ristaurò le mura di Gerusalemme; ingrandì la piazza di Mello, che trovavasi tra il palazzo regio ed il tempio; abbellì parecchie città in tutta l' estensione de' suoi stati e molte altre ne fece fortificare. Non contento d' abbellire l' interno del regno, si fece rispettare di fuori. Obbligò gli Amorrei, gli Etei, i Feresei, gli Evei ed i Gebusei a pagargli tributo, estese le frontiere de' suoi stati fino all' Eufrate, ed equipaggiò ad Asiongaber una flotta che mandò ad Ofir, donde riportò quantità grande di oro. Il suo impero estendevasi sopra tutti i regni dall' Eufrate fino al paese de' Filistei e fino alle frontiere d' Egitto. Ascendevano le sue rendite annue a 666 talenti d' oro, senza calcolare i sussidii che fornivano gl' Israeliti ed i dazi che le mercatanzie pagavano. Il lusso della sua corte, la sontuosità della sua tavola la moltitudine innumerevole de' suoi uffiziali, la ricchezza degli abiti loro, la magnificenza della sua reggia, la sapienza, del governo suo gli fecero celebre nome ne' paesi lontani. La regina di Saba fu a rendergli omaggio come al più savio tra gli uomini ed al più magnifico tra i re. Ma Salomone non sostenne la fama ch' erasi acquistata. Il suo cuore aprissi a tutti i vizi. Ebbe fino a 700 mogli e 300 concubine. Edificò templi ad Astartea, dea de' Sidonii, a Moloc, dio degli Ammoniti, a Camo, idolo dei Moabiti. Alcuni santi padri credono che prima di morire facesse penitenza de' suoi disordini; ma la Scrittura spiegasi chiaramente sulla sua caduta e nulla dice che siasi rialzato. Pretendono taluni che componesse l' *Ecclesiaste* a monumento eterno della sua conversione; vero è che questo libro appartiene ad un uomo disingannato di tutto gli errori cui po-

tuto abbiano indurlo la mente ed il cuore e che non trova beatitudine fuorchè nella legge di Dio; ma non pare opera d' un penitente vivamente afflitto de' suoi falli. Però, nell' ultimo capitolo ei parla così formalmente della debolezza e de' pericoli dell' uomo nella vecchiaia, della caduta dei forti, della costanza dei capi e guardiani del popolo che non si può a meno di non credere ch'ei parli di sè medesimo: indica il timore di Dio qual solo mezzo di guarentirsi da tutto: *Memento Creatoris tui*, ecc. Si può consultare la dissertazione di don Calmet sopra la salvezza di Salomone, ed un' operetta latina del padre Egidio Martin, premonstratense nell' abbazia di Buona - Speranza: *Salomon pœnitens*, Mons, 1727, in 12. Checchè siasi della penitenza di Salomone, Dio irritato gli fece annunziare ch' era per dividere il suo regno, dando dieci tribù a Geroboamo. Salomone morì l' anno 975 avanti G. C., di 58 anni, dopo averne regnato 40. Ci rimangono di lui, oltre l' *Ecclesiaste* di cui abbiamo parlato, due opere accettate tra i libri canonici: 1. i *Proverbi*, raccolta delle massime più eccellenti di religione e di morale, al quale alcuni autori aggiungono il libro della *Sapienza*, come una raccolta delle massime di Salomone ed espressione della dottrina, sebbene ignoto sia l' autore del libro. Vi si trovano, come nei Proverbi, una forza ed una unzione che i moralisti profani dare non possono alle loro lezioni. » Leggendo leggermente, dice » un teologo, le massime del Libro » della Sapienza, i Proverbi, l' Eccle» siastico, inchinerebbesi a conside» rarli precisamente come moralità » giudiziose ed utili, per le quali non » si richiede l' inspirazione, con cui so» no il frutto naturale d' una mente » retta. Ma svisceraudole, apprezzan» dole nei ripostigli del cuore col lu» me dell' esperienza, e soprattutto » paragonandole colle aride e superfi» ciali massime dei filosofi, compren» desi senza difficoltà che vengono di » più alto. » 2. Il *Cantico dei Cantici*, opera misteriosa, piena d' espressioni tenere, ingenue e commoventi che sotto il velo della metafora, presenta, secondo alcuni padri, l' unione di G. C. colla sua Chiesa; e secondo altri l' unione dell' anima giusta con Dio. Nel numero grande di commenti che produsse, sono da distinguere quelli di Bossuet, di Pietro Nanni, ed una opera tedesca pubblicata a Brema, nel 1776, da Runge, sopra i manoscritti d' un protestante celebre. Presso gli Ebrei, la lettura di questo libro non era permessa se non a chi avesse compita l' età di 30 anni. La lussuriosa imaginazione dei libertini ne ha di sovente abusato, ma di che non abusa la corruzione dello spirito e del cuore? » Questo libro, dice un autore, espri» me i sentimenti d' un' anima santa » per l' autore dell' essere suo; senti» menti che non potrebbero essere nè » troppo vivi nè troppo teneri: quelli » che ne hanno l' esperienza non sono » offesi da questa lettura, e quelli che » non ne hanno ponno dispensarsi dal » farla. » Bisogna aggiugnere che le espressioni che nelle lingue moderne paiono riprensibili, nol sono nelle antiche e che *fu l' imaginazione*, come dice il presidente de Brosses, *quella che corruppe le lingue*. (*Ved.* EZECHIELE). La Scrittura nota che Salomone aveva pure composto 3000 *Parabole* e 1005 *Cantici* (1), ed avea fatto Trattati sopra tutte la piante, dal cedro del Libano fino all' isopo, e sopra tutti gli animali della terra, gli uccelli, i rettili ed i pesci; ma queste opere non pervennero fino a noi. Gli altri libri che attribuisconsi a Sa-

(1) I settanta li portano a 6000; ma i testi ebraico e caldeo sono conformi alla Volgata.

lomone non sono suoi, e sono stati composti in tempi posteriori. Le più ricercate tra le opere pubblicate sotto il suo nome sono quest' esse; 1. le *Clavicole di Salomone*, delle quali si ricercano i manoscritti antichi; 2. *De Lapide Philosophorum*, nella raccolta di Renano, Francoforte, 1625; 3. *I Detti di Salomone colle risposte di Marcene*; opericciuola licenziosa, in rime francesi, in 16, senza data, gotico, in sette fogli, rara. Senza questi libri, i rabbini posero sotto il nome di questo re tanto sapiente la maggior parte dei loro sogni. Dotti critici stimano che il famoso Locman degli Arabi altri non sia che Salomone, e le prove loro sono di tal indole da non lasciare in proposito dubbio veruno. *Ved.* LOCMAN.

SALOMONE BEN VIRGA, rabbino spagnuolo e dotto medico, al principio del XVI secolo, è autore d' un' opera curiosa, intitolata: *Schebet Juda*, e nella quale si trova una *Storia degli Ebrei*, dalla distruzione del tempio di Gerosolima fino al tempo di questo rabbino. Davidde Ganz, altro rabbino, gli ha rimproverato alcune infedeltà. Parecchie edizioni si sono fatte di questa Storia degli Ebrei a Mantova, a Venezia, a Costantinopoli, a Salonicchi e ad Amsterdam; quindi in tedesco a Cracovia, a Praga, ad Amsterdam, e finalmente ad Amsterdam ancora, in portoghese. Genzio ne diede una traduzione latina, Amsterdam, 1651, in 4; e Basnage ne fece uso nella dotta sua Storia degli Ebrei.

SALOMONI (Pietro Maria), dotto fisico, nato a Verzo il 29 aprile 1696, entrò fra' padri della compagnia di Gesù, dove consacrossi particolarmente alle scienze naturali. Insegnò poi la filosofia a Pistoia, a Firenze, a Prato, e quivi morì nel 1763, in età di 87 anni. Lasciò egli: 1. *Dissertationum compendia de fontium origine*, Firenze, 1747; 2. *Selectae theses ex logica et physica*, ivi, 1448; 3. *Compendiaria dissertatio de coloribus*, ivi, 1740; 4. *Selecta problemata ex cosmographicae elementis*, ivi, 1753; 5. gran numero di *Dissertazioni* sull' astronomia e sopra le matematiche.

SALONINA (Giulia Cornelia), moglie dell' imperatore Gallieno, verso l' anno 425, accompagnava esso principe nelle sue spedizioni militari e poco mancò non rimanesse prigioniera dei Goti quando Gallieno li cacciò dell' Illiria. Fermatasi a Milano, dove il tiranno Aureolo avea innalzato lo stendardo della ribellione, fu avvolta in una congiura formata contro Gallieno, sì che perì nella stessa notte che furono posti a morte suo marito ed i principi della sua famiglia. Ciò accadde il 20 marzo 268. Salonina, il cui spirito romanzesco abbracciava con ardore i disegni filosofici, aveva ottenuto a Plotino la permissione di fabbricare una città che si governasse giusta le leggi di Platone. Dovea chiamarsi *Platonopoli*; ma il disegno ebbe la riuscita che avere doveva.

SALONINO (Publio Lucidio Cornelio Salonino), figlio primogenito dell' imperatore Gallieno e di Salonina, fu da Valeriano suo avo fatto Cesare nel 255, mandandolo un anno dopo nelle Gallie con Albino, suo aio, perchè si allevasse nell' arte militare. Il suo soggiorno in quelle provincie le mantenne nell' obbedienza fino al 261. Essendosi Postumio, alla testa di esercito vittorioso, fatto gridare imperatore, costrinse gli abitanti di Colonia a consegnargli Salonino, cui fece morire. Non avea il giovinetto principe più di 10 anni.

SALONIO, figlio di Santo Euchério, che divenne vescovo di Lione, fu educato nel monastero di Lerins, con suo fratello Verano, e la Provvidenza ne li trasse entrambi per farli vescovi; Verano a Vence, e Salonio non si sa bene in qual chiesa, se non fosse o

Vienna o Ginevra. Abbiamo di questo illustre vescovo, che nel 441 assistette al concilio d'Orangia, queste due opere: 1. *Spiegazione* morale sopra i Proverbi, in forma di dialogo tra i due fratelli; 2. *Commento sull' Ecclesiaste*; ambedue stampate ad Haguenau, 1532, in 4, e nella Biblioteca dei Padri.

SALUTE o SANITA'. I Romani ne aveano fatto una deità ed erettole altari.

SALVAN DE SALIEZ (Antonietta di), nata ad Albi nel 1638 dell' accademia de' *Ricovrati* di Padova, morta, di 91 anni nel 1730, nel luogo di sua nascita, si è fatta distinguere pel suo amore alle lettere del quale non abusò. Abbiamo di lei delle *Parafrasi* sui salmi penitenziali, diverse *Lettere* e *Poesie*, una gran parte delle quali fu stampata nella *Nuova Pandora* o *Le Donne illustri del regno di Luigi il Grande*. Ed è pure di questa musa la *Storia della contessa d' Isemborgo*, 1678, in 12, stata tradotta in più lingue.

† SALVEMINI (Giovanni Francesco), matematico e letterato, nacque nel 1708 a Castiglione in Toscana. Professò egli per qualche tempo a Pisa le scienze esatte e la letteratura, ma vari disgusti toccati in quella università, lo costrinsero a lasciare l' Italia. Percorse la Svezia e l' Olanda, e fermatosi ad Utrecht, quivi occupò la cattedra di matematica. La fama dei suoi talenti pervenne all' orecchio di Federico II, re di Prussia, che chiamandolo a Berlino, lo elesse membro dell' accademia di questa città, e maestro di matematica nel collegio degli artiglieri. Ebbe egli dal monarca l' accoglienza più distinta, ed il suo successore gli conservò pensioni ed uffizi. Morì a Berlino in ottobre 1791, nell' età di 83 anni. Tiensi di lui: 1. *Arithmetica universalis*, opera tra le più compiute che in questa scienza si conoscano: con parecchi altri scritti sull' *algebra*, la *geografia*, ecc.; 2. l' *Uomo*, traduzione dall' inglese di Pope; 3. *Osservazioni* sul libro intitolato: *Sistema della natura*: sono savissime queste osservazioni e non formano l' elogio dell' autor francese; 4. *Vita d' Apollonio Tianeo*; 5. *Libri accademici di Cicerone*, tradotti in francese, ecc.

SALVI (Niccolò), nato a Roma nel 1699, studiò l' architettura sotto Antonio Cannevari e lo superò. A Roma si veggono molti monumenti della sua scienza, tra cui il più ragguardevole è la *fontana di Trevi*, fatta per ordine di Clemente XII. E' questo in tal genere il monumento più nobile e grande di Roma. Salvi morì nel 1751.

SALVIANI (Ippolito), di Città di Castello, nell' Umbria, di famiglia nobile, professò e praticò la medicina a Roma, e vi morì nel 1572, di 59 anni. Tiensi da lui un *Trattato* latino *dei veleni*, con figure, Roma, 1554-1593, in fol. Vi si trovano dei particolari atti a dilettare i curiosi e ad illuminare i fisici. Si è data un' edizione a Venezia sotto il titolo di: 1. *De aquatilium animalium curandorum formis*, 1600, in fol.; 2. un' altra intitolata: *De Crisibus ad Galeni censuram*, Roma, 1558. Vi si trovano alcune riflessioni giudiziose. Abbiamo ancora di lui parecchie *Poesie* e delle *Commedie*, italiane.

SALVIANO, sacerdote di Marsiglia, dovea la luce a genitori illustri di Colonia, o di Treviri, o di quelle vicinanze. Osservò egli la continenza con sua moglie Palladia, anche prima di essere ordinato al sacerdozio, e la trattò come sorella. Consagrato verso il 430, piangea con tanto dolore i traviamenti del suo tempo che lo chiamarono *il Geremia del V secolo*; come i suoi lumi e le virtù sue lo fecero pur appellare *Maestro dei Vescovi*. Morì a Marsiglia, verso l' anno 484, lascian-

dovi: 1. un *Trattato della provvidenza di Dio*, pieno di riflessioni solide, d' idee commoventi e vere; 2. un altro *contro l' avarizia*; 3. alcune *Epistole*. Sono quest' opere scritte in istile nitido, ornato, patetico, ameno. Se n' è dato un gran numero di edizioni; tra le ultime distinguendosi quella del padre Mareuil, Parigi, 1734, in 12. Non pare da' suoi scritti che Salviano sia stato vescovo, come taluni hanno preteso.

SALVIATI (Francesco), pittore, nato a Firenze nel 1510, morto a Roma nel 1563, avea per nome di famiglia quello di Rossi, e com' erasi dedicato al cardinal Salviati, da ciò gli venne il soprannome col quale è conosciuto. Facilmente inventava questo artista, e mettea molta grazia nelle sue idee; ma dipingea per pratica e bramerebbesi ne' suoi contorni maggiore scorrevolezza. Le migliori sue opere sono: *Le Battaglie ed il trionfo di Camillo*, nella sala del Palazzo Vecchio, a Firenze; *La deposizione della Croce*, nella chiesa di questo nome della stessa città, ecc.

SALVIATI (Bernardo), cardinale, d' una delle più illustri famiglie di Firenze, dove nacque verso la fine del XV secolo, fu cavaliere di Malta, e divenne priore di Capua, poi gran priore di Roma, ed ammiraglio di quell' ordine. Segnalò egli il suo coraggio e rese il proprio nome formidabile all' impero ottomano. Rovinò il porto di Tripoli, entrò nel canale di Fagiera, e ridusse in polvere tutti i forti che si opposero al suo passaggio ed alle armi sue. Divenuto generale delle forze navali della religione, prese l' isola e la città di Corone, corse fino allo stretto di Gallipoli, ed arse l'isola di Scio. Paolo Giovio dice che il gran-priore Salviati era *constanti compositoque ingenio vir, militiae maritimae assuetus*. Salviati abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ottenne il vescovato di S.-Papul, in Francia, e quello di Clermont, nel 1561. La regina Caterina de' Medici, sua parente, lo scelse a suo grande elemosiniere, e gli procurò il cappello cardinalizio, di cui il papa Pio IV l' onorò nel 1561. Sì illustre prelato morì a Roma nel 1568. La sua famiglia produsse più altre famiglie distinte pei loro talenti e per le dignità eminenti che hanno occupato.

† SALVIATI (Leonardo), letterato celebre, nacque a Firenze nel 1540 da famiglia illustre, dalla quale uscito era il cardinale di questo nome. Dedicossi alla politica senza che trascurasse per questo lo studio delle lettere. I servigi importanti che rese al suo paese gli meritarono, nel 1569, la croce di Santo Stefano, ed i suoi talenti letterarii lo fecero prescegliere a console dell' accademia della Crusca. Parlava di sovente in pubblico ed esprimevasi con facilità ed eloquenza. Lasciò egli: 1. *Dialogo sull' amicizia*, Firenze, 1564; 2. *Discorsi accademici*, ivi, 1566; 3. *Parere sul Decamerone*, 1584, 2 vol. in 4; 4. due *Commedie* che non sono le migliori sue opere; 5. l' *Infarinato*, nome accademico, sotto il quale ei fa una critica altrettanto ingiusta che severa della Gerusalemme liberata del Tasso. Salviati uno dei *puristi* più rigorosi della sua lingua, la scriveva con eleganza, ma non senza affettazione, e rimprovera all' epico napoletano certe espressioni inammesse dall' accademia della Crusca, la quale di sua testa erasi arrogato il diritto di sentenziare sopra tutte le opere che uscivano in Italia alla luce. Soprattutto scrupolosissima sopra lo stile, avea per divisa: *Separar la farina dalla crusca*. Tuttavia gli autori classici non si assoggettavano alle regole ch' ella volea loro imporre, poichè parlando la lingua *purgata* che volea far adottare, correvasi rischio di diventare inintelligibile. *La Cortona convertita* ed il *Malmantile* (due poemi burleschi) ponno ser-

vire d'appoggio a questa asserzione. Salviati morì a Firenze, nel 1605, in età di 65 anni.

SALVINI (L' abb. Antommaria), professore celebre di lingua greca a Firenze, sua patria, dove nacque nel 1653, era uomo di condizione, cortese e sommamente laborioso. Pochi scrittori hanno più di lui contribuito al ristabilimento del buon gusto in Italia. Morì a Firenze nel 1729, fornita una carriera di 76 anni. Tradusse egli in versi italiani: 1. l' *Iliade*, l' *Odissea*, la *Batracomiomachia* e gl' *Inni* di Omero, Firenze, 1723, 2 vol. in 8; 2. *Esiodo*, Padova, 1747, in 8; e gran numero di poeti antichi e moderni, in tutto o in parte. Oltre a tali traduzioni, abbiamo pure di lui: 1. un volume in 4 di *Sonetti*; 2. un altro di *Prose sacre* e di *Prose toscane*, Firenze, 1715, 2 vol. in 4; 3. cento *Discorsi accademici* sopra diversi quesiti proposti dall' accademia degli Apatisti; 4. l' *Orazione funebre di Antonio Magliabecchi*, pronunziata nell' accademia di Firenze, e stampata nella medesima città, nel 1715, in fol.; 5. una *traduzione* in prosa della *Vita* di san Francesco di Sales, di Marsollier. L'abbate Salvini era dell' accademia della Crusca (soppressa d' ordine del granduca Leopoldo nel 1783 e sostituita dall' *Accademia fiorentina*) e lavorò più di alcun altro a perfezionare il *Vocabolario della Crusca*, Firenze, 1729, 6 vol. in fol.

SALVINI (Salvino), nato a Firenze nel 1667, fece grandi progressi nelle belle lettere e nello studio delle antichità della sua patria, sotto la direzione di Antonio Maria Salvini, suo fratello primogenito. L' anno 1745, fu fatto arciconsolo dell'accademia di Firenze, titolo stato dato al cardinal Quirini ed al celebre Muratori. Morì in età avanzata il 29 novembre 1751. L' opera che gli fece maggior riputazione è intitolata: *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina.* Abbiamo ancora di lui *La Vita di Lorenzo Magalotti* e di *Benedetto Miglioruccі*, nel *Giornale di letteratura italiana*; ed un *Elogio* di Cosimo I, granduca di Toscana.

† SALVINO DEGLI ARMATI, primo inventore degli occhiali, nacque a Firenze, nel 1245, e studiando con frutto la fisica, dedicossi specialmente alla diottrica ed alla catottrica. Amava lo studio e l' assidua sua applicazione gl' indebolì la vista in età poco inoltrata. Cercando di rimediare a tanto inconveniente, pervenne a trovare, nel 1292, due vetri i quali, per un certo grado di grossezza, ingrandivano le lettere e riposavano la vista; ma volle custodire il segreto. Alessandro Spina, suo compatriotta ed amico, a cui non volle confidarlo, lo indovinò ed il rese pubblico; così e miopi e vecchi riacquistarono un senso indispensabile tanto allo studio, come per la felicità della vita. Gli antichi non conoscevano l' uso degli occhiali; soltanto si può da certi passi inferire che per leggere, ei si servivano di piccole bottiglie sferiche di vetro piene d' acqua, o d' un pezzo di sfera pur di vetro o di cristallo che poneano sopra le lettere per ingrandirle. Ciò propose di fare Ruggero Bacone ingegnoso, al quale ingiustamente si die' l' onore della scoperta dell' italiano Salvino. L' abb. Fontenai pretende pure che in Francia fossero gli occhiali conosciuti sino dall'XI secolo; ma di sua asserzione non dà prove per nulla convincenti. Salvino morì nel 1317.

SAMARITANA (La), nome sotto il quale si conosce lo donna a cui G. C., passando per Sichem, città di Samaria, nel tornarsene in Galilea, chiese da bere. Maravigliata ella che un Ebreo le parlasse (poichè gli Ebrei sfuggivano coi Samaritani ogni commercio), se ne mostrò col Salvatore maravigliata. Gesù n' ebbe pietà; la illuminò

colla vivificante sua grazia ed a sè la convertì. Nulla di più commovente, di più degno della semplicità sublime dello Spirito Santo, come il racconto di questo colloquio quale viene riportato da San Giovanni, cap. 4.

SAMBUCO o Sambucus (Giovanni), medico, nato nel 1551, a Tirnau, in Ungheria, frequentò le università di Germania, d' Italia e di Francia, e si rese abilissimo nella medicina, nelle belle lettere, nella poesia, nella storia e nelle antichità. I suoi talenti lo fecero godere di molti vantaggi alla corte degl' imperatori Massimiliano II e Rodolfo II, di cui divenne consigliere ed istoriografo. Morì di apoplessia a Vienna d' Austria, nel 1584, di 53 anni. Abbiamo di lui: 1. le *Vite degl' imperatori romani*; 2. delle *Traduzioni* di Esiodo, di Teofilatto, e d' una parte delle opere di Platone, di Senofonte e di Tucidide; più fedeli che eleganti. 3. Dei *Commenti* sull' arte poetica di Orazio e delle *Note* sopra diversi autori greci e latini; 4. Una *Storia di Ungheria*, che continua quella di Bonfinio. Vi si trova una parte del regno di Vladislao, un compendio di quello di Luigi II, e altri frammenti considerabili; ed è esatta e scritta in modo interessante; Istuanfi la continuò. 5. *Emblemata*, 1576, in 16; 6. *Icones medicorum*; raccolta che contiene 67 ritratti di medici e di alcuni filosofi con un compendio delle vite loro. Sambuco erasi formato a grande spesa un ricco medagliere, e datasi molta briga per dissotterrare antichi autori. In tutte le sue opere si conosce il dotto e l' uom dabbene, il letterato savio e cristiano; su di che si può consultare l' eccellente *Storia letteraria d' Ungheria*, del padre Alessio Horanyi. Il suo modo di viaggiare era singolare. Percorse gran parte dell'Europa, sempre solo, a cavallo, accompagnato da due mastini, de' quali nei suoi *Emblemi* tesse le lodi.

SAMERIO (Enrico), gesuita, nato presso Marche nel ducato di Lucemborgo, fu confessore della sfortunata Maria Stuarda, poi missionario zelante nella sua patria. Morì a Lucemborgo, nel 1610, di 70 anni. Versatissimo nella storia ecclesiastica e soprattutto nella cronologia, lasciò: *Chronologia sacra ab orbe condito ad Christum natum*, Anversa, 1608, in fol. Vi rileva egli un' infinità di errori sfuggiti a diversi autori.

† SAMPIERI (Domenico), dotto prelato romano, nacque a Bologna, il 23 aprile 1739, da nobile famiglia che fino dal XII secolo erasi illustrata colle sue cognizioni nella scienza delle leggi, e cogli uffizi onorifici che avea tenuti. Sampieri cominciò i suoi studi nella città sua natalizia, e finito il corso di filosofia e presa una tintura di legge nelle scuole di Bologna, andò a Roma, a compire la propria educazione. Due soggetti quivi primeggiavano nella giurisprudenza di cui voleva Sampieri fare studio profondo; l' avvocato Pisoni che poi divenne promotor della fede, e monsignor Antomari, poscia insignito dal cardinalato. Postosi Sampieri sotto la direzione di que' due maestri, in poco tempo si fece molto capace, sicchè nel 1764 fu eletto avvocato concistoriale e prese l' abito della prelatura. I suoi talenti e la probità colla quale adempiva le funzioni di quel posto, presto lo fecero conoscere. Ganganelli, giunto alla tiara sotto il nome di Clemente XIV, colpito del suo merito, lo nominò promotor della fede, succedendo in tale carica a Pisoni, che gli era stato maestro. Una morte prematura ne arrestò la carriera nel mentre che forse maggiori onori l' attendevano. Morì il 12 gennaio 1784, non avendo che 44 anni. Da lui si tengono: 1. *Dissertatio de emancipatione liberorum*, Roma, 1767, in 4; 2. *Allocuzione detta nel teatro anatomico di Santo Spirito*, Roma, 1781;

3. *Animadversioni nella causa del venerabile Giovanni di Palafox*, Roma, 1772; alle quali il gesuita padre Faure aggiunse 4 vol. di *Supplementi*, stampati nel 1774. Lasciò Sampieri parecchi volumi *manoscritti* intorno agli affari da lui trattati quand' era promotor della fede, e si conservano nella biblioteca dell' istituto di Bologna. Il conte Fantuzzi fa di questo prelato menzione ne' suoi *Scrittori bolognesi*.

SAMUEL o SAMUELLO, figliuolo di Elcana e d' Anna, della tribù di Levi, fu profeta e giudice d' Israello, per parecchi anni. Anna, sua madre, era da lungo tempo sterile allorchè, per favore singolare di Dio, concepì e diede al mondo questo figlio, verso l'anno 1155 avanti G. C. Slattato che l' ebbe, lo condusse a Silo, nella casa del Signore, e lo presentò ad Eli per satisfare al voto che avea fatto di consegnarlo al servizio del tabernacolo. Intanto essendo state eseguite sopra Eli e i suoi figliuoli le minaccie del Signore, Samuele fu stabilito a giudicare il popolo di Dio: aveva allora 40 anni. Fissò egli sua stanza a Ramata, luogo di sua nascita; ma andava di tempo in tempo in diverse città per rendervi giustizia. Essendo il santo uomo divenuto vecchio, stabilì Joelle ed Abia, figliuoli suoi, per giudici d' Israello, i quali esercitarono il loro ministero in Bersabea, città situata all' estremità meridionale del paese di Canaan. Invece di camminare sulle pedate del padre, lasciarono corrompere l' equità loro dall' avarizia, col governo loro alienando gli animi. Gli anziani d' Israello andarono a trovare Samuello a Ramata, per chiedergli un re; e Samuello per ordine di Dio consagrò Saulle, non senza far prima loro intendere che non sapevano quello che si domandassero. *Ecco*, disse loro, *il diritto del re che regnerà sopra di voi. Prenderà i vostri figli per impiegarli in proprio servigio. Si piglierà le vostre terre e quanto di meglio avrete per darlo a' suoi servitori*, ecc. Su di che Bossuet ripiglia: » E avrà egli il » diritto di fare tutto ciò lecitamente? » Dio non voglia, poichè Iddio non dà » simili poteri; ma avrà il diritto di » farlo impunemente per riguardo alla » giustizia umana. » Iddio presto dimostrò che la sua, sul novello re, non dormiva. Le disobbedienze di questo principe irritarono il Signore, che lo rigettò dal trono, e comandò a Samuello d' andar ad ugner re Davidde. Samuello rimase sensibilmente commosso della disgrazia di Saul, lo pianse il resto de' suoi giorni, e lungo tempo dopo la sua morte, accaduta l' anno 1057 avanti G. C. in età di 98 anni, a lui apparve quando la pitonessa ne evocò l' ombra, predicendogli che morrebbe co' suoi figliuoli nella battaglia che diede ai Filistei sulla montagna di Gelboe. L' abbate della Chapelle credette di trovare in questo discorso di Samuello un artifizio di ventriloquio, modo di spiegazione troppo simile a quelli stati usati in diverse occasioni per render conto degli avvenimenti soprannaturali e che quivi è assolutamente insostenibile; non solo perchè non ispiega l' apparizione, ma perchè si trova formalmente in opposizione collo storico sacro il quale c'insegna che il profeta comparve in persona, non certo per qualche effetto dell' arte magica, ma sì bene per un volere particolare di Dio. Quelli che credono che la pitonessa non facesse che produrre uno spettro somigliante al profeta, pur sono contrarii alla narrazione de' Libri santi. Quand' anche si potesse eludere la forza delle parole del primo libro dei Re, non potrebbesi rispondere al passo dell' Ecclesiastico ch' è troppo formale. Il governo di Samuello fu quello della giustizia e della sapienza, della moderazione e del disinteresse: nulla più commoven-

te di quella specie d' addio che diede alla nazione, rammentandole tutto ciò che avea fatto e tutti sfidando ad incolparlo d' un sol fatto che ambizione supponesse od interesse. Le grida e le lagrime del popolo furono una testimonianza non equivoca della purità di sua amministrazione che fu l' ultima di quell' ammiranda teocrazia sotto la quale erano fino allora vissuti gli Ebrei. Attribuisconsi assai comunemente a Samuele il *Libro dei Giudici*, quello *di Rut* ed il *primo dei Re*; almeno i ventiquattro primi capitoli di quest' ultimo, che nulla contengono ch' ei non abbia potuto scrivere, tranne alcune addizioni, le quali vi paiono state inserite dopo la sua morte. Pegli ultimi capitoli, ei non può averli scritti, poichè vi è notata la sua morte, ed ancora l' apparizione che abbiamo detto.

SANADON (Natale-Stefano), gesuita nato a Roano nel 1676, professò con distinzione le umanità a Caen. Quivi ei conobbe Huet, vescovo di Avranches, col quale lo strinse cordialmente l' amore della lettura e della poesia. Il padre Sanadon fu incaricato della rettorica nel collegio di Parigi, e dell' educazione del principe di Conti, nella quale fu sostituito dal padre du Cerceau. Nel 1728, divenne bibliotecario di Luigi il Grande, uffizio che occupò fino alla morte, accaduta nel 1733, a 58 anni. La dolcezza e purità de' suoi costumi lo fecero ricercare, ed in se riuniva alle qualità di buon religioso quelle di amabile letterato. Teniamo di lui: 1. delle *Poesie latine*, 1715, in 12, ristampate a Parigi, 1754, in 8. Il padre Sanadon fece rivivere ne' suoi versi il buon gusto de' più famosi poeti che sieno comparsi nel bel secolo di Augusto, nè le sue poesie sarebbero forse state rifiutate da quei grandi maestri per la forza e la purezza dell' espressione, pel giro e per l'armonia dei versi, per la scelta e la delicatezza dei pensieri; ma mancano di imaginazione. Fece egli delle Odi, delle Elegie, degli Epigrammi ed altre poesie sopra diversi argomenti. 2. Una *Traduzione delle Opere di Orazio*, con osservazioni, in 2 vol. in 4, Parigi, 1727. Gli esemplari che nel frontespizio dicono *Amsterdam*, non sono stati corretti; ve ne ha un' edizione in 8 vol. in 12. Scrive il traduttore con eleganza e buon gusto, e se non pareggia l' originale si è perchè traduzione nissuna può farlo nelle opere di tal genere. Vari dotti biasimarono la libertà che si prese di fare considerabili mutazioni nell' ordine e nella struttura delle odi; nè meno spiacque la sua ortografia singolare, non appagando ciò ch' ei dice per farne l' apologia: cotali novazioni non possono partorire buoni effetti e servono soltanto ad ingombrare le belle lettere e le scienze. 3. Dei *Discorsi* pronunziati in diversi tempi e de' quali tiensi una raccolta, che prova com' ei non fosse minor oratore che poeta. 4. Gli si attribuiscono *Orazioni ed Istruzioni cristiane*, Lione, 1752, in 12 ed in 8, piene d' unzione e di solida pietà; opera non sua, ma di suo zio, gesuita della casa professa di Parigi.

SANCASSANI (Dionigi Andrea), nato nel Modenese nel 1659, applicossi con buon successo allo studio della medicina e ne diede saggi esercitando la sua professione in parecchie città d' Italia, dove acquistossi grande riputazione. Nel 1727, si stabilì a Spoleto e vi morì nell'anno 1737. Tiensi di questo medico: 1. *Dilucidazioni fisico-mediche*, Roma, 1731 - 1738, 4 vol. in fol.; schiarimenti d' una prolissità insopportabile. 2. *Aforismi generali del modo di guarire le piaghe secondo il metodo di Magato*, Venezia, 1713, in 8, in italiano; e più altre opere nelle quali spiega tutta la vivacità del suo zelo per ricordare a' chirurgi i savi consigli di Cesare Magato.

SANCERRE (Luigi di Champagne, conte di), signore di Charenton, ecc., maresciallo di Francia nel 1368, e contestabile nel 1397, uscito da una illustre casa,prestò grandi servigi al re Carlo V, riportò parecchi vantaggi sopra gl' Inglesi, contribuì molto al successo della giornata di Rosebeck, e morì nel 1402, di 60 anni, considerato come uno dei tre grandi generali del regno di Carlo V ; i due altri essendo Du Guesclin e Clisson.

SANCHEZ (Francesco), *Sanctius*, di Las-Brocas, in Ispagna, fu considerato come il *padre della lingua latina* ed il *dottore di tutti i letterati*, titoli co' quali l' onoravano nel suo paese gli esageratori. Abbiamo di lui : 1. un ottimo trattato intitolato *Minerva, sive de causis linguae latinae*, Amsterdam, 1714, in 8. I signori di Porto-Reale approfittarono molto di quest' opera nel loro *Metodo della lingua latina* (ved. Garcia e Lancelotto); 2. l' *Arte di parlare ed il modo d' interpretare gli autori ;* 3. parecchie altre opere sopra la grammatica. Morì Sanchez nel 1600, di 77 anni. — Deve tenersi distinto da un altro Francesco Sanchez, medico, morto a Tolosa nel 1632, in età di 70 anni ; il quale successivamente professore di filosofia e di medicina in detta città, era cristiano e nato da parenti ebrei a Braga. Se ne sono raccolte le opere con questo titolo : *Opera medica. His juncti sunt tractatus quidam philosophici non insubtiles*, Tolosa, 1636. Il suo trattato intitolato ; *Quod nihil scitur liber*, Francoforte, 1618, in 8, Rotterdam, 1649, è il frutto d' un triste pirronismo, di cui Ulrico Wildio diede una buona confutazione, Lipsia, 1661.

SANCHEZ (Gaspare), o *Sanctius*, gesuita, nato nel 1544 a Cienpocuelos, villaggio o picciol borgo della Nuova-Castiglia, a qualche distanza da Araujuez , fu professore di Sacra Scrittura ad Alcala ed in più altre città di Spagna ; morendo poi a Madrid il 16 novembre 1628. Teniamo di lui dei *Commenti* eccellenti sopra Giobbe, Isaia, i Libri dei Re ed i Paralipomeni, gli Atti degli Apostoli, ecc. Solidamente svolto vi è il senso letterale nel tempo che l' autore non trascura nè il senso mistico nè l' allegorico. Il suo commento sopra Isaia è incontrastabilmente uno dei migliori che abbiamo sopra questo profeta.

SANCHEZ (Tommaso), nato a Cordova nel 1551, entrato ne' gesuiti in età di 16 anni, vi sostenne diversi uffizi e morì a Granata nel 1610, colla riputazione d' uomo di costumi austeri. Tiensi di lui : 1. quattro volumi in fol. sul *Decalogo*, sopra i *Voti monastici*, e su varie questioni di morale e di giurisprudenza, trattate diffusamente ; 2. un trattato *De matrimonio*, stampato la prima volta a Genova nel 1592, in fol. L' autore raccolse in quest' opera tutte le questioni che possono nascere sopra queste scabrose materie, nè scrivendo che pei confessori e pei direttori delle anime , sotto questo punto di vista, niente è nel suo lavoro che non sia ragionevole, quantunque fosse a desiderarsi maggiore riservatezza nelle particolarità e nelle decisioni. Ciò che avvi di vero , ma che niente fa maraviglia a coloro che per esperienza conoscono l' effetto. d' una pura intenzione e d' un santo zelo, si è che particolarità sì delicate non fecero mai la menoma impressione sopra i suoi costumi ; ed egli scriveva i suoi libri a piè del crocefisso. L' edizione più ricercata di questo autore è quella d' Anversa, 1607, dopo la quale viene l' altra del 1614. Ciò che molto da presso attiensi all' ipocrisia della setta filosofica, a quel zelo fattizio che la colpa ed il vizio ostentano per la virtù, sono le ingiurie d' ogni genere, accumulate contro il gesuita spagnuolo da genti nelle quali la corruzione dell' anima distrusse sin le

molle del corpo, che alimentano la lussuria loro con letture e stampe dove espressi sono i raffinamenti della più brutale lubricità coi tratti d' un impudenza ributtante pei libertini stessi più determinati.

† SANCHEZ (Antonio Nunez Ribeiro y), medico famoso, nacque a Lisbona il 9 marzo 1699. Le sue inclinazioni, lo portavano alla diplomazia, e solo per obbedire al padre studiò la medicina, in cui acquistossi alta fama. Fatti i suoi corsi a Coimbra ed a Salamanca, dove fu nel 1724 addottorato, essendo passato a Londra, quivi si trattenne due anni; ma siccome il clima non si confaceva alla sua salute naturalmente fievole, recossi a Leida, dove seguì le lezioni di Boerhaave. Avendo Anna, imperatrice di Russia, domandato a questo illustre medico tre soggetti distinti nell'arte sua, egli scelse per primo il Sanchez, che, giunto a Pietroborgo, fu posto allo spedale di Mosca dal dottore Bidloo, primo medico dell' imperatrice. Vi rimase fino al 1734, epoca nella quale fu eletto medico dell' esercito, e trovossi all' assedio di Azof, dove infermò e perdette i suoi effetti e varie opere già assai avanzate che destinava alla stampa. Destinato nel 1740 medico della corte, fu consultato sopra una malattia cronica dell' imperatrice, e Sanchez diede la sua opinione al primo ministro sulla malattia stessa che attribuiva ad una pietra nelle reni, ed in cui non ammetteva che palliativi. Morta sei mesi dopo l' imperatrice, si fece la sezione del cadavere, e trovossi avverata l' opinione di Sanchez. Presto ottenne dal reggente il titolo di primo medico, di cui non godette che pochi mesi, venuta a spogliarlo di tutte le sue cariche la rivoluzione del 1642, in favore di Elisabetta Petrowna. Credèsi che Sanchez si fosse mostrato contrario a quell' avvenimento, ma ebbe bastante prudenza per non si compromettere. Parecchi suoi amici perirono sul patibolo, e con moltissime difficoltà fu a lui permesso d' allontanarsi dalla Russia. Lasciò egli la sua biblioteca all' accademia di Pietroburgo, di cui era socio onorario. Sanchez tornò in Portogallo, vi rimase tre anni e nel 1767 andò a stabilirsi a Parigi dove ricevette un'accoglienza distinta da tutti i dotti, venendo pure aggregato come socio estero alla società reale di medicina stabilita in quel tempo. Ricordando Caterina II i servigi da Sanchez prestati alla Russia per 16 anni, gli stabilì una pensione di 1,000 rubli; un' altra di 800 cruzade (presso a 4000 franchi) gliene concesse il Portogallo, ed una terza egli ne ottenne dal principe Gallitzin. Morì a Parigi il 14 ottobre 1783. Sanchez era dotato di vasta erudizione e lasciò parecchie *opere* relative alla medicina, pregiatissime. Durante il suo soggiorno in Russia, tenne corrispondenza coi gesuiti di sua nazione che trovavansi alla China, a' quali mandava libri di astronomia, ricevendone in cambio semi ed altri oggetti di storia naturale, con cui avea formato un gabinetto molto curioso. Sanchez sparse in Europa le prime sementi del vero rabarbaro, e le avea mandate a Pietro Collinson.

SANCIO II, detto il *Forte*, re di Castiglia, non potè senza invidia vedere la spartizione che avea suo padre fatto degli altri suoi stati a' suoi fratelli e sorelle. Dissimulò egli per qualche tempo; ma dopo la morte della regina sua madre, die' sfogo a' suoi disegni ambiziosi nel 1067. Garcia era re di Galizia ed Alfonso di Leone: lo spietato Sancio balzò dal trono il primo, e costrinse il secondo a chiudersi in un monastero. Spogliati i fratelli, si accinse a togliere alle sorelle le piazze loro state assegnate in dote. Prese la città di Toro ad Urraca, la cadetta, e volse poi le armi verso Zamora che apparteneva alla primogenita. Ma il te-

merario principe e sfrenato, invece d' un successo che non meritava, trovò il termine de' suoi attentati e della vita nel 1072, essendo stato ucciso a tradimento mentre assediava la detta città.

SANCIO D' AVILA. *Ved.* Tommaso di gesu', carmelitano.

SANCIO o piuttosto Sancho (Rodrigo), nato a Santa Maria da Nieva, nella diocesi di Segovia, nel 1404, si fece di buon' ora conoscere pel suo amore alla pietà ed alle lettere. Il suo merito lo fece innalzare al vescovato di Zamora, e quello di Calahorra, ed all' altro di Palencia ; ma abbandonando a' suoi vicari generali la cura della sua diocesi, audonne a passare la vita a Roma dove fu governatore del castello Sant' Angelo. Si fece egli distinguere per le sue negoziazioni, e con diverse opere storiche ed ascetiche tra le quali sono primarie : 1. *Historia hispanica*, che comprende quanto in quella monarchia accadde dall' origine sin verso la metà del XV secolo. 2. *Speculum vitae humanae*, in fol., Roma, 1468. E' uno de' primi monumenti dell' arte tipografica e per ciò infinitamente ricercato, carissimo e raro. (Non bisogna confondere lo *Speculum vitae humanae* collo *Speculum humanae salvationis*, in fol., senza data, di 63 fogli). Sancio morì a Roma nel 1470.

SANCONIATONE, storico di Fenicia, nato a Berito, scrivea in fenicio una *Storia* nella quale rendea conto della teologia e delle antichità del suo paese. Filone di Biblos, contemporaneo di Adriano, ne fece, a quel che si dice, una versione greca, di cui ci rimangono alcuni frammenti in Porfirio ed in Eusebio. Dodwel e Rupin rigettano tali frammenti siccome supposti : ma Fourmont ed alcuni altri come autentici gli adottano. » Un gran numero di dotti, dice l' abbate Para du » Phaujas, stimano che lo storico » Sanconiatone sia un essere fittizio e » supposto, li quale non sia stato più » d' un don Chisciotte e d' un Sancio » Panza ; e che la sua Storia fenicia, » totalmente ignota avanti il tempo in » cui l' irreligioso Porfirio incomin» ciasse a citarla e accreditarla, sia » un' opera fabbricata dai partigiani » dell' idolatria e dell' irreligione, nel » primo secolo del cristianesimo. Ma » senza darci la pena di esaminare se » Sanconiatone sia o non sia un auto» re supposto, certa cosa è che l' ope» ra a lui attribuita e che si suppone » ricavata dai libri di Tot e dagli ar» chivi sacri degli Egiziani e de' Feni» cii, verso il tempo di Giosuè e di » Davidde, è una speculazione degna » dello spedale dei pazzi. » Quantunque noi qui citiamo l' opinione dell' abb. Para, essa ci pare assai arrischiata, se ci riportiamo a quanto dice Eusebio nella sua *Preparazione evangelica* (lib. 1, cap. 9 e 10, e lib. 10). Crede egli Sanconiatone il più antico scrittore *dopo Mosè*. Altri autori tengono che questo storico vivesse o sotto Semiramide, dall' anno 1797 all' anno 1957 avanti G. C., o al tempo della presa di Troia, l' anno 1199 innanzi l' era cristiana, ma l' opinione più generale fissa la sua esistenza poco dopo Mosè che governò gl' Israeliti dal 1667 al 1627 avanti G. C.

SAND (Carlo Federico), assassino di Kotzebue. *Ved.* questo nome.

SANDE (Federico), celebre giureconsulto, nato ad Arnheim verso l' anno 1577, borgomastro di questa città, consigliere al consiglio di Gheldria, avvocato fiscale, curatore dell' accademia di Harderwick, ambasciatore della repubblica di Olanda in varie corti, e finalmente deputato all' assemblea degli stati - generali all'Aja, allorchè morì nel 1617 ; ne lasciò : 1. *Commentarius in Gelriae et Zutphaniae consuetudines feudales*, 1637, in 4 ; 2. *Commentatio in consuetudinem Gel-*

riae de effestucatione, Arnheim, 1638. — Suo fratello, Giovanni SANDE, nato nel 1579, professore di Pandette a Franeker, morto nel 1638, diede delle opere sul diritto, che comparse separatamente, furono poi unite e stampate con quelle di suo fratello Federico, Anversa, 1674, in fol. Abbiamo poi anche di lui un *Compendio della Storia Belgica*, in fiammingo, tradotto quindi in latino, Utrecht, 1652, in 12, che sarebbe più stimato se l'autore si fosse più costantemente guardato dalle preoccupazioni e rivalità nazionali; osservazione che fino a un certo punto pure conviensi alle sue opere di giurisprudenza.

SANDEN (Bernardo di), teologo luterano, nato il 4 ottobre 1636 ad Intersborgo, in Prussia, studiò in diverse università di Germania e prese i gradi in quella di Koenigsberga. Viaggiò poi in Isvizzera, in Olanda, in Francia, in Inghilterra, sempre curando di acquistare nuove cognizioni e di perfezionare la propria istruzione. Reduce in patria, fu fatto decano nel Lobenicht e si pose a predicare, e facendolo bene, così cominciò la sua riputazione. Nel 1667 era cappellano della Città-Vecchia, e nel 1682, professore ordinario di teologia. Divenuto nel 1688 primo professore, primo pastore della corte e supremo soprantendente in Prussia, in tale qualità, ed unitamente al vescovo Ursino, fece il 25 febbraio 1701 la ceremonia dell'incoronazione di Federico, primo re di Prussia, nella quale occasione gli si diede il titolo di vescovo, e da Berlino gli si mandarono abiti vescovili, ch' ei non ricevette, essendo morto il medesimo anno prima che gli pervenissero. Avea avuto il piacere, nel 1696, di veder i suoi tre figliuoli addottorati nello stesso giorno nelle tre facoltà. Lasciò egli: 1. *Theologia homilitica*; 2. *Theologia symbolica*; 3. *Theologia positiva*; 4. *Formula catechisandi*; 5. Delle *Dissertazioni* in latino, e diverse *opere* in tedesco. — SANDEN (Bernardo di), teologo luterano, ed uno tra i figliuoli del precedente, nacque a Lobnitz, in Prussia, nel 1666. Studiato a Koenigsberga ed a Lipsia, dove prese il grado di maestro nelle arti nel 1687, viaggiò in Germania, in Italia, dove fu aggregato all'accademia dei *Ricovrati* di Padova, e tornando per l'Olanda e l'Inghilterra, giunse in patria dopo di avere visitato diciassette università. Ebbe, nel 1696, la laurea dottorale in teologia dalle mani di suo padre, e divenne pastore di Lobnitz, predicatore della corte, e primo professore di teologia. E' egli autore di parecchie opere in tedesco ed in latino. Tra queste le principali sono: 1. *Theologia controversae spicilegium*, Koenigsberga, 1706 in 4; 2. *Instructio ministrorum verbi, illustrata et aucta*, 1707, in 4. L'opera è di suo padre, e vi fece egli delle aggiunte. 3. *Disputationum anti-papisticarum fasciculum*, in 4; ecc. ecc. Morì nel 1721.

† SANDERS (Roberto), autore inglese, nacque in Iscozia nel 1725, di famiglia povera ed oscura, che però gli diede accurata educazione. Il suo primo mestiere fu il fabbricator di pettini, ma avendo sofferto molte perdite, adoperossi di metter a profitto l'avuta educazione. Dopo percorsa una parte dell'Inghilterra, venne a stabilirsi a Londra, e collegossi coi letterati. Divenuto pur egli letterato, pubblicò diverse opere, ma visse il maggior tempo a spese de' librai da quali riceveva appena quattro ghinee il mese. Visse nella povertà, e soccombette a lunga malattia, il 19 marzo 1789. Lasciò egli: 1. *Il Viaggiatore inglese*, Londra, 1761, 1 vol. in fol. E' il resultato del suo viaggio nel settentrione dell'Inghilterra. Questo libro, scritto in istile alquanto trascurato, contiene particolari interessantissimi. 2. *Calen-*

dario di Newgate, o Memorie degli sciagurati ch' espiarono a Tyburn l' attentato onde si fecero rei verso le leggi del paese, in 6 vol. in 8, con fig. Di quest' opera indigesta non potrebbero sostenere la lettura se non i pochi che si compiacessero de' lunghi racconti di delitti bassi ed odiosissimi. Vi si trovano però alcune osservazioni d' una morale purissima. 3. *Storia romana, in forma di lettere d' un padre a suo figlio*, 2 vol. in 12. E' un compendio esatto, in istile naturale, accurato, e che non manca nè di precisione nè di eloquenza: 4. *Gaffer Barba-grigia*, 4 vol. in 12. Questa satira, diretta contro i teologi non conformisti, è l' opera più importante dell' autore, e quella che gli diede fama senza tuttavia cavarlo dalla miseria. Costretto a lavorare per vivere, vendette per cento ghinee le sue note sulla Bibbia ad Enrico Sonthel, con facoltà di apporvi il suo nome. Fu Sanders il vero compilatore delle produzioni voluminose di Guthrie. Aveva formato il disegno d' una cronologia generale di tutte le nazioni, ma la morte gl' impedì di mandar ad effetto il vasto divisamento.

SANDERSON (Roberto), teologo casista, nato a Sheffield nella contea d' York, nel 1587, morto nel 1662, divenne cappellano ordinario del re Carlo I, canonico della chiesa di Cristo e professore di teologia ad Oxford. Fu privato de' suoi benefizii ed ebbe molto a soffrire durante le guerre civili d' Inghilterra; ma poco tempo dopo il ristabilimento di Carlo II, ebbe il vescovato di Lincoln. Questo prelato, egualmente commendevole per la purità dei costumi, per la dolcezza del carattere e per la moderazione dello spirito, avea letto i Padri e gli scolastici e si era disingannato della maggior parte degli errori dei protestanti, quantunque non abbia intieramente aperto gli occhi alla verità. Sapeva la storia della sua nazione, era buono antiquario, e soprattutto avea grido di eccellente casista. La sue principali opere sono: 1. *Logicae artis compendium*, Oxford, 1618, in 8; 2. dei *Sermoni*, in fol.; 3. nove casi di coscienza, *De juramenti obligatione*, Londra, 1647, in 4; 4. *Physicae scientiae compendium*, Oxford, 1671, in 8; 5. *Pax Ecclesiae*, ecc.; 6. La storia di Carlo I, in fol., in inglese, ecc. — Non si confonda con un altro Roberto Sanderson, usciere della cancelleria d'Inghilterra, morto nel 1741. Continuò questi la raccolta degli Atti di Reymer.

SANDERO o Sanderus (Nicolao), nato a Charlewod, nella contea di Surrey in Inghilterra, pervenne col suo merito al posto di professore regio in diritto canonico nell' università di Oxford. Essendo la religione cattolica stata da Elisabetta bandita da quel regno, si ritirò a Roma, ove fu innalzato al sacerdozio. Il cardinale Hosius lo condusse seco al concilio di Trento e nella sua ambasceria di Polonia. Al ritorno, ottenne la cattedra di professore di teologia a Lovanio, donde il papa Pio V lo richiamò per incaricarlo di affari importanti. Gregorio XIII l' inviò nunzio in Ispagna e poi in Irlanda, per consolare i cattolici, che nella loro disperazione avevano preso le armi. Il timore di cadere in mano degl' Inglesi lo fece per qualche tempo errare nei boschi, dove morì, nel 1583, di fame e di miseria. Le principali sue opere sono: 1. *Trattato della Cena del Signore e della sua presenza reale nell' Eucaristia*, in inglese, stampato a Lovanio nel 1566, in 4; 2. *Trattato delle imagini*, contro gl' iconoclasti, Lovanio, 1569, in 8; 3. *De schismate anglicano*, Colonia, 1628, in 8; triste e troppo vero quadro degli orrori di questo scisma sanguinoso; 4. *De Ecclesia Christi*, Lovanio, 1571, in fol. 5. *De martyrio quorumdam sub*

Elizabeth regina, in 4; 6. *De explicatione missae et partium ejus*, in 8; 7. *De visibili monarchia Ecclesiae*, Wurzburgo, 1592, in fol.; 8. tre *Orazioni latine*, sulla transubstanziazione, sulle lingue liturgiche, e sulla pluralità delle messe da celebrarsi nella medesima chiesa, dedicate al cardinal Hosius, e stampate ad Anversa, 1566, in 12.

SANDERO o SANDERUS (Antonio), nacque nel 1586, ad Anversa, dove i suoi genitori si trovarono per caso, poichè erano di Gand. Fu curato nella diocesi di Gand, poi canonico d'Ypres, teologale e penitenziere di Terouane. Abbandonò egli tali ufficii nel 1657 per darsi più tranquillamente allo studio. Dopo menata vita pura ed applicata, morì ad Afflighem nel 1664, di 77 anni. Si ha di lui gran numero d' opere in versi ed in prosa, tra cui sono le principali: 1. *Flandria illustrata*, 2 vol. in fol., dal 1641 al 1644; ristampata nel 1735, 3 vol. in fol. Essendo la prima edizione stata consunta dalle fiamme, i pochi esemplari che rimangono sono ricercatissimi. Van Lom, che diede la seconda edizione, vi aggiunse l' *Hagiologium Flandriae* ed altre opere di Sandero ch' erano state stampate separatamente; 2. *Chorographia sacra Brabantiae*, Brusselles, 1659, 2 vol. in fol. ed aumentata, all' Aja, 1726, 3 vol. in fol.; 3. *Bibliotheca belgica manuscripta*, Lilla, 1641-1644, 2 vol. in 4. Sono i Cataloghi dei manoscritti della maggior parte delle abbazie di Fiandra, di Brabante, di Hainaut e del paese di Liegi; 4. *Opuscula minora*, Lovanio, 1651; raccolta delle sue poesie, orazioni ecc.; 5. *Elogia cardinalium*, Lovanio, 1626, in 4; 4. *Dissertationes biblicae*, Brusselles, 1650, in 4. Queste opere dimostrano come Sandero fosse laboriosissimo. Possedeva le lingue greca e latina ed era buon poeta ed oratore. Molta luce egli sparse sopra la storia della sua patria. L' autore fece stampare a proprie spese la maggior parte delle sue opere, impoverendo così lo stato suo dopo d'essersi rovinata la salute.

SANDEO (Felino), SANDEUS, giureconsulto di Ferrara, morto l' anno 1503, è autore di una *Vita d' Alfonso, re d' Aragona*, e d' un *Trattato De jure patronatus.*

SANDEO o SANDAEUS (Massimiliano), nato ad Amsterdam nel 1578, si fece gesuita a Roma nel 1597, insegnò là filosofia e la teologia in parecchie università di Germania, e passando gli ultimi anni della sua vita a Colonia, quivi morì il 21 giugno 1656. Diede al pubblico grande quantità d' opere ascettiche e polemiche, tutte scritte in latino, con ordine, agevolezza e chiarezza, ma in numero troppo grande per essere sempre esatti e solidi. Stimasi ciò che scrisse contro i calvinisti. Si è pubblicato il catalogo delle sue opere, Colonia, 1653, in 4.

SANDHAGEN (Gaspare), teologo luterano, e soprantendente alle chiese del ducato di Holstein, è autore di un' *Introduzione alla istoria di G. C. e degli Apostoli*, tratta dai IV Evangelii, dagli Atti degli Apostoli e dall' Apocalisse: opera piena d'erudizione e di pregiudizii. Avvi un *Discorso* sul tempio di Gerusalemme.

SANDINI (Antonio), nato nel Vicentino, il 13 giugno 1692, fu bibliotecario e professore di storia ecclesiastica nel seminario di Padova, dove morì subitaneamente il 23 febbraio 1751. Era stimatissimo dal cardinal Rezzonico, allora suo vescovo, e poi papa sotto il nome di Clemente XIII. Abbiamo di lui: 1. *Vitae pontificum romanorum*, la cui miglior edizione è quella di Ferrara 1748. È opera profonda e piena d' indagini; 2. *Historia familiae sacrae*; 3. *Historia sanctorum apostolorum*: nella seconda edizione di queste opere, confuta il

padre Serry che le aveva attaccate; 4. *Disputationes XX ex historia ecclesiastica ad vitas pontificum romanorum*; opera che termina all' anno III del pontificato di Benedetto XIV e continuata da uno scrittore fanatico ed ignorante. Sandini merita tanto maggiori elogi che nulla avanza in queste opere sue istoriche cui non sostenga con testimonianze autentiche.

SANDIO o SANDIUS (Cristoforo), famoso sociniano, nato nel 1644, a Königsberga, in Prussia, e morto ad Amsterdam nel 1680, era più versato nella storia ecclesiastica che non gli altri *antitrinitari*, ed abusò delle sue cognizioni per comporre diverse opere ch' ebbero molta voga nella sua setta. Le primarie sono: 1. la *Biblioteca degli antitrinitari o sociniani*, in latino, 1684, in 8; libro ricercato da coloro che vogliono conoscere gli errori dei discepoli di Socino; 2. *Nucleus historiae ecclesiasticae*, Cosmopoli, 1669, in 8; cioè Amsterdam, ed ivi, nel 1676, in 4, augumentata. Sandio si sbraccia per dimostrarvi che tutti i Padri dei tre primi secoli credettero che il Verbo non fosse consostanziale a Dio, nè eterno ecc. È stato confutato da Samuele Gardiner, Giovanni Schertzer, Stefano le Moine (*V.* questo nome), dal dotto Bull, e dal padre Petavio, ch' egli aveva ardito di associare al suo errore. 3. *Interpretationes paradoxae quatuor evangeliorum*, quali devonsi attendere da un sociniano, Amsterdam, 1670, in 12; 4. *De origine animae*, confutato da Baldassare Bebello; 5. *Scriptura sanctae Trinitatis revelatrix*; 6. *Notae ad animadversiones in Gerardi Vossii libros* De historicis latinis, Amsterdam, 1677. Alcune di tali note son giuste, ma per la maggior parte parassite e pedantesche.

SANDRART (Gioacchino), pittore, nato a Francoforte sul Meno nel 1606, morì a Norimberga nel 1683. È più conosciuto per le *Vite dei più celebri artisti* che diede e per l' accademia da lui eretta a Norimberga che non per le sue opere di pittura. Pare tuttavia, che in sua vita lo si ponesse nell' ordine degli artisti migliori, poichè, avendo il re di Spagna desiderato 12 quadri de' più famosi pittori che fiorivano a Roma, fu Sandrart uno di quelli che vi lavorarono, e si trovò in concorrenza con Guido, col Guercino, Giuseppino, Massini, Gentileschi, Pietro da Cortona, Valentino, Andrea Sacchi, Lanfranco, il Domenichino ed il Pussino. Si conoscono di questo pittore i *XII mesi dell' anno*, stati incisi in Olanda con versi latini spiegativi. Trattò Sandrart eziandio grandi soggetti di storia e fece molti ritratti. Non si può mostrare maggior amore per la pittura, di quanto ne spiegò questo artista nel corso d' una lunga vita. — Suo nipote, Giacobbe SANDRART, si è fatto distinguere nell' incisione dei ritratti ch' ei rese con molta somiglianza e naturalezza, e con bulino grazioso. Gioacchino ebbe pur una figlia, del nome di Susanna, che segnalossi pel medesimo talento del padre. Le principali opere che Gioacchino Sandrart diede riguardo all' arte sua, sono: 1. *Accademia di architettura, scultura e pittura*, in tedesco, 2 parti in fol., Norimberga, 1675 e 1679; 2. *Academia artis pictoriae*, ecc., traduzione latina dell' opera precedente; 3. *Admiranda sculpturae veteris*, 1680 in fol.; 4. *Romae antiquae et novae theatrum . . . .*, 1684, in fol.; 5. *Romanorum fontinalia*, 1685, in fol.; 6. *Iconologia degli dei e delle Metamorfosi d' Ovidio*, 1680, in fol., in tedesco. Tutte queste opere, le quali dimostrano che l' autore aveva studiato i principii dell' arte sua, sono ricercate da coloro che vogliono acquistarne la cognizione. Non si trovano che difficilmente uniti.

SANDRAS. *Vedi* COURTILZ.

SANDYS (Eduino), poeta inglese, secondo figlio di Eduino Sandys, arcivescovo d' Yorck, nacque a Worchester nel 1577. Fatti i suoi studi ad Oxford, viaggiò in diverse parti dell' Europa, e ripatriando, fu dal re Giacomo I impiegato in diversi negozi importanti, da' quali si trasse orrevolmente. Dispiacque al detto monarca nel 1621, opponendosi in pieno parlamento alle volontà della corte, sì che Giacomo I gli comandò l' arresto per un mese. Sandys morì nel 1629, dopo fondata una cattedra di metafisica nell' università di Oxford. Tiensi di lui: 1. *Europae speculum*, o *Descrizione dello stato della Religione nell' Occidente*, piena delle idee che le nuove sette aveano partorito. La migliore edizione di questo libro è quella del 1635 in 4. Pubblicò pure una *Traduzione* in versi delle metamorfosi d' Ovidio; 2. *Parafrasi dei Salmi di Davidde e dei Cantici dell' antico e del nuovo Testamento*, 1636, ch' ebbe gran voga; 3. la *Passione di Cristo* (tradotta dal latino di Grozio), 1640, in 12; 4. *Parafrasi metrica del Cantico dei Cantici*, 1641, in 12, 1648. Il Tryoleu dice che Sandys fu il miglior poeta del suo tempo. — Giorgio SANDYS, il più giovane de' suoi fratelli, morto nel 1642, lasciò una *Descrizione* della *Terra Santa*, in inglese, in fol., ed altre opere in verso ed in prosa.

SANGALLO (Giuliano), nato nel 1443 a Firenze, figlio d' un architetto, seguì la professione del padre, e si fece in patria conoscere per diverse opere, e fra le altre pel bello palagio del *Poggio imperiale*, alle porte di Firenze. Trasferitosi a Roma, guadagnò l' amicizia del Bramante che lo protesse. Giuliano lavorava spesso di concerto con suo fratello Antonio, che però gli era inferior di talento. I papi Leone X, Clemente VII e Paolo III si valsero di lui, che fu architetto della chiesa di San Pietro dopo il Bramante ed incaricato della fortificazione di varie piazze, parti dell'arte che intendeva benissimo. Questo artista si fece distinguere per la solidità delle sue costruzioni. Morì egli nel 1546. Vedesi a Roma un modello in legno da lui fatto per la chiesa di San Pietro che dicesi abbia costato 4184 scudi romani; ma Michelangelo, che dopo di esso ebbe la soprantendenza a quell' edifizio, non istimò a proposito di eseguirlo.

SAN-GIORGIO (Benvenuto), cavaliere di Malta, nacque in Monferrato verso l' anno 1460, fu versatissimo nella giurisprudenza, divenne vicario generale del vescovo di Casale, e lo lasciò per seguire un tratto di tempo la carriera delle armi. Si segnalò allora all' assedio di Rodi, ed entrò al servigio del marchese di Monferrato il quale inviollo a Roma a complimentare Alessandro VI intorno al suo innalzamento al pontificato. Si fece poi osservare nella sua ambasceria presso Massimiliano I. Morto il marchese di Monferrato, San-Giorgio divenne tutore de' suoi figliuoli, e presidente del senato di Casale. Morì l' 8 settembre 1527. Sono di lui: 1. una *Genealogia dei marchesi di Monferrato*, 1486; 2. *Discorso al papa Alessandro VI*, Roma, 1493; 3. De origine *Guelphorum et Gibellinorum*, Basilea, 1519; è la miglior sua opera.

SANGUIN (Antonio), detto il cardinale di Meudon, perchè era signore di quel luogo, di cui fece incominciare il castello, nacque verso il 1540, fu vescovo d' Orleans ed arcivescovo di Tolosa, grande elemosiniere di Francia (il primo che portasse questo titolo), e finalmente decorato della porpora romana. Godette di gran favore sotto il regno di Francesco I, che gli diede il governo di Parigi.

SANGUIN (Claudio), nativo di Peronne, della famiglia del preceden-

te, fu maggiordomo del re e del duca d'Orleans. Consagrò egli il suo talento per la versificazione francese alla religione e die' in luce le *Ore in versi francesi*, Parigi, 1660, in 4. Vi è tradotto tutto il Salterio e assai male. Morì alla fine del XVII secolo.

SANLECQUE (Luigi di), figlio di Giacomo di Sanlecque, abilissimo nell' arte d' incidere punzoni, e nipote di Giacopo Sanlecque che si fece distinguere nella medesima professione, nacque a Parigi nel 1650, ed entrato giovanissimo nella congregazione dei canonici di Santa - Genoveffa, divenne professore di umanità nel loro collegio di Nanterre, presso Parigi. Attaccossi poi al duca di Nevers, che lo nominò al vescovato di Bethleem, ma il re, sollecitato da pie persone, ch' erano disgustate delle sue poesie, e soprattutto della sua *Satira contro i direttori di coscienza*, si oppose alla registrazione delle sue bolle, e gl' impedì di godere della novella sua dignità. Ritirossi Sanlecque nel suo priorato di Garnai, presso Dreux e vi morì nel 1714 di 56 anni. La miglior edizione di quanto si potè raccorre delle sue poesie, è quella di Lione, sotto il nome supposto di Harlem, nel 1726, in 12. Contiene due epistole al re, cinque satire, tre altre epistole, un poemetto *sui cattivi gesti dei predicatori*; vari epigrammi, stanze e madrigali; ed un poemetto latino *sulla morte del padre Lallemant, canonico regolare di Santa - Genoveffa.* I versi del padre Sanlecque offrono alcuni slanci; ma sono trascurati; avvi poca imaginazione e lo stile di sovente nuoce al pensiero. Trovasi la maggior parte delle sue poesie alla fine delle Opere di Boileau, Parigi, 1765, in 8.

SANNAZZARO (Giacopo), celebre poeta latino ed italiano, nato a Napoli nel 1458, traeva l' origine da una famiglia spagnuola stabilita a San - Nazario, nel territorio di Lamosso, tra il Po ed il Ticino. Piacquero le grazie del suo spirito e del suo carattere a Federico, re di Napoli, che gli diede parecchi contrassegni della sua stima. Disperando esso principe di risalire sul trono, passò in Francia, dove Sannazzaro lo accompagnò e rimase con lui fino alla morte, accaduta nel 1504. Di ritorno in Italia, spartì il tempo tra la voluttà e la poesia. Il suo carattere lo spingeva talmente alla galanteria, che ancor in vecchiezza producevasi cogli abiti, coll' aria e col tuono d' un cortigianello. Concepì tanto dolore per ciò che Filiberto di Nassau, principe d' Orangia, generale dell' esercito dell' imperatore, gli avea rovinata la sua casa di villeggiatura, che ne contrasse una malattia da cui morì nel 1530, di 72 anni. Fu sepolto nella cappella di una sua campagna, dove avea fatto collocare il suo sepolcro dietro all' altare, benchè ornato colle statue d' Apollo e di Minerva; per rimediare alla quale profanazione si pose sopra la statua di Apollo il nome di Davidde, e sopra quella di Minerva, quello di Giuditta. Si hanno di lui delle *Poesie latine ed italiane*: le latine sono state stampate dagli Aldi, a Venezia, nel 1535, in 8. Trovansi in questa raccolta: 1. tre libri di *Elegie*; 2. una *Lamentazione sulla morte di Gesù Cristo*; 3. delle *Egloghe*, Amsterdam, 1728, in 8; 4. un poema, *De partu Virginis.* Su quest' ultimo è fondata la sua riputazione di eccellente poeta latino; ma lo si biasima d' aver profanato la santità del suo argomento col miscuglio mostruoso delle stravaganze del paganesimo coi misteri augusti della nostra religione. Tutto vi è pieno di driadi e di nereidi; pone in mano della Vergine, non i salmi, ma i versi delle sibille; non Davidde, non Isaia, ma il Proteo della favola predice il mistero dell' incarnazione. Non vi si trova una sola volta il nome di Gesù Cristo e la Vergine Maria vi si chiama la *Speme de-*

gli dei. Ecco il difetto capitale del poema, altronde mirabile per la eleganza e la purezza dello stile, per l'armonia dei versi, per una moltitudine d'imagini brillanti e di bei pensieri, e per questo lato gli meritò gli elogi dei dotti ed eziandio brevi onorevoli per parte di Leon X e di Clemente VII. Fra i suoi componimenti italiani, il più celebre è la sua *Arcadia*, tradotta anche in francese, come fu pure il poema *De Partu virginis.* I versi e la prosa dell' *Arcadia* dilettano per la dilicatezza e per la naturalezza delle imagini e delle espressioni. Fu stampata a Napoli, in 4, nel 1502, e ristampata colle altre sue poesie italiane a Padova nel 1723 ed a Napoli in 4, 1720, e in 12. Le Duchat dice che Sannazzaro era Etiope di nascita; ma è questa un'idea romanzesca, come la maggior parte di quelle del detto autore, bastantemente confutata dal colorito di Sannazzaro che non fu mai detto che fosse quello d'un negro. La sua *Vita* è stata scritta da Crispo, e trovansi amplissime particolarità bibliografiche sulle sue opere nel *Manuale del libraio*, di Brunet. Godette Sannazzaro della protezione di quasi tutti i principi del suo tempo e segnatamente del re di Francia, del papa, dei duchi di Milano, di Savoia, dei re di Napoli, ecc.

SANPIETRO, o SAMPIETRO, detto BASTELICA, così soprannomato dal luogo di sua nascita, famoso capitano corso al servizio di Francia, sotto Francesco I ed Enrico II, si fece conoscere per varie imprese, e più ancora pei moti che destò in Corsica e per l'odio suo contro i Genovesi, dal cui giogo volea liberar la sua patria. Il di lui carattere libero, ma insieme feroce, lo spinse a scene strane, tanto che strangolò la propria moglie, Vanina di Ornano, d'una delle più illustri case di Corsica, perciò che avea sollecitato la sua grazia a Genova da cui era stato proscritto. Fu proditoriamente assassinato da un suo offiziale, in uno scontro coi Genovesi, il 17 gennaio 1566, in età di 66 anni.

SANREY (Angelo-Benigno), nato a Langres da parenti poveri, pascolò le pecore d'un macellaio fino all'età di 14 anni. Vinti tutti gli ostacoli che si frapponeano alla sua fortuna, fu ordinato prete a Lione, e predicò poi in detta città alla presenza della regina Anna d'Austria, che gli diede una patente di predicatore ordinario di S. M. Essendo stato nominato ad una cappellania di San-Martino di Langres, lasciò Beaune, dov'era teologale, e tornossene alla patria, quivi morendo nel 1659, di 70 anni. Era esperto non solo nelle lettere greche e latine ma ancora nella storia e nella teologia. Avea letto tutti i santi Padri e fatto uno studio particolare di sant'Agostino, che quasi sapeva a mente. Hannosi di lui parecchie opere, e fra le altre un trattato curioso e raro, intitolato: *Paracletus, seu De recta illius pronunciatione*, 1643, in 12; trattato fatto per dimostrare che la vera pronunzia di questo vocabolo è *Paracletus*, e che fu, nel 1669, attaccato da Thiers il quale volea che fosse *Paraclitus*. Pare però che Sanrey abbia ragione, ed i grammatici esatti pronunziano giusta la sua opinione. *Ved.* nel proposito *Frammenti di Storia*, in 12, pag. 49, ecc. » Quest'opera è curiosa, dice Brunet, quantunque dal titolo non si » annunzi che per una dissertazione di » lieve interesse. »

SANSAC (Luigi Prevôt, barone di), d'una casa nobile dell'Angumese, dopo stato paggio del contestabile Anna di Montmorency, principiò a servire in Italia sotto l'ammiraglio di Bonnivet, e trovossi nel 1525 alla battaglia di Pavia, dove fu fatto prigione; ma ebbe la bravura di scappare e riedere in Francia, donde fu più volte dalla regina madre inviato in Ispagna, dove

era tenuto prigioniero Francesco I. Avendo Sansac accompagnato il maresciallo Strozzi in Italia, fu nel 1554 incaricato di difendere la Mirandola contro gli Spagnuoli e contro le truppe del papa; ed ei sostenne un assedio di 8 mesi, cui i nemici furono infine costretti a levare. Al suo ritorno fu fatto cavaliere da Enrico II che lo nominò aio de' suoi figliuoli. Sul finire de' suoi giorni lasciò la corte, e morì in età di 80 anni.

SANSON (Giacomo), nato ad Abbeville nel 1595, si fece carmelitano scalzo nel 1618, sotto il nome d'*Ignazio - Giuseppe di Gesù - Maria.* La sua abilità nella direzione delle anime, gli fece dare l' uffizio di confessore di madama reale di Savoia. Morì egli a Charenton il 19 agosto 1664. È autore della *Storia ecclesiastica di Abbeville,* Parigi, 1646, in 4, e di quella dei *conti di Ponthieu,* 1657, in fol.; opere dotte ma male scritte.

SANSON (Nicola), della stessa famiglia del precedente, nato ad Abbeville nel 1600, si dedicò per alcun tempo al commercio, ma fatte avendo ragguardevoli perdite, l' abbandonò ed andonne a Parigi nel 1627, dove si fece distinguere in qualità d' ingegnere e di matematico, messo in grido principalmente da Melchiorre Tavernier. Luigi XIV l' onorò del titolo di suo ingegnere e suo geografo, con 2000 lire d' appuntamento. Passando questo monarca per Abbeville, lo ammise al suo consiglio e gli diede patente di consigliere di stato; ma il modesto geografo non volle mai assumerne la qualità; *per tema,* diceva, *d' indebolire l' amore dello studio ne' suoi figliuoli.* Alla corte di Francia era considerato come un grande uomo, ed ebbe l' onore d' insegnare per più mesi la geografia a Luigi XIV. Il principe di Condè, che lo amava, andava di sovente da lui per discorrere sopra le scienze. Quest' uomo illustre, rifinito dalle fatiche, morì a Parigi nel 1667, di 67 anni, lasciandosi dietro una memoria rispettata. Ebbe un contrasto assai vivo col padre Labbe, che lo aveva attaccato nel suo *Pharus Galliae antiquae,* pubblicato a Moulins nel 1644, in 12. Sanson gli rispose colle sue *Disquisitiones geograficae in Pharum Galliae,* ecc., 1647 e 1648, in 2 vol. in 12. Oltre a questo scritto, tengonsi di lui parecchie altre cose sulla geografia antica e moderna ed un numero infinito di *Mappe.* Si può vedere la lista delle varie sue opere nel Metodo per istudiare la geografia dell' abbate Lenglet du Fresnoy. Ebbe tre figli: il primo, Nicola, fu ucciso alle Barricate nel 1648, difendendo il cancelliere Seguier. I due altri, Guglielmo ed Adriano, diedero alla luce gran numero di Mappe. Guglielmo morì nel 1703 ed Adriano nel 1718. La geografia, dice don Vaissette ha grandi obbligazioni ai Sanson che incominciarono a distrigarla ed a fissare le posizioni sopra regole più sicure di quelle dai loro predecessori seguite; ma fece grandi progressi dopo la morte loro.

SANSONE, figlio di Manue, della tribù di Dan, nacque in modo miracoloso, da una madre stata prima sterile, verso l' anno 1155 avanti G. C. Presto manifestossi in lui lo spirito di Dio per la forza straordinaria di cui fu dotato, dopo stato consagrato al Signore in particolar guisa a foggia dei Nazareni. Non aveva più di 18 anni allorchè essendo andato a Tamnata, vide una fanciulla che gli piacque e pregò il padre di permettergli di sposarla. Manue e sua moglie, oppostisi da principio a' suoi disegni, andarono poi con esso lui a farne la domanda. Strada facendo, Sansone che trovavasi un po' da loro discosto, vide a venirgli incontro un lione furioso, ed egli afferratolo, quantunque fosse quasi senz'armi, lo fece in pezzi. Ottenne la giovine che bramava, ed alcun tempo dopo

tornando a Tamnata, volle rivedere il corpo del leone che aveva ucciso, e vi trovò uno sciame d' api ed un favo di miele, dalla quale scoperta trasse questo enigma: *Il cibo uscì da quello che mangiava, e dal forte uscita è la dolcezza.* Gli abitanti di Tamnata, a' quali lo propose, si volsero alla moglie di Sansone, il quale, vinto dalle sue lagrime, le chiarì il senso dell' enigma, cui la infedel donna andò all' istante a svelare ai giovani che se ne fecero onore coll' eroe giudeo. Recossi egli tantosto ad Ascalona, città de' Filistei, la nazione più accanita contro gli Ebrei, dove uccise 30 uomini, de' quali diede gli abiti a coloro che avevano spiegato l' enigma, come aveva loro promesso. Continuò poi a stancare quella nazione inquieta, perfida e feroce con diverse imprese nelle quali la forza all' industria congiunta era sempre coronata da successo felice, ed il maraviglioso delle quali, dando agl' Israeliti un pegno visibile della bontà stabilita di Dio, loro lasciava in pari tempo l' impressione salutare della sua potenza e degli effetti terribili dell' ira sua. Non osando più i Filistei di attaccare Sansone alla scoperta, cercarono modo a sorprenderlo. Chiusero le porte di Gaza e posero guardie per arrestarlo; ed ei levatesi in ispalla le porte, coi cardini loro e lor chiavistelli, le portò sur un' alta montagna in faccia ad Ebron. Ma se la forza non l' avea potuto abbattere, lo vinse amore. Dalila, donna filistea, ch' egli amava perdutamente, avendone estorto il segreto della sua forza, gli fece, mentre dormiva, tagliare i capelli, e lo tradì a' Filistei, i quali, cavatigli gli occhi, il costrinsero a girare la macina in un mulino. Tornandogli coi capelli la forza, adunati 3000 Filistei nel tempio di Dagone, lo fecero venir tra loro per isbeffeggiarlo; ma accostatosi egli alle due più massicce colonne che sostenevano il tempio, sì le scosse che il tempio cadendo lo stermiuò in un co' Filistei, l' anno 1117 avanti G. C. La *Storia di Sansone* fu incisa in 40 fogli, disegnati da Francesco Verdier.

† SANSONE (San), vescovo di Dol in Bretagna era nato verso il 490 da genitori nobili nella parte del Souht-Wales, oggi conosciuta sotto il nome di contea di Clamorgan. Sino dall' età di 7 anni fu posto sotto la disciplina d' un santo abbate del nome d' Iltut o Hellut, che credesi stato discepolo di san Germano d' Auxerre, allor che questi passò nella Gran-Bretagna. Grandi progressi fece il giovine Sansone nella pietà e nelle lettere, e fu ordinato sacerdote da san Dubrizio, consagrato vescovo di Landaff da san Germano, e poi vescovo di Caerleon. Nel 512, Sansone ritirossi in un' isola, dove menò vita eremitica sotto la direzione di un santo ordinato, chiamato *Pirone*. Divenuto quindi abbate d' un monastero da san Germano fondato, nel 516 fece un viaggio in Irlanda per visitare santi personaggi che quell' isola abitavano ed edificarsi col loro esempio. Dicesi che al ritorno si ritirasse in una caverna per dedicarsi più liberamente all' orazione e alle austerità di una vita penitente. Avendolo s. Dubrizio chiamato ad un sinodo che si tenne a Caerleon nel 520, lo consagrò vescovo, senza tuttavia destinarlo ad alcuna chiesa. Il suo zelo per la conversione delle anime lo indusse a passare nell'Armorica (la Bretagna francese), dov'erano ancora molti idolatri. Ne convertì egli un grán numero ed edificò un monastero presso un castello chiamato *Dol*, intorno al quale poi si è formata la città di questo nome. Pelagio I, consenzienti i vescovi di Bretagna, eresse il monastero in vescovato; ed a preghiera di Jutwal, re del paese, al quale aveva Sansone prestato segnalati servigi, inviò al nuovo vescovo di Dol il pallio. Assistette Sansone al secondo concilio di Parigi, tenuto

nel 557 e ne soscrisse gli atti. Dopo avere governato per alcuni anni la Chiesa di Dol ed esservi stato modello di pietà e di penitenza, morì santamente verso l' anno 564 o 565. Gli si attribuiscono diversi miracoli, ed il Martirologio romano fa menzione di san Sansone nel 28 luglio.

SANSOVINO (Giacomo Tatti, detto), scultore ed architetto, nato a Firenze nel 1479, si rese in ambedue quelle arti famoso. Roma e Venezia sono le due città nelle quali esercitò maggiormente i suoi talenti. La *Zecca*, la *Biblioteca di s. Marco*, il *palazzo Cornaro* e la *chiesa di San Salvadore* a Venezia sono edifizii magnifici, che gli hanno fatto molto onore. Godeva egli in questa città, nella quale passò la maggior parte della sua vita, in tanta considerazione, che in una tassa generale, imposta dal governo, il Tiziano ed egli furono i soli, cui il senato stimasse conveniente di tenere esenti. Morì nel 1570, di 91 anni. Vasari fece l' elogio di questo artista.

SANSOVINO (Francesco), figlio del precedente, nato a Roma nel 1521, dopo studiate le belle lettere a Venezia, prese i gradi in legge a Padova; ma non piacendogli la giurisprudenza, abbandonossi intieramente alla sua passione per la poesia, per la storia e per le belle lettere, e prese a Venezia una stamperia nella quale impresse le opere sue e quelle degli altri. Le sue sono: 1. *Traduzione* di Plutarco; 2. *Cronologia del mondo*, sino all' anno 1582; 3. *Annali dell' impero ottomano*; 4. *Ortografia italiana*; 5. *il Segretario*; 6. *Le principali famiglie d' Italia*; 7. *Descrizione di Venezia*; 8. *Compendio della Storia del Guicciardini*, colla *Vita* di questo autore; 9. *Descrizione del governo delle repubbliche di Genova, di Lucca e di Ragusi*; 10. delle *Lettere*; 11. *Dell' Arte oratoria*; 12. *Concetti politici*; 13. delle *Note* assai inutili sul Decamerone del Boccaccio, sull' Ariosto, sul Dante, ecc.; e delle *Novelle* in cui i lettori savi niente trovano da raccorre. Sansovino morì a Venezia nel 1586.

SANTA CRUZ di Marzenado (don Alvaro di Navia - Osorio, visconte di Puerto, marchese di), capo della casa di Navia - Osorio, una delle più illustri del principato d' Asturia, abbracciò il mestiere dell' armi fino dall' età di 15 anni. Si fece egli distinguere in vari combattimenti, e fu nel 1727 mandato al congresso di Soissons, dove acquistossi la stima e la confidenza di tutti i negoziatori. Essendo il suo merito stato ricompensato col grado di luogotenente generale, fu inviato a Ceuta contro gl' infedeli, e quivi ei si segnalò, riportando sovr' essi parecchi vantaggi; ma fu ferito di moschetto in una coscia ed abbattuto da cavallo, in una sortita adì 21 novembre 1732. I Mori, in cui mano era stato lasciato, gli mozzarono il capo, facendo a pezzi il resto del corpo. Abbiamo di lui delle *Riflessioni politiche e militari*, in 14 vol. in 4, in ispagnuolo. In mezzo ad una moltitudine di citazioni, d' esempli e tratti di morale assai comuni, vi si trovano buone lezioni di politica e cose utili ai militari ed a' negoziatori.

† SANTA - SOFIA (Marsilio di), medico famoso, nacque a Padova verso il 1340, da una famiglia distinta. Era stato allevato da suo padre Niccolao, che aveva professato con distinzione, nell' università di Padova, dal 1311 fino alla morte, accaduta nel 1350. Marsilio professò per più anni nell' università di Parigi, donde Giovan Galeazzo, primo duca di Milano, lo chiamò in Lombardia, e fu successivamente professore a Piacenza ed a Bologna, dove morì nel 1643. Tiensi di lui un *Trattato delle febbri*, Venezia, 1454; Lione, 1517. — Giovanni di Santa - Sofia, suo fratello, insegnò

a Padova ed a Bologna, lasciando una *Pratica di medicina* e dei *Commenti* sopra Avicenna. — SANTA - SOFIA (Galeazzo di), figlio di Giovanni, medico, occupò la cattedra di logica a Bologna, e fu poi chiamato a Vienna d' Austria per professarvi medicina. La insegnò alquanti anni dopo a Padova, sua patria, dove morì verso l' anno 1440.

SANTAREL, *Sanctarellus* (Antonio), gesuita italiano, nato ad Adria nel 1569, insegnò le belle lettere e la teologia a Roma, dove morì nel 1649. Si fu in questa città che nel 1625 pubblicò, in 4, un trattato *De haeresi, schismate, apostasia, sollicitatione in sacramento pœnitentiae*, ecc. Santarel, secondo la giurisprudenza allora comunemente ricevuta in Italia ed altrove, dà al papa un potere che estendesi fino sopra il trono dei sovrani. La Sorbona censurò l'opera sua nel 1626, ed il parlamento di Parigi la condannò, il 13 marzo dello stesso anno, ad essere lacerata e bruciata. I gesuiti di Francia diedero una dichiarazione formalmente opposta al parere di Santarel. Il famoso dottore Edmondo Richer (che nondimeno era allora inteso a snaturare e democratizzare tutte le potenze) pubblicò nel 1629, in 4, la *Relazione* e la *Raccolta* delle produzioni che questo affare produsse.

SANTE - PAGNINO, nato a Lucca nel 1470, entrò di 16 anni nell' ordine di san Domenico. Lo studio delle lingue, la teologia, la controversia, la predicazione, occuparono tutti gl'istanti della sua vita, che terminò a Lione nel 1541 di 70 anni. I suoi sermoni e lo zelo suo ritrassero dalla via di perdizione molti peccatori ed eretici. Abbiamo di lui: 1. *Thesaurus linguae sanctae*, le cui più belle edizioni sono quelle di Roberto Stefano, Parigi, 1548, in fol., o Ginevra 1614, in fol., con note di Mercier e di Cevallerio. Non è quest' ultima la migliore edizione perchè l' editore corruppe il testo, ed è posta nell' *Indice* dei libri proibiti. 2. *Veteris et novi Testamenti translatio*, Lione, 1542, in fol., con note di Serret. Constant della Molette, nel suo dotto *Discorso sulla letteratura orientale*, preferisce la versione di Sante - Pagnini, dopo la Volgata, a tutte le altre versioni che comparirono dopo; 3. Parecchie altre opere sulla Bibbia.

SANTÊ (Egidio-Anna-Saverio della), gesuita, nato presso Redon in Bretagna, il 22 dicembre 1684, morto nel mese di luglio 1762, professò le belle lettere con distinzione al collegio di Luigi il Grande. Abbiamo di lui delle *Arringhe* latine, 2 vol. in 12, dove sono bellissimi squarci, ed una raccolta di versi intitolata *Musae rhetorices*, in 2 vol. in 12. » Vi si vede dappertutto, » dice l' abbate Des Fontaines, il dot» to ed ingegnoso padre della Santè. » Sempre la sua precisione epigram» matica, la sua vivacità antitetica, le » sue pitture talvolta burlesche e sem» pre spiritose. Quelli che amano an» cora i versi latini moderni, legge» ranno volentieri questi, e vi trove» ranno talvolta la nobiltà di Virgilio » e più di sovente la facilità di Ovi» dio. »

SANTEN (Lorenzo Van), poeta latino moderno, nacque ad Amsterdam verso l' anno 1730. Era figlio d' un ricco negoziante di detta città ed ebbe a maestro Burmanno, che ne diresse l' ingegno per la poesia latina. Il suo talento in questo genere fu sommamamente precoce, e fino dalla più giovine età componeva, già ad imitazione di Ovidio e di Virgilio, dei versi che manifestavano in lui un latinista consumato. Stampossi a Parigi una raccolta delle sue poesie col titolo di *Laurentii Santenii Batavis carmina juvenalia*, a cui l' autore aggiunse parecchie *Elegie* in cui si ammira altrettanto la purità dello stile che l' armonia e concisione dei versi. Dispon-

vasi a dare un' edizione di Terenzio Mauro, allorchè fu sorpreso dalla morte a Leida nel 1797.

SANTERRE (Giambatista), pittore, nato a Magny presso Pontoise, nel 1657, morto a Parigi nel 1717, formossi distinta riputazione. Non fece grandi composizioni, chè l' imaginazione sua non era abbastanza viva per questo genere di lavoro, e contentossi di dipingere piccoli soggetti di storia, e principalmente teste di capriccio e mezze figure. Aveva pennello seducente, disegno corretto, un tocco finito, e dava alle sue teste graziosa espressione. Le sue tinte sono lucenti, le carnagioni di freschezza mirabile, come di grande verità gli atteggiamenti: se non che il freddo del suo carattere talora passò nelle opere sue.

† SANTERRE (J. - F. - G.), comandante della guardia nazionale di Parigi, e generale degli eserciti repubblicani, nato di famiglia oscura, era fabbricatore e venditore di birra nel sobborgo Sant' - Antonio a Parigi. Una jattanza naturale ed un' onesta fortuna gli avevano dato qualche preponderanza nel suo quartiere. Sino dal principio della rivoluzione se ne mostrò de' più caldi partigiani e rappresentò ne' commovimenti la stessa parte del marchese di Saint - Hurugue, del beccaio Legendre, ecc., predicando alla plebaglia l' odio contro la corte e le cose stabilite. La fazione d' Orleans sollecitossi a guadagnare un tale uomo, che poteva tornar utile a' suoi disegni, e fu Santerre accolto al Palais - Royal ed a Monceaux. Cominciò a figurare più particolarmente alla presa della Bastiglia, dove fu uno dei principali attori, e presto divenne comandante di battaglione della guardia nazionale parigina. Sin d' allora, trascurato il suo commercio, più non aspirò che a' posti eminenti. Diresse egli la sommossa nella quale il popolo si trasferì al castello di Vincennes per demolirlo, e La Fayette lo accusò di aver in questa occasione fatto fuoco contro uno dei suoi aiutanti di campo. Santerre fu poi sempre in opposizione con questo generale, e nell'adunanza del Campo - di - Marte, fu di quelli che suscitarono la plebaglia a domandare la decadenza del re. Decretatone l'arresto, pervenne a fuggire e presto ricomparve in mezzo ai faziosi. Il 20 giugno 1792, marciò alla testa d' una parte del suo sobborgo al castello delle Tuglierie, dove trovando chiuso il cancello e la guardia del re sotto l' armi nella corte, eccitò la plebe a trionfare di tutti gli ostacoli. La moltitudine diè di mano ad una trave che trovavasi sulla piazza del Carosello, e gettato giù il cancello, si sparse pegli appartamenti, dopo montato un cannone nella gran galleria. Santerre permise che quel popolaccio sfrenato abbeverasse d' oltraggi Luigi XVI e la sua famiglia. Eppure aveva detto a S. M.: „ Sire, state quieto; „ siete in mezzo a' vostri figli che *si* „ *sacrificherebbero tutti per voi*; ma „ devo avvisarvi che quelli che com„ pongono la vostra corte v' ingannano, e vi abbandoneranno come tanti „ vili; non sarete sicuro che col popo„ lo. „ Destò egualmente ai Campi-Elisi una rissa tra i Marsigliesi ed i granatieri del battaglione delle Filles - Saint - Thomas, riputati amici di Luigi XVI. Dopo il 10 agosto, divenne comandante generale della guardia nazionale, al qual posto innalzato dai giacobini, ei si dedicò intieramente alle loro parti e le secondò a tutto potere. Condusse il re al Tempio colla sua famiglia. Sembra tuttavia che Santerre non abbia preso parte ai misfatti odiosi dei giacobini, poichè non ebbe la confidenza delle stragi di settembre, e Marat, che presiedeva al comitato di morte, diceva: „ Abbiamo un „ f. . . . comandante della guardia na„ zionale che manderà a male questa „ misura, la quale salvar deve la Fran-

» cia. » Avendolo la comune di Parigi incaricato, il 31 agosto, d' andar a passare una rassegna a Versaglies, non tornò che il 4 settembre, e così non potè assistere agli assassinamenti commessi in quel tempo, nè nell' una nè nell' altra delle dette città. Comparve nulladimeno il 18 dell' indicato mese alla sbarra dell' assemblea legislativa e disse che » quelle misure rigorose pro» venivano dagli ultimi sforzi dell' ari» stocrazia spirante. » Condusse l' 11 dicembre 1792 Luigi XVI alla sbarra della convenzione, ed il 21 gennaio 1793 era alla testa delle truppe che ne protessero la capitale esecuzione. Quando la vittima augusta volle tentar di parlare al popolo, Santerre ne fece cuoprir la voce dai tamburi, e rimproverandogli taluno l' azione inumana: » Affè, rispose, io incominciava a per» dere il coraggio. » Questo personaggio, supponendo in se dei talenti militari, volle figurare negli eserciti, ed il 1.º giugno consegnò un piano di campagna contro la Vandea alla convenzione, la quale ebbe la debolezza di affidargli 14,000 uomini. Invece di vincere i regii, come se n' era vantato, fu continuamente battuto e divulgossi anzi che in una battaglia fosse stato ucciso, nella quale occasione gli si fece questo epitafio:

Ci - gît le général Santerre,
Qui n' eut de Mars que la bière.

Queste scosse gli fruttarono fra' *giacobini* il titolo di *moderato*, e come tale fu posto in prigione. Ricuperò dopo il 9 termidoro (27 luglio 1794) la libertà, ma più non ottenne impiego. Sospettato di *moderantismo*, non potea mancar di divenire *sospetto*. La sezione dei Mercati l' accusò, in giugno 1795, di essere l' uomo di tutti i partiti, e più particolarmente di quello d' Orleans; accusa che non ebbe conseguenze; ed il 19 fruttidoro anno III (24 settembre 1795), giorno di trionfo del direttorio sopra i *terroristi*, Santerre, conducendo gran numero di abitanti del sobborgo Sant'Antonio, presentossi al Lucemborgo per proferire i suoi servigi; ma il direttorio non ne avea più bisogno. Avendo disapprovato altamente la rivoluzione del 18 brumale, fu al punto di essere arrestato; finalmente potè, al tempo del consolato, ottenere il suo congedo ed il grado di generale di divisione. Se non chè il suo repubblicanismo, invece di arricchirlo, gli avea fatto perdere quasi tutta la sua fortuna; e cogli avanzi che ne potè salvare, comprò il terreno nel recinto del Tempio per edificarvi. Ma tale speculazione ebbe lo stesso sinistro successo di quella che aveva impreso sui fabbricati della cattedrale di Reims. Verso gli ultimi anni della sua vita, cadde in uno stato di demenza, e morì in febbraio 1810, piangendo, non la felice tranquillità del suo primo mestiere, ma le sue grandezze passate.

SANTEUL (Giovanni Batista), volgarmente ed erroneamente chiamato *Santeuil*, nato a Parigi nel 1630, fece i suoi studi prima al collegio di Santa Barbara, e poi a quello di Luigi il Grande. Quando fu in rettorica, l' illustre padre Cossart, suo reggente, maravigliato delle sue felici disposizioni per la poesia latina, predisse che diverrebbe uno de' maggiori poeti del suo secolo: ei giudicava soprattutto dei suoi talenti per una composizione che fece sin d' allora sopra la *Bolla di sapone*. L'amor suo per lo studio lo fece entrare, in età di 20 anni, presso i canonici regolari dell'abbazia di San Vittorio, e presto il suo nome fu tra i più illustri del Parnasso latino. Cantò egli la gloria di parecchi grandi uomini ed arricchì la città di Parigi d' una quantità d' iscrizioni, tutte grate e felici. Avendolo Bossuet sollecitato più volte ad abiurare le muse profa-

ne, consagrò la sua vena a cantare i misteri ed i santi del cristianesimo. Fece prima parecchi *Inni* pel breviario di Parigi; i Clunisti gliene domandarono pure pel loro, ed esso ordine ne rimase tanto contento, che gli die' lettere di filiazione e lo gratificò d' una pensione. Quantunque Santeul avesse consagrato i suoi talenti ad argomenti sacri, non s' asteneva di verseggiare di tratto in tratto anche sopra temi profani. Avendo La Quintinie pubblicato il suo libro intitolato *Istruzioni pei giardini*, Santeul l' adornò di un poemetto nel quale le deità del paganesimo rappresentavano la parte principale. Bossuet, al quale avea promesso di non usar mai i nomi degli dei della favola, lo trattò di spergiuro, e Santeul, sensibile al rimproccio, si scusò con uno squarcio di versi, alla testa dei quali fece porre un fregio inciso a bulino, nel quale lo si vedeva in ginocchio, colla corda al collo ed una fiaccola in mano, sugli scalini della porta della chiesa di Meaux, facendovi una specie di ammenda onorevole. La poesia appagò il gran Bossuet, ma il poeta ebbe in un' altra occasione una contesa più difficile da acchetare. Morto nel 1694 il dottore Arnaud, parecchi poeti ne fecero l' epitafio, nè Santeul fu l' ultimo. Coloro che non erano del partito, e soprattutto i gesuiti, ne parvero malcontenti. Per riconciliarsi con essi, diresse una lettera al padre Jouvency, nella quale dava grandi elogi alla società senza ritrattare quelli che avea ad Arnauld fatti. Ciò non satisfece, come neppure una nuova composizione, e gli fu scritto contro. Malgrado queste piccole umiliazioni, Santeul godette della gloria ond' erano circondate le muse latine in un tempo in cui tenevansi in onore, anche fra i grandi, i buoni studi e le lingue dotte. I due principi di Condè, padre e figlio, erano nel numero de' suoi ammiratori; quasi tutti i grandi del regno lo onoravano della loro stima, e Luigi XIV gli diede contrassegni sensibili della sua concedendogli una pensione. Il duca di Borbone, governator di Borgogna, lo conduceva ordinariamente agli stati di quella provincia, dove Santeul trovò la morte nel 1697, di 66 anni. » Una sera, dice il duca di » Saint-Simon, ad una delle sue cene, » si divertirono a sospingere Santeul » col vino di Sciampagna; d' allegria » in allegria, si trovò piacevole di ver» sare una tabacchiera piena di tabac» co di Spagna in un gran bicchiere » di vino, e di farlo bere a Santeul, » per vedere cosa ne accadesse. Non si » stette lungo tempo a chiarirsene. Lo » assalirono i vomiti e la febbre: in » due volte venti quattr' ore lo sven» turato morì in mezzo ad orribili do» lori; ma i sentimenti di grande pe» nitenza, co' quali ricevette i sagra» menti, edificarono non meno che » fosse compianto da una compagnia » poco capace di edificazione, ma che » detestò una tanto crudele esperien» za. » Fu il suo corpo trasportato da Digione a Parigi, nell' abbazia di San Vittorio, dove si vede il suo sepolcro nel chiostro (ora stabilito nella chiesa di San - Nicola - del - Chardonnet), con questo epitafio: *Hic jacet J. B. Santeul, qui sacros hymnos piis aeque ac politis versibus ad usum Ecclesiae concinnavit*. Fu detto tanto bene e tanto male di Santeul, che riesce difficile il dipingerlo al naturale. La Bruyère, nel ritratto che ne fece, lo mostra facile, mite, compiacente, trattabile ed in pari tempo violento, collerico, focoso, capriccioso; poi semplice, ingenuo, credulo, scherzoso, volubile, un fanciullo coi capelli grigi, e di lì a poco, lasciando operare il genio che l' agita, un estro! un' elevazione! imagini! latinità! singolarissimi; e in conclusione poi un buon uomo. Nè il duca di Saint - Simon lo dipinge diversamente: » Pieno di fuoco, di spirito,

» di capricci i più piacevoli, che lo » rendeano della più eccellente com» pagnia; buon commensale, soprat» tutto amante del vino e della buona » tavola, ma senza stravizzo; e che » con uno spirito e con talenti sì poco » adattati al chiostro, era non pertanto » in sostanza tanto buon religioso quan» to con tale spirito poteva essere. » Santeul non accoglieva sempre docilmente gli avvisi e talvolta vi rispondeva avventatamente. Avendogli Bossuet fatto alcuni rimproveri, terminò dicendogli: » La vostra vita è poco edificante; e » se io fossi vostro superiore, vi man» derei in un piccolo convento a dire » il vostro Breviario. — Ed io ripigliò » Santeul, se fossi re di Francia, vi » farei uscire del vostro Germigni e vi » manderei nell' isola di Patmos a fare » una nuova Apocalisse. » Nè Santeul attendeva che si lodassero i suoi versi; n' era sempre il primo ammiratore. Ripeteva sovente nel suo entusiasmo: » Non son che un atomo, non » son nulla; ma se sapessi d' aver fat» to un cattivo verso, mi andrei ad » impiccare subitamente alle forche. » Alcuni suoi rivali pretesero che l' invenzione delle sue poesie non fosse ricca, che vi mancasse l' ordine, che secca ne fosse la sostanza, lo stile talvolta strisciante; che vi avessero molte antitesi puerili, gallicismi, e soprattutto una tumidezza insopportabile. Ma checchè ne abbian detto cotali censori, Santeul è veramente poeta, secondo tutta la significazione di tale parola. Si fanno i suoi versi ammirare per la nobiltà e l' altezza dei sentimenti, per l' ardimento e la bellezza dell' imaginazione, per la vivacità dei pensieri, per l' energia e la forza dell' espressione. Nel suo entusiasmo, coglieva in modo facile e sublime le verità della religione. Un giorno, entrando in un antica chiesa di bella architettura gotica, e vedendovi per ogni dove oggetti condannati dai settari moderni, abbracciò una colonna gridando: *Ciò è troppo vecchio per esser falso.* — Essendo negli ultimi suoi momenti andato un paggio ad informarsi dello stato suo *per parte di sua* ALTEZZA monsignor duca di Borbone, Santeul, levatigli occhi al cielo, esclamò: *Tu solus* ALTISSIMUS! Fece delle poesie sacre e profane; contengono quest' ultime *iscrizioni*, *epigrammi*, ed altre composizioni più estese. Le sacre consistono in un gran numero d' *Inni*, alcuni de' quali sono capolavori di poesia; e parecchi sono stati posti in versi francesi, raccogliendo cotali traduzioni nell' edizione delle sue Opere, in 3 vol. in 12, Parigi, 1729. Gl' inni suoi formano un 4.° volume che si vende separatamente. Si sono sotto il nome di *Santoliana* pubblicate le sue avventure ed i suoi motti; raccolta formata da La Monnoye, e contro la quale richiamaronsi i religiosi di San-Vittorio, perchè mette in conto di Santeul vari aneddoti scandalosi e ridicoli a' quali non ebbe la minima parte. Ricusò egli di farsi ordinar prete e rimase per tutta la vita suddiacono. — Suo fratello, Claudio SANTEUL, nato a Parigi nel 1628, e morto nel 1684, rimase gran tempo nel seminario di San Maglorio in qualità di ecclesiastico secolare, donde gli fu dato il nome di *Santolius Maglorinus*. Fece pur egli degl' *Inni*, che conservansi nella sua famiglia manoscritti, ed una composizione in versi stampata colle opere di suo fratello. — Un altro Claudio Santeul, parente dei precedenti, mercadante e scabino di Parigi, morto verso il 1729, fece degl' *Inni*, stampati a Parigi, 1723, in 8.

† SANTI (Carlo), che il Dizionario istorico chiama SANTINI, dotto gesuita italiano, nacque nel castello di Lama, in Corsica, il 29 maggio 1708. Entrato fino dalla primissima gioventù nel collegio dei padri della compagnia, passò poi a Roma a compiere i suoi studi. Era versatissimo nel-

le scienze sacre e profane e professò la rettorica nel seminario di Subiaco, a Firenze ed a Roma, dove fu prefetto degli esercizii spirituali nel collegio germanico e poi nel collegio romano. Era il padre Santi nodrito nella lettura dei poeti classici latini ed italiani, ed aveva talento distinto pei versi. Pubblicò di 22 anni, ad imitazione della *Gerusalemme* del Tasso, un poema epico intitolato *Costantino*, e quantunque senza dubbio ben inferiore a quello dell' immortale cantore di Buglione, vi si osserva un savio disegno, molto insieme ed interesse, uno stile corretto e pieno di calore, della sublimità nei pensieri, ed un estro sempre sostenuto. Lasciò inoltre parecchie *composizioni liriche* e delle *poesie latine* molto stimate. Morì a Roma, il 5 maggio 1762, in età di 54 anni.

† SANTINELLI (Stanislao), illustre religioso della congregazione dei Somaschi, nacque a Venezia il 12 maggio 1672 e si fece distinguere pel suo sapere e per la rara sua erudizione. Era stato aggregato all' accademia degli Arcadi, sotto il nome pastorale di Opalgo. È egli autore d' un gran numero d' opere e di opuscoli, parecchi de' quali trovansi inseriti nel gran *Giornale d' Italia* e nel supplemento del medesimo, ed altri nella *Raccolta* del padre *Calogerà*. Ciò che fu stampato a parte consiste principalmente: 1. in due volumi di *Sermoni*, pubblicati nel 1739; 2. in una dotta *Dissertazione, de Veterum romanorum nobilitate*, 3. in una raccolta di *Dissertazioni*, di *Discorsi* o *Arringhe*, d' *Epistole* e di *Composizioni in versi*, Venezia, 1734; talune sono rimaste manoscritte. Il padre Giacopo-Maria Paitoni, nipote del padre Santinelli, scrisse la vita di suo zio sotto questo titolo: *Memorie storiche per la Vita del padre Santinelli, chierico regolare somasco*, Venezia, 1749. Il padre Santinelli morì a Venezia il dì 8 novembre 1748. Parlano di lui con lode le Novelle di Venezia, 1748, pag. 324, e la Storia letteraria d' Italia, Tom. 1, pag. 310.

SANTIPPE, moglie di Socrate. *Vedi* Xantippe.

SANTIPPO, generale. *Vedi* Xantippo.

SANTIS, *Ved.* Dominico.

SANTO, storico greco. *Ved.* Xanto.

† SANTONINI (Il conte Cesare), famoso avvocato veneziano, nacque in Venezia il 28 dicembre 1714, era profondamente versato nelle leggi, dotato di maschia eloquenza e concisa, sì che in un paese fecondo di oratori eccellentissimi, fu di quelli che occuparono nel foro il primo seggio. Esprimevasi in oltre con rara facilità e con una purezza che sarebbesi ammirata nelle opere de' migliori scrittori. Notasi che non assunse mai se non le cause più giuste, nelle quali rimaneva quasi sempre vincitore. Citansi di lui le *Costituzioni giudiziarie*, che ancora consultansi in Italia con frutto. Questo dotto avvocato morì a Venezia il 26 maggio 1774, in età di 60 anni.

SANTORINI (Gian Domenico), professore di medicina e dimostratore anatomico a Venezia, si segnalò nel principio del XVIII secolo colle sue scoperte anatomiche. Spinse egli le indagini, specialmente nei muscoli, ad un punto cui i più valenti anatomici non seppero raggiugnere. Le sue opere sono: 1. *Opuscula medica de structura et motu fibrae, de nutritione animali*, ecc. Venezia, 1740, in 8; 2. *Observationes medicae*, Venezia, 1724, in 4; Leida, 1739, in 4, con figure. Haller, che parla con elogio di Santorini, chiama le sue osservazioni *minutas, doctas et divites.*

SANTORIO, professore di medicina nell' università di Padova, era nato a Capodistria nel 1561. Dopo di avere lungamente studiato la natura, rico-

nobbe che il superfluo degli alimenti ritenuto nel corpo, produceva una moltitudine di mali; verità incontrastabile tanto amica della sobrietà come della sanità. La traspirazione pei pori a lui parve il massimo rimedio che la medicina potesse in casi simili adoperare. Ciò fu che l' indusse a far delle sperienze per convincere gli animi di tale verità. Ponevasi in una bilancia, dopo pesati gli alimenti che prendeva, e con tal mezzo credette di poter determinare il peso e la quantità di traspirazione insensibile. Il suo sistema non si verifica tanto generalmente quanto egli volle persuadere, poichè la diversità dei climi e delle temperature, delle stagioni, degli alimenti, differenzia estremamente la traspirazione insensibile; e così non sono esatte le conseguenze ch' ei cava dalle sue osservazioni. Ne risultano però notabilissime conclusioni; per esempio, che un corpo è più leggiere dopo che prima del pasto, perchè l' incremento della materia è compensato ed eliminato da un accrescimento di attività e di prontezza nel moto organico (il che non è da intendersi se non dell' uomo contento del necessario, che non intercetta con un eccesso di cibo gli spiriti vitali). Espose egli i suoi principii in un trattatello intitolato *De medicina statica aphorismi*, Venezia, 1614, in 12. Ne fu fatto un numero grandissimo di edizioni, ma stimasi principalmente quella di Padova, 1713, in 12, coi commenti di Lister e di Baglivi, e quella di Parigi, 1725, 2 vol. in 12, con augumentazioni di Noguez. Stimasi pur l' altra 1770, in 12, di Larry. Fu poi tradotto in francese, in italiano, in inglese ed in tedesco. Tiensi ancora di questo medico: *Methodus vitandorum errorum qui in arte medica contingunt*, ecc., Venezia, 1630, in 4, e parecchie altre opere la cui raccolta fu data a Venezia nel 1660, 4 vol. in 4. Morì questo autore a Venezia nel 1736, legando una considerevole rendita al collegio dei medici di Venezia, il quale per gratitudine faceva ogni anno recitare un discorso in sua lode.

SANTRAILLES (Giovanni Poton di), grande siniscalco del Limosino, nato da famiglia nobile di Guascogna, segnalossi co' suoi servigi sotto Carlo VI e Carlo VII. Fece prigione il famoso Talbot, l' anno 1429, alla battaglia di Patay; ed il conte di Arondel, a quella di Gerberoy, nel 1435. Travagliossi con ardore in tutte le spedizioni che tolsero la Normandia e la Guienna agl' Inglesi, così conseguendo il bastone di maresciallo di Francia, nel 1454. Se non che ne fu destituito nel 1461, da Luigi XI, e morì due mesi dopo a Château-Trompette, di cui era governatore. Il suo coraggio era, come il carattere suo, franco, nobile e determinato.

SANUTO (Marino), detto *Torsello* o *il Vecchio*, era di Venezia e fioriva in principio del XIV secolo. Dopo parecchi viaggi nella Palestina ed in Oriente, presentò al papa Giovanni XXII, nel 1321, quattro *Mappe geografiche*, una del mare Mediterraneo, un' altra della terra e del mare, la terza della Terra Santa, e la quarta dell' Egitto; in pari tempo producendo un' opera intitolata: *Liber secretorum fidelium crucis super terrae sanctae recuperatione et conservatione.* Vi espone i motivi ed il modo di conquistare la Terra Santa, e fa una descrizione di questo paese. Era zelante pel ricupero di quelle provincie tanto care ai cristiani, e si hanno ancora le *Lettere* ch'ei scrisse in questo proposito a parecchi potentati, piene di ardore per la riunione dei Greci colla Chiesa Romana, ed interessante per la storia di quel tempo.

SANUTO (Marino), detto *il Giovane*, della stessa famiglia del precedente, era figlio d' un senatore di Ve-

nezia, ed incaricato d' affari importanti nella sua repubblica, se ne cavò con onore. Le principali sue opere sono: 1. una *Storia dei magistrati veneziani*, in latino; 2. una Storia o Relazione *de bello gallico*, in latino ed in italiano; 3. le *Vite dei dogi di Venezia*, dal 421 fino al 1493. Quest' opera, molto ragguardevole, trovasi nel tomo 22° della Collezione di Muratori, che fa encomio a questo scrittore. Morì egli verso il principio del XVI secolo.

SANUTO (Livio), geografo, gentiluomo veneziano, nato verso l' anno 1560, e figlio del senatore Sanuto che lo mandò a studiare nelle università d' Italia e di Germania. Apparovvi egli con buon successo la filosofia, la legge e le matematiche e coprì nella patria sua varie cariche importanti. Lasciò: 1. *Storia d' Africa*, Venezia, 1588, 4 vol. in 4. E' questa storia una delle più esatte che in quel tempo si conoscesse, e vedesi scritta in istile puro ed elegante; 2. *la Geografia divisa in dodici libri*, 1588, in fol.; 3. una buona *Traduzione*, in versi sciolti, del Ratto di Proserpina di Claudiano, ivi, 1591. Il conte Sanudo morì nella sua patria, in età di 56 anni.

† SANVITALI (Federico), dotto gesuita, nato a Parma, il 19 maggio 1704, da illustre famiglia; fece i suoi studi nei collegi dell' ordine, che illustrò colla profondità e l' estensione dei suoi lumi. Scrisse o improvvisò discorsi eloquentissimi sui punti più difficili delle scienze sacre e profane, e si è fatto distinguere soprattutto pel suo sapere in tutti i rami relativi alla filosofia ed alle matematiche. Era inoltre uno de' migliori *poeti* del suo tempo, scriveva con facilità in prosa ed in versi, in italiano come in latino, ed avea grido di eccellente ellenista. Occupata la cattedra di matematiche nel collegio di Santa Maria, a Brescia, fu eletto bibliotecario dell' istituto della compagnia, di cui coprì poscia le prime dignità. Instancabile nel lavoro, divideva il tempo tra i doveri dei suoi diversi uffizi e lo studio e gli esercizii di pietà. Tra le sue numerose opere si citano le seguenti: 1. *Arithmeticae elementa, adolescentium matheseos studium ingredientium commodo, explicata et demonstrata*, Brescia, 1750; 2. *Compendiaria arithmeticae et geometriae elementa*, ivi, 1756; 3. *Angeli Mariae Quirini S. R. E. cardinalis, bibliothecarii*, ecc., *Epistolae tres ad nobilem virum Andream Quirinum, senatorem venetum, ex italico sermone in latinum conversae*, Brescia, 1753. Hanno queste lettere per oggetto la dotta opera del procuratore Marco Foscarini sulla *letteratura veneziana*. 4. *Orazione funebre di S. E. il cardinale Angelo Maria Quirini*, Brescia, 1755; 5. *Dissertazione sopra il modo d' insegnare ai muti il parlare*; 6. *Elementi d' architettura civile*, Brescia, 1765. Il padre Sanvitali morì a Brescia appunto in quest' anno. Suo padre, Luigi SANVITALI perduta nel 1697 la moglie, prese l' abito gesuitico nel 1729, e morì nel 1753. — SANVITALI (Giacomo), altro gesuita, nato a Parma nel 1668, è autore di *Vite di Santi* e di diverse opere di teologia e di spiritualità. Morì nel 1763.

SANZ (N.), domenicano spagnuolo, consagrossi alle missioni, giunse alla China nel 1715, ove predicò il vangelo per quindici anni, fu fatto vescovo di Mauricastro, e poi eletto vicario apostolico per la provincia di Fokien. Avendo l' imperatore bandito i missionari nel 1732, il padre Sanz si ritirò a Macao; dal qual ritiro uscito nel 1738, lavorò nuovamente con molto zelo nella vigna del signore. Fu arrestato per ordine del vicerè con quattro altri domenicani, e dopo di essere stati maltrattati in modo inaudito da una nazione di cui non cessano gli ignoranti di lodare la civiltà e l' uma-

nità, furono condannati a perdere la testa; sentenza che pel vescovo ebbe la sua esecuzione il 26 maggio 1747. Benedetto XIV fece un discorso relativamente alla sua morte in un concistoro prezioso avuto il 16 settembre 1748.

SAPORE I, re di Persia, successore di Artaserse suo padre, l' anno 238 di G. C., devastò la Mesopotamia, la Siria, la Cilicia, e diverse altre provincie dell' impero romano; e senza la vigorosa resistenza di Odenato, capitano e poi re de' Palmireni, sarebbesi reso padrone di tutto l' Oriente. Lo imperatore Gordiano il Giovine, lo costrinse a ritirarsi ne' suoi stati; ma Filippo che, dopo assassinato nel 244 Gordiano, si assise sul trono imperiale, fece la pace con Sapore. L' imperatore Valeriano, sotto il quale ricominciò le sue ostilità, mosse contro di lui, e gli toccò la sciagura di essere vinto e fatto prigione, nel 260. Il feroce vincitore lo trattò con estrema crudeltà. (*Vedi* Valeriano). Istrutto Odenato delle sue barbarie, unì le sue forze a quelle dei Romani, ripigliò la Mesopotamia, Nisibe, Carre e parecchie altre piazze contro Sapore che fugò. Perseguitandone quindi l'esercito, lo tagliò a pezzi, gli tolse le donne ed i tesori, e ne inseguì la persona sin sotto le mura di Ctesifonte. Sapore non sopravvisse alla sua sconfitta; ma fu assassinato dai satrapi, nel 269, dopo un regno di 32 anni, lasciando una memoria odiosa. Gli succedette suo figlio Ormisda.

SAPORE II, re di Persia, e figlio postumo di Ormisda II, fu dichiarato nel 310 suo successore prima di nascere. Facendo egli correrie nell' impero romano, prese la città di Amida, nel 359. Dopo disfatto l' esercito romano, suscitò un' orribile persecuzione contro i cristiani. I magi ed i pagani lo persuasero ch' erano nemici dello stato, e con questo pretesto egli abbandonò le innocenti vittime alla crudeltà loro. Tuttavia facendo questo barbaro sempre incursioni sulle provincie dell' impero romano, Costanzo ne arrestò i progressi; ma Giuliano perseguitandolo sino nel centro de' suoi stati, quivi perì miseramente. Gioviano fu costretto, facendo con lui la pace, a lasciargli Nisibe e parecchie altre città. Il re di Persia, rinovellò nel 370 la guerra, e gittatosi nell'Armenia, sconfisse l' imperatore Valente, e finalmente morì sotto l' impero di Graziano, nel 380, temuto e detestato. Gli succedette suo fratello Artaserse o Ardezebir.

SAPORE III, figlio del precedente, succedette nel 384 a suo zio Artaserse, re dopo Sapore II. Non ebbe nè la barbarie, nè la prosperità de' suoi predecessori, e fu costretto a mandare ambasciatori a Teodosio il Grande, per domandargli la pace. Morì questo principe nel 389, dopo 5 anni e 9 mesi di regno.

SAPRICIO. *V.* Niceforo.

SARA, era nipote di Abramo ed avea Tare per avo. Suo zio la sposò in età di 20 anni. La bellezza sua straordinaria la espose ad essere disonorata da due re potenti, d' Egitto uno, l' altro di Gerara, ma Dio la protesse nè permise che i suoi due rapitori le facessero il minimo oltraggio. Avendo il Signore mandato ad Abramo tre angeli in forma di uomini per rinovellargli le sue promesse, gli dissero essi che Sara avrebbe un figlio; promessa che si adempì, quantunque avesse ella 90 anni, sì che diede alla luce Isacco. La sua morte accadde alcuni anni dopo la famosa prova che Dio fece della fede di Abramo, comandandogli di sagrificare l' unico suo figlio. Era in età di 127 anni. Abramo la sotterrò in un campo che avea comprato dall' Amorreo Efron, ad Arbea, dove fu poi edificata la città d' Ebron. Era in questo campo una caverna, con cui fece un sepolcro per lui e per la sua famiglia.

Alcuni autori asserirono che Sara fosse cugina d'Abramo, fondandosi sul detto di Abramo stesso agli Egiziani, ch'era sua sorella; ma in ebraico la stessa voce dinota una sorella ed una prossima parente, una nipote o una cugina, non avendo gli Ebrei termini propri per indicare i diversi gradi di parentela. Nel tempo in cui viveva Abramo, matrimonii simili già erano stimati incestuosi, nè potevano più essere scusati dalla necessità perchè il genere umano già avea bastantemente moltiplicato. D'altro canto, la condotta di Abramo, che per celare il suo matrimonio con Sara la chiama sorella, pare dimostri che i popoli in mezzo ai quali vivea, non tenevano che un fratello sposar potesse la sorella. Senza dubbio potè Abramo dire: *Filia patris mei, sed non filia matris meae;* Sara era in fatti *figlia di suo padre*, poichè n'*era nipote*. Avvi intorno a tale quistione una dissertazione nelle *Memorie di Trevoux*, nel 1710, giugno, pag. 1053.

SARA, figlia di Raguele e d'Anna, della tribù di Neftali, era stata successivamente maritata a sette mariti, che il demonio avea uccisi uno dietro l'altro, allorchè andavano nel trasporto della lussuria ad abbandonarsi all'atto coniugale, perdendo di vista l'autore d'ogni generazione, e lo scopo che ne rende rispettabile il matrimonio. Sposò poi Tobia, al quale l'Angelo che lo preservò diede suggerimenti degni di essere meditati da quelli che s'impegnano in questo stato. Il matrimonio fu felice, e seguito da numerosa posterità. *V.* Tobia.

SARASA (Alfonso Antonio), nato a Nieuport, in Fiandra, da una famiglia spagnuola, nel 1618, gesuita nel 1633, morto ad Anversa nel 1667, lasciò due opere piene di buona filosofia e di sentimento intitolate: *Ars semper gaudendi, demonstrata ex sola consideratione divinae Providentiae*, Anversa, 1664, in 4; *De laetitiae perfectae artificio in conscientia recta invento*, Anversa, 1667, in 4.

SARASIN, o piuttosto Sarrasin (Giovanni Francesco), poeta e letterato, nato nel 1604 ad Hermanville sul mare, in vicinanza di Caen, con imaginazione brillante, e lavorava con molta facilità. Terminati ch'ebbe i suoi studi, andò a Parigi, e guadagnò la benivoglienza di Chavigny, segretario di stato, che volle mandarlo a Roma presso il papa Urbano VIII. A tale oggetto gli fece dare 4,000 lire; ma Sarasin andò a mangiarsele con una donna, passando poi in Germania. Quivi ottenne la protezione della principessa Sofia, figlia del re di Boemia, e fatto divorzio con una vecchia cui l'interesse gli avea fatto sposare, tornonne a Parigi, e quivi acquistossi la grazia del principe di Conti, che lo fece suo segretario: ma essendosi mescolato in un affare che dispiacque a questo principe, incorse nella sua disgrazia. Pretendesi che ne morisse di dolore a Pezenas, nel 1654, di 51 anni. Abbiamo di lui delle *Odi*, fra le quali distinguonsi le due sulla battaglia di Lens e sulla presa di Dunkerque, delle *Egloghe*, *Elegie*, *Stanze*, *Sonetti*, *Epigrammi*, *Canzonette*, *Canzoni*, *Madrigali*, *Lettere*; un *Poema* in quattro canti, intitolato: *La sconfitta dei ritornelli rimati*. Hannosi pure di lui alcune opere miste di prosa e verso, come la *Pompa funebre di Voiture*; produzione molto vantata una volta, e che in oggi non pare se non bizzarra. Generalmente avvi una facilità nelle sue poesie e talvolta delicatezza; ma mancano di correzione, di gusto e di decenza; quindi Laharpe lo mette molto di sotto di Racan e di Maynard. Alcune sue composizioni, come il *Direttore*, l'*Epigramma sul curato*, ecc., spirano la licenza ed il libertinaggio. Bisogna convenire che i fram-

menti di grande poesia, riferiti da Clement nelle sue *Lettere a Voltaire*, offrono vere bellezze, e vanno piene del buon gusto dell' antichità. Le sue opere in prosa sono: 1. *La Storia della cospirazione di Walstein;* produzione caricata d' antitesi e piena di spirito, ma spoglia di quella semplicità nobile, che forma il primo ornamento del genere istorico; 2. un *Trattato del nome e del giuoco degli scacchi*, nel quale trovansi delle indagini; 3. *Storia dell' assedio di Dunkerque fatto da Luigi di Borbone*, principe di Condè. Le *Opere* sue sono state raccolte da Menagio nel 1656, Parigi, in 4, e 1685, 2 vol. in 12. Il discorso preliminare è di Pelisson.

SARASIN. *V.* Sarrasin.

SARAVIA (Adriano), nato ad Hesdin in Artesia verso il 1530, fu predicante ad Anversa, dove lavorò fra i primi nella confessione di fede delle nuove chiese belgiche, alla quale però ei non credeva troppo, come si vede da una sua lettera a Giovanni Nyttenbogaert. Ebbe poi una cattedra di teologia a Leida, che non conservò più di quattro anni, poichè stata essendo scoperta la congiura per tradire questa città a Roberto di Leicester, nella quale erasi ingerito, non ebbe che il tempo di fuggirne in Inghilterra, dove non tardò a sposare con calore i sentimenti della Chiesa anglicana. Scagliossi allora contra Calvino e Beza, e ricevette in ricompensa dalla corte d' Inghilterra un canonicato di Cantorbery, dove morì l' anno 1612. Le sue opere sono state raccolte in un vol. in fol., Londra, 1611, col titolo di *Diversi tractactus theologici*. Avvi molta animosità e malumore, senza gli errori e le preoccupazioni dell' autore; ma vi hanno pure osservazioni sane e giuste, soprattutto nel suo trattato *de Locis theologicis*, ai quali certi critici esageratori non resero giustizia. Pietro Burmann, ardente calvinista, lo rappresenta come un uomo avaro, ambizioso, incostante ed imbroglione; ma la sua testimonianza è molto sospetta, e se Saravia fosse rimasto nella setta ugonotta, forse ei ne avrebbe fatto un grand' uomo.

SARAZIN (Giacomo), scultore, nato a Noyon nel 1598, recossi a Parigi e poi a Roma, per perfezionarsi nell' arte. Il cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, lo fece lavorare nella *Villa Frascati*, dove eseguì le due belle statue colossali di *Atlante* e *Polifemo* che gettano una grande quantità d' acqua. Conobbe a Roma il Domenichino, che lo avviò nell' arte della pittura, in cui Sarazin egualmente si segnalò. Reduce in Francia, decorò varie chiese di Parigi coi frutti della sua tavolozza e del suo scarpello. Nel gran numero di lavori che fece per Versaglies, citasi il magnifico *gruppo* di Romolo e Remo, allattati da una capra, e quello che vedevasi a Marly, che rappresenta *due fanciulli* che scherzano con una capra. Morì Sarazin a Parigi nel 1660.

SARBIEWSKI (Mattia Casimiro), *Sarbievius*, nato nel ducato di Masovia nel 1595, da genitori illustri, si fece gesuita nel 1612, e mandato a Roma, si dedicò allo studio delle antichità ed alla poesia. Alcune odi latine che presentò ad Urbano VIII, lo fecero prescegliere per correggere gl' *Inni* che il santo padre volle inserire nel nuovo breviario che facea compilare. Tornato in Polonia, Sarbiewski, professò successivamente le umanità, la filosofia e la teologia a Wilna, regalato ed accetto a Ladislao V, re di Polonia, che lo prendea seco in tutti i viaggi. Morì questo gesuita nel 1640, di 45 anni. Abbiamo di lui una raccolta di Poesie latine, Anversa, 1634, in 8, e ne fu data un' edizione elegante a Parigi, nel 1759, in 12. Stimansi soprattutto i suoi versi lirici pieni d' altezza e di calore, quantunque lo

stile non sia sempre corretto. Il celebre Grozio trovava Sarbiewski talvolta superiore ad Orazio: *Horatium assecutus est, imo aliquando superavit.* Avea cominciato un poema epico modellato sopra Virgilio, ma non ebbe tempo di terminarlo.

SARCER (Erasmo), teologo luterano, nato ad Anneberg in Sassonia l'anno 1501, e morto nel 1559, fu soprantendente e ministro di parecchie chiese. Abbiamo di lui: 1. dei *Commenti* sopra una parte del Testamento vecchio. 2. un *Corpo del diritto matrimoniale*, e vari altri scritti. — Guglielmo SARCER suo figliuolo, pastore ad Eisleben, e Rainieri SARCER, rettore ad Utrecht, morto nel 1597, di 57 anni, entrambi autori di alcune opere dimenticate, devono tenersi distinti da Erasmo Sarcer.

SARDANAPALO, famoso re d' Assiria, è, secondo taluni, lo stesso principe che Ful, di cui si parla nella sacra Scrittura. Il suo nome rimane ancora consagrato per caratterizzare i principi unicamente intesi ai loro piaceri. (Sardanapalo, successore d' Acragane, salì sul trono di Ninive l'anno 836 avanti G. C. Era il 40° monarca assiro dopo Belo, ed erano mille anni e più che avea cessato di vivere la famosa Semiramide, mentre la monarchia assiria sussistette sino a Sardanapalo da quattordici secoli. Riuniva quaranta corone ed estendevasi dall' Ellesponto fino all' Indo). Arbace, governatore di Media, veduto Sardanapalo nella sua reggia, in mezzo ad una folla di eunuchi o di donne straviziate, vestito anch' egli ed ornato come una meretrice, con in mano una conocchia, talmente sdegnossi dell' infame spettacolo che tramò contro di lui una cospirazione; e Belesi, governatore di Babilonia, e molti altri con esso, entrarono nelle sue mire. Il re, obbligato ad impugnare le armi, riportò sulle prime qualche vantaggio sopra i ribelli; ma vinto alla fine, riparò in Ninive, che presto fu dagli ammutinati assediata. In quello stesso tempo i traripamenti del Tigri abbatterono una parte delle mura della detta città. Laonde Sardanapalo, ridotto agli ultimi stremi, si chiuse nel suo palagio e fece ergere un gran rogo in cui precipitossi colle sue mogli, cogli eunuchi e co' tesori suoi, l' anno 817 avanti G. C., dopo un regno di 20 anni. Ecco appresso a poco ciò che di Sardanapalo narrano gli antichi. Son noti questi versi di Giovenale e la buona morale che contengono:

> Nesciat irasci, cupiat nihil, et poliores
> Herculis aerumnas credat saevosque labores,
> Et Venere, et cœnis, et plumis Sardanapali.

Alcuni eruditi moderni revocano in dubbio le circostanze della storia di questo principe. Nelle *Observationes hallenses,* trovasi una dissertazione ad onor suo intitolata: *Apologia Sardanapali;* apologia che prevalere non deve contro la persuasione generale appoggiata a tutte le testimonianze della storia. Si sa esser questo uno de' maneggi della filosofia moderna di riabilitare la memoria dei tiranni e dei mostri, mentre calunnia i grandi uomini che pare brillassero per troppa religione e virtù. Delle reliquie dell' impero di Sardanapalo formaronsi i regni dei Medi, di Ninive e di Babilonia; ma tutte quest' epoche della storia antica, oscurissime, sono sfigurate da favole e contraddizioni.

SARDI (Gaspare), nacque a Ferrara verso il 1500, fu adetto alla corte dei duchi di quello stato, e vi sostenne parecchi uffizi onorevoli. Dedicossi allo studio dell' antichità della storia e scrisse sopra diverse materie con eguale successo. Fra varie opere si ci-

tanò di lui: 1. delle *Lettere latine*, in istile altrettanto puro che elegante; 2. un Trattato *de triplici philosophia*; 3. un' eccellente *Storia di Ferrara*, in 12 libri, nella quale si trovano particolarità interessanti sopra diverse guerre d' Italia. Lasciò inoltre un' opera manoscritta, intitolata *Toponomasia*, o *Lessico* della geografia antica, in XVIII libri. Conservasi nella biblioteca di Modena, e dovea essere da ultimo stampata. Morì questo scrittore nel 1564.

SARDI (Alessandro), uno dei letterati più eruditi del XVI secolo, nacque a Ferrara nel 1520, e studiò il greco nell'università patria, sotto Marc' Antonio Antimaco di Mantova. Fu versato in quasi tutte le scienze e lasciò: 1. *Numinum et heroum origines*, Roma, 1575; 2. *De moribus ac ritibus gentium*, Venezia, 1575; 3. *De inventoribus rerum*, Magonza, 1577; 4. *De nummis tractatus*, Metz, 1579; 5. *Sei Discorsi sulla bellezza e la nobiltà della poesia di Dante*, che ebbero parecchie edizioni; ed altre opere manoscritte, fra le quali trovansi delle *Poesie* unicamente notabili per la correzione dello stile. Morì il 28 marzo 1588.

SALISBERY, SALISBURI o SARISBURI (Giovanni di), *Sarisberiensis*, nato in Inghilterra verso l' anno 1610, andò in Francia nell' età di 16 o 17 anni. Il re suo signore lo inviò alla corte del papa Eugenio III, per curare gli affari d'Inghilterra. Richiamato in patria, ricevette grandi contrassegni di stima dal celebre Tommaso Becquet, gran cancelliere del regno, il quale ministro essendo stato fatto arcivescovo di Cantorberi, Giovanni lo seguì ed accompagnò ne' suoi viaggi. Allorchè fu questo prelato assassinato nella sua chiesa l' anno 1170, volendo Sarisbery parare un colpo che alla testa del prelato scagliava uno di quegli assassini, lo ricevette in un braccio. Alquanti anni dopo fu eletto vescovo di Chartres, ed acquistata quivi colla virtù e colla scienza molta riputazione, morì l' anno 1181 o 1182. Ci rimangono varie sue opere; ma la principale è un trattato intitolato: *Polycraticus, sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum*, Leida, 1639, in 8. Quest' opera, piena di savie riflessioni e veramente filosofiche, fu tradotta in francese da Mezeray, sotto il titolo di *Vanità della corte*. Sarisbery era uno de' più begli spiriti del suo secolo, e di più uomo savio, erudito e giudizioso; asserisce tuttavia alcuni fatti favolosi, adottati leggermente dietro qualche scrittore ignorante o malintenzionato. *Vedi* la fine dell' articolo GREGORIO IL GRANDE.

† SARIO (Don Gregorio), benedettino della congregazione di Monte-Cassino, nacque in Inghilterra e fioriva verso la fine del XVI secolo. Prima d' entrare in religione portava il nome di *Roberto*. Terminati ch' ebbe con buon successo i suoi studi a Roma, i superiori suoi l' incaricarono d' insegnare teologia nel monastero di Monte-Cassino. Satisfece all'impiego in modo da giustificare le speranze concette per le felici disposizioni che si erano in lui riconosciute nell' ammetterlo alla congregazione. Insegnato lungo spazio di tempo a Monte-Cassino, ritirossi nel monastero di San Giorgio a Venezia, dove non rimase ozioso, ma frutti furono del suo ritiro gran numero di scritti eruditi. Fra gli stampati si notano: 1. *De sacramentis in communi, opus theologicum tripartitum, ac plane aureum*; 2. *Casuum conscientiae, sive theologiae moralis thesauri, tomus primus*; 3. *Flores decisionum, seu casuum conscientiae ex doctrina conciliorum Navarri, collecti libri quinque*; 4. *Epitome conciliorum Navarri*; 5. *Clavis regia sacerdotum*; 6. *Summa sacramenti poenitentiae ex Navarro*, ecc. Morì don Sario

a Venezia, nel già detto monastero, il 30 ottobre 1602.

† SARMIENTO (Martino), dotto spagnuolo, nacque a Segovia nel 1692, studiò alcuni anni a Salamanca, donde passato a Madrid, entrò ne' pp. Benedettini, recandosi poi ad Alcala di Henarès, e quivi addottorandosi in ambe le leggi. Reduce nella capitale, occupò successivamente le cattedre di filosofia, di morale e di teologia, in uno stesso tempo segnalandosi nella predicazione, e si può dire che fosse oratore veramente evangelico. I suoi sermoni, senza tumidezza, senza pretensione, senz' essere sopraccaricati di figure fuor di luogo, e finalmente senza veruno di quei difetti che il padre Isaia rimprovera ai predicatori del suo tempo, sono pieni d' unzione, di erudizione profonda e parlano ad un tempo alla mente ed al cuore. Il padre Sarmiento, aveva cognizioni estesissime e scrisse sulla *storia*, sulle *belle lettere*, sulla *filosofia*, *teologia*, ecc. Nel momento in cui l' opera del padre Feijoo intitolata *Teatro critico*, che abbraccia ogni sorta di materie, avea suscitato una specie di tumulto fra i letterati nemici o partigiani di quest' opera, il governo scelse ad esaminarla il padre Sarmiento, il quale ebbe il coraggio d' approvarla ed anche di pubblicarne l' *apologia*. Scatenaronsi allora contro l' apologista gli avversari di Feijoo, sì che ei si vide scopo alle critiche non solo, ma eziandio alle ingiurie delle quali rigurgitavano i libelli d' autori quasi tutti senza fama. In una risposta che il padre Sarmiento loro rivolse, e nella quale reiterò i suoi elogi in favore del dotto Feijoo, ei li confuse e pervenne ad imporre loro silenzio. Ned era ciò facile, poichè l' autore asturio svela nel suo *Teatro critico* il ciarlatanismo delle persone d' ogni professione, e soprattutto rettifica gli errori che seguivansi nelle scuole di Spagna, per l' ignoranza d' alcuni professori e per l' affetto ad un antico procedere. L' opera del padre Feijoo e l' apologia del suo approvatore, pervennero finalmente ad introdurre in Ispagna il buon gusto e la sana critica nello studio di diverse scienze e ben presto se ne risentirono i felici frutti. Il padre Sarmiento scrisse gran numero d' opere, la maggior parte rimaste inedite. Un letterato stimabile, Giacomo Faenz, ne diede la lista in un giornale spagnuolo compilato a Murcia ed intitolato *Corriere letterario d' Europa.* Parecchi estratti delle sue opere stampate comparvero nel Giornale di Madrid ed in altri fogli periodici di Spagna. Le più conosciute sono: 1. *Apologia del teatro critico del R. P. Feijoo*, Madrid, 1732; 2. *Memoria per la storia della poesia e dei poeti spagnuoli*, Madrid, 1775; 3. *Opere postume del padre Sarmiento*, ivi, 1775, 4 vol. in 8. Morì questo dotto benedettino a Madrid, nel 1768, in età di 76 anni.

SARNELLI (Pompeo), nato a Polignano, nella terra di Bari, nel 1649, dottore in legge ed in teologia, protonotario apostolico, abate di Sant'Omobuono, vescovo di Biseglia, si è fatto un nome con opere sulle antichità ecclesiastiche e sopra i titoli, scritte in Italiano, come: 1. *Il clero secolare nel suo splendore, o della vita comune dei cherici*, Roma, 1688; 2. *Lettere ecclesiastiche*, 3 vol. in 4, più volte stampate. Morì Sarnelli verso l' anno 1722.

SARPEDONTE, re di Licia, figlio di Giove e di Leodamia, figliuola di Bellerofonte, si segnalò all' assedio di Troja, dove recò aiuti a Priamo e fu ucciso da Patroclo. I Troiani, abbruciatone per ordine di Giove il corpo, ne conservarono preziosamente le ceneri. Virgilio lo chiama *Ingens Sarpedon.*

SARPI (Pietro Paolo), conosciuto sotto il nome di *Fra Paolo* o *di Paolo da Venezia*, nacque in questa

città nel 1552. Un religioso servita lo fece entrare nel 1564 nel suo ordine, dove non tardò ad essere innalzato alle primarie cariche, come a quella di provinciale, confidatagli nel 1579, quantunque non avesse più di 27 anni, ed avesse disposizioni di cuore e di mente che ne lo avrebbero dovuto escludere. Le differenze della repubblica di Venezia col papa Paolo V, somministrarono al padre Sarpi l' occasione di dare sfogo a' suoi sentimenti. Il papa gli comandò nel 1606 d' andar a Roma, ed al suo rifiuto lo scomunicò. Tal colpo non atterrì il monaco il quale incominciava a stimarsi un grande uomo, perchè i grandi badavano a lui, e mentre derideva il papa, irritava coll' insolenza e la vanità cittadini d' ogni classe. Fu, dicesi, un giorno assalito sul ponte di San-Marco da cinque sicari, che lo ferirono di tre stilettate. Quelli che attribuirono tale assalto, vero o supposto, alla corte di Roma, non consultarono nè la verosimiglianza nè la decenza, e pare che ignorino come pe' suoi impeti, pel suo carattere caustico e pericoloso, questo frate apostata erasi fatto dei nemici di tutte le sorta. Morì nel 1623, di 71 anni. La plebaglia, suscitata contro la corte romana, fece voti al suo sepolcro come a quello d' un santo: certo è però che, non che santo, non era nemmeno cristiano cattolico. Quando uno non rimanesse dalle sue proprie lettere convinto che sotto l' abito di servita celava la foggia di pensare dei ministri di Ginevra, lo si rileverebbe dalla lettura della sua *Storia del Concilio di Trento*, pubblicata prima a Londra da De Dominis sotto il nome di *Petrus Suavis Polanus*. Vi si vede chiaro tutto il fanatismo dei protestanti. Godeasi questo monaco ambizioso e fanatico, per quanto diceva, vedendo a Venezia l' ambasciatore d' una repubblica (la Olanda), la quale sosteneva con lui che il papa era l' anticristo. Travagliò ad introdurre nella sua patria i novelli errori e forse che, senza la scoperta de' suoi raggiri fatta da Enrico IV, vi sarebbe riuscito. Questo principe, sinceramente affezionato alla religione cattolica dopo la sua conversione, riseppe la trama del monaco e dell' amico suo Fra Fulgenzio per mezzo d'una lettera che un ministro di Ginevra scrisse ad un ugonotto di Parigi dei più ragguardevoli della riforma. Diceva questi al suo amico che » tra pochi » anni raccorrebbonsi i frutti delle fa» tiche di lui e di Fra Fulgenzio per » introdurre l' Evangelo a Venezia, » dove parecchi senatori ed il doge » medesimo, successore del Donato, » avevano aperto gli occhi alla verità; » che ormai non restava se non da pre» gar Dio che il papa movesse qualche » nuova querela ai Veneziani, per aver » campo ad introdurre la riforma in » tutte le terre della repubblica. » Enrico IV intercettò la lettera, e d'ordine suo Champigny, suo ambasciatore a Venezia, ne comunicò copia primieramente ad alcuni dei principali senatori che sapeva bene intenzionati per la religione dei loro padri, e poi al senato adunato, dopo di averne reciso il nome del doge per rispetto alla sua dignità. Il senato ringraziò il re dell' avviso importante che si era compiaciuto di dare. Fra Fulgenzio ebbe il divieto di predicare, e Fra Paolo, di maggiore spirito e non meno corrotto di lui, stette un po' più in guardia. Il protestante Marlof conferma questi aneddoti parlando del disegno di Fra Paolo di ritirarsi presso i pretesi riformati: *Spargebatur fama abitum ad reformatos meditaretur, quae non omnino de nihilo est: scio enim superesse epistolas manu ejus scriptas ad Isaacum Casaubonum quibus sollicitat ipsum de gratia regis Angliae ipsi conciliandam, si forte illuc fortuna iniquior ipsum abigeret.* Il padre Courayer, apostata com' egli della religione

de' suoi padri, tradusse in francese la sua pretesa *Storia del Concilio di Trento*, 1736, 2 vol. in 4, ristampati in 3 volumi, aggiungendovi delle *note* ancor più avventate del testo. Per apprezzare quest' opera, bisogna in pari tempo leggere la Storia del detto concilio del cardinal Pallavicini. Rimprovera questo autore al Sarpi più di 360 errori nelle date, nei nomi e nei fatti. Nè lo stile val meglio delle cose; uno de' suoi zelanti partigiani (Ant. Landi nelle sue note alla *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi), confessa ch' è *duro, imbrogliato, vizioso*, e che l' autore *non ha mai saputo scriver bene nemmeno nella propria sua lingua.* Dopo ciò non deve tornar difficile l' indovinare la cagione degli encomii fatti e che non si cessa di fare a quest' opera. Vi si scuopre per ogni dove, giusta il parere di Bossuet, il frate apostata che sotto il cappuccio nasconde lo spirito di Lutero e di Calvino. Tiensi ancora di questo servita: 1. un' opera tradotta in francese dall' abbate di Marsy, sotto il nome di *Principe di Fra Paolo.* Questo scritto, all' estremo vantato da alcuni Italiani, fa vedere che il monaco piccavasi di saper la politica: ma uno molto stupisce in vedere un sacerdote che spaccia massime sul gusto di quelle di Macchiavello. » Se si trovino, dice egli, » fra gli abitanti di terra ferma de' capi di parte, si sterminino; ma se » sono potenti, non seguasi la giusti» zia ordinaria, ed *il veleno faccia » piuttosto le veci della spada.* » Deve far maraviglia che siasi attentato alla vita d' un uomo che dava tali lezioni? 2. *Considerazioni sulle censure del papa Paolo V contro la repubblica di Venezia*; 3. *Trattato dell' Interdetto*, tradotto in francese: 4. *Storia* di questa stessa contesa. Comprendesi che Sarpi vi narra tutto a suo modo. 5. *De jure asylorum*; 6. *Trattato dell' inquisizione*, 1638, in 4, ecc.; 7. un *Trattato dei benefizii*, stato tradotto in francese. Vi si trova la proposi» zione seguente: « Le massime per» secuzioni suscitate alla Chiesa, sono » provenute unicamente da ciò che » avendo i principi bisogno di denaro, » vollero insignorirsi de' suoi beni. » Non si può disconvenire che un' osservazione simile per parte d' un apostata non sia rimarcabile e non giustifichi pienamente la Chiesa cattolica sopra tutti i rimproveri fatti servire alle persecuzioni ch' ebbe a patire. Un filosofo cristiano sviluppò la medesima osservazione con energia. » Nuovi Elio» dori, ei dice, se sono i beni della » Chiesa che vi occorrono, prendeteli » senza raggiri e senza pretesti. Non » avete abbastanza satelliti per eseguire » senza ragionare i vostri più assurdi » capricci? Che bisogno c' è d' aggiu» gnere la menzogna alla rapina, però » che niuno vi contrasta il potere di » lordarvi di nuove colpe? Se non vi » occorre altro che denaro per molti» plicare i vostri soldati, i vostri cani, » i vostri cavalli, le vostre amiche, » date il sacco al santuario; ma non » toccate la dottrina, i riti, gli usi e la » disciplina della Chiesa; l' ignorante » vostra empietà si sbraccerebbe in» darno a sostituirvi qualche cosa di » meglio. » 8. Delle *Lettere*, in numero di 123, stampate ad Helmstadt sotto la data di Verona; la maggior parte in italiano, alcune in latino; è questa la sua corrispondenza coi protestanti. Falsamente dei critici superficiali accusarono questi di averle alterate; palesano perfettamente le disposizioni dell' autore. La sue opere in generale, quasi tutte raccolte a Venezia, 1761 e 1768, 6 vol. in fol., a Napoli, 1790, 24 vol. in 8, danno vantaggiosa idea delle sue cognizioni; ma lasciano impressioni disgustose intorno al suo animo tortuoso e falso, al suo cuore, ed al suo carattere pieno di stizza e di malvagità. E' egli da sorprendersi che in

questo secolo, in cui con tanta cura si fruga in tutti i depositi di errori, tale un uomo sia divenuto l'eroe ed il mallevadore di quel formicaio di scrittori che erigonsi contro la sede di Roma, e soprattutto di quel compilatore intrepido che fu visto nel seno stesso del sacerdozio a dichiarar la guerra a tutti gli ordini della gerarchia, schiacciare lo stato della giurisprudenza ecclesiastica con una produzione spaventosa in latino barbaro e ributtante, composta di lembi tratti dai wiclefiti, usciti, luterani, calvinisti, giansenisti, e la cui somma non è che una serie di paralogismi, di contraddizioni, d'inezie e di indecenze? (*Ved.* HONTHEIM). Il singolare si è che colui medesimo il quale tanto saccheggiò Sarpi, lo chiama *Osorem papatus ac pontificum, qui Lutherum atque Calvinum habuit doctores* (tom. 1, append. 1, pag. 777). Ammiratori entusiasti, o piuttosto gente di setta e di partito, attribuirono a Fra Paolo cognizioni astronomiche e fisiche che mai non ebbe, e scoperte nelle quali non prese veruna parte. Se vero è che Galileo lo chiamava *il padre ed il maestro universale*, non può essere stato che per mortificare quelli che mortificarono lui.

SARRABAT (Nicola), gesuita, dotto matematico, nato a Lione il 9 febbraio 1668, studiato nella città sua patria, divenne professore di matematica alla scuola di Marsiglia. Scoprì egli primo a Nimes la cometa del 1709, e pubblicò due *Memorie*, intitolate: *Nuova ipotesi sull' ago magnetico e sulla salsedine del mare*; memorie incoronate dall' accademia di Bordò. Lasciò egli ancora una *Dissertazione sulla circolazione del succhio nelle piante*, Bordò, 1733, in 12. Morì a Parigi del 1737.

SARTI (Don Mauro), dotto camaldolese, nacque nella diocesi d'Imola, il dì 4 dicembre 1709. Sembra che facesse i primi studi nella sua patria, e vi acquistasse nelle lettere grandi cognizioni. Il 29 aprile 1728, di 19 anni, prese l' abito camaldolese a Ravenna, sostituendo al nome di Gregorio avuto al battesimo, quello di *Mauro*. Amico dello studio, dotato delle più felici disposizioni e di memoria prodigiosa; posto, di 20 anni, da' suoi superiori sotto la direzione di buoni maestri; era impossibile che non percorresse a gran passi l' arringo del sapere. Applicossi quasi in uno stesso tempo alla teologia, al diritto canonico ed allo studio delle lingue dotte. Raccoglieva medaglie, faceva *collezioni* d' iscrizioni antiche, e così preludeva ad una cognizione profonda della storia sacra e profana. Quantunque una inclinazione naturale lo spignesse preferibilmente alle ricerche erudite, non avea trascurato la poesia, di cui formavasi un sollievo. Incaricato d' insegnar filosofia in vari monasteri dell' ordine, seppe trovar tempo ancora per le sue occupazioni favorite. Fu anzi allora che incominciò a frugare negli archivi, a percorrere gli antichi manoscritti, ad attingere negli antichi diplomi e nella polvere delle vecchie pergamene, cognizioni che non si trovano altrove. Così conciliossi la stima dei dotti ed incominciò a stabilirsi la propria riputazione. Nel 1749, fu richiamato a Ravenna per occupare la cattedra di teologia. Quattro anni dopo, andò a Faenza, dove sostenne l' uffizio di cancelliere della sua congregazione. In fine, nel 1755, fu eletto abbate del monastero di San Gregorio, a Roma, dove l' illustre Lambertini, sotto il nome di Benedetto XIV, occupava la cattedra pontificale. Conosceva egli il merito del padre Sarti e quindi lo incaricò di scrivere la *Storia dell' università di Bologna*, stabilendogli conveniente onorario da essergli corrisposto fino alla fine dell' opera. Dopo la morte di quel gran papa, Clemente XIII confermò queste disposizioni, dichiarando

anzi nel 1764 il padre Sarti consultore dei *riti*. Il celebre religioso avea consegnato alla stampa la *Storia* commessagli da Benedetto XIV; ma non gli rimase tempo per vederla impressa, chè una morte impreveduta il rapì in età di 56 anni, al principio del mese di agosto 1766, nel monastero di San Gregorio, di cui aveva arricchito la biblioteca di libri preziosi e d' una raccolta ragguardevole d' iscrizioni greche e latine, poi pubblicate con note e spiegazioni dal gesuita padre Gaspare Oderico. Tiensi del padre Sarti: 1. *De claris archgymnasii Bononiensis professoribus, a XI seculo ad XIV seculum*, Bologna, 1769 e 1771, 2 vol. in fol. A quest' opera avea contribuito il padre Mauro Fattorini, pur camaldolese, ed il Tiraboschi la loda molto. 2. *De antiqua Picentum civitate Cupra Montana, deque*, ecc., Pesaro, 1748; 3. *La Vita di San Giovanni di Lodi, vescovo di Gubbio, scritta da un monaco anonimo del monistero di Santa-Croce dell' Acullana, tratta ora per la prima volta da un antichissimo codice ed illustrata*, ecc., Jesi, 1748; 4. *De veteri capsula diptica dissertatio*, Faenza, 1755; 5. *De episcopis Eugubinis; Praecedit*, ecc., Pesaro, 1757. Monsignor Fabroni fa un bello elogio del padre Sarti, nella *Vita del pad. Mittarelli*, inserita nelle *Vitae Italorum*, ecc., tom. 5, pag. 387. — Vi fu un altro Sarti (Giuseppe), celebre compositore italiano, nato nel 1730, a Faenza e morto a Pietroburgo nel 1802. Il *Medonte*, il *Giulio Sabino*, l' *Artaserse*, ecc., sono nel numero delle sue più belle opere. Compose ancora per la chiesa con distinti talenti e si cantano ancora le sue *Messe* ed i suoi *Mottetti*, ed un famoso *Te Deum* non inferiore allo *Stabat Mater* di Pergolesi.

† SARTIGES (Bertrando di), nato verso il 1260, nel castello di questo nome, in Alvernia, consagrossi per tempo alla difesa della Terra Santa, fu ricevuto cavaliere dell'ordine del Tempio nel 1279, e si fece distinguere in parecchie guerre contro gl' infedeli. Al tempo del processo del suo ordine, sotto Filippo il Bello, fu arrestato, con 68 templari della sua provincia, ed interrogato da Alberto Ayssclin, vescovo di Clermont, il 4 giugno 1309, Bertrando qualificò di falsi ed inventati tutti i capi dell' accusa. Condotto a Parigi, fu dai templari adunati il 28 marzo 1310 eletto uno de' quattro primarii deputati per rappresentare e difendere l' ordine davanti la commissione nominata dal papa Clemente V, ed in tale qualità assistette a tutte le sessioni della detta commissione, non desistendo dalla difesa se non dopo di essere stato abbandonato dalla maggior parte de' suoi colleghi, e rinnovata l' appellazione prima fatta al papa ed alla santa-Sede. Non gravandolo nissun carico personalmente, non potè essere condannato. Credesi che passasse in Germania e quivi fosse accolto nell' ordine teutonico, in cui terminò la sua carriera. Il suo ritratto, in piedi e in abito di templare armato, vedesi ancor oggi presso il visconte di Sartiges, nel castello della Prugne, presso Clermont, in Francia.

† SARTIGES (Carlo-Gabriele-Eugenio visconte di), nato nel castello di Sourniac, presso Mauriac, in Francia, il 26 dicembre 1772, entrò giovanissimo nella scuola reale militare di Effiat, donde uscì in settembre 1786. Ricevuto alunno della marineria il 15 aprile 1787, fece sulla fregata la *Medusa* le campagne di osservazione sulle coste di Malabar e Coromandel, su quelle d' Africa, Filippine, China, Cochinchina, ecc. Tornato in Francia il dì 9 ottobre 1791, il visconte di Sartiges non vi soggiornò che fino al 30 dello stesso mese che s' imbarcò sulla fregata *La Fedele*, in qualità d' alfiere di vascello. Trovavasi a Pondichery il

10 giugno 1793 allorchè ricevette dal governatore generale l'ordine di assumere il comando dei cannonieri e marinai sbarcati destinati ad essere impiegati durante l'assedio ond'era quella città minacciata. Il 15 giugno fu la piazza effettivamente investita, nè si arrese che il 23 agosto. Tre giorni prima, cioè il 20 agosto, il governatore generale, soddisfatto della condotta di Sartiges, lo avea fatto capitano. Prigione di guerra dopo quel tempo, fu successivamente detenuto in vari forti e condotto all'isola di Francia dove rimase fino al 1803. Tornò allora in Francia e si depose dal servizio della marineria il 17 ottobre 1805. Eletto sottoprefetto di Gannat, il 25 marzo 1807, amministrò quel circondario con soddisfazione di tutti, e ricevette l'ordine della Riunione il dì 8 agosto 1812. Il 16 giugno 1814, il re lo nominò alla prefettura dell' Alta-Loira; il 23 luglio seguente ricevette la croce di San-Luigi e la patente di capitano di vascello onorario. La nuova dello sbarco di Buonaparte, nel marzo 1815, sorprese il visconte di Sartiges in mezzo ai preparativi che faceva per ricevere al Puy il duca d'Angolemma, che allora visitava i dipartimenti meridionali. In circostanze tanto gravi il prefetto non perdette un istante per dare pruove della sua devozione ai Borboni e mettere il suo dipartimento al sicuro dall' usurpazione. Pervenne egli a ragunare 2,500 volontari bene organizzati, e bene armati, che accamparonsi ai confini del dipartimento sulla strada di Lione e resistettero alle promesse come alle minaccie degli agenti di Napoleone, fino a tanto che fu saputa la partenza di Luigi XVIII dalla sua capitale. Allora il Sartiges ritirossi a Clermont, dove fu posto sotto vigilanza, il che non gl'impedì di mantenere co' suoi amministrati relazioni dirette nell'interesse della legittimità. Al secondo ritorno del re, ripigliò le sue funzioni, il 14 luglio 1815, ed in tale occasione ricevette per parte degli abitanti dimostrazioni non equivoche del loro affetto per lui e della gioia che in essi produceva il ristabilimento dell' autorità legittima. Alquanti mesi più tardi il dipartimento dell' Alta-Loira dovette alla prudenza ed alla fermezza del suo primo ministro, il non essere tassato d'una somma enorme che esigeva il comandante delle truppe austriache che vi stanziavano. Nel 1816 e 1817, la franchezza del suo carattere non gli permise di dissimulare com' ei non partecipasse intieramente all'opinione del ministero di allora, ed avendo il sistema di Decazes prevaluto, fu il visconte di Sartiges rivocato il 2 luglio 1817. L'addio che lasciandoli ei diresse agli abitanti dell' Alta-Loira, esprime il dispiacere suo di non poter terminare ciò che avea incominciato o meditato per loro prosperità. Spira in oltre questo documento il più profondo non meno che più rispettoso affetto verso la dinastia che governava, ed un pubblicista famoso lo pone tra' prefetti caduti in disgrazia che aveano alla causa regia prestato importanti servigi. Tornato a privata vita, il visconte di Sartiges godeva pacificamente del suo ritiro, allorchè una grave malattia lo sforzò a lasciare il suo castello della Prugne, presso Clermont, per trasferirsi ai bagni di Balaruc; ma già toccava al termine della sua carriera. Non potè procedere oltre a Lione, dove spirò nelle braccia della sua famiglia, il 9 luglio 1827, in età di 55 anni. Morì come avea vissuto, col coraggio d'un leal cavaliero, e coi sentimenti d'un vero cristiano. A molta istruzione ed a grande uso del mondo, il visconte di Sartiges univa uno spirito dilicato, forme piacevoli, un cuore eccellente, che gli

aveano guadagnato numerosi amici e formavano l' incanto di quelli che viveano in sua intimità.

SARTO (Andrea del), pittore celebre, nacque a Firenze nel 1478, da un sartore. Francesco I, sotto il cui regno andò egli in Francia, volle comprarsi questo artista cui spesso visitava nella sua officina ; ma la moglie il richiamò in Italia. Il re gli fece promettere di tornare colla sua famiglia, dandogli anche del denaro per comprare dei quadri ; ma avendolo Andrea sciupato, non ardì più di ricomparire. Se ne loda il colorito, la grazia delle teste, la correzione del disegno, la delicatezza de' suoi panneggiamenti, solo rimproverandosegli un' aria fredda ed uniforme. Morì nel 1530, in età di 52 anni. Uno de' primari talenti di Andrea del Sarto era di copiare così fedelmente i quadri dei gran maestri sì che ognuno vi s' ingannava. La sua copia del ritratto di Leone X di Rafaello fu presa per l' originale da Giulio Romano, quantunque ne avesse questo pittore fatto i panneggiamenti. La galleria di Firenze, quella di Bologna, il Museo di Parigi, conservano parecchi dipinti di questo pittore, e nel chiostro dei serviti di Firenze ammiransi i freschi di lui, e soprattutto la Vergine detta *del Sarto*.

SAS (Cornelio), nato a Turnhout nel quartiere d'Anversa, l' anno 1593, fu successivamente professore di filosofia a Lovanio, canonico di Malines e professore di teologia nel seminario di questa città, e finalmente canonico, offiziale e vicario generale d' Ypres. Morì l'8 novembre 1656, dopo di essersi fatto egualmente distinguere per la pietà e per le cognizioni sue nelle materie ecclesiastiche. Abbiamo di lui: 1. un trattato sommamente istruttivo, intitolato : *OEcumenicum de singularitate clericorum , illorumque cum feminis extraneis vetito contubernio , judicium*, Brusselles, 1653, in 4. Pretende egli che gli ecclesiastici non possano nè debbano prender femmine in casa per servirli , neppure vecchie. 2. *Epitome praxeos virtutum theologicarum*, ecc., Roma, 1632, in 12.

SASBOUTH (Adamo), zoccolante, nato a Delft nel 1516 da nobile ed antica famiglia , morto a Lovanio nel 1553, era dotto nella teologia e nelle lingue greca ed ebraica, e le insegnò nel suo ordine. Delle sue opere, stampate a Colonia nel 1568 in fol., la più considerevole è un *Commento* sopra Isaia e sulle Epistole di San Paolo . Michele Vosmero, suo nipote, scrisse la *Vita* di questo dotto e pio religioso, e pubblicò un' *Apologia* contro coloro che assicurarono essere i *Commenti* dati alla luce da Sasbouth le lezioni già dettate da Giovani Hasselio suo professore.

SASSI (Giuseppe Antonio), nato a Milano nel 1673, insegnò per qualche tempo le belle lettere nella sua patria, ed adempiendo poi con zelo le funzioni di missionario, fu fatto dottore al collegio Ambrosiano nel 1703, ed otto anni dopo direttore del collegio e della ricca biblioteca che vi è annessa. Morì verso l' anno 1756, e fu sotterrato nella chiesa del Santo Sepolcro a Milano. Tiensi di lui: 1. *Dissertatio apologetica ad vindicandam Mediolano sanctorum corpora Gervasii et Protasii possessionem* , Bologna , 1719 , e Milano 1721, in 4. Questa Dissertazione è contro il padre Papebroche , il quale, allora in età di 89 anni, ne fece dal padre Janning, suo confratello, ringraziare l' autore, e si ritrattò nel *Supplemento* di giugno degli *Acta sanctorum*. 2. *Vita di san Giovanni Nepomuceno*, Milano, in 12, in italiano ; 3. *Epistola apologetica pro sancti Augustini corpore Papiae*, ecc., in fol. ; 4. *De studiis mediolanensium antiquis et novis pro-*

dromus ad historiam litterario - typographicam, Milano, 1729; 5. *Epistola pro vindicanda formula in Ambrosiano canone ad missae sacrum praescripta: Corpus tuum frangitur, Christe*; 6. *Epistola ad card. Quirinum, de litteratura mediolanensium*, in 4; 7. *Sancti Caroli Borromaei Homeliae, praefatione et notis J. A. Saxii illustratae*, Milano, 1747, 5 vol. in fol. 8. *Noctes vaticanae, seu Sermones habiti in academia a sancto Carolo Borromaeo Romae in palatio vaticano instituta, cum notis et praefatione J. A. Saxii*, in fol.; 9. *Vindiciae de adventu Mediolanum sancti Barnabae apostoli*; 10. *Archiepiscoporum mediolanensium series critico - chronologica*, Milano 1756, in 4; 11. Delle *Edizioni* di diversi autori che arricchì di note, e tra le altre: 1. dell'*Historia Getarum* di Jordanis o Jornandis; 2. gli *Atti del concilio di Pavia*, dell' anno 876; 3. dell' *Historia mediolanensis* di Landolfo; 4. dell' *Historia rerum laudensium* di Morena, ecc. Muratori inserì queste produzioni colle note di Sassi nella sua collezione *Rerum italicarum*. Sassi scrisse con altrettanta moderazione e savíezza che erudizione. Non ha mai quel tuono d' un uomo che ad ogni costo voglia aver ragione, ma bensì quello che infonde la brama sincera di trovare e dire il vero.

SASSONIA (duchi di). *Vedi* Alberto e Weimar.

SASSONIA (Elettore di). *Vedi* Federico e Maurizio.

SASSONIA (Maurizio, conte di), famoso generale, nacque a Dresda il 19 ottobre 1696, ed era figlio naturale di Federico Augusto I, elettore di Sassonia, re di Polonia, e della contessa di Konigsmarck, svedese. Fu allevato col principe elettorale, poi Federico - Augusto II, re di Polonia. Servì egli nel 1709 e 1710 nell' esercito degli alleati comandati dal principe Eugenio e da Marlborough; fu testimonio della presa di Lilla nel 1709, segnalossi all' assedio di Tournay, a quello di Mons, alla battaglia di Malplaquet. Assediando il re di Polonia nell' anno appresso Stralsunda, la più forte piazza della Pomerania, il giovine conte servì a tale assedio, e vi spiegò la massima intrepidità, passando il fiume a nuoto, a vista dei nemici e colle pistole in mano. Nè meno manifestossi il suo valore alla sanguinosa giornata di Godebusch, dov' ebbe un cavallo ucciso sotto, dopo condotto tre volte alla carica un reggimento di cavalleria che allora comandava. Dopo questa campagna, la contessa di Konigsmark gli die' in moglie la contessa di Lobin; unione che non durò, chè il conte, incostante e capriccioso nei suoi amori come nel resto della sua condotta, fece disciorre il matrimonio nel 1621, e si pentì più volte di tale passo. La moglie non lo aveva lasciato che con molto cordoglio; ma ciò non le impedì di rimaritarsi poco tempo dopo; non avendo i luterani, dopo la famosa decisione del loro fondatore, veruna difficoltà di avere due mariti o due mogli in una volta. Il conte di Sassonia erasi trasferito in Ungheria nell' anno 1717; tempo in cui l' imperatore quivi teneva un esercito di 100,000 uomini sotto gli ordini del principe Eugenio, terrore degli Ottomani. Il guerriero sassone si trovò all' assedio di Belgrado ed alla battaglia che il principe guadagnò contro i Turchi. Tornato in Polonia nel 1718, fu decorato dell' ordine dell' Aquila - Bianca. Pacificata coi trattati di Utrecht e di Passarowitz, non offerendo l' Europa al conte veruna occasione di segnalarsi, si determinò egli nel 1720 di passare in Francia, dove il duca d' Orleans lo fissò con un brevetto di maresciallo - di - campo. Nel 1722, avendo ottenuto un reggimento, lo formò ed esercitò secondo un metodo

da lui medesimo in sua gioventù imaginato. Mentre la Francia credeva di averlo a sè legato, il conte, travagliato dall' ambizione di essere sovrano, non meno che dalla connaturale sua incostanza, brigava per farsi eleggere duca di Curlandia, e formossi negli stati del paese una fazione che lo gridò nel 1726. La Polonia e la Russia si dichiararono contro di lui; volea la czarina far cadere quel ducato sul capo di Menzikow, di quell' avventurato avventuriere che di garzone pasticciere era divenuto generale e principe. Questo rivale del conte di Sassonia mandò a Mittau 800 Russi, che investito il palagio del principe, ve l' assediarono. Il conte che non avea più di 60 uomini, vi si difese col massimo coraggio, sì che, levato l' assedio, i Russi dovettero ritirarsi. La Polonia dal canto suo armava; e Maurizio, non avendo forze bastanti per sostenersi, fu nel 1729 costretto a ritirarsi attendendo circostanze propizie. Pretendesi che la duchessa di Curlandia vedova, Anna Ivanowna (seconda figliuola del czar Ivan Alessiovitz, fratello di Pietro il Grande, che lo aveva prima sostenuto per la speranza di sposarlo, lo abbandonasse, di poi disperando di fissarne l' incostanza, ed indurlo a regolare i suoi costumi. Se ciò sia, i suoi difetti gli fecero perdere non solo la Curlandia, ma ancora il trono di Moscovia, sul quale questa principessa poi salì. Ritirossi egli nuovamente in Francia, dove compose i suoi *Vaneggiamenti*, opera in cui, in mezzo ad osservazioni istruttive pel generale e pel soldato, trovansi idee molto strane, e che certo quel guerriero famoso non propose in sul serio. Quantunque il titolo giustifichi ben molte cose, rimane dubbio se scusar possa tutte quelle che l' autore racconta: chiamerebbonsi piuttosto *Sogni*, ed ancora non potrebbero essere se non i sogni d' un uomo la cui imaginazione, nemmen vegliando fosse bene regolata. » Questo libro, dice un critico, ebbe gran » voga per la perversità del cuore » umano che si affeziona a tutti i generi di romanzi ne' quali sieno compromesse la religione e la morale. Le » idee vane ond' è pieno, fecero più » d' una cattiva scimia tra' principi, » alcuni dei quali pagarono caro il » saggio dell' imitazione. » La morte del re di Polonia accese la face della guerra in Europa, l' anno 1733. L' elettore di Sassonia offrì al conte il comando generale di tutte le sue truppe; ma questi, amando meglio di servire in Francia in qualità di maresciallo di campo, recossi sul Reno all' esercito del maresciallo di Berwick. Il quale general, al punto di attaccare i nemici ad Etlingen, vede a giungere nel suo campo il conte di Sassonia, e, *Conte*, gli dice tantosto, *era per far venire 3,000 nomini, ma voi solo valete per me un tale rinforzo*. Ei fu in tale giornata che il conte, alla testa di un distaccamento di granatieri, penetrò nelle linee del nemico, e decise colla sua bravuria la vittoria. Non men intrepido all' assedio di Filisborgo, fu incaricato di gran numero d' assalti, cui eseguì con altrettanto successo che valore. Il grado di luogotenente-generale fu, nel 1734, la ricompensa dei suoi servigi. Intanto la morte di Carlo VI reimmerse l' Europa nelle dissensioni che la pace del 1736 aveva estinte. Dopo i disastri dai Francesi toccati in Boemia, ricondusse egli l' esercito del maresciallo di Broglio sul Reno, vi stabilì diversi appostamenti, e si rese padrone delle linee di Lauterborgo. Divenuto maresciallo di Francia nel 1744, comandò in capo un corpo di esercito in Fiandra. L' anno 1745 fu notabile per la vittoria di Fontenoy, seguitatata dalla presa di Tournay, da quella di Bruges, Gand, Oudenarde, Ostenda, Ath e Brusselles. Le battaglie di Rocoux e di Lawfeld

accrebbero la sua gloria militare. Il re lo creò maresciallo di tutti i suoi eserciti nel 1747 e comandante generale di tutti i Paesi Bassi novellamente conquistati nel 1748. Quest' anno fu contrassegnato dalla presa di Maestricht e dalla conclusione della pace, firmata il 18 ottobre, dopo cui il maresciallo di Sassonia ritirossi al castello di Chambord, che il re gli aveva donato per goderne come di un bene proprio, nè lasciò quel ritiro che per fare un viaggio a Berlino. Di ritorno in Francia, si riposò dalle fatiche con un genere di vità che gli uomini severi guardarono come un sibaritismo; e morì (a quanto si è preteso, ferito mortalmente in un duello) nel 1750, dì 54 anni. Quest' uomo, la cui fama erasi divulgata per tutta l' Europa, paragonò morendo la sua vita ad un sogno: *Signor di Senac*, disse al suo medico, *ho fatto un bel sogno*. Ed effettivamente non era altro: di tutte le sue gesta più non rimane vestigio e niuna delle sue conquiste restò alla Francia. Era stato allevato e morì nella religione luterana. » È ben dispiacevole, disse » una grande principessa, sentendone » la morte, che non si possa dire un » *De profundis* per uno che fece can» tare tanti *Te Deum!* » Il suo corpo fu portato colla massima pompa a Strasborgo, per esservi seppellito nella chiesa luterana di San - Tommaso. Un bel mausoleo di marmo, opera del celebre Pigalle, fu in detta chiesa posto nel 1777, e si vede, non senza qualche scandalo per le anime buone, un Cupido piangente (poichè tal è quantunque viaggiatori superficiali abbiano voluto trasformarlo in Marte) nel luogo stesso in cui i cattolici offerivano un tempo il sagrifizio eterno. (*Vedi il Gior. stor. e lett.*, 1.° ottobre 1778, pag. 182). C' è l' *Elogio del conte di Sassonia*, di Thomas, Parigi, 1761, in 8; e la sua *Storia*, di d' Espagnac, 2 vol. in 12. Quantunque questa storia tenga molto della natura degli elogi, l' autore non manca di osservare, che nelle tre battaglie sopra le quali è particolarmente fondata la riputazione del conte di Sassonia, fu talmente secondato da tutto ciò che dar puote la vittoria, che riesce difficile isolare i suoi talenti militari per portarne un giudizio preciso. » Bi» sogna convenire che nissun generale » fu mai meglio assistito ne' suoi mez» zi. Onorato della confidenza del re, » non era vincolato in verun suo dise» gno. Aveva sempre sotto i suoi ordi» ni eserciti numerosi, truppe bene for» nite, ed officiali di gran merito; as» sistito, per la condotta delle marcie e » dei particolari, da soggetti di espe» rienza e abilità consumata; colle » vettovaglie dirette da uomini uni» ci, ecc. » A ciò poteva d' Espagnac aggiugnere che il conte di Sassonia non combattè che armate inferiori alle sue per numero, composte di parecchie nazioni e di truppe ragunate in fretta, i cui generali, gli uni dagli altri independenti, aveano mire ed ordini differentissimi; che il maresciallo combatteva sulle frontiere della Francia, e che gli alleati, se si eccettuino gli Olandesi, pugnavano in paesi lontani; che, nelle circostanze più critiche, come a Fontenoi, la presenza del re rianimò il coraggio del soldato che incominciava ad andare in volta. Tutto ciò deve senza dubbio entrare nell'apprezzamento delle vittorie e dei vincitori. E bisogna ancora far osservare che dopo parecchie cariche inutili nelle quali erasi perduta molta gente, non si avea potuto sfondare una colonna inglese che guadagnava sempre terreno e rispingeva costantemente i Francesi con un fuoco bene nodrito. Ei fu, non il conte Maurizio (il quale infermo della gotta veniva portato sopra una barella), ma il duca di Richelieu che diede e fece adottare il suggerimento di attaccare quella co-

lonna col cannone: allora la vittoria dichiarossi pei Francesi. Egli medesimo, il maresciallo di Sassonia, confessò d' aver trascurato di far erigere due altri ridotti i quali avrebbero contenuto il nemico.

† SASSONIA (Ercole), medico celebre, nacque a Padova nel 1551. Dopo esercitata con successo la sua professione a Venezia fu nel 1590 eletto professore di medicina pratica nella sua città natalizia, dove morì nel 1607. Fra le numerose sue opere citasi quella intitolata *Pantheon medicinae*, Francoforte, 1603, in fol. Godette di tanta riputazione che lui vivente, fu scolpito sulla sua tomba l' epitafio seguente:

Herculis ossa jacent, qui nomen, ab arte medendi
Ante omnes clarum, sparsit in orbe suum.
Et quis erit qui non doleat, Morsque improba dicat
Durior heu! saxo, Saxonium abripuit?

SATIRO e FENICE, architetti, fiorivano sotto Tolomeo Filadelfo, e scavarono in pietra un canale, per trasportare ad Alessandria un obelisco stato eseguito per ordine di Nettenabo, re d' Egitto.

SATIRO e PITTEA, famosi architetti greci, che fiorivano 360 anni avanti G. C., si resero celebri pel sepolcro che d' ordine della regina Artemisia innalzarono a Mausolo, di lei consorte. Questo edifizio che fece dare il nome di *mausolei* a tutti quelli che poi si costruirono di questo genere, fu considerato come una delle maraviglie del mondo; era fabbricato di marmo superbo, alto 140 piedi e con quattro facciate; sopra l' edifizio, Pittea eresse una piramide di 14 gradini, sormontata dal carro del sole.

SATIRO e BATRACO, celebri architetti lacedemoni, che viveano verso l'anno 200 avanti l' era cristiana, andarono a Roma, dove a loro spese edificarono diversi *templi* de' quali veggonsi ancora le rovine. Non poterono tuttavia ottenere dal senato la permissione di scolpirvi i loro nomi perchè non erano nati Romani. I due Greci vendicaronsi dell' orgogliosa ingratitudine, intagliando sui piedestalli delle colonne dei portici un lucertola ed una ranocchia, il cui nome in greco esprimeva quel primo, *Satirus*, ed il secondo, *Batracus*.

SATURNO, altrimenti chiamato *il Tempo*, figlio del Cielo e di Vesta. Non volendo più soffrire altri eredi fuori di lui e Titano suo fratello, mutilò con un colpo di falce suo padre. La voglia che ebbe di regnare gli fece accettare la corona di Titano, suo fratello primogenito, a condizione che non allevasse figliuoli maschi e appena nati li divorasse. Se non che Rea sua moglie trovò modo di sottrarre alla sua crudeltà Giove, Nettuno e Plutone. Saputo Titano che suo fratello avea dei figliuoli maschi contro la giurata fede, armò contro di lui, ed avendolo preso con sua moglie, li chiuse in angusto carcere. Fatto grande Giove, che allevavasi nell' isola di Creta, andò in aiuto del padre, sconfisse Titano, ristabilì sul trono Saturno e in Creta tornò. Qualche tempo dopo, avendo Saturno saputo che Giove avea intenzione di detronizzarlo, volle prevenirlo; ma questi avvertitone, si rese signore dell'impero e ne cacciò il padre. Saturno si ritirò in Italia, ed il tempo del suo regno fu chiamato il secolo d' oro. Rappresentasi sotto la figura d' un vecchio armato di falce per indicare che il tempo distrugge ogni cosa; oppure di un serpente che mordesi la coda, come se tornasse donde viene, per mostrare il circolo perpetuo e la vicissitudine del mondo. Talora pure gli si dà un oriuolo per esprimere la medesima vicissitudine. I Romani gli dedicarono

un tempio e celebravano in suo onore le feste chiamate *Saturnali*, durante le quali non era lecito trattare di verun negozio nè di esercitare arte nessuna, fuor quella della cucina; cessavano tutte le distinzioni di grado, e la licenza prendea uno slancio degno dei costumi del paganesimo.

SATURNINO (Santo), primo vescovo di Tolosa, chiamato volgarmente *san Sernino*, fu inviato con san Dionigi a predicare l' Evangelo nelle Gallie, verso l' anno 245. Posto sulla sedia di Tolosa, nel 250, fu illustre per le sue virtù, pei lumi e pei miracoli, e generò alla Chiesa più figli che potè col seme della parola divina e con quello del suo sangue, che sparse sotto il ferro dei carnefici l' anno 257.

SATURNINO (Pubblio Sempronio), imperatore, era di famiglia ignorata, ed abbracciato il partito dell'armi, fu da Valeriano innalzato al grado di capitano. (Era uno dei trenta tiranni che disputarono l' impero a Gallieno, successore di Valeriano e poco amato dalle legioni). Divenuto celebre per le numerose sue vittorie contro i Barbari, fu Saturnino gridato imperatore verso la fine dell'anno 263. Siccome trattava severamente le truppe, queste gli tolsero la vita verso l'anno 267.

SATURNINO (Sesto Giulio Saturnino), imperatore, gallo d' origine, coltivò prima la letteratura e quindi le armi. Aureliano lo considerava come il più sperimentato de' suoi capitani. Pacificò le Gallie, liberò l' Africa dal giogo dei Mori, e ristabilì la pace in Egitto. Avendolo Aureliano eletto suo luogotenente in Oriente, gli vietò d' andare in Egitto; ma Saturnino disobbedì ed entrò come in trionfo in Alessandria. Aureliano era morto: Il popolo d' Alessandria salutò Saturnino imperatore nel 280, il quarto anno del regno di Probo. Ricusò egli sulle prime la porpora imperiale; ma fu astretto ad accettarla. Probo mandò contro lui un corpo di truppe che l' assediò nel castello d' Apamea, dove fu forzato ed ucciso poco dopo la sua elezione.

SATURNIO Lazarone, autore del XVI secolo, nato a Bueno, piccola città della Val - Camonica nel Bresciano, compose, sotto il titolo di *Mercurio*, dieci libri d' istituzioni grammaticali, stampate a Basilea, nel 1546, ed a Lione nel 1556. È un' opera bene scritta e piena di buone osservazioni sulla lingua latina. Lorenzo Valla, che Paolo Giovio a buon diritto chiama il riparatore della lingua dell' antica Roma, avea dato in sei libri le *Eleganze della lingua latina*; opera che, eccellente nella sostanza, ristringeva in limiti troppo angusti le leggi della sana letteratura. Saturnio applicossi principalmente a rimetter quelli che facessero uso di questa lingua, in possesso d' una libertà che l' esempio dei più celebri autori dell' antichità loro assicurava, e che Valla, troppo scrupolosamente ligio alle idee di Prisciano, grammatico del VI secolo, cercava loro di togliere. Lanceloto fece grande uso di questo *Mercurio* nel suo *Metodo latino*.

SAUBERT (Giovanni), dotto critico e buon antiquario del XVII secolo, è autore d' un *Trattato* latino, assai stimato, sui *Sagrifizii degli antichi*, e di un altro *sui sacerdoti e sagrificatori ebrei*. Tali due Trattati offrono e indagini ed erudizione. Tomaso Cremio ne diede una buona edizione corretta, ampliata ed illustrata, con questo titolo: *De sacrificiis veterum, et de sacerdotibus hebraeorum, commentarium*, Leida, 1699, in 8.

SAUL o SAULLE (imprestato), primo re d' Israello, figlio di Cis, uomo ricco e potente di Gabaa, nella tribù di Beniamino, fu consagrato re d' Israello dal profeta Samuelle, l'anno 1095 avanti G. C., giusta l'ordine

che il profeta stesso avea ricevuto da Dio. La sua statura ed il buon aspetto lo resero rispettabile al popolo e conciliarongli la moltitudine. Essendo Giabe stata assediata dagli Ammoniti, il popolo adunossi in folla per sovvenire agli abitanti. Saulle, con quell' esercito numeroso, piombò sopra gli Ammoniti, li tagliò in pezzi e liberò la città. Poi Samuelle tenne un'assemblea a Galgala, dove fece confermare l' elezione di Saulle, il quale, due anni dopo, mosse contro i Filistei, nemici del popolo di Dio, che, irritati per alcuni successi da Gionata, di Saul figliuolo, riportati contro di loro, andarono ad accampare a Macma con 30,000 carri, 6,000 cavalli, ed una moltitudine innumerevole di gente a piedi. Il re d' Israello andò lor contro e li vinse. Saulle fu vittorioso di diversi altri popoli; ma perdette il frutto delle sue vittorie colla sua disobbedienza. In una guerra co' Filistei, offrì un sagrifizio senza attendere Samuello, e conservò quanto vi avea di migliore negli armenti degli Amaleciti, con Agag re loro, contro l' ordine espresso del Signore. Il suo scettro passò nelle mani di Davidde, che fu consagrato da Samuelle, e poi sposò Micol, figlia di Saulle; matrimonio che non impedì al suocero di perseguitare il genero nè di cercare tutti i mezzi possibili di perderlo. Saulle consultò la pittonessa per sapere qual fosse per essere l' esito della pugna che si accingeva a dare ai Filistei, e Samuello gli comparve per annunziargli la sua sconfitta. Poco stante, il suo esercito fu tagliato a pezzi; sì che stimando inevitabile la morte, pregò il suo scudiero che l'uccidesse; ma essendosi questi rifiutato di commettere azione sì barbara, Saulle, afferrata la spada, sovr' essa si lasciò cadere e in tal modo morì miseramente, l' anno 1055 avanti. G. C. I Filistei, trovato il corpo del principe, gli mozzarono il capo che attaccarono nel tempio di Dagone e ne appesero l' armi nel tempio d' Astarotte.

† SAULI (Alessandro), cherico regolare della congrezione di San-Paolo, volgarmente detta dei *Barnabiti*, nacque a Milano da famiglia patrizia genovese e fioriva nella seconda metà del XVI secolo. Aveva sin dalla prima giovinezza età dato segni di tenera pietà, e questo sentimento crebbe talmente cogli anni che divenne modello di tutte le virtù cristiane. Abbracciato l'istituto dei cherici regolari di San-Paolo, novellamente stabilito e già famoso, vi si fece distinguere pel sapere e per una scrupolosa esattezza in adempire a tutti gli obblighi che i suoi voti gl' imponevano. Appena ebbe ricevuto l' ordine del sacerdozio, fu fatto presidente degli studi teologici, ufficio al quale satisfece nel modo più plausibile; ma ardendo di zelo per la salute delle anime; aveva soprattutto in mira la conversione dei peccatori, ed usava ogni sorta di mezzi per ricondurli a Dio. Tal era la stima che nella sua congregazione avevasi pel pad. Sauli, che ne fu eletto superior-generale, non ancora compiuti i 33 anni. La sua abilità nella direzione delle coscienze gli aveva procacciato i penitenti più illustri, e contava fra questi San Carlo Borromeo ed il cardinale Sfondrati, poi papa sotto il nome di Gregorio XIV. Tanti meriti e virtù, ed una vita così santa, fissarono l' attenzione di Pio V, sì che nominò il pad. Sauli al vescovato d' Aleria, in Corsica, diocesi nella quale era molto da fare, essendo quell' isola appena uscita della barbarie. Ma lo zelo e la carità del nuovo vescovo bastarono a tutto. Raddolcì i costumi ancor rozzi del popolo, li piegò al giogo della religione. Odii inveterati mantenevano la discordia; esercitavansi vendette; terminavansi le contese coll' armi; ei si gettava in mezzo alle parti già pre-

ste a sgozzarsi, e le calmava; e tanto fece, che stabilissi per parte delle pecorelle la massima fiducia verso il pastore, da lui ricevendo savie leggi ed osservandole. Compì poi l' opera sua formando un clero pio ed istrutto, che pose il sacerdozio in onore. Ricostrusse la cattedrale sin dalle fondamenta, stabilì un seminario; in somma operò nell' isola un tale cambiamento che ne acquistò il soprannome d' *apostolo della Corsica*. Essendovi la sua presenza divenuta men necessaria, Gregorio XIV lo richiamò in Italia, e lo nominò al vescovato di Pavia. Non era un anno che ne avea preso possesso quando morì nel corso della sua visita sul finire del 1591 o in principio del 1592. Benedetto XIV lo pose nella schiera de' *Beati*, ed il padre Brandi, della stessa congregazione, ne scrisse la *Vita*, Milano, 1748.

† SAULNIER (Carlo), canonico regolare dell' osservanza riformata dell' ordine premonstratense, nacque a Nancy nel 1690, ed entrato nella congregazione nel 1707, fece professione nell' abbazia di Santa-Maria di Pont-a-Mousson il 10 marzo 1709. Dopo professata filosofia e teologia per più anni ed occupato diverse cariche, fu dal capitolo eletto priore d'Estival, sotto l' abbate Hugo, che nel 1735 se lo fece nominare coadiutore. Una morte prematura il rapì il 4 gennaio 1738 prima di quello a cui doveva succedere. Aveva appena 48 anni, ed era concorso coll' opera sua ai lavori letterari dall' abbate Hugo stabiliti nella sua abbazia. Tiensi di lui: 1. una bellissima *edizione* degl' istituti dell' ordine premonstratense sotto il titolo di: *statuta candidi et canonici ordinis praemonstratensis, renovata*, ecc., *quibus accesserunt regula sancti Augustini nec non articuli reformationis seu communitatis antiqui rigoris nuncupatae*, Stivagii, Typis Martini Heller, in 4. Al principio trovansi le bolle confermative dell'ordine e la *regola di sant' Agostino*, la quale non è altro che l' *Epistola* 211 di quel Padre, della quale si è troncato il principio ed in cui si è messo in mascolino ciò che era in femminino, per le religiose alle quali era diretta. 2. *Scriptores ordinis Premonstratensis series chronologica cum notis criticis et dissertationibus, ab exordio ordinis ad annum* 1630. Contiene questa biografia più di 370 scrittori, ed il pad. Saulnier proponevasi di continuarla sino al suo tempo, ma prevenuto dalla morte, lasciò inedita tutta l' opera che dicesi degna della stampa.

† SAULT (Giovampaolo del), pur da alcuno chiamato Du Saudt, benedettino della congregazione di San-Mauro, nato da famiglia nobile a Saint-Sever-Cap, in Guascogna, l' anno 1650, fu fino dalla più tenera età posto nel monastero di San-Severo, per esservi educato, e confidato a maestri capaci e pii, si formò non solo alle lettere ma eziandio all' amore ed alla pratica delle virtù cristiane. Giovane qual era, compiacevasi di seguire gli esercizii della comunità, assistendo a' mattutini, digiunando, imitandoli quanto poteva nelle austerità dalla congregazione usate. Disposizioni tali lo conducevano naturalmente ad abbracciare la regola. E in fatti lo fece, ed entrò di 16 anni nel noviziato di Nostra-Donna della Daurade a Tolosa, quivi poi professando il 21 novembre 1667, e raddoppiando di fervore impegnato che fu da' suoi voti. Fatta la teologia con raro successo, fu incaricato d' insegnarla ai giovani confratelli. Era professore a Sant' Andrea di Avignone nel 1688, e gli venne in mente di fare il suo testamento spirituale, in cui si dava intieramente a Dio, gli consacrava i suoi desiderii, i suoi pensieri, le azioni sue, compilandone un atto che sottoscrisse col pro-

prio sangue e depositò sull' altare il giorno dell' Epifania, in cui nella congregazione si fa la ceremonia del rinnovamento dei voti. Religioso sì perfetto era eminentemente atto a formarne degli altri, laonde gli fu data la direzione del noviziato, uffizio che esercitò per 9 anni. I principali monasteri della provincia di Guascogna l' ebbero successivamente per priore ed in tutti colle esortazioni e coll'esempio mantenne o rianimò l' amore dei buoni studi e della regolarità, quello poi della Daurade essendogli obbligato d' una bella e ricca biblioteca. Eletto visitatore della sua provincia, portò la stessa cura e la medesima applicazione nelle occupazioni alle quali tale carica l' obbligava, e quantunque gli togliessero esse di molto tempo e gli cagionassero molta fatica, non allentava in niente le pratiche usate e le solite austerità. Morì estenuato dai digiuni ed esinanito dalle fatiche, il 16 gennaio 1824 in età di 74 anni, de' quali aveva passati 18 nella congregazione e 40 nell' esercizio di varie cariche. Lasciò: 1. *Trattenimenti con G. C. nel SS. Sacramento dell' altare*, Tolosa, 1701 e 1703, 5 vol. in 12. Ebbe sei edizioni; il padre di Authum ne fece una critica, rilevandone alquante proposizioni. 2. *Compendio dei trattenimenti* suddetti, Tolosa, 1706, 1 vol. in 12; 3. *Avvisi e riflessioni sopra i doveri dello stato religioso, per confortare quelli che lo hanno abbracciato*, Tolosa, 1708; seconda edizione, riveduta e perfezionata dall' autore, 1711, 2 vol. in 8; e se ne sono fatte due altre edizioni. 4. *Il Religioso moribondo* o *Preparazione alla morte per quelli che lo stato religioso abbracciarono*, Avignone, 1718, 2 vol. in 8; 5. *Compendio del Trattato della preparazione alla morte*, Tolosa, 1725, in 12. Un critico rimprovera a queste opere uno stile scorretto e diffuso; ma ciò che vi cercano quelli che le leggono, sono l' edificazione e l' unzione che non vi mancano.

SAULX DI TAVANES, *V.* TAVANES.

SAUMAISE (Claudio di), SALMASIO, dotto letterato, nacque l' anno 1588 a Semur, in Francia, da famiglia distinta nella toga. La sua patria fu arsa e quasi incenerita lo stesso anno in cui egli venne alla luce; » incendio, dice uno de' suoi freddi panegiristi, che fu presagio de' vasti suoi lumi, come l' arsione del tempio d' Efeso era stata del coraggio di Alessandro. » Il padre di Saumaise gli fu il primo maestro nelle lingue greca e latina, ed assicurasi che in età di dieci anni il giovine spiegasse gli autori di quelle nazioni, e in ambe le lingue componesse versi. Fatto il corso di filosofia a Parigi, andò nel 1606 ad Heidelberga dove studiò la legge sotto il dotto Godefroi. Quando fece alla patria ritorno, suo padre, luogotenente particolare al baliaggio di Semur, volle rassegnargli la sua carica; ma la professione che il figlio faceva di calvinismo gl' impedì d' ottenerne le provvisioni: era stato in quella religione allevato da sua madre e vi si raffermò nel suo soggiorno ad Heidelberga. Saumaise si ritirò a Leida, dove fu professore onorario nel 1632. In un viaggio che fece a Parigi, nel 1635, il re gli concesse lettere di consigliere di stato, lo fece cavaliere di San-Michele, e poi essendo in Borgogna lo gratificò d' una pensione di 6,000 lire. Saumaise segnalossi nel 1646 colla sua *Apologia di Carlo I, re d' Inghilterra.* Sosteneva una causa eccellente; ma la indebolì col tuono ridicolosamente ampolloso che impresse all' opera sua. Ecco per esempio come principia: » Inglesi, che vi rimandate le » teste dei re come palle da giuoco, » che alla palla giuocate colle corone, » e degli scettri vi servite come di » mazze. » L' anno dopo fece un viag-

gio in Isvezia dove la regina Cristina lo chiamava da un pezzo. Dopo il soggiorno d' un anno, tornò in Olanda, e morì alle acque di Spà nel 1653. Fu sepolto senza ceremonia e senza epitafio nella chiesa di San Giovanni a Maestricht, che appartiene ai calvinisti. Saumaise fu l' eroe dei letterati del suo tempo, ma la sua riputazione non si è mantenuta, considerandosi generalmente come un critico bizzarro, aspro e prosuntuoso. Immensa n' era l' erudizione ma mal diretta. Quantunque abbia Salmasio scritto con molto impeto ed orgoglio, era mite e modesto cogli amici. Lo spirito di setta non gli impedì di fare confessioni favorevoli alla credenza cattolica come si rileva da un passo di lettera di Riccardo Simon (*Lettere scelte*, libro 1.°, pag. 257). Le principali sue opere sono: 1. *Nili, archiepiscopi Thessalonicensis, de primatu papae romani, libri duo*, con osservazioni che svelano il suo entusiasmo di setta, Hanau, 1608. Questo Nilo era un Greco tanto zelante per lo scisma di Fozio quanto era Salmasio per la dottrina di Calvino: il libro dell' uno e le osservazioni dell' altro sono stati solidamente confutati da Giovanni Dartis nel suo trattato *De ordinibus et dignitatibus ecclesiasticis*, Parigi, 1648, in 4; 2. *Flori rerum romanorum libri IV, cum notis Grugneri; nunc primum accesserunt notae et castigationes Cl. Salmasii*, Parigi, 1609, in 8, e 1636, in 8; 3. *Historiae Augustae scriptores sex*, Parigi, 1620, in fol., e poi a Leida, 1670 e 1671, in 8; 4. *Plinianae exercitationes in Caii Julii Solini Polyhistor. Item Caii Julii Solini Polyhistor, ex veteribus libris emendatus*, Parigi, 1629, 2 vol. in fol. 5. *De usuris*, Leida, 1639, in 8. Questo libro nel quale vuol giustificare le usure moderate, fu con buon successo attaccato da Cloppenburch, Einsio e Fabrot. 6. *Dissertatio de foenore trapezetico, in tres libros divisa*, Leida, 1640, in 8, che al giudizio di Grozio, fu polverizzato da Petavio: *Dissertationum ecclesiasticarum libri duo*, Parigi, 1641, in 8; 7. *Simplicii commentarius in Enchiridion Epicteti, ex libris veteribus emendatus*; 8. *De re militari Romanorum liber, opus posthumum*, 1657, in 4; 9. *De hellenistica*, Leida, 1643, in 8; 10. Parecchie altre opere, delle quali puossi vedere la lista nella *Biblioteca degli autori di Borgogna*, di Papillon.

SAUMAISE (Claudio di), Salmasio, parente del precitato, nato a Digione nel 1603, entrò nell' Oratorio nel 1635 e fu incaricato di scrivere la Storia della sua congregazione. Raccolse parecchi materiali, ma l' opera rimase imperfetta. Il padre Salmasio morì a Parigi prima di averla terminata, nel 1680, di 77 anni. Sono di lui una *Traduzione* francese delle *Direzioni pastorali* di don Giovanni di Palafox, 1671, in 12, ed alcuni squarci di versi latini e francesi.

SAUMERY (Pietro Lamberto di), francese di nazione, si fece francescano nella sua patria. Avendo apostatato passando a Menin, ritirossi in Inghilterra e partì di Londra al principio di gennaio 1719 per imbarcarsi pel Levante. Fatto a Costantinopoli un soggiorno d' oltre a tre anni, percorse poi la Germania, l' Italia e l' Olanda, dove presentossi due o tre volte per essere ministro; ma mancando di attestati, fu licenziato. Dopo, andò a Liegi, dove abiurò il calvinismo e visse colla sua penna circa quindici anni. Avendolo la sua mala condotta fatto cacciare da quella città, tornonne in Olanda, si fece nuovamente calvinista, e morì, dicono, ad Utrecht. Tiensi di lui: 1. *Memorie ed avventure segrete e curiose d' un viaggio in Levante*, Liegi, 1731, 5 vol. in 12; 2. *L' Anticristiano o lo Spirito del calvinismo opposto a* Gesu' Cristo *ed all' Evan-*

gelo, ivi, 1731, in 12, dedicato ai borgomastri e al consiglio di Liegi: 3. *Replica alla lettera d' un sedicente officiale del presidio di Namur*, contro il libro precedente. La lettera di questo preteso officiale ricomparve con quattro altre, sotto il titolo di *Quattro lettere ai Signori borgomastri e al consiglio di Liegi, in proposito del libro di Saumery ..... con una lettera al barone di H * * *, intorno alle suddette lettere*, ecc., Amsterdam, 1745, in 12; 4. *le Delizie del paese di Liegi*, 1738 - 1754, 5 vol. in fol. Saumery lavorò questa informe compilazione con parecchi altri famelici scrittori che aveano non minor bisogno di giudizio che di pane: non se ne stima che le figure.

SAUNDERSON (Nicolao), nato nel 1682, da una famiglia originaria della provincia d' Yorck, non avea più d' un anno allorchè dal vaiuolo perdette la vista e gli occhi ancora. Ma tale disgrazia non gl' impedì di fare, all' uscir dell' infanzia, benissimo il corso dell' umanità. Spesi alcuni anni nello studio delle lingue, applicossi alla geometria con tanto successo che recatosi a Cambridge, vi spiegò le opere di Newton, ed anche i trattati che questo filosofo pubblicò sulla luce e sopra i colori. Fatto tale potrebbe essere incredibile se non si considerasse che l' ottica ed ogni teoria della visione si spiega intieramente per mezzo delle linee e va soggetta alle regole della geometria. Avendo Wisthon abdicato la sua cattedra di professore di matematica nell' univerità di Cambridge, fu Saunderson nominato a succedergli nel 1711. La società reale di Londra se lo associò,perdendolo poi nel 1739, di 56 anni. I suoi costumi non corrispondevano a' suoi talenti, poichè amava appassionatamente le donne ed il vino, e singolarmente gli ultimi suoi anni furono disonorati dai più vergognosi eccessi. Naturalmente malvagio e vendicativo, lacerava crudelmente i nemici e pur gli amici, e tutto ciò che diceva era lordato da giuramenti orribili. L' odio che avea giurato alla religione non poteva che essere un novello argomento in favore della sapienza delle massime del Vangelo. Pretendeva di non dover conoscer Dio perchè essendo cieco non vedeva le opere sue. *Ponete le mani su voi medesimo*, gli disse un giorno il dottor Holmes; *l' organizzazione del vostro corpo dissiperà sì grossolano errore*. Tengonsi di lui degli *Elementi d' algebra*, in inglese, stampati a Londra dopo la sua morte, nel 1740, a spese dell' università di Cambridge, in 2 vol. in 4; stati tradotti anche in francese. Aveva per proprio uso una *Aritmetica palpabile*, vale a dire un modo di fare le operazioni aritmetiche mediante il solo senso del tatto. Era una tavola colle sponde divise da certi tagli, ecc., come dalla descrizione che si legge al principio de' suoi *Elementi d' algebra*.

SAURIN (Elia), ministro della chiesa vallona ad Utrecht, vide la luce nel 1639, ad Usseaux, nella valle di Pregelas, frontiera del Delfinato. Suo padre, ministro nel detto villaggio, lo educò accuratamente, nè il giovane Saurin tardò a farsi distinguere. I suoi talenti lo fecero prescegliere nel 1661 per ministro di Venterol, poi d'Embrun, e l' anno seguente era per professare la teologia a Die, allorchè fu costretto a lasciare il regno per non aversi voluto levare il cappello passando presso un prete che portava il santo Viatico. Si trasferì in Olanda dove divenne ministro della chiesa vallona di Delft. Ebbe vivissime contese col ministro Jurieu, da cui si cavò con vantaggio. Morì ad Utrecht nel 1703, in età di 64 anni, senza essere stato ammogliato. Tiensi di lui: 1. *Esame della Teoria di Jurieu*, in 2 vol. in 8, nel quale discute

diverse quistioni di teologia; 2. delle *Riflessioni sui diritti della coscienza*, contro Jurieu e contro il *Commento filosofico* di Bayle; 3. un *Trattato dell' amor di Dio*, nel quale sostiene l'amore disinteressato; 4. un *Trattato dell' amor del prossimo*.

SAURIN (Giacomo), nato a Nimes nel 1676, da un abile avvocato protestante della detta città, fece ottimi studi, cui interruppe alcun tempo per seguire il partito dell' armi. Ebbe una bandiera nel reggimento del colonnello Renault che serviva in Piemonte, ma avendo il duca di Piemonte stretta la pace colla Francia, Saurin tornò a Ginevra, e ripigliò i suoi studi di filosofia e teologia, che terminò con successo distinto. Andò l'anno 1700 in Olanda, poi in Inghilterra, dove si maritò nel 1703. Due anni dopo tornò all' Aja, e quivi fissata stanza, predicò con applauso straordinario. Aveva grandi talenti esterni, aria preveniente, graziosa fisionomia, suon di voce chiaro ed insinuante. Non era la sua locuzione esattamente pura; ma siccome predicava in paese straniero, poco vi si abbadava ed il suo uditorio era sempre molto numeroso. Morì nel 1730, poco desiderato dai calvinisti che non trovavano in lui bastante zelo ed avventatezza contro i cattolici. I suoi nemici fecero molto valere e le sue galanterie ed alcune altre avventure nelle quali la sua virtù si è smentita. Le opere di questo ministro sono: 1. dei *Sermoni*, in 12 vol. in 8 ed in 12, alcuni dei quali sono scritti con molta forza, ingegno ed eloquenza, ed alcuni trascurati e deboli. Non vi sono quelle imprecazioni, quei furori che i calvinisti ordinariamente spiegano contro la Chiesa romana; ma non lascia di combattere i dogmi in modo insidioso, quantunque la sua logica non sia formidabile. Attacca, per esempio, la presenza reale per ragioni che volgonsi del pari contro il mistero della Trinità che nel medesimo sito difende. (Ved. il *Cath. filos.*, tomo 3, n.° 457). Avea pubblicato i 5 primi vol. durante la sua vita, dal 1708 sino al 1725; gli ultimi furono dati dopo la sua morte; 2. dei *Discorsi sull' antico Testamento*, di cui pubblicò i due primi vol. in fol. Beausobre e Roques continuarono quest' opera e l' hanno ampliata di 4 volumi, 1720 ed anni seguenti. Una *Dissertazione* del 2.° volume, che tratta della *bugia offiziosa*, fu vivamente attaccata da la Chapelle, e suscitò a Saurin dei dispiaceri; 3. un libro intitolato: lo *Stato del cristianesimo in Francia*, 1725, in 8, nel quale tratta di vari punti di controversia, e combatte il miracolo operato sulla signora La Fosse di Parigi; 4. *Compendio della teologia e della morale cristiana, in forma di catechismo*, 1722, in 8. Saurin pubblicò due anni dopo un Compendio di questo Compendio; ambedue fatti con metodo, ma non possono servire che ai protestanti.

SAURIN (Giuseppe), nato a Courteson, nel principato d' Orangia nel 1659, fu ricevuto ministro molto giovane ad Eure in Delfinato. Essendosi in un suo sermone trasportato contro la religione ed il governo, fu obbligato di lasciare la Francia nel 1683 e ritirossi a Ginevra, donde passò nel cantone di Berna, che gli diede una cura considerabile nel baliaggio d'Yverdun. Ed era in questo posto bene stabilito, allorchè sollevossi contro di lui un turbine che lo fece passare in Olanda. Di là recossi in Francia, e si pose in mano dell' illustre Bossuet, che gli fece fare la sua abiura nel 1690. Si dubitò sempre della sincerità di questa conversione, e la *Storia* ch' ei ne diede è una specie di romanzo. Saurin fu bene accolto da Luigi XIV, ebbe pensioni dalla corte, e fu ricevuto all' accademia delle scienze nel 1707, con distinzioni lusinghiere. La geometria

formava la sua occupazione ed il suo diletto. Arricchì di parecchi estratti il *Giornale dei dotti* nel quale lavorava, e le *Memorie dell' accademia delle scienze,* di alcuni pezzi interessanti. Sono queste le sole opere che di lui si conoscano. Gli si attribuisce il *Factum* che pubblicò contro Rousseau, allorchè fu intricato nel triste affare delle *Strofette,* ma quel *Factum* è di Houdard de la Motte, al quale era ricorso. Nel 1709, si diffusero nel caffè in cui Saurin frequentava ogni giorno, delle canzoni terribili contro tutti quelli che vi capitavano. Sospettossi che Rousseau ne fosse l' autore e questi rigettò tali orrori sopra Saurin che fu assolto per decreto del parlamento, proferito nel 1712, mentre Rousseau venia bandito dal regno non a vero dire qual autore delle *Strofe,* ma per aver soccombuto nelle sue pruove contro Saurin. Richer, in un volume delle cause celebri, tenta di dimostrare che Saurin e la Motte fabbricarono le *Strofe* sopra certi tratti scappati a Rousseau, che destramente v' inserirono per fare con maggior verisimiglianza ricadere sopra di lui il sospetto d' averle composte; opinione che prese voga. Tuttavia, quanto a la Motte, bisogna convenire che l' atrocità delle *Strofe* non era nel suo carattere, e sembra certo ch' ei non abbia avuto in questo negozio altra parte fuor quella d' aver composto il *Factum* di cui si è parlato. Saurin morì a Parigi nel 1737, da una febbre letargica. La sua memoria è stata attaccata dopo morte, come lui vivo, stata lo era la sua riputazione. Fu fatta stampare nel *Mercurio* svizzero una Lettera, scritta da Parigi ad un ministro nella quale confessavasi reo di parecchi misfatti che avrebbero meritato la morte. Alcuni ministri calvinisti sostennero poi vigorosamente che tal lettera avea sussistito. Voltaire procurò di provare il contrario; nondimeno questo poeta filosofo, volendo nella sua *Storia generale* difendere Saurin; lasciò sul suo carattere disgustose impressioni; insinuando egli che il geometra sagrificò la religione all' interesse e burlossi di " Bossuet " il quale credette d' aver convertito " un ministro e non fece che servire " alla piccola fortuna d' un filosofo! " Può essere, ma è una confessione singolare per parte d' un uomo che fa la apologia d' un altro.

SAURIN (Bernardo Giuseppe), figlio del precedente, poeta drammatico, avvocato, e membro dell' accademia francese, morto a Parigi sua patria nel 1781 è conosciuto soprattutto per dei drammi il cui successo, se si eccettui il suo Spartaco, non prova se non la corruzione delle idee e del gusto del secolo. In altro tempo si sarebbero ributtati con errore quei caratteri esagerati e demoniaci, che non portansi all' eccesso se non per l' impossibilità di cogliere e dipingere le passioni nel giusto punto di vista in cui devonsi presentare. (*Ved.* Belloy). Le sue *Opere complete* comparvero nel 1783, in 2 vol. in 8. Non è una ristampa, sì bene una raccolta di diversi esemplari che il libraio aveva ancora in gran numero nella sua bottega e ch' ei riunì senza neppur levare il frontespizio di ciascun pezzo. Vi si trovano, oltre le sue opere drammatiche, alcune *Epistole* in versi abbindolati, alla foggia accademica; una Novella di fate per servire all' istruzione dei re e delle regine, e per conseguenza tutta tumida di gran morale e di assiomi filosofici, da cui non è da sperare profitto; parecchie poesie leggere senza leggerezza e senza poesia; finalmente delle canzoni bacchiche nelle quali la dabenaggine tien luogo d' estro e di festività. Sentendo forse di non pervenire alla celebrità colle sue opere, prese il partito di gettarsi nella cabala filosofica per assicurarsi buon numero di lodatori. Altri dicono che vi fu tracinato con-

trovoglia, per gratitudine ad Elvezio che gli costituì una pensione di mille scudi, ed il quale, pel diritto di benefattore, gittossi in mezzo di questo *tripot* (bisca), giusta l' espressione di Voltaire, nel complimento che fece a Saurin all' atto di cotale iniziazione. Avea per gran tempo tenuto legami di amicizia con uomini di merito che hanno sempre dimostrato per questa combricola un' avversione cordiale; ma la vanità e l' interesse son cose alle quali in un secolo d' egoismo non si resiste. Conservaronsi in teatro le rappresentazioni seguenti di Saurin: *Spartaco*, *Bianca* e *Guiscardo*, *Beverley* ed i *Costumi del tempo*, commedie.

SAURINE (Giampietro), vescovo costituzionale delle Lande e poi di Strasborgo, nacque a San-Pietro-di-Eysus, dipartimento dei Bassi-Pirenei, in Francia, il 10 marzo 1733. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu nel 1789 eletto deputato agli stati generali dal clero di Bearn. Essendosi i principii rivoluzionari sviluppati in quell' adunanza fino dalle prime sessioni, Saurine fece parte della numerosa coalizione di curati che gli adottò. Addì 4 di agosto, aderì alle misure prese in quella notte memorabile; applaudì alla vendita dei beni ecclesiastici, e la sua condotta in tutta la durata dell'assemblea costituente corrispose a questi primi passi. Il 27 settembre 1790 prestò il giuramento alla costituzione civile del clero; e poco tempo dopo fu eletto vescovo delle Lande. Chiamato nel 1792 alla convenzione nazionale, votò per la detenzione di Luigi XVI e della sua famiglia fino alla pace, per la dilazione e per l' appello al popolo. In seguito alla sua opposizione alla giornata del 31 maggio 1793 e per aver sottoscritto la protesta del 6 giugno susseguente, fu uno dei settantatrè deputati posti in arresto; ma sopra mozione di Merlin di Douai, rientrò con essi, il 10 dicembre 1794, in seno alla convenzione e fece pur parte del consiglio dei cinquecento. Tosto al principio del 1795, essendosi alcuni prelati costituzionali decisi a travagliare all' organizzazione della loro Chiesa, Saurin e tre di essi formarono a Parigi un comitato sotto il titolo di *vescovi uniti*. Trattavasi di ragunare i membri dispersi (*membra disjecta*) del clero costituzionale. Diressero il 15 marzo una *lettera enciclica* agli altri vescovi loro colleghi, lettera che fu seguita da un' *altra* il 13 dicembre ed a tutte e due ebbe parte Saurine. Cooperò agli annali della religione, di Desbois, e difese in alcuni articoli l'antica disciplina contro le novazioni di parecchi suoi colleghi. Assistette Saurine ai due *concilii* dei costituzionali, che apronsi il 15 agosto 1797 e il 29 giugno 1801, ma non vi si fece notare. Il concordato col papa conchiuso in quel medesimo anno, indusse un altro ordine di cose; e per la protezione d' un ministro accreditato ottenne il vescovato di Strasburgo. Le *Memorie* storiche sopra le cose ecclesiastiche di Francia, dicono che tale nominazione inaspettata destò delle lagnanze, e che l' ingresso del vescovo nella sua diocesi non fu felice. A Colmar, alloggiò presso Rewbell e Rapinat, e diresse al suo clero un istruzione minacciosa. Citansi di lui delle decisioni di morale rilassatissima e si pretende che il suo segretariato si permettesse delle tasse arbitrarie. Chiamò da tutte le parti i sacerdoti giurati, e sforzò parecchi preti rispettabili a lasciare la diocesi. Condotta sì poco pastorale fu conchiusa da fine deplorabile; chè morì improvvisamente addì 8 marzo 1813. *V.* l' Amico della religione, tom. 33, pag. 91, in cui si trova una lunghissima notizia sopra questo vescovo costituzionale.

SAUSSAY (Andrea du), dottore in legge ed in teologia curato di San-

Leu a Parigi, sua patria, offiziale e vicario generale nella medesima città e finalmente vescovo di Toul, nacque verso il 1595. Acquistossi egli la stima del re Luigi XIII di cui fu predicatore ordinario e che lo onorò della mitra nel 1649. Governò poi la sua diocesi con molto zelo e sapienza e morì a Toul nel 1675, di 80 anni. E' autore di parecchie opere e del *Martyrologium gallicanum*, 1638, 2 vol. in fol., nel quale notasi molta erudizione, ma non bastante critica ed esattezza. Intraprese tale opera per ordine di Luigi XIII.

SAUSSAYE (Carlo della), nato nel 1565 da famiglia nobile, fu canonico d'Orleans, sua patria, fino al 1614, in cui accettò la cura di San Giacomo della Beccheria a Parigi. Il cardinale di Retz lo chiamò canonico della Chiesa di Parigi, il che non gl' impedì di conservare la sua cura. Morì nel 1621, di 56 anni, lasciando: *Annales Ecclesiae aurelianensis*, Parigi, 1615, in 4, opera piena di dotte indagini.

† SAUSSOIS o piuttosto Dussaussois (N. du); alcuni scrivono *Dusaussoir*; era curato di Hancourt, diocesi di Roano, nato verso il 1687. Non è conosciuto che per un' opera intitolata *La Verità resa sensibile a tutto il mondo*, o *Trattenimento famigliare d' un curato con un mercadante, sulle contestazioni da cui è agitata la Chiesa e particolarmente sulla costituzione della bolla Unigenitus*, 1716, in 12; libro, in favore dell' appello, ch' ebbe parecchie edizioni, tra le quali una data da un Grillot, canonico di Chablis, già semplice cherico tonsurato, allevato nei principii di Porto Reale, pio altronde e menando vita austera, che avea creduto opera meritoria il dedicarsi interamente a servigi del partito ed esporsi a tutti i pericoli per farlo prevalere. Scoperto, condannato alla gogna, errante, bandito del regno, patì tutto con rassegnazione, ed ottenuto di poterne tornare in Francia, quivi morì nel 1749, lasciando qual uno dei frutti del suo zelo mal inteso la sopraccitata edizione del curato Dusaussois, che morì nella sua parrocchia nel mese di ottobre 1727 in età di circa 40 anni.

SAUSSURE (Nicolao di), agronomo, nacque a Ginevra nel 1709, e fu membro del consiglio dei dugento. Passò quasi tutta la vita in campagna, e si fece conoscere per le opere seguenti, tutte relative all' agricoltura: 1. *Modo di propaginare la vite senza ingrasso*, 1775, in 8; 2. *Saggio sulle cause della carestia del grano in Europa e sul mezzo di prevenirla*, 1776; 3. *Saggio sulla potatura della vite e sulla rugiada*, 1780; 4. *Fuoco, principio della fecondità delle piante e della fertilità delle terre*, 1783, in 8; 5. *Memorie sul modo di coltivare le terre*, che riportò un premio alla società economica di Auch, ecc. Morì ad Auch nel 1789.

† SAUSSURE (Orazio-Benedetto di), celebre naturalista, figlio del precedente, nacque a Ginevra il 17 febbraio 1740. Terminati i suoi studi, consagrossi esclusivamente alle scienze naturali, e collegossi co' primarii dotti della sua patria, come Pictet, Jalabert, Bonnet, Haller, ecc. Precocissima ne fu la riputazione ed in età di 21 anni ottenne la cattedra di filosofia a Ginevra, cui occupò orrevolmente per 25 anni. Interruppe egli di sovente le lezioni per viaggiare e fare utili scoperte; fu tre volte in Francia per visitare i vulcani estinti del Vivarese, del Forez, dell' Alvernia, e per esaminare la macchina areostatica di Mongolfier. Era a Parigi nel 1768, e percorse poi il Belgio, l' Olanda e l' Inghilterra; passò in Italia nel 1772 andando a vedere le celebri miniere di ferro dell' isola d' Elba, recossi a Napoli, dove fece conoscenza con lord Hamilton col quale salì fino al cratere

nel Vesuvio, e percorrendo tutti i contorni di quella capitale vide col piacere d'un erudito viaggiatore le *Piscine*, la *Solfatara*, *Ercolano*, *Pompeia*, ecc. Traversò la Calabria, la Puglia, e tutto quel tratto che gli antichi conoscevano sotto il nome di *Magna Grecia*; e da Reggio passò a Palermo, visitando le parti più interessanti della Sicilia, dove fece importanti scoperte di botanica, e segnatamente a Catania, ed ebbe il coraggio d'ascendere il monte Etna fino alla vetta più alta, misurandolo il 5 giugno 1773, col mezzo del barometro, e fissandolo a 1713 pertiche o tese. A 1500 pertiche principiano ad apparire le nevi perpetue che come ghiacciaie impenetrabili resistono al calore ardente del clima, ai fuochi reiterati ed alla lava del vulcano. Scuopronsi attualmente a 300 pertiche sopra il livello del mare le sue produzioni petrificate. La botanica e la mineralogia furono di mano in mano oggetto delle osservazioni di Saussure. Gli si deve la scoperta di parecchi generi di licheni sconosciuti; di due specie di tremelle che trovò presso le acque termali di Aix, e che nei loro moti di oscillazione percorrono, come l'indice d'una mostra, un decimo di linea al minuto. Però nella geologia e nella conoscenza delle montagne spiegò Saussure la superiorità de' suoi talenti. Trasferitosi alle ghiacciaie di Sciamunì, guardate come inaccessibili e per ciò chiamate *montagne maledette*, le visitò sormontando mille ostacoli e mille pericoli. Finchè la salute gliel consentì, fece ogni anno un viaggio nelle Alpi, seguendone la catena in tutte le direzioni dalla sponda del mare. Salì ei primo, nel 1774, il Monte - Carmonte, e ne fissò l'altezza a 150 pertiche; osservò presso il Monte Bianco che tutte le sommità piramidali dei monti vicini pendono a strato regolare. Nel 1786, il dottore Paccard e Giacopo Balmot, confortati da Saussure, salirono il Monte Bianco, ed ei medesimo, nel mese di agosto dell'anno appresso, giunse alla più alta cresta, dove fermossi tre ore e mezzo; il barometro vi era a sedici pollici ed una linea, ed a due gradi sotto zero, il che corrisponde a 2450 pertiche d'altezza. Vi respirava Saussure con molto stento, e forzato ad allacciarsi una scarpa non potè farlo che a gran fatica. Poco prima era salito sul Monte - Rosa, la cui cima più elevata non è inferiore a quella del Monte - Bianco che di sole 20 pertiche. Stanziò diciassette giorni con suo figlio sulla cima del monte Gigante cui toccò il luglio 1788, e trovossi sopra il livello del mare 1763 pertiche. Quivi determinò egli l'età ed il crescimento cronologico delle roccie primitive, delle masse di ghiaccio, degli strati successivi di neve. Arricchì colle sue escursioni la litologia di parecchie pietre ignote, come la bissolite, che trovò nel 1777. Era in corrispondenza coi dotti più illustri dell'Europa, e particolarmente col celebre anatomico Spallanzani. Devonsi eziandio a Saussure diversi stromenti utili alle scienze ed alle arti, come: 1. il *Cianometro* ed il *Diafanometro*, destinati a graduare la trasparenza dell'atmosfera passando dall'azzurro più chiaro al più scuro, e fissando così l'influsso delle materie celesti che turbano cotale trasparenza; 2. un *istrumento* che ha per oggetto di misurare la forza dell'azione del vento; 3. un *altro* atto a determinare l'influenza della forza magnetica ne' diversi luoghi ed a temperature diverse; 4. un *nuovo disegno* di mulino, sicuro dalle variazioni subitanee dei venti; 5. lo *Elettrometro* che determina la natura e la forza del fluido elettrico, anche in tempo sereno. Dimostrò Saussure col mezzo di tale stromento che i moti violenti dell'uomo, accrescono in lui la presenza del fluido elettrico; 6. un

altro *istrumento* che fa scoprire il ferro nei minerali e procura a' mineralogi una specie di bussola portatile; 7. l' *Eliotermometro*, che inventò nel 1767: pubbliconne Buffon alcun tempo dopo la descrizione. Serve ad accrescere il calore concentrandolo. Saussure fece costruire cinque casse quadrate, di vetro piano, che incassavansi le une nelle altre, e pervenne ad innalzare nell' ultima il termometro ad 88 gradi. Era questo il resultato d' una osservazione altrettanto giusta che facile; vale a dire che fa maggior caldo in una stanza o in una vettura dove il sole penetra per mezzo dei cristalli e dei vetri, che non quando v' entra direttamente; credette egli da prima di poter così sostituire il calor del sole al fuoco de' nostri focolari; 8. l' *Igrometro a capello*, che serve a paragonare i diversi gradi dell' umidità dell' aria, ottenne le lodi dei fisici, e pel mezzo suo Saussure misurò la quantità d' acqua che l' aria può contenere in diverse circostanze, e determinò le affinità dei vapori coi corpi che ponno caricarsene. Tali gloriose fatiche meritarono a Saussure la stima generale dell' Europa dotta: i viaggiatori più distinti andavano a Ginevra per vederlo, e l' imperatore Giuseppe II, a cui fece una visita allorchè esso principe passò per la detta città nel 1778, lo accolse gentilissimamente. Era socio dell' accademia delle scienze di Parigi e di più altre compagnie dotte, e fu fondatore della società delle arti nella patria sua, dove lo nominarono membro del consiglio dei dugento. Quando Ginevra fu riunita alla repubblica francese, il suo dipartimento lo elesse deputato al corpo legislativo. Privo di quasi tutta la sua fortuna per i turbini politici nel momento in cui dovea goder tranquillo delle sue lunghe fatiche, la salute sua si alterò, il dolore ne corrose le forze, ed ei morì in gennaio 1798, nell' età di 58 anni. Abbiamo di lui: 1. *Elogio di Bonnet*, in 8. L' autore lo pubblicò allorchè Ginevra eresse un monumento a quell' uomo celebre di cui egli era nipote; 2. *Dissertatio physica de igne*, 1759. In questa dissertazione l' autore pruova che i corpi tanto più si riscaldano per l' azione del sole quanto sono più neri; donde deduce che il vero mezzo per affrettare nelle Alpi la fusione delle nevi si è di coprirle di terra nera; 3. *Indagini sulla corteccia delle foglie e dei petali*, 1792, in 12. Dedicò questo libro ad Haller. 4. *Dissertatio physica de electricitate*, 1766, in 8. Vi si chiarisce favorevole alla teoria di Franklin e contrario a quella di Nollet; 5. *Sposizione compendiata dell' utilità dei conduttori elettrici*, 1771, in 4. De Saussure ebbe in questo scritto per iscopo di tranquillare il popolo spaventato da cotale novazione; aveva egli fatto erigere un parafulmini a Ginevra; 6. *Proposizione di riforma pel collegio di Ginevra*, 1774, in 8. Crede l' autore che istruiscansi i fanciulli piuttosto pei sensi che per qualunque altra via, vale a dire che debbasi lor insegnare la storia naturale coll' ispezione dei campioni; la storia mediante la pittura degli avvenimenti e colle posizioni geografiche. 7. *Descrizione degli effetti elettrici del fulmine osservati a Napoli nella casa di milord Telney*, in 4; 8. *Saggio sull' igrometria*, 1783, in 4. L' autore vi decompone l' acqua ed i vapori fino negli elementi primitivi, descrive i fenomeni dell' evaporazione, presenta la sorgente delle rugiade, delle nebbie, delle nevi, e delle orribili tempeste che sconvolgono l' atmosfera. Saussure fu per così dire il creatore della scienza di cui si tratta e che è uno dei principali rami della meteorologia. 9. *Difesa dell' igrometro a capello*, 1788, in 8; 10. *Viaggi nelle Alpi*, 4 vol. in 4, con figure, i due ultimi de' quali comparvero nel 1796. L' autore è di

parere che i vulcani non sieno ancora penetrati nelle Alpi e nelle pianure ad esse vicine, e fonda l' opinione sopra ciò che non contengono nel seno l' alimento che ne nodrisce il fuoco, o perchè il tempo del loro sviluppo non è ancora giunto. 11. Numero grande di *Memorie* inserite nelle raccolte delle società dotte e nei giornali; cioè: 1. *sopra la costituzione fisica e la geografia fisica dell' Italia*; 2. sopra i *lagoni di monte Cerboli*; 3. *la storia fisica del pallone slanciato a Lione il* 19 *gennaio* 1784; 4. *le tormaline del monte San-Gottardo*; 5. *sui mezzi di preservarsi dai cattivi effetti del carbone acceso ne' luoghi chiusi*; 6. *sulla miniera di ferro di S. Giorgio in Morienna*; 7. *sopra i due denti di elefante trovati presso Ginevra*; 8. *le colline vulcaniche di Brisgau*; 9. *le variazioni di altezza e di temperatura delle acque dell' Arve*; 10. *sul modo di soldare a tubetti di vetro i frammenti dei minerali che vogliensi far fondere al fuoco del cannello e infine sull' uso di questo istrumento nella mineralogia*. Quest' ultima memoria fu inserita nel Giornale di fisica del 1795. La società di Ginevra collocò il ritratto di Saussure nella sala delle sue sessioni, e Senebier ne scrisse l' elogio, in cui particolarizza tutte le opere del dotto uomo. Acquistossi De Saussure, col lungo suo affaticare, la riconoscenza dell' Europa, e vi fu giustamente apprezzato. Non temette mai nè spese nè fatiche per fare utili scoperte, e come dice un commendevole scrittore, « conquistò i » monti celebri che percorse e penetrò » con altrettanta intelligenza che co- » raggio in quelle grandi officine del- » la natura, dove in mezzo alle nevi, » ai torrenti, alle nebbie, all' imagi- » ne spaventosa dell' antico caos, for- » mansi i principii della fecondazione » e l' origine dei fiumi e dei mari. »

SAUTEL (Pietro-Giusto), gesuita, nato a Valenza nel Delfinato l' anno 1613, morto a Tournon nel 1661, poeta latino, rendeva interessanti i piccoli soggetti pel modo ingegnoso e dilicato onde li descriveva. Basta per convicersene leggere la prima elegia de' suoi *Giuochi allegorici*, sopra *una mosca caduta in una tazza di latte*. Gli altri argomenti de' suoi *Giuochi* sono: *Sciame d' api che distilla miele nella faretra d' Amore*; la *Contesa delle mosche*; un *Uccello posto in gabbia*, il *Pappagallo che parla*, ecc. Tengonsi ancora di lui degli *Epigrammi* sopra tutte le feste dell' anno, che intitolò: *Annus sacer poeticus*; opera stampata a Parigi nel 1665 in 16, ed a Colonia, 1641, 2 vol. in 8. Tali epigrammi, molto inferiori alle altre poesie dell' autore, sono ispidi di cattive punte e contengono molti fatti apocrifi. *I Giuochi allegorici* erano stati stampati a Lione, l'anno 1656, in 12, con un'altra produzione che porta per titolo i *Giuochi sacri* e le *Pie lagrime della Maddalena*. Pura n'è la latinità, ma i pensieri non sempre naturali.

SAUVAGE (Giovanni), o Wilt o Ferus, zoccolante, nato nella Svevia, predicò con applauso nella metropoli di Magonza per ventiquattr' anni, e morì di 60, nel 1554. Sono di lui dei *Sermoni* stampati più volte ed un *Commento* sopra san Giovanni, stampato ad Anversa ed a Magonza e stato attaccato da Domenico Soto e Cornelio Loos. Avendo il padre Sauvage passato quasi tutta la vita in mezzo agli eretici, erasi a poco a poco avvezzato al modo loro di esprimersi. Si può nulladimeno leggere senza pericolo questo Commento, al pari di quello sopra san Matteo dello stesso autore, dell' edizione di Roma. I suoi commenti sono stati posti all' *indice* e trovarono in Daupin un apologista.

SAUVAGE (Dionigi), signore di Fontenailles in Brie, altrimenti detto il *sere del Parco*, era di Sciampagna

ed istoriografo del re Enrico II. Tradusse egli in francese le *Storie* di Paolo Giovio, e diede le *Edizioni* d' un numero grande d' altre storie e cronache e tra le altre *le memorie* di Filippo di Comines, 1552, edizione che servì di modello a tutte le altre. La sua edizione di Froissart a Lione, 1559, in 4 vol. in fol. e quella di Monstrelet a Parigi, 1572, in 2 vol. in fol., sono quanto di meglio si ha in tal genere. Stimasi pure l' edizione d' una *cronaca* di Fiandra che pubblicò nel 1562. Estendesi dal 792 fino al 1383. Sauvage la continuò fino al 1435; ma quasi non fece che copiare Froissart e Monstrelet. Il suo stile è barbaro ed era più atto a compilare che a scrivere.

SAUVAGES (Francesco Boissier de), nato ad Alais nella Bassa Linguadoca, nel 1706, consagrossi alla medicina e fece i maggiori progressi in questa scienza sì che divenne professore regio di medicina e botanica nell' università di Mompellieri e membro di parecchie accademie. Era consultato da tutte le parti e lo si considerava come il Boerhaave della Linguadoca. Pretendesi tuttavia che le sue viste sarebbero state più sicure e di più generale utilità se avesse avuto minor tendenza a certi sistemi e particolarmente per quello di Stahl, rispetto al potere dell'anima sopra il corpo. Fu questo sistema che, al dire di Zimmermann, trascinò Sauvages negli errori o almeno nelle opinioni singolari che sostenne con molto fuoco. Nella sua *Theoria febris*, Mompellieri, 1738, in 12, pretende che la causa della febbre consista negli sforzi che l' anima fa per levare gli ostacoli che si oppongono alla libertà dei moti del cuore. Trovasi quest' idea sparsa in parecchie sue Dissertazioni. » Converrassi, dice Zimmermann, che il corpo è subordinato all' impero dell' anima in tutti i moti che comunemente chiamiamo volontari; ma l'anima pare invece ad esso subordinata in quelli ne' quali si trova in istato di passibilità: ciò l' esperienza quotidiana può dimostrare ad un uomo che non prenda le parole per cose » Del resto, si può credere che l' opinione di Sauvage si verifichi per modificazioni che smentiscono egualmente il modo assoluto col quale ei la sostiene e con cui il suo avversario la nega (*Ved.* STAHL). Sauvage era profondo nelle matematiche; ma ne fece un uso ridicolo e pericoloso nella medicina, sommettendo quest' arte ai calcoli dell' algebra più rigorosi ed alle dimostrazioni della più sublime geometria. Novella prova delle stranezze che induce lo studio ostinato delle matematiche, soprattutto quando vi si affigga troppa importanza. (*Ved.* WOLFF). Tra le opere che diede intorno alla medicina, distinguonsi la sua *Pathologia*, in 12, più volte ristampata; e la sua *Nosologia methodica*, Amsterdam, 1763, 5 vol. in 8. Antonio Cramer, medico, ne diede un' edizione nella medesima città, nel 1768, 2 vol. in 4, arricchita di nuove Descrizioni di malattie che Sauvage aveva raccolte nei tre ultimi anni della sua vita, il qual ultimo libro fu pure tradotto in francese da Nicolas, a Parigi, 1771, in 3 vol. in 8. Ma Gauvion, medico, ne pubblicò un' altra versione infinitamente superiore a Lione, in 10 vol. in 12, e la *Nosologia* meritava cotale onore, trovandovisi tutto insieme un Dizionario universale e ragionato delle malattie ed un' introduzione generale al modo di conoscerle e guarirle. Quantunque il detto libro sia generalmente stimato, rimproverasi però all' autore d' aver troppo ingrossato il novero delle malattie, definiendole dai sintomi piuttosto che dalle cause. Tiensi ancora da Sauvage: 1. *Physiologiae mechanicae elementa*, Amsterdam, 1755, in 12; 2. *Methodus foliorum*, ecc., all' Aja 1751,

in 8. Vi si trova il catalogo di circa 500 piante che mancano nel *Botanicon Monspeliense*, pubblicato da Magnol; 3. gran numero di *Dissertazioni e Memorie*, tra le quali le coronate d' accademie sono state raccolte sotto il titolo di *Capolavori di Sauvages*, Lione, 1770, 2 vol. in 12; 4. *Traduzione* della Statica degli animali di Halles, Ginevra, 1744, in 4 (quella dei vegetabili fu tradotta da Buffon). Questo abile medico, morto a Mompellieri, nel 1767 di 61 anni, conservò, con riputazione estesissima, una grande semplicità di costumi. Fu amato dai suoi discepoli e meritò di esserlo; chè lor comunicava con piacere quanto sapeva, come le sue cognizioni passavano senza fasto e senza sforzo nelle sue conversazioni.

SAUVAL (Enrico), istorico ed avvocato al parlamento di Parigi, morto nel 1670, è autore d' un' opera in 3 vol. in fol.; intitolata; *Storia delle antichità della città di Parigi*. Morto l' autore senza aver avuto tempo di terminarla, Rousseau, auditore dei conti, vi dic' l' ultima mano, e rettificò e supplì molte cose. Anch' egli fu dalla morte prevenuto e l' opera non si diede al pubblico che nel 1724; ristampandola poi nel 1733.

SAUVEUR (Giuseppe), nato alla Fleche, nel 1653, fu intieramente muto sino all' età di 7 anni. Gli organi della sua voce, scioltisi soltanto a tale età, lentamente e per gradi, non furono mai ben liberi. Dedicossi egli tutto intero alle matematiche, ed insegnando fino dall' età di 23 anni la geometria ebbe per discepolo il principe Eugenio. Era allora in moda alla corte il giuoco che chiamano *la bassetta*. Il marchese di Dangeau gli domandò, nel 1678, il calcolo del banchiere contro i puntatori, ed il matematico satisfece così pienamente alla domanda, che Luigi XIV volle da lui medesimo udire la spiegazione del suo calcolo. Nel 1680, fu scelto ad insegnare le matematiche ai pagi della delfina che tenea in molto conto il talento di Sauveur. Il grande Condè gli prese ancor egli inclinazione che fu presto susseguitata dall' amicizia. Il pensiero di lavorare in un *Trattato di fortificazioni*, l' indusse nel 1691 ad andar all' assedio di Mons, dove salì ogni giorno alla trincea. Visitò poi tutte le piazze di Fiandra, ed al suo ritorno divenne *Matematico ordinario della corte*. Aveva già avuto nel 1686 una cattedra di matematiche al collegio regio, e fu ricevuto dall' accademia delle scienze nel 1696. Finalmente essendo Vauban stato fatto maresciallo di Francia, nel 1703, lo propose al re per suo successore nell' ufizio di *esaminatore degli ingegneri*; il re l' accettò e l' onorò d' una pensione. Sauveur ne godette fino alla morte, accaduta nel 1716, di 64 anni. Questo dotto era officioso, benigno, senza fiele, pur nell' interno della sua famiglia. Quantunque si fosse accomunato moltissimo nel mondo, la sua semplicità e l' ingenuità sua connaturali non n' erano state alterate. Senza nissuna prosunzione, dicea di sovente che ciò *che un uomo può in matematica, lo può eziandio un altro*. Hannosi di lui parecchie opere nelle *Memorie* dell' accademia delle scienze, e le principali sono: 1. *Metodi compendiati pei calcoli grandi*; 2. *Tavole pel consumo dei getti d'acqua*; 3. *Ragguaglio dei pesi e misure di diversi paesi*; 4. *Modo di misurare con molta facilità e precisione la capacità d' ogni sorta di botti*; 5. *Calendario universale e perpetuo*. E sue pur sono le *Mappe delle coste di Francia*, che formano il primo volume del *Nettuno francese*; una Geometria in - 4, e parecchi manoscritti concernenti le matematiche.

† SAUVIGNY (Edmo - Luigi BILLARDON DI), letterato, nacque presso Auxerre, verso il 1730, fece alcuni

studi, ed abbracciato lo stato militare, ottenne, in età di 20 anni, una luogotenenza in un reggimento di cavalleria. Facea versi con facilità e compose alcune rappresentazioncelle per dei teatri di società che lo fecero conoscere. Fu accolto nelle guardie del corpo del re Stanislao di Polonia, allora duca di Lorena. Morto esso principe, Sauvigny andò a Parigi, dove seppe guadagnarsi la benivoglienza della duchessa di Chartres, la cui protezione gli fruttò un posto di censore regio. Assicurasi che avesse l' onore d' insegnare ei primo la letteratura a madama di Genlis, ed in tal caso il maestro è stato di molto superato dalla discepola. Erasi spiegato nemico dei filosofi, allora in gran voga, e nel 1757 avea pubblicato una *Critica* del poemetto intitolato *La religione naturale* di Voltaire, dicendo nella prefazione che „ i filosofi non sono che ciarla- „ tani e fanatici, le cui opere possono „ servire solo di trofei all' ignoranza „ umana. „ Sei anni dopo, fece rappresentare la sua tragedia della *Morte di Socrate* (1763), nella quale, sotto il nome di Aristofane, profonde le ingiurie contro Polissot. Mutata poi opinione, ed essendosi posto sotto lo stendardo filosofico, permise come censore, nel 1788, la pubblicazione dell'*Almanacco dei galantuomini*, di Silvano Marechal, opera empia che l' avvocato generale Seguier dinunziò al parlamento. Una lettera sigillata esiliò Sauvigny a 40 leghe dalla capitale, e poco stante ne fu soppresso l' uffizio. Adottò egli i principii della rivoluzione ; ma vi si mostrò assai moderato nè ebbe a rappresentarvi alcuna parte importante. Dopo il terrore, fu impiegato negli uffizi del ministero dell' interno, fece parte del Liceo repubblicano, nè s' intese più a parlare di lui fino alla sua morte accaduta nel 1809. Era in età di quasi 80 anni. Oltre ad alcune produzioncelle in un atto, sono di lui : 1. *La Morte di Socrate*, tragedia in tre atti, 1763 : Plutone vi fa un personaggio che non parla ; 2. *Irza, o gl' Illinesi*, tragedia in 5 atti, 1767 ; 3. *Lo Sbeffeggiatore*, commedia in 3 atti e in versi 1771 ; 4. *Gabriela d' Estrées*, tragedia in 5 atti, 1778, riprodotta in 4 atti ; 5. *Peronne salvata*, opera in 4 atti, 1783 ; 6. *Abdir*, dramma in 4 atti, 1785 ; l' argomento è tratto dalla storia d' America ; 7. *Washington o La Libertà del Nuovo - Mondo*, tragedia in 4 atti, 1791. L' autore, per niente dimenticare, vi pone in iscena fino il giuramento richiesto dai preti, 8. *Scipione Africano*, in un atto, 1797 : è un' allegoria in lode di Buonaparte allor allora eletto generalissimo dell' armata contro l' Inghilterra : vi si nota questo verso assai bizzarro :

Capoue a suavé Rome et Carthage est malade.

— (Capua Roma salvò ed è Cartago inferma). —

Per la maggior parte queste rappresentazioni teatrali nón ebbero alcun successo, tranne la *Morte di Socrate*. Le altre sue opere sono : 1. *Lettere filosofiche*, in versi, Bristol (Parigi), 1756, in 12 ; 2. l'*Una e l'altra, o La Nobiltà commerciante e militare*, Maone (Parigi), 1756, in 8 ; 3. *la Francia vendicata*, Parigi, 1757, in 8 : è un poemetto in proposito dell' attentato di Damiens. 4. *La religione rivelata, in risposta al poemetto della Religione naturale*, di Voltaire, *con un poemetto sull' Antienciclopedia*, ecc. , Ginevra (Parigi), 1758, in 8 , 5. *La Prussiade*, poema in 4 canti, Francoforte (Parigi), 1758, in 8 ; 6. *Viaggio di madame (Adelaide e Vittoria) in Lorena*, 1761, in 12 ; 7. *Odi anacreontiche*, Parigi, 1762, in 12 ; ed ebbero più edizioni ; 8. *Apologie orientali di Amurat Bey Mahomet*, Parigi, 1764 in 12, tradotte

in tedesco ed in inglese; 9. *Storia di Pietro il Lungo e della sua onorevolissima donna Bianca Baza*, Londra (Parigi), 1768, in 8, ed altre edizioni diverse, avendo quest' opera avuto grande spaccio; 10. Il *Parnasso delle donne*, ossia *Scelta di Poesie delle donne di tutti i paesi*, Parigi, 1773, 10 vol. in 18. I primi cinque volumi contengono le poesie antiche, incominciando da quelle di Safo, che Sauvigny pubblicò separatamente. Ne' cinque altri contengonsi le composizioni teatrali delle donne francesi, inglesi, tedesche e danesi. Nel primo tomo si trovano, senza nome d' autrice, tre commedie in versi: la *Madre rivale*, l' *Amante anonimo*, le *False delicatezze*; ma si sa che uscirono dalla penna di madama di Genlis. Nel secondo volume l'autore dà delle *Notizie* intorno alle donne che scrissero pel teatro, coll' *Analisi* delle migliori loro produzioni; 11. *I dopo - cena, teatrino lirico e morale sulle avventure del giorno*, Parigi, 1753, 24 quinterni di 6 vol. in 18; 12. *Saggi storici sui costumi dei Francesi*, ivi, 1785, in 12, 10 vol. grande in 8 ed in 4, con fig. miniate. Quest' opera si distribuiva per fascicoli. Il *primo volume* contiene la vita di San Gregorio di Tours, la divisione delle Gallie, la genealogia dei re di Francia, l' epitome della storia dei Franchi. Il *secondo* ed il *terzo* contengono la traduzione della storia di Gregorio di Tours colla continuazione di Fredegario. Il *quarto* ed il *quinto*, le gesta dei re di Francia, quella di Dagoberto, degli estratti d' Ammio e Rovicone, coll' analisi paragonata di cinquanta altre cronache, e 250 vite di santi, con una tavola ragionata di tutta l' opera. Il *sesto* ed il *settimo* volume racchiudono le Opere di Sidonio Apollinare. Nell' *ottavo* e *nono* sono le lettere dei re, regine, papi, vescovi, riferentisi alla storia della prima stirpe. Il *decimo* finalmente abbraccia le costituzioni dei re di Francia, prima dinastia; le leggi ripuarie colla loro traduzione. Sauvigny spiegò maggiori talenti in queste ultime opere che non nelle sue produzioni teatrali, per le quali nondimeno ebbe mai sempre, a dispetto del pubblico, una predilezione tutta particolare.

SAVARON (Giovanni), nativo di Clermont, in Alvernia, usciva da buona famiglia di quella provincia. Fu presidente e luogotenente generale nella siniscalcia e sede presidiale della sua patria. Trovossi agli stati generali tenuti a Parigi nel 1614, in qualità di deputato del terzo stato della provincia d' Alvernia e vi sostenne con zelo e fermezza i diritti del terzo stato medesimo, che sembrava non si volesse ammettere in quell' assemblea. Perorò poi con distinzione al parlamento di Parigi, e giunto ad estrema vecchiezza, morì nel 1622. Abbiamo di lui gran numero di scritti, tra cui sono i principali: 1. *Sidonii Apollinaris opera*, 1609, in 4, con note; 2. *Origine di Clermont, città capitale dell' Alvernia*, in 8; Pietro Durand diede una più ampia edizione di quest' opera altrettanto dotta che esatta; 3. *Trattato contro i duelli*, ecc., in 8; 4. *Trattato della sovranità del re e del suo regno*, ai deputati della nobiltà, 1615, in 8; opera curiosa e poco comune; 5. *Cronologia degli stati generali*, in 8, per dimostrare che dalla fondazione della monarchia fino a Luigi XIII il terzo stato fu mai sempre convocato dal re agli stati generali e vi ebbe ingresso, sede e voce opinativa.

SAVARY (Giacomo), nativo di Caen, morto nel 1670, in età di 63 anni, poeta latino, fece quattro poemetti: 1. sulla *Caccia della lepre*, 1655, in 12; 2. — *della volpe e della faina*, 1658, in 12; 3. — *del cervo*, ecc., 1659, in 12; 4. sulla *cavallerizza*, 1662, in 4, dove si osserva dell'in-

venzione. Tiensi altresì di lui l' *Odissea* in versi latini; i *Trionfi di Luigi XIV dal suo avvenimento alla corona* in appresso; ed un volume di *poesie* diverse in cui sono parecchie composizioni deboli.

SAVARY (Giacomo), nato a Douè, nell' Angiò, l' anno 1622, fece, negoziando a Parigi, un' assai ragguardevole fortuna. Dovea ottenere una carica di segretario del re, ma Fouquet gli diede in cambio la fittanza dei beni della corona; se non che la caduta del protettore trascinò seco la sua. Fu nondimeno eletto nel 1670 per lavorare nel *Codice mercantile*, che comparve nel 1673, ed ebbe in tale opera molta parte. È pur suo *Il Perfetto Negoziante*, di cui fu fatto gran numero di edizioni, essendosi in quelle di due volumi fatti entrare gli *Avvisi e consigli sulle più importanti materie di commercio.* Morì quest' abile negoziante nel 1692, di 68 anni.

SAVARY (Giacomo), sere di Brulons, figlio del precedente, fu ispettore - generale della dogana di Parigi, e lavorò unitamente a Filemone - Luigi Savary, un suo fratello, canonico nella chiesa di San - Mauro - delle - Fosse, nel *Dizionario universale di commercio*, che comparve nel 1723, 2 vol. in fol. Giacomo morì da una flussione di petto nel 1716, di 56 anni, e suo fratello nel 1727, di 73 anni. Abbiamo di lui un terzo volume per servire di supplemento al *Dizionario* predetto, il quale, adontà di alcune inesattezze, è una delle più utili compilazioni che abbiamo su tale materia. È stato ristampato nel 1748, 3 vol. in fol.

SAVARY (Nicolao), viaggiatore ed antiquario, nato nel 1750 a Vitré, in Bretagna, è conosciuto per una *Traduzione del Corano*, per *La Morale di Maometto*, per delle *Lettere sopra l' Egitto*, ed altre *Lettere sopra la Grecia*. Autore facile e fecondo, talora eloquente, ma dominato dalla sua imaginazione, dall' esca dei paradossi, dalla brama d' esser piuttosto singolare che vero, non potè godere del suffragio fuorchè dei lettori superficiali che di nulla s' informano purchè si divertano. Si possono vedere diverse osservazioni sulle opere sue nel *Giornale storico e letterario* del 1.° agosto 1785, 15 febbraio 1787 e 15 ottobre dello stesso anno. La sua traduzione dell' Alcorano è fatta sopra quella di Sale e quanto quella infedele. Ha anch' essa in fronte una *Vita di Maometto* in cui l' impostore non è poco adulato, facendovisi grande elogio del suo coraggio, della sua pretesa politica, e passando sopra le sue furberie e le sue superstizioni, sul suo fanatismo feroce e sanguinario. Quanto alle *Lettere della Grecia* che comparvero verso il tempo della sua morte, a Parigi, 1788, 1 vol. in 8, non vi abbiamo veduto di notabile che una cosa, cioè che Savary vi predica con molto coraggio la crociata contro i Turchi, non per ristabilire il cristianesimo nelle vaste contrade che hanno usurpato, meno ancora per riconquistare i luoghi santi; oh questo no! la filosofia non approva le conquiste fatte per tali motivi; ma precisamente per rimediare alla peste, al dispotismo, al disprezzo delle arti. » Alla vista di quei tristi » spettacoli, dic' egli, il mio cuore si » sdegna e geme, mi si accende la bi» le; e vorrei scongiurare tutta l' Eu» ropa contro quei Turchi i quali, sce» si dai monti dell' Armenia, schiac» ciarono passando le nazioni ed apri» ronsi in mezzo a torrenti di sangue » una via fino al trono di Costantino» poli. Nè i bei paesi che abitano pun» to addolcirono la ferocia del loro » carattere; la forza è la loro legge, » loro giustizia la scimitarra. » Sventuratamente, uno o due anni dopo la pubblicazione di queste lettere, i Francesi a' quali tuttociò dirigevasi parti-

colarmente, sono, in quanto alle scienze ed alle arti, divenuti Turchi ben altramente da quelli che dispiacquero a Savary. Fu pubblicata, dopo la sua morte, accaduta a Parigi il 1.° febbraio 1788 un'opera che avea lasciata quasi compita, cioè una Novella che dicesi tradotta dall' arabo in cui non è da raccorre niente di solido. Pubblicò Savary anche una *Grammatica araba* stata quasi dimenticata dopo quella di De Sacy; e quando fu colto dalla morte, intendeva ad un Dizionario della medesima lingua.

† SAVERIEN (Alessandro), ingegnere della marineria francese, nato ad Arles, il 16 luglio 1720, sparse molta luce sopra tutti i rami relativi alla scienza che professava. Le principali sue opere sono: 1. *Discorso su la nautica e la fisica sperimentale*, 1742, in 4; 2. *Discorso sul maneggio delle navi*, 1744, in 4; 3. *Indagini storiche sull' origine ed i progressi della costruzione delle navi degli antichi*, 1747, in 4; 4. *L' Arte di misurare in mare il solco della nave*, 1750, in 8; 5. *Descrizione ed uso dei globi celesti e terrestri*, 1752, in 12; 6. *Trattato degl' istrumenti per osservare gli astri in mare*, 1752, in 8; 7. *Dizionario universale di matematica e di fisica*, 1753, 2 vol. in 8; 8. *Storia critica del calcolo degl' infinitamente piccoli*, 1753, in 4; 9. *Dizionario d' architettura*, di d' Aviler, *con ampliazioni*, 1755; 10. *Lettera sul peso*, 1757, in 12; 11. *Dizionario storico, teorico e pratico della marineria*, 1758 - 1781, in 8; 12. *Storia dei progressi dello spirito umano nelle scienze esatte e nelle arti che ne dipendono*, 1769, in 8; 13. *Storia dei filosofi moderni coi loro ritratti o allegorie*, 1762 - 1769, 8 vol. in 4; 14. *Storia dei filosofi antichi sino al risorgimento delle lettere, coi loro ritratti*, 1771, 5 volumi, in 12, ecc. Queste due ultime opere sono esatte e scritte in ottimo stile. Savarien, senza il suo talento per le scienze relative alle matematiche ed alla nautica, aveva un' istruzione estesissima. Morì egli il 28 maggio 1785, in età di 65 anni.

SAVERY (Orlando), pittore, nato a Courtray nel 1576, morto ad Utrecht nel 1639, fu allievo di Giacopo Savery, suo fratello, e lavorò nel suo genere di pittura e nella sua maniera. Orlando fu eccellente in dipingere il paesaggio, e siccome era molto paziente e laborioso, metteva ne' suoi quadri molta proprietà. L' imperatore Rodolfo II, buon intendente, occupò a lungo questo artista e l' indusse a studiare le ricche vedute e svariate che agli occhi dello spettatore offrono le montagne del Tirolo. Savary spesso eseguì con molta intelligenza i torrenti che precipitansi dall' alto delle rupi, rendendo pur bene gli animali, le piante, gl' insetti. Le sue figure sono piacevoli, e spiritoso è il suo tocco, quantunque talora un po' secco, e gli si rimprovera ancora di avere in generale fatto troppo uso del color azzurro. Molte cose sue si sono incise, e tra le altre il suo san *Girolamo nel deserto*; una *selva frequente di cavalli salvatici*; *Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre*; *un paesaggio con iscene boschereccie*; la *Creazione*, dei *siti*, delle *rupi*, delle *cascate d'acqua*, ecc.

SAVI (Pietro), gesuita, nacque nel Piemonte nel 1728, coltivò le lettere e lasciò le traduzioni seguenti dal latino in italiano: 1. *De institutione adolescentis*, del padre Ferrari, Milano, 1750; 2. *Congiura di Catilina*, di Sallustio, Torino, 1763; 3. *De rebus gestis Eugenii principis a Sabaudia bello italico et bello pannonico*, del padre Ferrari, Milano, 1754. Lo stile del padre Savi è altrettanto corretto come elegante. Morì a Milano, verso il 1782.

† SAVIGNY (Cristoforo di), antico enciclopedista, nacque verso il

1540, nel Retelese, al castello di Savigny, fu tra gli uomini del suo tempo più istruiti. Il bibliotecario Lacroix del Maine assicura che " Savigny avea " composti parecchi belli e dotti libri, " riguardo all'istruzione della nobiltà, " che stamparonsi a Parigi secondo " che ne vidi a cominciare e tagliare " le figure. " Tuttavia non cita di questo autore che l' *Onomasticon dei vocaboli e dizioni di ciascuna cosa, posti per luoghi comuni*; opera che non fu pubblicata. Conosconsi nondimeno di Savigny dei *Prospetti compiuti di tutte le arti liberali, contenenti una partizione delle dette arti, adunati e raccolti per sollievo e profitto della gioventù*, Parigi, 1619, in fol. di 37 pagine; diciotto sono stampati, ed i diciannove altri sono, coi disegni di G. Cousin, dei quadri scolpiti in legno, che unendoli insieme, non formano che un quadro solo. Per le indagini più esatte, la prima ediz. di questo volume raro è del 1587, in fol. *Le arti*, come le chiama Savigny, e di cui dà la spiegazione, sono la grammatica, la rettorica, la dialettica, l'aritmetica, la geometria, l' ottica, la musica, la cosmografia, l' astrologia, la geografia, la fisica, la medicina, l' etica, la giurisprudenza, la storia e la teologia. Papillon e Delisle di Sales pretendono che i prospetti di Savigny, considerati come un sistema enciclopedico, sieno anteriori all'albero enciclopedico di Bacone. Peraltro, giusta l' avviso di Brunet, a Nicolao Bergeron, morto nel 1584, dovrebbesi cotale invenzione, poichè lasciò morendo l' *Albero universale della serie e legame di tutte le arti e scienze*, da cui Savigny ricavò i suoi *Prospetti* che altronde non comparvero che nel 1587, tre anni dopo la morte di Bergeron. Mercier di Saint-Leger assicura anzi che Bergeron rivide l' opera di Savigny e ne compose la tavola relativa alla teologia. La terza edizione del *Manuale del libraio* contiene sopra Savigny una nota curiosa. Esiste pure un ritratto di questo enciclopedista, rappresentato in piedi, presentando il suo libro al duca di Nevers, al servizio del quale era in qualità di maestro del guardaroba. Ignorasi l' epoca della sua morte.

SAVILL (Enrico), teologo inglese, nato nella provincia d'York, nel 1549, cavaliere poco vantaggiato dalla fortuna, prevosto del collegio di Eaton, presso di Windsor, morto il 19 febbraio 1622, ad Oxford, fu uno dei principali ornamenti dell' università di quest' ultimo luogo. Devonsi alle sue fatiche dei *Commenti* su Euclide e Tacito, ed una *Edizione* in greco delle Opere di San Giovanni Grisostomo, Eaton, 1612, 9 vol. in fol.; edizione bella ed esatta. Fu asserito che Frontone du Duc che, nello stesso tempo di lui, pubblicò questo padre della Chiesa, dato abbia la sua edizione sopra fogli che gli si somministravano furtivamente dall' Inghilterra; ma sarebbe per lo meno altrettanto ragionevole il pretendere che Savill *desse la sua edizione sopra fogli fornitigli furtivamente* dalla Francia. Abbiamo ancora di lui: *Rerum anglicarum scriptores post Bedam*, Londra, 1596, in fol.; opera dotta e piena di ricerche. Fu egli che nel 1618 pubblicò il trattato di Bradwardin contro i pelagiani. *V.* Bradwardin.

† SAVINES (Carlo Lafont di), vescovo di Viviers, nacque ad Embrun nel 1742; ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, entrò nel seminario di San-Sulpizio, fece il suo corso di teologia in Sorbona, impegnandosi in seguito nella casa di Navarra pel suo corso di licenza, e divenne vicario generale di Mende. Fu consegrato vescovo di Viviers il 26 luglio 1778. Regolare n'era la condotta e lo spirito coltivato; ma si notava sin d' allora nelle sue idee una certa singolarità. Parlossi poco di lui avanti la rivoluzione, nè

fu che alla sessione dell' assemblea nazionale del 22 febbraio 1791 che annunziossi aver egli prestato il giuramento alla costituzione civile del clero. D' Espremenil, ch' era presente, esclamò che sicuramente *aveva perduta la testa*; ed in fatti, tutto ciò che quello sciagurato vescovo fece dipoi, paragonato alla sua condotta anteriore, porta l' impronta dell' alienazione delle facoltà mentali. Fu rieletto vescovo dell' Ardeche, e ne accettò il titolo. Parlava della dilapidazione dei beni del clero come d' un favore del cielo. Credeva di veder la Chiesa tornata al tempo apostolico e lo diceva. Povera come allora, pretendeva che tornasse pura e fervente. Quando una testa sia imbevuta di tali imaginazioni, si può stupire se dia in ogni sorta di strafalcioni? Quelli a'quali si lasciò andare monsignore di Savines sono appena credibili. Nel 1792, fece vescovi due sacerdoti della sua diocesi, li consacrò e loro diresse un discorso nel quale gli avvisava che ormai avevano un potere eguale al suo, ad eccezione d' un resto di privilegio che gli concedeva la costituzione civile del clero. Nel dicembre 1793, rinunziò alle sue funzioni, lasciò pastorale, mitre, croce ec., e tornò poi sui medesimi passi. Scrisse, dicesi, contro l' autorità della Chiesa la celebrazione delle feste, la legge del digiuno e dell' astinenza, ecc. Sotto il regno del terrore fu posto agli arresti. Non era questo il modo di assestare organi affievoliti; per ciò si tennero i suoi spiriti in seguito per talmente alienati, che fu mandato a Charenton, dove rimase parecchi anni, dandovi diversi segni di compiuta pazzia, a tal che assicurasi aver egli ordinato un laico. Stendiamo un velo sopra queste deplorabili aberrazioni, men atte, per ciò che a noi pare, di destare lo sdegno che di muovere a pietà. Il vescovo di Viviers non morì senza riconoscere e ritrattare i suoi errori, e li pianse amaramente. Egli medesimo, colle sue confessioni, accreditò lo smarrimento di spirito che crediamo ne sia stato cagione. *Sono stato*, scriveva ad un vescovo nel 1805, *in una specie di demenza da che ho prestato lo sciagurato giuramento, fino a tanto che l' ebbi pienamente ritrattato .... Gli occhi mi si sono aperti sul fallo mio e sui miei errori passati, ed in tutta la mia condotta, ne' miei pensieri e ne' miei scritti non vidi che il massimo disordine*. Un' altra lettera, in data del 1811, esprime i medesimi sentimenti. Passò poi il rimanente di sua vita nelle lagrime del pentimento e nelle austerità della penitenza; ed Embrun, sua città nativa, fu testimonio di tali espiazioni. Morì nel 1814. Il Dizionario degli anonimi, tom. 4, pag. 375, gli attribuisce l' *edizione* del Narciso di Malfilatre, Parigi, 1769, in 8. La ritrattazione ch' ei fece degli scritti riprensibili, ci dispensa dal parlarne.

SAVOIA (Giacomo ed Enrico di). *Ved.* NEMOURS.

SAVOIA (Tommaso-Francesco di), principe di CARIGNANO, figlio di Carlo Emmanuele duca di Savoia e di Caterina d' Austria, nacque nel 1596. Sino dall' età di 16 anni, diede pruove del suo coraggio e mostrò molta premura di stabilirsi in Francia. Avendogli l' avversione che il cardinale di Richelieu portava alla sua casa impedito che riuscirci, si unì colla Spagna. Prese Treviri nel 1634, con l' arcivescovo elettore, che fece prigione, e fu condotto a Namur nel 1635. Ma il 20 maggio dello stesso anno perdette la battaglia d' Avent contro i Francesi. Il principe Tommaso, per iscancellare la memoria di questa giornata, fece levare l' assedio di Breda agli Olandesi, nel 1636, ed entrò in Picardia dove si rese padrone di varie piazze. Passò nel Milanese durante la minorità del principe suo nipote, per ottenere la reg-

genza, e dichiarò la guerra alla duchessa di Savoia, sua cognata. Sorprese Chivasco e più altre città, e fece poi il suo accomodamento colla Francia nel 1640; ma rotto questo trattato, impegnossi di nuovo colla Spagna. Fece un secondo trattato colla duchessa di Savoia nel 1642, ed un altro con Luigi XIII. Fu dichiarato generalissimo degli eserciti di Savoia e di Francia in Italia, dove fece la guerra con diverso successo. Morì a Torino, nel 1656, di 70 anni, colla riputazione di principe incostante, ma attivo, ed impetuoso. L'interesse ebbe ne' suoi cambiamenti non minore parte della sua incostanza. Ebbe due figli. Il primogenito, Emmanuele, continovò il ramo di Carignano, ed il cadetto, Eugenio-Maurizio, luogotenente generale in Francia, morto nel 1673, fu padre del famoso principe Eugenio, ch' ebbe da Olimpia Mancini, nipote del cardinal Mazzarino, morta nel 1708.

SAVOIA (il principe Eugenio di). *Ved.* Eugenio e Tenda, Amedeo, Vittorio Amedeo.

SAVONAROLA (Giovanni Michiele), medico italiano, nacque a Padova verso l'anno 1384, da famiglia illustre. Entrato nell' ordine di San-Giovanni-di-Gerusalemme, vi fece le sue carovane; ma il suo amore allo studio gli fece abbandonare tale carriera, e tornando in patria, dedicossi alla medicina e ne fu addottorato. Savonarola viaggiò in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, ecc. Nominato lettore all' università di Padova, vi spiegò nel 1437 Avicenna, solo autore che allora nell' arte medica servisse di modello. Verso la fine de' suoi giorni si stabilì a Ferrara, dove occupò la cattedra di medicina pratica, e vi morì nel 1460. Lasciò: 1. *De balneis omnibus Italiae, atque totius orbis, proprietatibusque eorum.*, Venezia, 1592, in 4; 2. *Practica de aegritudinibus a capite usque ad pedes*, 1486, in fol. ristampata col titolo di *Practica Maior*, Venezia, 1498, in 8; 3. *Speculum physiognomiae*; 4. *De magnificis ornamentis Paduae*; 5. *In medicinam practicam introductio*, 1533, in 4.

SAVONAROLA (Francesco), nato a Padova, dalla stessa famiglia del precedente, fu de' migliori poeti latini moderni, e lasciò un libro di *epigrammi* latini ch' ebbe parecchie impressioni. Scardeone ne fa molti elogi nella sua opera intitolata: *De antiquitate urbis Patavii.* Morì Francesco Savonarola nel 1539.

SAVONAROLA (Girolamo), nato a Ferrara nel 1452, di famiglia nobile, prese l'abito di san Domenico e si fece distinguere in detto ordine col dono del pergamo. Firenze fu il teatro dei suoi successi; predicava, confessava scriveva; ed in una città libera, piena di fazioni, non durò fatica a mettersi alla testa d' una fazione. Abbracciò quella che tenea per la Francia contro i Medici. Predisse che la Chiesa sarebbe rinnovellata; ed attendendo simile riforma, declamò molto contro il clero e contro la corte di Roma. Alessandro VI lo scomunicò e gl'interdisse la predicazione. Dopo cessato di predicare per qualche tempo, ricominciò con maggior grido che mai. Allora il papa ed i Medici servironsi contro Savonarola delle stesse armi ch' egli adoperava, suscitando un francescano contro il giacobita. Avendo questi affisso delle tesi che fecero molto rumore, il zoccolante si proferse a dimostrare ch' erano eretiche. Fu secondato da' suoi confratelli e Savonarola da' suoi, sì che i due ordini si scatenarono l' uno contro l' altro. Dopo molte scene poco ragionevoli e poco edificanti, il popolo sollevato contro Savonarola, gittossi nel suo monastero: si chiusero le porte per impedire a quei furiosi di entrarvi, ma quelli vi appiccarono il fuoco e si aprirono un varco colla violen-

za. Per appagarli, il magistrato si trovò costretto a perseguitare Savonarola come impostore. Fu applicato alla tortura, ed il suo interrogatorio, che fu reso pubblico, parve che provasse insiememente ch' ei fosse furbo e fanatico. Certa cosa è ch' erasi vantato di avere avuto frequenti colloqui con Dio, e lo aveva persuaso a' suoi confratelli. Pretendeva pure di aver sostenuto grandi combattimenti coi demoni. Giovanni Francesco Pico della Mirandola, autore della sua *Vita*, assicura che i diavoli che infestavano il convento dei domenicani, alla vista di fra Girolamo tremavano. Il papa Alessandro VI mandò il generale dei domenicani ed il vescovo Romolino che lo degradarono dagli ordini sacri e lo abbandonarono a' giudici secolari, con due de'suoi zelanti partigiani. Furono condannati ad essere impiccati ed arsi, sentenza che fu eseguita il 23 maggio 1498. Appena spirato, si pubblicò sotto il di lui nome la *sua confessione*, nella quale gli si prestarono molte stravaganze, ma nulla che meritasse l'ultimo supplizio, e soprattutto un supplizio crudele ed infame. Morì costante in età di 46 anni. Pico della Mirandola, autore della *Vita* di cui abbiamo parlato (pubblicata dal padre Quetif, con note ed alcuni scritti del giacobita ferrarese, Parigi, 1674, 3 vol. in 12), ne fa un sunto. Assicura che ne fu trovato il cuore nel fiume, che ne possiede una porzione, tanto a lui più cara perchè esperimentò che guarisce i mali e scaccia i demoni. Osserva che un gran numero di quelli che perseguitarono questo domenicano, morirono miseramente, ed in tal numero ei metto il papa Alessandro VI. Ben altri apologisti trovò Savonarola, tra cui, dopo il padre Quetif, i più famosi sono Ambrogio Catharin, Bzovio, Baronio, Alessandro, Neri, religiosi domenicani, a' quali si hanno ad aggiugnere Marsiglio Ficino, Matteo Toscano, Flaminio, ecc. Lasciò egli dei *Sermoni* in italiano, un Trattato intitolato *Triumphum crucis*, dei Commentarii sull'*orazione domenicale* e sopra *alcuni salmi*, un trattato *De Simplicitate christiana*, pubblicati da Balesdans, Leida, 1633, 6 vol. in 12.

SAVORGNANO (Mario), conte di Belgrado, fioriva verso il 1507. Si fece egli distinguere nella professione dell' armi e fu dalla repubblica di Venezia onorato di parecchi impieghi distinti, senza che il rumore delle battaglie gl' impedisce di dedicarsi alle lettere. Abbiamo di lui: 1. l' *Arte militare terrestre e marittima, secondo la ragione e l' uso dei valenti capitani antichi e moderni*, opera scritta in italiano e divisa in 4 parti; 2. *Traduzione* in italiano della Storia di Polibio.

SAVOT (Luigi), nato a Saulieu, picciola città di Borgogna, verso l' anno 1579, applicossi prima alla chirurgia, e per meglio riuscire andonne a Parigi, dove non istette molto a prendere i gradi in medicina. Morì medico di Luigi XIV, verso l' anno 1640. Era un uomo rispettabile per la virtù, e di aspetto semplice e melanconico. Le principali sue opere sono quest' esse: 1. un *Discorso sulle medaglie antiche*, Parigi, 1627, 1 vol. in 4; opera che può essere di qualche utilità ai principianti; 2. L' *Architettura francese degli edifizi privati*. Le migliori edizioni di questo libro pregiabile, sono quelle di Parigi, colle note di Francesco Blondel, 1673 e 1685, in 8. 3. Il libro di Galeno, *Dell' arte di guarire mediante il salasso*, tradotto dal greco, 1603, in 12; 4. *De causis colorum*, Parigi, 1609 in 8. Tutte queste opere provano molta sagacità ed erudizione.

SAXI (Pietro), canonico della chiesa d' Arles, morto nel 1637, acquistossi pur fondata riputazione con parecchie opere, tra le quali si notano: 1.

Pontificium Arelatense, sive Historia primatum Arelatensis Ecclesiae, Aix, 1729, in 4; 2. *Ingresso del re* (Luigi XIII) *nella città d' Arles il 9 ottobre* 1622, Avignone, 1623, in fol., ricercato a cagione dei fatti storici.

SAXO o SAXIUS (Cristoforo), dotto tedesco, nacque nel 1714; aveva una erudizione vasta del pari che profonda, e fu per più anni professore di storia e d' antichità all' università d' Utrecht. Si hanno di lui le opere seguenti: 1. *Onomasticon litterarium, sive Nomenclator historico-criticus praestantissimorum scriptorum ab orbe condito usque ad seculi quo vivimus tempora digestus*, editio nova, Trajecti ad Rhenum, 1775, 1803, 8 vol. in 8. L' ultimo volume è un *Supplemento* ed un compendio de' due primi volumi sotto il titolo di *Epitome onomastici litterarii* (fino al 1449), ivi, 1792, in 8. L' opera intera ebbe gran successo ed è ancora pregiatissima; 2. *Museum numarium Milano-Viscontianum*, col padre Bonclam, ivi, 1786, in 8; 3. *Dionysii Catonis Distica, melius digesta*, ecc., ivi, 1778, arricchito d' un' eccellente prefazione, di Saxo, ecc. Morì ad Utrecht, il 2 maggio 1806, in età di 92 anni.

SAXO, soprannominato, per la purezza del suo stile, *il Grammatico* (Saxo grammaticus) danese, nato nell' isola di Seeland, prevosto della chiesa di Roschild, in Danimarca, nel XII secolo, fu inviato a Parigi l'anno 1177, dall' arcivescovo di Lunden, per ricondurre in Danimarca dei religiosi di Santa Genoveffa. Morì nel 1204, lasciando, fino al 1186 e divisa in XII libri, una *Storia* in latino *degli antichi popoli del Norte*, che dedicò ad Andrea, vescovo nello stesso regno. Quest' opera contiene nei primi libri parecchi fatti assolutamente favolosi; ma è scritta in uno stile vivo ed elegante frammisto di poesie e che in un autore del suo secolo fa maraviglia. (Saxo compose la maggior parte della sua storia sopra tradizioni popolari, sopra canti degli scaldi danesi e sopra saga islandesi; ne risulta che si sono mescolate parecchie favole in una storia per la quale non poteva consultare che pochi manoscritti autografi). Stefanio ne diede un' ottima edizione a Sora nel 1644, in fol., con note nelle quali regna gran profusione di sapere. Stefanio pubblicò ancora a Sora, nel 1645, 1 vol. in fol. di note sopra questa Storia: *Notae uberiores*, opera poco comune e molto pregiata.

† SBARAGLIA (Giangirolamo), uno dei medici più rinomati del XVII secolo, nacque a Bologna il 28 ottobre 1641. Studiò le belle lettere, la filosofia, e la medicina, ricevette la laurea in quest'ultima facoltà il dì 28 febbraio 1653; ed ottenuta nel medesimo anno la cattedra di filosofia, occupò per quarant' anni quella di medicina, in capo al qual termine fu dichiarato professore emerito, e conservò una parte degli appuntamenti annessi alla cattedra che aveva con tanta distinzione coperta. Scrisse numerose opere, delle quali ecco le primarie: 1. *Oculorum et mentis vigiliae*, Bologna, 1714, in 4. Questo scritto è diretto contro Malpighi, famoso medico di cui assale la dottrina; 2. *Entelechia, seu anima sensitiva brutorum demonstrata contra Cartesium*. Morì l' 8 giugno 1710. — SBARAGLIA (il pad. Giangiacinto), dei minori conventuali, nato parimenti a Bologna, e morto verso l' anno 1772, lasciò: *Disputatio de sacris pravorum ordinationibus*, Firenze, 1750.

SCACCHI. *Ved.* SCHACCHI.

SCALA (Bartolameo), nato a Firenze l' anno 1424, si fece distinguere nelle belle lettere e nelle negoziazioni, e stimare da parecchi principi, tra gli altri da Cosimo, duca di Toscana, da Francesco Sforza, duca di Milano, e dal papa Innocenzo VIII. Fu fatto con-

faloniere, senatore e cavaliere nella sua patria. Aveasi tanta confidenza nella sua probità, che fu fatto depositario dei segreti della repubblica per ben venti anni. Morì nel 1497. Tiensi di suo: 1. Delle *Lettere* in latino, interessanti per la storia del suo tempo; 2. *Apologi centum ad Lourentium Medicem*; 3. *Florentinae historiae ab origine ejusdem urbis*, nel *Tesaurus Antiquit.* di Burman, tomo 8, e Roma, 1677, in 4; 4. *Vita Vitaliani Borromaei*, nello stesso *Thesaurus*; 5. *Eclogae tres.*

SCALCKEN (Gotifredo), pittore, nato nel 1643 a Dordrecht, città di Olanda, morto all' Aja nel 1796, era eccellente in fare ritratti in piccolo e soggetti di capriccio. I suoi quadri sono ordinariamente illuminati dalla luce d' una fiaccola e d' una lampada. I riflessi del lume da lui sapientemente distribuiti, un chiaroscuro di cui niuno meglio possedette l' intelligenza, tinte perfettamente fuse, espressioni rese con molta arte, danno un gran pregio alle sue opere. Scalcken era di quegli uomini bizzarri che si lasciano troppo andare al loro umore libero. Vien riferito, che facendo a Londra il ritratto del re Guglielmo III, avuto abbia la temerità di fargli tenere la candela in mano, ed il re si compiacque di prestarvisi e fino di soffrire pazientemente che il sego gli gocciolasse giù per le dita.

SCALIGERO (Giulio Cesare), famoso dotto, nato nel 1484 al castello di Riva, nel territorio veronese, diceasi disceso dai principi della Scala, sovrani di Verona. Agostino Nifo gli dà un' origine diversa, pretendendo che fosse figlio d' un maestro di scuola chiamato *Benedetto Burden*. Essendo questo maestro di scuola andato ad abitare a Venezia, mutossi il nome di *Burden* in quello di *Scaligero*, perchè aveva una scala per insegna, o perchè abitava in via della Scala. Scioppio pretende che fosse nato in una bottega di miniatore, che fosse *frater* sotto un chirurgo, poi zoccolante; e che lasciasse poi il cappuccio per farsi medico. In mezzo a questi racconti contraddittorii, positivamente si sa che sua madre l' occultò ai Veneziani, che voleano annientare gli ultimi rampolli dei principi di Verona. Il giovane Scaligero si acconciò come paggio presso l' imperatore Massimiliano, servì nelle guerre d' Italia e salvossi per miracolo alla battaglia di Ravenna, dove suo padre e suo fratello primogenito furono uccisi sotto i suoi occhi. Scaligero acquistossi grande riputazione nelle lettere e nelle scienze. Esercitò per gran tempo la medicina con buon successo nella Guiana, e morì ad Agen nel 1588, in età di 75 anni. Sono di lui: 1. Un trattato dell' *Arte poetica*, 1561, in fol.; 2. un libro delle *Cause della lingua latina*, 1540, in 4; 3. *De subtilitate, libri XXI*, Parigi, 1557, in 4; 4. *Exercitationum exotericarum libri XV, de subtilitate ad Cardanum*, Parigi, 1557, in 8; 5. *In libros duos Aristotelis qui inscribuntur De Plantis, commentarii*, Amsterdam, 1644, in fol. 6. *Aristotelis historia de animalibus, cum commentariis*, Tolosa, 1619; 7. *Commentarii et animadversiones in sex libros Theofrasti de causis plantarum*, Ginevra, 1556, in fol.; 8. *Animadversiones in historias Theophrasti*, Amsterdam, 1644, in fol.; 9. dei *Problemi* sopra Aulo Gellio; 10. delle *Lettere* Leida, 1600, in 8; 11. delle *Arringhe*; 12. delle *Poesie*, in 8; ed altre opere in latino. Notansi in questi diversi scritti dello spirito, molta critica ed erudizione, ma la sua vanità ed il suo spirito satirico gli attirarono gran numero di avversarii fra' quali segnalaronsi Agostino Nifo e Cardano. Si è rimproverato a Scaligero d' aver mostrato dell' inclinazione pei nuovi errori; ma parecchi pretendono che tale

rimprovero sia male fondato, che i calvinisti abbiano interpolato i suoi scritti e soppresso delle Poesie che avea egli dettate in onore dei santi. Certa cosa è che morì da buon cattolico.

SCALIGERO (Giuseppe Giusto), celebre filologo, decimo figlio del precedente e di Auslietta di Rogues Lobéjat, nato ad Agen l'anno 1540, abbracciò il calvinismo in età di 22 anni, andando poi a terminare i suoi studi nell'università di Parigi, dove fece progressi nella cronologia, nelle belle lettere, nel greco, senza nè pure trascurare la lingua ebraica. Chiamato a Leida, vi attese a scrivere diverse opere pel corso di sedici anni, e vi terminò i suoi giorni nel 1609, di 69 anni, lasciando all'università di Leida in legato la sua biblioteca, nella quale la maggior parte delle opere greche e latine sono commentate ed arricchite di note di sua mano. Giuseppe Scaligero, somigliante a suo padre, avea la vanità più inopportuna e l' umore più caustico e più insopportabile. I suoi scritti sono un ammasso di cose futili e di grossolane invettive contro coloro che nol dichiaravano la fenice degli autori. Abbagliato dalla sciocchezza di alcuni compilatori che lo chiamavano *abisso di erudizione, oceano di scienze, capolavoro, miracolo, ultimo sforzo della natura*, imaginavasi bonariamente che ella si fosse esaurita in suo favore. Era un tiranno in letteratura. Gloriavasi di parlare tredici lingue, vale a dire che non ne sapeva nissuna a fondo; ma le conosceva abbastanza per trovarvi termini insultanti e villani. Autori morti e vivi, tutti egualmente furono sacrificati alla sua critica, e loro prodigalizzò più o meno gli epiteti di *pazzo, sciocco, superbo, bestia, ostinato, plagiario, spirito meschino, zotico, malvagio, pedante, asino, stordito, novellatore, poveruomo, fatuo, furbo, ladro, furfante.* Chiama tutti i luterani *barbari* e tutti i gesuiti *asini*.... Origene non è che un *sognatore*, secondo lui; san Giustino, un *imbecille*; san Girolamo, un *ignorante*; Rufino un *mariuolo*; san Grisostomo, un *orgoglioso villano*; san Basilio, un *superbo*; san Tommaso, un *pedante*. Pretendesi che in questo repertorio di contumelie abbia Voltaire preso le sue. Sragionamento sì grande facea dire che » sicuramente il » diavolo era autore della sua erudi» zione. » Meritava d'incontrare alcuno ancora più avventato di lui; ed il campione bramato si presentò. Avendo Giuseppe Scaligero dato nel 1594 una Lettera sull'antichità e sullo splendore della prosapia Scaligera (*De origine gentis Scaligerae*, in 4); Scioppio, sdegnato del tuono di altezza che vi prendeva, pubblicò le bassezze e le infamie, vere o supposte della sua famiglia, e ognuno comprende che Scaligero non tacque sopra quelle di Scioppio. (*Ved.* questo nome, come si può pur vedere le *Menagiana*, pag. 326, tom. 2, ediz. di Parigi, 1715). Scaligero s' immischiò in poesia, come suo padre; ma il maggior servigio che prestato abbia alla letteratura si è di aver lavorato con successo a trovare un filo nel labirinto della cronologia e dei principii per disporre la storia in un ordine metodico. Le sue opere sono: 1. delle *Note* sopra le tragedie di Seneca, su Varrone, Ausonio, Pomponio Festo, ecc. Avvi di sovente troppa finezza in questi commenti, e volendo dare a' suoi autori dell' ingegno, lascia sfuggire il loro vero spirito. 2. Delle *Poesie*, 1607, in 12; 3. un trattato *De Emendatione temporum*, dotto, quantunque abbia delle inesattezze. La migliore edizione di quest' opera è quella di Ginevra, 1609, in fol. Il padre Petavio spesso la raddrizza nel suo libro *De doctrina temporum*. 4. La *Cronaca* d'Eusebio, con note, Amsterdam, 1558, 2 vol. in fol.; 5. *Canones*

isagogici; 6. *De tribus sectis judeorum*, Delft, 1703, 2 vol. in 4; edizione accresciuta da Trigland; 7. *Epistolae*, Leida, 1627, in 8, pubblicate da Daniele Heinsio; 8. *Annotationes in Evangelia*, ecc., nei critici sacri di Pearson; 9. *De veteri anno Romanorum*, nel Tesoro delle antichità romane di Grevio, tom. 8; 10. *De re nummaria*, nelle Antichità greche di Gronovio; 11. *de Notitia Galliae*, coi Commentarii di Cesare, Amsterdam, 1661, e nella raccolta degli scrittori francesi di du Chesne; 12. diverse altre opere nelle quali si vede che avea molto più studio, critica ed erudizione di Giulio Cesare Scaligero suo padre; ma meno spirito. Gli *Scaligeriana* (stampati con altri *Ana*, 1740 in 2 vol. in 12) sono stati raccolti dalle conversazioni di Giuseppe Scaligero.

SCALIGERO de Lica (Paolo), marchese di Verona, croato di nazione, discendeva, se gli si fosse creduto, dai principi della Scala. Innalzato alla dignità del sacerdozio, fu per alcun tempo elemosiniere dell' imperatore Ferdinando; poi andò a fare professione di calvinismo in Prussia, ottenne per vie inique un canonicato della Chiesa di Munster, e mostrandovisi cattolico, confutò egli medesimo ciò che scritto aveva contro il papa. Essendosi insinuato nella grazia di Alberto, duca di Prussia, ed impadronitosi di tutta la sua confidenza, lo indusse a cassare il suo consiglio per comporne un nuovo; ma Alberto, duca di Mecklemburgo, cognato del principe di Prussia, fece bentosto mutar faccia alle cose: quattro tra i nuovi consiglieri furono posti a morte il 28 ottobre 1566, e non Scaligero trovò salvezza che nella fuga. Visse poi nell' oscurità a tal che non si sa più nulla della sua vita. Tenghiamo di lui: 1. Parecchi *Opuscoli* contro la religione cattolica, pieni di fiele, Basilea, 1559, in 4; 2. *Judicium de praecipuis sectis nostrae aetatis*, Colonia; 3. *Miscellaneorum tomi duo, sive catholici Epitmoenis, contra depravatam Encyclopediam*, Colonia, 1572, in 4. È la confutazione d' un' opera che avea scritta essendo protestante, intitolata: *Encyclopedia, seu*, ecc. 4. *Satyrae philosoph. et genealogiae praecipuorum regum et principum Europae*, Konisberga, 1563, in 8. Avvi in tutto ciò una certa dose di erudizione, ma poco discernimento.

SCALIGERO (Pacifico), dell' ordine dei minori conventuali, nato verso il 1640, passò come missionario in Oriente d' onde riportò il *Diploma testamentario* di Maometto, nel quale, dicesi concedesse ai cristiani stabiliti ne' suoi stati la libertà di coscienza e l' intero godimento dei loro possedimenti e de' lor vantaggi temporali. Sollevaronsi su questo famoso *diploma* dei dubbi, forse bene fondati. Fu pubblicato in arabo ed in latino, a Parigi, 1630; in latino da Habneiry, nel 1638, e da Hinckelman nel 1669. Questa versione è stimatissima ed ha voce di esatta.

SCAMOZZI (Vincenzo), nato a Vincenza nel 1552, morto a Venezia nel 1616, fu uno de' più eccellenti architetti e più adoperati del suo tempo. Viaggiò egli molto, non solo in Italia, ma in Germania, in Francia, in Ungheria per perfezionare i suoi talenti e le sue cognizioni. Operò a Vicenza, sua patria, a Padova, a Genova, a Firenze, e fece per diversi paesi quantità di disegni che gli furono domandati da principi o gran signori. Sopra i suoi disegni fu costruita l' importante cittadella di Palma Nuova, nel Friuli veneziano. Tante occupazioni non gli permisero di dar l' ultima mano ad una grande opera che aveva impreso, sotto il titolo d' *Idea dell' architettura universale*, che doveva contenere dieci libri, ma de' quali non pubblicò che sei, a Venezia 1615, in 2 vol. in fol. Il

6.º che tratta dei diversi ordini di architettura, ed è un capolavoro, fu da Deviler tradotto in francese.

SCANDER-BEG, o Bey, vale e dire *Alessandro Signore*, è il soprannome di *Giorgio Castrioto*, re d'Albania, da Pouqueville chiamato l'*ultimo eroe della Macedonia*. Nacque nel 1404, e fu dato da suo padre, Giovanni Castrioto, in ostaggio al sultano Amurat II, co' suoi tre fratelli Roposo, Stanisa e Costantino, i quali tre principi perirono di lento veleno fatto loro dal sultano propinare. Giorgio dovette la vita alla sua giovinezza, al suo spirito ed al suo bello aspetto. Amurat lo fece circoncidere, lo educò accuratamente, e gli diede il comando di alcune truppe, col titolo di *sangiacco*. In breve tempo Scanderbeg divenne il primo capitano fra' Turchi. Morto suo padre nel 1432, concepì il disegno di rientrare nel retaggio dei suoi maggiori e discuotere il giogo musulmano. Avendo l'imperatore inviato un potente esercito in Ungheria, volle che Scanderbeg vi rappresentasse una parte; e questi, giunto che vi fu, collegossi segretamente con Uniade Corvino, uno de' più formidabili nimici dell' impero ottomano, assicurando questo generale che alla prima battaglia caricherebbe i Turchi e volgerebbesi dalla parte degli Ungheresi. Ed attenne fedelmente la promessa: i Turchi furono costretti a piegare, restandone 30,000 sul campo. Scanderbeg, approfittando del disordine dei nemici, s'impadronisce del segretario di Amurat, lo mette in ferri, e lo sforza a scrivere e sigillare un ordine al governatore di Croia, capitale dell' Albania, di consegnare la città e la cittadella a chi gli recasse quell' ordine spedito in nome dell' imperatore; e poi fa sterminare il segretario e tutti quelli che stati erano presenti alla spedizione di quelle false lettere, affinchè Amurat non ne potesse avere nissun sentore. Tantosto si trasferisce a Croia, ed insignoritosi della piazza, si dà a conoscere da' suoi popoli che lo proclamano loro sovrano. Così risaliva sul trono de' suoi padri, nel 1443, e vi si manteneva colle armi. Il suo partito gli guadagnò tutta l'Albania. Indarno Amurat armò contro di lui, e pose due volte l'assedio dinanzi a Croia; fu costretto a levarlo, avendo Scanderbeg saputo trarre tanto vantaggio dalla condizione d'un terreno aspro e montuoso che con poche truppe fermò sempre numerosi eserciti turchi. Maometto II, figlio e successore di Amurat, continuò la guerra per undici anni per mezzo dei suoi generali, che furono di sovente battuti, senza che le loro perdite fossero compensate da frutto nissuno. Finalmente, lasso della guerra, Maometto cercò la pace e l'ottenne nel 1461. L'eroe albanese andò subitamente in Italia, a preghiera del papa Pio II, per soccorrere Ferdinando d'Arragona, assediato in Bari. Fece egli levare l'assedio, e contribuì molto alla vittoria che questo principe riportò sul conte d'Angiò. L'imperatore turco non tardò a ricominciare la guerra; ma essendo i suoi generali sempre respinti, volle tentare la fortuna in persona. Croia fu assediata due altre volte in due campagne successive, e due volte pure fu l'assedio levato. Finalmente Scanderbeg, coperto di gloria, morì nel 1467, di 63 anni. Trovandosi nel letto di morte, pose i suoi figliuoli sotto la protezione dei Veneziani. I musulmani lo consideravano come un perfido; ma non ingannò che i suoi nemici, e nemici che avevano detronizzato suo padre ed ucciso i suoi fratelli con altrettanta perfidia che ingiustizia e barbarie. S'ei fu crudele in alcune occasioni, fu costretto ad esserlo. La sua morte fu una vera perdita per la cristianità, della quale era stato il propugnacolo. Gli Albanesi, troppo deboli dopo

la perdita del loro capo, subirono di nuovo il giogo della dominazione turca. Scanderbeg può mettersi nel primo ordine dei guerrieri più felici, poichè trovatosi a ventidue battaglie ed ucciso, dicesi, 2000 Turchi di propria mano, non riportò mai che una leggera ferita. Così straordinaria n' era la forza, che Maometto, stupito dei colpi maravigliosi che menava, gli fece domandare la sua scimitarra, imaginandosi che vi fosse qualche cosa di soprannaturale; ma in breve gliela rimandò come un' arma inutile nelle mani dei suoi generali. Allora Scanderbeg gli fece dire che *mandandogli la scimitarra, erasi tenuto il braccio che sapeva servirsene*. Marino Barletio, sacerdote di Epiro, che n' era contemporaneo, diede la sua *Vita* in latino, stata poi tradotta in tedesco da Pinciano, 1561, in 4, con figure in legno. Il padre Du Poncet, gesuita, pubblicò pure, nel 1709, in 12, la *Vita* di questo grand' uomo; curiosa, interessante e giudiziosamente scritta. L' autore l'imprese particolarmente per confutare, con una prova di fatto risplendente, il paradosso calunnioso di Macchiavello, rinnovato poi da Elvezio, che *lo spirito del cristianesimo soffoca la virtù degli eroi*, proposizione la cui contraria è estremamente vera. *Vedi* Fenelon Gabriele, san Ferdinando, Gustavo Adolfo, Laudon, Tilli.

SCANTILLA (Manlia), moglie di Didio - Giuliano. Fu per suo consiglio che suo marito andò ad offrire i propri tesori ai soldati romani, che avevano posto l' impero all' incanto dopo la morte di Pertinace, ucciso il 29 marzo 193. Giuliano fu in fatti proclamato imperatore; ma Scantilla pagò caro il titolo d' imperatrice. Passò ella i 66 giorni del regno tempestoso di suo consorte in continui timori; ed in capo a tal termine lo vide a giustiziare per mano del carnefice, quale un vile assassino. Settimio Severo la spogliò del nome d' *Augusta* che il senato gli aveva conferito. Tutta la grazia che potè ella ottenere si fu di far seppellire il corpo del marito, dopo di che rientrò nella vita privata; vita più felice di quella del trono, se la memoria delle passate grandezze e quella delle sventure non ne avessero turbata la pace.

† SCAPINELLI (Lodovico), meglio conosciuto pel soprannome di *il Cieco*, nacque a Firenze nel 1585, in uno stato di cecità compiuta. Non perciò meno si dedicò allo studio in cui fece maravigliosi progressi. Aveva memoria prodigiosa ed imparava colla massima facilità tutto ciò che gli si leggeva. Così potè acquistare cognizioni estesissime nelle belle lettere, in filosofia, nell' eloquenza, nella poesia latina ed italiana. Scapinelli sostenne parecchie tesi di fisica e di morale con successo, e fu nominato alle cattedre di diverse università d' Italia dove figurò fra i primi letterati del suo tempo. Le sue *Poesie* italiane furono prima stampate separatamente e contengono sonetti, odi, canzoni che non mancano di merito, ma sono però inferiori alle sue *Poesie* latine, dove si nota non minor correzione nello stile che sublimità nelle idee. Morì verso l' anno 1660. L' erudito dottor Pozzetti scriveva la *Vita* di Scapinelli, che trovasi in fronte alle opere di questo, stampate sotto il titolo di *Opere del dottore Scapinelli*, e che, oltre le poesie precitate, contengono parecchi discorsi e dissertazioni sopra diversi soggetti filosofici.

† SCAPPI (Antonio), celebre giureconsulto, nato a Bologna verso l' anno 1540, da una famiglia nobile i cui primogeniti ancora nel 1800 erano senatori sotto il nome di *Quaranta*, fece il suo corso di legge a Ferrara, dove ricevette la laurea dottorale, esercitando poi per alcuni anni la sua professione a Bologna. I nobili di allora non credevano di derogare esercitando pro-

fessioni utili alla patria. Appellato a Roma, v' insegnò le leggi e conciliossi la benivoglienza del cardinale Buoncompagni che lo incaricò, nel 1577, d' andare a prender possesso del marchesato di Vignola che il duca di Ferrara avea ceduto alla santa Sede; quivi se ne rimase più anni in qualità di governatore. Tornato a Roma, fu auditore di Girolamo Melchiore, vescovo di Macerata. Scappi occupò vari uffizii importanti alla corte di Roma e godette costantemente della protezione dei pontefici sotto i quali ei visse. L'eccesso delle fatiche gli cagionò una grave malattia, e dopo languito molto tempo, soccombette verso l'anno 1610. Tiensi di lui: 1. *Tractatus juris non scripti*, Venezia, 1586, in fol.; 2. *De personis et rebus ecclesiasticis*, ivi, 1586; 3. *Tractatus de bireto rubeo dando cardinalibus regularibus*, Roma, 1572, 1604, in 4.

SCAPULA (Giovanni), fatti i suoi studi a Losanna, fu impiegato nella stamperia di Enrico Stefano. Mentre quest' abile uomo stampava il suo eccellente *Tesoro della lingua greca*, il suo correttore ne faceva in segreto un compendio; prendendo nel *Tesoro* quanto stimava maggiormente a portata degli studiosi e componendone un *Dizionario greco*, che pubblicò nel 1580. Questo *lessico*, ristampato a Leida dagli Elzeviri, 1652, in fol. impedì la vendita del grande *Tesoro* e cagionò la rovina della fortuna di Enrico Stefano.

† SCARAMUCCIA o SCARAMUCCIO (Luigi Pellegrino), pittore italiano, figlio di Giannantonio Scaramuccia, nato a Perugia nel 1616, prese da suo padre le prime lezioni dell' arte e perfezionossi a Roma. Sono a Milano molti suoi quadri, e tra gli altri una *santa Barbara circondata da santi*, in cui si nota l' arditezza del pennello di Giannantonio; ma lo superò nel colorito, quello di Luigi essendo più brillante e meglio scompartito. Incise all' acqua forte dei disegni di Tiziano e di Luigi Caracci e lasciò un' opera col titolo: *L' Eccellenza dei pennelli italiani*, Pavia, 1674. Morì a Milano nel 1681, in età di 64 anni.

SCARAMUCCIA o SCARAMUCCIO (Giambatista), medico celebre, nacque nel castello di Lapidio, nella Marca di Ancona, il 27 marzo 1650; apparò la medicina all' università di Ferrara, dove esercitò l' arte sua, viaggiò in parecchie città d' Italia ed acquistossi grande riputazione. Coltivando Scaramuccia eziandio altre scienze, fu in corrispondenza cogli uomini più dotti del suo tempo, come Magliabecchi, Malpighi, Ramazzini ecc. Era membro di parecchie società letterarie d' Italia e morì nel 1716, in età di 70 anni. Lasciò egli: 1. *Observatio de flagri funiculo*, ecc., Todi, 1681; 2. *De motu et circuitu sanguinis*, Fermo, 1677; 3. *De motu cordis mechanicum theorema*, Siena, 1689; 4. *De Scheletro elephantino*, Urbino, 1696; 5. *Theoremata familiaria de phisico-medicis lucubrationibus juxta leges mechanicas*, Urbino, in 4. Contiene quest' opera venti teoremi ne' quali egli raccolse tutto ciò che ha osservato nella sua pratica ed in quella d' altri medici rinomati. 6. *Lettera sopra un idrofobo*, Macerata 1702. Vi parla di un malato ch' ei medicò al quale sopravvenne la rabbia dopo un violento eccesso d' ira. Citansi ancora di Scaramuccia alcune poesie italiane, in cui solo si nota lo stile assai corretto.

SCARDEONE (Bernardino), celebre italiano, nato a Padova nel 1478, abbracciò da giovane lo stato ecclesiastico e fu provveduto d' un canonicato nella cattedrale di detta città. Aveva inclinazione alle indagini storiche e ne fece il principal oggetto de' suoi studj. Volle conoscere l' origine e le antichità della città sua patria, i grandi uomini che aveva prodotti, e le partico-

larità della vita di ciascuno di essi per iscriverne l' istoria; il che domandava assai lunga fatica ed ebbe il coraggio d' imprenderlo. Ne risultò un' opera intitolata: *De antiquitate urbis Patavinae, et claris ejus civibus; Appendix de sepulcris insignibus exterorum Patavii jacentium*, Basilea, 1560, in fol.: libro curioso, pieno di cose erudite, quantunque non esente da favole, come tutte le opere che trattano dell' origine dei popoli e delle città. Sventuratamente non fu stampato sotto gli occhi dell' autore, il che fa che si trovi pieno di scorrezioni e di falli, ed eseguito con caratteri stanchi. Lo Scardeone vi fece un *errata* in caratteri minutissimi, e che non e meglio stampato. Adonta di tali difetti, questo libro, divenuto raro, è ricercatissimo e ad alto prezzo. Van der Aa lo ristampò in Olanda e lo inserì nella sua celebre raccolta intitolata: *Corpo degli scrittori delle cose italiane.* Possediamo inoltre di Scardeone: 1. *De castitate libri septem*, Venezia, 1542, in 4; 2. *La nave evangelica*, Venezia, 1551; 3. *Lettera colla traduzione del* dies irae, ecc., *indirizzata alle monache di Santo Stefano di Padova.* Era Scardeone confessore di quelle religiose. 4. *Avvertimenti monacali dello Scardeone e d' altri*, Venezia, 1576. Morì lo Scardeone nel 1574, di 96 anni, e fu sotterrato nella chiesa di Santo-Stefano. Gli scrittori italiani parlano di lui con lode.

† SCARELLA (Giambatista), teatino, nato a Brescia, morto nel 1779, fu uno dei primi partigiani di Newton in Italia e pubblicò: 1. *Physica generalis methodo mathematica tractata*, Brescia, 1754-1757, 3 vol. in 4; 2. *Commentarii XII de rebus ad scientiam naturalem pertinentibus*, 1766, 2 vol. in 4; 3. *De magnete libri IV*, 1759, in 4; ecc.

† SCARFANTONI (Giangiacomo), ecclesiastico e giureconsulto famoso, nacque a Pistoia il 12 settembre 1674. Fece egli i primi studi nella città sua natalizia, donde passò a Pisa per fare i corsi di diritto civile e canonico. Riportata la laurea, recossi a Lucca ed a Firenze, per conferirvi coi dotti di queste due città, che avevano grido de' più abili e più consumati nella scienza delle leggi, mostrandosi ei medesimo, nel suo soggiorno a Firenze, così profondamente versato nelle materie canoniche, che i personaggi che avvicinavano il granduca, Cosimo III, credettero di dover di lui parlare al principe come di uno tra gli ecclesiastici de' suoi stati più capaci di cuoprire una sede vescovile in Toscana. Non è la sola volta che fu discorso di lui per innalzarlo a tale dignità, e che la sua modestia, o il timore di un peso che non è senza grande responsabilità, gli fece declinare le offerte. Tornato a Pistoia, vi fu provveduto d' un canonicato nella cattedrale, e poco tempo dopo, della dignità di prevosto. La brama sempre crescente d' acquistar nuove cognizioni, gli fece imprendere il viaggio di Roma, dove si recò nel 1702, passandovi poi cinque anni nel consorzio degli uomini più istruiti che anch' essi ammiravano il suo sapere. Tornò in patria, dove il vescovo Cortigiani lo impiegò nel governo della diocesi, in qualità di canonico visitatore, dignità che si mantenne, con quella di vicario generale, sotto i prelati di quel vescovo successori. Morì il 27 dicembre 1748, in età di 74 anni. Tiensi di lui: 1. *Dissertatio, an cuncti regulares non habentes indultum sedis apostolicae, post editionem sacri concilii Tridentini, possint, extra tempora a jure statuta, sacris ordinibus initiari*, Lucca, 1716; 2. *Animadversiones ad lucubrationes canonicales Francisci Ceccoperii*, Lucca, 1737, 3 vol., opera importante e considerata come capitale. Ristampata fu a Venezia, e Benedetto XIV la cita

con lode *De Synodo*; 3. *Apologia dissertationis*, ecc., Pistoia, 1747. L'abbate Scarfantoni lasciò altre opere inedite, che la *Storia letteraria d'Italia*, Tomo 3, pag. 312, mentovò onorevolmente.

† SCARFO (don Giangrisostomo), monaco dell' ordine di s. Basilio, fioriva verso il 1730, buon teologo e possessore di erudizione e di cognizioni estese in filosofia e in antiquaria. Felice egli se si fosse attenuto a ciò, ed avesse saputo limitarsi a procacciar coi suoi scritti una fama, che potea conseguire. Ma volle di più; bramò il grido di poeta, e stimando più comoda cosa l' appropriarsi la roba altrui che trarne dal proprio capitale, si rese colpevole del più insigne plagiato. Persuadendosi che le tragedie e commedie latine di Martirano di Cosenza, stampate a Napoli nel 1656, e divenute molto rare, fossero dimenticate, le fece ristampare a Venezia con questo titolo: *Poesie latine e volgari, con in fine alcune notizie storiche*, 1737, in 4, e le pubblicò come sue, aggiungendovi alcune altre poesie rubate a Navagero, al Flaminio, e ad altri buoni poeti, colla sola precauzione di mutarne l'ordine ed alcuni versi, ed avendo l'audacia, o la balordagine, di mandarne un esemplare al celebre Antonio Volpi. Si avvide questo dotto ben presto del furto, nè il tenne segreto, avendo anzi la cura di far prevenire Scarfo della fatta scoperta; e siccome il fatto non isfuggì ad altri eruditi, in brevissimo fu noto a tutti quanti. Tiensi di Scarfo, suoi legittimi parti: 1. *Il Neosofo, dialogo ove viene stabilito un nuovo sistema filosofico*, Venezia, 1740, in 4; 2. *Lettera in cui vengono dilucidati vari antichi monumenti*, Venezia, 1739, in 4., fig.; 3. *Due opuscoli, l'uno dei ss. Basiliani, l'altro è la cronichetta della chiesa regina*, Napoli, 1721, in 8; 4. *Sermones geographici*: trovansi nella prima raccolta calogeriana, tomo 14, pagina 141.

† SCARGA (Pietro), gesuita polacco, nato nel 1536, morto a Cracovia, nel 1612, fu rettore del collegio di Vilna e predicatore antico di Sigismondo III. È suo un *Compendio* poco noto degli *Annali* del Baronio, e gran numero di opere teologiche stampate in 4 vol. in fol.

SCARRON (Paolo), poeta francese, figlio d' un consigliere al parlamento, d' antica famiglia di toga, nacque a Parigi alla fine del 1610 o al principio del 1611. Suo padre, ammogliato in seconde nozze, lo sforzò allo stato ecclesiastico: obbedì e visse egli da mondano. Di 24 anni fece un viaggio in Italia, dove si abbandonò a tutti i piaceri, la stessa vita menando reduce a Parigi; ma lunghe malattie e dolorose l' avvertirono della debolezza della sua complessione. Finalmente una partita di piacere gli tolse subitaneamente, in età di 27 anni, quelle *gambe che aveano bene danzato*, quelle *mani che aveano saputo dipingere e sonare il liuto*. Era andato, nel 1638, a passare il carnovale al Mans, di cui era canonico. Un giorno, mascheratosi da selvaggio, quella singolarità gli fece correr dietro tutti i fanciulli della città. Costretto a riparare in un pantano, gli penetrò nelle vene un freddo di gelo, gettossi sopra i suoi nervi una linfa acre, e (com' ei diceva) lo rese *uno scorcio della miseria umana*. Giocondo a dispetto dei patimenti, stabilissi a Parigi, e chiamò a sè, colle sue facezie, i più distinti e più ingegnosi della corte e della città. La perdita della salute fu seguita da quella degli averi. Morto il padre, ebbe a sostenere liti contro la matrigna. Trattò burlescamente una causa in cui si trattava di tutto il suo e la perdette. Madama di Hautefort, sensibile alle sue sventure, gli ottenne un' udienza dalla regina Anna d'Austria, ed il poeta le doman-

dò d'essere suo ammalato a titolo di uffizio. Sorrise la principessa, e Scarron prese quel sorriso per una patente, sì che poi assunse il titolo di *Scarron, per la grazia di Dio, ammalato indegno della regina*. Procurò di rendersi utile in tale qualità. Lodò Mazzarino che gli diede una pensione di 500 scudi; ma avendo quel ministro ricevuto sdegnosamente la dedica del suo *Tifone*, ed avendo il poeta scagliato contro di lui la *Mazarinata*, la pensione fu soppressa. Si dedicò al principe di Condè, di cui cantò le vittorie, ed al coadiutore di Parigi, al quale dedicò la prima parte del *Romanzo comico*. Il suo matrimonio, nel 1651, con madamigella d'Aubigné, conosciuta poi sotto il nome di madama di Maintenon, non accrebbe la sua fortuna, ma gli diede una compagna virtuosa. Madama di Neuillant gli presentò madamigella d'Aubigné che doveva allora la sua esistenza ad una dama caritatevole, ma il cui umore cruccioso le facea pagar caro i suoi favori. Scarron compatendo alla sua situazione penosa, le tenne un discorso molto savio che terminò con queste parole . . . „ Se volete farvi religiosa, vi pagherò la dote, se volete „ maritarvi, non ho ad offrirvi che „ una bruttissima figura ed una for„ tuna limitatissima. „ Madamigella d'Aubigné accettò l'ultimo partito. Scarron non aveva allora moto libero se non della mano, della lingua e degli occhi. La buona compagnia non fu che più ardente a ragunarsi intorno a lui, ma cambiò tuono. Riformò Scarron i suoi costumi ed i suoi frizzi indecenti, e a poco a poco la società si abituò ad una convenienza che, senza bandire la giovialità eccessiva del padrone di casa, ne raddolciva le scappate. Intanto Scarron vivea con sì poca economia che fu presto ridotto ad alcune rendite vitalizie ed al suo *marchesato di Quinet* (così chiamava la rendita de' suoi libri, dal nome del libraio che gli stampava). Domandava gratificazioni a' suoi superiori, colla libertà e la sicuranza d'un poeta burlesco. Nell'abbondanza, Scarron dedicava i suoi libri alla levriera di sua sorella; e nel bisogno a qualche monsignore, che lodava altrettanto e non istimava maggiormente. Venne a vacare una carica d'istoriografo; la domandò e non l'ottenne. Finalmente Fouquet gli diede una pensione di 1600 lire. La regina Cristina, passando per Parigi, volle vedere Scarron. „ Vi permetto, gli disse, d'essere mio „ innamorato; la regina di Francia vi „ ha fatto suo malato, ed io vi creo „ mio Orlando . . . „ Scarron non godette a lungo del nuovo titolo; che morì in ottobre 1660, di 51 anni. Le sue opere sono state raccolte da Bruzen della Matinière, in 10 vol. in 12, Amsterdam, 1737, ed in 7 vol. in 8, Parigi, 1786. Vi si trovano: 1. *L'Eneide travestita*, in 8 libri. Non si può non ammirarvi la comica e gioviale imaginazione dell'autore; ma è difficile leggerne alcune pagine di seguito senza risentirne noia e disgusto, 2. *Tifone* o la *Gigantomachia*; 3. varie *Commedie* ed alcune composizioncelle in versi; 4. Il suo *Romanzo comico*, opera in prosa, sulla vanità, sulla ridicola importanza degl'istrioni e loro vita corrotta; 5. delle *Novelle spagnuole*, tradotte in francese; 6. un volume di *Lettere*; 7. delle *Poesie diverse*, *Canzoni*, *Epistole*, *Stanze*, *Odi*, *Epigrammi*. Tutto in questa raccolta spira l'allegria ed una festività piena di brio e di fuoco. Scarron trova da ridere negli argomenti più serii, ma cade quasi sempre nel basso. Gli fu fatto questo epitafio.

> Pallida regna petens non exorabilis Orci,
> Venerat ad stygias Scarro facetus aquas.

Solvuntur risu mœstissima turba silentium;
Hic Jocus et Risus, hic lacrymant Veneres.

SCARUFFI (Gaspare), scrittore italiano del XVI secolo, è poco conosciuto, quantunque abbia composto un' opera rarissima sulle monete, intitolata: *L' Alitinonfo, per far ragione e concordanza d' oro e d' argento*, ecc., Reggio, 1582, in fol., 65 fogli. Devonsegli trovare in seguito 10 foglietti che hanno per titolo: *Breve istruzione sopra il discorso di Scaruffi*. È questo libro ricercato dai curiosi.

† SCATI (il Padre Leopoldo), nacque ad Aqui, nel 1750, dalla famiglia dei marchesi Scati. Deciso a consacrarsi alla vita religiosa, entrò nella congregazione dei cherici regolari di San Paolo, e recossi a Monza, dove trovò il pio Fontana, poi cardinale. Ambedue della stessa età, fecero insieme la loro professione, nel 1766. Il p. Scati studiò la rettorica e la filosofia a Milano e la teologia a Roma; fu poi professore di filosofia e di geometria al Finale ed a Lodi, e passò a Novara, dove coprì per cinque anni la cattedra di Sacra Scrittura. Vittorio Amedeo III lo chiamò a Torino, nominandolo nel 1791 rettore del collegio dei Nobili, che questo monarca confidò ai barnabiti. Il suo successore, Carlo Emmanuele IV, conferì al padre Scati il titolo di consigliere. Secondo i voti di questo principe, ch' erasi ritirato a Roma, presentossi come testimonio delle virtù della regina Maria Clotilde di Francia (*Vedi* questo nome), nelle procedure per la beatificazione di questa pia principessa. Divenuto provinciale dei collegi di Piemonte e di Savoja fu postulante nelle cause che miravano alla beatificazione del Venerabile Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei barnabiti e la canonizzazione del B. Alessandro Sauli, religioso dello stesso ordine. Nel 1800, fu nominato al vescovato di Pinerolo; ma tale nominazione non ebbe effetto, stante l' invasione del Piemonte per parte dei Francesi e l' espulsione del re. Rese egli i più importanti servigi al virtuoso cardinale Gerdil (*Ved.* questo nome), allorchè fu questo prelato costretto a ritirarsi in Piemonte, dopo la presa di Roma, nel 1798. Il cardinale accordò a Scati tutta la sua confidenza, se lo elesse a confessore, lo condusse al conclave a Venezia; e quando morì, nel 1802, lo istituì suo legatario e gli confidò i suoi manoscritti. Appunto per cura del pad. Scati comparve a Venezia, in questo stesso anno, l' appendice all' *Esame dei matrimonii*, già stata pubblicata a Venezia ed a Roma. L'anno seguente fece in quest' ultima città pubblicare il *Trattato del matrimonio*, e nel 1805, la *Vita del B. Alessandro Santi*, preceduta dall'eloquente *Discorso sulla divinità della religione di Gesù Cristo*. Presiedette poi all' edizione completa delle *Opere del cardinale Gerdil*, cominciata a Roma nel 1806, e di cui pubblicò 15 volumi. L' occupazione di Roma eseguita dai Francesi interruppe l' impresa. Il padre Scati riporta in questa edizione, e sul cardinale Gerdil, parecchi passi tratti dall' opera francese intitolata: *Memoria per servire alla storia ecclesiastica del XVIII secolo*, e parla con lode dell' autore, che però confonde con un vescovo francese che pubblicò un' opera pressochè consimile, ma di soggetto diverso. Quando il papa rientrò in Roma, il padre Scati tornò nel suo convento, ed il cardinal Fontana, che avea conservato il titolo di generale dei barnabiti, lo elesse suo vicario. Pio VII le destinò ad esaminatore dei vescovi, senza che questi uffizi gl' impedissero di assistere assiduo al confessionale. Il padre Scati, dopo una vita altrettanto pia che ope-

rosa, morì il 10 dicembre 1816, in età di quasi 67 anni.

SCAURO (M. Emilio), console romano, nacque da una delle famiglie più illustri di Roma, l'anno 163 avanti G. C. Suo padre quantunque patrizio, era sì povero, da trovarsi costretto, per sopperire al mantenimento della moglie e de' figliuoli, a fare il mestiere di carbonaio. Non l'ignoravano i suoi colleghi ed il senato, e lo lasciavano languire nella miseria. M. Emilio aveva ricevuto una buona educazione; ma sconfortato dalla mancanza di fortuna, non ardì per alcun tempo di aspirare ad alcuna carica nella repubblica. Era naturalmente eloquente e cominciò ad arringare nella pubblica piazza, cosa che gli formò tal fama che presto fu eletto edile, ed in questo uffizio e nelle varie attribuzioni che gli erano annesse, occupossi esclusivamente a rendere esatta giustizia. Poco dopo fu nominato pretore, carica cui satisfece con eguale onore, che lo rese degno d'esser innalzato al consolato, l'anno 637 di Roma (115 avanti G. C.). Emanò leggi suntuarie e fece regolamenti pei suffragi ne' comizii. La integrità e la saviezza colle quali esercitato aveva le dette cariche, gli acquistarono meritata riputazione, e fu, per voto pubblico eletto capo dell'ambasciata che i Romani mandarono a Giugurta, il quale faceva una guerra ingiusta contro Aderbale re di Numidia. Un solo istante ecclissò la gloria di Scauro; lasciossi come gli altri corrompere dall'oro di Giugurta, cui la ambizione sospingeva ad impadronirsi degli stati di Aderbale, tuttavia non volendo compromettersi col senato romano. Reduce a Roma, Scauro trovò la punizione della sua avidità nel disprezzo di quelli che poco innanzi ne ammiravano le virtù. Adonta di ciò, fu nominato censore; e per far dimenticare il suo fallo, fece edificare il porto *Milvio*, ed insiniciare la strada che tuttora dal suo nome chiamasi *via emilia*. Compose la *Storia della sua Vita* ed altre opere che il tempo consunse, e poi morì in età avanzatissima.

† SCAURO (M. Emilio), figlio del precedente e figliastro di Silla, che avea sposato Metella, sua madre, fu nominato edile poco dopo la morte del padre. Aveva per moglie Murcia, ripudiata dal gran Pompeo. Abbandonossi egli a tutti i vizii e Plinio assicura che la sua edilità terminò l'abbattimento dei costumi e tiensi anzi che fosse a Roma più funesta della sanguinose proscrizioni di Silla. Scauro accumulò a spese dei Romani molte ricchezze; ma il nome suo sarebbe dimenticato senza il famoso teatro da lui fatto costruire, e che è il primo *stabile* che abbia sussistito a Roma, non avendo il senato sin allora permesso che teatri *mobili*, eretti unicamente nelle feste solenni, per essere subito dopo disfatti. Quello di Scauro ha fama d'essere stato il più vasto e più magnifico che siasi veduto: poteva contenere 80,000 persone; vi si contavano 360 marmoree colonne; l'ordine più basso era di colonne che sostenevano un tavolato ed un cielo dorato; quel di mezzo era di vetro ed il superiore tutto di marmo. Le colonne di sotto, tutte alte 38 piedi, avevano negl'intervalli 3,000 statue di bronzo. Andava il teatro inoltre adorno di ricchi dipinti; l'apparato e quanto agli attori serviva era tutto di stoffa d'oro. Adoprò Scauro in tale superbo ed inutile edifizio, una gran parte del denaro che suo padre aveva da Giugurta ricevuto, e dell'altro proveniente dalle sue concussioni.

SCEVOLA. *Ved.* Muzio.

SCEVOLA. *Ved.* Sainte - Marthe.

SCHAAF (Carlo), nato nel 1646, a Nuys, città dell'elettorato di Colonia, era figlio d'un maggiore delle truppe del duca d'Assia Cassel, e perdette il

padre nella tenera età di otto anni. Sua madre lo accompagnò a Duisburgo dove insegnò le lingue orientali; e tre anni dopo fu chiamato a Leida per esercitarvi lo stesso impiego. Morì nel 1729, di 83 anni, da un assalto di apoplessia. Le opere sue principali sono: 1. *Grammatica chaldaica et syriaca*, 1686, in 8; 2. *Novum Testamentum syriacum*, Leida, 1708, in 4, con una traduzione latina; 3. *Lexicon syriacum concordantiale*, Leida, 1708, in 4; 4. *Epitome grammaticae habreae*, 1716, in 8.

SCHABOL (Giovanni Ruggero), diacono della diocesi di Parigi, licenziato in Sorbona, era figlio d'uno scultore che gli diede un' educazione superiore alla sua nascita. La natura gli avea impresso una specie di passione pei giardini, ed ei se ne occupò in tutta la vita che fu lunga. Hannosi di lui tre opere piene di buone cose: 1. la *Teoria dei giardini*, Parigi, 1774, in 12; 2. la *Pratica* dei medesimi, 1774, 2 vol. in 12; 3. il *Dizionario de' giardini*, 1767, in 8. La morte rapì questo autore nel 1768, in età di 77 anni.

SCHACCI o SCACCHI (Fortunato), religioso agostiniano, nato a Traù in Dalmazia nel 1560, insegnò la teologia, l'ebraico e la Scrittura sacra in parecchie città d'Italia con molta riputazione. Divenne poi maestro di cappella del papa Urbano VIII, che gli tolse tale carica perchè la esercitava male; del che il padre Schacci concepì tanto dispetto, che, venduta la sua numerosa biblioteca, ritirossi a Fano e quivi morì nel 1633. Tiensi di lui un libro intitolato *Myrothecium*, Roma, 1625, 3 vol. in 4, ed altrove; opera erudita. Vi tratta egli di tutte le unzioni delle quali si parla nella sacra Scrittura, come dei re, dei sacerdoti, dei profeti, e delle cose sante, ed anche dell' olio delle lampane e di quello dei profumi. Abbiamo ancora di lui: 1. una *Traduzione* latina della Biblia, fatta sull' ebraico, sul greco dei Settanta e sulla Parafrasi caldaica, Venezia, 1609, 2 vol. in fol.; 2. *De cultu sanctorum*, Roma, 1639, in 4; 3. dei *Sermoni italiani*, Roma, 1636, in 4. Molto agitata fu la vita di Schacci, ch' era naturalmente bilioso ed inquieto. La vivacità colla quale si eresse contro gli abusi che regnavano nel suo ordine; ed il poco riguardo con cui riprendeva la condotta dei suoi superiori, gli procacciarono pungenti dispiaceri. Gli stava tanto più male il censurare altrui, che non senza macchia erano i suoi costumi.

SCHALL DE BELL (Gian-Adamo), nato a Colonia nel 1591, di buona famiglia, si fece gesuita a Roma, nel 1611, applicossi con buon successo alle matematiche e s' imbarcò per le missioni della China nel 1620. Fatta costruire una bella chiesa a Siganfu per liberalità degli stessi pagani, dei quali avea colla sua scienza nelle matematiche acquistata la benivoglienza, fu poi chiamato a Pekino, per lavorare nella correzione del calendario. Quivi meritossi la grazia dell' imperadore, e fu fatto capo dei matematici e mandarino, uffizi ch' esercitò per 23 anni. L' imperatore Xum-sci lo decorò del titolo di *maestro dei segreti del cielo*, onorandolo di tanta fiducia che, contro le prime regole dell' etichetta chinese, gli lasciò libero accesso presso la sua persona ed ogni anno l' onorò di quattro sue visite. Ed il padre Schall approfittò del credito suo presso il principe a pro della religione, sì che ne ottenne un editto con cui venia permesso ai missionari di fabbricar chiese e predicar l' Evangelo in quel vasto impero, e nello spazio di 14 anni, i missionari fecero meglio di 100,000 proseliti; ma dopo la morte di quel principe, oh! come le cose mutarono faccia. Gli amministratori del regno, durante la minorità del succes-

sore, gelosi del credito di cui aveva goduto, lo fecero gettare in un tetro carcere, e condannare in fine come capo di quella ch' ei chiamavano *la setta infame*, e per aver omesso i riti chinesi alla sepoltura d'un figlio dell'imperatore, ad essere squartato e tagliato a pezzi; sentenza e genere di morte che stranamente contrastavano colla pretesa umanità chinese, tanto esaltata da filosofi ignoranti e di mala fede. Avendo il fuoco consunto il palazzo imperiale, e dei tremuoti abbattuto gran numero di case, il popolo considerò tali avvenimenti come castighi del cielo e domandò la scarcerazione del padre Schall, non meno che degli altri padri con esso lui imprigionati. Uscì del carcere, ma non tardò ad esservi nuovamente rinchiuso; e finalmente, consumato dai patimenti e dalle fatiche, morì il 12 agosto 1666, dopo esercitato per 44 anni il penoso ministero di missionario. Tiensi di lui un numero grande di opere in lingua chinese sopra l'astronomia, la geometria e le matematiche, fatte in società col p. Giacomo Rho. Il p. Prospero Intorcetta ne riportò 14 volumi in 4, cui presentò nel 1671 al papa Clemente X e che furono posti nella biblioteca del Vaticano. Oltre le opere soprindicate, il padre Schall pubblicò pure in chinese i trattati di Lessio: *De providentia Dei et de octo beatitudinibus*; una *Spiegazione delle imagini rappresentanti la vita del Nostro Signore*. Massimiliano, duca di Baviera, avea mandato tali imagini alla China per essere presentate all' imperatore. Principalmente sulle sue *Lettere* fu compilata la *Storia della missione della China*, pubblicata in latino a Vienna nel 1665, in 8.

SCHANNAT (Giovanni Federico), d'una famiglia di Franconia, nacque il 23 luglio 1683, a Lucemborgo, da un padre di mediocre fortuna, e studiata la giurisprudenza a Lovanio, fu avvocato al consiglio di Malines. L'incontro che fece la *Storia del conte di Mansfeld*, stampata a Lucemborgo nel 1707, lo affezionò a quel genere di studi. Abbracciò poi lo stato ecclesiastico. Avendo Costantino, principe ed abbate di Fulda, impreso a scrivere la *Storia di Fulda*, Schannat, per facilitargli il lavoro, pubblicò varie opere, delle quali cavò i materiali dagli archivi di quel monastero. 1. *Vindemiae litterariae; hoc est*, ecc., Fulda e Lipsia, 1723, in fol.; 2. *Corpus traditionum fuldensium*, 1724; 3. *Raccolta d'antichi documenti, per servire alla storia del diritto pubblico nazionale dei Germani*, in tedesco, 1726, in fol.; 4. *Dioecesis fuldensis cum annexa hierarchiae*, 1727, in fol. Quest' ultima opera fu attaccata da Eckard nelle sue *Animadversiones historicae et criticae*, Würtzborgo, 1727. Schannat s'oppose alla critica, e rispose anche ad un altro che avea presa la penna per sostenere alcuni diritti dei langravi d'Assia. Dopo la morte di Costantino, abbate di Fulda, Francesco Giorgio, elettore di Treviri e vescovo di Worms, invitò Schannat a scrivere la *Storia di Worms*, che comparve l'anno 1732, in 2 vol. Lo stesso anno, l'arcivescovo di Praga, conte di Manderscheid - Blanckenheim, desiderò che Schannat scrivesse sulla storia antica d'Eiffel; ed egli se ne incaricò, e sarebbe stato in caso di far istampare la storia di 22 famiglie di quel paese, nella primavera dell'anno 1739, se non lo avesse prevenuto la morte che il rapì ai 6 marzo di quell' anno. Aveva pure formato il disegno di dare la collezione dei concilii della Chiesa di Germania e ragunato materiali che lo conducevano fino al XIII secolo. (*Ved. Hartzeim*). Si è stampata a Francoforte - sul - Meno, nel 1740, la sua *Storia compendiata della casa palatina*, a cui Barre de Beaumarchais aggiunse l'*Elogio storico* dell' autore.

L' abb. Schannat era in relazione coi cardinali Albani, Quirini e Passionei, e con più altre persone illustri; ed avea non minore modestia che erudizione.

SCARDIO (Simone), nato in Sassonia l' anno 1535, assessore della camera imperiale a Spira, morì nel maggio 1573. Devesi a questo autore: 1. una raccolta degli *Scrittori della Storia di Germania*, 1574, in 4 tomi in fol.; 2. l' *Idea d' un consigliere*; 3. *Dizionario del diritto civile e canonico*; 4. delle *Arringhe*, *Elegie*; ecc. Tutte queste opere sono in latino.

SCHATEN (Nicolao), gesuita, celebre istorico della Bassa-Germania, morì verso la fine del XVII secolo. Gli si deve: 1. *Historia Westphaliae*, Neuhaus, 1590, in fol.; 2. *Annales Paderbonenses*, Neuhaus, 1693, in fol. » Opera, secondo un critico poco » sospetto, molto stimata, esatta, pie» na di grandi ricerche. » 3. *Carolus Magnus romano-catholicus*, Neuhaus, 1674, in 4; Schaten confuta vittoriosamente Nifanio, autore luterano, il quale pretendeva che Carlomagno avesse stabilito nella Chiesa degli usi che Lutero non fa che ristabilire colla sua pretesa riforma.

SCHAWENBURG (Adolfo conte di), d'illustre famiglia di Colonia, fu prevosto della Chiesa di Liegi, canonico di quella di Colonia e coadiutore di Adolfo Germano di Wede, arcivescovo di Colonia, che fu deposto nel 1546 a cagione del suo attaccamento ai novelli errori. Schawenburg, eletto in sua vece, fu inaugurato il 24 gennaio 1547; e sua prima cura fu di ristabilire l' antica religione in tutti i suoi diritti e renderle il primitivo suo lustro. Lavorò quindi con molto zelo alla riforma del suo clero, ed assistette con lustro al concilio di Trento nel 1551. Reduce nella sua diocesi nel 1552, rassodò nella fede cattolica tre suoi vescovi suffraganei, che sembrava vacillassero, e morì il 20 settembre 1556. Tengonsi di lui gli *Atti*, stampati nel 1554, di otto sinodi che tenne per rimediare ai mali che l' eresia aveva cagionati nella sua diocesi *Ved.* GROPPER.

SCHEDIO (Pelio), nato in Boemia nel 1615, in età di 12 anni faceva versi e discorsi greci e latini, e non ancora di 18 anni meritò, nel 1633, la corona d' alloro che gl' imperadori solevano dare a coloro che distingueansi nella poesia. Fu pure colmo d' onori nelle corti straniere. Abbiamo di lui: *Diis germanicis sive veteri germanorum religione Syntagmata IV*. 1648; Stalle, 1728. Morì a Varsavia nel 1641.

† SCHEELE (Carlo Guglielmo), celebre chimico svedese, nacque a Stralsunda il 9 dicembre 1742. Sino dall' età di 14 anni principiò a studiare la farmacia, e dopo averla praticata presso diversi speziali, andò nel 1765 e perfezionarsi a Stocolma. Vi si fece conoscere vantaggiosamente con una *Memoria* sullo spato fluore, che presentò all' accademia delle scienze di detta città. Recossi poi ad Upsal, dove fece conoscenza con Bergmann, abile chimico, che lo secondò co' suoi lumi. Scheele, formatasi riputazione, fu chiamato a Koepig per dirigere una farmacia celebre. Il proprietario essendo morto, ei sposò la vedova nel 1786; ma il giorno stesso del matrimonio, fu improvvisamente assalito da una febbre acuta che alcuni giorni dopo lo condusse al sepolcro, in età di 44 anni. Era membro dell' accademia delle scienze di Svezia, della società regia di Parigi, ecc. Oltre la *Memoria* sopraccitata, tiensi di lui un eccellente *Trattato dell' aria e del fuoco*, tradotto in tedesco da Dietrich, in 12, preceduto da un' *Introduzione* del suo amico Bergmann. Devesi pure a Scheele un gran numero d' utili scoperte. Vicq-d' Azir ne diede un' ana-

lisi non meno chiara che dotta nell' Elogio di Scheele, letto all' accademia regia di medicina nel 1787.

SCHEELESTRATE (Emanuelle), successivamente canonico e cantore di Anversa, sua patria, custode della biblioteca del Vaticano, canonico di San-Giovanni in Laterano e di San Pietro a Roma, morì in questa città nel 1692, di 44 anni. Vi godette egli della considerazione che meritavano i suoi talenti e l' uso che ne faceva, e lasciò gran numero d'opere, tra le quali sono le più conosciute: 1. *Antiquitates Ecclesiae illustratae*, Roma, 1692 e 1697, 2 vol. in fol.; 2. *Ecclesia africana sub primate Carthaginensi*, Anversa, 1679, in 4; 3. *Acta constantiensis concilii*, in 4; vigorosamente difeso contro Maimburgo ed un anonimo da Don Matteo Petit-Didier; 4. *Acta Ecclesiae Orientalis contra Calvini et Lutheri haereses*, Roma, 4 vol. in fol.; 5. *De disciplinà arcani*; 6. *Dissertatio de auctoritate patriarchali et metropolitana*. Aveva gran cognizione dell' antichità ecclesiastica, una severa ortodossia, vedute sane e pure.

SCHEFFER (Giovanni), nato a Strasburgo nel 1621, fu chiamato in Isvezia dalla regina Cristina che lo fece professore di eloquenza e di politica ad Upsal. Divenne bibliotecario dell' università di questo luogo, e quivi morì nel 1679. Sono sue opere: 1. un trattato *De Militia navali veterum*, Upsal, 1659, in 4; 2. *Upsalia antiqua*, in 8; 3. *Laponia*, in 4, stata tradotta in francese; 4. *Suedia litterata*, nella *Biblioteca Septentrionis eruditi*, Lipsia, 1699, in 8; 5. *De re vehiculari veterum*, Francoforte, 1671, in 4; e gran numero d' altri scritti pieni d' erudizione.

SCHEFFMACHER (Gian Giacomo), gesuita della provincia di Sciampagna, nacque a Kientzheim nell' Alta-Alsazia, da parenti distinti, il 27 aprile 1668. Nel 1715 fu eletto alla cattedra di controversia fondata nella cattedrale di Strasburgo da Luigi XIV. Coi talenti e collo zelo che vi spiegò pervenne a tornare in grembo alla Chiesa gran numero di luterani. Gli scritti che pubblicò successivamente dal 1716 fino alla morte, e segnatamente le sue XII lettere erudite, procurarono la conversione di quantità d' altri. Pfaff, cancelliere dell' università di Tubinga, ed Armando di La Chapelle, pastore all' Aja, procurarono di rispondervi; ma sembra che le risposte loro non facessero fortuna. Le lettere del padre Scheffmacher comparvero prima successivamente e separatamente; poi unite, e se ne fecero varie edizioni, in una delle quali, Roano, 1769, l' editore ne aggiunse una tredicesima sulla presenza reale contro i calvinisti. Ne fu dato anche un Compendio, 1 vol. in 8. Morì il padre Scheffmacher a Strasborgo, rettore del collegio reale e dell' università cattolica di detta città, il 18 agosto 1733.

SCHEGKIUS (Giacomo), nato a Schorndorf, nel ducato di Virtemberga, professò per 13 anni la medicina a Tubinga, dopo avervi per qualche tempo insegnato la filosofia. Divenne cieco, e se ne risentì tanto poco che promettendogli un oculista di restituirgli la visione, la ricusò *per non essere obbligato a vedere tante cose che gli parevano odiose o ridicole*. Nè l' accidente gl' impedì di continuare le sue occupazioni fino alla morte accaduta nel 1587. Tiensi di lui: 1. un dialogo *De animae principatu, an cordi, an cerebro tribuendo*, Tubinga, 1542, in 8; 2. un trattato *De una persona et duabus naturis in Christo, adversus antitrinitarios*; 3. *Refutatio errorum Simonii*, Tubinga, 1573, in fol., e molti altri libri di filosofia, di medicina e di teologia.

SCHEINER (Cristoforo), gesuita, nato nel 1573 a Schwaben, nel

paese di Mindelheim in Isvevia, morto a Nizza nel 1650, fu matematico e confessore dell' arciduca d' Austria. Sostenne, come Longomontano, un sistema di mezzo tra quelli di Copernico e di Ticone e pretese che la terra, mediante una rivoluzione giornaliera producesse il giorno e la notte, mentre il sole, col suo corso annuo, cagionava la vicissitudine delle stagioni. (*Ved.* Longomontano, Copernico, Ticone, ecc.) Osservò egli il primo le macchie del sole; scoperta che altri attribuiscono senza fondamento a Galileo (1), Scheiner pubblicò nel 1630, in fol., la sua opera intitolata: *Rosa ursina, sive sol ex admirando facularum et macularum suarum phœnomeno varius*, nella quale parla delle dette macchie, come pure dei punti particolarmente splendenti che nel sole si osservano. Allorchè comunicò la scoperta al suo provinciale, questi temendo non forse si facesse ridicolo, gli consigliò la prudenza e della lentezza nella pubblicazione d' uno scritto che batteva le idee ricevute, ma non gli tenne quel discorso impertinente ed imbecille che solitamente gli si mette in bocca. *Censuerunt superiores mei*, dice Scheiner medesimo, *procedendúm esse caute et pedetentim, donec phœnomenum ipsa aliorum quoque experientia accedente corroboraretur, neque a tritis philosophorum semitis sine evidentia contraria recedendum*; Rosa Ursina, lib. 1, c. 2. Bisognò dunque che Scheiner tenesse per qualche tempo segreta la sua scoperta, ma nondimeno lo comunicò a Welser che la pubblicò gran tempo prima che Galileo ne avesse parlato, ed allorchè Scheiner, divenuto più libero o più ardito, rivendicò la sua scoperta, Welser ebbe l' onestà di non gliela contrastare. Tiensi ancora di questo gesuita: *Oculus, hoc est fundamentum opticum*, Inspruck, 1619, in 4. Questa descrizione dell' occhio è esatta, particolarmente riguardo ai nervi ottici. Il celebre Wolf facea gran conto di queste due opere di Scheiner, e chiama il primo un capolavoro: *Opus de maculis solaribus absolutissimum*; e consiglia la lettura della seconda a tutti quelli che vogliono apprendere quanto appartiensi alla visione diretta. E' falso che Scheiner siasi fatto accusatore di Galileo, e l' abb. di Lignac fece in tale proposito una novella da romanzo, che Bergier ripetè sconsideratamente. (*Ved.* il *Gior. stor. e lett.*, 1.° maggio 1782, pag. 32). Il gesuita combattè il sistema dell' astronomo fiorentino come gli altri che non trovava d' accordo colle sue opinioni ed

(1) Siccome, checchè si pretenda taluno, il fare delle note ad un autore non è *alterarne il senso*, come chi ponesse mano nel testo che vuolsi, come si fa, conservare qual siasi, così non vogliamo lasciar passare questa inverecconda asserzione contro il sommo nostro Galileo, senza ristabilire la verità dei fatti che la smentiscono. Un giorno nel mese di marzo 1611 che il gesuita, soggetto di questo articolo, era con un suo confratello salito sulla torre della chiesa d' Inglostadt per fare alcune osservazioni, gli parve di scorgere delle macchie nel disco solare; al che non diede veruna importanza. Nel mese di ottobre successivo vide per la seconda volta quelle macchie e allora le fece notare ad alcuni suoi confratelli. Non volendo però il suo provinciale permettergli di pubblicare la scoperta col suo nome, ei si limitò ad esporre le sue osservazioni in tre lettere a Marco Velser suo amico, cui questi fece stampare, Augusta, 1612, in 4., facendosi poi sollecito a mandarne un esemplare a Galileo. Ma il grande uomo gli rispose di conoscere già da diciotto mesi le macchie solari, avendole tanto innanzi scoperte. Se alcuno può al Galileo con qualche apparenza di fondamento contrastare l' anzianità della scoperta non è lo Scheiner, ma sì bene Giovanni Fabricio, che pubblicò il ragguaglio delle sue osservazioni l' anno prima che Velser pubblicasse quelle del gesuita.

A. F. Falconetti.

in ciò faceva quello che fanno tutti gli scrittori.

SCHELHAMMER (Gontiero Cristoforo), nato a Iena, nel 1749, morto nel 1716, di 75 anni, divenne successivamente professore di medicina ad Helmstadt, a Iena ed a Kiel, dove fu pure medico del duca d'Holstein. Sono suoi: *Ars medendi universa*, Lipsia, 1752, 3 vol. in 4; e numero grande di scritti utili sopra questa scienza, ma zeppi d'ingiurie che l'umor suo atrabiliare gli fece prodigalizzare contro i suoi contemporanei.

SCHENK (Martino), si segnalò nelle guerre con gran numero di fazioni splendide, combattendo ora pel re Filippo II ed ora pegli Olandesi: poichè nulla fu più venale de' suoi talenti e delle militari sue fatiche. Perì nel Reno, nel 1589, dopo di avere tentato infruttuosamente d'impadronirsi di Nimega. Non si batteva mai con prudenza ed effetto maggiore di quando avea bene beuto, ned era mai più sicuro di mantenere il segreto che allorchè era ubbriaco. *Ved.* Strada, *De Bello Belg.*, Dec. 2, lib. 10.

SCHENCK (Giovanni), detto di *Graffenberg*, nato a Friborgo nel 1531, fu addottorato in medicina a Tubinga, nel 1554, ed ottenne la carica di medico della sua città natalizia, dove morì il 12 novembre 1598. Abbiamo di lui: *Observationum medicarum rararum, novarum, admirabilium et monstrosarum volumen*, Lione, 1644, in fol., per cura di Carlo Spon, e Francoforte, 1665 in fol., per Lorenzo Straus, con ampliazioni. — Suo figlio, Giovanni Giorgio Schenck, esercitò la medicina ad Haguenau con buon esito, e tra più altre opere pubblicò: 1. *De formandis medicinae studiis*, Basilea, 1607, in 12; 2. *Hortus patavinus*, Francoforte, 1608; 3. *Monstrorum historia mirabilis*, Francoforte, 1609, in 4; ecc.

SCHENCK o SCHENCKIUS (Federico), arcivescovo, barone di Tautenburgh, nato nei Paesi Bassi verso il 1503, consigliere intimo di Carlo V, presidente della camera imperiale di Spira, lasciato il foro, abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne canonico e prevosto del capitolo di San Pietro ad Utrecht, e finalmente arcivescovo di questa città. Ogni sua applicazione fu di rimediare ai mali della sua diocesi. A tale effetto tenne due sinodi, l'uno nel 1562, l'altro nel 1565: nel secondo, sollecitò l'accettazione del concilio di Trento, ma soltanto nel 1568 venne a capo di farlo aggradire. Il dolore ch'ebbe di vedere i progressi che l'eresia faceva nella sua diocesi, ne abbreviò i giorni, sì che morì il 25 agosto 1580. Tiensi di questo rispettabile prelato: 1. *De vetustissimo sacrarum imaginum usu*, Anversa, 1567, in 12, solido ed erudito; 2. *Enchiridion veri praesulis* Anversa; 3. *Acta concilii provincialis trajectensis*, e più altre opere sulla giurisprudenza.

SCHENCK o SCHENCKIUS (Giovanni Teodoro), dotto professore di medicina a Jena, morto nel 1671, nel suo 52.º anno, insegnò e praticò con successo. Suoi sono: 1. *Medicinae generalis novo-antiquae sinopsis*, 1671, in 4; 2. *De sero sanguinis*, 1671, in 4; 3. *Catalogo delle piante del giardino medico d'Jena*, 1659, in 12, ecc. Diede ancora parecchie altre opere, ma per la più parte non costarono a Schenkio altra fatica oltre quella di estrarle parola per parola da diversi autori.

† SCHERER (Bartolameo - Luigi-Giuseppe), ministro della guerra, generale degli eserciti d'Italia, ecc., nacque a Delle, presso Porentruy, in Francia. Seguendo la carriera dell'armi, servì prima per dodici anni nelle truppe austriache, ed entrò nel reggimento d'artiglieria di Strasborgo. Dal grado di capitano, che copriva al principio della rivoluzione, di cui adottò i

principii, passò rapidamente a quello di generale di divisione all' esercito di Sambra - e - Mosa, e comandò successivamente i blochi di Landrecies, Quesnoy, Valenciennes e Condè, della quale ultima piazza s' impadronì. Poco dopo fu chiamato al comando in capo dell' esercito delle Alpi e riportò nel 1795 alcuni vantaggi sopra gli alleati. Passò poi Scherer all' esercito dei Pirenei occidentali, dove pure ottenne successi. Dopo la pace colla Spagna, tornò in Italia, e rispinse gli Austro-Sardi a Finale e sulla riviera di Genova. Nel 1797, il direttorio lo chiamò al ministero della guerra. E appunto mentre occupava questa carica fu dal general Hoche accusato di realismo, e dal generale Dutertre di complicità con Pichegru. Altra accusa più fondata lo aggravava, quella delle dilapidazioni commesse ne' suoi diversi comandi. Rewbel, quantunque designato qual suo complice, lo difese vigorosamente. Ebbe Scherer la fortuna di uscir trionfante da tutti questi attacchi e conservò il ministero fino al 1799. Chiamato al comando dell' esercito d' Italia, non contò più che sconfitte con un esercito usato a vincere. Le sue perdite e nuove dilapidazioni onde si rese colpevole, gli procacciarono l' odio non solo degl' Italiani, ma di tutta l' armata eziandio, al risentimento della quale non isfuggì che mediante segreta fuga. Era stato destituito. Minacciato d' un decreto di accusa, potè tenersi nascosto sin dopo la rivoluzione del 18 brumale, che abbattè la maggior parte de' suoi accusatori. Ritirossi allora nella sua terra di Chauny, dov' è morto nel 1804. Scherer, nato povero, aveva ammassato grandi ricchezze.

SCHERTLIN (Sebastiano), nato nel 1495 a Schorndorff, nel ducato di Wirtemberga, da famiglia onesta, portò per la prima volta le armi in Ungheria e nei Paesi-Bassi. Passò in Italia, e segnalò talmente il suo coraggio in difesa di Pavia, che il vicerè di Napoli lo creò cavaliere. Nè si fece notar meno alla presa di Roma, a quella di Narni, ed all'aiuto di Napoli nel 1528. Parecchi principi gli offerirono pensioni, ma amò meglio dedicarsi al servizio del senato di Augusta. Nel 1546, sposò apertamente le parti dalla lega di Smalkalda contro l' imperadore, e tale partito servì con tutte le sue forze. La città d' Augusta, minacciata di un assedio, gli confidò la sua difesa. Schertlin spiegò allora tutta la sua bravura; ma avendo la città stessa fatto la pace, fu escluso dal trattato, costretto ad abbandonare Augusta e ritirarsi a Costanza. Passò al servigio di Francia, e nel 1551 aiutò a conchiudere l' alleanza tra il re Enrico II e Maurizio, elettore di Sassonia. Accompagnò Enrico II nelle sue spedizioni del Reno e dei Paesi-Bassi. Carlo Quinto e suo fratello Ferdinando gli concessero la grazia nel 1553, e restituirongli i suoi impieghi. Servì poi con zelo l' imperatore Ferdinando I, fu nobilitato nel 1562, e morì molto innanzi negli anni nel 1577, colla riputazione d' un generale abile e d' un politico intraprendente.

SCHETZEL, Schetzelon o Schetzelius, romito celebre, abitava nel XII secolo la selva di Granwald, presso Lucemborgo, nella quale veggonsi una grotta ed una fonte che ne portano il nome. L' autore della *Vita* di sant' Atardo, discepolo di san Bernardo, ne racconta cose mirabili, e parecchie di quelle singolarità ch' escono dalle regole comuni delle virtù cristiane, ma che nell'ordine della Provvidenza, dipendono dalle circostanze e dalla natura dei tempi. (*Vedi* san Patrizio, san Simone Stilita, ecc.) Il Martirologio belgico ne fa menzione al 6 agosto sotto il nome di Gisilano.

SCHEUCHZER (Giovanni Giacomo), dottore di medicina e professore

di matematiche e di fisica a Zurigo, nacque in questa città nel 1672 e vi morì nel 1733. Il czar Pietro I avea voluto tirarlo in Russia, ma il consiglio di Zurigo, lo trattenne colla sua generosità. Scheuchzer lasciò alla sua famiglia una biblioteca bene scelta, un bel medagliere ed un ricco museo di storia naturale. Tiensi di lui gran numero di opere, ma la principale è la sua *Fisica sacra*, o *Storia naturale della Bibbia*, in 4 grossi volumi in fol. che ordinariamente si legano in 8. L' edizione originale di questo libro è del 1725, in tedesco; la traduzione latina comparve ad Augusta, 1732 - 1735, in 4 o in 8 vol. in fol., fatta dallo stesso autore, la cui latinità è elegante, energica, abbondante, benchè non sempre corretta; se ne pubblicò ad Amsterdam una versione francese; ma l' edizione tedesca è preferita a tutte le altre per la bellezza delle prove delle 750 tavole onde va ornata (*Ved.* PFEFFEL); quindi la latina si preferisce alla francese. Questa opera erudita, curiosa e di lettura solleticante, è troppo diffusa, e contiene cose che si sarebbero potute senza conseguenza lasciare; ma sarebbe un offendere le regole d' una critica decente il dire, con Buffon, che questo libro non è *fatto che per ispassare i fanciulli*. Vi si trovano più fatti dimostrati e men idee puramente sistematiche che non nell'eloquente *Storia naturale*. Uno de' grandi partigiani di Buffon (l' abb. Girard - Soulavie) rese a Scheuchzer maggior giustizia: *Le sue descrizioni*, ei dice, *vere copie della natura, dureranno quanto la natura istessa*. Sono pure suoi lavori: 1. *Itinera alpina*, Leida 1723, 4 tom. in 2 vol., in 4, con fig. È questa una descrizione di quanto le Alpi offrono di curioso agli occhi d' un abile osservatore della natura. 2. *Piscium quaerelae*, 1708, in 4, fig.; 3. *Herbarium diluvianum*, Zurigo, 1709, in fol.; Leida, 1723, in fol., aggiugnesi a questa edizione un catalogo delle piante delle quali trovansi sopra diverse pietre le impronte. L' opera è disposta giusta il metodo di Tournefort; 4. *Musaeum diluvianum*, Zurigo, 1716, in 8; 5. *Homo diluvii testis*, 1726, in 4. In queste due opere trovansi monumenti incontrastabili del diluvio, e diverse osservazioni che distruggono il romanzo fisico intitolato *le Epoche della natura*; 6. *Historiae Helveticae naturalis prolegomena*, 1700; 7. *Sciagraphia lithologica, seu lapidum figuratorum nomenclator*, Danzica, 1740, in 4, con fig.; 8. *Nova litteraria helvetica*. È un giornale della letteratura svizzera, dal 1701 al 1714; 9. Un' opera sulle acque minerali della Svizzera, in tedesco, Zurigo, 1732, in 4. Era uomo modesto, pacifico, retto, amico dei cattolici, che esprimevasi francamente intorno a vari pregiudizii della setta, benchè gli occhi suoi non fossero mai interamente aperti alla verità. — Suo figlio, Giovanni Gaspare SCHEUCHZER, morto assai giovane a Londra nel 1729, diede una traduzione in inglese della *Storia del Giappone* di Kempfer, 1727, 2 vol. in fol. — Lo zio di questo, fratello di Giovan Giacomo, Giovanni SCHEUCHZER, primo medico del cantone di Zurigo, morto in questa città nel 1738, pubblicò *Agrostographia, seu graminum, juncorum*, ecc., *historia*, Zurigo, 1719, in 4, con fig., ricercata.

SCHIARA o SCIARA (Pio - Tommaso), dotto domenicano, nacque ad Alessandria il 29 gennaio 1691, ed entrato nel detto ordine, vi si fece notare per virtù e sapere. Era bibliotecario della Casanate e segretario dell'*Indice*. Pio VI, che ne conosceva il merito, lo innalzò alla carica eminente di maestro del sacro palazzo, nella quale aveva avuto a predecessori il cardinale Orsi ed il padre Ricchini; ma non godette a lungo di quell' onore,

chè non essendovi pervenuto se non nell' avanzatissima età di 88 anni, morì di 91, nel 1781. Negli ultimi anni avea perduto le facoltà mentali. Tiensi da lui: *Parere sopra il libro intitolato: Vindiciae Maupertuisianae, diretto al padre Casto Innocente Ansaldi dello stesso ordine dei predicatori*, Venezia, 1756, in 4. Una contestazione insorta tra Zanotti ed il p. Ansaldi, sopra un punto di filosofia, die' luogo a quest' opera, nella quale l'autore tiene le parti dello Zanotti contro Maupertuis. — Ebbevi del nome di Sciara un altro domenicano (Antonio-Tommaso), che lasciò: 1. *Theologia belgica, omnes fere difficultates ad militiam tum terrestrem, tum maritimam pertinentes complectens et dilucidans, atque in octo libros distributa*, Augusta, 1707, e Roma, 1715, 2 vol. in fol.; 2. *Romanus pontifex omnium jurium dispositione propugnandus christianae reipublicae exhibetur*, Roma, 1712, in fol.; 3. *Ragionamenti sacro-legali intorno al purgatorio*, Roma, 1706, in 4.

SCHIAVONE (Andrea), pittore, nato l'anno 1522 a Sebenico in Dalmazia, morì a Venezia nel 1582. La necessità gli fece apparare la pittura, e tale dura necessità non gli permise di studiare tutte le parti dell' arte sua. Il disegno n' è scorretto, ma difetto è questo che non toglie che sia posto nella schiera degli artisti più celebrati, avendo ottimo gusto nei panneggiamenti, facile tocco, spiritoso e grazioso, ed atteggiamenti di bellissima scelta e dottamente contrastati. Il Tintoretto aveva sempre, quando dipingeva, un quadro dello Schiavone davanti. Il Museo di Parigi, nel 1815, possedeva due produzioni di questo artista; non gli rimane che una *testa di san Giovanni Battista, cogli occhi bassi*.

SCHICKARD (Guglielmo), professore d' ebraico nell' università di Tubinga, morto dalla peste nel 1635, di 43 anni, è autore d' un breve compendio di grammatica ebraica, intitolato *Horologium Schickardi*, in 8, e di alcune altre opere nelle quali trovasi molta erudizione, e tra cui sono le più pregiate quella: *De jure regio judaeorum*, Lipsia, 1674, in 4; e l'altra: *Series regum Persiae*, Tubinga, 1628.

SCHIDONE (Bartolameo), pittore, nato nella città di Modena verso l'anno 1560, nato a Parma nel 1616, applicossi principalmente ad imitare lo stile del Corregio, nè alcuno più si approssimò a quel maestro. Il duca di Parma lo fece suo primo pittore e gli somministrò più volte l' occasione di procurarsi uno stato onesto; ma la sua passione pel giuoco lo ridusse al punto di morire di dolore e di vergogna per non poter pagare quanto una notte perdette. I suoi quadri sono rarissimi, e quelli che di lui si veggono, sono preziosi per la finitezza, per le grazie e la dilicatezza del tocco, per la scelta e bellezza delle arie di teste, per la morbidezza del colorito e per la forza del pennello.

SCHILDER (Luigi di), nato a Bruges nel 1606, entrò presso i gesuiti nel 1526, ed insegnate per 19 anni filosofia e teologia, morì nella patria sua nel 1667, dopo pubblicato un trattato *sui sagramenti*, in fol., ed un' operetta giudiziosa ed utile: *De principiis formandae conscientiae*. Gli autori della compilazione informe e calunniosa intitolata: *Estratto delle asserzioni*, ecc., gli rimproverano il probabilismo mentre insegna formalmente il sentimento contrario. *Vedi* Escobar, La Croix, Medina, Moya.

† SCHILLER (Federico di), celebre autore tedesco, nacque a Marbach, nel Wirtemberghese, il 10 novembre 1759. Fatti gli studi alla scuola militare di Stuttgardia, fino da' più teneri anni mostrò felici disposizioni per tutti i generi di letteratura. In età di

17 anni, compose *i Ladri*, produzione che fu disapprovata da' suoi superiori, per parecchie proposizioni ardite che conteneva. Allora Schiller piantò bruscamente il collegio e fuggì a Manheim, passò a Mentz, poi a Dresda e di là a Lipsia, in questi diversi paesi dando più opere, or di storia, or drammatiche, che lo collocarono fra i letterati della sua nazione. Finalmente stabilissi a Jena, dove ottenne la cattedra di storia, che coprì con distinzione. I suoi talenti gli meritarono d' essere nominato consigliere aulico a Weimar e l'imperatore Francesco II lo decorò, nel 1802, del titolo di barone dell' impero. Lungamente non godette dell' onore, essendo morto a Weimar, l' 11 maggio 1805, in età di 46 anni. Schiller, membro di varie accademie, lasciò: 1. *Storia dei Paesi-Bassi sotto il governo della Spagna.* Con grande rincrescimento dei dotti non diede che i primi libri. 2. *Storia della guerra dei trent' anni*, tradotta in francese da Chanfaux, Parigi, 1803, 2 vol. in 8; opera inferiore alla prima, ma non punto indegna della penna di Schiller; 3. *la Talia del Reno*; 4. *la Congiura de' Fieschi*; 5. *Don Carlo*; 6. *Maria Stuarda*; 7. *Walstein.* Grandi bellezze contengono queste tragedie e la versificazione n' è maschia e sostenuta. Non bisogna certamente cercarvi la regolarità che domina nelle composizioni classiche italiane e francesi, come de' Maffei, dei Monti, degli Alfieri, ecc., o di Corneille, di Racine, di Crebillon, di Voltaire, ecc.; ma scene perfettamente maneggiate, caratteri benissimo sostenuti, pensieri nobili e sublimi, possono talora ricomprare alcuni difetti che, in generale, appartengono meno a Schiller che al teatro della sua nazione. Schiller, senza lo stesso ingegno di Shakespeare, commuove al pari di lui, trasporta lo spettatore, ora lo colpisce vivamente ed ora l' intenerisce fino alle lagrime. Nella tragedia di *Don Carlo*, dipinge da maestro i costumi del tempo; ma i caratteri di Filippo II e del suo ministro vi sono troppo odiosi. Quelli di Maria Stuarda, nella tragedia di tal nome, e di Elisabetta, sono affatto istorici, come il quinto atto della massima bellezza; ma la scena italiana, e men la francese, non sopporterebbe certe particolarità le quali, aumentando l' interesse, oppongonsi alle convenienze stabilite: parlando sempre al cuore, si travia spesso dalle regole e talora si acquista dalla parte della verità ciò che perdesi dal lato della perfezione. Oltre a questo, Schiller è quasi intraducibile; essendo quegli tra gli autori tedeschi che maneggiò la lingua sua, già di per sè assai difficile, col maggior entusiasmo ed ardire. Tuttavia il nostro ch. cav. Maffei vinse la tanta difficoltà felicissimamente. Schiller scrisse pure una tragedia intitolata *la Pulcella d'Orleans*, molto diversa, quanto alla sostanza, dai due poemi dello stesso titolo di Chapelain e di Voltaire, non dedicandosi egli che a narrare in bellissimi versi le gesta dell' eroina francese, cui conduce alla morte in modo diverso da quello che ci ha trasmesso la storia. I Francesi hanno varie traduzioni del teatro di Schiller, e la Staël diede, nella sua opera dell' Alemagna, delle analisi circostanziatissime delle principali produzioni del poeta. L' ultima edizione, in tedesco, delle *Opere complete di Schiller*, è stata pubblicata a Carlsruhe, dal 1816 1817, 18 volumi. Sembra che delle tragedie vorrà il prelodato cav. Maffei far dono all' Italia, che ne ha già veduto qualcuna per lui tradotta rappresentata sul teatro.

SCHILLING (Diebold), di Soletta, in Isvizzera, fu fatto cancelliere d' un tribunale della città di Berna, nel XV secolo, e lasciò, in tedesco, una *Storia della Guerra degli Svizzeri contro Carlo il Temerario, duca di Borgo-*

gna, pubblicata per la prima volta in Berna, nel 1743, in fol. L' autore si è trovato a quasi tutte le battaglie e fazioni di guerra che descrive.

SCHILTER (Giovanni), giureconsulto, nato a Pegau in Misnia, nel 1632, esercitò a Jena onorevoli impieghi, ottenendo poi le cariche di consigliere ed avvocato di Strasburgo e di professore onorario dell' università di questo luogo, dove morì nel 1705. Tiensi di lui : 1. *Codex juris allemanici feudalis*, 1696, 3 vol. in 4 ; 2. *Thesaurus antiquitatum teutonicarum*, 1728, 3 vol. in fol. ; 3. delle *Istituzioni canoniche*, 1721, in 8, nelle quali si propone di accomodare il diritto canonico agli usi delle chiese protestanti ; 4. *Analisi della vita di Pomponio Attico*, stampata a Lipsia nel 1654, in 4 ; 5. *Institutiones juris publici*, 1696, 2 vol. in 8 ; opera dotta e metodica ; 6. *De pace religiosa*, in 8, piccolo trattatello giudizioso, dove non appare che fosse molto zelante per la sua setta, che senza dubbio non credeva che insegnasse l' unica ed indivisibile verità.

SCHLICHTING (Gionata di Bukowiec), scrittore sociniano, nato in Polonia l' anno 1596, esercitò il ministero finchè fu cacciato nel 1647 dalla dieta di Varsavia, dove fecero abbruciare la sua *Confessio fidei christianae*. Ritirossi in Moscovia, percorse parecchie città di Germania, e finalmente stabilissi a Zullichau, dove morì nel 1661, di 56 anni. Era uomo inquieto, agitatore, sempre in guerra coi cattolici e coi protestanti. Il suo affetto al socinianismo gli tirò addosso fastidiose faccende. Delle parecchie sue produzioni, la maggior parte sono Commenti sopra diversi libri della Sacra Scrittura, stati stampati ad Amsterdam nel 1666, in fol., e trovansi nella *Biblioteca dei fratelli polacchi*.

SCHMEIZEL (Martino), nato nel 1679 a Brassavia, che chiamasi pure *Cronstadt*, in Transilvania. Dopo più viaggi nel Settentrione ed in Olanda, insegnò la filosofia a Jena, e fu fatto bibliotecario di quella università. Nel 1731, il re di Prussia gli diede il titolo di consigliere aulico e lo fece professore di legge e di storia ad Hall. Morì in questa città nel 1747. Le principali sue opere latine sono : 1. *Commentatio de coronis tam antiquis quam modernis*, 1712, in 4 ; 2. *Schediasma de Clenodiis regni Hungariae et ritu inaugurandi reges Hungariae*, 1713, in 4 ; 3. *Praecognita historiae civilis*, Jena, 1730, in 4 ; 4. *Praecognita historiae ecclesiasticae*, 1720, in 4 ; 5. *Dissertatio de natura et indole artis haraldicae*, Jena, 1721 ; 6. gran numero d' opere istoriche e polemiche tedesche. E lasciò ancora parecchi scritti che non videro la luce, quantunque più interessanti delle altre. 1. *Bibliotheca hungarica* ; 2. *Anecdota ad Hungariae et Transylvaniae statum* ; 3. *Notitia principatus Transylvaniae*, ecc. ; 4. *Antiquitates Transylvaniae*, ecc.

SCHMID (Erasmo), nativo di Delitzch in Misnia, professò con distinzione il greco e le matematiche a Vittemberg, dove morì il 22 settembre 1637 di 77 anni. Tiensi di lui un' edizione di *Pindaro*, 1616, in 4, con un commento pienissimo di erudizione.

SCHMID (Sebastiano), professore di lingue orientali a Strasborgo, morto nel 1697, non deve confondersi con Giovanni Antonio Schmid, abbate di Mariendal e professore luterano di teologia, morto nel 1726. Ambedue fornirono libri in gran numero e poco noti, solamente fra quelli dell' ultimo ricordandosi : 1. *Compendium historiae ecclesiasticae*, 1704 in 8 ; 2. *De bibliothecis*, 1703, in 4 ; 3. *Lexicon ecclesiasticum minus*, 1714, in 8.

† SCHMIDT (Giorgio Federico), incisore famoso, nacque a Berlino nel

1712, ed allevato da Busch, andò a Parigi, dove perfezionossi sotto il celebre Larmesin, si che presto pareggiò il maestro, e le prime sue produzioni riscossero tanto applauso dagli intelligenti, che l'accademia reale di pittura l'ammise nel suo seno nel 1742; e diede essa pur bene grande attestato di stima a Schmidt, che essendo protestante, dovea per le istituzioni stesse dell'accademia essere da tale onore escluso. In pari tempo, Federico II, suo sovrano, lo gratificò d'una pensione di mille scudi, per cui Schmidt manifestogli la sua riconoscenza col ritratto di Mignard, tratto da Rigaud ed altri capolavori. Viaggiò successivamente in Sassonia, in Polonia, in Russia, ecc., da per tutto ricevendo le più onorevoli accoglienze. Caterina II lo ritenne alla sua corte, assegnandogli una pensione di 1500 rubli, ed ei vi rimase fino alla morte di quella imperatrice. Di ritorno a Berlino, il re lo incaricò d'incidere i ritratti dei suoi avi, de' quali aveva egli scritto la storia. Morì Schmidt in patria nel 1775, in età di 63 anni. Tra le sue opere citansi il ritratto del principe d'Anhalt, quelli di La Tour, dell'abbate Prevost, e gran numero d'altri capolavori che formano la maraviglia degl'intelligenti. Nè men degna d'encomio è la sua *Opera diversificata*, che contiene una serie di 60 disegni, incisi all'acqua forte, e tratti dai più celebri maestri.

SCHMIDT (Giovanni), medico, nacque a Danzica nel 1724, fece i suoi studi a Mompellieri, dove rimase più anni. Ripatriatosi poi, esercitò la medicina con onore fino alla morte, accaduta nel 1690. Lasciò egli: 1. delle *Osservazioni*; 2. *Studium monspeliense*; 3. *Dispensatorium Gedanense* o *Nuova farmacopea* di Danzica.

† SCHMIDT (Michele Ignazio), istoriografo tedesco, nacque presso Vurtzburgo nel 1736, ed allevato presso i gesuiti di quella città, abbracciò lo stato ecclesiastico secolare. Andò a Bamberga, chiamato dal conte di Rothenbahn, per affidargli l'educazione del proprio figlio. Essendo stati soppressi i gesuiti, il vescovo di Vurtzburgo lo elesse assessore della facoltà di teologia, e professore di storia dell'impero di Germania. La condotta ed i talenti suoi gli procacciarono la benevolenza di quel principe che gli concesse un benefizio ed il titolo di consigliere ecclesiastico con voce deliberativa nel collegio degli affari spirituali. Avendo taluni della corte del nuovo vescovo preoccupato contro di lui questo prelato, perdette i suoi posti; il che risaputo dall'imperatore Giuseppe II, lo impegnò ad andarne a Vienna, assegnandogli una pensione. Tale protezione per parte dell'imperatore, nel momento in cui proponevasi diversi cambiamenti, potea far credere che Schmidt non vi fosse affatto contrario, e la condiscendenza gli eresse contro il vescovo di Vurtzborgo. Fino alla morte di Giuseppe II, Schmidt godette costantemente della sua grazia. Una malattia di petto ne chiuse la vita il 1.° novembre 1791. Lasciò egli: 1. *Disegno di riforma dell'istruzione pubblica*, in latino, 1769; 2. *Disegno di studio*, 1774; 3. *Storia del sentimento morale dell'uomo*, 1772; 4. *Storia di Germania*; è la miglior opera dell'autore, e la quale, tanto per l'esattezza dei fatti, quanto per l'imparzialità, sì rara in uno storico, gli formò una meritata riputazione.

† SCHMIDT (Cristoforo di), giureconsulto e letterato tedesco, soprannomato *Phiseldeck*, nacque a Nordheim l'11 maggio 1740, da famiglia distinta. Suo padre, ch'era ciambellano, lo mandò all'università di Gottinga, dove imparò la legge. Non avendo molti beni di fortuna, andò in qualità d'institutore presso un consigliere intimo dell'imperatore di Russia, che

allora si trovava a Gottinga, e con lui passò nel 1762 a Pietroburgo, dove si addottorò. Recatosi ad Helmstadt, vi professò alcun tempo la giurisprudenza, e chiamato a Brunswick, quivi occupò successivamente nel collegio *Carolinum*, le cattedre di storia di diritto pubblico e di statistica. Nel 1779, fu nominato consigliere ed archivista dei grandi archivii del ducato, a Wolfenbuttel, e con tanta distinzione sostenne tali cariche, che il duca lo decorò nel 1784 del titolo di consigliere antico, pur lasciandogli la direzione degli archivii di Wolfenbuttel, dove poi morì nel dicembre 1801. Lavori suoi sono; 1. *Lettere sulla Russia*, pubblicate in 2 raccolte, 1770; 2. *Materiali per servire alla cognizione della costituzione e del governo di Russia*, 1787; 2. *Materiali per servire alla cognizione della costituzione e del governo di Russia*, 1772; 3. *Saggio di una nuova introduzione alla Storia della Russia*, 1787; 4. *Materiali per servire alla storia della Russia*, 1777; 5. *Miscellanee storiche*; 6. *Hermaea*, 1780; 7. *Manuale delle scienze storiche*, pieno d' erudizione e di sana critica; 8. *Repertorio della storia e della costituzione dell' Alemagna, dal* 1789 *al* 1794, ecc., ecc., ecc.

SCHMIDT (Nicolò), nato ad Oedemborgo, in Ungheria, si fece gesuita, insegnò le belle lettere e la teologia con distinzione nel suo ordine, e morì rettore del collegio di Tirnau nel 1767, amato e stimato per l' eguaglianza e per la dolcezza del suo carattere. Abbiamo di lui: 1. parecchi *Trattati di teologia*; 2. *Series archiepiscoporum strigoniensium*, Tirnau, 1751, 2 vol. in 8; 3. *Episcopi Agrienses, fide diplomatica concinnati*, Tirnau, 1768, in 8; 4. *Imperatores ottomanici a capta Constantinopoli, cum epitome principum Turcarum, ad annum* 1718. Tirnau, 1760, 2 vol. in fol. Queste opere, piene di erudizione, sono scritte in istile puro, facile, e di sovente elegante. Stimasi soprattutto la sua *Storia degl' imperatori ottomani*, forse la migliore che abbiamo; continuazione di quella del padre Keri. (*Ved.* questo nome). Non abbiamo ancora una storia turca compiuta: quella di Cantemir ha grido di esatta, ma è di soverchio ristretta pel tratto di tempo che abbraccia; l' altra dell' abbate Mignot non può considerarsi che come una compilazione. Ricaut ne diede una Storia in inglese, ma non comprende che il XVII secolo. La storia dei Turchi non può esser nota che da quella dei loro nemici; possono tali relazioni essere sospette ma non hanno un carattere di falsità come gli annali turcheschi. I Turchi, ove lor credasi, sono stati conquistatori invincibili. La Porta, ne' suoi atti, rappresenta i principi cristiani che ginocchioni implorano la clemenza del vincitore. Trovasi nella storia, non men che nei diplomi dei Turchi, il fasto orientale che non è più d' una mostra ridicola.

† SCHNEIDER (N.), agente dei terroristi in Alsazia, nacque a Wipefeld nel 1756. Forzato dai genitori, abbracciò lo stato ecclesiastico che disonorò ben presto colle sue inclinazioni viziose cui maggiormente facea risaltare uno spirito d' independenza e di filosofismo. Mostrandosegli la rivoluzione francese come un mezzo sicuro di soddisfare alle sue passioni e di metter in pratica i suoi principii, se ne dichiarò partigiano. Lasciando per tanto la Germania, passò in Francia, e pose stanza in Strasborgo, dove da prima fu vicario episcopale del vescovo costituzionale della detta città; ma impiego tale era ben lungi dal contentarne l' avidità e l' ambizione. Altri ne sollecitò e la sua demagogia non istette molto a farglieli ottenere. Eletto commissario civile presso l' esercito d' Alemagna, fu poi nominato accusatore pubblico

presso il tribunal criminale del Basso-Reno, ed in ambe le funzioni si propose di pareggiare in scelleraggine i mostri più crudeli che coprian di gramaglie intera la Francia. Avea la ferocia impassibile di Fouquier-Tainville, l' insaziabile crudeltà, l' avarizia di Lebon, e la tirannia di Carrier e di Robespierre. Alla testa d' un esercito rivoluzionario e seguito dalla ghigliottina, percorse l' Alsazia, e sopra la deposizione di due suoi agenti, mandava alla morte gente d' ogni età, d' ogni sesso, poveri e ricchi, sospetti o non sospetti. Sotto il regno del terrore, vale a dire in un triste tempo, in cui tutto era lecito ai tiranni della Francia, Schneider, al pari del tremendo Lebon, oltrepassò anche i suoi poteri con le concussioni, le vessazioni, gli abusi più sanguinari; e si compiacque nell' opprimere, rubare, assassinare, rapir l' onore, gli averi e la vita a famiglie pacifiche che non davano nemmeno ombra ed erano sicure da ogni sorta di accuse. Eppure lo lasciarono per tutto un anno ad esercitare sì orribile ministero, ed i misfatti più atroci trovavano in lui intera impunità. I tratti che riportansi di questo scellerato fanno fremere la natura. Ci limiteremo a citare i seguenti. Entra un giorno in una comune e fa intimare alla municipalità di abbandonargli cinque teste a sua elezione. Ebbero un bel rappresentargli che non si conoscevano rei; fu forza dargli cinque vittime che nell' istante medesimo furono date a morte. Un' altra volta, giunto nel villaggio d' Esig, recossi presso il giudice di pace del cantone, chiamato Kuhn, cui trovò a mensa. Il padrone di casa l' invita a pranzare ed i convitati affrettansi a cedergli il luogo d' onore, mentre tutta la casa attende a servirlo. In mezzo alla buona cera ed alle bottiglie, pare che si allegri e ben presto abbandonasi ad una gioia romorosa; tutto ad un tratto volgendosi al giudice di pace gli domanda con sangue freddo se abbia molto di quel vino in cantina. Kuhn risponde che gliene rimangono alquante bottiglie e che tutte sono a suo comodo: » Ebbene, soggiugne il nuovo » Nerone, affrettati a farne portare » una, perchè fra tre quarti d' ora non » berrai più. « Nè mancò alla parola, ed un momento dopo fece entrare la ghigliottina nella corte dell' ospite suo, e gli fece mozzare il capo, malgrado le preghiere, le lagrime, la desolazione di sua moglie, dei figliuoli, degli amici, dei domestici, cui costrinse ad assistere all' orribile spettacolo. Dopo la esecuzione, salì tranquillamente nella sua vettura ed andò a commettere altrove nuovi omicidii. L' esempio di Carrer gli pose in idea d' imitarlo, e per moltiplicare le vittime, faceva preparare a Strasburgo delle *noyade* (annegatoi) alla foggia di quelle di Nantes. Ma Schneider s'era fatto troppo ricco, e la sua opulenza e lo stesso suo orgoglio gli aveano già procurato di molti nimici; sfoggiava inoltre un lusso ributtante. Tornando da una delle sue corse, entrò in Strasborgo in una carrozza a sei cavalli, circondata dai battistrada, e preceduta da guardie colla sciabola sfoderata. Saint-Just e Lebas, due famosi terroristi, erano allora a Strasborgo in qualità di commissari della convenzione. Sino allora non era parso che si sdegnassero dei misfatti di Schneider, ma lo furono della sua superbia e della vanità sua. Lo fecero dunque immantinenti arrestare, e subito il giorno dopo (21 dicembre 1793) fu esposto in pubblico sopra un palco per più ore. Trasferito a Parigi, rimase alcuni mesi in prigione, e tradotto finalmente innanzi il tribunale rivoluzionario, fu condannato a morte e giustiziato il dì 1.° di aprile 1794.

SCHNORREMBERG (Anna), canonico premonstratense, nato a Colonia, l' anno 1667, fu fatto priore del monastero di Steinfeld, dottore di teolo-

gia nel 1698, esaminatore sinodale a Colonia l' anno 1707, e morì l' 11 dicembre 1715. Dopo la sua morte pubblicarono: *Institutiones juris canonici cum brevi commentario in reg. juris*, Colonia, 1729, in 4. Ma i religiosi di Steinfeld niegarono quest' opera, ed in una edizione che diedero della vera opera del loro confratello, a Colonia nel 1740, in 4, mostrarono quanto fosse stata sfigurata nella prima edizione.

SCHODELER (Wernero), avvogadore della città di Bremgarten in Isvizzera, indusse i suoi concittadini, l' anno 1532, a rientrare nel grembo della Chiesa cattolica. Tiensi da lui una *Cronaca della Svizzera*, in tedesco, pregiata per l' esattezza.

SCHOEFFER (Pietro), di Gernsheim, devesi considerare come uno dei primi inventori della stampa con Guttemberg e Fust. (*Ved.* questi due nomi). Ei primo immaginò di sostituire ai caratteri di legno altri di metallo e mobili, gettati in forme. Ei perfezionò altresì l' inchiostro da stampare.

SCHOENFELD (Francesco), nato a Praga nel 1747, da famiglia distinta, entrato fra' gesuiti, v' insegnò le scienze e le belle lettere, e s' occupò in pari tempo nella composizione d' un numero grande di opere in tedesco ed in francese, dove predominano la sana ragione, lo spirito solido, talvolta brillante, lo zelo per la religione ed i sentimenti d' una vera pietà. Emerge il trattato *De amore veritatis et veritate amoris*, Praga, 1770, e quattro discorsi che hanno per titolo: *Religio catholica ferventer est praedicanda, propugnanda prudenter*, Praga, 1783. Tra le sue opere tedesche trovansi delle poesie dove rinviensi elevatezza e calore, ed altre dissertazioni teologiche e di erudizione, tra le quali l'*Influenza de' buoni e maligni spiriti sopra l' uomo* ebbe molta voga. Dopo la distruzione della società, divenne decano di Reichstadt, nel circolo di Bunzlau. Nel 1684 viveva ancora e non si sa il tempo di sua morte. — Non si confonda con Mattia SCHOENFELD, gesuita della provincia di Baviera, scrittore non meno fecondo che giudizioso, le cui opere, per la più parte scritte in tedesco e venustamente stampate, produssero gran frutto nelle provincie dell' impero, particolarmente il suo *Compendio storico della Bibbia*, destinato all'istruzione pubblica, con figure; le sue *Verità fondamentali della religione*, ecc. ecc. Tutte scritte elegantemente, in modo naturale e piacevole, sono queste opere piene delle bellezze amabili e convincenti della virtù. Egli vivea ancora nel 1786.

† SCHONING (Gerardo), dotto norvegiano, nato nel 1722, in un villaggio della Normachia, in Norvegia, fece i primi suoi studi al collegio di Drontheim, e siccome povero era, il rettore di quel collegio, che gli aveva preso affetto, gli somministrò i modi di continuarli a Copenaghen. Rapidi ne furono i progressi, nè tardò ad acquistare riputazione. Nominato nel 1765 professore di storia ed eloquenza a Sora, ei fece, per ordine del re di Danimarca, un viaggio *letterario* in Norvegia, che imprese nel 1773, e nel 1775 interruppe, essendo stato richiamato a Copenaghen, dove quel monarca lo destinò a maestro degli archivii segreti. Fu nel 1776 membro della società istituita per pubblicare gli scritti islandesi che Arras Magnaecy aveva raccolti. Di concerto con Guner, vescovo di Drontheim e Suhm, fu il fondatore dell' accademia di Drontheim, eretta nel 1760 e che nel 1767 assunse il nome di *società regia di Norvegia*; come l'accolsero nel seno loro le accademie di Copenaghen, Gottinga e parecchie altre. Amava le opere di Grozio, Erasmo, Melantone, Budeo, Museo, Leclerc, e suo libro favorito era la *Teo-*

dicea di Leibnizio. Da ciò si può arguire quali in materia di religione fossero le opinioni di Schoening. Morì il 18 luglio 1780, in età di 58 anni. Tengonsi di lui: 1. *Disputationes quatuor de origine pholosophiae orientalis*, Harnich, 1744 - 1747, in 4. L'autore vi segue la storia della filosofia di Brucker; 2. *Oratio de antiquo jure succedenti*, Sora, 1767, in 4; 3. *Oratio de antiquissima reipublicae constitutione, regum speciatim potentia et auctoritate apud gentes boreales*, Sora, 1776, in 4; 4. *Programma de omni ratione apud veteres septentrionales*, Sora, 1766; 5. *Programma de festo post assidui solis reditum in septentrione olim celebrato*, Sora, 1776, in 4; 6. *Fundamenta narrationis Herodoti de Scytia, tribus programmatibus*, Sora, 1768-1770, in 4; 7. *Programma de sinu Codano et monte Sevo*, Sora, 1772, in 4, ecc. Scrisse poi in danese molte altre opere, relative alle cose del settentrione ed infine una *Storia di Norvegia*, dalla più alta antichità fino all' anno 995, 4 vol. in 4, Sora e Copenaghen, 1771-1781. L'ultimo volume fu pubblicato da Suhm dopo la morte dell' autore. Questa storia, che meriterebbe d' essere continuata fino a' nostri giorni, passa per un capolavoro nel suo genere per le indagini, lo stile ed una rara esattezza. Schoening è stato editore d' una traduzione dell' opera di *Smorr Stuele*, famoso storico islandese del XVIII secolo, e disponevasi a pubblicarne la terza parte quando fu dalla morte sorpreso. Scrisse questo dotto parecchie *Memorie* inserite nella *Raccolta* della società regia di Danimarca. Aveva egli vasta erudizione ed era iniziato in quasi tutte le scienze.

SCHOEPFLIN (Giovanni Daniele), nato a Sultzburgo nella Brisgovia, nel 1694, professore di storia nell' università luterana di Strasburgo, morto nel 1771, si è dato a conoscere con opere piene di studio. 1. *Alsatia illustrata, celtica, romana, francisca*, Colmar, 1751, 2 vol. in fol. Per quanto dotta sia la critica dell' autore, si è creduto che rigettasse alcuni fatti in modo tronco, mentre troppo leggermente ne adotta alcuni altri. Quest' opera, che parea dovesse ecclissare la *Storia generale dell' Alsazia* del padre Leguecille, non fece effetto. 2. *Alsatia diplomatica*, Manheim, 1 vol. in fol. 3. *Vindiciae celticae*, Strasborgo, 1754, in 4; 4. *Vindiciae typographicae*, Strasburgo; 1750, in 4. Fa vani sforzi per assicurare l' invenzione della stampa alla città di Strasborgo. (*Vedi* GUTTEMBERG). 5. Diverse altre opere erudite e delle *Dissertazioni* unite in un sol vol. in 4. Ring diede la sua *Vita* in latino.

SCHOLL (Ermano). *V.* HARTZEIN.

SCHOMBERG (Pietro), nato a Wurtzburgo, d' antica e nobile famiglia, fu canonico di Bamberga, poi vescovo di Augusta e cardinale nel 1439. Il papa Eugenio IV e l' imperatore Federico III facevano molta stima dei suoi lumi e negli affari importanti lo consultavano. Fu incaricato di varie negoziazioni che avevano per iscopo la pace tra l' Inghilterra e la Francia e la pacificazione delle contese insorte tra i principi tedeschi. Morì a Dillingen nel 1649. — Non bisogna confonderlo con Nicolò di SCHOMBERG, pur cardinale, uscito dell' antica casa di Schomberg, nella Misnia. Studiata la legge a Pisa, fu sì scosso da un discorso di Savonarola, che si pose sotto la sua condotta ed entrò nell' ordine di San Domenico l'anno 1497. Il suo merito lo sollevò nel 1520 alla sede di Capua. Inviato in Francia da Clemente VII, contribuì molto a far conchiudere la pace di Cambrai tra Carlo V e Francesco I. Della porpora lo decorò Paolo III nel 1535. Poco mancò che non fosse eletto papa ne' conclavi nei quali furono prescelti Adriano VI e

Clemente VII. Tengonsi di lui cinque *Sermoni* che recitò dinanzi Giulio II nel 1505, ed alcune *Lettere* nella Raccolta di quelle dei principi. Morì a Roma il 9 settembre in età di 65 anni.

SCHOMBERG (Enrico di), della stessa famiglia del cardinale di cui abbiamo parlato, nacque d'un ramo che erasi stabilito in Francia, e servì nel 1617 nel Piemonte, sotto il maresciallo d' Estrées, e sotto Luigi XIII nel 1621 e 1622, contro gli ugonotti. Dopo di essersi fatto distinguere in diverse occasioni, fu nel 1625 onorato del bastone di maresciallo di Francia; e dimostrò di esserne degno colla sconfitta degl'Inglesi al combattimento dell' isola di Rhé nel 1627, e sforzando il passo di Susa nel 1629. In quest'ultima giornata fu ferito nelle reni da un colpo di moschetto, ed appena guarito s' insignorì di Pinerolo nel 1630 e soccorse Casale. Inviato in Linguadoca contro i ribelli, guadagnò nel 1632 la vittoria di Castelnaudary, dove il duca di Montmorency rimase ferito e prigione. Valse questa vittoria il governo di Linguadoca al conte di Schomberg il quale morì d' apoplessia a Bordò, il 15 novembre del medesimo anno, di 49 anni. Tiensi di lui la *Relazione della guerra d' Italia*, alla quale ebbe tanta parte: fu stampata nel 1630, in 4. — Suo figlio, Carlo di SCHOMBERG, era duca di Halluin (ed ordinariamente con questo nome indicato) per parte di sua moglie, Anna duchessa d' Halluin. Fu governatore di Linguadoca e ricevette il bastone di maresciallo di Francia nel 1637, dopo ch' ebbe riportata una vittoria sopra gli Spagnuoli, presso Leucate nel Rossiglione. Ebbe più altri vantaggi sovr' essi nel corso di questa guerra e prese d' assalto la città di Tortosa nel 1648. Morì a Parigi nel 1656, di 58 anni. Il maresciallo di Schomberg fu il primo protettore di Bossuet e molto contribuì a farlo conoscere alla corte.

SCHOMBERG (Federico Armando di), d' una illustre famiglia ma diversa da quella dei precedenti, portò le armi sotto Federico - Enrico, principe d' Orangia, e poi sotto suo figlio principe Guglielmo. Penetrato il suo nome in Francia, ei passò ai servigi di quella monarchia ed ottenne i governi di Gavelines, Furnes e paesi circonvicini. Nel 1661, fu inviato in Portogallo e vi comandò tanto felicemente che la Spagna fu costretta a fare la pace nel 1668 e riconoscere la casa di Braganza legittima erede del regno di Portogallo. Avendo Schomberg combattuto con altrettanto successo in Catalogna l' anno 1672, ottenne, quantunque protestante, il bastone di maresciallo di Francia nel 1675. Passò poi nei Paesi Bassi, dove fece levare l' assedio di Maestricht e di Charleroi. Nel 1685, anno della rivocazione dell' editto di Nantes, ritirossi in Portogallo, donde presto dopo passò in Alemagna, quindi in Inghilterra con Enrico - Guglielmo, principe d' Orangia, che andava ad impadronirsi di quel regno. Lo mandò questo principe a comandare in Irlanda nel 1689, ed essendovisi recato l' anno appresso, ebbe uno scontro coll' esercito del re Giacomo, accampato oltre il fiume della Boina. Riportò Schomberg la vittoria, ma fu ucciso. I suoi discendenti rimasero al servigio dell' Inghilterra.

SCHOMER (Giusto-Cristoforo), nato a Lubecca nel 1648, morto nel 1696, era professore di teologia a Rostock, dove pubblicò nel 1690 la sua *Theologia moralis sibi constans*. Il titolo allude alle rivoluzioni che la morale come il dogma aveano sofferto presso i protestanti e a cui l' autore s' adoperava di provedere. La migliore edizione di quest'opera è quella del 1707. Diede pure Schorer dei *Commenti* sull' epistola di san Paolo, in 3 vol. in 4.

SCHONAEUS (Cornelio), nato nel 1541, a Gonda in Olanda, poeta lati-

no, compose delle *Elegie*, degli *Epigrammi*, ecc. Ma ciò che lo fece conoscere sono delle *Commedie sacre*, nelle quali colse lo stile di Terenzio: opere più stimabili ancora per l' intenzione dell' autore e per la sapienza delle sue vedute che per l' eleganza e purezza dell' espressione. Quelli che sanno quai danni l' istrionismo antico e moderno fece nei costumi, non possono che stimare un lavoro che dà alla mente ed al cuore dei giovani una specie di cambio, che gli affeziona ad oggetti innocenti e previene la ricerca o i desiderii degli spettacoli licenziosi. (*V.* Cigno). La riputazione che s' acquistò unita alla regolarità di sua condotta, gli procurò il rettorato della scuola di Harlem, impiego ch' esercitò con molto successo per ben 25 anni. E quivi ei morì il 23 novembre 1611, avendo conservato un affetto inviolabile alla religione de' suoi padri in un tempo in cui le nuove eresie agitavano tutte le menti. Schonaeus fu lodato dai migliori scrittori del suo tempo, e si è dato un numero grande di edizioni delle sue *Commedie sacre* sotto il nome di *Terentius christianus*, più stimate essendo quelle di Amsterdam, 1629; Colonia, 1652, 3 vol. in 8.

SCHONER (Giovanni), matematico, nato a Carlstadt in Franconia l'anno 1477, morto nel 1547, occupò una cattedra di matematiche a Norimberga. Le sue *Tavole astronomiche*, Vittemberga, 1588, in 4, che pubblicò dopo quelle di Regiomontano, state appellate *Resolutae*, per riguardo alla loro chiarezza, gli fecero un nome famoso. Tiensi ancora di lui una raccolta d' *Opere matematiche*, Norimberga, 1551, in fol.

SCHONLEBEN (Giovanni Luigi), nato a Lubiana in Carniola, studiò con buon successo la storia e meritò d' esserne nominato professore nella sua patria. I suoi sovrani che l' onorarono, ne furono a vicenda onorati, avendo egli composta una erudita istoria della loro casa intitolata: *Dissertatio de prima origine domus Habsburgo - Austriacae*, in fol. Reso questo omaggio letterario a' suoi signori, uno consimile ne rese alla sua patria tessendone la storia sotto il titolo di *Carniola antiqua et nova*, fino al 1000, 3 tom. in fol. Morì questo autore in principio del XVIII secolo.

SCHOOKIO (Martino), *Schookius*, nato nel 1614 ad Utrecht, fu successivamente professore di lingue, eloquenza e storia, di fisica e di logica, ad Utrecht, Deventer, Groninga, e finalmente a Francoforte sull' Oder, dove morì nel 1669, di 55 anni. Tiensi di lui un numero prodigioso di opere di critica, filosofia, teologia, letteratura, storia, ecc. nelle quali non fece che compilare. Le principali sono: 1. *Exercitationes variae*, 1663, in 4, che ricomparvero col titolo: *Martini Thermidis exercitationes*, 1688, in 4; 2. dei Trattati *sul burro, sull' avversione al formaggio, sull' uovo e sul pulcino*, ecc. ecc. Degli scritti di controversia che pruovano che meglio intendesse la materia del burro e dei pulcini che non quelle della religione. Vossio, offeso del suo umore satirico, lo chiama *impudentissima bestia*.

SCHOONOVIO o Schoonhoven (Fiorenzo), *Schoonhovius*, poeta nato a Gouda in Olanda, nell' anno 1594, applicossi alla filosofia. Avendogli i contrasti delle diverse sette del suo paese fatto riconoscere la necessità di un giudice visibile, si fece cattolico e morì verso il 1648, dopo pubblicato, 1. *Poemata*, Leida, 1613; sono pastorali ed odi; 2. *Emblemata*, Amsterdam, 1618, in 4. Queste opere gli assicurarono un posto tra i poeti della classe media.

SCHOREL (Giovanni), pittore, nativo d' un villaggio chiamato Schorel, in Olanda, studiò alcun tempo sotto

Alberto Duro. Un religioso che andava a Gerusalemme impegnò Schorel a seguirlo, e tale viaggio gli porse l' occasione di disegnare i luoghi santificati dalla presenza di G. C. e gli altri oggetti che interessar possono la curiosità o la pietà. Percorse quindi l' Europa, ed arrestatosi per alcun tempo in Italia, il papa Adriano IV gli diede l' intendenza delle opere della fabbrica di Belvederé; ma la morte di esso pontefice, accaduta un anno dopo, indusse Schorel a tornarsene nella sua patria, per via passando in Francia, dove Francesco I indarno cercò di trattenerlo. Questo pittore, commendevole per la cognizione della poesia, della musica, delle lingue, e per l' integrità dei costumi, morì nel 1572, di 76 anni. Il re di Svezia, pel quale avea fatto un quadro della *Vergine*, gli regalò un anello d' oro.

SCHORO (Antonio), *Schorus*, grammatico, nativo d' Hooghstraten nel Brabante, abbracciò la religione protestante, e morì a Losanna nel 1552. Tiensi di lui parecchie buone opere di grammatica, delle quali spesso, senza citarlo, approfittarono gli umanisti venuti dopo. Le principali sono: 1. *Thesaurus ciceronianus*, Strasborgo, 1570, in 4; 2. *Phrases linguae latinae e Cicerone collectae*; 3. *Ratio discendae, docendaeque linguae latinae ac graecae*, in 8; 4. Una commedia latina, intitolata *Eusebia, sive Religio*, ch' ei fece rappresentare da' suoi scolari nel 1550 ad Eidelberga, dov' era professore di belle lettere; e siccome in questa composizione satirica pruovar voleva che i grandi sconoscono la religione, ned è questa accolta che dal popolo, l' imperatore lo fece cacciare della città. — Credesi che Enrico Schorus, morto verso il 1590, noto pure per diverse opere di grammatica, stampate a Strasburgo, fosse figlio di Antonio Schoro.

SCHOT o SCOT (Reginaldo), gentiluomo inglese, è autore d' un libro latino, in cui imprese a dimostrare che quanto dicesi dei magi e stregoni è favoloso o può spiegarsi per ragioni naturali. Comparve nel 1584, in 4; e fu condannato al fuoco in Inghilterra. *Ved.* Delrio, de Haen, Mead.

SCHOTANUS (Cristiano), ministro protestante, nato a Scheug, villaggio di Frisia, nel 1603, fu professore di lingua greca e storia ecclesiastica, e predicante a Franeker, dove morì nel 1671, dopo aver dato: 1. *Descrizione della Frisia*, con fig., 1656, in 4; 2. *Storia della Frisia fino al* 1558, in fol. Queste due opere sono scritte in fiammingo e vi si parla dei cattolici colla solita parzialità dei protestanti; 3. *Continuatio historiae sacrae Sulpitii Severi*, Franeker 1658, in 12; 4. *Bibliotheca historiae sacrae veteris testamenti, sive exercitationes sacrae in historiam sacram Sulpitii Severi et Josephi*, 1664, 2 vol. in fol. Dal titolo lo crederesti un commento sopra quegli storici, ma invece non è che un sunto informe delle lezioni dell' autore. Schotanus ebbe un figlio, Giovanni, che fu professore di filosofia a Franeker, ed il quale morì nel 1699, lasciando delle *Parafrasi* in versi sulle Meditazioni di Cartesio, nelle quali entra in lizza col dotto Huet, ed attacca, ma assai debolmente, l' opera di detto prelato sulla filosofia cartesiana.

SCHOTT o Schot (Andrea), nato ad Anversa nel 1552, fece i suoi studi a Lovanio, poi a Parigi, dove fu legato in amicizia con Busbec ed altri dotti. Andato in Ispagna, vinse al concorso una cattedra di lingua greca a Salamanca. Antonio Agostino, arcivescovo di Tarragona, volle averselo presso, ed ei visse alcun tempo con questo prelato, indi si fece gesuita, nel 1586 e fu eletto professore di eloquenza a Roma. Tornò poi in Anversa, dove insegnò il greco con riputazione fino alla morte, accaduta nel 1629, nel suo

77.° anno. Era uomo labrioso, franco, generoso, officioso, cortese, lodato dagli eterodossi al pari che dai cattolici. Abbiamo di lui: 1. *Traduzione* di Fozio, Parigi, 1606, in fol.; manca d'esattezza e precisione. 2. La prima *edizione* dell' *Historia Augusta* di Sesto Aurelio, 1579; 3. Delle *Edizioni* di Cornelio Nipote, Pomponio Mela, Seneca oratore, con *Supplementi* dove c' eran lacune, di San Basilio Magno, con *note*; dei *Commenti* sul Pentateuco di San Cirillo, greco e latino; delle Epistole di sant' Isidoro di Pelusio, greco-latino; delle antichità romane di Rosio, con addizioni, delle Epistole di Paolo Manuzio; delle Opere di Luigi di Granata; della *Sicilia, Magna Graecia*, ecc., di Uberto Goltzio, con *note*, dei *Fasti romani* dello stesso autore; delle Opere di Ennodio, Claudiano Mamerto, con *note*; 4. *Vitae comparatae Aristotelis et Demosthenis*, Augusta, 1603 in 4; 5. *Elogio funebre d' Antonio Agostino, arcivescovo di Tarragona*, ecc., ecc. Gli si attribuisce pure la *Biblioteca di Spagna*, in 4. in latino; ma tale opera fu fatta soltanto sopra le sue Memorie. Tutte le sue opere sono rimarcabili per gran fondo di sapere. — Francesco Schott, suo fratello, membro della reggenza d' Anversa, morto nel 1622, è noto pel suo *Itinerarium Italiae, Germaniae, Galliae, Hispaniae*, Vienna, 1601, in 8.

SCHOTT (Gaspare), fisico e gesuita, nato a Koenigshoten, nella diocesi di Wurtzborgo, nel 1608, entrò fra' gesuiti nel 1627, e fu inviato per insegnare la fisica e le matematiche a Palermo, in Sicilia, il che ei fece per più anni con clamoroso successo. Passò quindi a Roma, dove collegossi col celebre padre Kircher di amicizia resa intima dalla conformità delle inclinazioni per le scienze. Tornò in patria, dove, dopo insegnate le matematiche, morì il 20 maggio 1666. Tengonsi di lui diverse opere che provano molta erudizione. Le più conosciute sono: 1. *Physica curiosa, sive Mirabilia naturae et artis*, in 2 vol. in 4, in cui l' autore compilò molte singolarità sugli uomini, sugli animali e sopra le meteore. Vi si trovano delle indagini sopra i mostri e sui diversi fenomeni dove sembra che la natura si allontani dalle sue leggi. L' autore manifesta in alcuni passi altrettanta credulità che sapere; dice che gli animali che popolarono l' America, vi sono stati probabilmente trasportati dagli angeli. La parte che contiene le *mirabilia artis* è la più stimata; 2. *Magia naturalis et artificialis*, 1677, 4 vol. in 4: piena di esami e di cognizioni fisiche e statiche; 3. *Technica curiosa*, Norimberga, 1664, in 4; 4. *Machina hydraulico-pneumatica*, 1657, in 4; 5. *Pantometrum Kircherianum, sive istrumentum geometricum novum*, 1660; 6. *Itinerarium staticum Kircherianum*, 1660; 7. *Encyclopedia*, 1661; un corso di matematiche; 8. *Mathesis Caesarea*, 1662, 2 vol. in 4; 9. *Anatomia physico-hydrostatica fontium, et fluminum*, 1663, in 8; 10. *Arithmetica practica generalis et speculativa*, 1663; 11. *Schola steganographica*, 1664; 12. *Organum mathematicum*, 1668, in 4. La fisica usuale ed esperimentale fu il precipuo oggetto delle sue ricerche e de' suoi lavori, e fannosi adesso poche esperienze delle quali non si trovi il cammino, il resultato e l'applicazione negli scritti del padre Schott; eppure non trovasi citato quasi in nissun luogo: se ne comprende facilmente il motivo. Mercier, abbate di San-Leggiere di Soissons, diede una *Notizia ragionata delle opere del padre Schott*, Parigi, 1785, 1 vol. in 8. Vi dimostra egli che questo dotto attese o piuttosto dilettossi di quelle scoperte che in oggi fanno tanto rumore: come le teste parlanti, l' istruzione dei sordo-muti, la

palingenesi delle piante, il camminar sull' acque, le scritture occulte, ecc. L' ignoranza generale di cotali segreti in un secolo in cui non si leggono che i libercoli del giorno, fece arditi gli scrittori troppo confidenti ad attribuirseli. Restituendo simili furti al vero proprietario, se Mercier destò le lagnanze dei ciarlatani moderni, non potè mancare d' ottenere i suffragi del pubblico giusto ed imparziale. Il famoso Bayle, più onesto e più verace di siffatti plagiari, confessa che il padre Schott gli ha dato le prime idee della sua macchina pneumatica. *Ved.* Kircher Atanasio.

SCHRAEDER o Schytte (Giovanni), ministro di stato in Isvezia, nato da parenti oscuri a Nicoping, morto a Stocolma nel 1645, era stato precettore di Gustavo Adolfo, che lo creò barone e l' impiegò in varie ambascerie. Tiensi di lui delle *Arringhe* ed altre opere.

SCHREVELIO (Cornelio), nato ad Harlem nel 1615, fu rettore delle scuole di umanità a Leida nel 1642, ed adempì a tale ufficio fino alla sua morte, accaduta l' 11 settembre 1664. Travagliossi egli più di verun altro nelle *edizioni* d' autori classici fatte in Olanda e conosciute sotto il nome di *Variorum*, che sono molto belle e corrette, ma di sovente cariche di note che mancano di buon gusto e di discernimento. Tiensi di lui un *Lessico greco e latino*, Leida 1647, in 8, augumentato da Giuseppe Hill, 1676, in 4. Le migliori edizioni sono quelle di Amsterdam, 1710; Parigi, 1752, e Dresda, 1762. E' questa la migliore sua opera e se ne fa uso in molti collegi. Avrebbesi fatto bene a tagliarne via un insipido scherno del purgatorio: ma tal è lo spirito di setta, che infetta quanto tocca, e bisogna che dogmatizzi sin nelle opere di grammatica. — Suo padre, Teodoro Schrevelio, si fece pur egli distinguere nelle belle lettere, fu rettore dei collegi di umanità di Harlem e di Leida, e diede una *Storia della città d' Harlem*, in latino, Leida, 1647, in 4.

SCRHOEDER (Giovanni), nato in Vestfalia nel 1600, applicossi alla medicina, esercitò la sua professione negli eserciti svedesi e fu nominato fisico della città di Francoforte, dove morì il 30 gennaio 1684. E' sua la *Pharmacopoea medico-chymica*, Francoforte, 1677, in 4, ed in tedesco, Norimberga, 1685, in 4, di cui Boerhaave parla con lode nel suo *Methodus studii medici*, ma men vantaggiosamente Haller nelle *note* al *Methodus* stesso.

† SCHROEKH (Gio. Maria), dotto tedesco, nacque a Vienna, nel 1773. Era nipote di Mattia Bel, autore dell' *Apparatus ad historiam Hungariae*, e come lui consagrossi esclusivamente allo studio della storia. Fece egli i suoi studi a Lipsia, dove, dopo stato professore soprannumerario di filosofia, ottenne, nel 1775, la cattedra di storia a Vittemberga, e la tenne con distinzione per più anni. Morì poi nella stessa città in agosto 1808. Molte opere hannosi di lui, tra le quali sono da notarsi: 1. *Biografia universale*, in cui si fanno distinguere le vite di Sisto V. e della regina Cristina; 2. *Storia universale ad uso dei fanciulli*; 3. *Storia ecclesiastica*; il primo volume comparve nel 1768, il 35.° termina alla riforma. Nobile, semplice é lo stile di questo autore, senza pedantismo e senza affettazione.

† SCHUDT (Gian-Giacomo), teologo e ministro protestante, nato a Francoforte-sul-Meno il 14 gennaio 1664, era figlio d' un pastore della detta città che nulla trascurò per fare di lui un dotto, ed il quale ebbe la soddisfazione di vederlo a corrispondere alle sue premure. Schudt essendo a Vittemberga nel 1680, vi sostenne delle tesi con molta riuscita. Nel 1684 an-

dò ad Amborgo, dove il celebre Edgardi professava con riputazione le lingue orientali, e quivi le studiò sotto di lui, facendovisi abilissimo. Reduce a Francoforte, si diede alla predicazione, e poi, nel 1691, fu nominato professore del collegio, socio nel rettorato, nel 1695, e finalmente rettore nel 1717. Abbiamo di lui: 1. *Trifolium hebraeo - philologicum*; 2. *Compendium historiae judaicae*; 3. *Deliciae Hebreorum philologicae*; e molte altre opere, nelle quali questo celebre erudito si manifestò intendentissimo delle lingue orientali come esperto nell' arte dello scrivere. Morì il 14 febbraio, 1722, di 58 anni compiuti.

SCHULEMBERG (Giovanni di), conte di Mondejeu, dopo avere servito lungo tempo contro gli Spagnuoli, fu fatto governatore d' Arras, nel 1652. Due anni dopo, ne sostenne l' assedio con tanta capacità che sforzò gli Spagnuoli a levarlo con perdita di bagagli, munizioni ed artiglieria. Il quale servigio a lui valse il bastone di maresciallo di Francia nel 1658. Morì dieci anni dopo senza posterità, essendo anche stato decorato del titolo di cavaliere degli ordini del re, nel 1661.

SCHULEMBURG (Mattia - Giovanni, conte di), nato nel 1661 a Cendan, presso Maddeborgo, consagrossi alla guerra fino dalla più tenera gioventù. Le prime sue campagne le fece egli sotto le bandiere di Danimarca, ma avendo le gesta di Sobieski destato in lui l' emulazione, entrò nel 1679 come semplice volontario al servizio di Polonia. Si fece distinguere nella campagna per la conquista della Moldavia. Ottenne poi un comando sotto il generale Flemning, e al tempo dell' irruzione di Carlo XII nella Livonia, ei salvò, il 19 luglio 1700, le reliquie dell' esercito sassone battuto alla battaglia di Riga. Questa fazione gli meritò il grado di tenente - generale. Federico - Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia, gli confidò nel 1704 le truppe sassoni nella Polonia Grande. Schulemburg, perseguitato dal re Carlo XII, e vedendosi alla testa d' un esercito scoraggito, pensò più a conservare le truppe del suo signore che non a vincere. Attaccato col suo piccolo corpo addì 7 novembre di quell' anno, presso Pulnitz, dal re di Svezia, forte di 1000 uomini di cavalleria, seppe tanto vantaggiosamente appostarsi che ne sconcertò tutte le misure. Dopo cinque attacchi, Carlo fu costretto a ritirarsi, lasciando i Sassoni padroni del campo di battaglia. Fu questo fatto considerato come un colpo da maestro, nè Carlo XII potè trattenersi che non dicesse: *Oggi Schulemburg ci ha vinto.* L' eroe si trovò sconfitto l' anno appresso, ma senza che le perdite ne scemassero la gloria. Nel 1708, ottenne il comandò di 9,000 uomini, che il re Augusto diede ai soldi dell' Olanda, e trovossi l' anno dopo alla battaglia di Malplaquet. Il principe Eugenio, testimone del suo coraggio, concepì per lui la più sincera stima. Avendo Schulemburg nel 1711 lasciato il servigio polacco per passare agli stipendi di Venezia, quel principe lo raccomandò in termini così forti, che la repubblica gli diede 10,000 zecchini l' anno ed il comando di tutte le sue terrestri forze. Ed il coraggio suo fu ben tosto a' Veneziani necessario. Volsero i Turchi nel 1716 gli sguardi sull' isola di Corfù, antemurale di Venezia, ed approdativi con trenta mila uomini, assistiti da numerosa artiglieria, li fecero avanzare verso la fortezza, che cominciarono ad assediare vigorosamente. Schulemburg, che vi si era ritirato per tempo, con tanto coraggio sostenne gli assalti, e così vive sortite fece, che i Turchi, la notte del 21 agosto dovettero levare alla piazza l' assedio, abbandonando il campo, l' artiglieria, più migliaia di bufali e cammelli, e lasciando ragguardevol numero di mor-

ti insepolti. Schulemburg, fatto ripristinare quanto avea patito danno, e formati nuovi disegni per viemeglio fortificare l'isola di Corfù, pose presidio nell'isola di Santa Maura, dai Turchi abbandonata. Dopo fatto tutto ciò che attender si può da un capitano esperimentato, tornò verso il cader dell'anno a Venezia, dove fu ricevuto coi contrassegni di stima che si meritava: ne fu accresciuto lo stipendio; gli regalarono una spada ricca di diamanti, e gli eresse una statua nell'isola di Corfù ed un monumento nell'arsenale di Venezia. Nel 1726, fece un viaggio in Inghilterra, per andar a vedere sua sorella ch'era contessa di Kendale; e Giorgio I l'accolse con distinzione. Dopo colmato d'onori, se ne tornò a Venezia, dove morì nel 1743, essendo stato per più di 28 anni generale al servizio della repubblica.

SCHULTENS (Alberto), nato a Groninga, mostrò molta inclinazione per la letteratura araba. Divenne ministro di Wassenaer, e due anni dopo professore di lingue orientali a Franeker. Finalmente fu chiamato a Leida, dove insegnò l'ebraico e le lingue orientali con riputazione fino alla morte sua, accaduta nel 1750, in età di circa 70 anni; taluno la mette nel 1741. Opere in gran numero hannosi di lui, altrettanto notabili per la giustezza della critica come per la profondità dell'erudizione. Le principali sono: 1. un *Commento* sopra Giobbe, 2 vol. in 4; 2. un *Commento* sui Proverbi, in 4; 3. un libro intitolato: *Vetus et regia via hebraisandi*, in 4; 4. una *Traduzione* latina del libro arabo di Harivi; 5. un Trattato delle *Origini ebraiche*. 6. Parecchi scritti contro il sistema di Gousset. Vi sostiene egli che per avere una perfetta intelligenza dell'ebraico, bisogna aggiugnervi lo studio dell'arabo; 7. La *Vita di Saladino*, tradotta dall'arabo, Leida, 1732, in fol.; 8. *Animadversiones philologicae et criticae ad varia loca veteris Testamenti*; 9. una buona *Grammatica hebraica*; 10. *De palma ardente*, Franeker, 1729.

† SCHULTET (Daniele-Severino), figlio di Gioacchino Schultet, ministro dell'Evangelo ad Amborgo, nacque in quella città verso il 1645. Studiate le belle lettere, applicossi alle lingue dotte sotto la direzione del dotto Esdra Edzardi che colà le professava. Dopo dati tre anni a tale studio percorse le principali università di Germania, come di Vittemberga, Lipsia, Jena, Giessen, Strasborgo e vi seguì le lezioni dei celebri professori che vi insegnavano la teologia. Reduce ad Amborgo, ricusò ogni impiego per più liberamente dedicarsi alle scienze e particolarmente al suo gusto per la controversia. Attaccò egli tutte le comunioni, scrisse contro i cattolici, i riformati, gli anabattisti, i sociniani, ecc., ed ebbe che fare nel medesimo tempo con Bossuet, Jurieu, Pictet di Ginevra, ed altri. Avea pure concepito l'idea d'una riunione tra le chiese luterane e riformate, disegno che poi si effettuò per talune, e che verosimilmente non avrebbe avuto luogo se si fosse usato del mezzo da Schultet proposto, di quello cioè di sottomettere i punti controversi ad una disputa pubblica colla condizione che il vinto abbracciasse la credenza del vincitore, avendo l'esperienza dimostrato che allora ciascuno ritirasi più fermo che mai nel proprio proposito. Gran numero di opere si hanno di Schultet, tra le quali vogliosi citare: 1. *Antididagma quo probatur doctrinam a Jacobo-Benigno Bossueto... expositam, et ab Innocentio XI... egregie laudatam, admitti non posse*, ecc., 1684, in 4; 2. *Epicrisis ad articulos argentinenses nuperos Ecclesiae evangelicae et romano-catholicae concernentes*, 1686, in 8; 3. *Diagraphice*

rerum fidei inter evangelicos, reformatos, et romano - catholicos controversarum, 1686, in 8; 4. *Animadversiones ad nuperum scriptum Petri Juriaei theologi ... unionem Ecclesiae evangelicae et reformatae concernentes*, 1687, in 8; 5. *Judicium supremum a Deo .... factum in scripturis prophetarum atque apostolorum*, ecc. 1689, in 8; ecc. ecc.; tutte opere dello stesso tenore, come anche le altre che scrisse in tedesco. Schultet morì da Amborgo il 29 dicembre 1712, in età di 67 anni. Era uomo di vasta erudizione e per tale riconosciuto dai dotti delle diverse comunioni.

SCHULTING (Cornelio), nato a Steenwyck, nell' Over - Yssel, verso l' anno 1540, canonico di Sant' Andrea a Colonia, morto il 23 aprile 1604, diede parecchie opere nelle quali spiegò molto sapere e assai critica pel tempo in cui vivea. Le principali sono: 1. *Confessio Hieronymiana ex omnibus germanis B. Hieronymi operibus*, Colonia, 1685, in fol.; 2. *Bibliotheca ecclesiastica, seu Commentaria sacra de expositione et illustratione missalis et breviarii*, Colonia, 1599, 4 vol. in fol. Vi fa egli vedere l' antichità degli uffici della Chiesa e combatte le liturgie dei protestanti. Quest' opera, che domandò infinite indagini, non è comune. 3. *Bibliotheca contra theologiam calvinianam*, Colonia, 1602, 2 vol. in 4; 4. *Hierarchica anacrysis*, Colonia, 1604, in fol. Vi dà egli una lista ragionata dei colloqui che le diverse sette dei protestanti tennero insieme, e dimostra come sieno diverse dai sinodi della Chiesa cattolica.

SCHULZE (Giovanni - Enrico), medico celebre, nato a Colbitz, nel ducato di Magdeburgo, l' anno 1687, fu professore ad Hall, e morì nel 1745. Aveva molte cognizioni, soprattutto nell' anatomia, e possedeva bene le lingue greca ed araba. Tiensi di suo: 1. *Historia medicinae a rerum initio ad annum urbis Romae 535 deducta*, Lipsia, 1728, in 4. Vi si hanno molte cose, ma scritte sopra memorie poco sicure, sopra la medicina dei Chinesi, Malabaresi ed Egiziani. Gli fu di grande utilità la *Storia della medicina* di Daniele Le Clerc. 2. *Physiologia medica*, Hall, 1746, in 8. Si allontana da quanto ha aspetto di sistema, 3. *Pathologia generalis et specialis*, 1747; 4. *De materia medica*; 5. *Dissertationes medicae et historicae*, ecc. (Schulze era pure eccellente antiquario, e per questo riguardo studiò l' arte sua risalendo alla sua origine. Pubblicò egli due dissertazioni *de athletis, de eorum victu et habitu; de artibus mutis ad illustrandum Virgilium*, ecc.

SCHUPPACH (Michele), medico di Lagnau nel cantone di Berna, morto nel 1781, si rese famoso per l' uso che fece dei semplici del suo paese, e pel talento di giudicare delle malattie dalle orine, il che gli fece da Voltaire dare appunto il nome di *Medico delle orine*. Riman sempre ch' egli operò numero grande di guarigioni, che il suo modo di ragionare sulle malattie era giusto, che ottimamente ne coglieva le indicazioni, che i suoi rimedi non aveano nulla nè di molesto nè d' arrischiato, e che parve ch'ei richiamasse la medicina alla sua nozione primitiva ravvicinandola alla via ed al voto della natura. Bernardo Palissy fa menzione d' un medico del Poitù che pur formossi altissima fama mediante l' ispezione delle orine, cercando altronde di conoscere lo stato de' malati con un piccolo stratagemma, indegno d' un uomo istrutto. Ma è certo che il buono Schuppach non vi poneva verun artificio di questo genere.

SCHUPPIO (Giovanni - Baldassare), *Schuppius*, nato a Giesen nel 1610, fece dei viaggi letterari ed occupò diversi posti, tra gli altri quello di pastore ad Amburgo nel 1661. Si han-

no di lui delle opere di letteratura e di filosofia, stampate a Francoforte nel 1701, in 2 vol. in 8. Stimansi le sue *Orazioni latine*, ed un picciol trattatello in tedesco intitolato: l' *Amico in bisogno*. Avea spirito, cognizioni; ma troppa tendenza alla satira.

SCHURMAN (Anna - Maria di), nata a Colonia nel 1607, da parenti calvinisti, spiegò ingegno precoce. I suoi genitori andarono in Olanda per farvi frequentare ai figliuoli loro le scuole della propria religione. Applicossi alla musica, alla scoltura, alla pittura, all' incisione, e perfettamente riuscì, facendosi soprattutto abilissima in miniatura ed in fare ritratti sul vetro colla punta d' un diamante. Il latino, il greco, l'ebraico, così le erano famigliari che i più esperti ne stupivano. Parlava facilmente il francese, l' italiano, l' inglese, e sapeva la geografia. Nel 1669, essendosi Labadie insinuato presso di lei, allorchè trovavasi ad Utrecht, le inspirò tutti i suoi sogni. Vendette ella pertanto tutti i suoi beni, abbandonò le lettere, e ritirossi a Wyvert dove morì nel 1673, in età di 66 anni. Non valsero giammai i protestanti a ricondurla ai loro principii; chè volle ella essere artefice della propria fede, come Lutero e Calvino. Contra lo spirito della setta nella quale era stata allevata, aveva fatto voto di castità; nondimeno alcuni autori le fecero sposare Labadie, ma sembra senza fondamento. Dicesi che si piacesse molto di mangiar ragui. Tengonsi di lei varie opere che non giustificano l' entusiasmo che inspirò. Le principali sono: 1. degli *Opuscoli* la cui migliore edizione è quella di Utrecht, 1652, in 8; 2. due *Lettere*, di fiammingo state voltate in francese; una sulla predestinazione, l' altra sul miracolo del Cieco-nato; 3. delle *Poesie latine*; 4. una *Dissertazione latina* sopra questo quesito: *Devono le donne studiare*? Leida, 1641, in 8; tradotta in francese. Comprendesi che sosteneva l' affermativa; ma la sua condotta e lo stato della sua testa sono una pruova di fatto in favore della negativa. Aveva ella conosciuto a Wyvert in Frisia, il famoso Guglielmo Penn, che percorreva allora l' Europa, e gl' inspirò la massima ammirazione pe' suoi talenti e per le sue pratiche religiose, assai conformi a quelle del quachero. Scolpì la Schurman, in legno di palma, il proprio busto e quelli de' suoi genitori. Il pittore Houtorst profferì pel primo duemila fiorini. Ne fece ella un *modello* in cera, sotto il quale leggeansi questi versi:

Non mihi propositum est humanam eludere sortem
Aut vultus solido sculpere in aere meos,
Haec nostra effigies, quam cera expressimus, ecce
Materia fragili, mox peritura damus.

SCHURTZLEISCH (Corrado - Samuele), nato nel 1641 a Corbac, nella contea di Waldeck, dottore di Wittemberga, ottenne in questa università una cattedra di storia, poi quella di poesia, e finalmente quella di lingua greca; impieghi che non gl' impedirono di fare viaggi letterarii in Germania, in Inghilterra, nella Francia, ed in Italia. Reduce a Wittemberga nel 1700, divenne professore di eloquenza, consigliere e bibliotecario del duca di Sassonia - Veimar, e morì nel 1708. Tiensi di lui un numero grandissimo d' opere di storia, poesia, critica letteraria, ecc., tra cui le più note sono: 1. *Disputationes historicae civiles*, Lipsia, 1699, 3 vol. in 4; 2. tre volumi in 8 di *Lettere*; 3. una continuazione di Sleidan sino al 1678; 4. un gran numero di *Dissertazioni* e di *Opuscoli* sopra diversi argomenti, nei quali pose più citazioni che ragionamenti. Scriveva con facilità e nitidamente. — Non è da confondere con

suo fratello Enrico Leonardo Schurtzfleisch, di cui hannosi pure alcune opere e tra l' altre l' *Historia ensiferorum ordinis teutonici*, Vittemberga, 1701 in 12.

SCHUT (Cornelio), pittore, allievo di Rubens, nacque ad Anversa nel 1600. I suoi quadri sono pregiati e di ingegnosa composizione. Ne adornò egli parecchie chiese d' Anversa, ed incise pure alcuni argomenti all' acquaforte. Molte sue cose sono pure state da altri incise. Va distinto da Cornelio Schut suo nipote, pittor di ritratti, morto a Siviglia nel 1676.

SCHWARTZ (Bertoldo), famoso zoccolante alla fine del XIII secolo, originario di Friborgo in Germania, ha il grido d' inventore della polvere da cannone e delle armi da fuoco. Alcuni autori attribuirono cotale scoperta a Roberto Bacone (*Vedi* questo nome); ma appartiensi con maggiore verosimiglianza a Schwartz, come prova il barone di Bielfeld (Progressi dei Tedeschi nelle scienze, ecc., 1752, pag. 40). Koch, nel suo Quadro delle Rivoluzioni, Strasborgo 1790, trattò la materia in modo spedito ed arbitrario. I Veneziani servivansi del cannone fino dal 1300, gl'Inglesi poco dopo, ed i Francesi nel 1330. Si è molto disputato intorno alla natura di cotale scoperta che gli uni considerano come una tra le massime disgrazie del genere umano, ed altri quale un mezzo men distruttore di quelli che serviano alle guerre degli antichi. Si può effettivamente credere che un tempo perisse più gente nelle battaglie, ma un fatto decideva della sorte dei popoli, invece che il genere di tattica che la polvere produsse, moltiplica le fazioni, gli assedii e tutte le operazioni di guerra, sagrifica per lunga sequela d' anni i popoli, or vinti or vincitori, ned è quasi mai seguita da durevole tranquillità; al che si arroge che distrusse gli effetti del valore, del coraggio personale, i vantaggi della forza dell' ingegno dei subalterni e del soldato, commettendo alla maggiore o minore massa di bronzo fulminante la decisione d' una vittoria che gl' individui non possono più fissare. *Vedi* Poli Martino.

SCHWARTZ (Cristoforo), pittore, nato ad Inglostadt verso l' anno 1550, morì a Monaco nel 1564. L' eccellenza de' suoi talenti lo fece chiamare il Rafaello dell' Alemagna. Lavorò a Venezia sotto Tiziano, e lo studio particolare che fece delle opere di Tintoretto, lo portò ad imitare la maniera di questo illustre artista. Schwartz riusciva nelle grandi composizioni; aveva buon colorito, pennello facile, e dipinse sì a fresco e sì ad olio. L' elettore di Baviera lo nominò suo primo pittore e molto l' occupò ad ornare la sua reggia.

SCHWARTZ (Ignazio), nato nella Svevia nel 1690, entrò appresso i Gesuiti, insegnò la morale e la storia nell' università d' Inglostadt, e morì ad Augusta nel 1763, dopo avere pubblicato: 1. *Collegia historica*, 1734-1737, 9 vol. in 8; opera stimatissima, piena d' indagini e di buona critica, che si può considerare come uno degli ultimi frutti del genio della Storia, poscia abbandonata ai capricci ed ai pregiudizii dei magri scrittorelli che se ne sono universalmente insignoriti; 2. *Institutiones historicae*, 2 vol. in 8, 1729; si è come l' introduzione all' opera precedente; 3. *Institutiones juris universalis*, Augusta, 1743, ecc.

† SCHWARZEL (Carlo), teologo tedesco, nato nel 1746, era deditissimo alle riforme dell' imperatore Giuseppe II, e stato essendo successivamente nominato professore di teologia ad Inspruck ed a Friburgo in Brisgovia, dov' era in pari tempo curato, non istette in lui che non facesse prevalere la medesima dottrina nella sua scuola. Rifiutossi al giuramento solito

di sostenere l' immacolata concezione della Vergine, e facendosi scorgere con tale singolarità, incorse il biasimo delle persone savie e pie. Nel 1798 diede, intorno alla validità dei sagramenti amministrati in Alsazia da preti giurati, una consulta che fece del romore. Favoriva i costituzionali e li accomodava. Bisognava però bene che non si potesse trarne in loro favore una conseguenza molto vantaggiosa, poichè le Novelle ecclesiastiche che avevano per essi, vi trovano molto da riprendere. Il governo, dal canto suo, biasimò la consulta e fece redarguire i professori. Tiensi di Schwarzel: 1. *Elenchus sanctorum patrum*, 1779; 2. *Praelectiones theologico-polemicae*, 1781; 3. *Introduzione alla teologia pastorale*; 4. una *Catechetica*; 5. una *Traduzione* dei salmi in versi tedeschi; 6. una *Traduzione latina* degli Atti dell' assemblea di Firenze, nel 1787, 6 vol. (*Ved.* Ricci), 7. una *Traduzione* della lettera pastorale dell' arcivescovo di Tours, Rastignac, *sulla giustizia cristiana riguardo ai sagramenti di penitenza ed eucaristia* (*V.* Chapt di Rastignac). Schwarzel morì nel 1812.

† SCHWARZEMBERG (Carlo Filippo, principe di), feldmaresciallo austriaco, nacque a Vienna il 25 aprile 1771. Usciva da un ramo dei baroni, oggi conti di Seingheim, antica casa di Franconia. Il barone Erkingen prese il nome di Schwarzeoberg da quello di una signoria che comprò nel 1420, e fu perente all' imperatore Sigismondo pel suo matrimonio con una sorella dell'imperatrice. Il suo discendente Giovanni Adolfo, fu nel 1559 creato principe dell' impero. Il principe Giuseppe, padre di Carlo Filippo, al tempo della confederazione renana, nel 1812, cedette il suo langraviato in Franconia al granduca di Baden. La sua famiglia è cattolica. Le terre che il principe Giuseppe possedeva in Austria ed in Baviera, hanno una superficie di 116 leghe quadrate, colla popolazione di 115,000 anime ed una rendita d' oltre 500,000 franchi. Carlo Filippo che forma il tema di questo articolo, abbracciò di buon' ora la carriera delle armi e pervenne al grado di tenente-colonnello. Divenuto aiutante di campo del generale Clairfait, si fece distinguere in più incontri, e segnatamente il primo maggio 1792 alla battaglia di Quievrain. Alla guerra contro la Francia, nel 1793, comandò una parte dell' antiguardo sotto il principe di Coburgo, segnalossi presso Valencienne ed in tutta quella campagna. Penetrando verso Guisa e san Quintino, spiegò gran coraggio tra Bouchain e Courtrai, il 27 aprile 1794, e sul campo di battaglia ricevette l' ordine di Maria-Teresa. Nominato colonnello dei corazzieri di Zerschwitt, servì nel 1796 nel Basso-Reno sotto il generale Wartensleben, e dopo la battaglia di Wurtzborgo (3 settembre) fu sollevato al grado di maggior generale. Avendo nel 1802 ricusato l' ambasceria di Pietroburgo, divenne tenente feld-maresciallo, e fu nel 1805 uno dei tre generali nominati a conferire col barone di Wintzingerode sul piano di campagna nella novella guerra contro Napoleone. Assistette dinanzi Ulma alla fazione dell' 11 ottobre, e dopo perduta la battaglia, ritirossi coll' arciduca Ferdinando. Scelto alla pace come ambasciatore presso Napoleone, ebbe gran parte alle negoziazioni che condussero il matrimonio di questo coll' arciduchessa Maria-Luigia, nella quale occasione (luglio 1810) diede nel suo albergo una festa in cui scoppiò un incendio, in mezzo a cui perì la moglie del principe Giuseppe-Giovanni di Schwarzemberg, suo fratello primogenito. Nel 1812 fu posto alla testa d' un esercito austriaco di 30,000 uomini che doveva agire contro la Russia, di concerto con Napo-

leone; ed il principe Carlo-Filippo perseguitò costantemente i Russi, si impadronì di Pinsk, in Polonia; nel mese di agosto, comandò la destra ed il settimo corpo, composto di truppe sassoni, colle quali battè il generale Tormazow; ma battuto a sua volta da Tormazow e Tschitchakoff, si ripiegò verso il ducato di Varsavia, e riportò il 16, 17 e 18 agosto sul generale Saken parecchi vantaggi, che tuttavia smentirono i bullettini russi, in contraddizione coi giornali francesi. Negli ultimi mesi di quell' anno 1812, il principe di Schwarzemberg, dubitando forse delle nuove disposizioni della corte, si tenne concentrato nel ducato di Varsavia, dove occupava la posizione di Pultusk. E vi era ancora dopo la disastrosa ritirata di Mosca, ed anche in febbraio 1813. Partitone il dì 9, si trasferì a Vienna, ebbe il comando dell'esercito che formavasi in detta città per entrare nella coalizione europea contro Napoleone, mosse verso Dresda, si riunì agli eserciti russo e prussiano e prese parte ai combattimenti de' 26 e 27 agosto; seguendo poi, il 28, il movimento degli alleati, appostossi nelle gole tra la Sassonia e la Boemia. Colà attese i generali francesi Vandamme e Victor che aveano passato l' Elba, il che die' luogo alla battaglia di Culm in cui rimase annientato il corpo di Vandamme. Il 16 ottobre, giorno della battaglia di Lipsia, che sforzò i Francesi ad abbandonare la Germania, il principe di Schwarzemberg, comandando in capo, spiegò grandi talenti militari. Sempre alla testa del grande esercito alleato, traversò la Svizzera il 22 dicembre, ed in gennaio 1814, volse al *popolo francese* una grida in cui annunziava di non venire che per ristabilire la pace in Europa. Inviò corpi distaccati pur a Ginevra, Uninga, Befort, oltrepassò tutte le piazze forti francesi; e fatta la sua congiunzione col generale Blucker, dell' esercito prussiano, cooperò il 14 gennaio al combattimento di Brienne, in quella occasione ricevendo, dall' imperatore Alessandro, una ricca spada. Il 3 marzo, Troyes cadde in suo potere, ed ei perseguitò i Francesi sulla strada di Nogent. All' attacco di Parigi, 30 marzo, il principe di Schwarzemberg pubblicò nuova grida, colla quale invitava i Parigini ad imitare quei di Bordò e scuotere il giogo di Napoleone; il governo provvisorio ed il senato dichiararono il 3 aprile la decadenza di Buonaparte e proclamarono i Borboni. Il principe di Schwarzemberg fece passare al maresciallo Marmont tutte le carte pubbliche ed i documenti necessarii per fargli conoscere il decreto del senato e del governo provvisorio. Si sa che avendovi il generale francese aderito, decise in gran parte l' esito diffinitivo degli avvenimenti. Colmo dei favori di tutti i sovrani e segnatamente di Luigi XVIII, il principe di Schwarzemberg tornò a Vienna, e ripigliò le armi nel 1815, al ritorno di Napoleone dall' isola d' Elba. Passò il Reno, il 15 giugno 1815, alla testa delle truppe russe, traversò la Lorena e l' Alsazia, preceduto dall' esercito francese; e dopo la battaglia di Vaterloo, che infranse la possa di Buonaparte, si riunì, sotto le mura di Parigi, agl' Inglesi ed a' Prussiani. Quantunque in questa campagna non avesse avuta l' occasione di spiegare i suoi talenti come nella precedente, ciascuno dei sovrani alleati lo decorò d' uno dei primi ordini del suo regno. L' imperatore d' Austria gli avea dato una signoria in Ungheria e lo aveva nominato presidente del consiglio aulico di guerra. Era a Lipsia, allorchè un giorno, diportandosi a cavallo, fece un' asprissima caduta, che lo condusse al sepolcro il 9 ottobre 1820, in età di 49

anni. Era maritato con Anna contessa di Hoenfeld, vedova dell' ultimo principe d' Esterhazy, da cui ebbe 5 figli.

SCHWEDENBORG. *Ved.* Swendenborg.

SCHWENCKFELD (Gaspare di), nato l' anno 1490, nel suo castello di Ossig, ducato di Lignitz in Islesia, sostenne da prima le parti dei protestanti; ma poco dopo gli attaccò in un trattato *dell' abuso che si fa dell' evangelo in favore della securità carnale.* Quest' opera l' impegnò in una conferenza con Lutero nel 1525. I suoi errori particolari lo fecero parimente rigettare dai cattolici, dai luterani e dai calvinisti. Divenuto odioso a tutte le parti, fu cacciato della Slesia, dove avea già fatto gran numero di partigiani. Errò di sito in sito senza trovarsi quasi in nissun luogo sicuro, e morì ad Ulma nel 1561, di 71 anni. Tutte le sue *Opere* sono state raccolte e stampate nel 1564, in fol., e nel 1592 in 4 vol. in 4. Lutero le diceva vomitate dal diavolo. Trovansi ancora oggi in alcuni villaggi della Slesia degli schwenckfeldiani. Il suo trattato *De statu, officio et cognitione Christi,* 1546, in 8, di 22 pagine, è rarissimo e ricercato dai curiosi. Giovanni Milan pubblicò una ottima opera sugli errori di questi settarii e sui modi di ricondurli al dovere.

SCHWENCKFELT (Gaspare), medico di Greiffenberg, in Islesia, esercitò la sua professione a Gorlitz, nel 1609. Tiensi di lui: 2. *Thesaurus pharmaceuticus,* Francoforte, 1680, in 8; 2. *Stirpium et fossilium Silesiae, catalogus,* Lipsia, 1600, in 4; 3. *Theriotrophejum Silesiae,* Lignitz, 1603, in 4. E' una descrizione dei quadrupedi, uccelli, rettili, insetti, ecc. della Slesia; 4. *Desecriptio et usus thermarum hirsbergiensium,* Gorlitz, 1607, in 8.

SCHWENTER (Daniele), nativo di Norimberga, professò per 18 anni ad Altorf le matematiche fino al 1636, che morì nel suo 51.º anno. La moglie sua lo avea nel fatale passaggio preceduto di pochi giorni, come ancora due gemelli de' quali erasi di recente sgravata; laonde uno stesso avello gli ebbe tutti e quattro. Tiensi di Schwenter. 1. delle Ricreazioni filosofiche e matematiche intitolate: *Deliciae physico-mathematicae;* 2. una *Geometria pratica,* ecc.

SCHWERIN (Cristoforo, conte di), governatore di Neiss e di Brieg, generale feldmaresciallo al servizio del re di Prussia, nato il 26 ottobre 1684, nella Pomerania svedese, innalzossi col proprio merito e guadagnò la battaglia di Molwitz, il 10 aprile 1741, nel tempo che i Prussiani la credevano perduta. Federico II era allora molto giovane ed inesperto; non indisciplinate erano le sue truppe, quindi egli stesso, nella sua *Storia del mio tempo,* confessa che nel suo esercito non v' era allora che il maresciallo di Schwerin che *fosse uomo di testa e generale esperimentato.* Avea combinato con lui l' invasione della Slesia. Schwerin segnalossi in tutti i combattimenti che si diedero poi contro gli Austriaci e fu ucciso alla battaglia di Praga nel 1757. Gli fece il re di Prussia erigere nel 1769 una statua di marmo sulla piazza Guglielmo a Berlino, come Giuseppe II un monumento nel 1783, nel sito in cui morì.

SCIA-ABBAS, soprannominato *il Grande,* 7.º re dei Persiani, della schiatta dei Sofi, salì sul trono nel 1586. Aveano i Turchi ed i Tartari tolto parecchie provincie a suo padre Codabendi, ed ei se le fece restituire. I Portoghesi si erano impadroniti fino dal 1507 dell' isola e della città d' Ormus, ed ei le ripigliò nel 1622. Preparavasi a maggiori imprese quando morì alla fine del 1628 dopo un regno di 44 anni. Questo conquistatore fu

che ristaurò colle sue armi lo stato e beneficò la patria colle leggi sue. Incominciò dal distruggere una milizia insolente quanto quella dei gianizzeri; trasportò popoli da uno in altro paese; costruì edifizi pubblici, rifabbricò città, fece utili fondazioni; sotto di lui, Ispahan divenne la capitale della Persia; per ogni dove fu l' ordine ristabilito. Ma lavorando pel bene pubblico, Scia-Abbas abbandonossi di sovente alla crudeltà del suo carattere. Trovasi nella biblioteca del Re ed in quella dell' Arsenale, a Parigi, una Storia di questo principe sommamente curiosa, scritta in persiano. *V.* SCHIRLEY Antonio.

SCIA-ABBAS, pronipote del precedente, fu il 9.° re di Persia della schiatta dei Sofi. Cominciò egli a regnare nel 1642, in età di 13 anni, e di 18 ripigliò la città di Candahar, da suo padre ceduta al Mogol, che tentò indarno di ripigliarla. Ammassava il giovane monarca grandi somme di denaro per dilatare i limiti del suo impero; ma il mal venereo il tolse dal mondo in mezzo a' suoi disegni, nel 1666, di 37 anni. Il nome suo deve avere un luogo tra quelli dei principi giusti. Proteggeva apertamente il cristianesimo, convinto che fosse la religione più assortita alla felicità dei popoli ed alla sicurezza degli stati.

SCIA-ISMAELE. *Ved.* ISMAELE.

SCIA-SOFI. *Ved.* KARIB.

SCILACE, matematico e geografo dell' isola di Curiandia, nella Caria, fioriva sotto il regno di Dario, figlio di Istaspe, verso l' anno 522 avanti G. C. L'inviò esso principe alla scoperta dell' India, di cui volea fare la conquista. Scilace, dopo un viaggio di 30 mesi, approdò in Egitto e gli rese esatto conto delle sue osservazioni. Parecchi dotti gli attribuiscono l' invenzione delle *tavole geografiche*. Abbiamo sotto il suo nome un *Periplo*, pubblicato da Hœschelio con altri antichi geografi, Leida, 1697, in 4; ma tal opera è di un autore molto più recente.

SCILITZE (Giovanni), *Scylitzes*, detto *Curopalate*, gran maestro della casa dell' imperatore di Costantinopoli, compose in greco nel IX secolo la *Storia* compendiata di quell' impero, da'primordii del IX secolo fino all'anno 1081, in cui esso scrittore viveva. Copiò Cedreno una parte di questa storia nella sua, stampata a Parigi, nel 1547, 2 vol. in fol. L' opera intera di Scilitze comparve in latino a Venezia nel 1570.

SCILURO, re degli Sciti che avea ottanta figli maschi, essendo vicino a morte, gli esortò a vivere in buona intelligenza, e per far loro comprendere quanto valga l' unione, fattosi recare un fascio di frecce, lo passò a ciascuno perchè lo rompesse, il che tornò loro impossibile. Trasse poi egli stesso fuori ad una ad una le freccie stesse e sì le spezzò facilissimamente, loro facendo con questo emblema vedere che finchè rimanessero uniti, nulla varrebbe a vincerli; ma per lo contrario se divisi da odii e da dissensioni, i men potenti nemici agevolmente perverrebbero a soggiogarli. Questo linguaggio tipico, attissimo a render sensibile ed a stampare nella memoria utili verità, era in grande uso presso gli antichi. I profeti l' anno di sovente usato. *Ved.* EZECHIELO.

SCIOPPIO (Gaspare), *Scioppius*, nato nell' Alto Palatinato nel 1576, studiò nelle università della sua patria con tanto successo, che in età di 16 anni già aveva fama di buon autore. Il suo cuore non corrispose al suo spirito, ed era naturalmente avventato e malvagio. Abiurò la religione protestante e si fece cattolico verso il 1599; ma senza mutar carattere. Divenne l' Attila degli scrittori, avea tutto ciò che bisognava per bene rappresentare una parte simile; imaginazione, memoria, molta letteratura, ed una prosunzione smisurata. Le parole ingiuriose di tutte le

lingue gli erano note e le usava frequentemente. A questa bella erudizione aggiungeva un' ignoranza completa degli usi del mondo, nè avea creanza in società, nè rispetto pei grandi. Erasi un frenetico di nuova specie, spacciando di sangue freddo le calunnie più atroci. Giuseppe Scaligero fu più di tutti l' oggetto del suo furore e delle satire sue. Avendo quest' uomo vano dato una pretesa storia della sua famiglia, imparentata al dir suo con dei principi, Scioppio distrusse tutte le pretensioni di Scaligero, il quale in concambio discoprì tutte le magagne della famiglia del suo avversario. Il suo libello intitolato *La Vita ed i parenti di Gaspare Scioppio*, c' insegna la genealogia di questo Cerbero della letteratura; ma gli orrori pubblicati sulla famiglia di Scioppio non gli parvero che un invito a far meglio. Raccolse tutte le maldicenze, tutte le calunnie sparse contro Scaligero, e ne fece un grosso volume sotto il quale si sforzò di schiacciarlo. Baillet dice che *Scioppio vi passò i limiti d' un correttore di collegio, ed i un esecutore dell' alta giustizia.* Niuno al pari di lui s' intendeva di rappresaglie. Trattò coll' ultimo disprezzo Giacomo I, re d' Inghilterra nel suo *Ecclesiasticus*, Harborgo, 1611, in 4; ed i due suoi più zelanti partigiani, Casaubono e Du Plessis - Mornay, perchè in un punto di erudizione lo avevano contraddetto. Fu fatto pubblicamente bruciare a Londra il suo libello; l' effigie sua fu impiccata in una commedia rappresentata dinanzi il monarca, che lo fece bastonare per mezzo del suo ambasciatore in Ispagna e spinse la vendetta a segno di equilibrare le sciocchezze del suo avversario. Si sa che il re d' Inghilterra, cui Enrico IV appellava *maestro Giacopo*, avrebbe più facilmente perdonato un crimenlese che il minimo sfregio al suo sapere. Nelle sue quistioni coi gesuiti, Scioppio pubblicò più di trenta libelli contro la società, tutti diffamatorii e dei quali conservasi la lista. Sul finire dei suoi giorni attese alla spiegazione dell' *Apocalisse*, e morì nel 1649, in età di 74 anni a Padova. Centoquattro opere hannosi di lui, nelle quali si nota della letteratura e qualche spirito. Le principali sono: 1. *Verisimilium libri IV*, 1596, in 8; 2. *Commentarius de arte critica*, 1691, in 4; 3. *De sua ad catholicos migratione*, 1600, in 8; 4. *Notationes criticae in Phaedrum, in Priapeja*, Padova, 1664, in 8, che si può unire ai *Variorum*; 5. *Suspectarum lectionum* libri V, 1664, in 8; 6. *Classicum belli sacri*, 1619, in 4; 7. *Collyrium regium*, 1611, in 8, buon' opera che avrebbe effettivamente potuto aprire gli occhi del re Giacomo I, se l' umore dogmatico non gli avesse impedito di aprirli alla luce; 8. *Grammatica philosophica*, 1664, in 8; 9. *Relatio ad reges et principes de statagematibus*, ecc., *societatis Jesu*, 1641, in 12. Pubblicò egli questo libello sotto il nome di *Alfonso di Vargas*. Era stato prima collegatissimo ai gesuiti; ma non essendo questi stati favorevoli ad un' istanza ch' egli aveva presentata alla dieta di Ratisbona nel 1630, per ottenere una pensione, istanza rimandata ai gesuiti, confessori dell' imperatore e degli elettori, Scioppio voltò contro di essi tutta la sua artiglieria. Però Bellarmino aveva in lui lodato *Peritiam Scripturarum sacrarum, zelum conversionis hereticorum, libertatem in Thuano reprehendendo*, ecc.; ma Scioppio dimenticò gli elogi per non abbadare che al rifiuto che loro attribuiva.

SCIPIONE (Pubblio Cornelio), soprannominato l' Africano, figlio di Pubblio Cornelio Scipione, console l' anno 218 avanti G. C., non aveva ancora 18 anni allorchè nella battaglia del Ticino salvò la vita a suo padre. Dopo quella di Canne, impedì alla nobiltà romana di abbandonare Roma.

Suo padre e suo zio perduta avendo la vita combattendo contro i Cartaginesi, fu mandato egli in Ispagna in età di 24 anni. E' ne fece la conquista in meno di quattro anni, sconfisse l' esercito contrario, ed in un sol giorno Cartagena prese. Essendosi trovati tra i prigioni la moglie di Mardonio ed i figli d' Indibile, ch' erano dei principali del paese, il generoso vincitore li fece condurre ai loro parenti; la quale condotta contribuì alle sue vittorie quanto il coraggio suo. Ei die' fine alla guerra di Spagna, con una grande battaglia che combattè nella Betica, in cui disfece meglio di 50,000 uomini a piedi e 4,000 cavalli. Fatto consolo l' anno 205 avanti G. C., Scipione portò la guerra in Africa. Vinse Asdrubale, uno tra' migliori capitani cartaginesi e vinse Siface re di Numidia, l' anno 203 avanti G. C. Ne sorprese prima di nottetempo il campo, vi pose il fuoco, e poi lo sconfisse in battaglia ordinata. Sorprendenti furono le conseguenze della vittoria, e forse lo sarebbero stato maggiormente, se Scipione fosse proceduto direttamente a Cartagine, come il momento ne parea propizio; ma egli credette, come Annibale alle porte di Roma, che prima d' imprendere l' assedio d' una capitale bisognasse stabilirsi solidamente. L'anno appresso v' ebbe tra' due capitani un congresso per parlare di pace; ma separatisi senza nulla convenire, corsero all' armi. Fu data la battaglia di Zama; e questa tra Roma e Cartagine decise. Annibale, disputato lunga pezza il terreno, dovette darsi alla fuga. Ventimila cartaginesi rimasero sul campo il battaglia ed altrettanti ne furono fatti prigioni. Tale vittoria partorì la pace più proficua per Roma, e Scipione fu onorato del trionfo e del soprannome d' *Africano*. A ciascun suo soldato furon dati due jugeri di terra per ogni anno che avesse portato le armi in Ispagna ed in Africa. L'anno 194 innanzi G. C., ottenne per la seconda volta il consolato; ma i raggiri degli emuli ne affievolirono il credito. Stanco di lottare contr' essi a Roma, passò in Asia, dove, di concerto con suo fratello, sconfisse Antioco, l'anno 189 avanti Gesù Cristo. Tornato a Roma dopo che Antioco si fu assoggettato alle condizioni che si vollero, fu dai due Petilio tradotto dinanzi al popolo, accusandolo que' tribuni di peculato a sollecitazione di Catone, il quale credeva che le vittorie cuoprir non dovessero i delitti dei capitani. Pretendevano che avesse ricavato grosse somme da Antioco per fargli accordare pace vantaggiosa, ed ei fu d' uopo che il vincitore d' Annibale, di Siface e di Cartagine si abbassasse a sostenere la triste parte di accusato. Contentossi il primo giorno di fare la esposizione delle sue gesta e dei resi servigi; difesa questa che fu accolta con applauso; ma ancor più glorioso tornogli il giorno secondo: » Tribuni » del popolo, diceva, e voi cittadini, » in tal giorno io vinsi Annibale ed i » Cartaginesi: su dunque, o Romani, » andianne a render grazie immortali » agli iddii. » Fu in fatti seguito, ed i tribuni si rimasero soli col banditore che aveano addotto per citare l'accusato. Fu l' affare agitato una terza volta; ma Scipione non era più a Roma, ritiratosi alla sua villeggiatura di Literno, dove morì poco appresso, l' anno 180 avanti G. C. colla fama di capitano che a grandi vedute univa pronta esecuzione. Si sa l' esempio di continenza ch' ei diede nella guerra di Spagna. Alla presa di Cartagena, i suoi soldati gli menarono una giovane spagnuola trovata nella città, in cui la beltà superava lo splendor della nascita, e perdutamente amata da un principe celtibero chiamato Alluzio (*Ved.* questo nome), al quale era fidanzata. Vide Scipione la sua prigioniera e la riconsegnò al padre ed all' amante.

Azione tale rapì gli Spagnuoli di ammirazione; fecero essi per Scipione uno scudo d'argento dov'era rappresentata in basso rilievo. Questo scudo, trovato nel 1656 nel Rodano, presso Avignone, vedesi nella biblioteca regia a Parigi. Le altre nazioni e gli autori di tutti i secoli seguenti, posero questo tratto di continenza tra le azioni più eroiche dell'antichità. Eppure in Scipione era una specie d'inconseguenza, poichè quel Romano era lascivo anzichè no. Sommamente dato ai piaceri sensuali, non vi ponea troppa delicatezza. Derogò egli in questa occasione a' suoi principii o al suo costume; o che la gloria che prevedeva dover essere il frutto d'una continenza d'ostentazione gli paresse preferibile ad un godimento passeggero e volgare, o che la sazietà, effetto di qualche eccesso recente, l'avesse in quel momento reso insensibile ad un novello oggetto di amore. Se si stia alla narrazione di Plutarco, ei non fu che per riguardo al suo carattere pubblico che Scipione rigettò questa occasione di lubricità: *Perlibenter accepissem si privatus neque cum imperio essem.* Un illustre oratore istituì coll'azione di Scipione e quella che in tal caso farebbe l'infimo soldato cristiano un ingegnosissimo parallelo. L'abbate Serun della Tour diede nel 1738 una *Storia* pregiata di quel celebre Romano per servire di continuazione agli *Uomini illustri* di Plutarco, colle osservazioni del cavaliere Folard sulla battaglia di Zama, Parigi, in 12. — Pubblio Cornelio SCIPIONE, suo figliuolo, fu fatto prigione nella guerra d'Asia ed adottò il figlio di Paolo Emilio, che fu nominato il *giovane Scipione Africano*, che forma il soggetto dell'articolo che qui leggesi dopo il seguente.

SCIPIONE (Lucio Cornelio), soprannominato l'*Asiatico*, fratello di Scipione Africano, lo seguì in Ispagna ed in Africa. I suoi servigi gli meritarono il consolato l'anno 190 avanti G. C. Gli fu data la condotta della guerra d'Asia contro Antioco, al quale, di concerto con suo fratello diede una sanguinosa battaglia nei campi di Magnesia, presso Sardi, dove gli Asiatici riportarono una grandissima perdita. Il trionfo ed il soprannome di *Asiatico* furono la ricompensa della sua vittoria; ma tornato a Roma, Catone censore fece emanare una legge per informare delle somme di denaro che avea ricevute da Antioco; e Lucio Scipione fu dannato ad una multa per quel medesimo delitto di peculato ond'era stato accusato suo fratello. I beni suoi furono venduti, e la modicità loro parve che il giustificasse; però la stessa accusa intentata contro i due fratelli lasciò moleste impressioni intorno al loro disinteressamento.

SCIPIONE (Publio Emiliano), soprannominato *Scipione Africano juniore*, era figliuolo di Paolo Emilio e fu adottato da Scipione figlio dell'Africano. Dopo portate le armi sotto suo padre, andò a servire nella Spagna in qualità di tribuno legionario. Quantunque in età di soli 30 anni, annunziò colle sue virtù e col valor suo ciò che un giorno sarebbe. Avendo uno Spagnuolo di gigantesca statura disfidato i Romani, Scipione la sfida accettò e vincitore rimase; vittoria questa che accelerò la presa di Intercatia. Il giovane eroe salì primo all'assalto e conseguì la murale corona. Dalla Spagna passò in Africa, e vi ecclissò tutti i suoi competitori. Famea, capitano della cavalleria nemica, talmente il temeva che non osava di comparire quando gli toccava parteggiare. Pieno di stima pel gran condottiero, passò finalmente al campo dei Romani per vivere sotto la disciplina sua. Nè il re Massinissa gli die' minor contrassegno della sua considerazione chè morendo il pregò di regolare tra i suoi tre figli la divisione de' suoi stati.

Avendo Scipione sollecitato la carica di edile, fu designato console l'anno 148 avanti G. C., quantunque non avesse l'età per questo ufficio richiesta; ma Roma sapea fare le eccezioni e certo Scipione le meritava. Ebbe, come l'avo suo adottivo, il vantaggio di essere incaricato della guerra d'Africa, colla permissione di scegliersi il collega; e per nuovo tratto di somiglianza fra essi, si fece in queste spedizioni accompagnare da Lelio, suo intimo amico, figliuolo di quell'altro Lelio che avea altre volte così bene assecondato il valore del grande Scipione. Il capitano di Roma trovò l'assedio di Cartagine men inoltrato che alla fine della prima campagna non fosse, nè le linee degli assedianti erano bastantemente ristrette, per rimediare al quale difetto, stabilì egli il suo campo in una lingua che formava comunicazione tra le terre e la penisola nella quale era Cartagine situata. Per tal mezzo, toglieva agli assediati ogni speranza di vittovaglie da quel lato, ma ei potevano farne venire per mare, attesochè le navi romane non ardivano di approssimarsi fino a tiro delle macchine da guerra che le avrebbero oppresse. Scipione lor chiuse quest'ultima via, facendo serrare l'ingresso con lunga e larga diga di pietra, diga che dicesi fosse larga 24 piedi di sopra e 92 alla base, e per ciò lavoro immenso e quasi incredibile. I Cartaginesi però ne fecero uno ancora più stupendo. La città loro conteneva (per quanto dicono i calcoli, sempre esagerati degli antichi) 700,000 abitanti, che tutti a vicenda, uomini, donne, fanciulli, dedicaronsi a scavare un nuovo porto ed a costruire una flotta. Ebbero i Romani ben donde maravigliare allorchè d'in mezzo alle dune videro ad uscire 50 galee che in bell'ordine si avanzavano, parate a menar le mani ed a sostenere i convogli che lor si conducessero. Credesi che gran fallo commettessero i Cartaginesi non attaccando i legni romani in quella prima sorpresa; non diedero la battaglia che tre giorni dopo, nè riuscì lor vantaggiosa. Impadronissi il console d'un terrazzo che dominava la città dalla parte del mare, e trinceratovisi, vi stanziò quattro mila soldati per passarvi l'inverno. Conseguenza di tale mossa fu la presa di Cartagine, che fu data alle fiamme. Reduce a Roma, ebbe gli onori del trionfo e rese proprio il soprannome d'*Africano* che già per diritto di successione portava. Il consolato gli fu decretato per la seconda volta l'anno 134 avanti G. C.: lo aveva egli ottenuto la prima volta per andar a distruggere Cartagine; l'ebbe questa per andar a distruggere Numanzia, ed assegui la felicità di prenderla e di trionfare una seconda volta, il nome ricevendo di *Numantino* in Ispagna. La quale città, dopo di essersi difesa più anni e di aver fatto passare sotto il giogo un consolo, cedette ai rigori della fame. Gli abitanti, altri ripari non avendo che il proprio corpo, per non cedere a' Romani, e ridotti agli ultimi estremi, accesero parecchi roghi; diversi vi si gettarono dentro colle mogli e co' figliuoli, mentre un corpo scelto di alcune centinaia d'uomini andava a trovar morte contro i Romani pugnando. Alcun tempo dopo avendo Scipione aspirato alla dittatura, i triumviri lo fecero nel suo letto strangolare. In tal modo perì il secondo Africano, che pareggiò o forse superò il vincitore di Annibale, col valore, l'operosità, lo zelo per la militar disciplina; ma che coll'ambizione sì grandi qualità offuscò. Aveva Scipione per tempo sentito l'importanza del pericolo cui le ricchezze eccessive esponevano la patria. Celebrando in qualità di censore il lustro, il cancelliere, nel sagrificio consueto di quel giorno solenne, gli venia dettando il voto col quale scongiuravansi gl'iddii

a render le bisogna del popolo romano migliori e più risplendenti: *Il sono abbastanza*, diss' egli, *ed io li prego di conservarle sempre in questo medesimo stato*; e fece tantosto mutare in questo modo il voto. I censori, per rispetto, se ne valsero poi nella cerimonia dei lustri.

SCIPIONE NASICA, figlio di Gneo Scipione Calvo e cugino di Scipione, primo *Africano*, visse mai sempre da uom privato e non ne fu che maggiormente felice. Le qualità del suo cuore lo fecero amare dal popolo romano, ed ebbe un figlio, non men pregiabile, che meritossi d' essere soprannominato *Delizia dei Romani*.

SCOLARIO (Giorgio), uno de' più dotti Greci del XV secolo, fu giudice generale dei Greci, segretario dell' imperatore di Costantinopoli e suo predicatore ordinario. Di poi abbracciò lo stato monastico e prese il nome di *Gennadio*. Non essendo ancora che laico, assistette al concilio di Firenze, dove dichiarossi altamente in favore dell' unione dei Greci coi Latini; al suo ritorno a Costantinopoli, fece un' eccellente *apologia* degli articoli contenuti nel decreto del concilio di Firenze, dipingendo, colla più commovente eloquenza, lo stato a cui quella sventurata costantinopolitana città trovavasi ridotta; ma avendolo poi Marco di Efeso fatto mutar di parere, divenne tra' più fieri avversari della riunione. Dopo la presa di Costantinopoli per parte dei Turchi, nel 1453, Gennadio fu eletto patriarca di detta città, ed il sultano Maometto II, dandogli l' investitura ad uso degl' imperadori greci, gli pose in mano il bastone pastorale; ma vedendo a crescere le turbolenze senza speme di poterle acchetare, questo patriarca abdicò nel 1458, ritirandosi in un monastero della Macedonia, dove morì nel 1460. Le opere sue principali (che trovansi nei *Concilii* del padre Labbe, nella *Biblioteca dei Padri*) sono: 1. una *Lettera* diretta ai vescovi greci rispetto all' unione; 2. Tre *Discorsi*, pronunziati nel concilio di Firenze, sopra i mezzi di procurare la pace; 3. Un *Trattato della processione dello Spirito Santo contro Marco di Efeso*; 4. uno *della predestinazione*, tradotta in latino con buone note, di Carlo Libertino, Praga, 1673, in 8, e più altri, dei quali l' abbate Renaudot diede il catalogo nella sua *Credenza della Chiesa orientale sulla transustanziazione*, pubblicando pure un' *Omelia* di Scolario, nella quale questi riconosce la transustanziazione. Alcuni critici pretesero che Scolario, patriarca e zelante scismatico, fosse diverso da quello che aveva così vivamente difeso l' unione colla Chiesa Romana.

SCOLASTICA (Santa), vergine, sorella di san Benedetto, nata a Neursia, città d' Italia, sulla fine del V secolo, seguì la via ascetica e stabilì una comunità di religiose. Andava ogni anno a visitare suo fratello, e l' ultima volta che fu a rendergli questo uffizio, predisse le vicina sua morte che accadde verso l' anno 543. Nulla di più interessante e di più commovente semplicità della relazione che fa san Gregorio d' una di queste visite della santa a suo fratello, in cui Benedetto fu obbligato, per una pioggia sopravvenuta a domanda di Scolastica, di passare con lei la notte in trattenimenti animati da tutto il fuoco d' una carità celeste. Morì tre giorni dopo.

SCOPA, architetto e scultore dell' isola di Paro, dove nacque verso il 460 avanti G. C. Poco tempo dopo la morte di Fidia, costruì il tempio di Minerva a Tegea, ed il famoso Mausoleo che Artemisia fece erigere a suo marito nella città di Alicarnasso e che era riputato una delle sette maraviglie del mondo. Fece pure ad Efeso una colonna, celebre per le bellezze onde l' aveva quell' artista arricchita. Ma

tra le opere sue, si fa soprattutto menzione d' una *Venere* che fu trasportata a Roma e che Plinio (Stor. nat., lib. 36, cap. 4) giudicava superiore a quella di Prassitele, quantunque fosse meno ammirata a Roma che l' altra a Gnido, a cagione della moltitudine di capolavori che la capitale del mondo in se chiudeva; poichè quest' è per certo il senso del passo di Plinio, al quale Falconet e Lalande troppo leggermente rimproverarono una contraddizione, e che il padre Brotier ed il sig. Le Blond, cercando di giustificarlo non hanno meglio compreso. *Ved.* il *Giornale stor. e lett.*, 15 aprile 1783, pag. 591.

SCORZA (Sinibaldo), pittore ed incisore di Voltaggio nel territorio di Genova, morì in quest' ultima città nel 1631, in età di 41 anni. Nato con un gusto singolare pel disegno copiava a penna le stampe di Alberto Durero in modo da ingannare gl' intelligenti, che le credevano incise oppure le scambiavano per originali istessi. Era pur eccellente nel dipingere animali, fiori e paesaggi. Scorza era stato per lungo tempo al servizio del duca di Savoia. Le principali sue opere sono; un *Apollo custode degli Armenti; gli amori di Piramo; Angelica e Medoro; il sonno di Endimione*, ecc.

SCOT (Giovanni), *Ved.* Dans.

SCOT (Giovanni), appellato pur *Erigene*, dal nome di Erin che anticamente portava l' Irlanda sua patria; fatti alcuni progressi nelle belle lettere ed in filosofia, passò in Francia sotto il regno di Carlo il Calvo; e questo principe, che amava le scienze, concepì per lui una grande stima. Ne gustò poi il carattere gioviale a segno di ammetterlo alla sua mensa e di trattenersi con esso lui famigliarmente. Erigene, sostenuto dalla protezione del re, si credette lecita ogni cosa. Un giorno che Carlo gli domandò quale distanza corresse tra uno Scot (Scozzese) ed un sot (sciocco): *Signore*, rispose egli, *non v' è tra essi maggior distanza di questa del desco.* Era uno spirito vivace ed ardito, ma poco versato nelle materie di religione: adonta di questo volle mescolarsi in quistioni teologiche; ed abbandonandosi al suo ingegno sofistico, sfrondò la Scrittura e la tradizione, e cadde in parecchi errori. Nè i suoi scritti tardarono a sollevargli contro quanti erano affezionati alla religione. Il papa Nicolao I ne portò sue lagnanze al monarca protettore del temerario scrittore; ma non si sa se producessero effetto sull' animo di Carlo il Calvo. Ciò che pare costante si è che Giovanni Scot terminò i suoi giorni in Francia alcuni anni prima di questo principe, che morì nell'877. Quindi egli è errore il dire che sia tornato in Inghilterra, e quivi ucciso nell'883 da' suoi scolari a colpi di temperino. Non abbiamo più il *Trattato* ch' ei compose *sopra l' Eucaristia contro Pascasio Ratberto*. Quest' opera, che per quanto pretendesi, conteneva il primo germe di ciò che fu poi scritto contro la transustanziazione e la presenza reale, fu proscritta da parecchi concilii e condannata al fuoco l' anno 1059 da quello di Roma. Ma abbiamo il *Trattato della predestinazione divina*, che fece ad istanza d' Incmaro di Reims e di Pardulo di Laon, e che si trova nelle *Vindiciae praedestinationis et gratiae*, 1650, in 2 vol. in 4. Chi volesse avere dati più minuti e sapere il giudizio che dar si deve di Giovanni Scot, potrà leggere gli *Acta sanct. Ord. S. Bened.*, nella prefaz., sezione IV Parigi, 1680,

† SCOTT (Giovanni), poeta inglese, nacque a Roma nel 1730 da un ricco negoziante il quale, avendo lasciato il commercio, ritirossi ad Omwell dove fece dare a suo figlio accurata educazione. Aveva questi molto talento pei versi, ed in età di 15 anni

pubblicò delle *Elegie* che meritarono l'approvazione dei poeti più distinti. Diede poi varie altre opere che fecero eguale incontro, e morì nel 1783, in età di 53 anni. Tiensi di lui: 1. *Osservazioni sopra i poveri*, scritto che fa onore a Scott per l'umanità del suo cuore come per la saviezza delle sue vedute; 2. il *Codice degli assassini di strada e dei mariuoli*, che compose per destare l'attenzione del governo sopra i malfattori; 3. *Libercolo sull' autenticità dei poemi di Rowley*; 4. *Opere di Scott*, 1782, 1 vol. in 8, e che contengono le sue poesie, cioè *Odi, Idilii*, le *Elegie* sopraccitate, ecc. Corretto, armonioso è lo stile di questo poeta, e merita luogo tra buoni lirici inglesi.

SCOTT (Giulio Clemente), ex-gesuita, benchè professo dei quattro voti, insegnò la filosofia e la giurisprudenza canonica a Padova. Gli si attribuisce. *Monarchia Solipsorum*, 1648, in 12; tradotta in francese ed in italiano, sotto il titolo di *Monarchia dei Solipsi*, libro oggidì poco letto quantunque molto ricercato la avanti soppressione de' gesuiti. (*V.* Inchoffer). Le altre sue opere sono: 1. *De potestate pontificis in societatem Jesu*, 1646, in 4; 2. *De obligatione regularis*, ecc., 1647, in 4. Morì questo autore a Padova nel 1669, in età di 67 anni.

† SCOTTI (Il conte Federico), giureconsulto e poeta latino, nacque a Piacenza verso l'anno 1540 da famiglia feconda d'uomini celebri, studiò legge a Bologna e quivi riportò la laurea dottorale. Poco esercitò la professione di avvocato, ma venia consultato nelle materie più difficili. Fu nominato giudice nel suo paese, e vi morì in età avanzatissima. Scotti coltivò con buon successo la poesia latina; vigoroso n'è lo stile, poetico, ma talora manchevole di correzione. Le opere sue più conosciute sono: 1. degli *Opuscoli*; 2. dei *Trattati* intorno a varii argomenti di diritto; 3. *Poesie latine*, con due libri di *Lettere critiche* ed alcuni altri *Opuscoli*, Bologna, 1580. Scotti (Giovanni), poeta rinomato, vivea nel XVII secolo, e lasciò sopra diversi soggetti delle *Poesie* nelle quali si notano buon gusto, estro, e stile scorrevole e corretto. — Scotti (Davide), gesuita, si fece distinguere nel XVIII secolo col suo sapere e co' suoi talenti nelle belle lettere. Era pur considerato qual profondo teologo. Abbiamo di lui: 1. *David o Lezioni sacre*, Bologna, 1793, 2 vol. in 4; 2. *Discorso drammatico*, Bologna, 1759, alcune poesie sacre.

† SCOTTI (l'abate), nato a Milano nel 1750, non era ecclesiastico, ma secondo l'uso od abuso in Italia corrente, parecchi giureconsulti, medici e letterati, vestiano l'abito di abate, e Scotti lo portava per quell' ultimo titolo. Aveva egli fatto i suoi studi a Milano, all' università di Brera, dove ebbe a maestro di eloquenza il celeberrimo Parini. Scotti non mancava di talenti per la poesia lirica e drammatica; ma fu mai sempre perseguitato dalla mala ventura: applaudivansi le sue odi, i suoi sonetti, le sue composizioni teatrali, e lo si lasciava languire nella miseria. Credendo migliorar condizione, compose un' ode in onore dell' arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia austriaca: fu bene accolta alla corte del principe, ma l'autore non ne ricavò che elogi. Passato a Bologna, si pose segretario presso il *Quaranta* (senatore) Ghisilieri, ma non potè tenere quel picciol impiego più di due anni. Disingannato del mondo, pervenne ad esser ammesso in un convento di minori francescani, situato in una solitudine ad alquante leghe da Milano, e prese l'abito religioso, conducendo vita esemplare, in cui morì verso il cadere del XVIII secolo. Lasciò egli: 1. delle *Poesie* pregiate per l'armonia dei versi e per la precisione delle idee; 2. pa-

recchie *Tragedie*, la più notabile delle quali è intitolata *I Principi d' Este*, rappresentata a Milano nel 1784, che ebbe molto successo e fu stampata più volte. L' autore, componendola, avea preso a modello i classici francesi. 3. *Lettere e Discorsi* sopra diversi argomenti letterari, dove trovasi una sana critica ed assai estesa erudizione.

SCOUVILLE (Filippo), gesuita, nato a Champion, presso Marche, nel ducato di Luccmborgo, nel 1622, dedicossi intieramente all' istruzione dei popoli di quella provincia e dei paesi vicini. Dotato in grado superiore di lumi, di zelo e della mortificazione necessaria all' importante ufficio, sua massima speciale era che i predicatori ed i pastori delle anime non applicavansi abbastanza a colpire gli animi e penetrare i cuori dell' idea della divinità; che non appoggiato sopra tale base, tutto l' edifizio dell' istruzione e della santificazione degli uomini fondavasi sul falso. » Si sbracciano, diceva, ad inculcare che Dio comanda, » che Dio vieta la tal cosa, che biso» gna temere e calmare lo sdegno suo » colla penitenza; ed in pari tempo » dimenticano di dare al popolo la co» gnizione di Dio quale è d' uopo per » rendere efficaci le lezioni che devo» no renderlo migliore. » Da questa grande idea di Dio, del continuo ripetuta ed inculcata, scolpita a tratti risentiti e profondi, stampata con imagini vaste e sublimi, ei formava l' anima ed il grande mobile della sua predicazione, l' appoggio e la sanzione dei dogmi o della morale cristiana (*Vedi* Mosè). Quindi i suoi successi erano immensi, e l'epoca delle sue corse apostoliche quella divenne d' una rivoluzione morale tra' popoli ch' erano l'oggetto delle sue fatiche. Morì egli il 17 novembre 1781, dopo fatiche e pene incredibili; con maggior soddisfazione e vera gloria che non i conquistatori delle nazioni; invece di ruine vedendo bandito il vizio e l' ignoranza, uomini istruiti e divenuti più cristiani. Quanto ozio aveva, l' adoperava alla composizione d' un gran numero d' opere solide ed edificanti, che assicurarono e tuttavia sostengono i frutti delle sue fatiche. Tali sono: 1. un *Catechismo* in tedesco, Colonia, 1685, 7 vol. in 8. Si è un compendio di teologia dogmatica e morale d' ottimo uso pei missionari e pei curati; 2. *Compendio del Catechismo*; è stato per gran tempo il catechismo della diocesi di Treviri, e sarebbe da bramare che lo fosse ancora, ad esclusione di quelli che v' introdusse l' empirismo della novità; essendo incontrastabilmente uno de' migliori che vi abbiano per la chiarezza, l' ordine, la dignità nell' esposizione del dogma, e soprattutto per una giudiziosa proporzione coll' intelligenza dei fanciulli e del popolo. Soltanto vorrebbesi che vi avesse meglio distinte le cose assolutamente certe da quelle che possono essere contrastate; 3. *Sancta sanctorum sancte tractanda*, ecc. Se n' è pubblicata la *Vita* in latino, a Coblenza 1703, in 4; semplicemente, ma bene scritta.

SCRIBANI (Carlo), gesuita, nato a Brusselles nel 1561, morto nel 1629, fu professore poi rettore di Brusselles e d' Anversa, e finalmente provinciale di Fiandra. Per 40 anni ch' ei visse ad Anversa, lo si considerò come arbitro di tutte le contese di quella città. Alle cure sue si dovettero la casa professa di Anversa, il collegio ed il noviziato di Malines, ecc. Il padre Scribani parlava con facilità quasi tutte le lingue vive. Vari principi, tra gli altri Ferdinando II, Filippo IV, l' arciduca Alberto, gli diedero contrassegni distinti della loro stima. Lasciò egli parecchie opere, ma quella che fece maggior rumore è il suo *Amphitheatrum honoris adversus calvinistas*, Anversa, 1606, in 4, che pubblicò sotto il nome di *Clarus Bonarscius* ch' è l' a-

nagramma del suo nome. Non è maraviglia che siasi detto tanto male di questo libro. Gli artifizii e le procedure dei calvinisti vi sono posti in troppa luce per non averli irritati. Casaubono dice che questo libro avrebbe potuto intitolarsi *Amphitheatrum horroris*, ed è vero, ma in altro senso ch' ei non l' intendesse. Sollecitarono vivamente Enrico IV a far bruciare il libro; ma quale non fu la sorpresa degli avversari di Scribani quando seppero che Enrico avea scritto una lettera di lode all' autore, accompagnata da lettere di *naturazione!* Tiensi ancora di lui: 1. una *Storia delle guerre civili dei Paesi-Bassi*, in latino, 1627, in 8; 2. *Antuerpia*, 1610, in 4; è un elogio dei cittadini di Anversa. 3. *Origines Antuerpensium*, in 4, bene scritto; l' autore si è allontanato dalle vecchie favole che riguardavano i natali di questa città. Non si confonda quest' opera colle *Origines Antuerpianae* di Goropio. 4. *Ortodoxae fidei controversa*, Anversa; 5. *Ars metiendi calvinistica*. È questa la confutazione delle calunnie dei calvinisti contro la società e di più un prospetto dei mali cagionati dalla pretesa riforma, come vien detto nel frotespizio; 6. *Meditationes sacrae*, latino e fiammingo, 1615, 2 vol. in 8; 7. *Medicus religiosus*, 1619. Vi parla delle malattie dell' anima e della loro guarigione; 8. *Superior religiosus*, 1619, in 12; 9. *Cœnobiarcha*, 1624, in 8. Offrono queste tre opere eccellenti suggerimenti, frutto d' un' esperienza lunga e di riflessione, e dovrebbbero essere il manuale dei superiori religiosi; 10. *Politico-Christianus*, 1624, in 4, pieno di vedute savie che renderebbero felici gli stati ed i privati se seguite fossero; 11. *Defensio Lipsii posthuma*, elegantemente scritta e giudiziosamente.

SCRIBONIO-LARGO, medico al tempo dell' imperadore Claudio, diede al pubblico una raccolta di rimedii, che dedicò a Giulio-Callistio, liberto di Claudio. Fu quest' opera bene accolta quantunque non contenesse che formole di rimedii per la più parte vani e superstiziosi. Freind dipinge l'autore come un empirico. È stata questa raccolta pubblicata sotto il titolo: *De compositione medicamentorum liber*, Basilea, 1529, e tra i *Medicae artis principes*, Parigi, 1567, in fol., Padova, 1655 in 4, con note di Giovanni Rodio. Alcuni critici pretesero che questo trattato fosse stato scritto in greco, e che il latino che abbiamo non sia che una traduzione fatta in tempi posteriori perchè non corrisponde alla purezza che quella lingua conservava al tempo di Claudio: ma Goulin dimostrò invincibilmente essere il trattato stato scritto in latino ed esser originale.

SCRIMCER (Enrico), dotto scozzese nato a Dondee, da un' antica famiglia, morto a Ginevra, nel 1571, di 65 anni, passò in Germania, dove aderì ad Ulrico Fulger, benefattore dei letterati, che gli procurò molti manoscritti greci e latini. Andò egli a Ginevra per farli stampare da Enrico Stefano, insieme colle *Novelle* di Giustiniano. Dopo professato per due anni filosofia in quella città fu il primo che vi dettasse legge. Abbiamo di lui una *Storia di Scozia*, stampata sotto il nome di *Enrico di Scozia*.

SCRIVERIO o SCRYVER (Pietro), poeta, istorico e filologo, nativo di Harlem, morto nel 1653, di 63 anni, si è fatto conoscere per parecchie opere, quali sono: 1. *Batavia illustrata*, Leida, 1609, in 4; è una raccolta di scritti sulle Provincie-Unite. Diedela considerabilmente accresciuta, sotto il titolo d' *Inferioris Germaniae provinciarum unitarum antiquitates*; 1611, in 4; 2. *Cronaca dell' Olanda*, ecc. Amsterdam, 1665, in 4, in Olandese; 3. *Degli antichi Ba-*

tavi, Leida, 1606, in 8, sotto il nome di *Sassone il grammatico*; 4. *Principes Hollandiae*, con figure, 1650, in fol. Diede inoltre parecchie *Edizioni* di autori greci e latini con *Note*, e varie *Poesie* latine, inserite nel *Parnassus latinus - belgicus*, Amsterdam, 1819, in 8.

SCRODER (N.), orientalista tedesco, nato verso l' anno 1670, studiò le lingue dotte, ed applicossi soprattutto all' armena, non men difficile dell' araba e dell' ebraica. Scrivesi, come la prima di dette lingue, da sinistra a destra, va composta di trentotto lettere e dividesi in quattro sorta di scrittura: *erghatachir* (scrittura di ferro), *polovechir* (scrittura rotonda), *noderchir* (scrittura notarile), e finalmente la quarta è unicamente formata di maiuscole. Scroder pubblicò una grammatica, ancora stimata di quella lingua, col titolo di *Thesaurus linguae armenicae antiquae et hodiernae*, Amsterdam, 1711, in 8.

SCUDERI (Giorgio di), nacque ad Havre - de - Grace nel 1601, da famiglia nobile, originaria d' Apt in Provenza. Dopo passato alcun tempo all' Havre, andò a coltivare le lettere nella capitale della Francia. L' accademia francese gli die' un posto nel suo corpo nel 1650, mentre era governatore di Nostra Donna della Guardia in Provenza, governo di poca importanza, ma di cui egli faceva gran caso, e ne fece in un poemetto una descrizione magnifica, quantunque, secondo Chapelle e Bachaumont, non vi fosse per guardia che uno svizzero colla sua alabarda dipinto sulla porta. Non bisogna però rimanersene al ridicolo che que' due viaggiatori, non meno di Boileau, procurarono di dare a Scuderi. Avea senza dubbio delle bizzarrie, era troppo preoccupato in favore del suo merito, nè rendea giustizia bastante a quello degli altri; ma aveva pur sue buone qualità, e malgrado che non fosse agiato, citansi di lui dei tratti di disinteressamento e di generosità di cui i suoi avversari non si sarebbero forse in pari circostanze piccati. Nè si può negargli dello spirito; ma abusò della sua facilità, e troppo manca perchè sia irreprensibile dal lato dello stile e pur da quello del giudizio. Ecco come parla di se in una sua prefazione: » Trapasserai, o lettore, lievemente sui falli ch' io non » ho rimarcati, se ti degni di apprendere ch' io ho speso la massima parte dell' età che ho, a vedere la massima parte dell' Europa, e che passai » più anni nelle armi che ore nel mio » gabinetto, e adoperato molti più » stoppini in archibugio che non in » candele; a tal che mi so meglio ordinare i soldati che le parole, e meglio quadrare i battaglioni che le » frasi. Morì questo poeta a Parigi, nel 1667, di 66 anni. Le sue opere sono: 1. sedici *Rappresentazioni teatrali*, esposte sulle scene dal 1629 fino al 1643. Sono sfigurate da intrecci di trivio e così scipitamente come grossolanamente scritte: 2. *Il Gabinetto* o *Miscellanée di versi sopra quadri, stampe*, ecc.; 3. *Raccolta di poesie diverse*, nella quale oltre 101 sonetti e 30 epigrammi, trovansi ode, stanze, ritornelli, elegie, ecc.; 4. *Alarico* o *Roma soggiogata*, poema eroico in dieci libri, che Boileau giudicò degno della *Pulcella* di Chapelain; 5. *Il Tempio*, poema, in fol. 6. *Osservazioni sul Cid*, che La Harpe chiama d' un' impudenza estrema. Eppure tale critica gli meritò l' approvazione del cardinale di Richelieu. Si sa che questi meschiavasi pure di versi. Boileau, Balzac ed altri buoni scrittori vendicarono Corneille e dal ministro e dal poetastro. 7. *Apologia del Teatro*; 8. *Dei Discorsi politici*; 9. *Arringhe* che dinotano maggior fecondità che ingegno.

SCUDERI (Maddalena di), sorella del precedente, nata ad Havre - de -

Grace come lui, nel 1607, fu autrice per necessità. Andò per tempo a Parigi e tutto concorse a farvi parlare di lei; le grazie del suo spirito, la deformità del suo volto, e sopra ogni cosa i romanzi de' quali inondò il pubblico e che il satirico Despreaux chiamava una *bottega di cicaleccio*. La maggior parte di quelli ch' ella compose non sono che il quadro di quanto accadeva alla corte di Francia. Morì a Parigi nel 1701, di 94 anni. Il suo *Discorso sulla Gloria* riportò nel 1671 il primo premio di eloquenza che dato abbia l' accademia francese. La regina Cristina di Svezia, il cardinale Mazarino, il cancelliere Boucherate e Luigi XIV, le concessero pensioni. Non puossi negare che cospersi non abbia i suoi versi di delicatezza e di grazie; nè meno talora ne offre la sua prosa. Le principali sue opere sono: 1. *Clelia*, 10 vol. in 8, 1660. Questo romanzo ricorda quei versi di Boileau:

> Gerdez-vous de donner, ainsi que dans Clélie.
> L' air ni l' esprit français à l' antique Italie;
> Et sous des noms romains faisant notre portrait,
> Peindre Caton galant et Brutus dameret.

2. *Artamene o il gran Ciro*, 1650, 10 vol. in 8; 3. il *Passeggio di Versaglies*, 1698, in 12; 4. *Ibraimo* o *L'illustre Pascià*, 1641, 4 vol. in 8; 5. *Almaide*, o *La Schiava regina*, 1660, 8 vol. in 8; 6. *Celinta*, in 8; 7. *Matilde di Aquilar*, in 8; 8. delle *Conversazioni* e dei *Trattenimenti*, in 10 vol. ecc. È questo quanto ella fece di migliore. Un tempo leggevansi per formarsi belle maniere e gentilezza; ma cambiato avendo molto di poi il tuono della società, in oggi non vi s' imparerebbe che a farsi ridicolo. Fu nel 1766 pubblicato, in 12, lo *Spirito di madamigella di Scuderi*. I principi e le principesse della famiglia regia le usavano molta attenzione; ed ella era amicissima di Pellisson, la cui estrema bruttezza bene si confaceva alla sua; sembra che convenisse della deformità de' suoi lineamenti, e citansi alcuni versi, ne' quali ne parla con grazia.

> Nanteuil en faisant mon image,
> A de son art divin signalé le pouvoir:
> Je hais mes traits dans mon miroir,
> Je les aime dans son ouvrage.

SCULTET (Abramo), nato a Grumberg in Islesia, l' anno 1566; segnalossi col suo talento pel pergamo. Nominato professore di teologia ad Heidelberga, fu inviato al sinodo di Dordrecht, dove faticò indarno a metter la pace tra' protestanti. Naturale cosa era che coloro i quali aveano rigettato l' autorità della Chiesa universale, non istessero contenti alla decisione de' loro pari. Tiensi di lui un libro intitolato *Medulla patrum*, 1634, in 4, e varie altre opere di teologia. Morì ad Embden nel 1626. L' amor suo pel lavoro gli avea fatto porre sulla porta del suo gabinetto questa iscrizione, ch' era insiememente un invito ai dotti ed uno spauracchio pegli oziosi:

> Amice, quisquis huc venis,
> Aut agito paucis, aut abi,
> Aut me laborantem adiuva.

SCUPOLI (Lorenzo), nato ad Otranto nel regno di Napoli, si fece distinguere nella congregazione dei cherici regolari detti volgarmente *teatini*, colla mortificazione, collo zelo suo e coi suoi lumi, e morì in odore di santità a Napoli nel 1610, in età di 80 anni. Gli si attribuisce assai comunemente *il Combattimento spirituale*, trattato eccellente della morale e della perfezione cristiana, tradotto in latino da Lorichio, professore nell' università di

Friborgo in Brisgovia, ed in francese dal padre Olimpo Masotti, teatino, e dal padre Giovanni Brignon. San Francesco di Sales portava sempre addosso questo libro, che ha ciò di comune coll' Imitazione di Gesù Cristo, che si è molto contrastato per conoscere l'autore. Benedettini e gesuiti lo rivendicarono, e si guadagnò sopra tale contesa una Dissertazione latina, del padre Contini, teatino, stampata a Verona nel 1747. Alcuni divoti credettero di poterlo preferire all' inimitabile opera *De Imitatione Christi*, nel che non dimostrarono troppo discernimento, nè il gusto della vera pietà; imperocchè, quantunque l' opera del teatino sia solida ed atta ad informare le anime alla santità, è inferiorissima a quella di Tommaso da Kempis. Ecco il parallelo che uno scrittore imparziale fa di queste due opere: „ L' una conduce alla virtù per la via delle guerre „ e dei combattimenti, che costituiscono, per così dire, la vita del cristiano „ sopra la terra; l' altra per mezzo „ della contemplazione più eccellente „ modello e per le lezioni del massimo „ maestro. Ma trovasi più ragionata, „ più metodica, l' altra, mediante una „ impressione luminosa e rapida che „ previene l' effetto di tutti i ragionamenti e di tutti i metodi. Risentesi „ l' una più della fatica e dell' arte, „ l' altra è opera del cuore, dell' unzione e della luce di Dio, i cui moti „ non conoscono nè regole nè calcoli. „ L' autore dell' una ha forse più riflettuto, l' altro più sentito. „ *Vedi* Kempis.

SEBA della tribù di Beniamino, era uno de' complici della ribellione di Assalone contro suo padre. Lungi dal detestare la sua colpa dopo la morte di quel figlio ribelle, impedì ad undici tra le tribù d' Israello di riconoscere Davidde per re. Ebbe motivo di pentirsene. Andato a chiudersi entro la città di Abele per sottrarsi alle persecuzioni di Gioabbo, generale di Davidde, gli abitanti agitati gli mozzarono il capo verso l' anno 1023 prima dell' era cristiana, e per sopra le mura lo gittarono a vista di Gioabbo che tantosto levò l' assedio alla città.

SEBA (Alberto), farmacista, nativo d' Eetzel nell' Ost - Frisia, membro dell' accademia dei curiosi della natura, è autore della *Descrizione* di un' immensa raccolta della *Storia Naturale*, che fece stampare ed incidere ad Amsterdam nel 1734 ed anni seguenti, in 3 vol. in fol. Le spiegazioni sono in latino ed in francese.

SEBASTIANO (San), segnalossi talmente pel suo zelo per la fede cristiana e pel gran numero d' uomini illustri che guadagnò a G. C., che tiratosi essendosi addosso l'odio dei pagani, fu messo a morte il 20 gennaio 288. Gli Atti del suo martirio portano ch' ei fosse prima trafitto colle freccie e lasciato per morto; che ne guarisse e poi fosse accoppato a bastonate; però tali Atti non sono d' autore contemporaneo e paiono del IV secolo; Bollando gli attribuisce a sant' Ambrogio: ma certo è che sono anteriori all' anno 403, poichè vi si parla dei gladiatori che furono aboliti in quell' anno con decreto dell'imperatore Onorio.

SEBASTIANO, fratello cadetto di Giovino, tiranno nelle Gallie, fu da suo fratello associato alla potenza suprema verso l' anno 412; ma il re Ataulfo, ch' era venuto d'Italia a spartire con Giovino le Gallie, non volle soffrire simile concorrente. Laonde, acconciatosi con Onorio giurò la perdita de' due fratelli. Perseguitò prima Sebastiano, che fu preso e decapitato a Narbona nel 413, e Giovino subì poco tempo dopo la medesima sorte. Sebastiano, uno de' più potenti signori galli, vivea felice; ma la felicità di cui godeva perdette tosto che si abbando-

nò ai disegni ambiziosi di suo fratello. Le teste d' ambedue furono esposte come quelle di vilissimi scellerati.

SEBASTIANO DEL PIOMBO, pittore, è ancora conosciuto sotto il nome di *Sebastiano da Venezia* e di *Fra Bastiano.* Nacque a Venezia nel 1485 e morì nel 1547. La nascente sua riputazione lo fece chiamare a Roma, dove si unì a Michelangelo. Sebastiano lavorava difficilmente e la sua irresolutezza gli fece cominciare molte opere in una volta, senza terminarne alcuna. Il ritratto è il genere che meglio gli conveniva; quindi ne ha fatti in gran numero, e tutti eccellenti. Usava talvolta il marmo ed altre pietre simili facendo servire i colori naturali di fondo a' suoi quadri. L' ufficio che il pontefice Clemente VII gli diede di sigillatore della cancelleria, lo fece entrare nello stato ecclesiastico, e lo pose in uno stato di opulenza che l' indusse a lasciar la pittura. I disegni di Sebastiano, lavorati in pietra nera, sono sul gusto di quelli di Michelangelo. Il Museo del Louvre a Parigi, possede tre suoi quadri che sono d' altissimo pregio: il *ritratto di Baccio Bandinelli,* scultore fiorentino; *la visitazione della Vergine; degli Angeli che portano il necessario per adagiare il bambino Gesù.*

SEBASTIANO (don), re di Portogallo, figliuolo postumo dell' infante Giovanni e di Giovanna, figlia dell'imperatore Carlo V, nacque nel 1554, e salì al trono nel 1557, dopo Giovanni III, avo suo. Il suo coraggio ed il suo zelo per la religione gli fecero imprendere nel 1574 un viaggio in Africa contro i Mori; ma questa corsa non ebbe che mediocre successo. Alcun tempo dopo Mulei-Mohammed, figlio d' Abdalla, re di Marocco, gli domandò aiuto contro Moluc suo zio ch' erasi impodestato del regno; e don Sebastiano, menandogli il fiore della nobiltà di Portogallo, approdò a Tanger il 29 luglio 1578. Diedesi il 4 agosto seguente una gran battaglia nella quale quasi tutta la nobiltà rimase estinta: Moluc morì nella sua lettiga, perì Mohammed in una palude e Sebastiano fu ucciso nell' anno suo 25.° Siccome non se ne trovò il corpo ed erasi sparsa la voce che fosse fuggito della battaglia per andar in un deserto a fare penitenza de' suoi peccati, il Portogallo vide due falsi Sebastiani in una volta; quello che si spacciò per tale a Venezia fece maggior romore, e non dipendette dai detrattori di Filippo II che non si consideri tuttora pel vero Sebastiano. Per giudicarne sanamente, non si ha che ad udire il racconto che ne fa Matthieu nel IV libro della sua Storia di Enrico IV. » Siccome le favole, » vien egli dicendo, trovano volontieri » maggior credenza ed applauso della » verità, i Portoghesi diedero incontanente corso a quella voce, cioè che don » Sebastiano non era morto. Diceasi » ateismo da essi il non crederlo, inumanità ai principi e repubbliche dell' Europa non lo soccorrere, ed ingiustizia non trattarlo da re. Erano » 20 anni che amici e creature di quel » giovane re ne aveano pianto la sventura; i Mori se n' erano allegrati; » il regno di Portogallo fatte ne aveva » le esequie dopo ricevuta la nuova » che trovato il suo corpo, fu portato » nella città di Septe; il re di Spagna » avea dato per ricuperarlo cento mila » scudi; quattro re aveano dopo regnato, contando l' elezione di don » Antonio: e nondimeno trovossi un » uomo cotanto sfrontato da voler rompere il capo a tutto il mondo per dargli ad intendere d' essere il vero re » don Sebastiano. »

SEBASTIANO DI SAN PAOLO, nato ad Enghien, nel 1630, carmelitano dell' antica osservanza, morto a Brusselles il 2 agosto 1706, è conosciuto

per alcune opere nelle quali attaccò i Bollandisti, che aveano rigettate alquante opinioni rispetto all' ordine dei carmelitani che non parevano troppo d'accordo colla sana critica. Il padre Cosimo di Villiers, a lui confratello, nella sua *Biblioteca*, conviene ch' ei violasse le regole della moderazione e della cortesia che condir devono tal fatta di dispute. *Ved.* Papebroch e sant' Alberto.

SEBASTIANO (il Padre). *Ved.* Truchet.

SEBIZIO (Melchiorre), *Sebizius*, nato nel 1578, fu professore di medicina a Strasborgo, sua patria, canonico di San Tommaso nella stessa città, divenne poi decano del suo capitolo nel 1657 e finalmente prevosto nel 1668. La sua riputazione in qualità di medico lo avea fatto dall' imperatore Ferdinando II innalzare alla dignità di conte palatino nel 1630. Morì nel 1674, di 95 anni. Tenghiamo di lui gran numero d' opere, dov' è molta erudizione, se ad Haller si creda, ma poco da raccorre per un medico. Le principali sono: 1. *Exercitationes medicae*; 2. *Miscellaneae questiones medicae*; 3. *Speculum medicinae practicum*, 1661, 2 vol. in 8; 4. de' *Commentarii* sopra quasi tutte le opere di Galeno; 5. gran numero di *Dissertazioni* accademiche.

SEBONDE (Raimondo), filosofo spagnuolo del XV secolo, professore di medicina, teologia e Sacra Scrittura a Tolosa, dove insegnava nel 1436, si è fatto conoscere per un trattato poco comune *sopra la teologia naturale*, Strasborgo, 1496, in fol., in lettere gotiche. Contano parecchi errori che piacquero ai filosofi di quel tempo e furono ripetuti da quelli del successivo. Matrigne lo trovò in molti luoghi conforme alle sue idee e ne fece una *Traduzione*, stampata a Parigi, 1581, in 8.

† SECCHI (Niccolò), giureconsulto e letterato, nacque a Brescia verso l' anno 1600, e fu profondamente instrutto nelle leggi e nella letteratura latina ed italiana. Ferdinando il cattolico, chiamatolo alla sua corte, gli confidò parecchie missioni difficili, dalle quali disimpegnossi con bel successo. Morto quel monarca, Carlo V, suo nipote e successore, lo ritenne presso di se, ammettendolo nel consiglio e negli eserciti ne' quali Secchi die' pruove d' intelligenza e di valore. Seguì egli l' imperadore nelle sue prime campagne d' Italia, dove pervenne ai gradi superiori. Ned era soltanto letterato consumato, profondo giureconsulto, savio consigliere e buon militare, ma possedeva inoltre un vero talento par la diplomazia. Carlo V l'impiegò presso diverse corti di Germania, e nel 1542 deputollo a Solimano, imperatore dei Turchi, nel quale ufficio importante non ismentì egli la sua riputazione, e tornò colmo di doni del gran signore; per lo che Carlo V gli assegnò una pingue pensione, dandogli in pari tempo patenti di nobile castigliano. Pervenuto ad età assai avanzata, ritirossi a Montechiaro, donde essendo passato per affari particolari a Roma, quivi morì verso la fine del secolo XVI. Lasciò egli: 1. un eccellente *Dialogo sopra l' onore*; 2. delle *Commedie* applauditissime nel tempo; 3. un buon *Poema* latino, intitolato *De origine Pilae majoris* ad altre *Poesie latine*.

SECKENDORF (Vita-Luigi di), nato ad Hertrogen-Aurach, presso Norimberga nel 1626, da casa antica, consigliere privato dell' elettore di Brandeborgo e cancelliere dell' università di Hall, pubblicò: 1. una *Storia del luteranismo*, Francoforte, 1692, 2 vol. in fol., scritta in latino, in modo imbarazzato, nella quale è l' argomento trattato con non minore estensione che preoccupazione. E' poi una pretesa confutazione della *Storia del*

Luteranismo del padre Mainburg. 2. Stato dei principi di Germania, in 8; 3. Descrizione dell' imperò germanico, in 8. Tali due opere sono in tedesco, ed hanno voce di abbastanza esatte; 4. una *Dissertazione contro la messa*, quale doveva attendersi da un sagramentario. Avrebbe dovuto rammentarsi che di tutte le controversie, quelle che riguardano la messa sono sempre peggio tornate agli eretici. Il famoso Du-Plessis-Mornay ne aveva fatto una terribile esperienza che costernò tutta la sua setta e poteva essere un avviso per Seckendorf. Citansi di lui varie altre opere e particolarmente il suo *Jus publicum romano-germanicum*, Francoforte, 1687, in 4. Morì Seckendorf nel 1682, di 66 anni.

SECKENDORF (Federico Enrico, conte di), generale degli eserciti dell' imperatore Carlo VI, nacque in Franconia, sconfisse i Francesi a Clausen, nel 1733, comandò l' esercito cristiano nella disgraziata guerra del 1737 contro i Turchi, e morì alcun tempo dopo. Era luterano, di carattere barbaro, e talvolta avventato, che molto nocque agli affari del suo signore.

SECOND (Giovanni), *Secundus*, poeta latino, nato all' Aja, in Olanda, l' anno 1511, da una famiglia che portava il nome di *Everard*, studiò in legge a Bourges, andò a Roma dove divenne segretario di Paolo IV, esercitò poi lo stesso ufficio presso Giovanni Tavera, cardinale ed arcivescovo di Toledo, seguì Carlo V nella spedizione di Tunisi, tornò in patria, ebbe la confidenza di Giorgio Egmont, vescovo di Utrecht, abbate di Saint-Amand, che lo nominò suo segretario; carica che non occupò, morto essendo nel 1536, di 25 anni. Fu sepolto a Saint-Amand. Essendo il suo sepolcro stato nel 1546 rovinato dal furore degli eretici, Carlo di Par, abbate di Saint-Amand, lo fece ripristinare. Lasciò Second quantità d' opere nelle quali si notano facilità e dilicatezza. Abbiamo da lui tre libri di elegie, uno di epigrammi, due di epistole, uno d' odi, uno di selve, uno di composizioni funebri; e delle poesie galanti che non danno grande idea de' suoi costumi ed occasionarono quei versi:

Non bene Johannem sequeris, lascive Secunde
Tu Veneris cultor, Virginis ille fuit.

Questi *Juvenilia* sono stati raccolti nella collezione di Barbou e stampati in un volume colle poesie di Beza, di Muret, ecc., 1757. La raccolta delle Poesie di Giovanni Second, comparve a Leida nel 1612 e 1631, in 12; e sono state tradotte in francese, 1771, in 8, col latino a fronte. Era fratello di Nicolao Grudio e di Adriano Mario, ambedue distinti per le loro poesie. (*Vedine* gli articoli). Il padre loro, Niccolò Everard, presidente del consiglio sovrano di Olanda e di Zelanda, morto a Malines nel 1532, di 70 anni, è autore di due opere in fol., intitolate l' una *Topica juris*, Lovanio, 1552, l' altra *Consilia*, Anversa, 1643.

SECONDINI, *Secundini*, era una famiglia romana stabilita nella Gallia belgica e che non è in oggi guari conosciuta che pel monumento sepolcrale che giace nel villaggio d' Igel sulla Mosella, tra Lucemborgo e Treviri, uno de' più bei resti dell' antichità romana che si trovi di là dalle Alpi. Giovanni Herold (*De Germaniae primae antiquitatibus*) e l' autore d' una dissertazione stampata nel 1769, pretendono che quel monumento seguì la nascita di Caligola, nato, secondo essi, in quel medesimo villaggio d' Igel. Vero è che Plinio giuniore fa nascer Caligola nel paese di Treviri; ma Svetonio confuta tale asserzione, che se

fosse vera, niente proverebbe a pro di un sistema contrario all' iscrizione del monumento e ad una moltitudine di osservazioni decisive. — La storia fa menzione di varî SECONDINI, e tra gli altri di un oratore di cui Quintiliano tesse l'elogio, di un consolo nel 511 dell' era cristiana, e d' un ambasciatore di Teodeberto; ma niente prova che sieno stati della stessa famiglia di quelli la cui memoria ci fu trasmessa dal monumento d' Iges. Brower trovò il medesimo nome sopra diversi frantumi di sepolcri.

SECOUSSE (Dionigi Francesco), nato a Parigi nel 1691, di buona famiglia, fu uno dei primi discepoli del celebre Rollin col quale legossi di stretta amicizia. Dopo trattate alcune cause con bastante successo, lasciò il foro, pel quale non sentivasi alcuna inclinazione e dedicossi tutto intero allo studio delle lettere e della storia di Francia. L' accademia delle belle lettere se lo aggregò nel 1723, ed il cancelliere d' Aguesseau lo incaricò, nel 1728, di continuare la *Raccolta delle ordinanze dei re di Francia*, cominciata da Laurière, nel che adempì a tutte le mire di quel magistrato. Nei due ultimi anni di sua vita, gli si accorciò a poco a poco la vista, e morì a Parigi nel 1754 di 63 anni. Le sue opere sono: 1. la *Continuazione* della *Raccolta delle ordinanze dei re di Francia*, dal 2.° volume fino al 9.° inclusivamente. Villerant, consigliere alla corte de' sussidii pubblicò quest' ultimo volume nel 1755, lo arricchì dell' elogio dell' autore, e diede all' opera una continuazione; 2. *Memorie per servire alla storia di Carlo il Malvagio*, 2 vol. in 4; 3. parecchie *Dissertazioni* nelle memorie dell' accademia delle iscrizioni. Vi si trovano studi, metodo ed elegante semplicità.

†. SEDAINE (Michel Gio.), autore drammatico francese, nacque a Parigi, il 14 giugno 1719, da un padre architetto, che avendo dissipato tutto il suo avere, si vide nell' impossibilità di dare un' accurata educazione a suo figlio. Il quale, ridotto all' indigenza ed avendo da provvedere al sostentamento di sua madre e di due fratelli minori, si trovò costretto a fare lo scarpellino, ed a forza di applicazione e di fatica, divenne capomastro muratore. Amava Sedaine la lettura, frequentava gli spettacoli e terminò col prender amore per l' arte drammatica. La prima cosa che compose fu quella intitolata: *il Diavolo a quattro*; aveva allora 37 anni; la lesse ad alcuni suoi amici, che il confortarono a dedicarsi al teatro, ed il successo che ottenne alla rappresentazione determinò l' autore a lasciare il suo mestiere e darsi al teatro. Avea già dato fuori alcune poesie fugaci, nelle quali notavansi originalità e naturalezza. Però Sedaine non aveva alcuna istruzione, laonde i suoi scritti di rado reggono alla lettura; lo stile n' è scorretto; ma conosceva perfettamente gli effetti dell' illusione teatrale, ed è questo che contribuì alla riuscita delle sue composizioni che gli acquistarono riputazione e denaro. E' da confessarsi che non ne abusò giammai, e fu costantemente il sostegno di sua madre e della sua famiglia. Semplici n' erano i costumi, e quantunque un po' vano, al dire di Labarpe, sapeva dissimulare l' amor proprio onde gonfiavanlo i suoi successi. Morì a Parigi in maggio 1797, di 78 anni. Lasciò egli: 1. delle *Poesie fugaci*; 2. un *Poemetto* in quattro canti sulla canzonetta, che i Francesi chiamano *vandeville*; 3. *il Filosofo senza saperlo*, commedia in cinque atti, con situazioni bene introdotte, con fondo morale, e che ha per iscopo di distruggere l' uso barbaro dei duelli. Albergati, nostro italiano, scriveva nello stesso tempo una commedia sull' argomento stesso cui intitolava *i Pregiudizii del falso onore*, e che fu

rappresentata nel 1765; 4. *la Scommessa imprevveduta*, in un atto, 1768. Queste vengono di sovente rappresentate ed applaudite. In mezzo ai numerosi suoi libretti d' opera buffa, citeremo. 5. *Alina, regina di Golconda*; 6. *Anfitrione*; 7. *Protogene*; 8. *il Giardiniere ed il suo Signore*; 9. *il Re ed il Fittaiuolo*, 1762, in tre atti, imitata dall' inglese, che prima cadde e poi ebbe cento rappresentazioni; 10. *il Disertore*, in tre atti, 1769, ebbe cento rappresentazioni; 11. *il Magnifico*, in tre atti, 1773; 12. *Felice o il Trovatello*, in 3 atti, 1773; 13. *Riccardo Cuor di Leone*, 1784, in 3 atti, ebbe 130 rappresentazioni; 14. il *conte d' Albert e la sua comitiva*, in 3 atti, 1787, ecc., ecc., ecc. La musica di queste opere è stata fatta a vicenda da Duni, Philidor, Monsigni e Gretry. Sedaine era membro dell' accademia francese e segretario di quella d' architettura.

SEDECIA, chiamato prima *Matania*, figlio di Giosia e d' Amital. Nabucodonosorre lo pose sul trono di Giuda invece di suo nipote Geconia, l' anno 599 avanti G. C. Aveva allora 21 anni, e ne regnò 11 nell' impietà e nel vizio. Spregiò i consigli di Geremia e dimenticò i benefizi di Nabucodonosorre, che, per punire la sua mala fede, entrò con potente esercito nella Giudea, dove tutto pose a ferro ed a sangue; e dopo saccheggiato tutte le piazze, venne ad assediare la capitale, che fu presa ed i Caldei vi entrarono in folla. Non vedendo Sedecia speranza di arrestare il nemico, cercò salute nella fuga; ma fu presto raggiunto, caricato di ferri, e menato a Nabuco che trovavasi a Reblata nel paese di Emat. Veduti ch'ebbe a scannare i due suoi figliuoli, gli si cavarono gli occhi e fu condotto nella capitale dell' Assiria. Quivi morì nelle catene, ed in lui terminò il regno di Giuda l' anno 588 avanti G. C.

SEDECIA, figlio di Canana, falso profeta di Samaria, uno di quelli che Acabbo re d' Irsaello, consultò intorno alla guerra che, con Giosafatte, volea fare alla città di Ramot in Galaad. Gli impostori predissero al re felici successi. Sedecia, ch' erasi fatto fare delle corna di ferro, imitava l' azione d' un toro furioso che col corno abbatte quanto incontra per via. Questo profeta della menzogna ebbe il dolore di veder ad accadere precisamente il contrario di quanto avea predetto. — Non si confonda con SEDECIA, figlio di Maasia, falso profeta che Nebucodonosorre fece friggere in un tegame ardente. *Ved.* ACABBO, figlio di Coliá.

† SEDLEY (sir Carlo), celebre poeta inglese, nacque nel 1639, studiò nell' università di Oxford, ma non vi prese verun grado. Postasi la sua famiglia dalla parte regia, non si fece vedere a Londra che al momento della ristaurazione di Carlo II. Le sue prime produzioni, tanto liriche come drammatiche, gli acquistarono tanta fama che nissun' opera avea successo senz' approvazione di Sedley. Si considerava come un oracolo tra' poeti. Il celebre lord Rochester lo cita come il miglior giudice di poesia che fosse al suo tempo, e ne fa ne' suoi versi il maggior elogio. Il re Carlo II l' onorava della sua benivoglienza, e lo chiamava, scherzando, *il vicerè di Apollo.* Ottenne lo stesso favore presso Giacomo II. Nondimeno con tutta la munificenza del monarca, col prodotto delle sue opere, e con tutta la sua gloria che aveva da sostenere, trovavasi sempre carico di debiti, ed abbandonavasi alla crapula più disgustosa. Trovavasi un giorno con lord Bockhurst, sir Tommaso Ogle, ed altri giovani libertini, in un' orgia, in cui ebbri di vino e di liquori forti, si posero alla finestra e scaricarono il ventre sulla strada. Sedley spinse l'indecenza fino a spogliarsi dinanzi la plebaglia, che quello spet-

tacolo ributtante aveva ragunato sotto le finestre, ed in quello stato di nudità, incominciò a predicare, servendosi delle espressioni più assurde e più insolenti. Il popolo sdegnato volea sfondare le porte; ma non riuscendovi, spezzò i vetri, scagliò pietre al poeta laureato, e lo costrinse finalmente a ritirarsi co' suoi compagni impudenti. Fattane poi lagnanza ai tribunali, Sedley fu condannato ad una multa di 500 lire di sterlini; ma trovò mezzo di liberarsene con uno scherzo non meno indecente della scena che aveva data; e malgrado il rumore che fece in Londra, Sedley sedette in parlamento per una piccola città della contea di Kent. Avea per un istante lasciato la letteratura per dedicarsi alla politica e si mostrò tra' più caldi partigiani della rivoluzione. La sua ingratitudine verso Giacomo II fece stupire fino quelli del suo partito; ma non si tardò a conoscerne la vera origine. Il re amava la figlia di Sedley e l'avea creata duchessa di Dorchester. Tale innalzamento parve a sir Carlo un nuovo lume dato al suo disonore ed alla debolezza di sua figlia, e giurò a Giacomo implacabile vendetta. In fatti, nulla ei dimenticò per aumentare il numero dei nimici di quel monarca. Avendogli alcuno fatto delle rimostranze sulla sua condotta, rispose freddamente: » Non tratto così che » per un sentimento di riconoscenza. » Sua maestà ha fatto mia figlia con- » tessa, è giusto che anch'io faccia » tutti gli sforzi per dare la corona al- » la sua. Indarno alcuni amici del re » cercarono di riguadagnarlo alla cor- » te: » ricusò ostinatamente di vedere sua figlia, nè volle mai perdonarle un fallo al quale l'esempio de' suoi vizi aveva molto contribuito. Morì nel 1701, sotto il regno della regina Anna. Lasciò delle *Poesie* e delle *Commedie*; nelle quali, secondo il duca di Buckingham predicò dei cattivi principii in uno stile elegante e corretto.

SEDULIO (Caio Celio o Cecilio), prete e poeta del V secolo, non è noto che pel suo poema latino della vita di G. C., intitolato *Paschale Carmen*. Non è un capolavoro, ma offre dei versi felici. Trovasi nella Biblioteca dei padri. Gli Aldi ne diedero una bella edizione in una raccolta in 8; 1502, che contiene quelli di Giuvenco, d'Aratore e di vari altri autori sacri. Trovasi pure nel *Corpus poetarum* di Maittaire.

SEDULIO (Enrico), dotto frate minore, nato a Cleves verso il 1547, fu innalzato ai primi impieghi della sua provincia, e morì ad Anversa nel 1621, dopo di avere pubblicato: 1. *Historia Sancti Francisci illustriumque virorum et fœminorum*, ecc., Anversa, 1613, in fol., con fig. Sono gli atti originali delle vite dei santi e di parecchi martiri del suo ordine, accompagnati da commentarii. 2. *Vita di S. Francesco d'Assisi*, scritta da S. Bonavventura, con commenti, Anversa, 1597, in 8; 3. *Apologeticus adversus Alcoranum Franciscanorum, pro libro conformitatum*, Anversa, 1607, in 4. Sedulio avrebbe fatto meglio a non imprendere questa Apologia. (*Ved.* Albizi). 4. *Praescriptiones adversus haereses*, Anversa, 1606, in 4; 5. *Martyria F. F. Minorum - Alemanensium, Gorcomiensium*, ecc., Anversa, 1613, in 4, fig. E' la storia dei religiosi del suo ordine, messi a morte dagli eretici degli ultimi secoli in Olanda. 6. *Imagines religiosorum ordinis sancti Francisci in eis incisae cum elogiis*, 1602; 7. *Commentarius in vitam sancti Ludovici, episcopi Tolosani*, 1602.

SEEDORFF (Francesco), nato a Friborgo in Isvizzera, da famiglia nobile, gesuita della provincia dell' Alto Reno, confessore di Carlo Filippo, e poi di Carlo Teodoro, elettor palatino, morì nella residenza elettorale di Schwetzingen, il 10 luglio 1758, in età di 66

anni. Tengonsi di lui dodici *Lettere di controversia*, stampate per la seconda volta a Manheim nel 1749, 2 vol. in 8. Furono composte ad istruzione del principe Federico, conte palatino, prima che si fosse riunito alla religione cattolica; opera solida, per la quale il papa Benedetto XIV gli attestò la sua satisfazione. L'autore ci dice egli medesimo di avere molto profittato della lettura delle Lettere del padre Schoffmacher. Pfaff che avea scritto contro di questo, scrisse ancora contro di lui, in latino, in una tesi di teologia, ed in francese in un grosso volume, cui con altro grosso volume rispose il padre Seedorff. Le personalità che vi si trovano ne rendono la lettura men utile di quella delle 12 Lettere.

† SEE-MA-COANG, dotto chinese, fioriva nell' undecimo secolo, e la fama di sua sapienza e virtù giunse fino in Europa. Narrasi di lui il tratto seguente: appena in età di 4 anni, divertivasi un giorno co' fanciulli suoi colleghi a veder a nuotare dei pesci in un gran vase di terra cotta. Uno di quei fanciulli cadde nell' acqua ed era per annegarsi, allorchè ebbe la presenza di spirito, rara in quell' età, di prendere un ciottolo acuto e percuotere il vase finchè n' ebbe spezzato, sì che l' acqua scolò ed il giovinetto fu salvo. Questo fatto fu di sovente riprodotto e celebrato dai pittori e poeti chinesi. Giovane ancora, già possedeva vaste cognizioni; ed in età di 25 anni fu creato mandarino d' una grande provincia, dove si fece amare non meno per la sua giustizia che per la beneficenza. Occupò quindi altre cariche onorevoli e divenne governatore e ministro dell' imperadore. Umano, leale, disinteressato, non si servì della sua influenza che per rendere i popoli felici, dire la verità al suo sovrano, e ricompensare il merito. In età avanzata si ritirò in una solitudine, donde non usciva che quando l' imperatore lo chiamava per udirne i consigli, per metter la pace nelle famiglie, o spargere benefizii. I Chinesi lo consideravano come un secondo Confucio ed avevano per lui un rispetto illimitato. E appunto nel suo ritiro ei spese 15 anni a comporre una Storia della China che abbraccia 14 secoli e comincia dall' anno 403 avanti l'era cristiana. I Chinesi fanno un gran caso di questa opera ch' è la migliore che in questo genere posseggano. Si attribuiscono ancora a See-ma-Coang diversi *Trattati* di morale, sì numerosi altronde tra i Chinesi. Ecco alcune massime di questo savio, estratte da un autore moderno. Consiglia e non comandare. — Persuadi e non decidere. — Cos'è la grandezza suprema? la facoltà di fare il bene. — Sii giusto anzi ch' essere liberale; sii umano anzi ch' essere giusto. — La superbia può talora parere modesta, la vanità non mai. — Il povero è l' uomo ridotto al suo valore, spoglio di quanto lo travisa. — La beneficenza manca quasi sempre di destrezza, e la riconoscenza di sincerità. — Le lagrime dell' innocenza oppressa sono i vapori che formano il fulmine. — Scintilla nissuna è da trascurare. — Astienti dal gustare piaceri che costino lagrime al tuo fratello. — Non domandare che una volta per te, ma non arrossire di domandare importunamente pegli altri. — Onora tuo padre in un vecchio, ed in un fanciullo ama tuo figlio. — La religione è il primo freno dell' uomo: la sapienza non è che il secondo, ecc., ecc. Se vero sia che queste massime appartengano a See-ma-Coang, fanno senza dubbio l' elogio de' suoi talenti, e del suo cuore.

SEFORA, figlia di Getro, sacerdote del paese di Madian. Costretto Mosè a riparare in Egitto, giunse al paese di Madian, dove riposò vicino ad un pozzo. Venute quivi le figlie di Getro ad abbeverare gli armenti del padre,

certi pastori ne le scacciarono; ma Mosè le difese; per lo che Getro, mandatolo a chiamare, gli diede in matrimonio Sefora, una delle sette sue figliuole, e dalla quale ebbe Mosè due figli, Gersom ed Eliezero.

SEGAUD (Guglielmo), predicatore, nato a Parigi nel 1674, morto nella stessa città nel 1748, prese l'abito di gesuita in età di 16 anni. I suoi superiori lo scelsero ad insegnare umanità nel collegio di Luigi il grande a Parigi, poi a Rennes ed a Roano. Venuto a vacare uno de' posti di reggente di rettorica a Parigi, i gesuiti bilanciarono tra Porée e Ségaud; il primo de' quali vinse, ed il secondo fu destinato al pergamo comunque voglia avesse d'andar ad annunziare l'Evangelo agl' infedeli. Fu a Roano che il padre Segaud fece il saggio de' suoi talenti, ed a Parigi cominciò a predicare nel 1729, nè penò molto ad esservi ammirato. Appellato per tre quaresime alla corte, appagò talmente il re che gli assegnò una pensione di 1200 lire. Il padre Ségaud vivea conformemente alla morale de' suoi sermoni. Fedele a tutti i suoi esercizii di pietà, duro con sè stesso e non conoscendo altri sollievi fuor di quelli ch' erano prescritti dalla sua regola. All'uscir d'un avvento o d'una quaresima, correva zelante a fare una missione in fondo ad una campagna. Le sue maniere dolci, semplici ed eguali, l'aria affabile, gli compravano i cuori di tutto il popolo. I maggiori peccatori correvano a lui nel tribunale della penitenza. Era egualmente ricercato da grandi e da piccoli, sopra tutto all'approssimarsi della morte: stimavansi felici di morire nelle sue mani. Trovasi ne' suoi *Sermoni* un gran fondo d'istruzione, molta eleganza ed energia, ed in ispezieltà quell' unzione che penetra l'anima e la dispone ad approfittare delle verità evangeliche. Sono stati stampati a Parigi nel 1750 e 1752, in 6 vol. in 12, per cura del padre Berruyer, sì conosciuto per la sua Storia del popolo di Dio. Il padre Ségaud compose pure varie cose in verso che riscossero il suffragio dei dilettanti; la principale è il suo poema latino sul campo di Compiegne, *Castra Compendiensia.*

SEGHERS (il padre Daniele), pittore, nacque ad Anversa nel 1590, e morì nella stessa città nel 1660. Non fece, come suo fratello, un mestiere della pittura, ma la scelse come un passatempo: era gesuita. Riusciva eccellentemente nel dipingere fiori; non si può troppo ammirare l'arte colla quale coglieva il colorito brillante, proprio di questo genere di pittura. Il tocco n'era d'una leggerezza e d'una freschezza singolare. Le sue opere sono preziose, ed erano tanto più ricercate che non si poteva procurarsele a prezzo di denaro.

SEGHERS (Gerardo), fratello del precedente, nato ad Anversa nel 1592, morto nella stessa città nel 1651, imitò il gusto di Rubens e di Van Dyck. I suoi primi quadri sono d'un colorito vigoroso; colle ombre fortissime e le figure quasi rotonde. Lasciò poi questa maniera per prenderne una più splendida e più graziosa. Le opere che fece in questi diversi generi sono tutte egualmente pregiate. Dipinse molti oggetti di divozione, e rappresentò pure ragunate di suonatori e musici.

SEGNERI (Paolo), predicatore, nato a Nettuno, nella Campania di Roma, nel 1624, da famiglia originaria di Roma, mostrò fino dalla gioventù molta inclinazione per lo stato religioso. Entrato dunque nella società dei gesuiti, vi brillò per la santità de' suoi costumi e pel successo delle sue predicazioni. All' uffizio di predicatore aggiunse quello di missionario, ed adempì l'uno e l'altro con zelo veramente apostolico per 27 anni. Gl' italiani lo considerano come il Bourdaloue del loro paese; ma non ebbe nè la eloquenza nè il

giudizio del gesuita francese. I suoi discorsi sono più pieni di parole che di cose; a verità gravi e ad eccellenti ragionamenti, immischia egli riflessioni triviali e novelle popolari. Il papa Innocenzo XII, lo chiamò a Roma per tenervi il doppio ufficio di suo predicatore ordinario e di teologo della penitenzieria; ma non gli esercitò alla lunga. Il santo religioso, il direttore instancabile delle coscienze, logoro dalle fatiche e dalle austerità, cadde in un languore che il rapì nel 1694, in età di 70 anni. Tutte le sue opere furono, dopo morto, unite in una Raccolta di 3 vol. in fol. Oltre i suoi *Sermoni*, tradotti in francese ed in latino, abbiamo di lui: 1. delle *Meditazioni*, tradotte in francese in 5 vol. in 12. 2. *L' Incredulo senza scusa*; 3. la *Manna celeste* o il *Cibo dell' anima*. E' un corso di meditazioni, di cui un suo confratello diede in francese una traduzione libera nel 1737. 4. La *Pratica dei doveri dei curati*, opera importante, piena d'unzione, di zelo e di luce; tradotta in francese e fattene due edizioni; 5. *Il Confessore istorico*; 6. *Il Penitente istruito*; 7. l' *Accordo dell' azione e della quiete nell' orazione*; 8. le *Illusioni dei quietisti*; 9. il *Servitore di Maria*; 10. l' *Esposizione del Miserere*, tradotta in francese; 11. diversi altri *Opuscoli* di pietà. Se ne sono tradotti alcuni in francese. Muratori ne diede la *Vita* in italiano, Modena, in 8.

† SEGNI (Bernardo), storico, nacque a Firenze, d'una famiglia nobile, verso il 1500, fece i suoi studi all' università di Padova e divenne dottissimo nelle lingue greca e latina. Divenne segretario degli archivii della repubblica di Firenze, che lo impiegò in diverse missioni, a Roma, a Carlo V, ecc., cui egli corrispose orrevolmente. Nel 1545 fu nominato console della celebre accademia della *Crusca*; allora fiorentissima, dove fece savi regolamenti. Morì in patria nel 1560. Oltre parecchie poesie stimatissime, e che trovansi in parecchie raccolte di poeti toscani, lasciò: 1. una *Traduzione* di varii trattati di Aristotele, e dell'*Edipo* di Sofocle, in manoscritto; ma più particolarmente ei dovette la sua riputazione alla sua *Storia di Firenze*, dal 1527 fino al 1555, libro notabile per l'esattezza e precisione dei fatti, per la correzione ed eleganza dello stile.

† SEGNI (Giambattista), Bolognese, canonico regolare della congregazione di San Salvatore, viveva nel XVI secolo; e profondo teologo, professò questa scienza a Ferrara ed Urbino. Aveva pure studiato con cura le antichità sacre e profane, e possedeva un capitale di erudizione che gli aveva meritato la stima dei dotti. Aveva occupato nella sua congregazione diversi impieghi onorevoli e morì a Ferrara nel 1610. Lasciò egli le opere seguenti; 1. *De ordine ac statu canonico libri quatuor*, Bologna, 1601, e poi 1611; 2. *Peregrinatio bonorum spirituum ad impetrandam confirmationem veri status religiosi ac praecipue canonici*, Ferrara, 1592, opera dedicata a Clemente VIII; 3. *Reliquiarum, sive de reliquiis et veneratione sanctorum liber unus*; ecc., Bologna, 1610; 4 *De optimo episcopo*, Holstan, 1606; 5. *Il vero studio cristiano contro l' arte planetaria, cabalistica, lunaria, clavicola di Salomone ed altre superstizioni*, Ferrara, 1592; 6. *Trattato de' sogni*, Urbino, 1591; e a questi bisogna aggiugnere diversi altri *scritti* rimasti inediti.

SEGRAIS (Giovanni Rinaldo di), nato a Caen l' anno 1624 d'una famiglia nobile, fu prima destinato allo stato ecclesiastico. Non aveva che 20 anni, allorchè il conte Fieschi, allontanato dalla corte, si ritirò in quella città. Incantato del suo spirito, questo cortigiano, lo condusse seco a Parigi e

lo acconciò presso madamigella di Montpensier, che gli diede il titolo di suo elemosiniere ordinario, colla cantoria della collegiata di Mortain, e poi la qualità di gentiluomo ordinario. Non avendo Segrais approvato il matrimonio di questa principessa con Lauzun, fu costretto a lasciarla; e ritirandosi presso madama di la Fayette, prese parte alla composizione di *Zaide* e degli altri romanzi pubblicati sotto il nome di questa dama. Finalmente, stanco del gran mondo, ripatriò, ed in patria morì nel 1701, di 76 anni, dopo fatto un testamento, in cui sono impressi i sentimenti di religione ond'era compenetrato. Si è reso celebre colle sue *Egloghe* (Amsterdam 1723, in 12), nelle quali seppe conservare la dolcezza e l'ingenuità proprie di tal genere di poesia; più giudizioso di Fontenelle, che delle sue pastorelle fece tante civettuole che spacciano sentenze galanti sotto espressioni ricercate. La sua *Traduzione* delle Georgiche e quella dell'Eneide di Virgilio in versi francesi, ambedue in 8, fecero grande incontro. In questa, che comparve nel 1681, sono squarci egregiamente resi; ma la versificazione n'è in generale debole e strisciata. La traduzione delle Georgiche, che comparve nel 1712, in 8, è migliore, ma fu ecclissata da quelle di Pompignan e di Delille. Si hanno ancora di Segrais delle Poesie diverse, ed il suo poema pastorale l'*Atti*, nel quale aggiunse talvolta la semplicità nobile delle pastorali degli antichi. Le sue opere in prosa sono: 1. le *Novelle francesi*, Parigi, 1722, in 12, 2 vol. E' una raccolta d'alquante storielle narrate alla corte della Montpensier; 2. *Segraisiana*, o *Miscellanea di storia e letteratura*, in 8, 1722, Parigi, sotto il titolo dell'Aja, e ad Amsterdam, 1723, in 12; la quale ultima edizione è molto più bella. In mezzo ad alcuni fatti singolari e curiosi, se ne trova gran numero di minuziosi e di falsi.

SEGUENOT (Claudio), nato ad Avallon nel 1596, entrò nell'oratorio, dopo di aver brillato nel foro a Digione ed a Parigi. Fu superiore di parecchie case; ma pubblicato avendo nel 1638, in 8, una *Traduzione francese* del libro della Virginità di sant' Agostino, con note, la Sorbona, censurò l'opera, e l'autore fu posto alla Bastiglia. Vi deprime egli la povertà evangelica, mina i fondamenti della vita religiosa e ne rovina tutto il merito. Condannando i voti monastici, pretende più lodevol cosa essere il fare il bene liberamente che non l'astringervisi per voto, come se voto tale non fosse libero e per conseguenza non rendesse libero tutto ciò che ne è l'effetto. Avendo Seguenot ottenuta la libertà, fu innalzato alla carica d'assistente del generale e morì a Parigi nel 1676, di 80 anni, dopo sofferte alcune nuove disgrazie che dovette a' suoi legami coi solitari di Porto-Reale. Tengonsi di lui varii altri scritti.

SEGUI (Giuseppe), nato a Rhodez, nel 1689, consagrossi di buon'ora all'eloquenza ed alla poesia. Riportò egli il premio di versi all'accademia francese nel 1732 e salì con distinzione i pergami della corte e della capitale. Morì questo autore nel 1761 di 72 anni, dopo pubblicata la raccolta de' suoi *Panegirici*, 2 vol. in 12; i suoi *Sermoni*, in 2 vol., e dei *Discorsi accademici*, in 1 vol. L'accademia francese se l'era aggregato. L'abbate Segui scriveva con molta nobiltà e purezza, ma non bisogna cercare in lui quelle pitture spiccanti, que' tratti di ingegno, que' colpi che si trovano in Bossuet ed in Bourdaloue. Era fatto per camminare nelle vie battute, non per tracciare novella carriera. Ignoriamo se un *Corso di filosofia*, ancora usitato in alcuni collegi di Francia,

sia di questo autore o d' un altro dello stesso nome.

SEGUIER (Pietro), presidente a mortaio al parlamento di Parigi, nato nel 1504 d' antica famiglia illustre nella magistratura e nelle armi, prestò servigi importanti ai re Francesco I, Enrico II, e Carlo IX. Questi monarchi se ne valsero in diverse negoziazioni, ed in tutte ei fece brillare un' eloquenza ed un' intelligenza poco comune. Morì nel 1580, di 76 anni, colmo di onori e di beni. Abbiamo di lui delle *Arringhe* ed un trattato *De cognitione Dei et sui.*

SEGUIER (Antonio), figlio del precedente, occupò successivamente le cariche di referendario, di consigliere di stato, d' avvocato generale al parlamento di Parigi, e finalmente di presidente a mortaio. Fu inviato a Venezia, nel 1598, in qualità d' ambasciatore, ufficio che adempì con successo. La sua morte accaduta nel 1624, fu una perdita sensibile pei buoni. Fondò egli col suo testamento, lo spedale delle Cento-Donzelle, nel sobborgo San-Marcello a Parigi.

SEGUIER (Pietro), nato a Parigi nel 1588, da Giovanni Seguier, figlio di Pietro, coprì le cariche di consigliere al parlamento, di referendario, di presidente a mortaio, e finalmente di guardasigilli e di cancelliere di Francia nel 1635. Surti in Normandia dei commovimenti popolari, ei passò in quella provincia nel 1639 e vi ricondusse la pace. Nè segnalossi meno nelle turbolenze delle Barricate, osando resistere al parlamento sollevatosi contro il governo. I sigilli gli furono tolti nel 1650 e 1652, ma gli furono resi nel 1656 e li conservò fino alla morte, accaduta a San-Germano-in-Laye nel 1672, di 84 anni. Non lasciò che due figlie; Maria che sposò il marchese di Coislin, e poi il marchese di Laval, che morì nel 1710; e Carlotta, prima duchessa di Sully ed indi duchessa di Verneuil, morta nel 1704. Ma i rami collaterali della sua casa produssero altri magistrati illustri, tra cui: — Antonio Seguier, avvocato generale al parlamento di Parigi, morto improvvisamente a Tournay la notte del 24 al 25 gennaio 1792. Fra le numerose requisitorie nelle quali la dignità del linguaggio, la chiarezza, la scelta e la esattezza delle espressioni sono per solito così bene d' accordo coll' aggiustatezza e colla forza dei ragionamenti, distinguesi quella del 18 agosto 1770, in cui presentati sono le cause ed il quadro della rivoluzione con tutta la verità, quasi 20 anni prima dell' avvenimento. Veggasi il *Giornale storico e letterario*, sparsim.

SEGUIER (Giovanni Francesco), nato a Nîmes, applicossi primieramente alla giurisprudenza, ma ammirando il giardino delle piante rare del suo compatriotta Pietro Baux, prese affetto alla botanica e riuscì in questa scienza per modo che l' abbate Bignon, bibliotecario del re di Francia, lo incaricò di metter in ordine le preziose collezioni di botanica di quella magnifica libreria. Ei fu eseguendo tale commissione che lavorò l' opera che porta per titolo: *Biblioteca botanica*, L'Aia, 1740, in 4, Leida, 1760, in 4, per cura di Lorenzo Teodoro Gronovio che vi aggiunse un Supplemento. Contiene quest' opera un catalogo degli autori e delle opere che trattano della botanica. Avea egli fatto parecchi viaggi per augumentare le sue cognizioni. Il campo fertile del Veronese fissò lungamente le sue indagini, e gli fece pubblicare: *Piantae Veronenses*, 2 vol., Verona, 1745, in 8. Diede un terzo volume, ivi, 1754, in 8.

SEGUIN (Giuseppe), avvocato, nato a Ciotat, morto nel 1694, è autore delle *Antichità della città d' Arles*, Arles, 1687, in 4; opera dotta, in cui

gli storici e gli antiquari trovano a raccorre lumi, essendo questa città una delle più antiche e più celebri delle Gallie.

SEGUIN (Carlo - Antonio - Giuseppe), giureconsulto, nacque a Vaivres, presso Vesoul, in Francia, nel 1710, divenne professore di diritto a Besanzone, dove dimorò più anni. Aveva molta eloquenza, scriveva con eguale purezza in francese ed in latino e morì nel 1790. Ebbe sempre una condotta stimabile, ed il celebre Curvoisier termina l'elogio di questo giureconsulto colle seguenti parole: *Nemo in virtute colenda tempus illud felicius consumpsit, quod in virtute quaerenda philosophi terunt.* Lasciò sulle Istituzioni di Giustiniano dei *Commenti* che sono stimatissimi; Besanzone, 1805, in 8, e nuova edizione, ivi, 1812. L'accademia di Besanzone conserva ne' suoi registri alcune Dissertazioni di Seguin sopra delle antichità trovate presso Jallcroages.

SEGUR (Gian Carlo di), vide la luce a Parigi nel 1695. Dopo stato qualche tempo nel servizio militare, entrò nella congregazione dell' Oratorio ed appellò dalla bolla *Unigenitus*. Il sommo favore onde sotto la reggenza del duca d'Orleans godeva la sua famiglia, gl' inspirò dell' ambizione. Rivocò l'appello e fu provveduto dell' abbazia di Vermand. Lasciò l'Oratorio, divenne vicario generale di monsignor Saint-Albin, vescovo di Laon, e finalmente vescovo di Saint-Papoul. Edificò per qualche tempo le sue pecorelle colla pietà e colla sommissione sua alle decisioni della Chiesa; ma nel 1735, ritrattò con un mandamento tutto ciò che avea fatto in favore della costituzione, e diè la dimissione dal suo vescovato. Dopo tale abdicazione, visse 13 anni nell' oscurità, e morì a Parigi nel 1748 di 53 anni. Si è dato il compendio della sua vita, Utrecht, 1749, in 12. I giansenisti ne fecero quasi un sunto.

† SEGUR (Giuseppe Alessandro, visconte di), nacque a Parigi nel 1752. Era figlio del maresciallo di Segur, autore d'una buona opera sull' *Arte della guerra*, e fratello di Luigi Filippo di Ségur, gran ceremoniere. Seguì la professione dell' armi e di quindici anni entrò nel corpo dei gendarmi, passando poi come colonnello in secondo nel reggimento dragoni di Noailles, indi in quello di Lorena, ed ottenne il grado di colonnello dei dragoni del suo nome. Maresciallo di campo al principiar della rivoluzione, lasciò il servigio e dedicossi intieramente alla letteratura per la quale aveva molta inclinazione. Dotato di spirito penetrante, d'un tatto fino, animatissima n'era la conversazione; faceva graziosi versi ed avea scappate piccantissime. In quei disgraziati tempi nei quali era in voga l'*eguaglianza*, un attore assai mediocre si attentò a parlargli in modo poco civile: Segur gli disse colla più gran calma del mondo: » Badate, o signore, voi mi trattate » molto male; dimenticate che dopo » la rivoluzione siamo eguali, e ch' io » sono quanto voi. » Pare che non rappresentasse veruna parte, almeno molto importante, durante le turbolenze politiche della Francia. Erasi ritirato a Bagnères, dove, attaccato da una flussione di petto, morì il 27 luglio 1805, in età di cinquantatre anni. Tiensi di lui: 1. *Corrispondenza tra madamigella Ninon di Lenclos, il marchese di Villarceaux e madama di Maintenon*, Parigi, 1789, in 8, o 2 vol. in 12; 2. *Saggio sull' opinione, considerata come una delle principali cagioni della nostra rivoluzione* del 1789, Parigi, 1790, libretto in 8, bene scritto, e dove si trovano sagge vedute. Leggonsi in una nota, alla pag. 46, queste parole rimarcabili: » La

» vera causa delle nostre sciagure at» tuali è la maravigliosa mediocrità » che pareggia tutti gl' individui. Se » comparisse un uomo d' ingegno, sa» rebbe il padrone. » 3. *La donna gelosa, o la Baronessa di Versac*, romanzo, in lettere, Parigi, 1790, in 8; 4. *le Donne*, romanzo storico, nel quale le grazie dello stile non compensano del difetto del disegno e della mancanza d' interesse. Diede in oltre parecchie composizioni al Teatro francese, a quelli dell' Opera, degl' Italiani, di Feydeau ed al Vaudeville, cioè: al 1.°, *Rosalina e Floricour, il Ritorno del marito*; al 2.°; *Saint-Elmont e Verseuil*; al 3.°, *Giulietta e Romeo*; al 4.°, il *Carrozzino giallo, la Dama velata, e l' Opera comica*, con Dupaty; al 5.°, *Nice, la Cantina, le Due Vedove, E' dessa, il Ritratto di Fielding*, ecc. In generale Segur non si fece molto notare nel genere drammatico. Le sue composizioni non mancano d' interesse, e vivo e naturale hanno il dialogo, ma peccano tutte nel piano e nella condotta.

† SEILER (Giorgio Federico), erudito dottore tedesco, nato verso il 1733, era primo professore dell' università d' Arlang ed uno de' più profondi teologi della Germania, godendo pure di grande celebrità come predicatore. L' *Alemagna erudita* dà una lista delle sue opere che non sono meno di 170. Citeremo soltanto: 1. *Religione dei giovani*, ristampata diciassette volte; 2. *Letture per l' abitante di città e di campagna*. Ebbero quattordici edizioni. Queste due opere sono in tedesco, ed ogni loro edizione fu tirata a numero grandissimo di esemplari; cui se si aggiungano tutte le contraffazioni che ne sono state fatte, le traduzioni datene in diverse lingue, ognuno si convincerà che pochi libri sono stati più diffusi. Morì questo celebre uomo ad Erlang nel 1807, in età di 74 anni.

SEJANO (Elio), nato a Bolsena (*Volsinium*), da un cavaliere romano, seguì prima la fortuna di Caio-Cesare, nipote d' Augusto. Dedicossi poi a Tiberio, al quale si rese accetto per la pieghevolezza del carattere e per la giocondità dello spirito. Fu prima aggiunto di suo padre nella carica di prefetto del pretorio. Tiberio poi lo mandò con Druso a calmare la ribellione di Panonia. Indurato alla fatica, audace, abile a celare i suoi vizii ed a far risultare gli altrui, a vicenda insolente e adulatore, modesto di fuori, ma dentro divorato dalla sete di regnare, usava in questa mira ora il lusso e le larghezze, ora l' applicazione e la vigilanza. E tanto artifizio ei pose in opera presso Tiberio, che quel principe, cupo a tutto il mondo, era per lui svelato e senza diffidenza. Sejano abusò crudelmente del suo credito: tosto che volea tor' di mezzo alcuno che gli dava ombra, non arrossiva, dice Fedro, di far le parti d' accusatore, di testimonio e di giudice:

Quod si accusator alius Seiano foret,
Si testis alius, si judex alius denique,
Dignum existimarem me tantis malis.

Tiberio lo sollevò alla dignità di capo delle coorti pretorie, spacciandolo da per tutto *compagno delle sue fatiche*, e soffrendo che le statue del favorito fossero poste sui teatri e nelle piazze pubbliche. Un pericolo da Tiberio corso, accrebbe vieppiù il favore di Sejano. Cenava con l' imperadore in una grotta, allorchè se ne sfasciò la bocca schiacciando parecchi domestici. Sejano allora fece col corpo volta a Tiberio e lo preservò da morte quasi certa; quanto a lui, non riportò che leggerissime ferite. Sejano, pervenuto al più alto apice di possanza senza aver saziato la propria ambizione, aspirava al trono imperiale. Fece co' suoi artifi-

zi più odiosi perire tutti i figli e tutti i nipoti di Tiberio. Avendogli Druso, figlio di esso principe, dato una guanciata, non trovò modo più sicuro di vendicarsi che di corrompere Livia, sua moglie, che avvelenò il marito. Volle allora sposare Livia, ma Tiberio gliela negò. Sospinto dall' ira, vantossi „ d' essere lui imperatore di Roma, e „ Tiberio non più che principe del„ l' isola di Capri, dove allora era. „ Ardì farlo rappresentare sul teatro; ma tanta audacia non poteva stare a lungo impunita. Tiberio diè ordine al senato di fargli processo. Ordine che fu ben presto eseguito, e nello stesso giorno ei fu arrestato e strangolato in carcere, l' anno 31 di G. C. Il popolo ne fece in pezzi il cadavere, gettando nel Tevere i miseri avanzi. I figli suoi perirono pur essi coll' ultimo supplizio, e Tiberio involse nella sua perdita tutti quelli che gli erano sospetti, e de' quali voleva vendicarsi.

SELDEN (Giovanni), nato a Salvington, nel Sussex, nel 1584, fece i suoi studi a Chichester, poi ad Oxford, e vi si dedicò principalmente alla conoscenza del diritto e dell' antichità sacra e profana. Dopo menata una vita dolce ed applicata, morì nel 1654, di 70 anni. Aveva preso per divisa: *Sopra tutte le cose la libertà.* Tale libertà ch' ei metteva nei discorsi come nella condotta, lo pose talvolta male con Giacomo I e Carlo I. Ma siccome lo zelo piuttosto che lo spirito satirico animava i suoi discorsi, gli si perdonava più facilmente che a qualunque altro. Tiensi di lui: 1. *De successionibus in bona defuncti, secundum Hebraeos*; 2. *De jure naturali et gentium, juxta disciplinam Hebraeorum*; opera poco stimata da Puffendorf che in questo non va d' accordo con le Clerc e Barbeyrac. Sembra che fosse un poco intestato degli scritti dei rabbini, e volesse attingervi cognizioni che avrebbe potuto prendere altrove; 3. *De nuptiis et divortiis*; 4. *De anno civili veterum Hebraeorum*; 5. *De nummis*; 6. *De diis Syris*, Amsterdam, 1680, in 8; opera piena di profonde ricerche; 7. *Uxor hebraica*; 8. *De laudibus legum Angliae*; 9. *Jani Anglorum facies altera*; 10. *Mare clausum*. L' autore quivi dà l' impero dei quattro mari alla sua nazione; e Grozio gli oppose il *Mare liberum*, 11. *Analecton Anglo-britannicum*, ecc., libro curioso, nel quale trovasi la storia del governo civile d' Inghilterra fino al regno di Guglielmo il Conquistatore; 12. *De synedriis Hebraeorum*; trattato dotto e pregiato; 13. una *Spiegazione dei marmi di Arundel*, in 4, in latino, con note forse più piene di erudizione che non di verità storica: è stata continuata da Prideaux, che ne spiegò il maggior numero (*Ved.* questo nome); 14. Un *Trattato delle decime*, che offese molto il clero d' Inghilterra; 15. un altro dell'*origine del duello*. Fu pur egli che pubblicò il libro di Eutichio d' Alessandria. Tutte le opere di Selden, tanto latine che inglesi, sono state stampate a Londra nel 1726, 3 vol. in fol. Questa raccolta è ricercata, quantunque si rimproveri all' autore uno stile pieno di oscurità. Si è stampato in inglese una raccolta delle parole notabili di quest' abile giureconsulto, sotto il titolo di *Seldeniana*.

SELEUCO I, *Nicanore* (cioè Vittorioso), re di Siria, figlio di Antioco era stato uno dei principali generali d' Alessandro il Grande. Dopo la morte di questo conquistatore, si stabilì in Babilonia, ma ne fu cacciato da Antigono, e ritirossi in Egitto presso Tolomeo. Per vendicarsi del suo nemico, collegossi con esso Tolomeo, Cassandro e Lisimaco, contro Antigono, che fu ucciso alla battaglia d' Isso l' anno 301 avanti G. C. Avendo Seleuco spartito coi vincitori le provincie, frutto della lor vittoria, cominciò

il regno di Siria, il quale, dal suo nome fu appellato *il regno dei Seleucidi*. Tranquillo sul trono, fece la guerra a Demetrio, armò contro Lisimaco e lo uccise in una battaglia, l'anno 282 avanti G. C. Era per gettarsi sulla Tracia e la Macedonia, allorchè Tolomeo Ceranno, un suo cortigiano, cospirò contro di lui e l'uccise ad Argon l'anno stesso, in età di 78 anni, de' quali avea regnato 34. Questo principe amava le scienze; rimandò a' Greci i libri ed i monumenti preziosi loro tolti da Serse; lor restituì tra le altre le statue d'Armodio e d'Aristogitone, quegli ardenti difensori della libertà. I Greci, per riconoscenza, ne posero la statua all'ingresso del portico della loro accademia. Fece questo re edificare fino a 34 città nell'Asia e le popolò di colonie greche che portarono in quella parte del mondo, la lingua, i costumi e la religione loro.

SELEUCO IV, figlio d'Antioco il Grande, succedette a suo padre l'anno 187 avanti G. C., e fu soprannominato *Filopatore*. Questo principe, pel gran rispetto che aveva al sommo sacerdote Onia, somministrava ogni anno quanto era d'uopo pei sagrifizi del tempio; ma come debole ch'egli era, gli adulatori l'indussero a mandare Eliodoro a saccheggiare il tempio di Gerusalemme. Alcun tempo dopo, quello stesso Eliodoro l'avvelenò, dopo un regno di 12 anni.

SELEUCO V succedette a Seleuco IV in una porzione della Siria. Era figlio di Demetrio *Nicanore*. Cleopatra sua suocera, donna ambiziosa e snaturata, volea regnare sola, ed una notte, introdottasi negli appartamenti del giovine principe, lo pugnalò nel suo letto, l'anno 124 avanti G. C. Tanto misfatto non rimase senza punizione, chè l'altro suo genero, Antioco *Grifo*, l'avvelenò anch'essa alcun tempo dopo, e rientrò nel diritto de' suoi padri. — Seleuco VI, figlio di questo monarca, al quale succedette, essendosi a giusto titolo tirato addosso l'odio de' suoi sudditi, questi il cacciarono del trono. Errò lungamente incognito e finalmente riparò in Cilicia; ma perseguitandolo per ogni dove l'animadversione generale, il popolo di quel paese arse il palagio che aveva scelto ad asilo, ed il principe perì in mezzo alle fiamme.

SELEUCO, re di Egitto, ultimo principe della prosapia dei Seleucidi, spiegò fino dalla prima giovinezza inclinazioni basse, un'avarizia estrema, e molta tendenza alla crudeltà. Appena salito al trono, appropriossi il feretro d'oro in cui stava chiuso il corpo di Alessandro il Grande; la quale azione avendo incominciato a renderlo odioso a' suoi popoli, invece di farla dimenticare con una savia amministrazione ed una condotta degna del grado che occupava, Seleuco non pose più freno alla sua avarizia ed abbandonossi a tutti gli eccessi. Oppresse i sudditi colle imposte, esercitò sovra essi ogni sorta di vessazioni, e terminò finalmente col diventare oggetto dell'odio loro e del loro disprezzo; i medesimi sentimenti meritandosi per parte di sua moglie Berenice. Strascinata questa regina dalla sua ambizione, punì i delitti di suo consorte con un altro non meno orribile, facendolo strangolare l'anno 55 avanti l'era volgare.

SELIM I, nono imperatore dei Turchi, secondo figlio di Baiazette II, nacque nel 1466. Volea detronizzare suo padre; ma perdette nel 1511 la battaglia che gli diede. Tale sconfitta non lo scoraggì; tornò alla carica, e Baiazette fu costretto a cedergli l'anno appresso l'impero, in pregiudizio di Achmet, suo primogenito. Disfattosi col veleno di quel padre sventurato, tolse la vita ad Achmet ed a Korkud, suo secondogenito, principe pacifico ed amico delle lettere. Consolidato sul trono co' suoi misfatti, portò l'armi

in Egitto contro Kanson, sovrano di quel regno. Gli diede battaglia presso Aleppo, in Siria, l'anno 1516, e riportò una vittoria a lungo disputata dal soldano, che perì nella mischia. Tuttavia i Mamelucchi apparecchiavansi a resistere agli Ottomani; ma Selim, entrato nel loro paese l'anno 1517, assaltò, presso il Cairo, Tumbay che aveano creato nuovo sultano, e lo sconfisse successivamente in due battaglie. Essendo questo sciagurato principe stato trovato in una palude, in cui lo aveano gli Arabi nascosto, fu per ordine di Selim impiccato. Questo barbaro si rese signore del Cairo, d'Alessandria, di Damietta, di Tripoli e di tutto il resto dell'Egitto, che ridusse in provincia. Così ebbe termine il dominio dei Mamelucchi in Egitto, dove avea durato più di 260 anni, a contare dalla morte del sultano che avea fatto san Luigi prigioniero. Alcun tempo prima, Selim avea riportato una vittoria segnalata contro i Persiani, e tolto loro Tauris. Preparavasi a fare la guerra ai cristiani; ma tornando a Costantinopoli, fu attaccato da un carbone pestilenziale alla spina del dorso. Volle farsi trasportare ad Adrianopoli, credendo che l'aria di quella città valesse a ristabilirlo; ma morì a Shuastdy, sulla via di quella città, l'anno 1520, nel luogo stesso in cui avea fatto avvelenare suo padre. Era nel suo 54.º anno, e ne aveva regnato 8. Questo principe era coraggioso, instancabile, sobrio, liberale. Compiaceasi della lettura della storia, e facea in sua lingua buoni versi; ma ad onta di tali qualità, fu l'orrore dei suoi sudditi; bagnate le mani nel sangue del padre, dei fratelli, di otto nipoti, e di quanti pascià l'avevano servito fedelmente, segnalossi ancora con un altro atto di crudeltà stupida. Appena sul trono, due gran-visiri gli domandano a qual parte dovesse esser volto il padiglione imperiale, vale a dire verso qual paese portar voleva le armi; ed ei li fece mettere a morte. Un terzo visir fece erigere le tende verso le quattro parti del mondo, ed indovinò il pensiero del tiranno, che gli disse: » Ecco come voglio essere » servito. »

SELIM II, imperadore de' Turchi, figlio di Solimano II e nipote di Selimo I, salì sul trono dopo suo padre, nel 1566. L'anno appresso fece una tregua di otto anni coll'imperatore Massimiliano. Verso lo stesso tempo confermò il trattato di pace che suo padre avea fatto coi Veneziani. Ma nel 1570, in onta alla sua parola, volse le armi contro di loro e ad essi tolse l'isola di Cipro per opera del generale Mustafà, che vi esercitò crudeltà inaudite, specialmente dopo la presa di Famagosta, resa per capitolazione il primo agosto 1571. (*V.* Bragadino). Ne fu in breve punito: il 7 ottobre seguente, perdette la celebre battaglia di Lepanto, e quella vittoria cristiana gettò la costernazione in Costantinopoli ed affrettò la pace con Venezia. Appena l'ebbe Selim conchiusa, posò spada e scettro per andarsi a seppellire in fondo al serraglio colle sue donne, immergendovisi nella crapula fino alla morte, accaduta nel 1574, di 52 anni. La morte de' suoi fratelli, Mustafà e Baiazette, gli avea aperto il sentiero al trono di cui si rese indegno co' suoi vizi. Senza talenti e senza coraggio, non amò che le donne ed il vino, nè dovette lo splendore passaggero delle sue conquiste che al valore de' suoi capitani.

† SELIM III, imperatore dei Turchi, nato il 24 dicembre 1761, era figlio d'Abdul-Hamed, e fu proclamato il 7 aprile 1789, dopo la morte del sultano Abdul-Hamid, suo zio. In criticissime circostanze ascendeva al trono. Da due anni la Porta sosteneva una guerra sfortunata contro l'Austria e la Russia. Ebbero i Turchi sulle pri-

me, sotto il comando di Jussuf - Pascià, alcuni vantaggi nel Bannato; ed in uno scontro, l' imperatore Giuseppe II e suo nipote l' arciduca Francesco, poi Francesco I di recente decesso, furono al punto di restar prigionieri, nè dovettero la salvezza che alla celerità dei cavalli. Ma gli Ottomani vennero costantemente battuti in seguito, e per terra e per mare, dai generali austriaci Laudon, Coburgo e Repnin, e dai Russi comandati da Potemkin, Souwarow e Nassau. Selim si trovò obbligato a fare una leva di 150,000 uomini, per riparare le perdite considerabili sofferte dal suo esercito. Guerra tale, eccitata dalla politica dei gabinetti di Berlino e di Saint - James., tornò gloriosissima pegli Austro - Russi. Il celebre Laudon prese Belgrado ed Orsowa; Souwarow, s' impadronì d' Ismailow, dove, dopo la più ostinata resistenza, rimasero uccisi 15,000 Turchi. Con egual coraggio pugnarono ad Oczakow, conquistata da Potemkin; nè questa piazza si arrese se non dopo la distruzione quasi totale de' suoi difensori, perendovi coll' armi alla mano 25,000 Turchi. Il vecchio Hassan, capitan - pascià, il sostegno dell' impero ottomano, lasciatosi battere dal principe di Nassau, ebbe mozza la testa per ordine dell' ingiusto ed ingrato Selim. Finalmente, dopo tutti questi disastri, il sultano, colla mediazione dell' Inghilterra e della Prussia, che aveva saputo far entrare ne' suoi interessi, conchiuse la pace col trattato d' Yassy, il 4 agosto 1791, senz' altri sagrifizii oltre la perdita definitiva di Oczakow e del territorio tra il Bog ed il Dniester. Tre anni dopo, fece colla Russia un nuovo trattato, mediante il quale accordava alle navi da guerra russe il libero passaggio dei Dardanelli, il che per lo innanzi non era permesso se non alle navi mercantili di quella nazione. Nel 1805, rinnovossi il trattato per dieci anni. Il direttorio francese avea nel 1795 inviato il generale Aubert-Dubayet, qual ambasciatore a Costantinopoli, che vi fu accolto onorevolissimamente; e Selim mandò a Parigi in egual qualità Mehemet - Alì - Effendi che del pari si ebbe distinta accoglienza. La buona armonia che regnava tra il direttorio e la Porta fu interrotta dall' invasione dell' Egitto nel 1799. Selim fece arrestare tutti gli agenti francesi: ed il suo ambasciatore a Parigi che, forse vinto dal direttorio, non l' avea avvertito di quella spedizione, incorse intieramente nella sua disgrazia. La conquista dell' Egitto per parte dei Francesi, sforzò il sultano a collegarsi cogl' Inglesi e colle altre potenze. Buonaparte, per tornare in Francia, avea abbandonato l' esercito, lasciandone il comando a Kleber, il quale (*V.* il suo nome) con 10 in 12,000 uomini fu attaccato da 80,000 Turchi, sotto gli ordini del gran - visir. Il 24 gennaio 1801, segnò il trattato di El - Arisch, il cui principal articolo portava che i Francesi sgombrassero dall'Egitto e fossero trasportati in Francia con armi e bagaglie. Il rifiuto di Sidney - Smith, ambasciatore a Costantinopoli, ad aderire al trattato, astrinse Kleber a ripigliare le armi; e così vendicossi dell' affronto con ripetute vittorie, battendo il gran - visir ad Eliopoli, prendendone il campo ad El - Hanka, perseguitandolo, e preso nello stesso tempo il forte di Belbeys, forzandolo a ritirarsi nel deserto, mentre lasciava a Salahie tutte le sue bagaglie ed un bottino immenso. La morte tragica di Kleber pose termine a questi successi, e l' esercito francese, sotto gli ordini del general Menou, più non ebbe che rovesci. Nel frattempo Buonaparte, innalzato al consolato, avea intavolato negoziazioni colla Porta ed il trattato d' Amiens rese ai Turchi l' Egitto. Mandovvi Selim un governatore, ma sotto il regno di questo sultano l' otto-

mano impero molto perdette di sua possanza. I bey d' Egitto ribellaronsi, mentre in Asia dichiararonsi indipendenti i pascià di Bassora, di Bagdad, di Aleppo, di San - Giovanni - d'Acri, ed i Vahabiti si posero in istato inquietante d' insurrezione. Passavan - Oglù in Europa, e Czerni - Giorgio, principe dei Serviani, si posero in piena rivolta; nè men da temere era quella della Morea. La Russia l' avea fomentata, in pari ora che le sue truppe invadevano successivamente la Giorgia, il monte Caucaso, le sponde del Fasi e del mar Nero. Buonaparte dal canto suo avea cercato di rannodare gli antichi vincoli della Porta colla Francia, reiterò verso di lei gl' inviti dopo che fu eletto imperadore, e nel 1804 inviò il general Brune a Costantinopoli, in qualità d' ambasciatore, che fu accolto con distinzione; ma siccome la Porta volea terminare le sue differenze col gabinetto di Pietroburgo, non si ebbe verun riguardo alle rimostranze del generale francese sul passaggio delle truppe russe per lo stretto dei Dardanelli. Fu anche posta molta resistenza a riconoscere Napoleone qual imperatore dei Francesi; sì che Brune fu costretto a tornarsene senza avere riportato dalla sua missione veruna utilità rimarcabile. Nel 1805, Buonaparte fece pervenire a Selim una copia del trattato di Presburgo, ed in febbraio 1806, il divano mandò fuori una dichiarazione colla quale la Porta riconosceva l' imperator Napoleone, e fissava il protocollo da seguirsi verso la corte di Francia. Selim III divenne allora uno degli entusiasti di Buonaparte, e sotto la sua protezione cercò di scuotersi dal collo il giogo dell' Inghilterra e della Russia. L' infelice spedizione dell' ammiraglio Dukworth, che ardì passare i Dardanelli e presentarsi dinanzi Costantinopoli, parve che gli desse speranze. In tale occasione, artiglieri francesi e spagnuoli che trovavansi in quella capitale, prestarono ai Turchi servigi importanti; ed il fuoco continuo delle loro batterie, erette sul porto, sforzò la flotta inglese a lasciare i Dardanelli. Tuttavia le perdite dai Turchi sofferte sotto il regno di Selim III lor resero questo sultano odioso. Una nuova tattica che avea voluto introdurre nel corpo dei gianizzeri, fece contro di lui scoppiare la rivoluzione che già a Costantinopoli preparavasi, suscitata, dicesi, dalle potenze europee. Il 29 maggio 1807, i gianizzeri, insolenti quanto i pretoriani di Roma che toglievano e davano l' impero; i gianizzeri recaronsi in folla al serraglio. Furon visti ad osservare per via la più esatta disciplina. Essendosi un di loro permesso, passando dinanzi la bottega d' un mercante di commestibili, di prender un frutto, fu subito appezzato a colpi di sciabola da' suoi camerati. I gianizzeri, signori del serraglio, forzarono Selim a dimettersi, e proclamarono invece sua, suo nipote Mustafà IV, nato il 7 settembre 1779. Alcuni ministri ed altri capi addetti a Selim, vollero opporsi a questa rivoluzione, ma furono arrestati e dati al furor del popolo. L' ex - imperatore, anch' esso perseguitato dai ribellati, era per pugnalarsi col suo canjar; si fu Mustafà che arrestò il colpo, assicurandolo che avrebbe per lui ogni sorta di riguardi. Lo relegò nondimeno nel fondo del palazzo, dove alcuni mesi dopo, nel 1808, lo fece strangolare e gettarne il corpo per sopra le mura del serraglio. Selim aveva allora 47 anni.

† SELIS (Nicolò - Giuseppe), letterato distinto, nacque a Parigi il 27 aprile 1737 e fece i primi studi come borsiere al collegio di Montaigu. Essendosi recato ad Amiens, si fece conoscere vantaggiosamente pel primo suo lavoro, intitolato *il Pedante di società.* Quest' epistola collocò Selis nell' ordine de' buoni poeti, e meritò

gli elogi dell' abate Delille, che l' impegnò a tornare a Parigi, dove fu eletto professore di belle lettere alla scuola centrale del Panteon. L' istituto di Francia all' atto della sua creazione, sollecitossi ad ammetterlo nel proprio seno. Morì il 19 febbraio 1802. Condusse Selis vita onesta e tranquilla perchè non avea nè avidità nè ambizione; ed il suo carattere godette della medesima riputazione delle sue opere le quali, ben che poco voluminose, manifestano un talento poco ordinario. » Ma ciò che più valea, dice un con» fratello di Selis (Gail), era l' anima » retta, benefica e pura di questo scrit» tore : perciò ebbe seco il compianto » d' una compagna amabile e virtuosa » (sua moglie, nipote di Gresset); dei » poveri de' quali soccorreva la mise» ria; de' suoi numerosi uditori, che » in lui trovavano una guida sicura; » degli uomini di lettere che resero » giustizia allo squisito suo gusto, alla » sua franchezza ed alla bontà sua. » Tiensi di Selis: 1. *Traduzione* delle Satire di Persio, 1776, in 8, arricchita d' una prefazione e di note interessanti; 2. *Epistole in versi*, sopra diversi argomenti, 1776; 3. *Dissertazioni* sopra Persio, 1778; 4. *Piccola guerra tra le Monnier e Selis*, dove notasi una critica moderata ed onesta, quale dovrebbono adottare nelle loro discussioni tutti i letterati. 5. *Relazione della malattia, della confessione e della morte di Voltaire*, 1778; ebbe tre edizioni nello stesso anno; 6. *Lettera a La Harpe sul collegio di Francia*, 1779; 7. *Lettera d' un padre di famiglia sui piccoli spettacoli*, 1787; 8. *Lettera d' un vicario generale ad un vescovo sui curati di campagna*, 1790; 9. *Lettere scritte dalla Trappa*; 10. *Discorsi sulle scuole centrali*; 11. gran numero di *Dissertazioni letterarie*, che trovansi nelle Memorie dell' Istituto. Selis ebbe pure parte alla revisione del Dizionario dell' accademia francese, seconda edizione, Parigi, 1798, 2 vol. in 8. Lo stile di questo autore è puro, elegante e conciso, ed i suoi versi hanno molta grazia ed armonia. Ottenne i suffragi di tutti i letterati suoi contemporanei e di Laharpe medesimo, il cui gusto era difficile, nè la critica sua avea sempre moderazione.

SELKIRK (Alessandro), nato a Lasgo, nella provincia di Fisfe, regno di Scozia, verso l' anno 1680, applicossi alle matematiche ed alla nautica. Copriva, nel 1705, l' uffizio di maestro sopra un vascello comandato dal capitano Pradling, col quale ebbe qualche differenza, sì che questi lo depose e lo abbandonò nell' isola di Juan Fernandez, allora intieramente deserta, dopo però avergli fatto dare il letto, le vesti, il moschetto, alcune libbre di polvere, palle, ecc. Selkirk, in un' isola fertile, popolata di capre, e bagnata da un mare pescoso, formossi un' abitazione che di nulla mancava d' essenziale, e realizzò il romanzo di Robinson Crusoè. I sentimenti di religione che vi avea portato, il tempo che dava alla preghiera ed ai cantici cristiani, lo rendeano contento nella sua solitudine, allorchè nel 1709 approdò nell' isola il capitano Wood - Rogers, e lo ricondusse in patria. Le particolarità della sua vita in quel soggiorno lontano ed isolato, trovansi descritte, ma assai negligentemente e con alcuni pregiudizii nazionali, alla fine del IV tomo delle *Avventure di Robinson Crusoè*, edizione di Liegi, 1785. Ignoriamo che sia stato di lui dopo il suo ritorno in Inghilterra. Alcun tempo dopo la partenza di Selkirk, l' isola di Juan Fernandez popolossi insensibilmente, e quando Anson la visitò, vi trovò tutte le comodità necessarie alla vita.

SELLIER (N. Osmont del), cappuccino, in religione chiamato il pad. *Tranquillo di Bayeux*, abbracciò i

principii di Porto - Reale. L' affetto a quella causa gli fece lasciar il suo ordine nel 1725, per andar in Olanda a riunirsi agli appellanti che vi si erano rifuggiti; disegno che eseguì nel 1727. E' autore di diverse opere, delle quali ecco i titoli; 1. *Istruzione teologica, in forma di catechismo, sulle promesse fatte alla Chiesa*, Utrecht, 1733, in 12; 2. *Schiarimento d' alcune difficoltà relativamente ai concilii generali*, Amsterdam (Roano), 1734, in 12; opera dall' abbate Ladvocat attribuita al canonico Legros. 3. *Giustificazione dei discorsi della Storia ecclesiastica di Fleury*, 1736, 2 vol. in 12; 4. *Risposta alla Biblioteca giansenistica, con annotazioni sulla confutazione delle critiche di Bayle*, Nancy (Parigi), 1740, in 12; 5. *Esame dell' istruzione pastorale dell' arcivescovo di Cambrai*. Morì verso il 1770.

SELLIO (Goffredo), nato a Danzica, membro dell' accademia imperiale e della società regia di Londra, passò parte di sua vita in Francia, dove coltivò le lettere con successo. Morì nel 1767. Abbiamo di lui delle traduzioni ed altre opere, e le più conosciute sono: 1. *Descrizione geografica del Brabante olandese*, in 12; 2. *Viaggio alla baia d' Hudson*, in 8; 3. *Dizionario dei Monogrammi*, in 8; 4. *Storia naturale dell' Irlanda*; 5. *Storia delle antiche rivoluzioni del globo terrestre*, in 12, piena d' idee sistematiche e romanzesche; 6. *Traduzione* delle Satire di Rabener, con du Jardin, 4 vol. in 12; 7. *Storia delle Provincie - Unite*, in 8 vol. in 4, col medesimo, compilazione assai mal fatta.

SELLUM, uccisore di Zaccaria re d' Israello, usurpò la corona l' anno 771 avanti G. C.; ma in capo ad un mese fu posto a morte da Manahem, capitano delle truppe di Zaccaria, che fu ei medesimo gridato re dal suo esercito.

SEM, figliuolo di Noè, nato verso l' anno 1446 avanti G. C., coprì la nudità di suo padre. Noè destandosi gli die' la sua benedizione particolare. Morì Sem in età di 600 anni, lasciando cinque figli, Elam, Assur, Arfassad, Lud, Aram, ch' ebbero in parte le migliori provincie dell' Asia. Da Arfassad discesero in linea retta Salè, Eber, Faleg, Reu, Sarug, Nacor e Tare, padre di Abramo.

SEMEI, parente del re Saulle, imitò e servì questo principe, nell' odio per Davidde. Vedendo questo padre sventurato a fuggire costretto per la ribellione di suo figlio Assalonne, approfittò della calamità per perseguitarlo, scagliandogli pietre colle ingiurie più atroci. Rimasto David vincitore, Semei gli si gettò a piedi e gli chiese perdono. Davidde, reprimendo ogni moto di vendetta, gli fece grazia, ma raccomandò, morendo, a suo figlio Salomone di non perdere di vista un ribelle la cui impunità poteva produrre effetti funesti allo stato. Divenuto re, fecesi egli venire dinanzi Semei e gli vietò sotto pena della vita d' uscir di Gerusalemme, dandogli così la città per carcere. Violato avendo il colpevole tre anni dopo cotale prescrizione, fu arrestato e condannato a perdere il capo.

SEMEIA, entusiasta della città di Nehelete, volle meschiarsi di comporre delle profezie, e mandò a Sofonia, figliuol di Maasia, un libro di pretese rivelazioni, in cui diceva che Iddio comandava a Sofonia di prender cura del popolo che a Gerosolima rimaneva. Il profeta Geremia avvertì, dalla parte di Dio, Sofonia a non credere al furbo, chi ne sarebbe punito con una cattività eterna per lui e per la sua posterità. — Non è da confondere col profeta Semeia, che vivea sotto Roboamo,

re di Giuda, ed il quale vietò a questo principe, per parte del Signore, di fare la guerra alle tribù che si erano da lui separate. — Avvi un terzo SEMEIA, detto *Noadia*, che si lasciò corrompere dai presenti del governatore di Samaria per suscitare ostacoli al santo uomo Neemia, che volea riedificare Gerusalemme.

SEMELIER (Giovanni Lorenzo le), sacerdote della dottrina cristiana, nato nel 1660, a Parigi, da buona famiglia, insegnò la teologia nel suo ordine con distinto successo, ed i suoi talenti gli meritarono l' ufficio di assistente del generale. Morì a Parigi nel 1725 di 65 anni. Tiensi di lui: 1. delle eccellenti *Conferenze sul matrimonio*, la cui più stimata edizione, perchè riveduta e corretta nella casa della Sorbona, è quella di Parigi, 1715, 5 vol. in 12; 2. delle *Conferenze sull' usura e sulla restituzione*, la cui miglior edizione è del 1724, 4 vol. in 12; 3. delle *Conferenze sui peccati*, 3 vol. in 12. Il padre Semelier erasi proposto di dare consimili conferenze sopra tutti i trattati della morale cristiana, ma la morte gl' impedì l' esecuzione del laudevol disegno. Si è però trovata nelle sue carte materia per 10 vol. in 12, che furono pubblicati nel 1755 e 1759, e sostennero la riputazione di questo dotto e pio dottrinario. Ve ne hanno 6 sulla morale e 4 sul Decalogo.

† SEMERY (Andrea), gesuita, nato a Reims nel 1630 e 1631 entrò nella società a Roma nel 1652, e dopo i suoi anni di provazione, v' insegnò le umanità, giusta l' uso dell' istituto. Fu poi incaricato di professar filosofia a Fermo ed indi nel collegio romano. Di là passò alla cattedra di teologia morale ed esercitò per 30 anni questo impiego con molta riputazione. Divenne poscia censore di libri per l' *assistenza* di Francia, e teologo del generale. Morì nel collegio romano il 25 gennaio 1717, in età di 88 anni. Ad ingegno profondo univa il dono di annunziarsi con facilità e chiarezza nè era men commendevole per le qualità personali e le virtù del suo stato che pel sapere. Lasciò diverse opere tra cui sono le principali: 1. *Triennium philosophicum*, Roma, 1682, 3 vol., dati in luce da G. B. Passeri, discepolo del padre Semery, a Venezia, 1723, con aggiunte e correzioni. 2. *Difesa della vera religione contro il grosso volume di Giacomo Picenino; apologista dei pretesi riformatori e riformati*, Brescia, 1710, in 4. Questa difesa ha per oggetto di confutare un' *Apologia dei riformati*, del Picenini, in risposta all' *Incredulo senza scusa* del padre Paolo Segneri. E Picenini rispose a Semery con un nuovo scritto intitolato: *Il Trionfo della vera religione*, Ginevra, 1712.

SEMIRAMIDE, nata ad Assalona, città di Siria, sposò uno dei principali ufficiali di Nino. Trascinato questo principe da forte passione, che ispirata gli avevano il coraggio di questa donna e le altre grandi sue qualità, la sposò dopo la morte di suo marito. Il re lasciò morendo il governo del suo regno a Semiramide che governò come un grande uomo. Dicesi che facesse costruire Babilonia, di cui si sono tanto vantate le mura, le riviere ed il ponte sull' Eufrate, che traversava la città dal settentrione al meriggio, ed altre opere delle quali Erodoto narra le maraviglie. Avendo Semiramide abbellita Babilonia, percorse il suo impero, per ogni dove lasciando segni di sua magnificenza. Applicossi soprattutto a far condurre dell' acqua ne' luoghi che ne mancavano ed a costruire grandi strade. Fece pure varie conquiste nell' Etiopia. L' ultima sua spedizione fu nelle Indie, dove l' esercito suo fu posto in rotta. Avea questa regina da Nino un figlio per nome *Ni-*

nia. Avvertita ch' ei cospirava contro la sua vita, abdicò volontariamente l' impero a favore di lui. Alcuni autori riferiscono che si sottrasse alla vista degli uomini colla speranza di godere degli onori divini; altri dicono che Ninia la desse a morte. Alcuni eruditi pretendono, con molta verosimiglianza, che la sua storia non fosse che una corruzione di quella di Nabuconosorre. (*Ved. Erodoto, storico del popolo ebreo senza saperlo*; e la *Storia dei tempi favolosi*, tomo 3, pag. 564). Avendo l' autore di quest' ultima opera osservato che nei libri orientali, RAHAM era il nome proprio di *Nabucodonosorre*, di cui la Scrittura parla sì spesso, fa vedere che questo nome di RAHAM è entrato nella composizione di quello della famosa SEMIRAM o SEMIRAMIS; poichè *is* è la terminazione greca. Erodoto, lib. 1, 184, avvicina molto all' epoca di Nabucodonosorre il regno di SEMIRAM o SEMIRAMIS; e altrove la si fa esistere al tempo della costruzione di Babele, poco dopo il diluvio. E' impossibile che Semiramide abbia regnato tutto in una volta in due epoche tanto l' una dall' altra distanti; e come tale contraddizione si è ella insinuata nella storia? Nulla più facile da concepire nel sistema delle alterazioni della Scrittura fatta dai pagani. (*Ved.* ERODOTO, LAVAUR, OFIONEO, ecc.). Veduto che RAHAM, il vero Nabucodonosorre, regnava a Babilonia, edificata sulle rovine di Babele, e trovando nella Scrittura la costruzione di questa torre di Babele, non esitarono a porre la loro pretesa SEMIRAM o SEMIRAMIDE a Babilonia ed a Babele in pari tempo, quantunque il regno di Nabucodonosorre ed il fatto di Babele fossero a due date infinitamente lontane. Questa duplice esistenza di Semiramide basterebbe per far credere che la detta regina fosse un personaggio travestito. » Così, dice un » critico che pesò imparzialmente queste osservazioni, così sarà per sempre annientata l' esistenza, tra le altre, della celebre Semiramide. Tutte le sue conquiste, e que' suoi giardini sì vantati che l' arte avea sospeso per aria, saranno restituiti a Nabuconosorre, vero autore di queste gloriose spedizioni e di questi monumenti fastosi. » (Dopo riportata con critica imparziale la storia di Semiramide, non possiamo non rimarcare l' inverisimiglianza che vi ha d' attribuire i fatti di questa eroina, vera o favolosa, a Nabucodonosorre, mettendo in conto d' una donna le azioni di un uomo. Più facile era metter Nabucodonosorre nel luogo di Nino che non in quello di Semiramide, quantunque pure, in questo caso, e secondo Diodoro Siculo, le epoche dei regni di questi due monarchi sieno bene lontane l' una dall' altra. Si può assomigliare Sansone a Gedeone, ma non Semiramide a Nabucodonosorre. La storia men favolosa è quella che riferisce Diodoro. Semiramide, secondo lui, era moglie di Menone, capitano di Nino, che trovavasi all' assedio di Bartoe. Menone vi chiamò sua moglie la quale d' animo coraggioso, seguita da alcuni soldati, penetrò nella cittadella e se ne impadronì. Nino, ammirandone il valore, la sposò malgrado di Menone che per disperazione si uccise).

SENAC (Giovanni), nato nella diocesi di Lobez, morto a Parigi il 20 dicembre 1770, coi titoli di primo medico del re, di consigliere di stato e di soprantendente generale alle acque minerali del regno, si meritò questi uffizi co' suoi talenti e con opere utili, tra cui sono principali: 1. la *Traduzione* dell'Anatomia di Heister, con dei *Saggi di fisica sopra l' uso delle parti del corpo umano*, Parigi, 1735, in 8, e 1753, in 12. Le riflessioni di Senac rendono l' opera interessantissima. 2. *Trattato delle cause, degli accidenti e della cura della peste*, 1744, in 4;

3. *Trattato della struttura del cuore*, 1748, 2 vol. in 4, ristampato nel 1777 e 1783, colle addizioni e correzioni dell' autore, pubblicate da Portal. E' il capolavoro di quest' abile medico. 4. *De recondita febrium natura et curatione*, 1759, in 8, pieno di cognizioni profonde ed utili. Tissot, in una lettera a Zimmermann, assicura che questo trattato è realmente di Senac, il che altri pongono in dubbio. 5. *Riflessioni sugli annegati*, nelle Memorie dell' Accademia, del 1725, ed in cui combatte molti pregiudizi popolari. 6. *Discorso relativo all' operazione della pietra*, 1727, in 12; 7. *Memoria sul diaframma*.

† SENAC DI MEILHAN (Gabriele), figlio del dotto medico Giovanni Senac, nacque a Parigi nel 1736, e fattivi i suoi studi con successo, fu destinato alla magistratura. I suoi talenti, più ancora che il favore, di cui godeva suo padre, primo medico di Luigi XV, gli fecero conseguire la carica di consigliere nel gran consiglio. Fu poi nominato referendario, e quindi inviato come intendente nel paese d' Aunis, in Provenza e nell' Hainaut. Vi si fece distinguere co' suoi talenti nell' amministrazione, e fu anche proposto per controllore generale delle finanze. Le sue occupazioni non gl' impedirono di coltivare le lettere, nelle quali acquistò certa fama. Senac era ben affetto ai Borboni cui doveva la sua onorevole carriera; dichiarossi contro i principii della rivoluzione ed emigrò nel 1790, percorrendo diverse corti di Germania, dove fu accolto con distinzione. Passato a Pietroborgo, fu presentato a Caterina II, cui piacque, e che lo incaricò di scrivere gli annali del suo impero, assegnandogli una pingue pensione. Dopo morta l' imperatrice, lasciato Pietroburgo, si stabilì a Vienna, dove morì il 16 agosto 1803. Lasciò egli: 1. *Considerazioni sopra le ricchezze ed il lusso*, Parigi, 1787, in 8; 2. *Considerazioni sopra lo spirito ed i costumi*, Parigi, 1778, in 8; 3. *Nuova traduzione degli Annali di Tacito*, 1790, in 8; 4. *Dei principii e delle cause della rivoluzione francese*, Pietroburgo, 1792 in 8; 5. *Del governo, dei costumi e delle condizioni in Francia avanti la rivoluzione*, Amborgo; 6. *Opere filosofiche e letterarie*, Amborgo, 1795, 2 vol. in 8. Tutte queste opere sono scritte in buono stile, però talora un po' manierato; ed in generale vi si trova più diletto che profondità nelle idee. Era Senac uno di quegli osservatori che si fermano alle prime impressioni, senza darsi ad esaminare le vere cagioni onde derivano. Lasciò pure tre romanzi che hanno dell' interesse, cioè: 7. *Memorie d' Anna di Gonzaga, principessa palatina*, Londra e Parigi, 1786, in 8: è la sua prima opera. 8. *I due Cugini*; 9. *l'Emigrato*, romanzo storico, 1797, Amborgo, 4 vol. in 8.

SENAULT (Giovanni Francesco), nato ad Anversa nel 1599 (l'abate Fromentiére, lo dice nato a Douai, e Paquot a Parigi, da un segretario del re e zelante per la lega). Il cardinale di Berulle, institutore dell' Oratorio, lo tirò nella sua congrega nascente, come quegli che ne sarebbe stato un giorno la gloria pe' suoi talenti e per le virtù sue. Professate le umanità, consagrossi al pergamo, allora abbandonato al vento ed ai ghirigori; ma ei seppe rendergli la dignità e la nobiltà convenienti alla divina parola. I suoi successi in questo genere gli fecero offrire pensioni e vescovati, cui la sua modestia ricusò. Lo elessero i suoi confratelli superiore di San-Maglorio, ed ei vi si condusse con tanta dolcezza e prudenza, ch' egli se lo presero a capo nel 1662. Esercitò la carica di generale per dieci anni, coll' applauso e l' amore de' suoi inferiori, e morì a Parigi nel 1672 di 73 anni. L'abb. Fromentiére, poi vescovo d'Aire, pronunziò la

sua orazione funebre. Tra le opere che lasciò, distinguesi: 1. un trattato dell' *uso delle passioni*, stampato più volte in 4 ed in 12, e tradotto in inglese, in tedesco ed in ispagnuolo; opera in cui l' erudizione va accoppiata alla saviezza dei principii. L' autore prova l' utilità e la necessità delle passioni; ma ne mostra in pari tempo la direzione e l' oggetto; ei fa mirabilmente servire la filosofia alla morale, e le aride lezioni degli antichi savi alla gloria delle massime dell' Evangelo, che possono sole lor dare una sanzione e della consistenza. 2. *Parafrasi di Giobbe*, che, conservando tutta la maestà e la grandezza tutta dell' originale, ne chiarisce le difficoltà; 3. *l' Uomo cristiano*, in 4, e *l' Uomo colpevole*, pur in 4; 4. *il Monarca o i Doveri d' un sovrano*, in 8, opere stimate; 5. 3 vol. di *Panegirici dei santi*; 6. Parecchie *Vite di persone illustri per pietà*.

† SENEBIER (Giovanni), nacque a Ginevra in maggio 1742, da un ricco negoziante che lo destinava al commercio; ma la sua inclinazione per lo studio fece che al genitore ottenesse di non essere nelle sue tendenze forzato. In breve tempo apparò le belle lettere, la filosofia, la teologia, la fisiologia, le matematiche, e finalmente tutte le scienze che richieggono giudizio esatto, osservazione sottile e spirito profondo; qualità delle quali la natura e l'applicazione arricchirono quest' uomo celebre. Abbracciò lo stato ecclesiastico, fu ministro del santo evangelo nel 1765 e poi pastore d' una chiesa di campagna nel 1769. La sua *Dissertazione sulla poligamia* fu come il felice preludio delle altre opere che gli acquistarono una riputazione che i posteri non gli negheranno. Divenuto bibliotecario della repubblica di Ginevra, compose in questo impiego la maggior parte degli scritti a' quali deve la sua celebrità. Morì in patria nel 1809, in età di 67 anni. Senebier era membro associato dell' istituto di Francia e di parecchie società dotte dell' Europa. Lasciò egli: 1. *Dissertatio de Polygamia*, 1765, in 4; 2. *Opuscoli di fisica animale e vegetale*, tradotti dall' italiano di Spallanzani, 1777, 2 vol. in 8, in fronte a' quali trovasi un' introduzione del traduttore, contenente delle scoperte microscopiche nei tre regni, e la loro influenza sulla perfezione delle spirito umano; 3. *Memorie fisico-chimiche sull' influenza della luce lunare per modificare gli esseri dei tre regni della natura, e sopra tutti quelli del regno vegetale*, Ginevra, 1782, 3 vol. in 8; 4. *Esperienze per la digestione dell' uomo e delle diverse specie d' animali*, tradotte dall' italiano di Spallanzani, Ginevra, 1783, in 8, 5. *Indagini sull' influenza della luce solare per cambiare l' aria fissa in aria pura mediante la vegetazione, con esperienze*, ecc., 1783, in 8; 6. *Almanacco meteorologico, o i Pronostici del tempo, ad uso di tutti e particolarmente degli agricoltori*, 1784, in 16; 7. *Indagini analitiche sulla natura dell' aria infiammabile*, 1784, in 8; 8. *Fisiologia vegetale*, Parigi, 1780, in 4. Questo volume fa parte dell' Enciclopedia metodica; e l' opera fu riprodotta, con aumentazioni dell' autore, Ginevra, 1800, 5 vol. in 8; 9. *Viaggi di Spallanzani nelle Due Sicilie ed in alcune parti degli Appennini, con considerazioni generali sopra i vulcani*, tradotti dall' italiano, Berna, 1795-1797, 5 vol. in 8; 10. *Saggio sull' arte di osservare e di fare esperienze*, Ginevra, 1802, 3 vol. in 8; 11. tre *Memorie sulla respirazione*, tradotte dall' italiano sopra un manoscritto inedito di Spallanzani, ivi, 1802, in 8; 12. *Relazione dell' aria atmosferica cogli esseri organizzati.* Questo libro tratto dai giornali delle osservazioni ed esperienze di Spallanzani, contiene delle *Memorie* del tra-

duttore sul medesimo argomento, ivi, 1807, 3 vol. in 8; 13. *Meteorologia pratica ad uso di tutti e particolarmente dei coltivatori*, ecc., 1801, in 16. Senebier diede inoltre: 14. *Novelle morali*, 1777; sua seconda opera, 15. *Elogio storico di Haller*, 1778; 16. *Catalogo ragionato di manoscritti della biblioteca di Ginevra*, 1802, 3 vol. in 8; 17. *Storia letteraria di Ginevra*, 1786, 3 vol. in 8 e gran numero d' altre opere sopra diversi argomenti di fisica, agricoltura, meteorologia; degli *Elogi*, *Notizie*, *Discorsi*, sopra alcune materie religiose, ecc. ecc.

SENECA (Marco Anneo), oratore, nato a Cordova in Ispagna verso l' anno 18 av. G. C. Ci rimangono di lui delle *Declamazioni*, falsamente attribuite a Seneca filosofo, suo figliuolo. Seneca oratore sposò Elva, illustre donna spagnuola, da cui ebbe tre figli: Seneca filosofo, Anneo Novato, ed Anneo Mela, padre del poeta Lucano. I difetti dello stile di Seneca oratore sono i medesimi di quelli di Seneca filosofo, del quale or ora parleremo. Le due sue opere, intitolate *Suasoriarum liber I*, *Controversiarum libri X*, sono quistioni di scuola tra i rettori più famosi come per esempio: *Imbarcherassi Alessandro sull' Oceano? Consentirà Agamennone al sagrifizio della figliuola? Cicerone farà egli sue scuse a Marc' Antonio? Una vestale dalla rocca Tarpea precipitata conservò la vita; or, sarà ella posta a morte?* ecc., ecc. Seneca padre, era stretto d' amicizia co' letterati più distinti di Roma, quali Porcio Lazio, Cassio Severo, Montano, ed altri tali.

SENECA filosofo (Lucio Anneo Seneca), figliuolo del precedente, nacque a Cordova, verso l' anno 2 o 3 avanti G. C. Formossi all' eloquenza da suo padre, da Igino, Gestio ed Asinio Gallo, ed alla filosofia da Socione di Alessandria e Fotino, famosi stoici. Praticate per alcun tempo le astinenze della setta pitagorica (cioè privatosi nei suoi pasti di quanto ha vita) dedicossi al foro. Ammirate ne furono le perorazioni; ma il timore di destare la gelosia di Caligola, che pur aspirava alla gloria dell' eloquenza, lo costrinse a lasciare una carriera tanto brillante e così pericolosa sotto un principe bassamente invidioso. Sollecitò le cariche pubbliche ed ottenne quella di questore. Credeasi che fosse per salire più alto, allorchè un commercio illecito con Giulia, sorella di Caligola, e non, come gratuitamente asserisce Saint-Evremont, con Giulia Agrippina, vedova di Domizio, un suo benefattore, lo fece relegare in Corsica. Colà ei scrisse i suoi libri *della consolazione*, che diresse a sua madre. Avendo Agrippina sposato l' imperatore Claudio, richiamò Seneca, per confidargli l' educazione di suo figlio Nerone, cui voleva sollevare all' impero. Sinchè il giovane principe seguì le istruzioni ed i consigli del precettore, fu l' amore di Roma; ma dopo che Poppea e Tigillino si furono resi signori dell' animo di lui, divenne la vergogna del genere umano. La virtù esterna di Seneca gli parve una censura continua de' suoi vizi; comandò ad un suo liberto, chiamato Cleonice di avvelenarlo. Non avendo questo sciagurato potuto eseguire il delitto per diffidenza di Seneca il quale non vivea che di frutti e sol acqua beveva, Nerone l' avvolse nella congiura di Pisone (di cui, secondo alcuni autori, era realmente colpevole): fu sacro a morte come gli altri congiurati, lasciata in lui la scelta del modo. Il filosofo domandò di poter disporre dei suoi averi e gli fu negato. Allora disse ai suoi amici che » poichè non era in » sua facoltà di fare loro copia di quan» to credeasi di possedere, lasciava al» meno la propria vita per modello, e » che imitandolo esattamente, acqui» sterebbero tra i dabbene uomini glo» ria immortale. » Parole piene di fa-

sto e di piccolezza. L'orrore della morte, malgrado l' apparente sua securità, l' affettò sì forte, che dalle vene aperte sangue non uscì. Ebbe ricorso ad un bagno caldo, il cui fumo misto a quello d' alcuni liquori il soffocò. Tacito ne parla assai bene, quantunque convenga de' suoi mostruosi amori e de' perfidi suoi consigli nella morte di Agrippina e di alcuni altri Romani. Ma Dione e Sifilino non gli usarono riguardo, ed il ritratto che ne porgono è assai conforme a quanto pare più certo intorno a questo moralista famoso, che visse vita oppostissima ai suoi scritti ed alle sue massime, e la cui morte può passare per una punizione della sua ipocrisia. Accadde l'anno 65 avanti G. C. ed il 12.º anno del regno di Nerone. Pompea Paolina sua moglie volle morire con lui, e Seneca, invece di vietarglielo, ve l' esortò, ed eglino si fecero aprire le vene tutti e due in uno stesso tempo; ma Nerone che amava Paolina, die' ordine che le si conservasse la vita. Non si può negare che Seneca stimabile per alcune virtù non fosse; ma la saviezza sua più nei discorsi che negli atti era. Si lasciò corrompere dall' aria contagiosa della corte. Come conciliare colla sua filosofia quelle ricchezze immense, quei magnifici palagi, quelle villeggiature deliziose, quelle suppellettili preziose, quella moltitudine di deschi di cedro sostenuti sopra piedi d' avorio, ecc.? Come scusare le rapine usurarie che lo disonorarono mentre questore era? Che non avrebbesi a dire delle sue vili adulazioni verso Nerone? Chi non sa com' ei adulasse il principe sull'avvelenamento di Britannico, sull' uccisione di Agrippina sua madre, e come accettasse il dono ch' ei gli fece del palagio e dei giardini dello stesso Britannico dopo la morte ingiusta di quel Romano? Mostrossi in morendo apologista entusiasta del suicidio. Infine ei sarebbe difficile provare che non si fosse immischiato nella congiura di Pisone. Se Seneca si consideri come autore, tutte aveva le qualità a risplendere necessarie. A grande delicatezza di sentire molta estensione di mente accoppiava; ma la voglia di dare il tuono al suo secolo il gettò in novità che il gusto corruppero. Alla semplicità nobile degli antichi sostituì il belletto ed il liscio della corte di Nerone; uno stile sentenzioso, seminato di punte e d' antitesi (1); pitture vivaci, ma troppo caricate; espressioni nuove, modi ingegnosi ma poco naturali. In somma, non si contentò di piacere; volle abbagliare, e riuscì. Le opere sue possono essere fruttuosamente lette da quelli che abbiano il gusto formato. Vi troveranno lezioni di morale utili, idee espresse vivacemente e con finezza. Ma per approfittare della lettura è mestieri saper discernere l' ameno dallo sforzato, dal falso il vero, dal puerile il solido, ed i pensieri veramente degni d' ammirazione dai semplici giuochi di parole. La prima edizione delle sue Opere è quella di Napoli, 1475, in fol., della quale raccolta sono parti principali: 1. *De ira*; 2. *De consolatione*; 3. *De Providentia*; 4. *De tranquillitate animi*; 5. *De constantia sapientis*; 6. *De clementia*; 7. *De brevitate vitae*; 8. *De vita beata*; 9. *De otio sapientis*; 10. *De beneficiis*; 11. *Naturalium quaestionum, libri VII*, e gran numero di *Lettere morali*. Cose ottime contengono questi diversi trattati: in alcuni luoghi scorgesi senza difficoltà che le massime dell' Evangelo già sparse per ogni dove, non gli erano ignote; ma in altri abbandonasi a strani errori, nè pur si difende dai deliri del materialismo. Tal è la mobi-

(1) Rollin notò, nel suo *Trattato degli studii*, che tutti i paragrafi ne' quali si sono distribuite le opere di Seneca, terminano con un giuoco di parole o con una punta.

lità fatale di questi pretesi saggi che parlano della verità senza cercarla sinceramente, e della virtù senza praticarla; che in pedagoghi per vanità si erigono, ed all'ostentamento danno ciò che l'uomo dabbene si contenta di fare e tien chiuso nel segreto del cuore. Malherbe e du Ryer tradussero in francese queste diverse opere ed altri scrittori su questo autore si esercitarono. Diderot vi aggiunse un *Saggio sulla vita di Seneca*, che non è una storia, ma una perorazione a favore di questo filosofo, che La Harpe esaminò alla lunga. (In Italia molti pure fecero loro pruove sopra le diverse produzioni di Seneca e molte sono le traduzioni pregiate che se ne hanno: ma in cima a tutte vanno poste quelle del *Trattato dei benefizii* fatta da Benedetto Varchi, e l'altra delle sue *Tragedie* tutte eseguita da Ettore Nini). Abbiamo sotto il nome di Seneca dieci tragedie latine: *Medea, Edipo*, la *Troade, Ippolito*, l'*Ottavia*, e la *Tebaide, Agamennone*, le *Trojane, Ercole, Tieste*. Ma alcuni eruditi dubitano con ragione che sieno di lui, e le attribuiscono ad un altro Seneca, ragione per cui alle volte si citano sotto il nome di *Seneca il Tragico*. Vi si trovano pensieri maschi ed arditi, sentimenti pieni di grandezza, massime di politica utilissime; ma l'autore è abbindolato, scagliasi nella declamazione nè mai va come la natura. Del resto ci rispetta per ogni dove i costumi, nè presenta agli spettatori scene voluttuose e lubriche come alcuni tragici moderni. L'abate di Marolles le tradusse in francese. Abbiamo *Senecae sententiae cum notis variorum*, Leida, 1708, in 8. Veggonsi alla fine dei *Flores utriusque Senecae*, Parigi, 1714, in 12, pubblicato da Haton del Mans, XIV epistole, tanto di Seneca a san Paolo, come di san Paolo a Seneca che fecero credere a taluni che Seneca sia stato cristiano; ma queste epistole sono riconosciute per supposte; e adonta della testimonianza di san Girolamo, niuno oggi crede che Seneca cristiano stato sia. Tacito dice che prima di morire, aspergendo gli spettatori coll'acqua del bagno dicea di *fare quelle libazioni a Giove liberatore*. Altronde le parole piene di boria che abbiamo riportato, la sua esortazione a Paolina per deciderla ad uccidersi, contrastano stranamente colla morte d'un cristiano. „ Quale cristiano, dice il continuatore di Rollin, „ che mettea il suo savio sopra Dio, „ per la ragione che Iddio trasse la „ sua perfezione dalla propria natura „ ed il savio non deve la sua che alla propria scelta libera e volontaria! „ *Est aliquid quo sapiens antecedat Deum: ille naturae beneficio non timet, suo sapiens*; epistola 53. Trovansi parecchi passi di Seneca che racchiudono la medesima empietà, raccolti da Dugent, *Gesù Cristo crocifisso*, tom. 2, cap. 3, p. 106. Ebbe Jenniops ragione di dire nel suo eccellente Trattato *dell'evidenza del cristianesimo* che i delinquenti pubblici e confermati sono men lontani dai lumi dell'Evangelo, che non gli uomini vani e prosontuosi che affettano il nome di *savi*. Tiensi pure lo *Spirito di Seneca*; il filosofo vi è troppo adulato. L'autore della *Vita* di Seneca (l'abate Poncol), che trovasi in fronte a' suoi Trattati *della clemenza e dei benefizii* (Parigi 1776), cadde nei medesimi difetti. Sulla morte di Seneca sono state composte diverse tragedie.

SENECAI o SENECÈ (Antonio Banderon di), nato a Mâcon nel 1643, era pronipote di Brice Banderon, medico, noto per una *Farmacopea*. Seguì egli il foro per qualche tempo, meno per inclinazione che per deferenza ai suoi parenti. Il suo umore litigioso suscitato avendogli dei brutti affari, fu costretto a fuggire prima in Savoia, indi a Madrid. Tornò in Francia e nel

1673 comprò la carica di primo cameriere della regina Maria Teresa, consorte di Luigi XIV. Alla morte di questa principessa, accaduta, nel 1683, la duchessa di Angolemme lo ricevette presso di lei con tutta la sua famiglia, ch' era numerosa. Morta questa principessa nel 1713, Seneçai tornò in patria, dove morì nel 1737, di 94 anni. Fece degli *Epigrammi*, 1727, in 12; delle *Novelle* in versi; delle *Satire*, 1695, in 12, ecc. Si fa distinguere il poemetto intitolato *le Fatiche d' Apollo*, di cui il poeta Rousseau faceva conto. Nel 1805 pubblicaronsi le *Opere di Seneçai*; 1 vol. in 12, con una notizia curiosa e bene scritta sull' autore. » Seneçai, dice la Harpe, scrive con » molto spirito ed eleganza, malgrado » alcune ineguaglianze; » e Palissot pretende che non abbia celebrità pari al merito.

SENKENBERG (Enrico Cristiano, barone di), nato a Francoforte - sul - Meno il 19 ottobre 1704, fu nel 1730 fatto capo del consiglio del ringravio Carlo di Dahn, professore di legge e sindaco dell' università di Gottinga nel 1735, professore di diritto a Giessen nel 1738. Incaricato poi di varie commissioni onorevoli, risiedette a Francoforte in qualità di deputato di diversi principi. L' imperatore Francesco I l' onorò della carica di consigliere aulico nel 1745, lo creò barone nel 1751, e lo deputò nel 1764 a Francoforte per assistere alla elezione ed incoronazione di Giuseppe II. Morì a Vienna l' ultimo giorno di maggio 1768, dopo pubblicato gran numero d' opere, di cui suo figlio diede al pubblico il catalogo. Sono da notarvisi: 1. *Viaggio in Alsazia e paesi circonvicini*; 2. *Dissertatio de montibus pietatis*, Giessen, 1739, in 4; 3. *De restitutione in integrum*, Giessen, 1739, in 4; 4. *Introduzione alla giurisprudenza della Germania*, in latino; 5. *Juris feudalis primae lineae ex germanicis et longobardicis fontibus deductae*; 6. *Methodus jurisprudentiae.* Non si può non rendere omaggio alla moderazione, all' equità dell' autore allorchè vi parla dei pontefici romani e dei cattolici: direbbesi che non fosse il linguaggio d' un protestante.

SENOCLE, poeta greco, rivale di Euripide, vivea nell' olimpiade XIX, e conseguì contro di questo il premio della *Tetralogia*, vale a dire di tre tragedie e del dramma chiamato *Satira*. Erano le tragedie *Edipo*, *Licaone* e le *Baccanti*. La Tetralogia d' Euripide, che cedette a quella di Senocle, componevasi dei tre soggetti seguenti: *Alessandro* o *Paride*, *Palamede* e *le Troiane*. Nelle *Tetralogie* le composizioni ordinariamente aggiravansi sopra colpe presso a poco della stessa natura; Edipo avea ucciso suo padre, Licaone mangiava carne umana, e le Baccanti sgozzavano talvolta i lor figliuoli; e le tre tragedie d' Euripide erano tutte tre stampate sopra argomenti relativi alla guerra di Troia. Ma i parti del suo vincitore non ci sono pervenuti, mentre il tempo rispettò una parte de' suoi.

SENOCRATE, uno de' più celebri filosofi dell' antichitità, nacque a Calcedonia, e postosi di buon' ora sotto la disciplina di Platone, n' ebbe l' amicizia e la stima. Lo accompagnò egli in Sicilia, e come Dionigi il Tiranno minacciava un giorno Platone, dicendogli che *alcuno gli mozzerebbe la testa*, — *Nissuno*, rispose Senocrate, *se non mozzi prima la mia*. Succedette questo filosofo nell' accademia d' Atene e Speusippo, successore di Platone, l' anno 339 avanti G. C. Esigeva dai suoi discepoli che prima d' andare alla sua scuola sapessero le matematiche, e licenziò un giovane che non le sapeva dicendogli che *non avea la chiave della filosofia*. Il che però non potea esser vero che per una parte

della fisica. Pretendesi che le sue lezioni frenassero le dissolutezze di Polemone; ma si può assicurare che i freddi adagi della filosofia non hanno giammai operato conversione di fondo e costante in questo genere, quantunque vero sia che Polemone poscia ostentò grande austerità di costumi. Morì Senocrate verso l'anno 314 avanti G. C. Aveva, a preghiera di Alessandro, composto alcuni libri che il tempo distrusse. Aldo stampò sotto il suo nome un *Trattato della morte*, con Giamblico, Venezia, 1497, in fol. Non riconosceva questo filosofo altra divinità che il cielo ed i sette pianeti. Cicerone (lib. 1, della natura degli dei) confuta ottimamente questa dottrina assurda e ridicola. Era grave e di carattere tanto serio e così lontano dalla gentilezza degli Ateniesi, che Platone spesso l'esortava a sagrificare alle Grazie. Frine, cortigiana famosa, scommesso avendo di farlo soccombere, non potè mai venirne a capo, quantunque impiegasse tutti i mezzi immaginabili. Come la beffeggiavano volendole far pagare la scommessa, ella rispose di » non aver » perduto però che scommesso aveva » di far soccombere un uomo e non » una statua. » Dicesi che Senocrate si compensasse di tale astinenza sopra oggetti men clamorosi, ma il pubblico non per ciò meno pagò al suo rifiuto il tributo d'ammirazione che la sua vanità ne attendeva. (*Ved.* ZENONE, COLLIO, ecc.)

SENOCRATE, medico, vivea nel primo secolo, sotto l'imperatore Nerone. Sappiamo da Galeno ch'era di Afrodisia in Sicilia, e che scritto avendo intorno ai medicamenti, non avea riempito le sue opere che di rimedii la più parte impraticabili. Aveva Senocrate altresì reso pubbliche diverse ricette, ugualmente perniciose e superstiziose, per far odiare, per mandar sogni, ecc. Non che questo medico non avesse alcuni buoni rimedii mescolato ai cattivi; avea trovato una teriaca ed alcune altre composizioni utili. Ci rimane oggi ancora un picciol libro che porta il nome di Senocrate e che tratta *Del cibo degli animali acquatici*; stampato a Zurigo, fino dal 1559, in 8, colle note di Corrado Gesner.

SENOFANE, filosofo greco nativo di Colofone, discepolo d'Archelao, era contemporaneo di Socrate, giusta la più comune opinione. Fece diversi poemi sopra materie di filosofia, sulla fondazione di Colofone e sopra quella della colonia di Elea, città d'Italia. La libertà colla quale esprimevasi sopra la divinità, fatto avendolo bandire dalla sua patria, si ritirò in Sicilia, e stanziò a Sacle (oggi Messina) ed a Catania. Quivi fondò la setta eleatica che produsse parecchi uomini famosi. Non poteva perdonare ad Omero ed Esiodo d'aver parlato degli dei, nè cessava di volgerli in ridicolo (il che sarebbe stato bene se purificandone le idee, gli avesse ricondotti alla nozione primitiva dell'essere supremo). Quantunque ogni suo possibile facesse per fissare sopra di se gli occhi ed i benefizii dei grandi, fu sempre povero e della povertà sua vilmente lagnavasi. Disse un giorno a Gerone re di Siracusa, di *non aver modo di mantenere due servi* (come se tanti ne facessero d'uopo ad un filosofo), ed il principe gli rispose: » Dovresti dunque attac» care men di sovente Omero, che » morto qual è, fa vivere più di dieci» mila uomini. » I frammenti de' suoi *Versi* furono stampati nel 1573 da Enrico Stefano.

SENOFONTE, figliuolo di Grillo, nato ad Atene, fu per qualche tempo discepolo di Socrate, sotto il quale apparò la filosofia e la politica. Abbracciò il partito delle armi ed andonne in aiuto di Ciro il Giovane nella sua spedizione contro il fratel suo Artaserse; ed il filosofo guerriero immortalossi per la parte ch'ebbe alla famosa riti-

rata dei diecimila. Reduce in patria, si pose con Agesilao, re de' Lacedemoni, il quale allora comandava in Asia, e a fianco di questo principe pugnò alla battaglia di Cheronea, facendosi distinguere pel suo coraggio. Terminata che fu la guerra, ritirossi a Corinto, dove passò il resto de' suoi giorni nelle pacifiche fatiche dello spirito. Quivi morì verso l' anno 360 innanzi G. C. Senofonte aveva un figlio per nome *Grillo*, il quale, quantunque ferito a morte, virilmente combattendo alla battaglia di Mantinea, 363 avanti G. C., ebbe il coraggio, malgrado la sua ferita, di menar un colpo mortale ad Epaminonda, condottiero dei Tebani, e poco appresso morì. Portata la nuova di tal morte a Senofonte mentre sagrificava, levossi la corona onde avea infiorato il capo: ma quando aggiunsero che il figliuol suo era morto da uom valoroso, si ripose la corona dicendo: » Ben sapeva che mio figlio » era mortale, e la sua morte merita » segni di gioia piuttosto che di mestizia. » Le principali sue opere sono: 1. La *Ciropedia*: si è la storia del gran Ciro contenuta in 8 libri. Quantunque non sia quest' opera scritta coll' esatta verità, è degna di chi era insieme buono scrittore ed uomo di stato; ed i precetti che pone nella sua narrazione, possono molto utili tornare. » Senofonte (dice l' autore della » *Decadenza delle lettere e dei costumi*) non fa uso della filosofia, che » per ispirare il timore degli dei, e » per fare maggiormente risplendere » l'onore e la virtù che il suo pennello » religioso e puro sa eziandio abbellire di nuove grazie. Vedesi che questo è il solo suo scopo. Non iscrive » la storia per erigersi in riformatore; non ostenta di darvi lezioni ai » re nè precetti al genere umano; più » per le cose che pel colorito del suo » stile egli interessa; in una parola, » fedele e severo osservatore dei doveri ad ogni storico imposti, non cerca di lusingare la malignità dei lettori ignoranti e superficiali con un » ributtante cinismo; ma di contentare » e nodrire i buoni spiriti, che preferiscono al talco della menzogna il » solido splendore della verità. » 2. *Storia della spedizione di Ciro il Giovane* contro suo fratello Artaserse, e di quella memoranda ritirata dei diecimila di cui ebbe egli quasi tutto l'onore. 3. *Storia greca*, in VII libri. Incomincia dove terminò la sua Tucidide; 4. parecchi trattatelli sopra diversi argomenti, raccolti nell' edizione delle sue *Opere*, Parigi, 1625, in-fol. 5. *L' Elogio d' Agesilao*; 6. *L' Apologia di Socrate*; 7. un dialogo intitolato: *Gerone o il tiranno*, tra Gerone e Simonide; 8. un breve *Trattato delle rendite o dei prodotti dell' Attica*; 9. un altro dell' *Arte di cavalcare e di ammaestrare i cavalli*; 10. un terzo sul *Modo di pascerli*; 11. un picciol *Trattato della caccia*. Scipione Africano e Lucullo leggevano continuamente gli scritti di Senofonte e nella sua *Ritirata dei diecimila*, apprese quest' ultimo il modo di vincere Mitridate. Come Cesare, fu gran capitano e grande storico; ambedue si sono espressi con altrettanta eleganza che purezza, senz' arte e senz' affettazione. Delle opere complete di questo filosofo guerriero i Francesi hanno una traduzione di Guil. Noi italiani le abbiamo quasi tutte tradotte dal Gandini (Marc' Antonio) e poi a parte a parte da altri, tra' quali mentoveremo i più lodati; la *Ciropedia* da Francesco Regis; le *Storie greche*, da Francesco di Soldo Strozzi; l' *Economico*, da Girolamo Fiorenzi; i *Detti memorabili di Socrate* da Michelangelo Giacomelli; ecc.

SENOFONTE, scrittore d' Efeso, vivea secondo alcuni nel IV secolo, nel tempo stesso di Eliodoro, e come questi, dilettavasi a scrivere storielle

galanti, come si raccoglie dalle sue *Efesiache*, romanzo greco che contiene gli amori d'Abrocome e d'Antio. Fu questo romanzo stampato in greco ed in latino, Londra 1726, in 4; e come le oscenità si propagano, un Jourdan ne diede una traduzione francese, nel 1748, in 12.

SENORIO, XENORIUS, è il nome di un filosofo giapponese, figlio d'un re del paese, fondatore d'una setta che tuttora sussiste. Ammette essa per principio l'immortalità dell'anima, pene pei malvagi, premi pe' buoni. È certo da dolersi che i lumi del cristianesimo non sieno ancora pervenuti ad illuminare una setta fondata sopra sì buoni principii.

SENNACHERIBBO, figlio di Salmanassare, succedette a suo padre nel regno di Assiria, l'anno 714 avanti G. C. Ezechia che allora regnava sopra Giuda, rifiutato avendo di pagare a questo principe il tributo al quale aveva Tegiatfalassarre assoggettato Achaz, Sennacheribbo entrò sulle terre di Giuda con un esercito formidabile. Prese le più forti piazze di Giuda, che rovinò e delle quali passò a fil di spada gli abitanti. Si chiuse Ezechia nella sua capitale dove si apparecchiò a valida difesa. (*V.* EZECHIA). Ritiratosi Sennacheribbo ne' suoi stati, fu ucciso a Ninive, in un tempio, da' suoi due figli maggiori, verso l'anno 710 avanti G. C. Assaraddone, più giovane tra' suoi figliuoli, salì sul trono dopo di lui.

SENNAMAR, architetto arabo, vivea nel V secolo, sotto Noman-Alauvar, 10.º re degli Arabi. Costrusse egli per ordine di questo principe, due magnifici palagi, uno chiamato *Sedir* e l'altro *Caovarnac*. Giusta la relazione degli storici arabi, la struttura intera di questi edifizii non è incatenata che da una sola pietra, ed i muri, intonacati d'una tinta o gesso da Sennamar composto, variano di colore più volte il giorno per l'azione della luce progressiva del sole. Generosamente Noman-Alauvar ricompensò l'abile architetto, ma lo fece poi precipitare in una fossa profonda, temendo che andasse a vender agli altri popoli il suo segreto. Tale atto di fredda barbarie pare tanto più sorprendente che a quel tempo gli Arabi aveano voce della nazione più incivilita del mondo, ed i sovrani loro in generale coltivavano e proteggevano le scienze e le arti.

SENNEL (Giovanni Antonio), ungherese di nazione, nacque nel 1622, ed impegnossi per tempo nell'ordine dei cappuccini, dove prese il nome di Emerico. Nella peste che devastò Praga nel 1649, prestò ai cittadini incredibili servigi a pericolo della propria vita, e nel 1651 convertì presso a 400 eretici. Vienna divenne poi per 25 anni il teatro delle sue virtù e del suo zelo; l'imperatore Ferdinando III lo obbligò a rimanersi in corte ed il suo successore Leopoldo, gli diede tutta la sua confidenza: lo nominò al vescovato di Vienna, e per lui sollecitava il cappello cardinalizio quando morì l'anno 1685.

SENNERT (Daniele), nato l'anno 1572 a Breslavia da un calzolaio, divenne dottore e professore di medicina a Wittemberga. La maniera nuova onde insegnava e praticava l'arte sua, gli fece celebre nome; ma la sua passione per la chimica, congiunta alla libertà colla quale confutava alcuni antichi, gli suscitò molti nemici. Tiensi di lui gran numero d'opere stampate a Venezia nel 1645, in 3 vol. in fol. e ristampate nel 1676 a Lione, in 6 vol. in fol. Vi si nota molto ordine e solidità: segue in tutto la teoria galenica. I principii fondamentali della medicina ci sono dottamente stabiliti, esattamente descritte le materie e le differenze loro, e dedotte ottimamente le indicazioni pratiche; alcuni critici però gli rimproverano d'avere nella di-

stinzione delle malattie posto troppa sottigliezza. Haller considera le opere di Sennert, come il resultato di ciò che avvi di meglio in quelle degli antichi sulla cura delle malattie; e sotto questo punto di vista hanno a considerarsi come una biblioteca completa di cui un medico non potrebbe far a meno; valgono poi infinitamente meglio di molti libri moderni vantatissimi. Morì quest' abile medico dalla peste nel 1637, di 65 anni, *riguardato*, dice un autore, *come il Galeno dell' Alemagna.* — Andrea Sennert, suo figlio, morto a Wittemberga nel 1689, di 84 anni, insegnò le lingue orientali per 51 anni e pubblicò parecchi libri sulla lingua ebraica.

SENSARIC (Giovanni Bernardo), benedettino della congregazione di S. Mauro, predicatore del re di Francia, nato alle Réole, diocesi di Bazas, nel 1710, morto il 10 aprile 1756, si fece tanto distinguere per l' eloquenza e pei talenti come per le qualità che formano il religioso ed il cristiano. Sono suoi: 1. dei *Sermoni*, 1771, 4 vol. in 12. Vedute nuove nella scelta degli argomenti, savia economia ne' disegni, composizione accurata, stile abbondante, ecco le qualità di don Sensaric, cui si potrebbe augurare più nervo, più forza e profondità. 2. *L' arte di dipingere all' intelletto*, opera nella quale i precetti sono confermati dagli esempi tratti dai migliori oratori e poeti francesi, in 3 vol. in 8, Parigi 1758.

† SEPHER (Pietro Giacomo), dottore di Sorbona e vice-cancelliere dell' università di Parigi, era nato nel 1710 e stato allevato in detta città. Proveduto d' un canonicato della collegiata di Santo - Stefano - dei - Grés; nella sua qualità di vice - cancelliere, in tutti gli atti che richiedeano la presenza del cancelliere dell' università di Parigi, egli lo sostituiva ogni qualvolta non poteva questi assistervi. L' abate Sepher avea spinto l' amor dei libri alla bibliomania. Le stanze del suo appartamento n' erano talmente ingombre che appena restava luogo ai mobili de' quali non si può far a meno. Non solamente a ridosso dei muri avea stabilito scafali, ma gli avea moltiplicati nella stessa camera, sì che restava tra essi una specie di viottolo per comunicare dall' uno all' altro. E quei libri erano pure di scelta particolare. La quasi totalità era stata comprata sulle riviere oppure nei magazzini e sui banchi dei venditori di libri vecchi; e questi chiamavano in preferenza l' attenzione dell' abate Sepher, per poco che fossero divenuti rari. Tuttavia nel gran numero se ne trovavano di curiosi. Quasi tutti, sulla pagina precedente il Frontespizio, avevano note di sua mano. Considerabilissimo era il catalogo che dopo la sua morte fu compilato di questa biblioteca, e la vendita che se ne fece durò lungo tempo senza che se ne ricavasse un gran prodotto. La maggior parte degli articoli tornò là dond' era venuta, e se ne incontrano ancora taluni che si riconoscono dalle note. L' abate Sepher morì il 12 ottobre 1781. Tiensi di lui: 1. la *Vita di san Carlo Borromeo* di Godeau, corretta per lo stile, con note, 1747, 2 vol. in 12; 2. La *Storia di Filippo Guglielmo di Nassau principe d' Orangia, e di Eleonora di Borbone, sua moglie*, con note politiche, storiche e critiche, di Amelot della Houssage, Londra (Parigi), 1754, 2 vol. in 12; 3. *Storia delle antiche rivoluzioni del globo terrestre*, tradotta dal tedesco da Sellio, riveduta ed aumentata, 1752, in 12; 4. *Memoria sulla vita di Pibrac*, di Lepine di Grainville, con documenti giustificativi, le sue lettere amatorie, e le sue quartine, Amsterdam (Parigi), 1758, in 12; 5. *Massime e libertà della Chiesa gallicana*, con parecchi discorsi, L' Aja, 1755, in 12; 6. *Madrigali* di M. D. L. S. (di la Sablière),

Parigi, 1780, in 12, 1785, in 16, col nome dell' autore. L' abate Sepher pubblicò inoltre: *La graziosa Raccolta*, 2 vol. in 12; i *Tre impostori o le False congiure*, in 12; e lavorò nell' *Europa ecclesiastica.*

SEPULVEDA (Giovanni - Genesio di), nato a Cordova, nel 1491, divenne teologo ed istoriografo dell' imperatore Carlo V. Ebbe una vivissima contesa con Bartolameo di Las Casas, in proposito del modo onde gli Spagnuoli trattavano gl' Indiani. Sepulveda, troppo scosso dal racconto che faceasi dei vizii mostruosi, della barbarie, della perfidia, dell' antropofagia e delle orribili superstizioni degli Americani, credeva che si potesse trattarli come i Cananei; ma non rifletteva che questi erano stati anatematizzati da Dio medesimo, e che gli Ebrei tenevan ordine di distruggerli come abbominevoli ed incorreggibili. Altronde, lo spirito del cristianesimo obbligava a tutto tentare prima di venirne a tanta estremità. Sepulveda, che non bisogna giudicare dalle ingiurie di alcuni entusiasti, era, malgrado questo errore, uomo di merito e di condotta irreprensibile; è per altra parte provato che Las Casas aveva in tale contestazione dei torti. Morì Sepulveda nel 1572, nel suo 82.° anno, a Salamanca, dov' era canonico. Abbiamo di lui parecchi trattati: 1. *De regno et regis officio*; 2. *De apetenda gloria*; 3. *De honestate rei militaris*; 4. *De fato et libero arbitrio contra Lutherum*; 5. delle *Lettere latine.* Queste diverse opere sono state raccolte a Colonia, nel 1602; 6. delle *Traduzioni* d' Aristotele con note, che Naudè stimava e delle quali Huet faceva poco caso.

SERAPI, deità egiziana, che rappresentavasi sotto figura umana, portando un moggio in testa ed una riga in mano; donde alcuni eruditi conclusero che fosse Giuseppe, quel grande conservatore e distributore dei grani, e costruttore de' pubblici granai, che sotto un tal nome si adorasse. Aggiungevasegli a lato un animale di tre teste. Era quest' idolo il più rispettato in Egitto, e la città d' Alessandria, centro del suo culto, fu chiamata *città santa.* L' imperatore Teodosio comandò che fosse fatto in pezzi. Dicesi che il tempio ad esso dedicato, fosse d' estensione immensa, con sotterranei oscuri e tortuosi a guisa di labirinto, e per ciò opportuno ai misteri tenebrosi del paganesimo. Fu distrutto per ordine dello stesso imperatore.

SERRARIUS, (Nicolao), dotto gesuita, nato a Rambervillers, in Lorena l' anno 1555, applicossi allo studio delle lingue dotte con poco comune successo. Insegnò l' umanità, la filosofia e la teologia a Wurzborgo ed a Magonza, nella quale ultima città terminò i suoi giorni nel 1609. Lasciò gran numero d' opere: 1. dei *Commenti* sopra parecchi libri della Bibbia, Magonza, 1611, in fol.; 2. dei *Prolegomeni*, stimati, sulla sacra Scrittura, Parigi, 1704, in fol.; 3. *Opuscula theologica*, in 3 tomi in fol.; 4. un *Trattato delle tre più famose sette degli Ebrei* (farisei, saducei, essenii). Ne fu data un' edizione a Delft, 1703, 2 vol. in 4, cui si aggiunsero dei trattati relativi di Drusio e Scaligero; 5. un erudito trattato *De rebus Moguntinis*, 1722, 2 vol in fol. Tutte le sue opere, raccolte in 16 vol. in fol., manifestano un uomo consumato nell' erudizione, e Baronio, negli *Annali*, lo chiama *lucè della Chiesa alemanna.*

SERBELLONI (Gabriele), famoso generale, cavaliere di Malta, gran priore d' Ungheria, era d' un' antica casa di Milano, dove nacque nel 1508. Dato prove di valore difendendo Strigonia, piazza forte d' Ungheria, divenne luogotenente generale nell' esercito dell' imperatore Carlo V nel 1547, al-

lorchè questo principe trionfò del duca di Sassonia, che trovavasi alla testa dei protestanti di Germania. (Serbelloni, sotto gli ordini del duca d'Alba ed alla testa d'una divisione, sforzò il passaggio dell' Elba, ed il giorno appresso due volte scompaginò l'esercito nemico così decidendo la vittoria. Recatosi in Italia nel 1549, disfece, assecondato dal general Marignano, l'esercito dello Strozzi che difendeva Siena, e dopo un memorabile assedio, di quella città s'impadronì. Passò nel 1560 al servizio di Pio IV, fratello del marchese di Marignano, tolse Ascoli ai Piacentini, e riedificò Civitavecchia). Il coraggio suo splendette sopra tutto nella giornata memoranda di Lepanto nel 1571. Fu fatto vicerè di Tunisi; ma essendo questa città stata presa e fatto il comandante prigioniero, per ottenerne la libertà fu d'uopo rendere 36 offiziali turchi. Serbelloni governò poi il Milanese, in qualità di luogotenente generale, nel 1576. Avea per l'architettura militare molti talenti de' quali si valse per fortificare diverse piazze importanti. Terminò questo eroe la sua splendida carriera nel 1580.

SERENO SAMMONICO (Q.), medico al tempo dell'imperatore Severo e di Caracalla, verso l'anno 210 di G. C., scrisse diversi Trattati sulla storia naturale. Non ci è pervenuto che un poema *della medicina e dei rimedi*, assai insipido poema, di cui si hanno edizioni in gran numero. Le migliori sono quelle di Amsterdam, 1662, in 8; Padova, 1772; Leida, 1731, in 4. La maggior parte dei rimedi che propone sono superstiziosi. Trovasi pure nel Corpo dei poeti latini di Maittaire, e nei *Poetae latini minores*. Sereno perì in un banchetto per ordine di Caracalla. Aveva una biblioteca di 62,000 volumi; e ognuno sa come fossero tanti ruotoli che ingombravano molto spazio senza contenere molte cose. *Ved.* Tolomeo Filadelfo. — Si tenga distinto da Sereno *Antissense*, che scrisse sulle sezioni coniche un trattato in due libri, pubblicato dal celebre Halley. *Ved.* il suo articolo.

SERGARDI (Luigi), patrizio sanese, nato nel 1660, applicossi col più felice successo alla lettere, e strinse col cardinale Ottoboni amicizia, continuata anche dopo che questi divenne papa sotto il nome di Alessandro VIII, valendosi egli della penna del Sergardi allorchè volea scriver lettere ai dotti. Morto Alessandro, suo Mecenate, fu Sergardi incaricato di tesserne l'elogio funebre. Mabillon, Ruinard ed altri eruditi mantennero con lui corrispondenza. Fu pur amico di Gianvincenzo Gravina, ma pari non essendone i principii, presto si disgustarono, ed il disgusto produsse delle *Satire* in versi latini nelle quali Sergardi seppe accoppiare lo scherzo d'Orazio alla severità di Giovenale ed alla mordacità di Persio. Rispose Gravina, ma Sergardi conservò sempre nella pugna la superiorità. Di queste *Satire* furon fatte varie edizioni, migliore tra le quali è quella di Lucca, 1783, 4 vol. in 8, pubblicata da Lionardo Gianelli, della congregazione della Madre di Dio, con ampio commento. Sergardi sul finir de' suoi giorni si ritirò a Spoleto, dove morì nel 1726.

† SERGEANT (Giovanni), sacerdote cattolico inglese, era nato nel 1621 da parenti protestanti, e stato allevato ne' principii della riforma. Fece i suoi studi all'università di Cambridge, e divenne poi segretario d'un vescovo anglicano. Abbracciata avendo la religione cattolica, andò a Lisbona a fare la sua teologia nel collegio inglese stabilito in quella città, e vi fu ordinato prete. Tornò in patria e quivi faticò in qualità di missionario sotto diversi nomi. Le indagini che allora faceansi con molto rigore contro i preti cattolici, esigeano da essi cotali

precauzioni. Ebbe alcune difficoltà con Talbot, arcivescovo cattolico di Dublino, che l'accusò di eterodossia. Ma Dodd, autore della *Storia della chiesa d' Inghilterra*, pronunziò in suo favore. Scrisse contro il protestantismo e compose numero assai grande d' opere di controversia, morendo poi nel 1707, avanzatissimo in età.

SERGIO - PAOLO, proconsolo e governatore dell' isola di Cipro pei Romani, fu convertito da San Paolo. Questo proconsolo, uomo d' altro canto ragionevole e prudente, teneva presso di se un mago chiamato *Barjesu*, il quale sforzavasi d' impedire che fosse istruito; ma avendolo Paolo colpito di cecità, Sergio, stupefatto del prodigio, abbracciò la fede di G. C. Alcuni autori pretesero che appunto in memoria ed a preghiera di questo illustre proselito, abbia l' apostolo mutato il proprio nome di *Saul* in quello di *Paolo*.

SERGIO I, originario d' Antiochia e nato a Palermo, fu posto sulla cattedra di San-Pietro, dopo la morte di Conone, nel 687. La sua elezione era stata preceduta da quella d' uno chiamato *Pascasio* che di buon grado a Sergio si assoggettò, e da quella di Teodoro che pur si assoggettò ma suo malgrado. Sergio non volle mai soscrivere al concilio noto sotto il nome di *in Trullo* o di *Quini-Sesto*, perchè il pontefice di Roma avuto non aveva parte alla sua convocazione nè vi aveva assistito personalmente o pe' suoi delegati; e tale rifiuto lo disgustò coll' imperatore Giustiniano il giovane. Fu questo papa che ordinò si cantasse l' *Agnus Dei* alla messa. Morì l' 8 settembre 701, con fama bene stabilita.

SERGIO II, Romano, fu papa dopo la morte di Gregorio IV, il 18 febbraio 844, e morì il 27 gennaio 847.

SERGIO III, sacerdote della Chiesa romana, fu da una parte dei Romani eletto a succedere al papa Teodoro, morto l' anno 898; ma prevalsa essendo la parte di Giovanni IX, Sergio fu scacciato e si tenne per 7 anni celato. Indi richiamato, lo posero in luogo del papa Cristoforo, l' anno 905. Sergio considerò come usurpatore Giovanni IX, che gli era stato preferito ed i tre altri a Giovanni succeduti: dichiarossi pure contro la memoria del papa Formoso, ed approvò la procedura di Stefano VI, nel che ebbe certi gravi torti. Se si creda a Luitprando, che spesso riferisce le voci popolari, Sergio disonorò il trono pontificale coi suoi vizi e morì qual era vissuto, nel 911. Flodoarte, per lo contrario, fa elogi al suo governo.

SERGIO IV (chiamato *Os Porci* o *Bucca Porci*), succedette l' anno 1009 al papa Giovanni XVIII. Era allora vescovo d' Albano. Lodasi soprattutto per la liberalità verso i poveri. Morì l' anno 1012.

SERGIO I patriarca di Costantinopoli nel 610, sirio d' origine, dichiarossi l' anno 626 capo del partito dei monoteliti; ma lo fece più trionfare coll' astuzia che colla forza aperta. L' errore di questi eretici consisteva nel non riconoscere che una volontà ed un' operazione in G. C. Persuase egli all' imperatore Eraclio che questa opinione non alterava per niente la purità della fede, ed il principe l' autorizzò con un editto che chiamossi *Ettesi*, cioè *Esposizione della fede*. Sergio lo fece ricevere in un conciliabolo di Costantinopoli, e ne impose allo stesso papa Onorio (*Ved.* questo nome). Morì quest' uomo artifizioso nel 639, e fu anatematizzato nel VI conciliabolo generale, nel 681. — Un altro patriarca di Costantinopoli, *Sergio II* appellato, sostenne nell' XI secolo gli scismi di Fozio contro la Chiesa romana. Morì l' anno 1019, dopo 20 di governo.

SERINI. *Ved.* ZERINI.

SERIO o SERIUS (Marco), ecclesiastico siciliano, nato a Palermo, era dotto in teologia e protonotario apostolico. E' conosciuto per le opere seguenti che pubblicò: 1. *De Officio et parrochi potestate*; 2. *De restitutionis onere*; 3. *In sanctae cruciatae bullam, tractatus*; 4. *In ecclesiae censuras, tractatus*; 5. *In D. Thomae summam brevis expositio*, ecc. Serio morì nel 1663.

SERIPANDO (Girolamo), cardinale ed arcivescovo, nato nel 1493, a Troia nella Puglia, si fece religioso dell' ordine di Sant' Agostino; divenendo poi dottore e professore di teologia a Bologna, e generale del suo ordine nel 1539. Il suo merito gli procurò le dignità d' arcivescovo di Salerno, di cardinale e di legato del papa Pio IV al concilio di Trento, dove morì nel 1553, considerato come un prelato altrettanto pio che illuminato. Tiensi di lui: 1. un *Trattato* latino della *giustificazione*; 2. dei *Commenti* latini sulle Epistole di San Paolo e sulle Epistole cattoliche, Napoli, 1601; 3. un *Compendio* in latino delle Cronache del suo ordine; 4. dei *Sermoni* in italiano sopra il Simbolo, Roma, 1586.

† SERLIO (Sebastiano), architetto, nacque a Bologna nel 1518, e fu alunno di Baldassare Perruzzi. Trasferitosi a Roma, studiò l' antico e così potè nello stile perfezionarsi. Come erasi acquistata molta riputazione, Francesco I, che voleva ricostruire il Louvre, lo chiamò in Francia, grossi stipendi assegnandogli. Il vecchio castello del Louvre, fabbricato sotto il regno di Filippo Augusto, era stato riparato sotto quello di Carlo V, detto *il Savio*; monarca che pur avea voluto fare delle riparazioni ad una grossa torre rotonda posta in mezzo alla corte, nella quale aveva fatto depositare una cinquantina di volumi che possedeva e che le fecero dare il nome di *Torre della libreria*. Formò ella così il nucleo della biblioteca del re, ora una delle più celebri dell' Europa. Serlio, giunto a Parigi, trovossi in concorrenza col famoso Pietro Lescot, canonico di Nostra-Donna ed abile architetto francese. Disegni magnifici Serlio presentò; ma que' di Lescot si preferirono. Dopo la demolizione dell' antico Louvre nel 1541, i lavori furono ricominciati; ripigliato poi nel 1548, allora adottaronsi le idee di Serlio, la cui esecuzione viene generalmente ammirata. Questo artista morì a Parigi verso il 1552. Lasciò egli un *Trattato di architettura*, ed in qualità di erede degli scritti e dei disegni di Perruzzi, li fece incidere e stampare.

SERLON, monaco benedettino di Cerisi, nato a Vaubadon, presso Bayeux, passò con Goffredo suo maestro di studi, per brama di maggior perfezione, nella celebre abbazia di Savigny, diocesi di Avranches, e ne divenne abbate l' anno 1140. Sette anni dopo, recatosi al capitolo generale di Citeaux, riunì nelle mani di san Bernardo, in presenza del papa Eugenio III, la sua abbazia all' ordine cisterciense, e gliela assoggettò, con tutti gli altri monasteri che ne dipendevano, tanto in Francia come in Inghilterra. Questo abbate, commendevole pel dono della parola, ed ancora più per la saviezza e la pietà, ritirossi dopo abdicato nell' abbazia di Clairvaux, e visse 5 anni qual semplice religioso, morendo poi santamente l' anno 1158. Tiensi di suo una raccolta di *Sermoni* nello *Spicilegio* di don d'Achery, t. 10.; uno scritto di *Pensieri morali*, nel 6.° volume della *Biblioteca di Citeaux*; ed alcune altre opere manoscritte.

† SERMENT (Luigia Anastasia), autrice, nata a Grenoble nel 1642, socia dell' accademia dei *Ricovrati* di Padova, soprannominata *la Filosofa*, celebre pel suo sapere e per l' amore

alle lettere, morì a Parigi l' anno 1662, in età di 50 anni. I begli spiriti del suo tempo, e Pavillon sopra tutti, Corneille e Quinault, la consultavano intorno ai lor lavori. Lasciò ella alcune poesie francesi e latine, quasi tutte inserite nella raccolta accademica che ha per titolo *Novella Pandora*, Parigi, 1682, 2 vol. in 12. Vi si trova espressione e sentimento; ma mancano di forza e calore. Citiamo uno de' migliori brani che componesse nell'ultima sua malattia:

Bientôt la lumière des cieux
Ne paraîtra plus à mes yeux;
Bientôt, quitte envers la nature,
J'irai, dans une nuit obscure,
Me livrer pour jamais à la nuit du sommeil;
Je ne me verrai plus, par un triste réveil,
Exposée à sentir les tourments de la vie.
O vous! qui commencez ici-bas votre cours,
Je ne vous porte point d' envie;
Votre sort ne vaut pas le dernier de mes jours.
Viens, favorable mort, viens briser les liens
Qui malgré moi m' attachent à la vie.
Frappe, seconde mon envie:
Ne plus souffrir est le plus grand des biens.
Dans ce long avenir j' entre l' esprit tranquille.
Pourquoi ce dernier pas est-il tant redouté?
Du maître des humains l' éternelle bonté,
Des malheureux mortels est le plus sûr asile.

† SERNA SANT-ANDERS (Carlo-Antonio di La), dotto bibliografo spagnuolo, nacque a Colindra, in Biscaglia, nel 1752, studiò dai gesuiti di Villagarcia, nella Castiglia Vecchia, e prese l' abito di novizio che lasciò al momento della soppressione. Fatto il corso di filosofia all' università di Vagliadolid, recossi nel Belgio, presso uno zio, antico segretario del re di Spagna Carlo III ed il quale erasi stabilito a Brusselles. Lavorò La Serna più di 30 anni a formare una ricca collezione di libri e manoscritti rari. Ereditò tutti i beni del zio, ma volendo dividerli egualmente co' suoi fratelli, fu costretto a vender la biblioteca, per la quale un libraio di Parigi gli proferì 100,000 franchi ed un privato di Brusselles 80,000 colla condizione di aprirla al pubblico e lasciarla alla città dopo la sua morte. E La Serna preferì quest' ultimo; ma frappostisi diversi ostacoli all' esecuzione delle costui promesse, la bella libreria di La Serna fu appezzata, con gran dispiacere dei dotti. Eletto nel 1795 conservatore della biblioteca di Brusselles, l' accrebbe di molti volumi, e vi aggiunse un orto botanico, un gabinetto di storia naturale e di fisica ed una galleria di quadri. Era corrispondente dell' istituto di Parigi. Si hanno di lui vari dotti scritti tra' quali citasi una *Descrizione bibliografica ed alfabetica delle edizioni più ricercate* del secolo XV, in 3 vol., de' quali il primo contiene una *Storia critica della stampa*. Quest' opera viene considerata come classica. Morì La Serna a Brusselles in giugno 1813, di 61 anni.

SERON, capitano di Antioco Epifane, risaputa la rotta delle truppe di Apollonio, credette di aver trovato una bella occasione d' illustrarsi colla sconfitta di Giuda Macabeo. Inoltrò nella Giudea fino all' altezza di Retoron, seguito da numeroso esercito; ma Giuda, con solo un pugno di soldati, corso incontro al nemico, l'abbattè e pose in rotta, ed uccisine 800, cacciò il resto sulle terre de' Filistei.

SERPILIO (Giorgio), nato a Oedenborgo, in Ungheria, l' anno 1668, fu soprantendente della chiesa protestante di Ratisbona e morì in questa città verso l' anno 1709. Abbiamo di

lui buon numero d'opere in latino, e fra l'altre : 1. *Catalogus bibliothecae ministerii Ratisbonensis*, 1700-1707, 2 vol. in fol. ; 2. *Epitaphia theologorum suevorum*, 1707, in 8 ; 3. *Personalia Mosis, Samuelis, Esdrae, Nehemiae, Esther*, stampati separatamente ; 4. *Personalia Jobi cum supplemento Spanheimii et Chemnicii*, Ratisbona, 1709, in 8 ; 5. *Carmina varia latina et germanica* ; 6. Parecchie opere polemiche, ascetiche, storiche, ecc., in tedesco. Se si eccettuino alcuni pregiudizii di setta, ha erudizione e buone osservazioni.

† SERRA (Gianangelo), cappuccino italiano, nato a Cesena, è notabile pel numero incredibile d'opere che pubblicò in tutti i generi. Era oratore, antiquario, leggista, e soprattutto instancabile nel lavoro. Professò eloquenza nella sua patria con assai successo. Scrittore non meno intero ne' sentimenti che fecondo fosse, ebbe a sostenere contese con dei letterati che non partecipavano al suo modo di vedere, e raro era che li lasciasse ultimi. Morì a Cesena verso il 1775. Tra la gran quantità d'opere da lui lasciate citeremo sommariamente i titoli delle seguenti : *Opera analitica sopra le orazioni di Cicerone* ; *Cause civili . . . esaminate dal padre Serra* ; *Prima e seconda risposta alle critiche riflessioni pubblicate dal dottore Francesco Tadini* ; *Controversie oratorie che riguardano più da vicino le materie legali* ; *Lettere legali* ; *Il fiume Rubicone difeso*, ecc. ; *Lettera d'un letterato bolognese all' autore delle Memorie letterarie*, *stampate a Venezia* ; *Lettere d'un letterato bolognese al padre Zaccaria, autore della Storia letteraria d'Italia* ; *Analisi sopra di alcune più scelte prediche del padre Paolo Segneri* ; *Risposta del letterato bolognese . . . sopra il vero fiume Rubicone degli antichi* ; *Lettere d'un letterato bolognese al dottor Giovanni Lami* ; *Le controversie oratorie* ; *Compendio della rettorica pubblicata da Gaetano Maradi*, ecc.

SERRANO (Giuseppe Franco), scrittore giudeo, professore di lingua ebraica nella sinagoga portoghese di Amsterdam, diede una *Traduzione spagnuola* dei libri di Mosè, accompagnata da note marginali tratte dal Talmud e dai principali rabbini che l'hanno commentato, Amsterdam, 1695, in 4. Ha bel protestare nella prefazione di aver espresso il testo con tutta la fedeltà possibile ; la sua mala fede e l'ignoranza sua che si fanno scorgere in più siti, depongono contro la sincerità di tale protesta.

† SERRANO (Tommaso), dotto gesuita spagnuolo, nato nel 1715 a Castalla, nel regno di Valenza, giovanissimo entrò nella compagnia di Gesù, e fattivi i suoi studi, si fece distinguere nella predicazione. Occupò poi la cattedra di belle lettere a Valenza, indi a Madrid quella di filosofia. Alla soppressione dell' ordine, ritirossi in Italia, stabilendosi a Ferrara. L'opera di Tiraboschi sulla letteratura italiana, ed in cui attribuiva agli Spagnuoli la corruzione del buon gusto nell' antica Roma, scosse il patriottismo di parecchi gesuiti spagnuoli in Italia stabiliti. Risposero l'abate Lampillas, col suo *Saggio apolegetico*, ecc., l'abate Andres, coll' *Origine di tutte le letterature*, e l'abate Serrano con un' apologia. Morì a Foligno nel 1784. Le sue opere furono pubblicate dall' abate Michele Garcia, gesuita, Foligno, 1788 ; aggiuntevi quelle che già pubblicate aveva in Ispagna.

† SERRAO (Giovanni Andrea), vescovo di Solenza, nato nel 1734, a Castel Monardo nel regno di Napoli ; entrò nella congregazione dell' Oratorio a Napoli, ed all' atto dell' espulsione dei gesuiti, ottenne una cattedra di morale nel collegio di Gesù - Vecchio, ed ebbe la generosità di dire

molto male dei religiosi proscritti. Aveva pubblicato verso il 1763 il principio d' un' opera che non pare che sia stata terminata ed avea per titolo: *De locis theologicis*, e pochi anni appresso diede il suo scritto: *De claris catechistis*, nel quale trovansi pompose lodi dei catechismi giansenistici. Nel 1782 il re di Napoli nominò Serrao al vescovato di Potenza, ma la corte di Roma negò le bolle sin tanto che il vescovo nominato le desse spiegazioni soddisfacenti alla dottrina che avea sostenuta. Fece compilare undici interrogazioni alle quali fu invitato a rispondere davanti l' uditore Campanelli; ma il permaloso oratoriano non volle abbassarsi fino a render conto della sua fede alla santa Sede, e preferì la discordia alla pace, eccitando contro Roma un ministero già poco favorevolmente disposto. Il primo ministro prese caldamente la difesa del vescovo nominato. Una commissione di due sacerdoti e due magistrati fu di parere che insultanti essendo le interrogazioni proposte, il re potesse rimetter in vigore l' antico diritto ecclesiastico, facendo consagrare Serrao dal metropolitano. Intanto una congregazione di cardinali commessa alla definizione della faccenda propose degli accomodamenti e fu convenuto che, senza entrare in quistioni particolari, Serrao firmasse una lettera nella quale protestasse la sua obbedienza alla santa Sede ed il suo attaccamento alle constituzioni apostoliche, sommettesse alla santa Sede i suoi scritti e deferisse al giudizio che ne fosse dato. Gli piacque consentire a tale accordo e fu consagrato nel 1783. Ma i benefizii della corte di Napoli non resero Serrao più devoto a' suoi interessi. Essendosi il generale Championnet impadronito di quella città nel 1798, ei si dichiarò per la rivoluzione, eccitando il popolo ad abbracciare gli stessi sentimenti, ed abbandonò i diritti del suo sovrano; quindi avendo un esercito di regii forzato i Francesi a ritirarsi ed essendosi impossessato di Potenza, il vescovo fu spento nel suo letto come repubblicano e traditore del suo re, nel corso dell' anno 1799. M. D. F. D. pubblicò a Parigi, nel 1806, la *Vita* o più veramente il panegirico di Serrao. Oltre gli scritti già citati, altri gliene vengono attribuiti ne' quali è la corte di Roma trattata coll' ultima inconvenienza; ci contenteremo di citare una *Dissertazione sull' autorità dei metropolitani di consagrare i suffraganei*; *della monarchia universale dei papi*, discorso diretto al re Ferdinando ed a tutti i sovrani.

SERRE o piuttosto Serra (Michele), pittore spagnuolo, nacque in Catalogna nel 1658. Incominciava ad apprendere il disegno sui modelli del celebre Joanes, allorchè i mali trattamenti di suo padrigno gliene fecero lasciare la casa. Venendo a passare in Francia, dove si fece presto conoscere per le sue buone disposizioni, si stabilì a Marsiglia, donde fece un viaggio a Roma, in cui si perfezionò; fu ammesso come membro dell' accademia regia. Fece Serra parecchi buoni allievi, fra' quali citasi il F. Imbert. Segnalossi egli per l' invenzione e pel colorito. Le più belle sue opere si trovano a Valenza, ad Aix, a Marsiglia, nella quale ultima città morì nel 1728.

SERRE (Giovanni Puget della), nato a Tolosa verso l' anno 1600, morto nel 1665, fu prima ecclesiastico e poi si maritò. Scrisse molto in versi ed in prosa; ma le opere sue sono il rifiuto di tutti i lettori. E la Serre sel sapeva: assistito un giorno ad un cattivo discorso, andò come in una specie d' estasi ad abbracciar l'oratore esclamando: » Ah! signore, da ben vent' anni » ho spacciato molti ghirigori; ma voi » ne diceste più in un' ora che io non » ne abbia scritto in tutta la vita. » I suoi libri più conosciuti sono: 1. il *Segretario della corte*, stato stampato

più di cinquanta volte, e non meritava d' esserlo una sola; 2. la sua tragedia di Tommaso Moro, ch' ebbe infinito incontro nel tempo.

† SERRE (Gianantonio La), prete dell' Oratorio e poi canonico di Nuits, nacque a Parigi nel 1731. Giovane entrato nell' Oratorio, vi professò con lustro le belle lettere e la rettorica. Dopo riportati più premii proposti da diverse accademie, sia per poesie, come le sue *Odi sulla presa di Maone e sugli uomini grandi di Digione*, oppure per concorsi in prosa, come l' *Elogio di Gassendi*, quello *di Corneille*, ecc., uscì dell' Oratorio nel 1770. Avea l' abate della Serre, dolcezza nel carattere ed amenità nei costumi, il che gli procacciò bel novero di amici; ma gli si può rimproverare d'aver consagrato la fine de' suoi giorni a lavorare nell' Enciclopedia. Morì a Lione il 2 marzo 1781. Hannosi di lui: 1. un *Discorso* sopra questa quistione: *Come sarebbe pericoloso il preferire i talenti ameni agli utili*; Parigi, 1770, in 8; 2. *Scelta di poesie decenti*, con Berauger, Lione, 1772, 3 vol. in 12; 3. *Nuovi discorsi accademici*, 1769, in 8; 4. *Poetica elementare*, Lione, 1771, in 12; 5. *Quali sono le fonti della decadenza del gusto?* Nimes, 1768, in 8; 6. l' *Eloquenza*, poema in sei canti; sua miglior opera; 7. *Commedie e Tragedie*, rappresentate nella maggior parte dei collegi. Era di varie accademie e lavorò nell' enciclopedia di Ginevra.

SERRES, *Serranus* (Giovanni di), calvinista, divenne ministro a Nimes nel 1582, e fu dal re Enrico Quarto impiegato in diversi negozi importanti. Avendogli questo principe domandato se nella Chiesa romana potea salvarsi, rispose che *si poteva*; risposta che nondimeno non gl' impedì di scrivere avventatamente, alcun tempo dopo, contro i cattolici. Imprese poi a conciliare le due comunioni in un grande trattato che intitolò: *De fide catholica, sive de principiis religionis christianae, communi omnium christianorum consensu semper et ubique ratis*, 1607, in 8. Quest' opera fu disprezzata dai cattolici, ed accolta con tanto sdegno dai calvinisti di Ginevra, che parecchi autori gli hanno accusati d' aver fatto dare a Giovanni di Serres il veleno, da cui pretendesi che morisse, di 50 anni, nel 1598. Era questo scrittore d' un impeto insopportabile nella società e negli scritti. Tutto ciò che di lui ci rimane è pieno di false novelle, di declamazioni indecenti, di riflessioni frivole e triviali. Le principali sue opere sono: 1. un' edizione di *Platone* in greco e in latino, con note, 1578, 3 vol. in fol. Questa versione, bene impressa, era piena di contrassensi; ma Enrico Stefano prima che fosse data al pubblico la corresse. 2. Un trattato *dell' immortalità dell' anima*, in 8.; 3. *Inventario della storia di Francia*, in 3 vol. in 12, la cui miglior edizione è in 2 vol. in fol. 1660, stata ritrovata da persone capaci, che ne levarono i tratti falsi o arrischiati, l' acredine e la parzialità: non vi rimane che l' insulsaggine. 4. *De statu religionis et reipublicae in Francia*; 5. *Memorie della terza guerra civile e delle ultime turbolenze di Francia sotto Carlo IX, in IV libri*, 3 vol. in 8; 6. *Raccolta delle cose memorabili avvenute in Francia sotto Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III*, in 8. È questo libro conosciuto sotto il titolo di *Storia dei cinque re*, perchè stato continuato sotto il regno d' Enrico IV fino al 1597, in 8; 7. Quattro *Anti-gesuita*, 1594, in 8, ed in una raccolta che intitolò *Doctrinae jesuiticae praecipua capita*. L' inesattezza, la scorrezione, la rozzezza caratterizzano non solo il suo stile, ma tutto il tenore della sua narrazione. Dupleix fece dei suoi errori un grosso volume.

SERRONI (Giacinto), primo arcivescovo d' Albi, fu sino dall' età di 8 anni provveduto dell' abbazia di San Niccolò a Roma, dov' era nato nel 1617. Prese l' abito di domenicano e l' onorò colla virtù e co' progressi che fece nelle scienze ecclesiastiche. Ricevette nel 1644 la laurea dottorale. Il padre Michele Mazzarino, fratello del cardinale, lo condusse in Francia per servirgli di consigliere, e quivi i suoi talenti lo fecero prestò conoscere alla corte che lo nominò al vescovato di Orange. Alcun tempo dopo il re lo fece intendente della marineria, e nel 1648 il mandò in Catalogna, in qualità d' intendente dell' esercito. Segnalossi in questi diversi luoghi; ma il suo spirito apparve soprattutto alla conferenza di San - Giovan - de - Luz. I suoi servigi furono compensati col vescovato di Mende e coll' abbazia della Chaise-Dieu; finalmente venne trasferito ad Albi, eretto in arcivescovato nel 1678. Terminò questo illustre prelato la sua carriera a Parigi, il 7 gennaio 1687 di 77 anni. Era molto zelante della disciplina ecclesiastica. Mende ed Albi gli devono seminarii ed altri utili stabilimenti. Abbiamo di lui dei *Trattenimenti affettivi dell' anima*, 5 vol. in 12, libro di pietà dimenticato; ed un' *Orazione funebre della regina madre* che non è del primo merito.

SERRY (Giacomo Giacinto), figlio di un medico di Tolone, entrò molto giovane nell' ordine di San - Domenico. Dopo terminati i suoi studi a Parigi, dove ricevette la laurea dottorale nel 1697, andò a Roma ed insegnò teologia al cardinale Altieri. Divenne consultore della congregazione dell' *Indice*, e professore di teologia nell' università di Padova, dove morì nel 1738, di 79 anni. Le sue principali opere sono: 1. una grande *Storia della congregazione de auxiliis*, 1699, e più ampia nel 1709. *Si può chiamare il suo libro un romanzo teologico, tante vi sono falsità, calunnie e menzogne, spacciate con incredibile audacia*, dice l' autore del Dizionario dei libri giansenistici; ma bene si comprende, che tutti non diedero eguale giudizio severo. 2. Una dissertazione intitolata: *Divus Augustinus, summus praedestinationis et gratiae doctor, a calumnia vindicatus*, contro Launoy, Colonia, 1704, in 12. 3. *Schola tomistica vindicata*, contro il padre Danich, gesuita; Colonia, 1706, in 8; 4. un trattato intitolato *Divus Augustinus divo Thomae conciliatus*, la cui più ampia edizione è quella del 1724, Padova, in 12; 5. *De Romano pontifice*, ecc., Padova, 1732, in 8; posto all' *Indice* con decreto del 14 gennaio 1733; 6. *Theologia supplex*, Colonia, 1736, in 12, tradotta in francese, 1756, in 12. Quest' opera concerne alla costituzione *Unigenitus*; 7. *Exercitationes historicae, criticae, polemicae, de Christo ejusque Virgine Matre*, Venezia, 1719, in 4. Vi attacca particolarmente l' *Historia familiae sacrae* di Sandini. Avvi dell' erudizione, ma sentimenti singolari e cose ingiuriose ai più santi e più celebri scrittori della Chiesa; il che fece porre all' indice l' opera. Sandini vi rispose in una nuova edizione della *Familia sacra*, con note marginali; 8. *De fabula monachatus benedictini divi Thomae Aquinatis*, ecc., per provare che san Tommaso d' Aquino non è mai stato frate di Monte Cassino prima di entare nell' ordine di S. Domenico, Venezia, 1727, in 8.

SERSE I, 5.° re di Persia, e secondo figlio di Dario Istaspe, succedette a questo principe l' anno 485 avanti G. C. Fu preferito ad Artabazane, suo primogenito nato da Amcassisse, figliuola d' un signore persiano chiamato Gobria, perchè questi avea veduto la luce nel tempo che Dario non era che uomo privato, invece che Serse venne

al mondo da Atossa, nipote di Ciro, allorchè Dario era re. Sua prima cura fu di continuare i preparativi che suo padre avea contro l' Egitto fatti. Lo ridusse sotto il suo potere ed a governarlo, lasciovvi suo fratello Achemene. Incoraggito da quel primo successo, mosse contro i Greci con un esercito di 800,000 uomini ed una flotta di 10,000 vele: gettò un ponte sullo stretto dell' Ellesponto, e fece tagliare l' istmo del monte Atos. Ma giunto allo stretto delle Termopili, Leonida, re di Sparta, con soli 300 lacedemoni gliene contrastò lungamente il passaggio, e vi si fece uccidere co' suoi dopo menata orrenda strage sulla moltitudine dei Persi. Gli Ateniesi guadagnarono poi contro Serse la famosa battaglia di Salamina, e questa perdita fu seguita da diversi naufragi dei Persi. Costretto Serse a ritirarsi nei suoi stati, lasciò nella Grecia Mardonio, suo capitano, col resto della sua armata. Stanco della guerra per le fatiche toccategli in quelle diverse spedizioni, abbandonossi all' inerzia del lusso e della mollezza. Artabano, di nazione Ircano e capitano delle sue guardie, cospirò contro la sua vita, e guadagnato avendo il suo ciambellano maggiore, l' uccise mentre dormiva, l' anno 465 avanti G. C. Serse non avea che l' esteriore e l' apparato della potenza, e mancava di quelle qualità personali che fanno i re veramente potenti. Signore del più vasto impero che allora sopra la terra fosse, capo di eserciti innumerabili, consideravasi qual sovrano della natura. Pretendea dominare e punire gli elementi; ma vide le sue forze e la superbia sua fiaccate contro un pugno d'uomini; giusta il cammino ordinario della Provvidenza che per confondere l' umana alterigia, le grandi cose colle piccole distrugge. Quantunque traviato dalla vanità, dal fasto e dalla mania delle conquiste, avea sentimento, ed il suo animo talvolta aprivasi a salutari riflessioni. Un giorno che da luogo eminente mirava l' esercito immenso che da' suoi cenni pendeva, non potè frenare le lagrime; e chiesto della cagione d' una tristezza prodotta da una vista che dovea invece fargli nascere in cuore la soddisfazione e la speranza, confessò che occupavasi nel pensier della morte, la quale tra brevi anni avrebbe mietuto quell' innumerevole moltitudine sì da non lasciarne un solo vivo. Estendendo san. Girolamo cotale riflessione al mondo intero, agli avvenimenti diversi che l' agitano, lo distraggono ed il riformano, ne fa un quadro vasto e magnifico, pieno di mesta filosofia e sublime. (*Epist. ad Heliod. Epitaph. Nepotiani*). Gli succedette Artaserse Lungamano.

† SERTOR (l'abate Gaetano), poeta italiano, nacque nel 1741 a Cento presso Bologna. Aveva cognizioni estesissime e molto talento per la poesia. Fatti i suoi studi a Bologna con lustro, fu nominato professore di filosofia nella sua città natalizia. Eccellente logico era l' abate Sertor, buon metafisico, ed ottenne molta riputazione co' suoi corsi pubblici sopra l'analisi *delle idee*. Lasciò egli Cento per passare a Roma nel momento che, morto il papa, era per farsi l' elezione d' un nuovo pontefice. L' abate Sertor aveva lo spirito naturalmente proclive alla satira, e quella che fece in tale occasione è una delle più virulente. Credette di aver penetrato le intenzioni delle corti cattoliche dell' Europa, che colla particolare loro adesione concorsero alla nominazione del sovrano di Roma; stimò altresì di aver indovinato i disegni di varii cardinali, ossia per essere innalzati alla sedia di san Pietro, oppure per dare il voto a quello tra' loro colleghi che credeano meritar meglio tale onore. Giusta tale opinione, assai mal fondata, compose un' opera intitolata il *Conclave*, dove non fa che

prender i versi di diversi drammi del celebre Metastasio e adattarli al soggetto. La scena è nelle gallerie del Vaticano, dove i cardinali rinchiudonsi, senza comunicazione esterna, finchè il nuovo papa eletto non sia. Gli attori sono cardinali e camerieri al loro servizio addetti. L' azione consiste in raggiri di combricola, ch' egli attribuisce a' suoi personaggi per far cadere l' elezione piuttosto sur uno che sull' altro cardinale o per formarsi ciascuno un partito per se medesimo tanto per la protezione d' un sovrano come per mezzo degli amici che conta fra' membri del sacro collegio. Questo libello indecente, letto avidamente da uomini senza principii ed altamente biasimato dalla gente sensata, rimase lungo tempo manoscritto; non comparve a Roma che sotto il massimo segreto e fu posto all' *Indice*. Bentosto conosciutone l' autore, fu costretto ad evitare colla fuga le conseguenze della sua imprudenza. Viaggiò alcun tempo in Italia, e scrisse parecchie opere per diversi teatri. Ottennero incontro, e Sertor fu chiamato a Vienna ed impiegato come poeta del teatro imperiale italiano. Vi trovò il famoso abate Casti, che calcava le sue orme (*Vedi* questo nome) nella carriera satirica. Sertor compose pel teatro sotto la sua inspezione parecchie opere che furono applaudite. Facile n' è la versificazione, sostenuta e poetica. In vecchiaia, tornò in Italia e si stabilì a Cento, dove morì il 14 aprile 1805. Compose Sertor eziandio delle *Poesie liriche* stimatissime, ed è contato fra' buoni poeti del XVIII secolo, come Cesarotti, Parini, Alfieri, Monti, Savioli, Casti, ecc. ecc.

SERTORIO (Quinto), capitano romano, della città di Norcia nel paese dei Sabini, verso l' anno 121 avanti G. C., da famiglia plebea, segnalossi prima nel foro, cui lasciò per seguire Mario, nelle Gallie, dove fu questore, e perdette un occhio nella prima battaglia. Raggiunse poi Mario, e prese Roma con lui, l' anno 87 avanti G. C. Fece poi la guerra contro i Cimbri, fu nominato questore nella Gallia cisalpina, e quando ricomparve a Roma, l' accolsero le acclamazioni del popolo che la sua probità onorava. Ma al ritorno di Silla, fuggì in Ispagna. Dicesi che in un accesso di melanconia, pensò di ritirarsi nelle isole Fortunate, per passarvi il resto de' suoi giorni in seno ad una vita privata e tranquilla; ma tal disegno nol tenne alla lunga occupato. Entrò in Lusitania, quivi ponendosi capo dei ribelli. Presto ebbe numerosa corte, composta dei personaggi più illustri fra' Romani, dalle proscrizioni di Silla costretti a spatriare. Diede leggi a quasi tutta la Spagna, e vi avea formato una nuova Roma, stabilendo un senato, e delle scuole pubbliche dove facea ammaestrare i figli dei nobili nelle arti dei Greci e dei Romani. Il popolo minuto gli era dedito quanto la nobiltà. Sertorio lo avea persuaso, essere in commercio cogli dei e dargli essi suggerimenti per mezzo d' una candida cerva che avea allevata e lo seguiva per ogni dove, sin nelle battaglie. I Romani, inquieti pei progressi di Sertorio, inviarono contro di lui Pompeo, le cui armi non tornarono sulle prime troppo felici; fu costretto a levar l'assedio della città di Laurone nella Spagna citeriore, dopo perduto 10,000 uomini. La battaglia di Sucrone, combattuta l' anno appresso, rimase in bilico tra le due parti. Vi perdette Sertorio la sua cerva; ma fu alcuni giorni dopo trovata da' soldati, cui astrinse al segreto. Finse d' essere stato avvertito in sogno del prossimo ritorno dell' animale favorito, e tosto fu sciolta la cerva, la quale volò ad accarezzare il padrone in mezzo alle acclamazioni di tutto l' esercito. Metello, altro genera-

le romano, spedito contro Sertorio, si riunì a Pompeo e lo sconfisse presso Segontia. Fu allora che Sertorio conchiuse un trattato con Mitridate. Molta inquietudine davano a Roma questi due guerrieri, allorchè Perpenna, uno de' principali ufficiali di Sertorio, stanco di essere subalterno ad uno che gli era inferiore di nascita, l' assassinò in un convito, l' anno 73 avanti G. C. Sertorio, divenuto sul finire dei suoi giorni voluttuoso e crudele, più non intendeva che ai piaceri della vendetta ed avea perduto le qualità che illustrato lo avevano, la generosità, l' affabilità, la moderazione. Sertorio somministrò a Corneille l' argomento d' una tragedia.

† SERVAGI è il nome del fondatore dell' impero dei Maratti, stabilito nella penisola dell' Indostan. Audacia, coraggio, ed una certa eloquenza, gli fecero molti partigiani, sì che divenne capo d' un' orda d' Indiani. A quell' epoca, il feroce conquistatore Aureng - Zeb portava la desolazione nell' India, dove sforzavasi di struggere le antiche sovranità dell' Asia. Servagi, alla testa dell' orda sua, riportò prima sopra di lui diversi vantaggi, e fu dagl' Indiani considerato qual liberatore della patria. Essendosi numerose popolazioni accolte sotto le sue bandiere, sconfisse quasi continuamente il suo avversario, e vedendosi possessore di vaste provincie, assunse il titolo di re, nel 1674. Il suo discorso inaugurale conteneva queste parole: » Son re per virtù di questa scimitar- » ra, che Aureng - Zeb non valse a » spezzare. Vi aggiungo il consenso di » questi bravi che fino ad ora divisero » meco la sorte. » Consagrò la sua incoronazione con ceremonie religiose, per procurarsi il rispetto dei popoli. Passato un mese a farsi purificare dai brami, si fece pesare pubblicamente in confronto a dell'oro: fu trovato che equivaleva a 16,000 pagode, che furono immantinenti distribuite ai brami che lo avevano purificato. Continuò la guerra con Aureng - Zeb nè fece che estendere il proprio impero, laonde quest'ultimo diceva: » Sono state l'ar- » mi mie adoperate contro Servagi » per ben 19 anni, e nondimeno i suoi » stati son sempre venuti ingranden- » do. » Morì verso il 1700.

† SERVAN (Giuseppe - Michele - Antonio), giureconsulto e letterato famoso, nacque a Romans, dipartimento dell' Isero, in Francia, il 3 novembre 1737. Fatti i suoi studi a Grenoble, divenne avvocato generale al parlamento di quella città, e vi si segnalò per l' integrità e la eloquenza. Al tempo della distruzione di quel corpo, ebbe a soffrire le medesime persecuzioni della maggior parte de' suoi colleghi, che abbracciato non avevano la causa della rivoluzione. Aveva Servan istruzione estesissima e lasciò molte opere tanto col suo nome come anonime delle quali sono queste le primarie: 1. *Discorso sull' amministrazione universale*, Grenoble, 1767, in 8; 2. *Discorso nella causa d' una protestante*, ivi, in 12; 3. *Discorso sui costumi, al parlamento di Grenoble*, 1769; 4. *Discorso d' un antico avvocato generale nella causa del conte *** e della damigella **** (Bonn), *attrice dell' Opera*, Lione, 1772 (anonimo), 5. *Opere diverse*, Lione, 1774, 2 volumi in 12; 6. *Riflessioni sopra alcuni punti delle nostre leggi*, 1781, in 8; 7. *Discorso sui progressi delle cognizioni umane*, ecc., 1782, in 8; 8. *Riflessioni sulle Confessioni di G. G. Rousseau*, ecc., Parigi, 1783, in 12; 9. *Apologia della Bastiglia*, 1784, in 8 (anonimo); 10. *Questioni del giovane Rubarbini* de Purgandis, *dirette ai dottori reggenti di tutte le facoltà di medicina dell' universo in proposito di Mesmer e del magnetismo animale*, Padova, nel gabinetto del dottore, 1784, in 8,

72 pagine (anonimo); 11. *Idee sul mandato dei deputati agli stati generali*, 1789, in 8; 12. *Saggio sulla situazione delle finanze di Francia*; 13. *Confutazione dell' opera dall' abate Seyes sui beni ecclesiastici*; 14. *Indirizzo agli amici della pace*; 15. *Saggio sulla formazione delle assemblee nazionali, provinciali e municipali*; 16. *Indagini sulla riforma degli stati provinciali*; 17. *Osservazioni ai rappresentanti della nazione, intorno al rapporto del comitato di costituzione relativo all' organizzazione del potere giudiziario*, ecc., ecc. Andato Servan a Parigi, vi si fermò qualche tampo, ritirandosi poi nella sua terra di Rousseau, presso Saint-Remi, dipartimento delle Bocche-del-Rodano, dove morì il 4 novembre 1807, di 70 anni.

† SERVAN (Giuseppe), ministro di Luigi XVI, generale degli eserciti repubblicani, ecc., ecc., fratello minore del precedente, aveva seguito la carriera dell' armi, entrato nel corpo del genio, e quindi fu governatore dei pagi di Luigi XVI. Malgradò l' attaccamento che per più conti doveva a quel monarca, abbracciò i principii della rivoluzione, e fu successivamente nominato colonnello, maresciallo di campo, e finalmente ministro della guerra di Luigi XVI nel 1792. Sostituì De Grave in questa carica che non tenne oltre il 2 giugno. Con cognizioni poco estese, con un' irresoluzione connaturale, e sempre ondeggiando tra diversi partiti, non potea utilmente occupare quel posto eminente, dove in circostanze tanto difficili era mestieri un carattere fermo ed un vero zelo, specialmente per salvare il re e la monarchia. Ma tale non era lo scopo di Servan, per conseguenza reinstallato dopo la funesta giornata del 10 agosto. Tuttavia il suo carattere rimase sempre quel medesimo, ed allorchè gli alleati ebbero penetrato nella Sciampagna, mostrò la consueta sua indecisione, nè seppe eleggere verun partito; limitandosi a provocare l' arresto dei generali Lanoue e Duhoux, per aver rifiutato di muovere in aiuto di Lilla. Si rese giustizia da se domandando la sua licenza, ed ottenne pochi giorni dopo il comando in capo dell' esercito de' Pirenei Orientali, ma non si fece punto distinguere. Accusato d' intelligenza con Dumouriez e co' *girondini*, dalle cui parti erasi posto, potè lavarsi da ogni imputazione. Fu però dinunziato di nuovo, e credendo di sottrarsi al colpo che lo minacciava, rinunziò al comando. Ingannossi nell' aspettazione e si vide arrestato nel proprio domicilio, tradotto dinanzi una commisione militare a Lione, e trasferito alle prigioni dell' Abbazia a Parigi. Era il tempo spaventoso del regno del *terrore*, ed ogni giorno Servan attendeva di essere posto nel nonovero delle vittime che conducevansi al patibolo. Sua ventura volle che fosse dimenticato sin dopo la caduta di Robespierre, 9 termidoro (27 luglio 1794). Ricuperò allora non solo la sua libertà, ma il grado ancora, i suoi beni e gli appuntamenti suoi. Tuttavia non ebbe impiego attivo prima del 1799 che fu nominato ispettor generale delle truppe stanziate nel mezzodì. Sotto il governo consolare divenne presidente del comitato delle reviste e comandante della Legion-d' Onore. Morì nel 1808.

SERVANDONI (Giannicolò), pittore ed architetto, nato a Firenze nel 1696, segnalossi nell' amore per queste due arti e lavorò in quasi tutta l' Europa. Aveva per la scena, per le feste e pegli edifizii un ingegno elevatissimo e nobilissimo. In Portogallo fu decorato dell' ordine regio del Cristo. In Francia, fu architetto, pittore e scenografo del re. I medesimi titoli ebbe presso i re d' Inghilterra, di Spagna, di Polonia ed il duca di Wirtem-

berga. Morì a Parigi il 19 gennaio 1766. Indipendentemente da parecchi edifizii particolari, come la gran facciata della chiesa di San - Sulpizio, a Parigi, ed una parte della stessa chiesa, hannosi di lui più di sessanta scene nei teatri di Parigi, gran numero in quelli di Dresda e di Londra, ecc., ecc. Presentato avendo all' accademia di pittura di Parigi il suo quadro rappresentante *un tempio e delle ruine*, fu accolto in questo corpo. Lodasi molto pure la sua *veduta nell' interno di San Pietro di Roma*. Fu dato il suo nome alla via che a Parigi abitava, presso San - Sulpizio.

SERVASIO (San), vescovo di Tongres, trasferì la sede episcopale di questa città in quella di Maestricht, dove rimase fino all' VIII secolo, che passò a Liegi. Assistette l' anno 347 al concilio di Sardica, in cui fu assolto sant' Atanasio, ed al concilio di Rimini, nel 359, nel quale sostenne la fede di Nicea, ma sorpreso dagli Ariani, soscrisse una confessione di fede annunziata in modo insidioso. Tosto conobbe la furberia di quegli eretici, detestò la propria facilità. (*Vedi* FEBADE). Morì nel 384. Dicesi che avesse composto contro gli Eretici, Valentino, Marcione, Aezio, ecc., un' opera che più non abbiamo. Alcuni critici pretendono che la sede di Tongres non fosse mai trasportata a Maestricht, quantunque per diverse ragioni abbiano i vescovi in quella città risieduto. L'abb. Ghesquères, ne' suoi *Acta sanctorum Belgii*, tomo 1.°, 1783, combatte tale opinione che la natura di quest' opera non ci permette di esaminare. Basti sapere che i successori di san Servasio, fino a sant' Uberto, vengono indifferentemente denominati vescovi di Tongres o di Maestricht.

SERVETO (Michele), nato a Villanuova in Aragona, l' anno 1509, fece i suoi studi a Parigi, dove riportò la laurea in medicina, avendolo la sua propensione ai nuovi errori indotto a porre i Pirenei tra lui e l' inquisizione. Senza quel tribunale, se credasi ad uno storico moderno, avrebbe in Ispagna cagionato le stesse turbolenze che Lutero e Calvino in Germania. L' indole sua contenziosa gli suscitò una viva contesa, nel 1530, coi medici di Parigi, e la sua Apologia fu soppressa per sentenza del parlamento. I dispiaceri che questa causa gli produsse, e la sua malintelligenza coi fratelli suoi, lo disgustarono del soggiorno della capitale. Passò dunque Serveto a Lione, dove fu per alcun tempo correttore di stamperie, e fece poi un viaggio ad Avignone, a Lione indi tornando; ma non fece che apparirvi. Andò a stabilirsi a Charlieu, dove esercitò la medicina tre anni. Le sue insolenze e le sue bizzarrie l' obbligarono a lasciare quella città. Trovò a Lione Pietro Palmier, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, che aveva conosciuto a Parigi. Questo prelato amava i dotti e gl' incoraggiva co' suoi benefizii: lo strinse per tanto ad andarne a Vienna, dove gli diede un appartamento vicino al suo palazzo. Avrebbe Serveto potuto menare a Vienna vita dolce e tranquilla, se si fosse limitato alla medicina ed alle sue occupazioni letterarie; ma sempre pieno delle sue prime idee contro la religione, non lasciò sfuggire occasione veruna di stabilire il suo sciagurato sistema. Si pensò di scrivere a Calvino intorno alla Trinità. Ne avea esaminato le opere; ma non trovando che meritassero gli elogi enfatici che ne facevano i riformati, consultò l' autore, meno pel vantaggio d' istruirsi che pel piacere d' imbarazzarlo. Mandò a Calvino tre Quesiti, da Lione; e vertevano sulla divinità di G. C., sulla rigenerazione e sulla necessità del battesimo. Calvino gli rispose, Serveto confutò la risposta con molta alterezza; Calvino replicò vivacemente. Dalla disputa passarono alle ingiurie e dall' in-

giurie all' odio più implacabile. Ebbe per tradimento i fogli d' un' opera che Serveto facea stampare segretamente, e li mandò a Vienna colle lettere che aveva ricevute da lui, il perchè il suo avversario fu arrestato. Fuggito poco dopo dalla carcere, riparò a Ginevra dove Calvino fece procedere contro di lui con tutto il possibile rigore. A forza di pressare i giudici, d' usare il credito di quelli che dirigeva, di gridare e far gridare che *Iddio chiedeva il supplizio di questo antitrinitario*, lo fece arder vivo nel 1553, di 44 anni. » Come mai i magistrati di Ginevra, » dice l' autore del *Dizionario delle* » *eresie*, che non riconoscevano giudi- » ce infallibile del senso della scrittu- » ra, come potevano condannare al » fuoco Serveto, perchè vi trovava un » senso diverso da Calvino? Tosto che » ogni privato è padrone di spiegare » la Scrittura come gli piace senza ri- » correre alla Chiesa, grande ingiusti- » zia è il condannare un uomo che » non vuol deferire ai giudizii d' un » entusiasta, il quale può al pari di » lui ingannarsi. » (*Ved.* Lentulo Scipione, Melantone). Pure Calvino si ardì di tessere l' apologia della propria condotta verso Serveto. Imprese egli a dimostrare che bisogna far morire gli eretici. Quest' opera, tradotta da Colladon, uno dei giudici del temerario Aragonese (Ginevra, 1560 in 8) somministrò ai cattolici un argomento invincibile, *ad hominem*, contro i protestanti, allorchè questi hanno loro rimproverato di far morire i calvinisti in Francia. Gregorio conviene di buona fede che a questo argomento nulla si possa opporre. Ciò che vi ha ancora di notabile si è che i ministri di Zurigo, Basilea, Berna e Sciaffusa, consultati su questo negozio dopo la cattura di Serveto e prima della sua condanna, risposero unanimemente che l' accusato meritava la morte. Beza, nella *Vita* di Calvino, pretese di giustificare questo eresiarca per ciò che Serveto era un empio e non semplicemente un eretico: » Ma ogni eresia, dice l' abba- » te Berault, non è ella un' empietà in » questo che si attacca a Dio ed alle » cose sacre? E senza parlare di ben » molti articoli ne' quali Calvino erra » sulla divinità istessa, fuvvi mai ere- » sia più feconda del calvinismo, in » empietà, in bestemmie, in sacrile- » gi, in attentati d' ogni enormità » contro i misteri più riveriti in tutti » i secoli della Chiesa? » Melantone, il benigno e pacifico Melantone, approvò il giudizio ed il supplizio di Serveto, e felicitò i magistrati di Ginevra sul gastigo che aveano al medico aragonese inflitto. Serveto compose parecchie opere contro il mistero della Trinità, ma stati essendone bruciati i libri a Ginevra ed altrove, sono divenuti rarissimi. Trovasi soprattutto difficilissimamente l' opera sotto il titolo *De Trinitatis erroribus libri septem, per Michaelem Servet, alias, Reves, ab Aragonia Hispanum.* L' originale di questo scritto empio fu stampato ad Haguenau, nel 1531, in 8, ma senza segnar la città. Vi attacca Serveto la Trinità e segue presso a poco l' eresia di Paolo di Samotracia, di Fotino, ecc., distinguendo G. C. dal Verbo divino, ma su di ciò si esprime in modo oscuro ed intralciato. Questo volume, stampato in carattere detto italico, fu seguito da due altri trattati con questo titolo: *Dialogorum de Trinitate libri duo*, 1532, in 8; *De justitia regni Christi, capitula quatuor, per Michaelem Servetum, alias Reves, ab Aragonia Hispanum, anno* 1532; in 8. Nell' avvertimento che pose in testa ai Dialoghi, ritratta ciò che avea detto nei sette libri della Trinità. Non che avesse mutato parere, poichè lo conferma di nuovo nei suoi Dialoghi; ma perchè erano male scritti, e vi si era spiegato in modo barbaro. Serveto pare in tutte le sue

opere un pedante ostinato, che fu vittima delle sue pazzie, e trastullo d' un preteso riformatore crudele. Tiensi ancora di lui: 1. un' *Edizione* della Versione della Bibbia di Sante-Pagnino, con *Prefazione* e *Scolii*, sotto il nome di *Michael Villanovanus*. Questa Bibbia, stampata a Lione nel 1542, in fol., fu soppressa perchè marcata dell' impronta delle altre sue opere. Vi si scorge un uomo che non ha che idee confuse sulle materie che tratta. Un passo della descrizione della Giudea, che trovavasi nella prima edizione in testa alla dodicesima carta, formò contro di lui un capo d' accusa nel processo intentatogli a Ginevra. Ei cerca d' infirmare quanto la Scrittura disse sulla fertilità della Palestina, e ciò perchè in oggi quel paese non ha più lo stesso aspetto di feracità e d' abbondanza, come se le terre più feconde, divenute incolte e deserte, dovessero produrre le stesse ricchezze, e le montagne del suolo vegetale spogliate, potessero altra cosa essere che masse di pietra. Questi progressi nell' errore che per gradi portarono Serveto ad erigersi apertamente contro i Libri sacri, di cui avea invocato l' autorità in favore delle sue prime opinioni, sono bene opportuni a verificare l' osservazione che filosofi non sospetti fecero sull' impossibilità di fissare le proprie idee in materia di dogma, quando una volta siasi uno sottratto al giogo della Chiesa, e staccato dal corpo dei fedeli. » La religione cattolica, apostolica e » romana è incontrastabilmente la so- » la buona, la sola sicura, la sola vera. » Ma questa religione esige in pari » tempo da quelli che l' abbracciano » la sommessione più intera della ra- » gione. Allorchè trovasi in questa co- » munione un uomo di spirito inquie- » to, agitatore e difficile da contenta- » re, incomincia prima collo stabilir- » si giudice della verità dei dogmi che » gli si propongono da credere; e non » trovando in quest' oggetto della fede » un grado d' evidenza che la natura » loro non comporta, si fa protestan- » te.... Infine termina col cadere nel- » l' ateismo. » *Dizion. encicl.*, art. *Unitari*, tom. 17, pag. 200, edizione di Neuchatel, 1765. (*Ved.* gli articoli già citati). 2. *Christianismi restitutio*, Vienna, 1553, in 8. Quest' opera piena di errori sulla Trinità, e della quale non si conosce che un solo esemplare, ch' era nella biblioteca del duca della Vallière a Parigi, contiene i tre trattati pubblicati nel 1531, e 1532, con alcuni trattati nuovi. 3. La sua propria *Apologia* in latino, contro i medici di Parigi, la quale fu soppressa con tanta esattezza che più non se ne trova esemplare. Postel, fanatico al pari di lui, ne prese la difesa in un libro singolare e poco comune, che rimase manoscritto, sotto questo titolo: *Apologia pro Serveto, de anima mundi*, ecc., Parigi, 1537, in 8. Nè, considerato come medico, era Serveto senza merito. Osserva, in uno dei trattati della sua *Christianismi restitutio*, che tutta la massa del sangue passa pei polmoni, mediante l' arteria e la vena polmonare; osservazione che fu il primo passo verso la scoperta della circolazione del sangue che alcuni autori gli hanno attribuito; ma tale verità, confusamente conosciuta da Serveto, non fu bene sviluppata che dal padre Fabri e dall' Harvey. (*Ved.* questi nomi). Mosheim scrisse in latino la Storia de' suoi deliri e delle sue disgrazie, in 4, Helmstadt, 1728; si fa leggere volentieri per le particolarità curiose che racchiude.

† SERVI (Costantino di), celebre ingegnere, architetto, e pittore, nato nel 1554 a Firenze, da antica ed illustre famiglia, percorse tutta l' Europa, bene accolto dai sovrani che lo incaricarono di diverse opere, assegnandogli pingui stipendi. Giunse la sua fama fino alle orecchie del Sofì di Persia,

che gli mandò magnifici regali e l'invitò ne' suoi stati. Servi vi si recò, fece il ritratto del giovane principe e della sua famiglia, e partì d'Ispahan, colmo di nuovi doni. Ripatriato che fu, conseguì la soprantendenza dei fabbricati, la direzione dei lavori della galleria e della superba cappella, o *Panteon*, di San-Lorenzo. Immense ricchezze ammassò, che servirono poi a sollevare la sua famiglia, la quale aveva appena di che sostenere l'avito splendore. Morì a Pisa nel 1622 in età di 66 anni.

† SERVIEN (Abele), nato a Grenoble d'antica famiglia del Delfinato, nel 1593, fu prima avvocato generale, e poi divennne ministro e segretario di stato, soprantendente delle finanze, ed uno dei quaranta dell' accademia francese. Impiegato in affari importanti, tra gli altri alla pace di Munster ed a quella d'Italia, mostrò molta fermezza e carattere, rimproverandosegli anzi d'aver portato la prima fino all'ostinazione. Il re ne riconobbe il servigio colla carica di soprantendente delle finanze. Morì questo ministro a Meudon nel 1659, di 65 anni. Abbiamo di lui delle *Lettere*, stampate con quelle del conte d'Avaux, nel 1650, a Colonia, in 8.

† SERVILIO - ISAURICO, console romano, dell'antica famiglia Servilia originaria d'Alba e stabilita a Roma sotto il re Numa, fu innalzato al consolato l'anno 78 avanti G. C. e l'anno appresso fece la guerra ai pirati i quali, da ben molti anni, infestavano le coste della repubblica. Dopo di averli battuti in mare, spianò parecchi loro forti e covili d'Asia, e ad oggetto di toglier a' loro alleati il modo di proteggerli, penetrò nelle terre loro, s'impadronì delle città al lor dominio soggette, si rese padrone di quella d'Isauria, ed in breve tempo gli Isaurii soggiogò; fatto che gli meritò il titolo d'*Isaurico*. Reduce a Roma, gli si concessero gli onori del trionfo, e poco tempo dopo fu nominato censore. Godeva d'alta considerazione e la presenza sua inspirava rispetto. Sembra che non l'ignorasse e che anzi credesse di doverlo esigere. Un aneddoto che a tale proposito riportano Dione e Valerio Massimo viene ad appoggiare ambe le asserzioni. Passava un giorno per la piazza pubblica nel momento in cui certi giudici udivano i testimoni contro un accusato presente. Servilio si avanza e dice a quei primi: " Io non conosco quest' uomo ed " ignoro il fatto suo; quanto so di lui " si è che un giorno l'incontrai in una " via angusta, a piedi io, egli a caval- " lo; che non solo non ismontò, ma " nemmeno fermossi, e tirò innanzi " senza darmi il menomo segno d'at- " tenzione. Sta a voi il vedere se que- " sto fatto meriti qualche riguardo nel " giudizio che siete per profferire. " I giudici allora, appena degnando d'ascoltare l'accusato nella sua difesa, il condannarono ad unanimità, giudicando che colui il quale avea mancato di rispetto a sì venerabile magistrato fosse capace di tutto. Bel giudizio! Servilio morì l'anno 44 avanti G. C.; aveva 90 anni.

SERVILIUS o KNAEP (Giovanni), grammatico del XVI secolo, nativo di Weert, nella contea di Hern, paese di Liegi, si stabilì ad Anversa, dove vivea ancora l'anno 1545. Tenghiamo di lui: 1. *De mirandis antiquorum operibus*, Lubecca, 1600, in 4, opera superficiale e di stile pedantesco; 2. *Geldro - Gallica conjuratio in Antuerpiam*, Anversa, 1542, e negli *Scriptores rer. germ.* di Freher; 3. *Dictionarium triglotton*, latino, greco e fiammingo, Amsterdam, 1600, in 12.

SERVIN (Luigi), avvocato generale al parlamento di Parigi sotto Enrico IV, e consigliere di stato, si fece conoscere per tempo co' suoi talenti e con uno zelo che talora trascese fino

al fanatismo. Si raccolsero a Parigi le sue perorazioni ed arringhe, piene d' un' erudizione indigesta senza scelta e senza scopo; con digressioni sopra digressioni ed un mare di citazioni inutili. Le ingiurie e le calunnie delle quali sono lardellate meritarono la censura della Sorbona. Opponevasi di sovente ai voleri più espressi del suo sovrano; del che il re istruttone, lo redarguì aspramente comandandogli di comportarsi altramente sotto pena di incorrerne l' indignazione e disgrazia. Avendo Luigi XIII tenuto un letto di giustizia il 6 marzo 1626 per far registrare alcuni editti borsuali, l'avvocato generale, dopo parlato fortemente contro gli editti, incominciò una digressione sui gesuiti, oggetto dell' odio suo e della caustica sua eloquenza. Squarcio tale era stato annunziato con rumore e fissava l' attenzione di tutto il mondo; „ ma appena vi fu, dice d' A„ vigny che si cessò d' intenderlo, tan„ to la lingua legata imbrogliava la pa„ rola. Un momento appresso cadde a „ a piedi del procurator generale, col„ pito da un' apoplessia che non gli la„ sciò che ben pochi momenti per ap„ parecchiarsi a comparire dinanzi a „ colui che giudica i giudici della ter„ ra, se pure non spirò sul momento „ come notano alcune relazioni. „

SERVIO TULLIO, sesto re dei Romani, l' anno 578 avanti G. C., era figlio d' Ocrisia, schiava che usciva di buona famiglia di Cornicolo, nel paese latino. I suoi talenti posero di buon'ora speranze che non ingannarono. Divenne genero di Tarquinio il Vecchio, nel cui palagio era stato educato. Dopo la morte del suocero salì il trono, ed il nuovo monarca segnalossi come guerriero e come legislatore. Vinse poi i Veienti ed i Toscani, instituì il censo dei Romani, il cui numero dicesi che allora si trovasse di 84,000; ma non si dimentichi che tutti questi antichi censi sono esagerati. Stabilì la distinzione degli ordini o delle centurie tra i cittadini, regolò la milizia, ed accrebbe il ricinto della città di Roma, comprendendovi i monti Quirinale, Viminale ed Esquilino. Edificò un tempio a Diana sull' Aventino, e diede sua figlia Tullia in consorte a Tarquinio Superbo, che gli dovea succedere. E questo principe, impaziente di regnare, fece uccidere Servio Tullio, l' anno 533 avanti G. C., e salì sul trono. Tullia, invece che commuoversi all'orribile attentato, passò col carro sul cadavere del padre, ancor sanguinoso e steso in mezzo alla via; era la via Cipria che poi portò il nome di Scellerata. Fu Servio tanto più compianto, che avea tutte le qualità d' un gran principe. Fu il primo dei re di Roma che facesse batter la moneta a conio certo. Portava da prima l' immagine d' una pecora, d' onde venne, dicesi (*a pecude*), il vocabolo *pecunia*.

SERVIO (Onorato-Mauro), grammatico latino del IV secolo lasciò eruditi *Commenti* sopra il Virgilio di Stefano, 1532, in fol. I commentatori moderni molto di qui presero. Alcuni dotti pretendono che non ne abbiamo più se non degli estratti.

SESACO, re di Egitto, diede asilo ne' suoi stati a Geroboamo che fuggiva dinanzi Salomone. Questo principe fece poi la guerra a Roboamo. (*Ved.* questo nome). La storia non ci dice cosa facesse in seguito o che fosse di lui.

SESOSTRI, re d' Egitto, vivea (per quanto si dice) alcuni secoli avanti la guerra di Troia. Avendo suo padre concepito l' idea di farne un conquistatore, fece alla sua corte condurre tutti i bambini in quello stesso giorno nati, che furono tutti col figliuol suo educati, e soprattutto sin dall' età più tenera avvezzati a vita dura e laboriosa. Quei fanciulli divennero buoni ministri ed ottimi officiali, ed accompagnarono Sesostri in tutte le

sue imprese. Fece il giovane principe il suo garzonato in una guerra contro gli Arabi, e questa nazione, fin allora indomabile, fu soggiogata. Ben presto assaltò la Libia ed assoggettò la massima parte di quella vasta regione. Sesostri, perduto il padre, osò pretendere alla conquista del mondo. Avanti d' uscir del suo regno, lo divise in 36 governi che confidò a persone delle quali conosceva il merito e la fedeltà. L' Etiopia, posta al mezzodì dell' Egitto, fu il primo oggetto della sua ambizione. Le città sulla sponda del mar Rosso e le isole tutte furono dal suo esercito terrestre sottomesse. Percorse e soggiogò l' Asia con maravigliosa celerità; penetrò nell' Indie più innanzi d' Ercole e di Bacco, più innanzi pure che poscia Alessandro. Gli Sciti fino al Tanai, l' Armenia e la Cappadocia ricevon sua legge. Lascia una colonia nella Colchide ma la difficoltà delle vettovaglie il fermò nella Tracia e gl' impedì di procedere più oltre in Europa. Reduce ne' suoi stati ebbe a soffrire dall' ambizione di Armaide, reggente del regno in sua assenza: ma trasse dell' insolente ministro vendetta. Tranquillo allora in seno alla pace ed all' abbondanza, occupossi in fatiche degne de' suoi ozi. Cento templi furono i primi monumenti che in azione di grazie eresse agli dei. Costruironsi in tutto l' Egitto in numero ragguardevole alti argini sui quali edificò città che servissero d'asilo durante le inondazioni del Nilo. Fece pure scavare ad ambi i lati del fiume, da Menfi al mare, canali per facilitare il commercio, e stabilire agevole comunicazione tra le città più lontane. Finalmente, fatto vecchio, si diede di per se la morte. Del resto il tempo in cui si pone Sesostri è tanto da noi lontano che prudenza è nulla affermare, nulla credere leggermente sugli stabilimenti e sopra le conquiste di questo monarca. L' abbate Guerin du Rocher avvicinò nei particolari il regno di Sesostri colla vita di Giacobbe, padre degl' Israeliti, nella sua *Storia verace dei tempi favolosi*, e per tutti i mezzi che somministrar può una vasta erudizione, profonda e luminosa, prova che tali due nomi indicano un solo e stesso uomo e che la favola dell' uno è annestata sulla storia dell' altro. Si può consultare ancora un' opera intitolata: *Erodoto, storico del popolo ebreo senza saperlo*, ed il *Giorn. stor. e lett.* del 1790. (*Ved.* LAVAUR, OFIONEO). Fenelon nel suo Telemaco, e Bossuet nella sua politica sacra, esposero i principali tratti del regno di Sesostri.

SESSA o SHEHSA, filosofo indiano, che credesi vissuto nell' XI secolo, ha voce di primo inventore degli schacchi, ed ecco ciò che diede occasione alla scoperta di questo giuoco ingegnoso e dotto. Ardscir, re dei Persi, imaginato avendo il giuoco del *tric-trac*, se ne gloriava sì che Sceram, re delle Indie, fu di quella gloria geloso: cercò dunque alcuna invenzione che a quella potesse equivalere. Per compiacere al re, tutti gl' Indiani studiaronsi in qualche nuovo giuoco, e Sessa, fra essi, fu abbastanza felice per inventare il giuoco degli scacchi. Presentò egli l' invenzione al suo signore, che in ricompensa gli proferì tutto ciò che sapesse desiderare. Sempre ingegnoso nelle sue idee, Sessa gli domandò soltanto tanti grani di frumento quante case nello scacchiere erano, raddoppiando tale quantità ad ogni casa, cioè 64 volte. Il re, urtato, sprezzò una domanda che parea sì poco degna della sua magnificenza. Sessa insistette ed il re comandò che si appagasse. Incominciarono ad annoverare i grani sempre raddoppiando; ma non erano ancora al quarto delle case che maravigliarono della prodigiosa quantità di frumento che già si aveva. Continuando la progressione, il numero di-

venne immenso e riconobbesi che per potente che il re fosse non avea nei suoi stati biada sufficiente per terminarla. Verità geometrica ben atta a sbalordire l' immaginazione, ma che non ha niente di nuovo per quelli che conoscono l' enorme risultamento di tal fatta di combinazioni: così il numero 24 moltiplicato pel precedente (già moltiplicato per quello che precede e così fino all' unità), dà la somma di 620, 448, 401, 733, 239, 439, 360,000. *Ved.* Prestet.

† SESTINI (Bartolammeo), improvvisatore italiano, nacque a Pistoia nel 1792, ed era compatriotta di Corilla, non meno celebre pe' suoi improvvisi che per le sue galanterie. Dotato di fervida imaginazione, e con isvariate cognizioni, Sestini improvvisava con facilità; e ciò che forma il suo elogio, non incensava ne' suoi versi nè le ricchezze, nè il potere. Ma sventuratamente nelle ultime turbolenze dell' Italia volle far la parte di Tirteo, accendendo gli animi co' suoi canti patriottici. Cercato asilo in Francia, improvvisò a Marsiglia ed a Parigi con successo. Tra gli argomenti che meglio cantò, fu quello di *Pitagora*, nel momento che il filosofo, osservando l' accordo dei colpi di martello in un' officina, concepì le leggi dell' armonia. Attaccato da infiammazione cerebrale, malattia agl' improvvisatori assai comune, non cessava di declamar versi, e morì a Parigi l' 11 novembre 1822 appena di 32 anni. Lasciò: *Pia, leggenda romantica*, Roma, 1822, poemetto in 3 canti in ottava rima. L' argomento n' è tratto dall' ultima *terzina* del V canto del *Purgatorio* di Dante, che parla della Pia, come di giovane e virtuosa donna che perì in prigione, vittima dell' ingiusta gelosia del marito.

SESTIO CALVINO (Lucio), è il fondatore della città d' Aix in Provenza, che fece edificare l' anno 434 dalla fondazione di Roma, o 120 innanzi G. C., chiamandola dal suo nome *Aquae Sextiae*. Fu mandato in aiuto de' Massilii (Marsigliesi), sconfisse i nemici e si fece padrone delle loro piazze.

SESTO - EMPIRICO, filosofo pirronista, vivea al principio del III secolo, sotto l' impero d' Antonino Pio; ed era medico della setta degli *empirici*. Abbiamo di lui un' opera in dieci libri, nella quale disputa contra tutte le scienze, ed una in tre libri, che contiene le opinioni de' pirronisti; l' ultima delle quali fu pur tradotta in francese 1725, in 12. A torto si è accusato il dotto Huet di aver attinto in quest' opera le sue *Quaestiones alnetanae*. Ma la miglior edizione di Sesto Empirico è quella di Fabricio, in greco e latino, in fol., Lipsia, 1718; se ne fece la versione da Enrico Stefano. Si attribuisce pur a lui: *Sexti Platici vel Platonici, de medicina animalium, bestiarum, pecorum et avium, liber*. Basilea, 1539, in 4, colle note di Gabriele Humelberg; altri lo danno a Sesto di Cheronea, filosofo platonico, nipote di Plutarco e precettore di Marco Aurelio.

SESTO, Sextus, Xistus o Sixtus, filosofo che pare abbia vissuto nel II o III secolo, non è noto che per le sue *Sentenze* che non abbiamo che in latino (fuor d' alcuni frammenti greci conservatici da Stobeo). Ruffino di Aquileia n' è il traduttore e le attribuiva al papa san Sisto II. San Girolamo lo riprese per tale attribuzione. Sant' Agostino avea da prima adottato il parere di Rufino, ma lo rigetta nelle sue *Ritrattazioni*. Beato Renano pubblicò la versione di Ruffino sopra un antico esemplare, che trovò a Schelestadt, *Apud divam Fidem*, con questo titolo: *Xysti philosophi, Enchiridion, seu sententiae piae et christianae, cum praefatione B. Rhenani*, Basilea, 1516, in 4; spesso ristampate di poi. Se effettivamente tutte que-

ste sentenze sono del detto Sesto o *Xystus*, non si può dubitare che non sia stato cristiano, a meno che, come altri filosofi, non si fosse fatto bello colle massime e col linguaggio dell' Evangelo senza prenderne lo spirito. Sieber ne diede un' edizione a Lipsia, nel 1725, sotto il nome di Sisto II, papa e martire, e sostiene, come Rufino, che n' è il vero autore.

SET, III figlio d' Adamo ed Eva, nacque l' anno 3874 avanti G. C., ed in età di 105 anni ebbe per figlio Enos, e visse in tutto 912 anni. Si sono su questo santo patriarca spacciate di molte cose che non sono fondate sopra la Scrittura. Gioseffo parla de' suoi figli che si fecero distinguere nella scienza dell' astronomia e scolpirono sopra due colonne, una di mattoni e l' altra di pietra, avvisi importanti relativamente alle rivoluzioni che patire doveva la terra. Scipione Maffei scrisse contro la realtà di tali colonne, ma il padre Troilo la difese con forza. Bailly la considera anch' egli come incontrastabile. » Gli antichi, dic' egli, avevano » appreso da Adamo che il mondo perirebbe per l' acqua e poi pel fuoco; » la paura che concepirono che la » scienza non si perdesse prima » che gli uomini ne fossero istrutti, gl' indusse ad erigere due colonne, sulle quali scolpirono le cognizioni che aveano acquistate, ecc. » *Stor. dell' Astr. ant.*, lib. 1.° — furono degli eretici chiamati *Setei*, i quali pretendeano che Set fosse Cristo, e ch' esso patriarca, dopo levato dal mondo, fosse comparso di nuovo in modo miracoloso sotto il nome di G. C.

SETTALA (Manfredo), dotto italiano del XVII secolo, figlio di Luigi *Septalius*, famoso medico, del quale ci rimangono alcune opere, nacque a Milano nel 1602. Studiò successivamente a Pavia, a Siena ed a Pisa, e sì rapidi progressi fece, che di 18 anni già avea fama d' un prodigio di sapere. Ferdinando II, granduca di Toscana, volle conoscerlo, gli concesse la sua stima, e gli proferse ne' suoi stati onorevole e lucrativo collocamento. Settala, bramoso di viaggiare per arricchirsi di cognizioni novelle, non potè accettare le offerte del principe. Visitò indi la Sicilia, Cipro, Candia, Costantinopoli, percorse l' Egitto, l' Asia Minore, ecc., e tornò a Milano nel 1630. Allora ripigliò con maggior ardore lo studio, e di 31 anni sapeva la filosofia, le matematiche, l' antiquaria, la chimica, la musica, le lingue latina, greca, armena, il francese, lo spagnuolo e l' inglese. Abbracciò lo stato ecclesiastico, ed il cardinale Borromeo, che lo proteggeva, il provide d' un canonicato nella chiesa di San - Nazario. Morì nel 1680, in età di 70 anni. Questo dotto stimabile aveva un museo curiosissimo, ricco di medaglie rare, come pure d' istrumenti di fisica e di macchine ingegnose fatte colle sue mani. Lo lasciò alla biblioteca Ambrosiana.

SETTANTA. Sotto questo nome indicansi i 70 o 72 interpreti che traslatarono dall' ebraico in greco il Testamento vecchio. Volendo Tolomeo Filadelfo, re di Egitto, salito sul trono l'anno 285 innanzi G. C., comporre la celebre biblioteca d'Alessandria, scrisse, dicono gli storici greci e Gioseffo, al sommo sacerdote Eleazaro, incaricandolo di mandargli il libro della legge; e per più facilmente ottenerlo, fece con un decreto affrancare tutti gli schiavi che ne' suoi stati si trovavano. I messi inviati ad Eleazaro gli portarono ricchi presenti; il gran sacerdote loro fece buona accoglienza, scelse sei Ebrei d' ogni tribù e li fece partire per Alessandria con una copia delle leggi di Mosè, scritta in lettere d' oro. Essendosi Tolomeo assicurato della loro valentia, li mandò in un palazzo solitario dell' isola di Faro, e l' opera fu in settantadue giorni ter-

minata. Fu consegnata a Demetrio che la fece leggere nell' assemblea de' Giudei d' Alessandria, e n' ebbe l' approvazione. Fu questa traduzione trascritta da ammanuensi greci, e deposta nella biblioteca regia, che alla morte di Tolomeo conteneva 20,000 volumi, da suoi successori accresciuti fino al numero di 700,000. La traduzione medesima servì per le sinagoghe d' Egitto, quando gli Ebrei di quelle contrade più non intesero la propria lingua. Il re Tolomeo rimandò gl' interpreti colmi di doni per loro medesimi, pel sommo sacerdote e pel tempio e visse mai sempre in buona armonia cogli Ebrei.

† SEVE (Maurizio di), che il *Prontuario delle medaglie* pone fra' più illustri protettori delle lettere, nacque a Lione nel 1510. I suoi compatriotti lo elessero a presiedere alle feste date ad Enrico II, di cui si è stampata la relazione nel 1548. Lasciò delle poesie non senza merito e nelle quali si notano molta grazia e naturalezza. Di lui si conosce: 1. *Arione*, egloga sulla morte del delfino; 2. *Egloga sulla vita solitaria*; 3. *Delia*, poemetto in versi; 4. *Il Microcosmo*, o *il picciol mondo*; 5. *Il Blasone della fronte e del ciglio*, ecc.

SEVERA (Giulia Equilia), seconda moglie di Eliogabalo, era una vestale ch' egli sposò in onta alle leggi della religione romana. Suo padre che nomavasi Quinto Aquilio Sabino, era stato due volte consolo. Quantunque di volto avvenente e piena di grazie, Severa non prevalse a fermare il cuore incostante dello sposo, che la rimandò alla sua famiglia, poi, per nuovi disgusti con altre donne, ripigliandola e tenendosela fino alla sua morte che accadde l' anno 222 dell' era volgare.

SEVERA (Valeria), prima moglie di Valentiniano I e madre di Graziano, disonorossi colla sua avarizia, e ponendo a prezzo tutte le grazie della corte. Istrutto Valentiniano delle sue esazioni, la ripudiò e riammogliossi. L' esilio di Severa durò fino alla morte di questo principe, che accadde nel 375 di G. C. Graziano suo figlio la richiamò alla corte e la ristabilì negli onori del suo grado; e pur consultandola, siccome ella aveva dello spirito e un sano giudizio, i suoi suggerimenti gli furono salutari. Per consiglio di lei Valentiniano, invece di cominciar dal dare a Graziano la qualità di Cesare, secondo l'uso da' suoi predecessori serbato, lo aveva fatto riconoscere imperatore, tosto che fu passato per altre dignità. Così l' impero fu assicurato a Graziano, che altronde il meritava pei suoi talenti e per le sue virtù.

SEVERINA (Ulpia), moglie dell' imperatore Aureliano, era figliuola d' Ulpio Crinito, gran capitano, che discendeva da Traiano, di cui aveva la figura, il valore ed i talenti. Sua figlia aveva, come lui, inclinazioni guerriere. Seguì Aureliano nelle sue imprese, e comprossi co' benefizii il cuore dei soldati. Da lei il suo consorte esigeva che avesse cura della sua casa come una borghigiana, nè volle mai permetterle abiti di seta. Sopravvisse Severina ad Aureliano, di cui ebbe una figlia che fu madre di Severiano, senatore distinto sotto il regno dell' imperatore Costantino.

SEVERINO (San), abate ed apostolo del Norico, nel V secolo, morì l'8 gennaio 482 dopo aver edificato ed illuminato i popoli barbari. Il corpo n'è stato trasportato a Napoli, e se ne ha la *Vita* scritta da Eugippo, suo discepolo, stato presente alla sua morte.

SEVERINO (San), abate d' Agauna o di San-Maurizio, nel Valese, aveva il dono dei miracoli. Caduto il re Clodoveo infermo nel 504, lo fece andare a Parigi perchè gli procurasse la guarigione. La quale avendo il santo ottenuta dal cielo, il prence gli die' del denaro da distribuire a' poveri, e gli

concedette la grazia di vari rei. Morì san Severino sulla montagna di Castel-Landon, nel Gattinese, l' 11 febbraio 507. — Non si confonda con un altro santo Severino, solitario, e prete di Saint-Cloud.

SEVERINO (San), vescovo di Colonia, si fece distinguere pel suo zelo ad estirpare l'arianismo dalla sua diocesi e da' paesi circonvicini. Allorchè giudicò che le sue pecorelle fossero consolidate nella fede, andonne a Bordò, sua patria, ad affaticare per ristabilirvi l' ortodossia e vi morì al principio del V secolo. Seppe, al riferto di san Gregorio di Tours, per rivelazione la morte di San Martino, nell' ora medesima in cui questo santo vescovo entrava a parte della beata immortalità. Alcuni critici sostengono che san Severino di Colonia sia diverso da quello che morì a Bordò; nondimeno le due chiese ne celebrano la festa nello stesso giorno, il 23 ottobre, e gli antichi martirologi non li distinguono.

SEVERINO, Romano, eletto papa dopo Onorio I, nel mese di maggio 640, non tenne la sede che due mesi, morto essendo il 1.° agosto dello stesso anno. Si fece stimare per la sua virtù, per la dolcezza e per l' amor suo verso i poveri.

SEVERO I (Lucio Settimio), imperatore romano, nacque a Leptide in Africa, l' anno 146 di G. C., da illustre famiglia.. V' ebbero poche cariche presso i Romani ch' ei non esercitasse anzi di pervenire all' apice degli onori; però che stato era questore, tribuno, proconsolo e consolo. Erasi acquistata gran fama alla guerra e niuno gli contrastava il valore e la capacità. Rimarcavasi in lui uno spirito esteso, adatto agli affari, intraprendente e portato alle cose grandi. Abile e sagace, vivo, laborioso, vigilante, ardito, coraggioso e di fidanza pieno: del resto furbo, dissimulato, mentitore, perfido, spergiuro, avido, tutto a se riferente, subitaneo, collerico e crudele. Cadde Severo in disgrazia sotto Commodo e dopo la morte di Marco Aurelio, ma presto fu ristabilito negl'impieghi da' quali erasi licenziato. A Commodo Pertinace succedette, e stato essendo questi tolto di mezzo dai pretoriani, l' impero fu posto all' incanto; il più ricco compratore fu Didio Giuliano, e salì sul trono. Severo protestando di voler vendicare Pertinace, allor governatore dell' Illiria, fece ribellare le truppe, l' anno 193 avanti G. C. Giunto a Roma, si liberò di Giuliano e di Nigro suoi competitori, fece morire parecchi senatori che ne aveano seguito le parti, altri ne relegò, e confisconne i beni. Andò poi ad assediare Bisanzio per mare e per terra, e fattoseno padrone, la diede al sacco; di colà passò in Oriente, ne sommise la maggior parte, e punì i popoli e le città che avevano abbracciato le parti di Nigro. Proponevasi di assaltare i Parti e gli Arabi; ma pensò che finchè Albino, che nella Gran Bretagna comandava, sussistesse, ci non sarebbe signore assoluto di Roma. Lo dichiarò dunque nimico dell' impero, mosse contro di lui, ed incontratolo presso Lione, la vittoria si stette lungamente in bilico; ma Severo la sforzò, l' anno 197 di G. C. ed Albino rimase ucciso. Andò il vincitore a vedere il cadavere del suo nemico ed a calpestarlo sotto il cavallo; uso della vittoria che mostra come di vincere degno non fosse. Poco dopo fece morire la moglie ed i figliuoli d' Albino e gettarne nel Tevere i cadaveri. Lesse le carte di questo sventurato e perir fece tutti coloro che aveano parteggiato per lui; nella quale carnificina trovaronsi involti i primi personaggi di Roma e quantità di cospicue donne. Mosse quindi contro i parti, prese Seleucia e Babilonia, ed andò difilato a Ctesifonte, cui prese verso la fine dell' autunno, dopo lunghissima e penosissima

ossidione; data la città al sacco, uccisi tutti gli uomini che vi si trovarono, menati prigioni i fanciulli e le donne. Per tale vittoria si fece dare il nome di *Partico*. Il barbaro vincitore procedette allora verso l' Arabia e la Palestina e perdonò a quanti rimanevano partigiani di Nigro. Suscitò una crudel persecuzione contra i cristiani, la quinta di cui si faccia ne' fasti della Chiesa menzione. Vi ebbe gran numero di martiri in tutte le provincie dell'impero; ma non che allentassero i progressi del cristianesimo, divennero più rapidi. Passando quindi in Egitto, visitò la tomba del gran Pompeo, concesse un senato a quei d' Alessandria, si fece istruire di tutte le religioni del paese, tolse tutt' i libri ch' erano nei templi e li fece riporre nel sepolcro di Alessandro il Grande, che fu chiuso perchè niuno in appresso vedesse nè il corpo dell' eroe nè ciò che quei libri contenevano. Avendo i popoli della Gran Bretagna preso nuovamente le armi l' anno 208, Severo ivi volò per sottometterli, e domati che gli ebbe, vi fece nel 210 edificare un gran muro, che traversava l' isola, di cui dicesi che tuttora rimangano vestigi. Frattanto, in mezzo alle conquiste, infermò. Gli uni attribuirono la malattia alle fatiche sostenute; gli altri, al dolore cagionatogli dal suo figlio primogenito Caracalla, il quale, essendogli di dietro a cavallo, avea voluto ucciderlo con un colpo di spada. Quelli che l' accompagnavano, visto Caracalla ad alzare il braccio per ferire Severo, mandarono un grido che lo spaventò e gl' impedì di lasciar cadere il colpo. Voltossi Severo, vide la spada nuda in mano al figlio parricida e del suo disegno si accorse; ma nulla disse e terminò quello che aveva da fare. Rientrato che fu nella casa in cui albergava, fece chiamare nella sua camera Caracalla, e presentandogli una spada gli disse: » Se vuoi uccidermi, compi » il tuo disegno ora che non sarai da » chi che sia veduto. » Avendo le legioni poco tempo dopo gridato suo figlio, ei fece tagliar la testa ai principali ribelli, tranne suo figlio; poi postasi la mano alla fronte e guardando Caracalla imperiosamente: » Sappi, » gli disse, che la testa governa e non » i piedi; » alludendo alla gotta da cui era tormentato. Come approssimavasi la morte, esclamò: » Fui tutto ciò che » possa uomo essere; ma che mi ser» vono oggidì questi onori? » Crescendo i dolori della gotta, l' abbandonò la sua ordinaria costanza. Riferisce Aurelio Vittore, che dopo avere indarno chiesto un veleno, mangiò apposta tanto avidamente dei cibi indigesti, che ne morì a York, l' anno 211, di 66 anni. Aveva egli medesimo scritto la storia della sua *Vita*, di cui niente più ci rimane. Era quel secolo talmente sregolato che sotto il solo regno di questo imperatore, si fece il processo a 3,000 persone accusate di adulterio. Caracalla e Geta, a lui figliuoli, gli succedettero.

SEVERO II (Flavio Valerio Severo), imperatore romano, di famiglia sconosciuta dell' Illiria, era dedito al vino ed alle donne; e appunto la sua passione pel vino fu la causa del suo innalzamento! Valerio Massimiliano che aveva lo stesso vizio, lo fece nominare Cesare, nel 305, da Massimiliano Ercole. Preso Massenzio il titolo d'imperatore a Roma nel 307, Severo mosse contro di lui, ed essendo poi stato abbandonato da una parte de' suoi, fu costretto a chiudersi entro Ravenna. Massimiliano Ercole che dopo abdicato l' imperio l' avea ripigliato, fu ad assediarvelo. Severo a lui si arrese, sperando che gli si conserverebbe la vita; ma il barbaro vincitore gli fece aprire le vene, nell' aprile 307. Lasciò egli un figlio, cui Licinio fece morire.

SEVERO III (Livio Severo), imperatore romano, d' una famiglia di Lu-

cania, fu salutato imperatore d'Occidente, in Ravenna, dopo la morte di Maggioriano, in novembre 461. Ricimero capitano, che non voleva a padroni che principi cui potesse egli governare, fece eleggere Severo; ed il senato approvò l' elezione, prima di aver avuto il consenso di Leone, imperatore d' Oriente; ma il nuovo Cesare non ebbe il tempo di nulla imprendere. Il capitano Ricimero, che come si disse, gli avea, per regnare sotto il suo nome, fatto dare la corona, lo fece, a quanto si dice, avvelenare. Non fu Severo che una fantasma che violò la giustizia e le leggi e s' immerse nella mollezza, mentre Ricimero realmente tenea l'autorità suprema.

SEVERO (Lucio Cornelio), poeta latino, sotto il regno d' Augusto, l'anno 24 avanti G. C. fu distinto dalla moltitudine dei poeti mediocri. Comparve nel 1715 ad Amsterdam, in 12, una bella edizione del poema l' *Etna* e di alcuni frammenti, ch'era già stata preceduta da un' altra in 8 nel 1703.

† SEVERO - LOPEZ (Don Giuseppe), professore di medicina clinica a Madrid, e medico di Carlo III, nacque a Madrid verso il 1750. La sua morte, accaduta nel 1804, fu considerata come una perdita irreparabile per la medicina, in una contrada in cui potentemente contribuì ad avanzarne i progressi. Intendeva a metter in ordine i resultati preziosi delle sue cognizioni pratiche, allorchè fu colpito d' apoplessia. Ha Severo la fama d'aver avuto un ingegno superiore, vivace imaginazione e quello spirito osservatore che caratterizza i gran medici. Avea intieramente riformata la medicina pratica in Ispagna, ed i suoi talenti gli sollevarono contra nemici e persecutori cui non oppose che il silenzio. Nel Dizionario di medicina di Antonio Vallam si trovano i principii fondamentali della dottrina di Severo Lopez.

SÈVIGNÈ (Maria Rabutin, dama di Chantal e marchesa di), figliuola di Celso - Benigno di Rabutin, barone di Chantal, Bourbilly, ecc., capo del ramo primogenito di Rabutin, e di Maria di Coulanges, nacque il 5 febbraio 1627, e non 1626. Perdette il padre l' anno seguente, allo sbarco degl' Inglesi nell' isola di Rhe, dove comandava la squadra dei gentiluomini volontari: sposò nel 1644 Enrico, marchese di Sévigné, che fu ucciso in duello l' anno 1651 dal cavaliere d'Albret; n' ebbe un figlio ed una figlia. La tenerezza che a' suoi figli portava, fece che loro sagrificasse i partiti più vantaggiosi. Essendo sua figlia stata nel 1669 maritata al conte di Grignan, comandante in Provenza, che menò seco la sua sposa, consolossi dell' assenza di lei con lettere frequenti. Morì il 18 aprile 1696. Madama di Sévigné è principalmente conosciuta per le sue Lettere, d' un carattere così originale che non si può ad esse paragonare alcuna opera di tale specie. Sono tratti fini e dilicati, formati da una imaginazione vivace che tutto pinge ed anima ogni cosa. Vi mette tanto di quella naturalezza che non si trova fuorchè nel vero, che ti senti mosso dai medesimi suoi sentimenti. Non si può tuttavia disconvenire che l' affetto suo per sua figlia, quantunque espresso in modo svariatissimo, non vi sia spinto fino alla più stucchevole sazietà. Vero è ancora che fu talvolta la dottoressa, che pronunzia sopra materie che non intende, che le sue lodi e le censure sue non sono sempre esenti da spirito di parte; ma quantunque sia paruto che s' interessasse a favore di colui che fin d'allora portava l' inquietudine nella Chiesa, troppo mancava che ne approvasse le massime. » Leggo, dice in una » lettera, leggo la S. Scrittura che pren» de le cose da Adamo. Cominciai da » quella creazione del mondo che vi » piace tanto: ciò mena fin dopo la

» morte del Nostro Signore; è una » bella serie. Quanto a me, io vado più » innanzi dei gesuiti, e vedendo i rimproveri d' ingratitudine, le punizioni orribili colle quali Iddio minaccia » ed affligge il suo popolo, sono persuasa che abbiamo tutta intera la » nostra libertà, che per conseguenza » siamo colpabilissimi, e meritiamo » bene il fuoco e l' acqua di cui Iddio » si vale quando gli piace. » Citeremo i giudizii di alcuni critici intorno alla signora di Sévigné. » Se il massimo » elogio d' un libro è di essere molto » riletto, quale lo fu maggiormente » delle *Lettere di madama di Sévigné*? Sono di tutte le ore; in città, » alla campagna, in viaggio, leggonsi » da per tutto. Non è esso un libro » prezioso quello che vi diletta, v' interessa e v'istruisce quasi senza chiedervi alcuna attenzione? Nulla pareggia la vivacità de' suoi modi e la » felicità delle sue espressioni. È sempre compresa da ciò che dice, da ciò » che narra; dipinge come se vedesse, » e credesi di vedere ciò ch' ella ha » dipinto. *Veggasi* nelle sue *Lettere* la » morte di Turena; niuno l' ha pianto di tanto buona fede, ma del pari » niuno l' ha fatto tanto piangere (La » Harpe). » » La signora di Sévigné, » con delle lettere scritte a caso, fece » senza pensarvi un' opera incantatrice. Nel suo stile pieno d' imaginazione, creò ella quasi una lingua novella; getta ad ogni momento di » quelle espressioni che lo spirito non » fa, e che sola può trovare un' anima » che sente; alle parole più comuni » ella presta una fisionomia ed un' anima. Tutti gli andamenti delle sue » frasi sono dei movimenti, ma movimenti abbandonati, e che perciò non » hanno che grazia maggiore. Come si » accusa, si loda, si lagna! come dolce » n' è la gioia, quante attrattive ha la » sua tristezza! come al suo affetto interessa tutta la natura! (Thomas). » A questi giudizii si possono aggiugner quelli di Marmontel e dell' abate di Vauxcelles. La migliore edizione delle *Lettere* di questa donna illustre è quella di Blaise, Parigi, 1818, pubblicata per cura di Moumerqué, 10 vol. in 8, o 12 vol. in 12; e che viene preceduta da una notizia bibliografica di tutte le edizioni di quest'opera e d'una notizia sopra la signora di Sévigné, scritta da Saint-Saurin. Ci limitiamo a citare questa edizione, perchè le precedenti sono meno complete, e quella data da Gronvelle è sparsa di riflessioni filosofiche. Il fanatico abate di Barral pubblicò nel 1756, sotto il titolo di *Sevigniana*, una raccolta di pensieri ingegnosi, d' aneddoti letterarii, storici e morali che trovansi sparsi nelle sue lettere, 1 vol. in 12; raccolta ristampata nel 1788, fatta senza scelta e senza ordine, ed in cui quello scrittore pose note satiriche, spesso calunniose, atte a corrompere la storia ed a snaturare fatti avverati. » Lo spirito di » setta, dice un autore moderno, si » attacca a tutto; teologia, storia, » poesia, lettere, opere d' uomini, di » donne, di fanciulle, tutto gli sta be» ne tosto che dogmatizzi e seduca. »

SEVIN (Francesco), nato nella diocesi di Sens, membro dell' accademia delle belle lettere e custode dei manoscritti della biblioteca del re, imprese, coll' abate Fourmont, nel 1728, per ordine di Luigi XV, un viaggio a Costantinopoli per cercarvi dei manoscritti, e ne riportò circa 600. Tiensi di lui una *Dissertazione* curiosa sopra *Menete*, primo re d' Egitto, in 12; e parecchi scritti nelle *Memorie* dell'accademia delle iscrizioni che lo perdette nel 1741. Pubblicaronsi nell' anno 10.°, a Parigi, le *Lettere dell' abate Sevin* sul suo viaggio, di cui trovasi la relazione nelle *Memorie* che abbiamo indicate.

SEVOY (Francesco Giacinto), nacque a Jugon in Bretagna, nel 1707,

entrò l' anno 1730 nella congregazione degli Eudisti, in età di 23 anni, e vi si fece distinguere per la grande applicazione allo studio. Professato con successo la filosofia e la teologia nella sua congregazione, fu incaricato del governo del seminario di Blois, che guidò per alcun tempo; ma non confacendosi un tal genere d' occupazione co' suoi gusti, ottenne di essere dispensato da ogni sorta d' impieghi, preferendo la condizione privata per consagrarsi inticramente agli studi. Dobbiamo alle sue veglie un' opera intitolata *Doveri ecclesiastici*, Parigi, 4 vol. in 12. È il resultato delle conferenze delle istruzioni ch' ei dava di tempo in tempo ai giovani ecclesiastici. L' ultimo volume non comparve che dopo la morte dell' autore, accaduta al seminario di Rennes l' 11 giugno 1765. Generalmente parlando, le materie vi sono trattate con esattezza e solidità. Lo stile n' è conciso, nervoso e pien di calore.

† SEWELL (Guglielmo), nacque ad Amsterdam nel 1654 da parenti quacheri, originari d' Inghilterra. Studiò la chirurgia, e la esercitò nella sua città natalizia. Sewell aveva inoltre uno spirito coltivatissimo, possedeva il latino e la maggior parte delle lingue dell' Europa. Morì verso il 1720, lasciando le opere seguenti: 1. *Dizionario inglese ed olandese*, in 4, ch' ebbe più edizioni; 2. *Grammatica olandese*; 3. *Grammatica inglese ed olandese*, in 12; 4. *Storia dei Giudei di Gioseffo*, tradotta in olandese; 5. *Antichità di Roma*, ecc. Ma l' opera che ebbe maggiore spaccio è la sua *Storia della formazione e dei progressi dei quacheri*, Amsterdam, 1717. Questo libro è stimatissimo dai quacheri, e se n' è fatta una traduzione in inglese, stampata a Londra nel 1719, in fol.

† SEWELL (Giorgio), poeta e medico inglese, nacque a Windsor verso il 1660, passò giovane a Leida, dove studiò la medicina sotto Boerhaave. Vi fece dei progressi ed esercitò quest' arte a Londra e poi ad Hampstead; ma il suo amore per le lettere e per la poesia nocque a' suoi successi nella professione che aveva abbracciata; perciò visse e morì povero. Sewell, senza tetto, non pranzando quasi mai che dagli amici e da' vicini, pochissimo curavasi della sussistenza avvenire nè pensava che alla gloria letteraria. Durante il suo soggiorno a Londra, fece conoscenza con Addisson e Steele; il quale ultimo lo impiegò alcun tempo nella compilazione del suo giornale *the Tattler* (il *Parlatore*), cooperando pure a quella dello *Spettatore*, da essi due celebri scrittori diretto. Morì ad Hamstead nel 1726. Tiensi di lui: 1. *Vita di John Philips*; 2. *Difesa del teatro inglese*; 3. *Difesa del Catone d' Addisson*, 1716; 4. *Saggio sul governo del pensiero e sopra la morte*, opera bene scritta e piena di savie massime; 5. *Poesie*, contenenti odi, canzoni, ecc.; 6. *Le Metamorfosi d' Ovidio*, tradotte in inglese; 7. *Sir Walther Raleigh*, tragedia rappresentata a Londra nel 1719 e che fece molto incontro. Si sono nel 1720 stampati i frammenti d' un' altra che avea cominciata, col titolo di Riccardo I. Scrisse egli pure parecchie altre cose, degli *Opuscoli* politici, ecc. Lo stile di Serwell era corretto e la sua versificazione aveva eleganza ed armonia. Il suo *Sir Walther* contiene delle bellezze ed alcuni bei caratteri; ma pecca dal lato del disegno e dell' intreccio.

† SEYBOLD (Davidde Cristoforo), dotto latinista ed ellenista, nacque a Brackenheim nel Wirtemberga, il 26 maggio 1747. Giovane ancora, ottenne il posto di professore a Jena, e nel 1774 fu nominato rettore e professore del ginnasio di Spira. Vi rimase fino nel 1776, ch' ebbe il medesimo ufficio nel ginnasio di Grünstadt nella contea di Leiningen. Nel 1779, il langravio

d' Assia Darmstadt lo appellò a Bouxveiller. Al principio della rivoluzione francese, quello stabilimento cessò, ed allora Seybold recossi a Tubinga, dove occupò il posto di professore; vi morì egli in gennaio 1804. Oltre a parecchie *Dissertazioni* latine sopra Omero, *Antologie* e *Crestomazie* greche, latine e tedesche, lasciò egli: 1. *Achille Tacio*, tradotto in tedesco; 2. *Le opere di Filostrato*, parimente tradotte; 3. *Introduzione alla mitologia greca e romana degli autori antichi, ad uso della gioventù, con incisioni copiate dall' antico.* Ebbe parecchie edizioni quest' opera, che molto perdette del suo merito dopo quelle che pubblicarono Heyne ed i suoi continuatori. Fu Seybold alla testa di due giornali intitolati *Varietà dell' Alto Reno*, ed il *Magazzino delle Dame*.

† SEYDA, regina di Persia e moglie di Magdeddaulat. Dopo morto il marito, fu, durante la minore età di Rostano suo figlio, reggente del regno e governò i suoi stati con gloria. Allorchè Rostano salì sul trono, volea Seyda ancora considerarlo come un pupillo e non lasciargli che il titolo di re; ma questi, regnare volendo solo sopra i suoi popoli e liberarsi da un giogo che gli diveniva pesante, tolse alla madre ogni specie d' autorità; però permettendole gli onori al suo grado convenienti. Seyda, ambiziosa e sdegnata, ritiratasi dalla corte, riparò nel castello di Taback, nel regno di Lar. Quivi congiurò contro il figlio, si fece partigiani, e levate truppe, se ne pose alla testa, combattè Rostano, e facendolo prigioniero, gli rapì la corona. Non mostravasi quest' usurpatrice mai in pubblico, e teneasi nascosta dietro una cortina mentre dava udienza a' suoi ministri, non si facendo vedere a volto scoperto se non dinanzi gli ambasciatori dei gran principi. Morì Seyda verso l' anno 420 dell' Egira.

SEYDLITZ (Federico Guglielmo, barone di), nato nel paese di Cleves nel 1722, si fece un gran nome al servigio del re di Prussia, in cui pervenne al grado di generale di cavalleria. Sin dalla prima guerra di Slesia ei segnalossi; ma quella dei sett' anni fu il teatro delle sue gesta più splendide. Coprì la ritirata con abilità, dopo la disfatta dei Prussiani a Kolin, il 18 giugno 1757. Comandava tutta la cavalleria alla famosa battaglia di Rosbach, il 5 novembre dello stesso anno, ed appunto alle disposizioni da lui fatte con audacia pari alla prudenza, fu principalmente dovuta la rotta dei Francesi in quella memorabile giornata. A Zorndorf, il 25 agosto 1758, reso essendosi colla cavalleria signore, colla spada alla mano, di parecchie batterie di cannoni, pervenne a render dubbiosa la vittoria che i Russi già credevansi in pugno; e per tal modo antivenne alle strane conseguenze onde l' esito di questa pugna minacciava il Brandeburgo e la Slesia. Dopo la battaglia, Federico II abbracciò il generale ed il ringraziò del zelo straordinario e del coraggio che nel combattimento aveva spiegato. La fortuna egualmente nol favorì a Kunersdorf, il 12 agosto 1759; costretto a superar d' assalto una batteria, vi fu ferito e forzato a lasciar l' impresa. Onorollo il re della massima confidenza e d' una stima particolare fino alla morte, accaduta nel 1773, e gli fece eriger una statua sulla piazza Guglielmo a Berlino.

SEYMOUR (Anna, Margherita e Giovanna), tre sorelle, erano figlie d' Eduardo Seymour, protettore del regno d' Inghilterra sotto il re Eduardo VI, e duca di Sommerset, ecc., ch' ebbe mozzo il capo nel 1552, e nipoti di Giovanna Seymour, moglie del re Enrico VIII, la quale perdette la vita dandola al principe che fu poi detto Eduardo VI. Un loro talento fu la poe-

sia, e composero 104 distici sulla morte della regina di Navarra, Margherita di Valois, sorella di Francesco I, che furono tradotti in greco, in italiano, in francese, e stampati a Parigi nel 1551, in 8, sotto il titolo di *Tomba di Margherita di Valois, regina di Navarra.* Ve ne hanno alcuni di felici, ma in generale sono debolissimi.

SEYSSEL (Claudio di), nativo di Aix in Savoia, o secondo altri, di Seyssel, cittadella del Bugley, professò legge a Torino con applauso universale. Il suo sapere gli ottenne le cariche di referendario e di consigliere di Luigi XII, re di Francia, il vescovato di Marsiglia nel 1510, poi l'arcivescovato di Torino nel 1517. Pubblicò gran numero di opere; ma la sua *Storia di Luigi XII, padre del popolo,* in 4, Parigi, 1615, non è che un panegirico istorico. Tiensi ancora di lui un trattato poco comune ed assai singolare intitolato *La grande Monarchia di Francia*, 1519, in 8, nel quale fa dipendere il re dal parlamento (*V.* SLEIDEN). Morì questo prelato nel 1520.

SFONDRATI (Francesco), cardinale, senator di Milano e consigliere di stato dell' imperatore Carlo V, nacque a Cremona nel 1494. Mandollo il detto principe a Siena lacerata da intestine discordie, ed ei vi si condusse con tanta prudenza, che gli fu dato il nome di *Padre della patria.* Abbracciò lo stato ecclesiastico dopo la morte di sua moglie Anna Visconti. Il papa Paolo III, istrutto del suo merito, il promosse al vescovato di Cremona ed alla porpora romana. Morì nel 1550, di 56 anni. Tiensi di lui il *Ratto di Elena*, poemetto stampato a Venezia nel 1559. Lasciò due figli, Paolo e Nicolò. Quest' ultimo, venuto al mondo mediante l' operazione cesarea, ottenne la tiara sotto il nome di *Gregorio XIV.* — Non bisogna confonderlo con Paolo Emilio SFONDRATI, il quale, nato nel 1561, era nipote di Gregorio XIV, meritò colle sue virtù il cappello cardinalizio, e morì a Roma nel 1618.

SFONDRATI (Celestino), celebre cardinale, pronipote del precedente, nato a Milano nel 1649, entrò nell'ordine dei benedettini, professò i sacri canoni a Salisburgo, e fu poi abate di San - Gallo. Il suo sapere e la nascita gli procurarono la porpora romana nel 1695. Morì a Roma il dì 4 settembre 1696, in età di 53 anni. Molto conosciuto è questo cardinale per parecchie opere dotte, tra le altre per la *Gallia vindicata* , che compose nel 1687 contra le decisioni dell' assemblea del clero di Francia nel 1682, sull' autorità del papa. Vi si trovano cose interessanti e curiose, fra le altre, lettere di alcuni vescovi dell' assemblea, che scrissero al papa per iscusarsi coi motivi di timore grave che gli aveano fatti aderire alla Dichiarazione, e la risposta del pontefice che loro disse. *Metu suasore nunquam sacerdotes Dei esse solent in ardua et excelsa, pro religione et ecclesiastica libertate, vel aggrediendo fortes, vel perficiendo constantes* (*Vedi* INNOCENZO XII, e SOARDI). Nel 1688 ne pubblicò un' altra contro le *Franchigie dei quartieri degli ambasciadori di Roma.* Era a proposito dell' ambasceria del marchese di Lavardin e nella sua contesa col papa Innocenzo XI. Fa egli vedere gli abusi di quelle franchigie, e quanto sieno contrarie alla pubblica sicurezza: riesce difficile giustificare Luigi XIV d' averle volute mantenere dopo che l' imperatore, il re di Spagna e tutti i principi cattolici vi avevano rinunziato. La più nota tra le opere del cardinale è il trattato intitolato *Nodus praedestinationibus dissolutus* , Roma, 1696, in 4. Vi si trovano opinioni che dispiacquero ad alcuni teologi: Bossuet, il cardinale di Noailles ed altri prelati, scrissero a Roma, per farvi condannare quest' opera; ma Innocenzo XII e Clemente XI negarono di

censurarla. Però il primo dei detti pontefici fece esaminare il libro diligentemente e con tanto maggiore libertà che, morto essendo l' autore, niente addurre poteva a propria difesa. Alcuni censori si rivolsero al clero di Francia, ma senza maggiore successo. Ne fu anche scritta un' Apologia. Il modo di ragionare di questo cardinale sopra le materie della predestinazione e della grazia è quasi intieramente conforme a quello di Lessio (*Vedi* questo nome). Abbiamo ancora di suo *Regale sacerdotium romano pontifici assertum*, stampato nel monastero di San Gallo, 1693, in 4, e *Napotismus theologicae expensus*, in 12.

SFORZA (Giacopo), soprannominato *il Grande*, è lo stipite dell' illustre casa degli Sforza, che sì gran parte rappresentò in Italia nei secoli XV e XVI. Ebbe sei duchi di Milano ed imparentossi colla maggior parte dei sovrani d' Europa. Vide Giacopo Sforza la luce nel 1369, a Cotignola, piccola città della Romagna tra Imola e Faenza, da un agricoltore, o, secondo Comines, da un calzolaio. Passata per Cotignola una compagnia di soldati, gittò il coltro del suo aratro ed arruolossi sul momento. Passando per tutti i gradi della gerarchia militare, pervenne a comandare 7,000 uomini. L' eroe italiano combattè lungamente per Giovanna II, regina di Napoli, fu fatto contestabile di quel regno, gonfaloniero della Santa Chiesa, e creato conte di Cotignola dal papa Giovanni XXIII, in compenso di 14,000 ducati che la corte di Roma gli doveva. Le sue gesta divennero di giorno in giorno più clamorose. Costrinse Alfonso re d' Aragona, a levar dinanzi Napoli l' assedio, e ripigliò parecchie piazze che si erano nell' Abruzzo e nella Terra di Lavoro ribellate. Ma inseguendo i nemici, annegossi passando l' Aterno, oggi Pescara, nel 1424, di 54 anni. Il vero suo nome era *Giacomuzzo* o *Giacomo Attendolo* che mutò in quello di Sforza.

SFORZA (Francesco), duca di Milano, figliuol del precedente, nacque nel 1401. Allevato dal padre nel mestiere dell' armi, non aveva che 23 anni quando quegli perì nel passaggio dell' Aterno. Succedette a tutti i beni di lui quantunque illegittimo. Dopo la morte della regina Giovanna, accaduta nel 1435, attaccossi a Renato, duca d' Angiò, che avea ella fatto suo erede. Si rese padrone di più piazze nella Marca d' Ancona, dalle quali fu cacciato dalle truppe del papa Eugenio IV. Presto Sforza ristabilì i suoi affari con una vittoria. Il papa, i Veneziani ed i Fiorentini lo elessero a lor generale nella guerra col duca di Milano. Aveva già comandato l' esercito veneziano contro il detto principe, di cui avea sposata la figliuola; era Filippo Maria Visconti. Morto questo duca nel 1447, i Milanesi chiamarono Francesco Sforza, suo genero, perchè fosse lor condottiero contra i Veneziani. Ma dopo parecchie belle fazioni in lor pro, rivolse contro di loro le armi, assediò Milano e lo sforzò a riceverlo per duca, malgrado i diritti di Carlo, duca d' Orleans, figlio di Valentina di Milano. Il re Luigi XI, che non amava il duca d' Orleans, trasferì nel 1464 a Francesco Sforza tutti i diritti che la Francia aveva sopra Genova, e gli donò Savona che ancora teneva. Con tale appoggio, Sforza si rese padrone di Genova. Morì il valente capitano nel 1466 colla fama d' uomo che vendesse il suo sangue a chi meglio il pagava e sulla cui parola non si dovesse calcolare. Giovanni Simoneta scrisse la *Storia di Francesco Sforza*, Milano, 1479 in fol.; è piuttosto un modello pei guerreri che non pei cittadini giusti ed equi.

SFORZA (Geleazzo Maria), figlio del precedente, nato nel 1444, succedette a suo padre nel ducato di Mila-

no nel 1466; ma le sue dissolutezze e la ferocia estrema lo fecero assassinare nel 1476, in una chiesa, in mezzo alla moltitudine assembrata. Del suo matrimonio con Buona, figlia di Luigi duca di Savoia, ebbe Giovanni Galeazzo Maria (*Ved.* l' articolo seguento) e Bianca Maria, moglie dell' imperatore Massimiliano. Ebbe pure una figlia naturale che sposò il principe di Forlì, poi Giovanni de' Medici. Sostenne essa un assedio a Rimini ed a Forlì, fu chiusa alcun tempo nel castel Sant' Angelo, e morì poco dopo ch' ebbe ricuperata la libertà.

SFORZA (Giovanni Galeazzo Maria), figlio del precedente, fu lasciato sotto la tutela di sua madre e del segretario di stato Cecco Simoneta. Ma Lodovico Maria Sforza, suo zio, soprannominato *il Moro*, costrinse la duchessa a fuggir di Milano e fece al Simoneta tagliar il capo, malgrado l' età sua settuagenaria. Essendosi impadronito del governo, fece dare al nipote un lento veleno, da cui morì a Pavia, nel 1494, pochi giorni dopo l' ingresso di Carlo VIII in detta città. Il misfatto di Lodovico il Moro non rimase impunito. Impadronitosi della sua persona Luigi della Tremouille, fu condotto in Francia, e Luigi XII lo fece rinchiudere a Loches, dove morì nel 1510. Giovanni Galeazzo Maria Sforza avea sposato Isabella d' Aragona, figlia d' Alfonso re di Napoli. I suoi figli furono: 1. Francesco Sforza, che per sottrarlo al furore del prozio, fu mandato dalla duchessa sua madre in Francia presso il re Luigi XII, e che morì abbate di Marmontier nel 1511; 2. Buona, maritata a Sigismondo re di Polonia. — Lodovico Maria Sforza, soprannomato *il Moro*, loro prozio, avea sposato Beatrice d' Este, figlia d' Ercole marchese di Ferrara, dal qual matrimonio nacquero: 1. Massimiliano Sforza, che fu ristabilito duca di Milano dall' imperatore Massimiliano nel 1512; ma che non potendo sostenervisi, cedette la città di Milano al re Francesco I. Andò in Francia con una pensione di 30 mila scudi d' oro, e morì a Parigi nel 1530; 2. Francesco Sforza, terzo del nome, che fu pure ristabilito nel 1529 dall' imperatore Carlo V. Morì il 24 ottobre 1535, senza lasciare posterità, ed il ducato di Milano, come feudo dell' impero, rimase a Carlo V, quindi passando a' suoi successori.

† SFORZA (Caterina), figliuola naturale di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, assassinato nel 1476, e moglie di Girolamo Riario, principe di Forlì, viene considerata come una delle eroine del suo secolo. Francesco Orso suscitò un' insurrezione contro Riario, che fu dal ribelle assassinato; posta Caterina in prigione co' suoi figliuoli. La fortezza di Rimini teneva sempre per lei, nè volendo arrendersi che d' ordine suo, Orso glielo strappò minacciandola di morte. Ma ella il persuase a lasciarla entrare nella fortezza per poter indurre il comandante ad assoggettarsi ai vincitori. Orso, che avea in ostaggio i figli di Caterina, accedette alla sua domanda; e la donna, appena entrata nella rocca, comandò ai ribelli di metter giù le armi, minacciandoli dell' ultimo supplizio se non obbedivano. Tanto coraggio destò lo zelo di parecchi abitanti di Forlì, che si posero dalle parti della principessa, ed i congiurati, ingannati nella loro aspettazione, furono costretti a cedere e tanto più presto che nel mezzotempo giunse a Caterina un soccorso considerabile che gli mandava Lodovico Maria Sforza, suo zio. Poco, appresso, ricuperò il supremo potere, e durante le guerre dei Francesi e Spagnuoli in Italia, seppe farsi rispettare dall' uno come dall' altro esercito, e pose lo stato suo in sicuro dalle invasioni. Caterina si rimaritò a Giovanni de' Medici, padre di Cosimo il

Grande. Nel 1500 il duca Valentino l'assediò in Forlì; Caterina gli oppose la più vigorosa resistenza; ma trovandosi senza viveri e munizioni, si arrese al duca che la menò prigioniera nel castel Sant' Angelo. Fu tornata alla libertà; ma il duca Valentino prese possesso de' suoi stati che dopo la morte del papa Alessandro VI furono riuniti alla santa Sede. Caterina Sforza morì a Firenze verso il 1506.

† SFORZA (Gabriele), arcivescovo di Milano, era figlio di Giacomo Sforza, soprannominato *il Grande*, e fratello di Francesco, primo di questo nome, duca di Milano. Entrò nell' ordine degli eremiti di Sant' Agostino e ne prese l' abito nel monastero di Lecceto, il 29 gennaio 1442. Il 24 ottobre dell' anno seguente, vi pronunziò i suoi voti, e vi prese il nome di *Gabriele* invece di quello di *Carlo* suo battesimale. In seguito divenne generale del suo ordine. Nel 1454, Nicolao V gli diede l' arcivescovato di Milano. Pervenuto a sì alta dignità non mutò per niente il modo del vivere, osservando la regola come se stato fosse nel suo convento. Morì poi santamente l' anno 1457. Scrisse sulla *Grammatica* e sulla *Rettorica* e lasciò delle *opere istoriche*, delle *Lettere*, dei *Discorsi*, dei *Trattati* di morale e di spiritualità, finalmente le *Cronache della città di Milano*.

† SFORZA (Isabella), fioriva nel XVI secolo, si fece notare per la sua vasta erudizione e per un' opera stimatissima che ha per titolo: *Trattato sulla vera tranquillità dell' anima.*

SHADWELL (Tommaso), poeta inglese, morto nel 1692, di 52 anni. Tiensi di lui, oltre le sue dieci *Composizioni teatrali*, una *Traduzione* in versi delle Satire di Giovenale e di altre Poesie, che non ebbero il suffragio delle persone di gusto. Nel tempo della rivoluzione fu fatto poeta laureato ed istoriografo del re Guglielmo, nel luogo di Dryden. La migliore edizione delle sue opere è del 1724, 4 vol. in 12.

† SHADY - ILAND, uno dei più caldi partigiani del metodismo, nacque in Irlanda verso l' anno 1730. La dottrina del metodismo era stata portata in America dai due Wesley e da Whithfield; prese poi altra forma sotto il nome di *nuova luce.* Trasferitosi Shady a Boston, risuscitò la dottrina, e predicava che » devesi seguire in » tutto la inspirazione santa, e che » collo spirito contemplativo domansi » le ribellioni della carne. » Interdiceva la luce e nelle preghiere e nella contemplazione; e per darne un esempio, non uffiziava che dopo il tramonto del sole o nella più profonda oscurità. Ma ogni dottrina che teme la gran luce, trascina necessariamente seco degli abusi. Quella che Shady proclamava ne menò di assai gravi, e l' assenza del lume materiale produsse gran numero d' inconvenienti a scapito delle proprietà e dell' onore delle famiglie. Shady si trovò costretto a fuggire da Boston dove la sua dottrina cadde in totale discredito. Ignorasi qual luogo gli desse un asilo, non meno che il tempo della sua morte. L' abbate di Labonderie pubblicò un Sunto storico del metodismo, ecc.

SHAFTESBURY (Antonio Ashley-Cooper, conte di), nipote d' un gran cancelliere d' Inghilterra, vide la luce a Londra nel 1671. Fatti gli studi, viaggiò nelle principali corti dell' Europa. Reduce in Inghilterra, prese lezioni da Locke e passò in Olanda nel 1698, per vedervi Bayle e gli altri filosofi che la pensavano come lui. Nuovamente tornato in Inghilterra, fu escluso da tutti gl' impieghi, sotto Giacomo II; e durante il regno di suo genero, Guglielmo III, d' Orangia, non potè ottenerne alcuno quando li sollecitò. Però era della camera dei comuni.

Non credendo la regina Anna di poter mettere la sua confidenza in un uomo che si dichiarava nemico d' ogni religione, lo privò del vice-ammiragliato di Dorset, ch' era nella famiglia di lui da tre generazioni. Morì questo filosofo a Napoli nel 1713, dov' erasi trasferito per mutar aria. Sono di lui parecchie opere, nelle quali trovansi tutti gli errori che formano la filosofia del giorno, e tra cui sono principali: 1. i *Costumi* o *Caratteri*, Londra, 1732, 3 vol. in 8, e tradotti in francese, 1771, 3 vol. in 8. Pretende che il male di ciascun individuo componga il bene generale, e che perciò, a parlare propriamente, non vi sia male. Si sa che in tutti i tempi i filosofi non fecero che imbrogliare questa materia; Shaftesbury aggiugne errori a quelli che lo hanno preceduto. In ciò ch' ei dice contro le virtù cristiane, non mostra che troppo di non averle praticate, e di conoscer malissimo i motivi che le animano. Spigne la stravaganza fino a pretendere che la fede dell' immortalità e la speranza dei beni eterni producano cattivi effetti; in pari tempo che per una contraddizione degna di filosofo sì assurdo, assicura che " l' ateismo (inseparabilmente connesso all' errore della mortalità dell' anima) sottrae ogni affezione a ciò che avvi di più amabile e più degno dell'uomo; che poco uno è sensibile all' ordine morale, quando guarda l'universo come un caos; che un ateo non può sinceramente rispettare le leggi ed i magistrati; che nulla è più capace di eccitare alla virtù e stornare dal vizio che la presenza dell' Essere supremo testimone e giudice di tutto ciò che nell' universo accade; che avvi una relazione essenziale tra la virtù e la pietà; che la perfezione ed il merito della virtù sono dovuti alla credenza d' un Dio rimuneratore e vendicatore, ecc. " 2. *Saggio sull' uso del motteggio e della festività nelle conversazioni che si aggirano sulle materie più importanti*, tradotto in francese, L' Aja, 1707 in 8. Sono lezioni che i libertini di questo secolo non praticano che troppo; 3. una *Lettera sull' entusiasmo*, tradotta in francese da Sanson, L' Aja, 1780, in 8. Vi si scoprono tracce ben chiare d' ateismo che l' autore, in momenti di opposto umore, ha così bene confutato. Poichè si sa che il puro capriccio regola la fede e l' incredulità dei filosofi secondo l' osservazione d' un grande oratore del secolo passato: " Ogni libertino si fa a proprio capriccio una credenza a suo modo e che non vale che per lui solo, seguendo da cieco tutte le sue idee, ragionando ora in un modo, ora in un altro, giusta l' umore presente che lo domina. " Bourd, *Paneg. di san Tomaso*. Confessione notabile di Montaigne nel suo articolo.

SHAKESPEARE (Guglielmo), celebre poeta inglese, nato nel 1564 a Stratford, nella contea di Warwick, da un gentiluomo ch' era mercante di lana. Maritossi in età di 16 anni colla figlia d' un ricco contadino. Dissipati i pochi beni che gli rimaneano e quelli della moglie, non trovò altro ripiego che di farsi commediante, ma sentendosi ingegno molto superiore alla sua condizione, compose delle tragedie, il cui successo formò la fortuna sua e quella de' suoi camerata. Quanto ai talenti del commediante, non erano in Shakespeare, e di molto, sì grandi come quelli del poeta. La parte in cui maggiormente spiccava era quella di spettro. Lasciò Shakespeare il teatro verso il 1620, e ritiratosi a Stratford, quivi ancora alcuni anni visse, godendo di assai considerabile fortuna, finchè morì nel 1616, nel suo 52.° anno di età. Collocossi sulla di lui tomba questo distico latino:

Judicio Pylium, genio Socratem, arte Maronem,
Terra tegit, populus moeret, Olympus habet.

Erasi la natura compiaciuta d'adunare nella testa di questo poeta ciò che si può imaginare di più forte e più grande con quanto l'ignoranza aver puote di più basso e più biasimevole. Certi Francesi anglomani hanno certamente avuto il torto di considerarlo come il primo genio nell'arte drammatica, non dandone gl' Inglesi sì vantaggioso giudizio. » Se l' ingegno » di Shakespeare fosse stato bene col» tivato, dice il conte di Chesterfield, » quelle bellezze che sì giustamente in » lui ammiriamo, non sarebbero state » sfigurate da quelle assurdità e stra» vaganze che sì di frequente le accom» pagnano. » Ma s' è ridicolezza esaltare Shakespeare sopra ciò ch' ei vale, ributta maggiormente l' udir Voltaire a chiamare *facchini*, *impudenti*, *imbecilli*, *mostri*, ecc. quelli che ne danno troppo favorevole sentenza; di considerarli come sorgenti di *calamità* e d' *orrore* e di assicurare che non vi hanno *bastanti berline in Francia* per punire un tal delitto (*Lettera al conte d' Argental*, 19 *luglio* 1776). Non è questo un fare del pacifico impero delle muse un impero di rabbia e di terrore? Quelle tra le composizioni di Shakespeare che più si stimano, sono *Otello*, *le Donne di Windsor*, *Amleto*, *Macbeto*, *Giulio Cesare*, *Enrico IV*, e la *Morte di Enrico III*. La migliore edizione delle opere del Sofocle inglese è quella che Luigi Theobald diede nel 1740 e fu ristampata nel 1752, 8 vol. in 8. Stimausi pure le correzioni e le note critiche su questo poeta fatte dal dotto Guglielmo Warburton. Possiamo ancora citare le edizioni di Tommaso Hammer, 1744, 5 vol. in 4, e di Basilea, con note, 24 vol. in 8. Trovansi nelle ultime edizioni di Shakespeare, oltre le *Tragedie*, delle *Commedie*, e delle *Poesie diverse*; e le une e le altre con tratti d' ingegno, ma senza convenienza e senza regolarità. Della Place diede in francese la *Vita* di Shakespeare e tradusse alcune sue composizioni; e Le Tourneur ne diede una traduzione compiuta, cominciata nel 1776 e terminata nel 1783, 20 vol. in 8. Questa traduzione appunto e le lodi che il traduttore diede a Shakespeare provocarono la diatriba di Voltaire che si è detto. Condannando le esagerazioni del panegirista, il pubblico giusto condannò l' impeto collerico dell' antagonista. Fu ricordato quest' epigramma di Pirou:

De Corneille et de Crébillon
Le réformateur téméraire,
Que prône à triple carillon
Thiriot le thuriféraire;
Le prince des badauds, Voltaire,
Du haut de son trône bourgeois,
Va sur moi vider son carquois:
Du mien ne tirons qu' une flèche
Dont la douce pointe n' ébrèche
L' honneur ni l' intérêt d' autrui;
Malheur à lui seul s' il en sèche...
Louons quelqu' autre auteur que lui.

Fu nel 1742, eretto a Shakespeare un bel monumento nell' abbazia di Westminster. La signora di Montagu pubblicò un' *Apologia* di questo poeta, Londra, 1777, in 8. Tutti gli autori suoi contemporanei fanno le lodi del candore e della generosità del suo carattere, non meno che de' suoi talenti. Sotto l' ultimo riguardo, è giusto dire che se nelle sue opere uno è talora costretto a dimenticare il gran poeta, niuno dipinge i suoi eroi con maggiore forza e verità, niuno seppe meglio impadronirsi dell' animo e del cuore, e che quando è Shakespeare grande, è inimitabile.

SHARP (Giovanni), uno dei mi-

gliori predicatori che abbia l'Inghilterra prodotto, nato a Bradfordt nel 1644, morì nel 1714, nel 69° suo anno. Divenne decano di Norwich, occupò parecchi altri uffizii importanti, e fu posto sulla sede d'York, che tenne per 22 anni. Hannosi di lui 7 vol. di *Sermoni* pregiati.

SHAW (Tommaso), medico inglese, della società reale di Londra, professore di lingua greca e principale del collegio d'Edmondo ad Oxford, dove morì nel 1751, è conosciuto pei suoi *Viaggi in diversi luoghi della Barbaria e del Levante*, Oxford, 1738, in fol. Diede un *Supplemento* nel 1746, in fol. L'autore di questi Viaggi, stati tradotti in francese, avea dimorato vari anni in Africa. Si estende molto sulle acque termali, sulla descrizione degli animali, delle piante, ecc. — Non bisogna confonderlo con Hierre Shawr primo medico del re d'Inghilterra, del quale si ha: 1. una Opera sulla *Storia e la cura, delle malattie*, Londra, 1738, 2 vol. in 8, in inglese, scritta con semplicità e senza pretensione; 2. *Lezioni di chimica, atte a perfezionare la fisica, il commercio e le arti*, Londra, 1734, in inglese ed in francese; Parigi, 1759, in 4, con note del traduttore.

SHEFFIELD (Giovanni), duca di Buckingham, ministro di stato del re d'Inghilterra, nacque verso il 1646. Servì sul mare contro gli Olandesi, e fece poi una campagna in Francia sotto Turena. La riputazione del suo valore gli fece dare il comando dell'armata navale che gl'Inglesi spedirono contra Tanger. Il re Guglielmo e la regina Maria l'onorarono della loro confidenza. Ricusò il posto di gran cancelliere d'Inghilterra, sotto il regno della regina Anna. La sola sua ambizione era di coltivare in dolce riposo l'amicizia e la letteratura. Tengonsi di lui dei *Saggi sulla poesia e sopra la satira*, e più altre opere in verso ed in prosa, stampate in 2 vol. in 8, Londra, 1729, che sono stimatissime dagl'Inglesi. Ne' suoi *Saggi sopra la poesia*, stati tradotti in francese, ei dà sopra ogni genere dei precetti cui abbellisce con tratti ingegnosi, fine riflessioni, paragoni brillanti. Morì questo scrittore nel 1721 di 75 anni.

SHELDON (Gilberto), arcivescovo di Cantorbery, nacque nello Staffordshire, nel 1598, e morì a Lambethnel 1677, in età di 80 anni. È egli fondatore della famosa stamperia conosciuta sotto il nome di *Teatro sheldoniano*. Quantunque paresse in alcun momento di ostentazione filosofica che considerasse la religione come un *mistero di stato*, era poi convinto ch'essa non è men necessaria ai privati, e ne seguì in più d'un incontro gl'impulsi; poichè dicesi che impiegò più di 37,000 lire di sterlini in opere di pietà.

† SHENSTONE (Guglielmo), famoso poeta inglese, nacque ad Hales-Owen, nello Shropshire, nel 1714. Suo padre era un gentiluomo campagnuolo che avuta non avendo alcuna educazione, non poteva darne a suo figlio. Una vecchia signora, sua vicina, gl'insegnò a leggere, e d'allora in poi prese tanto amore alla lettura, che non attendeva punto ai giuochi tanto all'infanzia connaturali; e ogni qual volta andavasi alla città, bisognava portargli nuovi libri che tantosto divorava. Ne avea sempre uno a mensa, a pranzo, e fino a letto; e ben molte volte era sua madre costretta, per mancanza di libri, e per tranquillizzarlo la notte, d'ingannarlo mettendogli sotto il capezzale un pezzo di tavola bene inviluppata a foggia di un volume. La morte di suo padre lo pose in caso di procacciarsi miglior educazione. Aveva allora dieci anni, e fu successivamente confidato a' suoi più prossimi parenti. Uno zio materno lo fece entrare nel 1732 nel collegio di

Pembroke ad Oxford, dove studiò con molto successo, e nel 1737 diede fuori la prima sua opera, su cui non pose il suo nome e che fu bene accolta dal pubblico. Intanto un suo zio amministrava i suoi beni, e così gli procurava il felice ozio d' abbandonarsi intieramente alle lettere. Soggiornava alternativamente a Bath ed a Londra; ma la morte del suo parente lo pose in necessità d' amministrare di per sè medesimo la sua fortuna; prese affetto alla campagna e vi si fissò, malgrado tutte le rappresentanze de' suoi amici. Nondimeno pensò più ad abbellire il suo podere che non ad aumentarne il prodotto; così entrando in ispese enormi che terminarono col rovinarlo. Domandò una pensione; contentaronsi di blandirlo con belle speranze, di colmarlo di lodi sopra i suoi talenti, e lo lasciarono nella miseria. Shenstone, come quasi tutti i poeti, e soprattutto come i poeti inglesi, vivea senz' ordine e senza economia. Generoso avea il cuore ed il carattere affabile con tutto il mondo; ma andato che fosse in collera, era difficile pacificarlo. Trascuratissimo n' era l' esterno. Moltissimo istrutto nella letteratura nel suo paese, facea poco conto della straniera, quindi non potea esser giudice imparziale della sua; poichè si critica sempre male quando non si sono fatti paragoni. Morì per conseguenza d'una febbre putrida, il dì 11 febbraio 1763, in età di 49 anni. I suoi contemporanei, al pari dei biografi inglesi, mettono Shenstone in linea co' buoni poeti della nazione loro. Tutte le sue produzioni palesano sano giudizio e cuore eccellente, e le sue poesie sono soprattutto notabili per la grazia, l' espressione, ed una nobile semplicità. Le principali sue opere sono: 1. *Miscellanee*, in prosa e in verso, Londra, 1737; 2. *La Maestra di scuola*, grazioso poemetto che consagrò alla memoria della cortese signora che gli aveva insegnato a leggere; 3. *Il Giudizio d' Ercole*, ecc. Dodsley, amico suo, ne pubblicò le opere in 3 vol. in 8, il terzo de' quali contiene le *Lettere* agli amici che citansi come modello di concisione e di purezza di stile.

† SHERBURNE (lord), viaggiatore irlandese, vivea nel XVIII secolo, e percorse tutte le corti d'Europa; poi ritirandosi nelle sue terre e di là visitando i siti più rimoti dell' Irlanda. Pubblicò il resultato delle sue osservazioni in 300 carte manoscritte, in cui descrive fino i retaggi un po' raccomandabili di quel regno, sotto il titolo di *Topografia d' Irlanda*. Formano tali carte 3 vol. in fol.; ma sì preziosa raccolta fu perduta per l' Inghilterra; chè passando il figlio di Sherburne da Dublino a Londra sul vascello l' *Unità*, fu preso da armatori francesi, che mandarono il manoscritto a Parigi, dove conservasi nella biblioteca regia.

† SHEREBATOF (Il principe), storico russo, uno tra gli uomini più istrutti della sua nazione, vivea ancora al finire del XVIII secolo. Viaggiò egli in parecchie contrade d' Europa, dove si strinse in amicizia coi dotti più rinomati. Sono di lui: 1. *Storia degl' imperatori russi*; 2. *Storia di Russia dai primi tempi*, di cui uscirono 5 vol. in 4, che stabilirono la riputazione dell' autore. Devesi pure ai dotti studi del principe Sherebatof le opere seguenti; 3. *Giornale di Pietro il Grande*, 2 vol. in 4, che trovò negli archivii dell' impero e che fu pubblicato per ordine di Caterina II. Questo giornale contiene otto libri; i cinque primi stati corretti dal czar Pietro istesso e comprendono gli avvenimenti accaduti dall' insurrezione degli strelitzi nel 1690 fino alla pace di Nystadt nel 1721. L' editore l' arricchì di parecchie note che aggiunse a documenti

importanti tratti dagli archivi russi e che accrescono l' interesse dell' opera; 4. *Storia russa*, con un' analisi che comprende dal regno di Volodimiro Monomaco nel 1114 fino a quello di Ivano Vasilievitz I, nel 1472; l' autore vi descrive particolarmente le turbolenze che agitarono a quest'epoca la città di Novogorod, e la sua sommissione al czar; 5. *Vita di Pietro il Grande*, stampata prima a Venezia, in lingua russa, e ristampata con augumentazioni nel 1774.

† SHERIDAN (Tomaso), letterato inglese, figlio del teologo di questo nome, nato a Quilea, nel 1721, fece successivamente i suoi studii alla scuola di Westminster, e poi al collegio della Trinità a Dublino. Aveva un' inclinazione predominante alla professione di commediante; ma vivente il padre non si ardì di dedicarvisi. Sciolto da tal freno, passò dal collegio al teatro, e die' principio nel 1743 in quello di Smock - Alley, nella parte di Riccardo III. Il successo che ottenne il confortò a passare a Londra l' anno appresso e fu accolto al teatro di Covent-Garden. Erasi a quel tempo voluto fare in questo teatro alcune riforme di certi abusi, che trascinarono seco per parte del pubblico dei contrasti ne' quali furono i commedianti maltrattati, sicchè fu forza finalmente cessare lo spettacolo. Sheridan, trovandosi senza impiego, diede lezioni di declamazione ed ebbe di molti scolari, e la voga che conseguì in questa novella professione lo fece ricevere maestro dell' università di Dublino e Cambridge; occupandosi in pari tempo nella compilazione delle sue diverse opere. Ma la sua passione primitiva sempre il chiamava al teatro, ed egli entrò a Drury - Lane, conseguita poco dopo dal re una pensione. Impiegato successivamente a Covent - Garden, e di nuovo a Drury - Lane, succedette al famoso Garrick come impresario di questo teatro. Verso il finire dei suoi giorni ritirossi a Margate, dove morì nel 1788. Lasciò egli: 1. *Scena attica*, divertimento dato nel 1767, e composto di declamazione, canto e musica istrumentale; 2. *Lezioni sopra l' arte di pronunziare e scrivere*, opera molto stimata; 3. *Dizionario inglese*, 2 vol. in 4. L' autore si è principalmente dato a stabilire una pronunzia fissa, che gl' Inglesi non seguono, imbarazzando così ogni straniero che voglia imparare questa lingua. 4. *Dell' educazione in Inghilterra*, o *la Sorgente dei disordini della Gran Bretagna*; bene pensata opera e bene scritta. 5. *Dissertazione sulle difficoltà che incontransi nell' insegnare la lingua inglese*, in 4; 6. *Lezioni di Declamazione*, in 4; 7. *Vite di Swift*, che fu posta in fronte alle opere di questo poeta; 8. *Elementi della lingua inglese*, ecc., ecc.

† SHERIDAN (Francesca), moglie del precedente, il cui nome di famiglia era Chamberlaine, discendente da sir Oliviero di Chamberlaine, nacque in Irlanda da una famiglia inglese nel 1724. Trovavasi a Londra nel momento in cui sollevaronsi dei contrasti nell' impresa del teatro alla testa del quale era Sheridan, e la Chamberlaine pubblicò in favore di questo un libercolo anonimo che fu gustatissimo dal pubblico e tornò al suo protetto giovevolissimo. Sheridan volle conoscere la sua proteggitrice, e la sposò. Fu questa signora in Francia a ristabilire la propria salute, e morì a Blois nel 1767, lasciando: 1. *Storia di miss Sidney Bibulphe*, romanzo tradotto in francese in quattro volumi; 2. *Nourjahad*, un volume; 3. *The Discovery*; 4. *The Dupe*. Queste due commedie furono rappresentate nel 1763 ed ottennero molto successo. Madama Sheridan scriveva con purezza ed era di doviziosa imaginazione dotata; ma quanto di meglio dir puote-

si a sua lode si è che ne' suoi romanzi come nelle commedie sue sono i costumi rispettati, e che vi si trova una ottima morale, solo merito che rende un romanzo degno di esser letto con piacere.

† SHERIDAN (Carlo Francesco), nacque a Londra verso il 1730, seguì la carriera diplomatica e fu segretario dell' inviato d' Inghilterra in Isvezia. È autore d' un' eccellente *Storia dell' ultima rivoluzione di Svezia sotto Gustavo III*, 1772. Ne fu fatto un *Estratto* e fu tradotta in francese, Londra (Parigi), 1 vol. in 8.

SHERLOKE (Guglielmo), teologo inglese, nato nel 1641, morto nel 1707, tenne parecchie cariche ragguardevoli nel clero e divenne decano di San - Paulo di Londra. Tengonsi di lui parecchie opere di morale e di metafisica tra le quali si distinguono il *Trattato della morte e del giudizio finale* e quello dell' *Immortalità dell' anima e della vita eterna*, che sono anche stati tradotti in francese. Sono pure dello stesso autore altre opere delle quali gl'Inglesi fanno gran conto.

SHERLOCK (Tommaso), prelato inglese, morto verso il 1749, in età di circa 78 anni. Dopo presi i gradi in teologia, fu successivamente decano di Chichester, maestro del Tempio, e finalmente vescovo di Bangor. I libri scandolosi che in Inghilterra l' incredulità produce contro la religione, ne chiamarono l' attenzione, ed ei confutò solidamente i *Discorsi* empi *sui fondamenti e le prove della religione cristiana*, in sei sermoni pieni di luce, che predicò al Tempio quande ne era maestro. Abramo le Moine li tradusse in francese, unendovi tre dotte Dissertazioni del medesimo autore. Avendo Sherlock trionfato dell' autore dei discorsi, attaccò Wolston, provando contro di lui la verità del fatto della resurrezione di Gesù Cristo con un trattato intitolato : *I Testimonii della risurrezione di G. C. esaminati secondo le regole del foro*. Le Moine tradusse in francese anche quest' opera, più volte, come pure l' altra, ristampata e nell' una e nell' altra lingua, onore ad esse debito per l' aggiustatezza e profondità che vi regnano. Tengonsi pure di Sherlock dei *Sermoni*, tradotti in francese, 2 vol. in 8.

SHIRLEY (Tommaso), fratello primogenito di Antonio, lo seguì in Persia dove piacque a Scià - Abbas, principe che gli fece sposare una Circassa del suo serraglio, parente della regina. L' inviò pure in ambasceria a diverse corti d' Europa; ma ebbe il disgusto di vedere in Inghilterra un nuovo ambasciatore persiano a trattarlo da impostore. Non sapendo Giacomo I quale fosse il vero inviato di Persia, li rimandò tutti e due sopra una flotta di sei navi con Dodmer - Cotton, al quale die' la qualità d' ambasciatore. Il Persiano si avvelenò sulle coste di Surate; ma non avendo Shirley potuto ottenere una soddisfazione autentica, morì di dolore il 23 luglio, 1627, in età di 63 anni. La sua vedova, tornata in Europa, andò a stabilirsi a Roma.

SHIRLEY (Antonio), fratello del precedente, nato a Wiston, nella contea di Sussex, l' anno 1565, mostrò per tempo molta sagacità ed intelligenza negli affari. La regina Elisabetta il mandò in America ed in Italia; oggetto della quale ultima missione era di aiutare i Ferraresi, sollevatisi contro il papa. Ma avendo per istrada risaputo che avean fatto la pace, passò in Persia con uno dei fonditori di cannoni, e Scià - Abbas, cui mancavano operai tali, l' accolse favorevolmente. Il mandò nel 1599, con un Persiano, in ambasciata ai principi cristiani d' Europa per indurli ad armare contro i Turchi mentre egli stesso gli attaccasse da un' altra parte. Shirley si stabilì alla corte di Spagna, dove fu nominato ammiraglio dei mari del Levante, nè più

tornò in Persia. Vivea ancora nel 1631. La *Relazione dei suoi viaggi* trovasi nella Raccolta di Purchass, Londra, 1625 e 1626, 6 vol., in inglese. In gioventù avea fatto un viaggio alle Antille, la cui *relazione* trovasi nell' altra Raccolta di Stakleit; Londra, 1600, tom. 3.

SHUCDFORK (Samuele), pastore di Shelton, nella provincia di Norfolk, poi canonico di Cantorbery e cappellano ordinario del re d'Inghilterra, consagrò la sua vita allo studio. I suoi costumi erano quelli d' un dotto che il commercio del gran mondo non ha corrotto. Tiensi di lui: 1. una *Storia del mondo sacra e profana*, 3 vol. in 12, per servire d' introduzione alla *Storia degli Ebrei* di Prideaux; questo libro, che non va che fino alla morte di Giosuè, è scritto pesantemente, ma con molta erudizione. La morte dell' autore, accaduta nel 1754, gli impedì di portare la sua Storia fino all' anno 747 avanti G. C., tempo nel quale Prideaux incominciò la sua; 2. un' Opera stampata nel 1753 ed intitolata *La creazione e la caduta dell' uomo* per servire di Supplemento alla prefazione della sua *Storia del mondo*. Sono in questo libro delle cose singolari.

SIBA. *Vedi* MIFIBOSETH, figlio di Gionata.

† SIBEALD, o meglio SIBALD (sir Roberto), medico e letterato scozzese, nacque nella contea di Fife, nel 1643. Studiato all' università di Sant' Andrea, vi occupò la prima cattedra di medicina. Reduce nella capitale della Scozia, dopo viaggiato in Francia, in Italia, visitando gli spedali e gli stabilimenti di medicina, vi diede un piano per un collegio regio che fu consagrato a questa facoltà, stabilendovi inoltre un orto botanico. Questa proposizione ed i talenti gli guadagnarono la benivoglienza di Carlo I, che lo fece cavaliere. Morì Sibald nel 1720, e lasciò: 1. *Scozia illustre*, Edimburgo, 1710; 2. *Storia della giurisdizione dei conti di Fife e di Kinross*; 3. *Phalainologia nova*, in 4; 4. delle *Memorie* che sono state inserite nelle transazioni filosofiche, ecc.

SIBELIO (Gaspare), teologo calvinista, nato ad Elberfeld, nel ducato di Berg, nel 1567, fu successivamente ministro a Giuliers, Deventer, Campen, ecc. Il preteso sinodo di Dordrecht lo scelse nel 1619 a revisore della *Versione fiamminga* del Testamento nuovo, che avea quel conciliabolo ordinata. Morì il primo gennaio 1658. Tiensi di lui: *Opera theologica, seu loci communes theologici practici*, Amsterdam, 1644, 6 vol. in fol. Contiene questa collezione sermoni, commenti, discorsi storici e morali sulla sacra Scrittura, pregiati da quelli della sua comunione. Erano queste prime opere state stampate separatamente.

SIBER (Urbano Goffredo), professore d' antichità ecclesiastiche a Lipsia, nato a Schandau, presso l' Elba, nel 1669, morì nel 1742. È autore di parecchie dotte opere in latino, tra cui sono le principali: una *Dissertazione sopra i tormenti che si davano agli antichi martiri*, ed un' altra *sull' uso dei fiori nelle chiese*.

SIBERO (Adamo), poeta latino, nato a Kemnitz, in Misnia, morto nel 1573, in età di 68 anni, compose degl' Inni, degli Epigrammi ed altre poesie, stampate in due volumi, e nelle *Deliciae poetarum germanorum*. Languidi ne sono i versi, ma avvi eleganza e dolcezza.

SIBILET (Tommaso), nato a Parigi nel 1512, si fece ricevere avvocato al parlamento di Parigi; ma applicossi più alla poesia francese che al foro. Morì l' anno 1589, di 77 anni, lasciando: 1. *L' Arte poetica francese*, Parigi, 1548 e 1555, in 12. Vi fa l' enumerazione dei poeti del suo tempo che acquistata si erano maggior ripu-

tazione. 2. *Ifigenia*, tradotta da Euripide, ivi, 1549, ricercata per la varietà della misura dei versi; 3. Opere diverse.

† SIBILLA, marchesa di Monferrato e regina di Gerusalemme, era sorella di Baldovino IV, al quale succedette nel regno nel 1186. Aveva Sibilla sposato Guido di Lusignano, matrimonio che destò l' invidia di parecchi cavalieri del Tempio i quali le consigliarono di separarsi dal marito. Lottare non potendo essa contro il loro partito, ch'era potente, finse di aderire alla domanda e rimandò Lusignano; alcun tempo dopo, fece a quei medesimi cavalieri giurare che riconoscerebbero a sovrano quello cui ella prendesse in consorte; e quindi dichiarò che sempre Guido di Lusignano era quello che preferiva. I cavalieri del Tempio, astretti dai loro giuramenti, non più ardirono di opporre resistenza, e Lusignano fu coronato re di Gerusalemme.

SIBILLE, *Ved.* AMALTEA.

SICARD (Claudio), gesuita, nato ad Aubagne presso Marsiglia, nel 1677, insegnò le umanità e la retorica nella sua società. Mandaronlo i suoi superiori missionario in Siria, e di là in Egitto. Morì al Cairo nel 1726, colla fama di viaggiatore esatto e di osservatore intelligente. Tiensi di lui una *Dissertazione* sul passaggio del mar Rosso fatto dagl' Israeliti, e parecchi scritti sopra l' Egitto, ne' quali si trovano cose erudite ed amene. Stanno nelle *Nuove Memorie delle Missioni*, 8 vol. in 12, e nei 5 primi volumi delle Lettere edificanti, nuova edizione 26 vol. in 12, Parigi, 1780.

† SICARD (L' abate Rocco-Ambrogio), prete e direttore in capo dello stabilimento dei sordo-muti a Parigi, nacque il 20 settembre 1742, a Fousseret, presso Tolosa, dove fece i suoi studi con successo. Abbracciato avendo lo stato ecclesiastico, consagrossi da prima all' esercizio del ministero; ma volendo monsignore di Cicé, arcivescovo di Bordò, stabilirvi una scuola di sordo-muti, spedì l' abbate Sicard a Parigi per impararvi il metodo dall' abate dell' Epée. Vi riuscì egli compiutamente, e de Cicé lo pose alla testa dello stabilimento di Bordò, nel 1786. L' abbate Sicard conobbe a quel tempo Massieu, sordo-muto, allora di 14 anni, ed i cui maravigliosi progressi rilevarono la riputazione del maestro. Chiamato a succedere all' abbate dell' Epée, morto nel 1789, fu esaminato da commissarii presi nelle tre accademie ed ebbe a concorrente l' abbate Salvan, buono e modesto ecclesiastico che non si presentò se non per dire che l'uffizio apparteneva all'abbate Sicard. Lo stabilimento sin allora sostenuto dai doni dell' abate dell' Epée, che vi avea consagrati tutti i suoi averi, e cogli aiuti delle persone caritatevoli, fu dotato dal governo. I sordo-muti, stanziati nel convento dei Celestini, soppresso assai prima della rivoluzione, furono stabiliti a San Maglorio, nel sobborgo di San-Giacomo, stato una volta seminario dei Padri dell' Oratorio. All' atto della rivoluzione e nel 1791 non fu chiesto all' abate Sicard il giuramento civico; ma, sollecitato l' anno appresso, limitossi a prestare quello di *libertà* ed *eguaglianza*. Tuttavia, 16 giorni dopo, il 10 agosto, triste epoca della carcerazione di Luigi XVI, i terroristi lo fecero arrestare in mezzo a' suoi allievi, e condurre all' Arsenale (dove era il comitato della sezione) e poi alla podesteria. Regnava la desolazione fra' sordo-muti, i quali fecero all' assemblea una petizione commovente per domandare il loro maestro. Il ministro dell' interno doveva fare un *rapporto* sopra i motivi dell' arresto dell' abate Sicard; ma non essendo tale rapporto stato fatto, trascorse il tempo fino al 2 settembre che l' abate Si-

card fu trasferito all' Abbazia. Vi si preparavano allora le orribili stragi del 2 e 3 di quel mese: ebbero in fatti luogo in tali giornate, e frammezzo agli sventurati che si sagrificavano, l' abate Sicard dovette la vita ad un oriuolaio, per nome Monnot, che lo coprì col suo corpo. Rimase in prigione fino al dì 4 settembre, circondato da manigoldi, da vittime, e in un' agonia crudele, attendendo pari sorte dei suoi compagni di sventura. In sì terribile situazione, scrisse a Lafon - Ladebat, il quale, per salvare un uomo utile e virtuoso, pervenne ad ammollire il cuore indurito di Chabot (*Ved.* questo nome), ed ottenne da lui che si recasse all' Abbazia. La sua presenza salvò l' abate Sicard che lo stesso giorno, a 7 ore della sera, fu condotto all' assemblea, dove recitò un discorso che i giornali pubblicarono. L' abate diede negli *Annali religiosi*, tom. 1.° pag. 13 e 72, una *Relazione* dei pericoli corsi; e la si trova pure nella *Collezione delle memorie relative alla rivoluzione francese*, pubblicata ai nostri giorni dai fratelli Baudouin. Attraversato il regno del terrore, nè più essendo separato da' suoi allievi, si unì nel 1796 all' abate Jauffret nella compilazione degli *Annali religiosi, politici e letterarii*; ma i due collaboratori non ne pubblicarono che i diciotto primi numeri, quindi cedendo il giornale all' abate Boulogne. (*Ved.* questo nome). Tuttavia, siccome l' abate Sicard, che sempre s' interessava a quel giornale, soscriveva i numeri, ora col suo nome, ora coll' anagramma *Dracis*, ciò lo fece comprendere, dopo la rivoluzione del 18 fruttidoro, nella deportazione dei giornalisti dal direttorio condannati. Scampò l' abbate Sicard a tale proscrizione, e si nascose nel sobborgo Saint - Marceau, dove la paura gli dettò proteste di sommissione che diresse al governo stabilito. Lo riconosceva per le parole di S. Paolo relative alla sommissione alle podestà (Epistola ai Romani, cap. XIII). Ebbe ancora la debolezza di sconfessare la parte avuta negli *Annali religiosi*; disapprovazione che fece inserire nel giornale di Poultier. Ma il direttorio non si lasciò smuovere nè dai suoi passi, nè dai richiami de' sordo-muti, nè dalle istanze delle persone che per l' abate Sicard s' interessavano. In fine, dopo il 18 brumale, fu restituito a' suoi alunni; ma trovò lo stabilimento in lacrimevole condizione. Non eransi potuti dare i fondi alla sua spesa necessari; se n' era pur bandita la religione. L' abate Sicard rimediò a tutti questi mali, e trovò uno zelante protettore in Chaptal, ministro dell' interno. Stabilissi ai sordo-muti una stamperia che fu posta in attività nel dicembre 1800: vi lavoravano dessi gli allievi e vi si stamparono la maggior parte delle opere dell' abate. Dava egli degli esercizii pubblici, cui assisteva una scelta società per ammirare la rara intelligenza dei discepoli, e quella soprattutto di *Massieu*, il quale, primo, diede la maggior voga al suo metodo. Ne parlava l' abate Sicard con un entusiasmo che faceva talvolta sorridere, ma che scusavasi volentieri in riguardo ai servigi che prestava all' umanità. Ogni esercizio produceva abbondanti collette e segnatamente quando ne dava di particolari a forastieri cospicui. Sua Santità Pio VII onorò di sua presenza lo stabilimento dei sordo-muti, benedisse il 28 febbraio la cappella della casa, e la memoria n' è stata perpetuata con un' iscrizione nella cappella stessa collocata. Il papa assistette ad una sessione nella quale Sicard offrì a Sua Santità un libro di preci composto dai sordo-muti e da essi stampato. Essendo il sommo pontefice stato condotto alla stamperia, allora diretta da Leclerc, fu pregata S. S. di prender ella medesima la mazza del torchio

per tirare un foglio che conteneva un ingegnoso complimento in latino, composto dall'abbate Charlier. Fece Pio VII dei regali all'abate Sicard ed al Leclere, e partì soddisfattissimo, al pari dei cardinali che l'avevano accompagnato. Nel 1805, l'abate Sicard fu nominato canonico della cattedrale di Parigi; ed il 28 giugno dello stesso anno, ebbe il dolore di perdere un amico che seco albergava ai sordo-muti; cioè l'abate Bonnefoux, antico superior-generale dei dottrinari ed amministratore degli stabilimenti di beuificenza della capitale. I consigli di questo amico gli avrebbero forse impedito di cadere ne' lacci che gli tesero degl' intriganti ed adulatori, e lo avrebbono preservato dai dispiaceri che la vecchiaia ne afflissero. Sobrio e naturalmente economo, ma di carattere facile e confidente, soscrisse per compiacenza delle cambiali e fu perseguitato per debiti che non avea contratti. Fu costretto per soddisfarli a privarsi delle rendite delle sue cariche, a vendere la sua carrozza e le sue suppellettili, per modo che si trovò ridotto ad uno stato poco lontano dall' indigenza. Nel 1809, l'abate Sicard avea fatto un viaggio nel suo paese nativo, accompagnato da uno dei suoi più capaci allievi, per nome Leclere, che ammirossi a Lione, a Tolosa, a Bordò, ecc. Il nome del dotto istitutore era conosciuto in tutta l'Europa; così, quando i sovrani alleati andarono a Parigi, nel 1814 e 1815, assistettero a' suoi esercizii, e dopo la ristaurazione, ricevette le decorazioni della Legion d'Onore, quella di S. Anna di Russia, e quella di Gustavo Vasa; la quale ultima gli fu mandata dalla regina di Svezia, come una ricompensa de' suoi consigli utili, per la novella istituzione di sordo-muti di Stocolma. La proscrizione del fruttidoro lo aveva fatto uscire dall' istituto; rientrovvi nel 1801, e vi fu conservato per l'ordinanza del 1816. Dopo quest' epoca, era l'abate Sicard che celebrava la messa di san Luigi dinanzi l'accademia francese. Nel 1817 fece un viaggio in Inghilterra con alcuni suoi allievi e vi ebbe la più distinta accoglienza. Oltre la sua carica di direttore e institutore dei sordo-muti e quella di canonico onorario di Nostra-Donna, era uno degli amministratori dei Quinze-Vingts, dell' Istituzione dei cieco-lavoratori, ed uno dei commissarii dell' instituto nominato pel Dizionario della lingua francese, di cui, da buon numero d'anni, si attende la pubblicazione. Non si può negare all' abate Sicard il raro merito d'aver aggiunto alle scoperte dell' abbate dell' Epée, e portato ad uno stato di perfezione un' arte dimenticata dalla morte de' suoi primi inventori, cioè da più di due secoli. (*Ved.* Ponce e Bonet). L'abate dell'Epée, disperando d'iniziare i suoi allievi agli oggetti intellettuali, il suo metodo riducevasi quasi ad un puro meccanismo, e fu l'abate Sicard che pervenne a metter a loro portata le idee metafisiche. Bisogna però convenire che il suo metodo, per quanto ingegnoso sia, esige dai fanciulli un' intelligenza poco comune, e tutti gli allievi non l'hanno a pari grado dei *Messieu*, dei *Leclere* e dei *Berthier*. Da lungo tempo la salute dell' abate Sicard erasi indebolita; e morì il 10 gennaio 1822, in età di 80 anni. Pria di morire scrisse il biglietto seguente all' abbate Goudelin, suo successore ed institutore dei sordo-muti di Bordò: » Mio caro confratello, presso al morire, vi lascio in » legato i miei cari figli; lascio l'anima loro alla vostra religione, il corpo loro alle vostre cure, le loro facoltà intellettuali a' vostri lumi, a' vostri mezzi; adempite a questo nobile » ufficio, ed io muoio tranquillo. » Pur applaudendo a questa scelta, non possiamo non dire che l'abbate Salvan,

che dirige lo stabilimento particolare delle sordo - mute, meritava eziandio, e per la istruzione e per la modestia, di succedere a Sicard. Ecco la lista delle opere di questo: 1. *Memoria per istruire i sordo - muti di nascita*, Bordò, 1789, in 8; 2. *Catechismo o istruzione cristiana ad uso dei sordo-muti*, 1796, in 8; 3. *Manuale dell' infanzia contenente gli elementi di lettura e dei dialoghi istruttivi e morali*, 1796, in 12; 4. *Elementi di grammatica generale applicata alla lingua francese*, 1799, 2 vol. in 8; e più altre edizioni; 5. *Corso d' istruzione d' un sordo - muto di nascita, per servire all' educazione dei sordo - muti*, 1800, in 8, fig.; 6. Dell' uomo, ecc. tradotto dall' inglese, 1802, 2 vol. in 8; 7. *Giornata cristiana d' un sordo - muto*, 1805, in 12. Diede inoltre delle edizioni del *Dizionario genealogico della Sacra Scrittura*, dei *Sermoni di Bourdaloue*, ecc. ecc. L' abate Sicard avea immaginato una *pasigrafia* o sistema di scrittura universale, che sviluppò in un libro pubblicato nel 1797, e di cui parlò pure negli *Annali religiosi*. Trovasi l' *Elogio*, dell' abate Sicard, scritto da Paulmier, nella *Revista enciclopedica*, Tom. XIV, pag. 454. — Un suo allievo, Leclere, in età di 25 anni, andò in America a fondare una scuola di sordo - muti. Frayssinous, ex - ministro degli affari ecclesiastici, sostituì Sicard all' istituto.

SICCAMA (Sibrando), nato a Bolswerd, nella Frigia, verso il 1570, era versato nel diritto, nella storia della sua patria e nelle antichità romane. Abbiamo di lui: 1. *De judicio centumvirali*, lib. 11, Franeker, 1576, in 12, e nelle Antichità romane di Grevio, tomo 2; 2. *De veteri anno romano Romoli et Numae Pompilii antitheses*: 3. *Fastorum kalendarium libri duo ex monumentis et numismatibus veterum*; opera di grande erudizione, stampata ad Amsterdam, 1600, in 4, e nelle *Antichità romane* di Grevio, tomo 8, come anche la precedente; 4. *Antiquae Frisiorum leges*, con note, Franeker, 1617, in 4.

SICHARD (Giovanni), professor di legge a Tubinga, nato nel 1499, morto nel 1552, pubblicò ei primo il *Compendio* latino di Ariano degli 8 primi libri del *Codice teodosiano* che per caso trovò in manoscritto. Gli si devono ancora *le Instituzioni* di Caio ed una edizione delle *Sententiae receptae* di Giulio Paolo. Il suo *Commento* latino sul Codice ebbe un tempo molta voga.

SICHEM, figliuolo d' Emor, principe dei Sichemiti, innamoratosi passionatamente di Dina, la rapì e disonorolla. Avendola poi chiesta in moglie a Giacobbe ed ai suoi figli, l' ottenne a condizione di farsi circoncidere unitamente a tutti quelli di Sichem. Il giorno terzo, in cui la piaga era più dolorosa, ed i Sichemiti senza difesa, Simeone e Levi, entrati nella città, sterminarono quanti uomini trovarono, rapirono le donne ed i fanciulli e li tradussero in ischiavitù. Giacobbe, padre loro, ebbe orrore di sì barbara esecuzione e ne conservò sì profonda memoria che ai figli la rimproverò fino al letto di morte. *V.* SIMEONE.

SICINIO - DENTATO (Lucio), chiamato l' *Achille romano*, tribuno del popolo ed uno dei guerrieri più famosi dell' antichità, giusta il riferto di Dionigi di Alicarnasso. Portò le armi quarant' anni, trovossi a centoventuno combattimenti o battaglie; avea riportato quarantacinque ferite, dodici delle quali alla ripresa del Campidoglio contro i Sabini; guadagnò quattordici corone civiche, tre murali, otto d' oro, quarantatre collane dello stesso metallo, sessanta braccialetti, diciotto lancie e ventitre cavalli coi loro adornamenti militari, ch' erano il premio di altrettante pugne singolari. Si-

cinio amava sinceramente la patria e gemeva di vederla sotto il giogo dei decemviri de' quali biasimava altamente la tirannide. Appio Claudio, per vendicarsene e temendone l' influenza sul popolo, il mandò all' esercito col titolo di legato. Giunto al campo, fu distaccato, giusta l' avviso segreto di Appio, con un drappello di cento uomini che avevano ordine di ucciderlo. Pervenuti in luogo solitario, scagliaronsi i sicarii sopra di lui, ma ei si difese con un' intrepidità che ha del maraviglioso. Lo stesso storico già citato assicura che il prode Sicinio ne uccise quindici, ne ferì trenta, pose in fuga il rimanente, e questi furono costretti ad opprimerlo di lontano a furia di dardi e di pietre. Accadde il fatto 405 anni avanti Gesù Cristo; Sicinio aveva allora 58 anni. Non sopravvisse Appio lungamente a tale assassinio; la morte di Virginia dal proprio padre uccisa per sottrarla alla criminosa passione del tiranno, suscitò contro di lui il popolo che l' immolò al suo furore. Sicinio era pure un eccellente oratore e lo dimostrò, tra le altre occasioni, allorchè si rinnovarono le contese della *legge Agraria*, recitando nell' adunanza del popolo un discorso che Dionigi di Alicarnasso conservò. Ricordati i suoi servigi: » Questo ho io fatto, diceva, » e nondimeno, o Romani, Sicinio » non possede, al pari di voi virtuosi compagni delle mie fatiche, la » minima parte delle terre che il valor nostro tolse ai nemici della repubblica. »

SIDNEY (Filippo), d' una illustre famiglia d' Irlanda, nacque nel 1554 nella contea di Kent, e fece i suoi studi ad Oxford con distinzione. Il conte di Leicester, suo zio, lo richiamò alla corte, dove divenne uno de' più gran favoriti della regina Elisabetta. Lo mandò questa principessa in ambasceria all' imperatore e poi in Fiandra ad aiuto degli Olandesi, e quivi ei diede prove di valore, specialmente alla presa di Axel. Ma in uno scontro ch' ebbe cogli Spagnuoli presso Zutphen, fu ferito in una coscia e ne morì poco dopo, nel 1586, di 36 anni. Hannosi di lui varie opere, oltre la sua *Arcadia*, Londra, 1662, in fol., che compose alla corte dell' imperatore. Morendo ordinò che si bruciasse questo scritto, come Virgilio avea pregato che si desse al fuoco l' *Eneide*; ma quantunque la produzione del poeta inglese valga infinitamente meno di quella del latino, non fu obbedito. (Una contesa da Sidney avuta col duca di Oxford lo fece esiliare dalla corte: lunga non ne fu la disgrazia. Essendo il trono di Polonia, rimasto vacante, la dieta elesse a re Sidney; ma egli preferì di rimanere suddito di Elisabetta la quale non volea, diceva, lasciarsi rapire il più bel gioiello della sua corona).

SIDNEY (Algerone), cugino - germano del precedente, nacque a Londra verso il 1617, e fu ambasciatore d' Inghilterra, sotto Cromwel, presso Gustavo re di Svezia. Dopo il ristabilimento di Carlo II, Sidney, ch' erasi segnalato contro la famiglia regia, lasciò la patria. Ebbe poi l' imprudenza di tornarvi a sollecitazione degli amici. La corte gli fece fare il processo ed ebbe mozzo il capo nel 1583. Tiensi di lui un' *Trattamento del governo*, stato tradotto in francese da Samson, e pubblicato all' Aja, nel 1702, in 4 vol. in 12. Vi si trovano degli errori, dei paradossi, delle idee non abbastanza sviluppate.

SIDONIO APOLLINARE (Caio - Solio), era figlio d' Apollinare, che avea avuto le prime cariche dell' impero nelle Gallie. Nacque a Lione verso l' anno 431, e fu perfettamente istruito delle lettere divine ed umane; i suoi scritti in verso ed in prosa fanno conoscere la bellezza della sua mente. Fu successivamente prefetto della città di Roma, patrizio ed impie-

gato in diverse ambascerie. Avea le qualità del cuore che formano l' uomo ed il cristiano. Era umile, alieno dal mondo, amava teneramente la Chiesa e compativa alle miserie del prossimo. Fu suo malgrado sollevato, nel 472, sulla sede della città d' Alvernia che in seguito prese il nome di Clermont che ancora porta. Da quel momento si tolse alla poesia che avea tanto amata, e fu ancora più severo quanto al giuoco. Si liberò pure da cert' aria gioviale che connaturale gli era. Rinunziò a tutte le dignità secolari che lasciò a suo figlio Apollinare, e da sua moglie separossi di reciproco consenso. Santamente avaro del suo tempo, studiava continuamente la sacra Scrittura e la teologia e vi fece di grandi progressi. Quantunque di complessione dilicata, tutta la sua vita fu una continua penitenza. In un tempo di carestia, alimentò, coll' aiuto di suo cognato Edicio, non solo la sua diocesi, ma eziandio più di 4,000 persone che la miseria vi avea richiamate. Morì il 24 agosto 482, giorno nel quale la Chiesa onora la sua memoria. Ci rimangono di lui 9 libri di *Epistole* e 24 *composizioni poetiche*. Diede Giovanni Savaron un' edizione delle *Opere* di questo prelato colla sua Vita e delle buone note, Parigi, 1609, in 4, il padre Sirmond ne pubblicò una più compiuta nel 1752 colla Vita del santo. Le note che questa edizione accompagnano sono giudiziose, ed annunziano non minore buon gusto che erudizione. I pensieri di Sidonio sono ingegnosi e dilicati; stringato n'è lo stile, vivace ed ameno; però talvolta gonfio e carico di espressioni che mostrano come il latino più non fosse nella prima sua purezza. La sua imaginazione è brillante e riesce eccellentemente nelle descrizioni. Il panegirico dell' imperatore Maggioriano, in versi, trovasi interessante; vi descrive il modo onde i Francesi del suo tempo combattevano e vestivansi. Il suo elogio del senatore Avito, che divenne imperatore, e del quale avea sposato la figliuola, fu ricompensato con una statua coronata d' alloro, che il senatore gli fece innalzare sulla piazza Traiana.

SIDOTTI (L' abate), sacerdote siciliano, di nazione distinta, era uno di quegli uomini, cui niente costa e niente ributta quando si tratta degli interessi del cielo. Sentendo i vani sforzi da parecchi missionari fatti per entrare nel Giappone affine di consolare e istruire i fedeli di quella chiesa desolata, sperò d' essere più felice e partì d' Italia nel 1702 per quest'opera apostolica. Non giunse a Pondichery che nel 1704, ed al Giappone nel 1709. Non si sa positivamente cosa fosse di lui; ma l' opinione generale nell' Indie si è che fosse alla prima riconosciuto e posto a morte, senza raccorre dal suo viaggio, dal suo zelo, altro frutto che la propria santificazione. » Ostinazione sì grande in quel popo- » lo cieco, dice il padre Charlevoix, » ed un' avversione così spiegata al » cristianesimo in quelli che lo gover- » nano, doveva, mi pare, persuadere » i missionarii che avendo questa na- » zione posto il colmo al suo indura- » mento, erasi assolutamente chiuso » il ritorno alle misericordie del Si- » gnore. Ma un cuore apostolico non » sa disperare della salute delle anime » che il Figliuol di Dio col suo sangue » ha redente, e credendo di poter di- » re con questo divin Salvatore ciò » ch' ei medesimo rappresentò al Pa- » dre, pregandolo pe' suoi carnefici, » *Signore non sanno quel che si fac-* » *ciano*, attende sempre il momento » della grazia. » *V*. Xogunsama.

SIDRAC. *V*. Anania.

SIDRONIO. *V*. Hossch.

SIENNES (Antonio di), nato nel 1539 a Guimaraens, in Portogallo, entrò nell' ordine dei domenicani, insegnò la filosofia a Lisbona, fu creato

dottore a Lovanio, nel 1571, bandito dagli stati del re di Spagna per essersi chiarito in favore di don Antonio di Beja, che spacciavasi per re di Portogallo, condusse poi una vita errante, e morì a Nantes, nel 1585. Tiensi di lui: 1. una *Cronaca* del suo ordine in latino, Parigi, 1585 in 8; 2. Biblioteca degli scrittori del suo ordine. Opera piena di falli e scritta senza gusto. Sono pure di lui delle note sopra le opere di san Tommaso, ecc. *Ved.* il padre Quetif, *degli Scrittori domenicani.*

SIFACE, re d' una parte della Numidia, abbandonò i Romani pei Cartaginesi. Sposò poi Sofonisba, ch' era stata promessa a Missinissa, al quale ruppe la guerra. Fu vinto e fatto prigione, colla sua consorte, presso Cirta, l' anno 203 avanti G. C. I Romani diedero a Massinissa una parte degli stati del suo nemico.

SIFFRIDO di Misnia, sacerdote del XIV secolo, diede degli *Annali* dalla creazione del mondo fino al suo tempo. Pistorio ne pubblicò una parte, l' anno 1583, dal 458 fino al 1307.

SIFILINO (Giovanni), di Trebisonda, fu allevato in un monastero. La sua pietà ed il sapere gli ottennero il patriarcato di Costantinopoli nel 1064. Morì nel 1075, e lasciò un nipote che portava il suo nome. Di quest'ultimo abbiamo un *Compendio della Storia* di Dione Cassio, in greco, Parigi, 1592, in fol., tradotto anticamente in italiano da Francesco Baldelli e di recente da Luigi Bossi. Comincia questo Compendio al 34.° libro ed al tempo di Pompeo. È assai ben fatto, ma lo stile manca di purezza e, d'eleganza. Sifilino, zio, non lasciò che un *Sermone* nella *Biblioteca dei Padri.*

SIGEBERTO, re degli Est - Angli o dell' Inghilterra orientale, chiamato dal venerabile Beda, *Re illuminatissimo e cristianissimo*, si travagliò a far fiorire la fede ne' suoi stati, fondò chiese, monasteri e scuole, e scese poi dal trono per farsi monaco a Knobersborgo, oggi Burgh - Castle, nel comitato di Suffolk. Fu assassinato nel 642, con Egrico suo cugino, che avea posto sul trono in sua vece. In parecchie chiese d' Inghilterra e di Francia, si fa la festa di Sigeberto.

SIGEBERTO, terzo figlio di Clotario I, ebbe in parte il regno d' Austrasia, nel 551, e sposò Brunechilde, che di ariana erasi fatta cattolica. I principii del suo regno furono turbati da un' irruzione degli Unni ne' suoi stati, ma ne tagliò a pezzi una parte e cacciò il resto sin oltra il Reno. Volse poi l' armi contro Childerico, re di Soissons, che approfittando della sua assenza erasi impadronito di Reims e di alcune altre piazze della Sciampagna. Ripigliò queste città ed entrato nel regno di Soissons, si fe' signore della capitale, sforzando il fratello ad accettare la pace alle condizioni che volle prescrivergli. In capo ad alcuni anni la ruppe ad istigazione della regina Brunechilde, per vendicare la morte di Galsuinta, sorella di essa principessa e moglie di Chilperico. Rapidi furono i successi di Sigiberto, e seguialo da per tutto la vittoria, quando fu assassinato l'anno 575 dalle genti di Fredegonda, fonte delle disgrazie di Chilperico, che l' aveva sposata dopo Galsuinta. Sigeberto fu pianto da tutti i suoi sudditi, de' quali facea le delizie per l' affabilità, la dolcezza e la generosità. — Non si confonda con Sigeberto detto il *Giovane*, figliuolo di Dagobertò, e suo successore nel regno di Austrasia, l'anno 638. Il qual principe, morto nel 656, meritossi colla sua pietà di essere posto nel novero dei santi; facendosene la festa nella Chiesa primaziale, oggi cattedrale di Nancy, dove se ne conserva il corpo. Sige-

berto di Gemblours, diede di questo re la *Vita*, che trovasi nel mese di febbraio degli *Acta sanctorum*.

SIGEBERTO, frate dell' Abbazia di Gemblours, nel Brabante, insegnò per più anni nel monastero di S. Vincenzo a Metz, e morì a Gemblours nel 1112. Avea voce d' uomo di spirito, di dotto universale e buon poeta; e fu senza dubbio la vanità che gl' ispiravano i suoi talenti e gli elogi che gli fecero dimenticare lo spirito del suo stato a segno di abbracciare le parti del simoniaco e scismatico Enrico IV contro il santo pontefice Gregorio VII, Urbano II e Pasquale II. Sigeberto è autore: 1. d' una *Cronaca* (Anversa 1608), che comincia all' anno 381, dove finisce quella di Eusebio, e va fino al 1113. È stata continuata da parecchi autori. Nissuna fede è da prestare a quanto narra dei papi ch' ebbero contese coll' imperatore Enrico IV. *Illa*, dice Valerio Andrè, *non tam facta quam a Sigeberto conficta*. Santo Alselmo, nella sua ottava lettera, lo ha confutato, come pure Baronio, Bellarmino ed altri, di cui *ved.* la *Biblioteca* del padre le Long; 2. *Vita di san Teodorico*, vescovo fondatore del monastero di San Vincenzo a Metz. Leibnizio l' inserì ne' suoi *Scriptores rerum Brunswicensium*; 3. *Vita di san Sigeberto, re*, in Surio e nel primo volume degli *Acta sanctorum*, del mese di febbraio; 4. *Vita di san Guiberto*, fondatore del monastero di Gemblours, in *Surio*, ed altrove; 5. *Gesta abatum gemblacensium*, continuati da un discepolo di Sigeberto fino al 1136, nello *Spicilegio* di don d' Achery. 6. *De viris illustribus*, Anversa, 1639, in fol. Conservansi a Gemblours parecchie opere manoscritte di Sigeberto, quali in prosa e quali in verso. Nella sua opera *de Viris illustribus* dà il catalogo delle sue produzioni tra le quali è una intitolata *Apologia ad Henricum imperatorem contra eos qui calumniabantur missas conjugatorum presbyterorum*; opera che disparve, nè avrebbe dovuto comparire.

SIGEA (Luigia), *Aloisia Sigea*, nata a Toledo, morta nel 1650, era figlia di Diego Sigea, che l' allevò diligentemente e seco la condusse alla corte di Portogallo. Alfonso Cueva, di Burgos, la sposò. Tiensi di lei un poema latino intitolato *Sintra*, dal nome d' una montagna dell' Estremadura dove si è veduto, al dire del popolo, dei tritoni suonando il corno; ed altre opere ancora. Ma il libro infame: *De arcanis Amoris et Veneris*, che porta il suo nome, non è parto suo, e coloro che glielo attribuirono fecero oltraggio alla memoria di sì illustre donna, essendo una produzione degna dello spirito corrotto di Chorier (*Vedi* questo nome). Luigia fu institutrice di Maria di Portogallo, figliuola di Giovanni III e poi moglie di Filippo II. Scrisse ella al papa Paolo III una lettera nelle cinque lingue latina, greca, ebraica, siriaca ed araba; ed oltre al *Sintra* pubblicò: 2. *Trenta epistole latine*; 3. *Dialogus de differentia vitae rusticae et urbanae*.

SIGISMONDO (San), re di Borgogna, succedette l' anno 516 a Gondebaldo, suo padre ch' era ariano. Il figlio, da sant'Avito, vescovo di Vienna, istrutto nella vera religione, abiurò quell' eresia. Nel 516, fondò il celebre monastero di San-Maurizio, ad Argaune, nel Vallese. Purgò i suoi stati dal veleno dei vizi e dell' eresia. Al suo zelo devesi la convocazione del concilio d' Epaone, cui presiedette sant' Avito. Morta sua moglie Amalberga, da cui aveva avuto un figlio per nome *Sigerico*, si rimaritò; ed il giovane principe incorse nello sdegno della sua matrigna che l' accusò di aver formato il disegno di toglier al padre coro-

na e vita. Era una calunnia; tuttavia il padre die' nella ragna, e fece morire il figliuolo. Non tardò a riconoscere l' errore e ritirossi nel monastero di Agaune per espiarvi là sua crudeltà e la precipitazione con lagrime di penitenza. Vi stabilì gli acemetì per lasciare nella chiesa un monumento durevole del suo dolore e del pentimento suo. Clodomiro, figliuolo di Clodoveo, gli intimò la guerra: Sigismondo fu sconfitto, preso prigione e mandato ad Orleans. Fu poi ucciso e gettato con la moglie e i figliuoli in un pozzo del villaggio di Saint-Père - Avy - la -Colombe, a 4 leghe da Orleans, l' anno 423. Custodivansi le sue reliquie ad Agaune: ma l' imperatore Carlo IV le fece trasportare a Praga. Gli si è talvolta dato il nome di martire, come ad altri uomini virtuosi di quel tempo, morti di morte violenta.

SIGISMONDO di Lucemborgo, imperatore di Germania, figlio di Carlo IV e fratello dell' imperatore Venceslao, nacque nel 1368. Sposò Maria, regina d' Ungheria, figliuola di Luigi il Grande e fu eletto re di quel paese nel 1386. I Turchi facean progressi giornalieri in Europa; e la Bulgaria, di cui eransi impadroniti, gli avvicinava alle frontiere dell' Ungheria. Ed incominciavano già ad infestare la Servia, la Bosnia e la Valacchia, i cui principi, feudatari della corona d' Ungheria, avevano diritto di ricorrere alla protezione del re. Il piano combinato di conquiste da quegl' infedeli ostentato, e che parea minacciasse l' Ungheria e tutta la cristianità, destò l' attenzione di Sigismondo. Collegossi pertanto egli coll' imperatore di Costantinopoli e sollecitò soccorsi nelle diverse corti dell' Europa, per trovarsi in grado di respingere nemici tanto formidabili. Il conte di Nevers, figlio del duca di Borgogna, gli condusse una numerosa nobiltà ed un corpo di diecimila Francesi, tutta gente eletta. Ragunossi un esercito di 130,000 uomini sotto gli stendardi di Sigismondo, il quale bramando di ripigliarsi la Bulgaria, penetrò nel 1396 in questa provincia e andonne a metter l' assedio dinanzi la città di Nicopoli. Giunto Baiazette alla testa di tutte le sue forze per liberar quella piazza, riportò compiuta vittoria, e Sigismondo, tagliata essendogli la ritirata, prese il partito d' imbarcarsi sul Danubio, e fuggire per Costantinopoli. La lunga assenza del principe, all' avversione congiunta che per lui avevano gli Ungheresi, accreditò il rumore della sua morte e produsse nuove turbolenze in Dalmazia. Al suo ritorno, terminò di ributtare tutti gli animi pel rigore estremo onde adoperò riguardo ai promotori della sedizione. Gli stati lo fecero arrestare e chiudere nel castello di Siklos, nel 1399. Ladislao o Lancelotto venne di Napoli per togliergli la corona; ma l'impresa non ebbe successo. Ricuperò Sigismondo libertà e trono, e fu scelto imperatore nel 1410. Fatte diverse costituzioni per ristabilire in Germania la tranquillità, intese a pacificare la Chiesa ed a terminare lo scisma che la desolava. A tale effetto, varcate le Alpi, trasferissi a Lodi, dove convenne col papa Giovanni XXIII di convocare un concilio; scelta la città di Costanza a luogo di sessione dell' augusta assemblea che principiò nel 1414, composta d' una moltitudine straordinaria di prelati e dottori. L'imperatore vi fu quasi sempre presente, ed il zelo suo in più occasioni manifestò. Continuando Pietro de Luna, che avea preso il nome di Benedetto XIII, a disfidare l'autorità del concilio, Sigismondo fece il viaggio del Rossiglione per indurlo a rinunziare al papato. Ma non avendo potuto riuscirvi, recossi a Parigi, poi a Londra, per concertare coi re di Francia e d' Inghilterra i mezzi di render la pace alla Chiesa ed alla Francia; ma tornò a Costanza

senza aver fatto frutto nell' impresa. Tuttavia le sue premure molto contribuirono al termine dello scisma; ma dando la pace alla Chiesa, si tirò addosso una guerra crudele. Erano Giovanni Hus e Girolamo da Praga stati dal concilio degradati e abbandonati al braccio secolare, che li condannò al fuoco dopo esauriti tutti i mezzi per vincerne l' ostinazione. (*V.* Hus). Gli Ussiti, vendicare volendo la morte di quei due eretici, armarono contro l' imperatore. Ziska n' era alla testa, e riportò nel 1419 una piena vittoria contro Sigismondo, il quale a stento potè in 16 anni ridurre la Boemia con le forze dell' Alemagna e l' aiuto delle crociate. Morì questo principe nel 1437, di 70 anni, dopo acchetato il resto delle turbolenze di Boemia, e fatto riconoscere erede del regno Alberto d' Austria, suo genero. Da lui in poi l' aquila delle due teste, adoperata prima qual simbolo de' due imperi di Oriente ed Occidente, è stata mai sempre conservata negli stemmi degl' imperatori. Questo principe era ben fatto, liberale, affabile e molto istruito. Parlava facilmente più lingue, e con isplendore regnava in tempo di pace; ma fu sventurato in guerra, quantunque non difettasse nè d' attività nè di coraggio. La corona imperiale rientrò dopo la sua morte nella casa d' Austria, donde più non uscì fino alla sua estinzione, nel 1740.

SIGISMONDO I, re di Polonia, soprannominato *il Grande*, figlio di Casimiro IV, ottenne il trono nel 1507, pe' suffragi de' Lituani e dei Polacchi. Spese egli i primi anni del suo regno a correggere gli abusi ch' eransi insinuati nel governo per la debolezza de' suoi predecessori, Giovanni-Alberto ed Alessandro, suoi fratelli. Tornò la repubblica al suo antico lustro di dentro e di fuori. Sconfisse i Moscoviti e scacciò i Lituani nel 1514, ripigliò sui cavalieri teutonici alcune città che aveano tolte alla Polonia, tagliò a pezzi, l' anno 1531 i Valacchi che avean fatto un' invasione ne' suoi stati ed assicurò colle sue vittorie la pace alla Polonia. Morì questo principe nel 1548, di 82 anni, amato dai suoi sudditi e rispettato da tutte le nazioni dell' Europa. Era un savio sul trono, sovrano benefico, giusto, apprezzatore del merito. Intese ad ingentilire i costumi dei Polacchi, a far fiorire le scienze e le arti, a fortificare le piazze da guerra, ad abbellire le principali città, a preservare dalle nuove eresie il suo regno. Tuttavia gli si rimprovera d' aver diviso tutta l' odiosità con suo nipote Alberto di Brandeborgo, gran maestro dell' ordine teutonico, a cui diede illegittimamente l' investitura della Prussia ducale, e che per tal modo si trovò in istato di proteggere potentemente il luteranismo e di propagarlo. Aveva una forza straordinaria che lo facea considerare come l' Ercole del suo tempo.

SIGISMONDO II, soprannominato *Augusto*, figlio del precedente, gli succedette nel 1548. Appena si vide signore del trono, fece rendere a Barbara Radziwil, sua diletta, che aveva segretamente sposata, gli onori a lei dovuti in qualità di regina. La nazione in una dieta deliberò se non casserebbe un maritaggio tanto sproporzionato; non trovò appoggio che in coloro che avevano abbracciato o favoreggiavano i nuovi errori; in riconoscenza, ei permise loro di mandare i propri figli nelle università eretiche della Germania, il che era stato fino allora vietato. Così l' eresia penetrò nella Polonia. In seguito ridestossi il suo zelo, si travagliò a far cessare le turbolenze dall'eresia cagionate, ma non raccolse grandi frutti: „ È ben più agevole, dice un politico „ cristiano, prevenire questa sorta di „ mali che ripararli o circoscriverne „ gli effetti: una prudenza attiva basta per arrestare ne' suoi principii

» l' errore ; il coraggio, alla potenza » unito, non basta sempre a reprimer» lo quando s' è slanciato. » Sotto il suo regno la Lituania, già unita alla Polonia sotto Jagellone (*ved.* Ladislao V) vi fu solennemente incorporata alla dieta di Dubliuo nel 1569. Acquistò alla corona la Livonia, diede un decreto solenne contro i *Sociniani* nel 1556, e morì nel 1572, dopo un regno di 24 anni, senza posterità. In lui terminò la linea mascolina dei Jagelloni. Il duca d' Angiò, poi re di Francia, sotto il nome di Enrico III, gli succedette. Sigismondo Augusto era prode, quantunque amasse la pace, lento nel consiglio, pronto all' esecuzione. L' amor delle donne, e l' appoggio sconsiderato che sulle prime diede a dei settarii inquieti e pericolosi furono quasi le sole macchie della sua vita. L'autore della *Storia teutonica* gli appone ancora d'aver seguito i mali esempi di suo padre, togliendo gl' immensi possedimenti che avea l' ordine teutonico in Livonia e distruggendo l' arcivescovato di Riga. » Ben si vede, aggiugne egli, che di rado le usurpa» zioni prosperano. Di tanti immensi » possedimenti che la Polonia rapì al» l' ordine teutonico, sì in Prussia e sì » in Livonia, oggi non gliene rimango» no se non alcuni diritti sulle città di » Thorn e Danzica e la sovranità sulla » Curlandia ; e quest' ultimo diritto, » quantunque realissimo, è stato tanto » contrabilanciato dalla Russia, che sa» rebbesi quasi tentati a porlo nel novero » delle sue perdite. » Meucken stampò la *Vita* di Sigismondo II, 1603, Lipsia, in 8, e le *Lettere* e le *Risposte* attribuite a questo monarca, in latino. Contiene tale raccolta eziandio le lettere attribuite al re Battori.

SIGISMONDO III, figliuolo di Giovanni III, re di Svezia, salì sul trono di Polonia nel 1587, e fu incoronato ad esclusione di Massimiliano d' Austria, stato da alcuni signori eletto. Dopo la morte di suo padre, andò a ricevere lo scettro degli Svedesi nel 1694. Zelante cattolico era questo re ; non tardò a dispiacere a' suoi novelli sudditi, affezionati agli errori di Lutero. Carlo, principe di Sudermania, zio del re, prevalendosi della congiuntura, si fece porre sul capo la corona di Svezia nel 1604. Tale usurpazione fu seme di lunghissima guerra, nella quale non fu Sigismondo felice. Altri contrasti ebbe co' Tartari e coi Moscoviti, sui quali fece alcune conquiste ; ma Gustavo-Adolfo gli fece toccare delle perdite da un altro lato. Consunto dalle inquietudini, morì nel 1632, di 66 anni. La pietà, la giustizia, la clemenza, formavano il carattere di questo principe. Perdette la corona di Svezia dichiarandosi pegl' interessi della religione cattolica ; e fu pure questo medesimo zelo che il privò dell' impero di Moscovia. Amava troppo la verità per sagrificarla a qualunque interesse si fosse ; la più lieve dissimulazione gli pareva una specie d' apostasia.

SIGISMONDO. *Ved.* Ladislao Sigismondo.

SIGLERUS (Michele), sindaco della città d' Hermanstadt in Transilvania, è autore d' un' opera intitolata : *Chronologiae rerum Hungaricarum, Transilvanicarum*, ecc., *libri II*. Narra sinceramente le turbolenze di cui è stato testimonio. Quest' opera, rimasta gran tempo manoscritta, è stata pubblicata nell' *Apparatus ad historiam Hungariae*, ecc. Presborgo, 1735, in fol.

SIGNORELLI (Luca), pittore, nativo di Cortona, morto nel 1521, in età di 82 anni, lavorò ad Orvieto, a Loreto, a Cortona ed a Roma. Era della famiglia Vaclavi, e fu tra' primi che disegnarono il corpo umano secondo i principii esatti dell' anatomia. *La Comunione degli apostoli* (alla Tone) ; *il Viaggio di Mosè con Sefora ;* e *la Promulgazione della legge vec-*

chia (nella cappella Sistina a Roma) sono i migliori suoi quadri. La parte nella quale riusciva più eccellentemente era il disegno. Nelle sue composizioni metteva gran fuoco e molto ingegno. Michelangelo lo teneva in conto singolare, nè sdegnò di copiare alcuni tratti di sì abile maestro.

SIGONIO (Carlo), d' una famiglia antica di Modena, dove nacque verso il 1520, fu da suo padre destinato alla medicina; ma il suo genio lo spingeva alla letteratura. Occupò Sigonio da prima una cattedra nella sua patria ed ottenne la protezione del cardinal Gainani. La gelosia di Bandinelli, altro dotto rinomato, gli fece lasciar Modena. Professò le umanità a Padova, poi a Bologna ed indi a Roma dove fu nel 1578 da papa Gregorio XIII incaricato di continuare la Storia ecclesiastica, incominciata da Panvinio, ed ottenne una pensione dalla repubblica di Venezia. Andò a morire in patria nel 1584, di 60 anni. Durava questo erudito difficoltà a parlare; ma scriveva bene ed in assai pura latinità. Ricusossi d' andare presso Stefano Battori re di Polonia, che volea stabilirlo alla sua corte. Non volle mai ammogliarsi, e quando gliene chiedevano la ragione rispondeva: *Minerva e Venere non hanno mai potuto convivere insieme.* Tiensi di lui gran numero d' opere raccolte a Milano, nel 1732 e 1733, 6 vol. in fol. Le principali sono: 1. *De republica Hebraeorum*, trattato metodico e che in breve spazio contiene molte utili cose; 2. *De republica Atheniensium*, lib. IV, dotto e ricercato libro; 3. *Historia de Occidentis imperio*, libro necessario per conoscere la storia della decadenza dell' impero romano e la formazione dei principati d' Italia; 4. *De regno Italiae libri XX*, dal 679 fino al 1300, trattato pieno di studio, d' esattezza, ed illustrato da una saggia critica; 5. una *Storia ecclesiastica*, stampata a Milano nel 1734, in 2 vol. in 4 nella quale trovasi molta erudizione. Tengonsi ancora di lui delle *Note* sopra Tito Livio, degli eruditi *Trattati* sul diritto romano, ecc.

† SIGORGNE (Pietro), licenziato della casa e società di Sorbona, e decano della Chiesa di Maçon, nacque il 25 ottobre 1719 a Rambercourt-aux-Pots, in Lorena. Andò a fare i suoi studi a Parigi, e dopo licenziato, fu nominato professore di filosofia al collegio del Plessis; ed ei fu che primo introdusse il nevtonianismo nell' insegnamento dell' università. Una tra le prime sue opere fu l' esame della confutazione delle lezioni di fisica date al collegio reale da Privat de Molières. Adottando questo dotto e rigettando in parte il sistema di Newton e di Cartesio, avea immaginato dei gran vortici composti di piccoli, e formatone la base d'un sistema particolare. Impegnossi tra' due fisici una contesa e l' esito ne fu la caduta dei turbinetti. Tale vittoria riportata sopra un uomo che godea d' una celebrità meritata, incominciò quella dell' abbate Sigorgne, che fu nominato all' abbazia di Bonnevaux nel 1775. Dopo lasciato l' insegnamento, ritirossi a Maçon dove era stato provveduto del decanato della cattedrale. Divenne in pari tempo vicario-generale della diocesi e in quell' amministrazione spiegò abilità pari alla saviezza. La parte che vi prese non assorbì per niente il suo tempo che spendeva ancora nelle scienze ed in opere relative alla morale ed alla religione. Morì a Maçon nel 1809, di 90 anni, il 10 novembre, ed in quell' età avanzata avea conservato tutte le facoltà della mente, e ancora scriveva con un nerbo che avrebbesi in un giovane ammirato. Tiensi di lui: 1. *Esame delle lezioni di fisica del Collegio Reale*, citato più sopra, 1741, in 12; 2. *Replica a De Molières*, o *Dimostrazione*; ecc.,

nello stesso anno; 3. *Istituzioni newtoniane, o Introduzione alla filosofia di Newton*, 1747, 2 vol. in 8; 4. *Della causa dell' ascensione e della sospensione del liquido nei tubi capillari*, dissertazione coronata a Roano nel 1748; 5. *Instituzioni leibniziane, o Sunto della monadologia*, Lione e Parigi, 1767, in 4 ed in 8; 6. *Astronomiae physicae juxta Newtoni principia breviarum ad usum studiosae juventutis*, Parigi, 1749, in 12; 7. *Praelectiones astronomiae newtonianae*, 1769, in 8; 8. Dissertazione, *sopra il prestito a giorno*, ; 9. *Lettere scritte dalla pianura in risposta a quelle dalla montagna*, Amsterdam, 1765, in 12; 10. *Il Filosofo cristiano, o Lettere ad un giovane ch' entra nel mondo, sopra la verità e necessità della religione*, 1765, in 8; nuova edizione 1776, in 8.; 11. *Orazione funebre di monsignor delfino*, 1767, in 4; 12. *Orazione funebre di Luigi XV*, 1774, in 4; 13. *Difesa della prima delle verità*, 1806: l' abbate Sigorgne aveva 87 anni. Allorchè comparve alla luce lo *Spettacolo della Natura*, ei diresse all' abbate Pluche una *Lettera critica* sotto il nome di un uffiziale di cavalleria, e ne risultò un intima relazione tra i due dotti, fatti per istimarsi. L' abbate Sigorgne non approvava la *nuova chimica*; scrisse contro in modo assai solido per atterrare il suffragio e l' assenso di parecchi uomini istruiti. Era corrispondente dell' accademia delle scienze; aggregato a quella di Nancy; alla società delle scienze ed arti di Maçon, ecc.

SILAS (San), uno de' 72 discepoli, fu con Giuda prescelto per andarne ad Antiochia a portare il decreto fatto nel concilio di Gerusalemme sull' osservanza delle ceremonie legali. Silas si unì a San Paolo, e lo seguì nella visita che fece alle Chiese di Siria e Cilicia, donde vennero in Macedonia. Fu con lui battuto colle verghe dai magistrati di Filippi in odio della fede cristiana ed ebbe molta parte agli altri patimenti e fatiche del dotto apostolo. Celebrasi la festa di San Silas il dì 13 giugno. San Girolamo (epistola 143) dice che Silas è lo stesso che Silvano, di cui vien fatta menzione in principio dell' Epistola di San Paolo a que' di Tessalonica; ma i Greci li distinguono, e Doroteo e sant' Ippolito, martire, dicono che Silas è stato vescovo di Corinto e Silas di Tessalonica.

SILENO, era un vecchio satiro, stato nutritore e compagno di Bacco, per accompagnare il quale nella conquista delle Indie, cavalcò un asino. Al ritorno, si stabilì nelle campagne d'Arcadia, nè passava giorno senza ubbriacarsi.

SILENZIO, deità allegorica, che rappresentasi in figura d' uomo col dito sulla bocca; o in forma di donna ed allora appresso i Latini chiamavasi *Muta*.

SILHON (Giovanni), consigliere di stato ordinario ed uno dei primi membri dell' accademia francese, nacque a Sos in Guascogna. Morì direttore di questa compagnia, nel 1667. Il cardinale di Richelieu l' adoperò in parecchi negozi importanti, e gli ottenne delle pensioni. Tiensi di lui un *Trattato dell' immortalità dell' anima*, Parigi, 1634, in 4, ed alcune opere di politica.

SILHOUETTE (Stefano di), nato a Limoges, nel 1709, divenne controllore generale e ministro di stato, e questa carica coprì in tempi difficili; la guerra rovinosa del 1756 avea esaurito il peculio del re e le sorgenti dei privati; volle rimediarvi coll' economia e colla riforma, il che avendogli fatto gran numero di nemici, non tenne la piazza che otto mesi. Ritirossi nella sua terra di Brie su Marna, dove visse da filosofo cristiano, spargendo

benefizii sopra i suoi vassalli e di tutte occasioni prevalendosi per far del bene. Morì nel 1767, di 58 anni. Le opere che l' hanno fatto conoscere nella repubblica delle lettere sono quest' esse: 1. *Idea generale del governo chinese*, 1729, in 4, 1731, in 12; 2. *Riflessioni politiche sui gran principi*, tradotte dallo spagnuolo di Baldassare Gracian, 1730, in 4 ed in 12; 3. una *Traduzione* in prosa del Saggio di Pope sopra l' uomo, in 12. Questa versione è fedele, come conciso lo stile; ma talvolta vi si desiderebbe più eloquenza e chiarezza. È da credersi che si sarebbe occupato intorno ad altra opera se avesse giudicato questa con conveniente severità. (*Ved.* Pope). 4. *Miscellanee di letteratura e di filosofia* di Pope, 1742, 2 vol. in 12; 5. *Trattato matematico sulla felicità*, 1741, in 12; 6. *L' Unione della religione e della politica* di Warburton, 1742, 2 vol. in 12. Opera eccellente, in cui si confuta il rimprovero fatto alla dottrina dell' Evangelo di non concordare coi mezzi della politica ed in cui si mostra che la vera politica è un resultato naturalissimo delle massime cristiane: il che Bossuet avea già fatto vedere nel suo *Trattato della Politica e della Sacra Scrittura*. Applicavasi Silhouette volentieri a questa fatta d' opere e cercava di diffonderle. Il suo zelo per la religione era attivo ed illuminato, la pietà sua tenera ed operosa. 7. *Lettere sopra le transazioni pubbliche del regno di Elisabetta*, con *alcune riflessioni critiche sopra Rapin*, relativamente alla storia di questo regno, Amsterdam, 1736, in 12. (Andò Silhouette in Inghilterra dove fermossi alcun tempo per istudiarvi il sistema di finanze del paese. Reduce a Parigi, fu nominato consigliere al parlamento di Metz, e vendette questa carica per comperarne una di referendario. Aderì al maresciallo di Noailles, poi al duca d' Orleans, figlio del reggente, e dopo il trattato d'Acquisgrana del 1748, fu uno dei tre commissarii che col gabinetto di Saint-James regolò i limiti dei possedimenti francesi e britannici in Acadia).

SILIO ITALICO (Caio), uomo consolare, morto al principio del regno di Traiano, in età di 75 anni, lasciossi morir di fame, non avendo il coraggio di sopportare la malattia che il tormentava. Silio avea prima fatto il mestiere di delatore; in appresso, scancellò tanta macchia. Assai ragguardevole n' era la fortuna. Possedeva una casa stata di Cicerone ed un' altra in cui era la tomba di Virgilio, ma non avea nè l' eloquenza del primo nè la vena del secondo. E' Silio conosciuto per un *Poema* latino sulla seconda guerra punica; produzione che somiglia ad una gazzetta per la debolezza della versificazione e per l' esattezza e l' ordine che nei fatti pose. Sonvi nulladimeno degli squarci pieni di nobiltà e grandezza, ed ei scrive con bastante purità. Fu questo poema trovato dal Poggio, in una torre del monastero di San Gallo, durante la tenuta del concilio di Costanza. La 1.ª ediz. di *Silio Italico* è di Roma, 1471, in fol. Daniello Heinsio ne diede a Leida una edizione con note assai dotte. Lefèvre di Villebrune, ne diede un' altra con una traduzione francese, Parigi, 1781, 3 vol. in 12.

SILLA o SULLA (Lucio Cornelio,), nato verso l' anno 137 avanti G. G., d' una casa illustre, fu povero; ma innalzossi per favore di Nicopoli, ricca meretrice, che lo fece erede dei suoi beni. Questo legato, unito alle grandi ricchezze che sua suocera gli lasciò, lo pose in grado di figurare tra cavalieri romani. Portò primieramente le armi in Africa sotto Mario, che l' adoperò in vari incontri, ed il mandò contro i Marsi, nuovo sciame di Germania. Silla non si valse contra lo-

ro che dell' eloquenza, e lor persuase d' abbracciare le parti dei Romani. Forse questa novella gloria da Silla acquistata suscitò sin d' allora la gelosia di Mario; certa cosa almeno è che separaronsi, e che Silla serviva, tosto l' anno successivo, sotto il console Catullo, che fu dato a collega di Mario nel suo 4.° consolato. Intanto Silla sconfisse i Sanniti, e ponendo ei medesimo il prezzo alle sue vittorie, domandò la pretura e l' ottenne. Strabone, padre di Pompeo, pretendeva che Silla avesse comprato cotale dignità ed amenamente glielo rinfacciò un giorno in cui questi minacciava d' usare contro di lui del potere della sua carica. *Dici benissimo*, gli replicò egli ridendo, *la carica è proprio tua*, *perocchè te la sei comprata*. Silla, passato a Roma il primo anno della sua pretura, fu incaricato del governo della provincia d' Asia, ed ebbe la gloriosa commissione di riporre sul trono di Capadocia Ariobarzane, eletto re dalla nazione, con consenso dei Romani. Il re di Ponto, il famoso Mitridate-Eupatore, avea fatto perire, col coltello o col veleno, tutti i principi della famiglia regale di Capadocia, e posto sul trono un suo figliuolo sotto la tutela di Gòrdio, un suo cortigiano. E Gordio fu che Silla ebbe a combattere. Una sola battaglia spacciò la faccenda. Segnalossi Silla una seconda volta contro i Sanniti: prese Boviano, città forte in cui teneasi l' assemblea generale della nazione, e terminò con questa bella fazione la più gloriosa campagna che avesse ancor fatto. Le sue gesta gli valsero il consolato, l' anno 88 avanti G. C. Gli fu l' anno appresso dato il comando dell' esercito contro Mitridate; e Mario, divorato dall' invidia e dal furor di dominare, tanto fece che fu al nuovo generale tolto il comando. Silla corre allora a Roma, alla testa delle sue legioni, rendesi padrone della repubblica, fa morire Sulpicio, autore della legge contro di lui emanata, e costringe Mario ad uscir di Roma. Tornata ch' ebbe in calma la patria, e vendicatosi de' suoi nemici, passò in Grecia, l' anno 86 avanti G. C., ripigliò Atene e le rese la primiera libertà, e riportò successivamente tre vittorie sopra i generali di Mitridate. Mentre faceva così trionfare la repubblica nella Grecia, se ne spianava a Roma la casa, i suoi beni si confiscavano, e nemico della patria si dichiarava. Frattanto ei proseguiva nelle conquiste, traversava l' Ellesponto e forzava Mitridate a domandargli la pace. Conchiusa che l' ebbe, lasciò a Murena il comando nell' Asia e col suo esercito ripigliò la via d' Italia. Fu Silla nella Campania raggiunto da parecchi personaggi ch' erano stati proscritti, e a loro imitazione, fu Gneo Pompeo, poi conosciuto sotto il nome del *gran Pompeo*, a trovarlo con tre legioni nella Marca d'Ancona. Silla lo amò e fu il primo strumento della sua fortuna. Malgrado tali soccorsi, i suoi nemici gli erano superiori di forze; laonde ebbe ricorso all' astuzia ed ai raggiri. Li fece consentire ad una sospensione d'armi, col favor della quale ei guadagnò, mediante segreti emissarii, gran numero di soldati nemici. Sconfisse poi il giovane Mario, e sforzatolo a chiudersi entro Preneste, immantinenti ve l' assediò. Quivi bene stabiliti i suoi appostamenti, ei mosse verso Roma con un distaccamento; ed essendovi senza opposizione entrato, limitò la sua vendetta a far vendere pubblicamente i beni di quelli che si eran dati alla fuga. Tornò indi davanti Preneste, e se ne rese padrone. La città fu abbandonata al sacco; e pochi Romani della parte di Mario sfuggirono alla crudeltà del vincitore. Avendo Silla così domato tutti i suoi nemici, entrò in Roma alla testa delle sue truppe e prese il soprannome di *Felice*, Felix: *titolo che avrebbe portato*

più giustamente, dice Valerio, *se avesse cessato di vivere il giorno che terminò di vincere*. Il rimanente della sua vita più non fu che un tessuto d' ingiustizia e di crudeltà. Fece sterminare nel circo di Roma 6 o 7,000 prigionieri di guerra a' quali avea promesso la vita. Era allora il senato adunato nel tempio di Bellona, che guardava sul circo: essendo i senatori apparsi commossi estremamente quando udirono le grida di sì gran moltitudine di morienti, ei loro disse senza scomporsi: » Non istornate la vostra attenzione, padri coscritti; è un picciol numero di ribelli che gastigansi d' ordine mio. » Ogni giorno affiggevansi i nomi di quelli ch' ei avea sacri alla morte. Roma, e tutte le provincie di Roma furono piene di uccisioni e di carnificina. Ricompensavasi lo schiavo che il capo del suo signore recava; il figlio che quello del padre presentava. Catilina in questa beccheria distinguere si fece. Dopo ucciso suo fratello, incaricossi del supplizio di Marco Mario Graziano, pretore, cui fece cavare gli occhi, tagliare mani e lingua, spezzar l' ossa delle coscie, e finalmente gli mozzò egli la testa. In guiderdone ebbe il comando dei soldati galli, che facevano la maggior parte di quelle crudeli esecuzioni. Si fa ascendere a 4,700 il numero di coloro che in queste proscrizioni perirono; nè numero si grosso ha da sorprendere, però che per essere dannato a morte, bastava aver dispiaciuto a Silla o a qualcuno de' suoi amici ed anche l' esser ricco. Riferisce Plutarco che un certo Q. Aurelio, il quale non avea preso parte giammai negli affari, scorgendo sulla lista fatale il proprio nome esclamò: *Ah sciagurato di me! il mio podere d' Alba è quello che mi proscrive!* e a pochi passi di là fu assassinato. Essendosi il crudo Silla fatto dichiarar dittatore perpetuo, comparve in piazza col più terribile apparato; stabilì nuove leggi; delle antiche abrogò; a suo grado le forme del governo mutò. Alcun tempo dopo rinnovellò la pace con Mitridate, a Pompeo il titolo diede di *Grande* e spogliossi della dittatura. Avendo un giovane avuto l' ardire di cuoprirlo d' ingiurie mentre scendeva dai rostri, contentossi di dire agli amici che l' attorniavano: » Ecco un giovane che impedirà ad un altro che si trovasse in una carica simile alla mia, di pensar di lasciarla. » Ritirossi poi in una casa di campagna a Pozzuolo, dove si abbandonò liberamente ed interamente a vita voluttuosa e sensuale. La sua mensa annunziava lo stravizzo e la dissolutezza, e quasi sessagenario qual era, non arrossì di abbandonarsi alla più infame lussuria. Piena era la sua casa di commedianti e suonatrici d' istrumenti colle quali teneva scandaloso commercio. Passava i giorni e le notti a bere, a mangiare, a ridere con genti che altro merito non avevano fuori quello d'esser soverchiatori, violenti e senza ritegno. Gli eccessi a' quali credesi che si abbandonasse per calmare i propri rimorsi, presto gli cagionarono una malattia ch' ei dissimulava ed aggravava coll' intemperanza. Gli si formò nelle viscere un ascesso donde esalava orribil puzzo; dalle sue carni nascea sì grande quantità d'insetti che non fu possibile difendernelo, e pareano tanti carnefici vendicatori della morte d' un numero quasi infinito di uomini, tanto cittadini che stranieri, che fatto avea perire nel modo più crudele. Morì l' anno 78 avanti G. C., in età di 60 anni in mezzo a' più atroci dolori. Fu, dice Cicerone, maestro consumato nei tre vizi, la crapula, l' avidità e la crudeltà. Nè l' indigenza in gioventù, nè il declinar dell' età, valsero a metter freno alle sue sregolatezze. Burlavasi ad un tempo e degli uomini e degli dei. Quindi senza scrupolo i tesori dei templi di Epidauro,

di Delfo, d' Olimpia rubò. Silla agl'indovini, agli astrologi, a' sogni fede prestava. Scrivea nelle sue Memorie, due giorni pria di morire, d' essere stato in sogno avvertito che incessantemente andrebbe a raggiugnere la sua moglie Metalla. La cosa non era difficile da prevedere nello stato in cui si trovava; ma affrettò d' alcuni giorni la morte abbandonandosi ad un accesso d' ira, che fece crepare lo ascesso, la cui materia uscendogli dalla bocca, il soffocò. Fu egli che alla presa di Atene ricuperò i libri d' Aristotele.

SILLERY. *V.* Brulart.

SILURO. *V.* Scilluro.

SILVA. Citansi di questo nome quattro abili artisti, cioè: Francesco, pittore e statuario, morto nel 1641; Agostino, scultore rinomato; Francesco detto *il Giovane*, nipote del precedente, e scultore anch' esso, morto a Bona, nell' elettorato di Colonia, nel 1737; Carlo Francesco, scultore ed architetto, nato nel 1663, e morto a Milano nel 1726.

SILVA (Giambatista), nato a Bordò nel 1684, da un medico, si diede alla medesima professione. Riportata la laurea dottorale a Mompellieri, in età di 19 anni, andò a Parigi ed ottenne il medesimo grado nella facoltà di medicina di questa città nel 1712. Avendogli diverse cure importanti procacciato grande riputazione, fu ricercato nelle case più cospicue. Il suo nome penetrò ne' paesi forastieri: la czarina Caterina II gli fece proporre il posto di suo primo medico con ragguardevoli vantaggi; ma Silva non volle abbandonare il paese al quale doveva la nascita, la riputazione e la fortuna. Morì a Parigi nel 1744, di 61 anni, coi titoli di primo medico del principe di Condè e di medico consulente del re. Lasciò un *Trattato dell' uso delle diverse sorta di salassi, e principalmente di quello del piede*, 1717, 2 vol. in 12, e delle *Dissertazioni e consultazioni mediche*, Parigi, 1744, 2 vol. in 12. Di lui parla Voltaire in que' bei versi sulla formazione del sangue:

> Demandez à Silva par quel secret mystère
> Ce pain, cet aliment dans mon corps digéré,
> Se transforme en un lait doucement préparé;
> Comment, toujours filtré dans ses routes certaines,
> En longs ruisseaux de pourpre il court enfler mes veines.

SILVA. *V.* Sylva.

SILVANO (Flavio), figlio di Bonito, capitano gallo, fu sotto il regno di Costanzo inalzato al grado di comandante della cavalleria, e poi al posto di generale della fanteria nelle Gallie. Con successo i barbari combattè; ma essendosi da' suoi soldati lasciato gridare *Augusto* nel 355, fu pugnalato da Ursicino, da Costanzo mandatogli contro, e che per meglio riuscire nel suo disegno, avea fatto le viste di riconoscerlo a suo principe legittimo.

† SILVANI (Gherardo), celebre architetto e scultore di Firenze, dove nacque nel 1379. Gli si devono opere stimatissime, la maggior parte costrutte nella sua patria, e si citano fra le altre il magnifico palazzo *Riccardi*, nella via Guelfonda (ora *Via larga*); quello dei marchesi Capponi, ecc. Silvani è posto in ischiera co' più distinti artisti italiani. — Pierfrancesco, suo figlio, andò a Parigi, ed allora fu che corruppesi il suo vero nome in quello di *Silvain*. Acquistò fama e contasi fra le principali sue opere *la chiesa dei padri dell' Oratorio*.

SILVERIO (San), nativo di Campania, figliuolo del papa Ormisda, che era stato ammogliato prima di dedicarsi al servigio della Chiesa, salì sulla cattedra di san Pietro dopo il papa Agapito I, nel 536. Teodato re de' Go-

ti, il collocò per violenza sul trono pontificale; ma tale intronizzazione non fu considerata come canonica, se non quando il clero di Roma ebbe acconsentito alla sua elezione. Poco dopo, Belisario, capitano dell' imperatore Giustiniano, s' insignorì di Roma, e l' imperatrice Teodora determinossi di approfittar dell'occasione per estendere la setta degli acefali, ramo dell' eutichianismo. Procurò di metter dalle sue parti Silverio; ma tornandole inutili gli sforzi, risolvette di farlo deporre. L' accusarono ingiustamente di tener relazioni coi Goti; produssero una lettera che pretendeasi da lui scritta al re nemico; ma fu provato ch' era stata fabbricata da un avvocato chiamato Marco: ciò non tolse che non fosse mandato a' confini a Patara, in Licia, e che non si ordinasse in vece sua Virgilio, il 22 novembre 537. Prese il vescovo di Patara altamente la difesa di Silverio, ed andato a trovare l' imperatore a Costantinopoli, minacciandolo dei giudizii di Dio se non riparava lo scandalo, gli disse: *Vi hanno nel mondo più re, ma un solo papa è nella Chiesa dell' universo.* Giustiniano istrutto del vero stato delle cose, ordinò che si ristabilisse sulla sua sede Silverio. Tornando in Italia, fu di nuovo arrestato da Belisario, a sollecitazione di sua moglie, che così far volea la corte a Teodora. Relegato nell' isola di Palmaria, dirimpetto a Terracina, quivi, secondo Liberato, morì di fame in giugno 538. Procopio, che trovavasi allora in Italia, dice che fu ucciso ad istigazione di Antonia, moglie di Belisario. Dopo la sua morte, Virgilio fu riconosciuto per papa legittimo. *V.* tra gli altri, gli *Annali d' Italia* del Muratori.

† SILVESTRE (Domenico), poeta, nato a Firenze verso l' anno 1340 da famiglia povera ed oscura. Un cavaliere, Adrinaci, conosciuto avendo in lui disposizioni per lo studio, lo prese sotto la sua protezione e lo fece educare a sue spese. Si rese egli degno delle cure del suo benefattore, seppe coi talenti far dimenticare la sua nascita, e scrivea con pari successo in latino ed in italiano. Occupò parecchie cariche onorevoli nella repubblica e lasciò: 1. *Descrizione delle isole di tutti i mari.* Trovansi a Firenze nella biblioteca *Magliabecchiana*, come pure le due opere seguenti: 2. *Poesie latine*; 3. *Egloghe*, in versi italiani, ecc. ecc.

SILVESTRE (Francesco), pio e dotto generale dei domenicani, era d' una illustre famiglia di Ferrara, il che lo fece denominare *Franciscus Ferrariensis.* Morì a Rennes nel corso delle sue visite, nel 1528, di 54 anni, dopo governato l' ordine suo con molta prudenza. Hannosi di lui parecchie opere, tra cui sono le pricipali: 1. de' buoni *Commenti* sopra i libri di san Tommaso *contro i gentili*; 2. un' *Apologia* contro Lutero; 3. la *Vita della beata Osanna di Mantova, religiosa.*

† SILVESTRE (Israele), incisore celebre, nacque a Nancy nel 1621. Era nipote, per parte di madre, di Claudio Henriet, primo pittore del duca di Lorena, e da questo artista ebbe lezioni di disegno. I talenti precoci del giovane Silvestre colpirono suo zio, che non sentendosi merito bastante per formare sì degno allievo, consigliò al padre di lui di mandarlo a Parigi, dove consagrossi più specialmente al disegno ed all' incisione. Nè riuscì eccellenti soltanto a bullino, ma sì bene pur disegnava colla penna, che l' opere sue formavano l' ammirazione di tutti gli intelligenti che non esitavano a paragonarle ai disegni di Giacopo Callot, sparsi in tutta l' Europa. Luigi XIV, veduto uno de' suoi paesaggi, disegnato in questo nuovo genere, ed altre produzioni dell' artista, lo prescelse a disegnare ed incidere le case regie. Silvestre ottenne poi il titolo di maestro di disegno del gran delfino, con una

pensione ed un alloggio nel Louvre. Desiderando di vedere da presso i capolavori dell' arte, imprese due viaggi in Italia, fermandosi a Firenze ed a Roma dove fu accolto con distinzione. Reduce a Parigi, occupossi a metter in ordine i numerosi suoi lavori, che tutti gli acquistarono meritata riputazione. La sua opera contiene presso ad 800 pezzi, tra' quali distinguesi il *Carrosello* ch' ebbe luogo nel 1620 e contiene 101 tavole, *i Piaceri dell' isola incantata* in 7 tavole; le *Vedute di Parigi*, e segnatamente quella presa dal Ponte - Nuovo; la *Veduta di Roma*, in 4 fogli; quelle del *Campo Vaccino* e del *Coliseo*, ecc. Morì a Parigi nel 1671, in età di 50 anni. Israele Silvestre lasciò due figli, suoi allievi nel disegno: Luigi, pittor di paesaggi, e Carlo che incise le opere del fratello. Ambedue presero lezioni da Carlo Lebrun e da Parrocel, pittore di battaglie. Son morti verso la metà del XVIII secolo.

SILVESTRI (Il conte Camillo), antiquario e letterato, nacque a Padova il 14 giugno 1645, studiò a Rovigo donde originaria era la sua famiglia, e fu considerato come uno degli uomini più istrutti del suo secolo, conoscendo le leggi, la filosofia, le matematiche, la letteratura antica e moderna, le lingue, ecc. Era membro della maggior parte delle società dotte dell' Italia, delle università di Padova, Bologna, Pisa, ecc., ed occupò le prime dignità della repubblica. Spese il conte Silvestri quasi tutti i suoi averi a procacciarsi una moltitudine di oggetti rari, e tutti i forastieri andavano a visitare il suo museo, in cui trovavansi marmi antichi, iscrizioni, vasi, medaglie, ecc. Scrisse delle *Poesie* ed altre opere sopra diversi rami di letteratura, ma non ci è pervenuto di lui che parecchie *Dissertazioni* e delle *Spiegazioni* sulle antichità, e segnatamente sulla *numismatica*. Morì il 6 gennaio 1719, in età di 64 anni.

SILVESTRI (Il conte Carlo), figliuolo del precedente, ed antiquario, nacque a Rovigo addì 4 ottobre 1681. Seguì le traccie del padre e fu de' migliori allievi del padre Minorelli, celebre domenicano. Coltivò e protesse le scienze e le arti, ma dedicossi più particolarmente allo studio dell' antichità, arricchì d' oggetti rari il museo di suo padre e pubblicò: 1. *Vita di Luigi Celio di Rovigo*; 2. *Vita di Domenico Giorgi*; 3. *Lettera sur un' iscrizione antica*; 4. *Spiegazione d' un marmo antico*; 5. *Lettera sulla città di Rovigo*, e diverse *Memorie* o *Discorsi* sopra parecchie Medaglie. Morì in patria il 14 aprile 1754.

SILVESTRO DE PRIERIO. *Vedi* Mozzolino.

SILVESTRO I (San), papa dopo s. Melchiade, in gennaio 314, mandò deputati al concilio d' Arles per l' affare dei Donatisti, e ne tenne ei medesimo parecchi a Roma. Mandò pure Vito e Vincenzo, sacerdoti della chiesa di Roma, ed Osio, vescovo di Cordova, al concilio generale di Nicea, nel 325, per assistervi in suo nome. La sua morte, che accadde in dicembre 335, fu quella d' un santo. Appunto sotto il suo pontificato incominciò a scoppiare l' eresia d' Ario, che per tanto tempo la Chiesa straziò. Gli *Atti* di questo santo sono apocrifi. Dicesi che sia stato confinato sul monte Sorate al tempo di Costantino, e che ritornandone battezzasse questo principe, in pari tempo dalla lepra liberandolo; ma gli agiografi d' Anversa, Baronio, e sopra tutti Natale Alessandro, pruovano che questo racconto è falso in tutto e per tutto.

SILVESTRO II, papa, chiamato per lo innanzi *Gerberto*, nato in Alvernia da famiglia oscura, fu educato ad Aurillac, nel monastero di S. Ge-

raldo, e divenne per merito abate di Bobbio nella Lombardia. Ritirossi poi a Reims, dove fu ammesso alla scuola di detta città, ed ebbe a discepolo Roberto, figlio d' Ugo Capeto. Tanti ammiratori il saper suo gli procacciò che fu sollevato alla cattedra arcivescovile di quella città, nel 992, dopo la deposizione di Arnoldo. Ma stato questi ristabilito nel 998, da Gregorio V, Gerberto ritirossi presso l' imperatore Ottone, già stato suo discepolo, ed il quale gli ottenne l' arcivescovato di Ravenna. Finalmente, morto essendo il papa Gregorio V, consegnì il dotto benedettino il papato, per protezione del medesimo principe, nel 999, e ne godette sino al 1003, anno della sua morte. Uno de' più dotti uomini del suo secolo Gerberto era; abile nelle matematiche e nelle scienze più astratte. Ci rimangono di lui 149 *Epistole*, la *Vita di sant' Adalberto*, arcivescovo di Praga, ed alcune opere di matematica che attestano la sua erudizione. Alcuni gli attribuiscono la costruzione dell' oriuolo di Maddeborgo, l'anno 996, ma non è ciò dimostrato, e credesi che l' inventore degli oriuoli a ruote fosse Riccardo Waliford, abate di Sant' Albano in Inghilterra, che fioriva nel 1326. Brenone, cardinale della parte dell' antipapa Guibertò, che scriveva un secolo dopo la morte di Silvestro, non arrossisce di dire che questo papa erasi dedicato alla magia ed alla negromanzia; calunnia stata ripetuta da Martino di Polonia e dagli eretici degli ultimi tempi. Fu smentita da tutti gli storici contemporanei e confutata solidamente da Gretser. Gerberto fu il primo francese che salisse sulla sedia di san Pietro. Intesero da ultimo ad erigergli nella sua patria un monumento, e a far indagini per conoscere il luogo di sua nascita e vendicarlo da' suoi detrattori.

SILVIO o SILVIUS. *Ved.* Sylvius.

SIMEONE, capo della tribù del medesimo nome e secondo figlio di Giacobbe e di Lia, nacque verso l' anno 1757 avanti G. C. Vendicò con Levi il ratto di sua sorella Dina, sgozzando tutti i sudditi di Sichem (*Vedi* questo nome); azione atroce, per la quale si fece perire una moltitudine d' innocenti per punire un solo reo. Andato in seguito, durante la fame, co' suoi fratelli in Egitto a comperar grani, Giuseppe il ritenne ostaggio finchè gli altri fratelli avessero condotto Beniamino. Giacobbe al letto di morte spiegò la sua indignazione contro la violenza da Simeone e Levi verso i Sichemiti esercitata, e loro predisse che in punizione di quella colpa Iddio li disgiungerebbe l' uno dall' altro e disperderebbe i loro discendenti tra le altre tribù. L'evento giustificò in modo solenne la predizione: Levi non ebbe mai parte fissa in Israello; nè Simeone ricevette in sua porzione fuorchè un ritaglio che smembrossi dalla tribù di Giuda ed alquante altre terre. Fagio dice che i Simeoniti, sprovveduti dei mezzi alle altre tribù comuni, consagraronsi all' educazione de' fanciulli in tutta la Giudea per guadagnarsi il pane, per ciò fondandosi sull' autorità degli antichi rabbini: se questa tradizione è bene fondata, verifica la predizione alla lettera. Il delitto di Zambri anch' esso chiamò la maladizione sulla tribù di Simeone, sola che Mosè morendo non benedisse.

SIMEONE, uomo giusto e timorato di Dio, vivea a Gerusalemme nell' aspettazione del Redentore d' Israello. Stavasene quasi sempre nel tempio, e lo Spirito Santo ve lo condusse nel momento che Giuseppe e Maria vi presentarono G. C. Allora il vecchio, preso tra le braccia il bambino, ringraziò Iddio e gli attestò la sua gratitudine in un cantico, che mirabilmente esprime la venuta del figliuol di Dio sulla

terra, la brama ardente con cui era atteso ed i lumi che la sua venuta dovea diffondere presso tutte le nazioni del mondo. È una specie di tradizione popolare che Simeone fosse sommo sacerdote, e vedesi spesso rappresentato in tali abiti: non pare però che questa opinione sia fondata, nè la narrazione evangelica dice cosa che la favorisca.

SIMEONE (Santo), fratello di G. C., vale a dire suo cugino germano, era figlio di Cleofe, altramente *Alfeo*, e di Maria sorella della santa Vergine. I più capaci interpreti stimano che sia il medesimo di quel Simeone, fratello di san Giacomo Minore, di Giuda e di Giuseppe, di cui si parla nell' Evangelo di san Matteo, cap. 13. Fu discepolo del Signore ed eletto vescovo di Gerusalemme dopo la morte di Giacomo suo fratello. Avendo Trajano fatto fare delle indagini di quelli che diceansi discendenti di Davidde, i Giudei deferirono Simeone ad Attico, governatore di Siria, come cristiano e come da Davidde uscito. Dopo stato a lungo tormentato, fu alla fine crocifisso l' anno 107 di G. C., in età di 120 anni, de' quali avea passato circa 44 nel governo della sua chiesa.

SIMEONE - STILITA (San), nato a Sisan, sui confini della Cilicia, era figlio d' un pastore e pastore anch'egli sino all' età di 13 anni. Entrò allora in un monastero, donde uscì alcun tempo dopo per rinchiudersi in una capanna, nella quale rimasto tre anni, andò poi a piantarsi sopra una colonna molto elevata in cima ad una montagna di Siria dove fece la penitenza più austera fino alla sua morte accaduta nel 461, di 69 anni. Sono cose così sorprendenti nella storia di questo eroe della mortificazione, che alcuni scrittori le hanno rivocate in dubbio; ma non poneano mente che Teodoreto, il quale ne diede una relazione, 16 anni avanti la morte di s. Simeone, ne parla come testimonio oculare; che questi medesimi fatti sono stati scritti da Antonio suo discepolo (negli *Acta sanctorum*); che abbiamo la *Vita* di questo santo scritta in caldeo 15 anni dopo la sua morte, dal prete Cosma, pubblicata da Stefano Assemani (*Act. mart.* tom. 2, *Append.*, pag. 1226); che ne vien fatto menzione in Evagrio, in Teodoro Lettore, nelle antiche *Vite* di sant'Eutimio, di san Teodosio, di sant' Assenzio, di san Daniele Stilita, ecc. Abbiamo di lui una *Lettera* ed un *Sermone* nella Biblioteca dei Padri. — Avvi un altro san SIMEONE STILITA, che si soprannoma *il Giovane* perchè vivea quasi un secolo dopo l' antico, vale a dire verso il 522. Morì nel 595. Questo modo di mortificarsi ha qualche cosa di singolare per certo, ma non sui nostri gusti e costumi, nè sulle regole comuni della vita cristiana si hanno a giudicare le azioni straordinarie dei santi. (*Vedi* una riflessione di Fleury, alla fine dell' articolo PATRIZIO). Non possono i popoli non concepire un' altissima idea dell'Essere cui genti savie e virtuose adoravano in modo sì costante e tanto penoso. Predicavano altronde questi santi dall' alto delle loro colonne ed operavano di grandi conversioni; e sotto questo punto di vista, combinato coll' impossibilità fisica che credesi scorgere nella durata di tale atteggiamento, alcuni autori considerarono la loro penitenza come miracolosa e sollevata sopra le forze della natura. *Ved.* san DANIELE.

SIMEONE (San), celebre negli Annali della Chiesa di Treviri dell' XI secolo, nacque a Costantinopoli da genitori cristiani e distinti. Passata la gioventù a coltivare le lettere nelle quali fece progressi grandissimi, si fece prima anacoreta, poi monaco del monte Sinai. Ebbero Crespino e Riccardo, abati di Treviri, occasione di conoscerlo nel viaggio che a Terra Santa fecero, e mossi dalle sue virtù, il condussero seco a Treviri donde andò

a ritirarsi nell' abbazia di Tholey. Non lungo tempo vel lasciò l' arcivescovo Poppone, poichè, risoluto di fare anch' egli un viaggio in Palestina, sollecitò san Simeone ad accompagnarlo nel pellegrinaggio. Al ritorno, Poppone gli concesse un angoletto della Porta Nera, monumento d' altissima antichità da lui allora convertito in chiesa, dove il santo si tenne chiuso fino alla morte. Grevino che l' assistette fino agli ultimi momenti, scrisse la sua *Vita* e la mandò a Benedetto IX che lo pose nell' ordine dei santi nel 1047. La chiesa presso la quale si ritirò e che ne possiede il sepolcro, oggidì porta il suo nome.

† SIMEONE, famoso rabbino del II secolo, viene dagli Ebrei considerato come il principe dei cabalisti, ed a lui si attribuisce il libro ebraico intitolato *Zohar*, cioè *la luce*, Cremona, 1560, 3 vol. in fol. Si sa che la cabala è presso gli Ebrei moderni divenuta un'abbondante sorgente di errori. Sembra che essendosi ingannati sul senso delle profezie, soprattutto di quelle che riguardano il Messia, cerchino di meglio conoscere l' avvenire per un mezzo non punto assortito ad un tale effetto. Vero è però che talvolta lo Spirito Santo espresse delle verità segrete coll' emblemma delle lettere e delle diverse loro relazioni; il che forma una specie di enigma cabalistico, qual è quello che leggesi al capo XV dell' Apocalisse dove il nome della bestia viene indicato col numero 666. Ma ben diverso è ciò da quella specie di divinazione che i rabbini pretendono di esercitare mediante combinazioni di lettere e di cifre: sorta di ciarlataneria che i filosofi di questo secolo non esitarono a porre in uso, appunto come vollero gustare della magia. (*Ved.* la nota dell' art. Fausto). Certo se mezzi simili potessero dare qualche resultato, non sarebbe naturale. È questa la riflessione d' un uomo che non adotta nè rigetta leggermente le opinioni che esamina.

SIMEOME Metafraste, nato nel X secolo a Costantinopoli, innalzossi per la nascita e pe' meriti agli uffizii più ragguardevoli. Fu segretario degli imperatori Leone il Filosofo e Costantino Porfirogenito ed ebbe il dipartimento degli affari esterni. Avendolo questo principe esortato a fare la raccolta delle *Vite dei santi*, ei non si contentò di compilare i fatti, e li ricamò in modo romanzesco. Ragunò tutto in una volta degli esempli di virtù le più eroiche e de' più ridicoli prodigi. Fu più volte tradotta la sua opera in latino e trovasi nella raccolta delle *Vite dei Santi* di Surio; ma sarebbe a bramare che lo si stampasse in greco: poichè quantunque pieno di favole, contiene monumenti antichi ed autentici che un abile critico discernerebbe. Fu questo scrittore chiamato *Metafraste* perchè parafrasava i racconti da amplificatore. (*Ved.* San Rocco). Tengonsi ancora di lui de' versi greci, nel *Corpus poetarum graecorum*, Ginevra, 1606 e 1614, 2 vol. in fol.

SIMEONI o de Simeonibus (Gaspare), di Aquila, nel regno di Napoli, canonico di Santa Maria Maggiore e segretario di papa Innocenzo X, brillò a Roma per le sue poesie latine ed italiane, conservando nelle une e nelle altre, nelle prime soprattutto, il gusto dell' antichità che parea d' Italia bandito. Non mancano i suoi versi nè di forza, nè d' armonia, nè di grazie, e pruovano che la lingua romana, ben che morta, pur serve all' ingegno non men bene che a' tempi d' Augusto; guadagnando anzi il gran vantaggio che la lingua viva non aveva, l'immutabilità.

SIMIANE (Carlo - Emanuello - Filiberto - Giacinto di), marchese di Pianeza, nato nel 1608, ministro del duca di Savoia e colonnello - generale

della sua fanteria, servì questo principe con zelo nel consiglio e negli eserciti. Segnalò egli la sua intelligenza ed il valor suo nelle guerre del Monferrato, di Genova, ecc. Nominato ambasciatore straordinario alla corte di Vienna, fu al ritorno eletto presidente del consiglio della principessa reggente, vedova del duca Vittorio, primogenito, morto nel 1637. Sulla fine dei suoi giorni ritirossi a Torino, lasciata la corte, presso i preti della missione dove non attese che alla propria salvezza. La solitudine sua non era turbata che dai consigli che gli veniano chiesti come ad oracolo della Savoia. Terminò santamente i suoi giorni nel 1677. Tiensi di lui 1. un *Trattato della verità e della religione cristiana*, in italiano, stato tradotto in francese; 2. *Piissimi in Deum affectus, ex Augustini confessionibus delecti*, in 12, ecc.

† SIMIOLI (Giuseppe), professore di teologia a Napoli, era nato in quella città nel 1712. Seguitò il cardinale Spinelli che lo condusse a Roma, ed il quale impiegato essendo in diverse congregazioni, si giovò di lui nel suo lavoro. Era onorato della stima di Benedetto XIV, e dicesi ch' ebbe parte all' enciclica di questo gran papa. Rimase a Roma fino alla morte del cardinal Spinelli, nel 1763. Bernardo Tanucci, Toscano, professore di legge a Pisa, e poi ministro e presidente del consiglio di reggenza a Napoli, sotto il re Ferdinando, richiamò in quella città Simioli, ed il cardinal di Sersale, che n' era arcivescovo, lo fece nuovamente professore di teologia, poi canonico della metropoli, e principale del collegio arcivescovile. Dicesi che Simioli non fosse straniero allo spirito che in Napoli regnava circa gli affari della Chiesa, e prova sufficiente ne sarebbe il favore che gli dava Tanucci, in ogni occasione avverso alla corte di Roma. Era altronde legato coi teologi d' Italia, che alle medesime opinioni partecipavano, ed i quali, sotto pretesto di perseguitare la morale rilassata, faceano a'gesuiti una guerra nella quale questi alla fine soccombettero. Tiensi di Simioli: 1. un *Corso di teologia o Instituzioni teologiche*, Napoli, 1790; 2. *Dissertazioni sopra diversi punti di storia, di critica e di disciplina ecclesiastica*; 3. *Avviso ai vescovi per ben governare le loro diocesi*. Il re fece distribuire questo *Avviso* a tutti i nuovi prelati del regno; è stato pur tradotto in ispagnuolo. 4. Diverse *Opere* rimaste inedite. Simioli prese parte ad un' edizione della Bibbia con infine delle *note* contro la *Bibbia spiegata* di Voltaire. Morì subitamente il 21 gennaio 1799, lavorando col suo arcivescovo in un affare che concerneva la sua diocesi. Avea, dicono, ricusato un vescovato.

SIMLER (Giosia), ministro di Zurigo, morto in questa città nel 1576, di 45 anni. Tiensi di lui: 1. parecchie opere di teologia e di matematica; 2. un *Compendio* della Biblioteca di Corrado Gesner, stimato, benchè vi sieno alcune inesattezze. Questo compendio comparve a Zurigo, nel 1574, in fol. e Frisius ne diede una edizione augumentata nel 1583. 3. *De Helveticorum republica*, Parigi, 1577, in 8, Elzevir, 1624, in 24; 4. *De Alpibus commentarius*, Leida, 1633, in 24; vi si trova un catalogo delle piante che crescono sulle Alpi. 5. *Vocabula rei nummariae ponderum et mensurarum, graeca, latina, ebraica, arabica*, Zurigo, 1584, in 8; 6. *Vita di Corrado Gesnero*, Zurigo, 1566, in 4.

SIMMACO (San), papa, nativo di Sardegna, salì il 22 novembre 498, sulla cattedra di san Pietro, dopo Anastasio II. Il patrizio Festo fece eleggere alcun tempo dopo l' arcivescovo Lorenzo, di cui credeva disporre più facilmente che di Simmaco, zelante par-

tigiano del concilio di Calcedonia. Questo scisma fu estinto da Teodorico, re de' Goti, il quale, quantunque ariano, ordinò che si osservasse l' elezione fatta prima e che avea avuto maggiori suffragi ; in conseguenza Simmaco fu confermato e riconosciuto dai vescovi per papa legittimo. Fu poi accusato di parecchie colpe ; e Teodorico fece adunare a Roma, nel 501, un concilio per tale oggetto ; ma i vescovi rappresentarono fortemente al principe : » Che lo stesso papa ragunar doveva il concilio ; che la santa » Sede ne aveva il diritto e pel suo » primato derivato da san Pietro, e per » l' autorità dei concilii, e che non vi » erano esempi che fosse stato sommesso al giudizio de' suoi inferiori. » Teodorico loro mostrò nelle lettere di Simmaco che esso pontefice aveva consentito alla convocazione del concilio. Vi fu liberato dalle accuse contro di lui intentate. Pervenuto tale decreto nelle Gallie, i vescovi ne furono inquieti ed incaricarono sant' Avito, vescovo di Vienna, di scrivere a Roma in nome di tutti per lagnarsi che i vescovi si fossero preso sovr' essi di giudicare il papa. » Non è facile, disse » egli, il comprendere come un superiore, e, a maggior ragione, il capo » della chiesa, possa essere da' suoi inferiori giudicato ; » loda tuttavia i padri d' aver reso testimonianza alla innocenza del papa. L' imperatore Atanasio dichiarato essendosi contro il concilio di Calcedonia, il pontefice romano rifiutò di comunicare con esso lui. Per vendicarsene, l' imperatore l' accusò di manicheismo, quantunque cacciato avesse di Roma i partigiani di tale eresia. Il santo papa fece la sua apologia; in cui parlava con quella dignità che conviensi al sacerdozio cristiano. (Trovasi nella Collezione dei concilii, tom. 4). Simmaco morì nel 514 dopo fatto fabbricare parecchie chiese. Era uomo austero, di grande zelo e di virtù immacolata. Abbiamo di lui II *Epistole* nella raccolta di D. Constant, e diversi *Decreti* . Dicesi ch' egli appunto ordinasse di cantare alla messa, la domenica e le feste dei martiri, il *Gloria in excelsis. Ved. la Apologia* di questo papa, fatta da Ennodio nell' edizione delle sue Opere, del padre *Sirmond*, e la *Dissertazione* pubblicata da Eusebio Amort, Bologna, 1758.

SIMMACO era samaritano di nazione e di religione, si fece ebreo, indi cristiano, e divenne ebionita. Visse nel 194 sotto l' imperatore Severo, secondo il padre Alessandro ; sotto Commodo nel 184, giusta il padre Lelongo ; sotto Marc' Aurelio, nel 170, al dire di Tillemond. Trovasi miglior interprete e più elegante di Aquila. Sant' Epifanio lo accusa di aver avuto troppa ambizione ; nonostante lo mette nel novero dei savi che fiorirono tra quei della sua nazione. Non ci rimangono che dei frammenti della *Versione* greca che avea fatto nella Bibbia.

SIMMACO (Quinto Aurelio Aviano), prefetto di Roma, disonorossi colla passione che manifestò pel ristabilimento del paganesimo e dell' ara della Vittoria. Trovò un potente avversario in sant' Ambrogio, e fu bandito di Roma dall' imperatore Teodosio il Grande . Essendo rientrato nella grazia di questo principe, fu fatto console di Roma nel 391. Ci rimangono di lui dieci libri di *Epistole*, Leida, 1653, in 12, che niente contengono d' importante, ma nelle quali trovasi la sua arringa in favor dei pagani riti, ed una latinità assai pura un' eloquenza sonora, ma diffusa, e poca buona logica. La sua Arringa è stata ristampata nel 1687, a Dusseldorf colla confutazione di Sant' Ambrogio, e le Lettere di questo padre *ad principes*, 1 vol. in 12. — Non lo si confonda con SIMMACO, senatore e prefetto di Roma, suocero di Boezio, che

fu posto a morte l' anno 525, da Teodorico re dei Goti. *Ved.* Boezio e Teodorico.

SIMNEL (Lamberto). *Ved.* Eduardo Plantageneto.

SIMON (Riccardo), nato a Dieppe, nel 1638, entrò nella congregazione dell' oratorio, e ne uscì poco tempo dopo. Rientrovvi poi verso la fine del 1662, colla memoria arricchita d' una parte delle lingue orientali. Alcuni cavilli che gli si promossero sopra questo studio, gli posero in idea di lasciar nuovamente l' oratorio pei gesuiti; ma ne fu distolto dal padre Bertad, superiore dell' istituzione. Ben tosto fu impiegato a compilare un catalogo di libri orientali della biblioteca della casa di Sant' Onorato, e se ne disimpegnò con successo. Il presidente di Lamoignon, avuta occasione di vederlo, rimase sì soddisfatto della sua erudizione, che persuase i suoi superiori a trattenerlo a Parigi; ma siccome non potea pagare la sua pensione, fu mandato a Juilly per professarvi la filosofia. Allora incominciò a pubblicare le diverse sue opere. L' arditezza de' suoi sentimenti, la singolarità delle opinioni e del carattere, lo costrinsero a lasciar l' oratorio nel 1678, per ritirarsi a Belleville in Caux, di cui fu per quattro anni curato. Tiensi di lui una satira amara di questa congregazione nella Vita del pad. Morin, inserita nelle *Antiquitates Ecclesiae orientalis* di questo dotto. Simone ripeteva di sovente: *Alterius ne sit, qui suus esse potest.* Abbandonò la sua cura, si ritirò a Dieppe, visse per qualche tempo a Parigi ed andò a morire in patria nel 1712. Non si può negargli erudizione vastissima ed una svariatissima letteratura. Sempre moderata nè esatta non n' è la critica, e predomina in tutto ciò che scrisse una spirito di singolarità e di novità che gli suscitò ben molti avversari, fra' quali i più celebri sono, Veil, Spanheim, le Clerc, Jurieu, le Vassor, du Pin, Bossuet, ecc. Simon non lasciò quasi alcuna delle loro opere senza risposta, e ne' suoi scritti polemici dominano l' alterigia e l' ostinazione. Il suo carattere mordace, satirico ed inquieto non fece che inasprirsi nella vecchiezza. Tiensi di lui un gran numero d' opere; ma le principali sono: 1. un' *Edizione* degli Opuscoli di Gabriele di Filadelfia, con traduzione latina e note, 1686, in 4; 2. *Le ceremonie ed usi degli Ebrei*, tradotte dall' italiano di Leone da Modena, con un Supplemento, 1681, in 12; lavoro stimabile; 3. *Storia critica del testo, delle versioni e dei commentatori del Testamento vecchio*, Rotterdam, in 4, 1689; 4. *Storia critica del testo del Testamento nuovo*, ivi, 1689, che fu seguita nel 1690 da una *Storia critica delle versioni*, e nel 1692, dalla *Storia critica dei principali commentatori* del detto Testamento, con una *Dissertazione critica* sui *principali atti manoscritti citati in dette tre parti*, in 4. Tutti questi scritti spirano l' erudizione; ma una critica sovente temeraria gli ha fatti porre all' *Indice* dei libri proibiti a Roma; il che non impedì ai frati dogmatizzanti, de' quali formicolava l' Alemagna alla fine del secolo XVIII, di seguirne l' esempio, e coprire la loro ignoranza coi plagi fatti a quest' uomo, altronde erudito e stimabile, ma che per un eccesso di libertà nelle interpretazioni parve snaturasse la Sacra Scrittura e la desse in balìa alla mobilità dell' immaginazione; 5. *Risposta* al libro intitolato *Sentimenti d' alcuni teologi* d' Olanda, 1686, in 4; 6. *Ispirazione dei Libri sacri*, 1687, in 4; 7. *Nuove osservazioni sul testo e sulle versioni del Testamento nuovo*, Parigi, 1695, in 4; 8. *Lettere critiche*, la cui miglior edizione è quella di Amsterdam nel 1730, 4 vol. in 12, nella quale sono cose curiose ed interessanti; 9. una *Traduzione* francese del Testamento nuovo con osser-

vazioni letterarie e critiche, 1702, 2 vol. in 8. Il cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, e Bossuet, condannarono quest' opera. 10. *Storia dell' origine e dei progressi delle rendite ecclesiastiche.* Comparve nel 1709, 2 vol. in 12; e dicesi che fosse prodotto dello scontento di Simon contro una comunità di benedettini. 11. *Credenza della chiesa orientale sulla transustanziazione;* ecc. ecc.

SIMON (Giovanni - Francesco), nato a Parigi nel 1654 da un abile chirurgo, fu dal padre suo educato accuratamente, e, preso l' abito ecclesiastico, si addottorò in diritto canonico. Divenne poi controllore delle fortificazioni e socio dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. Avendolo l' abb. Louvois scelto nel 1719 a custode delle medaglie del gabinetto del re, lasciò l' abito ecclesiastico, perchè Luigi XIV, nimico della novità, non avendo veduto che laici in quell' ufficio, non volle darlo ad altri. Simon la coprì degnamente. Riusciva eccellente soprattutto nelle divise ed iscrizioni. Tengonsi di lui diverse dotte *Dissertazioni* nelle Memorie dell' accademia delle iscrizioni. Morì nel 1719, di 65 anni.

SIMON (Dionisio), consigliere del presidiale e podestà della città di Beauvais, morto nel 1731, possedeva la storia e la giurisprudenza. Tiensi di lui: 1. una *Biblioteca degli autori di diritto*, 1692 e 1695, 2 vol. in 12; 2. un *Supplemento della Storia di Beauvais*, di Louvet, 1706, in 12.

SIMON (Claudio - Francesco), stampatore di Parigi, morto in questa città nel 1767, di 55 anni, alle cognizioni tipografiche aggiugneva quelle della letteratura. Tiensi di lui: 1. *Conoscenza della Mitologia*, Parigi, 1753, in 12. I giornalisti di Trevoux sostengono che sia del gesuita Rigord, nè Simon vi abbia fatto che alcune aggiunte, tra le quali alcune poco modeste e pericolose ai fanciulli; state però levate nell' edizione da noi citata. 2. Due commedie, e le Memorie della contessa d' Horneville, 2 vol. in 12; romanzo debolmente scritto e di nissun interesse solido nel suo resultato.

† SIMON (Antonio), membro della comune di Parigi, nacque a Troyes nel 1736. Venuto nella capitale, vi apprese il mestiere del calzolaio, e stabilitovisi, all' atto della rivoluzione ne abbracciò la causa con quel furore che parecchi ben educati divisero colla più oscura plebaglia. Tra questi pervenne a farsi notare, seguì Robespierre, e sotto il regno del *terrore*, divenne officiale municipale. In tale qualità fece di sovente il servigio del Tempio e fu tra quelli che insultarono e tormentarono lo sventurato Luigi XVI. Dopo la morte di questo monarca, ebbesi la barbarie di confidare a questo uomo rozzo e brutale il giovinetto Luigi XVII (*ved.* questo nome), e divenne l' istrumento dell' odio dei faziosi contro questo augusto ed infelice fanciullo. Gl' insegnò a proferire le più orribili bestemmie, sforzandolo ad abbeverarsi di liquori forti, e fino a maladire il padre e la madre. Sì atroci trattamenti abbreviarono la vita dell' innocente vittima. Finalmente ebbe costui il griderdone de' suoi misfatti ed il dì 9 termidoro (27 luglio 1794), implicato nella caduta di Robespierre, lo seguì alla domane sul patibolo: avea 58 anni.

† SIMON o piuttosto SIMOND (Filiberto), nato nel 1755, a Rumilly, in Savoia, prese gli ordini, ed al momento della rivoluzione ne abbracciò i principii. Era vicario generale del vescovo di Strasborgo; ed il suo ardore a proclamare le nuove idee lo fece nominare, dal dipartimento del Basso-Reno, deputato alla convenzione nazionale. Gli Allobrogi, riuniti alla Francia, avevano mandato deputati alla convenzione per indurla a misure rivoluzionarie; Simone ne appoggiò la doman-

da, e sforzossi a provare » che la convenzione avea più fatto in otto giorni che non l'*assemblea* costituente in 3 anni, poichè aveva già abolito la nobiltà ed il reame, soppresso gli ordini militari, annientata la feudalità della nazione, ecc. » Tale zelo gli guadagnò la fiducia dei deputati dei savoiardi, che lo fecero nominare commissario nel loro paese che prese il nome di Monte-Bianco. Era in missione in quella contrada al tempo del processo di Luigi XVI. Non potendo votarne la morte, invitò per iscritto la convenzione a giudicare senza appello il *re spergiuro*. Ambizioso, pieno d' audacia e d' attività, non ometteva alcun mezzo per farsi rimarcare, ed applicossi soprattutto a guadagnare il favore della plebaglia. Di ritorno a Parigi, trattò, il 28 maggio, il presidente Isuard da controrivoluzionario, lo minacciò della vendetta del popolo ed accusò il generale Custine di disprezzare le leggi della convenzione. Diedesi molto moto il 31 maggio, giorno della caduta dei *girondini*, di cui era nemico, fece chiudere le barriere e provocò il decreto d' arresto contro le persone sospette. Simone fu sempre promotore delle misure più arbitrarie; propose in giugno di dichiarare le città anseatiche nemiche della repubblica, di rendere il comitato di pubblica salute solo giudice delle tasse imposte dai tribunali della Francia. Frequentava abitualmente la conventicola dei giacobini del quale era uno dei membri più focosi, e dalla lor tribuna pronunciò vari discorsi contro il governo inglese e contro i federalisti. Sin allora avea figurato tra gli aderenti di Robespierre, ma quando lo vide dominare da padrone la comune e la convenzione e che a lui rimanere non poteva che una parte molto secondaria, dichiarossi contro il tiranno, si accostò a Danton, cioè rimase sempre giacobino ma sotto gli auspizii d' un altro capo. La caduta di quest'ultimo trascinò seco la sua. Saint-Just, il Seida di Robespierre, lo fece arrestare il 7 marzo 1794 e chiudere nelle prigioni del Lucemborgo, con Herault di Sechelles. Però non seguì il suo collega al tribunale, e questi lo domandò, ma indarno, a suo difensore uffizioso. Nel mezzo tempo, Laflotte accusò Simon di conspirare con Arturo Dillon per salvare Danton, Herault, Camillo Desmoulins, ecc.; ma per allora tale affare non andò innanzi. Peraltro non fu dimenticato, e ben tosto dopo, Vadier rinnovò l' accusa e Couthon lo dinunziò ai giacobini come se avesse voluto porre il *piccolo Capeto* (Luigi XVII) sul trono sotto la reggenza di Danton. Legendre e Bourdon dell' Oisa rammentarono nel medesimo tempo i suoi legami con Chaumette e Gobel e l' accusarono di complicità con questi atei. Consegnato al tribunale rivoluzionario, fu dannato a morte e giustiziato il 13 aprile 1794.

SIMONE I, sommo sacerdote degli Ebrei, soprannominato *il Giusto*, era figliuolo d' Onia I, al quale succedette nella sagrificatura. Riparò egli il tempio di Gerusalemme che rovinava, lo fece circondare di doppio muro, e condurvi, mediante canali, dell' acqua per lavare le ostie. Se ne vede un bell' elogio nel libro dell' *Ecclesiastico*, cap. 50.

SIMONE II, nipote del precedente, succedette ad Onia II, suo padre. Appunto sotto il suo pontificato andò a Gerusalemme Tolomeo Filopatore. Avendo questo principe voluto entrare nel Santo de' Santi, malgrado l' opposizione di Simone, stese Iddio sopra di lui il braccio vendicatore e ne punì la profanazione abbattendolo al suolo senza forza e privo di movimento.

SIMONE MACABEO, figlio di Matatia, soprannominato *Tasi*, fu principe e pontefice dei Giudei l' anno 143 avanti G. C. Segnalò egli il suo valore in più occasioni sotto il regno di Giu-

da e di Gionata suoi fratelli. Avendolo il primo spedito con 3000 uomini nella Galilea, per soccorrere gli Ebrei di quella provincia contro gli abitanti di Tiro, Sidone e Tolemaide, Simone più volte sconfisse il nemico. Battè Apollonio congiuntamente con Gionata, ed essendo questi stato arrestato da Trifone, Simone andò a Gerusalemme per rassicurare il popolo il quale, non vedendo alcuno più degno di lui di starne alla testa degli affari, lo elesse a voce unanime. Divenuto così capo della nazione, fece Simone primieramente adunare tutta la gente di guerra, riparò diligentemente le mura, le fortificazioni di Gerosolima, ed applicossi a munire le altre piazze della Giudea; mandando poi suoi messi a Demetrio, succeduto nel regno di Siria al giovine Antioco, a pregarlo di rimettere nelle sue franchigie la Giudea; il che il principe gli concesse. Resa la libertà agli Ebrei, Simone rinnovò l'alleanza cogli Spartani e mandò uno scudo d'oro alla repubblica romana. Sconfisse poi le truppe di Antioco Evergete, re di Siria, che gli si era dichiarato nemico, e sul finire dei suoi giorni visitò le città del suo stato. Allorchè giunse al castello di Doch, in cui Tolomeo avea stanza, suo genero, quell'ambizioso che volea erigersi a sovrano del paese, fece immantinente sterminare Simone e due de' suoi figliuoli, in mezzo ad un banchetto che loro diede l'anno 135 avanti G. C. Giovanni Ircano, suo figlio, gli succedette. Vedesi l'elogio delle sue virtù e della savia e felice sua amministrazione nel primo libro dei Maccabei, capo 14.

SIMONE (San), apostolo del Signore, fu soprannominato *Cananeo*, cioè *Zelante*. Ignorasi il motivo di tale soprannome: glielo fece dare il zelo suo per G. C., oppure era d'una certa setta di zelanti? Egualmente poche notizie si hanno intorno alla sua vita, alla sua predicazione, al genere della sua morte. Taluni lo fanno andare in Egitto, nella Libia, nella Mauritania; altri gli fanno percorrere la Persia, ma con sì poco fondamento come quei primi. *Vedi* la fine dell' art. di san Giacomo Maggiore.

SIMONE Cireneo, padre d' Alessandro e di Rufo, era di Cirene, nella Libia, ed allorchè G. C. saliva il Calvario, e sotto la propria croce soccombeva, i soldati costrinsero Simone che passava, a portarla con lui. Nondimeno il termine *angariaverunt* pare voglia dire che ve le inducessero colle persuasioni. Verosimile cosa è che Simone fosse conosciuto per discepolo di G. C., il che suggerì l' idea di fargliene portare la croce, carico stato per lui sorgente preziosa di grazia. È il solo che abbia letteralmente portato la croce del Salvatore ed abbia reso sensibile agli occhi questo gran mezzo di salvezza.

SIMONE il Mago, del borgo di Gittone, nel paese di Samaria, seduceva il popolo con incantesimi e prestigi, sì che si trasse dietro una moltitudine incredibile che lo chiamava *la gran virtù di Dio.* Essendo il diacono Filippo andato a predicare in quella città l'Evangelio, Simone, maravigliato dei miracoli che faceva, domandò ed ottenne il battesimo. Gli apostoli, qualche tempo dopo, vennero per imporre le mani ai battezzati, e Simone, osservando che i fedeli che ricevevano lo Spirito Santo parlavano più lingue senza averle apparate e operavano prodigi, offerì danaro per comprare la virtù di comunicare quei doni. Allora Pietro sdegnato lo maladisse col suo danaro, perchè credeva che i doni di Dio comprare si potessèro. Di qui venne il termine *simoniaco*, che applicossi a coloro che comprano o vendono le cose spirituali. Dopo la partenza degli apostoli, Simone cadde in errori grossolani e si fece proseliti. Lasciata Sa-

maria, percorse diverse provincie che infettò colle sue empietà. Attiravasi molta gente co' suoi prestigi e si fece soprattutto gran riputazion a Roma, dove giunse pria di san Pietro. I Romani l' ebbero qual Dio, ed il senato medesimo fece erigere all' impostore una statua nell' isola del Tevere, con questa iscrizione, *Simoni Deo Sancto*. Vabis ed il padre Pagi contestano il fatto e pretendono che quella statua fosse consagrata a Semo - Sanco, che era una deità tra' Romani adorata; ma abili critici, tra' quali i bollandisti, sono di contrario parere e sostengono la realtà della statua a Simone eretta. Comunque di ciò sia, le illusioni del furbo affascinarono gli occhi degli abitanti di Roma e furono oggetto della curiosità di Nerone, ma la malia non durò. San Pietro ne rovinò la fama con un colpo romoroso, che alcuni dotti mettono in dubbio, ma che va mirabilmente d'accordo cogli aneddoti riferiti dagli storici profani sotto il regno di questo stesso Nerone. Il mago spacciavasi figliuolo di Dio e come tale vantavasi di poter ascendere al cielo: lo promise al medesimo Nerone. Nel giorno indicato, in presenza d'una calca di popolo allo spettacolo accorso, si fece alzare in aria dal demonio; ma alla prece di san Pietro, Simone, che era a certa altezza, cadde in terra e si ruppe le gambe. Quelli che niegano questo fatto preso alla lettera, lo spiegano in modo metaforico, della grande riputazione fattasi a Roma da Simone, e della rapidità colla quale san Pietro la distrusse, ma sembra pochissimo necessario il ricorrere a tale allegoria. Il volo di Simone vien riferito come reale e fisicamente vero da Giustino, Ambrogio, Cirillo di Gerusalemme, Agostino, Filastro, Isidoro di Pelusio, Teodoreto, ecc. Assicura Dione Crisostomo, autore pagano, che Nerone ritenne un pezzo alla sua corte un mago che gli promise di volare in aria. Leggesi in Svetonio che, ai giuochi pubblici, un uomo imprese a volare alla presenza di Nerone, ma cadde appena si era spiccato, tingendo del proprio sangue il balcone sul quale si stava l' imperatore. Baronio, Tillemont, Ceillier ed Orsi intendono questa storia di Simone il mago. E poichè le date o le epoche storiche qui concordano colla testimonianza diretta e formale dei più illustri autori cristiani e colla testimonianza meno sviluppata ma tanto analoga e così evidentemente applicabile degli autori pagani, non si vede qual ragione far possa rivocare in dubbio questo fatto.

SIMONE, figlio di Gloras, uno dei maggiori signori tra i Giudei, fu in parte cagione della rovina di Gerusalemme e della nazione. Lo avevano gli Ebrei in questa città ricevuto qual liberatore; chiamato l' avevano per liberarli dalla tirannia di Giovanni di Giscala (*Ved.* questo nome); ma fu ancor più crudele di questo tiranno col quale si collegò. Nulla pareggia le scene d' orrore che accompagnarono la rovina d' un popolo altre volte amato dal suo Dio, allora oggetto delle sue maledizioni, lacerandosi da se le proprie viscere, mentre i Romani gli spargevano intorno e già in seno, la devastazione e la morte. Quando la città fu dai Romani presa, si nascose nei sotterranei con ordigni necessari per iscavare. Ma presto mancò di provvisioni, tornò indietro, e preso dai nemici, fu attaccato al trionfal carro di Tito, poi giustiziato sulla piazza pubblica di Roma.

SIMONE, monaco d' Oriente nel XIII secolo, passò in Europa dove si fece domenicano, e compose contro i Greci, *sulla processione dello Spirito Santo*, un *Trattato* che trovasi in Allazio.

SIMONE (San), giovinetto di Trento, crudelmente assassinato e fatto in pezzi dagli Ebrei in odio di G. C.,

l' anno 1474. Il Martirologio romano ne fa menzione il 24 marzo. Wagenseil e Basnagio niegarono l'assassinio di questo fanciullo, ma la verità del misfatto fu posta in pienissima luce da un anonimo, la cui opera veramente dimostrativa ha per titolo: *De cultu sancti Simonis, pueri Tridentini, et martyris apud Venetos*; e trovasi inserito nella *Raccolta d' opuscoli scientifici*, ecc., del padre Calogerà, tom. 48, pag, 406, 472. *Vedi* l' istruzione del processo negli *Acta sanctorum*, ecc., ecc. E altrettanto senza ragione Schoepflin, nella sua *Alsatia illustrata*, rivocò in dubbio il martirio del fanciullo il cui monumento si vede nella chiesa di Weissemburgo, in Alsazia. Questo fanatismo degli Ebrei produsse un tempo parecchie atrocità di questo genere; se ne sono veduti ancora nell' ultimo secolo esempi incontrastabili, e coloro che ne dubitassero, possono leggere il *Giornale storico e lett.*, del 1788.

SIMONE *V.* Simeone.

† SIMONEAU (Carlo), abile incisore, nacque ad Orleans nel 1639. Fu mandato giovanissimo a Parigi presso il celebre Natale Coypel, e vi divenne uno de' suoi migliori alunni nel disegno. Avute poi lezioni d' incisione sotto Guglielmo Chateau, e da questo egregio maestro confortato, fece sì rapidi progressi, che per farsi osservare non ebbe più bisogno di guida. L' accademia lo accolse fra' suoi membri, pel bellissimo ritratto di *Mansart*. Lasciò gran numero di capolavori, tra cui sono i principali: *l' adorazione dei pastori; la Samaritana, il Passaggio del Reno, il Sepolcro del cardinale di Richelieu; il Viaggio della regina al Ponte di Cè*; il quale ultimo non sarebbe indegno di Volpato, di Bartolozzi, e nè anche di Morghen. Gran precisione di bullino, disegno corretto, una gradazione espressiva e dilicata sono le qualità che questo artista distinguono. Ottenne il titolo di incisore del re con una pensione, e morì a Parigi nel 1728, in età di 89 anni. — Nòn è da confondere con Luigi Simonneau, che incise la *Storia della stampa e dell'incisione*, nel 1694, e la *Storia delle altre arti e mestieri* dal 1694 sino al 1710, 2 vol. in fol. in 168 tavole.

SIMONT (Edmondo), nato a Langres nel 1662, si fece gesuita nel 1661. I suoi superiori lo incaricarono di professare la filosofia a Reims ed a Pont-a-Moussons dove insegnò poi la teologia scolastica. Morì in questa città nel 1733. Tiensi di lui un corso di teologia sotto questo titolo: *Institutiones theologicae ad usum seminariorum*, Nancy, 1721 - 1728, 11 vol. in 12, ed a Venezia, 1731, 3 vol. in fol.

SIMONETTA (Bonifazio), nato nello stato di Genova, o secondo altri, a Milano, fu dei Cisterciensi, abate del monastero di Cornui diocesi di Cremona, e morì verso il 1490, bene adempito ai doveri del proprio stato, e rivolti i suoi studi dal lato della storia ecclesiastica. Devesi alle sue cure un'opera relativa a questo oggetto sotto il titolo di: *De persecutionibus christianae fidei et romanorum pontificum*; stampata prima a Milano, 1492, e poi a Basilea 1509, in fol. Tale opera è scritta in forma di lettere ed è stata tradotta pur in francese. Avvi di molta erudizione; ma come la critica non avea ancora sparsi quei gran lumi che si ebbero di poi, non bisogna maravigliarsi se vi si trovano alcuni falli. — Suo nipote, Giovanni Simonetta, segnalossi nello studio delle belle lettere: e diede *De rebus gestis Francisci Sfortiae mediolanensium ducis lib. XXI*, bene scritto. Ebbe un figlio del nome di Giacopo Simonetta nato a Milano, che meritò la fiducia di Giulio II, e Leon X, e fu incaricato di parecchie commissioni importanti. Clemente VII lo fece vescovo di Pesaro;

Paolo III lo pose sulla sedia di Perugia e lo creò cardinale. Morì a Roma nel 1539. Tiensi di lui: 1. *Tractatus reservationum beneficiorum*; 2. *Epistolae*, ecc.

SIMONI (Simone o Simo), medico di Lucca nel XVI secolo, passò dalla chiesa cattolica alle parti dei calvinisti, e da queste in quelle dei sociniani. Terminò poi col non essere di alcuna religione; sorte comune agli spiriti inquieti e ragionatori, che lasciata la vera credenza, più non trovano dove fermarsi. (*V.* SERVET.) Marcello Squarcia Lupi, sociniano, lo dipinge qual uomo formalmente ateo. La composizione in cui questo settario si trova tanto maltrattato, comparve a Cracovia nel 1588 in 4, sotto questo titolo: *Simonis Simonii summa religio*, ed è stata con tanta esattezza soppressa che divenne di rarità estrema. Tengonsi di Simoni parecchie opere di medicina ed altre che non gli sono sopravvissute.

SIMONIDE, nato l' anno 558 avanti G. C., a Ceo, oggi Zia, isola del mare Egeo, fioriva al tempo di Dario, figlio d' Istaspe, verso l' anno 480 avanti G. C. La poesia fu il principale suo dono; riuscendo eccellente soprattutto nell' elegia. In età di 80 anni, lottò pel premio dei versi e riportò la vittoria. Giovane ancora, andò ad Atene dove acquistossi il favore d' Ipparco, figlio di Pisistrato. Avea viaggiato lungamente nell' Asia minore e rimase in Atene fino alla morte del suo protettore ucciso da Armodio ed Aristogitone. Passò in Tessaglia presso il re Allano. Di ritorno ad Atene, vinse Eschilo in una elegia sulla vittoria dei Greci a Maratona contro Dario. Gerone, re di Siracusa, lo chiamò alla sua corte dove spacciò apoftegmi di morale; poichè piccavasi pur di filosofia, ma le sue massime pratiche non ne erano più sagge. (*Ved.* TEMISTOCLE). Gerone gli domandò la definizione di Dio; Simonide disse che gli era d' uopo un giorno per meditare questa risposta: passato quello, ne domandò un altro, e parecchi di seguito; finalmente rispose: Che più meditava e più gli fuggia la speranza di poterlo definire: *Quia quanto diutius considero, tanto mihi res videtur obscurior* (Cicerone, *De natura deorum*, lib. 1, n. 22); tanto quei pretesi savi erano inferiori ai fanciulli dei cristiani! Se nondimeno Simonide parlava d' una definizione propriamente detta, *per genus et differentiam* non aveva torto; ma tal fatta di definizioni son meno atte a far conoscere un oggetto che a servire esse medesime di materia alle dispute filosofiche. Morì questo poeta l' anno 468 avanti G. C., di 89 anni, disprezzato per la sua avarizia e per la venalità della sua penna. Aveva scritto in dialetto dorico le battaglie di Maratona e di Salamina e composto delle odi, delle tragedie, ecc., ma delle sue poesie non ci rimangono che frammenti, e Leone Allazio ce ne diede i titoli. San Girolamo ne dava giudizio vantaggioso, poichè parlando dei Salmi, chiama Davidde il Simonide dei Cristiani: *David Simonides noster, Pindarus, Alcaeus, Flaccus quoque.* Fulvio Ursino gli ha raccolti, con note, Anversa, 1598, in 8, e nel *Corpus poetarum graecorum*, Ginevra, 1606 e 1614, 2 vol. in fol. Fenice, capitano degli Agrigentini, presa Siracusa, fece demolire il sepolcro di Simonide. Callimaco die' fuori in quell' occasione dei versi ne' quali introdusse Simonide lamentandosi che quel condottiero non avesse per le sue ceneri gli stessi riguardi che Castore e Polluce i quali lo avevano salvato da una casa prossima a cadere. Il quale ultimo aneddoto è stato bene espresso nelle favole di Fedro e di La Fontaine. Dicesi che Simonide avesse memoria prodigiosa, e gli si attribuisce l'invenzione della memoria locale artifiziale. *Ved.* Cicerone, *De Oratore* e *De fine.*

SIMONIDE (Simone), poeta latino nato a Leopold in Polonia, fu segretario di Giovanni Zamoyski. La corona poetica onde Clemente VIII l'onorò, comprova la riputazione ch' erasi al suo tempo formata. Le sue *poesie* sono state raccolte a Varsavia nel 1772, in 4. L'autore morì nel 1629, di 72 anni.

SIMONIS (Pietro), nato a Thielt in Fiandra, licenziato in teologia, fu successivamente curato a Courtray, canonico e primo arciprete di Gand, secondo vescovo d'Ypres nel 1585, e morì nel 1605, di 66 anni. Non dovette la sua elevazione che alle proprie virtù ed alla sua scienza. Tengonsi di lui parecchie opere, la maggior parte contro i calvinisti, state raccolte e pubblicate ad Anversa, 1609, in fol., da Giovanni David, suo successore nella cura di Courtray, e poi gesuita. Tra gli scritti di questo prelato distinguesi l' *Istituzione pastorale* sul modo onde i curati devono comportarsi relativamente agli esorcismi ed alle persone che li domandano per causa di maleficio. (*Ved.* SPÈ). — Non si confonda con Francesco SIMONIS, autore d' una dotta opera : *De fraudibus haereticorum ad orthodoxos tractatio*, stampata a Magonza nel 1678, e tradotta in francese, in fiammingo e in italiano. Niceron dice che Francesco Simonis è un nome finto e attribuisce il libro ad un gesuita.

SIMONIUS *Ved.* SIMONI.

SIMONS (Giuseppe), nato nella contea di Hampton in Inghilterra, verso il 1594, si fece gesuita a Roma, fu professore di teologia e di sacra Scrittura e morì a Londra il 23 luglio 1671. Tengonsi di lui delle *Tragedie* in latino, stimate per l'eleganza e la purità dello stile. Furono stampate a Lipsia nel 1657.

SIMPLICIO (San), nativo di Tivoli, papa dopo Ilario, il 25 febbraio 468, governò con molta prudenza in tempi difficilissimi. Fece tutti gli sforzi per far cacciare Pietro Mongo dalla sede di Alessandria e Pietro Follone da quella d'Antiochia. Seppe metter in luce tutti gli artifizii de' quali si valse Acacio di Costantinopoli per sorprenderlo. Ci rimangono di lui diciotto *Lettere*, parecchie delle quali importantissime. Morì il 27 febbraio 483, dopo 15 anni di glorioso pontificato. Celebrasi la sua festa il 2 marzo. Felice III gli succedette.

SIMPLICIO, filosofo peripatetico del V secolo, era Frigio. Abbiamo di lui dei *Commenti* sopra Aristotele ed Epitteto, Leida, 1640, in 4; ne' quali sono cose curiose ed interessanti, ed altre minuziose.

SIMPSON (Tommaso), celebre medico, nato ad Edimburgo verso il 1690, lasciò opere nella sua patria pregiatissime, cioè : 1. *De re medica dissertationes quatuor*, Edimburgo, 1726, in 8. Vi si dichiara contro gli abusi delle composizioni e delle formole in cui sono moltiplicati i rimedi e nuocono alla loro virtù reciproca, producendo un effetto contrario a quello che venia proposto ; 2. *Osservazioni sui moti muscolari*, in inglese, diviso in cinque articoli. Trovavasi nei Saggi di Edimborgo *Memorie* e *Dissertazioni* di Simpson, il quale morì nella sua patria in età avanzatissima.

† SIMPSON (Tommaso), abile matematico inglese, nacque a Bosworth, nella provincia di Leicester in Inghilterra, il 20 agosto 1710. Suo padre, artigiano poverissimo, lo pose presso un lavoratore di seta, presso il quale approfittò pochissimo. Un astrologo del vicinato gl' insegnò un po' di aritmetica per servire a trarre degli oroscopi. Questi primi principii gl' inspirarono amore e coraggio. Andò a Londra nel 1732, e fu costretto a lavorare al telaio da seta, attendendo d' avere scolari di matematica. Con fatica trovava momenti d' ozio per comporre il

suo *Trattato delle flussioni*, che comparve nel 1737, ma stato reimpresso con molte augumentazioni nel 1750. Diede poi 3 vol, di Opuscoli in inglese, che comparvero nel 1740, 1743, 1759. Vi si trovano trentasette Memorie interessanti, parecchie delle quali relative all' astronomia. Nel 1742, die' alla luce il suo libro *sulle annuità*, opera che gli promosse una disputa col celebre Moivre. Nel 1743, fu nominato professore di matematiche alla scuola militare di Woolwick, collo stipendio di 2,700 lire di Francia. Fu aggregato alla società reale di Londra, ed all' accademia delle scienze di Parigi in qualità di socio. Ornò la raccolta della società reale con parecchie buone *Memorie sul calcolo integrale*, e diede al pubblico degli *Elementi* chiari e metodici di *geometria*. Morì a Bosworth da una malattia di languore, il primo maggio 1760. — Non bisogna confonderlo con Roberto SIMPSON, o SIMSON, pur matematico abilissimo, di cui si ha una buona traduzione con un commento degli *Elementi* di Euclide. (*Ved.* questo nome).

SIMSON (Arcimbaldo), teologo scozzese, è noto : 1. per un *Trattato dei geroglifici degli animali* de' quali si parla nella Scrittura, Edimborgo, 1622, in 4 ; opera dotta e ricercata ; 2. un *Commento* inglese sulla seconda epistola di san Pietro, stampata a Londra nel 1632, in 4, molto inferiore al precedente.

SIMSON (Eduardo), teologo inglese, pubblicò nel 1652 una *Cronaca universale* dal principio del mondo fino a G. C. , della quale fu data una bella edizione a Leida nel 1739, in fol. , ristampata poi nel medesimo formato nel 1752. Quantunque vi sieno molti falli, è metodica, e talvolta viene citata : in fronte vi si trova la Vita dell' autore, colla lista delle sue opere.

SINCELLO (Giorgio), era sincello di Taruscio, patriarca di Costantinopoli verso l' anno 792 ; cioè tenea l' uffizio di quell' ecclesiastico che metteasi presso al patriarca qual testimone delle sue azioni ; e da tale carica ritrasse il nome suo. Era frate ed adempiva agli obblighi del suo stato. Abbiamo di lui una *Cronologia* pubblicata in greco ed in latino a Parigi, 1652 in fol. Importante è quest' opera per la conoscenza delle dinastie di Egitto. Seguì egli Giulio Africano ed Eusebio, ma con differenze, intorno alle quali è d' uopo consultare il dotto suo editore pad. Goar.

SINESIO, filosofo platonico. Ignorasi il tempo in cui visesse. Ce ne rimangono tre *Trattati di filosofia naturale*, colle figure di Niccolò Flamel, Parigi, 1612, in 4, ed uno *De somniis*, stampato cogli scritti di Giamblico, altro filosofo platonico, Venezia, 1497, in fol.

SINESIO, vescovo, fu discepolo della famosa Ipazia d' Alessandria. Mossi i fedeli dalla regolarità de' suoi costumi, l' indussero ad abbracciare il cristianesimo. Deputato a Costantinopoli nel 400, presentò il suo libro *Del reame* all' imperatore Arcadio che lo ricevette favorevolmente. Dieci anni dopo fu innalzato al trono episcopale di Tolemaide ; dignità che Sinesio non accettò senza molta ripugnanza, parendogli contraria alla vita filosofica che avea menata, nè abbastanza separando alcune idee platoniche dai dogmi della religione cristiana. Sinesio, divenuto vescovo, ebbe il zelo e la carità di un apostolo. Celebrò un concilio e soccorse gl' indigenti. Abbiamo di lui CLV *Epistole*, delle *Omelie*, e parecchie altre opere, la cui miglior edizione è quella del padre Petavio, 1633, in fol. , greco - latino, con note. Meritano tutte di esser lette, quantunque non interamente esenti dagli errori della fi-

losofia pagana. Vi si osserva dell' eleganza, della nobiltà e della purità. Ignorasi la data della morte di questo illustre uomo.

SINGLIN (Antonio), figlio d' un mercadante di Parigi, rinunziò al commercio per consiglio di san Francesco de' Paoli ed abbracciò lo stato ecclesiastico. L'abate di Saint - Cyran , fattogli ricevere il sacerdozio, lo impegnò ad assumersi la direzione delle religiose di Porto - Reale, e Singlin fu lor confessore per ventisei anni e superiore per otto. Pascal gli leggeva, prima di pubblicarle, tutte le sue opere e se ne riportava a' suoi suggerimenti. Ebbe Singlin molta parte agli affari di Porto - Reale ed alle traversie da quel monastero patite. Temendo di essere arrestato, ritirossi in una terra della duchessa di Longueville. Morì nel 1664, in un altro asilo. Tiensi di lui un' opera intitolata : *Istruzione cristiana sui misteri di Nostro Signore e sulle principali feste dell' anno,* Parigi, 1671, in 5 vol. in 8, ristampata poi in 6 vol. in 12. Lasciò pure alcune *Lettere.*

SINHOLD (Giovanni Nicola), teologo tedesco e professore di eloquenza ad Erfurt , morto nel 1748, continuò l' *Erfordia litterata,* incominciata da Motschman.

SINNICH (Giovanni), Irlandese, nato a Corck, dottore, professore di teologia del gran collegio a Lovanio, canonico di Bruges e di Turnhout, uno degli ardenti difensori degli scritti di Giansenio, fece il viaggio di Roma, per andar a trattare la causa di questo famoso prelato, e morì a Lovanio nel 1666, dopo di avere pubblicato : 1. *Saul ex rex,* Lovanio, 1662 - 1667, 2 vol. in fol. ; 2. *Goliathismus profligatus,* Lovanio, 1667, in fol., contro i luterani della confessione augustana ; 3. parecchi scritti in favore di Giansenio, i cui titoli sono molto bizzarri ; stati condannati a Roma. Lo spirito di parte cui si lasciò andare, non gl' impedì d' essere disinteressato, caritatevole, è di fare parecchie fondazioni utili ed edificanti.

SINONE, figlio di Sisifo, è famoso nella storia di Troia per le sue bugie. Allorchè i Greci fecero le viste di levar l' assedio di quella città , Sinone si lasciò dai Troiani pigliare, e lor disse di venir cercando presso di loro un asilo. Entrato che fu in Troia il cavallo di legno, ei la notte andò ad aprirne i fianchi entro cui eransi i Greci rinchiusi, ed in tal guisa tradì la città. Virgilio, nel secondo dell' Eneide, descrive in modo interessantissimo le mene di questo impostore.

† SINSART (don Benedetto), abate di Munster nacque a Sedan nel 1696. Era religioso della congregazione di San - Vannesio, ed avea fatto professione all' abbazia di Senones il 7 settembre 1716. Prima di consagrarsi a Dio, aveva per un tempo seguito la professione dell' armi , e servito in Olanda in qualità d' ingegnere. Istrutto non solo nelle scienze proprie del suo stato e nelle lettere, ma ancora nelle arti ; sapeva la musica ed il disegno e intendevasi di pittura ed architettura ; possedeva le matematiche che aveva studiate per la sua prima destinazione. Professò filosofia e teologia in modo distinto in diversi monasteri della sua congregazione. Passato a Munster in Alsazia, vi fu priore, poi eletto nel 1743 coadiutore di don Rutan che n' era abate, ed al quale succedette nel 1745. Hannosi di lui : 1. i *Veri sentimenti di sant' Agostino sopra la grazia e sopra il suo accordo colla libertà,* Roano (Basilea), 1739, in 8. Prova che dalla dottrina di Giansenio risulta l' estinzione del libero arbitrio relativamente alle sue azioni meritorie ed ai moti della grazia efficace ; 2. la *Verità della religione cattolica dimostrata,* ecc. , Strasborgo,

1746, in 8; con una *Confutazione* della risposta di Pfaff alla seconda *Lettera* del padre Scheffmacher ad un gentiluomo protestante, ed *Osservazioni* sopra un sermone d' Ibbas, dottore inglese; 3. *Difesa del dogma cattolico sull' eternità delle pene*, 1748, in 8; 4. *Saggio sull' accordo della fede e della ragione rispetto all' Eucaristia*, 1748 in 8. 5. *Cristiani antichi e moderni o Compendio*, ecc.; 6. un' *operetta sull' utilità dei frati*; 7. *Raccolta di pensieri diversi sull' immaterialità dell' anima, ossia, Confutazione del materialismo, con* ecc., Colmar, 1756. Lavorò pure in un nuovo *Rituale* per la diocesi di Basilea. Aveva approvato il trattato teologico *sull' autorità ed infallibilità di Don Petit-Didier*, 1724, in 12; opera soppressa lo stesso anno per decreto dei parlamenti di Metz e di Parigi. Morì don Sinsart, il dì 23 giugno 1776.

SIONITE, *Ved* Gabriel.

† SIRANI (Elisabetta), figlia del celebre pittore di questo nome, ed autrice del famoso quadro della *Cena*, nacque a Bologna nel 1638, e, prese lezioni da suo padre, ne abbracciò lo stile e ben presto il superò. Studiò Elisabetta i gran modelli, dandosi soprattutto ad imitare la maniera di Guido, e di 18 anni divenne uno dei più begli ornamenti della scuola di Bologna. Al premio proposto da quella città, compose, in concorrenza col proprio padre, con Bibiena e con Rosso Zannoti, uno dei migliori allievi di Guido, un quadro di trenta piedi, rappresentante il Battesimo di Gesù Cristo. Elisabetta aveva disegno corretto, fresco colorito e grazioso; ma in quest' ultimo lavoro la giovane artista superò se medesima e riportò sopra i suoi emuli il premio. Nulladimeno ciò che avea guadagnato dal lato dell' espressione e della forza, lo perdette dal canto della grazia e dell' eleganza proprie di Guido. Trovansi tali due qualità unite nelle altre opere di questa celebre donna e notansi soprattutto nel suo quadro dell' *Amore dormiente*, che vedesi a Parigi, nel Museo regio. Il carattere amabile e modesto di Elisabetta non valse a preservarla dall' invidia, ed una mano perfida le propinò il veleno per cui morì in mezzo ai dolori più crudeli, il 24 aprile 1664. Per quante indagini si sieno potute fare, non si pervenne a scoprire l' autore del delitto. Generalmente compianta fu la sua morte.

SIRENE, mostri marini, figlie dell' Oceano e d' Anfitrite, che cantavano con tant' arte che attraevano i passeggeri e poi li divoravano. Erano tre e rappresentavansi comunemente come donne avvenenti nella parte superiore del corpo, e la inferiore in forma di uccelli colle piume, oppure di coda di pesce.

† SIRET (Luigi Pietro), nacque ad Evreux, il 30 luglio 1743 e fu da prima destinato al foro. Studiò nell' università di Caen; ma la sua inclinazione ai viaggi gli fece lasciare questa città per recarsi in Italia, dove fermò stanza per alcun tempo ad ammirare i capolavori dell' arte, pure coltivandovi la musica che amava appassionatamente. Tornò a Parigi, dove il governo lo incaricò di parecchie missioni in Inghilterra. Se ne disimpegnò Siret orrevolmente e divenne versatissimo nella letteratura di quel paese. Reduce in Francia, rimase a Parigi e somministrò al *giornale inglese* buon numero di articoli interessanti sopra gli scrittori più celebri dell' Inghilterra. Possedeva più lingue e gli si devono: 1. *Elementi della lingua inglese*, opera classica ch' ebbe molte edizioni; 2. *Grammatica italiana* che molto servì a facilitare lo studio di questa lingua; 3. *Grammatica portoghese*, che lasciò manoscritta, e fu da ultimo pubblicata. Morì il 25 settembre 1797, a Vitry, presso Parigi.

SIRI (Vittorio), istoriografo del re di Francia, ed antico abate di Villamagna, nacque a Parma nel 1608. Andò a stabilirsi a Parigi, dove si fece un nome col suo *Mercurio*, che contiene la storia del tempo dal 1635 al 1655; in 15 tomi, legati in 21 vol. in 4. Tiensi di lui altresì un' opera della quale non è il detto *Mercurio* che una continuazione; vogliam dire le sue *Memorie recondite*, in 8 vol. in 4. Preziose sono queste opere pel numero grande di documenti originali cha vi si trovano. I fatti sono appoggiati alle istruzioni segrete di parecchi principi e ministri; ma bisogna diffidare del modo con cui l' autore li rende. Era pagato per iscrivere ed il denaro più della verità amava. Requiert pubblicò 24 vol. del *Mercurio*, in francese; la più interessante opera dell' abb. Siri; è meno una traduzione completa che una scelta fatta con gusto di pezzi curiosi sparsi in esso *Mercurio*. E lo stesso autore tradusse anche le *Memorie* di Siri, in 18 vol. in 12. L' abb. Siri morì a Parigi nel 1685, di 77 anni. Invitato a Venezia per coprirvi una cattedra di matematica, quivi conobbe l' ambasciatore di Francia. Trattavasi allora della successione ai ducati di Mantova e Monferrato, per l' investiture de' quali la Francia sosteneva il duca di Nevers contro l' Austria e la Spagna. Pubblicò Siri vari scritti in favore del duca, il che gli meritò la protezione del maresciallo di Richelieu e quella di Mazzarino che lo chiamò in Francia.

SIRIANO, *Syrianus*, sofista d' Alessandria, verso l' anno 470, aveva composto: 1. *quattro libri* sulla repubblica di Platone; 2. *sette libri* sulla Repubblica di Atene; 3. dei *Commenti* sopra Omero. Tutte queste opere sono perdute. Chi si riporti ai titoli, esse possono aver contenuto cose interessanti.

SIRICIO (San), Romano, salì sulla cattedra di San - Pietro dopo Damaso I, in dicembre 384, ad esclusione di Ursicino, e morì in novembre 398. Tengonsi di lui parecchie *Epistole* interessanti, nella raccolta di don Calmet; tra le altre una ad Imero, vescovo di Tarragona, nella quale risponde a diversi quesiti importanti di quel prelato. Passa fra' dotti per la prima epistola decretale che sia vera. Il pad. Papebroch prova che le epistole di questo papa sono state almeno interposte. (Ved. il *Propylaeum*). Condannò Gioviniano ed i suoi settatori. Trovasene il nome in parecchi antichi martirologi, tra gli altri in quello di san Girolamo: però Baronio lo ha omesso nel suo, perchè credette che la vita di questo pontefice desse luogo ad alcune critiche, ma Florentinio, autore d' un commento sul martirologio di san Girolamo, confuta dottamente Baronio, appoggiandosi in ispezieltà sur un passo di sant' Ambrogio.

SIRICO. *Ved.* MELECIO.

SIRLETO (Guglielmo), cardinale, nato a Squillace nella Calabria, da parenti poveri, fattosi distinguere coll' erudizione e colla pietà, possedette la stima dei papi Marcello II e Pio IV, l' ultimo dei quali lo fece bibliotecario del Vaticano e cardinale, a sollecitazione di san Carlo Borromeo. Morì nel 1585, di 71 anni. Possedeva questo cardinale assai bene le lingue dotte. Lavorò nella riforma del *Breviario* e del *Messale romano*, e nella correzione della *Versione Volgata della Bibbia*, ed in parte alle sue cure debbesi il *Catechismo del Concilio di Trento*. Aveva ancora fatto parecchie opere, ma non volle permettere che si pubblicassero, tranne le *Variae lectiones*, che avea raccolte, per inserirle nella *Bibbia Poliglotta* di Plantino di Anversa.

SIRLETO (Flavio), incisore di pietre fine, morto a Roma nel 1737, aveva una finezza di tocco ed una purezza di lavoro veramente mirabili.

Tengonsi di lui molti ritratti ed ci diede, sopra pietre fine, le rappresentazioni foggiate in piccolo delle più belle statue antiche che a Roma si trovino.

SIRMOND (Giacopo), nato a Riom nel 1559, da un magistrato di questa città, entrò ne' gesuiti e vi si fece distinguere colla sua erudizione. Acquaviva, suo generale, lo chiamò a Roma nel 1590, e Sirmond gli servì di segretario per ben 16 anni. Il dotto gesuita profittò del suo soggiorno a Roma; cercò i monumenti antichi, visitò le biblioteche, ed arricchissi la mente di ogni sorta di cognizioni. I cardinali di Ossat e Barberini furono i suoi protettori ed amici; e godette pure della stima del cardinale Baronio al quale non fu inutile nella composizione dei suoi *Annali*. Voleasi trattenerlo a Roma; ma l'amor della patria lo richiamò in Francia nel 1608. Luigi XIII, per meglio affezionarlo alla sua persona, lo prescelse a confessore l'anno 1637, e ciò, come dice Enrico di Valois, nell'Elogio del Sirmond, *ne tantus vir ad illustrandam Ecclesiae gallicanae antiquitatem natus, Galliae eriperetur*. Coprì per gran tempo quel posto dilicato colla stima del pubblico e colla confidenza del re, nè cessò di occuparlo che alcuni anni prima della sua morte, accaduta nel 1651, di 92 anni. Aveva il padre Sirmond le virtù d'un religioso e le qualità d'un cittadino. Allorchè era a Roma, s'adoperò molto utilmente pegl' interessi della Francia. Avendo la città di Clermont voluto togliere a Riom, sua patria, l'ufficio delle finanze, ottenne una dichiarazione del re che ve lo stabiliva per sempre. Quantunque di carattere dolce nella società, era negli scritti polemici assai vivo. Rese, co' numerosi suoi scritti grandissimi servigi alla Chiesa. Or eccone le opere principali: 1. delle *Note* eccellenti sui Capitolari di Carlo il Calvo e sul Codice Teodosiano; 2. un' *Edizione* dei Concilii di Francia, con *Note*, Parigi, Cramoisi, 1629, 3 vol. in fol.; 3. delle *Edizioni* delle Opere di Teodoreto e d'Incmaro di Reims. 4. la prima Edizione di *Facondo d'Erimiane*, con note erudite, Parigi, 1629, in 8; 5. gran numero di *Opuscoli* sopra diverse materie, stampati a Parigi nel 1696, in 5 vol. in fol., ed a Venezia, 1728, 5 volumi in fol., bellissima edizione. Ve ne hanno parecchi contro Godefroy, Salmasio, Richer e Saint-Cyran, l'erudizione vi è maneggiata a proposito ed il suo stile può servir di modello a coloro che trattano le materie teologiche; il suo latino è puro ed elegante. Tuttavia, per quante lodi siensi date al pad. Sirmond, certo è che si sono poi pubblicate delle edizioni superiori alle sue; se non che ciò tornava agevole a chi appunto le sue aveva sotto gli occhi. I giansenisti, ed alcuni altri dotti eziandio, molto gridarono contro la sua *Storia predestinaziana* e contro quella della *Penitenza pubblica*, ma non pare che le loro lagnanze fossero fondate sopra ben solidi motivi, se non chiamarono l'attenzione dell' autorità ecclesiastica.

SIRMOND (Giovanni), nipote del precedente, membro dell' accademia francese ed istoriografo di Francia, morto nel 1649, era dal cardinal di Richelieu considerato come uno dei migliori scrittori del suo tempo; ma il pubblico non confermò sì lusinghiero giudizio quantunque avesse cognizioni e stile facile ed ameno. Tiensi di lui: 1. *la Vita del cardinale d'Amboise*, stampata nel 1631, in 8, sotto il nome del sere *delle Montagne*: sa un po' troppo d'elogio; 2. Delle *Poesie latine*, 1654, che non sono senza merito.

SIRMOND (Antonio), gesuita, nato a Riom nel 1591, e fratello del precedente, morì nel 1643. Avea egli due anni prima pubblicato un' Opera inti-

tolata *Difesa della virtù*, in 8, nella quale osava asserire non potersi segnare precisamente alcun tempo della vita in cui uno sia tenuto di fare un atto di amor di Dio, e consistere l' adempimento del precetto in niente fare di contrario all' amor suo; proposizioni disapprovate da' suoi confratelli e che fecero mettere in penitenza l' autore. Nicole non lasciò di farne loro un delitto nelle sue *Note* alla decima *Lettera provinciale*. Tiensi di lui un Trattato *De immortalitate animae* ed un altro intitolato: *l' Uditore della parola di Dio*. L' autore delle *Provinciali* confonde questo Sirmond col celebre Sirmond Giacomo, certo per dare maggior importanza alla sua critica. Non è questo, e per molto, il solo strafalcione, o la malignità di questo genere che si trovi in quelle famose Lettere.

SISARA, capitano dell' esercito di Giabino, re di Azor, che il suo padrone mandò contro Barac e Debora, che aveano diecimila uomini sul Taborre. Sisara, adunate tutte le sue truppe e 900 carri falcati, mosse da Eroset al torrente Cisone, e venutogli incontro Barac, rimase vinto, sì che riparò nella tenda di Aber di Cineo. Giaele, moglie d' Aber, vedendolo sfinito per la stanchezza, gli die' del latte, lo fece coricare ed il coprì con un mantello; ma addormentatosi il capitano, ella gli piantò nelle tempia un gran chiodo, onde morì sul momento, verso il 1285 avanti G. C. *Ved.* Giaele e Debora.

SISIGAMBI, madre di Dario ultimo re di Persia, cattiva con tutti i reali dopo la battaglia d' Isso, fu bene trattata da Alessandro Magno. Riferisce Q. Curzio che fu tanto penetrata di gratitudine, che sostenuta avendo la morte di Dario, non potè sopravvivere al conquistatore macedone e morì di dolore dopo di lui.

SISINNIO, Sirio di nazione, succedette al papa Giovanni VII, il 18 gennaio 708, e morì subitamente il 7 febbraio seguente, dopo 20 giorni di pontificato.

SISTO I (San), romano, papa dopo Alessandro I, l' anno 119, fu martirizzato verso la fine del 127. Ordinò che non potessero i vasi sacri essere toccati che dai ministri degli altari, e gli si attribuiscono senza proposito due *Decretali*.

SISTO II (San), Ateniese, papa dopo Stefano I, nel 257, patì il martirio tre giorni avanti il suo fedele discepolo san Lorenzo, il 6 agosto 258, nella persecuzione di Valeriano. Rufino attribuiva a questo papa la *Raccolta delle Sentenze* del filosofo Sesto. (*Ved.* questo nome).

SISTO III (San), prete della Chiesa romana, ottenne la cattedra di San Pietro dopo il papa Celestino I, nel 432. Trovò la Chiesa vittoriosa delle eresie di Pelagio e di Nestorio, ma lacerata dalla discordia degli Orientali. Riuscì ad estinguere questa specie di scisma riconciliando san Cirillo con Giovanni d' Antiochia. Di questo papa sonvi parecchie *Epistole* nella raccolta di don Constant, ed alcune *Poesie* sul peccato originale contro Pelagio, nella Biblioteca dei Padri. Se ne pone la morte in agosto 440.

SISTO IV, prima chiamato *Francesco d' Albecola della Rovere*, figlio d' un pescatore del villaggio di Celle, a 5 leghe da Savona, nello stato di Genova; abbracciò la regola degli zoccolanti, e professata teologia a Padova e nelle più famose italiane università, divenne generale del suo ordine. Paolo II l' onorò del cardinalato. Dopo la morte di questo pontefice, nel 1471, fu innalzato alla cattedra di San Pietro. Concesse egli il cardinalizio cappello a due suoi nipoti, quantunque ancor giovanissimi, così dando argomento di scontento agli anziani. Era sì facile che nulla sapea negare, e di sovente accadde che a più persone una

medesima grazia concedesse. Per evitare il quale inconveniente, fu costretto d' incaricare un suo ufficiale di tener registro delle petizioni che gli si presentavano. Delle prime sue cure una fu di mandare legati ai principi cristiani per sollecitarli alla guerra contro gl' infedeli : ma il suo zelo non ebbe buon successo. Nondimeno fece nel 1472 partire il cardinale Caraffa alla testa d' un' armata di 29 galee, che congiuntesi alle Veneziane e Napolitane, insignorironsi della città d' Attalia in Panfilia e costrinsero l' esercito dei Turchi a ritirarsi senza aver fatto frutto. Il legato poi, assistito dai soli Veneziani, prese Smirne e vi fece ricco bottino; dopo la spedizione rientrando in Roma come trionfante, menando seco 25 Turchi montati sopra bei cavalli, 12 cammelli carichi di spoglie, con molte insegne ai nemici tolte ed una parte della catena di ferro che chiudeva il porto di Attalia. Die' Sisto ogni pensiero all' abbellimento della città di Roma, fece costruire sul Tevere un bel ponte che porta il suo nome, edificare e ristorare palagi, chiese, insiniciare le vie, ecc. L' anno 1476, fu segnalato da una bolla colla quale Sisto IV concedeva a quelli che con divozione celebravano la festa dell' immacolata Concezione della Vergine santa, le stesse indulgenze state dai papi concedute per la festa del Santissimo Sagramento; sebbene più savia cosa fosse stato il porre tra queste indulgenze qualche differenza, come n' è certo tra i soggetti ed i motivi. Tale decreto, il primo della Chiesa romana relativo a questa festa, sofferto avendo delle contraddizioni, emanò egli una nuova bolla nel 1483, per reprimere gli eccessi di alcuni ecclesiastici che predicavano ; peccar mortalmente ed esser eretici tutti quelli che la concezione immacolata della Vergine credevano ; mentre altri, per un altro eccesso, tassavano di eresia coloro che non la credevano. Gli eretici che biasimarono la Chiesa d' aver istituita una festa per celebrare una cosa che non volle decidere, non pensano che la concezione della Vergine, pur se immacolata non fosse, è nondimeno, come osservano i cardinali Bellarmino e Gotti, un avvenimento pel cristianesimo molto importante onde averlo da solennizzare. Altronde, un' opinione pia, quanto questa fondata e tanto antica (*ved.* MAOMETTO e DUNS), basta per instituire una festa, quando l' oggetto diretto ed assoluto del culto (che qui è la Vergine santa) sia certamente reale e degno degli onori di una cristiana solennità. Del resto non si può non convenire che i frati di San Francesco e quelli di San Domenico troppo vivamente si sieno chiariti gli uni pro gli altri contra un sentimento che di sua natura non era suscettivo di decisione dogmatica. (*Ved.* PAOLO V). Un' altra disputa altrettanto calda, ma men grave, teneva que' due ordini in discordia. I zoccolanti negavano che santa Caterina da Siena avesse avute le stimmate, e pretendevano che tal privilegio stato non fosse concesso che a san Francesco, lor patriarca. Il papa, stato del loro ordine, e che d'altro canto non trovava le ragioni dei domenicani soddisfacenti, vietò, sotto pene di censure ecclesiastiche, di dipingere le immagini di questa santa colle stimmate. Una contestazione non meno frivola agitava allora i canonici regolari di Sant' Agostino e gli eremiti dello stesso nome ; voleano e questi e quelli esser figli di Sant' Agostino. (*Ved.* WIMPHELINGE). Preparavasi il papa a terminar l' affare, allorchè morì nel 1484, in età di 71 anni. Offuscò questo pontefice la sua gloria colla confidenza cieca che pose ne' suoi nipoti, e per la passione che spiegò contro la casa de' Medici e contro i Veneziani. Gli si attribuisce la compilazione delle *Regulae cancellariae ro-*

manae, 1471, in 4; tradotte in francese da du Pinet, 1564 in 8; libro che somministrò ai protestanti, i quali non fermaronsi nè allo spirito nè allo scopo della cosa, l' occasione di declamare molto contro la corte di Roma. Abbiamo di lui parecchi *Trattati* in latino; uno sul *Sangue di Gesù Cristo*, Roma, 1473, in fol.; un altro sulla *potenza di Dio*; una *Spiegazione* del Trattato di Nicolao Ricard, relativo alle indulgenze.

SISTO V, nato nel 1521, in un villaggio della Marca d' Ancona chiamato le *Grotte*, presso il castello di Montalto. Non potendo suo padre, ch' era vignaiuolo, alimentarlo, il diede giovanissimo ad un agricoltore, che il pose a pascere le pecore e quindi i porci. *Felice Peretti* (così il chiamavano) attendeva a tal mestiere allorchè vide un frate conventuale che si travagliava cercando la strada per ad Ascoli. Lo seguì egli e dic' a divedere tanta passione per lo studio, che l' istruirono, ed i talenti suoi corrispondendo alle cure che di lui prendevano, il vestirono zoccolante. Fra Felice divenne in breve tempo buon grammatico ed abile filosofo. Fu ordinato sacerdote nel 1545, poco dopo professore di teologia a Siena, e prese il nome di Montalto. Acquistò quindi tanta riputazione co' suoi sermoni, a Roma, a Genova, a Perugia ed altrove, che fu nominato commissario a Bologna ed inquisitore a Venezia; ma disgustatosi col senato e coi religiosi del suo ordine, ritirossi a Roma. Appena giunto in quella capitale del mondo cristiano, divenne uno dei consultori della congregazione, poi procuratore generale del suo ordine. Accompagnò in Ispagna il cardinale Buoncompagno, in qualità di teologo del legato e di consultore del santo officio. Il cardinale Alessandrino, suo discepolo e protettore, ottenuta ch' ebbe la tiara sotto il nome di Pio V, ricordossi di Montalto e gli mandò in Piemonte un breve di generale del suo ordine; e poi l'onorò della porpora romana. Essendo il cardinale Buoncompagno succeduto a Pio V, nel 1572, sotto il nome di Gregorio XIII, fra Felice, se credasi a Gregorio Leti, aspirò al trono pontificale, e per meglio pervenirvi, occultò le sue mire. Rinunziò volontariamente ad ogni sorta di brighe e d' affari, si dolse delle infermità della vecchiaia, e visse nel ritiro come se non avesse lavorato che alla propria salvezza. Morto Gregorio XIII, i cardinali, dopo stati qualche tempo discordi, determinaronsi in suo favore, e l' elessero il 24 aprile 1555. Appena ebbe in capo la tiara, che uscito del suo posto, scagliò da se il bastone sul quale appoggiavasi, alzò ritta la testa, ed in voce sì forte intuonò il *Te Deum* che ne rimbombò la volta della cappella. Ecco ciò che narra Leti, la cui imaginazione romanzesca e satirica rende sospettissimi i suoi racconti. Innalzato che fu sulla santa Sede, dedicossi a purgare le terre della Chiesa dai briganti che vi esercitavano impunemente ogni sorta di violenze. Rigore estremo spiegò nei mezzi usati a procurare la sicurezza pubblica. Arrestò la licenza che senza limiti era sotto l' ultimo pontificato. Facea eriger forche per punire all'istante quei che commettessero qualche insolenza durante i divertimenti del carnovale. Emanò severissimi editti contro i ladri, gli assassini e gli adulteri. Imprese a rialzare il famoso obelisco di granito che presentemente si vede sulla piazza di San Pietro a Roma (*Vedi* FONTANA). Terminata la quale grande opera, fece disotterrare tre altri obelischi e porli dinanzi ad altre chiese. Edificò pure a grandi spese, nella chiesa di Santa Maria Maggiore, una cappella superba di marmo bianco, e due sepolcri; uno per lui e nell' altro fece portare il corpo di Pio V, per gratitudine ai benefizii che ne

avea ricevuti. Al principiare del seguente anno 1586, emanò una bolla per vietare l' astrologia giudiziaria allora in voga a Roma. Essendosi alcuni soggetti qualificati divertiti con questa scienza assurda, furono condannati alle galere. Con altra bolla proibì ai zoccolanti di farsi cappuccini sotto pena di scomunica: però che tal sorta di cambiamenti arbitrarii, sotto pretesto d' abbracciare un ordine più austero, erano fonte di gravi inconvenienti. Fermò il numero dei cardinali a 70, con una bolla dei 3 dicembre 1586, stata dai successori osservata. Imprese ad erigere in città il villaggio delle Grotte, dov' era nato; ma rendendo il terreno impossibile l' esecuzione di tale disegno, contentossi di far fabbricare la nuova città a Montalto, di cui avea portato il nome da cardinale, e l' eresse in vescovato. Sisto V diede nuova forma alla congregazione del santo ufficio, stabilita da Paolo IV per giudicare gli eretici. Riguardasi in certo modo come istitutore della congregazione dei riti. Nell' ultimo anno del suo pontificato volle riparare la celebre biblioteca del Vaticano, alla quale gran danno avea recato l' ultimo sacco di Roma. Determinato a non risparmiare cure nè spese per renderla la più ricca e tra le più belle dell' universo, fece edificare nella parte del vaticano chiamato *Belvedere*, un superbo edifizio per collocarvela, adornando il luogo con belle pitture che rappresentavano le principali gesta del suo pontificato, i concilii generali, e le più celebri biblioteche dell' antichità. Molto savi regolamenti compilò per togliere che non fosse in progresso dissipata per la troppa facilità di comunicare i libri. E presso la biblioteca fece pur erigere una bellissima tipografia destinata a dare edizioni esatte e corrette di molte opere dalla mala fede degli eretici alterate oppure dall' ignoranza dei cattolici. Nè monumenti tali del suo sapere e della sua magnificenza gli impedirono di vegliare sugl' interessi della chiesa nei paesi più lontani e sopratutto nei regni d' Europa, da' nuovi settarii guastati. Essendosi Enrico III congiunto ai protestanti e fatto avendo vilmente assassinare il cardinale ed il duca di Guisa, Sisto il colpì di scomunica. E la tema di veder perire la religione cattolica in Francia gli fece pure dar fuori una bolla contro Enrico IV, che nondimeno stimava moltissimo, e cui avrebbe certamente accolto premuroso se fosse stato ancora in vita all' atto della conversione di questo principe. Un lavoro eccessivo il logorava a poco a poco; l' ultima sua malattia non valse a fargliela interrompere. Morì nel 1590, di 69 anni. Il popolo romano spezzò la statua che gli si era innalzata; la severità di Sisto glielo aveva reso odioso. Eppure a quella severità, Roma dovette il frutto di veder dalle sue mura espulso il libertinagggio. Prima di Sisto, le leggi, troppo deboli contro i grandi, non assicuravano le tenere zitelle dalle imprese della temerità e dell' impudenza; ma sotto il regno di questo nuovo papa, poterono goder sicure della loro virtù e passeggiare per le vie di Roma non men tranquillamente che nel recinto d' un convento. L' adulterio conosciuto era condannato all' ultimo supplizio. Ordinò anzi che » il marito » che non andasse a lagnarsi a lui dei » disordini della moglie, sarebbe puni» to di morte. » Solea dire, come Vespasiano, che *un principe deve morire in piedi*: nè la sua condotta lo smentì. Gran principe del pari che gran papa, Sisto V diede a divedere che nascono talora sotto la paglia genti capaci di portare una corona e sostenerne degnamente il pondo. Seppe licenziare i soldati, le guardie stesse de' suoi predecessori, e dissipare i masnadieri colla sola forza delle leggi senza aver truppe; farsi da tutti temere pel suo posto

e pel suo carattere; rinnovar Roma, e lasciare il tesoro pontificio ricchissimo: tali sono i distintivi del suo regno e distintivi che non appartengono che a lui. Si può vedere la *Vita di Sisto V* del Leti, ma bisogna ben guardarsi dal credere tutto ciò che l' autore racconta (*Vedi* Leti). " Sisto V sul trono, dice uno storico, non mostrò " più che una gravità, una forza ed " una grandezza perfettamente assortite alla dignità suprema di cui era " rivestito. Mostrossi costantemente " nemico del vizio e protettore della " virtù, penetrante e giusto, vigilante " e severo osservatore dell' ordine, magnifico in tutto ciò che riguardava " lo splendore dello stato e la gloria " della religione; amico delle lettere e " di tutte le arti, applicatissimo per " esso allo studio, ove passava una parte della notte dopo concesso il giorno agli affari. Finalmente, o si consideri nel regolamento della sua casa, o nell' amministrazione pubblica " e nelle contese ch' ebbe con diversi " principi, non si può disconvenire che " non sia stato uno degli uomini rari che fanno onore al genere umano. " Lavorossi d' ordine di Sisto V ad una nuova *Versione latina* della Bibbia che comparve nel 1590, 3 parti in un vol. in fol. Gli errori che vi si trovarono, costrinsero Clemente VIII a farne eseguire, nel 1592, una nuova edizione in cui furono corrette le inesattezze della prima.

SISTO di Siena, fu dal giudaismo convertito alla religione cristiana e si fece zoccolante. Convinto d' aver insegnato delle eresie, e ricusando ostinatamente di abiurarle; fu condannato al fuoco. Stava la sentenza per essere eseguita, quando il papa Pio V, allora cardinale e inquisitor della fede, vinse la sua ostinazione e lo fece passare dall' ordine di San Francesco a quello di San Domenico. Sisto vi si consagrò al pergamo ed allo studio della sacra Scrittura, felicemente riuscendo in ambedue queste diverse fatiche tanto importanti. Il papa Pio V, incantato delle sue virtù e del suo sapere, gli diede contrassegni di stima distinta. Terminò Sisto la sua carriera a Genova nel 1569, di 49 anni. La principale sua opera è la sua *Biblioteca santa*, nella quale disserta sui libri e sopra le versioni del Testamento vecchio; opera dotta, curiosa ed utile, nella quale però sono dei giudizi falsi e l'autore manca talora di critica. La migliore edizione è quella di Napoli, 1742, in 2 vol. in fol. con osservazioni erudite. Del pio domenicano hannosi ancora: 1. delle *Note* sopra diversi passi della sacra Scrittura; 2. delle *Quistioni astronomico geografiche*, ecc. 3. delle *Omelie sugli Evangelii*, ecc., più piene di citazioni che d' eloquenza.

SISTO di Hemminga, nato a Bolcum, nella Frigia occidentale nel 1532, da una famiglia antica, e morto verso il 1586, si è fatto conoscere con un trattato giudizioso contro l' astrologia giudiziaria, intitolato: *De astrologia ratione et experientia refutata*, Anversa, 1583, in 4. *Vedi* Morin Giambatista.

SISTO. *Ved.* Sesto.

SISUTRO. *Vedi* Xisuthrus.

† SKELTON (Filippo), dotto teologo irlandese, nato nel 1707, presso Lisburn, nella contea d' Antrim, fu nel 1750 provveduto della cura di Peltigo, in quella di Donegal, e vi si spiegò pastore non meno vigilante che caritatevole. Sopravvenuta una carestia, e molto sofferendone i suoi parrocchiani, gli aiutò da prima con quanto avea di denaro e provvisioni, ma non bastando, vendette le masserizie e fin la biblioteca, cui pur era affezionatissimo. Predicava con successo ed in modo così persuasivo, che ricondusse alla comunione anglicana numero assai grande di dissidenti. Il vescovo di Clogher lo nominò nel 1759 alla cura di

Deocnish, contea di Fermanagh, ed a quella di Fintona, contea di Tyrone, nel 1766; ed in tutti questi luoghi si fece stimare per regolare condotta, per zelo e per pietà. Gli si devono diverse opere delle quali ecco i titoli: 1. il *Deismo rivelato*, 2 vol. in 8, libro che ebbe gran successo e lo meritava; 2. dei *Sermoni*; 3. *Composizioni fugaci*; 4. diversi *Trattati*. Unironsi nelle sue *Opere complete*, in 7 vol. in 8. Morì questo stimabile ecclesiastico a Dublino nel 1787.

SLAUGTER (Eduardo), gesuita inglese, insegnò con riputazione la lingua ebraica, le matematiche e la teologia al collegio della sua nazione a Liegi. Vi morì in età avanzata il 21 gennaio 1729. Tiensi di lui: 1. *Grammatica hebraica*, Amsterdam, 1699; stimata; 2. *Arithmetica*, Liegi, 1725, in 12.

SLEIDAN (Giovanni Philipson), storico rinomato, nato a Schleiden, piccola città capitale della contea di questo nome, nel ducato di Lucemborgo, nel 1506, da parenti oscuri, passò in Francia l'anno 1517. I suoi talenti lo strinsero coi tre fratelli della casa di Bellay. Il cardinale l'ebbe in amicizia, e condottolo seco alla dieta di Hagueneau, l'impiegò in servigi importanti. Nel mezzo tempo comparve, nel 1542, l'editto di Francesco I, contro i partigiani di Lutero. L'inclinazione di Sleidan pei nuovi errori, lo costrinse a ritirarsi a Strasborgo, dove il suo amico Sturmio gli procurò vantaggioso collocamento. Sleidan fu nel 1545 deputato dai protestanti al re d'Inghilterra, poi inviato al concilio di Trento. Fu una delle colonne del suo partito; giungendo a Strasborgo, aveva abbracciato la setta di Zuinglio, ma poi la lasciò e morì luterano nel 1556. Tiensi di lui: 1. una Storia in 26 libri sotto questo titolo, *De statu religionis et reipublicae Germanorum sub Carolo V, ab anno* 1517 *ad annum* 1557, Strasborgo, 1556, in 8. Il padre Le Courayer tradusse tale opera in francese; Enrico Pantaleone ne diede una versione in tedesco e continuò in latino la storia fino al 1562. Londorpio vi aggiunse 5 vol. ed un' apologia di essa Storia; Francoforte 1610. Niuno meglio di Sleidan seppe dare un' aria di verosimiglianza alle menzogne più ributtanti, e scorgesi quanto avesse in orrore Carlo V di cui travisa tutte le azioni. Pure questo detrattore fanatico di sì gran principe seguirono l'abate Berault nella sua *Storia ecclesiastica*, Linguet nella continuazione della *Storia universale* d'Hardion, e quasi tutti gli scrittori di questo secolo, in cui la storia divenne il ludibrio delle preoccupazioni e delle piccole mire di tutti i generi. Tuttavia a traverso delle menzogne di Sleidan, la verità tratto tratto richiama i suoi diritti, e ognuno si accorge che lo spirito di setta non l'ha del tutto soffocata. Vi sono passi favorevolissimi ai cattolici, il che molto dispiacque ai protestanti, e queste testimonianze, tanto più preziose, chè uscivano da una penna dagli eretici stipendiata, scomparvero nelle edizioni date dopo la morte dell' autore; e per convincersene, basta paragonare l'edizione del 1556 con quella del 1653. (*Ved.* Rovero Pontano e Lorenzo Surio). 2. *De quatuor summis imperiis*, 1711, in 8: assai mediocre compendio della Storia universale. Fu continuata da diversi fino alla fine del XVII secolo, e tradotta in francese, Parigi, 1757, in 8; 3. una *Traduzione* in latino delle Memorie di Filippo di Comines, che non è sempre fedele, Strasburgo, 1545, in 8; 4. *Compendio* in latino, della Cronaca di Froiscard, Parigi, 1562; 5. *Traduzione* della Grande monarchia di Claudio di Seyssel. Carlo V chiamava Paolo Gio-

vio e Sleidan i *suoi mentitori*, perchè quello avea detto di lui troppo bene e questo troppo male.

SINGELAND (Giampietro), pittore, nato a Leida nel 1640, morì nel 1691. Allievo del celebre Gerardo Dow, seguì da presso il suo maestro. Le sue opere sono d'un finito mirabile: ma la sua lentezza nel lavorare sparse un po' di freddo e di aspro nelle sue figure; un quadro l'occupava interi anni.

SLOANE (Il cavaliere HANS), nacque a Killileah, contea di Down in Irlanda, l'anno 1660, da parenti scozzesi. Di sedici anni, già avea fatto progressi considerabili nella storia naturale e nella fisica. Perfezionossi col commercio di Ray e di Boyle e mediante un viaggio in Francia, dove Tournefort, du Verney e Lemery gli aprirono il ricco tesoro delle loro indagini. Reduce in Inghilterra, il famoso Sydenham si fece una gloria di avanzarlo nella medicina. Essendo il duca d'Albemarle stato nominato nel 1687 vicerè della Giammaica, Hans Sloane ve lo seguì in qualità di suo medico. Tornò a Londra nel 1687, seco riportando 800 piante curiose. Poco tempo dopo, gli si diede l'importante ufficio di medico dello spedale del Cristo, cui adempì con un disinteressamento senza esempio. Riceveva i suoi stipendi, ne rilasciava la quietanza, e sul momento li restituiva per essere impiegati nei bisogni dei poveri. Stabilì il dispensatorio di Londra, dove i poveri, comprando ogni sorta di rimedi, non pagavano che il valore intrinseco delle droghe che vi entravano. Il re Giorgio II lo elesse, nel 1727, a suo primo medico, e la società reale a suo presidente in luogo di Newton. Ritirossi questo degno cittadino nel 1740, in età di 80 anni, nella sua terra di Chelsea, dove occupavasi a rispondere a quelli che andavano a consultarlo, ed a pubblicare rimedi utili. Morì in detta terra nel 1753, di 93 anni. Era grande e ben fatto; di maniere facili e libere, di conversazione gioviale, famigliare ed obbligante. Chiamato dagli ammalati, nulla pareggiava l'attenzione colla quale osservava fino a' minimi sintomi della malattia; e per tal mezzo appunto poneasi in grado di darne un pronostico così sicuro, che le sue decisioni erano una specie di oracoli. Alla sezione dei cadaveri di quelli che morivano, trovavasi quasi sempre la causa della morte ch'egli aveva indicata. A lui si deve d'aver esteso l'uso della china, non solo alle febbri regolate, ma eziandio a gran numero di mali, soprattutto a' dolori nei nervi, alle cancrene provenienti da cause interne ed alle emorragie. Tiensi di lui: 1. un *Catalogo* in latino *delle piante della Giammaica, di Madera, della Barbada, di Nevis e di San-Cristoforo*, in 8, 1696; 2. un *Viaggio alle isole di Madera, Barbada, San Cristoforo e della Giammaica, colla storia naturale delle medesime*, in fol., 2 vol., in inglese, il primo 1707 ed il secondo 1724. Quest'opera esatta quanto curiosa ed interessante, va adorna di 274 figure; 3. una *Gigantologia* o *Discorso sopra i Giganti*, che molto contribuì a distruggere le fole che si spacciavano in questa materia, e screditare le pretese spoglie di giganti che si fanno in tanti luoghi vedere. (*Vedi* GOROPIO). 4. parecchi *Squarci* nelle Transazioni filosofiche e nelle Memorie dell'accademia delle scienze di Parigi. La sua biblioteca era di circa 50,000 volumi, quasi tutti di fisica e di medicina, 347 de' quali contenevano stampe diligentemente miniate, e vi si contavano 3516 manoscritti. Il *Catalogo* del suo museo di curiosità, ch'è in 5 vol. in fol., ed 8 in 4, contiene 69,352 articoli, con una breve descrizione di ogni oggetto. Lasciò egli sì ricca collezione al pubblico, mediante una som-

ma che il parlamento d' Inghilterra diede in compenso a' suoi figliuoli.

SLODTZ (Renato Michele); scultore, nato a Parigi nel 1705 ed originario d' Anversa, ebbe molto amore alla scultura, il cui dono pareva ereditario nella sua famiglia. Dopo avere, in età di 21 anni, riportato il secondo premio in questa bell' arte all' accademia di Parigi, fu mandato a Roma in qualità di pensionario. Tornato a Parigi, fu aggregato all' accademia e nominato disegnatore di camera del re, nel 1758. Il re di Prussia che volea tirarselo a Berlino, gli fece fare proposizioni vantaggiosissime; ma nulla fu capace di toglierlo alla patria, che lo perdette poco dopo, nel 1764, di 59 anni. Erasi questo artista formato una maniera piena di verità e di grazie, gli atteggiamenti delle sue figure semplici, morbidi i contorni, i panneggiamenti veri, eccellenti i suoi disegni. Le qualità che fanno amare l' uomo adornavano in lui i doni che stimar fanno l' artista. Ebbe amici pur tra i suoi rivali, pei costumi semplici, per la probità esatta, pel carattere eguale, dolce e giocondo. Nel numero delle sue opere si fanno distinguere: 1. *S. Brunone* che ricusa la mitra, nella chiesa di San Pietro a Roma; 2. il *Sepolcro* del marchese Capponi, nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini; 3. il *Sepolcro* del cardinale d' Alvernia nel delfinato; 4. il *Sepolcro* di Languet, curato di San Sulpizio, la cui figura per tutti i conti è della massima bellezza. — Sebastiano Slodtz, suo padre, nato ad Anversa e morto a Parigi nel 1728 di 71 anni, ed allievo di Girardon, erasi segnalato nella medesima arte, come pure suo fratello Paolo Ambrosio, stato come lui disegnatore della camera del re, e che morì nel 1758.

SLUSE (Renato Francesco Walther, barone di), di Visé, piccola cittadella del paese di Liegi, era fratello del cardinale di Sluse e del barone di questo nome, consigliere di stato del vescovo di Liegi. Divenne egli abate di Amay, canonico e cancelliere di Liegi, e si fece un nome famoso per le sue cognizioni teologiche, fisiche e matematiche. La società reale di Londra lo annoverò tra' suoi membri. Morì questo illustre erudito a Liegi, nel 1685, di 62 anni. Tiensi di lui un' opera intitolata: *Mosolabium et problemata solida*, Liegi, 1668, in 4; e *Dissertatio de sancto Servatio episcopo Trajectensi*, Liegi, 1684, in 8.

SLUSE (Giovanni Walther, barone di), cardinale, fratello del precedente, nato a Visé nel 1626, fu chiamato a Roma da Giovanni Valther suo zio, segretario dei brevi. Quivi guadagnata alla prima la stima delle persone più qualificate; Clemente IX l' ebbe tra' suoi prelati domestici; in appresso succedette all' ufficio di suo zio. Il papa l' onorò della sua più intima confidenza e lo consultò negli affari più importanti. Innocenzo XI lo innalzò al cardinalato l' anno 1686. La troppa sua applicazione ai doveri della sua carica ed allo studio, unita a fievole complessione, ne affrettò la fine, sicchè morì il 7 luglio 1687. Per quanto commendevole fosse per le qualità dello spirito, ancora più lo era per quelle del cuore. Staccato dalle ricchezze, contentossi del suo patrimonio e delle rendite della sua carica, e ricusò costantemente qualsiasi benefizio. I brevi che compilò sono di stile vivace e manifestano quanto ei fosse versato nella disciplina della Chiesa, nella sacra Scrittura e nei santi padri. Aveva ammassato una biblioteca immensa, di cui fu stampato il *Catalogo* in latino, Roma, 1690, in 4, col ritratto del cardinale.

SMALCIO (Valentino), famoso sociniano, nato in Turingia, morto a Cracovia il 14 dicembre 1622, è autore d' un trattato contro la divinità di G. C., intitolato: *De divinitate Jesu*

Christi, 1608, in 4, tradotto in polacco, tedesco e fiammingo, e più volte confutato, particolarmente da Giovanni Cleppenburch.

SMELLAERTS (Domenico), nato ad Anversa nel 1650, fece i suoi studi con successo distinto nell' università di Lovanio dove insegnò la filosofia e le lingue; divenne canonico della cattedrale di Gand e poi di Anversa, e morì in quest' ultima città il 3 marzo 1720. La principale sua opera è: *Annotationes in Sanctum Jesu-Christi evangelium*, Anversa, 1724, in 4. Commento scritto in istile un poco pesante, ma assai puro: vi sono cose ottime, ma quasi nulla che non si trovi altrove. Lasciò molti manoscritti. *V.* Courayer.

SMERDI, figliuolo di Ciro, fu ucciso per ordine di Cambise, suo fratello, che morì alcun tempo, verso l' anno 524, avanti G. C. Allora un mago di Persia prese il nome di Smerdi, e dando ad intendere di essere fratello di Cambise, perchè molto gli somigliava, si pose sul trono; ma tante cautele prese per nascondere la sua furberia, che questo appunto lo tradì. Formossi circa sei mesi dopo la sua usurpazione una trama fra sette dei principali signori della Persia, nel numero de' quali era Dario, figliuolo di Istaspe, che regnò dopo la morte di Smerdi, il quale fu ucciso dai congiurati, e la testa esposta in cima ad una lancia.

SMEZIO (Giovanni), *Smetius*, nacque verso il 1580 a Nimega dov' era ministro del santo Evangelo. Tengonsi di lui delle opere stimate sulla storia e le antichità di quella città, cioè: 1. *Oppidum Batavorum seu Noviomagum, liber singularis*, Amsterdam, 1611, in 4; 2. *Antiquitates neomagenses*, Nimega, 1678, in 4. Giovanni Smezio, suo figlio, ebbe parte a quest' ultima opera, e lasciò inoltre una buona *Cronaca olandese di Nimega*, in 12, ed altre opere meno importanti.

SMIT. *Vedi* Schmit, Schmith, Schmidt e Smits.

SMITH (Tommaso), nato nel 1514, nella provincia di Essex e morto nel 1577, fu segretario di stato sotto il regno di Eduardo VI, e sotto quello della regina Elisabetta che lo adoperò in diverse ambascerie e negoziazioni importanti; reinstallandolo nelle cariche che avea perdute sotto il regno di Maria, la quale gli avea tuttavia concessa una pensione di cento lire di sterlini. Abbiamo di questo politico: 1. un *Trattato riguardante la repubblica d' Inghilterra*, in 4, che non si legge; 2. *Inscriptiones graecae palmyrenorum*, in 8; 3. *De moribus Turcarum*, Oxford, 1672, in 12; 4. *De Druidum moribus*, in 8. Tutte queste opere sono piene d' erudizione, e l' ultima divenne rara.

SMITH (Riccardo), teologo inglese, nato nel 1566, nel Lincolnshire, fu innalzato all'episcopato dal papa Urbano VIII, sotto il titolo di vescovo di Calcedonia e spedito in Inghilterra nel 1625. Non avendo usato bastanti riguardi ai religiosi che in quel regno erano, sollevossi contro i cattolici, sì che si vide costretto l' anno 1628 a ritirarsi in Francia. Due gesuiti, Knot e Floid, pubblicarono due *Scritti contro il diritto che i vescovi pretendevano di avere d' approvare i regolari*: diritto che Smith avea indarno invocato in Inghilterra. Condannati in Francia tali scritti, il padre Floid oppose alla condanna due altre opere, alla qual occasione l' abate di Saint-Cyran fece il grosso libro intitolato *Petrus Aurelius*. Smith, che avea occasionato tali dispute; morì a Parigi nel 1655. — Vi ebbe un altro Riccardo Smith, che nel 1550 pubblicò contro Pietro Martire uno scritto: *Diatriba de hominis justificatione*, in 8.

SMITH (Giovanni), uno dei primi

e più eccellenti incisori in maniera nera, era inglese e morì a Londra in età avanzata al principio del XVIII secolo. Tengonsi di lui molti *Ritratti* ed *Effetti di notte*, adatti al suo genere d' incisione, resi con molta intelligenza. *La Maddalena dalla lampada*, di Scalken, è una delle più belle opere, e Scalken il suo pittor favorito.

† SMITH (Roberto), celebre fisico, nato in Irlanda nel 1696, studiò ad Edimburgo o poi a Cambridge, e divenne in questa università professore di astronomia. Gli si deve un *Corso compiuto d' ottica contenente la teoria, la pratica e gli usi della scienza*, è stato tradotto in parecchie lingue. Il padre Blanchard lo arricchì di parecchie addizioni, come pure l' aumentò Duval - le - Roy, nella sua traduzione francese, Brest, 1767, in 4.

† SMITH (Adamo), celebre scrittore inglese, nacque a Hirkaldi, in Iscozia, il 5 giugno 1723. Incominciati gli studi in patria, li seguì a Glascow, e poi ad Oxford dovè applicossi più particolarmente alle matematiche. Aveva ricevuto a Glascow la laurea dottorale; e la sua memoria maravigliosa, l' assiduità al travaglio ed una rara penetrazione lo posero in grado di arricchirsi d'un gran numero di cognizioni. Adamo Smith possedeva la filosofia, la morale, le matematiche, le leggi, la teologia, la letteratura antica e moderna; conosceva le lingue dotte, l' italiano, lo spagnuolo, il francese; avea gusto squisito ed un talento poco comune di osservazione. Parve sulle prime che inclinasse allo stato ecclesiastico; ma dopo maturo esame, non si stimò capace di adempire i difficili doveri, nè più intese che a coltivare le scienze, nelle quali, giovane ancora, alta fama aveasi acquistato. Nominato nel 1751 dai membri dell' università di Glascow a professore di logica, coprì tale cattedra con distinzione, e l' anno appresso fu chiamato a quella di filosofia morale. Seppe Smith assoggettare questa scienza ad un metodo chiaro e preciso, la sciolse da quei luoghi comuni che lungo e penoso ne rendeano lo studio; diessi meno alle definizioni che allo scopo ch' esse si propongono, e così conduceva per una strada dolce ed amena alle verità più luminose, la cui impressione, scolpita profondamente nell' animo, menava a cognizioni successive ed interessanti. Le sue lezioni erano frequentatissime, e nel numero de' suoi uditori contava gli uomini per talenti i più notevoli. Rese la *morale* uno studio alla moda, facendovi per così dire una rivoluzione, di cui seppero le società politiche e letterarie approfittare, e la sua opera della *Teoria dei sentimenti morali* portò al colmo l' effervescenza. Lo stesso successo ebbero le sue lezioni ad Edimborgo, dove fu alcun tempo dopo chiamato per egualmente occupare la cattedra di *filosofia morale*. Da quel momento, le osservazioni di Smith caddero sopra le relazioni che tra esse le nazioni hanno; e nodrito della lettura dei diversi scrittori, e segnatamente degli economisti, si trovò in grado, alcuni anni dopo, di dare in proposito un' opera classica che fece il nome suo immortale. E preziosi dati attinseci pure nei viaggi che imprese col duca di Bucklengh; chè lord Townsend, un suo ammiratore, l' avea indotto a seguire quel signore, l' invito accompagnando con considerabili emolumenti. Smith fu in caso di vedere da presso quei popoli ch'erano oggetto de' suoi profondi studi, d' esaminare i lor costumi, di conoscere più positivamente i loro rispettivi interessi, di risalire fino alla fonte della maggiore loro e minore prosperità, e di discernere i vizi d' amministrazione o anche di politica che alla prosperità si oppongono. L' operoso suo ingegno abbracciava in una occhiata tutti questi diversi oggetti ed ei ne offerì il prospetto a quelle mede-

sime nazioni, alle quali aprì per tal modo la vera via che alla felicità conduce. Avendolo le sue corse portato in Francia, fermò per diciotto mesi stanza in Tolosa, si pose in relazione cogli uomini più notabili nella magistratura e ne ottenne nozioni esatte sulla politica interna della Francia. Dopo visitatene le provincie meridionali, passò a Parigi, ove preceduto lo avea la fama. Era amicissimo del celebre Hume, che gli avea dato lettere di raccomandazione pei principali dotti di quella capitale dove fu accolto favorevolissimamente. Per isventura, si collegò coi filosofi, come Turgot, Quesnay, Elvezio, d' Alembert, Marmontel, ecc.; ma non pare che la loro dottrina abbia molto influito sui suoi principii. Di ritorno in Inghilterra, presto recossi in Iscozia, si congiunse alla sua famiglia, colla quale si ritirò in una casa di campagna, presso Kirkeldi, dove passò dieci anni in beata tranquillità: e appunto in quel ritiro compose la sua grand'opera. Durante quel tempo, l'antico suo alunno, il duca di Buckleugh, chiamato a cariche eminenti, si ricordò del suo precettore, pel quale avea conservato costante amicizia, e volle dimostrargli la sua riconoscenza, facendolo nominare commissario delle dogane di Scozia sua patria, posto che tenne dodici anni e che di molto accrebbe le sue fortune, ma che gli precise ogni occupazione letteraria. Sentendo avvicinare la sua fine, riunì i principali materiali delle opere annunziate nelle altre che avea date alla luce; e le addizioni onde accrebbe le prime non furono scritte e stampate che pochi giorni prima della sua morte, accaduta il 16 luglio 1798. Lasciò egli: 1. *Teoria dei sentimenti morali*, 1759, in 8, con una dotta *Dissertazione sull' origine delle lingue e sulle diverse sintassi di quelle che sono originali e composte*; 2. *Indagini sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, 1775, 2 vol. in 4; tradotte in più lingue. 3. Parecchi *Saggi sull' astronomia degli antichi, sulla loro fisica, sulle arti dell' imitazione*, ecc., pubblicate dal suo discepolo Stewart. E' il solo avanzo d' un numero grande di manoscritti di Smith, avendo egli fatto distruggere gli altri poco prima di morire, non credendoli forse degni di figurare a lato delle migliori sue opere, che ebbero numerose edizioni, e ch' ei senza posa correggeva. Non n' era quasi mai contento, e dice ci medesimo nella sua *Teoria dei sentimenti morali*: » I principali cambiamenti di questa » edizione (1790) trovansi nell' ultimo capitolo della terza sezione della » prima parte, e nei quattro primi capitoli della terza. La sesta parte è » intieramente nuova. . . . . Ho pure » cercato di esporre più compiuta» mente ed in modo più analitico, al» cune parti della dottrina degli stoi» ci. Nell' ultima sezione della settima » parte, ho adunato parecchie osser» vazioni relative ai *doveri della vera» cità*; il lettore troverà pochi cam» biamenti nel resto dell' opera. » Smith avea molto amore alle arti dell' imitazione, e da ciò che di lui riferisce Stewart, considerava come un principio fondamentale che una gran parte del piacere che danno si deve alla difficoltà che accompagna l' imitazione, donde risulta che le medesime circostanze le quali nella tragedia danno il vanto ai versi sciolti sopra la prosa, devono il vanto dare alla poesia rimata sopra i versi sciolti; la medesima dottrina egli applica alla commedia, e doleasi che gli eccellenti quadri della vita e dei costumi che trovansi nel teatro inglese non fossero stati eseguiti sul modello della scuola francese. L' ammirazione che avea pei grandi autori drammatici della Francia serviva a confermarlo in questa opinione; ammirazione che risultava dal carattere generale del suo gusto; avea

maggior piacere ad osservare la flessibilità d'un ingegno che sa uniformarsi a regole ricevute che non a seguire gli slanci arditi d'un' immaginazione indisciplinata; e tale piacere d'ammirazione ei lo provò allorchè vide eseguire sulla scena francese i capolavori che lo aveano nel gabinetto deliziato. Le sorgenti alle quali aveva Smith attinto le sue opinioni sulla poesia drammatica sono troppo pure e troppo belle perchè osiamo assoggettarle ad alcuna specie di critica. Considerava i classici francesi colla medesima ammirazione che i dotti di quella nazione, al pari dell' Europa intera, guardarono le opere di questo celebre Inglese, vale a dire che d'ambe le parti nulla in questo sentimento la giustizia perdeva.

SMITS (Guglielmo), nato a Kevelaer nella Gheldria prussiana, nel 1704, si fece frate riformato, ed applicossi col massimo successo allo studio della sacra Scrittura sopra la quale pubblicò eccellenti *Commenti* in parecchi volumi in 8. Vi si osservano, oltre a gran cognizione nelle lingue; una critica giudiziosa ed ortodossa, molto zelo contro i falsi ornamenti ed altre belle qualità. Per perpetuare nel suo ordine uno studio così importante, stabilì ad Anversa un *Museo di filosofia sacra.* (*Ved.* Van Hove). Morì in questa città il 1.º dicembre 1770, in età di 67 anni.

SMOLLET (Tommaso), nato nel 1720 a Dalghum, in Iscozia, applicossi da prima alla medicina, ed esercitando pochissimo tempo tale professione, non pubblicò in questo genere che un *Trattato sulle acque di Bath*, 1752. Ma molto egli scrisse sulla storia, la letteratura; fece dei romanzi e delle composizioni teatrali: 1. *Storia completa d' Inghilterra dall' invasione di Giulio Cesare fino al trattato di Acquisgrana*, nel 1748, Londra, 1757, 4 vol. in 4, in inglese: opera che Targa tradusse in francese, Orleans, 1759 1764, 19 vol. in 12, arricchendola di note istruttive, nelle quali di sovente raddrizza gli errori e le preoccupazioni dell' autore. Diede ancora una *Continuazione* fino al trattato di Parigi, 1763, Londra, 1768, 5 vol. in 12. Smollet non sa dissimulare il suo odio contro la Chiesa cattolica; lo estende fino all' apostolo Sant' Agostino al quale deve l' Inghilterra i lumi del cristianesimo e l' abolizione dei costumi barbari; 2. *Ricerche critiche*, giornale letterario, dal 1755 fino al 1763; 3. *Compendio della storia dei viaggi*, per ordine cronologico, 7 vol. in 12. L' opera di cui è questa il Compendio era stata pubblicata in inglese a Londra da una società di letterati. 4. I romanzi *Roderico Randon*, 1748, 2 vol. in 12; *Williams Pickle*, 1751, 4 vol.; è uno dei più licenziosi romanzi; *Ferdinando conte di Fathon*, e più altri; 5. *Il Regicida* (Carlo I) tragedia; le *Rappresaglie*, commedia. Tradusse pure in inglese *Telemaco*, *Gil Blas*, *Don Chisciotte*. Morì questo scrittore in Italia il 21 ottobre 1771.

SNELL de Royer (Rodolfo), *Snellius*, filosofo olandese, nato ad Oudewater nel 1547, fu professore di ebraico e di matematica, a Leida, dove morì nel 1613. Tiensi di lui, sulla geometria, e sopra tutte le parti della filosofia parecchie opere che non sono più d' uso alcuno. — Suo figlio Villebrodo Snell de Royer, nato a Leida nel 1591, succedette a suo padre nel 1613 nella cattedra di matematica, e morì a Leida nel 1626, di 35 anni. Fu egli che primo scoprì la vera legge della rifrazione: scoperta che avea fatto innanzi Cartesio, come ci assicura Huyghens. Imprese pure a misurare la terra mediante una serie di triangoli simile a quella che poi usarono Picard e Cassini; ma si sa che tutte queste misurazioni sono fin

qui (cioè fino al tempo che Feller scriveva) male riuscite: la terra non può misurarsi senza che si sappia l' estensione di ciascun grado nella direzione del meridiano; ora questa non si sa: i viaggi di diversi matematici, i loro calcoli, i ragionamenti loro opposti non fecero che confermare l'incertezza in cui su questo punto siamo. (*Ved.* l' art. CONDAMINE). Snell è autore d' un gran numero di dotte opere di matematica, le più note tra le quali sono: 1. *Eratosthenes Batavus, sive de terrae ambitu, ejusque vera quantitate*; 2. *Cyclometrium, sive de circuli dimensione*, 1621, in 4; 3. *Tiphis Batavus, sive de navium cursibus et re navali*, 1624, in 4, ecc. 4. *Traduzione* in latino delle opere di Stevin, Amsterdam, 1608, in fol. Provano molto in favore de' suoi talenti, e vi si scuoprono mire delle quali dei dotti più di lui rumoreggianti si fecero onore senza citarlo.

SNORRO (*Sturlesonius*), illustre islandese d' antica famiglia, fu ministro di stato del re di Svezia e di tre re di Norvegia. Una sedizione il costrinse a ritirarsi in Islanda, di cui era governatore; ma nel 1241 Gisara, suo nemico, lo sforzò nel suo castello e diello a morte. Abbiamo di suo: 1. *Cronicon regum norvegorum*, utile per la storia di quella parte del mondo; 2. Storia della filosofia degl' Islandesi che intitolò *Edda Islandica*. Mallet la tradusse in francese alla testa della sua *Storia di Danimarca*. Ne abbiamo un' edizione di Resenio, Hanau, 1665, in 4.

SNOY (Rainieri), nato a Ter-Gouw, in Olanda, verso l' anno 1477, andò a studiare medicina a Bologna dove fu addottorato, e tornando in patria, la medicina vi esercitò. Carlo V l' incaricò di alcune commissioni presso Cristiano II, re di Danimarca, ritirato in Zelanda, ed alla corte di Giacomo IX, re di Scozia. Morì in patria il primo agosto 1537, lasciando: 1. *Salterio* di Davidde con parafrasi in latino, opera che quantunque stampata più volte e tradotta in più lingue, prova come Snoy niente sapesse nè della critica nè dell' antichità sacra; 2. una *Storia dell' Olanda*, in XIII libri, in latino, Rotterdam, 1620, in fol. Swerzio l' inserì ne' suoi *Annales rerum belgicarum*. È una cronica che non contiene che sedizioni, battaglie ed assedi. Terminata all' anno 1519. Snoy Rainieri, che fece pure alcune cose sulla morale e la medicina, non va confuso con — Lamberto SNOY, nato a Malines nel 1574, morto verso l' anno 1638 e che molto lavorò nella storia genealogica dei Paesi-Bassi; nè con — Teodorico SNOY o SONOI, pel quale *Vedi* quest' ultimo nome.

SNYDERS o piuttosto SNEYDERS (Francesco), pittore ed incisore, nato ad Anversa nel 1579, morto nella stessa città nel 1657, erasi prima dato a dipingere unicamente dei frutti; quindi l' animo il portò a rappresentare animali, nè alcuno in questo genere il superò. Le sue caccie, i suoi paesaggi, que' suoi quadri ne' quali rappresentò delle cucine, sono pure stimatissimi. Leggere n' è il tocco e sicuro, le composizioni ricche e svariate, e dà alle sue opere gran pregio l' intelligenza dei colori. Quando le figure erano un po' grandi, Snyders ricorreva al pennello di Rubens o di Giacomo Jordans, come Rubens alle volte a lui ricorreva per dipingere il fondo de' suoi quadri, ed i tocchi di questi valenti maestri si confondono e paiono della stessa mano. Snyders incise un *Libro d' Animali* in modo eccellente, e furono pure incise varie sue cose.

SOAN (Giovanni), gesuita giapponese, comunemente appellato Giovanni di *Gotto*, perchè di questo regno era, fu posto a morte per la fede cristiana con Paolo Miki e Giacomo Kisai, anch' essi giapponesi e gesuiti,

sotto la persecuzione di Taicosama, l' anno 1596, alla stessa sorte partecipando un fanciullo di 12 anni, e vari religiosi dell' ordine di s. Francesco. Furono canonizzati nel 1597 dal papa Clemente VIII. Primizie di quella moltitudine incredibile di martiri che colla fede e col sangue illustrarono quella nuova Chiesa, come vien detto nell'uffizio dei tre primi.

SOANEN (Giovanni), figlio d' un procuratore al presidiale di Riom, in Alvernia, e di Gilberta Sirmond, nipote dello Giacomo Sirmond, gesuita, nacque a Riom nel 1647. Entrò egli nel 1661 nella congregazione dell' Oratorio di Parigi, dove prese a confessore il padre Quesnel. All' uscire dall' instituzione insegnò le umanità e la rettorica in parecchie città di provincia. Consagrato al ministero della cattedra, pel quale avea molta attitudine, predicò a Lione, ad Orleans, a Parigi, ed alla corte le quaresime 1686 e 1688. Ricompensaronsi i suoi successi col vescovato di Senez, nel 1695, e la sua economia lo pose in grado di fare molte carità, sino a dare ad un povero il proprio anello; il che fece molto rumore; e che una carità circospetta avrebbe forse evitato. Essendogli la bolla *Unigenitus* parsa un *Decreto mostruoso*, ne appellò al futuro concilio, e pubblicò un' *Istruzione pastorale* nella quale scagliavasi con forza contro quella costituzione. Il cardinale di Fleury, volendo dare un esempio d' un prelato quesnellista, lo fece condannare nel concilio d' Embrun, per tale occasione tenuto nel 1727, sospendere dalle sue funzioni di vescovo e di sacerdote, ed esiliare alla Chaise - Dieu in Alvernia, dove morì nel 1740 in età di 92 anni. I quesnellisti ne fecero un santo. Il suo asilo fu molto frequentato; lo visitavano e gli scrivevano da tutte le parti. Sottoscrivevasi ordinariamente *Giovanni, vescovo di Senez, prigione di G. C.*, ignorando certo che la prima virtù dei discepoli di G. C. è un' umiltà di spirito ed una sommissione sincera alle decisioni della sua Chiesa. Hannosi di lui delle *Istruzioni pastorali*, dei *Mandamenti*, delle *Lettere*, stampate colla sua *Vita*, in 2 vol. in 4, od 8 vol. in 12, 1750. Questa raccolta avrebbe dovuto essere rimondata per onore del prelato, anche come scrittore; ma quelli che la facevano credevano tutto prezioso. Si è stampato sotto il suo nome, nel 1767, 2 vol. in 12 di *Sermoni*, ma alcuni dubitano che sieno suoi.

SOARDI (Vittorio Amedeo), nato da una famiglia distinta di Torino, di cui suo padre era governatore, ebbe a padrino il re Vittorio Amedeo, e ricevette una squisita educazione che lo fece entrare nel mondo con molte cognizioni e vantaggi. Eccellente in più arti, soprattutto negli esercizii militari, trovavasi in tutte le compagnie brillanti, nelle quali era stimato e ricercato. Se non che un giorno, stanco dei divertimenti del carnovale, tornando a casa, riflettè sulla frivolezza e sul penoso godimento di quei piaceri, e fatto un ritiro presso i padri della missione, per sottrarsi alle sollecitazioni dei parenti, corse ad ingaggiarsi a Parigi, nella congregazione di San Lazzaro, l'anno 1735. D'allora in poi tutto lo slancio del suo ingegno si rivolse verso la religione ed insegnò la teologia al seminario di San Firmino, in pari tempo travagliandosi in un' opera profonda ed importantissima alla gerarchia della Chiesa, intitolata: *De suprema romani pontificis auctoritate, hodierna Ecclesiae gallicanae doctrina*, Avignone, 1747, in 4, di cui Bruininck, consigliere dell' elettor palatino diede una nuova edizione, Heidelberga, 1793, con una prefazione interessante ed un' epistola dedicatoria al papa Pio VI. In questo libro, d' erudizione pieno e di savia critica, Soardi dimostra che la dottrina attuale del

clero di Francia non è punto opposta ma invece favorevolissima all' autorità del papa, e che nella pratica soprattutto pare che quel clero consideri come non avvenuta la famosa dichiarazione del 1682, scancellando anzi, o se si voglia, espiandone tutte le traccie; però che quella dichiarazione, forse con altre cause, concorse per parte sua a preparare quella democrazia acefala che desolò la chiesa di Francia. (*Ved.* INNOCENZO XII e SFONDRATI). Il parlamento di Parigi, potentemente sollecitato dagli amici d'un prelato accusato dall' autore d' avere alterato la *Difesa della dichiarazione del clero* di Bossuet, soppresse l' opera di Soardi con un decreto del 25 giugno 1748; ma non pretese per certo di derogare così alle buonissime ragioni dell' autore. Lo stile di Soardi è chiaro, puro, seducente. Morì egli ad Avignone nel 1752.

SOAREZ (Giovanni), vescovo di Coimbra e conte d' Arganel, dell' ordine degli Agostiniani, comparve con lustro al concilio di Trento e morì nel 1580. Tengonsi di lui dei *Commenti* sugli evangeli di san Matteo, di san Marco e di san Luca.

SOARIO (Cipriano), *Soarius*, gesuita spagnuolo, morto a Placenzia nel 1593, di 70 anni è autore d' una *Rettorica* in latino, ad uso dei collegi, piena di buone regole e d' esempi citati con buona scelta. Se ne ha un *Compendio*, Parigi, Gramoisi, 1574, in 12.

SOBIESKI (Giovanni III), re di Polonia ed uno de' più gran guerrieri del diciassettesimo secolo. Nato nel 1629, nel castello d' Olesko, piccola città del Palatinato di Russia, era nipote di Marco Sobieski, palatino di Lublino, famoso capitano, figlio di Giacomo Sobieski, che fu quattro volte maresciallo della dieta e che i Polacchi chiamavaño *lo scudo della loro libertà.* Giovanni viaggiò in Europa, fermossi alcun tempo a Parigi, e tornò in Polonia al tempo della guerra contro i Cosacchi. Ottenute le cariche di gran maresciallo e di gran generale del regno, le illustrò contro i Cosacchi stessi e contro i Tartari, e colle sue vittorie sopra i Turchi, ai quali guadagnò la famosa battaglia di Choczime l' 11 novembre 1673, in cui i nemici perdettero 28,000 uomini. Le grandi sue qualità gli meritarono nel 1774 la corona di Polonia. Il suo coraggio apparve con gloria nell' assedio di Vienna del 1683. (*Ved.* CARLO V di Lorena). Sparse egli talmente il terrore nell' oste nimica, che il gran visire ritirossi precipitosamente coll' immenso suo esercito, senza quasi combattere. Sobieski, pria di scendedere la montagna di Calembergh, avea posto i suoi in orazione, e servì ei medesimo la messa nella chiesa dei camaldolesi, pregando in tutto quel tempo colle braccia stese in forma di croce: » *Colà*, disse un guerriero cri» stiano, è *stato il gran visire battu*» *to.* » Abbandonarono i Turchi le tende, le bagaglie, ogni cosa, fino il grande stendardo di Maometto che il vincitore mandò al papa. Scrisse alla regina sua moglie d' aver trovato in quelle tende il valsente di più milioni di ducati. E' ben nota questa lettera, nella quale le dice: » Non direte di » me ciò che dicono le donne tartare » quando veggono a tornare i loro ma» riti colle mani vote: *Non sei uomo* » *però che riedi senza bottino.* » La domane, li 13 settembre, Sobieski fece cantare il *Te Deum* nella cattedrale, intuonandolo ei medesimo; la qual ceremonia fu seguita da un sermone in cui il predicatore prese per testo: *Fu un uomo inviato da Dio, chiamato Giovanni;* parole già state applicate ad un imperatore di Costantinopoli ed a don Giovanni d' Austria dopo la Vittoria di Lepanto. Morì questo principe nel 1696, pianto dai cristiani dei

quali era uno de' più fortunati difensori. Avea tuttavolta più presto quell' ardore di guerra che stordisce ed abbatte il nemico costernato che non quel coraggio pensato che ridesi della forza e dell' arte. Alla giornata di Barkan, poco dopo l' assedio di Vienna, assaltati avendo i Turchi senza voler attendere gl' imperiali, le sue truppe rimasero sommamente malconcie, e state sarebbero interamente disfatte senza il duca di Lorena che ristabilì l' ordine ed afferrò la vittoria. Parlava quasi tutte le lingue dell' Europa, ed avea altrettanto spirito che bravura, e zelo per la religione, che amava e praticava con ardore. L' abb. Coyer scrisse la sua *Storia* in 3 vol. in 12. L' autore ne fa più conto dei lettori; però vi era di che renderla interessante a tutto il mondo.

† SOBRY (Gianfrancesco), nacque a Lione il 24 novembre 1743, destinossi all' architettura, imparando il disegno col Carucci e coi dei Bossieu, e datosi poi alle leggi, fu accettato avvocato a Parigi. Ottenne nelle finanze un impiego che perdette colla rivoluzione, e quindi ritirossi in una campagna che possedeva presso Lione, dove fu nominato giudice di pace, indi, nel 1794, segretario cancelliere della comune di Lione medesimo. Essendosi nel 1796 trasferito a Parigi fu impiegato nel ministero dell' interno, sezione dell' istruzione pubblica. Spiegossi uno degli affigliati più zelanti della setta dei *teofilantropi*. Il nome suo comparve in tutti gli atti a questa setta relativi e tra i soscrittori d' una società analoga, allora stabilita a Grave, in Olanda. Il suo repubblicanismo lo fece destituire, ed alcun tempo dopo fu nominato commissario di polizia del 10.° circondario, sobborgo San-Germano. Morì il 5 febbraio 1820, in età di 77 anni. Avea coltivato la letteratura, e lasciò: 1. *Valdemaro*, tragedia, in 5 atti, Lione, 1768, in 8, rappresentata nel teatro di quella città come ancora la seguente: 2. *il Muftì*, commedia in un atto, 1769, in 8; 3. dell' *Architettura*, Amsterdam e Parigi, 1776, in 8; 4. *il Modo francese, o Discorso sopra i principali usi della nazione francese*, 1786, in 8; 5. *Il Nuovo Macchiavello, o Lettere sulla politica*; 6. *Richiamo del popolo francese alla saviezza, o Principii di morale*, 1796, in 8. L' autore vuol parlare della morale dei *teofilantropi* della rivoluzione. 7. *Temistocle*, tragedia, in 5 atti, dedicata a Buonaparte. Questa tragedia è d' un gesuita, chiamato Mallet de Brême, nè Sobry vi fece che alquante correzioni e la dedica; 8. *Apologia della messa*, 1797, in 8; satira impudente, in cui tra le altre cose dice che » l'abolizione della messa è il più » grande, più bello e più vigoroso colpo » della rivoluzione; » 9. *Discorso sulle riputazioni*, anno IX (1801); 10. *Estratti dell' Imitazione di G. C., posta in versi francesi dal P. Corneille*, 1802, in 8. Tali estratti sono degni della *buona fede* d' un repubblicano di quel tempo: 11. *Poetica delle arti, o Corso di pittura e letteratura comparate*, Parigi, Delunay, 1810, in 8. E' questa la migliore opera di Sobry.

SOCINO (Mariano), nacque a Siena nel 1401, e professò il diritto canonico nella sua patria con un successo che gli meritò la stima di Pio II. Morì nel 1467.—Suo figlio, Bartolammeo Socino morto nel 1507, di 70 anni, professò la legge in varie università d' Italia, e lasciò dei *Consulti*, stampati a Venezia con quelli di suo padre, nel 1579, in 4 vol. in fol.

SOCINO (Lelio), autore della setta *sociniana*, o se si voglia, ristauratore della setta *ariana*, pronipote di Mariano Socino, nacque a Siena nel 1535, e fu da suo padre destinato allo studio del diritto. Il sistema dei protestanti, che tutto riduceva alla sacra

Scrittura spiegata dallo *spirito privato*, imbaldanzì Socino a spingere più innanzi la riforma, e qualunque torto avesse nella cosa in se medesima, bisogna convenire che, supposto il principio, ragionava giustamente. (*Ved.* Kaprinai, Lentulo, Melantone, Serveto, Vorstio). Assistette nel 1546 ad una conferenza tenuta a Vicenza nella quale fu risoluta la distruzione del cristianesimo (*Ved.* Ochino), e concentrò i suoi sforzi a ravvivare l'arianismo ed a scuotere la religione dai fondamenti, attaccando la Trinità e l' Incarnazione. Sostenne nondimeno la preesistenza del Verbo e la sua eternità, come pure quella dello Spirito Santo, contro le quali suo nipote (*ved.* l' articolo seguente) non tardò ad insorgere. Del resto, dommatizzò alla prima senza riserve. Calvino gli diede in proposito dei buoni consigli, nel 1552. Approfittò Socino dell' avviso, e più ancora del supplizio di Serveto; nè scoprì i suoi errori se non con molto artifizio e precauzione. Fece un viaggio in Polonia verso il 1658, e morì a Zurigo il 16 marzo 1562. Hannosi di lui alcuni scritti pieni di sottigliezze dialettiche. (*Ved.* Crellio). Ad udirlo, il domma della Trinità non sarebbe che un' unione di vocaboli senza idee, mentre la fede cristiana non presenta mistero che sia definito in modo più preciso e più sicuro contro tutti gli errori. Nulla si può dire di più o di meno, senza che si scorga l' abbaglio. Se l' eretico vuol mascherarsi, se cerca di avvolgersi, il teologo cattolico lo perseguita in tutte le giravolte, lo stringe da presso, nè il lascia fino a che non siasi spiegato esplicitamente pro o contro la verità rivelata. La dottrina della Trinità non è dunque un composto di parole, ma un complesso di verità bene espresse, da cui risultano idee precise malgrado la profondità del mistero che rappresentano. » Non bisogna domandar sempre, dice il celebre Leibnizio, quelle ch' io chiamo nozioni » *adequate*, e che nulla involgono che » spiegato non sia; imperocchè pur le » qualità sensibili, come il calore, la » luce, la dolcezza, non varrebbero a » darci nozioni siffatte. Perciò conveniamo che i misteri ricevono una » spiegazione; ma la spiegazione rimansi imperfetta. Basta che abbiamo » qualche intelligenza analogica d' un » mistero, come la Trinità e l' incarnazione, affinchè ricevendoli non » proferissimo parole destitute di senso. Ma non è necessario che la spiegazione vada sì innanzi, come potrebbesi desiderare, cioè che proceda fino alla comprensione ed al commento. » *Discorso sulla conformità della fede colla ragione.*

SOCINO (Fausto), nipote del precedente, uno dei massimi promotori della setta che porta questo nome, nacque a Siena nel 1539. Fu guasto molto per tempo al pari di parecchi suoi parenti, per le lettere di suo zio; e per evitare le persecuzioni dell' inquisizione, ritirossi in Francia; novella pruova che a questo tribunale l' Italia e la Spagna devono la tranquillità onde godettero, mentre lo stato politico e religioso del resto dell' Europa era sconvolto dalle nuove sette. Quand' era a Lione, in età di soli vent' anni, udì la morte di suo zio ed andò a Zurigo a raccorne le carte. Di colà passò in Italia, dove fermossi 12 anni alla corte del duca di Firenze, e lasciando poi quel soggiorno, si stabilì per 2 anni a Basilea, dove poco stante pubblicò la sua opera *De Jesu-Christo servatore*; indi ritirossi in Polonia, nel 1579, e vi compose il libro *De magistratu* contro Giacomo Paleologo, il che gli attirò disgusti che il costrinsero a lasciare Cracovia e riparare presso un signore polacco. Maritossi e perdette la moglie nel 1587, tornò poi in Cracovia, dove il popolo, contro di lui irritato, ne pose a sacco nel 1598 i

manoscritti e le masserizie, nè avrebbe trattato lui troppo favorevolmente, se non gli fosse riuscito per fortuna di scappare. Si ritirò finalmente a Luclavia, dogmatizzando con isfrenata libertà, e gravando ancora gli errori di suo zio. Pretendeva che gli ariani avessero troppo dato a Gesù Cristo, e negò chiaramente la preesistenza del Verbo. Forzato a confessare che la Scrittura dà a G. C. il nome di Dio, dicea però che nol faceva nello stesso senso che al Padre, e che cotesto termine, applicato a G. C., significa che il *Padre*, solo Dio per essenza, gli ha dato una potestà suprema sopra tutte le creature, e lo rese così degno di essere adorato dagli angeli e dagli uomini. Quelli che ne lessero gli scritti, sanno quale violenza sia egli stato costretto a fare alla Scrittura per accomodarla ai suoi errori e distruggere un mistero sul quale posano tutti i dogmi dei cristiani, e la cui cognizione, lungi dal vessare lo spirito coll' impossibilità di spiegarlo per via d' idee umane, diventa una fonte di lumi, più particolarmente istruendoci dell' essenza e delle proprietà della divina natura. » Se in Dio non fosse che una sola » persona, dice un teologo di questo » secolo, forse disputerebbesi maggior» mente, e gli spiriti contenziosi meno » si accomoderebbero di questo dogma » che non di quello della Trinità. Gli » Ebrei che non riconoscono la Trini» tà, non possono spiegare un gran » numero di passi del Testamento vec» chio, sopra i quali si travagliano » molto..... Alcuni autori osservaro» no che l' ignoranza di questo miste» ro produsse non poche contestazioni » e numero grande di errori tra i filo» sofi dell' antichità..... Tutte le im» maginazioni loro svaniscono per le » lezioni della fede, la quale c' insegna » che il Figlio forma da tutta l' anti» chità l' oggetto delle compiacenze » del Padre; che lo Spirito Santo è » il vincolo che gli unisce ed in pari » tempo una persona sussistente; che » malgrado l' unità della natura, la » moltiplicità delle persone forma in » Dio una specie di società essenziale, » indivisibile, ineffabile, intima quan» to lui medesimo. Di qui la predile» zione che Platone manifestò per » questo dogma sublime, del quale » tuttavia pare che non abbia avuto » idee molto precise. » Socino annienta la Redenzione di G. C., e riduce ciò ch' ei fece per salvare gli uomini all' aver loro insegnato la verità, dato grandi esempi di virtù e suggellato colla propria morte la sua dottrina. Il peccato originale, la grazia, la predestinazione, passano presso quest'empio per chimere; considera tutti i sagramenti come semplici ceremonie senza efficacia nissuna. Prende il partito di togliere a Dio gli attributi che pare cozzino colla ragione umana, e forma una massa di opinioni che a lui sembrano più ragionevoli, senza darsi briga se alcuno pensato abbia come lui dallo stabilimento del cristianesimo in poi. Morì nel 1604 nel villaggio di Luclavia, presso Cracovia, dov' erasi ritirato per sottrarsi all' ire dei cattolici e dei protestanti uniti contro un comune nemico. Era nel suo 65.° anno di età. La setta sociniana, ben lungi dal morire o indebolirsi per la morte del suo capo, divenne ragguardevole pel gran numero di persone qualificate e di dotti che ne adottarono i principii. Furono i sociniani assai potenti per ottenere nelle diete di Polonia la libertà di coscienza; ma diversi eccessi che commisero contro la religione e lo stato li fecero finalmente cacciare nel 1658. Le ceneri di Socino furono dissotterrate, condotte alle frontiere della piccola Tartaria e poste in un cannone che le mandò nel paese degl' infedeli. I sociniani fuggitivi ritiraronsi in Transilvania. Sono molto scaduti; nel 1778 tutta la setta concentrata in

quella provincia, non oltrepassava 600 teste. Ma se si consideri che il deismo è un ramo naturalissimo di questa eresia, che l'ateismo moderno (se credasi al *Dizionario enciclopedico*) ne deriva in modo egualmente sicuro (*Ved.* SERVETO), crederassi che questa eresia è una delle più feconde e formidabili che abbiano esistito; altronde Lelio Socino ed il famoso Ochino assistettero con altri sociniani alla famosa conferenza di Vicenza, nel 1546, dove si formò contro il cristianesimo una congiura della quale non vediamo che troppo gli effetti. Prima che si fosse fatta la raccolta dei libri che sono nella *Biblioteca dei confratelli polacchi* (nome dato ai sociniani in Polonia), era difficile ricuperare le opere di Fausto Socino, ma sono state stampate in fronte a questa *Biblioteca* ch'è in 9 tomi in fol., 1656 e seguenti.

SOCOLOVE (Stanislao), teologo polacco, canonico di Cracovia e prédicatore del re Stefano Battori, morì nel 1619, colla fama di erudito. Tengonsi di lui dei *Commenti* sopra i tre primi evangelisti ed altre opere di controversia e di morale. La più pregiata di tutte è una traduzione di Geremia, patriarca di Costantinopoli, sotto questo titolo: *Censura Ecclesiae orientalis de praecipuis nostri saeculi haereticorum dogmatibus, e graeco in latinum conversa, cum annotationibus*, Cracovia, 1582, in fol.

SOCRATE, figliuolo d'uno scultore, chiamato Sofronisco e d'una levatrice appellata Panagerete, nacque ad Atene nel mese di maggio (*targelione*), l'anno 470 avanti G. C. Applicossi da prima alla professione di suo padre, e la storia fa menzione di tre sue statue rappresentanti le Grazie. Critone, rapito dalla bellezza del suo intelletto, lo strappò dalla sua officina per consagrarlo alla filosofia ch'egli apprese sotto il celebre Archelao. Il giovane filosofo portò le armi come tutti gli Ateniesi e trovossi a parecchie fazioni. È difficile spingere più innanzi di quello ch'ei facesse l'affettazione del disprezzo delle ricchezze. Vedendo la pompa e lo apparato che il lusso sfoggiava in certe ceremonie, e la quantità d'oro e d'argento che vi si portava: *Quante cose*, diceva felicitando fastosamente se stesse sul proprio stato, *Quante cose delle quali non ho bisogno!* poichè le virtù e le azioni dei filosofi non sono nulla ai propri loro occhi se non ne parlano enfaticamente e non servono a metter in mostra la superiorità loro sopra gli altri uomini. *Se avessi del denaro*, disse un giorno in una conversazione de' suoi amici, *avrei comprato un mantello*. Tuttavia piccavasi di mondezza in dosso ed in casa. Disse un giorno ad Antistene, che ostentava di farsi distinguere per abiti sucidi e laceri, che *a traverso i buchi del suo mantello e de' vecchi suoi cenci traspariva molta vanità*. Una delle qualità per le quali cercava Socrate maggiormente d'illustrarsi era una grande tranquillità d'animo. Avendo uno schiavo suscitato in lui qualche perturbazione: *Ti batterei*, gli disse, *se non fossi in collera*; e datogli da un brutale uno schiaffo, si contentò di dirgli ridente: *Incresce di non sapere quando sia mestieri armarsi d'elmetto*. Un' altra volta, stupivano i suoi amici perchè senza nulla dire avesse sofferto un calcio da un insolente: *E che!* loro disse, *se un somiere men desse un altro, l'avrei a citare in giustizia*? Un giorno Santippe, sua moglie, dopo vomitato contro di lui tutte le ingiurie ond' era capace l'ira sua, terminò col gittargli in testa un vase d'acqua sporca: ed egli a riderne, aggiugnendo: *Bisognava bene che dopo tanto tuonare piovesse*. Del resto non è da dubitare che i suoi motti non fossero stati accompagnati da un segreto dispetto pun-

gentissimo. (*Ved.* Epitteto). La brama di distinguersi lo portava talvolta ad azioni ridicole. Come il popolo usciva un giorno del teatro, Socrate facea forza per entrarvi, e chiesto da taluno del perchè così operasse : *Quest'è*, rispose, *che attendo a fare in tutta la mia condotta, di resistere alla calca :* specie di arzigogolo posto in azione che annunzia una testa poco sana. Teneasi in piedi gl' interi giorni nell' atteggiamento d' uom pensoso, immobile, senza chiuder le palpebre e senza sviare gli occhi da un dato punto. Camminava di fitto inverno a piè nudi sulla neve. Assetato dalle fatiche e dal moto che si dava, non bevea se non avesse versato nel pozzo la prim' anfora d' acqua che ne attingeva. Tra i suoi discepoli, hanno a discernersi Alcibiade, Senofonte, Platone ecc. Non sarebbe un conoscer bene Socrate il dimenticare il suo demone, o quel genio che pretendea gli servisse di guida: ne parlava spesso a' suoi discepoli. Uomini superficiali, ammiratori stupidi di tutto ciò che dai filosofi procede, vollero qui cercare delle metafore altrettanto ridicole che infondate. Quel demone era, secondo Socrate, un genio realissimo, di cui, al dire di Gallassidoro, conosceva gli avvisi mediante sternuti che incoglievano lui o i suoi amici, a destra o a sinistra. Era un adottare le novelle degli auguri e degli aruspici. (*Ved.* il trattato inglese di Nares, *Saggio sul demone di Socrate*, Londra, 1782). Quanto ai principii della sua filosofia, non s' affaticò a investigare a fondo i misteri della natura ed in ciò mostrò appunto prudenza ; perocchè più ti accosti ai segreti della natura e più diventa impenetrabile. Volse poi tutte le mire della sua mente verso la morale, e la *setta ionia* non ebbe più fisico. Socrate pruova che l' uomo non poteva esser felice che per la giustizia e per vita pura ; ma questa nozione generale, per essere bene sviluppata e produrre effetti proporzionati alla sua importanza, domandava lumi che il filosofo non possedeva. Gli avvenne tuttavia di dire cose molto ragionevoli, ma nel mentre che istruiva gli altri, non vegliava sopra se medesimo ; spiegavasi sulla religione e sul governo del suo paese con una indiscretezza che tenea della ribellione. Sua passione predominante era di regnare sugli animi e girne alla gloria ostentando modestia. Tale condotta gli fece molti nimici, e questi indussero Aristofane a rappresentarlo sul teatro. Il poeta lor prestò la sua penna, ed il suo dramma, pieno di facezie fine e insultanti, accostumò insensibilmente il popolo a disprezzare il filosofo. Anito e Melito l' accusarono d' ateismo e di corrompere la gioventò invece d' istruirla ; quanto alla prima di tali accuse, *ved.* Melito : e per riguardo alla seconda, bisogna convenire ch' ella è troppo analoga ai costumi di quegli antichi savi. (*Ved* il cap. I dell' *Epistola ai Romani*, e diversi articoli dei filosofi nel presente Dizionario). Lisia che avea il grido del più valente oratore del suo tempo, gli portò un discorso studiato, patetico, commovente e conforme alla sua situazione, per servirsene co' suoi giudici. Socrate, pieno d' orgoglio e di ridicola sufficienza, rispose che quel *parlare era poco confacente alla grandezza d' anima ed alla costanza degna di un savio.* Difese la propria causa in modo insultante, e rispose ai giudici che gli lasciavano la scelta della pena che credea meritare : » Meritar lui d' essere alimentato il resto » de' suoi giorni nel Pritaneo, a spese » del pubblico, » onore che appresso i Greci era il più distinto. Risposta tale ributtò talmente tutto l' areopago che ne fu risoluta la perdita quale di uomo pericoloso per un fanatismo di superbia capace di più d' un eccesso. Essendo alcuno venuto ad annunziar-

gli che i giudici lo avean dannato a morte : *Ed essi*, replicò egli, *il furono dalla natura*. Fu ordinato che bevesse la cicuta ; ed ei votò la coppa coll' ostentazione d'indifferenza onde avea fatto pompa ne' diversi casi della sua vita ; ei fu l' anno 400 avanti G. C. Era allora in età di 70 anni. L' ultime sue parole, malgrado la prosontuosa applicazione che ne faceva a se medesimo, sono notabili, nè piaceranno ai filosofi de' giorni nostri. » All' uscir di » questa vita dischiudonsi due vie, » diceva ; guida l' una al luogo dei » supplizii eterni le anime che quaggiù » si son lordate coi vergognosi piaceri, » colle criminose azioni ; l' altra » guida al beato soggiorno degli dei » quelle che conservate si sono pure » sopra la terra, e che in corpi umani » divina vita menarono. » Dopo sì belle parole, dimenticando Socrate la sua gravità e la costanza, che in tutti i filosofi non hanno che un tempo, ordinò a' suoi amici di sagrificare ad Esculapio un gallo. Malgrado questo scioglimento, almen almeno ridicolo, e tanti altri aneddoti della sua vita, Socrate passò qual modello di virtù ; ma l' illusione non è stata generale. Platone l' accusa d' incostanza, Cicerone d' avarizia, altri di furberia ed adulterio ; Aristofane c' insegna che se ne giva con non minore orgoglio che ostentazione, slanciando di qua e di là minacciosi gli sguardi. Ripetea del continuo, sino a ristuccarne tutto il mondo, che nulla sapeva ; eppure volea che a lui come ad oracolo si ricorresse , simile a coloro de' quali parla la Scrittura, *che maliziosamente si umiliano ed hanno il cuore di mendacio ripieno* . Che dire del suo libertinaggio non mai sazio? Quantunque avesse due mogli, frequentava le meretrici , e principalmente una certa Teodora. Ubbriacavasi frequentemente. L' amor suo per Alcibiade, il più libertino uomo del suo secolo, lo rese disprezzevole agli occhi de' men dilicati sull' articolo dei costumi. Vani sforzi furon quelli dell'abb. Fraguier per giustificarlo sopra questo punto. Dopo ciò è forza convenire che se Socrate è stato dall'oracolo d'Apollo dichiarato *il savissimo della Grecia*, non potè tale gridarsi che dall' oracolo bugiardo o che nella Grecia non vi avea un vero savio. (*Ved* Collio, Epitteto, Luciano, Seneca, Solone, Stilpone Zenone, ecc.) Tuttavia gli Ateniesi, sempre volubili ed agitati dall' amor della novità, presto voltaronsi contro gli accusatori di Socrate (rivoltamento presso quel popolo ordinario), (*Ved.* Aristide, Focione, ecc.), e congiungendo la follia all' incostanza, gl' innalzarono una statua di bronzo, e dedicarongli una cappella, come a semidio. Tengonsi di lui alcune *Lettere* raccolte da Allazio, con quelle di altri filosofi della sua setta, Parigi, 1637, in 4. (Terminando questo articolo, la verità storica ci sforza a dire che le ricerche erudite di Luzac smentiscono parecchie imputazioni ingiuriose alla memoria di Socrate, suscitate da' suoi nemici contemporanei, dai Peripatetici, dagli Epicurei, ecc. Aggiungeremo che Sant' Agostino martire, Atenagora , Origene, Clemente Alessandrino, fecero di Socrate onorevol menzione. Non è che dopo Giuliano l' apostata, o meglio il filosofo, che San Cirillo Alessandrino e Teodoro siensi stimati , per rappresaglia e per abbassare l' orgoglio di Giuliano, autorizzati a ripetere le asserzioni ingiuriose di Girolamo da Rodi, di Satiro, d' Aristossene e di Porfirio).

SOCRATE , lo *Scolastico*, nacque a Costantinopoli al principio del regno del gran Teodosio, verso l' anno 380. Studiò grammatica sotto due famosi professori pagani, e fece progressi che molti talenti annunziavano. Applicò alla storia ecclesiastica, ed imprese a continuare quella di Eusebio di Cesa-

rea, ripigliando l' arianismo, che Eusebio aveva sol leggerissimamente toccato. La Storia di Socrate, divisa in sette libri, principia l' anno 306 e termina nel 439: così contiene quanto accadde in 134 anni. Niente ha il suo stile nè di bello nè di rilevato. Quantunque protesti d' essersi dato ogni pensiero per istruirsi esattamente di tutti i fatti che riferisce, parecchi ve ne sono a' quali non puoi prestar fede. (*Vedi* PAFNUZIO). Non era che laico e poco versato nelle materie di teologia; parla sovente dei novaziani in modo vantaggioso; non ch' ei fosse impegnato nel loro scisma, ma tenea troppo conto delle belle loro qualità apparenti. » Socrate, dice Tillemont, non pare che abbia abbastanza conosciuto » gli usi della Chiesa, ecc., il perchè » trovansi nella sua Storia tante falsità. » Non si dice in quale anno morisse. La sua *Storia* trovasi nella Raccolta degli storici ecclesiastici di Valois, Cambridge, 1720, 3 vol. in fol. Cristophorson la tradusse in latino e Cousin in francese. *Vedi* SOZOMENO.

SOEME, sorella di Tolomeo, re d' Iturea, fu educata alla corte di Erode il Grande, che le avea dato tutta la sua confidenza. Partendo questo re per andarne a fare la pace con Augusto, dopo la battaglia d' Azio, le consegnò sua moglie a Marianne, con ordine di ucciderla, in caso che lo facessero a Roma morire. Avea dato egual ordine, in circostanza somigliante, a Gioseffo, suo cognato. Soeme non tenne il segreto, ed ebbe il medesimo destino di Gioseffo. (*V.* questo nome).

SOEMIA (Giulia), figlia di Giulio Avito e madre dell' imperatore Eliogabalo, era d'Apamea in Siria; Giulia Mammea, sua sorella, sposò l'imperatore Settimio Severo, e Soemia fu maritata a Vario Marcello. Divenne vedova per tempo, istessamente che sua sorella, e Masa, loro madre, le condusse l'anno 217 ad Emesa. Ei fu pei maneggi di queste tre donne che Eliogabalo fu eletto imperatore nel 218. Soemia e sua madre furono ammesse al senato, dove davano il voto come gli altri senatori. Poco paga di dominare in quell' assemblea augusta, Soemia formò un senato composto di donne, per decidere intorno agli abbigliamenti delle dame romane. Le sue pazzie e quelle di suo figlio irritarono gli abitanti di Roma; incoraggironsi i pretoriani ad ammutinarsi, e costoro mozzarono il capo all' uno e all' altra nel 222.

SOFOCLE, celebre poeta greco, soprannominato l' *Ape* e la *Sirena attica*, nacque ad Atene l' anno 195 avanti G. C. Si fece di buon' ora distinguere co' suoi talenti per la poesia e pel governo. Innalzato alla dignità di arconte, comandò in questa qualità l' esercito della repubblica e segnalossi per coraggio in diverse occasioni. Divise con Euripide i suffragi degli Ateniesi. Erano questi due poeti contemporanei e rivali, e la rivalità loro parve che degenerasse in inimicizia, quantunque un autore moderno ne abbia giudicato più favorevolmente, almeno quanto sia a Sofocle; e l' autore della *Vita d' Euripide* rende anch' egli giustizia ai sentimenti generosi di Sofocle » il quale, udendo la morte dell' e» mulo nel momento in cui era per sa» lire il teatro e stava per incomincia» re lo spettacolo, indossò immantinen» ti abiti di lutto e comandò a' suoi » attori di deporre le corone. » Le composizioni di Sofocle sono più conformi alle regole dell' arte drammatica che non quelle dell' emulo suo, quantunque anch' egli le violi in certi punti essenziali. L' ingratitudine dei figli di Sofocle è famosa: stanchi di vederlo vivo, ed impazienti di raccorne il retaggio, il dinunziarono ai magistrati come inetto a maneggiare i propri beni. E qual difesa oppone egli agli snaturati figliuoli? Mostra ai giudici il suo Edipo, tragedia allor allora ter-

minata, e quei figli perdono all' istante la lite e l' onore. In seno al paganesimo, Sofocle aveva idee giuste dell' unità di Dio. Atenagora ed Eusebio ne riportano alcuni versi che sono una energica confutazione del politeismo. Eccoli:

> Impietas templis tollet et urbe Deum.
> Unus profecto, unus est tandem Deus,
> Qui coelum et amplum condidit terrae globum,
> Marisque fluctus, vimque ventorum gravem.
> Plerique nostrum, mente sed capti, Deum
> Simulacra nobis, ceu mali solatium
> Cum saxea atque acerna consecravimus,
> Sive aureas eburneasque imagines,
> Sacris et istos colimus, his festos dies
> Agimus: pios hoc esse nos remur modo.

Dicesi che avendo riportato il premio ai giuochi olimpici, malgrado l' antica sua età, ne morisse di gioia l' anno 406 avanti G. C., di 85 anni. Altri lo fanno morire recitando la sua *Antigone*. Era stato coronato venti volte e composto aveva gran numero di tragedie. L' autore anonimo della sua vita gliene attribuisce cento tredici; Suida cenventitrè e Samnele Petit sessantasei; non ce ne rimangono che sette: *Ajace, Elettra, Edipo, Antigone, Edippo a Colonne, le Trachinie* e *Filottete*. Abbiamo gran numero di edizioni delle tragedie di Sofocle. Varie traduzioni ne furono fatte in francese e varie pure in italiano tra cui quella dell' Angelelli; ma la traduzione del Bellotti sta in cima a tutte.

SOFONIA, il nono dei profeti minori, figlio di Cusi, incominciò a profetizzare sotto il regno di Giosia verso l' anno 624 avanti G. C. Le sue *profezie* sono in ebraico e contengono tre capitoli, ne' quali esorta i Giudei a penitenza, predice la rovina di Ninive, e fatte minacce terribili a Gerusalemme, termina con promesse consolanti sul ritorno dalla cattività, sullo stabilimento d'una legge nuova, sulla vocazione dei gentili e sui progressi della Chiesa di Gesù Cristo. Le profezie di Sofonia sono scritte in istile veemente ed assai somigliante a quello di Geremia di cui pare non sia che l' abbreviatore.

SOFONISBA (A.), nacque a Cremona verso il 1550, ed acquistossi gran nome nella pittura. Emergeva soprattutto nel genere del ritratto, ed in tutte le sue opere ammiravasi la grazia dei volti e la bellezza del colorito. Lasciò inoltre dei *disegni* pregiatissimi, ed uno d' essi celebre che rappresentava *una donna ridente veggendo a piangere un fanciulletto punto da un gambero*. Filippo II la chiamò alla sua corte, concedendole pingui assegnamenti, e fu tanto soddisfatto dei suoi talenti e della sua buona condotta, che le diede luogo tra le dame della regina. Sono a Madrid e all' Escuriale parecchi quadri di questo artista, che aveva fatto i ritratti della famiglia reale. Morì a Madrid in età avanzatissima.

SOFRONIO (San), celebre vesc. di Gerusalemme nel 634, nativo di Damasco in Siria, fu dei più illustri difensori della fede cattolica contro i monoteliti. Immediatamente dopo promosso, ragunò un concilio nel quale fulminò la loro eresia. Di colà mandò la sua lettera sinodale al papa Onorio ed a Sergio patriarca di Costantinopoli, lettera che fu poi approvata dal sesto concilio generale. Deputò a Roma Stefano, vescovo di Dora, e gli disse: » Andate a presentarvi alla sede apostolica, dove sono i fondamenti della santa dottrina. Informate i santi » personaggi che ivi sono di tutto ciò » che qui corre, nè cessate di pregarli » sicchè giudichino questa nuova dottrina e la condannino canonicamen-

"te; " ma pare che Stefano non giungesse a Roma che dopo la morte del papa Onorio. I monoteliti furono condannati sotto il pontificato di Martino I nel primo concilio Lateranese, nel 649. Questo prelato, pieno di zelo e di virtù, terminò la santa sua carriera nel 638 o 644. Tiensi di lui la *Vita di Santa Maria Egiziaca* e dei *Sermoni* che, al dire di Fozio, spirano una tenera pietà, ma lo stile non n' è corretto.

SOGDIANO, secondo figlio d' Artaserse Lungamano, non potè senza gelosia veder Serse, suo fratello primogenito, sul trono di Persia; lo fece quindi assassinare l' anno 425 avanti Gesù Cristo, e s' impadronì della corona. Non godette à lungo del frutto del suo delitto, nè il suo regno durò che circa sette mesi.

SOISSONS (Luigi di Borbone, conte di), gran mastro di Francia, figlio di Carlo, conte di Soissons, nato a Parigi nel 1604, si fece da prima distinguere contro gli ugonotti ed all' assedio della Roccella. Comandò poi in Sciampagna negli anni 1635, 1636 1637, e allo scontro d' Yvoi sconfisse i Croati ch' entravano in Francia. Avendo risoluto di uccidere il cardinale di Richelieu, e fallitogli il colpo, ritirossi a Sedan, trattò colla casa di Austria contro la Francia, e sconfisse il maresciallo di Chatillon nel 1641, alla battaglia di Marsee, in cui fu ucciso da un colpo di pistola, proseguendo la sua vittoria con troppo ardore. Era un principe pieno di fuoco e di coraggio, ma di spirito mediocre e diffidente e facilmente irritabile.

† SOISSONS (Eugenio Maurizio di Savoia, conte di), nacque a Sciamberì nel 1633, ed era figlio secondogenito di Tommaso di Savoia principe di Carignano, e di Maria di Borbone, contessa di Soissons. Destinato allo stato ecclesiastico, avea preso i primi ordini, allorchè la morte di suo fratello gli fece abbandonare quella via. Assunse il nome di conte di Soissons, e andato a Parigi, ottenne nello stesso anno 1656 una compagnia nel reggimento di cavalleria di Mancini. L' anno appresso, sposò Olimpia Mancini, nipote del cardinal Mazarino, e rapidissimo si fece il suo avanzamento; nominato successivamente colonnello generale degli Svizzeri e Grigioni, governatore di Sciampagna e di Brie, luogotenente - generale degli eserciti del re; si fece distinguere nella campagna del 1658, segnatamente alla battaglia delle Dune. Alla testa delle guardie svizzere assaltò e ruppe la fanteria nemica, e sei giorni dopo, in uno scontro non men sanguinoso, fece prodigi di valore, finchè ferito in volto da una scheggia di granata, fu costretto a lasciare il campo di battaglia. Era altrettanto abile politico che buon militare. Luigi XIV gli affidò diverse missioni importanti, ed avendolo nel 1660 nominato all' ambasceria di Londra, egli adempì con onore alle intenzioni del monarca. Il conte di Soissons tornò poi agli eserciti, e novelli allori vi colse. Nel 1673 fu destinato a servire sotto gli ordini di Turena; ma infermatosi a mezzo il viaggio, morì ad Unna in Vestfalia, in età di 38 anni. La sua *Vita* fu pubblicata a Parigi, nel 1677, in 12. Il conte di Soissons ebbe dal suo matrimonio cinque maschi e tre femmine, ed il famoso principe Eugenio è di quelli. (*Ved.* il suo nome).

SOLANDER (Daniele), dottore in medicina, membro della società Reale di Londra, nato in Isvezia nella provincia di Nordland, dove suo padre era predicante, fece i suoi studi ad Upsal, dopo i quali andossene ad Arcangelo, per la Laponia, e di là fino a Pietroborgo, donde tornò ad Upsal presso Linneo, suo maestro, che consigliò al padre di lui di mandarlo in Inghilterra. Nel 1768, Banks l' impe-

gnò a fare con esso lui il giro del mondo, mediante una rendita vitalizia di 400 lire di sterlini, oltre la promessa che durante il viaggio gli sarebbe conservato il suo posto al museo. Dopo un' assenza di tre anni, tornò nel 1771, e morì a Londra nel 1782. Spendeva ogni giorno una parte del tempo ad ordinare la collezione di piante del suo amico Banks, ed a descriverle. Devono aversi 1,000 tavole di figure di piante riportate dal mare del Sud, delle quali non sono ancora incise che 600. Tranne alcuni brevi scritti sparsi nelle memorie delle società dotte, niente ci diede oltre la *Descrizione* stampata in 4 con figure, a Londra, della collezione di petrificazioni dell' Hampshire e di cui Gustavo Brander fece dono al museo britannico. Sembra che Solander fosse il più moderato e più riservato di tutti que' romereggianti viaggiatori che in quegli anni visitarono Otaiti ed altre piagge e de' quali gli abitanti non ebbero a lodarsi. E' da credere che i costumi svedesi, un'educazione dura e maschia, in un paese in cui la corruzione del secolo fece pochi progressi, contribuissero a distogliere Solander dalla violenza e dalla lubricità de' suoi conviaggiatori.

† SOLARI (Antonio), abile pittore italiano, nato presso Chieti nell'Abbruzzo, nel 1382, era figlio d' un povero magnano; il suo gusto per la pittura gli fece abbandonare la casa paterna, e senza denaro, senza mezzi, andò a piedi a Bologna, dove da principio non visse cha chiedendo l' elemosina per le vie finchè potè entrare nell' officina d' un pittore, il quale, per compassione alla sua miseria, l' impiegò a macinare i colori. Non tardò per altro ad accorgersi delle buone disposizioni del giovane Solari, gli prese affetto, e fattoselo scolare, presto si vide da lui superato. Il prodotto di alcuni quadretti gli diede il modo di percorrere l' Italia, e fermavasi successivamente in tutte le città dove poteva profittare delle lezioni di alcuni pittori rinomati. Studiò così le migliori scuole di questo paese, tanto in grandi artisti fecondo, e formossi uno stile particolare che tuttora nelle opere sue si ammira. Se ne vede un gran numero a Roma, dove rimase più anni, e due tra gli altri quadri che avrebbero bastato a stabilirne la fama, quello dell' altar maggiore della Chiesa di San Pietro d' Aram, e l' altro di san Francesco d' Assisi, nella Cappella della Croce di San Lorenzo. Morì Solari nel 1452; avea disegno corretto e molto insieme nella composizione.

† SOLARI (Margherita), nacque ad Asti nel Piemonte, nel 1493, e si rese famosa col suo sapere. Quasi all' uscir della prima infanzia, era dotata di rara eloquenza, ed in età di 10 anni, avea appreso il latino e gran parte delle umanità: l' anno appresso, 1503, arringò Carlo VIII, re di Francia, che passava per Asti onde recarsi nel Milanese. Il discorso che in tale occasione recitò, trovasi nell' opera intitolata: *Lodi del matrimonio*, d' uno chiamato Lesnandetic. Margherita studiò poi la filosofia, le belle lettere, le lingue ecc. Lasciò parecchi *Discorsi* in latino ed in italiano e delle *Poesie* piene di fuoco e scritte in istile puro ed elegante. Morì verso il 1570.

† SOLARI (Benedetto), vescovo di Noli, nacque a Genova, nel 1742. Era religioso di san Domenico ed avea professato teologia in conventi del suo ordine. Fu fatto vescovo di Noli, il primo giugno 1778. Sin allora non si erano troppo conosciuti in Solari i sentimenti, pei quali si fece in appresso notare. Stampò egli a Genova, nel 1789, uno scritto nel quale prendeva a provare, contro l' opinione comune dei teologi, che il battesimo d' un infedele legato in matrimonio, non rom-

pe il vincolo coniugale, quando comparve la bolla *Auctorem fidei*, nel 1794, spiegò contro quest' atto del potere pontificale un' opposizione formale e pubblica. Erasi precedentemente dichiarato in favore di Ricci, vescovo di Pistoia. Allorchè scoppiò in Italia la rivoluzione, ne abbracciò i principii, divenne membro d' una commissione legislativa, e fece mandamenti patriottici. Pubblicò pure una lettera in favore dei giansenisti, corrispondeva col clero costituzionale di Francia, e fu invitato al secondo concilio che gli ecclesiastici di quel partito tennero nel 1801. Però non vi assistette e se ne scusò. Il celebre cardinal Gerdil avea fatto nel 1802 stampare uno scritto nel quale esaminava i motivi dell' opposizione di Solari alla bolla *Auctorem fidei* (*Vedi* Gerdil); e ve li confutava compiutamente. Solari replicò con un' apologia di cui Eustachio Degola, dottore di Pisa, diede un *sunto* sotto il titolo di *Clero costituzionale giudicato da un vescovo; Compendio analitico dell' Apologia del dotto vescovo di Noli, in Liguria, con note storiche e critiche*, Losana, 1804, in 8. (*V. Dizionario degli anonimi*, tomo terzo, pag. 31, num. 9298). Solari morì il 13 aprile 1811.

† SOLDANI (Giacomo), poeta e senatore di Firenze, dove fioriva verso la fine del XVII secolo, coltivò la poesia con molto successo. Citansi tra le sue opere sette satire nelle quali l' autore applicasi unicamente a perseguitare le stravaganze ed i vizi, ma non si permette veruna personalità; nè per questo hanno le sue satire merito minore. Sono intitolate: 1. *La Corte*; 2. *L' ipocrisia*; 3. *Contro i peripatetici*; 4. *La Satira*; 5. *Contro il lusso*; 6. *Sull' incostanza dell' uomo ne' suoi desiderii*; 7. *Contro l' avarizia ed il lusso*. L' accademia della Crusca, di cui era membro, pone queste satire nel numero dei capo - lavori poetici dell' Italia; forse avvi dell' esagerazione in questo giudizio; noi le stimiamo inferiori a quelle dell' Adimari e di Salvator Rosa.

SOLE: i pagani distinguevano cinque Soli, o piuttosto davano al sole cinque generazioni diverse, tra cui la più ragionevole era quella che lo faceva figlio di Giove, essendo effettivamente la più bella opera del creatore; ma quel Giove non creava. I pagani attribuivano al Sole sentimento e cognizioni; dal che i bei versi di Virgilio:

Solem qui dicere falsum
Audeat? ille etiam caecos instare tumultus
Saepe monet, fraudemque et aperta tumescere bella.

La più scusabile idolatria era quella che aveva per oggetto il Sole; come era l' idolatria dei Sabaiti. (*V.* Tabe).

SOLEISEL (Giacomo di), gentiluomo del Forez, nacque nel 1617 in una sua terra chiamata *le Clapier*, vicino alla città di Saint - Etienne, e morì nel 1680, di 63 anni dopo formato una celebre accademia per la cavallerizza. Tengonsi di lui varie opere, la più stimata delle quali ha per titolo il *Perfetto Maniscalco*, 1754, in 4. Vi tratta di tutto ciò che riguarda i cavalli, e soprattutto delle loro malattie e dei rimedi che vi si possono contrapporre. Diede pure un' edizione del *Metodo di ammaestrare i cavalli* di Cavendigh, aumentato e perfezionato.

SOLIGNAC (Pietro Giuseppe della Pimpie, cavaliere di), nato a Mompellieri nel 1687, da famiglia distinta, andò per tempo a Parigi, è fattosi conoscere alla corte, n' ebbe una commissione onorevole per la Polonia. Ebbe occasione di farsi noto al re Stanislao, il quale lo prese seco, men come segretario che come amico. Seguì questo principe in Francia allorchè andò a prender possesso della Lorena; diven-

ne segretario di quella provincia, e segretario perpetuo dell' accademia di Nancy. Morì nel 1773. Il cavaliere di Solignac è noto nella repubblica delle lettere per diverse opere tra cui sono le principali: 1. *Storia di Polonia*, in 5 vol. in 12. Quest' opera, non terminata, è bene scritta; ma non pare che l' autore, di viste da per tutto saggie perfettamente, eque ed imparziali, abbia avuto i documenti necessari per adempire all' assunto con pieno successo: 2. *Elogi storici del re Stanislao*. Avea l' autore composto la *Vita* di questo principe, ma non comparì alla luce, e l' abb. Proyart il prevenne con una *Storia* di quel monarca; 3. diversi brani di letteratura nelle Memorie dell' accademia di Nancy.

SOLIMANO I, salvatosi dalla battaglia d' Ancira, fu nel 1402 gridato imperatore de' Turchi in luogo di Bajazette suo padre, dalle truppe rimaste in Europa. Rialzò l' impero ottomano, riconquistandone una parte, ancor vivente Tamerlano. Il suo amore pei piaceri ne offuscò la gloria e cagionò la sua perdita. Fu detronizzato nel 1410 da suo fratello Musa, ed ucciso andando ad implorare la protezione dell'imperatore di Costantinopoli, in un villaggio tra questa città ed Adrianopoli.

SOLIMANO II, imperatore turco, era figlio unico di Selim I, al quale succedette nel 1520. Gazeli - Beg, governatore di Siria, ribellatosi al principio del regno di lui, trascinò nella ribellione una parte dell' Egitto. Dopo d' averlo ridotto per mezzo de' suoi luogotenenti al dovere, Solimano terminò di distruggere i Mamelucchi in Egitto e conchiuse una tregua con Ismaele, sofì di Persia. Tranquillo dal lato dell' Egitto e della Siria, risolvette di voltare le armi contro i cristiani. Assediò e prese Belgrado nel 1521. L' anno seguente, concepì il disegno d'assediare l' isola di Rodi che da 212 anni era in mano dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Determinato all' impresa, loro scrisse una lettera superbissima, nella quale li citava ad arrendersi, se non voleano essere tutti passati a fil di spada. La conquista gli costò molta gente; ma finalmente stremata la città, fu costretta a darsi nel 1522. Poi il conquistatore volse le armi contro l' Ungheria, dove il 29 agosto 1526 riportò la famosa vittoria di Mohatz contro gli Ungheresi, peritovi il loro re Luigi II (*vedilo*). Il conquistatore turco prese Buda nel 1529 ed andò poi ad attaccare Vienna che sostenne venti assalti nello spazio di venti giorni, in capo a' quali fu costretto a levare l' assedio colla perdita di 40 mila uomini. L' anno 1534 passò in Oriente e prese Tauris contro i Persi; ma questi ben presto lo sconfissero. Nel 1565 la sua armata ebbe dinanzi l' isola di Malta la stessa sorte che il suo esercito davanti Vienna; ma s'impadronì nel 1566 dell' isola di Scio, fino dal 1346 posseduta dai Genovesi. Questo guerriero instancabile terminò i suoi giorni in Ungheria all' assedio di Sigeth, il 30 agosto 1556, in età di 76 anni, tre dì prima della presa di questa città per parte dei Turchi. Era questo principe egualmente atto agli affari della pace come a quelli della guerra, e d' un' attività sorprendente nell' esercizio dell' armi. Più guerriero di Carlo V, gli somigliò per le grandi gesta e pe' viaggi continui. È il primo degl' imperatori ottomani che sia stato alleato dei Francesi. Offuscò Solimano lo splendore della sua gloria colla crudeltà. Dopo la vittoria di Mohatz, furono 1500 prigioni, signori per la più parte, posti in circolo per ordine del sultano e decapitati in presenza dell' esercito vittorioso. Tuttavia l' esatto e sincero Isthuanfi non parla di quest' atto, il che pare che possa renderlo dubbioso, quantunque perfettamente assortito all' indole di Solimano. Fu veduto dopo la presa di Bel-

grado, di Buda e d'altre città, comandare la strage del presidio un momento dopo ch' ebbe giurato la capitolazione. Però era assai fedele osservatore della sua parola, quando nol dominava l' ira o il fanatismo dell' Alcorano. Un' aria altera ed inflessibile, un temperamento feroce e barbaro, non gl' impedirono di dar a divedere in ben molte occasioni una mente sana e giudiziosa. Chi crederebbe ch'ei conoscesse il carattere delle nuove sette che al suo tempo devastavano gli stati cristiani, meglio che non lo conoscessero tutti i principi dell' Europa? Scrisse alla regina d'Ungheria, vedova di Giovanni Zapolya: » Non dovesse soffri- » re nella sua religione tutte quelle » novità, che trascinavano seco la sua » rovina e quella del regno; avesse di- » nanzi agli occhi gli omicidii, le sedi- » zioni, le guerre civili, che quella » sciagurata setta in Germania cagio- » nava; se non arrestasse le novità, » ristabilendo la religione de' suoi pa- » dri, privarla lui della sua protezione » e dichiararsele nemico. » (*Ved.* LUIGI XIV, MORNAY, SOULIER). Gli succedette suo figlio, Selim II. Particolarità curiose sopra Solimano II trovansi nelle Lettere del barone di Basbec.

SOLIMANO III, imperatore turco, figliuolo d' Ibraimo, fu posto sul trono nel 1687 in età di 48 anni dopo la deposizione di Maometto IV, e morì il 22 giugno 1691. Era un principe indolente e quasi imbecille che lasciavasi intieramente governare dal suo ministro Mustafa Cuprogli.

SOLIMENA (Francesco), pittore, nato nel 1657, in una piccola città vicina a Napoli, morì in una sua casa di villeggiatura nel 1747. Era stato da suo padre destinato allo studio delle leggi, cui attese alcun tempo; ma la natura il chiamò a dedicarsi alla pittura, ed in essa riusciva in tutti i generi. Viva imaginazione, gusto dilicato e sicuro giudizio alle sue composizioni presiedevano; aveva la grand'arte di dar movimento alle sue figure; ad un tocco fermo aggiungeva colorito fresco e vigoroso. Tengonsi di lui alcuni *Sonetti* che possono metterlo nella schiera dei poeti mediocri in questo genere. Tra le sue opere citansi *otto quadri* allogatigli da Filippo V, per la cappella reale di Madrid e che Giordano aveva abbozzati. Avea fatto fabbricare a Napoli un bel palazzo che conteneva parecchi de' suoi capolavori, ma arse quel palazzo nel 1799 all' ingresso dei Francesi in Napoli.

SOLINO (Caio Giulio Solino), grammatico latino, vivea sul finire del primo secolo o al principio del secondo. Abbiamo di lui un libro intitolato *Polistore*, il perchè, a lui associando il nome del suo libro, lo si chiama alle volte *Solino Polistore*. È una compilazione di annotazioni storiche e geografiche sopra le cose più memorabili di diversi paesi, e ve ne hanno di curiose ed utili; ma molte inesatte che ingannerebbero i lettori poco istrutti. Credesi che fosse romano, perchè parla spesso di Roma, come di sua patria. Fu soprannominato *la scimia di Plinio*, perchè di sovente copia quel dotto naturalista. La più antica edizione del suo *Polistore* è di Venezia, 1473. Comparve con Commenti di Salmasio, Parigi, 1629, Utrecht, 1789, 2 vol. in fol.

SOLIS (Antonio de), nato l' anno 1610 a Placencia, nella Vecchia Castiglia, morto nel 1686, fu segretario di Filippo IV e storiografo delle Indie: Compose: 1. *nove Commedie*, Madrid, 1601, in 4, confuse nell' andamento, ma nelle quali sono rispettati i costumi; 2. delle *Poesie*, 1716, in 4, animate dalla magia dell' imaginazione, ma da cui non seppe il buon gusto allontanare l' enfasi e le imagini incoerenti; 3. *Storia della conquista del Messico*, Brusselles, 1704, in fol., e Madrid 1748; tradotta anche in francese. Quest' opera è scritta con fuoco

ed eleganza, nè gli si può rimproverare che alcune esagerazioni quanto allo splendore e potenza delle nazioni del Nuovo Mondo; difetto che gli è comune con altri scrittori della sua nazione, che primi parlarono dell' America, senza che perciò si possano tacciare di mala fede. » Le inesattezze di » questi storici, dice un critico, ven» gono meno dalla voglia di sfigurare » la verità che non da difetto di gram» matica e da abuso delle parole. Per » descrivere l' ordinamento imperfet» to o le rozze arti dei Messicani ado» prano termini che non sono applica» bili se non a nazioni infinitamente più » inoltrate nella civiltà: ora non v' ha » sorgente di errori più comune e più » feconda di questa di applicare alla » descrizione dei costumi selvaggi i » nomi e le espressioni competenti alle » instituzioni dei popoli inciviliti . . . . » quando Solis, facendo il ritratto di » Montezuma, descrive lo splendore » della sua corte, le leggi e l' ordina» mento del suo impero, crederesti » che parlasse del più gran monarca, » e della nazione più incivilita d' Eu» ropa. » Robertson e Paw, volendo raddrizzarlo, diedero in errori molto più gravi. La Storia di Solis è stata tradotta in tutte le lingue dell' Europa. Tiensi pure di lui delle *Poesie* sacre e profane, Madrid, 1696, 1732). Solis aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, nè ricevette l' ordine del sacerdozio che di 56 anni.

SOLLERIO o SOLLIER (Giambatista), nato ad Herseau, villaggio del territorio di Courtray, il 28 febbraio 1669, si fece gesuita, e morì il 27 giugno 1740, dopo aver lavorato nell' immensa collezione degli *Acta sanctorum*. Sono di lui un *Trattato dei patriarchi alessandrini*, e varie altre opere.

† SOLMINIHAC (Alano), vescovo di Cahors, nacque il 25 novembre 1593 da antica famiglia del Perigord: destinavasi allo stato secolare, ma cedutagli da un suo zio un'abbazia, mutò risoluzione e vestì l' abito di canonico regolare, formando quindi il disegno di riformare l' abbazia medesima. Studiò a Parigi, sotto celebri professori, filosofia e teologia. Ricevuta la benedizione abbaziale il 6 gennaio 1623, ed andatisine tutti i religiosi dell' abbazia, un solo eccettuato, ei prese dei novizii, ed introdusse nella casa una riforma severa, tanto nello spirituale che nel temporale, come fece in parecchie altre case che si diedero a lui. Il re Luigi XIII lo nominò al vescovato di Lavaur, cui ricusò, ma poi accettò quello di Cahors, conservando la sua abbazia. Dotato di tutte le virtù episcopali, stabilì un seminario, tenne sinodi, fece dare frequenti missioni, e censurò le massime rilassate di alcuni casisti; fondando in Cahors diversi utili e pii stabilimenti nei quali spese meglio di 30,000 franchi, somma allora enorme, e ch' era frutto dell' ordine, della frugalità e dell' economia che nella sua casa regnavano. Pio del pari che benefico, era amato e rispettato da' suoi diocesani. Morì il virtuoso prelato nel corso d' una visita pastorale, il 31 dicembre 1659, in età di 66 anni. La sua *Vita* scrisse e pubblicò il padre Chassenet, Parigi, 1817, in 8.

SOLONE, il secondo de' sette savi della Grecia, nacque ad Atene verso l' anno 639 avanti G. C. Per acquistare le cognizioni che stimava competenti ad un filosofo e ad un politico, si pose a viaggiare in tutta la Grecia. Reduce in patria, la trovò lacerata dalla guerra civile. Quali volevano il governo popolare, quali l' oligarchia. Piaggiando il popolo minuto, pervenne Solone a farsi eleggere arconte e supremo legislatore. Rivestito di tale dignità diessi a togliere agli uni per arricchire gli altri. Vietò che *alcun cittadino fosse carcerato per debiti civili*,

e con una legge espressa, condonò una parte dei debiti, violazione manifesta della proprietà. Gli antichi savi non facevano quasi mai del bene da un lato senza far del male dall' altro. Cassò tutte le leggi di Dracone, ad eccezione di quella contro gli omicidii. Procedette poi a nuova distribuzione del popolo che divise in 4 tribù. Nelle 3 prime posę i cittadini agiati, dando ad essi soli le cariche e le dignità, e concedendo ai poveri, che componevano la quarta tribù, il diritto di opinare coi ricchi nelle assemblee del popolo; diritto che in progresso li rese padroni di tutti gli affari della repubblica, vi pose la confusione e le turbolenze. Fece mutazioni nel senato del Pritaneo. Fissò il numero dei giudici a 400, e volle che tutte le bisogna che doveano essere portate dinanzi l' assemblea del popolo, al quale solo ne apparteneva la potestà suprema, fossero prima esaminate in questo tribunale. E a questo proposito Anacarsi, dalla riputazione dei savi della Grecia attirato dal fondo della Scizia, dicea a Solone: » stupisco che ai savi non si lasci che la deliberazione e si dia poi la decisione ai pazzi. » Anacarsi avea ragione, e la sua riflession dimostra quanto Solone il quale, derogando a tutte le antiche leggi, avea lasciato sussistere questo assurdo privilegio del popolo, sia al di sotto dell' opinione che ci vogliono dare della sua sapienza. Dopo questi diversi regolamenti, Solone pubblicò le sue leggi, tra le quali è quella che comandava che la memoria di quelli che morissero in servigio dello stato, fosse onorato con orazioni funebri. Era comminata la pena d' infamia contro quelli chę avessero consumato il patrimonio, che non avessero voluto portare le armi per la patria, o avessero negato di alimentare il padre e la madre. Quantunque cotali leggi nulla abbiano di molto profondo, nulla che oltrepassi i lumi e l' equità d' un uomo ordinario, furono molto ammirate perchè nelle tenebre del paganesimo, tra nazioni viziose, i tratti di giustizia e di ragione sono specie di fenomeni, e soprattutto perchè contrastavano colle leggi assurde che trovavansi nel codice dello stesso Solone, come quella che stabilisce i luoghi di prostituzione, quella che intima pene contro coloro che non avessero che una moglie, ecc. » Solone, dice un critico moderno, » non era in sostanza che un buon » mercadante un po' più filosofo che » non sogliono essere comunemente in » quella professione, amatore del vi- » no e delle donne, che componea ver- » si morali e galanti tutto in una vol- » ta, ed il quale sino in vecchiezza » conservò l' amor dei piaceri; poi- » chè era molto avanzato negli anni » allorchè in un suo poemetto di- » cea: *Più non corteggio che Venere,* » *che Bacco, che le Muse, sole sor-* » *genti di tutti i piaceri dei mortali.* » Linguaggio tale non è troppo conve- » niente ad un vecchio legislatore. So- » no nelle sue leggi alcune particolari- » tà savie, ma troppo limitata era la » sua veduta per abbracciare l' insie- » me del corpo politico: trascurò gli » oggetti più essenziali ad ogni buona » amministrazione, l' educazione ed i » costumi; desso medesimo fu sempre » d' una morale molto rilassata, e Plu- » tarco conviene che in generale sono » molte assurdità nelle leggi da lui » fatte riguardanti le donne. Il mede- » simo Plutarco trova, con ragione, ri- » dicola ed impertinente la legge che » permetteva ad *una ricca erede, che* » *avesse impossente il marito, di cer-* » *car consolazione con quello dei pa-* » *renti del marito stesso che le piaces-* » *se di scerre.* Era pur contro il buon » senso e la giustizia il permettere, » come Solone fece in un' altra legge, » di uccidere un adultero preso sul » fatto, mentre non condannava che

» ad una lieve ammenda colui che » avesse rapito o violato una donna li» bera. In generale tutto è inconse» guenza e contraddizione in questi » vecchi codici di legislazione filosofi» co - greca. » Essendosi gli Ateniesi per sacramento obbligati ad osservare queste leggi 100 anni, Solone ottenne da essi un congedo di 10 anni. Il pretesto del suo viaggio era di trafficar per mare (bel motivo per un legislatore); ma la vera ragione era, dicesi, di evitare le importunità di coloro che venivano a lagnarsi, per ottener interpretazioni a loro favore; imperocchè quelle leggi non erano nè assolutamente chiare, nè generalmente praticabili. Andò primieramente in Egitto, poi alla corte di Creso, re di Lidia. Colà narrasi che in un colloquio con quel principe dicesse: *Non doversi alcuno dire beato anzi la morte.* (*V.* Creso). Rimpatriato Solone, vi trovò grandi mutazioni. Pisistrato erasi insignorito del governo, e regnava da uomo che voleasi avere tutta l' autorità. Rimproveratagli la sua ambizione, il filosofo andò presso il re Filocipro, l' anno 559 avanti G. C., in età di 80 anni. Pisistrato gli scrisse una lettera per giustificare la propria condotta e sollecitarlo a tornare in patria; e sembra che in fatti vi tornasse, poichè Plutarco assicura che si riconciliò con Pisistrato stesso, e fu anzi del suo consiglio, prestandosi alle circostanze colla viltà consueta a' filosofi, tanto imperiosi e varii quando si credono padroni che vili e striscianti se abbiano a fare con più forti di loro. (*Vedi* la fine dell' articolo di Antonino Pio). Un giorno che rinfacciava a Tespi, poeta tragico, l' uso che faceva della menzogna nelle sue composizioni, Tespi rispose » nulla aver da temersi da » quei mendacii e da quelle finzioni » poetiche »; dando così ad intendere che l' ambizione e le mene del filosofo erano più delle sue finzioni dannose. Quest' uomo che colle sue leggi arbitrarie rapiva la proprietà dei cittadini, al quale gli storici rimproverano amori contro natura, che instituiva postriboli, che ergeva un tempio a Venere *prostituita*, che viaggiava per *trafficar sul mare*, non arrossiva di spacciare questa fastosa lezione: *Lasciamo al resto dei mortali le ricchezze, ma sia la virtù il nostro retaggio.* *Vedi* Licurgo, Collio, Luciano, Zenone, ecc.

† SOMBREUIL (Francesco Carlo Virot di), maresciallo di campo, governatore degl' Invalidi, ecc., nacque ad Ensisheim, in Alsazia, nel 1727. Fattosi notare negli eserciti, avea ottenuto la croce di San Luigi e comandava a Lilla allorchè fu chiamato al governo dell' Ostello regio degl' Invalidi. Rinchiuso nelle prigioni dell' Abazia, era destinato a perire nelle tremende stragi del settembre 1792, allorchè avendo sua figlia udito del pericolo che gli sovrastava, giunse a penetrare nella carcere e arrivò nel punto che il padre suo se ne stava dinanzi i giudici per intendere la sua sentenza di morte. Coi capelli sparsi, gettasi ella sul padre, lo stringe tra le braccia, ed in mezzo ai singhiozzi, sfida gli assassini a strappargliclo e gli scongiura a risparmiare l' autore de' suoi giorni. Tanta filial devozione scosse i giudici, i quali decisero che Sombreuil fosse libero e lo dichiararono innocente. Allora i manigoldi che stavano sulla porta si fecero a gridare: » Giù il cappello! » ecco un innocente. » Sombreuil e sua figlia furono portati trionfalmente fino all' Ostello degl' Invalidi dove li lasciarono alcun tempo quieti. Ma dovea tosto o tardi esser sagrificato all' odio de' suoi nemici. Accusato in progresso come cospiratore e complice del preteso assassinio di Collot - di-Herbois, fu nuovamente arrestato, tradotto al tribunale rivoluzionario e dannato a morte. Fu condotto al patibolo in camicia rossa, e giustiziato il

17 giugno 1794, in età di 67 anni. — Stanislao di SOMBREUIL, figlio primogenito del precedente, ex-capitano degli usseri, perì con suo padre sull' accusa di complicità nella fazione dell' estero, nella sommossa delle carceri, e nell' assassinio di Collot - d' Herbois. Fu condotto anch' egli al supplizio in camicia rossa.

† SOMBREUIL (Carlo di Virot di), altro figlio di Francesco, governatore degl'Invalidi, fu, al pari di tutta la sua famiglia, attaccatissimo alla causa regia. Seguiva la carriera delle armi, e si fece notare per la sua bravura. Al principio della rivoluzione, un suo amico, il giovane Polignac, trovandosi al Palazzo - Reale, fu attorniato dalla moltitudine effervescente, in procinto di sterminarlo. Disfida Carlo - Sombreuil tutti i pericoli e il toglie di mano al popolazzo che fu costretto a cedere. Dopo alquanti mesi passò in suolo straniero, e preso servigio nell' esercito prussiano nel 1792, il suo coraggio gli meritò dal re di Prussia l' ordine del Merito militare. L' anno appresso fece la campagna di inverno contro il general Custine, ed in quella del 1794, spiegò la medesima intelligenza e lo stesso coraggio. Il governo inglese lo mandò, nel 1795, a condurre un rinforzo alle truppe sbarcate a Quiberon. Dopo il funesto rovescio di quella spedizione, e mentre il general Hoche assaltava il forte Penthievre, Sombreuil protesseil reimbarco. Ma non avendo potuto trovare ei medesimo bastimenti per imbarcarsi coi regii che comandava, abbandonato e senza mezzi di difesa, fu sforzato ad arrendersi all'inimico. Chiese la vita pe' suoi commilitoni : » Quanto a me, » disse, io mi abbandono al mio desti- » no. » Fu condotto a Lorient, poi a Vannes, dove seppe che lo avrebbero moschettato. Però, prima che fosse emanata la sentenza, ottenne di raggiugnere sopra uno schifo la squadra inglese, dove aveva a regolare alcune bisogna, promettendo in parola d' onore di tornare fra tre giorni. Raggiunse infatti la squadra inglese ; inutilmente cercarono di ritenerlo, annunziandogli la sorte che l' attendeva. Schiavo della sua parola, Sombreuil andò a liberarla, e ne fu pronunziata la morte. Assicurasi peraltro che fosse forza chiamare,pel consiglio di guerra, dei Belgi, non essendosi per comporlo trovati ufficiali francesi. I soldati rifiutaronsi per un pezzo di far fuoco contro Sombreuil; tanto rispetto inspirato avevano il suo coraggio e l' onorata sua puntualità. Non volle lasciarsi bendare gli occhi, e diede egli medesimo il segnale della sua morte, cui subì nel fior degli anni, e quando potea esser ancora utile alla causa che aveva abbracciata.

SOMMALIUS (Enrico), pio e dotto gesuita, nato a Dinant, nel principato di Liegi, verso l' anno 1534, morì a Valenciennes il 30 marzo 1619, dopo essersi travagliato con molto zelo alla salute delle anime in Alemagna e nei Paesi - Bassi ; cercando e dando buone edizioni dei libri di pietà.

SOMMIER (Giovanni Claudio), della Franca - Contea, curato dei Campi, consigliere di stato in Lorena, arcivescovo di Cesarea, e gran prevosto della chiesa collegiata di Saint - Diez, pubblicò diverse opere nelle quali spiegò zelo e cognizioni : 1. La *Storia dogmatica della religione*, in 6 vol. in 4 ; 2. quella della *Santa Sede*, 7 vol. in 8. Morì nel 1737, di 76 anni.

SOMNER (Guglielmo), nato a Cantorbery nel 1606, fu affezionatissimo al re Carlo I, e pubblicò, nel 1648, un *Poema* sui patimenti e sulla morte di quello sventurato principe. Morì nel 1699, colla riputazione d' un dotto abilissimo nel sassone e in quasi tutte le lingue dell' Europa, antiche e moderne. Le principali sue opere

sono: 1. una *Edizione* del Dizionario Sassone di Aelfricus, Oxford, 1659, in fol.; 2. le *Antichità di Cantorbery*, in inglese, Londra, 1640, in 4; 3. *Dissertazione* sul *Portus Iccius*, in 8.

† SONNINI DI MANONCOURT (Carlo-Nicolò-Sigiberto), naturalista, antico ingegnere della marineria francese, ecc., nacque a Luneville il 1.° gennaio 1751. Era di famiglia originaria dell'Italia. Il suo animo lo trascinava allo studio delle scienze naturali, nelle quali fece grandi progressi, e fino dalla prima gioventù si fece amico di Buffon, di cui divenne cooperatore. Con lui lavorò nella *Storia naturale degli uccelli*, e pel credito del Plinio francese ottenne il vantaggio di viaggiare a spese del governo. Trasferitosi in America, fermossi alla Guiana francese, prima nel 1772 e poi nel 1775, raccogliendovi cognizioni preziose e ricchi materiali, che furono in parte pubblicati nel *Giornale di fisica*. Il canale della Guiana, che passa da Caiena alla parte montuosa detta *la Gabriella*, fu determinato da Sonnini e gli diede la direzione per mezzo a savane sommerse; per tal modo divenne più facile e più produttiva la coltivazione degli *alberi delle spezierie* trapiantati dalle Indie orientali e dalle Moluche alla Gabriella. Partì egli nel 1779 per la Grecia e l'Egitto, antiche culle delle arti, delle scienze e della civiltà, e vi rimase un anno, nuove cognizioni acquistando. Di ritorno in Francia, ritirossi in seno alla sua famiglia. Avevano le vittorie di Buonaparte in Italia guadagnato a questo capitano un gran numero di ammiratori; e Sonnini, senza esser regio, lo criticò altamente, non meno biasimando la sua spedizione in Egitto. Tale libertà dispiacque a Luciano, che rappresentava allora nel governo una gran parte. Sonnini divenne sospetto, e dovette necessariamente perdere ogni speranza d'ottenere verun posto, ed anzi temere di essere più rigorosamente trattato sotto un governo sospettoso. Tuttavia, il prefetto dell'Isero lo chiamò, nel 1805, all'ufficio di direttore del collegio di Vienna; ma essendo quella carica poco conforme a' suoi gusti, la lasciò e tornossene a Parigi. Ebbe frequenti relazioni coi Russi di qualità che trovavansi in questa capitale, segnatamente con un principe moldavo che lo incaricò dell'educazione di suo figlio; ma questo signore non era ben veduto dal governo russo, ed appena giunto a Yassi, vi fu arrestato. Sonnini ottenne dall'imperatore Alessandro autorizzazione e mezzi di viaggiare in Moldavia e Valachia, e da quei paesi riportò materiali interessanti, che sono rimasti nel suo portafoglio. Reduce a Parigi nel 1811, parve dimentico del passato quando dimandò un'udienza ad un uomo allora onnipossente, a fine di ottenere qualche destinazione. L'udienza fu concessa, ma ebbe poco favorevole accoglienza; il qual colpo lo afflisse sensibilmente ed aggravò gl'incomodi che da lungo tempo soffriva. Morì il dì 8 maggio 1812, in età di 61 anni. Sonnini fu del piccol numero di quegli uomini un poco significanti i quali, non abbracciando la causa del reame, non trassero verun partito dalla rivoluzione. Le principali sue opere sono: 1. *Storia naturale degli Uccelli*, con Buffon; 2. *Viaggio in Egitto nel* 1797, tradotto in inglese. Continuò inoltre, 1. la Biblioteca fisico-economica; 2. lavorò al compimento del *Corso di Agricoltura di Rozier*; 3. fu uno dei principali compilatori del *Nuovo Corso di agricoltura*; 4. della *Statistica della Francia*; 5. del *Gran Dizionario di Storia naturale*, 1803, di cui si è pubblicata una nuova edizione. Diresse nel 1799 la bella edizione delle *Opere complete di Buffon*, data da Dufart. A lui si devono ancora parecchie *Memorie* sul

prodotto ed i vantaggi della cultura di diverse piante, come la *giuliana, l' asclepiade* o *apocino setoso*, il *cavolo-rapa*, l' *arachide o pistacchio di terra*, ecc. Sonnini era membro della società d' agricoltura di Parigi e di parecchie società dotte nazionali e straniere.

SONNIO (Francesco), *Sonnius*, chiamato pure *de Campo* o *Vanden Velde*, nativo di villaggetto della Campina brabanzona, detto *Son*, da cui prese il nome di *Sonnius*, fu addottorato a Lovanio nel 1530. Fu poi nominato canonico d' Utrecht, ed inquisitor della fede, ed assistette al concilio di Trento ed al colloquio di Vormazia nel 1557. Fu inviato a Roma da Filippo II re di Spagna, per l' erezione dei nuovi vescovati nei Paesi-Bassi, e così bene adempì alla sua commissione che al ritorno fu eletto vescovo di Bois-le-Duc nel 1562, e poi vescovo di Anversa (essendo il primo che questa sedia occupasse). Morì nel 1576 dopo sostenute tutte le funzioni di vero e zelante pastore. Tiensi di lui; 1. *Christianae institutionis formulae*, Anversa, 1571, in 12; 2. un *Catechismo* fiammingo, tradotto in latino, ed al quale dopo la morte dell' autore fu aggiunto un quarto libro *dei Sacramenti*; 3. *Confutatio calvinianae confessionis*, Colonia, 1567; 4. *Statuta synodalia*, Anversa, 1576. Comparve nel 1570 un' opera intitolata: *Divisio totius Belgicae urbium*, ecc., *ad opprimendum per novos episcopos evangelium, auctore Sonnio*, ecc. Ma niuno vi s' ingannò, chè il titolo e le note palesarono la calviniana frode. I veri *Atti* di Sonnio *per l' erezione dei nuovi vescovati nei Paesi-Bassi*, sono stati inseriti nel *Supplemento* alla collezione dei diplomi belgici di Foppens, tom. 3, pag. 515, Brusselles, 1734.

SONOI o Snoy (Teodorico), luogotenente del principe d' Orangia nella provincia di Frisia, si rese odioso ed esecrabile agli stessi protestanti per la sua crudeltà verso i cattolici. Il suo fanatismo sanguinario gli fece inventare supplizi ai quali i Busiride ed i Falaride non avean pensato. *Ved.* Toledo Ferdinando). Morì questo mostro nella provincia di Groninga, nel 1597, in età di 68 anni.

† SONTHONAX (Luigi-Francesco), commissario francese, a San-Domingo, membro del consiglio dei 500, nato ad Oyonas, dipartimento dell' Ain, verso l'anno 1760, studiò la legge e fu ricevuto avvocato a Parigi. Esercitava egli questa professione al principio delle turbolenze politiche in Francia. Luigi XVI lo mandò a San-Domingo; e tornato a Parigi seguì fervorosamente la causa della rivoluzione. Dopo il decreto sulla libertà dei negri, la convenzione nazionale l' inviò nuovamente a San-Domingo, dove quel decreto pose in effervescenza tutti i coloni. Sonthonax ed i suoi colleghi vollero usare la forza per farli obbedire; ed in quella lotta violenta fu che i negri, posti in insurrezione, scatenaronsi a tutti gli eccessi. In breve Sonthonax fu accusato d' atti rivoluzionari e di *giacobinismo*. La rivolta del capo rese l' incendio inestinguibile. Sonthonax fu decretato in istato d' accusa il 16 luglio 1793, ma non comparve alla sbarra della convenzione che dopo il 9 termidoro (27 luglio 1794); ed avendo il partito dei *terroristi* finalmente soccombuto, ei fece agevolmente distruggere il decreto contro di lui pronunziato. Nel 1796 fu ancora inviato a San Domingo dal direttorio, e nuove accuse gravarono sul suo capo; ma pervenne ad imporre silenzio a Vaublanc, suo principale accusatore, che lo aveva dinunziato al corpo legislativo. Dopo il 18 fruttidoro, entrò nel consiglio dei cinquecento; parlò talvolta sulle colonie, rese conto della loro situazione, ed uscì del consiglio il

20 maggio 1798. Dopo il 18 brumale, fu compreso nella lista dei deportati, arrestato e rinchiuso alla *Conciergerie*. Non vi restò che pochi giorni, e visse ignorato finchè, dimostrato avendo la sua approvazione intorno a ciò che a San Domingo accadeva nel 1803, ricevette l'ordine di lasciar Parigi, e fu esiliato a Fontanablò. Di quivi passato ad Oyonas, vi morì nel luglio 1813.

SORBAIT (Paolo), nato nell' Hainaut, fu professore di medicina a Vienna per 24 anni, e medico della corte imperiale. Morì nel 1691, in età avanzata. Di lui si hanno. : 1. *Commenti* sugli Aforismi d' Ippocrate, in latino, Vienna, 1680, in 4; 2. *Medicina universale teorica e pratica,* in latino, 1701, in fol. Questa opera ha generalmente fama di utile e solida, quantunque vi sieno cose che in oggi parrebbono almeno singolari. 3. *Concilium medicum, sive dialogus de peste Viennensi,* Vienna, 1679, in 12. Quest'anno è notabile per la peste che rapì, secondo Sorbait, 76,721 persone.

SORBIÈRE (Samuele), nato a Saint - Ambroix, cittadella della diocesi d' Uzès, nel 1615, da parenti protestanti, andò a Parigi nel 1649, e lasciò lo studio della teologia per applicarsi alla medicina. Passò in Olanda l' anno 1642 e vi si maritò nel 1646. Reduce in Francia, fu fatto principale del collegio della città d' Orangia nel 1650, e si fece cattolico a Vaison nel 1653. Il papa Alessandro VII, Luigi XIV, il cardinal Mazarino ed il clero di Francia gli diedero contrassegni della loro stima e gli concessero pensioni. Era in commercio epistolare col cardinal Rospigliosi, che fu innalzato alla cattedra di San Pietro sotto il nome di *Clemente IX.* Avendogli questo papa fatto alcuni regali di poco conto per un uomo interessato, Sorbière disse scherzosamente che *mandava dei manichetti ad uno che non aveva camicia.* Carattere del suo spirito era di spargere sopra tutti quelli che lo conoscevano il sale della satira, per la quale avea maggior gusto che non veri talenti in alcun genere. Nel 1663 si recò in Inghilterra e divenne membro della società reale di Londra; ma quel suo spirito satirico lo fece presto cacciare dall' isola. Ritirossi a Nantes dove morì il 9 aprile 1670. Non era dotto; cercava di porsi in corrispondenza con quanti aveano estesa fama, per dar lustro alla sua. Tiensi di suo: 1. una *Traduzione francese* dell' Utopia di Tommaso Moro, 1643, in 12; 2. un' altra della Politica di Hobes, Amsterdam, 1649, in 12; 3. Delle *Lettere* e dei *Discorsi* sopra diverse materie curiose, Parigi, 1660, in 4; 4. una *Relazione* d' un Viaggio in Inghilterra, Parigi, 1664, in 12 e 1694. E' il libro che lo fece cacciare dall' Inghilterra. 5. *Discorso di Sorbière sulla sua propria conversione*, Parigi, 1654, in 8. Fu data una *Sorberiana,* Tolosa, 1691, in 12, e la si trova alla testa delle Memorie per servire alla sua *Vita,* di Graverol, avvocato a Nimes. Le lodi vi sono frammiste a censure e critiche che si meritava.

SORBONA o SORBON (Roberto di), nacque nel 1201, a Sorbon, villaggetto del Rhetelese, diocesi di Reims, da famiglia oscura. Dopo addottorato a Parigi, si consagrò alla predicazione ed alle conferenze di pietà. In breve tempo egli acquistò tanta riputazione, che il re san Luigi volle udirlo, e preso del suo merito, l' onorò col titolo di suo cappellano e se lo elesse a confessore. Roberto di Sorbona, divenuto canonico di Cambray verso il 1251, riflettè sugli stenti suoi per pervenire ad addottorarsi, e risolvette di facilitare ai poveri scolari il modo di acquistare gli allori dottorali. Intese dunque a formare una società di ecclesiastici secolari che, vivendo in comune ed avendo il necessario per vivere, insegnasse-

ro gratuitamente. Tutti gli amici suoi approvarono il disegno e proferironsi ad assisterlo cogli averi e coi consigli. Roberto di Sorbona, giovato dai lor soccorsi, fondò nel 1253 il collegio che porta il suo nome, radunando abili professori e tra gli scolari scegliendo quelli che gli parvero più forniti di pietà e buone disposizioni. Tal è l' origine del collegio di Sorbona che servì di modello a tutti gli altri collegi; poichè pria di quel tempo non era in Europa alcuna comunità in cui gli ecclesiastici secolari vivessero in comune ed insegnassero gratuitamente. Roberto di Sorbona, solidamente stabilita la sua società per la teologia, vi aggiunse un altro collegio per le umanità e la filosofia. Tale collegio conosciuto sotto il nome di *Collegio di Calvi* o *Picciola Sorbona*, divenne celeberrimo pe' grandi uomini che vi furono formati. Sussistette fino al 1636, in cui il cardinale di Richelieu lo fece demolire per edificarvi la cappella di Sorbona. Il celebre fondatore, divenuto canonico di Parigi fino dall' anno 1258, acquistossi una sì grande riputazione, che i principi stessi lo presero ad arbitro in occasioni importanti. Terminò egli santamente la sua carriera nel 1274, in età di 73 anni, legando alla società di Sorbona i suoi beni ch' erano considerabilissimi. Tra le varie opere che tengonsi di lui, in latino, queste sono le principali: 1. un *Trattato della coscienza*, un altro *della confessione*, ed un libro intitolato *La Via del Paradiso*: tutti tre stampati nella Biblioteca dei Padri; 2. delle brevi *Note* sopra tutta la sacra Scrittura; 3. gli *Statuti* della casa e società di Sorbona, in 38 articoli; 4. un libro del *Matrimonio*; 5. un altro *Dei tre modi di andar in paradiso*; 6. gran numero di *Sermoni*, ecc. Trovavansi manoscritti nella Biblioteca di Sorbona, a notavasi in tutti molta unzione adonta della barbarie dello stile. La casa e società di Sorbona era una delle quattro parti della facoltà di teologia di Parigi, e fu sorgente feconda d' abili teologi, fino a suoi ultimi momenti dimostrando ancora sapere e zelo; la dichiarazione che congiuntamente colle altre parti della facoltà diede all' arcivescovo di Parigi per riconoscerlo vero e legittimo pontefice ad esclusione dell' intruso, manifesta la sua fermezza ed ortodossia. Vi si leggono tra le altre queste espressioni energiche e commoventi: *Nunc elapsis laetitiae diebus, tibi a nobis exuli exiguum luctus ingentis solatium sacra Facultas offerre satagit. Tuo perculsa moerore, suum tibi moerorem significat. Avitae fidei tenax, cathedrae Petri consociata, patrumque doctrinis inhaerens, te in legitimum pastorem habet habebitque semper.*

SOREL o SOREAU (Agnese), dama di Fromentau, villaggio della Turena, diocesi di Bourges, vide la luce in quella terra verso il 1409 e divenne una delle più belle creature del suo tempo. In età di quindici anni fu posta in qualità di damigella d' onore presso Isabella di Lorena, duchessa di Angiò; e poi nella stessa qualità presso la regina. Il re Carlo VII se ne accese, e le donò il castello di Beauté-sur-Marne e parecchie altre terre; e per la passione che per lei lo struggeva, arrivò fino ad abbandonar le cure del regno ed i pubblici affari. Ma Agnese gli rimproverò vivamente la sua indolenza e l' indusse ad incalzare con vigore gl' Inglesi. Narrasi ch' essendosi presentato alla corte un astrologo, predisse ad Agnese che fermerebbe il cuore d' un gran re. » Adunque (disse » Agnese, levandosi, a Carlo VII), vi » domando licenza di ritirarmi alla » corte del re d' Inghilterra, per cor» rervi il mio destino; poichè di lui » senz' altro parla la predizione, se » voi siete per perdere la corona e tra » breve Enrico l' unirà alla sua. » —

» Queste parole, dice Brantôme, punsero talmente il cuore del re, che si » pose a piangere; e da ciò, preso coraggio, lasciando caccia e giardini, » tanto bene si travagliò per la sua ventura e pel suo valore che cacciò gli » Inglesi del regno. » Agnese governò quel principe fino alla sua morte, che accadde nel 1450, al castello del Mesnil, ad un quarto di lega da Jumièges. Vari storici pretendono che l' avessero avvelenata per ordine del delfino Luigi XI; ma è una conghiettura senz' altro fondamento fuor che del carattere crudele e vendicativo di questo principe.

SOREL (Carlo), sere di Sauvigni, nato a Parigi nel 1599, era figlio di un procuratore e nipote di Carlo Bernard istoriografo di Francia, al quale succedette nel 1635. Continuò la *Genealogia della casa di Borbone*, che suo zio avea molto avanzata; opera in 2 vol. in fol. Lasciò pure: 1. *Biblioteca francese*, in 12, di cui stimasi la seconda parte però che vi dà giudizii esatti sopra parecchi storici, il resto essendo poca cosa; 2. *Storia della monarchia francese*, ecc., 2. vol. in 8; compendio poco esatto e pieno di favole e minuziosità ridicole, soprattutto pei primi tempi; 3. un *Compendio del regno di Luigi XIV*, 2 vol. in 12, trascurato quanto il precedente; 4. *Diritti dei re di Francia*, ecc., in 12; 5. *Novelle francesi*, 1623, in 8; 6. *Il Pastore Stravagante*, 3 vol. in 8; 7. *Francione*, 2 vol. in 12 fig. Tutte quest' opere sono scritte in istile trascurato e pesante. L'autore morì nel 1674.

SORETH (Giovanni), era di Caen, dove nacque nel 1420. Assoggettatosi alla regola dei carmelitani in età di 16 anni, divenne provinciale nel 1451 e poi generale di quest' ordine. Costantemente rifiutò il cappello cardinalizio ed il vescovato che Calisto III dare gli volea. Morì poi santamente ad Angers nel 1471. Le principali sue opere sono: 1. *Commenti* sul Maestro delle sentenze; 2. *Commenti* sulle regole del suo ordine, Parigi, 1625 in 4.

† SORIA (Giovanni di) dotto del XVIII secolo, nacque a Livorno, nel 1700, di famiglia originaria di Spagna, studiò a Pisa, divenne professore di fisica all' università di Pavia ed ottenne l' ufficio di bibliotecario. Soria avea vaste cognizioni, ma coltivò più particolarmente la filosofia; nel momento in cui questa scienza cominciava già a sbarazzarsi delle sottigliezze del peripateticismo. Godette di molta riputazione vivente e lasciò poi varie opere tre le quali queste sono le più conosciute; 1. *Ragionamenti metafisici sull' esistenza di Dio*, ecc. Lucca, 1745, in 8; 2. *Raccolta di opuscoli filosofici*, ivi, 1753; 3. *Rationalis philosophiae institutiones*, Amsterdam, 1741, in 8, Venezia, 1746; 4. *Raccolta d' opuscoli filosofici e filologici*, Pisa, 1766, 3 vol. in 8. E' il più notabile e più pregiato suo lavoro. Morì a Calvi il 16 agosto 1767.

SOSIGENE, abile astronomo egiziano, che Cesare fece venir di Roma per riformare il calendario, e l' incaricò di determinare con esattezza la misura dell' anno solare: il che appunto ei fece. Trovato dunque egli che quest' anno era di 365 giorni 6 ore, sopra siffatta determinazione Giulio Cesare non pensò che a regolare l' anno civile, e giusta il suggerimento del suo astronomo, stabilì l' anno di 365 giorni, che chiamasi *anno giuliano* ed incominciò nel 45 avanti G. C.; e per comprendere le sei ore trascurate, fu decretato che se ne terrebbe conto ogni quattro anni, facendo il quarto anno di 366 giorni, perchè quattro volte sei ore fanno un giorno. Fu pur decretato che si facesse cotale interpollamento il 24 febbraio, chiamando lo *bissexto calendas martii*, cioè il

secondo sesto avanti le calende di marzo: dal che provenne il nome di *bisestile* che al detto 4.° anno si dà. Fece Sosigene altre addizioni al suo calendario, e quantunque non fosse senza errore, tale riforma appalesava molto ingegno. *Ved.* Cesare, Augusto, Gregorio xiii.

SOSTRATO, celebre architetto dell' antichità, nativo di Gnido, fu incaricato di fare costruire nella sua patria dei passeggi o terrazzi sostenuti da archi, che davan occasione ad ammirare l' arditezza del suo genio e la potenza dell' arte. Fu pur egli che eresse il magnifico fanale nell' isola di Faro, prossima ad Alessandria, considerato come una delle sette maraviglie del mondo. Fioriva l' anno 273 avanti G. C., sotto Tolomeo Filadelfo, re di Egitto che tenea in gran conto i suoi talenti.

SOTADE, antico poeta greco, nativo di Maronea nella Tracia, inventò una specie di *versi iambici* irregolari che chiamaronsi dal suo nome *sotadici*. Questo poeta, licenzioso non men nella condotta che ne' suoi carmi, usò nondimeno talvolta la satira contro il vizio, e ne fece una virulenta contro Tolomeo Filadelfo, re d' Egitto, in occasione del suo matrimonio con Arsinoe, sua propria sorella. Per evitare lo sdegno del principe, fuggì poi d' Alessandria, ma Patroclo, officiale di Tolomeo, lo fece chiudere in una cassa di piombo e gettar in mare.

SOTELO (Luigi), dell' ordine di San - Francesco, andò a fare delle missioni al Giappone, donde fu inviato a Paolo V, ambasciatore d' un re catecumeno. Il papa lo accolse distintamente, lo elesse vescovo al Giappone e vel rimandò, ma tosto giuntovi fu posto in carcere ad Omura, città di quell' Impero, e fu poco dopo onorato della corona del martirio nel 1624. Tiensi di lui una *Lettera*, che dalla sua prigione scrisse ad Urbano VIII sullo stato della Chiesa del Giappone: è curiosa ed interessante.

SOTERO (San), nativo di Fondi, salì sulla cattedra di San - Pietro dopo il papa sant' Aniceto, l' anno 168 di G. C. Patì il martirio l' anno 177 durante la persecuzione di Marco Antonino il filosofo. Era questo pontefice il padre dei poveri, il modello del clero e la consolazione della Chiesa in quel tempo di patimenti.

SOTO (Domenico), nacque a Segovia l' anno 1494. Suo padre, povero giardiniere, lo destinava al medesimo mestiere, ma il giovane ottenne d' essere ammaestrato a leggere a scrivere. Ritirossi in un picciol borgo presso Segovia dove fece gli uffici di sagristano, dedicando il tempo che gli avanzava allo studio e così rendendosi capace d' andar a studiar filosofia nell'università d' Alcala; quindi a Parigi. Reduce in Ispagna, entrò nell' ordine di San Domenico. Professò con molto splendore nell' università di Salamanca; e l' alta sua fama indusse l' imperatore Carlo V a sceglierlo nel 1545 per suo primo teologo nel concilio di Trento, nella quale augusta assemblea si fece egli generalmente stimare, e fu di quelli cui fu dato il pensiero di compilare quanto vi si decideva e di formare i decreti. Pubblicò in pari tempo i suoi due libri: Della natura e della grazia, Parigi, 1549, in 4, in latino che dedicò ai padri del concilio. Rifiutò il vescovato di Segovia e si depose da confessore di Carlo V che non avea potuto dispensarsi d' accettare. Morì a Salamanca di 66 anni, nel 1560. Le sue opere più conosciute sono: 1. dei *Commenti* sull' Epistola ai Romani e sul Maestro delle sentenze; 2. dei Trattati *De justitia et jure*; 3. *De tegendis secretis*; 4. *De pauperum causa*; 5. *De cavendo juramentorum abusu*; 6. *Apologia contro Ambrosium Catharinum*, *de certitudine gratiae*.

SOTO (Fernando de), gentiluomo spagnuolo nacque a Villanueva di Bavia - Rota, nell' Estremadura, e passato in America nel 1520, conquistò una parte della Florida, scoperta da Narvaes. Fu Soto de' più illustri commilitoni di Francesco Pizarro, conquistatore del Perù, e servitolo molto col suo coraggio e coll' intelligenza, nel 1532 divise con lui i tesori di quel paese. Alcuni anni dopo, avendogli l' imperatore Carlo V dato il governo dell' isola di Cuba, colla qualità di *general della Florida* e col titolo di *marchese* delle terre che potesse acquistare, partì per l' America nel 1538 con una buona flotta; ma morì nelle sue corse il 21 maggio 1542.

SOTO (Pietro di), pio e dotto domenicano di Cordova, fu spedito in Germania per andar a ristabilire gli studi nell' università di Dellingen, fondata da Ottone Truchses, vescovo di Augusta. Professò per tanto in questa università fino al 1553 che andò in Inghilterra per ristabilire la cattolicità nelle università di Oxford e Cambridge. Dopo la morte della regina Maria, accaduta nel 1558, tornò a Dillingen, e vi rimase fino al 1561; nel quale anno andò per ordine del papa al concilio di Trento, dove i padri l' ascoltavano con ammirazione al pari di Domenico Soto, considerati ambedue quali grandi teologi. Soto, esaninito da fatica e lavoro, ammalò e morì nel 1563. Avendo il pad. du Chesne, gesuita, nella sua *Storia del baianismo*, parlato di alcune asserzioni di Soto favorevoli agli errori di Baio, fu nel 1738 pubblicata la sua *Apologia*. Le principali sue opere sono: 1. *Institutiones christianae*; 2. *Methodus confessionis*; 3. *Doctrinae christianae compendium*; 4. *Tractatus de institutione sacerdotum qui sub episcopis animarum curam gerunt*, Lione, 1587, in 8. Calunniosamente alcuni scrittori di malafede gli attribuirono l' errore di Lannoy e di de Dominis sul matrimonio, errore ch' ei combattè in modo formale, stabilendo espressamente la dottrina contraddittoria.

SOTWEL (Natanaello), nato a Norfolk in Inghilterra, si fece gesuita nel 1624, fu eletto segretario del suo ordine nel 1649, ed esercitato questo ufficio per 17 anni, pubblicò a Roma nel 1676, anno della sua morte, una *Continuazione*, stimata, dal 1642 fino al 1673, della Biblioteca degli scrittori della società di Gesù, in fol., opera incominciata da Ribadeniera e proseguita da Alegambe, in latino. Se ne pubblicò a Roma un *Supplemento*, pur in latino e di grande esattezza. *Ved.* Oudin Francesco.

SOUBEYRAN di Scopon (N.), avvocato al parlamento di Tolosa, morto nel 1751, è noto per opere di morale e letteratura, come: 1. *Carattere della vera grandezza*, 1746, in 12; 2. *Riflessioni sul buon gusto, il buon tuono, la conversazione*, 1746, in 12; 3. *Considerazioni sul genio ed i costumi di questo secolo*, 1749, in 12; 4. *Osservazioni critiche* sulle Osservazioni grammaticali dell' abate Olivet, 1738, che non ebbero il suffragio del pubblico letterario. I suoi scritti morali vanno pieni di buone vedute e scoprono una gran cognizione del cuore umano.

SOUBISE. *V.* Rohan.

SOUCHAI (Giambatista), canonico della chiesa cattedrale di Rhodez, consigliere del re, lettore e professore d'eloquenza al collegio reale, vide la luce a Saint - Amand, presso Vendôme. L' accademia delle iscrizioni lo pose nel novero de' suoi membri nel 1726, e lo perdette nel 1746, di 59 anni. Tiensi di lui: 1. una *Traduzione* francese della *Pseudodoxia epidemica* del dotto medico Tommaso Brown, nel 1738, 2 vol. in 12, sotto il titolo di *Saggi sugli errori popolari*; 2. *Osservazioni* sulla traduzione di Giosef-

fo, di Arnaldo d' Audilly, che si trovano nell' edizione di Parigi, 1744, 6 vol. in 12; 3. *Edizioni* delle Opere di Pelisson, di Boileau, d' Ausonio, con note abbondanti, dell' Astrea di Onorato d' Urfè nella quale, *senza toccare nè alla sostanza nè agli episodi, si contentò di correggere il linguaggio e abbreviare le conversazioni*; 4. parecchie *Dissertazioni* nelle Memorie dell' accademia delle iscrizioni, che ne abbelliscono la raccolta.

SOUCIEL (Stefano), gesuita, figlio d' un avvocato di Parigi nacque a Bourges nel 1671. Professate nella società la rettorica e la teologia, divenne bibliotecario del collegio di Luigi il Grande a Parigi. Morì nel 1744 di 73 anni, onorato dal compianto dei dotti che ne amavano il carattere e ammiravano il sapere. Possedea le lingue dotte e lasciò varie opere, tra cui sono le principali: 1. *Osservazioni astronomiche* fatte alla China ed alle Indie, Parigi, 1729 e 1732, 3 vol. in 4; 2. *Raccolta di Dissertazioni critiche sui luoghi difficili della sacra Scrittura*, ecc., Parigi, 1715, in 4; 3. *Raccolta di Dissertozioni*, contenenti un *Compendio cronologico*, cinque *Dissertazioni* contro la *Cronologia* di Newton, ecc., in 4; opere che fecero onore alla sua erudizione ed alla sua sagacità; 4. un' *Edizione* della Critica della Biblioteca ecclesiastica di du Pin, di Riccardo Simon, con note, 1730, 4 vol. in 8. Vi si trovano ricerche curiose ed osservazioni giustissime. — Suo fratello, Stefano Augusto Souciel, gesuita come lui, non gli sopravvisse che due giorni e morì nel 1744, al collegio di Luigi - il - Grande, dove professava teologia. Tiensi di lui un *Poemetto* sulle *Comete*, Caen, 1760, in 8, ed un altro sull' *agricoltura* con note, Moulins, 1712, in 8. Sono queste due opere d' una latinità pura.

SOUFFLOT (Giacomo Germano), intendente generale delle fabbriche del re di Francia, nato ad Irency, presso Auxerre, nel 1714, grande riputazione si acquistò con una moltitudine di edifizi, tra' quali si ammirano la *Borsa*, *lo Spedale* ed il *Teatro* della città di Lione; ma l' opera che gli fece maggior onore è la chiesa di Santa Genoveffa a Parigi. Ebbe una contesa assai viva con Patte che accusò di debolezza i pilastri destinati a sostenere la cupola. Anche il compilatore che nel 1777 diede la rapsodia intitolata *Dizionario universale* o *Biblioteca dell' uomo di stato*, 30 vol. in 4, si avvisò di criticare quel vasto edifizio il quale non è perciò meno uno de' più bei templi che abbiano gli uomini innalzato alla gloria dell' eterno. Un poeta ingegnoso, vedendo ad erigere sì superbo fabbricato in un tempo in cui faceasi di giorno in giorno più visibile il deperimento della religione, volse la prece seguente alla Pietà, che chiama tarda per avere sì a lungo differito l' esecuzione di sì bell' opra.

Templum augustum, ingens, regina assurgit in urbe,
Urbe et patrona virgine digna domus.
Tarda nimis Pietas, vanos moliris honores,
Non sunt haec coeptis tempora digna tuis;
Ante Deo in summa quam templum erexeris urbe,
Impietas templis tollet et urbe Deum.

La sua profezia compissi sventuratamente pur troppo il giorno in cui le spoglie mortali di Voltaire, di Rousseau, di Marat, ecc., profanarono colla lor presenza quell' asilo della pietà. Morì Soufflot il 29 agosto 1780, senza aver avuto la soddisfazione di veder terminato il grande edifizio, ora restituito al culto divino.

† SOUILLAC (Gian - Giorgio di), vescovo di Lodève e dottore di teologia, sorto dai seri di Souillac dell' antica

ed illustre casa di Turena, era figlio di Francesco di Souillac e di Carlotta d' Aubusson, e fu vicario - generale del vescovo di Perigueux. Il re lo nominò, il 14 luglio 1732 al vescovato di Lodève, dopo la morte di Giacomo Antonio Phelippeaux che questa sede occupava. Era un prelato istruito, edificante, e di costumi irreprensibili. Fu uno dei vescovi che dannarono il *libro* del padre Pichon, ma non evitò le imputazioni di giansenista sebbene non le meritasse; ed il Dizionario degli anonimi gli attribuisce le *Conferenze ecclesiastiche della diocesi di Lodève*, Parigi, 1749, 4 vol. in 12, opera conforme al sistema degli agostiniani, che parecchie scuole sostengono, e che differisce in tutto dalla dottrina del vescovo d' Ypres. Morì in aprile 1750, dopo governato saviamente la sua diocesi e datovi l' esempio di tutte le virtù ecclesiastiche.

† SOULAVIE (l' abb. Geraldo), nato verso il 1740, abbracciò lo stato ecclesiastico, al quale non parve troppo affezionato, come la condotta dimostrò. Acquistossi una specie di riputazione letteraria mediante la pubblicazione di parecchie *Memorie* che, senza angustiarsi, poneva in conto dei nomi più famosi; del qual numero sono le *Memorie* del duca d' Aiguillon, di Massillon, ecc.: cattive opere per l' inesattezza, per lo stile, la mancanza di interesse e l' ignoranza; compilazioni informi senza disegno nè metodo, e nelle quali regnano precipuamente il cattivo gusto e l' inezia. Non fu difficile ad un uomo di testa tanto male organizzata il lasciarsi traviare dalle massime della rivoluzione. Abiurò il proprio stato, tradì i fatti giuramenti, contrasse impegni fraudolenti, e si abbandonò al disordine. Ma la vecchiaia l' attendeva e nella calma delle passioni, sventuratamente troppo saziate, si fecero sentire nel suo cuore i rimorsi; ed una lunga malattia gli lasciò l' agio di riflettere sugli errori passati; gli si presentò alla coscienza agitata una vita avvenire ed egli ebbe ricorso al pentimento. Chiamato adunque uno stimabile ecclesiastico, che gli procurò le consolazioni della religione, dopo di essersi assoggettato a quanto il confessore gl' impose a riparazione del passato, morì in sentimenti cristiani, nel settembre 1813, in età di circa 62 anni.

† SOULÈS (Francesco), letterato, nato a Bologna - sul - Mare nel 1640, diede gran numero di traduzioni e di pesanti compilazioni. Vi si osservano continue scorrezioni di stile, che provengono dall' avere lui lavorato pe' librai, a' quali era di sovente costretto a consegnare il manoscritto senza aver nè pure avuto il tempo di rileggerlo e correggerlo. Abbiamo di lui: 1. *Storia delle turbolenze dell' America inglese scritta sulle memorie più autentiche*, Parigi, 1787, 4 vol. in 8. Molta voga ebbe quest' opera, ma fu ecclissata da quella del Botta sul medesimo argomento, pubblicata in italiano nel 1810 ed in francese nel 1814. 2. *Relazione dello stato attuale della Nuova Scozia*, tradotta dall' inglese 1787, in 8; 3. *Clara ed Emmelina*, ossia *la Benedizione materna*, tradotto dall' inglese, Parigi, 1788, in 8; 4. l' *Independente*, novella imitata dall' inglese, Parigi, 1788, in 8; 5. molte altre *traduzioni* dall' inglese, come del *Processo di Waren Hastings*, degli *Affari dell' India*, dell' *Esposizione degl' interessi degl' Inglesi nell' India*; delle *Riflessioni sullo stato attuale della Gran - Bretagna*; della *Storia della decadenza e caduta dell' impero romano*, ecc., ecc.; 6. *Regola del parlamento d' Inghilterra*; 7. *Dell' Uomo, della società e dei governi*; 8. molti *Romanzi*; 9. diversi *Viaggi*. Pubblicò Soulès meglio di 30 volumi senz' acquistarne maggior riputazione o fortuna. Fu amico di Tom-

maso Payne, e dobbiamo ben presumere che con esso partecipasse alle pazze sue dottrine. Morì in febbraio 1809.

SOULIER (Pietro), sacerdote della diocesi di Viviers, curato nella diocesi di Sarlat, nel XVII secolo, diede al pubblico: 1. *Compendio degli editti di Luigi XIV contro quelli della religione pretesa riformata*, in 12, nel 1681; 2. *Storia degli editti di pacificazione e dei mezzi che i pretesi riformati adoperarono per ottenerli*, in 8, 1682; 3. *Storia del calvinismo*, in 4, 1684; appoggiata a buone pruove ed a quantità d'atti utili. (*Ved.* la Memoria del delfino, duca di Borgogna, inserita nell'editto di Luigi XIV). Tutte queste opere sono interessanti, non solo quanto sia alla storia, ma eziandio alla politica che veglia alla conservazione degli stati. (*V.* Calvino, Luigi XIV, Solimano II, Mornay). Ignoriamo il tempo della sua morte.

† SOUQUE (Giuseppe Francesco), nato il 2 settembre 1767, aveva appena terminati i suoi studi allorchè scoppiò la rivoluzione, di cui abbracciò i principii. Legossi co' *girondini*, e dopo la caduta loro (il 31 maggio 1793), come accompagnava Brissot in Isvizzera, furono arrestati a Moulins e condotti a Parigi, dove li posero in prigione, Souque rimanendovi fin dopo il 9 termidoro. Sotto il direttorio, fu nominato segretario d'ambasciata in Olanda, e sotto l'impero, divenne segretario generale del Loiret e poi di Catalogna. Il dipartimento del Loiret lo elesse due volte al corpo legislativo, e vi si trovò anche al tempo del decadimento di Buonaparte. Souque vi aderì, e fu nel 1814 deputato alla prima camera, dove il 9 agosto parlò in favore della libertà della stampa. Nella discussione del 22 ottobre sulla legge relativa ai beni degli emigrati, non si mostrò favorevolissimo alla loro causa. Al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba (marzo 1815), fu deputato della camera instituita in virtù dell'atto *addizionale*. Rimasto senza impiego alla seconda ristaurazione, occupossi in letteratura e morì il 14 settembre 1824, in età di 53 anni. Sono di lui: 1. *Il cavalier di Canolle od un Episodio della fronda*, commedia in cinque atti e in prosa, rappresentata all'Odeon, in maggio 1816, e pubblicata in quel medesimo mese sotto il nome di *Saint-Georges*. Ebbe questa commedia, o piuttosto dramma, brillante incontro. Senza l'interesse sparso per tutta la composizione, ed un dialogo naturale ed animato, l'autore seppe mescolarvi un colore istorico che rammenta l'epoca alla quale il suo argomento si riporta. 2. *Orgoglio e Vanità*, commedia in 5 atti, in prosa, rappresentata al Teatro francese, e stampata in aprile 1819. Fu bene accolta dal pubblico, sebbene non coll'esito della prima. Diremo, a lode dell'autore, che in queste due produzioni regna una decenza di costumi da cui assai di sovente si dilungano alcuni autori drammatici.

SOURDIS. *V.* Escoubleau.

† SOURIS (la baronessa di), nacque nel 1749, a Soletta, in Isvizzera. Il suo nome rimarrà per sempre scolpito nel cuore di tutte le persone sensibili. Non men saggia che bella, la sua condotta serviva di esempio a tutte le dame del suo cantone, che la citavano qual modello di beneficenza e di virtù. Da zitella, fu consolazione de'suoi genitori; sposa, abbellì i giorni di colui ch'ebbesi la ventura di possederla: era un antico offizial-generale di cui rimase vedòva nel fior degli anni. Madama di Souris viveva nel ritiro, in un vasto castello di sua appartenenza, ad alquante leghe da Soletta. Godeva d'un'annua rendita di circa 40,000 lire che in gran parte le fecero perdere la rivoluzione francese e le turbolenze che ne seguirono

nella Svizzera nel 1793. Tuttavia, nella mediocre di lui agiatezza, la sua casa fu asilo d' un gran numero di emigrati francesi sfuggiti alla falce rivoluzionaria. Tra le occasioni che presentaronsi alla baronessa di Souris per esercitare la sua squisita sensibilità verso le vittime dei torbidi della Francia, una merita di essere particolarmente citata. Dopo la giornata del 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797), essendo un gran numero di sacerdoti giunti tutti in una volta nella Svizzera, ella ne albergò dugento nel suo castello, ponendo gli altri presso contadini e nelle città vicine in casa di amici rispettabili. Ma le sue fortune non poteano bastare al mantenimento d'oltre a millecinquecento ecclesiastici, parecchi de' quali carichi d' anni e d' infermità. L' industriosa carità della baronessa imaginò di stabilire tra essi un comitato centrale di corrispondenza in tutte le lingue dell' Europa, per mezzo del quale dirigeva lettere commoventi sopra le sciagure di questa rispettabile colonia, non solo a tutti i banchieri, a tutti i ricchi, a tutti i grandi, ma eziandio ai principi, ed ai re. Non contenta di tutti i mezzi che la sua operosa bontà le inspirava, e temendo che i suoi protetti avessero a soffrire un sol momento il bisogno, fece ella medesima una questua in tutti i cantoni della Svizzera. Presentasi un giorno ad un banchiere opulento presentandogli la borsa, ed ei non vi mette che ventiquattro lire; la baronessa, colpita dalla situazione di que' buoni ecclesiastici e considerando quale debole ristoro fosse per essi quella modica somma, gettasi piangente appiedi del banchiere, nè proferisce che queste parole: " Sono in sì gran numero! . . . " Il banchiere riapre la cassa e le presenta cento luigi. Il dolore della baronessa mutossi allora in trasporti d' allegrezza ed in mille espressioni di riconoscenza. Tutto concorreva per far cedere alle istanze della stimabil donna: la sua bellezza, le sue grazie, l' eloquente sua persuasiva; e le anime men sensibili non potevano resisterle. Per diciotto mesi ella provvide alla sussistenza de' suoi numerosi protetti: le pervenivano soccorsi da tutti i punti dell' Europa, fin dalla Polonia e dalla Russia. Divideva la baronessa le cure di tanta beneficenza con un' amica degna del suo cuore, madama Besenval. In mezzo alle sue laudabili occupazioni fu giunta dall' ultima sua malattia, alla quale contribuirono le fatiche ch'ebbe a sopportare per adempire alla nobile impresa ch' erasi tolta. Il suo stato di patimento empì di dolore que' pii ecclesiastici che le dovevano tutto, e l' afflizione ne fu al colmo quando la perdettero per sempre. La baronessa di Souris morì a Soletta in età non avanzata: ne furono fatte le esequie nella chiesa di Sant' Orsola, assistente un numero grande di preti, tutti in stola nera. Uno di loro, primo ad aspergerla d' acqua benedetta, posto il ginocchio in terra e struggendosi in lacrime esclamò con voce dai singhiozzi interrotta: " Ora, o Signore, ora siam poveri; la madre nostra più non è; " e tutti gli astanti le parole ripeterono coll' accento del dolore. Madama di Besenval sopravvenne di poi, e fissando gli occhi sulla tomba della sua rispettabile amica, rispose a quei derelitti: " Iddio è a noi tutti padre, egli mi assisterà e sarete ancora soccorsi. " Attenne la parola, e quei pellegrini della religione e della sventura trovarono in lei una seconda madre. L' invasione degli eserciti francesi nella Svizzera trascinò seco la presa di Soletta nel 1798; i generali, d' ordine del direttorio esecutivo, fecero disporre il castello della baronessa di Souris ad uso dello spedale militare. Vivono tuttora degli ecclesiastici che si ricordano con dolore e

gratitudine delle due loro pie benefattrici.

SOUTH (Roberto), teologo inglese, prebendario di Westminster e canonico della chiesa di Cristo ad Oxford, nacque a Londra nel 1631, e morì nel 1719. Hannosi di lui 6 vol. di *Sermoni* in inglese ch' ebbero assai corso nel suo paese; delle *Arringhe* latine e delle *Poesie*.

† SOUVAROW o SUVAROW (Alessandro), celebre generale russo, nacque a Mosca nel 1730, da una famiglia svedese. Sino dall' infanzia ebbe educazione affatto militare, avvezzato il corpo ai più duri esercizi ed a soffrire tutte le intemperie delle stagioni. Suo padre, stato generale, essendo divenuto senatore, mutò parere e lo destinò alla magistratura; ma le istanze del giovane Souvarow la vinsero, e gli fu permesso d' abbracciare la carriera delle armi. Prese dunque servizio nel 1742 come semplice soldato, sopportando tutte le fatiche ed i disgusti di quello stato subalterno; ned era che uffiziale al tempo della guerra dei sette anni, nella quale si fece osservare pel valore, e diede grandi speranze dei talenti che doveano un giorno farlo distinguere. Nel 1762 ottenne il grado di colonnello ed in tale qualità fece tutte le campagne contro il ribelle Pugatschew ed i confederali di Polonia. La rinomea del generale Romanzoff, che in tutta l' Europa si diffuse, attrasse la sua attenzione, e bramando d' apprendere l'arte della guerra sotto un sì abile maestro, recossi all' esercito ch' ei comandava contro i Turchi. E allora Suvarow mostrossi degno di emulare il suo modello. Era già generale, e in uno scontro vivissimo slanciossi nelle file nemiche, abbattè varie linee formate dai giannizzeri, uccidendone parecchi di sua mano, e riempito colle teste loro un sacco, presentossi dinanzi a Romanzoff, a' suoi piedi il sacco votando. Gli fu affidata una divisione, alla testa della quale passò il Danubio, malgrado tutti gli sforzi dei musulmani; e battendoli nella loro ritirata, marciò contro Silistra, davanti questa piazza accampandosi. Si congiunse poi al generale Kamenskoi; ed i due eserciti, sommando a venticinquemila uomini, sconfissero quello del reis effendi, che montava a quarantamila soldati, loro togliendo l' artiglieria e gran numero di bandiere. Poco dopo, postisi i Tartari di Kuban e di Budziaorck in insurrezione, ricusarono d' obbedire alle leggi della Russia. Suvarow mosse contro di loro nel 1783, gli sconfisse compiutamente, ed assoggettatili, gli sforzò a prestare giuramento di fedeltà a Caterina II. L' imperatrice gli mandò il proprio ritratto, la croce di Volodimiro ed in pari tempo il nominò generale in capo. Nel 1787, fu nuovamente impiegato contro i Turchi, confidandogli la difesa di Kinbrun, da un' armata navale nemica assediata. La qual piazza sorprendere volendo, il pascià di Oczakow avea fatto sbarcare 6,000 uomini. Suvarow mandò loro incontro 1,000 bersaglieri con sue istruzioni, seguendo le quali, questi, veduti i Turchi si finsero spaventati e ritiraronsi in disordine. Li perseguirono i Turchi, inoltrando verso la piazza; allora Suvarow, sortito con numerosi battaglioni, gl' inviluppò e tutti in quella fazione perirono; nè le scialuppe ch' erano andate a prender rinforzi, tornarono se non quando più soccorrere non li potevano. Il general russo che batteasi sempre alla testa dei suoi soldati, fu gravemente ferito nel collo; ma salvò Kinbrun. Un ricco pennacchio di brillanti, mandatogli dalla sua sovrana, fu il guiderdone del nuovo fatto. L' esercito austriaco, alleato dei Russi, era comandato dal principe di Sassonia - Coburgo; Suvarow, saputo il 2 luglio 1789 che quel generale era stato avviluppato dal gran-

visire, che avea centomila uomini sotto i suoi ordini, vola in suo aiuto con 10,000 Russi, piomba alla sprovvista sugli Ottomani, gridando ai soldati: » Amici, non guardate gli occhi del » nemico; mirate al petto; quivi bi» sogna colpire, » e in men di tre ore rimane signore del campo. Questa memorabile battaglia accadde presso il fiume Rimnisk, soprannome che in appresso Suvarow portò, in memoria del nuovo trionfo; fu creato dall'imperatore Giuseppe II conte dell'impero romano. Il generale Sudowith avea levato l' assedio d' Ismailow, resistito avendo essa a tutti i suoi sforzi per sette mesi. Il generale in capo Potemkin getta gli occhi sul vincitore di Rimnisk, e gli commette di prender quella piazza in tre giorni. Era nel cuor dell' inverno; obbedisce Suvarow, ed il terzo giorno, senza parlamentare nè fare intimazioni, comanda d' improvviso l' assalto, dicendo ai soldati. » Amici, i viveri son cari; nissun » quartiere. » Oppongono i Turchi la più ostinata resistenza, ed i Russi, due volte respinti, insignorisconsi finalmente dei ripari, penetrano nella città, che fu data al più orribile sacco. Nulla fu rispettato; nelle vie, nelle case, per le moschee, tutto fu passato a fil di spada; 40,000 Turchi perirono in quella giornata che con qualche giustizia fe' dare a Suvarow il soprannome di *Muley - Ismael,* il sovrano più crudele che abbia a Marocco regnato. Avendo la pace d' Iassy terminata quella guerra cruenta, dovette Suvarow sospendere le sue vittorie fino al 1792, tempo in cui i progressi del Polacco Kotciusko destarono l' attenzione della Russia. Avea questo generale unito sotto le sue bandiere gran numero di scontenti tra' quali contava i principali signori di Polonia che voleano la lor patria liberare dal giogo del gabinetto di Pietroborgo. Nominato Suvarow per andarlo a combattere, recossi egli a Varsavia, ed il dì 4 del mese di ottobre cinse d'assedio il principal borgo di questa città, chiamato Praga. Malgrado il fuoco delle numerose batterie, ei l' assaltò, se ne impadronì, entrò trionfante in Varsavia, e fece perire quanti vi si trovavano, sì che 20,000 Polacchi soccombettero. Tale vittoria decise della sorte della Polonia, che fu presto spartita tra la Russia, l' Austria e la Prussia. Caterina II conferì a Suvarow il titolo di feld - maresciallo, e gli scrisse una lettera delle più lusinghiere, in cui gli diceva: » Sapete ch' io non promuovo » alcuno pria che gli tocchi, e sono in» capace di far torto ai più anziani; » ma siete voi che vi faceste feld - ma» resciallo colla conquista della Polo» nia. » Dopo questa impresa Suvarow si ritirò in una sua terra presso Mosca, dove intese all' agricoltura, esercizio che appassionatamente amava. Nel mezzo tempo, Buonaparte era partito per l' Egitto e gli Austriaci pensarono a ricuperare i lor possedimenti in Italia. Strinsero alleanza coi Russi, e Paolo I nominò Suvarow comandante in capo delle truppe che mandava in questo paese, intieramente occupato dai Francesi. Troppo lunga bisogna sarebbe il particolareggiare le numerose vittorie che agevolmente Suvarow riportò sopra un esercito altronde indebolito all' estremo ed i cui capi non operavano d' accordo. In poco tempo si rese padrone dell' Italia ed erano i Francesi per isgombrarla intieramente, allorchè in loro aiuto giunse Massena. Paolo I avea conferito a Suvarow il titolo di principe Italinski. Dopo diversi avvenimenti, Suvarow concentrò le sue truppe nella Svizzera, giusta gli ordini ricevuti d' andarvi e soccorrere l' arciduca Carlo; quando ei giunse, il principe non v' era più. Andò ad attaccarvelo Massena e riportò vittoria; finalmente la rotta di Zurigo tolse ai Russi ogni speranza di conservare le

loro conquiste. Suvarow che a quella fazione non si trovava, giunse troppo tardi per ripararne i disastri; e ne diede avviso al suo sovrano; ma nè i suoi avvertimenti nè i suoi trionfi passati poterono impedire la sua disgrazia; non potè Paolo I perdonargli rovesci che in gran parte dovette agli ordini segreti di Vienna. Di ritorno in Russia, fu esiliato a Novogorod, e presto richiamato a Pietroborgo, quivi morì nel 1800, in età di 71 anni. Guillaumanches-Dubocage, antico ufficiale superiore delle guardie del corpo di Luigi XVI, ufficiale dello stato maggiore di Suvarow, pubblicò un *Sunto storico*, in 8, sopra questo generale. Parecchi aneddoti sulla vita del generale russo trovansi narrati nel Viaggio a Mosca, da Reinbech, tradotto negli *Annali dei viaggi*, di cui il *Journal des Debats* (dell' Impero) diede un estratto il 16 settembre 1808. Esiste ancora una *Storia* del feld-maresciallo Suvarow, connessa a quella del suo tempo, con considerazioni sui principali avvenimenti politici e militari relativi alla Russia nel XVIII secolo, di de Laverne, già ufficiale dei dragoni, 1 vol. in 8, ecc. Finalmente fu nel 1819 pubblicata la *Vita di Suvarow, tracciata da lui medesimo, o Collezione delle sue lettere e de' suoi scritti*, di Sergio Glinka, 2 vol. in 8, Mosca, 1819. Non sarà inutile, dopo seguito questo generale ne' suoi trionfi più clamorosi, citare di lui alcuni tratti che dipingono l' originalità del suo carattere. » Suvarow, dice Guillaumanches-Dubocage, determinò di farsi osservare » per le maniere originali e quasi stravaganti che ostentò, e che in seguito » divennero in lui una seconda natura. Alzavasi prima di giorno, usciva » del tutto nudo, qualunque stata fosse la stagione, e faceasi gettare sul » corpo tre o quattro secchi d' acqua » fredda. Pranzava ad otto ore di » mattina, ed era quasi il solo suo pasto. Coprivasi il corpo languido e » frale con una semplice veste di basino e calzoni della medesima roba. In » tali abiti leggeri, coll' elmo in testa e » stivali malfatti in piede, comandava, » rassegnava, arringava le sue truppe nel » cuor dell' inverno, in fondo alla Russia ed in età di 70 anni. La semplicità » estrema del suo esteriore avea tutte » le apparenze della rozzezza e dell' avarizia. Questo feld-maresciallo non » avea cavallo proprio: cavalcava la » prima rozza che un Cosacco gli presentava. Sua vettura ordinaria era » un *kibitka* o carretta russa; preferiva ai letti che gli offerivano, alcuni » fasci di fieno opportunamente distribuiti in un canto: non era la sua » mensa imbandita che d' intingoli » cosacchi; non avea per domestico » che un solo soldato d' ordinanza. Gli » è accaduto alla parata di soffiarsi il » naso nelle maniche del suo bello ed » unico uniforme di feld-maresciallo; » e, cosa che eccede i limiti, soddisfaceva a tutti i bisogni della natura dinanzi la fronte del suo reggimento, » in presenza degli ufficiali e de' generali. Con tali bizzarrie volea piaggiare » le truppe, assumendo le maniere del » più semplice soldato, e riusciva ad » essere in pari tempo il camerata, il » padre, il buffone e l' idolo del suo » esercito. Mettendo l' originalità del » suo carattere in tutte le sue azioni, » volea servir di modello di subordinazione. Nella qual vista avea immaginato di dire a Tickinka, suo aiutante di campo, di comandargli di » levarsi da tavola, qualora si accorgesse che, per preoccupazione, continuasse a mangiare oltre al suo appetito ordinario. Allora voltavasi in » aria insieme grave e scherzosa e gli » domandava: Da che parte? — Di » ordine del maresciallo Suvarow. — » Bisogna ubbidire, ripigliava ridendo, e si levava all'istante. » Lo stesso era quando le sue occupazioni lo tene-

vano sedentario: Tickinka gli comandava d' uscire di casa; egli faceva la medesima domanda, l' aiutante ripeteva la stessa risposta ed egli andava subitamente a passeggiare. Malgrado la rusticità del suo carattere e la negligenza sua per la propria persona, quel vecchio guerriero, dicesi, non amava che gli si rammentasse l' età sua, ed arrossiva ancora del brutto suo viso; ed è cosa certa che negli appartamenti che occupare doveva, usavasi l' attenzione di levare o coprire gli specchi, poichè altrimenti, se Suvarow vi scorgeva le sue rughe, veramente spaventose, ed i suoi capelli canuti, lo vedevi uscir come di *galoppo* e superare saltando tavole e sedie. I Russi, generalmente parlando, sono affezionatissimi alla religione dei loro padri; Suvarow era veramente divoto e si piccava d'esserlo. Ben di sovente assisteva all' ufficio divino, cantava coi popi; ma non si sa che abbia esercitato verun atto di beneficenza verso di essi, nè verso le chiese che frequentava. Non sedeva a mensa senza recitar il *Benedicite* nè se ne levava senza dir *Grazie*. Se avea convitati e non rispondevano *amen*, dicea ridendo: » Quelli che non ri» sponderanno *amen*, non avranno ac» quavite. » Era un liquore che gli piaceva molto e di cui facea uso ogni mattina alzandosi e dopo detto le sue orazioni. Nel suo esilio in un villaggio del governo di Novogorod, si fece eleggere sagristano, e non potendo far meglio, esercitava la sua attività a suonar le campane della chiesa più volte il giorno: sonava inoltre tutti gli offici, che andava a cantare col pope, confuso coi contadini. Però tale divozione nol rendeva nè giusto nè circospetto verso gli ecclesiastici. Nella sua impresa di Svizzera, fece dare, sopra un richiamo mal fondato, cinquanta bastonate al curato del luogo, uomo rispettabile: eppure pochi momenti prima, avendolo veduto giungendo ad Altorf, era smontato di cavallo per inginocchiarsegli dinanzi e chiederne la benedizione. Credea così di separare il generale dall' uom religioso, senza mancare ai doveri dell' uno e dell' altro. La sera, dopo la ritirata, obbligava tutti gli ufficiali a recitare una preghiera dinanzi le truppe sotto i loro ordini. Portava sempre addosso un' immaginetta di San Nicolao, patrono della Russia, nè andava mai a combattere senza aver baciato quella immagine, dopo fattosi il segno della croce. La sua vita, estremamente frugale, nol distingueva dal soldato di cui imitava i modi e come lui sosteneva le fatiche più penose. Mutavasi bene spesso di camicia in mezzo al campo, e sovente non coprivasi che d' una pelle di pecora. Era puntigliosissimo nel servizio, faceva osservare una disciplina più che severa, e proscrisse ne' suoi eserciti il lusso; il che gli fece parecchi nemici tra i suoi ufficiali superiori, ma era adorato da' soldati. Affettava un laconismo degno d' uno spartano: impadronitosi nelle sue prime campagne di Tutonkai, in Bulgaria, scrisse alla sua imperatrice. » Gloria a Dio! laude a Ca» terina! la città è presa ed io ci so» no. » Dopo la presa d' Ismailow, diresse alla czarina queste poche parole: » Madama, l' orgoglioso Ismailow » è a' vostri piedi. » L' imperatrice nel suo viaggio in Crimea, concesse ai suoi generali tutte le grazie che le domandarono: giunta la volta di Suvarow Caterina gli chiese: » Ebbene, » che posso fare per voi! — Pagarmi » l' alloggiamento, rispose: » Non costava che tre rubli. La mania di singolarizzarsi non poteva certo inspirare risposta più modesta e più laconica. Suvarow era magro, picciolo, e verso l'età di sessant' anni incominciò a curvarsegli il corpo. Avea sguardo penetrante e pieno di fuoco. Esatto era il suo colpo d'occhio, i suoi piani generalmente bene concepiti, le disposizioni pronte

e d' un insieme raro in un generale, per la saggia combinazione che vi sapea mettere. Si battè spessò alla testa de' suoi con un coraggio che raddoppiava quello del soldato e lo rendea quasi invincibile. Quantunque le sue maniere fossero brusche, ed ei vivesse piuttosto come un cosacco del Volga che quale un feld - maresciallo, Suvarow avea ornatissimo lo spirito; fatti i suoi studi con onore, sapeva il tedesco, il franzese, l' italiano, il turco, il tartaro, ecc.; coltivò pur la poesia e compiacevasi di porre in versi i suoi ordini, di sovente così scrivendo i suoi rapporti all' imperatrice. Siccome non mancava di penetrazione nè di politica, i meglio istrutti non vedevano nei suoi gusti singolari, ne' suoi modi ignobili che un' affettazione od un' astuzia per farsi amare dal soldato, o per non suscitare l' invidia. E appunto con tal vista sotto il ministero di Potemkin, si fece spacciare per matto, e seppe parsuaderne tutto il mondo. Suvarow è stato senza dubbio uno dei più abili generali del XVIII secolo, ed i posteri conserveranno la ricordanza delle sue imprese; ma pur la crudeltà in più occasioni manifestata sarà sempre una macchia alla sua memoria; e in somma, per farne il ritratto in una parola, era un barbaro, in tutta l' estensione del termine; e gl' italiani sel sanno.

SOUVERAIN (N.), scrittore francese, era della Bassa - Linguadoca. Fu ministro d' una chiesa calvinista del Poitù. Deposto dal ministero, riparò in Olanda d' onde fu pure cacciato per aver negato di soscrivere al preteso sinodo di Dordrecht. Ritirossi in Inghilterra, dove fu considerato come sociniano e vi morì verso la fine del XVII secolo. Tiensi di lui un' opera ricercata dagl' increduli, intitolata: *il Platonismo svelato*, o *Saggio sul verbo platonico*, Colonia, 1700, in 8; da Paltus vittoriosamente confutato, il che non impedì a' nostri filosofi di ripetere le sciocchezze di questo fanatico, come imperturbabilmente ripetono i sofismi e le ingiurie dei miscredenti di tutte le nazioni e di tutti i secoli.

SOUZA (Luigi de), domenicano, nato nel 1604, morto nel 1633, è uno dei migliori scrittori portoghesi. Le sue opere sono: 1. *Vita di don Bartolameo dei Martiri*, stata data in francese da Sacy, 1664, in 8 o in 4; *Storia di San Domenico*, 3 vol. in fol. Luigi di Souza scrisse in istile animato, ma talvolta troppo metaforico. Il discernimento dei fatti e la critica non sono il suo merito principale.

SOUZI. *Ved.* PELLETIER.

SOZOMENO (Ermia), soprannominato lo *Scolastico*, nato a Salamina, in Cipro, abbracciò il cristianesimo mosso dai miracoli di sant' Ilarione. Dalla Palestina passò a Costantinopoli, dove coltivò le belle lettere ed esercitò la professione di retore. Avea inclinazione alla storia ecclesiastica, ed il primo suo saggio fu un *Compendio* di quanto era accaduto dall' ascensione del Salvatore fino alla sconfitta di Licinio; compendio perduto. Cominciò una *Storia* più considerabile verso il 473, divisa in IX libri e che contiene gli avvenimenti dal 324 al 439, dichiarando al bel principio del 1.° libro „ di scrivere ciò che accadde al „ suo tempo su ciò che vide ei medesi„ mo o sopra quanto udì da' meglio „ istrutti e stati testimoni di vista. „ La storia di Sozomeno contiene fatti notabilissimi; ma trovansi anche in Socrate cui pare che non abbia fatto che copiare. E' però più estesa e meglio scritta; ma non senza difetto, pur per lo stile; l' autore sta sopra Socrate assai quanto al giudizio. Dà egli gran lode a Teodoro di Mopsueste e pare che favorisca gli errori dei novaziani. Credesi che morisse verso il 450. La più bella edizione della *Storia* di So-

zomeno è quella che vedesi nella raccolta degli storici latini, data da Roberto Stefano nel 1544.

† SPAGNI (Andrea), gesuita, nato a Firenze l'8 agosto 1716. Abbracciò l'istituto dei gesuiti a Roma, il 22 ottobre 1731. Occupato nell'insegnamento ed incaricato di diversi impieghi a Siena ed a Roma, ebbe occasione di darvi prove del suo sapere, e di spiegare talenti a' quali crescevano pregio la sua modestia e le altre sue virtù. Testimonio della soppressione del suo ordine, non continuò meno gli studi, specialmente di metafisica e delle altre parti della filosofia, in cui avea acquistato cognizioni sì estese ch' era gridato per uno de' migliori del suo tempo. Conciso in conversazione, dicea più cose che parole, senza che la precisione nuocesse alla chiarezza: solitamente gli argomenti erano gravi; ma sapeva frammischiarvi tratti ingegnosi e delicati che gli uscivano naturalmente e ne rompevano l' uniformità. Ecco il titolo d' alcune tra le opere che lasciò: 1. *De ideis humanae mentis eorumque signis*, Roma, 1781, 2 vol. in 4; 2. *De signis idearum*, Roma, 1781; 3. *De causa efficiente*, Roma, 1764; 4. *De bono, malo, et pulchro, dissertationes tres*, Roma, 1766, e poi 1776; 5. *De miraculis*, Roma, 1777; 6. *De anima brutorum*, Roma, 1775. Non erasi quasi mai allontanato da Roma, e quivi morì nel 1788.

SPAGNUOLI (Batista), religioso carmelitano, detto il *Mantovano*, perchè di Mantova, nato l' anno 1444, era bastardo della famiglia Spagnuoli. Vestito l' abito carmelitano, si fece talmente distinguere nel suo ordine, che nel 1513 pervenne al generalato. Morì tre anni dopo a Mantova, nel 1516, di 72 anni. Principalmente conosciuto è questo autore per le sue *Poesie*, tra le quali si distinguono le sue *Egloghe*, dov' è facilità, talvolta il vero tuono dell' Egloga, ma in pari tempo un miscuglio di cristianesimo e paganesimo che non onora il giudizio del poeta. Tale rimprovero però non riguarda che le prime di dette egloghe, frutto della sua gioventù, fatte mentre era scolare e prima che religioso. D' altro canto furono stampate senza sua partecipazione, come c' insegna ei medesimo in una lettera che scrisse al suo amico Giovanni Pico, nel 1490. Bisogna tuttavia guardarsi dal giudicare alcune sue espressioni secondo l' indole delle lingue moderne e la corruzione dei costumi, che snatura espressioni un tempo innocentissime. La più ampia edizione delle sue opere è quella d' Anversa, 1576, in 4 vol. in 8. Un carmelitano, chiamato *Florido Ambrosio*, pubblicò in latino delle *Memorie* curiosissime sulla vita e gli scritti di Spagnuoli, a Torino, 1784, in 4.

† SPALLANZANI (Lazzaro), celebre chirurgo ed anatomico italiano, nacque a Scandiano, presso Reggio, nel 1729. Fatti i suoi studi a Bologna, dove apprese il greco ed il latino, le umanità, la filosofia e le matematiche, il successo col quale gli avea percorsi ed alcune tesi che sostenne, e nelle quali manifestò molti talenti, lo avevano posto in relazione con parecchi dotti d' Italia. Osservato avendo gli errori caduti dalla penna a Salvini nella sua traduzione delle Opere di Omero, procacciò di rettificarli in un *Opuscolo* che pubblicò e cui sottopose al celebre conte Algarotti. Spallanzani fu poco appresso nominato professore a Pavia, dove ad un tratto abbandonò la letteratura per non attendere che alla fisica. Dedicossi egli quasi intieramente alla fisica animale, e vi fece scoperte altrettanto nuove che interessanti. Ben presto in tutta Europa la fama di Spallanzani si diffuse, e vedeansi alle sue lezioni numerosi alunni che il suo nome a Pavia chiamava dalle nazioni più remote. Bramoso di conoscere da

vicino i diversi fenomeni della natura, percorse tutta Italia ed i cantoni della Svizzera; ma interruppe i suoi viaggi per cedere alle istanze reiterate dei suoi allievi. Nulladimeno non potè esimersi nel 1785 di accompagnare il suo amico cavaliere Zulian, nobile veneziano, a Costantinopoli, nelle isole dell' Arcipelago ed in Asia. Corfù e Citera furono l' oggetto delle principali sue osservazioni; ne esaminò e descrisse poi la geologia, i vulcani estinti, il conchigliame, ed una montagna immensa, quasi intieramente formata di ossa umane petrificate. Percorse in Asia le rovine di Troia; visitò la Grecia; e reduce in Europa, recossi a Vienna, dove fu presentato all' imperatore Giuseppe II che l' accolse favorevolissimamente. Dopo visitate varie corti della Germania, tornò a Pavia. I suoi scolari, saputo il giorno del suo arrivo, gli andarono incontro, e lo condussero trionfalmente a casa. Ripigliati i suoi corsi, gli uditori divennero più numerosi ancora che non fossero stati prima della sua partenza. Occupavasi Spallanzani del continuo in tutto ciò che poteva incoraggire lo studio delle scienze e contribuire al lustro dell' università di cui era uno de' primari ornamenti. Avendo da un pezzo notato che il gabinetto di storia naturale di Pavia era sprovveduto di oggetti relativi alla mineralogia dei vulcani, imprese nel 1788 un viaggio a Napoli, nella Sicilia e negli Appennini, donde riportati materiali preziosi, pubblicò al suo ritorno le *Osservazioni* in quei viaggi raccolte e che non fecero che accrescergli fama. Instancabile nello studio, penetrò ne' segreti più profondi della fisica, ed aiutato da savia e lunga esperienza, vi discoperse proprietà novelle e fenomeni interessanti. Non avea, per così dire, che ad interrogare la natura perchè ella tantosto alla sua voce rispondesse. Segnalossi soprattutto nelle scoperte microscopiche, in quelle che riguardano la circolazione del sangue, la generazione, la digestione, la respirazione, ed esaminò con felice successo tutti i rami della fisiologia. In mezzo alle sue penose fatiche, Spallanzani conservava un carattere dolce ed obbligante, parlava con facilità ed eloquenza, in italiano come in latino: luminose n' erano le idee, lo stile chiaro e conciso, la narrazione semplicissima; ma in questa stessa semplicità, sorprendeva gli uditori colla ricchezza dell' imaginazione e col vigor del suo ingegno. Nei diversi ingressi dei Francesi in Italia, i generali per lui ebbero ogni fatta di riguardi. Per ogni dove conosciuto era e rispettato il suo nome, per ogni dove coltivavansi le scienze, le principali accademie affrettaronsi ad ascriverlo tra loro membri. Morì il 12 febbraio 1799, in età di 70 anni. Era stretto d' amicizia co' primi dotti e segnatamente con Galvani, al quale non sopravvisse che due mesi ed otto giorni. Gli avea questo celebre medico dedicato sei *Memorie*, composte per difendere il suo sistema del galvanismo, e questi due grandi uomini si amavano e stimavansi reciprocamente. Alibert, che scrisse l' elogio d' ambedue, così parla di Spallanzani: — » Di statura » alta, nobile e fiera; con testa voluminosa e fisionomia cogitativa; fu » di temperamento melanconico .... » Non frapponeva alle sue occupazioni » alcun intervallo di riposo .... Ardente a proseguire la verità, paziente ad attenderla. Non seppe sempre » guardarsi dai pericoli della preoccupazione, che, come densa nube, ponesi di sovente tra gli oggetti e chi » li contempla; quindi commise alcuni errori. Ma non è mararaviglia che » si dia qualche falso passo per vie » ignote e che uno da se si apre. La » conversazione di Spallanzani non era » soltanto istruttiva, ma piacevole e » brillante. Sobrio nel vivere e fruga-

„ le, compiaceasi della solitudine. Pro„ bità rara ebbe, e tenero interesse al„ le sventure altrui prendeva. I bene„ fizii prodigalizzava, dell' ingratitudi„ ne non lagnavasi punto." Quest'Elogio di Spallanzani è stato posto in fronte al terzo volume delle *Memorie* della società medica di Parigi. Le principali opere di questo scienziato sono: 1. due *Lettere sull' origine delle fonti*, dirette al figlio di Vallisnieri. Discostandosi Spallanzani dal parere di Cartesio, pruova che le fontane dovean l' origine alle pioggie, alle rugiade, alle nebbie che caggion sopra i monti, insinuansi loro dentro e sieguono la direzione delle loro escavazioni particolari. Cartesio aveva preteso che le acque del mare, filtrando per innumerevoli meati nei fianchi delle montagne, vi patissero una sorta di distillazione per l' azione d' un fuoco sotterraneo, purgassersi dell' amarezza e poscia le sorgenti d' acqua dolce formassero. 2. *Dissertazioni sui rimbalzi delle pietre sull' acqua*, dedicata a Laura Bassi, in cui spiega la cagione dei balzi successivi d' una pietra slanciata obbliquamente sulla superficie dell' acqua. Gli attribuisce al cambiamento di direzione del mobile, e non alla reazione nè all' elettricità del fluido colpito. Questa dissertazione incontrò varie critiche. 3. *Esperienze sulle riproduzioni animali*. Pavia, 1782. Trattiensi Spallanzani a descrivere il fenomeno raro pel quale un membro reciso ad un animale, ne forma un altro animale assolutamente conforme a quello che patì la recisione. Parecchi dotti scrittori parlarono sul medesimo argomento. Reaumur avea già provato la riproduzione delle gambe nei gamberi; Trembley dimostrato ugualmente la riproduzione delle gambe dei polipi; Bonnet provato che i vermi terrestri ed acquatici si riproducevano nei loro membri separati dai corpi. Spallanzani confermò i saggi loro e provò inoltre che la natura s'è mostrata tanto più giusta riguardo a questi esseri fragili dando ad essi il modo di riparare le loro perdite, quanto sono di per se deboli e circondati da pericoli: quindi gli animali dotati di tale prerogativa non riproducono che le parti cui possono perdere per accidente. Dimostrò poi che gli animali il cui tessuto è più molle riproduconsi più prestamente, e che per conseguenza la rigenerazione dei polipi divisi operasi in poche ore, quella dei vermi in pochi giorni; ma che vogliono mesi alle lumache ed anni alle salamandre acquatiche ed ai gamberi. Ei giudica la primavera la stagione più propizia per tale *riorganizzazione* animale e per la quale è d' uopo almeno una temperatura di tredici gradi del termometro di Réaumur. Conchiuse in fine dimostrando che i lombrici, le lumache ed i girini potevano racquistare più volte i loro organi. 4. *Saggio sugli animalecoli infusorii*. Fu Spallanzani che con maggior successo d' ogni altro fisico pervenne a dare una notizia esatta di quella moltitudine d' esseri sparsa nei liquidi e che prima di lui potcasi chiamare un mondo misterioso. Avcasi per gran tempo creduto che quelle *particelle* microscopiche non fossero, come pretendono Nedham e Buffon, che semplici molecole organiche prive di vita, quantunque atte a costituire dei corpi. Spallanzani pruova che quegli animalecoli infusorii hanno tutte le relazioni degli altri esseri viventi e conosciuti; che se in essi non iscuopresi nè l' organo del cuore nè i vasi rossi, li sostituisce una moltitudine di vescichette rotonde; che si scorge l' organo della respirazione; che i moti ne sono regolari ed hanno motivi; che li cambiano a loro beneplacito, sanno schivarsi dagli ostacoli che gli arrestano, raggiugnersi e di sovente combattersi; che certe razze sono ovipare, altre vivipare; che sorprendusi

nella deposizione delle uova e ne' parti; che parecchi sanno riprodursi a foggia dei polipi, mediante divisioni traversali; che gli uni cedono mentre altri resistono all'azione dell' acqua bollente; che le uova loro ponno sostenere un calore molto più intenso o un freddo più acuto di loro medesimi; istessamente che i semi delle piante sono più inalterabili della pianta stessa, per una previdenza della natura, più attenta alla conservazione delle specie che non a quella degl' individui; che le emanazioni solforose li fanno perire, del pari che l' immersione in liquori oleosi, salsi o acidi ecc. 5. *Esperienze microscopiche.* Hanno per oggetto il *rotifero,* animalecolo celato nell' arena, dove si secca, al quale un po' d' umidità rende la vita, ed anche risuscita più volte; l' *anguilla* del grano rachitico, il *tardigrado,* animaletto stato osservato per la prima volta da Spallanzani. 6. *Memorie sulle muffe.* Le muffe, sintomo ordinario della corruzione dei frutti e della decomposizione di diverse sostanze bagnate, sono state riconosciute per piante, e Spallanzani conferma l' opinione di Micheli che considera come fecondante la polveretta nera che trovasi loro in cima quando sono mature, e la cui forza germinatrice resiste all' azione dell' acqua bollente ed a quella del fuoco. 7. *Memorie sulla circolazione del sangue*: spese l' autore parecchi anni nella composizione di quest' opera, in cui ei perfeziona le indagini di Malpighi e di Haller, di Michele Rosa e di Moscati. Haller tenne in tanto conto queste *Memorie* che dedicò a Spallanzani il quarto volume dell' immortale sua opera sullo stesso argomento. 8. *Sulla digestione e sul modo onde si opera.* Questo lavoro fu oggetto di diversi scritti da questo instancabile fisico pubblicati. Dopo parecchie spiegazioni sopra quest' atto dell' economia animale, fu definitivamente attribuita alla *triturazione:* Spallanzani vi aggiunse l' azione del *succo gastrico* sparso nello stomaco. Estratto tale succo dallo stomaco di vari animali, su' quali ripetè le sue esperienze, pervenne coll' aiuto del calore solare, ad operare delle digestioni artificiali. » Sin allora, fu detto, Spallanzani non » era stato che confidente della natu» ra, così ne divenne rivale . . . » Riuscì egli nella stessa rivalità rispetto alla, 9. *Fecondazione animale,* che formò pure il tema di parecchie sue opere. Furono le sue esperienze ripetute da Rossi di Pisa e da Bufalini di Cesena. 10. *Dissertazione sull' influenza dell' aria chiusa e non rinnovata sopra la vita degli animali e de' vegetabili, sullo sviluppo delle uova e dei semi;* 11. *Viaggio a Napoli, in Sicilia, nelle isole di Lipari e in varie parti dell' Appennino,* Pavia, 1792-1805, 6 vol. in 8, tradotti in francese da Senebier di Ginevra, e da Toscan, naturalista di Parigi. Contiene questa opera interessante delle osservazioni dotte sopra il Vesuvio, la grotta del Cane, l' Etna, il lago d' Agnano, le rane di Monte-Nuovo, sulle isole Eolie, tra le quali quella d' Alienda non era ancora stata descritta; su quella di Stromboli, che ha un vulcano in continua eruzione, di cui Omero parla nell' Odissea, e che ardea pur prima della nascita del greco poeta. Vi dà egli altresì la storia di parecchi animali della costa di Comacchio, ecc. 12. *Esame chimico delle esperienze di Goettling sulla luce del fosforo di Kunkel,* Modena, 1796. La dottrina di Goettling fu in Francia abbattuta da Furcroy e da Vauquelin, e in Italia da Spallanzani. 13. *Osservazioni sulla traspirazione delle piante;* vi si trovano confermate ed accresciute le esperienze di Senebier e d' Ingenhousz. 14. *Sulla respirazione.* È una delle opere più importanti di Spallanzani, in cui lavorava ancora poco tempo pri-

ma di morire. L' avea lasciata manoscritta, e nel 1810 erano per pubblicarla a Firenze, allorchè i cambiamenti politici in Toscana prodotti dall' ingresso delle truppe francesi ne sospesero l' impressione. Da ultimo erasi concetto lo stesso disegno a Pavia. 15. *Corrispondenza epistolare.* Comparve dopo la morte dell' autore che comunicava le sue osservazioni agli uomini più celebri dell' Europa, come Voltaire, Algarotti, Zanotti Pulli, Lucchesini, Giobert, Saussure, Senebier, Bonnet, Haller, Severo - Lopez, ecc. Vi esamina egli le ale membranose dei pipistrelli, alle quali attribuisce il senso del tatto più squisito; la qualità fosforica delle penne - marine; delle particolarità interessanti sopra le alghe, le millepore e le madrepore, le gorgoni, le spugne di mare, i ricci, le ortiche, i granchi, sul bernardo - eremita, specie di granchio che elegge successivamente le conchiglie vote, a fine di vivervi dentro solitario, ecc. Lo stile di questo fisico, giustamente celebre, è, generalmente parlando, corretto, nobile ed anche elegante. L' alta sua fama, ed il prodotto delle numerose sue opere, la maggior parte delle quali ebbe parecchie edizioni, avrebbero dovuto arricchirlo; ma egli usò quasi tutto l' aver suo nelle spese in cui lo trascinavano le moltiplicate esperienze; ed era inoltre di carattere altrettanto obbligante che poco interessato. Leopoldo, granduca di Toscana, e poi imperatore, lo chiamò a Firenze per dirigervi lo spedale di Santa Maria Nuova col celebre Nannoni, e lo consultava sopra molte esperienze di chimica, scienza che quel sovrano coltivava con successo. Ed onorava Spallanzani della sua confidenza e della sua stima.

SPANHEIM (Federico), nato ad Amberg nel 1600, nell' Alto - Palatinato, percorse una parte della Germania e della Francia, poi fermandosi a Ginevra, dove ottenne nel 1626 una cattedra di filosofia e nel 1631 quella di teologia, lasciata vacante da Benedetto Torrettino. Nel 1642 fu chiamato a Leida per coprirvi lo stesso posto, e quivi morì nel 1649, di 49 anni. Le principali sue opere sono: 1. *Commentari storici della vita e della morte di messer Cristoforo visconte di Dhona*, in 4. 2. *Dubia evangelica*, in 7 parti, 1700, 2 tomi in 4; 3. *Exercitationes de gratia universali*, in 3 vol. in 8; 4. *La Vita dell' elettrice palatina*, in 4; 5. *Il Soldato svedese*, in 8; 6. *Il Mercurio svizzero*, ecc. Quasi tutte queste opere sono sfigurate da preoccupazioni di setta che alteravano il giudizio di questo scrittore dotto e laborioso.

SPANHEIM (Federigo), secondo figlio del precedente, fu professore di teologia a Leida, dove morì nel 1701, di 69 anni. Tiensi di lui una *Storia ecclesiastica* e parecchie altre opere in latino, raccolte e stampate a Leida, 1701 e 1703, in 5 vol. in fol. Vi regna molta erudizione, ma ancora più pregiudizii ed odio contro la Chiesa cattolica. — Suo fratello maggiore, Ezechiello Spanheim, nato a Ginevra nel 1629, fu aio del principe elettorale palatino e con esso lui viaggiò nelle corti dei principi italiani, a Firenze, a Mantova, a Parma, a Modena, a Roma, per osservare gli andamenti degli elettori cattolici in quelle corti. Reduce ad Heidelberga nel 1665, fu dall' elettore palatino adoperato in diverse negoziazioni importanti. L' elettore di Brandeborgo il richiese all' elettor palatino, o lo incaricò di varie ambascerie. Morì a Londra nel 1710, di 81 anni. Le sue opere più conosciute sono quest' esse: 1. *De praestantia et usu numismatum antiquorum*, la cui miglior ediz. è d' Amsterdam, 1717, in 2 vol. in fol.: opera di erudizione rara e metodica; 2. parecchie *Lettere* e *Dissertazioni* sopra diverse medaglie

rare e curiose; 3. la *Traduzione* della Satira dei Cesari dell' imperatore Giuliano, con note, Amsterdam, 1728, in 4; 4. una *Prefazione* e delle *Note* nell' edizione delle opere dello stesso imperatore, Lipsia, 1696, in fol.

SPANNOCCHI (N.), gentiluomo sanese del XVII secolo, si fece conoscere pel talento di scrivere in caratteri minutissimi. Si è veduto di lui l' evangelo di san Giovanni che leggesi in fin della messa, scritto senza alcuna abbreviatura sopra pergamena in uno spazio della grandezza dell' ugna del dito mignolo, in carattere nondimeno sì bene formato che pareggiava quello dei migliori ammanuensi. Gli antichi pur coltivavano questo genere di scrittura dilicata. Eliano parla d' un Callicrate di Lacedemone che scrisse in lettere d' oro un distico elegiaco sopra un grano di miglio. *V.* Alunno e Boverick.

SPARTACO, capo della seconda rivolta degli schiavi, schiavo anch' egli e gladiatore famoso, nacque nella Tracia verso l' anno di Roma 650. Nato audace e coraggioso, dotato di maravigliosa forza, coll' ascendente che tali qualità gli davano, divenne lo spaventò dell' Italia ed il vincitor dei Romani. Stavasi a Capua chiuso in un luogo destinato agli esercizii del suo mestiere, con altri schiavi, allorchè assecondato da Criso ed Enomao, suoi compagni, sforzata la prigione, guadagnò la campagna, dove presto ragunò (l' anno 72 avanti G. C.) un gran numero di schiavi fuggiti, di avventurieri e di briganti, alla testa de' quali trincerossi sul monte Cervisio. Di colà ei fece delle incursioni per tutta la campagna, ed ingrossando la speranza del saccheggio ogni giorno il suo esercito, divenne cotanto formidabile che finalmente destò l' attenzione del senato. I pretori Valinio Glabro e Publio Valerio mossero contro Spartaco, che li vinse, ne saccheggiò il campo e fece gran numero di prigioni. Divenuto pe' successi superbo, si fece proclamare duce, creò littori che gli portavano davanti i fasci dei pretori vinti, e dichiarò la guerra a Roma. Andò Lentulo con forte esercito ad assalirlo negli Appennini; ma Spartaco lo sconfisse compiutamente e fece ancora un considerevol bottino. Perdette però nella pugna il suo luogotenente Criso; e per dare una lezione a' suoi antichi padroni, obbligò trecento prigionieri romani a combattere come gladiatori, per onorare i funerali del suo amico. Imitava così il crudel costume dei Romani che sì sanguinosi spettacoli davano dopo la morte di qualche illustre; così loro insegnava che » se essi si prendean giuoco, dice » Crevier, del sangue degli uomini, » poteano essere a lor volta esposti a » trattamento consimile. » Tuttavia, dopo la sua vittoria sui due pretori, siccome la Campania, la Lucania ed altre provincie avuto avevano terribil guasto dai soldati, volle rimandarli ciascun nella sua patria, pago, diceva, della gloria d' aver reso la libertà a tanti sventurati; ma questi, vincitori ed avvezzati alla licenza ed al saccheggio, non vollero dipartirsene e il sollevarono sugli scudi. Spartaco allora si abbandonò a tutti i prestigi dell' ambizione, che in breve si dissiparono. Riportò Spartaco ancora un' altra vittoria clamorosa sopra Cassio, sforzò presso Modena il campo di questo console e si pose in via per girne ad assediar Roma; di che si sparse lo spavento non solo in quella città immensa, ma per tutta l'Italia. Licinio Crasso gli volò incontro con un esercito eletto, e, più felice de' suoi predecessori, lo vinse e volse in fuga. Spartaco ritirossi nell' Abbruzzo, per indi passare in Sicilia; ma Licinio gli tagliò la via del mare. Avviluppato da tutte le parti, Spartaco determinossi a perire coll'armi in mano. Tutti i suoi soldati fecero

il medesimo giuramento. Innanzi la battaglia che accadde l' anno 70 prima di G. C., uccise il suo cavallo alla testa dell' esercito: » Se son vincitore, » dicea, non mancherò di cavalli, se » vinto, non ne avrò più bisogno. » La battaglia s' impegnò con eguale accanimento da una parte e dall'altra; Spartaco si difese fino all' ultimo stremo, e non volendo mai arrendersi, morì coperto di ferite sopra un mucchio di nemici uccisi di sua mano. La morte di Spartaco viva gioia in Roma cagionò, ed il felice avvenimento con feste e giuochi pubblici celebrossi. Saurin fece *una tragedia* di Spartaco, ed avvi un' opera tedesca intitolata *Spartaco* o *la guerra dei gladiatori.*

SPARZIANO (Elio), istorico latino, avea composto la *Vita di tutti gli imperatori romani*, da Giulio Cesare fino all' imperatore Diocleziano esclusivamente, sotto il quale vivea; ma non ce ne resta (negli *Historiae augustae scriptores*, Leida, 1670 e 1671, 2 vol. in 8) che le *Vite di Adriano*, d' *Elio Vero Cesare, figlio adottivo di Adriano, di Desiderio Giuliano, di Settimio Severo, di Caracalla e di Geta suo fratello*; il resto andò perduto. Vi si trovano squarci rimarcabili ed atti a far conoscere i padroni dell' antica Roma; gli ammiratori ed i panegiristi esagerati di certi imperadori hanno troppo screditato Sparziano che gli diè a conoscere con aneddoti poco orrevoli; in sostanza non può Sparziano essere proposto qual modello in fatto di storia.

SPÈ (Federico), nato di nobile famiglia a Laugenfeldt, presso Kayserwerd, l' anno 1595, si fece gesuita nel 1615; insegnò la filosofia e la teologia a Colonia; e poi consagrossi alle missioni, esercitandovisi col zelo che sola può la religione inspirare. Ad Hildelsheim particolarmente fece gran frutto, del che gli eretici tanto s' irritarono che attentarono a' suoi giorni. Ritirossi poi a Treviri, dove si dedicò intieramente al servizio degli spedali e dei soldati, e morì il 7 agosto 1635. Sono di lui: 1. *Cautio criminalis seu de processionibus contra Sagas*, Rinthel, 1631, in 8, di cui si son date altre edizioni a Francoforte ed a Colonia. Il padre Spè combatte i pregiudizi del suo secolo ed i falli che si commettevano dai giudici nelle procedure contro gli stregoni e le streghe. Il dotto gesuita dimostra che il popolo, sempre estremo, s' immagina di veder sortilegi dove spesso non è ne pure l' apparenza; ma non disconviene che la magia non sia possibile ed anche reale; quantunque in casi molto più rari che allora non si credesse. E' notabile che lo Spé vivea in tempi in cui non si ardiva di scrivere contro la magia, e noi scriviamo in tempi in cui senza esporsi alle risate de' begli spiriti, non si può difenderne la esistenza. Tali sono le rivoluzioni che con molte altre formano la storia dell' intelletto umano, e che inspirar devono ad ogni mente giusta una prudente diffidenza delle opinioni di moda e di voga (*ved.* BODINO, BROWN, FAUSTO, DELRIO, DABAEN, MAFFEI Scipione Francesco, MEAD). 2. *Exercitia aurea trium virtutum theologicarum*, Colonia, 1649. Il celebre Leibnizio tesse di questo gesuita il maggior elogio.

† SPEED (Giovanni), geografo e storico inglese, nacque a Farington nella contea di Chester, nel 1552, di famiglia povera. Fece prima il mestier di sartore; ma le sue inclinazioni trascinandolo allo studio delle scienze, attese un momento propizio per satisfare a sì lodevole desiderio. Lo comunicò egli ad un suo avventore, uom ricco e potente che gli divenne Mecenate; e recatosi a Cambridge, fu il modello degli altri alunni per la buona condotta e pei rapidi progressi. Divenne Speed uno de' primi letterati del suo secolo; ottenne vari impieghi

non men lucrativi che onorevoli e meritò i benefizii di Giacomo I. Le opere sue più conosciute sono: 1. *Teatro della Gran Bretagna*, 1606, riprodotto col titolo di *Descrizione geografica*, ecc., Londra, 1656, in fol. Le descrizioni delle contee non sono appresso a poco che estratti molto laconici dell' opera di Campden che avea trattato le medesime materie. Le carte sono esatte e si ponno ancora consultare. 2. *Storia della Gran Bretagna sotto le conquiste dei Romani, dei Sassoni, dei Danesi, dei Normanni*, ecc., da Giulio - Cesare fino a Giacopo I, Londra, 1614, in fol. 3. *Nugolo di testimoni*, ossia *Genealogia della Scrittura, confermativa della verità della Storia Sacra, e dell' umanità di G. C.* Grande erudizione questo autore avea nelle scienze sacre come nelle profane. Morì a Londra nel 1629, in età di 77 anni. Si sono stampate tutte le Opere di Speed a Londra, 1723, in fol.

† SPEET (Giovampietro), nato ad Augusta da parenti cattolici, fioriva nell' ultima metà del XVII secolo. Fece di buoni studi, apparò diligentemente l' ebraico e vi divenne spertissimo. Quantunque allevato nella religione romana e la sua famiglia la professasse, abbracciò il luteranismo ma non vi rimase affezionato più che stato non fosse alla religione in cui nacque. Lasciò la confessione d' Augusta pel socinianismo, i sociniani pe' mennoniti, poi, rinunziando a tutte le comunioni cristiane, si fece giudeo, ad Amsterdam, lasciato il suo nome per assumer quello di Mosè German. Quantunque non abbia abiurato il giudaismo, sembra che non fosse miglior ebreo che stato non era buon cristiano: è anzi in violentissimo sospetto di aver finito coll' esser ateo. Alcuni dotti protestanti impresero a ricondurlo al luteranismo; ma i conati loro tornarono indarno. Morì ad Amsterdam verso il 1701. Si è preteso che fosse stato avvelenato dagli ebrei, perchè nol credevano intieramente benaffetto alla loro religione e si beffava delle favole ed assurdità del Talmud. Ciò che sorprenderebbe, se cosa veruna sorprender potesse in un uomo tanto inconseguente, si è ch' ei medesimo, dotto qual era, diede in pazzie e ridicolosaggini non meno stravaganti, volendo spiegare l' origine del cristianesimo. Assistette Knorr di Rosenroth in una edizione della *Cabala denudata*, e pubblicò in versi alcaici latini una traduzione assai elegante dell' ode intitolata: *Mi Camocha*.

SPELMAN (Enrico), antiquario, cavalier inglese, nato nel 1562 a Liun-Regis, morto nel 1641, si rese capace nella storia d' Inghilterra, ed applicossi eziandio a sbrogliare il caos dei termini della bassa latinità. Tiensi di lui: 1. *Glossarium archaeologicum*, Londra, 1664 e 1687, in fol. L' ultima edizione è la migliore. Vi spiega egli i termini barbari e stranieri, i vecchi vocaboli rimessi in uso, ed i nuovi inventati dopo la decadenza dell' impero romano. 2. *Villare anglicum*, in 8, descrizione alfabetica delle città, borghi e villaggi d' Inghilterra. 3. una *Collezione dei concilii d' Inghilterra*, più ampiamente ripubblicata da Davidde Wilkins, in 4 vol. in fol., nei quali contengonsi tutti i concilii tenuti nella Gran - Bretagna e in Irlanda, dai cattolici e da' settari, dal 946 al 1717. 4. *Vita Alfredi magni*, Oxford, 1678, in fol. 5. *Codex legum veterum, statutorum Angliae*, che Wilckins inserì nelle sue *Leges anglo - saxonicae*, Londra, 1721, in fol. 6. *Opere postume* in inglese, state pubblicate da Gibson, Oxford, 1698 in fol. Non si sa il perchè l' editore non vi abbia compreso un trattato di Spelman intitolato: *Istoria e fatalità dei sacrileghi, verificata da fatti ed esempli*, ecc., opera che ha certa relazione col trattato di

Lattanzio *De moribus persecutorum.* La prima opera di Spelman ha il titolo di *Apologia*, o Trattato sulle cotte d'armi. Fu egli da Giacomo I impiegato e per tre volte per terminare le contestazioni relative ai titoli delle terre e delle paludi dell' Irlanda.

SPENCE (Giuseppe), dotto letterato inglese, nato nel 1698 a Winchester, prese il grado di maestro - nell' arti ad Oxford, nel 1727, insegnò a lungo le belle lettere, la poesia soprattutto, e morì nel 1768, lasciando : 1. *Polymetis, o Indagini sulle bellezze dei poeti latini ed altri antichi scrittori*, 1747, in fol. , ristampato per la terza volta nel 1774 e di cui fu dato un compendio più volte ristampato. 2. *Critone o Dialogo sulla bellezza*, 1752, in 8. 3. *Osservazioni* sopra Virgilio, 1767, in 4. La prima opera che fece conoscere fu una *Critica* della traduzione dell' Odissea di Pope.

SPENCER o piuttosto SPENSER (Edmondo), poeta inglese, nato verso il 1553 a Londra, morì nel 1598. La regina Elisabetta lo tenea in singolar conto, e per una composizione in versi che le presentò, gli fece dare 100 lire di sterlini. Non per ciò divenne più ricco : infelice visse e morì di fame, nel rigore del termine. Avendogli il conte di Essex mandato 20 lire di sterlini nel momento ch' era per spirare : *Riportategli questo denaro*, disse Spencer, *non avrei il tempo di spenderlo.* Tra le opere di Spencer la più stimata è la sua *Fairy Queen*, cioè la *Regina delle Fate*, in più canti. Dolce n' è la versificazione e la sua immaginazione spesso brillante. Tuttavia l' opera annoia per allegorie prolisse e per parolai descrizioni. Spiace altresì ai savi per le sue affezioni e per le insipide lodi prodigalizzate ad Elisabetta ed a' cortigiani di lei con una viltà degna d' un poeta famelico.

SPENCER o SPENSER (Giovanni), nato nel 1630, divenne maestro del collegio del Cristo e decano d'Ely ; e morì nel 1693, di 63 anni. Sono di lui : 1. un' opera sulle *leggi degli Ebrei* e sulle ragioni di esse ; 2. *Discorso* in inglese *sui prodigi e sulla vanità dei sogni* ; 3. *Trattato sulle profezie volgari*, e parecchi altri scritti stampati a Cambridge nel 1727, 2 vol. in fol. , ne' quali trovasi molta erudizione e parecchie osservazioni singolari. — Non bisogna confonderlo con Guglielmo Spencer, membro del collegio della Trinità a Cambridge, di cui si ha una buona edizione greco - latina del *Trattato* d' Origene contro Celso e della *Filocalia* con note piene di erudizione. Comparve a Cambridge, in 4, nel 1658.

† SPENER (Filippo Giacomo), teologo luterano, nacque a Rapottsweiller, in Alsazia, il dì 11 gennaio 1635 e fece in propria casa sotto buoni maestri, i primi studi , andando poi nel 1651 a continuarli a Strasborgo e quivi prendendo nel 1653 il grado di maestro nelle arti. Applicossi specialmente all' istoria, e acquistate molto estese cognizioni, ne diede lezioni che erano molto frequentate. Nel 1659 andò a Basilea per udirvi Buxtorf. Di ritorno a Strasborgo, nel 1663, il magistrato lo nominò ad un posto di predicatore, cui tenne fino al 1666 che fu chiamato a Francoforte, sul - Meno. Verso il 1670 cominciò a tener in casa delle assemblee di pietà cui dopo, con permissione del magistrato, trasferì nella chiesa , ammettendovi ogni sorta di persone, solo le donne tenute separate dagli uomini. Principiavasi con un discorso edificante recitato da Spener, dopo cui poteano gli uomini dire il loro parere sulle materie che vi erano state trattate. In pari tempo fece Spener un' opera, nella quale indicava parecchi difetti che credeva d' aver notati nella chiesa luterana ; ma e la censura e le assemblee spiacquero ai teologi di questa confessione, che

sollevatisi contro tali novità, ne risultarono a Spener disgusti e guai. Fece stampare una *lettera* giustificativa della sua condotta, ma non ebbe l' effetto che se ne riprometteva; laonde, per sottrarsi alle molestie, lasciò Francoforte ed accettò nel 1686 il posto di predicatore alla corte di Sassonia; quivi applicandosi particolarmente all' educazione dei fanciulli e continuando a tener pie assemblee, ad imitazione delle quali se ne formarono a Lipsia sotto il nome di *Collegium philobiblicum*, perchè vi si leggean passi della Bibbia, in lingua volgare, e si commentavano nel modo migliore per inspirare la pietà. Sulle prime la facoltà di teologia autorizzò cotali assemblee; ma occorsivi alcuni disordini, furono rappresentate alla corte siccome pericolose e sospette, sì che nel 1690 essa le vietò, e perdette Spener ancora, nel 1691, il suo posto. Ritirossi allora a Berlino dove l' elettore di Brandeburgo l' impiegò in qualità di prevosto, d' ispettore e di consigliere consistoriale. Fu preteso ch' ei fosse autore del *pietismo*, ma questa setta risale più su: chè a Schwenfeld se ne deve la prima idea, che Weigel perfezionò e Giacopo Boehm, calzolaio di Slesia, sparse nella sua patria. Broschbandt ed Enrico Muller rinnovarono il pietismo a Rostoch, nel 1661, e dichiararonsi contro i riti e le ceremonie della loro comunità: pretendevano di guidare gli uomini a salvezza colla sola fede nella satisfazione di Gesù Cristo. Spener e Giovanni Horbs od Hors, di Taverbach, adottarono queste idee. Il pietismo, diffuso in Sassonia ed in Prussia, vi fu vietato. Penetrato in Isvizzera, vi avea destato l'attenzione dei magistrati: si mantenne ad Amborgo e in Olanda. Spener morì nel 1705, di 70 anni. Era di buoni costumi e di regolata condotta, mite di carattere ed amico della pace. Istruttissimo nelle scienze genealogiche ed araldiche, conoscea particolarmente la storia del suo paese. Le sue parole ebbero parecchie edizioni, e citeremo le seguenti: 1. *Historia germanica universalis et pragmatica*, Lipsia ed Halle, 1716, 2 vol. in 8, terza edizione. De Mongoy la prese a modello nella sua Storia dell' impero d' Alemagna. 2. *Notitiae Germaniae antiquae*, Halle, Maddeborgo, 1717, in 4; 3. *Historia insignium illustrium, opus haraldicum*, Francoforte, 1690 - 1735, 2 vol in fol.; 4. *Theatrum nobilitatis Europoeae, tabulis chronologicis adornatum*, ivi, 1668, in fol.; 5. *Silloge genealogicum, historicum, quibus suos principes Germania debet*, ivi, 1668, 1677, in 8. Un vantaggio che rinviensi negli scritti, altronde chiari e concisi di questo dotto, si è che non dimentica di citare gli autori originali da' quali ricava i suoi dati: lavoro utilissimo per coloro che volessero investigare alcun punto di storia. Hassi il compendio della sua *Vita* sotto il titolo di *Curriculum*, ecc.

SPERLING (Ottone), nato ad Amborgo, nel 1602, studiò la medicina in Italia, viaggiò in Dalmazia per osservarvi i semplici, fu poi nominato fisico della città di Berghen in Norvegia, divenne medico del re di Danimarca nel 1638, e fisico di Copenaghen, nel 1642. Involto nella disgrazia del conte d' Ulfeld (*ved.* questo nome), fu posto in prigione nel 1664; e vi morì nel 1681. Hannosi di lui varie opere sulle medaglie e le antichità, un *Catalogo delle piante di Danimarca*, ed uno di quelle *del giardino di Cristiano IV*, Copenaghen, 1642, in 12.

SPERON - SPERONI (N.), nato a Padova nel 1500 da famiglia nobile, morto nel 1588, cominciò di 24 anni ad insegnare la filosofia nella sua patria. Avendolo i magistrati di questa città inviato a Venezia, acquistossi tanta riputazione che quando parlava in senato, gli avvocati e i giu-

dici degli altri tribunali accorrevano ad udirlo. Le principali opere di Speroni sono: 1. *Dialoghi*, Venezia, 1595, in 8. Ve ne hanno dieci sopra soggetti di morale. Speroni leggeva i vecchi autori e ne pigliava il buono; così i suoi furti erano più nascosti; 2. *Canace*, tragedia, 1597, in 4; 3. *Discorsi*, 1596, in 4; 4. *Della precedenza dei principi*, 1598, in 4; 5. *Lettere*, 1606, In 12.

SPIFAME (Giacomo Paolo), nato a Parigi, era originario di Lucca, in Italia. Occupate diverse cariche, fu innalzato al vescovato di Nevers e trovossi agli stati tenuti a Parigi nel 1557. Questo prelato frivolo e voluttuoso manteneva allora una donna che gli persuase di ritirarsi con essa lei a Ginevra, e Spifame, più vinto dalla passione che convinto della saviezza della riforma, andò a raggiugnere Calvino nel 1559, prendendo il nome di *Passy*, terra di cui era signore suo padre Giovanni Spifame. Il patriarca dei riformati lo mandò ad Orleans presso il principe di Condè in qualità di ministro, e questo principe il deputò alla dieta di Francoforte per giustificare i protestanti che aveano preso le armi. ed eransi ribellati contro l' autorità regia, dopo rigettata quella della Chiesa. Tornato a Ginevra, fu in sospetto di negoziare sotto mano per rientrare nella Chiesa cattolica. „ Il perchè, dice uno storico, gli suscitarono una „ accusa, vera o falsa che fosse, d' aver fatto un contratto falso; gli fecero il processo, ed ei fu condannato „ ad aver tronca la testa; „ il che fu eseguito nel 1566. Dimostrò, al dire di un scrittore protestante, un gran pentimento de' suoi falli. Non potrebbesi credere che questo pentimento fosse più di tutto per avere abbandonato con tanto scandalo la religione cattolica?—Suo fratello Raul Spifame, avvocato al parlamento di Parigi, morto nel 1563, è autore d' un libro raro, intitolato: *Dicearchiae Henrici regis christianissimi progymnasmata*, in 8, senza data nè luogo di stampa. Contiene questo volume 309 decreti di sua composizione, che suppone emanati da Enrico II, nel 1556. Mettendosi in luogo del sovrano, come tanti altri scrittori, comanda cose impraticabili, ed alcune utili e sensate. Auffrai prese in questo libro le riflessioni che più gli andarono a versi, e le pubblicò sotto il titolo di *Vedute d' un politico del XVI secolo*, Parigi, 1775, in 8. — Non si confonda con Martino Spifame, le cui scipite poesie comparvero alla luce nel 1585, in 16.

SPIGELIO (Adriano), nato a Brusselles, nel 1578, morì nel 1625, a Padova, dov' era professore d' anatomia e chirurgia, uffizio che disimpegnò con tanta solerzia che il senato veneziano l' onorò del titolo di cavaliere di San-Marco, e gli fece dono d' una collana d' oro. Le sue Opere sono state pubblicate ad Amsterdam, da Giovanni Autunide van der Linden, nel 1645, 3 vol. in fol. in latino. Stimasi sopra tutto il trattato *De humani corporis fabrica*.

SPINA (Alessandro della), religioso del convento di S. Caterina di Pisa, ordine di S. Domenico, morì nel 1313. Avendo, dicesi, un tale inventato al suo tempo gli occhiali, verso il 1295, nè volendo scoprirne il segreto al pubblico, Spina trovò il modo di farne tre anni dopo di sua invenzione. Scrissero alcuni che ciò che allora era un segreto in Italia non l' era in Francia, dove, dicono, si usavano occhiali fino dalla fine del XII secolo; ma è difficile da comprendere che una cosa in uso in Francia da un secolo avesse potuto considerarsi come un segreto in Italia. Comunque sia, è questione se l' uso degli occhiali, fattosi generale, abbia molto esteso le facoltà della visione; se, per lo contrario non siasi indebolita con l' uso ora troppo preco-

ce, ora troppo abituale d'un soccorso divenuto poi di necessità, come tante altre cose che i sensi cattivati e assoggettati in certo modo ad un nuovo modo di essere, esigono imperiosamente. Cosa certa è che gli antichi leggevano fino ai cent' anni, e che appena di 50 anni la maggior parte dei moderni più nol fanno senza occhiali (1). Rimane a sapersi se la misura dei caratteri sola basti a spiegare cotale differenza; visto soprattutto che i presbiti servonsi di occhiali tanto pei piccoli come pe' grandi caratteri.

SPINA (Alfonso), religioso spagnuolo dell' ordine di San Francesco, inquisitore a Tolosa verso il 1459, era stato ebreo, per quanto si dice. E' autore nel libro intitolato: *Fortalitium fidei*, opera mediocrissima, stampata più volte sì in fol. come in 4. Havvenne un' edizione di Norimberga del 1464, in 4.

SPINA (Bartolameo), nativo di Pisa, morto nel 1546, di 72 anni, entrò nell' ordine di S. Domenico verso il 1494. Fu maestro del sacro palazzo ed uno dei prescelti dal papa per assistere alla congregazione destinata ad esaminare le materie che doveansi proporre al concilio di Trento. Tengonsi di lui diverse opere in 3 vol. in fol.

SPINA (Giovanni de l' Epine, o), famoso ministro calvinista, era stato religioso agostiniano. Assistette al colloquio di Poissy e sfuggì alla strage del Sambartolammeo. Tengonsi di lui parecchi libri di morale e di controversia, assai cattivi. Morì nel 1594 a Saumur.

(1) Sta a vedere che il Rev. Feller pretende insinuare, con questa sua osservazione, che di qui ad altri tre o quattro secoli si metteranno gli occhiali ai bambini appena nati! Il vero è che adesso ci sono vecchi di 100 anni che leggono senza occhiali e giovani che senza occhiali nol possono, in tutto e per tutto come una volta, colla differenza che allora non c' era rimedio ed ora c' è. A. F. FALCONETTI.

SPINOLA (Ambrogio marchese di), nato nel 1569 e morto nel 1630, era dell' illustre casa Spinola, originaria di Genova, ed i cui rami si sono sparsi in Italia ed in Ispagna, stabilito a Genova stessa il primogenito. Portò le prime armi in Fiandra alla testa di 9,000 Italiani, la più parte soldati vecchi e gente di cognizione. Non istette molto senza segnalarsi; e poco dopo il re di Spagna gli die' ordine di levare cinque reggimenti per formare un esercito col quale eseguire doveva qualche gran disegno; ma la morte di Federico suo fratello lo chiamò altrove. Andava per le lunghe l' assedio allorchè incaricatosi Spinola del comando, la piazza si arrese nel 1604. I suoi servigi lo fecero nominare generale delle truppe spagnuole nei Paesi-Bassi, ed il conte Maurizio di Nassau era l'uomo contro il quale aveva a combattere. Spinola passò a Parigi dopo la reddizione di Ostenda, dove avendogli Enrico IV domandato quali fossero i suoi disegni per l' anno prossimo, ei gli sviluppò in modo, che credendo il monarca non gli avesse voluto dare lo scambio, scrisse a Maurizio il rovescio di ciò che detto gli aveva il suo rivale di gloria. Che accadde? Spinola seguì di punto in punto il disegno che aveva delineato ad Enrico IV, il quale in tale occasione ebbe a dire: *Gli altri ingannano dicendo le bugie e costui mi deluse dicendo la verità*. Avendo la Spagna conchiuso nel 1608 una tregua cogli stati generali, godette Spinola di alcun riposo; ma fu in breve turbato dalla contestazione che insorse per la successione di Cleves e Giuliers, per cui, ripigliate le armi, si rese egli padrone d' Acquisgrana, Wesel ed altre piazze. Nel 1625 prese Breda, dopo un assedio saggiamente condotto, e continuò a segnalarsi finchè passò in Italia dove prese Casale l' anno 1630;

La cittadella di questa città rimase in mano di Toirus, perchè ordini imprudenti che regolarmente gli capitavano di Madrid, angustiavano le sue operazioni. Morì di crepacuore, ripetendo fino all' ultimo respiro: *E' m' hanno rapito l' onore.* Però Filippo III tanta fiducia aveva ne' suoi talenti, che avendo Spinola mostrata qualche ripugnanza a fare l' assedio di Breda, allegando la difficoltà dell' impresa e l' incertezza dell' esito, il re per tutta risposta gli scrisse: *Marchese, prendete Breda. Io lo re.* Chiedeasi al principe Maurizio qual fosse il primo capitano del suo secolo? *Spinola è il secondo*, rispondea.

SPINOLA (Carlo), gesuita, era figlio unico d' Ottavio Spinola, conte di Tassocola, grande scudiere e favorito di Rodolfo II, e nipote di Agostino Spinola, che si rese celebre sotto Carlo V. Il pad. Spinola nacque a Genova nel 1564, fu allevato a Nola sotto gli occhi del cardinale Filippo Spinola, suo zio, vescovo di quella città; quivi si fece gesuita malgrado le opposizioni della sua famiglia, e, studiate le matematiche sotto il famoso Clavio, le professò prima ancora d' aver terminato il suo corso di teologia. Domandando poi d' andare al Giappone, l' ottenne dopo molte istanze. Imbarcossi pertanto a Lisbona nel mese di aprile 1596, fu preso dagl' Inglesi che il menarono in Inghilterra, ed avendo avuto il cambio, si recò a Lisbona, dove rimbarcatosi nel mese di marzo 1599, prese terra a Naugazacki nel 1602. Travagliossi quivi con zelo e successo fino al 1618, che fu preso e posto in prigione ad Omura, rimanendovi 4 anni, dopo i quali, nel 1622, fu menato a Naugazacki; ed ivi arso vivo col pad. Sebastiano Kimura, il primo prete giapponese, e moltissimi altra tra religiosi e laici. La sua *Vita* è stata scritta in italiano dal pad. Fabio Ambrogio Spinola, e dedicata ad un signor della sua casa, tradotta in latino e scritta pure in francese dal pad. d' Orleans.

† SPINOLA (Nicolò - Gaetano), cardinale prete del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, dell' illustre casa Spinola di Genova, nacque in Ispagna il 20 febbraio 1659, entrò giovane nella prelatura romana, ne percorse tutti i gradi, e le principali cariche ne coprì. Presidente della camera apostolica nel 1695, cherico della medesima nel 1696, nel 1706 nominato alla nunziatura di Firenze e fatto arcivescovo di Tebe *in partibus*; era auditore generale della camera apostolica nel 1715, allorchè Clemente XI lo creò cardinale nella sua promozione del 16 dicembre dello stesso anno, fatta dal papa il 19 di quel mese la ceremonia di dargli il cappello. Il dì 8 giugno 1716 gli assegnò il titolo di presbiteriale di San-Sisto, che lasciò nel 1725 per prendere quello da principio indicato. Era nel 1718 prefetto della congregazione della *Consulta*, e fu poi di quella dei *Confini*. Morì a Roma nel 1735, in età di 76 anni compiuti.

† SPINOLA (Giorgio), cardinale della stessa casa del precedente, nato a Genova il dì 5 giugno 1667, fu per qualche tempo commendatore dello spedale di Santo - Spirito a Roma. Essendo stato nel 1711 designato per la nunziatura di Barcellona, fu nel mese di luglio dello stesso anno nominato e consagrato arcivescovo di Cesarea, *in partibus infidelium.* Il mese di luglio 1713 eletto nunzio alla corte di Vienna, fece in quella città il suo ingresso solenne il dì 11 marzo 1714. Clemente XI lo creò cardinale il 29 novembre 1719, e come trovavasi tuttora a Vienna, ricevette il berretto dalle mani dell' imperatore; dopo cui tornato a Roma il papa gli assegnò il titolo presbiterale di Sant' Agnese *fuor delle mura.* Morto Clemente XI, il suo successore, Innocenzo XIII, il giorno dopo

della sua esaltazione, nominò il cardinale Spinola suo ministro e segretario di Stato, carica che esercitò per tutto il pontificato di lui. All' esaltazione di Benedetto XIII fu fatto prefetto della congregazione dell' immunità, e quindi, il 25 giugno 1727 legato a Bologna. Scorsi i tre anni della sua legazione, tornò a fissare il suo soggiorno a Roma, dove lasciato il titolo di Sant' Agnese per quello di Santa - Maria in Transtevere e poi questo per l' altro di Santa - Prassede, passò dall' ordine dei preti in quello dei vescovi, ebbe il vescovato di Palestina e morì il 17 gennaio 1739, nel 72.° anno di sua età. Oltre questi cardinali, parecchi altri n' ebbe la casa Spinola, cioè: *Giulio Spinola*, arcivescovo di Laodicea, nunzio a Vienna, creato da Alessandro VII nel 1666, cardinale del titolo di San - Silvestro, poi di San-Martino - in - Monti, vescovo di Sutri, di Napi e di Lucca, morto l' 11 marzo 1701 di 79 anni. *Giambatista Spinola*, detto il cardinale di Santa Cecilia, buona pezza governatore di Roma, arcivescovo di Acerenza, poi di Genova, creato cardinale da Innocenzo XI nel 1681, morto il 4 giugno 1704, in età di 89 anni. Finalmente, un altro *Giambatista Spinola*, pur governatore di Roma e camerlingo della Santa Chiesa creato cardinale del titolo di San - Cesareo, poi dei Santi - Apostoli, sotto il nome di *San Cesarino*, da Innocenzo XII, nel 1695; morì il 19 marzo 1719, nell' età di 73 anni.

SPINOSA (Barucco), nato ad Amsterdam nel 1632, era figlio d'un ebreo portoghese mercante di professione. Studiata la lingua latina sotto un medico, spese alcuni anni nello studio della teologia, e consagrossi tutto intero a quello della filosofia. Più cognizioni acquistava e più dubbi formavasi sul giudaismo che i rabbini non sapeano risolvere. La sua condotta troppo libera a loro riguardo l' inimicò con loro, ed in fine, una coltellata ricevuta da un ebreo uscendo della commedia, l' indusse a separarsi affatto dalla comunione giudaica. Abbracciò egli la religione calvinistica e frequentò le chiese dei mennoniti o degli arminiani. Allora fu che mutò il suo nome giudaico di *Barucco* in quello di *Benedetto*. Quantunque esternamente sommesso all' Evangelo, contentossi di togliere l' aiuto della filosofia per la ricerca della verità, e l' orgogliosa sua prosunzione il precipitò nel più spaventevole abisso. Per filosofare a maggior agio, abbandonò Amsterdam e ritirossi in campagna dove di tempo in tempo occupavasi a far microscopi e telescopi. E questa vita occulta gli piacque talmente che non valse a staccarsene, nè pure quando si fu stabilito all' Aia. Stava alle volte tre mesi di seguito senza uscire di casa; ma la solitudine era allegrata dalle visite che riceveva dei ragionatori d'ogni sesso e d' ogni condizione, che da lui andavano a prender lezioni d' ateismo. Spinosa, vecchio avanti il tempo, fu attaccato da una malattia di cui morì nel 1677, in età di 45 anni. Era piccolo, giallastro, avea un non so che di nero nella fisionomia e portava in volto un carattere di riprovazione. Niente hanno di maraviglioso questi tratti sinistri in un uomo che primo eresse l' ateismo in sistema ed in un sistema tanto sragionevole ed assurdo che Bayle medesimo non trovò nello spinosismo che contraddizioni ed ipotesi assolutamente insostenibili. L' opera di Spinosa che fece maggiore strepito è il suo trattato intitolato: *Tractatus theologico - politicus*, pubblicato in 4 ad Amborgo nel 1670, nel quale gettò i semi dell' ateismo cui altamente insegnò nelle sue *Opera posthuma*, stampate in 4, nel 1677. Il *Tractatus theologicus-politicus* è stato tradotto in francese sotto tre diversi titoli da Saint-Glain (*V.* GLAIN). Scopo

primario di Spinosa fu di distruggere tutte le religioni, introducendo l' ateismo. Sostenne arditamente che Iddio non è un essere intelligente, felice ed infinitamente perfetto; ma altro non è fuorchè quella virtù della natura che trovasi in tutte le creature sparsa. Questo sofista assurdo attribuisce quanto esiste ad una cieca necessità. Non riconosce nell' universo che una sola sostanza alla quale dà per attributi l' estensione ed il pensiero. Presenta il suo sistema sotto forma geometrica. Dà definizioni, pone assiomi, deduce proposizioni; ma queste pretese dimostrazioni non sono che un ammasso di termini sottili, oscuri, e spesso inintelligibili. Sono i suoi ragionamenti fondati sopra una metafisica limbiccata, dove perdesi senza sapere nè ciò che pensi nè ciò che dica. Per indebolire le pruove della religione cristiana, procura di deprimere le predizioni dei profeti del Testamento vecchio. Pretende che le loro rivelazioni non dovessero se non ad un' imaginazione più forte di quella del comune; principio assurdo ch'egli estende fino a Mosè ed a Gesù Cristo medesimo; come se la forza dell'imaginazion potesse afferrar nell' avvenire le cose che a nulla si attengono. Alla fine del suo *Trattato di morale*, ei niega, seguendo Lucrezio, » che gli occhi sieno fatti per vedere, le orecchie per » udire, i denti per masticare, lo sto» maco per digerire: » trattando di pregiudizio dell'infanzia il parere contrario. Si può da questo tratto giudicare della bellezza del genio di questo preteso filosofo. Tale brama avea Spinosa d' immortalare il suo nome, che avrebbe volentieri a questa gloria sagrificato la vita presente, fosse pure abbisognato d' esser fatto in brani da un popolo ammutinato: altra vanità ridicola in un ateo. Egli è questo fanatismo più o men vivo di vanità, di ostentazione, di singolarità che anima quasi tutti i nemici della religione, e forma il gran mobile di quelli che oggidì *filosofi* si appellano. Solo per gradi era Spinosa caduto nel precipizio dell' ateismo, dalla qual dottrina sembra ben lontano nei *Principii di Renato Cartesio, dimostrati alla foggia dei geometri*, Amsterdam, 1667, in 4, in latino. » Pretendesi, dice un auto» re, che fosse accostumato; ma ol» tre che le sue asserzioni sono sem» pre vaghe e senza pruove, e che un » epicureo conseguente non deve pri» varsi di nulla, che potrebbesi con» chiuderne di più che pegli angeli » degradati, e in demoni convertiti, » che non sono nè anime carnali, » nè spiriti ottusi. La superbia mena » ai medesimi precipizii che i vizii » della carne. Il traviamento di Spi» nosa provenne dall' aver indagato le » materie della religione con una cu» riosità profana e con tutta la teme» rità della prosunzione, come pure » dall' aver sottomesso le opere di Dio » ai processi mal concepiti della geo» metria, e le prove di fatto ai ragio» namenti d' una vana dialetica. » Le assurdità dello spinosismo sono state solidamente confutate da gran numero di autori, tra gli altri da Cuper, nel suo *Arcana atheismi revelata*, Rotterdam, 1676, in 4; da don Francesco Lami, benedettino; da Jacquelot, nel suo *Trattato dell' esistenza di Dio*; da Le Vassor, nel suo *Trattato della vera religione*, stampato a Parigi nel 1688; e negli scritti dati su questa materia negli ultimi tempi. *V.* le Memorie di Niceron, tomo 13, che approfittò della *Vita di Spinosa*, di Colero, inserita nella *Confutazione di Spinosa* di diversi autori, raccolta pubblicata dall' abb. Lenglet, 1731, in 12, e d' un' altra *Vita* di esso filosofo, scritta da un suo partigiano, 1712, in 8. Le stravaganze di Spinosa sono state riprodotte nel 1770 nel *Sistema della natura* e vittoriosamente

confutate nel 1771 dell' abb. Bergier, nell' *Esame del materialismo*, 2 vol. in 12. Nel 1801 fu pubblicato a Jena il primo volume d' una collezione completa delle *Opere* di Spinosa.

SPIRIDIONE (San), vesc. di Tremitonto, nell' isola di Cipro, confessò generosamente la fede durante la persecuzione di Massimiano - Galero, fu mandato alle miniere dopo tagliatogli il garetto sinistro e cavato l' occhio destro, assistette poi al concilio generale di Nicea nel 325 e visse fin dopo il concilio di Sardica nel 347. Gran nome gli fecero il suo zelo ed i suoi miracoli. Era tanto rispettoso delle sacre scritture che non volea che per una falsa dilicatezza di lingua se ne mutassero le espressioni, e riprese vivamente Trifillo vescovo di Ledre, perchè in un discorso avea sostituito *letto* nel passo di San Marco *Tolle grabatum tuum*. Narra Sozomeno che presentatosi alla casa di Spiridione, in tempo di quaresima, un viaggiatore stanco chiedendogli l' ospitalità, ei lo accolse con carità; ma in casa sua non si trovava nè pane nè farina, e solo un poco di lardo. Considerando la stanchezza ed il bisogno estremo del viandante, ei si pose in orazione e pregò Dio di dispensarlo dalla disciplina della Chiesa; fatto quindi cuocere il lardo, incominciò egli primo a mangiarne ed invitò l' ospite a fare altrettanto. Calvino e Kemnizio vollero da ciò conchiudere che la pratica del digiuno non fosse allora d' obbligo; ma questa storia istessa prova anzi precisamente il contrario.

SPIZELIO (Teofilo), scrittore protestante, nato ad Augusta nel 1639, morto nel 1691, è autore di parecchie opere, le più note tra le quali sono due trattati, l' uno intitolato *Felix litteratus*, 2 vol. in 8: e l' altro *Infelix litteratus*, 2 vol. in 8. Pretende Spizelio in queste due opere di far vedere i vizi dei letterati e le disgrazie che loro toccano quando studiano per sinistri motivi e piuttosto per loro medesimi che per amore di Dio e utilità del prossimo: vedute eccellenti, in cui i dotti veri e pretesi de' nostri giorni troverebbero di che approfittarsi. Abbiamo ancora di lui: 1. una specie di Saggio di Biblioteca, sotto il titolo di *Sacra bibliothecarum illustrium arcana detecta*, 1668, in 8; mancante di chiarezza e di metodo, e che comprende picciol numero d' autori; 2. *Sinensium res litteraria*, Leida, 1600, in 12; 3. *Confutatio relationis Montesianae de repertis in America tribubus israeliticis*, Basilea, 1661. *Ved.* Menesseh - Bee - Israel. Spizelio sostenne per 29 anni ad Augusta l' ufficio di diacono e di pastore della chiesa di San - Giacomo, e nel 1690, ottenne la dignità di *anziano*.

SPON (Carlo), nato a Lione nel 1609, da un ricco mercadante, esercitò la medicina nella sua patria con molta riputazione. Coltivava con qualche successo la poesia latina. Morì nel 1684, dopo pubblicato: 1. in versi eroici, i *Pronostici* d' Ippocrate, sotto il titolo di *Sibylla medica*, Lione, 1661, in 4; 2. *Miologia* in versi, nella Biblioteca anatomica di Manget; 3. *Farmacopea di Lione*, ecc.

SPON (Giacobbe), figlio del precedente, nato a Lione nel 1647, spese alcuni anni a viaggiare e tornò in Francia, da cui il suo affetto alla religione pretesa riformata lo fece uscire nel 1685 col disegno di stabilirsi a Zurigo, ma morì per via a Veray, presso il lago di Ginevra. Teniamo di lui diverse opere e queste ne sono le principali: 1. *Ricerche curiose d' antichità*, in 4, Lione, 1683; opera dotta; 2. *Miscellanea eruditae antiquitatis*, Lione, 1685, in fol.; altrettanto curiosa per le inscrizioni come per le medaglie; 3. *Viaggi d'Italia, di Dalmazia, della Grecia e del Levante, fatti nel* 1675 e 1676, stampati a Lione nel

1677, 3 vol. in 12, ristampati all' Aia nel 1680, e nel 1689, in 2 vol. in 12. Quest' opera è interessante pei dilettanti di antichità e pei commercianti. 4. *Risposta alla Critica di Guillet contro questi Viaggi*, Lione, 1679, in 12; 5. *Storia della città e dello stato di Ginevra*, in 12, più volte ristampate. È piena d' indagini, ma non sempre fedele; ed il suo stile manca di purezza, di precisione e d' eleganza; 6. *Ricerche delle antichità e delle curiosità della città di Lione*, 1673, in 8; 7. *Bevanda asiatica*, *seu de Caffè*, Lipsia, 1705, in 4; 8. *Osservazioni sulle febbri*, in 12, 1684; 9. *Ignotorum atque obscurorum quorumdam deorum arae*, 1676, in 8, con note; 10. *Aphorismi novi ex Hippocratis operibus collecti*, 1684, in 12, greco-latino.

SPONDE (Enrico de), nato a Mauleon di Soule, borgo della Guascogna nel 1568, da un calvinista segretario di Giovanna di Navarra, fu allevato in questa religione, ed ebbe a padrino Enrico di Borbone (poi Carlo IV). In sua gioventù annunziava molto amore alle lettere e grande facilità per imparare le lingue. Era referendario pel re di Navarra, quando i libri di controversia dei cardinali du Perron e Bellarmino gli toccarono il cuore ed illuminarongli l'intelletto, sicchè, ad imitazione di suo fratello maggiore, abiurò il calvinismo nel 1595 ed accompagnò a Roma il cardinale di Sourdis. Alcuni anni dopo, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu eletto al vescovato di Pamiers nel 1626. Nulla dimenticò per trar dall' errore gli eretici della sua diocesi, e segnalossi per tutte le virtù episcopali. Questo illustre prelato terminò i suoi giorni a Tolosa nel 1643 in età di 75 anni. La principale sua opera è il *Compendio* degli Annali di Baronio, 2 vol. in fol., e la continuazione ch' egli ne ha fatto dal 1197 sino al 1640, 3 vol. in fol.; continuazione che taluni mettono in dubbio. Quantunque quest' opera non sia perfetta e vi sieno quasi tanti errori quanti in Baronio, riesce utilissima a chi ha gli Annali del cardinale, servendo a ricordare i fatti principali che vi sono circostanziati con chiarezza e scelti con giudizio. A rendere tale raccolta più compiuta, Sponde vi aggiunse gli *Annali sacri del Testamento vecchio sino a G. C.*, in fol., che propriamente non sono che un Compendio degli Annali di Torniel. Tiensi pure di Sponde delle *Ordinanze sinodali*. La migliore edizione delle sue Opere è quella di la Noue, Parigi, 1639, 6 vol. in fol. Il suo trattato *De caemeteriis sacris*, 1596, accresciuta nel 1638, contiene indagini curiose. Pietro Frison, dottore di Sorbona, ne scrisse la *Vita*. — Suo fratello maggiore, Giovanni de Sponde, abiurò anch' egli il calvinismo e morì nel 1595, lasciando: 1. *Commenti sopra Omero*, 1606, in fol.; 2. *Risposta* al Trattato di Beza sui *Segnali della Chiesa*, Bordò, 1595, in 8.

SPRANGER (Bartolameo), pittore, nacque ad Anversa nel 1546. La brama d' apprendere fece a questo giovane artista concepire il disegno di viaggiare; laonde passato in Francia, poco poi partì per l' Italia. Un quadro di *Stregoni* che fece a Roma, gli meritò la protezione del cardinal Farnese che l' impiegò nel suo palazzo di Caprarola. Lo presentò poi esso prelato a Pio V, da cui Spranger ottenne molti attestati di stima e generosità. Dopo la morte di questo pontefice, fu Spranger mandato a Vienna qual primo pittore dell' imperatore. Massimiliano II e Rodolfo II lo posero nell' opulenza ed il colmarono d' onori. Spranger si è sempre nelle sue produzioni lasciato guidare dal capriccio senza consultar la natura, il che gli ha dato un gusto manierato. Anche i suoi contorni sono troppo pronunzia-

ti; ma avea questo pittore una leggerezza di mano singolare. Il tocco n' è ad un tempo ardito e prezioso ed il suo pennello d' una dolcezza mirabile. Morì presso l' anno 1582. Dal 1806 sino al 1815 si son veduti al Museo di Parigi sei quadri di questo maestro che poi furono restituiti alla corte di Vienna.

SPRAT (Tommaso), figlio d' un ministro della provincia di Devonshire, nacque nel 1636. Divenne uno dei primi membri della Società reale di Londra, cappellano di Giorgio duca di Buckingham, poi cappellano del re Carlo II, prebendario di Vestminster, e finalmente vescovo di Rochester nel 1684. Questo prelato, che fu versato nella politica come nelle scienze, morì d'apoplessia nel 1713. Tra le sue opere, tutte bene scritte in inglese, pregiasi specialmente la *Storia della Società reale di Londra*.

SQUIRE (Samuele), dotto inglese, nato nel 1714, vescovo di Saint-David, nel paese di Galles, morto nel 1766, pubblicò varie opere nelle quali palesa erudizione e zelo contro l' incredulità. 1. *Difesa della storia degli antichi Ebrei*; 2. *L' indifferenza inescusabile in fatto di religione*, 1748, in 12; 3. *Principii di religione*, 1763, 4. *Iside ed Osiride*, di Plutarco, in greco ed in inglese, Cambridge, 1744, in 8; testo molto esatto e traduzione pregiata. 5. *Saggio sulla cronologia e la lingua degli antichi Greci*. 6. *Disquisizioni sulla costituzione d' Inghilterra*.

STAAL (la signora di), conosciuta prima sotto il nome di damigella di *Launai*, nata a Parigi da un pittore, fu collegata con alcuni begli spiriti e divenne raggiratrice. Involta, sotto la reggenza, nella disgrazia della duchessa Du Maine, fu rinchiusa per quasi due anni alla Bastiglia. Resa alla libertà, tornò molto giovevole alla principessa che, per riconoscenza, la maritò a De Staal, luogotenente nelle guardie svizzere e poi capitano e maresciallo di campo. Il suo carattere era misto di buone e cattive qualità; ma quelle superavano. Morì nel 1750; e dopo si sono stampate le *Memorie della sua Vita*, in 3 vol. in 12; composte da lei medesima, ed un quarto pubblicato in appresso contiene due commedie. Non offrono avventure molto importanti, ma sono assai singolari. Alcuni critici pretendono che la signora di Staal non abbia nelle sue Memorie detto tutto ciò che la riguardava. Nel 1806 fu pubblicata la raccolta delle sue *Lettere ai marchesi di Héricourt e di Silly*.

STACKHOUSE (Tommaso), teologo inglese, morto nel 1752, si fece un nome co' suoi scritti contro Tyndal, Collins e Wolston, empirici della setta dei moderni filosofi. Le sue opere più stimate sono: 1. *Il senso letterale della Scrittura* tradotto in francese, 3 vol. in 12; 2. un *Corpo* completo di teologia, pur in francese voltato; 3. una *Storia generale della Bibbia*.

STADIO (Giovanni), *Stadius*, nato a Loenhont, presso Anversa nel 1527, fu professore di storia a Lovanio, e poi professore di matematica e storia a Parigi, dove morì nel 1579. Giuseppe Scaligero stimava molto questo dotto, che lasciò: 1. delle *Effemeridi*, Colonia, 1556 e 1570, in 4; 2. *Tabulae aequabilis et apparentis motus coelestium corporum*, 1560; 3. *Commentarius in Lucium Florum*, Colonia, 1600. Stadio era versato nell' astronomia, ma sembra che fosse infatuato dell' astrologia giudiziaria.

† STAËL-HOLSTEIN (Anna Luigia-Germana Necker, baronessa di), nata a Parigi il 2 aprile 1766, era figlia del famoso Necker, da garzone di banco divenuto ministro. Ricevette da sua madre, donna d' alte pretensioni per la figlia, un' educazione ricercata

che non era pel suo sesso. La casa di madama Necker era frequentata dai letterati più rinomati della capitale; l' abb. Raynal, Marmontel, Buffon, Thomas, Grimm, ecc., ecc., recavansi assiduamente presso la novella Aspasia; e appunto in mezzo a questa frivola società, madamigella Necker formò il suo spirito, e prese per tempo l' amore delle belle arti e della letteratura: quindi, appena in età di 20 anni, compose tre *Novelle* delle quali fece godere il pubblico verso il 1789. Questo primo saggio fu seguito da *Lettere sugli scritti e sul carattere di G. G. Rousseau*; opera in cui, in mezzo ai tratti dilicati, a vedute fine e svariate, si riconosce la gioventù dell' autrice che le fa adottare i paradossi del suo eroe. Madamigella Necker, dotata di talenti e qualità che il mondo ha in pregio, fu domandata, e giovane ancora, unita al barone di Staël, gentiluomo svedese. La nuova sua condizione non mutò per nulla le sue tendenze nè le occupazioni sue, e continuò a coltivare le lettere. Però il torrente rivoluzionario tutto trascinava via a lei dintorno. Suo padre vittima dell' incendio che aveva acceso, sottraendosi colla fuga al giusto furore del popolo, ed ella medesima fu costretta a seguire la fortuna di colui che gli avea dato l' essere; ma la posizione del suo consorte presto la tornò al soggiorno della capitale, dove pubblicò alcuni scritti politici, ed alcuni anni dopo dei romanzi. La signora di Staël conobbe Buonaparte nel 1797; ed ossia che i suoi politici principii non consuonassero con quelli di questo genio audace, o ch' ella abbia avuto parte in uno scritto di suo padre nel quale non era il primo console risparmiato, fu esiliata nel 1803 e per la seconda volta nel 1812. La videro di mano in mano l' Alemagna, la Russia e l' Inghilterra, e ricevettero l' omaggio che ella offeriva a quanto alla sua brillante imaginazione sorrideva. Finalmente, alla ristaurazione, potè rivedere quel Parigi, che avea con tanto affanno lasciato; vi si circondò nuovamente di tutto che la società dava di più brillante; e la sua sala divenne come un gabinetto diplomatico dove discuteasi sugli affari di stato. L' apparizione momentanea di Buonaparte sul territorio francese l' allontanò dalla capitale, e nel tempo gli si fece l' onore di pubblicare aver ella co' suoi passi contribuito alla coalizione degli alleati colla Francia: ma l' odio suo contro Buonaparte non avea per principio l' amor della patria, e s' ella lo detestava non era tanto perchè opprimesse la Francia, come perchè opprimeva la rivoluzione, di cui ella amò mai sempre i principii. La Staël, dopo assai lunga malattia, morì a Parigi il 14 luglio 1817. Lasciò un figlio ed una figlia, divenuta moglie del duca di Broglio. In un suo esilio erasi unita ad un officiale francese detto Rocca, del quale lasciò un figlio: ma tale matrimonio non fu reso pubblico che alla sua morte. Le *Opere* di questa donna di spirito sono state raccolte e pubblicate da suo figlio, in 18 vol. in 8. Le precede una *Notizia* sugli scritti e sul carattere dell' autrice, dettata da madama Necker di Saussure; Notizia curiosa non per le particolarità intorno alla vita di madama di Staël, di cui non dice verbo, ma pel tuono d' entusiasmo e per le lodi ridicole che vi si leggono dal principio alla fine. I principali scritti della baronessa di Staël sono: 1. *Difesa della regina*; 2. *Epistola alla sventura*; 3. *Giovanna Gray*, tragedia; 4. *Riccardo cuor di Leone*, poema; 5. *Delfina*, romanzo; 6. *Corinna*, romanzo; 7. *Dell' Influenza delle passioni sulla felicità degli individui*; 8. *Della letteratura considerata nelle sue relazioni colle instituzioni sociali*; 9. *Dell' Alemagna*; 10. *Considerazioni sui principali av-*

venimenti della rivoluzione francese, opera postuma. La signora di Staël avea dalla natura ricevuto doti e qualità rare in una persona del suo sesso, e senza la sciagura della sua educazione, parea chiamata ad una gloria più solida e più reale di quella che s' acquistò; ma educata nei principii della riforma, fin dalla culla da spiriti falsi e brillanti circondata, ed avvezza a non guardare negli oggetti a suoi studi sommessi se non ciò che piace all' imaginazione o lusinga l' orgoglio, fu priva di quei principii fermi e stabili che signoreggiano le nostre inclinazioni e fissano la nostra ragione: quindi tutto si è in lei risentito di questo primo vizio dell' educazione. Non amò ella che quanto era conforme ai gusti che le si erano inspirati; non si appassionò che per le affezioni di famiglia: il che fece dire ad un uomo di spirito, curioso fenomeno esser quella perpetua ammirazione che tutti i membri della famiglia Necker gli uni pegli altri professavano. Vedesi in fatti un Necker a celebrare con entusiasmo le virtù di sua moglie ed i talenti di sua figlia; la Necker a raccorre estatica tutto ciò ch' esce dalla bocca del suo consorte; la Staël sempre genuflessa dinanzi la loro imagine, render loro quasi il culto di adorazione; ed i suoi figliuoli nel monumento che alla sua memoria eressero, predicarla la sorprendente maraviglia della natura. La signora di Staël intese molto alla politica; ma se ottenne brillanti successi in un partito ch'ella per lunga pezza animò e di cui diresse gli sforzi, è stata al giusto apprezzata da scrittori la cui autorità merita qualche considerazione. » Non credo dice Bonald, » che fosse in Europa scrittore meno » chiamato a dettar politica, e la si» gnora Staël commise il medesimo » sbaglio che Necker prese governan» do. Era Necker uom d' affari e lette» rato, e si credette uom di gabinetto. » La Staël si è del tutto ingannata » quando volle trattare della costitu» zione della società; la sua dottrina » politica sta tutta in illusioni; la sua » dottrina religiosa in preoccupazioni » o in pregiudizii, e la sua dottrina » letteraria in paradossi. » Buonaparte, ch' ella non amò giammai perchè non volle mai abbassarsi alle dotte sue lezioni, la ferì vivamente in una conversazione nella quale, col suo talento ed il suo spirito consueto, ella gli delineava il piano che avrebbe dovuto seguire nella sua amministrazione: *La signora*, gli diss' egli, *ha ella allattato i suoi figli?* Fu tale interruzione sentita, e da quel tempo gli dimostrò altrettanto odio quanto avea dimostrato entusiasmo pel vincitore d' Italia. Le opere della Staël possono essere divise in tre classi principali, i romanzi, le opere letterarie e le politiche: ci si perdonerà di passare sotto silenzio le sue poesie. *Delfina* e *Corinna* godono d'un successo al quale l'autrice non fu insensibile. Chenier nel suo Prospetto della letteratura francese, le chiama *due produzioni brillanti, ricche di particolarità e che scintillano di tratti ingegnosi ed energici*. Vero è che l' autore d' uno scritto piccantissimo fu più severo, e l' antiromantico divertì alcun tempo il pubblico a spese della signora di Staël. Dicesi che in *Delfina* volesse dipingere se medesima. *Delfina*, dice la Necker di Saussure, *è la realtà di madama Staël, nella sua giovinezza, come Corinna n' è l' ideale*. S' ebbe tale pretensione, si può giudicare quella opinione di se avesse. » *Delfina*, dice, » Chenier, è precisamente la prima » delle donne possibili . . . Non deve» si paragonare nissuna donna a Co» rinna; è pur Delfina, ma perfezio» nata. L' insieme di *Corinna* è impo» nente; ma l' autrice vi esige un' am» mirazione rispettosa, un culto anzi » pei due principali personaggi. » Le

opere della signora di Staël sull' Alemagna e sulla letteratura del Norte, sono a parer nostro quanto ella lasciò di più giudizioso e meglio pensato; vi sono alcuni paradossi, della passione, in ciò che abbraccia non meno che in ciò ch' ella rigetta; ma ella analizza coll' occhiata rapida del genio i capolavori della letteratura tedesca, ed il suo stile prende a presto i colori di ciascun genere di poesia che passa in rassegna; sviluppa con superior talento i principali sistemi dei filosofi alemanni, e rischiara le tenebre nelle quali pare che s' involgano. Lo stesso encomio non faremo del suo trattato *dell' Influsso delle passioni*, che consideriamo come pericoloso e poco degno della penna d' una donna. La signora di Staël non lasciò sopra i suoi legami una riputazione scevra da ogni critica; avea delle passioni ma avrebbe potuto non istruirne il pubblico. Tra le opere politiche di questa donna tanto spiritosa quella che fece maggior sensazione fu senza contrasto quella intitolata: *Considerazioni sui principali avvenimenti della rivoluzione francese*, pubblicata dopo la sua morte. L' illustre autore già citato e che volle nel tempo confutarle, in un opuscolo, in cui la profondità dei pensieri collegasi alla bellezza dello stile, ci somministrerà il giudizio che dare ne dobbiamo. » Gli argomenti delle opere della Staël » erano conformi all' abitudine del suo » spirito, alla natura de' suoi talenti » ed al genere delle sue conoscenze. » Questa è di tutt' altro interesse; ma » sebbene tratti di politica e della ri» voluzione, non ha carattere dalle sue » primogenite diverso. È pur esso un » romanzo sulla politica e sulla socie» tà; pur è *Delfina* e *Corinna* che » fanno della politica come facevano » dell' amore. Due sentimenti nella » sua opera predominano: la sua tene» rezza per suo padre, l' ammirazione » sua per l' Inghilterra. Accusato Ne» cker, non cerca sua figlia di giustifi» carlo, lo loda; lodato, ella non ap» plaudisce, lo indìa. In Inghilterra, » tutto è perfetto; paradiso dell' Eu» ropa e face del mondo... Certo » quest' opera nulla cresce la fama di » spirito onde l' autrice gode, ed av» vi, a me pare, meno splendore di » stile che non nelle altre sue produ» zioni; e forse, per l' esagerazione » delle sue idee liberali, per l' ama» rezza delle censure, per l' ingiusti» zia dei giudizii, lascerà un'idea men » favorevole della bontà del suo carat» tere. Generalmente parlando, gli » scrittori riformati non hanno meglio » trattato la politica che la religione. » Rimproverava Leibnizio gravi errori » a Puffendorfio; coloro che venuti » sono dopo di lui aggravarono la dose » e la Staël sopra tutti. A questa poli» tica appunto deve l' Europa la sovra» nità popolare e le sue inevitabili con» seguenze. Jurieu, che passava tra i » suoi per uomo impetuoso, avea detto: *Il popolo è la sola autorità » che a convalidare i suoi atti non ab» bia d' uopo di aver ragione.* La » Staël va ancor più innanzi fondando » la sua politica sul principio stesso » della riforma. *Non v' ha quistione,* » dic'ella, *nè morale nè politica, nella » quale occorra ammettere quella che » chiamasi l' autorità; la coscienza » degli uomini è in essi una rivela» zione perpetua, e la loro ragione » un fatto inalterabile.* E da ciò se» gue inevitabilmente che tutti quelli » che non pensano come la Staël non » hanno nè coscienza nè ragione; e » tal è appunto la conclusione ch' ella » ne ricava. » *Osservazioni sull' opera della signora di Staël*, per Bonald.

STAFFORD (Antonio), letterato rinomato, nacque nella contea di Northampton da illustre famiglia, verso il 1578 e lasciò le opere seguenti: 1. *Niobe sciolta nel Nilo* o il *Secolo di*

Niobe annegato nelle sue lagrime. Malgrado il titolo bizzarro di questo scritto, contiene bei pensieri ed è di stile puro e naturale; 2. *Meditazioni e Risoluzioni*; 3. *Vita e Morte di Diogene*; 4. *la Superbia dell' Onore*; 5. *la Gloria del sesso o Vita della Vergine*; 6. *il Trionfo dell' onore e della virtù sopra la morte, manifestato nella vita e morte di Enrico lord Stafford*, 1 vol. in 4. Morì questo autore a Londra nel 1640.

STAFFORD (Guglielmo Arundel, conte di), secondo figlio del conte di Arundel, gran maresciallo ereditario d'Inghilterra, era capo d'un ramo della casa di Norfolk, e da parte di sua moglie, erede di quella di Stafford. Avea dato pruove di sua fedeltà a Carlo I ed a Carlo II e le sue virtù il facevano stimare dai protestanti non meno che dai cattolici. Lo scellerato Oates l'accusò nel 1678 d'essere dei capi d'una congiura chimerica nella quale faceva entrare tutti i cattolici. Lo sciagurato depose d'aver veduto e consegnargli una commissione firmata dal pad. Oliva, generale dei gesuiti; due altri testimoni giurarono che avea voluto indurli ad uccidere il re. L'infamia dei delatori, l'assurdità delle deposizioni, la condotta irreprensibile, la fedeltà di Stafford, e le prove che a sua difesa recò, non impedirono che i pari istessi, a pluralità di 24 voti, nol dichiarassero reo. Il suo coraggio non l'abbandonò; vecchio ed infermo, domandò, partendo pel supplizio, d'essere coperto con un mantello: » Potrei, disse, tremar di freddo; ma, » grazia al cielo, non tremerò di pau- » ra. » Sconfessò sul patibolo la morale corrotta che si attribuiva alla Chiesa cattolica. » Muoio, soggiunse, colla spe- » ranza che l'illusione presto si dissi- » perà, e che la forza delle verità ob- » bligherà tutto il mondo a far ripa- » razione all'onor mio. — Vi credia- » mo, milord, gridò il popolo commos- » so fino alle lagrime; il cielo vi bene- » dica, milord! » Ricevette orando il colpo di morte adì 29 dicembre 1680, nel 69° anno dell'età sua. Voltaire, la cui testimonianza non ci può essere in questa materia sospetta, biasima con ragione Carlo II di non aver osato di fargli grazia: » Debolezza infame, dice egli, di cui suo padre erasi fatto reo e che perdette suo padre. Pruovò quest'esempio essere la tirannia d'un corpo sempre più spietata di quella d'un re. Vi hanno mille mezzi per acquetare un principe, nissuno per imbonire un corpo dai pregiudizii strascinato. Ciascun membro, ebbro di quel furor comune, lo riceve e raddoppia negli altri membri, e trascende all'inumanità senza timore però che niuno pel corpo intiero risponde. » Veggasi, sulla morte del conte di Stafford l'eccellente Apologia dei cattolici di Arnauld.

STAFFORD *Ved.* STRAFFORD.

STAHL (Giorgio Ernesto), nacque in Franconia nel 1660. Quando fu fondata l'università di Halle, nel 1694, gli fu conferita la cattedra di medicina. Il suo modo d'insegnare, la solidità delle sue opere, i felici successi della sua pratica, concorsero a formargli billantissima fama. Fu Stahl chiamato a Berlino nel 1716, e vi ebbe i titoli di consigliere della corte e di medico del re. Morì nel 1734, in età di 75 anni. Sostenne questo gran medico alcune opinioni singolari, e che per esser vere a certo punto non cessano di aver un'aria paradossale. Tal è il suo sistema dell'autocrazia dell'anima sopra il corpo, in salute ed in malattia, sistema che gli suscitò molti avversari ed in pari tempo molti ammiratori. Secondo la sua opinione, non deve un medico operare che seguendo attentamente gli effetti dell'anima sul corpo. Ma per la sua intelligenza nella chimica si è Stahl soprattutto reso commendevole. Ne attinse la sostanza

in opere che prima di lui erano quasi ignorate, e di cui diffuse la cognizione non meno che l' uso: erano quelle del famoso Beccher, e molto pur prese nei libri di Kunkel, nello stesso tempo facendo gran numero d' utili scoperte. Parecchi suoi rimedi ebbero ed hanno ancora gran voga, come le *pillole bayamiche*, la *polvere antispasmodica*, l' *essenza alessifarmaca*, ecc. La metallurgia gli ha i più grandi doveri, eccellente essendo il Trattatello latino sopra questa materia, 1697. Le principali sue opere sono: 1. *Experimenta et observationes chymicae et physicae*, Berlino, 1731, in 8; 2. *Dissertationes medicae*, Halle, 2 vol. in 4; 3. *Theoria medica vera* 1737, in 4, 4. *Opusculum medicum* 1740, in 4; 5. *Trattato sul zolfo tanto infiammabile che fisso*, in tedesco; 6. *Negotium otiosum*, Halle, 1720, in 4; opera in cui principalmente stabilisce il suo sistema dell' azione dell' anima sul corpo; 7. *Fundamenta chymiae dogmaticae et experimentalis*, Norimberga, 1747, 3 vol. in 4; 8. *Trattato su i sali*, in tedesco; 9. *Commentarium in metullurgiam Beccheri*, 1723.

STAHREMBERG (Corrado Baldassarre, conte di), cavaliere dell' ordine del Toson d' oro, presidente del consiglio di reggenza dell' Austria inferiore e governatore di Vienna durante l' assedio che i Turchi ne fecero nel 1683, acquistossi gloria immortale colla bella difesa che fece di quella piazza per due mesi e pel tempo che diede al re di Polonia ed ai principi di Germania di venirne in aiuto. Morì a Vienna in età avanzatissima. — Non è da confondere col conte Guidobaldo di Stahremberg, nato nel 1657, il quale, dopo di essersi segnalato in diverse occasioni, segnatamente alla battaglia di Zeota, dove, sotto il principe Eugenio, comandante l' ala destra degli Imperiali, riportò in Ispagna diversi vantaggi in favore dell' arciduca Carlo, proclamato re dopo la morte di Carlo II, vinse il dì 10 agosto 1710 la celebre battaglia di Saragozza che aprì per la seconda volta a Carlo la via di Madrid. Fu men felice a Villa Viciosa, dove, benchè rimasto padrone del campo, fu costretto a ritirarsi, per la sventura toccata al generale Stanhoper, fatto prigione a Brialloga, con 5,000 Inglesi. L' anno appresso soccorse la fortezza di Cardona e prese tutta l' artiglieria degli assedianti. Finita la guerra, visse tranquillamente a Vienna, non meno rispettato per le sue virtù che considerato pe' suoi talenti militari, e morì in questa città il 7 marzo 1737.

STALENO (Giovanni), *Stalenus*, nato nel 1595 a Calcar, nel ducato di Cleves, curato di Rees nello stesso ducato, vi mostrò molto zelo a preservare il suo ovile dai nuovi errori ed a ricondurre alla fede della chiesa quelli che gli avevano adottati. Entrato poi nella congregazione dell' Oratorio, morì a Kevelaer, l' 8 febbraio 1681, dopo pubblicate varie opere di controversia, come: 1. *Syntagma controversiarum fidei*; 2 vol.; 2. *Papissa, monstruosa et mera fabula*, Colonia, 1739, in 12; 3. *Istruzione per conoscere la vera Chiesa*, in tedesco, ecc.

STALPART VAN DER WIEL (Cornelio), chirurgo e medico all' Aia sua patria, nato l' anno 1620, morto verso il 1668, è noto per un' opera: *Observationes rariores medicae, anatomicae et chirurgicae*, Leida, 1687 e 1727, 2 vol. in 8, con figure. È una traduzione, essendo l' originale in fiammingo.

† STANCARI o STANCARUS (Francesco), uno dei primi promotori della riforma in Polonia, vivea nel XVI secolo; e nacque a Mantova verso il 1501. Era dotto nella lingua ebraica. Abbracciati i nuovi errori, ed ammogliatosi essendo prete fu cacciato d' I-

talia. Tentò di stabilirsi in Germania e di formarvi una scuola, ma non gli fu permesso. Era a Villacco, piccola città di Carintia, nel 1550. Avendo il vescovo di Cracovia, il quale ignorava il suo cambiamento di religione, risaputo come fosse esperto nella lingua santa, chiamatolo a se, gli confidò una cattedra d' ebraico; ma Stancarus stillando nelle sue lezioni il veleno dell' eresia, il vescovo ne fu avvertito ed essendosene assicurato, lo fece metter in prigione. Stancari riuscì a fuggire e ritirossi presso Stanislao Stadniski a Dubrecsko, dove aprì una scuola che divenne fiorente. Morto Stadniski, Stancari trovò un asilo presso Girolamo Philippow, e finalmente si acconciò con Nicolao Olesnischi a Pincksovia, dov' era stato chiamato dal conte di Ostrorog per riformare le chiese della Gran Polonia. Fondò egli una chiesa riformata a Pincksovia, fece sgombrare i monasteri, spezzare le immagini, riducendole in cenere, e compilò regole di riformazione per tutte le chiese che abbracciassero la riforma. Mandato in Prussia per professare l' ebraico a Konigsberga, vi rimase un anno ed ebbe un vivo contrasto con Osiandro, dotto professore di quella città, in proposito della giustificazione e della qualità sotto la quale Gesù Cristo è nostro mediatore. Pretendeva Osiandro che fosse come Dio, e che Gesù Cristo fosse *nostra giustizia* secondo la natura divina. Stancari, credendo trovare in questa dottrina un errore, la combattè con fuoco, ma cadde nell' errore opposto sostenendo che il fosse secondo la sua natura umana; opinione che fu condannata da più sinodi. Non si tenne vinto e scrisse per giustificarla; gli fu risposto, nè la lotta terminò che con lui. Duolsi delle patite persecuzioni e paragona i sinodi che il condannarono ai concilii celebrati contro santo Atanasio; comparazione un po' ambiziosa; ma se Stancari non mancava di dottrina, non mancava neppur di vanità. Tiensi di lui: 1. una *Grammatica ebraica*, Basilea, 1546; 2. una *Esposizione dell' epistola di san Giacomo*, Basilea, 1547; 3. *De Trinitate et mediatore Domino nostro Jesu Christo*, ecc.; 4. *De Trinitate et unitate Dei*, ecc.; 5. *Opus novum de reformatione tum doctrinae christianae, tum verae intelligentiae sacramentorum, cum matura consideratione et fundamento Scripturae sanctae et consilio SS. PP.*, Basilea, 1547, in 8, 6. *De decem captivitatibus Judeorum*; 7. *De sanguine Zachariae*, ecc. Morì Stancarus a Stobnitz il 12 novembre 1574, in età di 73 anni. Stanislao Erichowius scrisse contro di lui un libro intitolato *Chimaera*, che contiene, dice Bayle, molte ragioni e molte ingiurie. Era questo l' uso tra quei pretesi riformatori, tanto poco andavan essi d' accordo intorno ai principii della loro riformazione.

STANDONCH (Giovanni), dottore della casa e società di Sorbona, nato a Malines nel 1443 da famiglia oscura, andò a terminare i suoi studi a Parigi, e fu fatto reggente nel collegio di Santa Barbara, poi principale in quello di Montaigu; il quale ultimo ripigliò l' antico suo lustro; ed ei ne fu considerato come secondo fondatore. Avendo parlato con libertà sul ripudio della regina Giovanna, moglie del re Luigi XII (*Ved.* GIOVANNA DI FRANCIA), fu bandito del regno per due anni. Ritirossi allora a Cambray, il cui vescovo, partendo per la Spagna, lo fece suo vicario speciale per tutta la diocesi. Standonch tornò a Parigi dopo il tempo del suo esilio e continuò a far fiorire la pietà e lo studio nel collegio di Montaigu, stabilendovi i cherici detti *i Fratelli della vita comune* o *di San Girolamo*, i quali aveano già aperto con buon successo parecchie scuole nei Paesi Bassi. Stan-

donch loro edificò case a Cambray, Valenciennes, Malines e Lovanio, per esse compilando regolamenti che Du Boulai e l'abb. Ladvocat pretendono che somministrassero a Sant' Ignazio, il quale dimorò alcun tempo al collegio di Montaigu, il disegno della sua compagnia; ma quelli che hanno qualche cognizione dei regolamenti stati in vigore nel collegio di Montaigu, al pari che nelle case da Standonch fondate nei Paesi-Bassi, nol credono. Le costituzioni dei gesuiti portano talmente l'impronta del carattere di sant' Ignazio che non si può sospettare le abbia egli tolte da un altro. Morì Standonch santamente al collegio di Montaigu nel 1504, dopo tenuto l'ufficio di rettore dell' università, e convertito co' suoi sermoni molti peccatori.

STANHOPE (Giacomo, conte di), d'antica famiglia della contea di Nottingham, nacque nel 1673. Seguì egli in Ispagna Alessandro Stanhope, suo padre, che fu inviato straordinario in quella corte al principio del regno del re Guglielmo. Il soggiorno di Madrid gli acquistò la cognizione della lingua spagnuola. Viaggiò in Francia ed in Italia per apprendere il francese e l'italiano. Tornato in Ingbilterra, abbracciò il partito dell' armi e si fece distinguere all' assedio di Namur sotto gli occhi del re Guglielmo che lo gratificò d'una compagnia di fanti. Di grado in grado innalzossi fino a quello di tenente generale. Nel 1709 fu nominato comandante in capo delle truppe inglesi in Ispagna. Il 27 luglio 1710, riportò presso Almanara una vittoria che fu attribuita alla sua condotta ed al suo valore, e di cui fu ringraziato pubblicamente dal re Carlo, arciduca d'Austria. Il 20 agosto seguente, acquistò molta gloria all' assedio di Saragozza, come il 9 dicembre dello stesso anno alla difesa di Brilmega, dove fece una vigorosa resistenza; ma fu costretto a cedere al numero de' nemici e ad arrendersi prigioniero di guerra. Dopo stato cambiato nel 1712, contro il duca d'Escalona, vicerè di Napoli, tornò in Inghilterra dove fu favorevolmente ricevuto da tutta la corte. Pervenuto il re Giorgio al trono, lo fece segretario di stato e membro del consiglio privato. Nel 1714 lo mandò a Vienna. Era nominato plenipotenziario al congresso di Cambray quando morì a Londra nel 1731, di 50 anni. Buon politico e gran capitano, cittadino zelante, onest' uomo, guadagnossi i cuori dei sudditi e meritò il compianto del suo principe. Fu egli che s'impadronì, nel 1708, di porto Maone e dell' isola Minorica che gl' Inglesi possedettero fino al 1781.

STANISLAO (Santo), nato nel 1030 da parenti illustri per nascita e per pietà, fece i suoi studi a Gnesne ed a Parigi. Tornato in Polonia nel 1059, fu eletto vescovo di Cracovia nel 1071; ma ripreso avendo vivamente Boleslao II, re di Polonia, che tolta avea la moglie ad un polacco, quel principe, non men crudele che voluttuoso, l'uccise di propria mano, nella cappella di San Michele, il dì 8 maggio 1077, dove spirò martire del suo zelo.

STANISLAO Kostka (Santo), figlio di Giovanni Kostka, senatore polacco, e di Margherita Kriska, sorella del palatino di Mazovia, nato nel castello di Rostkow, nel 1550, si fece fino dall' infanzia distinguere per una tenera e fervente pietà, ed entrò fra i gesuiti, vinti con molto coraggio e costanza gli ostacoli che la sua famiglia alla di lui vocazione opponeva. I suoi progressi nella virtù ne fecero un santo fino dal noviziato, nel corso del quale ei morì a Roma nel 1658, in età di 18 anni. Il papa Clemente VIII lo beatificò nel 1604, ed il padre d'Orleans ne scrisse la *Vita*, Parigi, 1732, in 12. Il corpo suo riposa a Roma nel-

la chiesa di sant' Andrea, già noviziato dei gesuiti, entro un' urna di lapislazzoli : ma soprattutto ammirasi nella cappella che gli avea servito di camera, la sua bella statua di marmo nero e bianco da cui lo scultore trasse ingegnosissimamente partito.

STANISLAO I (Leczinski), re di Polonia, granduca di Lituania, duca di Lorena e di Bar, nacque a Lissa o Leschno nella Polonia Grande, il 20 ottobre 1677, dal gran tesoriere della corona, fu deputato nel 1704, dell' assemblea di Varsavia, presso Carlo XII re di Svezia, che avea allor allora conquistato la Polonia. Era allora in età di 26 anni, palatino di Posen, generale della Gran Polonia, ed era stato nel 1699 ambasciatore presso il gran - signore. Era di felice fisionomia, piena d' ardimento e di dolcezza, con un' aria di probità e di franchezza. Non ebbe difficoltà ad insinuarsi nell' amicizia del re di Svezia che nel 1705 lo fece incoronare re di Polonia a Varsavia. Il nuovo re seguì Carlo XII in Sassonia dove nel 1706 fu conchiuso un trattato di pace tra i due re da una parte, ed il re Augusto, che rinunziò alla corona di Polonia e riconobbe a legittimo sovrano di quello stato Stanislao. Rimase il nuovo monarca con Carlo XII in Sassonia fino al settembre 1707, in cui se ne tornarono in Polonia e vi fecero la guerra per iscacciare intieramente i Moscoviti. Il czar fu costretto ad uscirne nel 1708; ma il re di Svezia, avendo troppo stretto il suo nemico dopo riportati sopra di lui parecchi vantaggi, fu disfatto anch' egli nel mese di luglio 1709, alla battaglia di Poltava. Non trovandosi Stanislao sicuro in Polonia, dove tornarono i Moscoviti, ed il re Augusto ripigliava ascendente, fu costretto a ritirarsi in Isvezia, poi in Turchia. Non avendosi potuto ristabilire gli affari di Carlo XII, Stanislao si ritirò nel ducato di Due-Ponti e quindi in Alsazia. Visse nella oscurità fino al 1725, in cui la principessa Maria, sua figliuola, sposossi a Luigi XV, re di Francia. Dopo la morte del re Augusto nel 1733, questo principe si recò in Polonia colla speranza di ricalcare il trono, ed ebbe un partito che il gridò re; ma il suo competitore, il principe di Sassonia, divenuto elettor dopo la morte del re suo padre, sostenuto dall' imperatore Carlo VI e dall' imperatrice di Russia, la vinse sopra il re Stanislao che si recò a Danzica per sostenere la propria elezione, ma il maggior numero che lo aveva eletto cedette al numero minore a lui contrario. Danzica fu presa; Stanislao, costretto a fuggire, non iscampò che per mezzo i più gravi pericoli e col favor di più d' un travestimento, dopo veduto nella propria patria la sua testa posta a prezzo dal general dei Moscoviti. Allorchè si fece nel 1736 la pace, rinunziò al regno che avea due volte avuto e conservò il titolo di *re*; impegnollo poi Luigi XV, che ogni sforzo avea fatto per sostenerne i diritti e che ne ammirava le virtù, a riparare ne' suoi stati, per ciò cedendogli il godimento dei ducati di Lorena e di Bar, ch' ei rese felici. Stanislao sollevò i suoi popoli, abbellì Nancy e Luneville con piazze pubbliche ed edifizi superbi, fece stabilimenti utili, dotò fanciulle povere, fondò collegi, spedali fabbricò, la magnifica casa della missione regia innalzò, in tutto amico si mostrò della religione e dell' umanità. La Lorena godeva de' suoi benefizii, allorchè un accidente ne affrettò la morte. Si apprese il fuoco alla sua veste da camera, e le sue piaghe gli posero indosso una febbre che il rapì da questa vita il 23 febbraio 1766. Fu il suo corpo deposto nella cappella di Nostra - Donna del Buon Soccorso presso Nancy dove se ne vede il mausoleo dirimpetto a quello di sua mo-

glie. Leggesi sopra una piramide quest' applicazione felice d' un passo del 2.° libro dei Re: *Salvavit me Dominus a contradictionibus populi mei*. La sua morte fu un pubblico lutto, ed il compianto de'suoi sudditi forma il più bell' elogio che di questo principe si possa fare. Carlo XII diceva di lui che *non aveva mai veduto uomo così atto a conciliare tutt' i partiti*. Nella gioventù erasi indurito alla fatica, e fortificando il corpo, fortificato aveva pure l'animo. Dormiva sempre sopra una specie di pagliariccio, non esigendo mai da' suoi domestici verun servigio presso la sua persona. Era di una temperanza poco comune in quel clima; liberale, caro a'suoi vassalli, e forse il signore polacco che avesse più numero di amici. Fu in Lorena ciò che stato era nella sua patria; dolce, affabile, compassionevole, parlando co' suoi sudditi come co' propri eguali, dividendone le pene, e consolandoli come un tenero padre. Gli fu dato di comun voce il titolo di *Stanislao il Benefico*. Modiche erano le rendite di questo principe, nondimeno allorchè voleasi valutare ciò che faceva, lo si credeva il più ricco potentato dell' Europa; sul quale proposito si può vedere la *Raccolta delle fondazioni e stabilimenti fatti dal re di Polonia, duca di Lorena*, Luneville, 1762, 1 vol. grande in fol. Molto spirito e molti lumi questo principe aveva; le scienze e le arti proteggeva. Avea riunito alla sua corte i letterati più distinti dell' Europa. Voltaire vi rimase qualche tempo, e ciò formava in certo modo una corte filosofante e divota, senza che questo influisse per niente sul carattere e sui costumi di Stanislao. Se fosse stato un semplice privato, sarebbesi segnalato pel suo talento di meccanica. Abbiamo di lui diverse opere di filosofia, di politica, e di morale, stampate elegantemente con questo titolo: *Opere del filosofo benefico*, 1765, in 4 vol. in 8. Un affetto sincero ed illuminato per la religione, molto zelo contro gli errori moderni, un'avversione decisa contro quella che il delirio del secolo chiama *filosofia*, il vero amore degli uomini, la brama di vederli felici, la saggezza de' principii, la grandezza delle viste, le lezioni coraggiose date ai principi, rendono questa collezione preziosa. Rilevasi particolarmente quanto giusto e profondo fosse il suo modo di vedere da una predizione sulla sorte della Polonia, pubblicata in lingua indigena sotto il titolo di *La voce libera del cittadino*, ed inserita nelle *Opere del filosofo benefico*, sotto il titolo di *Osservazioni sul governo della Polonia*. « E' certo, » dice Stanislao, che l' edificio della » nostra repubblica si sfascia pel pro- » prio peso, e nulla forse sarà un gior- » no paragonabile alle sue sventure. Io » non penso che con timore a tutto » ciò che ne circonda. Non crediamo » che i nostri vicini per la propria lo- » ro gelosia s' interessino alla nostra » conservazione; vecchio pregiudizio » che c' inganna, ridicolo capriccio che » un tempo fece perdere la libertà agli » Ungheresi, ai Boemi, e che ce la to- » glierà sicuramente, se fondandoci » sopra tanto frivola speranza conti- » nueremo a starsene disarmati. Ver- » rà la nostra volta senza dubbio, in » cui sarem preda di qualche famoso » conquistatore. Forse anzi le potenze » vicine se la intenderanno per divi- » dersi i nostri stati. Vero è che sono » quelle medesime che i nostri padri » conobbero, nè hanno mai temute; » ma non sappiam forse che tutto è » nelle nazioni mutato? Hanno al pre- » sente altri costumi, altre leggi, altre » usanze, altri sistemi di governo, al- » tri modi di fare la guerra, oso pur » dire, una maggiore ambizione. La » quale ambizione si è accresciuta coi » mezzi di appagarla, ecc. » *Ved.* Casimiro v, e diverse osservazioni nel *Giornale stor. e lett.*, 1.° giugno 1793.

L' abb. Proyart pubblicò la *Storia* di questo principe, 2 vol. in 12.

† STANISLAO - AUGUSTO, conte di Ciolek - Poniatowski, re di Polonia, nacque a Wolczyn in Lituania il 17 gennaio 1732. Era figlio del famoso conte Stanislao, castellano di Cracovia, discendente dai conti di Guastalla e della principessa Costanza Czartorinska, della famiglia dei Jagelloni, granduchi di Lituania. Malgrado la nobiltà e l' antichità dell' origine, Stanislao, settimo d' undici tra fratelli e sorelle, trovavasi senza fortune; ma aveva per lui un' educazione accurata, una bella figura, molta grazia nelle maniere ed un seducentissimo abordo. Tali qualità determinarono i suoi due zii, principi Czartorinski, a farlo viaggiare, fondando sopra di lui le maggiori speranze. Ebbe a guida e direttore nelle sue diverse corse un amico obbligante, il cavaliere Williams Haubury; ed insieme visitarono l' Alemagna, l' Italia, la Francia, l'Inghilterra, e da per tutto i due viaggiatori furono accolti con distinzione, segnatamente Stanislao - Augusto, che attirossi sempre le lodi e le accoglienze più lusinghiere. Quando giunsero alla corte di Russia, Caterina, allora granduchessa, non potè vederlo con indifferenza, e ben presto l' ammise nella sua intimità. Reduce in Polonia, i suoi parenti, che non ignoravano il successo da lui avuto presso Caterina, cercarono di fargli coltivare una conoscenza tanto utile a' suoi interessi. Il conte Stanislao aveva ambizione; parea che se gli parasse davanti un avvenire felice, ed egli assecondò con tutti i suoi mezzi i passi di suo padre e de' suoi zii che, poco innanzi la morte di Augusto III, lo fecero eleggere ambasciatore di questo monarca a Pietroborgo. Il conte Ciolek-Poniatowsky vi ricomparve con tutto lo splendore conveniente al nuovo suo grado, nè fece che interessare viemmaggiormente in suo favore la granduchessa Caterina, la quale fin d' allora gli promise la corona di Polonia, s' ella salisse il trono. La morte di Elisabetta, accaduta il 5 gennaio 1762, la pose in grado di mantenere la promessa. Appena fu l' Europa istruita dei disegni della nuova imperatrice, la Francia, la Spagna, la Porta, l' Austria e la Sassonia cercarono di attraversare l' elezione di Poniatowsky, e sparsero contro di lui libelli sanguinosissimi sotto il nome di *manifesti*. Inventavansi anche le favole più assurde sulla sua gioventù, sulle sue relazioni, sull'autenticità della sua origine; tutti ostacoli apparenti che serviano di sproni ad un carattere dominante come quello di Caterina. Per venire a capo de' suoi disegni, fece invadere la Lituania da un corpo di truppe russe, stanziare 50,000 uomini sulle frontiere di Polonia, in pari tempo ordinando al suo ambasciatore Kayserling di far proclamare alla dieta di Vilna Ciolek Poniatowsky. La dieta, sforzata nelle sue deliberazioni dalle mene sorde della famiglia di quest' ultimo, dalle truppe russe pressata, e minacciata dall' ambasciatore di Caterina, malgrado la più forte opposizione dalla parte dei potentati principali, elesse Stanislao che in età di 32 anni fu incoronato re di Polonia il 26 novembre 1764. Bisogna nondimeno attribuire questo favore eminente meno all' amore della czarina che alla sua politica. Quasi tosto dopo la partenza di Poniatowsky, ella smentì quell' amore dandogli un successore, nè smentì la sua politica ponendo sul trono di Polonia un fantasima di re che governava a suo grado e che finalmente detronizzò quando favorevole gliene parve il momento. Caterina, subito l' anno dopo, incominciò ad approssimare quest' epoca. Suscitò turbolenze di religione e sollevò contro Stanislao i *dissidenti*. Il re, per appagarli, convocò la dieta nel 1766; ma vi trovò gli ani-

mi preoccupati contro di lui. Ebbe bel proporre misure sagge ed utili che potevano condurre alla pace, le rigettarono quasi all' unanimità, mentre il principe Repnin ed il vescovo di Cracovia aumentavano in segreto il numero degli scontenti. Bentosto scoppiarono le confederazioni di Lituania e di Radorn e presto furono sostituite da quella di Bar, maestrevolmente diretta dal conte Pac. Tutta la nazione era in moto; Caterina allora si avvide di aver precipitato troppo l' esecuzione del suo divisamento, mettendo i Polacchi in uno stato d' insurrezione e di difesa che poteva nuocere ai resultati che sulle prime aveva atteso. Quella nazione fiera, bellicosa, e naturalmente indipendente, poteva tutto imprendere finchè fosse unita e scosso che avesse il giogo che se le era imposto: l' imperatrice fece raddoppiar vigilanza al suo ambasciatore ed ai capi delle truppe russe stazionate in Polonia. La confederazione di Bar, protetta dalla Francia, si ardì proclamare la vacanza del trono, ed avendo alla testa il valoroso Casimiro Pulawski, fece prodigi di valore. Pulawski, per terminare in un colpo tutte le differenze, ebbe l' audacia di far rapire il re nella sua propria capitale, incaricando della difficile esecuzione Strawinski, che prese a compagni Kosinski e Lukaski. Quaranta dragoni travestiti da contadini entrarono in Varsavia il 3 novembre 1771; spiano varii di loro il momento il cui Stanislao uscisse del suo palazzo. Ne seguono di lontano la carrozza, che fermasi presso il principe gran - cancelliere, zio del re, ed attendono l' oscurità per eseguire il gran colpo. Stanislao esce di casa del zio, senza guardie e quasi senza difesa. La carrozza vien fermata, le sue genti dissipate, i suoi due aiduchi uccisi alle portiere. Il re in quel trambusto scende dalla carrozza, batte alla porta del cancelliere; ma in quell' istante riceve un colpo di sciabola sulla testa; Kosinski gli spara una pistola davanti il volto per illuminarlo; il re è riconosciuto, preso, legato, trascinato di gran galoppo fuori di Varsavia. Lo fanno salire a cavallo e dirigonsi verso la fortezza di Czenstokow, da Pulawski occupata. I congiurati, costretti a prendere, in mezzo ad una delle più oscure notti, le vie remote per evitare le pattuglie dei Cosacchi russi, non poterono trovarsi al ritrovo. Sì vi giunsero Stawinski e Lukaski; ma la truppa di Kosinski, che menava Stanislao prigioniero, errò tutta la notte girando intorno intorno, tanto che allo spuntar del giorno trovossi non lontano dal mulino di Marimont, a tre leghe da Varsavia. Nella capitale, aveano risaputo i pericoli che il re correva pel racconto delle sue genti dai congiurati disperse; tutto vi era a tumulto. Numerose pattuglie russe percorrevano le strade circostanti. La truppa di Kosinski, spaventata del loro numero, fuggissene e lasciò questo solo col monarca, ch' erasi veduto forzato a seguire a piedi i suoi assassini, perchè al suo cavallo erasi spezzata una gamba. Avea perduta una scarpa ed il cappello, ed il sangue che gli piovea dalla ferita nella testa, unito alla fatica ed all' agitazione, l' aveano posto in uno stato visibile di debolezza. La vista del monarca sofferente, ed il timore di esser preso dai Russi, cominciarono a destare in Kosinski i rimorsi, e gli disse in accento commosso: » Voi patite molto.... Eppure siete il mio re!... — Sì, rispose Stanislao, ed il vostro buon re, » che non vi ha mai fatto verun male. » Non ebbe bisogno di fare grand' uso di quella eloquenza persuasiva che gli era connaturale. Kosinski era pentito; gli cadde a piedi e si rimise alla sua clemenza: Stanislao gli promise che sarebbe anzi ricompensato. Recaronsi ambedue al mulino di Marimont, d' onde si mandò a prendere

una vettura e le sue guardie a Varsavia. Stanislao vi era amato, e quando vi entrò fu ricevuto dalle acclamazioni del popolo, che l'accompagnò fino al suo palazzo. Tra' congiurati non si fece grazia che a Kosinski, il quale, ritiratosi nella Romagna, quivi godette di una pensione che Stanislao gli assegnò. Puniti o dissipati gl'insorti, Caterina pensò a trar profitto dalle loro dissensioni; ma ebbe ad appagare pure due altre potenze. Finalmente accadde, il 18 settembre 1762, la prima divisione della Polonia. Stanislao godette assai tranquillamente fino al 1788 di quello che gli aveano lasciato. Introdusse presso i suoi popoli l'amore delle lettere e delle arti e la sua corte divenne una delle più brillanti dell'Europa. Però, con perdite tanto considerabili quali eran quelle che avea fatte, non potè di sovente soddisfare quelli che impiegava in suo servigio se non con promesse che non fu mai in caso d'osservare. Stanislao amava molto il teatro italiano, ed aveva alla sua corte una compagnia assai numerosa di cantanti e cantatrici di questa nazione. Allorchè non poteva pagarli, il gentiluomo incaricato della direzione dello spettacolo lor rilasciava un brevetto di capitano, di colonnello, o anche di generale, che, colla permissione del re, venia venduto in Italia, ed il prodotto loro serviva di paga. Facevano questo traffico a Bologna, dove vedevasi gran numero d'assise polacche indosso a persone delle quali la maggior parte non aveva mai lasciato il suo paese nè veduto un solo esercito. Così un certo nobile, Augusto Gondolfi, era colonnello di S. M. polacca, mediante 500 scudi, ed il marchese Albergati, letterato rinomato, portava l'assisa di generale del medesimo monarca, al prezzo d'un migliaio di scudi. Benefico e generoso era Stanislao, ed il suo cuore soffriva che i suoi mezzi al desiderio non corrispondessero. In un'occasione, un forastiere stato un buon pezzo addetto alla sua corte, andò ad accommiatarsi da lui, prima di ripatriare. Stanislao trasse da uno scrittoio il suo ritratto fornito di diamanti: » Amico » mio, prendete, gli disse, per mia » memoria. . . . Aimè! questo è quan» to vi posso dare. » Nel viaggio pomposo di Caterina II nella Tauride, nel 1787, Stanislao le andò incontro a Kanief; non si erano veduti da ventitrè anni. Nel primo momento, Caterina apparve turbata; il re conservò tutta la sua presenza di spirito. Rimasero soli mezz'ora: in quel tempo, Stanislao le chiese un aumento delle rendite della corona; la permissione a' suoi sudditi di navigar liberamente il Dnieper, e la dichiarazione d'erede del trono di Polonia per Giuseppe Poniatowski suo nipote. Caterina da ben molt'anni non era più la medesima pel suo favorito; limitossi a fargli sperare che accedrebbe alle sue domande mentre non pensava che ad invadere gli stati di colui al quale dato aveva una corona a dispetto di tutta l'Europa. La Russia e l'Austria dichiararono la guerra alla Porta Ottomana. Questa diversione delle forze russe diede uno slancio alla dieta di Varsavia del 1788; ma dopo la pace d'Iassi, le truppe russe vi rientrarono nel mese di maggio 1792. Il conte Potocki, vedendo il suo re e se medesimo ingannati dall'astuta politica di Caterina, dichiarossi capo della confederazione di Targowitz. Stanislao, posto tra una nemica potente che voleva detronizzarlo, e la sua nazione che bramava difenderlo e difendere se contro un'aggressione violenta ed ingiusta, non potè resistere ai voti de' suoi sudditi, ed accedette alla confederazione di Targowitz. Tutti i suoi sforzi tornarono vani: i Polacchi soccombettero. Il sobborgo di Praga fu preso d'assalto dal celebre Suvarow ed i suoi difensori passati a fil di spada. (*Ved.* Suvarow). Il secondo spar-

timento della Polonia, annunziato in aprile 1792, ebbe il suo effetto in luglio dello stesso anno. Stanislao credette che gli si lasciasse almeno l' autorità suprema fino alla morte, ma il principe Repnin consegnò a Stanislao una lettera di Caterina, la quale in sostanza diceva » che l' effetto delle disposizioni da lei prese, menava seco » la cessazione dell' autorità regia in » Polonia; che quindi gli si lasciava » giudicare se non fosse conveniente » che formalmente abdicasse. » Stanislao, non avendo altro partito da scegliere fuor quello di cedere al voto di Caterina, firmò l' atto d' abbandono d' un trono che non avea potuto nè difendere nè conservare. Fu relegato a Grodno, dov' ei visse quasi come un privato. Succeduto Paolo I a sua madre nel 1796, si chiamò vicino Stanislao, l' albergò nel proprio palazzo ed ebbe per lui tutti i riguardi debiti alla sua sventura. Queste dimostrazioni di benevolenza lo consolarono in parte dell' ingiustizia di Caterina. Morì a Pietroborgo il dì 11 aprile 1796 in età di 64 anni. Stanislao era istruito e parlava le sette principali lingue dell' Europa. Il suo cuore giusto era e benefico; ma come dice uno scrittore: » Dominato e respinto da tutti i partiti polacchi e forastieri, soccombette senza destar interesse, e divenne » una novella pruova che sul trono la » debolezza e l' indecisione furono » mai sempre i peggiori di tutti i » vizii. »

STANLEY (Tommaso), nacque a Cumberlow nell' Herefordshire, verso il 1644, e si rese abile nelle belle lettere e nella filosofia. Dopo fatti diversi viaggi in Francia ed in Ispagna, ritirossi a Londra, dove morì nel 1678. Le principali sue opere sono: 1. una bella *Edizione* d' Eschilo, con la traduzione e delle note, 1663, in fol.; 2. la *Storia della filosofia*, in inglese; Storia stata tradotta in parte in latino da le Clerc, e tutta intera da Goffredo Oleario, Lipsia, 1712, in 4. Bramerebbesi maggior profondità nelle analisi, più precisione nello stile, e talvolta giudizii più veri.

STANYHURST (Riccardo), nato a Dublino nel 1552, di protestante si fece cattolico, entrò nello stato ecclesiastico dopo la morte di sua moglie, divenne cappellano dell' arciduca Alberto, e morì a Brusselles nel 1618, lasciando: 1. *De rebus in Hybernia gestis*, Anversa, 1584, in 4; 2. *Vita sancti Patricii*, 1587, in 8; 3. *Descrizione dell' Irlanda*, in inglese; 4. i quattro primi libri dell' *Eneide*, tradotti in versi inglesi, Londra, 1583; 5. *Brevis praemunitio*, ecc. Douai, 1615 in 12, ch' è una confutazione della sciocchezza di Giacomo Usserio, nipote di Stanyhurst, che volle provare essere il papa realmente l' anticristo. — Suo figlio Guglielmo STANYHURST, gesuita, nato a Brusselles nel 1601, e morto in questa città il 10 gennaio 1663, erasi fatto un nome col suo zelo nel ricondurre gli eretici alla fede della Chiesa, per la sua carità nel servire gl' infermi, particolarmente appestati, e pe' vari libri ascettici che pubblicò.

STAPHYLE (Federico), nativo di Osnabruk, fu professore di lingua greca a Breslavia e di teologia a Koenigsberga. Si ricongiunse alla Chiesa romana nel 1563 e fu fatto consigliere dell' imperatore e del duca di Baviera. Morì da buon cattolico, ad Inglostadt, il 5 marzo 1564, dopo avere pubblicato alcune opere eccellenti, tra le altre: 1. *De dissidiis haereticorum*, stato tradotto da Stapleton e stampato ad Anversa, 1565, in 12; 2. *Apologia de germano Scripturae sacrae intellectu*, ecc. Il papa gli avea mandato da Roma il berretto dottorale di color rosso per dichiararlo dottore di teologia e di diritto pontificale.

STAPLETON (Tommaso), contro-

versista cattolico inglese, d' antica famiglia della contea di Sussex, nacque ad Henfield nel 1535 e fu canonico di Chichester. Le crudeltà inudite esercitate contro i cattolici nella sua patria l' obbligarono a ritirarsi in Fiandra; insegnò la sacra Scrittura a Douai e fu provveduto d' un canonicato. Disgustato del mondo, si fece gesuita; ma la debole sua salute l' obbligò a lasciare quest' ordine. Tornato a Douai, ottenne un canonicato nel 1590, e successe a Baio nella cattedra di sacra Scrittura a Lovanio. Filippo II lo nominò decano d' Hilverenbeek; i quali impieghi ed i quali benefizii lo posero in grado di fare grandi largizioni a' suoi compatriotti esiliati per causa di religione. Clemente VII, che trovava diletto ad udire la lettura delle opere di Stapleton mentr' era a mensa, desiderò d' averlo a Roma; ma le sue infermita abituali e la già avanzata età non gli consentirono di arrendersi ai voti del papa. Morì a Lovanio il 3 ottobre 1598. Stapleton, di carattere dolce ed amabile, avea molta pietà; possedea benissimo le lettere ed era versato nel greco, nell' ebraico, in teologia e nell' istoria. Gli eretici che ne' suoi scritti egli conquise, resero omaggio al suo sapere ed il cardinale du Perron lo pone alla testa di tutt' i controversisti. Le sue opere sono state raccolte e stampate a Parigi nel 1620, 4 vol. in fol., e le più notabili sono quest'esse: 1. i suoi scritti polemici; 2. le *Vite* di san Tommaso apostolo, di san Tommaso di Cantorbery e di Tommaso Moro, date sotto il titolo di *Tres Thomae*, Douay, 1688, in 12; 3. *Apologia di Filippo II* contro le calunnie di Elisabetta regina d' Inghilterra. Alla testa di questa Collezione vedesi la sua *Vita*, scritta da Enrico Hollandus, Inglese.

† STARCH (Giovanni Augusto), dottore di filosofia e teologia, predicatore in capo della corte d' Assia Darmstadt, nato a Schwerin il 29 ottobre 1741, non men distinto qual letterato che come dotto teologo, fu chiamato nel 1770 a Konigsberga per cuoprirvi una cattedra di teologia e predicare alla corte. L' anno appresso si depose da' suoi uffizi e ritirossi a Mittau. Nel 1781, la corte di Darmstadt gli conferì l' uffizio di primo predicatore ed il primo posto nel concistoro; ma ei non accettò che il primo, e sceltosi picciol numero d' amici, si attenne ad essi, visse fra' suoi libri e rinunziò al resto della società per dedicarsi più liberamente ai suoi lavori. Morì in marzo 1816, in età di 75 anni; lasciando numerose opere sulla letteratura e sulla religione; le quali ultime sono: 1. *Storia del primo secolo della Chiesa cristiana*, Berlino, 1779, 3 vol.; 2. *Pensieri e considerazioni franche sul cristianesimo*, Berlino, 1780; 3. *Saggio d' una Storia sull'arianismo*, Berlino, 1783, 2 vol.; 4. sul *cripto.-cattolicismo*, contro i compilatori del Giornale di Berlino, Francoforte, 1785, 3 vol.; 5. *Storia del battesimo degli anabatisti*, Dessau, 1789; 6. *Il trionfo della filosofia nel XVIII secolo*, Francoforte, 1803, 3 vol.; 7. *Il Banchetto di Teodolo* o *Trattenimenti filosofici sulla riunione delle diverse comunioni cristiane*, un grosso vol. in 8, Parigi, 1818, che direbbesi composto espressamente in apologia della religione cattolica. Le due ultime opere tirarono addosso a Starck molti nemici, gli uni tra' partigiani della filosofia moderna della quale segnalò i danni; gli altri tra i protestanti, ch' ei dimostra in generale mediocrissimamente ligi ai dogmi della riforma e dati ad un *indifferentismo* che non lascia più fra essi che la corteccia dell' antica religione protestante, e la riduce al puro deismo.

STAREMBERG. *V.* STAHREMBERG.

STAREVOLSKI (Simone), geogra-

fo e letterato polacco del XVII secolo, rese alla sua patria due omaggi letterarii: 1. una Descrizione geografica in latino sotto il nome di *Polonia*; adorna di carte, d'una buona prefazione, aumentata e corretta da Conringio e nondimeno non troppo esatta; 2. *Gli Elogi e le Vite*, in latino, *di cento scrittori illustri della Polonia*, in 4, raccolta in cui l'amor della gloria dei suoi compatriotti domina più d'una sana critica.

STATIRA, figliuola di Dario Codomano, fu con sua madre presa da Alessandro il Grande dopo la battaglia d'Isso, l'anno 332 avanti Gesù Cristo. Questo principe, che l'avea rifiutata quando Dario gliela proferse per pegno di pace, la sposò quando fu sua schiava, e se ne celebrarono le nozze dopo tornato Alessandro dalle Indie e come in una specie di trionfo. Ebbervi a questa festa 9000 persone, a ciascuna delle quali il conquistatore donò una ampolla d'oro per sagrificare agli dei. Statira non ebbe figliuoli. Rossane le tolse la vita dopo la morte di Alessandro, l'anno 323 avanti G. C. La moglie di Dario chiamavasi anch'essa Statira. Era incinta quando fu fatta prigioniera ed avendole le sue sventure cagionato un aborto, morì alcun tempo dopo e fu sepolta magnificamente per cura di Alessandro, che la avea trattata con molto rispetto.

STATOR (Pietro), nato a Thionville, abbracciò il calvinismo, poi il socinianismo a Ginevra, donde ritirossi in Polonia per tema di toccare la stessa sorte di Michele Serveto; scrisse poi contro la divinità dello Spirito Santo, poi tornò calvinista perchè così voleano i suoi interessi, e morì verso il 1568. Ebbe molta parte alla *Bibbia polacca*, 1563, in fol., ad uso degli unitarii di Polonia, e pubblicò alcuni scritti polemici. — Suo figlio Pietro, appellato *Stoiński*, fu eletto ministro sociniano a Rakovia, dove morì nel 1605 dopo pubblicato parecchie opere in favore del suo partito.

STAUPITZ (Giovanni), *Staupitius*, vicario generale dell'ordine degli agostiniani, nato in Misnia da famiglia nobile, fu il primo decano della facoltà di teologia nell'università di Vittemberga. Staupitz vi chiamò da Erfurt nel 1508 il famoso Lutero, per professarvi teologia; ma allorchè l'eresiarca sparse i suoi errori, Staupitz si ritirò a Salisborgo, dove fu abate di San Pietro, e dove terminò la sua vita nel 1527. Abbiamo di lui in tedesco: 1. un Trattato dell'*Amor di Dio*; 2. un altro *della fede cristiana*, tradotto in latino, Colonia, 1624, in 8; 3. un Trattato dell'*Imitazione della morte di Gesù C.*

STAURAZIO, figlio di Niceforo I, imperatore d'Oriente, aveva tutti i vizi del padre ed un aspetto che tutti li palesava, bruttissimo. Fu associato all'impero nell'803. Essendosi trovato alla battaglia che suo padre perdette contro i Bulgari nell'811, vi rimase pericolosamente ferito. Guarito che fu, recossi a Costantinopoli per prender possesso del trono imperiale; ma il popolo di questa città l'avea dato a Michele Rangabio, suo suocero. Costretto a cedergli lo scettro, ritirossi in un monastero e quivi morì al principio dell'anno 812. Non poco contribuirono le crudeltà e la tirannide di Niceforo a far perdere il trono al figliuolo.

STAZIO (*P. Papinius Statius*), napolitano, viveva al tempo di Domiziano, cui adulò con altrettanta viltà che bassezza; molto piacendo ad esso imperatore questo poeta latino per la facilità di far versi all'improvviso. In sua gioventù guadagnò gran numero di corone poetiche; però fallì ai *giuochi Capitolini*; dava allora tutta l'attenzione alla sua *Tebaide*. Morì a Napoli verso l'anno 100 di G. C. Di Stazio abbiamo due poemi eroici, dedica-

ti a quell' odioso tiranno ch' ei pose in cielo, senza dubbio tra Ottavio e Nerone; sono la *Tebaide* sopraccitata in XII libri, e l' *Achilleide*, di cui non si hanno che II libri, avendogli la morte tolto di continuarla. Fece ancora questo poeta 5 libri di Selve (*Sylvarum*); raccolta di composizioncelle in versi sopra diversi argomenti. Vi si trovano (lib. V, cap. 2) questi bei versi tanto sovente citati contro gli uomini sinistri che si compiaciono in perpetuare ed alimentare fuor di proposito tristi ricordanze.

> Excidat illa dies aevo: nec postera credant
> Saecula. Nos certe taceamus, et obruta multa
> Nocte tegi nostrae patiamur crimina gentis.

Voto che però non dee affievolire la verità della storia, obbligata a consegnare ne' suoi annali i gran delitti non meno che le grandi virtù. Le poesie di Stazio furono al suo tempo molto stimate a Roma; ma il gusto avea perduto molto della sua purezza. Cercando d' innalzarsi, cadde spesso nella declamazione; e quanto sia a' suoi poemi eroici, tratta il soggetto più da storico che non da poeta, senza applicarsi a ciò che forma l' essenza dell' epica poesia. Era uomo d' imaginazione forte ma sregolata; tuttavia, se credasi ad Huet, Malherbe ammirava la *Tebaide* con entusiasmo focoso e preferiva Stazio a Virgilio; cosa che non dà grande idea del suo gusto e del suo giudizio. La prima edizione di questo poeta è quella di Roma, 1475, in fol. Della *Tebaide* abbiamo tre traduzioni italiane: la prima di Erasmo da Valvasone, Venezia, 1570, in quarto, pregiata; la seconda di Giacinto Nini, Siena, 1630, in 8. Lavoro giovanile di poco valore; l' ultima, una delle più pregiate della nostra letteratura, di Selvaggio Porpora, Roma, 1729, in 4. L' *Achilleide* tradusse Orazio Bianchi; le *Selve* furono volgarizzate da Francesco Maria Biacca; ed ambedue si trovano nella *Collezione de' Classici latini tradotti*, Milano, 1731 - 32, in 4.

STAZIO, o piuttosto Estaço (Achille), portoghese, nato a Vidigueira nel 1524, da una famiglia illustre, viaggiò in Ispagna, in Francia e nei Paesi-Bassi, fermandosi a Roma, dove il cardinal Caraffa lo fece suo bibliotecario. Morì in questa città nel 1581. Tenghiamo di lui: 1. delle *Osservazioni* sopra i luoghi difficili degli antichi autori, 1604, in 8; 2. *Orazioni*; 3. *Epistole*; 4. *Traduzione* latina di diversi Trattati di san Grisostomo, di san Gregorio Nisseno e di sant' Atanasio.

STEEG o Versteeg (Goffredo), medico del XVI secolo nato ad Amersdorf, fu nell' assedio di questa città, nel 1579, deputato al principe di Orangia dal quale ottenne, il dì 8 marzo, promesse che furono nello stesso giorno violate. Era medico del vescovo di Wurtzburgo nel 1595, e lo fu poi dell' imperatore Rodolfo II. Abbiamo di suo: 1. un *Trattato delle acque minerali*, in cui si tratta principalmente della fontana di Kinsingen nel vescovato di Wurzborgo; 2. un *Trattato della peste*; 3. *Arte medica*, Francoforte, 1606, in fol. Tutte queste opere sono in latino.

STEELE (Riccardo), nato nel 1671, a Dublino in Irlanda, di parenti inglesi, passò di buon' ora a Londra per farvi i suoi studi ed ebbe per condiscepolo il celebre Addisson, con cui contrasse un' amicizia che durò quanto la loro vita. Avendo dedicato al lord Cutts il suo *Eroe cristiano*, questa attenzione gli fruttò il grado di capitano in un reggimento di fucilieri. Lasciò la carriera dell' armi, per dedicarsi intieramente alla letteratura, ed

ebbe molta parte negli scritti periodici di Addisson, avendo dato insieme *lo Spettatore*, Londra, 1733, 8 vol. in 12; poi *il Mentore*, Londra, 1734, 2 vol. in 12. Divenuto paralitico, Steele si ritirò in una delle sue terre presso Carmarthen, dove morì nel 1629. Era un filosofo cristiano che non facea caso dei talenti se non accompagnati dalla virtù. Hannosi di lui in gran numero *Scritti politici*, tre *Commedie*, la *Biblioteca delle dame*, tradotta in francese; il *Tatler* (*il Ciarlone*), 1733, 4 vol. in 12, Londra, *l' Inglese*, scritti periodici; *Storia ecclesiastica di Roma negli ultimi anni*, 1715, 4 vol. in 8.

STEENWICK (Enrico di), pittore, nato a Steenwick, in Fiandra, verso l'anno 1550, morì nel 1603. Aveva perfetta intelligenza del chiaroscuro, ed amava a rappresentare notti e luoghi la cui oscurità fosse interrotta da fuochi; nulla si può vedere di meglio inteso de' suoi effetti di luce.

STEFANO (Santo), primo martire del cristianesimo, uno dei sette diaconi, fu lapidato l' anno 33 dai Giudei, che l' accusavano di avere bestemmiato contro Mosè e contro Dio. La sapienza e la costanza con cui confuse i suoi barbari nemici, pe' quali pregò il Signore morendo; tutte le circostanze del suo martirio, quale viene riferito negli *Atti degli apostoli*, hanno un non so che di commovente e di persuasivo che penetra il cristiano di un sentimento profondo di pietà, nel medesimo tempo che la sua fede ne riceve un incremento di lume e di forza.

STEFANO I (Santo), salì sulla cattedra pontificale di Roma nel 253, dopo il martirio del papa Lucio. Il suo pontificato è celebre per la questione *sulla validità del battesimo ministrato dagli eretici*. Stefano decise che *non era da innovare cosa alcuna*. La tradizione della maggior parte delle Chiese prescriveva di ricevere tutti gli eretici colla sola imposizione delle mani, senza ribattezzarli, purchè avessero ricevuto il battesimo con l' acqua ed in nome delle tre persone della Trinità. San Cipriano e Firmiliano adunarono concilii per opporsi a tale decisione, contraria alla pratica delle loro chiese. Il papa confutò il parere di Cipriano; usò comando e minaccie per fargliela lasciare, e ricusò di comunicare coi vescovi d' Africa deputati a Roma, il che era un segno pubblico di disapprovazione e non effetto certo della scomunica (*Vedi* S. CIPRIANO). » Questo gran papa, la cui prudenza pareggiava la santità, sapeva, dice Vincenzo di Lerins, che la pietà non permetteva mai di ricevere altra dottrina fuor di quella venutaci dalla fede dei nostri predecessori, ed eravamo obbligati a trasmettere agli altri colla medesima fedeltà che l' avevamo ricevuta; ecc. Qual è dunque stato l' esito di questo avvenimento? Quello che sogliono avere gli affari di tal fatta. Si è ritenuta la fede antica, e rigettata la novità. » In fatti, la quistione fu solennemente decisa al concilio di Nicea in favore di Stefano. Questo santo papa morì martire il 2 agosto 257 durante la persecuzione di Valeriano.

STEFANO II, Romano, succedette nel 752 ad un altro Stefano, che varii scrittori fra i papi non contarono, perchè il suo pontificato non fu che di 3 o 4 giorni. Astolfo, re dei Lombardi, impadronitosi dell' esarcato di Ravenna, minacciava la città di Roma. Stefano implorò l'aiuto di Costantino Copronimo, imperatore d' Oriente, principe debole, indolente, soggiogato dal fanatismo degl' *iconomaci*, che rimandò il pontefice al re Pipino. Stefano determinossi ad andare in Lombardia a trovare Astolfo, malgrado i pianti e gli sforzi dei Romani per trattenerlo. Nulla avendo potuto guadagnare sull'animo di questo re, passò in Fran-

cia per domandare soccorsi. Pipino, per consiglio del papa, mandò fino a tre volte ambasciatori ad Astolfo: questo principe persistette costantemente nel suo rifiuto. Allora Pipino mosse contro di lui, e quando le sue truppe furono a mezza strada, mandò nuovi ambasciatori, a sollecitazione del pontefice, che voleva evitare l' effusione del sangue dei cristiani. Non rispondendo Astolfo che con minacce, Pipino, varcati i monti, assediò il principe dei Lombardi in Pavia, gli fece promettere che restituirebbe Ravenna; ma appena ebbe Pipino ripassate le montagne, Astolfo comparve dinanzi Roma. Stefano ebbe ricorso al suo protettore, e trovate in lui le medesime disposizioni, Pipino venne in Italia, spogliò il re dei Lombardi del suo esarcato, e gli tolse 22 città, delle quali fece dono al papa. Questa donazione è il primo fondamento della signoria temporale della Chiesa romana, poichè quanto alla donazione di Costantino, si sa che non ebbe mai esistenza. Il papa, per affrettare l' arrivo del re francese in Italia, gli aveva scritto una lettera in nome di san Pietro, in cui, con una prosopopea commovente e persuasiva, facea parlare l' apostolo come se fosse ancora vivo; e con san Pietro, la Vergine, gli angeli, i martiri, i santi e le sante. » Vi scongiuro, dicea san » Pietro, pel Dio vivo, a non permet» tere che la mia città di Roma sia più » a lungo assediata dai lombardi. » Fleury biasima il papa di aver adoperato *i motivi della religione per un affare di stato*. Ma la liberazione del papa oppresso da Astolfo, quella della chiesa di Roma dove i lombardi commettevano tante crudeltà e tante profanazioni, era dunque *un affare di stato?* E vorrebbesi che Pipino non avesse avuto nessun merito davanti a Dio procurandola? Quanto alla donazione da questo principe fatta alla santa Sede, Fleury conviene che in oggi soprattutto, ella è della massima importanza pel bene della Chiesa. » Si » può credere che per un effetto della » provvidenza il papa siasi trovato in» dependente e signore d' uno stato » assai potente per non essere agevol» mente oppresso dagli altri sovrani, » affine ch' ei fosse più libero nell' e» sercizio della sua potenza spirituale, » e potesse più facilmente contener nel » dovere gli altri vescovi. » Il presidente Henault l' abbate Terrasson ed il filosofo Hume, fecero nel proposito considerazioni dello stesso genere.

STEFANO III, Romano, originario di Sicilia, fu eletto papa nel 768. Un signore, del nome di Costantino, erasi insignorito del pontificato (primo esempio di simile usurpazione della santa Sede); gli si cavarono gli occhi, come ad alcuni de' suoi partigiani, e fu intronizzato Stefano. Il papa adunò l' anno appresso un concilio per condannare l' usurpatore. Nella terza sessione statuì che i vescovi ordinati da Costantino tornassero a casa loro per essere rieletti, e ricomparissero poi a Roma per essere dal papa consacrati. Stefano, pacifico possessore della santa Sede, ne godette per tre anni e mezzo, e morì nel 772. Roma fu in preda all' anarchia avanti e dopo il suo pontificato; ma negli altri luoghi non si stava meglio. Occhi e lingue strappate sono gli avvenimenti più comuni di que' secoli sciagurati.

STEFANO IV, romano, salì sulla cattedra di san Pietro dopo il papa Leone III, il 22 giugno 816. Tosto ordinato andò in Francia e vi consagrò di nuovo l' imperatore Luigi il Buono. Morì il 25 gennaio 817, a Roma, tre mesi dopo tornato.

STEFANO V, Romano, papa dopo Adriano III, fu intronizzato alla fine di settembre nell' 885. Scrisse con forza a Basilio il Macedone, imperatore d'Oriente, per difendere i papi suoi predecessori contro Fozio. Morì nel-

l' 891. » Questo papa, dice uno storico, era di stirpe nobile e d' un abbandono esemplare. Si oppose con ogni potere alla sua elevazione, e per portarlo sul trono pontificale, fu d' uopo romper le porte della sua casa, in cui erasi rinchiuso. La carità e la pietà risplendevano sopra tutte le altre sue virtù. Nodriva gli orfani come suoi figli, e non pranzava. Al suo avvenimento al pontificato, trovando dissipati quasi tutti i beni della Chiesa, egli distribuì liberalmente il pingue suo patrimonio. Celebrava la messa ogni giorno, ed associò al governo della Chiesa gli uomini più illuminati e più virtuosi che seppe trovare. »

STEFANO VI, posto sulla sede pontificale nell' 896, dopo l' antipapa Bonifazio VI, fece disotterrare l'anno appresso il corpo di Formoso suo predecessore e suo nemico, perchè avea lasciato il vescovato di Porto per quello di Roma: traslazione inudita allora, ma che per tanto non meritava che Stefano desse alla cristianità lo spettacolo, non meno orribile che ridicolo, di violare la sepoltura d' un sommo pontefice e di farne gettare il cadavere mutilato nel Tebro. Per la quale vendetta il papa Stefano si rese talmente odioso, che gli amici di Formoso, sollevati i cittadini, lo caricarono di ferri e alcuni mesi dopo lo strangolarono in prigione. Giovanni IX adunò un concilio che condannò quanto era avvenuto nell' assemblea di alcuni vescovi a Roma, nell' 897, contro la memoria ed il corpo di Formoso, osservando i padri del concilio che Formoso era stato dalla necessità trasferito dalla sede di Porto a quella di Roma.

STEFANO VII, successore di Leone VI, morì nel 931, dopo 2 anni di pontificato.

STEFANO VIII, Tedesco, parente dell' imperatore Ottone, fu innalzato sulla santa Sede dopo Leone VII, nel 939. I Romani allora altrettanto sediziosi che barbari, tanta avversione contro lui concepirono, ch' ebbero, dicesi, la crudeltà di tagliargli la faccia, sì che ne rimase talmente sfigurato che non osava più comparire in pubblico. Morì nel 942.

STEFANO IX, era fratello di Goffredo il Barbuto, duca della Bassa Lorena. Si fece religioso di Monte - Cassino, ne divenne abate e fu eletto papa il 2 agosto 1057, dopo la morte di Vittorio II. Incominciò il suo pontificato, col tenere parecchi concilii per rimediare principalmente alla vita disordinata dei cherici. Cercò tutti quelli che avevano trasgredito le leggi della continenza. Quei medesimi che rimandarono le concubine ed abbracciarono la penitenza, furono esclusi dal santuario per un dato tempo, e privi per sempre del potere di celebrare i santi misteri. Morì questo pontefice a Firenze in odore di santità, il 29 marzo 1058.

STEFANO DI MURET (Santo), figliuolo del conte di Thiers in Alvernia, seguì suo padre in Italia, dove certi eremitani calabresi gl' inspirarono dell' amore per la vita cenobitica. Reduce in Francia, si ritirò sulla montagna di Muret, nel Limosino, e visse 50 anni in quel deserto, interamente consagrato alla mortificazione, al digiuno ed alla orazione. Nel 1073, ottenne una bolla di Gregorio VII, per la fondazione d' un nuovo ordine monastico, secondo la regola di s. Benedetto. La fama della sua virtù gli attirò una moltitudine di discepoli e di visite onorevoli. Sul finire de' suoi giorni, due cardinali andarono a venerarlo nel suo eremo, e richiesero al santo uomo se fosse canonico, o frate o eremita; Stefano rispose: *Siamo peccatori, in questo deserto condotti dalla misericordia divina per farvi penitenza.* Non era rispondere troppo adequatamente alla domanda dei cardinali, e

molto tempo dopo fu un imbarazzo il determinare a qual ordine la sua famiglia appartenesse. Stefano l' edificò fino alla sua morte accaduta nel 1124, di 78 anni. I suoi figli, inquietati dopo la morte di lui dai monaci d' Ambazar, che pretendevano che Muret loro appartenesse, trasportarono il corpo del fondatore, solo loro bene, in un luogo chiamato *Grand - Mont*, donde l' ordine prese il nome. Quest' ordine è stato soppresso nel 1769, pensionati i religiosi.

STEFANO (Santo), nato in Inghilterra, terzo abate dei Cisterciensi, lavorò molto per l'accrescimento del suo ordine fondato da Roberto, abate di Molesme. Numero grande di discepoli si pose sotto la sua condotta, tra gli altri san Bernardo, il più illustre uomo che tra' Cisterciensi sia stato. Nel gran numero di monasteri che Stefano edificò, contansi quelli di la Ferté, Pontigny, Clairveaux e Morimond, da' quali dipendono tutte le altre case. Stefano loro diede statuti, approvati nel 1119 da Calisto II; e morì questo santo abate a Citeau il 28 marzo 1134.

STEFANO I (Santo), re d' Ungheria, succedette nel 997 al suo padre Geisa primo re cristiano dell' Ungheria e morì a Buda nel 1038. Fu come l' apostolo de' suoi stati, pubblicò savissime leggi, visse e morì da santo. Allorchè sentì avvicinarsi la sua fine, adunò la nobiltà per raccomandarle la scelta del successore, l' obbedienza alla santa Sede e la pratica delle virtù cristiane. Quarantacinque anni dopo la sua morte, il corpo ne fu levato da terra, chiuso in una cassa e deposto in una cappella della chiesa di Nostra - Donna di Buda: Benedetto IX il canonizzò. Il valore di questo principe ne uguagliava la pietà; fu lo spavento dei Barbari, e si attirò il rispetto e l' ammirazione delle nazioni cristiane. Nè le sue virtù domestiche brillavano di minore splendore delle sue qualità regali. Le magnifiche sue fondazioni furono quasi tutte soppresse al tempo di Giuseppe II; il suo nome però rimansi in grande venerazione presso gli Ungheresi, che non ne proferiscono il nome se non con tenerezza ed entusiasmo. Servonsi ancora della sua corona per la consacrazione dei re. Alcuni leggendari diedero a questa corona un'origine favolosa: „ Ma „ non ha bisogno di falsi titoli, dice „ un critico, per essere rispettabilissi- „ ma. La sua antichità, il gran papa „ che la donò, il grande e santo re „ che la portò, la nazione che l' ha sì „ lungamente difesa contra gl' infede- „ li e l' ha sempre considerata come il „ possedimento caratteristico del re le- „ gittimo, tutto ciò concorre a render- „ la interessante. Indarno Voltaire si „ è burlato dell' importanza che gli „ Ungheresi attribuiscono a questa co- „ rona, sino al non aver mai voluto ri- „ conoscere per re colui che non l' a- „ vesse. Se cosa è che debba essere be- „ ne verificata e sanzionata, è questa „ la potestà regale. „ Giuseppe II l' aveva fatta levare e trasferire a Vienna; ma nel 1790, fu restituita agli Ungheresi, che la ricevettero con una pompa e con allegrezze straordinarie. Dal re santo Stefano viene il titolo di *Apostolico*, dato gran tempo dai papi al re d' Ungheria, e rinnovato in favore di Maria Teresa, erede di Carlo VI.

STEFANO D' ORLEANS, primo abate di santa Genoveffa, nel 1177, poi vescovo di Tournai nel 1191, ebbe parte negli affari più ragguardevoli del suo tempo. Morì nel 1203. Abbiamo di lui dei *Sermoni*, delle *Epistole* curiose, 1682, in 8, ed altre opere.

STEFANO BATTORI. *Vedi* BATTORI.

STEFANO DI BISANZIO, grammatico del V secolo, autore d' un *Dizionario geografico* di cui non abbiamo che un cattivo Compendio fatto da Ermolao sotto l' imperatore Giusti-

niano e pubblicato a Leida nel 1694, in fol., greco e latino, da Gronovio, coi dotti commenti di Berkelio. Havvene un' altra edizione del 1678, che si unisce alla soprindicata, a motivo dei cambiamenti; e vi si riuniscono ancora le note d' Holstenio, Leida, 1684, in fol.

STEFANO vaivoda di Moldavia nel XVI secolo, fu posto sul trono dalle arme dei Turchi dopo cacciatone il legittimo possessore, ch' ei fece morire. Regnò da tiranno, sì che non potendo i boiardi più sostenerne il giogo, l' uccisero nella sua tenda con 2,000 uomini, parte Turchi, parte Tartari, che componevano la sua guardia.

STEFANO, *Etienne* o piuttosto *Estienne* come tutti quelli di questa famiglia (Enrico), primo del nome, stampatore di Parigi, morto a Lione nel 1520, è lo stipite di tutti gli altri dotti di questo nome che tanto illustrarono la stampa e le lettere. È conosciuto per l' edizione di alcuni libri, e soprattutto per un *Salterio* a cinque colonne, pubblicato nel 1509.

STEFANO (Roberto), secondo figlio del precedente e parigino come lui, superò il padre nella bellezza ed esattezza delle edizioni. Lavorò prima sotto Simone di Colines, che avea sposato sua madre, ma poi fece da se. Nobilitò Roberto l' arte sua con una cognizione perfetta delle lingue e delle scelte lettere. Si è il primo che abbia stampato le Bibbie distinte in versetti. I servigi che rese alle lettere gli avrebbero conciliato una stima generale senza la sua tendenza alle nuove opinioni. Aveva pubblicato una *Bibbia* colla versione di Leon di Giuda e delle note alterate di Calvino; e per dare maggiore spaccio all' opera, l' attribuì a Vatable che se ne difese come d' un delitto. Avendo i dottori della Sorbona censurato le note, Roberto si ritirò a Ginevra nel 1551 e vi terminò i suoi giorni nel 1559 di 56 anni. Dicesi che per rendere le sue edizioni più corrette, ne facesse esporre i fogli nelle piazze pubbliche e desse ricompense a chi vi trovasse qualche errore. Tra le sue belle *Edizioni*, notasi la *Bibbia ebraica*, 1544, 8 vol. in 16; l' in 4 è meno stimato. Il *Testamento nuovo* greco, 1546, 2 vol. in 16. Oltre le edizioni di cui arricchì la repubblica delle lettere gli dobbiamo il *Thesaurus linguae latinae*, capolavoro in questo genere, pubblicato nel 1536 e 1543, ristampato più volte a Lione, a Lipsia, Basilea ed a Londra. L' edizione di Londra del 1734, 4 vol. in fol., contiene alcune augumentazioni. Questo Dizionario è veramente un tesoro, trovandovisi tutto ciò che si possa desiderare per l' intelligenza della lingua latina.

STEFANO (Carlo), terzo figlio di Enrico I, stampatore, unì all' arte di suo padre la scienza medica. Morì nel 1564, di 60 anni. Tiensi da questo tipografo medico: 1. *De re rustica*, in 8; 2. *De vasculis*, in 8; 3. una *Casa rustica*, in 4; 4. un *Dizionario storico, geografico* e *poetico*, Londra, 1689, in fol.; 5. *Traduzione* della commedia italiana intitolata: *Il Sagrifizio*, degli accademici di Siena *Intronati*, 1543 in 16, e sotto il titolo di *Delusi* (*Abusés*), 1555, in 16, ecc.

STEFANO (Enrico), figlio di Roberto, nato a Parigi nel 1528, aprì i tesori della lingua greca come suo padre, avea fatto di quelli della latina. La sua opera è in 4 vol. in fol. 1572. Bisogna a questo libro aggiugnere due *Glossari*, stampati nel 1573, ed un' *Appendice* di Daniele Schot, Londra, 1745, 2 vol. in fol. Devonsi ancora ad Enrico Stefano parecchi autori ch' ei trasse alla luce, e corresse con molta accuratezza; le quali edizioni gli formarono presso i dotti un gran nome. Ma ciò che lo ha fatto maggiormente conoscere presso coloro che non si dilettano che di letteratura leggiere si è la sua

Versione di Anacreonte in versi latini. Enrico era calvinista ed osava farne professione a Parigi nel tempo in cui quelli di questa setta erano perseguitati. Una satira atroce che pubblicò contro il clero regolare sotto il titolo di *Preparazione all' apologia per Erodoto*, lo costrinse a fuggire della patria. Passò a Ginevra e di colà a Lione dove morì allo spedale, nel 1598, in età di 70 anni, pressochè imbecille. Oltre le opere delle quali abbiamo parlato si hanno di lui: 1. delle *Correzioni sopra Cicerone*, in latino, la maggior parte giudiziosissime; 2. *De origine mendorum*; 3. *Juris civilis fontes et rivi*, in 8. L' oggetto di quest' opera è di mostrare che la maggior parte delle leggi dell' Egitto state essendo tratte da quelle di Mosè, ed avendo dato luogo a quelle dei Greci, nella medesima sorgente dovevansi attingere i principii delle leggi romane. 4. L' *Apologia per Erodoto*, pubblicata da Le Duchat, in 3 vol. in 8, 1735; rapsodia infame d' invettive contro la religione cattolica e di novelle sui preti e sui frati, ricercata da alcuni dotti di gusto bizzarro che più amano i frantumi della letteratura gallica che non i buoni libri de'bei giorni di Lodovico XIV. Enrico Stefano intitolò quel suo ammasso: *Apologia per Erodoto*, perchè suo scopo era quello di giustificare le favole di quello storico con le altre che pretendeva avessero i cattolici spacciate intorno ai santi, ecc. 5. *Poetae graeci principes*, 1566, in fol.; 6. *Medicae artis principes post Hippocratem et Galenum*, collezione rara a cara, stampata a Parigi nel 1677, 2 vol. in fol. E' pregiata la versione che di questi autori ei fece ed aggiunse al testo. 7. *Trattato della preminenza dei re di Francia* in 8; 8. *Le primizie, o Il primo libro dei Proverbi epigrammatizzati*, o *degli Epigrammi proverbializzati*, 1594, in 8: raccolta indigesta, dove fra alcune buone punte se ne trova una moltitudine di triviali; 9. *Narrationes caedis Ludov. Borbonii*, in 8, 1569; 10. *Artis typographicae querimonia*, poema di cui Lottin, stampatore, diede una traduzione francese, Parigi, 1785. Enrico Stefano vi fa vivissime doglianze contro gli stampatori del suo tempo, a giusto titolo considerato come il secolo d' oro della tipografia. Che direbbe egli in oggi vedendo la massima parte degli stampatori non sapere appena l' ortografia della loro lingua materna? Suscitavasi soprattutto il suo zelo quando vedeva stampatori che ignorassero assolutamente il latino. In questo poemetto egli li chiama *malos artifices*. — La famiglia degli Stefano produsse parecchi altri stampatori famosi. L' ultimo di tutti fu Antonio, nipote del precedente, che morì cieco all' Hôtel-Dieu di Parigi, nel 1674, di 80 anni. Gli Stefano sono posti alla testa dei primi stampatori del mondo, per la bellezza e la correzione delle loro edizioni. Gli uomini più dotti ed anche più illustri del tempo loro non disdegnavano il correggerne le pruove.

STEFANO (Francesco di), *Ved.* Estienne.

† STEFANUCCI (Orazio), dotto gesuita italiano, era nato ad Anagni il 10 ottobre 1706; entrò nella compagnia di Gesù a Roma il dì 11 ottobre 1725, e l' illustrò con grandi talenti; con la pietà e con tutte le virtù del suo stato. Avea studiato a fondo il diritto canonico. Lo professò col massimo successo nel collegio ermanico dal 1748 fino al 1773. Ebbesi e meritò la stima d' illustri personaggi, come il cardinale Gian Francesco Albani, ed il cardinale duca d' York, tutti due i quali lo presero a lor confessore e teologo, l' ultimo pur incaricandolo della compilazione degli atti del sinodo che avea tenuto a Frascati, di cui era vescovo. Alla soppressione dei gesuiti, il pad. Stefanucci divise la sorte

del pad. Ricci, suo generale, e fu, come alcuni altri suoi confratelli, arrestato e chiuso nel castello Santangelo; il che dovette in parte al suo affetto per la sua compagnia e per quello che n'era capo. Morì in quella fortezza, il 3 febbraio 1775, durante la vacanza della sede pontificale. Il conclave adunato gli fece fare onorevoli esequie, nella chiesa di S. Maria *in Traspontina*, dove fu seppellito. E' autore d' un gran numero di opere, tra le quali citeremo le seguenti: 1. *La vita di santa Febronia, vergine e martire, tradotta*, ecc. ecc., Roma, 1752. 2. *In titulum xli, libri iv, decretalium de celebratione missarum et divinis officiis, dissertatio canonica*, Roma, 1755; libro in cui si trovano riuniti l' ordine, l' erudizione, il giudizio ed una dotta e savia critica; 3. *Synodus Tusculana, celebrata anno* 1763, *cum appendice*, Roma, 1764, 2 vol. grandi in 4. E' il sinodo di Frascati di cui si è parlato più sopra. Si può considerare quest' opera come un compendio di teologia morale, dogmatica e canonica, arricchito di tutto ciò che può meglio contribuire all' istruzione degli ecclesiastici; 4. *De appellationibus ad sedem apostolicam dissertatio*, Roma, 1768. Lasciò inedite parecchie altre *dissertazioni*, tra le quali se ne trova una intitolata *De electione simoniaca*, che presumesi abbia cagionato il suo arresto, quantunque stata composta nel 1760 e per ordine del cardinale duca d' York.

STEINBOCK (Magno), feld maresciallo di Svezia, nato a Stoccolma l' 11 maggio 1664, fece le sue prime armi in Olanda, donde fu spedito sul Reno colle truppe ausiliarie di Svezia. La sua riputazione lo fece ricercare da parecchi principi di Germania, ma inutilmente. Segnalossi nelle guerre di Carlo XII; contribuì molto alla vittoria di Narva ed a quelle che furono riportate in Polonia. Dopo la partenza del suo signore per la Turchia, Steinbock represse le turbolenze e dissensioni ordinarie in un regno da cui è assente il monarca. Approfittarono i Danesi di quest' assenza per assaltare la Svezia con truppe numerose ed esercitate. Steinbock, alla testa di 13 mila soldati, pochissimo agguerriti e raccozzati in fretta, li battè compiutamente a Gadebusch, il 12 dicembre 1712; ma offuscò la sua vittoria facendo l' anno appresso abbruciare la città d' Altona. Nè tardò ad esser punito di tale crudeltà, imperocchè, chiuso essendosi in Tuninga, fu sforzato, per difetto di viveri, ad arrendersi prigione per capitolazione il 7 febbraio 1714 con tutto l' esercito svedese che comandava. Morì nel 1717, a Friderichshauen, dov' era prigioniero di guerra. Le sue *Memorie* sono state stampate, in 4 vol. in 4, 1765.

STEINGEL (Carlo), benedettino tedesco del XVII secolo, si è fatto conoscere con una *Storia del suo ordine in Germania*, 1619 e 1638, 2 vol. in fol., e per alcune opere di pietà tra le quali si fa distinguere la *Vita di San Giuseppe*, 1616, Monaco, in 8; operetta assai ricercata per le singolarità che contiene e per le belle fig. delle quali va adorna.

STELLA. *Ved.* Eon ed Estoile.

STELLA (Giovanni), conosciuto per le *Vite* dei sommi pontefici che diede al pubblico. Quest' opera, degna di grandi elogi, fu stampata a Basilea da Michele Furter, l' anno 1507. Incomincia da San Pietro e termina al principio del regno di Giulio II.

STELLA, o piuttosto Estela (Didazio), Spagnuolo, dell' ordine di San-Francesco, segnalossi nella cattedra, fu confessore del cardinal Granvelle, ed insegnò la teologia a Madrid. Morì verso l' anno 1581. Tiensi di lui; 1. *De modo concionandi*; 2. un *Com-*

mento sopra san Luca e sul salmo CXXXVI; 3. *De vanitate et contemptu mundi*, ecc.

STELLA (Giacomo), nato a Lione nel 1596, da un pittore che il lasciò orfano nell' età di 9 anni, ne ereditò l' inclinazione ed i talenti. Di 20 anni, imprese il viaggio d' Italia. Il granduca Cosimo de' Medici lo trattenne a Firenze, e incantato del suo merito, l' adoperò nelle feste occasionate dal matrimonio di Ferdinando II suo figliuolo. Dopo il soggiorno di 7 anni a Firenze, recossi a Roma, dove si strinse in amicizia col Pussino che l' assistette co' suoi consigli. Serio studio fece Stella sui grandi maestri e sopra le figure antiche. Vollero dargli a Milano la direzione dell' accademia di pittura, che rifiutò. Il re di Spagna lo chiedeva; l' amor della patria lo trasse a Parigi dove il re lo nominò suo primo pittore, concedendogli una pensione, con alloggio nelle gallerie del Louvre, e lo fece cavalier di San Michele. Riuscì questo artista ugualmente a trattare i grandi ed i piccoli soggetti. Avea ingegno felice e facile; il suo gusto lo portava ad uno stile giocondo; sì che rappresentò egregiamente giuochi di fanciulli, pastorali, ecc. Il colorito n' è crudo e dà troppo nel rosso. Morì a Parigi nel 1657, in età di 61 anni. — Suo nipote, Antonio Stella, nato pure a Lione, imitò molto suo zio. Morì nel 1682, in età avanzata.

STELLA (Giulio Cesare), poeta latino del XVI secolo, nativo di Roma, compose in età di 20 anni, i due primi libri d' un poema intitolato *la Colombeide, o Le Spedizioni di Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo*, Londra, 1585, in 4. Fu questo poema ammirato da Muret più per la latinità e pei versi, che non per la distribuzione e pel disegno dell'opera. Madama du Bocage ne ha approfittato nella sua *Colombiade*, Parigi, 1756.

STELLART (Prospero), nato a Tournay verso il 1586, si fece agostiniano, fu priore, visitatore della provincia belgica, fece un viaggio in Francia ed in Ispagna, recossi a Roma pegli affari del suo ordine, e morì a Gaeta, nel regno di Napoli, il 10 agosto 1626. Aveva della letteratura ma poca critica. Le principali sue opere sono: 1. *De coronis et tonsuris paganorum, iudaeorum, christianorum*, ecc. Douai, 1615. Avvi molto sapere ma di sovente estraneo all' argomento; 2. *Rutilii Benzonii Romani dissertationes et commentaria in* Magnificat, ecc., Douay, 1625, in fol.; 3. *Fundamina et regulae omnium ordinum monasteriorum et militarium*, Douay, 1626, in 4; 4. *Annales monastici*, Douay, 1627, in 4. Non va che fino all' anno 600. Vi sono molti fatti apocrifi.

STENGELIUS (Giorgio), gesuita d' Augusta, dottore e professore di teologia, rettore del collegio di Dillingen, morto ad Inglostadt l'anno 1651, di 66 anni, pubblicò parecchie opere, e tra l' altre: 1. le *Vite di varii santi*, onorati ad Aehstaedt; 2. *Judex et dux hereticorum hujus temporis*; 3. delle *opere polemiche*, tra le quali diverse contro Giacopo Reilling. — Non è da confondere con Lorenzo Stengelius, di cui abbiamo un *Trattato sui mostri*, assai bene scritto in latino, nel quale sono cose curiose, sagge vedute e cristiane, ma non sempre bastante discernimento nè critica.

STENOCRATE. *Vedi* Dinocrate.

STENON (Niccolò), nato a Copenaghen nel 1638, da un padre luterano, ch' era orefice di Cristiano IV, re di Danimarca, studiò la medicina sotto il dotto Bertholin, che lo considerava come uno de' suoi migliori allievi. Per perfezionarsi, viaggiò in Alemagna, in Francia, in Olanda ed in Italia. Ferdinando II, granduca di Toscana, istrutto del suo merito, lo fece

suo medico e gli diede una pensione. Stenon, che a Parigi era stato scosso dalla vittoriosa eloquenza del gran Bossuet, abiurò l'eresia luterana nel 1669. Il re Cristiano V credette di fissarlo ne' suoi stati nominandolo professore d'anatomia a Copenaghen, colla libertà di fare gli esercizii della religione cattolica; ma avendogli il suo cambiamento prodotto dei dispiaceri in patria, tornossene a Firenze, e continuò l'educazione del giovane principe, figlio di Cosimo III, di cui era incaricato. Nel 1677, abbracciò lo stato ecclesiastico. Innocente XII lo consagrò vescovo di Titiopoli in Grecia. Giovanfederico, duca di Annover, abiurato il luteranesimo, si chiamò vicino Stenon, al quale il papa diede il titolo di vicario apostolico in tutto il Norte. Il dotto medico era divenuto zelante missionario. Munster, l'elettorato d'Annover, il ducato di Mecklemborgo furono il teatro del suo zelo e de' suoi successi. Morì questo prelato a Schwerin nel 1686, di 48 anni. Il corpo ne fu trasportato a Firenze, dove lo seppellirono nella tomba dei granduchi. Stenon arricchì l'anatomia di parecchie scoperte importanti, consegnate nelle *Observationes anatomicae*, ecc., Leida, 1680, in 12. Hannosi ancora di lui: 1. *Elementorum myologiae specimen*, Firenze, 1667; 2. *Discorso sull' anatomia del cervello*, Parigi, 1669; ed in latino, a Leida, 1671, in 12.

STENONE II, amministratore del regno di Svezia, succedette nel 1513 a suo padre investito della medesima dignità. Osservò sulle prime le leggi dello stato, ma ascoltando poi l'ambizione, volle regnare da monarca assoluto. La Svezia si divise in varie fazioni, che tutte riunironsi per chiamare in aiuto i Danesi. Cristiano II, re di Danimarca, levato un potente esercito, assediò Stocolma, capitale del paese. Stenone partì tanto-sto e fece levare l'assedio. Dopo alcuni scontri, i due principi finirono la guerra; qualche tempo dopo, Cristiano ripassò in Isvezia con un considerabile esercito, composto d'ogni sorta di nazioni. Inoltrò Stenone per combatterlo; ma avendolo un suo confidente tradito, fu costretto a ritirarsi in tutta fretta, dopo riportata nel combattimento una ferita da cui tre giorni dopo morì, l'anno 1519. Dopo la sua morte, Cristiano s'insignorì della Svezia.

STENTORE, uno dei Greci che andarono all'assedio di Troia, aveva, secondo Omero, voce così forte che faceva più rumore di 50 uomini che avessero gridato tutti in una volta. Dal che viene il modo di dire: *Grida come uno Stentore*; *ha voce stentorea*.

STERK. *Ved.* Fortius.

STERNE (Lorenzo), curato e predicatore inglese, nato a Clomwel in Irlanda, l'anno 1713, morto nel 1768, ebbe lo spirito buffonesco e motteggiatore di Rabellais. Destava al riso non solo colle facezie, ma con una figura singolare e con un modo di vestire più singolare ancora. Malgrado la rendita de' suoi benefizii ed il prodotto delle sue opere, la cui seconda edizione gli fruttò 24,000 lire, morì poverissimo. La sua tendenza allo spendere era estrema, e la successione sua non produsse a sua moglie ed a sua figlia che debiti. Due sue opere furono tradotte: il *Viaggio sentimentale*, in 12, pieno di spirito e di frivolezze; e la *Vita ed opinioni di Tristam Shandy*, 4 vol. in 12. È una buffoneria continua, sul gusto di Scarron. Era Sterne avidissimo di celebrità e di denaro. Fece un accordo con Crebillon figlio di criticarsi reciprocamente le opere, e pubblicare le loro *Lettere* polemiche, e critiche sotto il titolo di *Sterne contro Crebillon* e *Crebillon contro Sterne*, mezzo sicuro, diceva, d'aumentare la fama ed impinguare la borsa. Viaggiò in quasi

tutta l' Europa. » Sterne dipinge l' uomo non con altra apparenza che di » divertire i lettori, di burlarsi di loro e di se medesimo.... Moralista » tanto più persuasivo che narra e non » insegna; satirico tanto più maligno » che agitando i sonagli della follia, » scocca i dardi più pungenti; narratore tanto più patetico che maggior » semplicità mette nelle parole..... » Buffone tanto più divertente che lo » è senza volerlo.... Autore tanto più » amabile che discorre sempre e non » compone mai; tal è Sterne che non » ebbe mai modello, nè deve di modello servire, perchè il genere nel » quale fu eccellente è tutt' insieme » riprovato dalla ragione e dal gusto. »

STESICORE, poeta greco d' Imera, città di Sicilia, nato verso il 556 avanti G.C., fu, dicesi, così soprannominato perchè fermò e fissò il modo della danza al suono dell' istrumenti o del coro sul teatro. Si segnalò nella poesia lirica, cantò, al riferire di Quintiliano, le gesta degli eroi, e sostenne la nobiltà e l' elevatezza del poema epico. Orazio lo loda d' aver avuto uno stile pieno e maestoso: *Stesichori graves camenae*. E' inventore dell' apologo ingegnoso, *l' Uomo ed il Cavallo*, che Orazio, Fedro e La Fontaine hanno così bene versificato. Lo compose per distornare i suoi compatriotti dall' alleanza con Falaride, e ci riuscì. Gli si attribuisce l' invenzione dell' *epitalamio* o *canto nuziale*. Le sue opere non sono venute a noi che per frammenti.

STESICRATE. *Ved*. Dinocrate.

STEUCO (Agostino), *Steucus*, soprannominato Eugubinus, perchè nativo di Gubbio, nel ducato d' Urbino, si fece canonico regolare della congregazione del Salvatore, verso l' anno 1540, divenne custode della biblioteca apostolica, e vescovo di Ghisaimo in Candia. Hannosi di lui delle *Note* sul l'Pentateuco, e dei *Commenti* su 47 salmi, ed altre opere stampate a Parigi nel 1577, ed a Venezia nel 1591, in 3 vol. in fol.

STEVART (Pietro), nativo di Liegi, insegnando la teologia ad Inglostadt vi fu fatto curato; carica che coprì per lunghissimo tempo con molto zelo. Divenne poi canonico della chiesa di Liegi, e vicario generale. La data positiva della sua morte, checchè altri ne dicano, è il 27 aprile 1624, essendo allora egli in età di 77 anni. Di lui sono: 1. dei *Commenti* sopra varie Epistole di San Paolo; 2. un' *Apologia dei gesuiti*, contro Lisero, Inglostadt, 1595; 3. un' *Edizione* dei quattro libri di Manuello Calecas, contro gli errori dei Greci, con note, 1608, in 4, e nella Biblioteca dei padri; 4. Raccolta di diciassette autori tanto greci che latini, che forma il 7.° tomo delle *Antiquae lectiones* di Canisio. Questa raccolta era stata pubblicata ad Inglostadt, nel 1516 in 4; 5. *Modo di laudare Iddio coi Salmi*; 6. *Commenti* sulla *Vita* di santa Valburgia, 1616, in 4.

STEVIN (Simone), matematico di Bruges, morto nel 1635, fu maestro di matematiche del principe Maurizio di Nassau ed intendente delle dighe d' Olanda. Dicesi che inventasse i *carri a vele*, di cui si sono serviti qualche volta in Olanda. Tiensi di lui: 1. un *Trattato di statica*, Leida, 1586; in 4, in fiammingo. Alla testa dell' opera è un discorso sopra questa lingua, in cui l' autore sostiene che la tedesca, la francese, ecc. derivano dalla fiamminga, la quale, secondo lui, è la lingua celtica, e per ciò l' antichissima fra tutte le lingue. Certo è che contiene vocaboli che paiono di colà passati negl' idiomi che si considerano come della più remota antichità, come il greco, il latino, e fino l' egiziano. Non devesene tuttavia conchiudere con Goropio, che sia stata la lingua de' no-

stri primi padri. Era Stevin un uomo istruttissimo e di buon giudizio, e la sua *Statica* è stimatissima. 2. *Problemi geometrici*, 1585, in 4; 3. *Metodo di fortificare le piazze*, 1594, in 4; 4. un trattato dei porti di mare tradotto in latino da Grozio col titolo: *De portuum investigandorum ratione*, 1599, e gran numero d' altre opere in fiammingo, che sono state tradotte in latino da Willebrod e stampate ad Amsterdam, 1608, in fol. Si è dato un' edizione delle opere di Stevin, in fiammingo, Leida, 1605, 2 vol. in fol. Vi si trovano parecchie idee utili.

STEYAERT (Martino), celebre dottore di Lovanio, ed uno de' più dotti teologi del XVII secolo, nato il 16 aprile 1647 a Somerghem, nella diocesi di Gand, fu deputato a Roma della sua facoltà nel 1675, con Francesco Viane e Cristiano Lupio. Quivi egli acquistossi la estimazione d' Innocenzo XI e dei cardinali, e fece condannare 65 proposizioni d' una morale rilassata. Reduce a Lovanio nel 1682, rese conto di sua missione in un discorso pubblico. Il suo amore al lavoro e le altre sue qualità gli procurarono diverse cariche. Morì poi il 17 luglio 1701. Non possedeva questo dotto solamente la teologia, ma era versato nelle belle lettere, nelle lingue, nella storia, ecc. Prodigiosa memoria aveva. Tutta la sua biblioteca consisteva in una Bibbia, nella Somma di S. Tommaso, ne' Commenti di Silvio e di Wiggers e nel Breviario romano; tuttavia nelle sue arringhe, ne' suoi scritti tanta erudizione spargeva, che avresti detto lui avere sotto gli occhi i monumenti di tutte le scienze. Sempre nimico dichiarato dei novatori, mostrò sempre grandissimo rispetto e sommissione grandissima alle decisioni della santa Sede. Se dichiarossi contro la morale rilassata, non mostrò minor zelo contro coloro che impongono, come farisei, *pesi insopportabili* ai fedeli, e *schivano di toccarli colla punta del dito*. Nè risparmiò gli Arnauld, i Quesnel, ecc. che indarno procacciarono di screditarlo. Mirabile fu la sua carità pei poveri; ogni anno ad essi distribuiva le rendite de' suoi uffizi e col suo testamento ad essi legò il poco che gli rimaneva. Le sue opere sono state raccolte in 6 vol. in 8, Lovanio, 1703, e tra esse sono da osservarsi: 1. *Annotationes in propositiones damnatas*; 2. *Positiones de pontifice ejusque auctoritate contra obtrectatorem Gallum*; 3. *Polemica varia, orationes, epistolae*; 4. *Theses sabbatinae*; 5. *D. Prosperi carmen. De ingratis notis illustratum*; 6. *Theologiae practicae aphorismi*. Quest' opera, la più considerabile di quelle di Steyaert, è scritta in istile energico ed originale e contiene la sostanza di tutta la teologia pratica. Nelle sue opere, confuta parecchi scritti che i giansenisti gli diressero; ma tali scritti moltiplicaronsi talmente, ch' ei non vi potè bastare. Nè rispose nelle forme alle *Difficoltà proposte a Steyaert*; essendosi accontentato di opporvi l' *Epistola commissariorum in causa celebri Montensi de sedandis Ecclesiae belgicae turbis*, ecc., che trovasi nella collezione delle sue opere. Un altro genere di risposta a tali *Difficoltà* è il decreto di Roma del 3 marzo 1705, che le condanna.

STICKER (Urbano di), gesuita, nato a Dunkerque nel 1717, lavorava negli *Acta sanctorum* e facea sperar di arricchire tale collezione allorchè la morte il rapì nel fior degli anni, il 25 ottobre 1753.

† STICOTTI (Antonio), figlio di Fabio Sticotti, attore della commedia italiana, seguì il mestiere di suo padre, e coltivò le lettere con sufficiente incontro. Diede egli parecchie produzioni al suo teatro come, *Orlando*, *Amadigi*, parodie; le *Feste sincere* col-

l' *Improvisata degli attori*; i *Nemici di Talia*, ecc. A lui pure si deve un *Dizionario delle virtù e de' vizii*, Parigi, 1769, 2 vol. in 8, in cui trovansi alcuni tratti di buona morale. Morì verso l'anno 1776.

STIFELS (Michele), ministro protestante e matematico, nativo di Estingen, morto nel 1567 a Jena, in età di 58 anni, è men noto per la sua *Aritmetica* che pel furor suo a fare il profeta. Predisse che la fine del mondo accadrebbe nel 1553, ma visse abbastanza per essere egli medesimo testimonio della vanità della sua predizione.

STIGLIANI (Tommaso), poeta italiano e cavaliere di Malta, nativo di Matera, nella Basilicata, morto sotto Urbano VIII, è autore di diverse opere in verso ed in prosa. Le prime sono mediocrissime, e quelle che tra le seconde meglio si stimano sono: 1. *Lettere*, Roma, 1561, in 12; 2. *Arte del verso italiano*, Roma, 1658, in 8. È una poetica ch' ebbe buon successo. 3. *Il Canzoniere*, Venezia, 1601 e 1605; 4. *Il Mondo-Nuovo*, poema, Roma, 1628.

STILICONE (Flavio), Vandalo, capitano dell' imperatore Teodosio il Grande, e ministro onnipotente sotto il debole Onorio, sposò Serena, nipote di Teodosio e figlia di suo fratello. Alcun tempo dopo, avendo Teodosio dichiarato imperatori i suoi figli, Arcadio d'Oriente, ed Onorio d' Occidente, die' Ruffino a tutore del primo, e Stilicone del secondo. Avea Stilicone molti partigiani, tra cui una parte l' erano stati di suo padre, che avea comandato le truppe ausiliarie dei Germani, sotto l' imperatore Valente. Ed era Stilicone eziandio non men buono negoziatore che abile duce. Tutto sulle prime prosperò nelle sue mani. Verso l' anno 402, sconfisse i Goti nella Liguria. Alarico, che da gran tempo devastava la Tracia, la Grecia e le provincie dell' Illiria, senza trovare veruna resistenza, fu costretto a fuggire; ma Stilicone privò l' impero del frutto della sua vittoria. Per timore che dopo la pace non gli scemasse il credito, fece un trattato con Alarico, e il lasciò andare. Nè questa fu la sola sua colpa: formò il disegno di detronizzare Onorio e di far gridare imperatore suo figlio Eucherio. Mandò quindi celatamente a sollecitare i Vandali, gli Svevi, gli Alani, di prender l' armi, lor promettendo di assecondarne gli sforzi. L' imperatore Onorio aprì finalmente gli occhi, e fu dalle milizie aiutato. I soldati, istrutti dei raggiri segreti che Stilicone avera mantenuti coi barbari, per mettere suo figlio sul trono montarono in furore contro di lui, ne sterminarono tutti gli amici, e lui cercarono per sagrificarlo alla loro vendetta. A tal nuova, Stilicone riparò a Ravenna; ma avendolo Onorio perseguitato, gli fece mozzare il capo l'anno 408; strangolati alcun tempo dopo, suo figlio Eucherio e Serena sua moglie. Voltaire pretese che fosse innocente. Stilicone represse, dicono, l'idolatria che avea alzata la testa sotto l' usurpatore Eugenio; ma ondeggiò egli per tutta la vita fra due culti; il paganesimo ed il cristianesimo. Certo è che fece educare suo figlio Eucherio nelle massime del primo.

STILLINGFLEET (Eduardo), teologo inglese, nacque nel 1639, a Cranburn, nella contea di Dorset. Il vescovo di Londra lo fece curato di Sant' Andrea, e poco dopo il re Carlo II lo elesse tra' suoi elemosinieri. Il suo merito lo fece innalzare al vescovato di Worchester, ed il re Guglielmo III l' incaricò di rivedere la liturgia anglicana. Le sue opere sono state stampate in 6 vol. in f.; estimansi soprattutto le sue *Origines britannicae*, ed i suoi *Scritti* contro Locke il quale avea asserito non potersi l' immortalità dell' anima provare che per mezzo

della Scrittura. Fu tradotto in francese il trattato intitolato: *Se un protestante, lasciando la protestante religione per abbracciare quella di Roma, possa salvarsi nella comunione romana*? nel quale sostiene l' affermativa, come gli altri dottori protestanti consultati da Enrico IV, da Elisabetta di Wolfenbuttel, ecc. Morì questo teologo nel 1699, nel suo 64.° anno di età.

STILPONE, filosofo di Megara, verso l' anno 306 avanti G. C., insinuavasi così destramente nell' animo dei suoi allievi, che i giovani filosofi abbandonavano i lor maestri per venirlo ad udire. Dicesi che rinfacciando un giorno alla cortigiana Gliceria che corrompesse la gioventù: *che importa*, gli rispose ella, *da chi sia corrotta*, *se da una cortigiana* o *da un sofonista*? alludendo, non solo ai parollogismi ed errori dei filosofi, ma ancora ad un vizio mostruoso che san Paolo (*Rom.* 1.) loro rimprovera a tutti in generale, e che diversi storici ci riferiscono di ciascun d' essi in particolare. La vanità facea pure una buona porzione della filosofia di Stilpone. Demetrio Poliorcete, re di Macedonia, presa Megara, gli domandò se avesse nulla perduto nella presa della città? *No*, Stilpone rispose, *però che la guerra non potrebbe saccheggiar la virtù*, *il sapere*, *nè l'eloquenza*. Dicesi che Stilpone avesse sentimenti molto equivoci intorno alla divinità; altri pretendono che non si chiarisse che contro gl' idoli. Ebbe in fatti un brutto affare ad Atene dove avea detto che la statua di Minerva non era un dio, ma si scusò dicendo che *non era un dio ma una dea*, giustifiazione ben degna di quei codardi uomini che, come si esprime san Paolo, *tenevano la verità captiva*, ed i quali, possedendo lumi bastanti per conoscere Iddio, non si ardivano di rinegare, almeno fermamente e perseverantemente, divinità fattizie e ridicole. Del resto, questa risposta di Stilpone pruova, contro Voltaire ed alcuni critici superficiali, che i pagani tenevano le statue per deità; senza di che il filosofo si sarebbe in modo ben più semplice tratto d'impaccio.

STILTING (Giovanni), nato a Wikte-Duurstede, piccola città della signoria di Utrecht, il 24 febbraio 1673, si fece gesuita nel 1722, meritò colla sua erudizione di essere posto nel numero degli agiografi d' Anversa, ed arricchì con un gran numero di *Dissertazioni* erudite la celebre collezione degli *Acta sanctorum*. Si fa soprattutto distinguere la sua *Apologia di san Girolamo*. Morì nel 1762.

STIMMER (Tobia), pittore ed incisore del XVI secolo, era di Sciaffusa, città di Svizzera. Dipinse a fresco le facciate di molte case della sua patria e di Francoforte; e di lui si ha un gran numero di stampe in legno. Il celebre Rubens tenea in gran conto una serie di figure, i cui soggetti tratti erano dalla Bibbia; vi si nota poco fuoco e poca invenzione. Furono pubblicate nel 1586.

STOBEO (Giovanni), autor greco della fine del IV secolo e del principio del V, avea scritto diverse opere delle quali fa menzione Fozio nella sua *Biblioteca*; ma non abbiamo di lui che le sue *Colletanea sententiarum*, ed ancora non è opera intiera, e fra i frammenti che ce ne rimangono trovansi molte cose aggiunte da quelli che sono venuti dopo di lui. Sono in queste collezioni parecchi brani preziosi degli antichi poeti e filosofi, ma pur molti di supposti e di falsamente attribuiti. Stobeo fece ancora *Physica*, o raccolta sopra materie di fisica, non istampate e che nel 1555 trovavansi in Italia presso il cardinal Rodolfo di Vicenza. Era ammogliato ed aveva un figlio per nome Eutimio.

STOCK (San Simone), generale dell' ordine dei carmelitani, era del

paese di Kent in Inghilterra, e morì a Bordò nel 1265, dopo composto degli *Inni* e pubblicato dei regolamenti pel suo ordine. Pretesero i suoi confratelli che, in una visione, la santa Vergine gli desse lo scapolare, come segno della sua protezione speciale verso tutti quelli che lo portavano. Lannoyè trattò la visione di favola, fondandosi principalmente sul silenzio degli autori che, secondo lui, doveano naturalmente palarne; ma fu confutato da Benedetto XIV e dal pad. Cosimo di Villiers, che ambedue citano testimonianza de' più antichi scrittori dell' ordine dei carmelitani. Ve n' ha una tra l' altre di Pietro Swaynton, compagno e direttor di coscienza del santo, e che primo ne scrisse la *Vita*. Teofilo Raynaud riunì tutti i passi stati prodotti in favore di questa visione nel suo *Scapulare marianum*, Op., tom. 7. L' officio e la festa dello scapolare sono stati sino da quel tempo approvati dalla santa Sede, come nulla tenendo d'opposto alla fede dei cristiani, e potendo per lo contrario contribuire alla pietà ed alla divozione verso la Vergine santissima: poichè ciò appunto significano questa sorta d' approvazioni; non avendo la chiesa mai preteso di attestare la certezza d'alcuna rivelazione o visione particolare, neppure nei santi canonizzati, come osservano Natale Alessandro, Muratori, Benedetto XIV, ecc. Quanto alla bolla sabatina, *Ved.* Giovanni XXII.

STOCK (Cristiano), nato a Camburgo nel 1672, fu professore a Jena, nel 1717, e morì nel 1733, colla fama d' uomo profondamente versato nelle lingue orientali. Le principali sue opere sono: 1. *Disputationes de poenis Hebraeorum capitalibus*; 2. *Clavis linguae sanctae veteris testamenti*; è un Dizionario ebraico; 3. *Clavis linguae novi testamenti*; è un buon Dizionario greco; 4. *Interpres graecus*; 5. *Litterator graecus*; 6. *Historia passionis Christi*; 7. *Lexicon homileticum*.

STOCK (Simone Ambrogio di), vescovo di Rosone, nacque in Ungheria nel 1710, ed andò a fare i suoi studi a Roma, nel collegio Germanico. Viene considerato come uno dei principali promotori del cambiamento dell'insegnamento teologico in Alemagna; cambiamento che ha la data d' intorno al 1753, e deve, dicesi, l' origine a due Olandesi, cioè: van Swieten e di Haen, mandati a Vienna da Boerhaave, alla domanda fattagli da Maria Teresa di due medici. Ambedue attenevansi per legami di famiglia o d' intimità al vescovo di Utrecht ed agli ecclesiastici che ne componevano il clero. Divenuti primi medici di sovrani, imbevuti dei principii di questa Chiesa, i cui pastori non erano professati dalla santa Sede, e vedendo che trattavasi di alcune riforme nel regime religioso, questi due medici approfittarono dell' occasione e usarono il loro credito per dirigere le riforme giusta le loro opinioni particolari. (*Ved.* Bellegarde du Pac). Trovarono Stock disposto a favoreggiare il loro disegno. Di ritorno da Roma, era stato nominato canonico, indi prevosto di San Pietro; divenuto decano della facoltà di teologia nel 1741 e rettore nel 1746. I due medici lo fecero eleggere presidente della detta facoltà. Sin allora i gesuiti aveano alla corte goduto d' una considerazione meritata; l' imperatrice principessa prudente e religiosa, gli amava. Prima cura di Stock fu di screditarli, sotto pretesto della *morale rilassata*, che allora accusavasi l' ordine d' insegnare; perchè vari loro teologi, come quelli di diverse altre scuole, aveano ne' loro scritti manifestato opinioni oggi antiquate. Stock si prevalse del potere che gli davano i suoi uffizii per toglier loro quelli che occupavano nell' università, e gli allontanò da ogni insegnamento teologico; facendo veni-

re d' Italia professori poco affezionati alla santa Sede. Diede le cattedre di diritto canonico a laici che nodrivano i medesimi principii. Nominossi alle cattedre di teologia senza l' intervento dei vescovi, che, per uffizio, sono i primi vigilatori della dottrina religiosa. I nuovi professori sbassarono il potere ecclesiastico per sollevare d' altrettanto la prerogativa sovrana. Il cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna, che vide dove tutto ciò mirasse, fece delle rappresentanze; il credito di Stock soffocò le sue lagnanze, e così preparavasi la mutazione che sotto Giuseppe II diede i suoi frutti. Stock morì il 22 dicembre 1722; avea voluto assicurare il mantenimento delle sue pretese riforme, indicando per suo successore l'abb. Wittola, cui sapeva partecipe delle proprie idee. L' imperatrice non aggradì la scelta; ma il divisamento di Stock non perciò fu seguito con minore perseveranza. Lasciò un *Sommario di dottrina*, pubblicato nel 1769, che avea composto per le scuole di teologia di Vienna; dottrina che in molte cose avvicinavasi a quella degli appellanti francesi.

STOCKMANS (Pietro, nato ad Anversa nel 1608, insegnò successivamente il greco e la legge a Lovanio, e la riputazione che si acquistò, lo fece innalzare alla carica di consigliere al consiglio del Brabante, nel 1643 ed a diversi uffici onorevoli. Fu ancora incaricato di varie negazioni importanti, morì il 7 maggio 1671. I Brabanzoni lo considerano con ragione come uno dei massimi giureconsulti loro e di gran peso in quei tribunali è la sua autorità. Le sue *Opere*, prima comparse separatamente, furono raccolte a Brusselles, 1700, in 4.

† STOFFLET (Niccolò), generale in capo d' uno degli eserciti dei Vandeesi, nato a Luneville nel 1752, andò a Parigi, e per sedici anni servì come semplice soldato. Divenne poi guardacaccia del conte di Maulevrier; ed all' epoca della rivoluzione, fu udito a biasimarne altamente i principii ed a palesarsi affezionato alla causa di Luigi XVI. Dopo la morte di questo monarca, ritirossi in Angiò, dove vedendo questo paese ed i vicini scontentissimi del governo repubblicano, imitò Cathelineau, ch' erasi posto alla testa degl' insorti. Stofflet, dal canto suo, levò un centinaio di magnani, ed a Cathelineau congiunto, s' impadronì di Chollet il 15 marzo 1793 e di Vihiers il giorno dopo. D' accordo coll' intrepido la Roche-Jacquelin, mosse poi verso Bressuire, e vi liberò Lescure, Dessessarts, Marigny ed altri che divennero altrettanti capi della Vandea. Aderito alcun tempo dopo al general D' Elbee, lo seguì da per tutto e di sovente sconfisse le armi della repubblica, mostrando in tutte le occasioni molta intelligenza ed un valore a pruova. Dopo il passaggio della Loira, fu nominato maggior-generale; ripassò il fiume con la Roche-Jacquelin, e dopo la morte di questo, comandò in capo l' Alto Poitù e l' Angiò che sottomise intieramente. Ma avendo i successi dell' armi repubblicane mutato faccia agli affari nella Vandea, Charette e Sapineaud si trovarono costretti a sottoscrivere momentaneamente a condizioni di pace. Stofflet non volle sulle prime seguirne l'esempio; ma voltesi contro di lui tutte le forze nemiche, ei conchiuse a San-Fiorenzo (luogo della prima insurrezione della Vandea), il 2 maggio 1793, una pace od armistizio che tornò funesto alla sua parte. Ripigliò le armi in dicembre dello stesso anno; ma i Vandeesi, tornati ai lor focolari, non si curarono di seguirlo, ned egli riunì che pochi soldati, co' quali non gli fu fatta abilità di tenere il campo. Trasferissi a Saugrenière per sollecitare gli abitanti a seguirlo; ma questi, lungi dall' ascoltarlo, lo dinunzia-

rono ai repubblicani. Dugento granatieri e venticinque cavalli furono ad impadronirsi di lui; oppose Stofflet la più viva resistenza; ma vinto dal numero, fu arrestato, condotto ad Angers e consegnato ad una commissione militare che lo condannò ad essere moschettato. Sofferse la morte coraggiosamente il 23 febbraio 1796, in età di 44 anni.

STOFLER (Giovanni), nato a Justingen nella Svevia, nel 1452, insegnò le matematiche a Tubinga, ed acquistossi un' alta riputazione cui perdette volendo predir l' avvenire. Annunziò un gran diluvio per l' anno 1524 e così fece tremar l' Alemagna, dove si fabbicarono barche per isfuggire al flagello; ma non fu nulla e lo stesso astrologo riconobbe la vanità della sua predizione. Meglio riuscì predicendo il suo genere di morte, cioè per una caduta; chè in fatti alzatosi precipitosamente in una disputa per prender un libro che citava in suo favore, tirò a se in pari tempo una tavola che gli diede sì gran colpo sulla testa che ne morì pochi giorni appresso, il 16 febbraio 1531. Hannosi di lui diverse opere di matematiche e d' astrologia.

† STOLBERG (Federico Leopoldo, conte di), poeta e storico danese, nato il 7 novembre 1750 a Branstedt, nell' Holstein, di casa sovrana, segnalossi in gioventù colle sue *poesie* e colle dotte sue *traduzioni* di Sofocle, dell'Iliade e delle Opere di Platone. Abiurò il luteranesimo, e non solo fece professione della fede romana, ma imprese ancora una *Storia del cristianesimo*, giusta i principii dei cattolici, pubblicandone 8 vol., ma che non potè condurre più innanzi nel VI secolo. Datane una seconda edizione a Vienna nel 1715, fu lo stesso anno voltata in italiano per ordine del sommo pontefice. Il conte di Stolberg avea pure nel 1815 pubblicato una *Vita di Alfredo il Grande*. Morì nel 1819, poco dopo d' aver dato alla luce un opuscolo sull' *Amore di Dio*. La conversione del conte di Stolberg gli suscitò molte noie. Un principe protestante ricevendolo gli disse: » Io non amo coloro » che cambiano di religione. — Ned » io pure, rispose il conte; e se i nostri antenati non ne avessero mutato » tre secoli fa, non sarei stato obbligato a ripigliar quella che lasciarono. »

† STONE (Niccolò), celebre scultore inglese, nacque nel 1586. Incominciò da semplice muratore, divenne capomastro, ed in tale qualità fabbricò prima l' ostello del banco di White-Hall; e la porta maggiore ed il frontispizio di Santa Maria d' Oxford. In tal tempo, imparava la scultura, e fattosi in quest' arte famoso, eseguì gran numero di lavori che meritarono l' approvazione degli artisti più rinomati. Citasi ancora di lui il bel monumento per la famiglia di Bedfort, che glielo pagò 1120 lire di sterlini (circa 25,500 lire ital.), somma allora considerabilissima. Stone fioriva sotto il regno di Carlo I, e morì nel 1647, lasciando due figli. — Niccolò Stone, eccellente scultore pur egli, che ammassò gran fortuna. — Enrico Stone, fattosi distinguere nella pittura, eseguì, fra altre cose, delle molto belle copie di Van Dyck e di parecchi altri famosi maestri. Morì nel 1633, due anni dopo suo fratello maggiore.

STONE (Edmondo), matematico scozzese, nacque verso l' anno 1690 da un povero giardiniero del duca di Argyle, che gl' insegnò il suo mestiero. Stone, coltivò i campi per due anni; ma un ingenito sentimento lo strascinava allo studio, ed ei siffatta tendenza coltivava colla lettura dei libri che gli riusciva di procacciarsi. Dotato di spirito penetrante, d' ottima memoria, e con assidua applicazione, superò tutti gli ostacoli, e senz' aiuto di maestro acquistò estese cognizioni nelle lingue

latina e francese e nelle matematiche. E tanto progresso aveva in queste fatto che di 17 anni lasciò il mestiere e si diede ad insegnare per le case l' aritmetica, la geometria e l' algebra. Ignorò il duca d' Argyle d' avere nel suo giardino un uomo di raro merito, finchè non sorprese Stone nella sua casuccia, inteso ad un commento sopra un' opera di Newton. Interessatosi per lui e levatolo dall' oscurità, gli fece avere una cattedra e in pari tempo gli diede una pensione. Lasciò Stone 1. un *Dizionario di Matematica*; 2. un *Trattato delle flussioni*; 3. più altre *opere* sulle scienze esatte.

STORCK (Ambrogio), teologo tedesco, dell' ordine di San Domenico, chiamato in latino *Pelargus*, combattè zelantemente gli eretici con sermoni e con iscritti. Assistette al concilio di Trento in qualità di teologo dell'arcivescovo di Treviri, ed in quell' augusto consesso segnalossi colla sua eloquenza; morì a Treviri nel 1557. Tiensi di lui un *Trattato del sacrifizio della messa* ed una raccolta delle sue *Lettere ad Erasmo*. Lo stile n' è molto forbito.

STOSCH (Guglielmo), nato a Berlino, nel 1646, morto nella medesima città, nel 1707, è autore d' un libro intitolato: *Concordia rationis et fidei*, stampato a Guben col nome di Amsterdam, nel 1692. Essendo questo libro infetto degli errori de' sociniani e degli atei, fu obbligato l' autore a ritrattarsi, il che ei fece senza mutar parere.

STOW (Giovanni), di Londra, quivi nato nel 1525 e morto nel 1605, è autore d' un sommario delle Cronache d' Inghilterra, stimato, in foglio, e di una *Descrizione di Londra*, in 4, in inglese. Trovanvisi, in ambedue quest'opere, delle cose utili; ma la seconda non può servire che a far conoscere cosa fosse Londra due secoli sono. Stow vivea sotto Enrico VIII, ed ottenne la protezione di Parker, arcivescovo di Cantorbery.

STOZ (Matteo), nato a Mickenhausen, in Isvevia, l' anno 1614, entrò fra' gesuiti e per 30 anni insegnò filosofia e teologia. La più nota delle sue opere è *Tribunal poenitentiae*: morì a Monaco il 13 gennaio 1678.

STRABONE, filosofo, storico, e primo geografo dell' antichità, nativo di Amasia, città di Cappadocia, fioriva sotto Augusto e sotto Tiberio, verso l' anno 14 di G. C. Da parte di padre era di famiglia mezzo romana, forse oscura, ed attinente allora di Pompeo Magno, di cui stato era condiscepolo. D'origine illustre era sua madre, avendo ad antenati, satrapi, pontefici, ecc. Senarco filosofo peripatetico, fu il primo maestro di Strabone, che poi aderì agli stoici. Credesi che morisse dopo il dodicesimo anno dell' impero di Tiberio. Di più opere che avea composte, come delle *Memorie istoriche*, più non abbiamo che la sua *Geografia*, la più antica edizione della quale è del 1472, in fol. Quest' opera è un monumento dell' erudizione e della sagacità dell' autore, il quale avea viaggiato in diversi paesi per osservarvi la situazione dei luoghi ed i costumi dei popoli che descrisse con molta esattezza. La miglior traduzione italiana che si abbia della *Geografia* di Strabone è quella inserita nella Collana degli autori greci volgarizzati, eseguita in Milano, 1827 e seg.

STRABONE, Siciliano, avea, a quel che si dice, sì acuta vista che dal capo di Massara o di Lilibeo, in Sicilia, vedea le navi che uscivano dal porto di Cartagine in Africa e ne contava ad una ad una le vele quantunque lontano 130 miglia italiane o 43 leghe circa. Valerio Massimo lo chiama Linceo.

† STRACK (Carlo), celebre medico tedesco, nacque a Magonza il 14 febbraio 1722, studiò prima in quella città, poi a Parigi, dove apprese la me-

dicina teorica, e pratica, passò a Berlino, vi rimase un anno, e di colà trasferissi ad Erfurt dove fu addottorato il 6 settembre 1747. Reduce in patria, vi esercitò con onore l' arte sua e vi fu successivamente nominato professore di chirurgia, poi di fisiologia e patologia, indi di chimica, ed in fine, incaricato dell' organizzazione della facoltà di medicina, se ne liberò con buon successo e ricevette in compenso il titolo di consigliere della corte elettorale. Riportò premi in varie accademie: a Lione pel suo Trattato *de crusta lactea infantium*; a Parigi per quello *de enervanda variolarum miasmate*, 1778; a Digione per un' altra *Memoria* che le mandò nel 1782; alla società regia medica di Parigi pel suo *Trattamento* di varie malattie, e di nuovo pel suo *Trattato dell' allattamento artifiziale*. L' instancabile sua attività produsse gran numero d' opere, tutte molto stimate, cioè: 1. *De dissenteria tentamen medicum*, 1760; 2. *De morbo cum polechiis*, 1766; 3. *De colica pictorum*; 4. *De epinictide inauguralis respondente*, 1776; 5. *De tussi convulsiva infantium dissertatio inauguralis respondente*, 1767; 6 *De crusta lactea infantium*, 1776; 7. *De enervanda variolarum miasmate*, 1778; 8. *Observationes medicales de febribus intermittentibus*, 1785; 9. *Nova theoria pleuritidis vera et recta ejusdem medendi ratio*, 1786; 10. *De diversa febris continuae remittentis causa*, 1789; 11. *Oratio qua matres hortatur ut proles suas ipsae lectent*, 1800, ecc., ecc. Morì il 10 ottobre 1806, in età in 84 anni. Era membro delle accademie di Parigi, di Madrid, d' Erfurt e di Giessen, dove fu nominato nel 1776.

STRADA (Famiano), gesuita romano, morto nel 1649, professò lungamente le belle lettere nella sua società e si fece un nome colle sue cognizioni, pel modo di scrivere la storia e soprattutto pel suo bel latino. Teniamo di lui; 1. *Storia delle guerre dei Paesi Bassi*, divisa in due decadi. La prima, dalla morte di Carlo V sino al 1578, vide la luce nel 1640 a Roma, e la seconda, ivi, 1647, va dal 1578 al 1590; ambedue in fol. Questo storico ha dell' immaginazione; scrive in modo brillante ed animato; pura n' è la latinità, ricca, con istile chiaro, numeroso e scorrevole. Ebbe, secondo Loiseau, comunicazione di tutti i documenti originali che contribuir potevano alla sua perfezione; l' assicura Strada medesimo nella sua *Prefazione* e dichiara che solo il timore di fermare troppo spesso e ingratamente il lettore gl' impedì di farne sempre menzione. Alcuni critici gli rimproverano digressioni troppo lunghe e troppo frequenti e di aggravarsi troppo sopra minuzie; ma siccome egli è appunto in questi passi che il suo stile s' inalza particolarmente e risplende, il lettore non gliene sa male. Il cardinale Bentivoglio, che altronde rende a Strada giustizia, gli rimprovera un genere di omissione importante. » Non parla abbastanza, dice egli, di quanto accade nel gabinetto . . . lo storico deve mettere tutta la sua applicazione a scoprire i segreti movimenti ed i veri motivi delle risoluzioni importanti che si prendono ed istruirne quant' è mai possibile il lettore . . . parte questa della storia la più importante, ecc.; sembra che Strada avrebbe potuto render l'opera sua ben più perfetta che non sia se avesse seguito queste regole. » Senza derogare all' aggiustatezza della critica (che tuttavia Strada non si meritò per tutti i conti), si può osservare che per un difetto contrario, gli scrittori di questo secolo si sono di sovente perduti nello studio delle cause; che sottoposero la storia alla speculazione e assoggettati i fatti a raggiri di corte o a deliberazioni di gabinetto che di

spesso supposero senza prova ed ancora senza verosimiglianza. Gli avvenimenti sono l' oggetto proprio e diretto dello storico; le molle e le cagioni gli appartengono senza dubbio anch' esse, ma gli è ben difficile di conoscerle, e se ne parli senza esserne fondatamente instrutto, arrischi di scrivere un romanzo invece d' una storia. La qualità di gesuita che avea Strada, mosse contro la sua Storia la bile di Scioppio, che ne fece una critica intitolandola *Infamia Famiani Stradae*, ed in cui è più fiele che ragione. Vero è che Strada non dissimulò le stragi che l'eresia unita alla ribellione cagionò nelle più belle e più cattoliche contrade dell' Europa; ma ciò pure era nelle parti dello storico. S' ei spiegò qualche inclinazione per la nazione che sforzavasi a sostenere il trono e l' altare, è egli in ciò più biasimevole degli scrittori olandesi che parlano de' loro patriotti con un entusiasmo che rende i fatti perfettamente inconoscibili? L' abb. Mably, nel suo *Modo di scrivere la storia*, parlò di questo elegante ed interessante storico in maniera che fa più torto al suo discernimento che non alla giusta celebrità di Strada. Angelo Gallucci continuò questa storia. (*Ved.* il suo nome). 2. *Famiani Stradae eloquentia bipartita*, Colonia, 1655, in 12. È una retorica con esempli dei migliori autori, ottimamente scelti.

STRADA (Giacomo), nato a Mantova, si fece un nome nel XVI secolo colla sua abilità a disegnare le medaglie antiche. — Suo figlio, Ottavio Strada, ereditò i talenti del padre, e pubblicò le *Vite degl' imperadori*, colle loro medaglie, nel 1615, in fol., da Giulio Cesare a Mattia.

STRADAN (Giovanni), pittore, nato a Bruges nel 1536, morì in questa città verso il 1710. Il soggiorno da questo pittore fatto in Italia, e segnatamente a Firenze, ed i suoi studi sopra Rafaello e Michelangelo, e sulle statue antiche, ne perfezionarono i talenti. Aveva una ricca immaginazione e molta facilità nell' esecuzione; dava espressioni forti alle sue teste. Gli si rimproverano dei panneggiamenti secchi, ed un gusto di disegno pesante e manierato. Fece molti lavori a fresco e ad olio, a Firenze, a Roma, a Reggio, a Napoli; compose pure parecchi cartoni per arazzi. Stimatissimi sono i suoi quadri di storia, ma la sua inclinazione il portava a dipingere animali ed a rappresentare caccie, e quanto ei fece in questo genere è perfetto. I suoi disegni sono d' una finitezza preziosa.

† STRAFFORD (Tommaso Wentworth, conte di), una delle vittime della rivoluzione inglese, nacque nel 1592, da famiglia distinta dell' Inghilterra. I suoi talenti e l' eloquenza sua il portarono, giovane ancora, ai posti più onorevoli, tra gli altri occupando quello di vicerè d' Irlanda nel momento in cui avean già principiato a dar fuori le turbolenze che spinsero l' infelice Carlo I al patibolo. Wentworth aveva appartenuto alla parte nemica a questo principe, che dopo la morte del duca di Buckingham, suo favorito e suo ministro, avendo bisogno d' un uomo animoso e capace, vi avea sostituito Wentworth medesimo. E sperava pure, scegliendo a ministro uno dei capi del partito popolare, di rendersi quella fazione favorevole e far dimenticare la ricordanze del duca già detto. Wentworth che avea votato per metter in accusa il duca, ed erasi fortemente appalesato contro tutte le imprese della corona, tosto il re ripose in lui la sua fiducia, consagrossi interamente alla sua causa. Nel suo governo d' Irlanda, mostrò un zelo, una vigilanza, una fermezza, che acchetando i torbidi, formarono la felicità del regno. Incoraggì l' agricoltura, l' industria; manifatture stabilì, i mezzi augumentò, la

marina rese cento volte più forte di prima, conciliar sempre seppe il bene dei sudditi cogl' interessi della corona, e così acquistossi diritti alla pubblica gratitudine ed a quella del suo sovrano. Il quale lo avea nominato conte di Strafford, presidente del consiglio di York, e finalmente ministro. Se in questa carica importante e difficile Strafford mostrò un poco di fierezza, vi si fece notare ancor maggiormente per l' energia del suo carattere, per la sapienza della sua amministrazione e per l' assiduità al lavoro, che lo poneva in una quasi totale abnegazione di se medesimo. Ripeteva di sovente a Carlo I questa massima memoranda; » Se talora la necessità sforza i sovrani » a violare le leggi, denno usare di » tanta licenza un' estrema riserva, e » più presto che sia possibile far riparazione alle leggi per tutto ciò che » avessero potuto soffrire da sì dannoso esempio. » Però, mentre il suo merito ed il grado che teneva destavano la malivoglienza dei gelosi, la parte cui aveva appartenuto perdonargli non poteva la sua defezione. Uno dei capi più affezionati alla causa della comune, l' audace Pym, udendolo a giustificarsi del suo cambiamento: » No, » no, gli rispose interrompendolo, non » vi pigliate cotesta briga; ci avete » abbandonati, ma io non vi lascierò » finchè avrete la testa sulle spalle (till » your head be on your shoulders). » Ei tenne questo discorso dieci anni avanti la morte tragica del conte, nè mancò alla sua parola. Strafford oppose agli sforzi raddoppiati de' suoi nemici il vigore della sua amministrazione, la sua fermezza e delle misure necessarie di rigore, che mantenevano, benchè vacillando, qualche residuo di potere nelle mani del debole Carlo I. Ma tutti questi mezzi non erano abbastanza efficaci per impedire i progressi dei comuni, che traevan partito da tutte le circostanze, e che, sentendosi abbastanza forti per l' appoggio della pubblica opinione, determinaronsi ad attaccare scopertamente il ministro. Vedendo questi avvicinarsi la tempesta, volea chieder licenza; ma Carlo I lo ritenne, assicurandolo che il difenderebbe, nè il parlamento gli torcerebbe un capello; promessa che avrebbe dovuto esser sacra; eppure la timidità connaturale al re, ancor più che le circostanze, ne impedì l'effetto. I comuni, in una sessione segreta, posero in accusa il conte di Strafford. L' atto fu mandato alla camera dei pari, in cui Strafford si vide immantinenti arrestato. I comuni non posero tempo in mezzo, e formata una commissione per dirigere l' accusa, continuarono gli attacchi col massimo accanimento. Volendo interessare nel processo tutta la nazione, vi diedero anche maggior apparato che poi non dessero al processo del re; e durò quattro mesi. Eransi cercati ne' tre regni testimoni e carico pe' quali fu eretto un vasto anfiteatro dirimpetto al seggio de' giudici; innalzossi una tribuna pel re e per la regina che assistettero a tutte le sessioni, le quali durarono diciotto giorni. L' accusa, da gran pezzo preparata, fu presentata con astuziosa finezza, nella quale agevol cosa era vedere l' odio che la dirigeva. Strafford parlò dinanzi i suoi giudizi colla calma del vero coraggio e colla circospezione ch' esigevano quei critici momenti. Udendosi a rimproverare alcuni atti arbitrari che la consuetudine o l' interesse dello stato giustificavano, rispose: » Se esaminate i ministri del re ne' più minuti particolari, e se per lievi falli li » sottoponete a pene rigorose, saranno » abbandonate le pubbliche bisogne. » L' uomo saggio che avrà una fortuna ed una fama da perdere non vorrà impegnarsi in sì terribili brighe » per cose di tanto poca importanza. » Nel corso di questo processo, il re non si avvide mai del pericolo che mi-

nacciava lui medesimo vedendo attaccato il suo ministro per la sola ragione che avea meritato la sua fiducia e difeso i suoi interessi; nè presagiva che la perdita del conte di Strafford, dando ai comuni maggior audacia, trascinerebbe seco la sua nel momento in cui giunta fosse al colmo l' effervescenza degli animi. Tuttavia i nemici dello Strafford non prevalsero a farlo per via legale condannare sulla loro accusa. Allora i comuni compilarono un *bill d' attainder*, decreto arbitrario e che significa atto di proscrizione fondato sul convincimento delle colpe all' accusato imputate. Nonostante questo bill trovò 59 oppositori; ma gli altri membri posero in moto i capi popolari, ed udironsi gli oratori dei *puritani* a declamare sulla necessità di punire i grandi colpevoli. In pari tempo, a meglio spaventare il re, suscitarono la plebaglia, e 6,000 uomini, armati di spade, di marre, di bastoni, furono in folla ad assediare le sale del parlamento. I pari che parea vacillassero, ed i 59 opponenti al bill, trovaronsi esposti agl' insulti ed alle minaccie dei faziosi; i nomi dei primi, inscritti sopra cartelloni, furono affissi per le vie coll' epiteto di *straffordiani*, il che, a rigore, volea dire *regi*. I nemici del ministro ottennero dalle lor mene tutto il frutto che ne attendevano. I pari, atterriti da quei moti popolari, più non si ardirono, in gran parte, occupare i lor seggi durante il processo. Quando il bill d' *attainder* fu discusso, non se ne trovarono nella camera che 45, nè ve n' ebbero che 19 che osassero opporsi. Il maggior numero fu contro il conte Strafford, che fu condannato a perdere il capo; ma bisognava ancora il consentimento del re. Parea ch' esitasse; allora si diressero verso il suo palazzo degli attruppamenti, a gran voce chiedendo la morte dello sciagurato ministro. La regina, spaventata, sollecitava Carlo I a cedere; il monarca ancor resisteva. Dicesi che allora Strafford gli scrivesse dal suo carcere pregandolo di lasciargli compire la sua sorte. Tanta generosità avrebbe dovuto svegliare la giustizia del sovrano, richiamargli alla mente la sua promessa, indurlo a difendere colui che sagrificavasi per la sua causa, e a non dare al popolazzo, nè ai comuni, già tanto potenti, un trionfo che gl' innalzava sopra i frantumi della sua autorità; ma Carlo I, prence umano e benefico, era debole e senza carattere. Consiglieri, giudici, prelati, per corruzione, per ambizione, per terrore, tutti si unirono per istrappargli l' assenso al bill omicida. Quei vescovi anglicani, che tanto rimproveravano alla Chiesa romana le sue distinzioni gesuitiche e la perversa sua morale, stabilirono acconciamente dissertando » che vi erano due coscienze; che la coscienza pubblica del re » non solo scusava, ma l' obbligava a » fare ciò ch' era contrario alla coscienza privata dell' uomo; che in » fine la quistione non era se il re dovesse salvare o non salvare il conte » di Strafford, ma se il re dovesse abbandonare a certa ruina la sua famiglia ed il regno. » Abbandonò dunque Strafford e soscrisse la funesta sentenza. Udì questi il suo destino con un sangue freddo ed un coraggio che non ismentì negli ultimi momenti. Prima di posare il capo sul ceppo: » Vado, disse, tanto volontieri a riposar » la testa come avrei fatto per dormire. . . . Temo che sia un mal presagio per la riforma che si disegna » nello stato, questo di cominciare » dall' effusione del sangue innocente. » Fu decapitato il 12 maggio 1641, di 49 anni. Carlo I desiderò sempre Strafford e se ne rimproverò la morte fino sul patibolo; però che conobbe allora come stata fosse il preludio della sua. La memoria di questo uomo fu riabilitata sotto Gugliel-

mo III. Diversamente gli storici parlarono di Stafford, ma la maggior parte gli concesse grandi talenti per governare. La signora Macaulay, spinge la sua ingiustizia ed il suo repubblicanismo fino al non trovar nulla da rimproverare nel suo processo nè nel bill arbitrario d' *attainder*: i nimici personali di Strafford non avrebbero potuto esprimersi con maggior preoccupazione od amarezza. Rapin Thoyros parla di lui secondo i medesimi principii. Millot, pur rendendo giustizia al suo merito, nol trova scevro da rimprovero. Hume, dall' altra banda, sembra diffender la causa di Strafford con un zelo che non è sempre imparziale. Tra tutti gli scrittori, diventa innegabile la testimonianza di Witloke, poichè presiedette alla commissione incaricata a diriger l' accusa contro il ministro; ei dice tra le altre cose: » Giammai uomo non rappresentò sì » bella parte sopra un tale teatro con » maggior costanza, eloquenza, ragio» ne, giudizio e moderazione, ed an» che con maggior grazia ne' discorsi » e nel contegno, di questo grande ed » eccellente personaggio.... Commos» se a *rimorsi* ed a pietà tutti gli » astanti, ad eccezione d' un picciol » numero.... ecc. » Nelle circostanze difficili in cui trovavasi il conte di Strafford, vale a dire tra un monarca debole ad una fazione potente, già sua nemica particolare, era quasi inevitabile ch' ei non commettesse qualche lieve fallo; ma si palesò il più valido sostegno dell' autorità regia nel momento in cui tutto la spingeva alla declinazione; nè ismentì egli giammai, in difesa del signor suo, nè il suo zelo, nè la sua costanza; seppe, finchè fu in carica, allontanare la tempesta che terminò col dare il guasto ad ogni cosa; e la sua morte, seco trascinando quella di Carlo I, fu una delle principali cagioni dello sconvolgimento totale dell' Inghilterra. Lally-Tolendal diede sul conte di Strafford una tragedia, e pubblicò a Londra, nel 1795, un *Saggio sulla vita di T. Wenworth conte di Strafford*.

† STRANGE (il cavalier Roberto), celebre incisore del XVIII secolo, nacque alle Orcadi nel 1721. Senza maestro applicossi al disegno, mancando di mezzi; e dopo essaggiati vari mestieri, trasferissi ad Edimborgo, dove presentò i suoi lavori all' incisore Riccardo Cooper, che gli approvò, e per sei anni, gli die' lezione. Nel 1745, prese partito pel principe Eduardo, noto sotto il nome di *Pretendente*, e servì ne' suoi eserciti fino alla battaglia di Culoden, 1746, che tutte le speranze di esso principe distrusse. Dopo l'indulto, Strange andò a Londra, e nel 1748 passò a Roano e vi prese lezioni d' anatomia da Lecat e di disegno da Descamps. Essendosi nel 1749 trasferito a Parigi, apparò l' uso della punta secca alla scuola di Lebas, e pervenne a superare il maestro. Tornò a Londra nel 1750; dieci anni dopo viaggiò per l' Italia per istudiarvi i capolavori dell'arte, e nel 1765, si stabilì definitivamente a Londra. Numerosissime sono le sue opere, ma non citeremo che le più notabili: *Carlo I*, di van Dyck; l' *Apoteosi de' due figli di Giorgio I*, di West; *Cleopatra*, *Venere*, *Cupido che dorme*; di Guido; *Belisario*, di Salvator Rosa; *sant' Agnese*, del Dominichino; *santa Cecilia*, di Carlo Maratta; l' *Annunziata*, di Guido; la *Maddalena* e *san Girolamo*, del Corregio; la *Maestra* e il *Fanciullo*, del Parmigiano; la *Morte di Didone*, del Guercino: *Danae*, *Venere ed Adone*, del Tiziano; il *ritratto della regina Enrichetta*, di van Dyck; *Abramo che scaccia Agar* ed *Ester dinanzi Assuero*, del Guercino; l' *Amore cogitabondo*, di Seidoni; *san Giovanni fanciullo*, di Murillo; il *ritratto di Rafaello*, fatto da lui medesimo, quello di *Saffo*, del

Dolci. Il suo lavoro fu stampato nel 1795 e vendeasi 70 ghinee; se ne sono raccolti cinquanta esemplari. Strange era delle accademie di pittura di Parigi, Firenze, Bologna, Parma, ecc. Era stato creato cavaliere da Giorgio III nel 1787, e morì a Londra nel 1792, in età di 71 anni.

STRAPAROLO (Gianfrancesco), autore italiano, nato a Caravagio, si dilettò di scrivere Novelle sul gusto di quelle del Boccaccio. Vivea nel XVI secolo e ci lasciò alcune rapsodie sotto il titolo di: *le Piacevoli notti*, in 8. Contiene questa raccolta 13 novelle ch' ei chiama piacevoli, ma che le persone di buon gusto trovano per lo meno insipide. Se ne sono fatte parecchie edizioni, ed alcune espurgate dalle sciocchezze più grossolane dell'autore.

STRATONE, filosofo paripatetico di Lampsaco, fu discepolo di Teofrasto alla scuola del quale succedette l' anno 248 avanti G. C. La sua applicazione ad investigare i segreti della natura lo fece denominare *il Fisico*. Gli si rimprovera di non aver conosciuto l' autore di quella natura che studiava. Fu scelto a precettore di Tolomeo Filadelfo che il colmò di benefizii. Avea fatto Trattati del *reame*, della *giustizia*, del *bene*, e parecchie altre opere che non giunsero a noi, e le quali senza dubbio, stante i principii dell' autore non erano che poca cosa. Tuttavia, per l' epoca in cui vivea, Stratone aveva di grandi cognizioni, ma non sapeva applicarle. Una delle massime sue false era, che non fosse necessario ricorrere ad un' *intelligenza prima* per ispiegare il mondo, e ne attribuiva la creazione e l' economia alle leggi stabilitevi dalla fisica e dalla meccanica. Non conosceva altro Dio che la natura, e fu riconosciuto come uno tra' precursori dello *spinosismo*.

STRATONICE. *V.* Antioco Sotero.

STREBÈE (Giacomo Luigi), di Reims, abile nel greco e nel latino, morto verso il 1550, è conosciuto per una *Versione latina*, 1556, in 8, dei Morali, degli Economici e dei Politici libri d' Aristotele, altrettanto elegante che fedele; e per un trattato *De electione et oratoria collocatione verborum*, Lione, 1541, in 4.

STREIN (Riccardo), *Strinius*, barone di Schwarzenau in Austria, consigliere bibliotecario e soprantendente delle finanze dell' imperatore, morì nel 1601 e lasciò alcune opere: 1. trattato *De gentibus et familiis Romanorum*, Parigi, 1599, in fol., dove illustrò le antichità romane; 2. dei *Discorsi* per difendere la libertà dei Paesi-Bassi; libertà che secondo lui dovea condurre a professare il luteranismo, da lui medesimo abbracciato; 3. *Commonitorium de Roberti Bellarmini scriptis atque libris*. E' un nano che combatte un gigante.

STREITHAGEN (Andrea), nato a Merzenhauss, presso Juliers, morto verso il 1640, ebbe la direzione della scuola e dell' organo del collegio dei canonici di Heinsberga, e lasciò delle *Poesie* ed altre opere ignorate. — Pietro Streithagen, suo figlio, nato ad Heinsberga il 27 novembre 1595, applicossi alle belle lettere ed alla musica come il padre. Fu successivamente canonico ad Heinsberga, a Cranemburgo a Wassemberga, ed ancor vivea nel 1670. Sono di lui: 1. *Vita sancti Hilarionis*, in versi con note: 2. *Eburo, sive Panegyricus historico-poeticus in civitatem leodiensem*, Liegi, 1632, in 4; ecc. — Parecchi autori confusero questo Pietro con un altro dello stesso nome, nato ad Aquisgrana nel 1592, che fu ministro della religione pretesa riformata ad Emmerick, poi predicatore e consigliere di Federico V, elettore palatino e ministro a Heidelberga, morto il 12 giugno 1654. Di questo predicante si hanno: 1. *Florus*

Christianus, sive Historiarum de rebus christianae religionis libri quatuor, Colonia, 1640, in 8. Vi si legge scoperto l' odio contro la Chiesa cattolica; 2. *Novus homo, sive de Regeneratione tractatus*, ecc.

STRIGELIO (Vittorino) nato a Kauffbeuren nella Svevia, nel 1524, fu uno dei primi discepoli di Lutero. Trovossi alla conferenza di Eisenach nel 1556, sopra la necessità delle buone opere, e l' anno appresso ebbe una viva disputa con Francowitz. Da quel tempo non cessò d' essere a fronte dei teologi protestanti che il fecero metter prigione nel 1559; donde uscito tre anni dopo, insegnò teologia e logica a Lipsia: i suoi nemici gli fecero poi proibire di continuare le sue lezioni, sì che fu costretto a ritirarsi nel Palatinato, e divenuto professore di morale ad Heidelberga, quivi morì nel 1569, di 45 anni. Sono di lui delle *Note* sul testamento vecchio e nuovo, ed ancora sopra altre opere, nelle quali non ha difficoltà di allontanarsi dai sentimenti di quelli della sua comunione.

STROBELBERGER (Giovanni Stefano), di Gratz nella Stiria, fu addottorato in medicina a Mompellieri nel 1615, fatto medico imperiale ai bagni di Carlsbad e morì poco dopo, nel 1630. Gli si deve: 1. *Galliae politica, medica descriptio*, Jena, 1620, in 12; superficialissima; 2. *Historia Monspeliensis*, Norimberga, 1625, in 12. E' una storia dell' università di Mompellieri e dei professori che vi si sono fatti distinguere; 3. Varie opere di medicina oggi ignorate.

STROZZI (Tito ed Ercole), padre e figlio, due poeti latini di Ferrara, lasciarono delle *Elegie* ed altre composizioni latine, in istile puro ed ameno. Tito morì verso il 1502 in età di 80 anni: Ercole fu ucciso da un rivale nel 1508. Aveano entrambi del merito e le loro *Poesie* sono state stampate a Venezia, nel 1513, in 8.

STROZZI (Filippo), sorto da antica e ricca casa di Firenze, in cui nacque nel 1488, era senatore e fu di quelli che, morto Clemente VII, impresero a liberarsi del duca Alessandro de' Medici. Dopo la morte di questo principe, Cosimo, suo successore, perseguitò i congiurati. Allora Filippo Strozzi si pose alla testa di 2000 fanti, ritirandosi in un castello che presto fu assediato e preso. Strozzi, fatto prigione, si dà la morte nel 1538. Requier pubblicò la *Vita* di questo repubblicano focoso, tradotta dal toscano. La famiglia degli Strozzi passò quasi tutta in Francia dove fu innalzata alle primarie dignità. Suo figlio Lorenzo Strozzi, fu cardinale ed arcivescovo di Aix, e morì ad Avignone il 4 dicembre 1571. Un altro suo figlio, Pietro Strozzi, si fece distinguere nelle armi. Contribuì nel 1536 a far levar dagl' imperiali l' assedio di Torino. Nel 1538, dopo la rotta di Monte-Murlo, in Toscana, dove fu preso suo padre ei pure corse grande rischio; ritirossi a Roma, rimanendovi sino al 1542. Raccesasi la guerra tra Francesco I. e Carlo V, trovossi all' assedio ed alla presa di Lucemborgo fatta dai Francesi nel 1543; fu battuto nel 1544 dagl' imperiali presso Serravalle, sulle frontiere del Genovesato, e comandò nel 1554 l' esercito da Enrico II mandato in Toscana, per soccorrere la repubblica di Siena contro l' imperatore ed il duca di Firenze. Il 2 agosto di quell' anno perdette la battaglia di Matiano contro il marchese di Marignano; e fu ferito da due archibugiate, non per questo ebbe meno in quello stesso anno il bastone di maresciallo di Francia, e fu fatto tenente-generale dell' esercito del papa Paolo IV, col quale ripigliò il porto d' Ostia ed alcune altre piazze nei dintorni di Roma, l' anno 1557. Fu ucciso nel 1558 all' assedio di Thionville, in età di 50 anni. Leone Strozzi, fratello di

questo e figlio di Filippo, cavaliere dell' ordine di San-Giovanni di Gerusalemme, conosciuto sotto il nome di *Priore di Capua*, si rese celebre per le sue gesta sulle galere di Francia, di cui fu generale, e sopra quelle di Malta. Rimase ucciso nel 1554 da un colpo di archibugio, riconoscendo la piccola città di Scarlino, sulla costa toscana. — Filippo Strozzi, nipote di questo e figlio di Pietro, nato a Venezia nel mese di aprile 1541, servì in Francia con distinzione, ed ebbe la carica di tenente-generale dell'infanteria. Mandato nel 1582 con un' armata navale in aiuto di Antonio, sedicente re di Portogallo, fu interamente sconfitto il 26 luglio del medesimo anno dal marchese di Santa Cruz, gravemente ferito e gittato in mare in età di 42 anni. Torsay diede una vita di questo ufficiale che non è che una specie di romanzo, dove l'autore procurò di soddisfare il suo odio contro gli Spagnuoli.

STROZZI (Ciriaco), filosofo peripatetico, nato a Firenze nel 1504, viaggiò nella maggior parte dell' universo, senza che i suoi viaggi ne interrompessero gli studi. Professò il greco e la filosofia con molta riputazione a Firenze, a Bologna e a Pisa dove morì nel 1565 di 63 anni. Abbiam di lui un IX ed un X libro, in greco ed in latino, aggiunti agli otto libri d' Aristotile *della Repubblica*, in cui colse egregiamente lo spirito di quell' antico filosofo, e talvolta l' imitatore pareggia il suo modello. — Lorenza Strozzi, sua sorella, nata nel castel di Cappella, a 2 miglia da Firenze, l' anno 1514, morì nel 1591, religiosa dell' ordine di San Domenico. Senza pensare a divenir dotta, applicossi talmente alla lettura che apparò diverse lingue, soprattutto la greca e la latina, e si capacitò in varie scienze. Abbiamo di lei un libro d' *Inni* e d' *Odi* latine, sopra tutte le feste che celebra la Chiesa, Parma, 1601, in 8. Fu tradotta quest' opera in versi francesi da Simon Giorgio Pavillon.

STROZZI (Tommaso), gesuita, nato a Napoli nel 1631, si è formato una riputazione colle sue opere, più conosciute tra le quali sono: 1. un poemetto latino *sul modo di fare il cioccolate*; 2. un *Discorso sulla libertà onde sono sì gelose le repubbliche*; 3. dieci *Discorsi* italiani, per provare contro gli Ebrei che G. C. è il Messia; 4. gran numero di *Panegirici* ne' quali si trovano molti pensieri ingegnosi.

STROZZI (Giulio), si fece distinguere pel suo talento per la poesia italiana. Morì verso l' anno 1636, dopo dato un bel poema sull' origine di Venezia, comparso sotto questo titolo: *Venezia edificata*, 1624, in fol., o 1626 in 12. Tiensi ancora di lui: *Barbarigo, ovvero l' amico sollevato, poema eroico*, Venezia 1626, in 4. — Non è da confondere con Nicolò Strozzi, altro poeta italiano, nato a Firenze nel 1590, morto nel 1654, di cui si hanno le *Selve del Parnasso*, degli *Idilli*, dei *Sonetti*, e parecchie poesie fugaci, oltre a due tragedie, *Davidde di Trebisonda* e *Corradino*.

STRUENSEE (Gian Federico, conte di). *Ved.* Brandt Enevoldo. L'autore dei *Commenti sulle memorie di Saint-Germain*, pag. 39, entra in particolarità curiose ma dilicate sulla tragica fine di questi due signori. Si possono pure consultare: *Viaggio al norte dell' Europa*, di Wraxal; e le *Memorie autentiche ed interessanti*, o *Storia dei conti Struensee e Brandt*, Brusselles 1789, in 8. Queste *Memorie*, forse troppo favorevoli ai due sventurati de' quali riferiscono la catastrofe, non lasciano di spargere gran luce sopra questo tempo della storia danese, tempo che finora apparve avvolto nelle tenebre più dense.

STRUVIO (Giorgioadamo), nato

a Maddeborgo nel 1619, professò la giurisprudenza a Jena e divenne il consigliere del duca di Sassonia. Morì il 15 novembre 1692, di 73 anni, poco dopo fatto il rapporto d' un processo. Applicava ai magistrati questo motto di un imperatore romano: *Oportet stantem mori.* Era uomo instancabile nel lavoro, di temperamento forte e robusto, e d' una franchezza che gli guadagnava tutti i cuori. Tengonsi di lui delle *Dissertazioni*, delle *Tesi*, ed altre opere di diritto, tra le quali è da distinguere il suo *Syntagma juris civilis.*

STRUVIO (Burcardo - Gottlieb), figliuolo del precedente, professore di legge a Jena, come suo padre, si fece stimare per la sua erudizione, e terminò i suoi giorni nel 1738. Gran numero d' opere abbiamo di lui, tra le quali sono queste le più note: 1. *Antiquitatum romanorum syntagma*, 1701, in 4; 2. *Syntagma juris pubblici*, 1711, in 4; 3. *Syntagma historiae germanicae*; 4. una *Storia d' Alemagna*, in tedesco; 5. *Historia Misnensis*, 1720, in 8., ecc. Tutte opere piene di studi. 6. La *Vita* di suo padre.

STRUYS (Gio.), olandese, celebre pe' suoi viaggi in Moscovia, in Tartaria, in Persia, alle Indie, ecc. Incominciò a viaggiare, nel 1617, per Madagascar sino al Giappone; poi nel 1655, per l' Italia nell' Arcipelago, e finalmente nel 1668, per la Moscovia in Persia, nè ripatriò prima del 1673. Le *Relazioni* che ne avea fatte furono dopo la sua morte compilate da Glanio, e comparvero ad Amsterdam, nel 1681, in 4, e poi altrove. Sono interessanti, ma vi sono molte cose false o male vedute; in particolare ciò che vi si dice degli uomini colla coda dell' isola Formosa è smentito da tutti gli altri viaggiatori. Ponno trovarvisi, come altrove, alcuni individui con un prolungamento esotico alla spina dorsale; ma è una particolare anomalia che non affetta la specie nè costituisce una mostruosità nazionale.

STRYPE (Giovanni), prete anglicano, nato a Londra verso la metà del XVII secolo, è celebre antiquario, avea fatto i suoi studi a Catherine - Hall nell' università di Cambridge, dove prese il grado di maestro nell' arti. Fu nel 1669 nominato rettore della parrocchia di Theydon - Boys, nella contea di Essex. Permutò lo stesso anno quel beneficio in quello di vicario perpetuo di Low - Layton, esercitando in pari tempo l' officio di predicatore ad Hackney. Era profondamente versato nella storia in generale e particolarmente nella biografia; ed assai grande numero d' opere fu il frutto delle laboriose sue indagini. Le principali sono: 1. Le *Vite* degli arcivescovi *Cranmer*, *Grindal* e *Whitgift*, del vescovo *Aymer*, di sir *Tommaso Smith* e di sir *John Cheke*; 2. delle *Memorie sulla storia ecclesiastica*, 3 vol. in fol., oltre molti altri dotti scritti, morì questo dotto il 13 dicembre 1737.

STUART o STUARDI (Gli), re di Scozia e d' Inghilterra. *V.* GIACOMO, MARIA, RIZZO, MURRAI, CARLO, EDUARDO, e qui sotto.

STUART (Gualtiero), conte d' Athol in Iscozia, figlio di Roberto II, re di Scozia, fu nel 1436 convinto di una congiura contro Giacomo I, re di quel paese, e patì un supplicio quasi tanto crudele e ributtante quanto quello di Giorgio Dosa. *Ved.* questo nome.

STUART (Roberto), conte di Beaumont le Roger, signore d' Aubigny, più noto sotto il nome di *maresciallo d' Aubigny*, era secondo figlio di Giacomo Suart III, conte di Lenox, della regia casa di Scozia. Segnalossi egli col suo valore nelle guerre d' Italia e contribuì a vincer varie battaglie, sì che le belle sue azioni gli meritarono il bastone di maresciallo di Francia. La sua morte, accaduta nel 1543, fu

per lo stato una vera perdita. — Non è da confondere con Giovanni Stuart, conte di Boucon, nipote di Roberto II, re di Scozia, che menò 6000 buoni soldati a Carlo VII, allora delfino. Sconfisse gl' Inglesi a Baugè nel 1421, fu sconfitto a Crevant nel 1423, ed in fine ucciso dinanzi Verneuil, nel 1424. Avea ricevuto la spada di contestabile il 24 agosto dello stesso anno, nè lasciò che delle figlie.

† STUART (Francesco Eduardo), principe di Galles, conosciuto in Europa sotto il nome di *cavaliere di san Giorgio*, o di *pretendente*, figlio di Giacomo II re d' Inghilterra, Scozia ed Irlanda e di Maria di Modena, nacque il 20 giugno 1688. Al nascer suo, la parte che preparava da lungi una rivoluzione, sparse le voci più assurde; Guglielmo d' Orangia procurò di accreditarle; dolendosi che si volesse frustarlo de' suoi diritti colla supposizione d' un principe di Galles; fu d' uopo che Giacomo II convocasse un gran consiglio nel quale fece udire tutti i testimoni del parto della regina, tra' quali trovaronsi la regina vedova ed il cancelliere. Adonta di prove tanto autentiche, i partigiani del principe d' Orangia, tra gli altri Burnet, cercarono di appoggiare la supposizione. Loro ragioni erano che non erasi chiamato al parto l' arcivescovo di Cantorberì, allora chiuso nella torre di Londra, e la principessa Anna, che prendea le acque a Bath, come se si fosse potuto prevedere il momento preciso in cui la regina partorisse e l' indegna accusa che doveasi contro questa principessa intentare. » Se Giacomo II non » fosse stato cattolico, dice il padre di » Avrigny, se non avesse fatto battez» zare il figliuolo suo giusta il rito ro» mano, niuno sarebbesi avvisato di » gettare il menomo dubbio sulla na» scita del principe di Galles. » È il titolo che portò da prima questo principe. Checchè ne sia, passò egli in Francia colla regina sua madre, il 20 dicembre dello stesso anno, e dopo la morte del padre suo, fu riconosciuto re della Gran Bretagna dal papa, da Luigi XIV e da parecchi altri principi dell' Europa. Nel 1708, imbarcossi esso principe per passare in Iscozia, ma fu costretto a tornarne a Dunkerque. Lo stesso anno fece la campagna di Fiandra sotto il duca di Borgogna e trovossi alla battaglia presso Mons, l' 11 settembre 1709, alla testa della casa del re. Dopo la pace ritirossi in Lorena, imbarcossi nel 1715 per la Scozia, dove giunse il 2 gennaio 1716, e fu il dì 21 gridato re di Scozia dalle truppe che gli prestarono giuramento di fedeltà; ma ben presto, senza soldati e senza munizioni, si trovò obbligato a rimbarcarsi il 15 febbraio, passò incognito in Francia, trasferissi ad Avignone il 31 marzo e vi rimase fino al 6 febbraio 1717, in cui partì per l'Italia, dove giunse nel mese di marzo susseguente; lasciò Roma l' 8 febbraio 1719 ed andò in Ispagna dove soggiornò poco tempo. Reduce a Roma, vi sposò, in quello stesso anno, Maria-Clementina Sobieski, figlia del principe Giacomo - Enrico Sobieski. Fissò il suo soggiorno in quella città, dove morì il 2 gennaio 1758 lasciando due figli, Carlo Eduardo (*Ved.* Eduardo), ed il principe *Enrico - Benedetto*, cardinale d' Yorck (*Vedi* questo nome). Trovasi una notizia estesissima sopra questo principe nel primo volume delle *Memorie segrete* del cardinale Dubois, pubblicate da Sevelinges, 2 vol., 1815.

† STUART (Giacomo), antiquario ed architetto famoso, nato a Londra nel 1713. A lui si deve la cognizione esatta dei superbi monumenti di Atene, il che dare gli fece il soprannome di *Ateniese*. Ammassata una somma assai ragguardevole, frutto de' suoi talenti, viaggiò in Italia e fermossi a Roma, dove conobbe l' architetto Revelt. Ambedue istruttissimi nella storia del-

le antichità, determinarono nel 1748 d' audar a visitare Atene, per misurarne e disegnarne i monumenti. Gran tempo in quella città si trattennero, e compita l' opera, Stuart tornando in Inghilterra, pubblicò le sue *Antichità d' Atene*, in 3 vol., de' quali il primo vide la luce nel 1762 ed il secondo nel 1780; ed essendo Stuart morto nel 1788, Newton gli succedette, per la pubblicazione dell' opera sua, il cui terzo volume comparve nel 1794, il tutto contenendo 240 tavole in fol. Al suo ritorno dalla Grecia, Stuart era stato nominato intendente dello spedale di Greenwich. Quest' uomo stimabile fu costantemente il sostegno della sua famiglia, priva di beni di fortuna, nè imprese i suoi viaggi che dopo la morte di sua madre dalla quale non erasi mai allontanato; rendendosi così commendevole e per la pietà filiale, e per la bontà del carattere e per la regolarità dei costumi.

† STUART (Gilberto), storico nacque ad Edimborgo nel 1742, quivi studiò con frutto, ed in età di 20 anni pubblicò sulla costituzione britannica un' opera che stabilì la sua riputazione e lo fece ricevere dottore. Incoraggito dall' approvazione del pubblico, domandò la cattedra di legge, ed essendogli stata negata, si trasferì a Londra. Per più anni lavorò egli nella *Monthly - Review*, e graditissimi furono i suoi articoli. Rimpatriatosi, vi stabilì nel 1775 due giornali; il *Magasine* e la *Review*, che non riuscirono. Tornò nuovamente a Londra e fu uno dei compilatori del *Political Herald* e dell' *Englisch - Review*. Stuart era nato povero, nè dovette la sua sussistenza che al prodotto delle sue fatiche letterarie. Avendolo ragioni di salute obbligato a ritirarsi nel villaggio di Mosselborgo, in Iscozia, quivi morì nel 1786, in età di 44 anni. Lasciò egli: 1. *Dissertazione sull' antichità della costituzione britannica*, Edimborgo, 1762; 2. *Prospetto dei progressi della società d' Europa*, 1762, in 8; 3. *Osservazioni sulla storia del diritto pubblico e costituzionale della Storia*; 4. *Storia della riforma in Iscozia*; 5. *Storia della Scozia dalla riforma fino alla morte della regina Maria*, Londra, 1786. Questa storia è stimatissima.

STUCHIUS (Gianguglielmo), di Zurigo, acquistossi sulla fine del XVI secolo una fama col suo *Trattato dei banchetti degli antichi e de' loro sagrifizii*, che trovasi in una raccolta di altre opere sull'antichità, Leida, 1695, 2 vol. in fol. Vi riferisce il modo nel quale gli Ebrei, i Caldei, i Greci, i Romani, e più altre nazioni facevano i loro pasti, e le cerimonie che osservavano i dì di festa nei loro sagrifizii. Sono in quest' opera di molti studi. L' autore morì nel 1607, lasciando pure dei Commenti sopra Ariano, e *Carolus Magnus redivivus*, in 4, dove paragona Enrico IV a Carlomagno.

STUKELEY (Guglielmo), nato a Holbek, nella contea di Lincoln, nel 1687, applicossi prima alla medicina ed alla botanica e somministrò a Ray gran numero di piante che servì ad arricchire il suo *Catalogo delle piante dei dintorni di Cambridge*. Datosi poi allo studio delle antichità del suo paese pubblicò: 1. le *Curiosità della Gran - Bretagna*, in inglese, Londra, 1724, in fol., con cento incisioni; opera piena di osservazioni curiose sulle spedizioni di Cesare nella Gran-Bretagna e sopra altri oggetti interessanti. Ne fu data una nuova edizione 1776; 2. *Palaeographia sacra*; 3. *Palaeographia britannica*, 1774. Non è terminata. L' autore morì nel 1765.

STUNICA (Giacomo Lopez), dottore dell' università d' Alcala, scrisse contro Erasmo e contro le Note di Giacomo le Fevre d' Etaples sulle *Epistole* di San Paolo. Morì a Napoli nel 1530. Tiensi ancora di lui un *Itinera-*

rium, dum Compluto Romam proficisceretur. — Era parente di Diego Stunica, dottore di Toledo e religioso agostiniano, che viveva nello stesso secolo. Fece questi stampare parecchie opere tra le altre un *Commento* sopra Giobbe.

STUPPA o Stoup (Pietro), nativo di Chiavenna nei Grigioni, levò nel 1672 un reggimento svizzero del suo nome al soldo di Luigi XIV, servì con distinzione nella guerra d' Olanda e fu dal re stabilito comandante di Utrecht. Trovossi alla battaglia di Senef; il suo valore gli meritò il grado di tenente-generale, e la carica di colonnello delle guardie svizzere nel 1685. L' usò il re in diverse negoziazioni nella Svizzera, delle quali disimpegnossi felicemente. Morì questo guerriero negoziatore nel 1701, in età di 81 anni. Come un giorno sollecitava presso Luigi XIV il soldo degli ufficiali svizzeri che non erano stati da un pezzo pagati, Louvois disse al re: » Sire, se vostra » maestà avesse tutto il denarò ch' ella » ed i suoi predecessori hanno dato agli » Svizzeri, potrebbesi iusiniciar d' ar» gento un argine da Parigi a Basilea. » — Può essere, replicò Stuppa; ma » eziandio, se vostra maestà avesse tut» to il sangue dagli Svizzeri sparso in » servigio della Francia, potrebbe far» sene un fiume da Basilea a Parigi. » Il re colpito da tale risposta, fece pagare gli Svizzeri. — Un altro Stuppa, compatriotta e prossimo parente del suddetto, fu prima pastore della chiesa di Savoia a Londra, dov' ebbe la confidenza di Cromwel. Lasciò poi il ministero per l' armi, divenne brigadiere nelle truppe di Francia, e fu ucciso alla giornata di Steinkerke, nel 1692. È autore del libro intitolato, la *Religione degli Olandesi*, 1673, in 12, che Giovanni Braun, professore a Gronin, confutò assai male nella sua *Vera religione degli Olandesi*, 1675, in 12.

STURN (Giovanni), celebre umanista, nato a Schleiden, nel ducato del Basso-Reno, nel 1507. Studiato a Liegi, recossi a Lovanio, dove Rutgero Rescio, professore di lingua greca, se l' associò per lo stabilimento d' una tipografia greca. Andò a Parigi, diede sugli autori greci e latini e sopra la logica lezioni pubbliche ch' ebbero molti approvatori, ma la sua tendenza alle nuove eresie lo costrinse a ritirarsi a Strasburgo nel 1537, quivi coprendo la cattedra che i magistrati gli aveano proferta, ed aprendo l' anno appresso una scuola che divenne celebre, e la quale per sua cura ottenne, nel 1566, dall' imperatore Massimiliano II, il titolo di *Accademia*. I ministri luterani l' accusarono d' aver abbandonato il luteranismo per abbracciare il calvinismo; e pervennero a farlo spogliare de' suoi impieghi. Morì nel 1589, di 82 anni. Tiensi di lui: 1. *Linguae latinae resolvendae ratio*, in 8; 2. delle *Note* eccellenti sulla rettorica d' Aristotele, sopra Ermogene, su varie opere di Cicerone, ecc.; lasciò pure gran numero d' opere diverse.

STURM (Giovanni), nato a Malines nel 1559, medico e professore di matematiche a Lovanio, abbracciò lo stato ecclesiastico dopo essere stato ammogliato. Provveduto d' un canonicato nella metropoli di Cambray, ottenne una cattedra di medicina ed una prebenda di San Pietro a Lovanio, dove morì nel 1650. Divertissi gran tempo a fare versi latini sopra ogni sorta d' argomenti; ma se gli si deve la qualità di versificatore, non ha merito di poeta. Tengonsi di lui parecchi Trattati, tra cui sono le principali: 1° *De institutione principum*; 2. *De nobilitate litterata*, riuniti in un volume sotto il titolo d' *Institutio litterata*, Thorn, 1586, in 4. Sono pure di lui: 3. *De rosa hierichontina*, Lovanio, 1607, in 8: opera poco comune. È una dissertazione sulla pianta volgarmente

chiamata *rosa di Gerico*; 2. *Theoremata physices*, Lovanio, 1610, in 12, in versi eroici.

STURM (Giovanni - Grisostomo), *Stumius*, ristauratore delle scienze fisiche in Germania, nato ad Hippolstein nel 1635, era figlio del maestro del guardaroba dell' elettore palatino; ma avendolo le guerre ruinato, suo figlio si trovò costretto a procacciarsi sostentamento. Fu professore di filosofia e di matematiche ad Altorf, dove morì nel 1703, di 68 anni, lasciando parecchie opere: 1. *Collegium experimentale curiosum*, Norimberga 1676 e 1701, in 4. Vi parla della camera oscura, nella macchina pneumatica, dei barometri, termometri, telescopi, microscopi, ecc. Vi si vede pure un disegno di macchina areostatica concepito secondo la teoria del p. Lana; 2. *Physica ecletica, sive hypothetica*, Altorf, 1730, 2 vol. in 4. Vi esamina da critico tutti i sistemi di fisica antichi e moderni; 3. *Physicae conciliatricis conamina*, Norimberga, in 12; ecc., ecc.

STURM (Leonardo - Cristoforo), e non STURMI, come altri malamente lo chiamano; riusciva eccellente in tutte le parti dell' archittetura civile e militare. Nacque ad Altorf nel 1669 e morì nel 1719. Hannosi di lui: 1. una Traduzione latina dell' *Architettura curiosa* di G. A. Bocker, Norimberga, 1664, in fol.; 2. un *Corso completo d' architettura*, stampato ad Augusta, in 16 vol.

SUANEFELD (Ermanno) pittore ed incisore, fiamingo d' origine, nacque verso l' anno 1620. L' amore che al lavoro portava gli facea di sovente cercare la solitudine, il che lo fece soprannominare l' *Eremita*; fu pur chiamato *Herman d' Italia*, stante il suo soggiorno in questo paese. Eccellente nel paesaggio, toccava gli alberi mirabilmente; il suo colorito era di grande freschezza.

† SUARD (G. B. A.), letterato rinomato, nato a Besanzone nel 1732, era figlio del bidello della cattedrale di detta città, nella quale passò la gioventù e fece i primi studi. Andò a Parigi in età poco avanzata, ed ebbe la destrezza d' insinuarsi presso gli uomini che allora formavano le riputazioni letterarie. Suard lavorò coll' abb. Arnaud, coll'abb. Prévost e varii altri, nel *Giornale straniero*, poi col solo abb. Arnaud nella *Gazzetta letteraria d'Europa*: pubblicò in pari tempo alcune compilazioni e traduzioni che servirono ad estenderne la fama, e gli meritarono gli onori d' un seggio accademico, essendo stato ricevuto all' accademia francese nel 1774 allorchè avea pubblicato la sua *Traduzione* della Storia di Carlo - Quinto di Robertson. Suard divenne censore regio, ed in seguito segretario perpetuo dell' accademia. La sua vita dolce e tranquilla non offre verun avvenimento notabile, nè fu un momento agitata che da quella specie di accanimento che pose a sostenere Gluck nella famosa contesa che sorse tra i partigiani di questo musico e quelli di Piccini. Sotto il nome dell' *Anonimo di Vaugirard*, lanciava ogni mattina nel pubblico una lettera in cui balestrava i suoi avversarii e li desolava con motti fini e mordaci. Suard, ci dice un suo panegirista, abbracciò con ardore i principii della rivoluzione; ma il suo spirito retto, l' anima onesta, gliene fecero detestare gli eccessi. Fu proscritto nel 1797 e costretto ad uscire della Francia. Nel 1772, d' Alembert aveva proposto Suard al re di Prussia come corrispondente letterario invece di Thiriot. Federico il rifiutò; incominciava a disgustarsi dei filosofi, e Suard era de' loro adepti. Nel suo discorso di ricevimento all' accademia, fece l' apologia della filosofia e cercò di pruovare come stata fosse molto utile alle arti, ai costumi e sino alla religione.

Grimm, nella sua corrispondenza, tom. 3, s' incaricò di rilevare quest' incredibile asserzione; e filosofo qual era, lo fece con forza. Suard lavorò nella *Biografia universale* e seppe insinuarvi taluni de' suoi principii filosofici. Dicesi che non entrasse mai in grazia di Buonaparte; in compenso ottenne le largizioni del governo del re. Godeva di quattro appuntamenti, il che parea poco giusto per un uomo che non affaticava e del quale fu detto con ragione: " Suard ha avuto il buon giudizio di non proporzionar le sue fatiche a' suoi stipendii moltiplicati; e mediante le cure ed un po' di pigrizia, protrasse la sua carriera sino agli 85 anni. " Morì in luglio 1817. I titoli di Suard alla gloria letteraria non sono universalmente riconosciuti. Era uomo di spirito e di società; amava a conversare e brillava ne' crocchi; ma non affisse il suo nome a verun' opera di merito. Le principali sue produzioni sono: 1. *Storia di Carlo Quinto*, di Robertson; 2. *Storia dell' America*, dello stesso. Bisogna diffidare di queste Storie dove parecchi fatti sono snaturati; 3. delle *Traduzioni* di Viaggi; 4. molti articoli nei giornali; tra cui i principali sono stati riuniti in certe *Miscellanee di letteratura*, pubblicate in 5 vol. in 8. Si hanno di Suard parecchi elogi; ma basta citare le *Memorie sulla vita di Suard*, di D. G. Garat, 1820, 2 vol. in 8. Non è un giudicare troppo severamente il dire che l' opera di questo rivoluzionario spira il cinismo più svergognato e la più ributtante empietà. Così ei dice dei legami di Suard colla signora di Kr . . . , abbandonata da suo marito, *che se sono riprovati dalle leggi, sono dalla natura autorizzati. Non sarebbe una religione illuminata quella che rispingesse cotali sentimenti.* Altrove ardisce paragonare il modello d' ogni santità col più vile uomo, col più schifoso, Robespierre. Non diremo altro d' una produzione tanto spregevole, che non renderà nè più stimabili nè più commendevoli i nomi del lodato nè del lodatore.

SUARES o piuttosto SUAREZ (Francesco), gesuita, nato a Granata nel 1548, professò con riputazione ad Alcala, a Salamanca ed a Roma. Fu chiamato a Coimbra in Portogallo e vi fu il primo professore di teologia. Morì a Lisbona nel 1617, con rara tranquilità. *Non credeva*, diss' egli, *sì dolce cosa il morire*. Suares aveva prodigiosa memoria; sapeva sì bene a mente tutte le sue opere, che, a sentirne citare un passo qualunque, ei tirava innanzi sino alla fine del capitolo o del libro. Tuttavia, stentò molto a farsi accogliere nella società, e fu preso quasi a prova. Abbiamo di lui 23 vol. in fol., stampati a Lione, o Magonza, e per l' ultima volta a Venezia, 1748, quasi tutti sulla teologia e sulla morale. Sono scritti con ordine e chiarezza; Grozio il tenea per filosfoo e teologo quasi senza pari. Benedetto XIV lo appella *doctor eximius*, ed associandovi Vasquez, li denomina i *due luminari della teologia*. Bossuet, citando questo teologo, così si esprime: *Suarez in cui, come si sa, intendesi tutta la scuola moderna*. Non si può tuttavia disconvenire che la sua teologia non sia sopraccaricata di quistioni inutili; che il dotto gesuita perda talora di vista la nobile semplicità dei nostri dogmi e la maestà della religione cristiana; ma era il vizio del tempo, e le genti del massimo merito non ebbero sempre la forza o la libertà di innalzarsi sopra il loro secolo. Del resto la sua teologia contiene di gran lumi; ma sarebbe da desiderare che fossero prosciolti da molte discussioni superflue e bisognasse cercarli meno. Il suo *trattato delle leggi* è in tanto pregio che fu ristampato in Inghilterra; ma non così il suo libro intitolato: *Difesa della fede cattolica contro*

gli errori della setta d' Inghilterra, che fu condannato ad essere bruciato per decreto del parlamento di Parigi, perchè parve che difendendo la santa Sede contro lo scisma degl' Inglesi; derogasse in certi luoghi all' autorità dei sovrani. Il pad. Noel, gesuita, fece un *Compendio* di Suarez, adornandolo con due suoi Trattati, ed il pad. Descamps scrisse la *Vita* di Suares, stata stampata e Perpignano nel 1671, in 4.

SUARES (Giuseppe Maria), dotto antiquario, era figlio d' un auditore di rota d' Avignone, dove nacque verso l' anno 1585; e divenuto prevosto della cattedrale di questa città, recossi poi a Roma, dove il cardinale Barberini lo nominò suo bibliotecario, e gli ottenne il titolo di *cameriere* del papa Urbano VIII. Nel 1633 fu promosso al vescovato di Vaison. Dimessosene, si ritirò à Roma presso il cardinal Barberini suo amico, a cui piaceva pel sapere e pei sali della conversazione. Tiensi di lui: 1. una traduzione latina degli *Opuscoli* di San Nilo, a Roma, in greco ed in latino, con note; nel 1673, in fol., 2. una *Descrizione*, latina, *della città d' Avignone e del contado Venosino*, in 4, ecc. Morì nel 1678, in età avanzata.

SUAVIS *Ved.* SARPI.

SUAVUS (Lamberto), abile incisore di Liegi, fioriva nel XVI secolo. Credesi comunemente allievo di Lombart, ed ei si è quasi sempre occupato ad incidere cose di questo maestro. Si ha di Suavius una Raccolta di 48 stampe tra le quali è da distinguere la *Risurrezione di Lazzero*, *i dodici apostoli*; *le Sibille*, *Gesù Cristo nel sepolcro, San Pietro e San Giovanni che guariscono lo storpio alla porta del tempio*: sono di bella finitezza, ma un po' secche.

† SUBLEYRAS (Pietro), pittore ed incisor francese, nacque ad Uzès nel 1699; andò giovane a Parigi, e prese le prime lezioni di pittura sotto Antonio Rivals. Andato a perfezionarsi a Roma, formossi una bella riputazione, soprattutto nel genere del ritratto nel quale divenne, per così dire, il pittore di moda. I principi, i cardinali, lo stesso papa Benedetto XIV, vollero esser riprodotti dal pennello di lui. Fece inoltre diversi *quadri*, stimati dagl' intelligenti, tra cui citasi quello rappresentante *San Basilio* che celebra i sacri misteri, e riceve i doni dell' imperatore Valente, protettore degli eretici, cadendo svenato nelle braccia delle sue guardie. Era questo quadro destinato per la basilica di san Pietro e fu messo a musaico vivente l' autore. Fu Subleyras uno dei primi che cominciassero a correggere il *colorito* sin allora trascurato nella scuola francese. Notansi pure nelle opere di questo artista e saviezza nella composizione, e molta grazia ed espressione nelle figure. Morì nel 1749.

SUBLIGNY (N.), avvocato al parlamento di Parigi nel XVII secolo, coltivò più la letteratura che la giurisprudenza, e die' scuola di versificazione alla contessa di la Suze. Dedito al teatro, permise che sua figlia fosse ballerina dell' opera. Sue opere sono: 1. una *Traduzione* delle famose lettere portoghesi, di cui il maresciallo di Chamilly, tornando dal Portogallo, gli diede gli originali, cui egli ordinò: spirano l' amore più ardente e più sciocco; 2. *la Folle contesa*, commedia in prosa contro l' Andromaca di Racine; 3. alcuni *scritti* in favor di Racine, di cui da Zoilo si era fatto panegirista; *la Falsa Clelia*, in 12, romanzo frivolo ed insipido; ed altre opere tutte dimenticate.

SUEUR (Niccolò le), in latino *Sudorius*, consigliere e poi presidente al parlamento di Parigi, assassinato da ladri nel 1594, nell' anno suo 55.°, si è fra' dotti fatto un nome per la sua profonda cognizione della lingua gre-

ca; e ne diede pruove specialmente nella sua elegante *traduzione* di Pindaro in versi latini, pubblicata a Parigi, nel 1582, in 8, e ristampata nell' edizione di Pindaro data da Prideaux ad Oxford nel 1697.

SUEUR (Eustachio le), pittore, nato a Parigi nel 1617, morto presso i Certosini della stessa città nel 1655; studiò sotto Simone Vouet, che presto superò per l' eccellenza de' suoi talenti. Questo dotto artista non uscì mai del suo paese, e nondimeno le sue opere offrono un gran gusto di disegno, formato sull' antico e sopra i maggiori italiani pittori. Fece questo pittore passare nei suoi quadri la nobile semplicità e le grazie maestose che sono il principal carattere di Rafaello. Elevate ne sono le idee, le espressioni ammirabili, gli atteggiamenti bene spiegati. Dipingeva con maravigliosa facilità, e ne' suoi tocchi si rimarcano una franchezza ed una freschezza singolari. Con grand' arte sono espressi i panneggiamenti. Avea Sueur quella semplicità di carattere, quel candore e quell' esatta probità che sì gran pregio danno ai talenti eminenti. Le principali sue opere si trovano a Parigi. Si conosce la *Vita di San Brunone*, in ventidue quadri, co' quali adornò il picciol chiostro dei Certosini, ed alcuni dei quali furon guasti dagl' invidiosi. Nel 1776, i Certosini la cedettero al re per le copie colle quali furono sostituiti. Vedeansi questi quadri nel palazzo del Lucemborgo a Parigi. Tra i dipinti di questo gran maestro si denno distinguere, *la Predicazione di san Paolo ad Efeso, il Martirio dei santi Gervasio e Protasio*, ecc., ecc. L' operato da Le Sueur, è stato inciso e pubblicato da Laudon, Parigi, 1811 e comprende cento dieci pezzi. Le Sueur fece il proprio ritratto, stato inciso da Van - Schappen, nel 1696, e da Cochin. Il suo *Busto*, scolpito da Rolland, è nella galleria del Louvre.

SUEUR (Giovanni le), ministro della Chiesa pretesa riformata nel XVII secolo, pastore della Ferté-sous-Jouarre, in Brie, si fece distinguere colle sue opere. Di lui si ha: 1. un *Trattato della divinità della sacra Scrittura*; 2. una *Storia della Chiesa e dell' impero*, Amsterdam, 1730, 7 vol. in 4. Questa Storia, continuata dal ministro Pictet, è dotta, ma piena di preoccupazioni contro i cattolici, quantunque vi sia meno avventatezza che nelle altre opere storiche dei protestanti.

SUFFREN (Giovanni di), nato a Salon, città di Provenza, nel 1571, si fece gesuita, illustrandosi poi co' suoi talenti pel pergamo e nella condotta delle anime, e col suo zelo e colla santità della vita. Fu confessore di Maria de' Medici e di Luigi XIII; ma in capo a sei anni, la sua gran franchezza in una corte intrigante, lo fece licenziare. Rimase addetto alla regina madre e morì a Flessinga nel 1641. E' autore dell' *Anno cristiano*, che fece a preghiera di san Francesco di Sales, 4 vol. in 4; e lo compendiò poi sotto il titolo di *Avvisi ed esercizii spirituali*.

† SUFFREN (Saint - Tropès, baglivo di), celebre mariniere francese, nacque presso Aix in Provenza, nel 1728. Era della stessa famiglia del precedente. Destinato alla carriera delle armi, Saint - Tropès di Suffren prese servizio nella marineria regia nel 1743, portò le sue prime armi contro gl' Inglesi, segnalossi in parecchie campagne, e cadde prigioniero nel 1747. Collo stesso onore fece la campagna del 1756, trovossi al combattimento di Maone ed a quello di Lagos, nel 1759, dove gl' Inglesi attaccarono la squadra francese sotto il cannone dei forti portoghesi e Suffren fu preso per la seconda volta. Nella disgraziata spedizione di Larache, 1765, ei comandava uno sciabecco, e fu nel 1778 nominato comandante di vascello nella squadra

dell' ammiraglio d'Estaing, destinata per l'India, affin di sostenere il famoso Hyder-Aly. Coprissi il baglivo di Suffren di nuovi allori in quella guerra, ed al suo ritorno nel 1781 gli si confidarono cinque navi che andavano a portare rinforzi al capo di Buona-Speranza e doveano congiungersi alla squadra dell'India. Nella traversata, incontrò una squadra inglese, sorta sulle ancore nel porto di Praya, a s. Jago, una delle isole del Capo Verde, e spedita ad impadronirsi del capo di Buona-Speranza. Era dell' ultima importanza il salvare quello stabilimento, e per questo bisognava preceder l' arrivo della squadra nemica, che stavasene ancorata sotto la protezione dei forti portoghesi. Di Suffren l' assaltò, la disalberò, e continuando il cammino, adempì alla sua missione, sì che quando gl' Inglesi giunsero al Capo, non ardironsi d' intraprender cosa alcuna. Ma nell' India trovò di Suffren un più vasto teatro su cui potè meglio stabilire la propria gloria. Eletto nel 1782 comandante della squadra francese che difendea quelle coste, diede in sette mesi quattro battaglie all' ammiraglio Hughes, e ripigliò in tre giorni il forte di Trinquemala, che gl' Inglesi aveano tolto agli Olandesi. La presa di questo forte, situato sulla costa orientale dell' isola di Ceilan, gli assicurò la preponderanza in quelle acque, e lo pose in possesso d' uno dei più bei porti che si conoscano. I talenti e l' attività del baglivo di Suffren ristabilirono la riputazione della marineria francese nell' India, ed eccitarono Hyder-Aly a nuovi sforzi per assecondare quelli del suo alleato. Pieno d' ammirazione per di Suffren, gli disse un giorno che l' ammiraglio era venuto a dargli parte dell' ultima sua vittoria: » Sin ad ora io mi era creduto un grand' uomo, ma da che » sei comparso sopra questa costa, tu » mi hai ecclissato. » Il rovesciamento del monsone, epoca in cui non possono le navi più rimanersi sulla costa di Coromandel, permise agl' Inglesi di guadagnare la costa di Malabar e Bombay; speravano in pari tempo che di Suffren fosse obbligato a rinfrescarsi all' Isola di Francia, a 1,500 leghe dal teatro della guerra. Ma l' ammiraglio francese erasi già premunito dei viveri e munizioni necessarie ad Achem, nell'isola di Sumatra, dove andò ad isvernare, e così ebbe la possibilità di tornare alla costa contemporaneamente della squadra inglese. Il baglivo di Suffren erasi reso formidabile ai nimici che ammiravano la sua attività straordinaria, ed il modo onde disponeva e dirigeva un assalto. Nel meglio della mischia, lasciava di sovente il suo vascello e passava sur una fregata per meglio esaminare i movimenti de' suoi e quelli del nemico. Troppo riconosciuto n' era il valore perchè si permettessero di censurarne tale condotta. Nel 1783, diede agl' Inglesi un nuovo combattimento nel quale conservò la sua solita superiorità. La pace in quest' anno conchiusa ricondusse il baglivo di Suffren in Francia. Giunse egli nel 1784 a Versaglies, dove ebbe le più orrevoli accoglienze; ed il re degnossi d' intrattenerlo più volte in particolare. Aveasi guadagnata la stima di tutti i capi suoi colleghi, ed il suo carattere modesto lo metteva al sicuro dagli attentati dell' invidia. Un giorno che pranzava dal ministro della marineria, dove trovavasi l' ammiraglio di Estaing, chiamavano questo col titolo di generale. D' Estaing, mostrando di Suffren, rispose: » Ecco il solo che » qui ci sia. » Il re creò unicamente per lui un quarto posto di vice-ammiraglio, che fu dopo la sua morte soppresso, e lo nominò contemporaneamente cavaliere de' suoi ordini. Avea fatto le sue carovane a Malta, gli fu conferito il titolo di baglivo e di gran croce di quest' ordine, di cui fu

ambasciatore presso la corte di Francia. Rimproverossi a di Suffren un poco troppo di severità verso i suoi sottocapi, ma egli li sostituì con ufficiali d'un merito riconosciuto, e seppe conciliarsi, per parte de' suoi marinai e soldati un rispetto ed un attaccamento che andavano fino all' entusiasmo. Morì questo celebre uomo di mare nel 1788, di 60 anni.

SUGERO, intorno a cui gli autori non concordano nè sull' anno nè sul luogo della nascita, dicesi nato nel 1082, e fu in età di 10 anni posto nell' abbazia di San Dionigi, dove veniva educato Lodovico, figlio di Francia (poi Lodovico il Grosso). Allorchè questo principe fece ritorno alla corte, vi chiamò Sugero, che gli fu consiglio e guida. Morto nel 1122 l' abb. Adamo, Sugero ne ottenne il posto. Avea l' intendenza della giustizia e la rendeva nella sua abbazia con altrettanta esattezza che severità. Gli affari della guerra e le negoziazioni straniere erano anch' esse del suo dipartimento; ed il suo spirito attivo e laborioso bastava a ogni cosa. Mosso dalle esortazioni di San Bernardo che predicava una riforma nel clero, riformò l' abb. Sugero il monastero suo, nel 1127, e diede ei primo l' esempio di tale riforma. I mondani non ebbero poi d' allora più accesso libero nell' abbazia, e l' amministrazione della giustizia fu altrove trasferita. Aveva Sugero il disegno di chiudersi intieramente entro il suo chiostro; ma Lodovico VII, presso a partire per la Palestina, lo elesse reggente del regno. Benchè approvasse altamente la crociata, erasi Sugero opposto a quel viaggio per ragione di parecchie circostanze relative al bene dello stato. Prevalse il parere di san Bernardo. Le cure del ministro si estesero a tutte le parti del governo. Usò il tesoro regio con tanta economia che, senz' aggravare i popoli, trovò modo di mandar denaro al re ogni qual volta ne richiese. Morì questo ministro a San-Dionigi, nel 1152, di 70 anni, ed il re ne onorò le esequie colla presenza e colle lagrime. Tengonsi di lui delle *Lettere*, una *Vita di Luigi il Grosso* ed alcune altre opere. Un autore, la cui immaginazione ardente e smarrita tramutò la storia in un tessuto di declamazioni violenti ed ingiuriose, fece tra san Bernardo e Sugero un parallelo romanzesco, nel quale, questo lodando per deprimer quello, fondasi unicamente sul preteso abborrimento che Sugero sentivasi per le crociate, supposizione dai fatti smentita. Dopo il ritorno di Lodovico, vedendo Sugero raffreddato il zelo dei signori francesi, concepì la risoluzione di assoldare un esercito a proprie spese, e condurlo egli medesimo in Palestina. Ed avea già fatto apparecchi considerabili per tale spedizione, quando una febbre lenta, congiunta alla sua molta età, l' avvertì di non più pensare che alla grande opera dell' eternità. La sua amministrazione formò per un gran pezzo il desiderio della Francia e l' ammirazione delle nazioni estere; pochi ministri avendo governato la cosa pubblica con altrettanto zelo, sapienza, moderazione e disinteresse. Don Gervasio scrisse la sua *Vita*, in 3 vol. in 12. L' abb. d' Espagnac pubblicò nel 1780, contro questo grande e pio ministro, un libello spaventevole, che le genti nella storia instruite dannarono al disprezzo ed all' errore. Garat pubblicò nel 1779 l' Elogio di Sugero.

† SUHM (Pietro Federico), celebre antiquario e storico danese, nacque a Copenaghen il 18 ottobre 1728. Destinavasi al foro; ma presto abbandonò lo studio della giurisprudenza ed una carica che occupava, per darsi interamente alle indagini storiche. Legato intimamente con Schœnning, dotto distinto, imprese con esso lui nel 1751 un viaggio in Norvegia, paese

allora poco conosciuto, dove rimase quattordici anni, e vi raccolse preziosi materiali, che lo posero in grado di pubblicar opere non meno utili che numerose. Dopo un assiduo lavoro di 50 anni, morì a Copenaghen il 7 settembre 1798. Era Suhm membro di parecchie società dotte di Danimarca, Svezia, Germania, Inghilterra, ecc. Oltre a gran numero di tratti storici che trovansi nelle Memorie dell' accademia delle scienze di Copenaghen; tiensi di questo dotto: 1. tre *Trattati* sul re Canuto il grande, Erico il Buono, Erico Eman, pubblicati nei *Saggi di correzioni sull' antica storia danese e norvegese*, di Suhm e Schiœnning, Copenaghen 1757 in 4; 2. *Saggio d' uno schizzo sulla origine dei popoli in generale*, come introduzione *a quella dei popoli settentrionali in particolare*, Copenaghen, 1769, in 4; stato tradotto in tedesco; 3. l' *Origine più antica dei popoli del norte*, 1770, in 4; 4. *Odino o la Teologia pagana nel norte*, 1771, in 4; 5. *Storia dell' emigrazione dei popoli del norte*, 1772 - 1773, 2 vol. in 4; 6. *Storia critica di Danimarca ne' tempi pagani*, 1774 - 1781, 4 vol. in 4, che furono seguiti da un altro volume in fol. pubblicato nel 1779, e contenente 36 tavole; 7. *Scriptores rerum danicarum medii aevi quos collegit et adornavit Jacobus Langebeck, post ejus mortem fecit et praefationem adjecit P. F. Suhm*, 8 vol., l' ultimo comparso nel 1793 o 94, nelle Memorie della società delle scienze di Copenaghen. Tutti gli scritti sopraddetti non furono che i preliminari della grand' opera di Suhm, intitolata: *Storia compiuta di Danimarca*, ch' egli incominciò a scrivere di 25 anni ed i sette volumi comparvero dal 1782 sino al 1797. L' imparzialità, l' esattezza, lo stile elegante e corretto, e l' erudizione profonda che regnano in quest' opera, immortalarono il nome del suo autore, che vien annoverato tra i classici della sua nazione.

SUICER (Giovan Gasparo), nato a Zurigo nel 1620, vi fu professore pubblico di ebraico e greco, e vi morì nel 1688. Tiensi di lui un *Lessico*, o *Tesoro ecclesiastico dei padri greci*, la cui migliore edizione è quella d' Amsterdam, 1728, in 2 vol. in fol. — Enrico Suicer, suo figlio, professore a Zurigo, poi ad Heidelberga, morto in quest' ultima città nel 1705, si fece pur conoscere con alcune produzioni, tra le quali citasi la sua *Cronologia elvetica*, in latino.

SUIDA, scrittore greco sotto l' imperio d' Alessio Comneno, è autore di un *Lessico* greco, storico e geografico. Oltre l' interpretazione dei vocaboli, vi si trovano ancora le Vite di parecchi dotti e d' un gran numero di principi. Sono estratti ch' ei fece degli scrittori che il precedettero. La sua compilazione è fatta senza scelta e senza discernimento. Taluni, per giustificarlo, dissero che dopo lui si sono aggiunte al suo lavoro di molte cose, e che in queste addizioni stanno i falli. Quest' opera, con tutti i suoi difetti, non cessa d' essere importante, perchè contiene molte notizie prese dagli antichi. La prima edizione, in greco soltanto, è di Milano, 1499, in fol.; e la migliore quella di Ruster, Cambridge, 1705 in 3 vol. in fol. greco-latino con note piene d' erudizione.

SUISCKEM (Costantino), gesuita di Bois-le-Duc, dov' è nato nel 1714, si è fatto un nome colle *Dissertazioni* delle quali arricchì gli *Acta sanctorum*, collezione intorno alla quale lavorò parecchi anni. Morì il 28 giugno 1771.

SULLY (Maurizio di) nativo di Sully, piccola città in riva alla Loira, di famiglia oscura, fu eletto vescovo di Parigi dopo Pietro Lombardo. Il suo sapere e la sua pietà gli meritarono tale ufficio. Fondò le abbazie di Heri-

vaux e di Hermières. Fu egli che gittò le fondamenta della chiesa di Nostra - Donna di Parigi, uno de' maggiori fabbricati che sieno in Francia. Morì questo prelato magnifico e liberale nel 1195. Udito taluno a dubitar della risurrezione dei corpi, difese quest' articolo di fede, e fece scolpire sulla sua tomba un versetto relativo dell' officio dei morti.

SULLY (Massimiliano di Bethune, barone di Rosny), nacque a Rosny nel 1559. (Lo pose suo padre in età di dieci anni al servigio del re di Navarrà ; ne avea dodici e studiava a Parigi al giorno del Sambartolammeo. L' aio suo ed il suo cameriere erano usciti di casa per sapere il motivo del tumulto, nè si videro più ritornare. Il giovane Sully indossò la sua zimarra di scolare, si pose sotto il braccio un libro d' ore, che gli servì di passaporto tra gli omicidi, e recossi al collegio di Borgogna). A suo tempo, seguì Enrico IV alla guerra, e vi si segnalò con diverse fazioni di valore, particolarmente alla battaglia d' Argues, a quella d' Ivry, alla presa di Dreux, di Laon, ecc. A' talenti della guerra accoppiava quelli della politica e dell' amministrazione. Eletto nel 1598 intendente delle Finanze, pose l' economia in tutti i dipartimenti. Dopo diverse negoziazioni, fu nel 1603 inviato in Inghilterra, rivestito della qualità d' ambasciatore straordinario, e fermò nel partito di Enrico IV il successore di Elisabetta. Al ritorno, fu fatto governatore del Poitù, gran maestro dei porti e calle di Francia; la terra di Sully-sur-Loira fu eretta in titolo di duca e pari l'anno 1606. Il suo favore nol rattenne dall' opporsi talvolta ai falsi passi del re. Avendo Enrico IV avuto la debolezza di far una promessa di matrimonio alla marchesa di Verneuil, Sully, cui il principe la mostrò, ebbe il coraggio di lacerarla in presenza sua. » Come, » per bacco (disse il re in collera) siete » matto? — Sì, o sire (rispose Sully), » son pazzo ; ma vorrei esserlo tanto » d' essere il solo in Francia. » Non ebbe la stessa fermezza in altre occasioni. Si sa che diede ad Enrico IV il consiglio di mettere alla Bastiglia il principe di Condè, per goderne tranquillamente la moglie. Sully medesimo non dissimulò questa viltà ben che la travisi al suo meglio : rimproverava anzi al re, che non amava le risoluzioni violente, di non aver seguito il suo consiglio e di aver lasciato evadere il principe. Come la regina lagnavasi vivamente delle infedeltà del suo sposo, Sully non esitò ad opinare che si dovesse rimandarla in Toscana. Dopo ciò non farà più maraviglia l' odio di Condè della regina contro questo ministro. (*Ved.* la *Storia* del presidente di Grammont, lib. 1, pag. 25). Morto Enrico IV, Sully fu costretto a ritirarsi dalla corte con un dono di centomila scudi. Luigi VIII vel fecé tornare alcuni anni appresso, e gli domandò parere sopra varii argomenti ; ma in fondo ne diffidava, nè senza ragione. » Dal dì della morte d' Enrico IV (dice il padre » Griffet, *Storia di Luigi XIII*, t. 1, » pag. 47), aveva principiato a rendersi » odioso e sospetto alla corte, per le » sue resistenze ostinate a venirne al » Louvre, malgrado gl' inviti e gli » ordini pressanti della regina madre. » Ma se vogliasi credere a Bassompierre, fece ancora in quel medesimo » giorno un fallo molto più considerabile e che non fu dimenticato. Appe- » na seppe morto il re, scrisse al duca » di Rohan, suo genero, che allora » trovavasi all' esercito di Sciampagna, » di muover difilato a Parigi con sei » mila Svizzeri ch' egli comandava in » qualità di colennello generale. Vero è » che in duca di Rohan non comparve » co' suoi Svizzeri alle porte di Parigi ; ma erasi già avanzato una giornata di cammino allorchè il duca di » Sully gli mandò il contrordine. »

(Motivo di questo passo fu il timore di essere arrestato per ordine della regina, la qual principessa gli avea mandato a dire a più riprese, e tosto dopo l'assassinamento di Enrico IV, di venirne al Louvre *solo* o *con poca gente*; ingiunzione che ben poteva destare dei sospetti. Qualunque fallo abbia potuto Sully commettere, egli è generalmente riconosciuto per uno de' più grandi ministri che la Francia illustrato abbiano. Poneva negli affari la massima attività. Quand' entrò nel consiglio delle finanze, la rapacità de' pubblicani aveva ridotto il re a mancare sino del più necessario. La prima misura di Sully » fu » di percorrere le provincie per esami» nare la contabilità dei collettori e far » incassare i denari. Da per tutto gli of» ficiali delle finanze gli suscitarono dif» ficoltà che non impedirono pronti re» sultati. Menandosi dietro settanta car» rette piene di denaro, tornossene al » re che trovavasi a Roano. E questo » denaro proveniva in parte dalle som» me rigettate dai conti »). Nel 1634, gli fu dato il bastone di maresciallo di Francia in cambio della carica di gran maestro dell' artiglieria, da cui si licenziò in pari tempo. Morì sette anni dopo, nel 1641, nel suo castello di Villebon, paese di Châtres. Erasi nel suo ritiro occupato a scrivere le sue Memorie che intitolò sue *Economie*. Sono scritte in modo trascuratissimo, senz' ordine, senza connessione nei racconti; ma vi si vede a predominare una naturalezza di stile che non dispiace a coloro che posson leggere opere francesi altre da quelle del secolo di Luigi XIV. L' abb. dell'Ecluse, che ne ha dato una buona ediz. in 8 vol. in 12, e nel 1778, in 10 vol. in 12, le ha poste in miglior ordine e fa parlare a Bethune un linguaggio più puro. E' un quadro dei regni di Carlo IX, di Enrico III, e soprattutto di Enrico IV. Gli amori di questo principe, le gelosie di sua moglie, i suoi imbarazzi domestici, gli affari pubblici, tutto vi è dipinto in modo interessante. Sully era protestante, e non deve far maraviglia di trovare nelle sue *Memorie* novelle puerili e popolari contro i cattolici, in quel medesimo tempo che rigetta le accuse più fondate contro quelli della sua comunione, quantunque in altre occasioni non usi loro riguardo. I suoi lumi politici e guerrieri erano più estesi e più sicuri di quelli che aveva in fatto di religione e di morale. » Quest' uomo » (dice l' abb. dell' Ecluse, Prefaz. pag. » 31), i cui ragionamenti sopra quasi » ogni altro oggetto sono ordinaria» mente solidi e concludenti, dimo» strasi tanto cattivo teologo, che que» sto solo contrasto basterebbe per con» futarlo. Quali confessioni d'altro can» to non gli strappa la forza della ve» rità? Che non dice contro alcune » delle pazze decisioni dei sinodi pro» testanti, contro le brighe ed i rei di» segni dei capi di quel partito, con» tro lo spirito di ribellione e di di» sobbedienza di tutto quel corpo? Av» vi qualche cosa tanto singolare in » vedere il duca di Sully di mano in » mano calvinista e nemico dei calvi» nisti, ch' io credetti di dover con» servare quanto ei disse in proposito » della religione, per timore che ciò » che avessi soppresso per questo con» to non fosse, per la ragione stessa di » tale soppressione, giudicato di tut» t' altra importanza che non è: ma » in pari tempo giudicai di dovere an» cor meno risparmiare le correzioni » qui che da per tutto altrove. » L' abb. Baudeau aveva nel 1777 annunziato un' edizione delle *Memorie* di Sully, in 12 vol. in 8, con abbondanti note, ma tale edizione non fu terminata. Nel 1776 fu pubblicato lo *Spirito di Sully*, in 12. Quanto concerne a questo ministro celebre è stato con ardore raccolto in questi ultimi secoli, in cui la sua gloria superò quella onde godette nel suo e quella della

quale la sua memoria brillava nel seguente; si son chiusi gli occhi sopra i suoi falli ed i suoi difetti, per non attendere che al successo della sua amministrazione; si è sin fatto un delitto ad uno scrittore eloquente d' aver ricordato l' aneddoto del principe di Condè, del quale abbiamo parlato, e non gli si sarebbe perdonato se rammentato avesse quello della regina. » Quando un uomo ha grido di giusto » (gli disse uno de' suoi censori), bi» sogna rispettarne sino i difetti, vale » a dire tirarvi un velo sopra, perchè » non possano spargere un' ombra sul» le sue virtù. » Se questa massima sia vera, se non si oppongano al suo ricevimento la natura ed i diritti della storia, bisogna per lo meno convenire ch' essa giunge in un tempo in cui non si è guari disposti a seguirla. Non avvi il più piccolo scriba, che assuma il nome di storico, il quale non raccolga accuratamente tutti gli aneddoti, falsi o veri, che possono invilire i pontefici ed i re che tutti i secoli avevano posti nella schiera de' grandi uomini. Si può anzi dire che questo sia lo spirito e lo scopo di quasi tutti gli storici moderni. Vorrebbesi isolare la massima e limitarne l'osservanza alla vita degli uomini pei quali l' indole dei tempi e dei gusti forma delle predilezioni, delle affezioni predominanti ed imperiose che la voce pubblica vieta di contraddire? E non è egli per lo contrario in tali circostanze che il genio della storia squassar deve la sua face per afforzarne la fiamma, e gettarne i raggi sopra lineamenti che sfuggiti agli occhi dei posteri, mancherebbero alla perfetta somiglianza degli uomini famosi onde contemplano le immagini?

SULLY (Enrico), celebre artista inglese, passò in Francia dove segnalossi per la sua sagacia. Fu egli che diresse la meridiana della chiesa di S. Sulpizio. Il duca d' Orleans reggente, ed il duca d' Aremberg, gli assegnarono ciascuno una pensione di 1,500 lire. Morì a Parigi nel 1728, dopo aver abiurata la religione anglicana, e lasciando, 1. un trattato intitolato: *Descrizione d' un oriuolo per misurare il tempo in mare*, Parigi, 1726, in 4; 2. *Regola artificiale del tempo*, 1737, in 12.

SULPIZIA, dama romana, moglie di Caleno, fioriva verso l' anno 90 di G. C. Abbiamo di lei un *Poema* latino *contro Domiziano*, sull' espulsione dei filosofi. Vero è che questa espulsione, sotto un principe qual era Domiziano non pruovava gran cosa contro questo genere d'uomini; ma il buon Vespasiano ed altri sono stati costretti a disfarsene per mantenere nello stato l' ordine e la tranquillità. Aveva pure composto un *Poema sull' amor coniugale*, di cui deve rincrescer la perdita, se abbellito non sia il ritratto che ne fa Marziale. Il suo *Poemetto* contro Domiziano trovasi col Petronio d'Amsterdam, 1677, in 24, nei *Poetae latini minores*, Leida, 1731, 2 vol. in 4, e nel *Corpus poetarum* di Maittaire.

SULPIZIO (Gallo), dell' illustre famiglia romana de' Sulpizii, fu uno dei primi che tra' Romani diedero ragioni naturali delle ecclissi del sole e della luna. Essendo tribuno nell' esercito di Paolo Emilio, l'anno 168 avanti G. C., e prevedendo un' ecclissi lunare per la notte che precedeva il giorno destinato alla battaglia da darsi a Perseo, ebbe paura non forse i soldati ne ricavassero sinistro augurio. Li fece pertanto adunare, con licenza del console, loro spiegò l' ecclissi, e gli avvertì che accaderebbe la notte appresso. Tale avviso guarì i soldati dalle loro superstizioni e lo fece guardare quale uomo straordinario. Due anni dopo fu onorato del consolato, con Marcello, nel 166 avanti G. C. — Servio - SULPIZIO - RUFO, egregio giureconsulto del tempo di Cicerone, uomo commendevole per virtù e per le altre sue qualità, e console come il precedente, era della stessa fa-

miglia. Tiensi di lui una bellissima *Lettera*, piena di buona filosofia, scritta a Cicerone per consolarlo della morte di sua figlia Tullia. Trovasi nella raccolta delle Epistole di Cicerone.

SULPIZIO APOLLINARE. *Vedi* APOLLINARE (C. Sulpizio).

SULPIZIO SEVERO, storico ecclesiastico, nacque verso il 363, nell' Aquitania, nei dintorni di Tolosa, dove la sua famiglia teneva un grado assai distinto. Terminati gli studi, si pose nel foro e ammirare vi fece la sua eloquenza. Ammogliossi; ma mortagli poco dopo la moglie, determinossi interamente al servigio di Dio ed all' esercizio delle verità cristiane. Seguì primieramente san Febade, vescovo di Agen, e poi san Martino di Tours, ne adempì i consigli e fu il suo più fedele discepolo. Non si sa l' anno della sua morte, ma solo ch'ei morì al principio del V secolo. Avea Sulpizio Severo molti beni presso Tolosa, e se ne valse a metter i poveri in grado di lavorare; poichè, essendo grande amico della fatica, non volea alimentarli nell' ozio. La sua pietà non escludeva nè la gentilezza nè la giovialità, come si può vedere nel principio della sua *Lettera* a Bassula, sua suocera, ed in quella che scrisse a san Paolino, mandandogli un cuoco, tutta la scienza del quale limitavasi a condire molto malamente alcuni legumi. San Paolino di Nola, san Paolino di Perigueux, Venanzio, Fortunato, fanno i più magnifici elogi di Sulpizio Severo. Erasi impegnato negli ordini sacri, ma non sembra che sia stato prete. Leggesi in Gennadio che Sulpizio Severo si lasciò in vecchiezza sorprendere dai pelagiani, e che, conosciuto l' error suo, condannò se medesimo ad un silenzio di cinque anni; ma Girolamo da Prato, nella *Vita* di Sulpizio, dimostrò che la narrazione di Gennadio avea tutte le apparenze della favola. Parecchi dotti, fondati sull' autorità di san Girolamo, l' accusarono di millenarismo; vero è che questo dottore condanna il dialogo intitolato *Gallius*, e che il papa Gelasio tale opera pose tra i libri apocrifi; ma ei fu precisamente perchè conteneva false congbietture sulla riedificazione del tempio di Gerosolima e sul ristabilimento delle ceremonie legali per opera dell' anticristo. (Vedi *Raccolta d' opuscoli scientifici*, Venezia, ecc.). Gli andiamo debitori di un eccellente compendio di Storia sacra ed ecclesiastica intitolato *Historia sacra*. Contiene in modo assai succinto quanto accadde di secolo in secolo dalla creazione del mondo fino al consolato di Stilicone, l'anno 400 di G. C. Quest' opera fece dare a Sulpizio il nome di *Sallustio cristiano*, perchè scrivendola si tolse questo storico a modello. E bisogna confessare che per la purezza e l' eleganza dello stile il pareggia. Trovansi nel suo libro alcuni sentimenti particolari tanto sopra la storia come sulla cronologia, ma questi difetti non impediscono che non sia considerato come il primo scrittore pei compendi di storia ecclesiastica. Sleidan ce ne diede la continuazione, scritta con sufficiente eleganza; ma siccome era protestante, è favorevolissimo alla sua setta. Un' altra opera che fece molto onore a Sulpizio Severo, è la *Vita di san Martino*, che compose a sollecitazione de' suoi amici. Tengonsi ancora di lui *Tre Dialoghi* e molte *Lettere* che contengono tratti notabili di san Martino. Gli si rimproverò di aver creduto troppo facilmente dei miracoli ed averne riferiti che non erano bastantemente avverati; ma molti ve ne sono de' quali era stato ocular testimonio; ed è d' uopo convenire che riguardo a' fatti straordinarii riportati da autori saggi, virtuosi ed illuminati, la critica di certi dotti spesso degenerà in una falsa delicatezza che considera meno le pruove e l' autorità dello storico che la natura dell' avvenimento

la quale non sempre si accorda col loro modo di apprezzare le viste e le maraviglie della Provvidenza. Ciò che metterebbe piuttosto in qualche diffidenza del racconto di Sulpizio Severo si è la voglia troppo spiegata di ergere san Martino al di sopra di quanti erano allora in fama di santità e del dono dei miracoli; il che appare soprattutto ne' suoi Dialoghi, e specificatamente nel Dialogo I, num. 16, 17, 18. Trovasi pure troppo preoccupato in favore della vita monastica in pregiudizio di ciò che doveva ai cherici, a' sacerdoti e fino ai vescovi, de' quali parla molto speditamente, ed a cui pare che imputi a colpa di non vivere esattamente come i frati, di andar sui cavalli invece d' asini, d' esser vestiti di borra ed altri articoli che certo non erano effetto d' un lusso sfoggiato. Ma difetti tali non possono far supporre nell' autore una mancanza di buona fede che gli avesse fatto inventare cose che dice di aver veduto egli medesimo o saputo da testimoni inecccezionabili. E sulla veracità della sua narrazione ei fonda la preminenza di san Martino sui santi del suo tempo, nè creder devesi ch' ei regoli la narrazione sua sull'idea di cotale preminenza, quantunque tal fatta di paralleli sieno poco conformi allo spirito della vera pietà e tanto giudiziosamente condannati dall' autore dell' *Imitazione di G. C.*, lib. 3, cap. 58. Del resto, senza ciò che Sulpizio Severo riferisce di questo illustre vescovo, certa cosa è che san Martino venia qual taumaturgo considerato da tutti quelli che l'hanno conosciuto; ed il savio e virtuoso storico ottimamente difende la sua sincerità ed il suo allontanamento da ogni esagerazione nel suo terzo Dialogo, num. 5. L' edizione migliore e più compiuta de' suoi scritti è quella di Verona 1741, 2 vol. in fol., accompagnata da Varianti, Note ed erudite Dissertazioni e dalla *Vita* del santo. Eziandio Hack ed Elzeviro ne diedero edizioni bellissime ma sfigurate da note fanatiche, nelle quali nondimeno conviensi che tutto ciò che il protestantismo imprese a riformare, esisteva al tempo di Sulpizio Severo e molto prima di lui. — Fuvvi ancora san SULPIZIO SEVERO, vesc. di Bourges, morto nel 591, e san SULPIZIO il Buono o il Pio, pur vescovo di Bourges nel 644. Confuso da taluni Sulpizio Severo lo storico con Sulpizio Severo vescovo, Benedetto XIV rilevò l' errore e dimostrò che la santa Sede non pose mai nel *Martirologio* il nome dello storico; al quale tuttavia da tempo immemorabile si presta un culto nella chiesa di Tours.

† SUMOROKOF (Alessandro), celebre letterato russo, nacque a Mosca di famiglia qualificata nel 14 novembre 1727. È creatore del teatro russo e della buona poesia in un suolo ben meno fecondo di scrittori che di abili generali. Sumorokof, destinato al mestiere dell' armi, fu educato a Pietroborgo, nel collegio dei cadetti, e vi fece con onore i suoi studi; ed alcune poesie leggere che pubblicò, gli acquistarono fama e giovarono al suo avanzamento. All' uscir del collegio, divenne aiutante del conte Gollowkin, e poi del conte Rasumowski: questi il raccomandò al conte Ivano Schuwalof, signore di gran seguito alla corte, che presolo sotto la sua protezione lo presentò all' imperatrice Elisabetta. Nel 1756 ed in età di 29 anni die' alla luce la sua prima tragedia di *Koref*, che l' imperatrice fece rappresentare sul teatro della corte ed ebbe un prodigioso incontro. Il quale incontro e quello che ottennero le altre sue opere, fecero piovere sopra Sumorokof le grazie della corte. Elisabetta lo nominò brigadiere, direttore del teatro, e gli assicurò una pensione di 4,000 rubli. Sotto il regno efimero di Pietro III, conservò il suo grado e le sue pensioni; ed allorchè Caterina II rimase sola sul

trono, il nominò consigliere di stato, gli conferì l' ordine di sant' Anna, ne accrebbe le pensioni e l'onorò della distinzione più lusinghiera. Aveva un cuore eccellente, e piacevasi di servire non solo gli amici, ma chiunque invocasse la sua mediazione presso l' imperatrice; ma offuscava in certo modo sì belle qualità con un orgoglio che colla sua fortuna cresceva. Incapace di tollerare la minima contraddizione, diventava nemico di quanti credeva non avessero per lui i riguardi che i suoi talenti meritavano. Non citasi nondimeno di lui verun tratto di vendetta e contentavasi di disprezzare altamente coloro che non gli tributavano gli omaggi onde tanto avido era. Morì a Mosca il primo ottobre 1777, di 50 anni. Sumorokof erasi nodrito nella lettura dei classici latini, francesi ed inglesi; ammiratore di Corneille, Racine e Shakespeare; ma dalle sue opere pare che prendesse più particolarmente a modello il primo e l' ultimo di questi genii, quantunque dal lato dello stile più si accosti all' immortale autore dell' Atalia. Riuscì in tutti i generi, tragico, comico, lirico, satirico, e fino istorico. Lasciò gran numero di tragedie, molte commedie, delle opere, *canzoni*, *poemetti*, *poesie anacreontiche*, *odi pindariche*, una buona *traduzione dei Salmi*; ma riuscì soprattutto eccellente negli *Idilii*, nelle *Elegie*, nelle *Favole* e nelle *Satire*. Conoscevasi pria di lui un altro poeta rinomato, Somorozoff, che diede al teatro alcune produzioni mediocrissime; ma Sumorokof non valse a pareggiarlo nelle *Odi* nè nelle composizioni *anacreontiche*. Lo stile di questo è puro, armonioso, pieno d' imagini e di calore nei versi; e nella prosa, chiaro, conciso, animato, se non un po' sopraccaricato di figure. Aprì, per così dire, questo autore la prima epoca della buona letteratura russa, e fu visto in lui l' uomo d' ingegno il quale, in mezzo a' ghiacci del norte, svolse in tutti i suoi scritti una imaginazione delle più feconde, uno squisito sentire, ed un' energia ch' era sin allora apparsa appannaggio quasi esclusivo degli abitatori de' più belli climi d' Europa: se non che un fiore non fa primavera. Fu scritta in russo la *Vita* di questo autore e Coxe ne parla con lode nel suo Viaggio di Russia.

SUPPERVILLE (Daniele di), ministro della chiesa vallona di Rotterdam, nacque nel 1657 a Saumur nell' Angiò, dove fece buoni studi. Studiò poi a Ginevra, passò in Olanda, e morì a Rotterdam il 9 giugno 1728. Sono di lui: 1. *I Doveri della Chiesa afflitta*, 1691, in 8; 2. dei *Sermoni*, in 8, 4 vol., la cui settima edizione è del 1726; 3. *Le Verità ed i Doveri della religione*, a foggia di catechismo, ecc. ecc.; opere stimate dai protestanti.

SURBECK (Eugenio Pietro di), della città di Soletta, dove nacque nel 1678, capitano comandante della compagnia generale degli Svizzeri nel reggimento delle guardie, servì in Francia con non minore zelo che valore. Il suo sapere lo fece accogliere onorario estero all' accademia delle iscrizioni. Morì a Bagneux, presso Parigi, nel 1741, di 63 anni. Tiensi di lui manoscritta una *Storia metallica degl' imperadori, da Giulio Cesare fino all' impero di Costantino Magno*, nella quale sparse molta erudizione.

SURENA, capitano dei Parti nella guerra contro i Romani comandati da Crasso, l' anno 53 avanti G. C., era dopo il re per nobiltà e ricchezze, ma il superava in valore, capacità ed esperienza. Fu egli che pose Orode sul trono. Segnalossi colla sconfitta dell' esercito romano, ma la sua gloria offuscò colla perfidia. Domandò di abboccarsi col duce romano, per la conclusione d' un trattato di pace, ed il fece vilmente torre di mezzo; taluni dicono che volesse prenderlo vivo, e fosse ucciso

perchè si difendeva; circostanza che non rende men odioso il tradimento. Surena aggiunse lo scherno allo spergiuro, entrando in Seleucia e dicendo di condur seco Crasso; avea forzato un prigioniero a rappresentar il personaggio di quel guerriero romano, e fece coprire quel finto Crasso d' ogni fatta d' obbrobri. Non godette Surena a lungo del piacere della sua vittoria, poichè caduto in sospetto d' Orode, questi il fece morire.

SURENHUISIUS (Guglielmo), autore tedesco del XVII secolo, dotto nella lingua ebraica, è principalmente conosciuto per una buona edizione della *Misna*, accompagnata dai Commenti dei rabbini Maimonide e Barterona, da una versione latina e da dotte note dell' editore. Fu stampata in Olanda l' anno 1698, in 6 tomi, o 3 volumi in fol.

† SURIAN (Giambatista), vescovo di Vence e predicatore celebre, nacque a Saint - Chamas in Provenza, il 20 settembre 1670 (altri dicono nel 1668). Entrato nella congregazione dell' Oratorio, vi si dedicò alla predicazione. Due avventi e due quaresime che predicò dinanzi al re con successo, ne formarono la riputazione, e gli valsero nel 1728 il vescovato di Vence, suffraganeo di Embrun e scarso di rendite. Unicamente inteso alle cure del suo ovile, trovò nell' economia e nella frugalità mezzi sufficienti a coloro tra' suoi diocesani che a lui ricorrevano, e lasciò ancora a' poveri, morendo, fondi considerabili. Fu dell' accademia francese succedendo a Coislin, vescovo di Metz, ed ebbe a successore d' Alembert; il quale, incaricato giusta l' uso di tessere l' elogio del suo predecessore, così si espresse a suo riguardo nel *discorso di ricevimento*: » Monsignor vescovo di Vence non fu che a se medesimo obbligato della riputazione e degli onori onde godette. Ignorò la pieghevolezza del maneggio, la bassezza del raggiro, e tutti quegli spregevoli mezzi che conducono alle dignità per via dell' avvilimento. Fu eloquente e virtuoso, e queste due qualità gli meritarono l' episcopato ed i vostri suffragi. » E dopo parlato dello stile proprio del discorso religioso, d'Alembert aggiugne altre cose intorno all' eloquenza di Surian, paragonandolo a Massillon; ma troppa distanza è tra questi due oratori. Il sermone sul *breve numero degli eletti* corre qual capolavoro di Surian, e trovasi, con alcuni altri dello stesso autore, tra i *Sermoni scelti pei giorni della quaresima*, Liegi, 1738, 2 vol. in 12. Fu stampato, nel 1778, il suo *Piccolo Quaresimale*, predicato nel 1719. Nel 1733, recitò nella chiesa metropolitana di Parigi l' orazione funebre di Vittorio - Amedeo, re di Sardegna. Morì il 3 agosto 1754.

SURIN (Gian - Giuseppe), gesuita, è stato celebre nel XVII secolo per le sue virtù, pel zelo, pei talenti nella direzione delle anime, per la grande fiducia che in lui ponevano in gran numero persone illustri per natali e per pietà. Si sono pubblicati i suoi scritti ascettici ad Avignone, in 2 vol. in 12, ed un compendio a Nancy, nel 1738, sotto il titolo di *Dialoghi spirituali scelti*, ecc., 1 vol. in 12.

SURIO (Lorenzo), nato a Lubecca nel 1522, studiato a Colonia con Pietro Canisio, si fece religioso nella certosa di detta città, e dopo edificato l' ordine colle sue virtù, morì a Colonia nel 1578, di 56 anni. Il papa Pio V l' aveva in conto particolare e scrisse al suo priore a Colonia di concedergli tutti i sollievi ch' esiger potessero le sue infermità e la continua sua applicazione. Tra il gran numero d' opere che si ha di lui, sono principali: 1. una *Raccolta di concilii*, in 4 vol. in fol., Colonia, 1567; 2. le *Vite dei Santi*. Aveva pubblicato successiva-

mente 6 vol. di quest' opera dal 1570 al 1575, ma avendogli parecchi dotti somministrato materiali per perfezionarla, ricominciò una 2.ª edizione, di cui pubblicava il secondo vol., quando morte il sorprese. Giacomo Mosander, dello stesso ordine, proseguì il lavoro, di cui si è dato un'edizione compiuta, in 6 vol. in fol., Colonia, 1617. Surio approfittò della collezione di Ludovico Lippomano. La libertà che si è presa di ripulire e mutare lo stile degli originali, e di reciderne quanto stimava non necessario, screditò ciò che avea compilato di meglio: 3. una storia del suo tempo sotto il nome di *Memorie* che principia nel 1514; stata successivamente continuata da diversi e tradotta in francese. Si è una continuazione della Cronaca di Nauclero, e pare che Surio non l' abbia impresa che per dimostrare la mala fede di Sleidan, che stranamente sfigurò la storia del suo tempo; 4. un' eccellente traduzione latina del Trattato della vera presenza di Gesù Cristo dopo la consacrazione, di Gropper, sotto questo titolo: *De veritate corporis et sanguinis Christi in eucharistia*, Colonia, 1560, in 4. Tradusse ancora in latino le opere di Thaulere, di Rusbroch, di Stafilo, e diede parecchie opere di controversia.

SURIREY di Saint-Remy (Pietro), nato nella parocchia di Hacqueville, in Normandia, commissario provinciale d' artiglieria, morto a Parigi nel 1716, in età di circa 70 anni, si è fatto distinguere colle sue fatiche e coi suoi scritti, essendosi senza posa applicato a raccorre le esperienze e a perfezionare le arti che avean relazione colla professione sua, sì che ebbesi vari segni di benevoglienza per parte di Luigi XIV. Tiensi di lui: *Raccolta delle Memorie di artiglieria*, Parigi, 1745, 2 vol. in 4, in cui adunò con molta scelta ad ordine quanto riguarda questa parte della tatica moderna.

SURITA, o piuttosto ZURITA (Girolamo), di Saragozza, segretario dell' inquisizione, morto nel 1580, di 67 anni, si è fatto un nome col suo sapere. Tiensi di suo: 1. *Storia d'Aragona fino alla morte di Ferdinando il Cattolico*, in 7 vol. in fol.; 2. delle *Note* sopra l' Itinerario di Antonino, su Cesare e sopra Claudiano.

SURLET. *Ved.* Chokier.

† SURVILLE (Margherita Eleonora Clotilde di Vallon-Chalys di), più conosciuta sotto il semplice nome di *Clotilde*, poetessa del XV secolo, nacque a Vallon nel 1405, castello posto sulla sponda sinistra dell'Ardèche, nel Basso Vivarese. Ebbe accurata educazione, poco comune in quei tempi, e le fu institutrice sua madre, Pulcheria di Fay Collan, che brillò pel suo spirito e per le sue cognizioni alla corte di Gastone-Febo, conte di Foix e di Bearn. Clotilde ricevette da sua madre dell' inclinazione alla letteratura ed in età d' 11 anni tradusse in versi un' ode del Petrarca. Il successo che ottenne da un saggio tanto prematuro fece dire alla famosa Cristina di Pisan: „ Bisogna che ceda a questa fanciulla „ tutti i miei diritti allo scettro del „ Parnaso. „ Il suo matrimonio con Berengario di Surville, nel 1424, non rallentò la sua applicazione allo studio, e le sue poesie, ammirate da Carlo, duca d' Orleans, uno dei migliori poeti del suo secolo (secondo il riferto dell' abate Sellier), la collocarono in prima fila presso questo principe. Ricevette l' invito di parecchi sovrani che la sollecitavano ad andare alle corti loro; ma non volle mai lasciare il suo tranquillo ritiro del Vivarese, dove la sua musa era così bene inspirata. La regina Margherita di Scozia, a cui il duca d' Orleans avea fatto conoscere le opere di Clotilde, non se la potendo tirare vicino, le inviò una corona d'alloro artifiziale, sormontata da dodici margherite con bottoni d' oro e foglie

d' argento, con questa divisa: *Margherita di Scozia a Margherita d' Elicona*. Ignorasi il tempo della morte di questa; solamente si sa che morì in età d' oltre a 90 anni. La maggior parte delle sue poesie s' è perduta, nè devonsi quelle che rimangono che ad un effetto del caso, che le fece ad un suo pronipote rinvenire manoscritte tra altre vecchie carte di famiglia, e dopo varie vicende da altri pubblicare nel 1802 in 8. Tra le poesie di Clotilde, citasi un' *Eroide*, del 1422, nella quale deplora la partenza di suo marito andato a raggiugnere Carlo VII al Puy in Velay. Tale eroide, scritta in istile osservabile per quel tempo, piena di grazia, di sentimento e d' eleganza, fu nondimeno criticata dal poeta Alano Chartier, cui Clotilde rispose con *Rondò* piccanti che condannarono al silenzio il poeta geloso. Senza nominare ad una ad una le diverse sue produzioni, diremo che dal 1423 al 1428, avea composto un gran poema intitolato *Lygdaem* ed un romanzo eroico, il *Castel d' amore*, i cui manoscritti più non sussistono. Le principali qualità delle poesie di Clotilde sono un' esquisita ingenuità, della verità e della forza nei sentimenti, concisione e connessione nelle idee, e molta maestria nelle transizioni e nelle figure. Intrecciava di sovente le rime mascoline colle femminine; regola che seguirono i poeti antichi, Enrico di Croy, Giovanni Molinet, ecc., ma non adottata da Clemente Marot che visse cent' anni dopo Clotilde. Si son fatte varie opposizioni all' autenticità delle sue poesie, ma pare che non reggano del tutto, e che che ne sia, le poesie stesse saranno sempre un bel monumento dell' antico Parnasso francese.

SUSANNA, figlia d' Elcia e moglie di Gioachimo, della tribù di Giuda, è celebre nella Scrittura pel suo amore alla castità. Abitava a Babilonia con suo marito, de' più ricchi e più considerati della sua nazione. Due vecchioni concepirono per lei una rea passione, e per dichiarargliela, scelsero il momento che trovavasi sola nel bagno del suo giardino, e qui sorprendendola, la minacciarono, se negasse d' ascoltargli, di farla condannare come adultera. Dato avendo Susanna un alto strido, i subornatori chiamarono le genti di casa e sostennero d' averla sorpresa con un giovane. Susanna fu condannata qual colpevole; ma come la conducevano al supplizio, il giovane Daniele, da Dio insipirato, domandò un secondo esame della cosa. Interrogati di nuovo i due accusatori si contraddissero nelle risposte, trionfò l'innocenza, ed eglino furono, l'anno 607 avanti G. C., dal popolo condannati a quel medesimo supplicio cui aveano ingiustamente fatto condannare Susanna. Paragonando questa eroina a Lucrezia, di cui i Romani fecero tanti elogi, non si può non gemere sull' accecamento di quei moralisti, ch' esaltano la viltà d' una donna che si uccide di disperazione d' aver commesso una colpa, e sconoscono la vera virtù che abbraccia l' ignominia e la morte piuttosto che commetterla. *Ved.* Lucrezia.

SUSON (Enrico), nato verso l' anno 1300, da famiglia nobile di Svevia, entrò nell' ordine di San Domenico e morì ad Ulma in odore di santità, l' anno 1365. Lasciò egli: 1. *Meditazione sulla Passione di Nostro Signore*: 2. diversi *Sermoni*; 3. *Oriuolo della sapienza*, tradotto in latino da Surio sopra un manoscritto tedesco molto imperfetto. Quest' opera è uscita dalle mani dell' autore fino dal 1470, ed era già stata tradotta in francese nel 1389, traduzione poi stampata nel 1493, in fol.

SUTCLIFFE (Matteo), *Sutclivius*, teologo protestante d' Inghilterra, al principio del XVII secolo, compose parecchi trattati di controversia

dettati dal fanatismo e dall' avventatezza. Se ne può giudicare dal suo libro anonimo relativo alla pretesa *conformità del papismo col turcismo*, Londra, 1504. E lasciò ancora: 1. *De vera Christi ecclesia*, Londra, 1600, in 4; 2. *De purgatorio*, Hanau, 1603, in 8; 3. *De missa papistica*, Londra, 1603, in 4, ecc., tutte opere dettate dal medesimo spirito.

SUTHOLT (Bernardo), nato ad Hamm in Vestfalia, verso la fine del XVI secolo, da famiglia calvinistica, insegnò la legge ad Harderwyck ed a Leida. La lettura delle opere d' Isacco Casaubono gli fece nascer dei dubbi sulla sua religione; quella dei santi padri, e soprattutto dei controversisti ortodossi, lo determinò a chiarirsi altamente cattolico. L' arcivescovo di Salisburgo gli diede una cattedra di diritto. Nel 1625, il duca di Giuliers lo fece suo consigliere. Ignorasi la data della sua morte. Tengonsi di lui delle *Dissertazioni sulle Instituzioni*, una delle cui edizioni migliori è quella d' Amsterdam, 1665. Sono pregiate; e niuno, a giudizio d' Ulrico Hubert, applicò meglio di lui la filosofia alla giurisprudenza. Pubblicò pure le ragioni che l' avevano determinato ad abiurare il calvinismo, Colonia, 1625.

SUTOR. *Ved.* Couturier.

SUYDEBHOEF (Giona), incisore olandese, morto verso la fine del XVII secolo, si è più applicato a metter nelle sue opere un effetto pittoresco e piccante che a far ammirare la proprietà, la dilicatezza del suo bullino. Una delle sue più belle stampe e la più ragguardevole è quella della *Pace di Munster*.

SUZE (Enrichetta di Coligny, conosciuta sotto il nome di contessa della), era figlia del maresciallo di Coligni. Nacque a Parigi nel 1618, fu maritata giovanissima a Tommaso Hamilton, conte d' Addington, signore scozzese. Avendole la morte rapito il consorte, sposò in seconde nozze il conte della Suze, che per sottrarla a certe galanterie ingrate ad un marito, saviamente determinossi d' andar a vivere in una delle sue terre, per far abortire il quale disegno, la contessa lasciò la religione protestante che suo marito seguiva, e si fece cattolica, *per non vederlo*, dice la regina Cristina, *nè in questo mondo nè nell' altro*. Non avendo tale cambiamento fatto che inasprire i due coniugi, la contessa della Suze ottenne dal parlamento la separazione che domandava, e siccome il conte non volea acconsentirvi, ella per averne l' assenso gli donò 25,000 scudi. Fu allora che un lepido disse: » Aver la contessa perduto 50,000 » scudi in questo affare, perchè se » avesse atteso ancora qualche tempo, » invece di dare 25,000 scudi al marito, gli avrebbe da lui toccati per » isbarazzarsene. » La signora della Suze, piena d' entusiasmo per la letteratura, trascurò intieramente i suoi affari domestici che non tardarono a sconcertarsi; costretta anche ad abbandonare la propria casa ai creditori che la fecero apprendere dagli uscieri. Quella sua casa, secondo *Ostello di Rambouillet*, era il ritrovo de' begli spiriti, che la celebrarono in versi ed in prosa. Morì nel 1673, considerata come una donna che aveva le debolezze del suo sesso e le grazie d' un bello spirito. » Ornata di tutte le qualità » (dice un autore alquanto severo) » che non ebbe la *donna forte* della » quale parlano i libri santi, non ebbe » alcuna delle qualità attribuite a questa, non essendo nè buona moglie, » nè solida amica, nè savia amministratrice de' suoi beni, nè prudente » ordinatrice della sua casa: resta a » sapere se alcune rime più o men felici, possano entrare in concorrenza » con tutto questo. » (*Ved.* Dacier, la Fayette, Geoffrin, Grafigny,

Tencin). Le sue opere comparvero nel 1684, in 2 vol. in 12. Ristamparonsi con molte cose di Pelisson e di alcuni altri, nel 1695, e nel 1725, in 5 vol. in 12. Conosconsi questi versi ingegnosi sulla contessa della Suze, che attribuisconsi a de Fieubet od al pad. Bouhours.

Quae dea sublimi vehitur per inania curru?
An Juno, an Pallas, an Venus ipsa venit?
Si genus inspicias, Juno; si scripta, Minerva;
Si spectes oculos, Mater Amoris erit.

SVENONE, figlio d'Agone, contemporaneo di Sassone, vivea nel XIII secolo, e scrisse come lui per consiglio d'Assalonne, arcivescovo di Lauden, la storia di Danimarca, che Stefano-Giovanni Stefanio pubblicò con buone note a Soria, 1642, in 8, con questo titolo: *Opuscula Svenonis, primi Danarum historici*. Quest' opera è ricercata e merita di esserlo.

SVETONIO (Caio Svetonio Paolino), governatore di Numidia l'anno 40 di G. C., vinse i mauri e conquistonne il paese sin oltre il monte Atlante; ciò che niun altro capitano romano avea prima di lui fatto. Scrisse una *Relazione* di questa guerra, e comandò vent'anni dopo nella Gran-Bretagna, dove brillarono del pari ed il suo coraggio e la sua prudenza. Il suo merito gli procurò l'anno 66 il consolato, e gli acquistò la fiducia dell'imperatore Ottone, il quale lo fece uno dei suoi duci. Svetonio offuscò la sua gloria abbandonando questo imperatore. Prese vergognosamente la fuga il giorno del combattimento decisivo, e se ne fece anzi un merito presso Vitellio.

SVETONIO (Caio Svetonio Tranquillo), nacque nel primo secolo dell'era cristiana e morì nel secondo. Il soprannome di *Tranquillo* gli venne da suo padre, al quale si era dato quello di *Lenis* che significa appresso a poco lo stesso. Svetonio Lene, padre dello storico, era cavaliere romano. Suo figlio fu molto stimato dall' imperatore Adriano, che se lo fece segretario; ma perdette la grazia di questo principe per aver mancato ai riguardi dovuti all' imperatrice Sabina. Svetonio, dopo la sua disgrazia, visse ritirato e consolossi colle Muse del perduto favor della corte. Plinio il giovane, ch'eragli legato d'amicizia, dice ch'era uomo di gran probità e di molto benigno carattere. Aveva Svetonio composto: 1. un *Dialogo degli uomini illustri di Roma;* 2. varie opere sulla *grammatica*; 3. una *Storia dei re di Roma*, in tre libri; 4. un libro sui *Giuochi greci*, ecc. Queste opere sono perdute, nè abbiamo di lui che la *Vita dei dodici primi imperatori di Roma*, ed alcuni frammenti del suo *Catalogo degl' illustri grammatici*. Nella sua storia della Vita dei dodici Cesari, non osserva l'ordine del tempo; riduce tutto a certi sommi capi, e mette insieme ciò che sotto ciascun capo riporta. Gli si rimprovera con ragione d'aver dato troppa licenza alla penna, e d'essere stato e libero e poco misurato ne' suoi racconti quanto gl' imperatori de' quali tesse la storia, stati erano nella lor vita. Chiama i cristiani una setta data al sortilegi e maleficii (*genus hominum superstitionis novae ac maleficae*); il che non potea aver relazione che ai prodigi operati dai martiri e predicatori della fede. Si hanno parecchie edizioni di questo autore tra le quali è da distinguere quella di Casaubono, con erudite note, Strasborgo, 1647, e quella di Boxhorn, pure con note, Amsterdam, 1668. Senza la traduzione d'*Incerto*, Venezia, 1539, in 8, vero guazzabuglio; acquistossi fama, qual volgarizzatore italiano di Svetonio, Paolo del Rosso Fiorentino, la migliore edizione del cui lavoro è

quella di Venezia, Piacentini, 1738, in 4, ricca d'intagli in legno e d'illustrazioni.

SWAMMERDAM (Giovanni), celebre anatomico, nato ad Amsterdam nel 1637, ricevette la laurea dottorale in medicina a Leida nel 1667. Applicossi soprattutto allo studio del corpo umano e degl'insetti, e pervenne a farsi un ricchissimo gabinetto di storia naturale. Gli si deve l'invenzione d'un termometro per apprezzare il grado di calore negli animali. Sul finire de' suoi giorni die' nelle misticità della Bourignon, ed andato a raggiungerla nell'Holstein, al suo ritorno in Amsterdam, bruciò tutti i suoi scritti, visse nel ritiro e morì nel 1680. Quelli che ce ne rimangono sono: 1. *Trattato della respirazione e dell' uso dei polmoni*, in latino, Leida, 1738, in 4; 2. un altro *De fabrica uteri mulieris*, 1769, in 4; 3. una *Storia generale degl' Insetti*, Utrecht, 1669, in 4, in fiammingo, ivi, 1685, in 4, in francese; Leida, 1733, in 4, in latino, di Enrico Cristiano Henoenio. Un' edizione pur in latino ne diede Girolamo - David Graubio; la migliore è quella di Leida, 1737, 2 vol. in fol., col titolo di *Biblia naturae*, ecc. (*Ved.* MOUFET). E' quest' opera divisa in quattro parti, secondo i quattro ordini di mutazioni che quanto agl' insetti aveva osservato. Di gran bellezza sono le figure, e fino i visceri delle api, tutto vi è inciso colla massima esattezza. Réaumur, che lavorò sul medesimo argomento, per adornare le opere sue adottò le tavole di Swammerdam. Si trova la sua *Vita*, scritta dal celebre Boerhaave, alla testa della *Biblia naturae*. Era uomo probo, osservatore applicato, filosofo modesto. » La microscopia (dice un autore), » che fece nascere idee inani in più » d'un cervello, che, secondo l'osser» vazione del famoso Leclerc, servì ta» lora a snaturare la fisica ed a sugge» rire, come accadde a Leuwenhoeck, » sistemi romanzeschi, e che forse fe» ce di Spinosa un ateo (1), non ebbe » sopra Swammerdam veruno di que» sti sinistri effetti: le sue osservazio» ni hanno tutte un' aria di tranquil» lità e di saviezza, il cui resultato » nulla ha che travii. »

SWEDENBORG (Emmanuello), nato a Stocolma il 29 gennaio 1689, fu nel 1716 eletto alla carica di assessore al collegio metallico di quella città, da Carlo XII. Nobilitato dalla regina Ulrica - Eleonora nel 1719, si rese famoso co' suoi viaggi, co' suoi libri, colle sue stravaganze. Diceva che gli era Iddio apparso personalmente nel 1743, per renderlo capace di conversare cogli angeli, mescolavasi d'annunziare le cose future od occulte, vantavasi in corrispondenza con le anime dei morti, d'andar di sovente nell' inferno, e d'essere *membro della società degli Angeli*. Morì a Londra nel 1772, di 84 anni, lasciando parecchie opere delle quali, la mercè della bizzarria dei gusti del secolo e dell' ardore fattizio de' nostri entusiasti, si sono fatte traduzioni in tutte le parti. Sono tali opere: un trattato delle *maraviglie del cielo e dell' inferno*; un trattato della *nuova Gerusalemme e della sua dottrina celeste*; un trattato *dell' amor conjugale*; un altro *del legame tra lo spirituale ed il materiale, o del commercio stabilito tra l' anima ed il corpo*. Se n' è pubblicata all' Aja una edizione augumentata

(1) E' certo che questo spirito falso e nero occupavasi molto in microscopia. Nè dubitava che i piccioli enti ch' essa gli faceva scoprire non fossero il prodotto d'una materia onnipossente. Pretendesi anzi che da principio formassero il suo argomento prediletto. Era tuttavia 16 secoli che San Paolo vi aveva risposto: *Non est ulla creatura invisibilis in conspectu ejus*. Ebr. 4. - Vedute diverse sopra questo tema, *Catech. filos.*, tom. 1, n. 76,77.

da un Discorso preliminare e da vari squarci sulla vita e sugli scritti di Swedenborg. Teniamo ancora di lui il *Regno Minerale*, Lipsia, 3 vol. in fol., compilazione informe di nissun uso. Non si può tuttavia negare a Swedenborg alcune cognizioni isolate ed incoerenti nelle matematiche, in fisica, storia naturale, anatomia, metafisica e teologia; ma non v' ha follia nè eresia che nelle sue opere non si trovi. Vi si decide egli per l' eresia di Eutiche. Tutte le sciocchezze accumulate contro i cattolici e le più grossolane calunnie quivi sono costantemente ripetute. I libri santi spiegati in modo arbitrario, ridicolo e spesso indecente. Trovansi nondimeno qua e colà annunziate delle verità colla più irresistibile energia, come la seguente: » L' uomo è » naturalmente proclive nell'anima sua » alla credenza ed all' adorazione di » Dio; influenza che gli è d' uopo sof» focare per passare all' ateismo. » Swedenborg divenne il capo d' una specie di setta, assai diffusa a Londra, come ancora a Parigi, sotto il nome di *Martinisti*. Crebbe e trovò fautori fra le persone stesse prese da filosofia. Se si creda all' autore del *Velo levato* e della *Congiura contro la Chiesa cattolica*, Swedenborg non era un visionario di buona fede, ma un sociniano o deista ipocrita che usava il linguaggio degli entusiasti per sostituire al cristianesimo una pretesa religione naturale. (Ved. il *Giorn. stor. e lett.* 1786 e 1792). Comparve a Copenaghen un' opera ch' ebbe molto spaccio; la *Vita* dell' assessore Swedenborg, arricchita da parecchi frammenti de' suoi scritti e da un' analisi del suo sistema. Vi si vede che Swedenborg aveva già pubblicato delle *Considerazioni sul cranio umano*, rinnovate dal dott. Gall.

SWEERTS (Emmanuele), nato a Sevenbergen, presso Breda, coltivò gran numero di fiori e piante esotiche, fece disegnare ciò che vi aveva di più raro in questo genere, e compose una raccolta che intitolò *Florilegium*, Francoforte, 1612, 2 vol. in fol., Amsterdam, 1647. Questa raccolta, con tavole bene incise, contiene la descrizione, in latino, tedesco a francese di ciò che rappresentano. (*Ved.* Merian, Maria Sibilla).

SWERT (Francesco), *Swertius*, nato ad Anversa nel 1567, e morto nella stessa città nel 1629, fu in relazione con quasi tutti i dotti del suo tempo. Era versato nella storia belgica, nelle antichità romane e nella letteratura, e pubblicò gran numero d' opere, tra cui le più conosciute sono: 1. *Rerum belgicarum annales*, 1620, in fol.; 2. *Athenae belgicae*, Anversa, 1628, in fol.; 3. *Deorum, dearumque capita ex antiquis numismatibus*, Anversa, 1602, in 4; e nelle Antichità greche di Gronovio, tomo. 7.° Sono queste teste in numero di 59, e Swert dà in brevi parole la storia di tali divinità coi passi degli antichi che ne parlarono; 4. *Belgi totius descriptio*, 1603; 5. *Selectae orbis christiani deliciae*, Colonia, 1625, in 8. E' una raccolta d' epitafi che trovansi in diverse città dell' Europa; per cui approfittò delle indagini di Nataniele Chytree sullo stesso argomento. 6. *Monumenta sepulcraria ducatus Brabantiae*, Anversa, 1613; 7. *Hyeronimi Magii de tintinnabulis, cum notis*, ecc. Amsterdam, 1664, ecc.; 8. *Epitaphia joco-seria*, Colonia, 1645.

SWIETEN. *Ved.* Van Swieten.

SWIFT (Gionatano), soprannominato il *Rabelais d'Inghilterra*, nacque a Cassel, nella contea di Tipperary, in Irlanda, nel 1667, da buona famiglia, ma non senza qualche dubbio sulla legittimità della sua nascita; dubbio, dicesi, che accreditò egli medesimo. Abbracciò prima lo stato ecclesiastico, ottenne un benefizio, e poi

lo lasciò; e dopo la morte del suo protettore, il cavaliere Temple, si trovò senza mezzi ed andò a Londra a sollecitare una nuova prebenda. Presentò dunque una petizione al re Guglielmo III, ma senza nulla ottenere. Al mal successo di questo passo è da imputare l' acredine in tutte le opere di Swift sparsa contro i re ed i cortigiani. Ottenne tuttavia alcun tempo dopo parecchi benefizi e tra gli altri il decanato di San Patrizio in Irlanda, che gli fruttò presso a 30,000 lire di rendita. Nel 1735 fu assalito da una febbre violenta, ch' ebbe per lui fastidiosissime conseguenze. Se gli affievolì la memoria, impadronissi dell'anima sua un tetro rancore, e cadde in delirio; nel quale deplorabile stato trascinò il resto di sua vita sino alla fine dell' anno 1745. Pose a profitto alcuni istanti di ragione per fare testamento, nel quale lasciò una parte de' suoi averi per la fondazione d' uno spedale di pazzi d' ogni specie. Uom capriccioso ed incostante era Swift. Nato ambizioso, non si pascea che di disegni vasti ma chimerici e falliva in quasi tutti i suoi disegni. La sua alterezza era estrema e l'umor suo indomabile. Cercava l' amicizia ed il commercio dei grandi, e compiacevasi di conversare col popolo minuto. La sua casa era una specie d'accademia di femmine che l' ascoltavano e cianciavano con lui dalla mattina alla sera. In mezzo a questo chiasso il dottore Swift partorì gran numero di scritti in verso ed in prosa, raccolti nel 1762, Londra, in 9 vol. in 8. L' opera più lunga che abbia fatto in versi è un poemetto intitolato: *Cadeno e Vanessa*; è la storia delle sue relazioni con una giovane olandese. Le sue opere in prosa più conosciute, sono: 1. *Viaggi di Gulliver a Lilliput, a Brodignac, a Laput*, ecc., in 2 vol. in 12. Questo libro, originale nel suo genere, offre insieme una finzione sostenuta e delle novelle puerili, allegorie piacevoli ed allusioni insipide, ironie fine e scherzi grossolani, una morale sensata e oscenità ributtanti. L' abate Des Fontaines, traduttore di quest' opera in francese, l'ha un po' corretta; 2. la *Novella della Botte*; satira, in cui, sotto il nome di *Pietro* che indica il papa, di *Martino*, che rappresenta Lutero, e di *Giovanni* che significa Calvino, dichiara la guerra alla religione cattolica, al luteranismo ed al calvinismo. E' impossibile accozzare più spropositi puerili, indecenti ed odiosi; 3. *il Gran mistero, o l' Arte di meditare sulla seggetta, con pensieri arditi su gli studi, la grammatica, la retorica e la poetica*, L' Aia, 1729, in 8.; 4. *Produzioni di spirito, contenenti tutto ciò che di raro e maraviglioso hanno le arti e le scienze*, Parigi, 1736, in 2 vol. in 12, con note; 5. *La Guerra dei libri*, opera che dovette l' origine ad una disputa insorta verso la fine del XVII secolo, tra Wooton ed il cavaliere Temple, in proposito degli antichi. Swift vi dà la palma al cav. Temple, suo protettore ed amico. Sheridan scrisse la *Vita* di Swift, Dublino, 1785. Hassene pure un *Saggio storico* di Crampford, 1808, e Walter-Scott diede, nella sua *Biografia dei romanzieri celebri*, una notizia di quest' autore.

SWINDEN o SWINDIN (Geremia), teologo inglese, è conosciuto per un *Trattato*, inglese, *sulla natura del fuoco dell' inferno e del luogo in cui è situato*; pretende che l' inferno sia posto nel sole e spaccia in proposito singolari cose, solidamente confutate dal pad. Patuzzi, benchè questo domenicano non distingua abbastanza le cose decise dalla Chiesa da quelle che nol sono. Il Dizionario degli anonimi, tom. 1. pag. 359, parla d' una *Storia del diavolo*, di Swinden, tradotta in francese da Bion, Amsterdam, 1729, 2 vol. in 12. Fors' è la stessa opera sot-

to diverso titolo. Non sono note le altre produzioni di Swinden che morì nel 1740, o secondo altri nel 1720.

† SYDENHAM (Tommaso), celebre medico inglese, nacque nel 1624, a Windford-Eagle, nella contea di Dorset, da famiglia nobile. Erasi recato ad Oxford per terminarvi i suoi studi, ma scoppiata nello stesso anno 1642 la guerra civile, non volle prender l'armi in favore di Carlo I, come aveano fatto gli altri studenti, e passò a Londra, dove il celebre dottor Cox lo determinò a dedicarsi allo studio della medicina. Essendosi la guernigione di Oxford, che tenea pel re, resa al parlamento, Sydenham tornò all'università, vi prese il grado di baccelliere nel 1648, e ricevette poi quello di dottore a Cambridge. Reduce a Londra, vi prese stanza ed esercitovvi l'arte sua per ventotto anni. Allontanossi egli dal metodo sistematico dei medici del suo tempo, non si ardiva di indovinare la natura, ma la seguiva studiandola, divenne uno degli osservatori più esatti e così potè ingannarsi di rado nelle sue cure, che talvolta riuscirono lente, ma quasi sempre felici. Faceva grand'uso dei refrigeranti nel trattamento del vaiuolo, e della china, dopo l'accesso, nelle febbri intermittenti; ma si fece distinguere soprattutto pel suo *laudano*, che fu presto adottato da tutti gli altri medici. Nondimeno, a malgrado il successo delle sue cure e la fama ch'erasi acquistato, aveva in poca stima la scienza medica, almeno quella che professavasi al suo tempo, ed avendogli un giovane medico domandato qual libro avesse a scegliere per formarsi nella pratica: » Leggete Don Chisciotte, » gli rispose, è un libro ottimo; lo » leggo attualmente. » La semplicità dei rimedi che usava, dir fece a Ratcliffe, famoso medico che in quel medesimo tempo fioriva, che Sydenham morendo lascerebbe tutto il segreto della medicina sopra un mezzo foglio di carta. Abbiamo di lui una *Praxis medica*, Lipsia, 1695, 2 vol. in 8, e diverse altre opere, tutte molto stimate, e che sono state raccolte e stampate col titolo d' *Opera medica*, Ginevra, 1716, 2 vol. in 4, in cui notasi soprattutto il suo eccellente *Trattato della gotta* che consultasi ancora a' nostri giorni. L'autore, attaccato da questo malore, ebbe tutto il campo d'osservarne il progresso e di mettere in pratica i rimedii che possono calmarne i dolori. Morì a Londra nel 1689, in età di 65 anni.

† SYKES (Arturo Ashley), teologo anglicano, nacque nel 1683. Avea del sapere e godette al suo tempo di qualche celebrità pe' suoi scritti e pei suoi vincoli coi personaggi più rimarcabili del clero d'Inghilterra, quali il vescovo Steadly, tanto famoso per la *Controversia di Bangor*, e Samuele Clarke. Partecipava alle loro opinioni e scriveva nel medesimo senso. Si sa che ambedue ne avevano di liberissime sui nostri principali misteri, e che Clarke, nel suo libro della *Dottrina della Scrittura sulla santa Trinità*, non dissimulava la sua inclinazione all'arianismo. Sykes professava gli stessi principii, e prese parte a tutte le controversie religiose agitate al suo tempo in Inghilterra. Era opposto alle *soscrizioni*; malgrado la quale opposizione persistette nella sua adesione alla dottrina della Chiesa anglicana, ad imitazione de' suoi due amici, i quali, pur ruinando i fondamenti di questa credenza, non si tenevano obbligati a cessare il ministero della detta Chiesa ed a rinunziare ai benefizii, la cui rendita era applicata a coteste funzioni. Sykes scrisse pure contro i cattolici. Morì il 23 novembre 1756.

SYLBURG (Federico), nato presso Marburg, nel langraviato d'Assia, morto ad Heidelberga nel 1569, nel fior dell'età, applicossi a rivedere e

a correggere gli antichi autori greci e latini che Wechel e Commelin pubblicarono. Lodasi la collezione delle edizioni nelle quali lavorò. Ebbe gran parte al Tesoro della lingua greca di Enrico Stefano. Hannosi di lui delle *Poesie greche*, ed alcune altre opere, nelle quali notansi molta erudizione e discernimento. Stimasi soprattutto la sua *Grammatica graeca*, ed il suo *Etymologicum magnum*, 1594, in fol.

SYLVA (Beatrice de), di famiglia illustre, fu educata in Portogallo, sua patria, presso l' infante Elisabetta. Sposatasi questa principessa nel 1447, a Giovanni II, re di Castiglia, egli seco menò Beatrice, le cui grazie dello spirito, la figura ed il carattere fatto avendo una viva impressione sopra tutti i cuori, le dame della corte, divorate dall' invidia, la calunniarono presso la regina, che la fece imprigionare. Ne fu riconosciuta l' innocenza; e postala in libertà, le si fecero alla corte offerte vantaggiose ch' ella rifiutò, per ritirarsi presso le religiose di San Domenico di Toledo. Fondò l' ordine della Concezione nel 1484, e terminò alcun tempo dopo santamente la vita, pianta dai poveri de' quali era madre, e dalle sue figlie, di cui era modello.

SYLVA. *Ved.* SILVA ed EBOLI.

SYLVEIRA (Giovanni di), carmelitano di Lisbona, di famiglia nobile, ebbe impieghi considerabili nel suo ordine. Morì in patria nel 1687, di 95 anni, dopo 80 ch' era entrato nella religione. Lasciò degli Opuscoli e dei *Commenti* sugli Evangeli, Venezia 1751, 10 vol., e sull' Apocalissi, che proprio non sono che compilazioni. — Non si confonda con Gonzalvo SYLVEIRA, nato pure a Lisbona da famiglia illustre (forse della medesima), che fattosi gesuita, si consagrò alle missioni straniere. Le sue fatiche ebbero esito felicissimo in Etiopia, nella Cafreria ed altre regioni dell' Africa, particolarmente nel Monomotapa, il cui imperatore ricevette il battesimo, e ben tosto avrebbe coll' esempio suo menato tutti i suoi sudditi alla fede cristiana, se certi Maomettani, persuadendolo che Sylveira era un incantatore, non l' avessero indotto, nel 1751, a dare la morte a colui dal quale avea ricevuto il massimo benefizio. Se ne pentì poi e fece strangolare gl' impostori.

SYLVIUS (Francesco), professore d' eloquenza e principale del collegio di Tournay a Parigi, era del villaggio di Levilly, presso Amiens. Morì verso il 1530, dopo lavorato con zelo a bandire dai collegi la barbarie e ad introdurre le belle lettere e l' uso del bel latino. Nè le sue cure furono perdute, e la letteratura del suo secolo deve contarlo tra' suoi benefattori. Tiensi di lui un'opera intitolata: *Progymnasmatum in artem oratoriam Francisci Sylvii Ambiani, viri eruditione recta et judicio acuto insignis, centuriae traes*, o piuttosto questo è il titolo che Alessandro Scot, soprannominato *lo Scozzese*, diede al compendio che poi ne fece, in un vol. in 8. — Suo fratello, Giacomo SYLVIUS, celebre medico, morì nel 1555, di 77 anni, colla riputazione d' uom abile nelle lingue greca e latina, nelle matematiche e nell' anatomia. Hannosi di lui diverse opere stampate a Colonia, 1630, in fol., sotto il titolo di *Opera medica*. Fra i trattati che questo volume compongono, devesi distinguere la sua *Farmacopea*.

SYLVIUS o DU BOIS (Francesco), nato a Braine-le-comte, nell' Hainaut, l' anno 1581, canonico e decano di Sant' Amato di Douay, professò per più di 30 anni la teologia in quella città, dove morì il 27 febbraio 1549 in odore di santità. Tengonsi di lui dei *Commenti* sulla Somma di San Tommaso ed altre dotte opere, stampate ad Anversa nel 1698, in 6 vol. in fol. Quest' edizione si deve alle cure del pad. Norberto Delbecque, dome-

nicano, nato come Sylvius, a Braine-le-comte. Il 5.º vol. contiene *diversi Opuscoli*, ed il 6.º dei *Commenti* sui primi 4 lib. del Testamento vecchio. Omise l' editore, nè si sa perchè, gli opuscoli di Sylvius contro il giansenismo nascente. La dolcezza del suo carattere passò nelle sue opere, nelle quali si osserva grande allontanamento da ogni novità. In tutte le occasioni dimostrò sommissione perfetta ai decreti della santa Sede. Venuto il dottor Rech da Lovanio a Douai per trascinare quest' università nella fazione di Giansenio, e detto avendo che trattavasi precisamente di difendere la dottrina di sant' Agostino : " In difesa dell' Agostino d' Olanda, replicò Sylvius, voi levaste lo stendardo ; e noi in favore del grand' Agostino d' Africa, perchè si è la dottrina dei sommi pontefici, per la quale siam parati a combattere sino all' ultimo respiro. " Si ha il suo Elogio funebre, sotto il titolo di *Sapienza sepolta*, Douai, 1649, in 8. Estius e Sylvius sono i due dottori che più contribuirono alla celebrità dell' università di Douay.

SYLVIUS (Francesco di Le Boe) nato ad Hanau, nella Veteraria, nel 1614, praticò la medicina con successo nell' Olanda, ed insegnò a Leida questa scienza. La circolazione del sangue, scoperta o pittosto pubblicata da Guglielmo Harvey, faceva allora molto rumore ; Sylvius la dimostrò primo in quella università con pruove incontrastabili. Pose in riputazione, colle sue lezioni ed esperienze, la chimica, stata sino allora trascurata, e morì all' Aia, il 14 novembre 1672. Abbiamo una collezione delle sue *Opere*, Amsterdam, 1679 in 4, e Venezia 1708, in fol.

SYLVIUS (Lamberto), o Van den Bosh o del Bosco, scrittore olandese, nato verso l' anno 1610 a Dordrecht, morto verso il 1688, diede gran numero d' opere, piuttosto dettate dalla fame che dalla brama di farsi utile ; sono tutte in lingua fiamminga, ed eccone le principali : 1. *Teatro degli uomini illustri*, ecc., Amsterdam, 1660, 2 vol. in 4 ; 2. *Storia del nostro tempo*, dal 1667 al 1687, Amsterdam ; è una continuazione della storia di Leone van Aitzema, ma a questa inferiore. Bernardo Costero, protestante, rilevò nelle opere di Sylvius molti falli che manifestano l' uom credulo, pien di passione ed anche di malignità ; 3. *La Vita degli eroi che si son segnalati in mare*, in 4, con figure. Pubblicò ancora quantità di *Tragedie, composizioni in versi*, ecc.

SYLVIUS. *Ved.* Bois.

SYNGE (Eduardo), arcivescovo di Tuam in Irlanda, nacque nel 1659, ed era figlio del dottore Synge, vescovo di Cork. Fece i suoi studi, parte all' università di Oxford nel collegio di Christ-Church, parte a Dublino. Era istruttissimo. Nominato successivamente a diversi impieghi nella chiesa anglicana, ne adempì le funzioni in modo che fece onore alla sua capacità e giudicarlo degno di coprirne di più eminenti. Nel 1714, fu nominato al vescovato di Rapboc, nell' Ulster, contea di Dunnagal, e trasferito due anni dopo all' arcivescovato di Tuam. Abbiamo di lui : 1. dei *Sermoni* ; 2. dei *Trattati* ; 3. dei *Mandamenti*, che si son riuniti in 4 vol. in 12. La Biografia britannica parla con lode di queste diverse opere. L' arcivescovo Synge morì a Tuam il 24 luglio 1741, di 82 anni.

SZASKY-TORUKA (Giovanni), nato a Folkus-Falva, nella contea di Turocz, in Ungheria, da famiglia nobile, si fece distinguere nelle scienze a Jena, e fu fatto rettore del collegio dei protestanti a Raab, dove morì l' anno 1760. Tiensi di lui : 1. *Liber de ritu explorandae veritatis per judicium ferri candentis*, Presborgo, 1740, in

fol., con note; 2. *Introductio in orbis hodierni geographiam*, Presburgo, 1748, in 8; 3. *Conspectus introductionis in notitiam regni Hungariae, geographicam, historicam, politicam et chronologicam*. Presburgo, 1759.

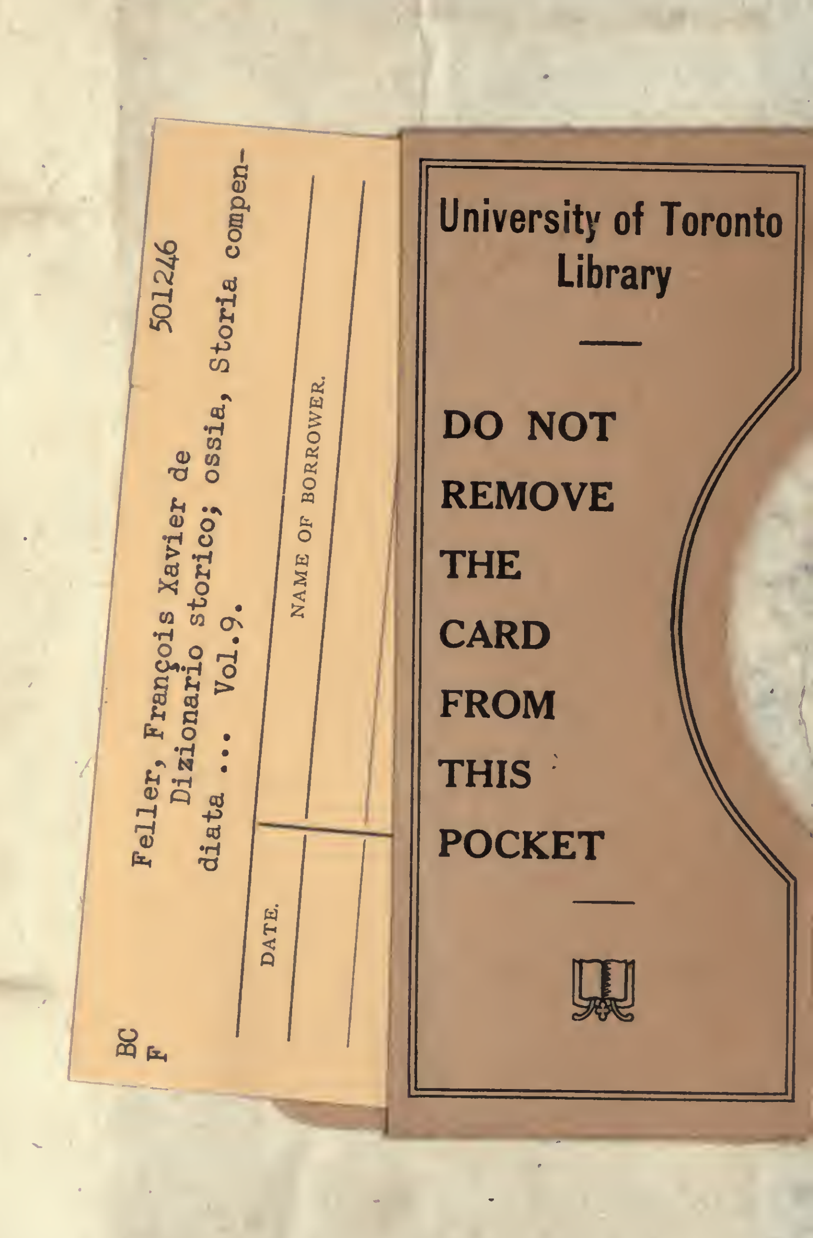
SZEGEDI (Francesco-Leonardo), nato a Tirnau da un padre protestante, fu da sua madre educato nella religione cattolica. Segnalossi nello studio delle belle lettere a Tirnau, della filosofia a Vienna, e della teologia a Roma. Fu successivamente posto sulla sede vescovile di Transilvania e su quella di Vatzen, innalzato alla dignità di cancelliere del regno d'Ungheria nel 1668, ed infine al vescovato di Neytra nel 1669. In tutti cotali uffici, egli spiegò non minor zelo, che lumi. Possiede la Ungheria parecchi monumenti della sua munificenza e della sua religione. Morì nel 1675 lasciando un *poema* latino sulla *Vita* di santa Margherita d'Ungheria, pubblicata con note da Sigismondo Ferrario.

SZEGEDI (Giambatista), nato l'anno 1699 da nobile ed antica famiglia nella contea d'Eisenstadt, in Ungheria, si fece gesuita, insegnò con distinzione le scienze sublimi, fu rettore di parecchi collegi, esercitò con molto zelo le funzioni di missionario, divenne elemosiniere generale delle truppe, e morì a Tirnau l'8 dicembre 1760. La sua affabilità, il candore dei costumi ed i suoi talenti l'hanno fatto desiderare. Era soprattutto versato nel diritto della sua patria, e consagrati essendo i suoi momenti d'ozio a tal genere di studi, ei pubblicò: 1. *Tripartitum juris hungarici tyrocinium*, Tirnau, 1734, in 12; 2. *Synopses titulorum juris hungarici, notis juridicis, historicis, chronologicis illustratae*, 1734, in 8; ecc., ecc.

SZEGEDIN. *V.* Zegedin.

SZENTIVANY (Martino), gesuita ungherese, nato nel 1633 nel villaggio di Szentivani, di cui suo padre era signore, si fece distinguere altrettanto per le sue virtù e pel suo zelo a favor della religione quanto per l'estensione delle sue cognizioni. Spiegò per più anni la lingua ebraica a Tirnau ed a Vienna, insegnò poi con eguale riputazione la filosofia e la teologia in quest'ultima città, e morì a Tirnau il 29 marzo 1705. Hannosi di lui 3 vol. in 4, intitolati: *Miscellanea curiosa*, raccolta interessantissima, piena d'indagini sulla fisica ed altre scienze. Diede ancora gran numero di Opuscoli, ne' quali è la religione esposta e difesa con non minore dignità che forza. La sua latinità è pura e scorrevole; lo stile semplice e facile senza essere trascurato.

Fine del Volume IX.


University of Toronto
Library
DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET
501246
Feller, François Xavier de
Dizionario storico; ossia, Storia compen-
diata ... Vol.9.
NAME OF BORROWER.
DATE.
BC
F

